

LAUREN OLIVER



DELIRIUM

LA TRILOGIA

PIEMME

LAUREN OLIVER



DELIRIUM

LA TRILOGIA

PIEMME

Il libro

Nel futuro in cui vive Lena, l'amore è una malattia, causa presunta di guerre, follia e ribellione.

È per questo che gli scienziati sottopongono tutti coloro che compiono diciotto anni a un'operazione che li priva della possibilità di innamorarsi.

Lena non vede l'ora di essere "curata", smettendo così di temere di ammalarsi e cominciare la vita serena che è stata decisa per lei.

Ma mancano novantacinque giorni all'operazione e, mentre viene sottoposta a tutti gli esami necessari, a Lena capita l'impensabile. Si infetta: si innamora di Alex.

E questo sentimento è come ritornare a vivere. In una società di automi che non conosce passione, ma nemmeno affetto e comprensione, Lena sta per scoprire l'importanza di scegliere chi si vuole diventare e cosa si vuole fare della propria vita.

L'autrice



È laureata in letteratura americana, e ha lavorato per diversi anni come editor. Vive a Brooklyn e ama leggere, cucinare, comprare scarpe col tacco e ballare fino a tardi. Il suo romanzo d'esordio, *Prima di domani*, ha riscosso un enorme successo, tanto da diventare un film.

Lauren Oliver

DELIRIUM LA TRILOGIA

Traduzione di
Francesca Flore

PIEMME

DELIRIUM

*A tutte le persone che mi hanno infettato
con il delirium in passato, sapete benissimo chi siete.
A tutte le persone che m'infetteranno in futuro,
non vedo l'ora di scoprire chi sarete.
E in entrambi i casi: grazie.*

Capitolo 1

Le malattie più pericolose sono quelle che ci fanno credere di star bene.

Quarantaduesimo proverbio del LIBRO DI SSSH

Sono passati sessantaquattro anni da quando il Presidente e il Consorzio hanno classificato l'amore come malattia e quarantatré da quando gli scienziati hanno perfezionato una cura. Tutti gli altri membri della mia famiglia hanno già subito la procedura. La mia sorella maggiore, Rachel, ormai è libera dalla malattia da nove anni. È al sicuro dall'amore da così tanto tempo che dice di non riuscire neanche a ricordarne i sintomi. La mia procedura è stata fissata tra novantacinque giorni esatti, il 3 settembre. Il mio compleanno.

Molte persone hanno paura della procedura, alcuni oppongono addirittura resistenza. Io non ho paura. Io non vedo l'ora. Me la farei fare domani, se potessi, ma bisogna avere almeno diciott'anni, a volte qualcosina in più, prima che gli scienziati accettino di curarti. Altrimenti la procedura non funziona correttamente: la gente si ritrova con danni al cervello, paralisi parziali, cecità o anche peggio.

Non mi piace pensare che me ne sto ancora andando in giro con la malattia che mi scorre nel sangue. A volte giuro che riesco a sentirla, che mi si contorce nelle vene come qualcosa di andato a male, come il latte inacidito. Mi fa sentire sporca. Mi ricorda i bambini che fanno i capricci. Mi ricorda la Resistenza, le ragazze malate che grattano con le unghie i marciapiedi, strappandosi i capelli, con le bocche che gocciolano saliva.

E ovviamente mi ricorda mia madre.

Dopo la procedura sarò felice e al sicuro per sempre. È quello che dicono tutti, gli scienziati e mia sorella e la zia Carol. Subirò la procedura e poi verrò accoppiata con il ragazzo che i valutatori sceglieranno per me. Tra qualche anno ci sposteremo.

Di recente ho cominciato a fare sogni sul mio matrimonio. Sono in piedi sotto un baldacchino bianco con dei fiori tra i capelli. Sto tenendo la mano a

qualcuno, ma ogni volta che mi giro per guardarlo la sua faccia si offusca, come se la macchina fotografica andasse fuori fuoco, e non riesco a distinguerne i lineamenti. Ma le sue mani sono fresche e asciutte e il cuore mi batte regolare in petto, e nel sogno so che batterà sempre con lo stesso ritmo, non salterà e non sussulterà, non si agiterà e non si metterà a correre, semplicemente *tump tump tump*, finché non morirò.

Al sicuro e libera dal dolore.

Le cose non sono sempre andate bene come adesso. A scuola abbiamo imparato che ai vecchi tempi, nei giorni bui, la gente non si rendeva conto di quanto fosse mortale questa malattia. Per moltissimo tempo l'avevano addirittura considerata una cosa *buona*, qualcosa da celebrare e da desiderare. Ovviamente questo è uno dei motivi per cui è così pericolosa. «Distorce la mente, rendendo difficile pensare con lucidità o prendere decisioni razionali per il proprio benessere.» (è il sintomo numero dodici, elencato nella sezione *Delirium amoris nervosum* della XII edizione del *Manuale di sicurezza, salute e soddisfazione*, anche detto il *Libro di Sssh*, come lo chiamiamo noi.) Un tempo la gente aveva dato un nome ad altre malattie (stress, tachicardia, ansia, depressione, ipertensione, insonnia, disordine bipolare) senza rendersi conto che, in realtà, questi erano soltanto sintomi che nella maggior parte dei casi potevano essere ricondotti agli effetti del *Delirium amoris nervosum*.

Ovviamente negli Stati Uniti non siamo del tutto indenni dagli effetti del *delirium*. Finché la procedura non verrà perfezionata, finché non sarà resa sicura per quelli al di sotto dei diciotto anni, non saremo mai del tutto protetti. Si muove ancora tra noi con tentacoli invisibili, prensili, strangolandoci. Ho visto innumerevoli non-curati trascinati verso le sale operatorie, talmente tormentati e devastati dall'amore che piuttosto che farne a meno si sarebbero strappati gli occhi o avrebbero cercato di impalarsi sui recinti di filo spinato fuori dai laboratori.

Parecchi anni fa, il giorno della sua procedura, una ragazza è riuscita a liberarsi dalle cinghie e ha trovato la strada per il tetto del laboratorio. Si è buttata velocemente e senza strillare. Poi per giorni hanno trasmesso in televisione l'immagine della faccia della ragazza morta per ricordarci i pericoli del *delirium*. Aveva gli occhi spalancati e il collo era girato in un angolo innaturale, ma, dal modo in cui la guancia poggiava sul marciapiede, se non fosse stato per gli occhi, si sarebbe potuto pensare si fosse sdraiata per fare un pisolino. Stranamente c'era molto poco sangue, soltanto un piccolo rivolo scuro agli angoli della bocca.

Novantacinque giorni e sarò al sicuro. Sono nervosa, ovviamente. Mi chiedo se la procedura sarà dolorosa. Voglio che sia tutto finito. È difficile avere pazienza. È difficile non avere paura quando sono ancora una non-

curata, anche se finora il *delirium* non mi ha colpita.

Sono preoccupata. Dicono che ai vecchi tempi l'amore conduceva la gente alla pazzia. Sarebbe già abbastanza terribile di suo, ma il *Libro di Sssh* racconta anche la storia di quelli che sono morti per aver perso l'amore o per non averlo mai trovato: è questo ciò che mi terrorizza di più.

L'amore è la più mortale tra tutte le cose mortali: ti uccide sia quando ce l'hai sia quando non ce l'hai.

Capitolo 2

Dobbiamo stare costantemente in guardia contro la malattia; la salute della nostra nazione, del nostro popolo, delle nostre famiglie e delle nostre menti dipende dalla vigilanza costante.

Precauzioni elementari per la salute dal MANUALE DI SALUTE, SICUREZZA E SODDISFAZIONE (XII edizione)

L'odore di arance mi ha sempre fatto pensare ai funerali.

È questo l'odore che mi sveglia il mattino della mia valutazione. Guardo l'orologio sul comodino. Sono le sei in punto.

La luce è grigia, il sole bagna porzioni sempre più ampie della parete della camera da letto che divido con entrambe le figlie di mia cugina Marcia. Grace, la più piccola, è seduta a gambe incrociate sul suo letto, già vestita, e mi osserva. In una mano ha un'arancia intera. Sta cercando di rosicchiarla, come se fosse una mela, con i suoi dentini da latte. Mi si rivolta lo stomaco e mi tocca chiudere di nuovo gli occhi per evitare di ricordare il vestito caldo e ruvido che fui costretta a indossare quando morì mia madre, il mormorio di voci, una grossa mano rozza che mi passava un'arancia dopo l'altra da succhiare per farmi stare zitta. Al funerale avevo mangiato quattro arance, uno spicchio alla volta, e quando in grembo mi erano rimaste solo un cumulo di bucce avevo cominciato a succhiare anche quelle. Il sapore amaro della buccia mi aveva aiutato a scacciare le lacrime.

Apro gli occhi e Grace si sporge in avanti, l'arancia nel palmo teso.

«No, Grace.» Spingo via le coperte e mi alzo in piedi. Il mio stomaco si stringe e riallarga come un pugno. «E non si dovrebbe mangiare la buccia, lo sai.»

Lei continua a fissarmi dal basso con i suoi grandi occhi grigi, senza dire una parola. Sospiro e mi siedo accanto a lei.

«Ecco» le dico e le mostro come sbucciare l'arancia usando un'unghia: srotolo colorati riccioli arancioni e glieli faccio cadere in grembo, cercando di trattenere il fiato tutto il tempo per non sentirne l'odore. Grace mi osserva in

silenzio. Quando ho finito regge l'arancia, ormai sbucciata, con tutt'e due le mani, come se fosse una palla di vetro e avesse paura di romperla.

Le do un colpetto col gomito. «Su. Adesso mangiala.» Lei la fissa e basta e io sospiro e comincio a separarle gli spicchi, uno a uno. Mentre lo faccio bisbiglio, il più piano possibile: «Sai, gli altri sarebbero più gentili con te se ogni tanto tu dicessi qualcosa».

Lei non reagisce. Non che mi aspetti che lo faccia, in realtà. Mia zia Carol non le ha sentito dire una parola in tutti i suoi sei anni e tre mesi di vita, non una sillaba. Carol pensa che ci sia qualcosa che non va nel suo cervello, ma finora i dottori non sono riusciti a scoprirlo. «È stupida come un sasso» ha detto Carol come se niente fosse, proprio l'altro giorno, guardando Grace che si rigirava in mano senza sosta un blocco di fogli, come se fosse bellissimo e miracoloso, come se si aspettasse che all'improvviso si trasformasse in qualcos'altro.

Io mi alzo e vado verso la finestra, allontanandomi da Grace e dai suoi grandi occhi che mi fissano e dalle sue sottili e agili dita. Mi fa pena.

Marcia, la mamma di Grace, è morta. Diceva sempre che non avrebbe voluto figli. È uno degli svantaggi della procedura; in assenza di *delirium*, alcuni trovano sgradevole fare i genitori. Per fortuna, casi di assoluta indifferenza - quando un padre o una madre non sono in grado di sentire il *normale, doveroso e responsabile* legame con i propri bambini, e finiscono per annegarli o per sederglisi sopra o per picchiarli a morte quando piangono - sono rari.

Purtroppo i valutatori avevano deciso che Marcia dovesse fare due bambini. All'epoca era sembrata una buona scelta. La sua famiglia si era guadagnata un alto punteggio di stabilità nella revisione annuale. Suo marito, uno scienziato, era molto rispettato. Vivevano in una casa enorme in Winter Street. Marcia cucinava da sola tutti i pasti e nel tempo libero dava lezioni di pianoforte, per tenersi occupata.

Ma, naturalmente, quando il marito di Marcia fu sospettato di essere un Simpatizzante, tutto cambiò. Marcia e le sue bambine, Jenny e Grace, dovettero tornare a vivere con la madre di Marcia, mia zia, e la gente mormorava e puntava loro il dito contro dovunque andassero. Grace non se lo ricorda, ovviamente; mi stupirebbe se avesse un qualsivoglia ricordo dei propri genitori.

Il marito di Marcia scomparve prima che potesse cominciare il processo. Probabilmente è stato meglio così. I processi si tengono principalmente per il pubblico. La maggior parte delle volte i Simpatizzanti vengono giustiziati comunque; in caso contrario, vengono rinchiusi nelle Cripte e scontano tre ergastoli. Marcia lo sapeva, ovviamente. Zia Carol pensa che sia stato questo

a farle cedere il cuore solo pochi mesi dopo la scomparsa del marito, quando fu rinviata a giudizio al suo posto. Il giorno dopo la consegna del mandato stava camminando sul marciapiede e *bam!* un infarto.

I cuori sono cose fragili. Ecco perché bisogna fare attenzione.

Sarà rovente oggi, sono sicura. In camera fa già caldo e quando socchiudo la finestra per lasciare uscire l'odore d'arancia, l'aria all'esterno è spessa e pesante come una lingua. Respiro profondamente, inalando l'odore fresco di alghe e legno umido, ascoltando i richiami lontani dei gabbiani che volteggiano incessantemente, da qualche parte oltre gli edifici grigi che digradano verso la baia. Fuori il motore di una macchina si mette in moto. Quel suono mi coglie alla sprovvista e sussulto.

«Nervosa per la valutazione?»

Mi volto. Mia zia Carol è in piedi sulla soglia, con le braccia conserte.

«No» le rispondo, anche se è una bugia.

Lei sorride, appena appena, una cosa breve e fugace. «Non ti preoccupare. Andrai benissimo. Fai la doccia e poi ti darò una mano con i capelli. Possiamo ripassare le risposte durante il tragitto.»

«D'accordo.» Mia zia continua a fissarmi. Io mi sento in imbarazzo e ficco le unghie nel davanzale della finestra dietro la mia schiena. Ho sempre odiato essere fissata. Certo, mi dovrò abituare in fretta. Durante l'esame ci saranno quattro valutatori che mi fisseranno per quasi due ore. Indosserò una tunica di plastica leggera, quasi trasparente, come quelle che ti danno in ospedale, in modo che possano vedere il mio corpo.

«Un sette o un otto, direi» mi dice mia zia, arricciando le labbra. È un punteggio decente e ne sarei contenta. «Comunque, non otterrai più di un sei se non ti dai una ripulita.»

L'ultimo anno di scuola è quasi finito e la valutazione è l'esame finale. In questi quattro mesi ho avuto una serie di esami con la commissione: matematica, scienze, letteratura scritta e orale, sociologia, psicologia e fotografia (materia facoltativa), e dovrei ricevere i risultati nelle prossime settimane. Sono piuttosto sicura di essere andata abbastanza bene da venire destinata all'università. Sono sempre stata una studentessa discreta. La commissione accademica analizzerà i miei punti di forza e i miei punti deboli e poi mi assegnerà una facoltà e un corso di studi.

La valutazione è l'ultimo passo, in modo da poter essere accoppiata. Nei prossimi mesi i valutatori mi manderanno una lista di cinque compagni approvati. Uno di loro diventerà mio marito, dopo che mi sarò laureata al college (supposto che io abbia superato tutti gli esami: le ragazze che non ci riescono vengono accoppiate e si sposano subito dopo il liceo). I valutatori

faranno del loro meglio per accoppiarmi con persone che alla valutazione hanno ricevuto un punteggio simile al mio. Per quanto possibile cercano di evitare grosse differenze d'intelligenza, carattere, origine sociale ed età. Certo, di tanto in tanto si sentono storie spaventose: casi in cui una povera diciottenne viene data a un ricco ottantenne.

Le scale emettono il loro terribile scricchiolio e compare la sorella di Grace, Jenny. Ha nove anni ed è alta per la sua età, ma molto magra: tutta spigoli e gomiti, col petto sprofondato all'indietro come una teglia da forno deformata. È una cosa terribile da dire, ma a me non sta molto simpatica. Ha la stessa espressione inacidita che aveva sua madre.

Raggiunge mia zia sulla soglia e comincia a fissarmi. Io sono alta solo un metro e cinquantotto e Jenny, sorprendentemente, è solo qualche centimetro più bassa di me. È stupido sentirsi a disagio davanti a mia zia e alle mie cugine, ma un prurito caldo e strisciante comincia a salirmi lungo le braccia. So che sono tutte preoccupate di come mi comporterò alle valutazioni. È di primaria importanza che venga accoppiata con una persona di buon livello. A Jenny e Grace mancano anni prima della procedura. Se faccio un buon matrimonio, tra qualche anno arriveranno più soldi alla famiglia. Potrebbe anche far sparire i mormorii, i frammenti cantilenanti di conversazioni che ancora dopo quattro anni dallo scandalo sembrano seguirci ovunque, come il suono delle foglie che frusciano, trasportato dal vento: «Simpatizzante. Simpatizzante. Simpatizzante».

È solo un poco meglio dell'altra parola che mi ha perseguitata per anni dopo la morte di mia madre, un sibilo di serpente, ondulato, che lasciava una scia di veleno. «Suicidio.» Una parola sghemba, che la gente sussurra, bisbiglia e tossicchia: una parola che deve essere borbottata dietro mani a coprire la bocca o mormorata dietro porte chiuse. Solo nei miei sogni la sentivo gridata, strillata.

Prendo un respiro profondo, poi mi accucco per tirare fuori il contenitore di plastica da sotto il letto in modo che mia zia non possa vedere che sto tremando.

«Lena si sposa oggi?» domanda Jenny a mia zia. La sua voce mi ha sempre ricordato lo scialbo ronzo delle api nel caldo estivo.

«Non essere stupida» le risponde mia zia, ma senza irritazione. «Sai bene che non potrà sposarsi finché non sarà stata curata.»

Io tiro fuori un asciugamano dal cesto e mi tiro su, stringendolo al petto. Quella parola, “sposarsi”, mi asciuga la bocca. Tutti si sposano non appena hanno finito gli studi. È così che stanno le cose. «Il matrimonio è Ordine e Stabilità, il marchio di una società Sana.» (Vedi il *Libro di Sssh, Fondamenti della Società*, pag. 114.) Ma il solo pensarci mi fa battere il cuore

freneticamente, come un insetto contro un vetro. Non ho mai toccato un ragazzo, ovviamente: il contatto fisico tra i non-curati di sesso opposto è proibito. Sinceramente, non ho mai neanche parlato con un maschio per più di cinque minuti di seguito, a meno che non si contino i miei cugini e mio zio e Andrew Marcus, che dà una mano a mio zio allo Stop-N-Save e si scaccola sempre il naso e poi si pulisce il moccio sotto i barattoli di verdure in scatola.

E se non passo i miei esami - *Dio ti prego, Dio ti prego, fa' che li passi* - mi sposerò non appena sarò curata, tra poco più di tre mesi. Il che significa che ci sarà la prima notte di nozze.

L'odore di arance è ancora forte e il mio stomaco fa un'altra capriola. Seppellisco la faccia nell'asciugamano e respiro, costringendomi a non vomitare.

Dal piano di sotto arriva uno sbatacchiare di piatti. Mia zia sospira e controlla l'orologio.

«Dobbiamo uscire tra meno di un'ora» dice. «Sarà meglio che ti dia una mossa.»

Capitolo 3

*Signore, aiutaci a radicare i nostri piedi nel terreno
E a tenere lo sguardo sul cammino
E a ricordarci sempre degli angeli caduti
Che, cercando di svettare,
Furono invece bruciati dal sole e, con le ali sciolte,
Caddero precipitando in mare.
Signore, aiutami a fissare lo sguardo sul terreno
E mantenere i miei occhi sul cammino
In modo da non cadere.*

SALMO 42

Mia zia insiste per accompagnarmi ai laboratori che, come tutti gli uffici governativi, sono raggruppati lungo le banchine: una sfilza di edifici di un bianco acceso, che splendono come denti nella bocca gorgogliante dell'oceano.

Quando ero piccola e mi ero appena trasferita a vivere da lei mi accompagnava a scuola tutti i giorni. Mia madre, mia sorella e io avevamo sempre vissuto più vicino al confine ed ero stupefatta e terrorizzata da quelle strade tortuose e buie, che puzzavano di immondizia e pesce vecchio. Avevo sempre desiderato che mia zia mi prendesse per mano, però non lo faceva mai e allora io chiudevo le mani a pugno e seguivo il fruscio ipnotico dei suoi pantaloni di velluto a coste, temendo il momento in cui l'Accademia Femminile St. Anne sarebbe spuntata sopra la cima dell'ultima collina, uno scuro edificio di pietra rigato da fessure e crepacci come la faccia esposta alle intemperie di uno dei pescatori di professione che lavoravano al porto.

È stupefacente come cambino le cose. All'epoca ero terrorizzata dalle strade di Portland e riluttante a staccarmi dal fianco di mia zia. Adesso le conosco talmente bene che potrei seguire le loro discese e le loro curve a occhi chiusi e oggi non vedo l'ora di trovarmi da sola. Sento l'odore dell'oceano, anche se è nascosto alla mia vista dalle tortuose ondulazioni

delle strade, e mi rilassa. La salsedine che soffia dal mare rende l'aria consistente e pesante.

«Ricordati» mi sta ripetendo, per la millesima volta. «Vogliono sapere della tua personalità, è vero, ma più le tue risposte saranno generiche più possibilità avrai di essere presa in considerazione per una vasta gamma di posizioni.» Mia zia ha sempre parlato del matrimonio con parole tratte direttamente dal *Libro di Sssh*, parole come dovere, responsabilità e perseveranza.

«Capito» le rispondo. Un autobus ci passa accanto a tutta birra. Sul suo fianco è stampato lo stemma dell'Accademia St. Anne e io abbasso rapidamente la testa, immaginando Cara McNamara o Morgan Packer che mi fissano da dietro le finestre incrostate di sporco, ridacchiando e puntandomi col dito. Tutti sanno che oggi c'è la mia valutazione. Ci vengono offerte soltanto quattro date nel corso dell'anno e i turni vengono stabiliti con largo anticipo.

Il trucco che zia Carol ha insistito a farmi mettere mi fa sentire la pelle incrostata e viscida. Nello specchio del bagno, a casa, mi sembrava di somigliare a un pesce, soprattutto con i capelli tutti raccolti da mollette di metallo e fermagli: un pesce con un mazzo di ami metallici conficcati in testa.

Il trucco non mi piace, non mi sono mai interessata ai vestiti o al lucidalabbra. La mia migliore amica, Hana, pensa che io sia pazza, ma è ovvio che lo pensi. Lei è assolutamente favolosa. Anche quando si attorciglia semplicemente i capelli biondi in una crocchia disordinata in cima alla testa sembra appena uscita dal parrucchiere. Io non sono brutta, ma non sono neanche carina. Sono tutta una via di mezzo. I miei occhi non sono né verdi né marroni, ma un misto. Non sono magra, ma non sono nemmeno grassa. L'unica cosa che si può decisamente dire di me è questa: sono bassa.

«Se ti chiedono dei tuoi cugini, che Dio ce ne scampi, ricordati di dire che non li conoscevi bene...»

«Ah-ha.» La sto solo mezzo ascoltando. Fa caldo, troppo caldo per essere giugno, e mi si sta già accumulando il sudore in fondo alla schiena e sotto le ascelle, anche se stamattina mi sono messa un sacco di deodorante. Alla nostra destra c'è Casco Bay, circondata da Peak Island e Great Diamond Island, dove si innalzano le torri di avvistamento. Oltre, si apre l'oceano. E ancora al di là i paesi e le città sgretolati dalla malattia.

«Lena? Ma mi stai ascoltando, almeno?» Carol mi poggia una mano sul braccio e mi volta nella sua direzione.

«Azzurro» le rispondo a pappagallo. «L'azzurro è il mio colore preferito. O il verde.» Il nero è morboso; il rosso li metterebbe sul chi vive; il rosa è da ragazzine; l'arancione troppo eccentrico.

«E cosa ti piace fare nel tempo libero?»

Mi divincolo delicatamente dalla sua presa. «Abbiamo già ripassato.»

«È importante, Lena. Probabilmente il giorno più importante di tutta la tua vita.»

Sospiro. Davanti a me i cancelli che sbarrano i laboratori governativi si aprono, dondolando lentamente con un sibilo meccanico. Si sta già formando una doppia fila indiana: da una parte le ragazze e, a una quindicina di metri davanti a un altro ingresso, i ragazzi. Strizzo gli occhi controluce, cercando di individuare le persone che conosco, ma l'oceano mi ha accecato e la mia visuale è offuscata da macchie scure galleggianti.

«Lena?» mi incalza mia zia.

Prendo un gran respiro e mi lancio nel discorsetto che abbiamo ripassato un miliardo di volte. «Adoro lavorare alla rivista della scuola. Mi interessa la fotografia perché mi piace il modo in cui cattura e conserva un singolo istante. Mi piace passare il tempo con le amiche e andare ai concerti al parco di Deering Oaks. Mi piace correre e sono stata co-capitano della squadra di corsa campestre per due anni. Detengo il record scolastico nei 5 chilometri. Spesso faccio da baby sitter per i membri più giovani della mia famiglia e adoro i bambini.»

«Stai facendo una smorfia» mi avverte mia zia.

«Adoro i bambini» ripeto, spalmandomi un sorriso sulla faccia. La verità è che non mi piacciono molto i bambini, a parte Grace. Sono così appiccicosi e maldestri e *chiassosi* e non fanno altro che afferrare oggetti e sbavare e se la fanno addosso. Ma so che dovrò avere dei bambini miei, un giorno o l'altro.

«Meglio» dice Carol. «Continua.»

Finisco: «Le mie materie preferite sono matematica e storia» e lei annuisce, soddisfatta.

«Lena!»

Mi volto. Hana sta scendendo dalla macchina dei suoi genitori, i capelli biondi le svolazzano in onde e ciocche attorno alla faccia, la camicia semi-trasparente le scivola da una spalla abbronzata. Tutte le ragazze e i ragazzi allineati per entrare nei laboratori si sono voltati a guardarla.

«Lena! Aspettami!» Hana si affretta lungo la strada, sventolando freneticamente la mano. Dietro di lei, la macchina comincia una lenta manovra: avanti e indietro, avanti e indietro nello stretto viale, finché non si ritrova in direzione contraria. La macchina dei genitori di Hana è elegante e nera come una pantera. Quelle poche volte che ce ne siamo andate in giro insieme in macchina mi sono sentita una principessa. Ormai quasi nessuno possiede più un'automobile, e ancora meno persone possiedono macchine che *vanno*. La benzina è razionata rigorosamente ed estremamente costosa.

Alcune famiglie del ceto medio tengono le macchine davanti a casa come fossero statue, gelide e inutilizzate, con i pneumatici immacolati e intatti.

«Salve, Carol» dice Hana senza fiato, raggiungendoci. Le cade una rivista dalla borsa semi aperta e si china a raccoglierla. È una delle pubblicazioni governative, *Casa e Famiglia*, e in risposta alla mia fronte aggrottata Hana fa una smorfia. «Me l'ha fatta portare mamma. Ha detto che dovrei leggerla mentre aspetto il mio turno per la valutazione. Dice che farà una buona impressione.» Si ficca un dito in gola e simula un conato.

«Hana!» sussurra stizzita mia zia. L'ansia nella sua voce mi fa sussultare il cuore. Carol non perde quasi mai la calma, neanche per un attimo. Ora invece volta di scatto la testa in entrambe le direzioni, come se si aspettasse di trovare regolatori o valutatori nella strada illuminata dal mattino.

«Non si preoccupi. Non ci stanno mica spiando.» Hana volta le spalle a mia zia e a me mima: «Non ancora». Poi sorride.

Davanti a noi, la doppia fila di ragazze e ragazzi si sta allungando, estendendosi fino alla strada, ma intanto le porte a vetri si spalancano fruscando e compaiono diverse infermiere, brandendo le loro cartelline con le liste, e cominciano a far entrare la gente nelle sale d'aspetto. Mia zia mi tocca leggermente sul gomito con una mano, veloce come un uccello. «Sarà meglio che vi mettiate in fila» ci dice. La sua voce è tornata normale. Vorrei tanto che un po' della sua calma mi contagiasse. «E... Lena?»

«Sì?» Non mi sento molto bene. I laboratori sembrano lontani, talmente bianchi che riesco a malapena a sopportare di guardarli e il marciapiede tremola davanti a noi per il caldo. Le parole “giorno più importante della tua vita” mi rimbombano in testa in continuazione. Il sole sembra un gigantesco riflettore.

«Buona fortuna.» Mia zia esegue il suo sorriso da un millisecondo.

«Grazie.» Quasi mi auguro che Carol dica qualcos'altro, qualcosa del tipo «Sono sicura che andrai benissimo» oppure «Cerca di non preoccuparti», ma lei rimane semplicemente lì, in piedi, a sbattere le palpebre, con la faccia composta e impenetrabile come sempre.

«Non si preoccupi, signora Tiddle.» Hana mi fa l'occhiolino. «Mi assicurerò che non faccia una figura troppo pessima. Promesso.»

Tutto il mio nervosismo scompare. Hana è talmente rilassata riguardo a tutta questa faccenda, talmente disinvolta e normale.

Io e Hana scendiamo insieme verso i laboratori. Hana è alta quasi un metro e settantacinque. Quando cammino accanto a lei mi tocca fare un mezzo saltello, un passo sì e uno no, per mantenermi al suo ritmo, e finisco per sentirmi come un'anatra che ballonzola su e giù nell'acqua. Eppure oggi non mi importa. Sono felice che lei sia con me. Se non ci fosse sarei

completamente a pezzi.

«Dio!» esclama mentre ci avviciniamo alle file. «Tua zia prende questa cosa parecchio sul serio, eh?»

«Be', è una cosa seria.»

Ci uniamo al retro della fila. Riconosco qualcuno: alcune ragazze di scuola che conosco di vista, alcuni ragazzi che giocano a calcio dietro a Spencer Prep, una delle scuole maschili. Uno di loro guarda nella mia direzione e vede che li sto fissando. Solleva le sopracciglia e io abbasso velocemente lo sguardo, con le guance che mi si scaldano all'improvviso e un prurito nervoso che mi serpeggia nello stomaco. *Sarai accoppiata tra meno di tre mesi* mi ripeto, ma le parole non significano niente e sembrano ridicole, come uno dei giochi di associazione spontanea a cui giocavamo da bambini che risultavano sempre in frasi senza senso: “Voglio una banana come motoscafo”, “Dai la mia scarpa bagnata alla tua maledetta crostatina”.

«Già, lo so. Fidati, ho letto il *Libro di Sssh* come chiunque altro.» Hana si spinge gli occhiali da sole sulla fronte e sfoggia un battito di ciglia, recitando con voce super melliflua: «Il giorno della valutazione è l'emozionante rito di passaggio che prepara per un futuro di felicità, stabilità e collaborazione». Si lascia ricadere sul naso gli occhiali da sole e fa una smorfia.

«Che c'è, non ci credi?» La mia voce è diventata un sussurro.

Hana si sta comportando in modo strano, ultimamente. È sempre stata diversa dalle altre persone: più esplicita, più indipendente, più temeraria. È uno dei motivi per cui volevo che diventasse mia amica. Io sono sempre stata timida e preoccupata di fare o dire la cosa sbagliata. Hana è tutto il contrario. Ma di recente è stata anche peggio. La scuola ha smesso di interessarle, per prima cosa, ed è stata richiamata varie volte nell'ufficio della preside per aver risposto male alle insegnanti. E a volte a metà di una frase si interrompe, chiude semplicemente la bocca come se si fosse scontrata con una barriera. Altre volte la becco a fissare l'oceano come se stesse meditando di andarsene a nuoto.

A guardarla adesso, con i suoi occhi grigio chiaro e la sua bocca sottile e tesa come la corda di un arco, sento un moto di paura. Penso a mia madre che si dibatte per un attimo a mezz'aria prima di precipitare come un sasso nell'oceano; penso alla faccia della ragazza che si è buttata tanti anni fa dal tetto dei laboratori, con la guancia girata contro il marciapiede. Scaccio via i pensieri sulla malattia. Hana non è malata. Non può esserlo. Lo saprei.

«Se davvero volessero che fossimo felici, ci lascerebbero scegliere chi vogliamo» borbotta Hana.

«Hana!» sbotto bruscamente. Criticare il sistema è il reato peggiore che ci sia. «Rimangiati quello che hai detto.»

Lei alza le mani. «Va bene, va bene. Ritiro tutto.»

«Lo sai che così non funzionava. Guarda com'era ai vecchi tempi. Un caos continuo, litigi, guerre. La gente era infelice.»

«Ti ho detto che ritiro quello che ho detto.» Mi sorride, ma io sono ancora arrabbiata e guardo dall'altra parte.

«Inoltre,» continuo «devi ammettere che ci danno una scelta.»

Di solito i valutatori generano una lista di quattro o cinque compagni approvati e ci è permesso indicare la nostra preferenza tra questi. In questo modo, sono tutti contenti. In tutti gli anni da quando viene eseguita la procedura e i matrimoni vengono combinati, ci sono stati meno di una dozzina di divorzi nel Maine, meno di un migliaio in tutti gli Stati Uniti, e in quasi tutti questi casi, il marito o la moglie erano sospettati di essere Simpatizzanti e il divorzio è stato necessario e approvato dal governo.

«Una scelta *limitata*» mi corregge. «Ci tocca scegliere tra persone che sono già state scelte per noi.»

«Ogni scelta è limitata» rispondo bruscamente. «È la vita.»

Lei apre la bocca come se stesse per rispondermi, ma invece scoppia soltanto a ridere. Poi allunga un braccio e mi prende la mano, la stringe, due strizzate veloci e poi due lunghe. È il nostro vecchio segnale, un'abitudine che abbiamo preso in seconda elementare quando una di noi era spaventata o dispiaciuta, un modo per dire: «Sono qui, non ti preoccupare».

«Va bene, va bene. Non ti mettere sulla difensiva. Adoro le valutazioni, d'accordo? Lunga vita al Giorno delle Valutazioni.»

«Così va meglio» le dico, ma mi sento ancora irrequieta e seccata. La fila si sposta lentamente in avanti. Superiamo i cancelli di ferro con la loro complicata corona di filo spinato ed entriamo nel lungo viale che conduce ai vari edifici dei laboratori. Siamo dirette al Padiglione 6-C. I ragazzi vanno al 6-B e le file cominciano a divergere l'una dall'altra.

A mano a mano che risaliamo la fila, ogni volta che le porte a vetri si aprono scorrendo e poi si richiudono con un ronzio, ci arriva una folata d'aria condizionata. È una sensazione fantastica, come essere momentaneamente immerse da capo a piedi in una sottile lastra di ghiaccio, come se fossimo dei ghiaccioli; ogni volta mi volto e sollevo la coda di cavallo dal collo. Vorrei che non facesse così maledettamente caldo. A casa non abbiamo l'aria condizionata, soltanto ventilatori alti e goffi che crepitano e si bloccano sempre nel bel mezzo della notte. E la maggior parte del tempo Carol non ci lascia usare neanche quelli; assorbono troppa corrente, dice lei, e non ce lo possiamo permettere.

Alla fine ci sono soltanto poche persone davanti a noi. Un'infermiera esce dall'edificio, portando una pila di cartelline e una manciata di penne e

comincia a distribuirle a tutta la fila.

«Per favore, assicuratevi di aver inserito tutte le informazioni necessarie» ci dice. «Comprese la vostra anamnesi medica e quella della vostra famiglia.»

Il cuore comincia a salirmi in gola. Le caselle ordinatamente numerate sulla pagina - *Cognome, Nome, Iniziale del secondo nome, Indirizzo attuale, Età* - si accartocciano l'una sull'altra. Sono felice che davanti a me ci sia Hana. Comincia a riempire in fretta i moduli, appoggiando la cartellina sull'avambraccio; la sua penna vola sul foglio.

Le porte si aprono di nuovo fruscando e compare una seconda infermiera che fa cenno ad Hana di entrare. Nella fresca oscurità dietro di lei vedo una sala d'aspetto bianco accecante con la moquette verde.

«In bocca al lupo» dico ad Hana.

Lei si volta e mi fa un rapido sorriso, ma si capisce che è nervosa, finalmente. C'è una piega sottile tra le sue sopracciglia e si sta mordicchiando l'angolo del labbro.

Hana si avvia per entrare nel laboratorio e poi si volta all'improvviso e torna verso di me, con un'espressione folle e insolita in viso, mi afferra per entrambe le spalle, mettendomi la bocca all'orecchio. Sono talmente sorpresa che mi cade la cartellina.

«Sai che non puoi essere felice senza essere infelice ogni tanto, giusto?» mi sussurra e la sua voce è rauca, come se avesse appena pianto.

«Cosa?» Mi sta ficcando le unghie nelle spalle e mi spaventa profondamente.

«Non puoi essere veramente felice se non sei infelice ogni tanto. Lo sai, vero?»

Prima che abbia il tempo di risponderle mi lascia andare e si ritrae. La sua faccia è serena e bellissima e composta più che mai. Si china per raccogliere la mia cartellina, che mi porge sorridendo. Poi si volta e sparisce dietro la porta a vetri, che si apre e richiude alle sue spalle, liscia come la superficie dell'acqua sopra qualcosa che affonda.

Capitolo 4

Il diavolo si intrufolò nel Giardino dell'Eden. Portava con sé la malattia - Delirium amoris nervosum - sotto forma di seme. Crebbe e fiorì dando vita a un magnifico melo, che dava frutti rossi come il sangue.

Da GENESI. UNA STORIA COMPLETA DEL MONDO E DELL'UNIVERSO
CONOSCIUTO di Steven Horace, Professore dell'Università di Harvard

Quando finalmente l'infermiera mi fa entrare nella sala d'aspetto, Hana è sparita, scomparsa lungo uno degli asettici corridoi bianchi e risucchiata dietro a una delle decine di identiche porte bianche, ma c'è circa una mezza dozzina di altre ragazze che girovagano, in attesa. Una è seduta su una sedia, china sul fascio di moduli, e scrive risposte e cancella, per poi riscriverle. Un'altra ragazza chiede freneticamente a un'infermiera la differenza tra malattie mentali croniche e malattie fisiche pre-esistenti. Sembra che sia sull'orlo di una crisi di qualche tipo, una vena le pulsa sulla fronte e la sua voce sta aumentando di tono, isterica. Mi domando se citerà una tendenza all'ansia eccessiva nel suo modulo.

Non è divertente, però mi viene da ridere. Mi copro la bocca con la mano. Quando sono molto nervosa tende a venirmi la ridarella. Durante i compiti in classe mi metto sempre nei guai perché rido. Mi chiedo se avrei dovuto segnalarlo.

Un'infermiera mi prende la cartellina dalle mani e scorre le pagine, controllando che io non abbia dimenticato di rispondere a qualcosa.

«Lena Haloway?» mi dice, con la voce limpida e secca che sembra accomunare tutte le infermiere, come se facesse parte della loro formazione professionale.

«Mmm» rispondo io, e poi mi affretto a correggermi. Mia zia mi ha detto che i valutatori si aspettano un certo grado di formalità. «Sì, sono io.» È sempre strano sentire il mio vero nome, *Haloway*, e una sensazione sgradevole mi si insedia in fondo allo stomaco. Negli ultimi dieci anni mi hanno chiamato col cognome di mia zia, Tiddle. Anche se è un cognome

piuttosto ridicolo - una volta Hana mi ha detto che le ricordava un verso da neonati - almeno non è associato a mia madre e mio padre. Almeno i Tiddle sono una famiglia vera. Gli Haloway non sono nient'altro che un ricordo, un sogno. Ma per tutte le faccende burocratiche mi tocca usare il mio cognome di nascita.

«Seguimi.» L'infermiera fa un gesto verso uno dei corridoi e io seguo l'ordinato *tic tac* dei suoi tacchi sul linoleum. I corridoi sono illuminati in modo accecante. Le farfalle si stanno facendo strada dal mio stomaco alla testa, e me la fanno girare. Cerco di tranquillizzarmi immaginando l'oceano all'esterno, il suo respiro irregolare, i gabbiani che fanno le capriole in cielo.

Presto sarà tutto finito mi ripeto. *Presto sarà tutto finito e andrai a casa, e non dovrai mai più pensare alla valutazione.*

Il corridoio sembra non finire mai. In fondo, una porta si apre e si chiude e un attimo dopo, mentre voltiamo un angolo, ci passa accanto una ragazza. Ha la faccia arrossata ed è ovvio che ha pianto. Deve aver già finito la valutazione. La riconosco, vagamente, come una delle prime ragazze che hanno fatto entrare.

Non riesco a fare a meno di provare pena per lei. La valutazione in genere dura da mezz'ora a due ore, ma è opinione condivisa che più i valutatori ti trattengono meglio sta andando la faccenda. Certo, non è sempre vero. Due anni fa Marcy Davies diventò famosa per essere entrata e uscita dal laboratorio in quarantacinque minuti e prese un dieci pieno. E l'anno scorso Corey Winde si aggiudicò il record assoluto di valutazione più lunga di sempre, tre ore e mezza, e le diedero soltanto un misero tre. C'è un sistema dietro le valutazioni, ovviamente, ma c'è anche una certa dose di casualità. A volte sembra che l'intero procedimento sia progettato apposta per essere il più possibile intimidatorio e fuorviante.

Ho un'improvvisa fantasia di correre attraverso questi corridoi immacolati e asettici, spalancando tutte le porte a calci. Poi mi sento immediatamente in colpa. È in assoluto il momento peggiore per farsi venire dei dubbi sulla valutazione e mentalmente maledico Hana. È colpa sua, che mi ha detto quelle cose mentre eravamo fuori. «Non puoi essere felice se non sei infelice ogni tanto. Una scelta limitata. Scegliamo soltanto tra quelli che sono stati scelti per noi.»

Sono contenta che la scelta venga fatta al posto nostro. Sono contenta di non dover scegliere, ma più di tutto sono felice di non dovermi *far scegliere* da qualcun altro. Per Hana non sarebbe un problema, ovviamente, se le cose stessero ancora com'erano ai vecchi tempi. Hana, con la sua aureola di capelli dorati e gli occhi grigio chiaro e i denti dritti e perfetti e la risata che fa sì che tutti nel raggio di due chilometri voltino la testa e si mettano a ridere anche

loro. Anche la goffaggine le dona; ti fa venire voglia di allungare una mano e aiutarla a raccogliere i libri che le sono caduti. Quando io inciampo o mi verso il caffè sulla camicia, le persone guardano dall'altra parte. Si riesce quasi a sentirle: «Che pasticciona». E ogni volta che mi trovo con degli sconosciuti la mia mente si annebbia, diventa grigia, umida e confusa, come le strade che cominciano a sgelare dopo una bella nevicata. Hana, invece, sa sempre esattamente cosa dire.

Nessun ragazzo sano di mente mi sceglierebbe quando ci sono persone come Hana al mondo: sarebbe come accontentarsi di un biscotto stantio quando in realtà quello che vuoi è una bella coppa di gelato, con la panna montata e le ciliegine e le gocce di cioccolato. Quindi sarò felice di ricevere la mia ordinata lista stampata di compagni approvati. Almeno significa che mi ritroverò con *qualcuno*. Non importa se nessuno penserà mai che sono carina (anche se qualche volta vorrei, soltanto per un secondo, che qualcuno lo facesse), in realtà non importerebbe nemmeno se avessi un occhio solo.

«Qui dentro.» L'infermiera si ferma fuori da una porta che sembra identica a tutte le altre. «Puoi lasciare i tuoi vestiti e le tue cose nell'anticamera. Per favore mettiti la tunica che ti è stata fornita, con l'apertura sul retro. Puoi anche prendertela con calma, bere un bicchiere d'acqua, fare un po' di meditazione.»

M'immagino centinaia e centinaia di ragazze sedute per terra a gambe incrociate, con le mani a coppa sulle ginocchia, che mugolano «Ohm» e mi tocca soffocare un altro impulso incontrollato di ridarella.

«Tuttavia, per favore sii consapevole che più tempo ci metterai a prepararti, meno tempo avranno i valutatori per conoscerti.»

Mi fa un sorriso contratto. Tutto in lei è contratto: la pelle, gli occhi, il camice da laboratorio. Mi sta guardando dritta negli occhi ma ho l'impressione che in realtà non stia mettendo a fuoco, che nella sua mente stia già tornando verso la sala d'aspetto, stacchettando, pronta a condurre l'ennesima ragazza lungo l'ennesimo corridoio e a farle lo stesso discorsetto. Mi sento molto sola, circondata da queste spesse pareti che attutiscono ogni rumore, isolata dal sole e dal vento e dal caldo, tutto perfetto e innaturale.

«Quando sarai pronta, entra dalla porta azzurra. I valutatori ti stanno aspettando nel laboratorio.»

Mentre l'infermiera si allontana stacchettando entro nell'anticamera, che è piccola e illuminata come il corridoio. Sembra esattamente identica alla sala visite di un medico. C'è un enorme pezzo di attrezzatura medica sistemato in un angolo, che emette una serie di *bip* a intervalli regolari, un lettino da visita coperto da un rullo di carta e un odore pungente di disinfettante. Mi tolgo i vestiti, rabbrivendo, mentre l'aria condizionata mi fa venire la pelle d'oca

dappertutto e la peluria delle braccia mi si drizza un po'. Fantastico. Adesso i valutatori penseranno che sono una bestia pelosa.

Piego i vestiti, incluso il reggiseno, in una pila ordinata e m'infilo la tunica. È di plastica trasparente, e, mentre me la avvolgo intorno al corpo, fermandola in vita con un nodo, sono consapevole che attraverso la stoffa si vede praticamente tutto, compreso il profilo della biancheria intima.

Finita. Presto sarà finita.

Prendo un gran respiro e attraverso la porta azzurra.

Il laboratorio è ancora più illuminato, quasi accecante, quindi la prima impressione che do ai valutatori dev'essere di qualcuno che strizza gli occhi, facendo un passo indietro, coprendosi la faccia con una mano. Quattro ombre galleggiano davanti a me in una canoa. Poi i miei occhi si adattano e la visione si scompone nei quattro valutatori, seduti dietro un lungo tavolo basso. Questa stanza è molto ampia e quasi completamente vuota a eccezione dei valutatori e, in un angolo, di un tavolo operatorio d'acciaio che è stato spinto contro una parete. Una doppia fila di faretti è puntata su di me e mi accorgo di quanto siano alti i soffitti: almeno dieci metri. Ho un impulso disperato di incrociare le braccia sul petto e coprirmi in qualche modo. Mi si asciuga la bocca e la mia mente diventa calda e vuota e bianca come le luci. Non mi ricordo cosa devo fare, cosa devo dire.

Per fortuna uno dei valutatori, una donna, parla per prima. «Hai i tuoi moduli?» La sua voce sembra amichevole ma questo non aiuta il pugno che mi si è chiuso nelle profondità dello stomaco, strizzandomi le budella.

Oddio penso. Sto per pisciarmi addosso. Sto per pisciarmi addosso proprio qui. Cerco di immaginare cosa dirà Hana quando sarà tutto finito, quando staremo camminando nel sole del pomeriggio, con gli odori della salsedine e dei marciapiedi scaldati dal sole che appesantiscono l'aria intorno a noi. «Dio» dirà. «Questa sì che è stata una perdita di tempo. Tutte quelle facce che se ne stavano sedute lì a fissarci come quattro ranocchie su un tronco.»

«Mmm, sì.» Mi avvicino di qualche passo, sentendo l'aria intorno a me diventare solida e opporre resistenza. Quando sono circa a un metro di distanza dal tavolo, mi sporgo in avanti e passo la mia cartellina ai valutatori. Sono tre uomini e una donna, ma scopro di non riuscire a concentrarmi a lungo sui loro lineamenti. Li passo velocemente in rassegna e poi mi allontano di nuovo all'indietro, strascicando i piedi, ottenendo soltanto l'impressione di qualche naso, qualche occhio scuro, il luccichio di un paio d'occhiali.

La cartellina passa da una mano all'altra, lungo la fila di valutatori. Io tengo le braccia strette lungo i fianchi e cerco di sembrare rilassata.

Alle mie spalle, una galleria di gradinate occupa tutta la parete, a circa sette metri d'altezza. Ci si accede da una piccola porticina rossa, tra le gradinate di sedili bianchi, destinati ovviamente ad accogliere gli studenti, i dottori, i tirocinanti e i giovani scienziati. Gli scienziati dei laboratori non praticano soltanto la procedura, ma fanno anche controlli e spesso trattano casi difficili di altre malattie.

Mi viene in mente che forse gli scienziati eseguono la procedura qui dentro, proprio in questa stanza. Dev'essere per questo che c'è un tavolo operatorio. Il pugno dell'ansia comincia a richiudersi sul mio stomaco. Per qualche motivo, anche se spesso ho immaginato come sarebbe stato essere curata, non ho mai davvero pensato alla procedura in sé: al duro tavolo metallico, alle luci che sfarfallano sopra di me, ai tubicini e ai cavi e al dolore.

«Lena Haloway?»

«Sì, sono io.»

«D'accordo. Perché non cominci a raccontarci qualcosa di te?» Il valutatore con gli occhiali si sporge in avanti, allargando le mani, e mi sorride. Ha denti grandi, bianchi e quadrati che mi ricordano le piastrelle da bagno. Il riflesso nei suoi occhiali mi rende impossibile vedergli gli occhi: vorrei tanto che se li togliesse. «Parlaci delle cose che ti piace fare: dei tuoi interessi, dei tuoi hobby, delle tue materie preferite.»

Io mi lancio nel discorsetto che ho preparato - sulla fotografia e sul correre e sul passare il tempo con gli amici - ma non sono concentrata. Vedo i valutatori che annuiscono e i sorrisi che cominciano a rilassare i loro volti, mentre iniziano a prendere appunti. So che sto andando bene, ma non riesco neanche a sentire le parole che mi escono dalla bocca. Mi sono fissata sul tavolo operatorio di metallo e continuo a guardarlo con la coda dell'occhio, guardandolo brillare e luccicare alla luce come lo spigolo di una lama.

E all'improvviso mi ritrovo a pensare a mia madre. Mia madre era rimasta non-curata nonostante tre procedure separate e la malattia se l'era portata via, rosicchiandola dal di dentro e facendole infossare gli occhi e diventare pallide le guance; la malattia aveva preso il controllo dei suoi piedi e l'aveva portata, centimetro dopo centimetro, sul ciglio di una scogliera e oltre, nell'aria rarefatta e luminosa della caduta.

O almeno così mi hanno raccontato. All'epoca avevo sei anni. Ricordo soltanto il tocco caldo delle sue dita sulla faccia, di notte, e le ultime parole che mi ha sussurrato. «Ti amo. Ricordatelo. Questo non possono portarcelo via.»

Chiudo rapidamente gli occhi, sopraffatta dal pensiero di mia madre che si contorce e di una dozzina di scienziati in camice da laboratorio che la osservano, scribacchiando impassibili sui loro taccuini. Tre volte era stata

legata a un tavolo metallico; tre volte una folla di osservatori l'aveva guardata dalla galleria, prendendo nota delle sue reazioni mentre gli aghi, e poi i laser, le bucavano la pelle. Di solito i pazienti vengono anestetizzati durante la procedura e non sentono nulla, ma mia zia una volta si è lasciata sfuggire che durante la terza procedura si erano rifiutati di sedarla, pensando che l'anestesia stesse interferendo con la reazione del suo cervello alla cura.

«Ti andrebbe un po' d'acqua?» Il Valutatore Numero Uno, la donna, fa un gesto verso una bottiglia d'acqua e un bicchiere posati sul tavolo. Ha notato il mio sussulto momentaneo, ma va tutto bene. La mia dichiarazione è stata fatta e capisco dal modo in cui i valutatori mi stanno guardando - soddisfatti, fieri, come se fossi una bambinetta che è riuscita a infilare tutti i blocchetti giusti nei buchi giusti - che ho fatto un buon lavoro.

Mi verso un bicchiere d'acqua e prendo qualche sorso, riconoscendo per la pausa. Riesco a sentire il sudore che mi pizzica sotto le ascelle, sul cranio e alla base del collo, e prego Dio che loro non lo vedano. Cerco di mantenere lo sguardo fisso sui valutatori, ma eccolo lì nella mia visione periferica, che ghigna: quel maledetto tavolo.

«D'accordo. Adesso, Lena, ti faremo qualche domanda. Vogliamo che tu ci risponda sinceramente. Ricordati, stiamo cercando di imparare a conoscerti in quanto *persona*.»

E cos'altro? La domanda mi salta in testa prima che riesca a fermarla. *Animale?*

Prendo un gran respiro, mi costringo ad annuire e sorridere. «Perfetto.»

«Quali sono i tuoi libri preferiti?»

«*Amore, Guerra e Interferenza* di Christopher Malley» rispondo automaticamente. «*Confine* di Philippa Harolde.» Non ha senso cercare di scacciare quelle immagini: adesso stanno montando, come un fiume in piena. Un'unica parola continua a incidere nel mio cervello, come se ce l'avessero marchiata a fuoco. «Dolore.» Volevano che mia madre si sottoponesse a una quarta procedura. Stavano venendo a prenderla la notte in cui morì, per portarla ai laboratori. E invece lei era scappata nel buio, si era librata in aria. Mi aveva svegliato con quelle parole «Ti amo. Ricordatelo. Questo non possono portarcelo via» che il vento sembrava riportarmi molto tempo dopo che era scomparsa, ripetendole tra gli alberi spogli, tra le foglie che sussurravano nella fredda alba grigia. «*E Romeo e Giulietta* di William Shakespeare.»

I valutatori annuiscono, prendono appunti. *Romeo e Giulietta* è una lettura obbligatoria in tutte le classi di Salute, al primo anno.

«E perché?» mi domanda il Valutatore Numero Tre.

«È spaventoso» ecco come dovrei rispondere. «È un racconto che serve da

ammonimento, un avvertimento sui pericoli del vecchio mondo, prima della cura.» Però la mia gola sembra diventata gonfia e dolorante, non c'è più posto per farci passare le parole; si sono conficcate lì come quei semi che si attaccano ai vestiti quando corriamo per i prati. E in quel momento è come se riuscissi a sentire il rombo sordo dell'oceano, riesco a sentire il suo mormorio lontano, insistente, riesco a immaginare il suo peso che si richiude intorno a mia madre, l'acqua pesante come un masso. E quello che mi esce è: «È bellissimo».

Le quattro facce si alzano di scatto per guardarmi, come marionette collegate allo stesso filo.

«Bellissimo?» la Valutatrice Numero Uno arriccia il naso. C'è una tensione sibilante, gelida, nell'aria e mi rendo conto di aver commesso un grosso, grosso errore.

Il valutatore con gli occhiali si sporge in avanti. «La tua scelta di parole è molto interessante. Molto interessante.» Questa volta, quando sorride, i suoi denti mi ricordano i canini bianchi e ricurvi di un cane. «Trovi bella la sofferenza? Ti piace la violenza?»

«No. Non è questo.» Sto cercando di pensare lucidamente ma la mia testa è piena del ruggito senza parole dell'oceano. Sta diventando sempre più forte ogni secondo. E adesso è come se riuscissi a sentire anche delle urla, l'urlo di mia madre che mi arriva attraverso dieci anni. «Voglio dire soltanto... C'è qualcosa di talmente triste in quella storia...» Mi sto sforzando, sto annaspando, adesso mi sento come se stessi annegando, in quella luce bianca e nel ruggito. *Sacrificio*. Vorrei dire qualcosa a proposito del sacrificio, ma la parola non mi esce.

«Andiamo avanti.» La Valutatrice Numero Uno, che sembrava così dolce quando mi aveva offerto l'acqua, ha perso ogni parvenza di gentilezza. Adesso è molto professionale. «Raccontaci qualcosa di semplice. Tipo qual è il tuo colore preferito, per esempio.»

Una parte del mio cervello, quella razionale, educata, la parte *logica* di me, strilla *Azzurro! Rispondi azzurro!* Ma quest'altra cosa più vecchia, dentro di me, sta cavalcando le onde del suono, sollevandosi con il rumore che aumenta. «Il grigio» dico senza riflettere.

«Il grigio?» risponde farfugliando il Valutatore Numero Quattro.

Il cuore mi sta precipitando a spirale nello stomaco. So di averla fatta grossa, mi sto sfracellando, riesco praticamente a vedere i miei voti che scorrono all'indietro. Ma è troppo tardi. Sono finita, è il ruggito nelle mie orecchie che diventa sempre più forte, un mugghio che mi rende impossibile pensare. Mi affretto a balbettare una spiegazione. «Non proprio il grigio... Appena prima che sorga il sole c'è un momento in cui tutto il cielo diventa di

un colore indefinito, non grigio ma una specie, o una specie di bianco, e mi è sempre piaciuto davvero tanto perché mi ricorda quando stai aspettando che succeda qualcosa di bello.»

Ma ormai hanno smesso di ascoltarmi. Stanno tutti guardando oltre la mia testa, hanno alzato la faccia con espressione confusa, come se stessero cercando di distinguere qualche parola conosciuta in mezzo a una lingua straniera. E poi all'improvviso il ruggito e le urla aumentano e mi rendo conto che per tutto questo tempo non le avevo immaginate. La gente sta veramente strillando e c'è un suono rombante, rotolante, martellante, come centinaia di piedi che si muovono all'unisono. E c'è anche un terzo suono, che scorre al di sotto degli altri: un muggito senza parole che non sembra umano.

Nella mia confusione tutto sembra sconnesso, come succede nei sogni. La Valutatrice Numero Uno si alza a metà dalla sedia e dice: «Cosa diavolo...?».

Contemporaneamente, Occhiali dice: «Siediti, Helen. Vado a vedere che sta succedendo».

Ma in quell'istante la porta si spalanca con violenza e una massa galoppante di mucche, mucche in carne e ossa, vive, sudate, muggenti, irrompe tuonando nel laboratorio.

Decisamente un muggito penso, e per un secondo assurdo, distaccato, mi sento fiera di me per aver identificato correttamente il rumore.

Poi mi rendo conto che un mucchio di animali in branco, molto pesanti, molto spaventati, mi sta caricando e che sono a circa due secondi dall'essere spiacciata sul pavimento.

Mi lancio verso l'angolo e m'incastro dietro il tavolo operatorio, dove sono protetta dalla massa di animali in preda al panico. Faccio sbucare un tantino la testa, giusto quanto basta per continuare a guardare quello che sta succedendo. Adesso i valutatori stanno saltando sul tavolo, mentre mura di fianchi di mucche marroni e pezzate gli si richiudono intorno. La Valutatrice Numero Uno strilla al massimo delle sue capacità e Occhiali grida «Calmati, calmati!» anche se lei si aggrappa addosso come se lei fosse una zattera di salvataggio e lui uno che sta per affogare.

Alcune delle mucche hanno delle parrucche che gli penzolano dalla testa in modo strambo e altre sono mezze infagottate in tuniche identiche a quella che ho indosso io. Per un attimo sono certa di sognare. Magari questa giornata è stata tutta un sogno e mi sveglierò e scoprirò che sono ancora a casa, nel mio letto, ed è la mattina della valutazione. Ma poi noto le scritte sui fianchi delle mucche: *Non cura = Morte*. Le parole sono scritte con inchiostro gocciolante, appena sopra i numeri ben marchiati che identificano le mucche come destinate al macello.

Un piccolo brivido mi scende lungo la schiena e tutto comincia ad andare

al suo posto. Ogni paio di anni gli Invalidi, la gente che vive nelle Terre Selvagge, il territorio non regolato che si estende tra le metropoli e le città riconosciute, si intrufolano a Portland e mettono in atto qualche genere di protesta. Un anno sono entrati di notte e hanno dipinto rossi teschi di morte su ogni casa degli scienziati della città. Un altro anno sono riusciti a entrare nel commissariato centrale di polizia, che coordina tutte le pattuglie e i turni di guardia di Portland, e hanno spostato sul tetto tutti i mobili, addirittura i distributori di caffè (è stato abbastanza divertente, in effetti, e piuttosto incredibile, visto che si sarebbe portati a pensare che la centrale sia l'edificio più protetto di Portland). Quelli che vivono nelle Terre Selvagge non considerano l'amore una malattia e non credono nella cura. Credono che sia una forma di crudeltà. Da qui lo slogan.

Adesso capisco: le mucche sono mascherate da noi, da persone che stanno per essere valutate. Come se fossimo tutti un branco di animali.

Le mucche si stanno calmando. Non caricano più e hanno cominciato a muoversi avanti e indietro nel laboratorio. La Valutatrice Numero Uno brandisce la mia cartellina e la usa per colpire e allontanare le mucche che sbattono con le corna contro il tavolo, muggendo e mordicchiando i fogli sparpagliati: sono gli appunti dei valutatori, mi rendo conto, mentre una mucca acchiappa un pezzo di carta e comincia a strapparla con i denti. Grazie a Dio. Magari le mucche si mangeranno *tutti* gli appunti e i valutatori si scorderanno del fatto che mi stavo totalmente incasinando. Mezza nascosta dietro il tavolo e al sicuro, per ora, da quegli zoccoli duri e martellanti, devo ammettere che l'intera faccenda è piuttosto esilarante.

Ed è allora che la sento. Sopra i mugugiti, il calpestio e le urla, sento una risata sommessa, breve e musicale, come qualche nota suonata su un pianoforte.

La galleria d'osservazione. Un ragazzo è in piedi in galleria e osserva il caos sottostante. E sta *ridendo*.

Non appena sollevo lo sguardo, i suoi occhi si puntano sulla mia faccia. Il fiato mi esce sibilando dai polmoni ed è come se tutto si congelasse per un secondo, come se lo stessi guardando attraverso l'obiettivo della mia macchina fotografica, zoomato al massimo, il mondo che si blocca per quella minuscola frazione di secondo tra l'apertura e la chiusura dell'otturatore.

Ha i capelli di un castano dorato, come le foglie d'autunno quando cambiano colore, e ha gli occhi vivaci, color ambra. Nell'istante in cui lo vedo so che è uno dei responsabili. So che vive nelle Terre Selvagge; so che è un Invalido. Il terrore mi blocca lo stomaco e apro la bocca per gridare qualcosa, non sono sicura di cosa, esattamente; ma in quel preciso istante lui fa un minuscolo cenno col capo e all'improvviso non riesco a emettere un

suono. Poi fa la cosa più incredibile di tutte. Mi fa l'*occhiolino*.

Finalmente scatta l'allarme. È talmente forte che mi devo coprire le orecchie con le mani. Abbasso lo sguardo per vedere se i valutatori l'hanno visto, ma loro stanno ancora facendo il balletto sul tavolo e, quando guardo di nuovo in alto, è scomparso.

Capitolo 5

Pesta una riga, ti perseguita la sfiga; pesta un sasso, diventerai grasso.

Pesta il bordo, ti beccherai il morbo; attento a dove vai, sennò poi morirai.

Una famosa filastrocca da bambini, in genere accompagnata dal salto alla corda o dal battito di mani

Quella notte, faccio di nuovo il solito sogno.

Sono sull'orlo di un'alta scogliera. Il terreno è instabile. La sporgenza su cui mi trovo sta cominciando a sgretolarsi, a sfaldarsi e a precipitare giù, giù, giù, centinaia di metri sotto di me, nell'oceano, che si sta agitando e sta sferzando talmente forte la parete da sembrare un unico, gigantesco bollore schiumoso, tutto creste bianche e acqua ondeggiante. Sono terrorizzata perché sto per cadere, ma per qualche motivo non riesco a muovermi o a indietreggiare dall'orlo della scogliera, neanche mentre sento il terreno che si sfalda sotto i miei piedi, milioni di molecole che si ridispongono nello spazio, nel vento: da un secondo all'altro cadrò. E appena prima di scoprire che sotto di me non resta nient'altro che aria, che tra un secondo sentirò il vento che mi strilla nelle orecchie mentre precipito in acqua, le onde sotto di me si aprono per un attimo e vedo la faccia di mia madre, pallida, gonfia e chiazzata di viola, che galleggia appena sotto la superficie. Ha gli occhi aperti, la bocca spalancata come se stesse strillando, le braccia tese da entrambi i lati, sbatacchiate dalla corrente, come se stesse aspettando di abbracciarmi.

È a quel punto che mi sveglio. Mi sveglio sempre in quel punto. Ho pianto nel sonno. Ho il cuscino bagnato e una sensazione ruvida in gola. Grace è raggomitolata accanto a me, una guancia premuta contro le lenzuola, la bocca aperta in infinite ripetizioni prive di suono. Si arrampica sempre sul mio letto quando faccio quel sogno. Riesce a percepirlo, in qualche modo.

Le allontanano i capelli dalla faccia e le tiro via dalle spalle le lenzuola intrise di sudore. Mi dispiacerà lasciare Grace quando cambierò casa. I nostri segreti ci hanno fatto entrare in confidenza, ci hanno avvicinato. Lei è l'unica a sapere del Gelo: una sensazione che a volte mi prende quando sono sdraiata

a letto, una sensazione nera di vuoto che mi fa restare senza fiato e mi lascia ansimante, come se mi avessero appena buttato nell'acqua gelata. In quelle notti, anche se è sbagliato e illegale, penso a quelle strane e terribili parole, "Ti amo", e mi chiedo che sapore avrebbero nella mia bocca, cerco di ricordarmi il loro ritmo cadenzato sulla lingua di mia madre.

E ovviamente mantengo il segreto di Grace. Sono l'unica a sapere che non è stupida, o ritardata. Non ha assolutamente niente che non va. Sono l'unica che l'abbia mai sentita parlare. Una volta che era venuta a dormire nel mio letto, la mattina molto presto mi sono svegliata, mentre le ombre della notte abbandonavano le pareti della stanza. Stava piagnucolando silenziosa nel cuscino accanto a me, e ripeteva continuamente la stessa parola, ficcandosi le coperte in bocca in modo che potessi sentirla a stento: «Mamma, mamma, mamma». Come se stesse cercando di masticarci intorno: come se la stesse soffocando nel sonno. L'avevo avvolta in un abbraccio e l'avevo stretta a me, e, dopo un tempo che mi era sembrato infinito, Grace si era stancata di quella parola e si era riaddormentata, mentre la tensione nel suo corpo lentamente si rilassava, la sua faccia calda e gonfia per le lacrime.

Ecco la vera ragione per cui non parla. Tutto il resto dei vocaboli è soffocato da quell'unica parola che li sovrasta, una parola che echeggia ancora negli angoli bui della sua memoria. *Mamma*.

Io lo so. Io me lo ricordo.

Mi siedo sul letto e osservo la luce rafforzarsi sulle pareti, ascolto i versi dei gabbiani; prendo un sorso dal bicchiere d'acqua accanto al mio letto. Oggi è il 2 giugno. Novantaquattro giorni.

Vorrei che per Grace la cura arrivasse prima. Mi consolo pensando che un giorno anche lei subirà la procedura. Un giorno sarà salvata e il passato e tutto il suo dolore verranno resi digeribili come il cibo con cui imbocchiamo i neonati.

Un giorno, verremo tutti salvati.

Quando finalmente mi trascino giù a colazione, con la sensazione che qualcuno mi stia strofinando della sabbia sugli occhi, la versione ufficiale sull'incidente ai laboratori è stata già resa pubblica. Carol tiene il nostro piccolo televisore a basso volume mentre prepara la colazione e il mormorio del conduttore del telegiornale mi fa quasi riaddormentare. «*Ieri, un camion di bovini destinati al macello è stato scambiato con un carico di medicinali, provocando l'esilarante caos senza precedenti che potete vedere sui vostri schermi.*» Taglio. Infermiere che strillano, colpendo le mucche muggenti con le loro cartelline.

Non ha molto senso ma, a patto che nessuno faccia riferimento agli Invalidi, tutti sono contenti. Nessuno deve sapere che esistono, non

dovrebbero nemmeno esistere.

Si ritiene che tutte le persone che vivevano nelle Terre Selvagge siano state annientate più di cinquant'anni fa, durante il blitz. Cinquant'anni fa il governo chiuse i confini degli Stati Uniti. Sono sorvegliati costantemente da personale militare. Nessuno può entrare. Nessuno esce. Ogni comunità approvata e autorizzata dev'essere anch'essa rinchiusa all'interno di un confine, è la legge, e qualsiasi spostamento tra una comunità e l'altra richiede un consenso ufficiale scritto dal governo municipale, da richiedere con sei mesi d'anticipo. È per la nostra protezione. *Sicurezza, Inviolabilità, Comunità* è il motto del nostro paese.

Per lo più il governo ha avuto successo. Non ci sono state guerre da quando è stato chiuso il confine e quasi non c'è criminalità, eccetto occasionali episodi di vandalismo o piccoli furti. Non c'è più odio negli Stati Uniti, almeno tra i curati. Solo casi sporadici di distacco, ma ogni procedura medica comporta qualche rischio.

Però, finora, il governo non è stato in grado di liberare il paese dagli Invalidi e questa è l'unica macchia dell'amministrazione e del sistema in generale. Quindi non se ne parla. Facciamo finta che le Terre Selvagge e la gente che ci abita non esistano nemmeno. È raro anche solo sentir pronunciare quel nome, a parte quando un sospetto Simpatizzante scompare o quando si scopre che una giovane coppia malata è scappata prima che fosse possibile somministrargli la cura.

C'è una notizia davvero buona: tutte le valutazioni di ieri sono state annullate. Riceveremo tutti una nuova data di valutazione, il che significa che mi sarà concessa una seconda possibilità. Questa volta giuro che non rovinerò tutto. Mi sento totalmente un'idiota per il mio disastro ai laboratori.

Seduta al tavolo della colazione, dove tutto sembra pulito, luminoso e *normale* - le tazze blu sbreccate per il caffè, lo squillo irregolare del microonde (una delle poche attrezzature elettriche a parte le luci che Carol ci permette effettivamente di *usare*) - sembra che ieri sia stato solo un lungo, strano sogno. È un miracolo, in effetti, che un gruppo di Invalidi fanatici abbia deciso di creare quel subbuglio nell'istante esatto in cui stavo fallendo l'esame più importante della mia vita. Non so cosa mi fosse preso. Penso a Occhiali che mi mostra i denti e al momento in cui ho sentito la mia bocca che rispondeva «Grigio» e ho un sussulto. *Stupida, stupida.*

All'improvviso mi rendo conto che Jenny mi sta parlando.

«Cosa?» sbatto le palpebre e metto a fuoco Jenny. Osservo le sue mani mentre taglia il toast a quadretti precisi.

«Ho detto, che cos'hai che non va?» Avanti e indietro, avanti e indietro. Il coltello risuona contro il bordo del piatto. «Sembra che stai per vomitare o

qualcosa del genere.»

«Jenny!» la sgrida Carol. È al lavello e sta lavando i piatti. «Evita di dire queste cose mentre tuo nonno sta facendo colazione.»

«Sto benissimo.» Strappo un pezzo di toast, lo faccio scivolare sul panetto di burro che si sta sciogliendo al centro del tavolo, e mi costringo a mangiare. L'ultima cosa di cui ho bisogno è un interrogatorio di famiglia. «Sono soltanto stanca.»

Carol si volta a guardarmi. La sua faccia mi ha sempre ricordato quella di una bambola. Anche quando parla, anche quando è irritata o felice o confusa, la sua espressione rimane stranamente inamovibile. «Non sei riuscita a dormire?»

«Ho dormito» le rispondo. «Ho soltanto fatto un brutto sogno, tutto qui.»

In fondo al tavolo, mio zio William solleva di colpo la testa dal giornale. «Oddio, sai una cosa? Me l'hai appena ricordato. Anch'io ho fatto un sogno stanotte.»

Carol inarca le sopracciglia e addirittura Jenny sembra interessata. È estremamente insolito che le persone sognino dopo aver subito la procedura. Una volta Carol mi ha detto che, nelle rare occasioni in cui sogna ancora, i suoi sogni sono pieni di piatti, pile e pile di piatti che arrivano fino al cielo, e a volte lei ci si arrampica anche sopra, da un bordo all'altro, tirandosi su verso le nuvole, cercando di arrivare alla cima della pila. Ma non finisce mai: continua fino all'infinito. Per quanto ne so, mia sorella Rachel non sogna più.

William sorride. «Stavo stuccando le finestre del bagno. Carol, ti ricordi che ti ho detto che c'erano un po' di spifferi, l'altro giorno? Comunque, stavo pompando lo stucco dal tubetto, ma ogni volta che finivo di farlo si sgretolava, quasi come se fosse neve, ed entrava il vento e mi toccava ricominciare. E avanti e avanti così, per ore.»

«Che strano» commenta mia zia, sorridendo, arrivando al tavolo con un piatto di uova fritte. A mio zio piacciono super liquide e se ne stanno sul piatto, con il tuorlo che ballonzola e tremola come una ballerina di hula hoop, chiazze di olio. Mi si rivolta lo stomaco.

William dice: «Per forza sono così stanco stamattina. Ho fatto bricolage tutta la notte».

Tutti ridono tranne me. Io ingollo un altro pezzo di toast, chiedendomi se quando sarò stata curata sognerò.

Spero di no.

Questo è il primo anno, dalle scuole medie, che non ho nemmeno una lezione con Hana. Non la vedo fino a dopo la scuola, quando ci incontriamo agli armadietti per andare a correre, anche se la stagione della corsa campestre

è finita un paio di settimane fa. (Quando la squadra è andata alle regionali è stata soltanto la terza volta che sono uscita da Portland in vita mia, e anche se ci siamo allontanati soltanto sessanta chilometri lungo la grigia, desolata superstrada municipale, riuscivo a deglutire a malapena.) Comunque, Hana e io cerchiamo di correre insieme il più possibile, anche durante le vacanze scolastiche.

Ho cominciato a correre quando avevo sei anni, dopo che mia madre si è suicidata. Il primo giorno in cui ho corso un chilometro intero è stato quello del funerale. Mi avevano detto di restare al piano di sopra con le mie cugine, mentre mia zia preparava la casa per il servizio funebre e apparecchiava per il rinfresco. Marcia e Rachel dovevano prepararmi, ma mentre mi aiutavano a vestirmi avevano cominciato a discutere a proposito di qualcosa e avevano smesso di prestarmi la minima attenzione. Allora ero scesa al piano di sotto, con il vestito allacciato soltanto a metà sulla schiena, per chiedere a mia zia di aiutarmi. C'era la signora Eisner, la vicina di mia zia all'epoca. Mentre entravo in cucina stava dicendo: «È orribile, ovviamente, ma non aveva comunque speranze. È molto meglio così. È meglio anche per Lena, sai. Chi vorrebbe una madre del genere?».

Non avrei dovuto sentirla. La signora Eisner quando mi vide, presa alla sprovvista, ebbe un piccolo sussulto e la sua bocca si richiuse in fretta, come un tappo che rientra in una bottiglia. Mia zia se ne rimase lì in piedi, e in quell'istante fu come se il mondo e il futuro fossero crollati in un unico punto e io avessi capito che ciò che avevo attorno - la cucina, i pavimenti immacolati di linoleum color crema, le luci accecanti e il budino di gelatina verde sgargiante sul bancone - era tutto quello che mi restava ora che mia madre se n'era andata.

All'improvviso non potevo più restare lì. Non riuscivo a sopportare la visione della cucina di mia zia che adesso capivo che sarebbe stata la *mia* cucina. Non riuscivo a sopportare la gelatina. Mia madre *odiava* la gelatina. Una sensazione di prurito cominciò a salirmi per il corpo, come se un migliaio di zanzare mi stesse circolando nel sangue, pungendomi dall'interno, facendomi venire voglia di strillare, di saltare, di divincolarmi.

Mi misi a correre.

Quando arrivo, Hana ha un piede sulla panca, si sta allacciando una scarpa. Il mio terribile segreto è che mi piace correre con Hana in parte perché è l'unico, il solo, singolo straccio di qualcosa che so fare meglio di lei. Non lo ammetterei mai ad alta voce, però, nemmeno tra un milione di anni.

Non ho neanche avuto il tempo di poggiare la borsa che lei si sporge in avanti e mi afferra un braccio.

«Ma ci credi?» Sta lottando per non sorridere e i suoi occhi sono una girandola di colori - azzurro, verde, oro - e luccicano come succede sempre quando è eccitata per qualche motivo. «Sono stati gli Invalidi. È quello che dicono tutti.»

Siamo le uniche persone nello spogliatoio - tutte le squadre sportive hanno finito la stagione - ma giro istintivamente di scatto la testa quando dice quella parola. «Abbassa la voce!»

Lei si tira un po' indietro, gettandosi i capelli oltre una spalla. «Rilassati. Ho fatto una ricognizione. Ho controllato anche nelle cabine dei bagni. Siamo al sicuro.»

Apro l'armadietto della palestra che ho avuto per tutti i miei dieci anni al St. Anne. Sul fondo c'è uno strato di cartine di gomme da masticare, biglietti strappati e graffette abbandonate e, sopra, la pila floscia dei miei indumenti da corsa: due paia di scarpe, la felpa della squadra di corsa campestre, una dozzina di flaconcini mezzi vuoti di deodorante, balsamo, e profumo. Tra meno di due settimane mi diplomerò e non vedrò più l'interno di questo armadietto e per un istante mi intristisco. È disgustoso ma in realtà mi è sempre piaciuto l'odore delle palestre: il detergente liquido industriale e il deodorante e i palloni da calcio e addirittura la puzza persistente di sudore. Lo trovo confortante. È talmente strano come funziona la vita: desideri qualcosa e aspetti e aspetti e ti sembra che ci stia mettendo secoli ad arrivare. Poi succede ed è tutto finito e non vorresti far altro che accoccolarti di nuovo nel momento esatto prima che tutto cambiasse. «Chi sarebbero tutti, comunque? Il notiziario dice che è stato uno sbaglio, un errore nelle consegne o qualcosa del genere.» Sento la necessità di ripetere la versione ufficiale anche se so benissimo, quanto Hana, che sono solo stronzate.

Lei si siede a cavallo della panca e mi osserva. Come al solito se ne frega del fatto che odio che la gente mi guardi mentre mi cambio. «Non fare l'idiota. Se l'hanno detto al telegiornale, allora sicuramente non è vero. Inoltre, chi potrebbe confondere una mucca con una scatola di medicinali? Non è tanto difficile capire la differenza.»

Scrollo le spalle. Ha ragione lei, ovviamente. Mi sta ancora fissando, quindi mi giro leggermente da un lato. Non sono mai stata a mio agio col mio corpo come Hana e alcune altre ragazze del St. Anne; non ho mai superato la strana sensazione che mi abbiano assemblato male in alcuni punti chiave. Come se fossi stata disegnata da un artista dilettante: se non mi guardi troppo da vicino, va tutto bene, ma se cominci a concentrarti sulle sbavature allora gli errori diventano davvero palesi.

Hana scalcia in fuori una gamba e comincia a fare stretching, rifiutando di lasciar cadere l'argomento. È più affascinata dalle Terre Selvagge di chiunque

altro io conosca. «Se ci pensi bene, è piuttosto incredibile. La programmazione e tutto il resto. Ci saranno volute almeno quattro o cinque persone, forse anche di più, per coordinare tutto.»

Penso per un attimo al ragazzo che ho visto nella galleria, ai suoi capelli splendenti, del colore delle foglie d'autunno, e al modo in cui aveva piegato la testa all'indietro quando aveva riso: ero riuscita a vedere l'arco nero a volta della sua bocca. Non ho parlato di lui a nessuno, neanche ad Hana, e adesso sento che avrei dovuto farlo.

Hana continua: «Qualcuno dev'essere entrato in possesso dei codici di sicurezza. Magari un Simpatizzante».

Una porta sbatte violentemente sul davanti dello spogliatoio e Hana e io sussultiamo, fissandoci l'un l'altra con gli occhi spalancati. Dei passi si muovono veloci sul linoleum. Dopo qualche secondo di esitazione, Hana si lancia senza problemi su un argomento sicuro: il colore delle toghe del diploma, che quest'anno sono arancioni. Proprio in quel momento la signora Johanson, la direttrice di atletica, svolta da dietro la fila di armadietti facendo roteare il fischiotto intorno a un dito.

«Almeno non sono marroni, come a Fielston Prep» rispondo ad Hana, anche se la sto a malapena ascoltando. Il cuore mi batte forte e sto ancora pensando a quel ragazzo e mi sto chiedendo se la Johanson ci ha sentito pronunciare la parola "Simpatizzante". Lei non fa nient'altro che annuire mentre ci passa accanto, quindi mi sembra improbabile.

Ho imparato a diventare davvero brava nel dire una cosa mentre sto pensando nettamente a qualcos'altro, comportarmi come se stessi ascoltando quando non è così, fingere di essere tranquilla e felice quando in realtà sono in preda al panico. È una delle abilità che si acquisiscono a mano a mano che si cresce. Bisogna imparare che la gente è *sempre* in ascolto. La prima volta in assoluto che adoperai il cellulare di mia zia (lei e mio zio ne hanno uno in comune), fui sorpresa dall'interferenza che continuava a interrompere la mia conversazione con Hana a intervalli irregolari, finché mia zia non mi spiegò che erano semplicemente le attrezzature di ascolto del governo, che entrano arbitrariamente nelle conversazioni tra cellulari, registrandole, monitorando i dialoghi in cerca di parole chiave come "amore" o "Invalidi" o "Simpatizzante". Nessuno in particolare viene bersagliato; è fatto tutto in modo casuale, per essere imparziali. Ma in questo modo è quasi peggio. Bene o male mi sento sempre come se un gigantesco sguardo random stesse per passarmi sopra illuminando i cattivi pensieri, come il fascio di un faro illumina un animale immobilizzato e sbiancato dai riflettori.

A volte mi sento come se ci fossero due me, una sulle spalle dell'altra: la me di superficie, che annuisce quando ci si aspetta che annuisca e dice quello

che ci si aspetta che dica, e un'altra parte, più profonda, la parte che si preoccupa e che sogna e risponde «Grigio». La maggior parte del tempo si muovono in sincrono e noto a malapena la sfasatura, ma a volte mi sembra di essere due persone completamente diverse e sento che potrei sdoppiarmi da un momento all'altro. Una volta l'ho confessato a Rachel. Lei ha semplicemente sorriso e mi ha detto che sarebbe andato tutto meglio dopo la procedura. «Dopo la procedura» mi disse «sarà tutto in discesa, tutto scorrevole, ogni giorno facile come bere un bicchier d'acqua».

«Pronta» dichiaro, chiudendo la serratura dell'armadietto. Riusciamo ancora a sentire la signora Johanson che si muove nel bagno, fischiando. Uno scarico di gabinetto. Si apre un rubinetto.

«Tocca a me scegliere il percorso» dichiara Hana, con lo sguardo luccicante, e prima che riesca ad aprire bocca per protestare si lancia in avanti e mi dà uno schiaffo sulla spalla. «Preso! Hai perso» mi dice e con la stessa facilità scende dalla panca con una giravolta e si lancia verso la porta, ridendo, in modo che mi tocchi inseguirla.

Durante la mattinata ha piovuto e il temporale ha rinfrescato tutto. L'acqua evapora dalle pozzanghere nelle strade, lasciando uno strato di nebbia tremolante su Portland. Sopra di noi ora il cielo è di un azzurro immacolato. La baia è liscia e argentea, la costa sembra una gigantesca cintura stretta intorno alla città, che la mantiene al suo posto.

Non chiedo ad Hana dove stia andando, ma non mi sorprende quando comincia a guidarci serpeggiando verso Porto Vecchio e il sentiero che corre lungo Commercial Street e su fino ai laboratori. Cerchiamo di tenerci sulle strade più piccole, meno trafficate, ma è una partita più o meno persa. Sono le tre e mezza. Ormai tutte le scuole sono chiuse e le strade brulicano di studenti in cammino verso casa. Qualche autobus ci passa accanto rombando e una o due macchine riescono ad arrancare. Si dice che le macchine portino fortuna. Quando passano, la gente allunga le mani per farle scorrere lungo i cofani lucenti, i finestrini lucidi e puliti, che ben presto saranno imbrattati dalle impronte.

Io e Hana corriamo l'una accanto all'altra, passando in rassegna tutti i pettegolezzi della giornata. Non parliamo del casino delle valutazioni di ieri, o delle voci sugli Invalidi. Ci sono troppe persone in giro. Invece mi racconta del suo esame di Etica e io le racconto della litigata di Cora Dervish con Minna Wilkinson. Parliamo di Willow Marks, anche, che è assente da scuola da mercoledì scorso. Le chiacchiere dicono che una settimana fa Willow sia stata trovata dai regolatori al parco di Deering Oaks dopo il coprifuoco. Con un ragazzo.

Sono anni che sentiamo chiacchiere del genere su Willow. È semplicemente il tipo di persona di cui la gente parla. Ha i capelli biondi ma li tinge in continuazione a ciocche con i pennarelli e una volta mi ricordo che durante una gita del primo anno a un museo siamo passate accanto a un gruppo di ragazzi di Spencer Prep e Willow ha detto, abbastanza forte perché uno dei nostri accompagnatori la potesse sentire senza difficoltà: «Mi piacerebbe baciarne uno, proprio sulle labbra». Si dice che sia stata beccata con un ragazzo in seconda superiore e se la sia cavata con un avvertimento solo perché non mostrava alcun segno del *delirium*.

Ogni tanto capita che la gente commetta degli errori; è fisiologico, il risultato dello stesso genere di squilibri chimici e ormonali che sporadicamente portano all'Innaturalità, quando i ragazzi sono attratti dai ragazzi e le ragazze lo sono dalle ragazze. Anche questi impulsi verranno risolti dalla cura.

Ma a quanto pare questa volta è una cosa seria e Hana lascia cadere la bomba proprio mentre svoltiamo su Center: il signor e la signora Marks hanno acconsentito ad anticipare la data della procedura di Willow di ben sei mesi. Si perderà il giorno del diploma per farsi curare.

«Sei mesi?» ripeto. Stiamo correndo forte da una ventina di minuti, quindi non sono sicura se il martellare sordo che sento in petto è il risultato dello sforzo o della notizia. Mi sento più senza fiato di quanto dovrei, questo è certo, come se avessi qualcuno seduto sul petto. «Ma non è pericoloso?»

Hana piega la testa verso destra, indicando la direzione per una scorciatoia che passa da un vicolo. «È stato già fatto altre volte.»

«Già, ma non con esiti *positivi*. E tutti gli effetti collaterali? I problemi mentali? La cecità?»

Ci sono svariati motivi per cui gli scienziati non lasciano che nessuno al di sotto dei diciott'anni si sottoponga alla procedura, ma quello principale è che sembra non funzionare altrettanto bene sulle persone più giovani e, nei casi peggiori, pare abbia causato problemi pazzeschi. Gli scienziati ipotizzano che il cervello e i suoi neurotracciati siano ancora troppo plasmabili prima dei diciotto anni e ancora nel pieno del processo di formazione. In effetti, più si è grandi quando si subisce la procedura, meglio è, ma la maggior parte delle persone viene messa in lista per la procedura il più vicino possibile al compimento dei diciotto anni.

«Immagino che ritengano che valga la pena di rischiare» mi risponde Hana. «Meglio dell'alternativa, capisci? *Delirium amoris nervosum*. La più mortale di tutte le cose mortali.» È lo slogan stampato su tutti gli opuscoli di salute mentale che sono stati scritti a proposito del *delirium*; la voce di Hana è piatta mentre lo recita e mi fa sprofondare lo stomaco. Tutta la follia di ieri mi

ha fatto dimenticare il commento di Hana prima delle valutazioni. Ma adesso me lo ricordo e mi ricordo quanto sembrava strana, anche, con lo sguardo offuscato e illeggibile.

«Andiamo.» Mi sento bruciare i polmoni e mi sta venendo un crampo alla coscia sinistra. L'unico modo per superarlo è correre più forte e più veloce. «Diamoci una mossa, lumaca.»

«Fammi vedere chi sei.» La faccia di Hana si apre in un sorriso ed entrambe cominciamo a pompare più veloci. Il dolore nei polmoni si gonfia e cresce come se fosse ovunque, come se mi stesse squarciando tutte le cellule e i muscoli. Il crampo nella gamba mi fa trasalire ogni volta che colpisco il marciapiede con il tallone. È sempre così al secondo e terzo miglio, come se tutto lo stress e l'ansia e l'irritazione e la paura si trasformassero in piccoli puntini punzecchianti di dolore fisico, e non riesci a respirare o a immaginare di andare più lontano o a pensare nient'altro che: *Non ce la faccio. Non ce la faccio. Non ce la faccio.*

E allora, altrettanto all'improvviso, sparisce. Tutto il dolore si solleva, il crampo scompare, il pugno mi si allenta in petto e riesco a respirare facilmente. All'istante una sensazione di felicità totale mi ribolle dentro: la sensazione solida del terreno sotto i miei piedi, la semplicità del movimento, che mi fa sfrecciare i talloni, spingendomi in avanti nel tempo e nello spazio, libertà totale e scioltezza. Lancio un'occhiata ad Hana. Capisco dalla sua espressione che anche lei sta provando la stessa cosa. Ha superato il muro. Si accorge che la sto guardando e si volta di scatto per farmi ok col pollice, la sua coda di cavallo bionda è un arco luminoso.

È strano. Quando corriamo mi sento più vicina ad Hana che in qualsiasi altro momento. Anche quando non stiamo parlando, è come se ci fosse una corda invisibile che ci lega insieme, sincronizzando i nostri ritmi, le nostre braccia e le nostre gambe, come se stessimo entrambe rispondendo allo stesso ritmo di tamburo. Sempre più spesso mi viene in mente che anche questo cambierà dopo le nostre procedure. Lei si ritirerà nel West End e farà amicizia con i suoi vicini, con gente più ricca e più sofisticata di quanto sia io. Io me ne starò in qualche appartamento pulcioso su Cumberland e non ne sentirò la mancanza, e non mi ricorderò che sensazione mi dava correre fianco a fianco. Mi hanno avvertito che dopo la procedura potrei anche non avere più il desiderio di correre, punto e basta. Un altro effetto collaterale della cura: la gente, dopo, cambia spesso abitudini, perde interesse negli hobby che aveva prima e nelle cose che gli era piaciuto fare.

«I curati, incapaci di desideri forti, sono a questo punto liberi sia dal dolore passato dei ricordi sia da quello futuro.» (*Il Manuale di salute, sicurezza e soddisfazione*, capitolo *Dopo la procedura*, pag. 132).

Il mondo ci sta passando accanto di corsa, la gente e le strade sono un lungo nastro di colore e suoni. Passiamo di corsa accanto a Saint Vincent, la più grande scuola maschile di Portland. Una mezza dozzina di ragazzi è fuori a giocare a pallacanestro, si passano pigramente la palla, chiamandosi per nome. Le loro parole sono un ammasso confuso, una serie indistinta di grida e latrati e brevi scoppi di risa: il suono che fanno sempre i ragazzi quando sono insieme in gruppo, che tu li senta da dietro l'angolo o dall'altro lato della strada o lungo la spiaggia. È come se avessero un linguaggio tutto loro e per la millesima volta almeno penso a quanto sono felice che le politiche di segregazione ci mantengano separati per la maggior parte del tempo.

Mentre gli passiamo accanto sento una pausa momentanea, una frazione di secondo in cui tutti i loro sguardi si sollevano e si voltano nella nostra direzione. Sono troppo in imbarazzo per guardare. Tutto il mio corpo è invaso da un calor bianco, come se qualcuno mi avesse ficcato a testa in giù in un forno. Ma un istante dopo sento i loro sguardi che mi passano oltre, come un vento, e si fissano su Hana. I suoi capelli biondi risplendono accanto a me, come una moneta al sole.

Mi sta tornando male alla gamba, una sensazione di pesantezza, ma mi costringo a continuare a correre mentre svoltiamo l'angolo di Commercial Street e ci lasciamo alle spalle Saint Vincent. Sento Hana che fatica a mantenere il passo, accanto a me. Volto la testa, riuscendo a malapena ad ansimare «Ti sfido», ma, mentre Hana mi raggiunge pompando con le braccia e quasi mi supera, abbasso la testa e mi lancio in avanti, forzando le gambe al massimo della velocità, cercando di risucchiare l'aria nei polmoni, che sembrano essersi ristretti alle dimensioni di un fagiolo, lottando contro le urla dei miei muscoli. Il mio sguardo è sempre più offuscato ai lati e non riesco a vedere altro se non la recinzione che si erge davanti a noi all'improvviso, bloccandoci il passaggio. Un attimo dopo allungo una mano e la picchio talmente forte che la rete si scuote; mi volto per gridare «Ho vinto!» mentre Hana arriva un istante dietro di me, ansimando per riprendere fiato. Adesso stiamo ridendo tutt'e due, singhiozzando e prendendo lunghissime boccate d'aria rumorose mentre camminiamo in cerchio, tentando di smaltire la fatica.

Quando riesce finalmente a respirare di nuovo, Hana si raddrizza, ridendo. «Ti ho lasciato vincere» mi dice. Una nostra vecchia battuta.

Io scalcio un po' di ghiaia verso di lei. Hana si ritira, protestando.

«Ripetilo.» I capelli mi si sono sciolti dalla coda di cavallo e li districò dall'elastico, buttando giù la testa per sentire il vento sul collo. Il sudore mi gocciola negli occhi e brucia.

«Bella pettinatura.» Hana mi dà una spintarella e io inciampo lateralmente, rialzando la testa di scatto per restituire il colpo.

Lei mi scansa facendo un passo di lato. Nella rete c'è un varco e dall'altro lato della recinzione inizia uno stretto sentiero, bloccato da un basso cancello metallico. Hana lo scavalca e mi fa segno di seguirla. Non ho prestato molta attenzione a dove ci troviamo: il sentiero è in discesa e passa per un parcheggio, una foresta di cassonetti industriali e capannoni di stoccaggio merci. Oltre c'è la ben nota sfilza di edifici bianchi e squadrati, come denti giganteschi. Questo dev'essere uno degli ingressi laterali al complesso dei laboratori. Adesso vedo che il recinto in cima è coronato da spirali di filo spinato e costellato a intervalli di sette metri da cartelli su cui c'è scritto: *Proprietà privata. Vietato l'accesso ai non addetti ai lavori.*

«Non credo che dovremmo» comincio a dire, ma Hana mi interrompe.

«Andiamo» grida. «Vivi un po'.»

Passo velocemente in rassegna il parcheggio al di là del cancello e la strada alle nostre spalle: nessuno. La piccola guardiola appena oltre il cancello è anch'essa vuota. Mi sporgo in avanti e sbircio all'interno. Ci sono un panino mezzo mangiato su un pezzo di carta oleata e una pila di libri ammassata alla rinfusa su una piccola scrivania accanto a una vecchia radio, che sta sputacchiando nel silenzio suoni indistinti e frammenti di musica. Non vedo nemmeno videocamere di sorveglianza, anche se ce ne dovrebbero essere. Tutti gli edifici del governo sono cablati. Esito ancora per un secondo, poi mi isso oltre il cancello e raggiungo Hana. Ha gli occhi che brillano per l'eccitazione e capisco subito che questo era il suo piano, e la sua destinazione, fin dall'inizio.

«Dev'essere da qui che sono entrati gli Invalidi» dice in fretta, senza fiato, come se avessimo parlato tutto il tempo del dramma di ieri ai laboratori. «Non credi?»

«A quanto sembra non devono aver avuto molte difficoltà.» Sto cercando di sembrare disinvolta ma tutta questa faccenda - il sentiero deserto e l'immenso parcheggio, che tremola al sole, i cassonetti azzurri e i cavi elettrici che zigzagano nel cielo sopra di noi, la luccicante discesa bianca dei tetti dei laboratori - mi sta mettendo a disagio. Tutto è silenzioso e troppo immobile, più o meno come sono le cose nei sogni, o appena prima di un grosso temporale. Non voglio dirlo ad Hana, ma darei qualsiasi cosa per tornare indietro verso Porto Vecchio, verso l'intricato nido di strade e negozi che conosco a menadito. Anche se non c'è nessuno in giro, ho l'impressione di essere osservata. È peggio della solita sensazione di essere fissata a scuola e per strada e addirittura a casa, e di dovermi preoccupare di quello che faccio e dico, quella sensazione soffocante, di reclusione a cui prima o poi tutti ci siamo abituati.

«Già.» Hana scalcia la strada di terra battuta. Si solleva un pennacchio di

polvere, che si riassetta lentamente. «Una sorveglianza piuttosto merdosa per un impianto medico di primaria importanza.»

«Una sorveglianza piuttosto schifosa per uno zoo di animali addomesticati» ribatto io.

«Così mi offendete.» La voce proviene da dietro di noi e sia io sia Hana facciamo un salto.

Mi volto di scatto. Il mondo sembra congelarsi per un istante.

Dietro di noi c'è un ragazzo in piedi, a braccia incrociate, la testa piegata da un lato. Un ragazzo con la pelle color miele e i capelli di un castano dorato, come le foglie d'autunno che si preparano a cadere.

È lui. Il ragazzo di ieri, della galleria d'osservazione. L'Invalido.

Soltanto che non è un Invalido, ovviamente. Indossa un'uniforme da guardia azzurra a maniche corte sopra un paio di jeans e ha un tesserino governativo plastificato agganciato al taschino.

«Me ne vado per due secondi per fare rifornimento» dice indicando la bottiglia d'acqua che tiene in mano «e quando torno trovo un'irruzione in piena regola».

Sono talmente confusa che non riesco a muovermi o a parlare o a fare nulla. Hana deve pensare che ho paura perché interviene prontamente. «Non stavamo facendo irruzione. Non stavamo facendo niente. Stavamo semplicemente correndo e ci... mmm, ci siamo perse.»

Il ragazzo incrocia le braccia sul petto, dondolandosi sui talloni. «Non avete visto nessuno dei cartelli all'esterno, eh? *Vietato l'accesso? Non addetti ai lavori?*»

Hana distoglie lo sguardo. È nervosa anche lei. Lo sento. Rispetto a me Hana è mille volte più sicura di sé ma nessuna di noi due è abituata a starsene all'aperto a parlare con un ragazzo, *soprattutto* non con una guardia, e Hana deve essersi resa conto che lui avrebbe già abbastanza motivi per arrestarci.

«Devono esserci sfuggiti» farfuglia lei.

«Ah-ha.» Lui inarca le sopracciglia. È palese che non ci crede, ma almeno non sembra arrabbiato. «Sono impercettibili in effetti. Ce n'è solo qualche dozzina. Capisco benissimo come possano esservi sfuggiti.»

Distoglie lo sguardo per un secondo, stringendo le palpebre, e ho la sensazione che stia cercando di trattenere una risata. È diverso da tutte le altre guardie che ho visto - almeno le tipiche guardie che si vedono al confine e tutto intorno a Portland, grasse e accigliate e vecchie. Penso a quanto ieri fossi sicura che venisse dalle Terre Selvagge, a quella solida certezza dentro di me.

Mi sbaglia, ovviamente. Mentre gira la testa vedo il segno inconfondibile di qualcuno che è stato curato: il marchio della procedura, una cicatrice a tre punte proprio dietro l'orecchio sinistro, dove gli scienziati

inserirono uno speciale ago a tre punte usato esclusivamente per immobilizzare il paziente in modo che possa essere sottoposto alla cura. La gente mostra le proprie cicatrici come se fossero onorificenze; non si vedono quasi mai curati con i capelli lunghi e le donne che non si sono tagliate completamente i capelli si assicurano di portarli tirati indietro. La paura indietreggia. Parlare con un curato non è illegale. Le regole della segregazione non li riguardano.

Non sono sicura che mi abbia riconosciuto. Non ne ha dato segno. Alla fine non riesco più a sopportarlo ed esplodo: «Tu. Io ti ho visto». All'ultimo istante non riesco a finire la frase. *Ti ho visto ieri. Mi hai fatto l'occholino.*

Hana sembra allarmata. «Voi due vi conoscete?» Mi lancia un'occhiata. Hana sa che non ho quasi mai scambiato due parole con un ragazzo prima d'ora, se non si conta qualche «Permesso» in mezzo alla strada o «Scusa se ti ho pestato il piede» quando inciampo in qualcuno. Non dovremmo avere niente più che qualche contatto minimo con i maschi non-curati, al di fuori delle nostre famiglie. Anche dopo che sono stati curati, non ce n'è quasi bisogno o occasione, a meno che non siano dottori o insegnanti o qualcuno del genere.

Lui si volta a guardarmi. La sua faccia è del tutto professionale e composta ma giuro di vedere qualcosa che gli guizza negli occhi, un'espressione di divertimento e di piacere. «No» mi dice tranquillo. «Non ci siamo mai visti. Sono sicuro che me lo ricorderei.» Il lampo nel suo sguardo è tornato. Sta forse ridendo di me?

«Io sono Hana» dice Hana. «E lei è Lena.» Mi dà una gomitata. So che devo sembrare un pesce, in piedi lì con la bocca semiaperta, ma sono troppo furibonda per riuscire a parlare. Sta mentendo. So che è lui che ho visto ieri, ci scommetterei la testa.

«Alex. Piacere di conoscervi.» Alex mantiene lo sguardo fisso su di me mentre stringe la mano ad Hana. Poi la tende verso di me. «Lena» ripete pensieroso. «Non ho mai sentito questo nome prima d'ora.»

Io esito. Stringere le mani mi mette sempre a disagio, come se stessi giocando a travestirmi con gli abiti troppo grandi di un adulto. Inoltre, non ho mai toccato pelle a pelle uno sconosciuto. Ma lui se ne sta ancora in piedi lì con la mano tesa, quindi dopo un secondo allungo il braccio e gliela stringo. Nel momento in cui ci tocchiamo sento una piccolissima scossa che mi attraversa e mi ritiro in fretta.

«È l'abbreviazione di Magdalena» gli spiego.

«Magdalena.» Alex stringe gli occhi e fa un leggero movimento della testa all'indietro. «Carino.»

Sono momentaneamente distratta dal modo in cui pronuncia il mio nome.

Nella sua bocca suona musicale, non goffo e spigoloso come l'hanno sempre fatto sembrare le mie insegnanti. I suoi occhi sono di un color ambra caldo e mentre lo guardo ho un improvviso, brevissimo ricordo di mia madre che versa lo sciroppo d'acero sopra una pila di frittelle. Distolgo lo sguardo, sentendomi in imbarazzo, come se in qualche modo fosse responsabile di aver rivangato quel ricordo, come se mi avesse infilato dentro una mano, strappandomelo. L'imbarazzo mi fa arrabbiare, quindi insisto: «Invece io ti conosco. Ti ho visto ieri ai laboratori. Eri nella galleria d'osservazione, a guardare... tutto». Di nuovo, mi manca il coraggio all'ultimo secondo e non dico: «A guardare me».

Sento Hana che mi fulmina con un'occhiata, ma faccio finta di niente. Dev'essere furibonda che non le abbia raccontato niente.

La faccia di Alex non cambia. Non sbatte le palpebre e non smette di sorridere neanche per una frazione di secondo. «Un caso di scambio d'identità, immagino. Alle guardie non è permesso entrare nei laboratori durante le valutazioni. Soprattutto alle guardie part-time.»

Per un altro secondo ce ne restiamo lì in piedi, a fissarci. Adesso so che sta mentendo, e quel sorriso tranquillo, sornione sulla sua faccia mi fa venir voglia di allungare una mano e dargli uno schiaffo. Stringo i pugni e prendo un respiro profondo, costringendomi a restare calma. Non sono un tipo violento. Non so perché mi sento così esasperata.

Hana interviene, spezzando la tensione. «Allora è tutto qui? Una guardia part-time e qualche cartello di *Vietato l'accesso?*»

Alex mantiene lo sguardo su di me ancora per mezzo secondo. Poi si volta a guardare Hana come se la stesse notando per la prima volta. «Cosa intendi dire?»

«Avrei pensato che i laboratori fossero protetti un po' meglio, ecco tutto. Non sembra tanto difficile penetrare in questo posto.»

Alex inarca le sopracciglia. «Stai pensando di fare un tentativo?»

Hana si blocca e mi si raggela il sangue. Adesso ha esagerato. Se Alex ci denunciasse come potenziali Simpatizzanti, agitatrici, o qualsiasi cosa, ci toccherebbero mesi e mesi di sorveglianza e indagini e potremmo dire addio alle nostre possibilità di superare le valutazioni con un punteggio decente. Mi prefiguro una vita intera passata a osservare Andrew Marcus che si pesca il moccio dal naso con un'unghia e mi viene la nausea.

Alex deve aver intuito la nostra paura perché ha alzato entrambe le mani. «Rilassati. Stavo scherzando. Non mi sembrate esattamente delle terroriste.» Mi rendo conto di quanto dobbiamo sembrare ridicole con i nostri pantaloncini da corsa, le canottiere sudate e le scarpe fluorescenti. O almeno, io devo sembrare ridicola. Hana sembra una modella di abbigliamento

sportivo. Di nuovo, sento che mi sta colpendo un attacco di rossore, seguito da un impeto di irritazione. Non c'è da stupirsi che i regolatori abbiano deciso di segregare i ragazzi e le ragazze: sarebbe stato un incubo, questa continua sensazione di rabbia, imbarazzo e confusione.

«Questa è soltanto l'area di carico, comunque, per le merci e roba del genere.» Alex fa un gesto al di là della fila di magazzini. «La vera sicurezza comincia più vicino agli impianti. Guardie a tempo pieno, telecamere, recinto elettrificato: servizio completo.»

Hana non mi guarda, ma quando parla sento l'eccitazione che si fa strada nella sua voce. «L'area di carico? Tipo, dove arrivano le consegne?»

In cuor mio comincio a pregare: *Non dire niente di stupido. Non dire niente di stupido. Non parlare degli Invalidi.*

«Proprio così.»

Hana balla su un piede e sull'altro, spostando il peso avanti e indietro. Cerco di lanciarle un'occhiata di avvertimento ma lei evita il mio sguardo. «Quindi è qui che arrivano i camion? Con le attrezzature mediche e... altra roba?»

«Esattamente.» Di nuovo ho l'impressione di qualcosa che lampeggia negli occhi di Alex, anche mentre il resto della sua faccia è totalmente neutro. Non mi fido di lui, mi rendo conto, e di nuovo mi domando perché stia mentendo sul fatto di essere stato nel laboratorio, ieri. Magari soltanto perché è vietato, come ha detto. Magari perché stava ridendo invece di cercare di dare una mano.

E forse, dopotutto, non mi riconosce davvero. I nostri sguardi si sono incrociati soltanto per qualche secondo, e sono sicura che per lui fossi soltanto una faccia sfocata, qualsiasi, facile da dimenticare. Non carina. Neanche brutta, in effetti. Semplicemente insignificante, come un migliaio di altre facce che puoi vedere per strada.

Lui, d'altro canto, è decisamente *non* banale. C'è qualcosa di folle nello starsene in piedi all'aperto a parlare con un ragazzo sconosciuto, anche se è stato curato, ma anche se mi gira la testa è come se la mia vista diventasse super acuta, rendendo tutto ultradettagliato. Noto il modo in cui i capelli gli si arricciano intorno alla cicatrice, come una cornice; noto le sue grandi mani abbronzate e il candore dei suoi denti e la perfetta simmetria della sua faccia. I suoi jeans sono scoloriti e tenuti bassi in vita con una cintura, e i lacci delle sue scarpe da ginnastica sono di uno stranissimo azzurro inchiostro, come se li avesse colorati con una penna.

Mi chiedo quanti anni abbia. Sembra avere la mia età ma dev'essere un pochino più grande, forse ne ha diciannove. Mi chiedo anche - un pensiero rapido, fugace - se sia stato già accoppiato. Ma ovviamente sì; dev'essere già

successo.

L'ho fissato senza rendermene conto e lui si volta all'improvviso e mi guarda. Io abbasso gli occhi, presa da una paura rapida e irrazionale che sia riuscito a leggermi nel pensiero.

«Mi piacerebbe un sacco dare un'occhiata» accenna Hana non troppo discretamente. Io allungo una mano e le do un pizzicotto mentre Alex non ci sta guardando e lei si allontana, lanciandomi un'occhiata colpevole. Almeno non comincia a bersagliarlo di domande su quello che è successo ieri, facendoci finire tutte e due in galera o trascinare a un interrogatorio.

Alex lancia per aria la sua bottiglietta d'acqua, la afferra con una mano. «Fidati, non c'è niente da vedere. A meno che tu non sia un'appassionata di rifiuti industriali. Qui non mancano di certo.» Accenna con la testa verso i cassonetti. «Ah, e c'è la più bella vista della baia di tutta la città. Abbiamo anche questo vantaggio.»

«Davvero?» Hana arriccia il naso, distratta momentaneamente dalla sua missione investigativa.

Alex annuisce, lancia di nuovo la bottiglietta per aria, la acchiappa. Mentre descrive un arco per aria il sole scintilla attraverso l'acqua come la luce su una pietra preziosa. «*Quella* posso fartela vedere» le risponde. «Andiamo.»

Io non vorrei far altro che squagliarmela al più presto, ma Hana gli risponde «Certo» quindi la seguo svogliatamente, maledicendo la sua curiosità e la sua fissazione per tutto ciò che riguarda gli Invalidi e ripromettendomi di non lasciarle più scegliere l'itinerario della corsa. Lei e Alex camminano davanti e io colgo qualche frammento sparso della loro conversazione: gli sento dire che segue dei corsi a uno dei college ma mi perdo a quale facoltà studi; Hana gli racconta che stiamo per diplomarci. Lui le dice di avere diciannove anni, lei dice che ne compiremo entrambe diciotto tra qualche mese. Per fortuna evitano di parlare del casino alle valutazioni di ieri.

Il sentiero si unisce a un'altra stradina più piccola, che corre parallela a Fore Street, piegandosi ripidamente su per la collina verso la Passeggiata Est. Qui ci sono file di lunghi padiglioni di stoccaggio fatti di lamiera. Il sole è inerte, intenso e implacabile. Ho una sete incredibile, ma quando Alex si volta e mi offre un sorso dalla sua bottiglietta d'acqua gli rispondo «No» in fretta e un po' troppo a voce alta. Il pensiero di mettere la bocca dove si è poggiata la sua mi fa venire di nuovo il nervoso.

Mentre arriviamo in cima alla collina, tutti e tre ansimando un po' per la salita, la baia si dispiega alla nostra destra come una mappa gigantesca, un mondo luccicante, scintillante di azzurri e verdi. Hana ha un piccolo sussulto. C'è davvero una vista bellissima: senza ostacoli e perfetta. Il cielo è pieno di

gonfie nuvolette bianche che mi ricordano dei cuscini di piume e i gabbiani volteggiano pigramente sull'acqua, creando disegni che si formano e dissolvono in cielo.

Hana avanza di qualche metro. «È fantastica. Meravigliosa, non trovi? Per quanto io abiti qui, non riesco mai ad abituararmi.» Si volta a guardarmi. «Credo che questo sia il mio modo preferito di vedere l'oceano. A metà pomeriggio, luminoso e soleggiato. È proprio come una fotografia. Non trovi, Lena?»

Mi sento talmente rilassata - mi godo il vento in cima alla collina, che mi spazza le braccia e le gambe e mi dà una sensazione fresca e piacevole; mi godo la vista della baia e l'alto occhio ammiccante del sole - che mi sono quasi dimenticata che con noi c'è Alex. È rimasto in disparte, in piedi a qualche metro dietro di noi e, da quando siamo arrivati in cima alla collina, non ha detto una parola.

Ed è per questo che per poco non salto in aria quando si sporge in avanti e mi sussurra una sola parola all'orecchio: «Grigio».

«Cosa?» Mi volto di scatto, col cuore che mi martella in petto. Hana si è voltata di nuovo verso l'acqua e continua a parlare di quanto le piacerebbe avere la macchina fotografica e come ogni volta che ti serve una cosa non l'hai mai con te. Alex è piegato verso di me - così vicino che riesco a vedere tutte le sue ciglia come pennellate perfette di un ritratto su tela - e adesso i suoi occhi stanno letteralmente danzando alla luce, bruciando come se fossero in fiamme.

«Che cos'hai detto?» ripeto. La voce mi esce in un rauco sussurro.

«Ho detto: preferisco l'oceano quando è grigio. O non proprio grigio; un colore pallido, una via di mezzo. Mi ricorda quando si aspetta che stia per succedere qualcosa di bello.»

Allora se lo ricorda. Era lì. Il suolo sembra dissolversi sotto i miei piedi proprio come nell'incubo su mia madre. Riesco soltanto a vedere i suoi occhi, quel disegno cangiante di ombre e luci che si susseguono.

«Hai mentito» riesco a gracchiare. «Perché mi hai mentito?»

Lui non mi risponde. Si ritira di qualche centimetro e dice: «Certo, al tramonto è ancora più bello. Intorno alle otto e mezza il cielo sembra andare a fuoco, soprattutto a Back Cove. Dovresti vederlo, davvero». Si interrompe, e anche se la sua voce è bassa e disinvolta ho la sensazione che stia cercando di dirmi qualcosa d'importante. «Stasera probabilmente sarà fantastico.»

Il mio cervello entra in azione, elaborando lentamente le sue parole, il modo in cui ha posto l'accento su alcuni particolari. Poi capisco: mi ha dato un orario e un luogo. Mi sta dicendo di incontrarlo. «Mi stai chiedendo di...?» comincio a dire, ma proprio in quel momento Hana corre verso di me,

afferrandomi un braccio.

«Dio» mi dice, ridendo. «Ci credi che sono già passate le cinque? Dobbiamo andare.» Prima che riesca a rispondere o a protestare, mi sta trascinando giù per la collina e quando mi viene in mente di voltarmi per vedere se Alex mi sta guardando o mi sta facendo qualsiasi segno, lui è già scomparso.

Capitolo 6

*Mamma, mamma, riportami a casa
Son persa nel bosco e son spaventata
Un lupo mannaro mi ha già trovato
Mi ha mostrato i denti e mi ha sbudellato
Mamma, mamma, riportami a casa,
Son persa nei boschi, son terrorizzata
Mi ha fermato un vampiro, vecchio e schifoso
Mi ha mostrato i denti e il collo mi ha morso
Mamma, mamma, mettimi a letto
Ho incontrato un Invalido e per suo diletto
Mi ha fatto un sorriso e colpito al cuore
Io non ce la faccio, muoio di dolore.*

Da IL RITORNO A CASA DI UNA BAMBINA in *Filastrocche e racconti popolari*,
raccolte da Cory Levinson

Quella sera non riesco a concentrarmi. Mentre apparecchio la tavola per la cena, per sbaglio verso il vino nel bicchiere di plastica di Grace e il succo d'arancia nel bicchiere da vino di mio zio, e mentre grattugio il formaggio mi sbuccio le nocche così tante volte sui denti della grattugia che mia zia alla fine mi manda via, commentando che preferirebbe non ritrovarsi uno strato di pelle sui ravioli. Non riesco a smettere di pensare all'ultima cosa che Alex mi ha detto, al disegno sempre cangiante dei suoi occhi, alla strana espressione sulla sua faccia, come se mi stesse invitando. «Intorno alle otto e mezza il cielo sembra andare a fuoco, soprattutto a Back Cove... Dovresti vederlo, davvero...»

È anche lontanamente, plausibilmente possibile che mi stesse mandando un messaggio? È possibile che mi stesse chiedendo di incontrarlo?

L'idea mi fa girare la testa.

Continuo a pensare, anche, alla singola parola, diretta a bassa voce e piano proprio nel mio orecchio: «Grigio». Lui era lì; lui mi ha visto; si è *ricordato*

di me. Mi si affollano nel cervello così tante domande tutte insieme che è come se una delle famose nebbie di Portland si fosse sollevata dall'oceano e mi si fosse adagiata sopra, rendendomi impossibile formulare pensieri normali e pratici.

Alla fine mia zia nota che c'è qualcosa che non va. Appena prima di cena sto aiutando Jenny con i compiti, come sempre, interrogandola sulle tabelline. Siamo sedute per terra nel soggiorno, che è proprio accanto alla sala da pranzo (una nicchia che contiene a malapena un tavolo e sei sedie) e ho il suo libro di testo sulle ginocchia e lo sto recitando i problemi, ma ho la mente sul pilota automatico e i miei pensieri sono a un milione di chilometri di distanza. O almeno, sono esattamente a 3,4 chilometri da qui, laggiù, sul limitare paludoso di Back Cove. Conosco esattamente la distanza perché è una bella corsetta da casa mia. In questo momento sto calcolando quanto velocemente potrei arrivarci in bicicletta e poi mi colpevolizzo per aver anche solo preso in considerazione l'idea.

«7 x 8?»

Jenny stringe le labbra. «56.»

«9 x 6?»

«52.»

D'altro canto, non c'è alcuna *legge* che dica che non si possa parlare con un curato. I curati sono a posto. Possono fare da mentori o da guide ai non-curati. Anche se Alex ha soltanto un anno più di me siamo separati, irrimediabilmente e totalmente, dalla procedura. Tanto varrebbe che fosse mio nonno.

«7 x 11?»

«77.»

«Lena.» Mia zia è uscita faticosamente dalla cucina, infilandosi tra la parete e il tavolo da pranzo, e sta in piedi dietro a Jenny. Sbatto due volte le palpebre, cercando di metterla a fuoco. L'espressione di Carol è tesa, preoccupata. «C'è qualcosa che non va?»

«No» mi affretto ad abbassare lo sguardo. Odio quando mia zia mi guarda in quel modo, come se stesse leggendo tutte le parti peggiori della mia anima. Mi sento in colpa solo per aver pensato a un ragazzo, anche se è uno già curato. Se soltanto lo sapesse, mi direbbe: «Oh, Lena. Fai attenzione. Ricordati quello che è successo a tua madre». Mi direbbe: «Queste malattie tendono a essere ereditarie».

«Perché?»

Tengo lo sguardo fisso sulla moquette consumata sotto di me. Carol si china in avanti e afferra il libro di Jenny dalle mie ginocchia e dice con la sua voce chiara e acuta: «9 x 6 fa 54». Chiude di scatto il libro. «Non 52, Lena.

Non dovremmo dare per scontato che tu sappia le tabelline a memoria, ormai?»

Jenny mi fa la linguaccia.

Mi si scaldano le guance mentre mi rendo conto del mio errore. «Scusami. Immagino di essere solo un tantino... distratta.»

C'è una pausa momentanea. Lo sguardo di Carol non si stacca dalla mia nuca. Sento che me la brucia. Sento che potrei strillare, o piangere, o confessare, se continua a fissarmi.

Finalmente fa un sospiro. «Stai ancora pensando alle valutazioni, non è vero?»

Io emetto l'aria che stavo trattenendo nelle guance, sento un peso di ansia che mi si solleva dal petto. «Già. Immagino di sì.» Mi azzardo a sollevare lo sguardo verso Carol, che mi fa il suo piccolo sorriso fugace.

«So che sei delusa di dover riaffrontare tutto quel procedimento. Ma vedila così: la prossima volta sarai ancor più preparata.»

Io scuoto la testa e cerco di sembrare entusiasta, anche se un piccolo, tagliente senso di colpa comincia a pungermi. Non ho pensato alle valutazioni da stamattina, nemmeno una volta. «Già, hai ragione.»

«Adesso andiamo, è ora di cena.» Mia zia allunga una mano e mi passa un dito sulla fronte. Il suo dito è fresco e rassicurante ma sparisce con la stessa velocità di un leggerissimo alito di brezza. Fa sì che il mio senso di colpa divampi a tutto gas e in quel momento non riesco a credere di aver anche solo *contemplato l'idea* di andare a Back Cove. Sarebbe assolutamente, al cento per cento, la cosa più sbagliata da fare, e mi alzo per andare a cena sentendomi pulita e leggera e felice, come la prima volta che ti senti bene dopo una lunga febbre.

Ma a cena la mia curiosità - e con essa, i miei dubbi - ritorna. Riesco a malapena a seguire la conversazione. L'unica cosa a cui riesco a pensare è: *Vado? Non vado? Vado? Non vado?* A un certo punto mio zio sta raccontando qualche aneddoto su uno dei suoi clienti e mi accorgo che tutti stanno ridendo, quindi rido anch'io, un po' troppo forte e troppo a lungo. Tutti si voltano a guardarmi, anche Grace, che arriccia il naso e inclina la testa come un cane che annusa un oggetto sconosciuto.

«Va tutto bene, Lena?» mi domanda mio zio, risistemandosi gli occhiali come se sperasse di mettermi a fuoco meglio. «Sembri un tantino strana.»

«Sto benissimo.» Spingo dei ravioli in giro per il piatto. Di solito riesco a mangiarne mezza confezione da sola, soprattutto dopo una lunga corsa (e poi ho ancora posto per il dolce), invece sono riuscita a malapena a ingollarne qualche boccone. «Soltanto stressata.»

«Lasciala in pace» gli dice mia zia. «È dispiaciuta per le valutazioni. Non

sono andate esattamente come avevamo previsto.»

Solleva lo sguardo verso mio zio e si scambiano una rapida occhiata. Sento un impeto di eccitazione. È raro che mio zio e mia zia si guardino in quel modo, uno sguardo senza parole, carico di significato. La maggior parte del tempo le loro interazioni si limitano alle solite cose: mio zio racconta aneddoti sul suo lavoro, mia zia racconta storielle sui vicini. «Che c'è per cena?», «C'è una perdita nel tetto», «Bla bla bla». Credo che per una volta stiano per nominare le Terre Selvagge e gli Invalidi. Ma poi mio zio dà una piccola scrollata di testa.

«Questo genere di inconvenienti succede in continuazione» dice, infilzando un raviolo con la forchetta. «Proprio l'altro giorno, ho chiesto ad Andrew di riordinare tre casse di succo d'arancia. Ma lui mi va a sbagliare i codici e indovina cosa mi mandano? Tre casse di sapone per neonati. Gli ho detto... ho detto: "Andrew..."»

Io spengo di nuovo la ricezione, riconoscente del fatto che mio zio sia un chiacchierone e felice che mia zia abbia preso le mie difese. L'unica cosa buona di essere piuttosto timidi è che nessuno ti rompe le scatole quando hai voglia di essere lasciato in pace. Mi sporgo in avanti e lancio un'occhiata furtiva all'orologio sulla parete della cucina. Le sette e mezza e non abbiamo ancora finito di mangiare. E dopo dovrò dare una mano a sparecchiare e lavare i piatti, cosa che dura sempre un secolo; la lavastoviglie consuma troppa corrente quindi ci tocca lavarli a mano.

Di fuori il sole è striato con filamenti rosa e d'oro. Sembra come lo zucchero filato del Sugar Shack, giù in centro, tutto tirato a lucido e variopinto. Sarà *davvero* uno splendido tramonto, stasera. In questo momento il desiderio di andare è talmente forte che mi tocca aggrapparmi ai bordi della sedia per trattenermi dal balzare in piedi all'improvviso e precipitarmi fuori dalla porta.

Alla fine decido di smetterla di stressarmi e lasciare tutto al caso o alla fortuna o come volete chiamarla. Se finiamo di mangiare e avrò finito di lavare i piatti in tempo per riuscire ad arrivare a Back Cove, ci andrò. Sennò resterò a casa. Mi sento un milione di volte meglio dopo aver preso questa decisione e riesco addirittura a deglutire qualche altro boccone di ravioli prima che Jenny (miracolo dei miracoli) abbia un improvviso scatto di velocità e ripulisca il piatto e mia zia annunci che posso sparecchiare la tavola quando sono pronta.

Mi alzo in piedi e comincio ad ammucchiare tutti i piatti. Sono quasi le otto. Anche se riuscissi a lavare tutte le stoviglie in un quarto d'ora (e sarebbe dura) sarà comunque difficile arrivare alla spiaggia entro le otto e mezza. E figuriamoci se riuscirei a tornare entro le nove, quando in città c'è il

coprifuoco obbligatorio per i non-curati.

E se mi beccassero per strada dopo il coprifuoco...

La verità è che non ho idea di *cosa* succederebbe. Non ho mai violato il coprifuoco.

Proprio quando finalmente ho accettato che non c'è verso che io possa fare Back Cove e ritorno in tempo, mia zia fa l'impensabile. Mentre mi sto sporgendo per prenderle il piatto lei mi blocca. «Stasera non c'è bisogno che lavi i piatti, Lena. Ci penso io.»

Mentre sta parlando, allunga il braccio e mi posa la mano sul gomito. Proprio come prima, quel tocco è rapido e fresco come il vento.

E prima di riuscire a pensare a quello che significa, sto dicendo senza rifletterci: «In effetti, devo fare un salto da Hana, soltanto per un attimo».

«A quest'ora?» Un'espressione allarmata (di sospetto?) passa sulla faccia di mia zia. «Sono quasi le otto.»

«Lo so. Noi... lei ha... ha una guida allo studio che doveva prestarmi. Me ne sono appena ricordata.»

Adesso l'espressione di sospetto (è sospetto, decisamente) si fa strada del tutto, avvicinando le sopracciglia di Carol, serrandole le labbra. «Ma non avete nessun corso in comune. E gli esami sono finiti. Quanto può essere importante?»

«Non è per un corso.» Alzo gli occhi al cielo, cercando di impossessarmi della disinvoltura di Hana, anche se i palmi delle mani mi stanno sudando e il cuore mi martella in petto. «È una guida piena di suggerimenti. Per le valutazioni. Hana sa che devo prepararmi meglio, visto che ieri per poco non mi strozzavo.»

Di nuovo, mia zia lancia una rapida occhiata a mio zio. «Il coprifuoco è tra un'ora» mi dice. «Se ti trovano in giro dopo il coprifuoco...»

Il nervoso mi fa scattare la collera. «Sono *al corrente* del coprifuoco» ribatto. «Ne sento parlare da quando sono nata.»

Mi sento in colpa nell'istante esatto in cui mi escono le parole di bocca e abbasso gli occhi per evitare di guardare Carol. Non le ho mai risposto male, ho sempre cercato di essere il più possibile paziente e obbediente e buona; ho sempre cercato di essere il più possibile *invisibile*, una brava ragazza che aiuta con i piatti e con le bambine e fa i compiti e ascolta e tiene la testa bassa. So che devo essere riconoscente a Carol per avermi preso in casa sua con Rachel, dopo che è morta mia mamma. Se non fosse stato per lei, probabilmente starei morendo di fame in un orfanotrofio, senza un'istruzione, invisibile, destinata a un lavoro nel macello comunale, probabilmente, a ripulire budella di pecora o merda di mucca o qualcosa del genere. Magari (magari!) se fossi stata fortunata, avrei potuto lavorare per un'impresa di pulizie.

Nessun genitore adottivo prenderebbe un bambino il cui passato è stato macchiato dalla malattia.

Quanto vorrei poterle leggere nella mente. Non ho idea di cosa stia pensando, ma sembra che mi stia analizzando, cercando di leggermi in faccia. Penso *Non sto facendo niente di male, è una cosa innocua, sto benissimo*, lo penso e lo ripenso e mi asciugo i palmi sul retro dei jeans, sicura di stare lasciando una scia di sudore.

«Fai in fretta» mi dice finalmente e, non appena le parole le escono di bocca, parto in quarta, precipitandomi di sopra e cambiandomi i sandali con le scarpe da ginnastica. Poi torno giù correndo per le scale e volo fuori dalla porta. Mia zia ha a malapena il tempo di portare i piatti in cucina. Mi grida qualcosa mentre le passo accanto ma sto già spingendo la porta d'ingresso e non sento quello che mi dice. L'antiquata pendola del soggiorno comincia a rintoccare proprio mentre la zanzariera si richiude alle mie spalle. Le otto in punto.

Slego la bicicletta e pedalo lungo il vialetto e in strada. I pedali scricchiolano e mugolano e sussultano. La bicicletta è stata di Marcia prima che mia e deve avere almeno quindici anni, e lasciarla all'esterno tutto l'anno non sta contribuendo certo a conservarla.

Comincio a pedalare in direzione di Back Cove, che è in discesa, per fortuna. Le strade sono sempre piuttosto sgombre a quest'ora di notte. Per lo più, i curati sono in casa, seduti a tavola o a far pulizie o a prepararsi per andare a letto e per un'altra notte di sonno senza sogni, e tutti i non-curati sono in casa o ci stanno andando, guardando nervosamente i minuti che corrono verso il coprifuoco delle nove.

Mi fanno ancora male le gambe per la corsa di oggi. Se riesco ad arrivare a Back Cove in tempo e Alex è lì, sarò un disastro totale, sudata e disgustosa. Però continuo comunque a pedalare. Adesso che sono uscita di casa scaccio dalla mente tutti i dubbi e le domande e mi concentro sul tenere il sedere il più alto possibile, per quanto me lo consentono le gambe doloranti, filando giù per le strade deserte verso la baia, prendendo ogni scorciatoia che mi viene in mente, guardando il sole che scende tranquillamente verso l'incandescente linea dorata dell'orizzonte, come se il cielo, a questo punto di un incredibile blu elettrico, fosse acqua e la luce ci stesse semplicemente affondando dentro.

Mi sono trovata in giro da sola a quest'ora soltanto pochissime volte ed è una sensazione strana, terrificante ed esilarante al tempo stesso, come parlare con Alex all'aperto, questo pomeriggio, come se quell'occhio girevole che so che ci sta sempre osservando fosse stato accecato soltanto per una frazione di secondo, come se la mano che hai tenuto per tutta la vita all'improvviso

scomparisse e ti lasciasse libero di muoverti in qualsiasi direzione tu voglia.

Le luci sfarfallano nelle finestre intorno a me, candele e lanterne per lo più; questo è un quartiere povero e tutto è razionato, soprattutto il gas e l'elettricità. A un certo punto perdo di vista la posizione del sole al di là dei palazzi di quattro e cinque piani, che diventano sempre più fitti e accavallati dopo la svolta su Preble: palazzi alti, magri, scuri, schiacciati l'uno contro l'altro come se si stessero preparando all'inverno e si accalcassero per scaldarsi. Non ho veramente pensato a quello che dirò ad Alex e l'idea di trovarmi lì sola con lui all'improvviso mi fa sprofondare lo stomaco. Mi tocca bloccare bruscamente la bicicletta, fermarmi a riprendere fiato. Il cuore mi batte freneticamente. Dopo un minuto di riposo riprendo a pedalare, adesso più piano. Sono ancora a un chilometro di distanza ma la baia è visibile e risplende alla mia destra. Il sole sta appena indugiando sopra la massa scura degli alberi all'orizzonte. Mi restano dieci, massimo quindici minuti prima dell'oscurità totale.

Poi per poco non vengo fermata da un altro pensiero, che mi colpisce dritto come un pugno: non ci sarà. Arriverò troppo tardi e lui se ne sarà già andato. Oppure tutto questo si rivelerà un grosso scherzo o un imbroglio.

Mi stringo un braccio intorno allo stomaco, supplicando i ravioli di restare al loro posto, e riprendo a pedalare.

Sono così impegnata a girare un piede dopo l'altro - sinistro, destro, sinistro, destro - e a fare un tiro alla fune mentale con il mio apparato digerente, che non sento arrivare i regolatori.

Sto per passare a tutta velocità il semaforo da lungo defunto di Baxter quando all'improvviso vengo accecata da un muro di luci sospese, semoventi: i fasci di una dozzina di torce puntate nei miei occhi. Sbando leggermente cercando di frenare e mi porto una mano alla faccia; per poco non vengo sbalzata al di là del manubrio e sarebbe un vero disastro, visto che nella fretta di uscire di casa mi sono dimenticata il casco.

«Ferma!» abbaia la voce di uno dei regolatori, il comandante incaricato della pattuglia, immagino. «Verifica dell'identità.»

Gruppi di regolatori - sia cittadini volontari sia i regolatori effettivi impiegati dal governo - pattugliano le strade tutte le notti, in cerca di non-curati che violano il coprifuoco, controllando le strade e (se le tende sono aperte) le case in cerca di attività illecite, tipo due non-curati che si toccano, o che camminano insieme dopo che fa buio; o addirittura due curati impegnati in "attività che potrebbero segnalare il riemergere del *delirium* dopo la procedura", come troppi abbracci e troppi baci. Succede di rado, ma succede.

I regolatori fanno rapporto direttamente al governo e lavorano in stretta collaborazione con gli scienziati dei laboratori. I regolatori sono stati

responsabili di aver mandato mia madre alla terza procedura; una pattuglia di passaggio la vide che guardava una fotografia e piangeva. Era la sera dopo il fallimento della seconda operazione, stava guardando una fotografia di mio padre e si era dimenticata di chiudere le tende. Nel giro di pochi giorni si ritrovò di nuovo in laboratorio.

Di solito è facile evitare i regolatori. Li si sente da un chilometro di distanza, praticamente. Portano ricetrasmittenti per coordinarsi con altri gruppi di pattuglia e l'interferenza statica delle radio che si accendono e si spengono provoca un rumore simile a un gigantesco alveare ronzante di calabroni che viene nella tua direzione. Solo che non stavo facendo attenzione. Maledicendomi tra me e me per essere stata così stupida, pesco il portafogli dalla tasca posteriore. Almeno mi sono ricordata di prenderlo. È illegale andare in giro senza documenti, a Portland. L'ultima cosa che chiunque vorrebbe è passare la notte in cella mentre l'autorità costituita cerca di verificare la tua identità.

«Magdalena Ella Haloway» dico, cercando di mantenere la voce ferma, mentre passo la mia carta d'identità al regolatore incaricato. Riesco a malapena a distinguerlo dietro la sua torcia, che mi tiene puntata in faccia, facendomi strizzare gli occhi. È grande; è l'unica cosa che capisco. Alto, magro e spigoloso.

«Magdalena Ella Haloway» ripete lui. Si rigira il mio tesserino fra le dita affusolate e guarda il mio codice di identità, un numero assegnato a ogni cittadino degli Stati Uniti. Le prime tre cifre identificano lo stato, poi altre tre cifre individuano la città, le tre successive il gruppo familiare, le ultime quattro la tua identità. «E cosa stai facendo, Magdalena? Il coprifuoco è tra meno di quaranta minuti.»

Meno di quaranta minuti. Questo significa che devono essere quasi le otto e mezza. Mi sposto da un piede all'altro, sforzandomi di non mostrare impazienza. Molti dei regolatori - soprattutto i volontari - sono tecnici del comune, sottopagati: lavavetri o lettori di contatori o guardie di sicurezza.

Prendo un respiro profondo e rispondo con il massimo dell'innocenza possibile: «Volevo farmi una pedalata veloce a Back Cove». Faccio del mio meglio per sorridere e sembrare un po' stupida. «Mi sentivo gonfia dopo cena.» Non ha senso mentire più del necessario, mi metterei soltanto nei guai.

Il regolatore capo continua a esaminarmi, tenendo quella torcia accecante puntata sulla mia faccia, con la mia carta d'identità in mano. Per un secondo sembra indugiare e sono sicura che mi lascerà andare, ma poi passa il mio tesserino a un altro regolatore. «Passalo all'svs, ti dispiace? Accertati che sia valido.»

Il cuore manca un colpo. L'svs è il Sistema di Validazione e Sicurezza,

una rete di computer dove vengono immagazzinati tutti i codici di cittadinanza validi, per ogni singolo abitante del paese. Ci possono volere da venti a trenta minuti prima che il sistema computerizzato identifichi il codice, a seconda di quante persone stanno interpellando la rete. Non può credere sul serio che io abbia falsificato la carta d'identità, ma vuole farmi perdere tempo mentre qualcuno controlla.

E poi, miracolosamente, sbuca una voce dal fondo del gruppo. «È valida, Gerry. La riconosco. Viene al mio negozio. Vive al 172 di Cumberland.»

Gerry si volta, abbassando di conseguenza la torcia. Io sbatto le palpebre per scacciare le macchie che galleggiano nella mia visuale. Riconosco vagamente qualche faccia - una donna che lavora alla tintoria locale e passa i suoi pomeriggi appoggiata allo stipite della porta, masticando gomma e di tanto in tanto sputando sulla strada; il vigile che lavora giù in centro vicino a Franklin Street, una delle poche zone di Portland dove c'è ancora abbastanza traffico automobilistico da giustificare la presenza; uno dei tizi che porta via la nostra immondizia - e lì, sul retro, Dev Howard, proprietario del Quikmart nella strada di casa mia.

Di solito mio zio porta a casa la maggior parte delle provviste - roba in scatola e pasta e affettati, per lo più - dal suo negozio di alimentari e casalinghi, il Stop-N-Save, un po' più avanti su Munjoy Hill; ma di tanto in tanto, se proprio siamo a corto di carta igienica o latte, faccio una corsa al Quikmart. Il signor Howard mi ha sempre fatto venire un po' la pelle d'oca. È super magro e ha gli occhi scuri e socchiusi che ricordano quelli di un ratto. Invece stanotte sento che potrei abbracciarlo. Non credevo nemmeno che conoscesse il mio nome. Non mi ha mai detto una parola, a parte «È tutto per oggi?» dopo avermi fatto il conto della spesa, fulminandomi da sotto la pesante ombra delle palpebre. Prendo mentalmente nota di ringraziarlo la prossima volta che lo vedrò.

Gerry esita ancora per una frazione di secondo ma vedo che gli altri regolatori stanno diventando irrequieti, spostandosi da un piede all'altro, impazienti di continuare il pattugliamento in cerca di qualcuno da arrestare.

Anche Gerry dev'essersene accorto, perché fa un gesto brusco con la testa nella mia direzione. «Ridatele il tesserino.»

Il sollievo mi fa venir voglia di ridere e devo sforzarmi di sembrare seria mentre mi riprendo la carta d'identità e la rimetto a posto. Mi tremano leggermente le mani. È strano come trovarsi alla presenza dei regolatori ti faccia quest'effetto. Anche quando si comportano in modo relativamente gentile, non si può fare a meno di pensare a tutte le brutte storie che si sentono in giro: i raid, i pestaggi e le imboscate.

«Però fai attenzione, Magdalena» mi dice Gerry, mentre mi raddrizzo. «Fai

in modo di tornare a casa prima del coprifuoco.» Mi punta di nuovo la torcia negli occhi. Io alzo un braccio per schermanli, stringendo le palpebre contro quel bagliore. «Non vorrai metterti nei guai?»

Lo dice con leggerezza ma per un attimo mi sembra di sentire qualcosa di duro che scorre sotto le sue parole, una corrente di rabbia e aggressività, ma poi mi dico che è soltanto la mia paranoia. Non importa cosa facciano i regolatori, esistono per la nostra protezione, per il nostro bene.

I regolatori si allontanano sciamando in gruppo intorno a me e per qualche secondo resto impigliata in un'ondata di spalle larghe e giubbotti di tela, odori sconosciuti di colonia e sudore. Ricetrasmittenti che si rianimano sputacchiando e si affievoliscono di nuovo intorno a me. Afferro frammenti di parole e di comunicazioni: «Market Street, una ragazza e un ragazzo, probabilmente infetti», «Musica non approvata a St. Laurence, sembra che qualcuno stia ballando»... Vengo sballottata da un lato all'altro contro braccia, petti e gomiti, finché alla fine il gruppo mi supera e vengo risputata fuori, lasciata da sola sulla strada mentre i passi dei regolatori si allontanano dietro di me. Aspetto finché non riesco più a sentire il brusio delle loro radio o gli anfi che percuotono il marciapiede.

A quel punto decollo, sentendo di nuovo una sensazione di sollievo in petto, quello stesso senso di felicità e di libertà. Non riesco a credere quanto sia stato facile uscire di casa. Non ho mai saputo che fossi in grado di mentire a mia zia (non sapevo neanche di essere in grado di mentire, punto e basta) e quando penso a quanto sono andata vicino a farmi interrogare dai regolatori per ore mi viene voglia di mollare la bici e fare un salto per aria. Stasera tutto il mondo è al mio fianco. E sono soltanto a pochi minuti da Back Cove. Il mio cuore riprende il suo ritmo mentre penso a come scivolerò lungo la collina di prati in discesa, vedendo Alex incorniciato dagli ultimi, accecanti raggi di sole - mentre penso a quella singola parola che mi ha sussurrato nell'orecchio. «Grigio.»

Mi precipito lungo Baxter, che per l'ultimo chilometro gira intorno a Back Cove. E poi mi fermo di colpo. I palazzi sono scomparsi dietro di me, lasciando il posto a sgangherati capannoni di lamiera, sparsi in modo irregolare da entrambi i lati della strada sconnessa e piena di crepe. Oltre a questi, una breve striscia d'erba alta e incolta scende verso la spiaggia. L'acqua è uno specchio immenso, coronata dal rosa e oro del cielo. In quell'unico, infuocato istante in cui giro l'angolo, il sole - incurvato oltre la piega dell'orizzonte come una solida arcata d'oro - emette i suoi ultimi ammiccanti raggi di luce, frantumando l'oscurità dell'acqua, facendo diventare tutto bianco per una frazione di secondo, e poi precipita giù, affondando, trascinando via con sé il rosa e il rosso e il violetto del cielo, tutto

il colore che si dissangua all'istante e lascia soltanto il buio.

Alex aveva ragione. È favoloso, uno dei tramonti migliori che abbia mai visto.

Per un attimo non riesco a muovermi o a fare nient'altro che starmene lì in piedi, ansimante, e guardare. Poi qualcosa mi paralizza di colpo. Sono arrivata troppo tardi. I regolatori devono essersi sbagliati sull'ora. Devono essere passate le otto e mezza, ormai. Anche se Alex mi stesse aspettando da qualche parte lungo l'ampio arco della baia non ho speranza di trovarlo e di tornare a casa prima del coprifuoco.

Mi bruciano gli occhi e il mondo dinanzi a me diventa acquoso, colori e forme si confondono. Per un secondo penso di stare piangendo e sono talmente sorpresa che mi dimentico di tutto - mi dimentico la mia delusione e la frustrazione, mi dimentico di Alex in piedi sulla spiaggia, il pensiero dei suoi capelli che catturano i raggi del sole morente, risplendendo di rame. Non riesco a ricordare quand'è stata l'ultima volta che ho pianto. Sono passati anni. Mi asciugo gli occhi col dorso della mano e la mia vista ridiventa nitida. È soltanto sudore, mi rendo conto, sollevata; sto sudando, mi sta colando negli occhi. Eppure, quella sensazione di nausea, di pesantezza, non vuole lasciare il mio stomaco.

Resto lì per qualche minuto, a cavallo della mia bicicletta, stringendo il manubrio forte finché non mi calmo un po'. Una parte di me vorrebbe dirmi *Al diavolo!*, dare una spinta con entrambe le gambe e volare giù per la discesa verso l'acqua col vento che mi scompiglia i capelli. *Al diavolo il coprifuoco, al diavolo i regolatori, al diavolo tutti.* Ma non posso, non potrei, non potrei mai. Non ho scelta. Devo tornare a casa.

Faccio inversione con la bicicletta, goffamente, e mi riavvio lungo la strada. Adesso che l'adrenalina e l'eccitazione sono calate, le mie gambe sembrano essere fatte di piombo, e sto ansimando prima ancora di aver fatto mezzo chilometro. Questa volta faccio attenzione e resto in ascolto per i regolatori e la polizia e le pattuglie.

Di ritorno a casa mi ripeto che probabilmente è stato meglio così. Devo essere impazzita, a scorrazzare in giro nell'oscurità soltanto per incontrare un tizio sulla spiaggia. Ormai è tutto chiaro: lui lavora ai laboratori, probabilmente il giorno delle valutazioni si era soltanto intrufolato nella galleria per qualche motivo innocente (andare in bagno o riempire la bottiglietta d'acqua).

E ricordo a me stessa che probabilmente mi sono immaginata tutto: il messaggio, l'appuntamento. Probabilmente se ne sta seduto nel suo appartamento da qualche parte, a studiare per i suoi corsi. Probabilmente si è già dimenticato delle due ragazze che ha incontrato oggi ai laboratori.

Probabilmente oggi pomeriggio è stato soltanto gentile, faceva conversazione tanto per fare.

È meglio così; ma per quante volte me lo ripeta, quella strana sensazione di vuoto allo stomaco non se ne va. E per quanto sia ridicolo, non riesco a scuotermi di dosso l'insistente, pungente sensazione di essermi dimenticata qualcosa, essermi lasciata scappare qualcosa, aver perso qualcosa per sempre.

Capitolo 7

Tra tutti i sistemi di organi del corpo umano (nervoso, cognitivo, speciale, sensoriale), il sistema cardiovascolare è il più sensibile e il più facilmente disturbato. Il ruolo della società dev'essere quello di proteggere questi sistemi dall'infezione e dal deterioramento; in caso contrario il futuro della razza umana sarà in pericolo. Come l'intero meccanismo dell'agricoltura moderna protegge il frutto estivo dagli attacchi degli insetti, dalle ammaccature e dal marciume; così noi dobbiamo proteggere il cuore.

Il ruolo e lo scopo della società, capitolo del LIBRO DI SSSH

Il mio nome è in onore di Maria Maddalena che fu quasi uccisa per amore. «Totalmente infetta dal *delirium* e in violazione dei patti della società, si innamorava di uomini che non la volevano sposare o non potevano mantenerla.» (*Libro delle Lamentazioni, Maria, 13:1.*)

Abbiamo imparato tutto in Scienze della Bibbia. Prima ci fu Giovanni, poi Matteo, poi Geremia e Pietro e Giuda, e fra l'uno e l'altro molti altri uomini senza nome.

Il suo ultimo amore, dicono, fu il più grande: un uomo di nome Giuseppe, scapolo per tutta la vita, che l'aveva trovata in strada, livida e mezza impazzita per il *delirium*. Ci sono discussioni su che genere di uomo fosse Giuseppe - se fosse virtuoso o meno, se avesse mai ceduto anche lui alla malattia - ma in ogni caso, si prese buona cura di lei. La rimise in salute e cercò di portarle la pace.

Ormai, però, era troppo tardi. Lei era tormentata dal passato, perseguitata dagli amori perduti, danneggiata e rovinata dalle cattiverie che aveva inflitto agli altri e che altri avevano inflitto a lei. Riusciva a malapena a mangiare; piangeva tutto il giorno; si aggrappava a Giuseppe e lo supplicava di non lasciarla, eppure non riusciva a trovare conforto nella sua bontà.

E poi una mattina si svegliò e Giuseppe se n'era andato - senza una parola o una spiegazione. Quest'abbandono finale la spezzò per sempre e cadde a

terra, supplicando Dio di mettere fine alle sue sofferenze.

Lui ascoltò le sue preghiere e, nella Sua infinita compassione, rimosse da lei la maledizione del *delirium*, con cui tutti gli umani erano stati macchiati come punizione per il peccato originale di Adamo ed Eva. In un certo senso, Maria Maddalena fu la prima curata, in assoluto.

«E così dopo anni di tribolazione e dolore, camminò nella rettitudine e nella virtù fino alla fine dei suoi giorni.» (*Libro delle Lamentazioni*, Maria, 13:1.)

Ho sempre pensato che fosse strano che mia madre mi avesse chiamato Magdalena. Non credeva nemmeno nella procedura. Ed era il suo problema. Il *Libro delle Lamentazioni* tratta proprio dei pericoli del *delirium*. Ci ho riflettuto molto a lungo, e alla fine immagino di aver capito che nonostante tutto, mia madre sapeva di essere nel torto: che la cura, e la procedura, erano per il nostro bene. Credo che anche allora sapesse quello che stava per fare, sapeva quello che sarebbe successo. Immagino che il mio nome sia stato il suo ultimo regalo, in un certo senso. Era un messaggio. Credo che stesse cercando di dirmi: «Perdonami». Credo che stesse cercando di dirmi: «Un giorno, anche questo dolore verrà cancellato».

Vedete? Nonostante quello che dicono tutti, e nonostante quello che è successo, so che lei non era completamente cattiva.

Le due settimane successive sono le più impegnative della mia vita. L'estate esplode a Portland. All'inizio di giugno c'era il calore ma non il colore - i verdi erano ancora pallidi e incerti, le mattine erano di un fresco pungente - ma per l'ultima settimana di scuola tutto è in technicolor e sgargiante, cieli di un azzurro esagerato e temporali viola e cieli notturni neri come l'inchiostro e fiori rosso acceso come macchie di sangue. Tutti i giorni dopo scuola c'è un'assemblea o una cerimonia o una festa di diploma alla quale andare. Hana viene invitata a tutto; io vengo invitata alla maggior parte, il che mi sorprende.

Harlowe Davis - che vive vicino ad Hana nel West End e il cui padre lavora in qualche modo per il governo - mi invita ad andare da lei per una "serata informale di saluti". Non credevo neanche che sapesse il mio nome, ogni volta che parla con Hana il suo sguardo mi sfiora sempre a malapena, come se non valesse la pena di mettermi a fuoco. Ci vado comunque. Sono stata sempre curiosa di vedere casa sua e si rivela spettacolare come l'avevo immaginata. La sua famiglia possiede anche una macchina, ed elettrodomestici dovunque e si vede che vengono usati tutti i giorni, lavatrici e asciugatrici ed enormi lampadari pieni di dozzine e dozzine di lampadine. Harlowe ha invitato la maggior parte della classe di diploma - in tutto siamo sessantasette e probabilmente una cinquantina alla festa - il che mi fa sentire

meno speciale, ma chissene. È comunque divertente. Siamo sedute in giardino mentre la governante corre dentro e fuori casa con vassoi e vassoi di cibo, insalata di patate e di verza e altre cose da barbecue, e suo padre sforna costole e hamburger sull'enorme griglia fumante. Mangio finché non mi sembra di stare per scoppiare e mi tocca sdraiarmi all'indietro sul plaid che divido con Hana. Restiamo lì fin quasi al coprifuoco, quando le stelle iniziano a sbocciare sul manto blu scuro del cielo e le zanzare decollano tutte insieme. Scappiamo in casa ridendo e gridando, scacciandole con le mani. Penso sia una delle giornate più belle che mi ricordi, da molto tempo a questa parte.

Anche quelle ragazze che non mi stanno davvero simpatiche - come Shelly Pierson, che mi odia da quando in prima media ho vinto la gara di scienze e a lei è toccato il secondo posto - cominciano a essere gentili. Immagino che sia perché sappiamo tutte che sta per arrivare la fine. La maggior parte di noi non si rivedrà più dopo il diploma e, anche se succedesse, sarà diverso. *Noi* saremo diverse. Saremo adulte, curate, etichettate e classificate, accoppiate e indentificate e messe ordinatamente sul sentiero delle nostre vite, biglie perfettamente sferiche pronte a rotolare lungo lisce discese ben definite.

Theresa Grass compie diciott'anni prima della fine della scuola e viene curata e anche Morgan Dell. Sono state assenti per qualche giorno e tornano a scuola appena prima del diploma. Il cambiamento è strabiliante. Adesso sembrano tranquille, mature e in qualche modo distanti, come se fossero incastonate in un sottile strato di ghiaccio. Soltanto due settimane fa il soprannome di Theresa era Theresa Grassa e tutti la prendevano in giro perché stava sempre seduta stravaccata e si ciucciava le punte dei capelli ed era genericamente sciatta, ma adesso cammina dritta e alta con lo sguardo fisso davanti a sé, le labbra leggermente aricchiate in un vago sorriso, e tutti si spostano un tantino in corridoio in modo che possa passare facilmente. La stessa cosa per Morgan. È come se tutta la loro ansia e il loro imbarazzo fossero stati rimossi insieme alla malattia. Anche le gambe di Morgan hanno smesso di tremare. Prima, ogni volta che doveva parlare in classe, il tremore diventava talmente forte da farle sobbalzare il banco. Ma dopo la procedura, come se niente fosse, *swish!*, il tremore è sparito. Certo non sono le prime ragazze della classe a essere curate - Eleanor Rana e Annie Hahn sono state entrambe curate in autunno e una mezza dozzina di altre ragazze ha subito la procedura durante l'ultimo semestre - tuttavia in loro due la differenza sembra più pronunciata.

Io vado avanti col mio conto alla rovescia. Ottantuno giorni, poi ottanta, poi settantanove.

Willow Marks non torna a scuola. Girano voci: che abbia subito la procedura e sia andato tutto bene; che abbia subito la procedura e adesso il

suo cervello sia in stato confusionale, e che stiano parlando di rinchiuderla nelle Cripte, la prigione e ospedale psichiatrico di Portland; che sia fuggita nelle Terre Selvagge. Soltanto una cosa è sicura: ormai tutta la famiglia Marks è sotto sorveglianza continua. I regolatori stanno accusando la signora e il signor Marks, e tutta la famiglia allargata, per non averle inculcato un'educazione appropriata e, soltanto pochi giorni dopo che è stata beccata nel parco di Deering Oaks, sento mia zia e mio zio bisbigliare che entrambi i genitori di Willow sono stati licenziati. Una settimana dopo veniamo a sapere che si sono dovuti trasferire presso una lontana parente. A quanto pare la gente continua a lanciargli sassi contro le finestre e un lato intero della loro casa è stato deturpato da una scritta con una sola parola: *Simpatizzanti*. Non ha senso, perché è stato messo a verbale che i signori Marks hanno insistito perché la loro figlia subisse la procedura in anticipo, nonostante i rischi ma, come dice mia zia, la gente diventa così quando ha paura. Tutti sono terrorizzati che il *delirium* in qualche modo troverà il modo di penetrare a Portland.

Mi dispiace molto per la famiglia Marks, ovviamente, ma così vanno le cose. È come per i regolatori: potranno non piacerti le pattuglie e i controlli d'identità ma sai che tutto ciò si fa per la nostra protezione ed è impossibile *non* cooperare. E potrà suonare orribile, ma non penso a lungo a Willow o alla sua famiglia. Ci sono semplicemente troppi compiti di fine anno da consegnare, e crisi isteriche, e armadietti da svuotare ed esami finali da sostenere e gente da salutare.

Hana e io riusciamo a malapena a trovare il tempo per fare le nostre corse insieme. Quando le facciamo, ci atteniamo per tacito accordo ai vecchi percorsi. Lei non nomina più quel pomeriggio ai laboratori, con mia sorpresa. Ma la mente di Hana tende a divagare e la sua nuova ossessione è un crollo al lato nord del confine che la gente dice possa essere stato provocato dagli Invalidi. Non prendo neanche in considerazione l'idea di andare di nuovo giù ai laboratori, neanche per un singolo istante. Mi concentro su qualsiasi cosa non siano i miei dubbi persistenti su Alex. Cosa non troppo difficile, considerando che adesso non riesco a credere di aver passato una serata a correre su e giù in bicicletta per le strade di Portland, mentendo a Carol e ai regolatori, soltanto per incontrarlo. Già il giorno dopo sembrava un sogno, o un'allucinazione. Mi ripeto che dovevo essere momentaneamente impazzita: cervello fritto, per aver corso al caldo.

Il giorno del diploma Hana è seduta tre file davanti a me. Mentre mi passa davanti per andare a sedersi allunga una mano per prendere la mia, due strizzate lunghe e due corte, e, quando si siede, inclina la testa all'indietro per farmi vedere che ha preso un pennarellone e ha scritto in cima al suo cappello

da diploma: *Grazie a Dio!* Soffoco una risata mentre si volta e mi fa una faccia finto-severa. Tutte noi siamo euforiche, eccitate, frivole e non mi sono mai sentita così vicina alle ragazze del St. Anne come in questo giorno: tutte quante sedute a sudare sotto il sole che splende su di noi come un sorriso esagerato, a sventolarci con gli opuscoli della cerimonia, cercando di non sbadigliare o non alzare gli occhi al cielo mentre la preside McIntosh blatera sulla «Vita adulta» e sul nostro «Ingresso nell'ordine della comunità», e a darci gomitate e a tirarci i colletti delle ruvide tuniche per farci arrivare un po' d'aria sul collo.

I familiari siedono su sedie di plastica bianche pieghevoli, sotto un tendone bianco crema svolazzante di bandiere: lo stendardo della scuola, il gonfalone della città, la bandiera dello stato, la bandiera americana. Applaudono educatamente mentre ogni diplomata sale per ricevere la sua pergamena. Quando arriva il mio turno passo in rassegna il pubblico, cercando mia zia e mia sorella, ma sono talmente preoccupata di inciampare o cadere, mentre prendo posto sul palco e allungo la mano per prendere il diploma dalla mano della preside McIntosh, da non riuscire a vedere altro che colori - verde, azzurro, bianco, un guazzabuglio di facce rosa e abbronzate - o distinguere altro suono oltre allo *sssh* degli applausi. Soltanto la voce di Hana, forte e chiara come una campana: «Alleluja, Halena!». È il nostro grido speciale di incoraggiamento, che lanciavamo prima delle gare di atletica e degli esami, una combinazione dei nostri due nomi.

Finita la consegna, ci mettiamo in fila per farci fare le foto individuali con i nostri diplomi. È stato ingaggiato un fotografo ufficiale e al centro del campo da calcio è stato allestito uno sfondo blu savoia. Ci mettiamo tutte in posa in piedi lì davanti. Siamo troppo emozionare per prendere sul serio le foto, però. La gente continua a darsi spintoni e a piegarsi in due dalle risate, e poi nelle foto gli si vede soltanto la cima del cranio.

Quando viene il mio turno, all'ultimissimo secondo Hana salta nell'inquadratura e mi getta un braccio intorno alle spalle, e il fotografo è talmente sorpreso che schiaccia comunque l'otturatore. *Click!* Eccoci qui: io sono voltata verso Hana, con la bocca aperta, esterrefatta, e sto per ridere. Lei è più alta di me almeno di una testa, ha gli occhi chiusi e la bocca spalancata. Penso davvero che ci sia stato qualcosa di speciale in quella giornata, qualcosa di dorato e forse addirittura di magico perché, anche se la mia faccia era tutta rossa e avevo i capelli piuttosto appiccicati alla fronte, è come se Hana mi avesse un tantino contagiato - perché nonostante tutto, e soltanto in quell'unica fotografia, sembro carina. Più che carina. Bella, addirittura.

La banda della scuola continua a suonare, per lo più a ritmo, e la musica fluttua attraverso il campo e viene riecheggiata dagli uccelli che volteggiano

in cielo. È come se qualcosa si sollevasse, in quel momento, qualche enorme pressione o divisione, e prima di rendermi conto di cosa stia succedendo tutte le mie compagne di classe si stanno stringendo in un immenso abbraccio, saltando su e giù e strillando: «Ce l'abbiamo fatta! Ce l'abbiamo fatta! Ce l'abbiamo fatta!» e nessuno dei genitori o degli insegnanti cerca di separarci. Mentre cominciamo ad allontanarci vedo che ci stanno circondando, osservandoci con espressioni pazienti, le braccia conserte. Incrocio lo sguardo di mia zia e il mio stomaco fa una strana giravolta e so che lei, come tutti gli altri, ci sta concedendo questo momento, il nostro ultimo momento insieme, prima che le cose cambino per sempre e per il meglio.

E le cose cambieranno - *stanno* cambiando, persino in quell'istante. Mentre il gruppo si dissolve in gruppetti di studentesse, che si dissolvono a loro volta in singoli, noto che Theresa Grass e Morgan Dell si sono già avviate attraverso il prato, verso la strada. Ciascuna sta camminando con la propria famiglia, a testa bassa, senza guardare indietro neanche una volta. Non hanno festeggiato con noi, mi rendo conto, e mi viene in mente che non ho visto Eleanor Rana o Annie Hahn e neanche le altre curate. Devono essersene già andate a casa. Un dolore strano mi pulsa in gola, anche se ovviamente così vanno le cose: tutto finisce, le persone vanno avanti, non si guardano alle spalle. È così che *deve* essere.

Intravedo Rachel attraverso la folla e le corro incontro, all'improvviso impaziente di starle accanto, desiderando che allunghi una mano per arruffarmi i capelli come faceva quando ero molto piccola, e dica «Ben fatto, Pazzarella», il suo vecchio soprannome per me.

«Rachel!» Sono senza fiato senza motivo e ho difficoltà a tirar fuori le parole. Sono così felice di vederla che sento che potrei scoppiare a piangere. Però ovviamente non lo faccio. «Sei venuta.»

«Certo che sono venuta.» Mi sorride. «Sei la mia unica sorella, ricordi?» Mi passa un mazzo di margherite che ha portato con sé, avvolte in carta marrone. «Congratulazioni, Lena.»

Infilo la faccia tra i fiori e respiro, cercando di combattere l'impulso di allungarmi e abbracciarla. Per un secondo restiamo in piedi così, a guardarci, e poi lei si avvicina. Sono sicura che mi abbraccerà, in nome dei vecchi tempi, o per lo meno che mi darà una stretta con un braccio solo.

Invece mi scosta soltanto una ciocca dalla fronte. «Che schifo» dice, sempre sorridendo. «Sei tutta sudata.»

È stupido e immaturo restare delusi ma è quello che provo. «È la tunica» le spiego, e mi rendo conto che, sì, dev'essere quello il problema: è la tunica che mi strozza, mi soffoca, mi rende difficile respirare.

«Andiamo» mi dice. «Zia Carol vorrà congratularsi con te.»

Zia Carol è in piedi ai margini del campo con mio zio, Grace e Jenny, a parlare con la signora Springer, la mia insegnante di Storia. Io prendo il ritmo del passo di Rachel. È più alta di me soltanto di qualche centimetro e camminiamo insieme, in sincrono, ma separate da un metro di spazio. Lei sta zitta. Mi rendo conto che si sta già chiedendo quando potrà andarsene a casa e tornare alla sua vita.

Mi concedo di guardare indietro una volta. Non ne posso fare a meno. Guardo le ragazze che vagano nelle loro tuniche arancioni, come fiammelle. Tutto sembra zoomare all'indietro, allontanarsi all'istante. Tutte le voci si mescolano e diventano indistinguibili l'una dall'altra, come l'incessante rumore bianco dell'oceano che scorre sotto il ritmo delle strade di Portland, talmente costante che a malapena si nota. Tutto sembra nitido e intenso e congelato, come se fosse un disegno preciso con i contorni inchiostriati, i sorrisi dei genitori immobili, i flash delle macchine fotografiche accecanti, le bocche aperte e i denti bianchi che brillano, i capelli scuri e lucidi, il cielo azzurro smagliante e il sole implacabile. Tutti annegano nella luce, tutto è talmente chiaro e perfetto che sono sicura che sia già un ricordo. Oppure un sogno.

Capitolo 8

*H per l'idrogeno, il numero uno;
Quando la fissione lo spezza, così brillante
Come tutti i soli è bollente.
He per l'elio, il numero due;
Il gas nobile, più evanescente
Che solleva il mondo nuovamente.
Li per il litio, il numero tre;
Un rogo funereo, se toccato dal fuoco
Se lo prendo dormo un poco.
Be per berillio, il numero quattro...*

Dalle *Preghiere Elementari* (capitolo *Preghiera e Studio* del LIBRO DI SSSH)

Durante le estati devo aiutare mio zio allo Stop-N-Save tutti i lunedì, i mercoledì e i sabati. Per lo più riempio scaffali, lavoro al banco della salumeria e di tanto in tanto do una mano con lo schedario e la contabilità nel piccolo ufficio dietro il corridoio dei cereali e dei biscotti. Per fortuna, alla fine di giugno Andrew Marcus subirà la procedura e verrà riassegnato a un lavoro permanente in un altro alimentari.

Il 4 luglio mi dirigo verso casa di Hana al mattino. Tutti gli anni andiamo a vedere i fuochi d'artificio alla Passeggiata Est. C'è sempre una banda che suona e i venditori allestiscono le bancarelle per vendere carne frita o allo spiedo e pannocchie arrostiti e torta di mele che galleggia in una pozza di gelato, servita in barchette di carta. Il 4 luglio - il giorno della nostra indipendenza, il giorno in cui commemoriamo la chiusura dei confini della nostra nazione per sempre - è una delle mie feste preferite. Adoro la musica diffusa per le strade, adoro il modo in cui il vapore si leva denso dalle graticole e rende le strade offuscate e le persone ombre indistinte. Soprattutto adoro la proroga temporanea del coprifuoco: invece di tornare a casa alle nove, tutti i non-curati possono restare in giro fino alle undici. Negli ultimi

anni Hana e io per gioco cercavamo di restare fuori casa fino all'ultimo secondo possibile, azzardandoci un po' di più ogni volta. L'anno scorso ho messo piede in casa alle 22:58 esatte, col cuore che mi martellava in petto, tremando per la fatica - avevo dovuto correre fino a casa - però mentre me ne stavo sdraiata a letto non riuscivo a fare a meno di sorridere. Sentivo di essere riuscita in qualche modo a farla franca.

Digito il codice di sicurezza a quattro cifre del cancello di Hana - me l'ha dato in seconda media dicendo che era «Un segno di fiducia» e anche che mi avrebbe tagliato in due «Dalla testa ai piedi» se lo avessi rivelato a qualcuno - ed entro dalla porta d'ingresso. Non mi spreco neanche a bussare. I suoi genitori non ci sono quasi mai e Hana non viene mai ad aprire la porta. Io sono più o meno l'unica persona che viene a trovarla. È strano. Hana è sempre stata davvero gettonata a scuola, la gente l'ammirava e voleva essere come lei, ma anche se era sempre davvero amichevole con tutti, non è mai entrata in *intimità* con nessuno tranne me.

A volte mi domando se desideri mai che le avessero dato un'altra compagna di banco nella seconda elementare della signora Jablonski: è così che ci siamo conosciute. Hana di cognome si chiama Tate ed eravamo legate dall'ordine alfabetico (a quel punto mi stavano già chiamando col cognome di mia zia, Tiddle). Mi chiedo se vorrebbe essere finita accanto a Rebecca Tralawny o Katie Scarp o addirittura a Melissa Portofino. A volte sento che si meriterebbe un'amica del cuore un tantino più *speciale*. Una volta Hana mi ha detto che le piaccio perché sono vera - perché sento davvero le cose. Ma questo è proprio il mio problema: quanto sento le cose.

«Ciao!» grido, non appena entro in casa di Hana. L'ingresso principale è buio e fresco come sempre. Mi viene la pelle d'oca sulle braccia. Non importa quante volte sono andata a casa di Hana, sono sempre sconvolta dalla potenza dell'aria condizionata, che ronza da qualche parte nelle profondità delle pareti. Per un attimo rimango lì in piedi a respirare l'odore di pulito della lacca per i mobili, del detersivo per vetri e dei fiori freschi nei vasi. Dalla camera di Hana, al piano di sopra, rimbomba la musica. Cerco di riconoscere la canzone ma non riesco a distinguere le parole, soltanto il basso che risuona attraverso il pavimento.

In cima alle scale mi fermo. La porta della camera di Hana è chiusa. Decisamente non riconosco la canzone che sta ascoltando, o, meglio, sparando a un volume talmente forte che devo ricordarmi che la casa di Hana è circondata su tre lati da un prato e dagli alberi, e nessuno farà la spia su di lei ai regolatori. Non assomiglia a nessuna musica che io abbia mai sentito. È un genere di musica strillato, stridulo, feroce: non riesco neanche a capire se il cantante è maschio o femmina. Piccole dita di elettricità cominciano ad

arrampicarmisi lungo la schiena, una sensazione che mi veniva quando ero piccolissima, quando mi intrufolavo in cucina e cercavo di rubare un biscotto in più dalla dispensa: la sensazione appena prima del cigolio e dello scricchiolio dei passi di mia madre in cucina dietro di me, quando mi voltavo di scatto, con le mani e la faccia coperte di briciole, colpevole.

Mi scuoto di dosso quella sensazione e spalanco la porta di Hana. Sta seduta davanti al computer, con i piedi sulla scrivania, muove la testa in su e in giù e batte un ritmo sulle cosce. Non appena mi vede si allunga in avanti e colpisce un tasto sulla tastiera. La musica si interrompe all'istante. Stranamente il silenzio che segue sembra altrettanto assordante.

Si getta i capelli oltre una spalla e si allontana dalla scrivania. Qualcosa le passa sulla faccia, un'espressione che sparisce troppo rapidamente perché riesca a identificarla. «Ciao» cinguetta, un po' troppo allegra. «Non ti ho sentito entrare.»

«Dubito mi avresti sentito anche se avessi *buttato giù* la porta.» Vado verso il suo letto e ci crollo sopra. Hana ha un letto a due piazze, con tre cuscini di piume. È un paradiso. «Cos'era quella roba?»

«Quale roba?» Si alza le ginocchia contro il petto e fa piroettare la sedia in un giro completo. Io mi appoggio ai gomiti e la osservo. Hana fa la tonta così soltanto quando sta nascondendo qualcosa.

«Quella musica.» Continua a fissarmi senza espressione. «Il pezzo che stavi ascoltando a tutto volume quando sono entrata. Quello che mi ha quasi fatto saltare i timpani.»

«Ah, *quella!*» Hana si soffia via la frangetta dalla faccia. È un altro dei suoi gesti tipici. Ogni volta che sta bleffando a poker, non riesce a smettere di giocherellare con la frangetta. «Soltanto un nuovo gruppo che ho trovato in rete.»

«Su BAMC?» insisto. Hana è piuttosto ossessionata dalla musica e passava ore a navigare su BAMC, la Biblioteca Autorizzata di Musica e Cinema, quando andavamo alle medie.

Hana distoglie lo sguardo. «Non esattamente.»

«Cosa vuol dire “non esattamente”?»

L'Intranet, come tutto il resto negli Stati Uniti, viene controllato e monitorato per la nostra protezione. Tutti i siti, tutti i contenuti, vengono scritti da agenzie governative, compresa la Lista degli Intrattenimenti Autorizzati, che viene aggiornata ogni due anni. I libri digitali finiscono nella BLA, Biblioteca dei Libri Autorizzati, i film e la musica vanno nella BAMC, e con un piccolo contributo si possono scaricare sul proprio computer. Se ne possiedi uno, ovviamente. Io non ce l'ho.

Hana sospira, sempre senza guardarmi. Alla fine si volta. «Sai mantenere

un segreto?»

Adesso mi alzo a sedere del tutto, strisciando fino al bordo del letto. Non mi piace il modo in cui mi sta guardando. Non mi fido. «Di che si tratta, Hana?»

«Sai mantenere un segreto?» insiste.

Penso a quando stavamo in piedi davanti ai laboratori il giorno delle valutazioni, col sole che ci scaldava, al modo in cui mi aveva messo la bocca all'orecchio e mi aveva sussurrato della felicità e dell'infelicità. All'improvviso ho paura per lei, *di lei*, però annuisco e rispondo: «Certo, ovviamente».

«D'accordo.» Abbassa lo sguardo, giocherella con l'orlo dei suoi pantaloncini per un secondo, prende un gran respiro. «Allora, la settimana scorsa ho conosciuto questo tizio.»

«Cosa?» per poco non casco dal letto.

«Rilassati.» Alza una mano. «È curato, va bene? Lavora per il comune. È un censore, a dirla tutta.»

Il mio battito cardiaco rallenta e mi risistemo appoggiandomi ai cuscini. «D'accordo. Allora?»

«Allora» dice Hana, trascinando la parola «era nella sala d'aspetto del dottore insieme a me. Quando sono andata a fare fisioterapia, sai?». L'autunno scorso Hana si è storta una caviglia e va ancora a fare fisioterapia una volta a settimana, per rinforzarla. «E abbiamo cominciato a parlare.»

Si interrompe. Davvero non riesco a capire dove stia andando a parare, o come questo abbia a che fare con la musica che stava ascoltando, mi limito ad aspettare che continui.

Alla fine riprende. «Comunque, io gli parlavo degli esami e di come vorrei tanto andare alla USM, e lui mi parlava del suo lavoro, di quello che fa, sai, quotidianamente. Codifica tutte le limitazioni di accesso online, così la gente non può semplicemente scrivere tutto quello che le pare, o postare delle cose di persona, o scrivere informazioni false o “discorsi che infiammano”» quest'ultima cosa la sottolinea con la voce, alzando gli occhi al cielo «e altra roba del genere. È, tipo, una guardia di sicurezza dell'Intranet».

«Ok» dico. Vorrei dire ad Hana di arrivare al punto, conosco le limitazioni di sicurezza di Intranet, tutti le conoscono, ma so che così la farei soltanto ammutolire.

Lei prende un gran respiro. «Ma lui non *codifica* soltanto la sicurezza. Verifica anche che non ci siano falle. Tipo, delle violazioni. In pratica, che degli hacker non siano riusciti a superare tutti i controlli di sicurezza e a postare la loro roba. Il governo li chiama “galleggianti”, i siti che magari restano in rete per un'ora, o un giorno, o due giorni prima di essere scoperti,

siti pieni di roba non autorizzata: opinioni e bacheche di messaggi, video e musica.»

«E tu ne hai trovato uno.» Una sensazione di nausea mi attanaglia lo stomaco. Cominciano a lampeggiarmi nel cervello avvertimenti, come un'insegna al neon che si accende e si spegne: *illegale, interrogatorio, sorveglianza, Hana*.

Lei non sembra accorgersi che mi sono completamente irrigidita. All'improvviso la sua faccia si rianima, è più viva e carica di energia di quanto l'abbia mai vista, e si sporge in avanti sulle ginocchia, parlando di getto. «Non soltanto uno. Dozzine. Ce ne sono a tonnellate là fuori, se sai come trovarli. Se sai *dove* trovarli. È incredibile, Lena. Tutte queste persone, devono essere in tutto il paese, si intrufolano attraverso i buchi e le falle. Dovresti vedere alcune delle cose che la gente scrive... a proposito della cura. Non sono soltanto gli Invalidi a non crederci. Ci sono persone qui, dappertutto, che non pensano...» La sto fissando così intensamente che abbassa lo sguardo e cambia argomento. «E dovresti *sentire* la musica. Musica incredibile, straordinaria, diversa da tutto quello che hai sentito finora, musica che ti stacca quasi la testa, sai? Che ti fa venir voglia di strillare e saltare su e giù e fracassare tutto e piangere...»

La stanza di Hana è grande quasi il doppio della mia, ma mi sento come se le pareti mi stessero schiacciando. Se l'aria condizionata è ancora accesa non riesco più a sentirla. L'atmosfera sembra diventata calda e pesante, come un alito umido. Mi alzo e mi sposto alla finestra. Hana si interrompe, finalmente. Cerco di spingere la finestra per aprirla ma non si muove. Spingo e faccio forza contro il davanzale.

«Lena» dice timidamente Hana, dopo un attimo.

«Non si vuole aprire.» Non riesco a pensare ad altro che *Ho bisogno di aria*. Il resto dei miei pensieri è una chiazza di disturbi elettrostatici e luci fluorescenti e camici bianchi e tavoli d'acciaio e bisturi. Un'immagine di Willow Marks che viene trascinata verso i laboratori, gridando, la sua casa sfigurata di scritte e vernice.

«Lena» esclama Hana, più forte adesso. «Andiamo!»

«È bloccata. Il legno si dev'essere deformato per il caldo. Se solo riuscissi ad *aprirla*.» Do uno strattone forte e la finestra vola all'insù, finalmente. C'è un rumore, uno schiocco, e il chiavistello che la teneva chiusa si spezza e vola via in mezzo alla stanza. Per un istante Hana e io ce ne restiamo lì impalate, a fissarlo. L'aria che entra dalla finestra aperta non mi fa sentire meglio. Fuori fa ancora più caldo.

«Mi dispiace» farfuglio. Non riesco a guardarla. «Non volevo... non sapevo che fosse chiusa a chiave. A casa mia le finestre non si chiudono.»

«Fregatene della finestra. Non me ne importa niente della stupida finestra.»

«Una volta quand'era piccola Grace è uscita dal lettino, è quasi riuscita ad arrivare sul tetto. Ha semplicemente aperto la finestra e ha cominciato ad arrampicarsi.»

«Lena.» Hana allunga le braccia e mi afferra per le spalle.

Non so se ho la febbre o cosa, sento caldo, poi improvvisamente freddo, ma il suo tocco mi provoca un brivido lungo la schiena e mi ritraggo velocemente.

«Sei arrabbiata con me.»

«Non sono arrabbiata. Sono preoccupata per te.» Ma questa è soltanto una mezza verità. Sono arrabbiata, furibonda. Per tutto questo tempo ho navigato alla cieca, da sola; la stupida amica del cuore presa a pensare alla ultima vera estate insieme, a preoccuparsi degli accoppiamenti che proporranno e delle valutazioni e degli esami e di roba normale, e lei non ha fatto altro che sorridere e dire «Ah-ha, già, certo» e «Sono sicura che andrà tutto benissimo» e nel frattempo, alle mie spalle, si stava trasformando in qualcuno che non conosco, qualcuno con dei segreti e abitudini strane e pareri su cose a cui non dovremmo neanche *pensare*. Adesso capisco perché sono rimasta così sorpresa il giorno delle valutazioni, quando è tornata indietro per sussurrarmi quella frase, con gli occhi spalancati e lucidi. Era come se fosse scomparsa per un secondo, la mia amica del cuore, la mia unica vera amica, e al suo posto fosse comparsa una sconosciuta.

Ecco cosa stava succedendo: Hana si stava trasformando in una sconosciuta.

Mi volto di nuovo verso la finestra.

Una lama affilata di tristezza mi sta attraversando, profonda e veloce. Immagino che prima o poi dovesse succedere. Ho sempre saputo che sarebbe successo. Tutti quelli di cui ti fidi, tutti quelli su cui pensi di poter contare, prima o poi ti deluderanno. Quando vengono lasciate a se stesse, le persone mentono e ti nascondono dei segreti e cambiano e spariscono, alcune dietro una faccia o una personalità diversa, altre dietro una densa nebbia mattutina, oltre una scogliera. Ecco perché la cura è così importante. Ecco perché ne abbiamo bisogno.

«Ascolta, non mi arresteranno di certo solo per aver visitato qualche sito. O per aver ascoltato della musica, o chissà io.»

«Potrebbero. C'è gente che è stata arrestata per molto meno.» Questo lo sa anche lei. Lo sa, e non gliene importa.

«Già, be', io ne ho abbastanza.» La voce di Hana sta tremando un po', cosa che mi sconvolge. Non l'ho mai sentita sembrare meno che sicura di sé.

«Non dovremmo neanche parlarne, di queste cose. Qualcuno potrebbe...»

«Qualcuno potrebbe ascoltarci?» mi interrompe lei, finendo la frase al mio posto. «Dio, Lena! Sono stufa anche di questo. Tu no? Stufa di guardarmi sempre alle spalle, controllare di non essere seguita, stare attenta a quello che dico, penso, faccio. Non riesco a... non riesco a respirare, non riesco a dormire, non riesco a *muovermi*. Mi sembra che ci siano muri dappertutto. Dovunque vada, *bam!*, c'è un muro. Qualunque cosa voglia, *bam!*, un altro muro.»

Si passa le dita tra i capelli. Per una volta, non sembra carina e padrona di sé. Sembra pallida e infelice, e la sua espressione mi ricorda qualcosa ma non riesco a identificarlo immediatamente.

«È per la nostra protezione» le dico, e vorrei suonare più sicura di me. Non sono mai stata brava nelle discussioni. «Tutto andrà meglio quando saremo...»

Di nuovo, mi interrompe. «Quando saremo curate?» Scoppia a ridere, un suono breve e secco senza nessun umorismo, ma almeno non mi contraddice direttamente. «Certo. È quello che dicono tutti.»

All'improvviso capisco: mi ricorda gli animali che abbiamo visto una volta durante una gita scolastica al mattatoio. Tutte le mucche erano allineate, stipate nelle loro stalle e, mentre passavamo, ci fissavano mute con quello stesso sguardo negli occhi, paura e rassegnazione e qualcos'altro. Disperazione. A questo punto ho davvero paura, sono davvero terrorizzata per lei.

Ma quando riprende a parlare sembra un po' più calma. «Forse sarà così. Andrà meglio, voglio dire, dopo che ci avranno curato. Ma fino a quel momento... Questa è la nostra ultima occasione, Lena. La nostra ultima occasione per fare *qualsiasi* cosa. La nostra ultima possibilità di scegliere.»

Ecco quella parola di nuovo, "scegliere", però annuisco perché non voglio farla sbottare ancora. «Quindi cosa hai intenzione di fare?»

Lei distoglie lo sguardo, mordicchiandosi il labbro, e capisco benissimo che si sta chiedendo se può fidarsi di me o no. «Stasera c'è una festa...»

«Cosa?» Zoom. La paura mi assale di nuovo.

Lei si affretta a spiegare: «È una cosa che ho trovato su uno dei siti galleggianti, una roba di musica: qualche gruppo che suona, vicino al confine, a Stroudwater, in una delle fattorie».

«Non puoi parlare sul serio. Non ci vorrai... non vorrai andarci davvero, vero? Non ci stai pensando davvero?»

«È una cosa sicura, va bene? Promesso. Questi siti... è davvero incredibile, Lena, ti giuro che se li guardassi ti piacerebbero. Sono nascosti. Link, di solito, nascosti in pagine normali, roba approvata dal governo ma, non so come, in qualche modo si capisce che non stanno al posto giusto, sai? Che

non dovrebbero farne parte.»

A una di quelle parole ho un sussulto. «Sicura? Come fa a essere una cosa sicura? Quel tizio che hai incontrato, il censore, il suo lavoro sta proprio nel rintracciare la gente tanto stupida da postare queste cose.»

«Non sono *stupidi*, sono incredibilmente intelligenti, a dire la verità...»

«Senza parlare dei regolatori e delle pattuglie e della guardia giovanile e del coprifuoco e della segregazione e più o meno di tutta l'altra roba che rende questa una delle peggiori idee...»

«Benissimo.» Hana solleva le braccia e le lascia ricadere, colpendosi le cosce. Il rumore è talmente forte da farmi sobbalzare. «Benissimo. Allora è una pessima idea. Allora è rischioso. Sai una cosa? *Non me ne frega.*»

Per un secondo c'è silenzio. Ci stiamo entrambe guardando storto e l'aria tra noi sembra carica e pericolosa, una sottile spirale di elettricità, pronta a esplodere.

«E io?» le dico finalmente, sforzandomi di non farmi tremare troppo la voce.

«Se vuoi venire sei la benvenuta. Alle dieci e mezza, Roaring Brooks Farms, Stroudwater. Musica. Balli. Sai cosa intendo: *divertimento*. Quello che si dovrebbe fare prima che ci asportino metà del cervello.»

Ignoro l'ultima parte del suo commento. «Non credo proprio, Hana. Nel caso te lo fossi dimenticato, abbiamo un impegno per stasera. Abbiamo avuto un impegno per questa sera per, uh, gli ultimi dieci anni.»

«Già, be', le cose cambiano.» Mi volta le spalle ma mi sento come se mi avesse dato un pugno nello stomaco.

«Benissimo.» Mi si sta chiudendo la gola. Questa volta so che sta facendo sul serio e sono sul punto di piangere. Vado al suo letto e comincio a raccogliere la mia roba. Ovviamente mi si è rovesciata la borsa su un fianco e adesso la sua trapunta è coperta di foglietti di carta e incarti di gomme e monetine e penne. Comincio a ficcare tutto nella mia borsa, ricacciando indietro le lacrime. «Vai pure. Fai quello che ti pare, stasera. Non me ne frega niente.»

Forse Hana si sente in colpa, perché la sua voce si ammorbidisce un po'. «Sul serio, Lena. Dovresti prendere in considerazione l'idea di venire. Non ci metteremo nei guai, te lo prometto.»

«Non puoi promettermelo.» Prendo un gran respiro, augurandomi che smetta di tremarmi la voce. «Non puoi saperlo. Non puoi esserne sicura.»

«E tu non puoi continuare ad avere tanta paura, tutto il tempo.»

Ecco, ormai è fatta. Qualcosa dentro di me scatta e mi giro di colpo, furibonda, qualcosa di profondo e nero e antico che mi monta dentro. «Certo che ho paura. E ho ragione ad aver paura. E se tu non sei spaventata è soltanto

perché hai la tua piccola vita perfetta, e la tua famigliola perfetta, e per te tutto sta andando perfettamente, perfettamente, perfettamente. Tu non vedi. Tu non *sai*.»

«Perfetta? È così che la pensi? Credi che la mia vita sia perfetta?» La sua voce è calma ma piena di rabbia.

Sono tentata di allontanarmi da lei ma mi costringo a restare immobile. «Già. Lo penso.»

Di nuovo emette quella risata bassa e roca, come una piccola esplosione. «Quindi pensi che questo sia il massimo, eh? Il meglio del meglio?» Fa un giro completo su se stessa, a braccia tese, come se stesse abbracciando la stanza, la casa, tutto.

La sua domanda mi sorprende. «Cos'altro ci dovrebbe essere?»

«*Tutto*, Lena.» Scuote la testa. «Ascolta, non ho intenzione di scusarmi. So che hai le tue ragioni per aver paura. Quello che è successo a tua madre è stato terribile...»

«Lascia stare mia madre.» Il mio corpo si irrigidisce, diventa elettrico.

«...ma non puoi continuare a *incolparla* di tutto. È morta più di *dieci anni fa*.»

La rabbia mi inghiotte, una nebbia densa. La mia mente sbanda completamente come le ruote sul ghiaccio e si mette a battere contro parole a casaccio: *Paura. Colpa. Non dimenticare. Mamma. Ti amo*. E adesso vedo che Hana è un serpente: ha aspettato tutto questo tempo per dirmi queste cose, ha aspettato per strisciare dentro di me, profondamente, per farmi più male possibile, e mordermi.

«Vaffanculo.» Alla fine, questo è quello che mi esce.

Lei alza entrambe le mani. «Ascolta, Lena. Sto soltanto dicendo che devi lasciarla andare. Non sei neanche *lontanamente* come lei. E non farai la sua stessa fine. Non è da te.»

«Vaffanculo.» Sta cercando di essere gentile ma la mia mente è un buco nero e le parole escono per conto loro, ricadendo l'una sull'altra, e vorrei che ognuna di esse fosse un pugno per poterla colpire in faccia, *bambambambam*. «Non sai assolutamente niente di lei. E non sai niente di me. Tu non sai *niente*.»

«Lena.» Cerca di toccarmi.

«Non mi toccare!» Sto inciampando all'indietro, aggrappata alla mia borsa, sbattendo contro la sua scrivania mentre mi sposto verso la porta. Ho la vista annebbiata. Riesco a malapena a distinguere la balaustra. Sto inciampando, mezzo cadendo per le scale, cercando la porta d'ingresso a tentoni. Credo che forse Hana mi stia chiamando ma tutto si perde in un rombo impetuoso nelle mie orecchie, nella mia testa. Il sole, la luce

accecante, bianca, il ferro freddo tra le mie dita, il cancello, odori di oceano, di benzina. Un guaito, che diventa sempre più forte. Uno strillo intervallato: *beep, beep, beep*.

All'improvviso mi si schiarisce la testa e salto via dal centro della strada appena prima di essere spiacciata da una macchina della polizia, che mi sfreccia accanto, col clacson che grida ancora, con le sirene spiegate, lasciandomi a sputacchiare polvere e fumo. Il dolore nella mia gola diventa talmente forte che mi sembra di vomitare e quando finalmente lascio scorrere le lacrime è un sollievo immenso, come lasciar cadere qualcosa di pesante che hai portato in spalla per un sacco di tempo. Appena comincio a piangere diventa impossibile fermarmi e per tutto il tragitto verso casa devo continuare a sfregarmi il palmo della mano sugli occhi ogni secondo, asciugando le lacrime solo per poter vedere dove sto mettendo i piedi. Mi consolo pensando che tra meno di due mesi tutto questo mi sembrerà niente. Scomparirà e io risorgerò rinnovata e libera, come un uccello che si libra nell'aria.

Ecco quello che Hana non capisce, non ha mai capito. Per alcuni di noi, non si tratta soltanto del *delirium*. Alcuni di noi, quelli fortunati, avranno la possibilità di rinascere: rinnovati, rinfrescati, migliorati. Guariti e completi e di nuovo perfetti, come una lastra di ferro deformata che esce dal fuoco incandescente, luccicante, affilata come un rasoio.

Io non desidero altro, non ho mai desiderato altro: la promessa della cura.

Capitolo 9

*Signore,
Mantieni fissi i nostri cuori;
Come hai fissato i pianeti nelle loro orbite
E raffreddato il caos della nascita
Come la gravità del tuo volere impedisce alle stelle di cadere
Impedisce all'oceano di diventare polvere e alla polvere di diventare acqua
Impedisce ai pianeti di entrare in collisione
E ai soli di esplodere
Così, Signore, mantieni fissi i nostri cuori
In un'orbita stabile
E aiutali a mantenere il cammino.*

Salmo 21 (dal capitolo *Pregghiera e Studio* del LIBRO DI SSSH)

Quella notte, anche dopo essere andata a letto, le parole di Hana mi risuonano all'infinito nella testa. «Non farai la sua stessa fine. Non è da te.» Lo ha detto soltanto per tirarmi su il morale, lo so. Dovrebbe essere rassicurante, ma per qualche motivo non lo è. Per qualche motivo mi intristisce; sento un dolore profondo in petto, come se qualcosa di grosso e freddo e appuntito mi si fosse conficcato lì.

Ecco un'altra cosa che Hana non capisce: pensare alla malattia e preoccuparmene e stressarmi sul fatto che io abbia ereditato qualche genere di predisposizione a contrarla è tutto quello che mi resta di mia madre. La malattia è ciò che so di lei. È il legame.

Altrimenti, non ho nulla.

Non è che io non abbia ricordi di lei. Ne ho, un sacco, considerato quanto fossi piccola quando è morta. Mi ricordo che quando c'era la neve fresca mi mandava all'aperto a riempirne delle pentole. Una volta rientrate, facevamo colare lo sciroppo d'acero nelle pentole piene di neve, guardandolo indurire quasi all'istante, trasformandosi in zucchero candito color ambra, così frastagliato e fragile, una filigrana zuccherata, come un pizzo commestibile.

Mi ricordo quanto adorasse cantare per noi mentre ci tuffava in acqua, sulla spiaggia vicino alla Passeggiata Est. All'epoca non sapevo quanto fosse strano. Alcune madri insegnano ai loro figli a nuotare, altre fanno rimbalzare i loro bambini sull'acqua e gli spalmano la crema solare per essere sicure che non si scottino, e fanno tutte le cose che una madre dovrebbe fare, come descritto nella sezione sull'*Educazione dei figli*, nel *Libro di Sssh*. Però non cantano.

Ricordo che ci portava vassoi di pane tostato imburrato quando stavamo male e ci baciava i lividi quando cadevamo e ricordo che una volta che mi aveva risollevato in piedi quando ero caduta dalla bicicletta e aveva cominciato a cullarmi tra le sue braccia una signora trasalì e la rimproverò: «Si dovrebbe vergognare» e io non capivo perché, cosa che mi fece piangere ancora di più. Dopo quell'episodio cominciai a consolarci soltanto in privato. In pubblico aggrottava la fronte e diceva: «Non ti sei fatta niente, Lena. Alzati».

Facevamo anche delle feste danzanti, ricordo. Mia madre le chiamava feste in calzini, perché arrotolavamo i tappeti in soggiorno e ci mettevamo i calzettoni più spessi e scivolavamo e slittavamo lungo i corridoi di legno. Persino Rachel si univa a noi, anche se era considerata troppo grande per i giochi da bambini. Mia mamma tirava le tende e incastrava dei cuscini davanti alla porta d'ingresso e a quella sul retro e alzava al massimo il volume della musica. Ridevamo talmente forte che andavo sempre a letto col mal di pancia.

A un certo punto capii che nelle nostre serate di feste in calzini chiudeva le tende per impedire che le pattuglie di passaggio potessero vederci e bloccava le porte con i cuscini in modo che i nostri vicini non ci denunciassero per aver ascoltato musica e aver riso troppo, entrambi potenziali sintomi del *delirium*. Capii che ogni volta che usciva di casa faceva sparire sotto il colletto della camicia il ciondolo militare, un pugnale d'argento che mio padre aveva ereditato da suo padre e che mamma indossava ogni giorno appeso a una catenina intorno al collo, in modo che nessuno potesse vederlo e si insospettisse. Capii che tutti i momenti più felici della mia infanzia erano una bugia. Erano sbagliati e pericolosi e illegali. Erano eccentrici. *Mia madre* era eccentrica e io probabilmente l'avevo ereditato da lei.

Per la prima volta mi domando sul serio come debba essersi sentita, cosa abbia pensato, la notte in cui si incamminò verso la scogliera e continuò a camminare, con i piedi che oscillavano a mezz'aria. Mi domando se abbia avuto paura. Mi domando se abbia pensato a me o a Rachel. Mi domando se le sia dispiaciuto lasciarci.

Comincio a pensare anche a mio padre. Non me lo ricordo per niente,

anche se ho una vaga, antica reminiscenza di due mani calde e ruvide e di una faccia larga che galleggia sulla mia, ma credo che sia soltanto perché mia madre teneva in camera da letto un ritratto incorniciato di me e lui. Avevo soltanto pochi mesi e lui mi teneva in braccio, sorridente, guardando l'obiettivo. Ma non c'è verso che me lo possa ricordare *davvero davvero*. Non avevo neanche un anno quando morì. Di cancro.

Il calore è orribile, denso, si rapprende sulle pareti. Jenny si è rotolata sulla schiena, con le braccia e le gambe allargate sopra la trapunta, respira silenziosamente con la bocca semiaperta. Anche Grace dorme profondamente, mormorando nel cuscino senza far rumore. Tutta la stanza odora di respiri umidi, di pelle e latte tiepido.

Scendo con cautela dal letto, già vestita in jeans neri e maglietta. Non mi sono neanche sprecata a mettermi il pigiama. Sapevo che non sarei mai riuscita a dormire. E stasera, durante la cena, avevo già preso una decisione. Ero seduta a tavola con Carol e lo zio William e Jenny e Grace, mentre tutti masticavano e deglutivano in silenzio, fissandosi l'un l'altro senza espressione, e mi sentivo come se l'aria mi pesasse addosso, opprimendomi il respiro, come due pugni che si stringono sempre di più intorno a un palloncino pieno d'acqua, quando mi sono resa conto di una cosa.

Hana aveva detto che non ne sarei stata capace. Però si sbagliava.

Il cuore mi sta battendo talmente forte che riesco a sentirlo e sono sicura che lo sentiranno tutti, che farà drizzare mia zia di scatto sul letto, pronta ad acciapparmi e ad accusarmi di aver cercato di uscire di nascosto. Il che è esattamente quello che sto cercando di fare. Non sapevo nemmeno che un cuore potesse battere così forte e mi ricorda un racconto di Edgar Allan Poe che abbiamo dovuto leggere in una delle nostre lezioni di Studi Sociali, su questo tizio che uccide un altro tizio e poi si costituisce alla polizia perché è sicuro di riuscire a sentire il cuore dell'uomo morto che batte da sotto le assi del pavimento. Dovrebbe essere una storia sulla colpa e sui pericoli della disobbedienza civile, ma la prima volta che l'ho letta ho pensato che fosse piuttosto ridicola e melodrammatica. Adesso però l'ho capita. Poe doveva uscire di nascosto piuttosto spesso, da ragazzino.

Apro con cautela la porta della camera da letto, trattenendo il respiro, pregando che non scricchioli. A un certo punto Jenny emette un grido e mi si congela il cuore. Ma poi si rotola dall'altra parte, gettando un braccio sopra il cuscino, e io espiro lentamente rendendomi conto che si sta soltanto agitando nel sonno.

Il corridoio è completamente buio. La stanza in cui dormono mia zia e mio zio è anch'essa buia e l'unico rumore proviene dal sussurro degli alberi fuori e dagli impercettibili ticchettii e mugolii delle pareti, i soliti rumori da vecchia

casa artritica. Finalmente trovo il coraggio per scivolare in corridoio e chiudere la porta della camera alle mie spalle. Avanzo così lentamente che mi sembra quasi di non muovermi per niente, mi sposto a tentoni, seguo i bozzi e le pieghe della carta da parati fino alle scale, poi faccio scivolare la mano un centimetro alla volta lungo la balaustra, camminando proprio sulle punte dei piedi. Anche così, mi sembra che la casa stia lottando contro di me, come se stesse urlando per farmi beccare. A ogni passo sembra scricchiolare, o stridere, o mugolare. Ogni singola asse del pavimento sussulta e trema sotto i miei piedi e io comincio mentalmente a scendere a patti con la casa: *Se riesco ad arrivare alla porta d'ingresso senza svegliare zia Carol, giuro su Dio che non farò mai sbattere un'altra porta. Non ti chiamerò mai più vecchia merda, neanche tra me e me, e non maledirò mai più il seminterrato quando si allaga, e non prenderò mai, mai, mai più a calci la parete della camera da letto quando Jenny mi fa arrabbiare.*

Forse la casa mi sente perché, miracolosamente, riesco ad arrivare alla porta d'ingresso. Mi fermo per un secondo ancora, tendendo le orecchie per il suono dei passi al piano di sopra, delle voci sussurrate, di qualsiasi cosa, ma a parte il mio cuore, che sta ancora pompando forte e chiaro, tutto tace. Anche la casa sembra esitare e prendere fiato, perché la porta d'ingresso si spalanca senza nemmeno un sussurro e all'ultimo istante, prima che io sgusci fuori nella notte, le stanze alle mie spalle sono buie e immobili come una tomba.

Uscita fuori, esito sui gradini davanti alla porta d'ingresso. I fuochi d'artificio sono finiti già da un'ora, ho sentito le ultime scoppiettanti esplosioni, come colpi di pistola lontani, proprio mentre mi preparavo per andare a letto, e adesso le strade sono stranamente silenziose e del tutto deserte. Sono passate da poco le undici. Alcuni curati sicuramente si stanno trattenendo sulla Passeggiata Orientale. Tutti gli altri ormai sono a casa. Non c'è una sola luce accesa in strada. Tutti i lampioni sono stati disattivati anni fa, tranne che nei quartieri più ricchi di Portland, e sembrano occhi ciechi. Grazie a Dio la luna è molto luminosa.

Mi sforzo per distinguere i rumori delle pattuglie di gruppi di regolatori di passaggio, quasi spero di sentirli, perché mi toccherebbe tornare in casa, al mio letto, alla sicurezza, e ormai il panico sta ricominciando a scorrermi in corpo. Tutto ciò che è razionale, giusto e buono mi sta urlando di voltarmi e tornare di sopra, ma la parte più interna e testarda di me mi spinge ad andare avanti.

Percorro il vialetto e sgancio la bicicletta dal cancello. Sferraglia un po', soprattutto quando si comincia a pedalare, quindi la accompagno a piedi per un pezzo della strada. Le ruote ticchettano in modo rassicurante sul marciapiede. Non sono mai stata fuori così tardi da sola in vita mia. Non ho

*mai infranto il coprifuoco. Ma insieme alla paura - che è là, ovviamente, come sempre, un costante peso opprimente - c'è un piccolo, guizzante senso di esaltazione che si fa strada dal basso e da sotto la paura, spingendola un po' all'indietro. Una cosa tipo *Non c'è problema, sto andando bene, posso farcela. Sono soltanto una ragazza - una ragazza mediocre, un metro e cinquantotto, niente di speciale - ma posso farcela, e tutti i coprifuochi e le pattuglie del mondo non possono impedirmelo. È incredibile quanto conforto mi dia questo pensiero. È sorprendente come sbricioli la paura, come se fosse una piccola candela accesa nel bel mezzo della notte che illumina le forme degli oggetti, bruciando al buio.**

Quando arrivo in fondo alla strada balzo in sella alla bicicletta, sentendo le marce che scivolano al loro posto. La brezza è piacevole e comincio a pedalare, attenta a non andare troppo veloce, mantenendomi vigile nel caso ci fossero dei regolatori nei paraggi. Per fortuna, Stroudwater e Roaring Brooks Farms sono esattamente nella direzione opposta rispetto ai festeggiamenti per il 4 luglio e alla Passeggiata Est. Quando sarò arrivata alla larga cerchia di terreni agricoli che circondano Portland come una cintura, dovrei essere al sicuro. Le fattorie e i mattatoi vengono controllati di rado. Ma prima devo riuscire ad attraversare il West End, dove vivono le persone ricche come Hana, attraversare Libbytown e passare il fiume Fore e il ponte di Congress Street. Per fortuna, ogni strada in cui svolto è deserta.

Stroudwater è a una buona mezz'ora da qui, anche se sto pedalando veloce. Man mano che scendo dalla penisola, allontanandomi dagli edifici e dalle attività commerciali del centro di Portland e andando verso la parte più periferica, le case diventano più piccole e si diradano, arretrate su giardini scarni e pieni di erbacce. Questa non è ancora la Portland rurale ma ci sono segni della campagna che avanza: le piante che sbucano attraverso verande mezze marcite, un gufo che bubola lugubre nell'oscurità, una nera falce di pipistrelli che all'improvviso squarcia il cielo. Quasi tutte queste case hanno macchine davanti - proprio come le case più ricche del West End - però queste sono state palesemente salvate dalle discariche. Sono montate su blocchi di cemento e coperte di ruggine. Ne supero una in cui un albero cresce direttamente attraverso il tettuccio apribile, come se la macchina fosse precipitata dal cielo e ci si fosse impalata, e un'altra col cofano aperto e senza motore. Mentre passo, un gatto si spaventa e sbuca dalla sua tana nera, miagolando e sbattendo le palpebre.

Dopo aver attraversato il fiume Fore, le case spariscono del tutto e ci sono soltanto campi su campi e una fattoria dopo l'altra, dai nomi tipo Meadow Lane e Sheepsbay e Willow Creek, che le fanno sembrare tutte accoglienti e carine: posti dove qualcuno potrebbe essere intento a cuocere crostate e a

scremare la panna per fare il burro. Ma la maggior parte delle fattorie appartiene a grosse compagnie, sono zeppe di mandrie e spesso impiegano orfani.

Mi è sempre piaciuto qui, ma al buio è piuttosto spaventoso, così vasto e deserto, e non riesco a fare a meno di pensare che se incontrassi una pattuglia non ci sarebbe dove nascondersi, nessuna stradina in cui svicolare. Attraverso i campi vedo le basse sagome scure dei granai e dei silos, alcuni nuovi di zecca, altri che a malapena si reggono in piedi, aggrappati alla terra come denti che si avventano su qualcosa. L'aria ha un odore leggermente dolciastro, che sa di stallatico.

Roaring Brooks Farms è proprio accanto al confine sud-ovest. È abbandonata da anni, da quando la metà dell'edificio principale e tutti e due i silos per il grano furono distrutti da un incendio. Circa cinque minuti prima di arrivarci, mi sembra di riuscire a distinguere un ritmo che batte quasi impercettibilmente sotto il canto gutturale dei grilli, ma per un po' non sono sicura se lo sto immaginando o se sto solo sentendo il mio cuore, che ha ricominciato a pulsare. Passato poco però ne sono certa. Ancora prima di arrivare alla stradina di terra battuta che conduce giù al fienile - o almeno a quella parte di esso che si regge ancora in piedi - mi arrivano frammenti di musica che si cristallizzano nell'aria notturna trasformandosi all'improvviso in neve e planando a terra.

Adesso ho di nuovo paura. Riesco soltanto a pensare: *Sbagliato, sbagliato, sbagliato*, una parola che mi martella nella testa. Zia Carol potrebbe uccidermi se sapesse quello che sto facendo. Uccidermi, o farmi scaraventare nelle Cripte o portarmi ai laboratori per una procedura anticipata, come è successo a Willow Marks.

Salto giù dalla bicicletta quando vedo la svolta per Roaring Brooks Farms e il grande cartello metallico infilzato nel terreno: *Proprietà di Portland, Vietato l'ingresso*. Spingo la bicicletta dentro il bosco per un piccolo tratto, accanto alla strada. Mancano ancora cinque o seicento metri alla fattoria vera e propria e al fienile, ma non voglio portare la bicicletta più avanti. Non la chiudo a chiave. Non voglio neanche pensare a cosa succederebbe se facessero una retata, ma se succedesse non voglio dover perdere tempo ad arrembiare con un lucchetto nella semi-oscurità. Avrò bisogno di *velocità*.

Oltrepasso il segnale di *Vietato l'ingresso*. Sto diventando abbastanza esperta a ignorarli, mi rendo conto, ricordandomi di come io e Hana abbiamo scavalcato il cancello dei laboratori. È la prima volta da un bel po' che penso a quel pomeriggio e proprio in quel momento ho una visione di Alex, un ricordo di quando l'ho visto nella galleria d'osservazione, con la testa piegata all'indietro, mentre rideva.

Mi devo concentrare sul terreno intorno a me, sulla luminosità della luna, sui fiori di campo lungo la strada. Mi aiuta a reprimere la sensazione di stare per vomitare. Non so proprio cosa mi abbia spinto a uscire di casa, perché io abbia sentito di dover dimostrare ad Hana che si sbagliava, e sto cercando di ignorare l'idea, molto più inquietante, che la mia discussione con Hana fosse soltanto una scusa, che forse, sotto sotto, ero semplicemente curiosa.

Adesso non mi sento curiosa. Ho paura. E mi sento molto, molto stupida.

La fattoria e il vecchio fienile sono situati in un avvallamento tra due colline, una piccola valle, come se gli edifici fossero seduti proprio al centro delle labbra increspate di qualcuno. Per via dell'inclinazione del terreno, non riesco ancora a vedere la fattoria, però a mano a mano che mi avvicino alla sommità della collina la musica diventa più nitida, più alta. Non assomiglia a nulla che io abbia sentito finora. Non è come la musica autorizzata che si può scaricare dalla BAMC, ordinata e armoniosa e strutturata, il genere di musica che viene suonata nel gazebo della banda nel parco di Deering Oaks durante i concerti estivi ufficiali.

Qualcuno sta cantando: una voce bellissima, densa e pesante come miele caldo, sale e scende di tono così velocemente da farmi girare la testa. La musica dietro la voce è strana e dissonante e selvaggia, ma per nulla simile ai lamenti e allo stridio che ho sentito provenire dal computer di Hana quel pomeriggio, anche se riconosco qualche affinità, alcuni schemi di melodia e di ritmo. Quella musica era metallica, terribile, dissonante, questa melodia scorre e fluisce, irregolare, triste. Mi ricorda, stranamente, il guardare l'oceano durante una forte tempesta, lo sferzare, l'abbattersi delle onde e gli spruzzi d'acqua contro i pontili; il modo in cui ti toglie il respiro, la sua potenza e la sua immensità.

È esattamente quello che mi succede mentre ascolto la musica, mentre supero l'ultima cresta della collina, e il fienile mezzo distrutto e la fattoria in rovina si dispiegano davanti a me, proprio mentre la musica si gonfia, come un'onda che sta per schiantarsi: il respiro mi abbandona all'improvviso e rimango ammutolita e strabiliata dalla bellezza di tutto questo. Per un istante mi sembra di guardare davvero l'oceano: un mare di persone si dimenano e ballano contro una luce che si spande dal fienile come ombre che si contorcono intorno a una fiamma.

Il fienile è completamente sventrato: spaccato e annerito dal fuoco, esposto agli elementi. Ne rimane in piedi soltanto metà: frammenti di tre muri, una porzione del tetto, parte di una piattaforma elevata che una volta doveva essere usata per immagazzinare il fieno. È lì che sta suonando il gruppo. Sottili alberi slanciati come steli sono cresciuti nei campi. Alberi più vecchi, marchiati dal fuoco, completamente bianchi e del tutto privi di rami o di

foglie, puntano al cielo come dita spettrali.

A una cinquantina di metri dal fienile vedo la bassa frangia di oscurità, dove inizia il territorio non-regolato. Le Terre Selvagge. Non riesco a distinguere la recinzione del confine da questa distanza ma immagino di riuscire a sentirla, sento l'elettricità che fa ronzare l'aria. Sono stata soltanto poche volte vicino alla recinzione del confine. Una volta anni fa con mia madre, quando mi fece ascoltare il ronzio dell'elettricità - una corrente talmente forte che l'aria sembra vibrargli intorno; ci si può prendere la scossa anche stando a pochi metri di distanza - e mi fece promettere di non toccarla mai, mai, mai. Mi disse che quando all'inizio la cura era diventata obbligatoria, alcune persone avevano cercato di scavalcare il confine. Non avevano messo più di una mano sulla recinzione prima di venire fulminate, fritte come pancetta - mi ricordo che disse esattamente così: «Come pancetta». Da allora ci ho corso di fianco con Hana, sempre facendo attenzione a mantenermi a dieci metri buoni di distanza.

Nel fienile, qualcuno ha sistemato delle casse e degli amplificatori e anche due enormi lampade di dimensioni industriali, che fanno sembrare bianche, spettrali e surreali le persone vicine al palco e tutti gli altri scuri, indistinti e sfocati. Finisce una canzone e la folla ruggisce all'unisono con un suono d'oceano. Penso: *Devono aver scroccato la corrente dall'impianto di una delle altre fattorie.* Penso: *Che cavolata, non riuscirò mai a trovare Hana, ci sono troppe persone* e poi comincia un altro pezzo, altrettanto folle e bellissimo ed è come se la musica attraversasse tutto quello spazio buio e afferrasse qualcosa che si trova proprio dentro di me, alle mie radici, e la suonasse come una corda. Scendo lungo la collina, verso il fienile. La cosa strana è che non è una scelta. I miei piedi vanno per conto loro, come se fossero capitati su una pista invisibile, su uno scivolo.

Per un attimo mi dimentico che dovrei cercare Hana. Mi sento come in un sogno, dove stanno succedendo cose strane, che non sembrano strane. Tutto è nebuloso, tutto è avvolto nella foschia, e io sono piena dalla testa ai piedi dell'unico, ardente desiderio di avvicinarmi alla musica, di sentire meglio la musica, che la musica continui per sempre.

«Lena! Oddio, Lena!»

Sentire il mio nome mi fa uscire dal torpore e all'improvviso mi rendo conto che sono in mezzo a un'immensa calca di persone. No, non sono semplicemente persone: ragazzi e ragazze. Non-curati, tutti, senza una traccia di cicatrice dietro l'orecchio, almeno quelli in piedi abbastanza vicino per poterli scrutare. Ragazzi e ragazze che parlano. Ragazzi e ragazze che ridono. Ragazzi e ragazze che prendono sorsi dagli stessi bicchieri. All'improvviso, penso che potrei svenire. Hana si sta precipitando verso di me, sgomitando tra

la gente, e prima ancora che riesca ad aprire bocca mi sta saltando addosso come ha fatto il giorno del diploma, abbracciandomi stretta. Sono talmente sopraffatta che inciampo all'indietro e per poco non cado.

«Sei venuta.» Si tira indietro e mi guarda, tenendomi le mani sulle spalle. «Sei davvero *qui*.»

Finisce un altro pezzo e la cantante del gruppo - una ragazza minuta con i capelli lunghi e neri - dice qualcosa a proposito di una pausa. Mentre il mio cervello si riavvia lentamente, mi viene un'idea davvero cretina: è ancora più bassa di me e sta cantando davanti a cinquecento persone.

Allora penso: *Cinquecento persone, cinquecento persone, che ci faccio qui con cinquecento persone?*

«Non posso restare» mi affretto a dirle. Nel momento in cui le parole mi escono dalla bocca mi sento sollevata. Qualsiasi cosa sia venuta a dimostrarle ormai è dimostrata; adesso posso andarmene. Devo uscire da questa folla, dal chiacchiericcio di voci, dal muro semovente di petti e spalle che mi circonda. Prima ero troppo presa dalla musica per guardarmi intorno, ma adesso ho la sensazione dei colori e dei profumi e delle mani che si agitano e volteggiano intorno a noi.

Hana apre la bocca - forse per obiettare - ma in quell'istante veniamo interrotte. Un ragazzo con i capelli biondo scuro che gli cadono sugli occhi si fa strada verso di noi, portando due grossi bicchieri di plastica.

Il ragazzo dai capelli biondo scuro passa un bicchiere ad Hana. Lei lo prende, lo ringrazia, e poi mi lancia un'occhiata.

«Lena,» mi dice «questo è il mio amico Drew». Per un secondo mi sembra che abbia un'espressione colpevole, ma poi le torna il sorriso sulla faccia, più largo che mai, come se fossimo in mezzo al cortile del St. Anne a discutere di un questionario di biologia.

Apro la bocca ma non mi escono parole, il che probabilmente è un bene, giacché c'è un gigantesco allarme antincendio che mi sta suonando nel cervello. Potrà sembrare stupido e infantile, ma neanche una volta mentre mi stavo dirigendo verso la fattoria ho mai anche soltanto preso in considerazione l'idea che la festa sarebbe stata mista. Non mi era neanche *passato* per la testa.

Una cosa è infrangere il coprifuoco, ascoltare musica non approvata è ancora peggio, ma infrangere le leggi della segregazione è uno dei reati peggiori che ci siano. È questo che ha causato la procedura anticipata di Willow Marks e i graffiti che le hanno scarabocchiato sulla casa; o il fatto che Chelsea Bronson sia stata cacciata da scuola dopo essere stata scoperta, si dice, a infrangere il coprifuoco con un ragazzo di Spence, e i suoi genitori siano stati misteriosamente licenziati, e tutta la famiglia costretta a lasciare la

casa. E, almeno nel caso di Chelsea Bronson, non c'erano nemmeno le prove. Era soltanto una voce che girava.

Drew mi fa un mezzo saluto. «Ehi, Lena.»

Mi si apre e si richiude la bocca. Ancora nessun rumore. Per un secondo ce ne restiamo in piedi lì in un silenzio imbarazzato. Poi mi allunga un bicchiere, con un gesto improvviso e impacciato. «Whisky?»

«Whisky?» ribatto con un filo di voce. Ho bevuto alcolici solo qualche volta. A Natale, quando zia Carol mi versa un quarto di bicchiere di vino, e una volta a casa di Hana, quando abbiamo rubato del liquore alle more dall'armadietto degli alcolici dei suoi e ne abbiamo bevuto finché il soffitto non ha cominciato a girare sopra le nostre teste. Hana aveva ridacchiato e si era divertita ma a me non era piaciuto. Non mi piaceva quel sapore malsano e dolciastro in bocca né il modo in cui i miei pensieri sembravano disfarsi come nebbia al sole. Senza controllo - ecco cos'era, ecco cosa odiavo.

Drew scrolla le spalle. «Non avevano altro. Quando ci sono queste cose la vodka finisce sempre per prima.» “Quando ci sono queste cose”, della serie “cose che succedono”, della serie “più di una volta”.

«No» cerco di respingere il bicchiere. «Prendilo tu.»

Lui fa un gesto con la mano, è chiaro che non mi ha capito. «Non c'è problema. Me ne prendo un altro.»

Drew fa un sorriso frettoloso ad Hana prima di sparire tra la folla. Mi piace il suo sorriso, il modo in cui si alza storto verso l'orecchio sinistro, ma, mentre mi rendo conto che sto pensando al fatto che mi piace il suo sorriso, sento il panico che si fa strada dentro di me, pulsandomi nel sangue, una vita intera di sussurri e accuse.

Controllo. Conta soltanto il controllo.

«Me ne devo andare» riesco a dire ad Hana. Faccio progressi.

«Andare?» Aggrotta la fronte. «Vieni fin qui a piedi e...»

«In bicicletta.»

«Fa lo stesso. Vieni fin qui in bicicletta e appena arrivata te ne vai?» Hana cerca la mia mano, ma io mi affretto a incrociare le braccia per evitarla. Sembra momentaneamente offesa. Faccio finta di sentire freddo per non metterla a disagio, chiedendomi perché mi sembra così strano parlare con lei. È la mia migliore amica, la ragazza che conosco dalla seconda elementare, la ragazza che un tempo divideva i suoi biscotti con me a pranzo, e una volta ha dato un pugno in faccia a Jillian Dawson dopo che Jillian aveva detto che la mia famiglia era malata.

«Sono stanca» le dico. «E non dovrei trovarmi qui.» Le vorrei dire: «Neanche tu dovresti essere qui» ma mi trattengo.

«Hai sentito il gruppo? Sono fantastici, non trovi?» Hana si sta

comportando in modo fin troppo gentile, del tutto anti-Hana, e sento un dolore profondo e acuto sotto le costole. Sta cercando di essere cortese. Si sta comportando come se non ci conoscessimo. Anche lei sente questo imbarazzo.

«Non... non li stavo ascoltando.» Per qualche motivo non voglio che Hana sappia che sì, li ho sentiti e sì, li ho trovati fantastici, più che eccezionali. È troppo personale, addirittura imbarazzante, qualcosa di cui vergognarsi e, nonostante io sia venuta fino a Roaring Brooks Farms e abbia infranto il coprifuoco e tutto il resto soltanto per vederla e per chiederle scusa, la sensazione che ho avuto oggi pomeriggio mi torna: non conosco più Hana, e lei non conosce veramente me.

Sono abituata a una sensazione di sdoppiamento, a pensare una cosa e a doverne fare un'altra, un costante tiro alla fune. Ma in qualche modo Hana è ricaduta chiaramente nell'altra metà, nell'altro mondo, il mondo dei pensieri e delle persone e delle cose innominabili.

È possibile che per tutto questo tempo io abbia vissuto la mia vita, preparato esami, fatto lunghe corse con Hana e quest'altro mondo sia comunque esistito, scorrendo accanto e al di sotto del mio, vivo, pronto a sgusciare dall'ombra e dai vicoli non appena calato il sole? Feste illegali, musica non approvata, gente che si tocca senza timore della malattia, senza provare paura.

Un mondo senza paura. Impossibile.

E anche se me ne sto in piedi in mezzo alla folla più grande che io abbia mai visto in vita mia, all'improvviso mi sento molto sola.

«Resta» dice piano Hana. Anche se è un ordine c'è dell'esitazione nella sua voce, come se mi stesse facendo una domanda. «Puoi ascoltare la seconda parte.»

Scuoto la testa. Quanto vorrei non essere venuta. Vorrei non aver visto tutto questo. Vorrei non sapere quello che so adesso, vorrei potermi svegliare domani e andare in bicicletta a casa di Hana, potermi sdraiare sulla Passeggiata Est con lei e lamentarmi di quanto sia noiosa l'estate, come facciamo sempre. Poter credere che nulla è cambiato. «Me ne vado» le dico, e vorrei che la mia voce non tremasse. «Ma non c'è problema, tu puoi restare.»

Nell'istante in cui lo dico mi rendo conto che non si è mai offerta di tornare con me. Mi sta guardando con uno stranissimo miscuglio di rammarico e di pietà.

«Posso tornare a casa con te, se vuoi» mi dice, ma si capisce che lo sta dicendo solo per farmi sentire meglio.

«No, no, starò benissimo.» Ho le guance in fiamme e faccio un passo indietro, ho un disperato bisogno di andarmene. Mi scontro con qualcuno, un

ragazzo, che si volta e mi sorride. Mi allontanano in fretta da lui.

«Lena, aspetta.» Hana fa per afferrarmi di nuovo. Anche se ha già un bicchiere in mano le ficco il mio nella mano libera in modo che le tocca fermarsi, aggrottando per un attimo la fronte mentre cerca di incastrare entrambi i bicchieri nell'incavo del gomito, e in quel secondo mi allontanano.

«Starò benissimo, promesso. Ci sentiamo domani.» Poi scivolo in uno spazio stretto tra due persone - l'unico vantaggio di essere un metro e cinquantotto è che si ha una buona prospettiva su ogni piccolo varco - e prima che me ne renda conto, Hana è lontana, inghiottita dalla folla. Mi faccio strada allontanandomi dal fienile, tenendo gli occhi bassi e augurandomi che le mie guance si raffreddino presto.

Le immagini mi sfrecciano accanto, indistinte, dandomi di nuovo l'impressione di sognare. Ragazzo. Ragazza. Ragazzo. Ragazza. Ridono, si spingono, si toccano i capelli. Non mi sono mai, neanche una volta nella vita, sentita così diversa e fuori posto. C'è uno strillo acuto, meccanico, e poi il gruppo ricomincia a suonare, ma questa volta la musica non mi fa alcun effetto. Non mi fermo nemmeno. Continuo semplicemente a camminare, diretta verso la collina, immaginando il freddo silenzio dei campi illuminati dalle stelle, le strade buie di Portland che conosco bene, il ritmo regolare delle pattuglie, che marciano lentamente in sincrono, le risposte delle ricetrasmittenti dei regolatori - regolare, normale, familiare, mio.

Alla fine la folla comincia a diradarsi. Faceva caldo, schiacciata in mezzo a tante persone, e la brezza mi punge la pelle, mi rinfresca le guance. Ho cominciato a calmarmi un po' e sul limitare della folla mi concedo di voltarmi a guardare il palco. Il fienile, così aperto al cielo e alla notte e risplendente di luce bianca, mi sembra una mano che stringe una brace.

«Lena!»

È strano come immediatamente riconosco la voce, anche se l'ho sentita soltanto una volta, per dieci minuti, quindici al massimo - è la risata che le scorre sotto, come qualcuno che si sporge verso di te per svelarti un segreto fantastico durante una lezione noiosa. Tutto si blocca. Il sangue smette di scorrermi nelle vene. Il respiro si interrompe. Per un secondo anche la musica arretra e sento soltanto un suono costante e tranquillo e gradevole, come il rullo lontano di un tamburo, e penso *Sto sentendo il mio cuore*, eppure so che è impossibile, perché anche il mio cuore si è fermato. Rimetto a fuoco, come lo zoom di una macchina fotografica, e vedo Alex che si fa strada verso di me tra la folla.

«Lena! Aspetta.»

Mi attraversa un breve lampo di terrore, per un istante folle penso che debba trovarsi qui insieme a una pattuglia, per una retata o qualcosa del

genere, ma poi vedo che è vestito normalmente, in jeans, con le sue scarpe da tennis macchiate, i lacci blu inchiostro e una maglietta scolorita.

«Che ci fai qui?» riesco a balbettare, mentre mi raggiunge.

Lui sorride. «Anche per me è un piacere vederti.»

Ha lasciato qualche metro di distanza tra noi e ne sono contenta. Nella semi-oscurità non riesco a distinguere il colore dei suoi occhi e non ho bisogno di distrazioni proprio adesso, non ho bisogno di sentirmi come mi sono sentita quando si è avvicinato per sussurrarmi all'orecchio: la totale consapevolezza dei due centimetri o poco meno che separavano la sua bocca dal mio orecchio, terrore e colpa ed eccitazione contemporaneamente.

«Dico sul serio» faccio del mio meglio per guardarlo di traverso.

Il suo sorriso ha un'esitazione, anche se non sparisce del tutto. Emette un soffio dalle labbra. «Sono venuto a sentire la musica» mi risponde. «Come tutti gli altri.»

«Ma non puoi...» mi sto sforzando di trovare le parole giuste, non proprio sicura di quello che voglio dire. «Ma è...»

«Illegale?» Alza le spalle. Una ciocca riccia di capelli gli cade sull'occhio sinistro e, quando si volta a guardare la festa, cattura la luce dal palco e brilla di quel pazzesco color castano dorato. «Non c'è problema» dice, a voce più bassa, e mi tocca avvicinarmi per sentirlo, tra il chiasso della musica. «Nessuno sta facendo niente di male.»

«Questo non puoi saperlo» sto per dirgli, ma il modo in cui le sue parole sono tinte di tristezza me lo impedisce. Alex si passa una mano tra i capelli e distingo la piccola cicatrice scura a tre punte dietro il suo orecchio sinistro, perfettamente simmetrica. Forse rimpiange soltanto le cose che ha perso dopo la cura. La musica non emoziona più la gente allo stesso modo, per esempio, e, anche se dovrebbe essere stato guarito da sentimenti come il rimpianto, la procedura funziona in modo diverso per tutti e non sempre è perfetta. Ecco perché a volte mia zia e mio zio sognano ancora. Ecco perché mia cugina Marcia si ritrovava a piangere isterica, senza preavviso e senza apparente motivo.

«E invece tu che ci fai?» Si volta di nuovo verso di me e il suo sorriso è tornato, insieme a quel tono ammiccante, di presa in giro, nella voce. «Qual è la tua scusa?»

«Io non ci volevo venire,» mi affretto a spiegargli «ho dovuto...» Mi interrompo, rendendomi conto che non sono *sicura* del perché sono dovuta venire. «Dovevo dare una cosa a qualcuno» concludo finalmente.

Lui inarca le sopracciglia, chiaramente poco convinto. Io proseguo: «Ad Hana. La mia amica. L'hai conosciuta l'altro giorno».

«Me la ricordo» dice lui. Non ho mai visto nessuno mantenere un sorriso

tanto a lungo. È come se la sua faccia sia naturalmente plasmata in quel modo. «Non mi hai ancora chiesto scusa, tra l'altro.»

«Per cosa?» La folla ha continuato ad avvicinarsi al palco, quindi io e Alex non siamo più circondati da persone. Di tanto in tanto passa qualcuno, dondolando una bottiglia di qualcosa o canticchiando, leggermente stonato, ma per la maggior parte del tempo siamo da soli.

«Per avermi dato buca.» Un angolo della sua bocca si solleva più in alto e di nuovo ho la sensazione che stia condividendo con me qualche succulento segreto, che stia cercando di dirmi qualcosa. «Non ti sei fatta vedere a Back Cove, quel giorno.»

Sento un'ondata di trionfo: allora mi *stava* aspettando a Back Cove! Voleva *davvero* che ci incontrassimo! Allo stesso tempo mi scoppia dentro l'ansia. Lui vuole qualcosa da me. Non sono sicura di cosa si tratti, ma lo sento e mi mette paura.

«Allora?» Incrocia le braccia e ondeggia avanti e indietro sui talloni, sempre sorridendo. «Vuoi chiedermi scusa, o cosa?»

La sua disinvoltura e sicurezza mi danno i nervi, proprio come è successo ai laboratori. È talmente ingiusto, talmente diverso da come mi sento io, come se stessi per avere un infarto, o sciogliermi in una pozzanghera.

«Io non chiedo scusa ai bugiardi» gli rispondo, sorpresa di quanto sia calma la mia voce.

Lui sobbalza. «E con questo cosa vorresti dire?»

«Andiamo.» Alzo gli occhi al cielo, sentendomi sempre più sicura di me ogni istante che passa. «Hai mentito sul fatto di avermi visto alle valutazioni. Hai mentito sul fatto di avermi riconosciuto.» Sto contando le sue bugie sulla punta delle dita. «Hai mentito anche sul fatto di essere stato *dentro* ai laboratori il giorno delle valutazioni.»

«D'accordo, d'accordo.» Lui alza entrambe le mani. «Mi dispiace, va bene? Guarda, sono io quello che dovrebbe chiedere scusa.» Mi fissa per un istante, poi sospira. «Te l'ho spiegato: le guardie non hanno il permesso di entrare nei laboratori durante le valutazioni. Per mantenere il procedimento "puro" o qualcosa del genere, non lo so. Però avevo proprio bisogno di una tazza di caffè e al secondo piano del complesso B c'è un distributore che fa quello buono, col latte vero e tutto il resto, e così ho usato il mio codice per entrare. Ecco tutto. Fine della storia. E dopo ho dovuto mentire per forza. Potrei perdere il posto. E lavoro a quegli stupidi laboratori soltanto per mantenermi agli studi...» La voce svanisce. Per una volta non sembra sicuro di sé. Sembra preoccupato, come se avesse paura che io possa davvero denunciarlo.

«E allora perché eri nella galleria d'osservazione?» insisto. «Perché mi

stavi guardando?»

«Non sono neanche mai arrivato al secondo piano» mi dice, fissandomi attentamente come se stesse soppesando la mia reazione. «Sono entrato e... e ho sentito quel rumore assurdo. Quel mugghio. E anche qualcos'altro. Delle urla o qualcosa del genere.»

Chiudo gli occhi per un attimo, ricordando la sensazione delle luci bianche accecanti, la mia impressione di sentire l'oceano che sferzava il laboratorio, di sentire mia madre che gridava attraverso dieci anni di distanza. Quando li riapro Alex mi sta ancora guardando.

«Comunque, non avevo idea di cosa stesse succedendo. Ho pensato... non lo so, è stupido, ma ho pensato che qualcuno stesse attaccando i laboratori o qualcosa del genere. E poi mentre me ne sto in piedi lì, tutt'a un tratto ci sono, tipo, un centinaio di vacche che mi stanno caricando...» Scrolla le spalle. «C'era una scala alla mia sinistra. Mi sono spaventato e l'ho imboccata. Ho pensato che le mucche non salgono le scale.» Ricompare un sorriso, questa volta fuggevole, incerto. «Mi sono ritrovato nella galleria.»

Una spiegazione perfettamente normale, ragionevole. Mi sento sollevata e adesso ho meno paura di lui. Al tempo stesso c'è qualcosa che mi lavora in petto, una sensazione sorda, una delusione. E una certa ostinazione, una parte di me che ancora dubita di lui. Mi ricordo la sua faccia nella galleria, la testa piegata all'indietro, le risa, il modo in cui mi ha fatto l'occhiolino. L'espressione che aveva: divertita, sicura, felice. Totalmente impavida.

Un mondo senza paura...

«Quindi non sai nulla di come è... come è successo?» Non riesco a credere di essere così sfacciata. Chiudo i pugni e li stringo, sperando che non si accorga dell'improvviso tono strozzato della mia voce.

«La confusione nelle consegne, vuoi dire?» Lo dice tranquillamente, senza una pausa o un'incrinazione della voce, e l'ultimo dei miei dubbi svanisce. Proprio come qualsiasi curato, non mette in discussione la versione ufficiale. «Non ero incaricato di firmare per le consegne, quel giorno. Il tizio di turno, Sal, è stato licenziato. Bisognerebbe controllare il carico. Immagino che abbia saltato quel passaggio.» Piega la testa da un lato, allarga le mani. «Sei soddisfatta ora?»

«Soddisfatta» rispondo. Ma la pressione nel mio petto c'è ancora. Anche se prima non vedevo l'ora di uscire di casa, adesso vorrei soltanto poter sbattere le palpebre e ritrovarmi lì, seduta nel letto, a spingermi via le coperte dalle gambe, rendendomi conto che tutto, la festa, vedere Alex, è stato un sogno.

«Allora...?» Fa un cenno della testa verso il fienile. Il gruppo sta suonando qualcosa di forte e veloce. Non capisco perché questa musica mi sia piaciuta,

prima. Adesso mi sembra soltanto rumore, un rumore impetuoso. «Credi che ci potremmo avvicinare senza essere travolti?»

Ignoro il fatto che abbia detto «Ci», una parola che per qualche motivo sembra sorprendentemente allettante quando viene pronunciata col suo accento cadenzato, ridente. «In realtà stavo per tornare a casa.» Mi rendo conto di essere arrabbiata con lui senza sapere il motivo; perché non è quello che pensavo che fosse, immagino, anche se dovrei essere riconoscente che è normale, e curato, e innocuo.

«Tornare a casa?» ripete incredulo. «Non puoi tornare a casa.»

Sono sempre stata attenta a non lasciarmi andare a sentimenti di rabbia e irritazione. Non posso permettermelo, a casa di Carol. Le devo troppo, e poi, dopo quei pochi capricci che facevo da bambina, odiavo il modo in cui mi guardava di traverso per giorni, come se mi stesse analizzando, misurando. Sapevo che stava pensando: *Proprio come sua madre*. Ma adesso mi ci lascio andare, lascio che la rabbia cresca. Sono stufa della gente che si comporta come se questo mondo, quest'altro mondo, fosse quello normale, mentre io sono quella diversa. Non è giusto: come se tutte le regole all'improvviso fossero state cambiate e qualcuno si fosse dimenticato di avvertirmi.

«Posso. E lo faccio.» Mi volto e comincio a salire la collina, pensando che mi lascerà in pace. Con mia sorpresa, non lo fa.

«Aspetta!» Arriva correndo su per la collina dietro di me.

«Che stai facendo?» mi volto di scatto per affrontarlo, di nuovo, stupita di quanto sembri sicura di me, considerando che il cuore mi batte forte, scalpita. Forse questo è il segreto per parlare ai ragazzi: forse bisogna soltanto essere sempre arrabbiati.

«Che cosa vorresti dire?» Siamo entrambi un po' a corto di fiato per aver corso su per la collina, ma lui riesce comunque a sorridere. «Voglio soltanto parlare con te.»

«Mi stai seguendo.» Incrocio le braccia, cosa che mi aiuta a credere che sto chiudendo lo spazio tra noi due. «Mi stai seguendo *di nuovo*.»

Ecco fatto. Comincia a indietreggiare e io sento una momentanea, malvagia sensazione di piacere per averlo stupito. «Di nuovo?» ripete lui. Sono felice che per una volta non sono io quella che balbetta, o cerca le parole adatte.

Le parole mi volano di bocca: «Strano, no? Che io abbia trascorso più o meno tutta la vita senza vederti e poi improvvisamente comincio a incontrarti dappertutto». Non avevo previsto di dire questo, in effetti, non mi aveva colpito come un fatto strano, ma nell'istante in cui le parole mi escono di bocca mi rendo conto che sono vere.

Penso che si arrabbierà, invece con mia grande sorpresa piega la testa

all'indietro e ride, forte e a lungo, con la luce della luna che tinge d'argento la curva delle sue guance e del mento e del naso. Sono così stupita dalla sua reazione che rimango semplicemente lì, a fissarlo. Alla fine mi guarda. Anche se non riesco ancora a vedere i suoi occhi - la luna disegna tutto nitidamente, sottolineandolo d'argento luminoso, cristallino, o lasciandolo al buio - sento un'impressione di calore e luce, la stessa impressione che ho avuto quel giorno al laboratorio.

«Forse non sei stata attenta» mi risponde a voce bassa, ondeggiando leggermente in avanti sui talloni.

Senza rendermene conto faccio un mezzo passo all'indietro, strascicato. Mi trovo spaventata dalla sua vicinanza; dal fatto che anche se i nostri corpi sono separati da parecchi centimetri, mi sento come se ci stessi toccando.

«Cosa... cosa vorresti dire?»

«Voglio dire che ti stai sbagliando.» Si ferma, guardandomi, e io mi sforzo di mantenere un'espressione composta, anche se sento la mia palpebra sinistra che si tende e sfarfalla. Spero che al buio non se ne accorga. «Ci siamo visti parecchio.»

«Se ci fossimo conosciuti me lo ricorderei.»

«Non ho detto che ci siamo conosciuti.» Non cerca di colmare la nuova distanza tra noi e almeno gli sono grata di questo. Si mordicchia l'angolo di un labbro - un gesto che lo fa sembrare più giovane. «Posso farti una domanda?» prosegue lui. «Come mai non corri più vicino alla statua del Governatore?»

Senza volere trattengo il respiro. «Come fai a sapere del Governatore?»

«Seguo dei corsi all'UP» mi risponde. Università di Portland. Adesso ricordo, il pomeriggio che siamo saliti a vedere l'oceano dal retro del complesso dei laboratori, di aver sentito frammenti della sua conversazione che fluttuavano nel vento. In effetti, aveva detto di essere uno studente. «Il semestre scorso lavoravo al Grind, a Monument Square. Ti vedevo in continuazione.»

La mia bocca si spalanca e si richiude. Non mi escono parole; il mio cervello si paralizza completamente, sempre proprio quando ne ho più bisogno. Certo che conosco il Grind; io e Hana ci passavamo accanto correndo almeno due o tre volte a settimana, guardando gli studenti del college che fluttuavano dentro e fuori come fiocchi di neve, soffiando via il vapore dalle loro tazze. Il Grind si affaccia su una piazzetta, pavimentata di sampietrini, che si chiama Monument Square: segnava il punto a metà di uno dei percorsi lunghi dieci chilometri che facevo in continuazione.

Al centro c'è la statua di un uomo, mezza corrosa dalla neve e dal tempo e scarabocchiata da qualche voluta di graffiti. Sta facendo un passo in avanti,

con una mano si regge il cappello sulla testa e sembra che stia attraversando una terribile tempesta, o camminando controvento. L'altro pugno è steso davanti a lui. È ovvio che, nel lontano passato, reggesse qualcosa - probabilmente una fiaccola - ma a un certo punto quella porzione della statua è stata rotta o rubata. Quindi adesso il Governatore cammina in avanti con un pugno vuoto, con un buco rotondo ritagliato nella mano, un posto perfetto per nasconderci biglietti e roba segreta. Io e Hana a volte controllavamo la mano, per vedere se dentro ci fosse qualcosa di interessante. Ma non c'era - soltanto qualche pezzo di gomma da masticare ficcata là dentro e qualche monetina.

Non so effettivamente quando io e Hana avessimo cominciato a chiamarlo il Governatore, o perché. Il vento e la pioggia hanno levigato la targa alla base della statua rendendola indecifrabile. Nessun'altro lo chiama così. Tutti la chiamano semplicemente la statua di Monument Square. Alex deve averci sentite parlare del Governatore un giorno.

Mi sta ancora guardando, in attesa, e mi rendo conto di non aver mai risposto alla sua domanda. «Ogni tanto devo cambiare tragitto» gli dico. Probabilmente non ho corso in quella direzione almeno da marzo o aprile. «Sennò diventa noioso.» E poi, perché proprio non riesco a controllarmi, glielo chiedo chiaro e tondo: «Ti ricordi di me?».

Lui ride. «Sarebbe stato piuttosto difficile non notarti. Avevi l'abitudine di correre intorno alla statua e fare quella specie di salto, gridando.»

Il calore mi striscia su per il collo e nelle guance. Scommetto che sto diventando di nuovo paonazza e ringrazio Dio per il fatto che ci siamo allontanati dalle luci del palco. Me n'ero completamente dimenticata; saltavo sempre in alto e cercavo di dare il cinque al Governatore mentre io e Hana passavamo di corsa, un modo per caricarmi per tornare fino a scuola. A volte gridavamo: «Halena!». Mi sa che sembravamo completamente matte.

«Non mi...» mi lecco le labbra, farfugliando in cerca di una spiegazione che non sembri ridicola. «Quando si corre, a volte, si fanno cose strane. Per via delle endorfine e roba del genere. È tipo una droga, sai? Ti incasina il cervello.»

«Mi piaceva» risponde lui. «Sembravi...» Per un momento lascia cadere la frase. La sua faccia si contrae leggermente, un minuscolo cambiamento che al buio riesco a distinguere a malapena, ma in quell'istante sembra così immobile e triste da farmi restare quasi senza fiato, come se fosse lui la statua, o un'altra persona. Ho paura che non finisca la frase, ma poi conclude. «Sembravi felice.»

Per un secondo restiamo semplicemente lì in silenzio. Poi Alex torna di nuovo rilassato e sorridente. «Una volta ti ho lasciato un bigliettino. Nel pugno del Governatore, sai?»

Una volta ti ho lasciato un bigliettino. È impossibile, troppo folle anche soltanto per immaginarlo, e sento la mia voce ripetere: «Hai lasciato un bigliettino per *me?*».

«Sono piuttosto sicuro di averci scritto qualcosa di stupido. Soltanto *Ciao*, e una faccina sorridente, e il mio nome. Ma poi avete smesso di passarci.» Scrolla le spalle. «Probabilmente c'è ancora. Il bigliettino, voglio dire. Probabilmente ormai è soltanto una pallina di carta macerata.»

Mi ha lasciato un bigliettino. *Mi ha lasciato un bigliettino.* Per me. L'idea - il fatto stesso, il fatto che mi abbia anche soltanto notato e che abbia pensato a me per più di un secondo - è immensa e soverchiante, mi fa formicolare le gambe e mi addormenta le mani.

E poi ho paura. È così che comincia. Anche se *lui* è curato, anche se *lui* è innocuo - il fatto è che io non sono al sicuro, ed è così che comincia. «Fase Uno: ansia; difficoltà a concentrarsi; bocca asciutta; perspirazione, mani sudate; capogiri e disorientamento.» Mi sento invasa da un misto di nausea e sollievo, una sensazione come quando scopri che tutti, in effetti, sono al corrente del tuo peggior segreto, che lo hanno sempre saputo. Per tutto questo tempo zia Carol aveva ragione, le mie insegnanti avevano ragione, le mie cugine avevano ragione. Sono proprio come mia madre, dopotutto. E quella *cosa*, la malattia, è dentro di me, pronta in qualsiasi momento a cominciare a divorarmi dall'interno, a cominciare ad avvelenarmi.

«Me ne devo andare.» Mi avvio di nuovo su per la collina, adesso quasi correndo, ma di nuovo lui mi segue.

«Ehi. Non così in fretta.» In cima alla collina allunga un braccio e mi posa una mano sul polso per fermarmi. Il suo tocco brucia e mi tiro via in fretta. «Lena. Aspetta un secondo.»

Anche se so che non dovrei, mi fermo. È il modo in cui pronuncia il mio nome: come se fosse musica.

«Non ti devi preoccupare, d'accordo? Non devi essere spaventata.» La sua voce sta di nuovo ammiccando. «Non ci sto provando con te.»

Vengo investita dall'imbarazzo. *Provando.* Una parola sporca. Lui crede che io creda che ci stia provando. «Non credo... non stavo pensando che tu stessi...» le parole mi si scontrano in bocca e adesso so che non c'è buio che possa nascondere il rossore che mi invade la faccia.

China la testa da un lato. «Allora forse eri tu che ci stavi provando con me?»

«Cosa? No!» farfuglio. Il cervello mi sta girando vorticosamente, sono nel panico, e mi rendo conto che non so nemmeno cosa voglia dire “provarci”. So soltanto quello che ho letto nei libri di testo; so soltanto che è nocivo. È possibile provarci senza sapere che ci stai provando? Lui ci sta provando? Il

mio occhio sinistro va in agitazione totale.

«Rilassati» dice lui, alzando entrambe le mani, un gesto del tipo «Non prendertela con me». «Stavo scherzando.» Si volta leggermente verso sinistra, senza smettere di osservarmi. La luna illumina chiaramente la sua cicatrice a tre punte: un perfetto triangolo bianco, una cicatrice che ti fa pensare all'ordine e alla regolarità. «Sono innocuo, ricordi? Non posso farti del male.»

Lo dice tranquillamente, a voce bassa, e io gli credo. Eppure il cuore non smette di ballarmi freneticamente in petto, volteggiando sempre più in alto, finché non mi convinco che stia per farmi decollare. Mi sento come tutte le volte che arrivo in cima alla collina e riesco a vedere Congress Street da cima a fondo, con tutta Portland alle spalle, le strade un luccichio di verdi e di grigi da lontano, belle e sconosciute - appena prima di allargare le braccia e lasciarmi andare, correndo e saltando e precipitandomi giù per la collina, col vento che mi sferza la faccia, senza cercare nemmeno di muovermi, lasciando semplicemente che la gravità mi trascini giù.

Senza respiro; eccitata; aspettando la caduta. Il complesso ha smesso di suonare e anche la folla si è zittita. L'unico rumore è quello del vento che fruscia sull'erba. Dal punto in cui ci troviamo, venti metri oltre la cresta della collina, il fienile e la festa sono invisibili. Ho una breve allucinazione: siamo le uniche due persone in giro, al buio, siamo le uniche due persone sveglie e vive in città. Al mondo.

Poi dolci frammenti di musica cominciano a librarsi delicatamente nell'aria, sospirando, talmente piano che sulle prime li scambio per il vento. Questa musica è totalmente diversa da quella che stavano suonando prima - dolce e in qualche modo fragile, come se ogni nota fosse di vetro soffiato, o una specie di filo di seta, che si arrampica su e giù nell'aria notturna.

«Questo è il mio pezzo preferito.» Una nuvola corre davanti alla luna e le ombre danzano sulla faccia di Alex. Mi sta ancora fissando e vorrei tanto sapere cosa sta pensando. «Hai mai ballato?»

«No!» gli rispondo, un po' troppo energicamente.

Lui ride piano. «Non ti preoccupare. Non lo dirò a nessuno.»

Immagini di mia madre: la morbidezza delle sue mani mentre mi faceva volteggiare giù per i lunghi pavimenti di legno della nostra casa, come se stessi pattinando sul ghiaccio; la tonalità flautata della sua voce mentre, ridendo, cantava seguendo le canzoni che uscivano dalle casse. «Mia madre ballava» gli rispondo. Le parole mi sfuggono di bocca e me ne pento quasi all'istante.

Ma Alex non mi fa domande e non ride. Continua a fissarmi tutto il tempo. Per un attimo sembra sul punto di dire qualcosa. Ma poi mi tende soltanto la mano attraverso lo spazio, attraverso l'oscurità.

«Ti piacerebbe?» mi dice. La sua voce si sente appena nel rumore del vento, talmente bassa da essere appena un sussurro.

«Mi piacerebbe cosa?» Il mio cuore sta rimbombando, mi scorre nelle orecchie e, anche se ci separano ancora parecchi centimetri, tra la sua mano e la mia c'è un'energia vibrante, sibilante che ci collega e dal calore che mi scorre in corpo sembra di essere stretti l'uno all'altro, palmo a palmo, faccia a faccia.

«Ballare» mi risponde, chiudendo contemporaneamente quegli ultimi pochi centimetri che ci separano, trovando la mia mano e tirandomi a sé, e in quel secondo la canzone fa un acuto e io confondo le due impressioni, della sua mano e dell'innalzarsi, dell'elevarsi della musica.

Balliamo.

La maggior parte delle cose, anche i movimenti più grandi della terra, hanno origine da qualcosa di piccolo. Un terremoto che distrugge una città può cominciare con un tremito, un sospiro. La musica comincia con una vibrazione. L'alluvione che sommerse Portland vent'anni fa dopo quasi due mesi di pioggia ininterrotta, che si precipitò su per la collina oltre i laboratori e danneggiò oltre mille abitazioni, che trascinò copertoni e sacchi di immondizia e vecchie scarpe puzzolenti e li fece galleggiare per le strade come trofei, che si lasciò dietro un sottile strato di muffa verdastra, un puzzo di marciume e decomposizione che non se ne andò per mesi - l'alluvione cominciò con un rivolo d'acqua, non più largo di un dito, che lambiva le banchine.

E Dio creò tutto l'universo da un atomo non più grande di un pensiero.

La vita di Grace andò in pezzi per una singola parola: *Simpatizzante*. Il mio mondo esplose per una parola diversa: *Suicidio*.

Correzione: quella fu la *prima* volta che il mio mondo esplose.

La seconda volta è stato sempre per colpa di una parola. Una parola che si fece strada su per la mia gola e danzò sulle mie labbra e fuori di esse prima che avessi il tempo di riflettere o di fermarla.

La domanda fu: «Ti va se ci vediamo domani?».

La parola fu: «Sì».

Capitolo 10

Sintomi del Delirium amoris nervosum

Fase Uno:

- *ansia, difficoltà a concentrarsi*
- *bocca asciutta; perspirazione, mani sudate; capogiri e disorientamento*
- *riduzione della consapevolezza; pensieri confusi; riduzione della capacità di ragionamento*

Fase Due:

- *periodi di euforia; risate isteriche e aumento dell'energia*
- *periodi di disperazione; sonnolenza*
- *cambiamenti dell'appetito; perdite rapide di peso o aumento di peso*
- *fissazione, perdita di altri interessi*
- *capacità di ragionamento compromesse; distorsione della realtà*
- *sconvolgimento dei ritmi di sonno; insonnia o affaticamento costante*
- *pensieri e azioni ossessive; paranoia; insicurezza*

Fase Tre (critica):

- *difficoltà nella respirazione; dolori al petto, alla gola e allo stomaco*
- *difficoltà della deglutizione; rifiuto del cibo*
- *crollo totale delle facoltà razionali; comportamenti eccentrici; pensieri e fantasie violente; allucinazioni e visioni*

Fase Quattro (fatale):

- *paralisi fisica o emotiva (parziale o totale)*
- *morte*

Se temete di aver contratto il delirium, o che l'abbia contratto qualcuno che conoscete, siete pregati di contattare il numero verde d'emergenza per concordare un ricovero immediato.

Non ho mai capito come Hana potesse mentire così spesso e così facilmente.

Ma proprio come ogni altra cosa, più lo si fa più mentire diventa facile.

Ed è per questo che, quando torno a casa dal lavoro il giorno seguente e Carol mi domanda se non mi dispiace mangiare hot dog per la quarta sera di seguito (il risultato di una spedizione abbondante allo Stop-N-Save; una volta ci siamo sorbiti due settimane intere di fagioli al sugo in scatola), le rispondo che, a dir la verità, Sophia Hennerson del St. Anne mi ha invitato a cena insieme ad altre ragazze. Non ho neanche bisogno di prepararmela. La bugia mi esce da sola. E anche se sento ancora il sudore che mi bagna le mani, la mia voce resta calma e sono piuttosto sicura che la mia faccia mantiene il solito colorito, perché Carol mi fa uno dei suoi sorrisi passeggeri e mi dice che sembra una cosa carina.

Alle sei e mezza monto in sella e mi dirigo a East End Beach, dove Alex e io ci siamo dati appuntamento.

Ci sono un sacco di spiagge a Portland. East End Beach probabilmente è una delle meno frequentate, il che ovviamente la rendeva una delle preferite di mia madre. Qui la corrente è più forte che a Willard Beach o a Sunset Park. Non sono esattamente sicura del perché. Non mi interessa. Sono sempre stata una forte nuotatrice. Dopo quella prima volta - quando mia madre tolse le braccia con cui mi cingeva la vita e sentii sia il panico sia un brivido d'eccitazione - ho imparato abbastanza in fretta; arrivata a quattro anni nuotavo da sola a cagnolino ben oltre il punto in cui le onde diventano schiuma.

Ci sono altri motivi per cui la maggior parte delle persone evita East End Beach, anche se si trova poco distante da uno dei parchi più frequentati, giù per la collina dalla Passeggiata Est. La spiaggia è soltanto una corta striscia di sabbia piena di sassi e ghiaia. Alle spalle si trova il lato più esterno del complesso dei laboratori, dove ci sono i capannoni dei magazzini e dei rifiuti, il che non fornisce uno spettacolo particolarmente pittoresco. E quando si nuota al largo di East End Beach si ha una vista perfetta del Tukey's Bridge e della striscia di terreno non regolato tra Portland e Yarmouth. A un sacco di gente non piace trovarsi tanto vicino alle Terre Selvagge. Li rende nervosi.

Rende nervosa anche me, in effetti, ma c'è una parte, una minuscola briciola di me, a cui piace. Per un bel pezzo, dopo che mia madre è morta, immaginavo che in realtà non fosse morta e che neanche mio padre fosse morto, che fossero fuggiti nelle Terre Selvagge per stare insieme. Lui era partito cinque anni prima di lei, per preparare tutto, per costruire una casetta con una stufa a legna e dei mobili intagliati da rami d'albero. A un certo punto, immaginavo, sarebbero tornati a prendermi. Immaginavo addirittura la mia camera fino ai minimi particolari: un tappeto rosso scuro, un piccolo copriletto patchwork verde e rosso, una sedia rossa.

Fantasticai solo qualche volta, prima di rendermi conto di quanto fosse sbagliato. Se i miei genitori fossero fuggiti nelle Terre Selvagge, questo li avrebbe resi Simpatizzanti, Resistenti. Era meglio che fossero morti. Inoltre, mi resi conto abbastanza presto che le mie fantasie sulle Terre Selvagge erano soltanto questo: finte, roba da bambini. Gli Invalidi non hanno nulla, nessun modo di commerciare o di procurarsi copriletti patchwork rossi o sedie, o nient'altro, se è per questo. Una volta Rachel mi raccontò che vivono come animali, sporchi, affamati, disperati. Dice che è per questo che il governo non si spreca a fare nulla in proposito, non riconosce neanche la loro esistenza. Ben presto si estingueranno, tutti quanti, si congeleranno o moriranno di fame o semplicemente lasceranno che la malattia segua il proprio corso, li metta l'uno contro l'altro, li faccia impazzire e combattere tra loro e strapparsi gli occhi a vicenda.

Disse che, per quanto ne sappiamo, potrebbe essere già successo; disse che le Terre Selvagge potrebbero essere ormai un deserto, buio e senza vita, popolato solo dal fruscio e dal mormorio degli animali.

Probabilmente ha ragione a proposito del resto - sul fatto che gli Invalidi vivano come animali - ma ovviamente si sbaglia su questo. Sono vivi, e sono là fuori, e non vogliono che ce ne dimentichiamo. Ecco perché mettono in atto le loro proteste. Ecco perché hanno sguinzagliato le vacche nei laboratori.

Non mi sento nervosa finché non arrivo a East End Beach. Anche se il sole che sta scendendo alle mie spalle illumina l'acqua di bianco e fa luccicare tutto. Mi riparo gli occhi da quello scintillio e intravedo Alex vicino all'acqua, una lunga pennellata nera contro tutto quell'azzurro. Ripenso a ieri notte, alle dita di una delle sue mani appena poggiate alla base della mia schiena, talmente leggere che era come se le stessi soltanto sognando, l'altra mano che teneva la mia, asciutta e rassicurante come un pezzo di legno scaldato dal sole. Abbiamo davvero ballato, tra l'altro, il tipo di ballo che la gente fa al proprio matrimonio dopo che l'accoppiamento è stato formalizzato, però in qualche modo migliore, più rilassato e meno innaturale.

Mi volta la schiena e guarda l'oceano, e ne sono felice. Mi sento in imbarazzo mentre scendo goffamente le scale traballanti, deformate dalla salsedine, che conducono dal parcheggio alla spiaggia, fermandomi a slacciare e togliere le scarpe, che poi porto in una mano. La sabbia è calda sui miei piedi scalzi mentre mi dirigo verso di lui.

Un vecchio sta risalendo dall'acqua, portando una canna da pesca. Mi lancia un'occhiata sospettosa, poi si volta a fissare Alex, poi mi guarda di nuovo e aggrotta la fronte. Io apro bocca per dire «È curato» ma il tizio fa soltanto un grugnito, passando, e non riesco a immaginarmelo a preoccuparsi di chiamare i regolatori, quindi non gli dico niente. Non che ci metteremmo

nei guai, se ci beccassero - è questo che intendeva Alex quando mi ha detto «Sono innocuo» - però non mi va di rispondere a un sacco di domande e vederli controllare il mio numero d'identità nell'svs e tutto il resto. Inoltre, se i regolatori trascinassero il culo fino a East End Beach per controllare dei comportamenti sospetti, per poi scoprire che era solo un curato compassionevole con una nullità diciassettenne, sarebbero decisamente seccati e, garantito, se la prenderebbero con qualcuno.

Compassione. La parola mi viene in mente e la respingo velocemente, sorpresa di quanto sia difficile anche soltanto pensarla. Tutto il giorno ho cercato di non preoccuparmi del perché mai Alex dovrebbe essere così gentile con me. Ho addirittura immaginato - per un breve, stupido secondo - che dopo la mia valutazione mi avrebbero accoppiato con lui. Avevo dovuto scartare anche quel pensiero. Alex ha già ricevuto il suo foglio stampato, la sua selezione di compagne - l'avrà ricevuta anche prima di essere curato, direttamente dopo le valutazioni. Non si è ancora sposato perché va ancora all'università, fine della storia. Però lo farà, non appena finisce.

Ovviamente a quel punto ho cominciato a chiedermi con che tipo di ragazza sia stato accoppiato - qualcuno tipo Hana, ho deciso, con capelli biondo chiaro e una tendenza irritante a far sembrare anche il legarsi la coda di cavallo un gesto aggraziato, come una danza coreografica.

Ci sono altre quattro persone sulla spiaggia: una mamma con un bambino, a una trentina di metri da noi, la madre seduta su una sdraio di stoffa scolorita, che fissa inespessiva l'orizzonte, mentre il bambino - che probabilmente non ha più di tre anni - cammina tra le onde, cade, strilla (di dolore? di piacere?) e si rimette in piedi. Oltre c'è una coppia che passeggia, senza toccarsi. Devono essere sposati. Entrambi tengono le mani incrociate davanti a sé ed entrambi guardano dritto, senza parlare e senza sorridere nemmeno, però sono tranquilli, come se ciascuno fosse circondato da una bolla protettiva invisibile.

Poi arrivo alle spalle di Alex e lui si volta e mi vede, sorride. Il sole gli illumina i capelli, rendendoli momentaneamente bianchi. Poi tornano ad ardere del loro solito castano dorato.

«Ciao» mi dice. «Sono contento che sei venuta.»

Io mi sento di nuovo timida, stupida, con le scarpe malandate in una mano. Sento le guance che mi diventano talmente calde che abbasso lo sguardo, lascio cadere le scarpe, le rovescio una volta con l'alluce sulla sabbia. «Ti ho detto che sarei venuta, no?» Non volevo che le parole mi uscissero così aspre e ho un sussulto. Mi maledico tra me e me. È come se nel mio cervello ci fosse un filtro che, invece di migliorare le cose, distorce tutto in modo che quello che mi esce di bocca è sbagliato, totalmente diverso da quello che

stavo pensando.

Per fortuna, Alex ride. «Intendevo solo dire che l'ultima volta mi hai dato buca» spiega. Fa un cenno verso la sabbia. «Ci sediamo?»

«Certo» rispondo, sollevata. Mi sento molto meno impacciata quando siamo entrambi seduti sulla sabbia. Ci sono meno probabilità di inciampare o di fare qualcosa di stupido. Tiro le ginocchia al petto, appoggiandoci sopra il mento. Alex lascia un buon metro di spazio tra noi.

Stiamo in silenzio per qualche minuto. Sulle prime cerco freneticamente qualcosa da dire. Ogni attimo di silenzio sembra dilatarsi all'infinito, e sono piuttosto sicura che Alex pensi che sono diventata muta. Ma poi tira fuori dalla sabbia una conchiglia mezza sepolta e la lancia nell'oceano, e mi rendo conto che non si sente per niente a disagio. Allora mi rilasso. Sono addirittura contenta del silenzio.

A volte mi sembra che se soltanto guardi le cose, te ne stai seduto, fermo, e lasci che il mondo scorra davanti a te, a volte giuro che per un secondo sembra che il tempo si blocchi e il mondo interrompa la sua rotazione. Soltanto per un secondo. E se in qualche modo riesci a scoprire come vivere in quel secondo, allora potrai vivere per sempre.

«La marea sta scendendo» dice Alex. Lancia un'altra conchiglia che forma un'alta parabola e colpisce la cresta dell'onda.

«Lo so.» L'oceano sta lasciando uno strascico di alghe verdi e flaccide, ramoscelli e paguri bernardi che scorrazzano nella sua scia e l'aria ha un odore penetrante di salsedine e di pesce. Un gabbiano becchetta lungo la spiaggia, sbattendo le palpebre, lasciando un intreccio di minuscole orme. «Mia madre mi portava qui quando ero piccola. Con la bassa marea camminavamo un po' al largo, fino a dove si riesce ad andare. Nella sabbia si arenano cose assurde: granchi reali, vongole enormi e anemoni di mare. Rimangono lì quando la marea si abbassa. Mi ha anche insegnato a nuotare, qui.» Non sono sicura del perché le parole a quel punto mi trabocchino dalle labbra. Ho l'improvviso impulso di parlare. «Mia sorella restava sulla spiaggia a costruire castelli di sabbia e noi facevamo finta che fossero città vere, come se fossimo riuscite a nuotare fino all'altra parte del mondo, dove non esisteva la cura. Solo che scoprivamo che non era malata, distrutta o orribile. Erano posti bellissimi e pacifici, fatti di vetro e luce e cose così.»

Alex rimane in silenzio, tracciando forme sulla sabbia con un dito, ma è chiaro che mi sta ascoltando.

Le parole continuano a uscire: «Mi ricordo che mia madre mi faceva saltellare nell'acqua, tenendomi stretta a un fianco. E poi una volta mi lasciò andare. Voglio dire, non per davvero. Avevo quelle piccole cose gonfiabili alle braccia. Ma mi spaventai così tanto che cominciai a gridare all'impazzata.

Avevo solo pochi anni ma me lo ricordo, te lo giuro. Ero talmente sollevata quando mi tirò di nuovo su. Però... però anche delusa. Come se avessi perso una grande occasione, capisci?».

«Poi cosa è successo?» Alex china la testa per guardarmi. «Non ci vieni più qui?»

Io distolgo lo sguardo e lo sposto verso l'orizzonte. Oggi la baia è relativamente calma, piatta, e il mare ha tutte le gradazioni dell'azzurro, del blu e del viola mentre si ritrae dalla spiaggia con un rumore sommesso di risucchio. Innocuo. «È morta» gli rispondo, stupita di quanto sia difficile dirlo. Alex rimane in silenzio accanto a me e io continuo a razzo. «Si è suicidata. Quando avevo sei anni.»

«Mi dispiace» dice lui, la voce talmente bassa e sottile che quasi non lo sento.

«Mio padre è morto quando avevo otto mesi. Non me lo ricordo nemmeno. Credo... credo che in un certo senso l'abbia spezzata dentro, sai? Mia mamma, voglio dire. Non era stata curata. Non aveva funzionato. Non so perché. Ci hanno provato ben tre volte, hanno cercato di salvarla. Ha subito la procedura tre volte, ma non l'ha... non l'ha mai messa a posto.» Mi interrompo, per riprendere fiato; ho paura di guardare Alex, che è immobile e silenzioso come una statua accanto a me, come intagliato nell'ombra. Eppure non riesco a smettere di parlare. Mi rendo conto, stranamente, che non ho mai raccontato la storia di mia madre prima d'ora. Non ce n'è mai stato bisogno. Tutti intorno a me, a scuola, i miei vicini, gli amici di mia zia, tutti sapevano già della mia famiglia e dei suoi vergognosi segreti. Ecco perché mi guardavano sempre con compassione, con la coda dell'occhio. Ecco perché per anni ho galleggiato su un'onda di sussurri in qualsiasi stanza entrassi, ogni volta venivo investita da un silenzio improvviso, silenzio e facce colpevoli, attonite. Anche Hana lo sapeva prima che io e lei diventassimo compagne di banco, in seconda elementare. Me lo ricordo perché mi trovò nel cubicolo di un bagno, a piangere in un pezzo di carta igienica, che mi ero ficcata in bocca per non farmi sentire da nessuno, e lei diede un calcio alla porta, spalancandola, e rimase lì a fissarmi. «È per tua madre?» mi chiese, le prime parole che mi rivolse in vita sua.

«Non sapevo che avesse qualcosa che non andava. Non sapevo che fosse malata. Ero troppo piccola per capire.» Mantengo lo sguardo fisso sull'orizzonte, una solida linea sottile, tesa come un cavo per funamboli. La baia si allontana da noi a poco a poco e, come sempre, ho la stessa fantasia che avevo da bambina: che forse non tornerà, forse tutto l'oceano scomparirà per sempre, strappato via dalla superficie della terra come labbra che si schiudono sopra i denti, svelando la fredda, pallida durezza che si cela sotto di

esse, l'ossatura sbiancata. «Se l'avessi saputo forse avrei potuto...»

All'ultimo istante la mia voce ha un'esitazione e non riesco più a parlare, non riesco a finire la frase. «Magari avrei potuto impedirglielo.» È una frase che non ho mai pronunciato prima, che non mi sono mai neanche concessa di pensare. Ma l'idea sta lì, adesso, incombe solida e inevitabile, una ripida parete rocciosa: avrei potuto impedirlo. Avrei *dovuto* impedirlo.

Stiamo seduti in silenzio. A un certo punto durante la mia storia, la mamma e il bambino devono aver preso la loro roba ed essere tornati a casa; Alex e io siamo da soli sulla spiaggia. Ora che le parole non escono più dalla mia bocca, non riesco a credere a quanto ho rivelato a un quasi totale sconosciuto, maschio tra l'altro. All'improvviso mi sento presa da un imbarazzo che mi mette a disagio, mi dà quasi il prurito. Cerco disperatamente qualcos'altro da dire, qualcosa di innocuo, sulla marea o sul tempo o su qualsiasi cosa, ma come al solito il mio cervello si svuota, proprio ora che ne ho più bisogno. Ho paura di guardare Alex. Quando finalmente trovo il coraggio di lanciargli un'occhiata con la coda dell'occhio, è immobile, lì seduto a fissare la baia. La sua faccia è del tutto illeggibile, a parte un piccolissimo muscolo che vibra alla base della sua mandibola. Il mio cuore sprofonda. Proprio come temevo, adesso si vergogna di me, disgustato dalla storia della mia famiglia, dalla malattia che scorre nel mio sangue. Da un momento all'altro si alzerà in piedi e mi dirà che è meglio se non ci parliamo più. È strano. In realtà neanche conosco Alex e tra noi c'è un vuoto insuperabile, ma l'idea mi fa stare male comunque.

Sono a due secondi dal balzare in piedi e scappare, soltanto per non dover fare sì con la testa e far finta di capire quando si volterà verso di me per dirmi «Ascolta Lena, mi dispiace, ma...» e mi lancerà quell'occhiata a cui sono fin troppo abituata. (L'anno scorso c'era un cane rabbioso che gironzolava per la collina, mordendo e aggredendo chiunque, con la bava alla bocca. Era mezzo morto di fame, rognoso, pieno di pulci e gli mancava una zampa, ma ci vollero comunque due poliziotti per abbatterlo. Si radunò una folla e c'ero anch'io. Mi ero fermata tornando dalla mia corsa. Per la prima volta in vita mia capii il tipo di sguardo che la gente mi riservava da sempre, lo stesso arricciarsi del labbro ogni volta che sentiva il cognome Haloway. Pietà, sì, ma disgusto anche, e paura della contaminazione. Era lo stesso modo in cui stavano guardando quel cane mentre girava in tondo e tentava di mordere e sbavava; e poi un'esalazione di sollievo, in massa, quando finalmente la terza pallottola lo aveva abbattuto e aveva smesso di soffrire.)

Proprio quando penso di non riuscire più a sopportarlo, Alex allunga una mano e mi sfiora a malapena il gomito con un dito. «Ti sfido a correre» dice, alzandosi in piedi e scuotendosi la sabbia dai pantaloncini. Allunga una mano

verso di me e mi aiuta ad alzarmi, con il sorriso che gli torna sulla faccia. In quell'istante gli sono grata per sempre. Non mi darà la colpa del passato della mia famiglia. Non pensa che io sia sporca o danneggiata. Mi tira su in piedi e ho l'impressione che mi dia una stretta alla mano quando sono in piedi, una strizzata veloce, e sono sorpresa e felice, pensando al mio gesto segreto con Hana.

Lui solleva le sopracciglia. «Quindi pensi di riuscire a battermi?»

«Non è che lo penso, lo so.»

«Staremo a vedere.» Inclina la testa da un lato. «Il primo che arriva alle boe, allora?»

E con questo mi sconcerta: la marea non si è ritirata tanto a largo nella baia; le boe stanno ancora galleggiando almeno in un metro e venti d'acqua. «Vuoi correre *dentro* la baia?»

«Paura?» mi chiede, sorridendo.

«Non ho *paura*, sono soltanto...»

«Ottimo.» Allunga una mano e mi sfiora la spalla con due dita. «Allora che ne dici di un po' meno chiacchiere, e un po' più di... *Via!*»

Strilla l'ultima parola e parte a pieno ritmo. Mi ci vogliono due secondi buoni per lanciarmi all'inseguimento, gridandogli: «Non vale! Non ero pronta!» e ridiamo tutti e due mentre corriamo schizzando nell'acqua bassa, completamente vestiti, le piccole increspature e gli avvallamenti del fondo dell'oceano ormai esposti dal ritrarsi della marea. Sotto i miei piedi scricchiolano le conchiglie. Mi si impiglia un alluce in una matassa di alghe rosse e violacee e per poco non cado a faccia avanti. Mi tiro su dalla sabbia bagnata facendo leva sul palmo della mano e ritrovo l'equilibrio, ho quasi raggiunto Alex, quando lui si china a raccogliere una manciata di sabbia bagnata, voltandosi di scatto per lanciarmela addosso. Io grido e mi abbasso per schivarla, ma in parte mi becca comunque la guancia e mi cola lungo il collo.

«Sei proprio un baro!» riesco ad ansimare, senza fiato per la corsa e le risate.

«Non si può barare quando non ci sono regole» risponde Alex voltando la testa.

«Niente regole, eh?» Stiamo sguazzando con l'acqua fino agli stinchi e io comincio a schizzarlo con le mani, decorandogli di gocce le spalle e la schiena. Lui si volta e sferza col braccio il pelo dell'acqua, formando un arco luccicante. Io mi contorco per evitarlo e finisco per inciampare e cadere fino all'altezza del gomito, bagnandomi i pantaloncini e il fondo della maglietta; il freddo improvviso mi fa trasalire. Lui sta ancora procedendo in avanti, a fatica, con la testa piegata all'indietro, il sorriso abbagliante, la risata che

rotola lontano, talmente forte che la immagino mentre vola oltre Great Diamond Island e sopra l'orizzonte, arrivando lontano, fino ad altre parti del mondo. Mi tiro su e lo inseguo. Le boe stanno ballonzolando a circa sette metri da noi e l'acqua mi arriva alle ginocchia, poi alle cosce, poi fino alla vita, finché tutti e due stiamo mezzo correndo e mezzo nuotando, pagaiando freneticamente in avanti con le braccia. Non riesco a respirare o a pensare o a fare altro che ridere e schizzare e concentrarmi sulle boe rosso acceso che galleggiano, concentrarmi per vincere, vincere, devo vincere, e quando siamo soltanto a pochi metri e lui è ancora in testa e i vestiti mi trascinano in basso come se le mie tasche fossero piene di sassi, senza pensarci faccio un balzo in avanti e lo placco, lottando nell'acqua, sentendo il mio piede che gli colpisce la coscia mentre mi isso su di lui e mi lancio in avanti e allungo una mano per colpire la boa più vicina, e la plastica mi sfugge da sotto quando la colpisco. Dobbiamo essere ad almeno quattrocento metri dalla spiaggia ma la marea sta ancora scendendo, quindi riesco a mettermi in piedi e l'acqua mi arriva al petto. Sollevo le braccia, trionfante, mentre Alex arriva sputacchiando acqua, scuotendo la testa e facendo schizzare l'acqua dai capelli.

«Ho vinto» ansimo.

«Hai barato» dice lui, spingendosi ancora qualche passo in avanti e crollando con entrambe le braccia dietro di sé, abbandonate sopra la corda delle boe. Inarca la schiena per rivolgere la faccia al cielo. Ha la maglietta completamente fradicia e l'acqua gli imperla le ciglia, gli cola dalle guance.

«Niente regole,» gli rispondo «quindi non ho barato».

Lui si gira verso di me, sorridendo. «Allora ti ho lasciato vincere.»

«Già, certo.» Lo schizzo un po' e lui alza le mani, arrendendosi. «Sei soltanto uno che non sa perdere.»

«Non mi sono esercitato molto.» Ecco di nuovo la sua sicumera, quella disinvoltura quasi irritante, l'inclinazione della testa e quel sorriso. Ma oggi non la trovo esasperante. Oggi mi piace, sento che in qualche modo mi sta contagiando, che se lo frequentassi abbastanza non mi sentirei mai più a disagio o spaventata o insicura.

«Come vuoi.» Alzo gli occhi al cielo e aggancio un braccio alla corda delle boe accanto a lui, godendomi la sensazione della corrente che mi scorre intorno al petto, godendomi la stranezza di trovarmi nella baia completamente vestita, l'appiccaticcio della maglietta e il risucchio dell'acqua sui piedi. Ben presto la marea cambierà e l'acqua risalirà. Allora dovremo tornare lentamente, faticosamente a nuoto verso la spiaggia.

Ma non m'importa. Non m'importa *nulla*, non mi preoccupo del fatto che non riuscirò mai a spiegare a Carol perché sono tornata a casa bagnata fradicia, con le alghe che mi penzolano dalla schiena e l'odore di salsedine

nei capelli, non mi importa di quanto manca al coprifuoco o del perché Alex si stia anche solo comportando in modo così gentile con me. Sono soltanto *felice*, una sensazione pura e spumeggiante. Al di là delle boe la baia è viola scuro, le onde pennellate da creste bianche. È illegale andare oltre le boe, oltre ci sono le isole e le torri di vedetta e oltre quelle c'è l'oceano aperto, oceano che conduce a luoghi non regolati, luoghi di malattia e paura, ma per un istante immagino di passare sotto la corda e nuotare al largo.

Alla nostra sinistra vediamo la sagoma bianco acceso del complesso dei laboratori e oltre a quella, in lontananza, il Porto Vecchio, le sue banchine di legno come giganteschi millepiedi legnosi. Alla nostra destra c'è Tukey's Bridge e la lunga sfilza di guardiole che lo fiancheggia e che continua lungo il confine. Alex si accorge che lo sto guardando.

«Carino, vero?» mi dice.

Il ponte è chiazzato di verde e grigio, tutto coperto di schizzi e alghe e sembra che sia leggermente inclinato controvento. Io ariccio il naso. «Sembra che stia, non so, marcendo, non ti pare? Mia sorella diceva sempre che un giorno o l'altro sarebbe crollato nell'oceano, semplicemente precipitato.»

Alex ride. «Non stavo parlando del ponte.» Solleva il mento, giusto un attimo, facendo un cenno. «Volevo dire oltre il ponte.» Si interrompe solo per una frazione di secondo. «Volevo dire le Terre Selvagge.»

Oltre Tukey's Bridge c'è il confine settentrionale, situato lungo il lato più lontano di Back Cove. Mentre siamo lì in piedi si accendono le luci nelle guardiole, una dopo l'altra, brillando contro il cielo che sta diventando blu scuro: è il segno che si sta facendo tardi e dovrei darmi una mossa a tornare a casa. Eppure, non riesco a decidermi ad andar via, anche mentre sento l'acqua che comincia a spumeggiarmi intorno al petto e a turbinare col ritorno della marea. Oltre il ponte, il verde rigoglioso delle Terre Selvagge si muove all'unisono nel vento come un muro che si sposta di continuo, una spessa striscia verde che fende il paesaggio scendendo verso la baia e separando Portland da Yarmouth. Da qui riusciamo appena a distinguerne un frammento, uno spazio vuoto segnato dall'assenza di luci, di barche, di edifici: impenetrabile e sconosciuto e buio; però io so che le Terre Selvagge si estendono all'indietro, continuando per chilometri e chilometri e chilometri per tutta la terraferma, lungo tutto il paese, come un mostro che allunga i tentacoli intorno ai ritagli di mondo civilizzato.

Forse è stata la gara o il fatto di averlo battuto alle boe o che non abbia criticato me o la mia famiglia quando gli ho raccontato di mia madre, ma in questo momento l'ebbrezza e la felicità stanno ancora scorrendo dentro di me e sento che potrei dire ad Alex qualsiasi cosa, domandargli qualsiasi cosa.

Quindi gli chiedo: «Posso raccontarti un segreto?». Non aspetto che mi risponda; non ne ho bisogno, e saperlo mi fa sentire stonata. «Un tempo ci pensavo un sacco. Alle Terre Selvagge, voglio dire, e a come dovevano essere... e agli Invalidi, se esistessero davvero o meno.» Con la coda dell'occhio mi sembra di vederlo indietreggiare leggermente, quindi proseguo. «A volte pensavo... facevo finta che forse mia madre non fosse morta, sai? Che forse era soltanto scappata nelle Terre Selvagge. Non che sarebbe stato meglio. Immagino che semplicemente non volessi che se ne fosse andata per sempre. Era meglio immaginarmela là fuori da qualche parte, a cantare...» Lascio cadere la frase, scuotendo la testa, sbalordita di sentirmi talmente a mio agio a parlarne con Alex. Sbalordita, e riconoscente. «E tu?»

«E io cosa?» Alex mi sta osservando con un'espressione che non riesco a decifrare. Come se lo avessi ferito, quasi, ma non avrebbe senso.

«Tu pensavi di andare nelle Terre Selvagge quando eri piccolo? Tanto per divertirti, voglio dire, come se fosse un gioco?»

Alex strizza gli occhi, distoglie lo sguardo e fa una smorfia. «Già, sì. Un sacco.» Allunga una mano e dà uno schiaffo alle boe. «Nessuna di queste. Niente muri contro i quali scontrarsi. Niente occhi. Libertà e spazio, posti in cui sgranchirsi le gambe. Ci penso ancora, alle Terre Selvagge.»

Lo fisso. Nessuno usa più parole del genere: *libertà*, *spazio*. Parole antichate. «Ancora? Anche dopo questa...?» Senza pensarci allungo la mano e gli passo le dita, una volta, sulla cicatrice triangolare che ha sul collo.

Lui si scansa di scatto dal mio gesto come se lo avessi scottato e io lascio cadere la mano, imbarazzata.

«Lena...» mi dice, con una voce stranissima: come se il mio nome fosse una cosa acida, una parola che gli lascia un cattivo sapore in bocca.

So che non avrei dovuto toccarlo in quel modo. Ho oltrepassato il limite e lui me lo ricorderà, cosa significa non essere curati. Credo che morirò di umiliazione se comincia a farmi la predica, quindi per mascherare l'imbarazzo comincio a blaterare. «La maggior parte dei curati non pensa a questo genere di cose. Carol, mia zia, dice sempre che era una perdita di tempo. Dice che là fuori non c'è nient'altro che animali e terra e lombrichi, che tutte le chiacchiere sugli Invalidi sono fantasticherie, roba da bambini. Dice che credere negli Invalidi è come credere nei lupi mannari o nei vampiri. Ti ricordi che la gente diceva che nelle Terre Selvagge c'erano i vampiri?»

Alex sorride ma sembra più una smorfia. «Lena, ti devo dire una cosa.» Adesso la sua voce è un po' più forte, ma qualcosa nel suo tono mi fa provare paura: ho paura che continui a parlare. Adesso non riesco a smettere di blaterare. «Ti ha fatto male? La procedura, intendo. Mia sorella mi ha detto che non è stato niente di che, non con tutti gli antidolorifici che ti danno, ma

mia cugina Marcia diceva che è stato peggio di qualsiasi altra cosa, peggio che partorire, anche se la sua seconda figlia le è costata, tipo, quindici ore di travaglio.» Mi interrompo, arrossendo, maledicendomi mentalmente per la ridicola piega che ho dato alla conversazione. Vorrei tanto poter tornare indietro alla festa di ieri sera, quando il mio cervello si era completamente svuotato; è come se fossi in attesa di un attacco di vomito verbale. «Però non ho paura» continuo quasi urlando, mentre Alex apre di nuovo la bocca per parlare. Sto tentando disperatamente di salvare la situazione, in qualche modo. «La mia procedura sarà tra poco. Tra sessanta giorni. Patetico, no? Che io faccia il conto alla rovescia; però non vedo l'ora.»

«Lena.» La voce di Alex è più forte ora, più autoritaria, e finalmente riesce a interrompermi. Si volta e ci troviamo faccia a faccia. In quel momento mi sento scivolare sul fondo sabbioso e mi rendo conto che l'acqua mi è arrivata ormai al collo. La marea sta risalendo velocemente. «Ascoltami. Io non sono... non sono quello che credi.»

Devo lottare per restare in piedi. Tutt'a un tratto le correnti mi stanno tirando e spingendo. È sempre stato così. La marea si abbassa lentamente e poi torna all'improvviso. «Che cosa vorresti dire?»

I suoi occhi - cangianti, d'oro e d'ambra, occhi da animale - mi scrutano la faccia e, senza sapere il perché, sono di nuovo spaventata. «Non sono mai stato curato» mi dice. Per un momento chiudo gli occhi e immagino di aver sentito male, immagino di aver soltanto confuso lo sciabordare delle onde con la sua voce. Ma quando apro gli occhi lui è ancora lì in piedi, e mi fissa, con un'aria colpevole e qualcos'altro, tristezza forse?, e io so di aver sentito bene. Continua: «Non ho mai subito la procedura».

«Vuoi dire che non ha funzionato?» gli dico. Mi formicola tutto il corpo, si sta addormentando, e mi rendo conto di quanto faccia freddo. «Hai subito la procedura e non ha funzionato? Come quello che è successo a mia madre?»

«No, Lena, io...» Distoglie lo sguardo, strizza le palpebre, dice sottovoce: «Non so come spiegartelo».

Ogni parte di me, dalla punta delle dita fino alle radici dei capelli, adesso sembra essere incapsulata nel ghiaccio. Immagini sconnesse mi frullano in testa, una bobina cinematografica che salta: Alex in piedi nella galleria d'osservazione, i suoi capelli come una corona di foglie, Alex che volta la testa e mostra la nitida cicatrice a tre punte appena sotto l'orecchio sinistro; Alex che allunga una mano e mi dice: «Sono innocuo. Non ti farò del male». Le parole cominciano a uscirmi di nuovo a ruota libera però non le sento, non sento quasi niente. «Non ha funzionato e hai mentito al riguardo. Hai mentito in modo da poter continuare ad andare all'università, poter trovare un lavoro, poter essere accoppiato e tutto il resto. Ma in realtà non sei... sei ancora...

potresti ancora essere...» Non riesco neanche a pronunciare quella parola. Malato. Non-curato. Infermo. Sento che sto per vomitare.

«No.» La voce di Alex è talmente forte che mi spaventa. Faccio un passo indietro, con i piedi che scivolano sul fondo viscido e irregolare dell'oceano e per poco non finisco sott'acqua, ma quando Alex si muove per afferrarmi mi ritraggo, fuori dalla sua portata. Qualcosa nella sua faccia si indurisce, come se avesse preso una decisione. «Ti sto dicendo che non sono mai stato curato. Mai accoppiato o appaiato o niente del genere. Non mi hanno mai neanche valutato.»

«Impossibile.» La parola mi esce a malapena, un sussurro. Il cielo sta roteando sopra di me, tutto azzurri e rosa e rossi che si mischiano in un vortice finché non sembra che alcune parti del cielo stiano sanguinando. «Impossibile. Hai quella cicatrice.»

«Ho *una* cicatrice» mi corregge, un po' più dolcemente. «Soltanto una cicatrice. Non *quella* cicatrice.» E poi distoglie lo sguardo, girandosi per farmela vedere. «Tre piccole cicatrici, un triangolo rovesciato. Facile da imitare. Con un bisturi, un coltellino, *qualsiasi cosa*.»

Chiudo di nuovo gli occhi. Le onde si gonfiano intorno a me e il movimento, l'alzarsi e l'abbassarsi, mi convince che vomiterò davvero, proprio qui nell'acqua. Ingoio quella sensazione, cercando di trattenere la percezione che si sta formando nel retro della mia mente, e minaccia di sopraffarmi, cercando di combattere quella sensazione di annegamento. Apro gli occhi e gracido: «Come...?».

«Devi capire. Lena, mi sto fidando di te, non capisci?» Mi sta fissando così intensamente che sento la sua occhiata come un tocco, e mantengo lo sguardo fisso da un'altra parte. «Non intendevo... non volevo mentirti.»

«Come?» ripeto, adesso più forte. In qualche modo il mio cervello si inceppa sulla parola *mentire* e forma un circolo vizioso: «Non c'è modo di evitare le valutazioni a meno di mentire. Non c'è modo di evitare le procedure se non si mente. Bisogna mentire».

Per un momento Alex rimane in silenzio e credo che si tirerà indietro, si vergognerà e si rifiuterà di dirmi altro. Quasi spero che lo faccia. Vorrei disperatamente riportare il tempo indietro, tornare al momento prima che dicesse il mio nome con quello strano tono di voce, tornare a quella sensazione trionfante, traboccante, di averlo battuto alle boe, di felicità e di libertà. Ci sfideremo a chi arriva prima alla spiaggia. Ci daremo appuntamento per domani, cercheremo di convincere i pescatori a darci qualche granchio appena pescato.

Ma poi lui parla. «Io non sono di qui» dice. «Voglio dire, non sono nato a Portland. Non esattamente.» Sta parlando col tono di voce che usano tutti

quando stanno per spezzarti in due. Gentile, dolce addirittura, come se potessero rendere più gradevole la notizia parlando con una voce da ninna nanna. «Mi dispiace, Lena, ma tua madre era una donna con molti problemi.» Come se in qualche modo non ti facesse sentire la violenza sottesa.

«Di dove sei?» non c'è bisogno che glielo chieda. Lo so già. La consapevolezza trabocca, si rovescia, mi travolge; ma una piccola parte di me crede che finché non lo dirà, non sarà vero.

Il suo sguardo è fisso sul mio ma piega la testa all'indietro, all'indietro verso il confine, oltre il ponte, a quella composizione in eterno movimento di rami e foglie e rampicanti e cose ingarbugliate che crescono. «Da là» dice, o forse credo soltanto che l'abbia detto. Le sue labbra si muovono a malapena. Ma il significato è chiaro.

Viene dalle Terre Selvagge.

«Un Invalido» dico. La parola sembra graffiarmi la gola. «Sei un Invalido.» Gli sto dando un'ultima possibilità di negarlo.

Invece non lo fa. Ha solo un piccolo trasalimento e dice: «Ho sempre odiato quella parola».

Stando lì, in piedi, mi rendo conto di un'altra cosa: non sono state coincidenze tutte quelle volte che Carol mi prendeva in giro perché credevo agli Invalidi, tutte le volte che scuoteva la testa senza neanche sprecarsi a sollevare lo sguardo dai ferri da maglia - *tic, tic, tic*, facevano scontrandosi, metallo luccicante - e diceva: «Immagino che crederai anche ai vampiri e ai lupi mannari, allora?».

Vampiri e lupi mannari e Invalidi: cose che ti assaliranno, ti faranno a pezzi. Cose mortali.

All'improvviso sono talmente spaventata che una pressione disperata comincia a spingermi giù sul fondo dello stomaco e tra le gambe, e per un folle, ridicolo istante sono sicura che sto per farmi la pipì addosso. Il faro sull'isola di Little Diamond si accende, illuminando una lunga falce sull'acqua, un enorme dito accusatore: ho il terrore che sarò colpita dal fascio di luce, convinta che punterà nella mia direzione e allora sentirò il ronzio degli elicotteri statali e le voci al megafono dei regolatori gridare: «Attività illegale! Attività illegale!». La spiaggia sembra disperatamente, impossibilmente lontana. Non riesco a immaginare come siamo arrivati così al largo. Sento le braccia pesanti e inutili e penso a mia madre e alla sua giacca che si riempiva lentamente d'acqua.

Prendo dei respiri profondi, cercando di evitare che la mente giri a vuoto, cercando di concentrarmi. Non c'è modo che qualcuno sappia che Alex è un Invalido. Io non lo sapevo. Sembra normale, ha la cicatrice al posto giusto. Non c'è modo che qualcuno abbia potuto sentirci parlare.

Un'onda si solleva e si infrange contro la mia schiena. Inciampo in avanti. Alex allunga una mano e mi afferra un braccio per mantenermi in piedi ma io mi divincolo da lui proprio mentre una seconda serie di onde ci viene addosso. La bocca mi si riempie di acqua di mare, sento il sale che mi brucia gli occhi e per un attimo rimango accecata.

«Non» balbetto «non osare toccarmi».

«Lena, te lo giuro. Non volevo farti del male. Non intendevo mentirti.»

«Perché l'hai fatto?» Non riesco a ragionare chiaramente, addirittura riesco a malapena a respirare. «Che cosa vuoi da me?»

«Voglio...?» Alex scuote la testa. Sembra sinceramente confuso, e ferito anche, come se fossi *io* quella che ha fatto qualcosa di sbagliato. Per un secondo sento un'ondata di solidarietà per lui. Forse me la legge in faccia, quella frazione di secondo in cui abbasso la guardia, perché in quel momento la sua espressione si ammorbidisce e i suoi occhi si accendono come fiamme e, anche se lo vedo muoversi a malapena, all'improvviso ha colmato la distanza tra noi e mi sta mettendo le mani calde intorno alle spalle - dita talmente bollenti e forti che per poco non grido - e mi sta dicendo: «Lena. Tu mi piaci, va bene? Tutto qui. Non c'è altro. Mi piaci». La sua voce è talmente bassa e ipnotica che mi ricorda una canzone. Penso ai predatori che si lasciano cadere silenziosamente dagli alberi: penso a enormi felini con occhi d'ambra incandescente, proprio come i suoi.

E poi mi ritrovo a inciampare all'indietro, allontanandomi da lui, con la camicia e i pantaloni appesantiti dall'acqua, il cuore che mi martella dolorosamente in petto e il fiato che mi gratta in gola. Sto scalciando sul fondo e spazzando l'acqua con le braccia, mezzo correndo, mezzo nuotando, mentre la marea si alza e mi trascina e riesco soltanto a strisciare in avanti un centimetro alla volta, come se mi stessi muovendo nella melassa. Alex mi chiama per nome ma ho troppa paura di girare la testa e vedere se mi sta seguendo. È come uno di quegli incubi dove qualcosa ti sta inseguendo ma hai troppa paura di guardare per vedere cosa sia. Senti soltanto il suo respiro, che si avvicina sempre di più. Senti la sua ombra che incombe dietro di te, ma sei paralizzata: sai che da un istante all'altro sentirai le sue dita gelide che ti si chiudono sul collo.

«Non ce la farò mai» penso. «Non riuscirò mai a tornare.» Qualcosa mi graffia lo stinco e comincio a immaginare che sott'acqua la baia intorno a me sia piena di cose orribili, squali e meduse e anguille velenose, e anche se so che mi sto lasciando prendere dal panico ho voglia di cadere all'indietro e lasciar perdere. La spiaggia è ancora lontana e sento le braccia e le gambe molto pesanti.

La voce di Alex viene spazzata via dal vento, la sento sempre di meno, e,

quando finalmente raccolgo il coraggio e mi guardo oltre la spalla, lo vedo che ballonzola su e giù tra le boe. Mi rendo conto di essere arrivata più lontano di quanto pensassi e almeno Alex non mi ha inseguita. La paura diminuisce e il nodo che ho in petto si allenta. L'onda successiva è talmente forte che mi aiuta a superare una ripida cresta sommersa e mi lascia ricadere in ginocchio nella sabbia molle. Quando mi tiro su in piedi l'acqua mi colpisce appena in vita e cammino sguazzando per il resto del tragitto fino a riva, rabbrivendo, riconoscente, esausta.

Mi tremano le cosce. Crollo sulla spiaggia, con i vestiti zuppi d'acqua, ansimando e tossendo. Dalle fiammate di colore che si allungano nel cielo sopra Back Cove - arancioni, rosse, rosa - tiro a indovinare che siamo vicini al tramonto, probabilmente intorno alle otto. Una parte di me vorrebbe soltanto sdraiarsi, allargare le braccia e stiracchiarsi e dormire per tutta la notte. Mi sembra di aver ingoiato la metà del mio peso in acqua di mare. Mi brucia la pelle e c'è sabbia dappertutto, nel mio reggiseno e nelle mutande e tra le dita dei piedi e sotto le unghie delle mani. Qualsiasi cosa mi abbia graffiato lo stinco sott'acqua mi ha lasciato il segno: un lungo rivolo di sangue mi serpeggia giù per il polpaccio.

Alzo lo sguardo e per un istante di panico non riesco a vedere Alex vicino alle boe. Mi si ferma il cuore. Poi lo vedo, un punto scuro che taglia velocemente l'acqua. Le sue braccia roteano aggraziate nel nuotare. È veloce. Mi tiro in piedi, afferro le mie scarpe e zoppico fino alla bicicletta. Le gambe sono talmente deboli che mi ci vuole un minuto per ritrovare l'equilibrio e sulle prime ondeggio, instabile, su e giù per la strada come un bambino che sta imparando ad andare in bici.

Non guardo indietro neanche una volta, finché non arrivo al mio cancello. Le strade sono deserte e silenziose, sta per scendere la notte, il coprifuoco sta per calare come un gigantesco abbraccio caldo, che ci tiene tutti al nostro posto, che ci tiene tutti al sicuro.

Capitolo 11

Vedetela così: quando fuori fa freddo, e vi battono i denti, vi infagottate in un cappotto invernale, con la sciarpa e i guanti, per non prendervi l'influenza. Be', i confini sono come berretti e sciarpe e cappotti per tutto il paese! Tengono lontana la malattia peggiore di tutte, in modo che possiamo restare tutti in salute!

Dopo che furono istituiti i confini, il Presidente e il Consorzio avevano un'ultima cosa di cui occuparsi prima di poterci definire tutti al sicuro e felici. La Grande Disinfezione (chiamata a volte "il blitz") durò meno di un mese, ma in seguito tutti gli spazi selvaggi furono liberati dalla malattia. Andammo là fuori con del buon vecchio olio di gomito e strofinammo via le macchie più difficili, proprio come quando la vostra mamma pulisce il tavolo della cucina con una spugna, facile come bere un bicchier d'acqua...*

**Disinfezione*

1. Misura atta a ridurre tramite uccisione, inattivazione o allontanamento la maggior quantità di microrganismi al fine di controllare il rischio di infezione per persone o di contaminazione di oggetti o ambienti

2. Sterilizzazione

Estratto dal Sussidiario di STORIA PER BAMBINI del dottor Ruth (capitolo I)

Ecco un altro segreto sulla mia famiglia: mia sorella contrasse il *delirium* parecchi mesi prima della procedura programmata. Si innamorò di un ragazzo chiamato Thomas, anche lui non ancora curato. Durante il giorno, lei e Thomas passavano tutto il loro tempo sdraiati in un prato di fiori di campo, a proteggersi gli occhi dal sole, sussurrandosi l'un l'altro promesse che non avrebbero mai potuto mantenere. Lei piangeva tutto il tempo e una volta mi confessò che a Thomas piaceva baciarle via le lacrime. Ancora adesso, quando ripenso a quei giorni - avevo soltanto otto anni all'epoca - penso al sapore del sale.

La malattia piano piano si fece strada dentro di lei, sempre più in profondità, un animale che la mangiava dal di dentro. Mia sorella non riusciva a mangiare. Quel poco che eravamo capaci di convincerla a ingoiare tornava su altrettanto rapidamente e io temevo per la sua vita.

Thomas le spezzò il cuore, ovviamente, e nessuno si stupì. Il *Libro di Sssh* dice: «Il *Delirium amoris nervosum* produce spostamenti nella corteccia prefrontale del cervello, che provocano fantasticherie e illusioni che, una volta svelate, conducono alla devastazione psichica». (Vedi *Effetti*, pag. 36.) Dopo mia sorella non faceva altro che starsene sdraiata a letto a guardare le ombre che si spostavano lentamente lungo le pareti, le costole che le spuntavano dalla pelle pallida, come legno che spunta dall'acqua. Anche a quel punto rifiutava di subire la procedura e il benessere che le avrebbe procurato, e il giorno in cui dovettero sottoporla alla cura ci vollero quattro scienziati e parecchie siringhe di tranquillanti prima che si sottomettesse, prima che smettesse di graffiare con le sue lunghe unghie affilate, che non si tagliava da settimane, e di gridare e di imprecare e chiamare Thomas. Io li vidi venire a prenderla, portarla ai laboratori; sedevo in un angolo, terrorizzata, mentre lei sputava e soffiava e scalciava, e pensavo a mia madre e mio padre.

Quel pomeriggio, anche se ero lontana ancora dieci anni dalla salvezza, cominciai il conto alla rovescia fino alla mia procedura.

Alla fine mia sorella venne curata. Tornò da me remissiva e soddisfatta, con le unghie arrotondate e immacolate, i capelli pettinati all'indietro in una lunga treccia folta. Parecchie settimane più tardi si fidanzò con un tecnico informatico, più o meno suo coetaneo, e svariate settimane dopo il suo diploma al college si sposarono. Le mani unite mollemente sotto il baldacchino, entrambi guardavano dritti davanti a loro come a un futuro di giorni indisturbati da preoccupazioni o malcontento o dissapori, un futuro di giorni identici, come una serie di bolle di sapone accuratamente soffiate.

Anche Thomas venne curato. Si sposò con Ella, un tempo la migliore amica di mia sorella, e adesso tutti sono felici. Qualche mese fa Rachel mi ha raccontato che le due coppie si vedono spesso a pic-nic e altri eventi del vicinato, dato che abitano abbastanza vicine, nell'East End. I quattro se ne stanno seduti a fare conversazioni educate e tranquille, senza che neanche un fremito del passato disturbi la quiete e la completezza del presente.

È questo il bello della cura. Nessuno parla di quelle giornate perdute e calde nei campi, quando Thomas baciava le sue lacrime e inventava dei mondi soltanto per poterli promettere a lei, quando lei si strappava la pelle dalle braccia al solo pensiero di vivere senza di lui. Sono sicura che quei giorni la imbarazzino, ammesso che se ne ricordi. È vero, adesso non la vedo

tanto spesso - soltanto una volta ogni due mesi, più o meno, quando si ricorda che dovrebbe venire a trovarci - e in un certo senso immagino che si potrebbe dire che anche *con* la procedura ho perso un pezzetto di lei. Ma non è questo il punto. Il punto è che lei è protetta. Il punto è che è al sicuro.

Vi confiderò un altro segreto, questo è per il vostro bene. Potreste pensare che il passato abbia qualcosa da dirvi. Potreste pensare di dover ascoltare, di sforzarvi di capire i suoi sussurri, di dover fare di tutto, chinarvi in basso per sentire la voce mormorata dalla terra, dai morti. Potreste pensare che lì c'è qualcosa per voi, qualcosa da comprendere o da interpretare.

Ma io so la verità: lo so dalle notti di Gelo. So che il passato vi trascinerà indietro e in basso, vi costringerà ad aggrapparvi ai sussurri del vento e al suono senza senso degli alberi che strusciano l'uno contro l'altro, cercando di decifrare qualche sorta di codice, cercando di mettere insieme i pezzi di quello che si è rotto. È soltanto tempo perso. Il passato non è altro che un peso. Si accumulerà dentro di voi come un sasso.

Credetemi: se sentite il passato che vi parla, sentite che vi strattona la schiena, e vi scorre le dita lungo la spina dorsale, la cosa migliore da fare, l'unica cosa da fare, è fuggire.

Nei giorni che seguono la confessione di Alex, mi controllo costantemente in cerca di sintomi della malattia. Quando sono alla cassa del negozio di mio zio, mi sporgo in avanti appoggiandomi al gomito, tengo la mano appoggiata alla guancia in modo da poter piegare le dita intorno al collo per contarmi le pulsazioni, assicurandomi che siano normali. La mattina prendo dei lunghi respiri, lenti e profondi, e tendo le orecchie per sentire se i miei polmoni gracchiano o si bloccano. Mi lavo le mani in continuazione. So che il *delirium* non è come un raffreddore, non te lo puoi prendere se qualcuno ti starnutisce addosso, ma comunque è contagioso, e quando mi sono svegliata il giorno dopo il nostro incontro a East End, con gli arti ancora indolenziti e la testa leggera come una bolla e un dolore alla gola che rifiutava di andarsene, il mio primo pensiero era di essere stata infettata.

Dopo qualche giorno mi sento meglio. L'unica cosa strana è il modo in cui i miei sensi sembrano essersi attutiti. Tutto sembra sbiadito, come una copia a colori venuta male. Devo riempire il cibo di sale prima di riuscire a sentirne il sapore e, ogni volta che mia zia mi rivolge la parola, mi sembra che la sua voce si sia abbassata di qualche tacca. Ma mi leggo tutto il *Libro di Sssh* e tutti i sintomi riconosciuti del *delirium*, e non vedo niente che corrisponda, quindi alla fine penso di essermi salvata.

Comunque prendo delle precauzioni, decisa a non fare neanche un passo falso, decisa a dimostrare a me stessa che non sono un'idiota come mia

madre, che la faccenda con Alex è stata un caso, un errore, un orribile, orribile incidente. Non posso ignorare quanto sia stata vicina al pericolo. Non voglio neanche pensare a cosa succederebbe se qualcuno scoprisse chi è Alex, se qualcuno sapesse che ce ne siamo stati insieme a tremare nell'acqua, che abbiamo parlato, riso, ci siamo *toccati*. Mi fa venire la nausea. Devo continuare a ripetermi che mancano due mesi alla mia procedura. Non devo far altro che tenere la testa bassa e superare le prossime sette settimane e starò benissimo.

Torno a casa ogni sera due ore buone prima del coprifuoco. Mi offro volontaria per passare delle giornate in più al negozio, e non chiedo nemmeno la mia solita paga di otto dollari l'ora. Hana non mi telefona. Non la chiamo nemmeno io. Aiuto mia zia a preparare la cena e sparecchio e lavo i piatti senza che debba chiedermelo. Grace è ai corsi estivi, fa soltanto la prima elementare e stanno già parlando di bocciarla, e ogni sera me la prendo in braccio e la aiuto a fare i compiti, sussurrandole all'orecchio, supplicandola di parlare, di concentrarsi, di ascoltare, riuscendo a persuaderla, alla fine, a scrivere almeno metà delle risposte sul suo sussidiario. Dopo una settimana mia zia smette di guardarmi con sospetto ogni volta che entro in casa, smette di pretendere che le dica dove sono stata, e un altro peso mi cade di dosso. Si fida di nuovo di me. Non è stato facile spiegarle come cavolo sia venuto in mente a me e a Sophia Hennerson di tuffarci all'improvviso nell'oceano, completamente vestite, tra l'altro, subito dopo un'abbondante cena in famiglia, ancora più difficile spiegare come mai fossi tornata a casa pallida e tremante. Si capiva che mia zia non ci aveva creduto. Comunque ormai è di nuovo rilassata, ha smesso di guardarmi in modo sospettoso, come se fossi un animale in cattività che teme possa inselvaticirsi.

I giorni passano, l'orologio scandisce il tempo, i secondi scattano in avanti come tessere del domino che precipitano in sequenza. Ogni giorno il caldo diventa peggio. Striscia lungo le strade di Portland, marcisce nei cassonetti, fa puzzare la città come una gigantesca ascella. Le pareti sudano e i tram tossiscono e tremano e ogni giorno la gente si raduna davanti agli edifici municipali, pregando che arrivi una breve folata di aria fredda ogni volta che le porte automatiche si aprono fruscando perché un regolatore o un politico o una guardia deve entrare o uscire.

Mi tocca smettere di correre. L'ultima volta che faccio un giro completo scopro che i piedi mi portano a Monument Square, davanti al Governatore. Il sole è un punto bianco, alto e fosco, tutti gli edifici si stagliano nitidamente contro il cielo come una serie di denti metallici. Quando finalmente arrivo alla statua sto ansimando, esausta, e mi gira la testa. Quando afferro il braccio del Governatore e mi tiro sul piedistallo della statua, il metallo mi scotta sotto la

mano e il mondo ondeggia in modo pazzesco, luce che rimbalza dappertutto. Sono vagamente consapevole che dovrei rifugiarmi al chiuso, al riparo dal caldo, ma il mio cervello è annebbiato e così vado avanti, infilando le dita nel buco del pugno chiuso del Governatore. Non so cosa sto cercando. Alex mi ha già detto che il biglietto che mi ha lasciato mesi fa dev'essersi ormai disintegrato. Le mie dita ne escono appiccicose, pezzi di gomma da masticare sciolta che forma un filo tra il mio pollice e l'indice, ma continuo a cercare. E poi lo sento scivolare tra le mie dita, fresco e croccante, ripiegato in un quadratino: un biglietto.

Sono mezza delirante mentre lo apro, ma comunque non mi aspetto sul serio che sia suo. Mentre leggo le mie mani cominciano a tremare.

*Lena,
mi dispiace tanto. Ti prego di perdonarmi.
Alex.*

Non mi ricordo la corsa verso casa e mia zia più tardi mi trova mezza svenuta in corridoio, che borbotta tra me e me. Le tocca mettermi in una vasca piena d'acqua fredda per farmi scendere la febbre. Quando finalmente rinvengo, non riesco a trovare il biglietto da nessuna parte. Mi rendo conto che dev'essermi caduto, e mi sento mezza sollevata e mezza delusa. Quella sera leggiamo che l'Edificio del Tempo e della Temperatura ha registrato 39 gradi: il giorno più caldo dell'estate, finora.

Mia zia mi proibisce di correre all'aperto per il resto dell'estate. Io non oppongo resistenza. Non mi fido di me stessa, non posso essere sicura che i miei piedi non mi porteranno di nuovo al Governatore o alla spiaggia di East End o ai laboratori.

Mi assegnano una nuova data per le valutazioni e passo le mie serate davanti allo specchio a esercitarmi nelle risposte. Mia zia insiste di nuovo per accompagnarmi ai laboratori, ma questa volta non vedo Hana. Non riconosco nessuno di quelli che vedo. Anche i quattro valutatori sono diversi: facce ovali che galleggiano, di gradazioni diverse di rosa e marrone, a due dimensioni, come disegni tratteggiati. Questa volta non ho paura. Non sento niente.

Rispondo a tutte le domande esattamente come dovrei. Quando mi chiedono di dire il mio colore preferito, soltanto per un brevissimo, piccolissimo secondo la mia mente corre a un cielo del colore dell'argento lucido, e mi sembra di sentire una parola, "grigio", sussurrata piano nel mio orecchio.

Rispondo «Azzurro» e tutti sorridono.

Dico: «Mi piacerebbe studiare Psicologia e Regolazione Sociale». Dico: «Mi piace ascoltare la musica, ma non troppo forte». Dico: «La definizione di felicità è “sicurezza”». Sorrisi, sorrisi, sorrisi per tutti, una stanza piena di denti.

Quando ho finito, mentre sto andando via, mi sembra di vedere un'ombra che si muove, un tremolio nella mia visione periferica. Alzo rapidamente lo sguardo verso la galleria d'osservazione. Ovviamente è deserta.

Due giorni dopo riceviamo i risultati dei miei esami: promossa in tutto e il punteggio finale è otto. Mia zia mi abbraccia, la prima volta che mi abbraccia da anni. Mio zio mi dà una pacca sulla spalla, imbarazzato, e a cena mi riserva il pezzo di pollo più grosso. Addirittura Jenny sembra colpita. Grace mi preme la testa contro la gamba, una, due, tre volte, e io faccio un passo per allontanarmi da lei, le dico di smetterla di fare storie. So che le dispiace che me ne andrò.

Ma questa è la vita e prima ci si abitua meglio è.

Ricevo anche la mia lista di compagni approvati, quattro nomi con delle cifre - età, punteggi, interessi, percorso di carriera raccomandato, proiezioni salariali - stampati ordinatamente su un foglio di carta intestata con lo stemma della Città di Portland in cima. Almeno tra questi non c'è Andrew Marcus. Riconosco soltanto un nome: Chris McDonnell. Ha i capelli rosso carota e dei denti che spuntano un po' come quelli di un coniglio. Lo conosco soltanto perché una volta, mentre l'anno scorso giocavo fuori con Grace, aveva cominciato a canticchiare: «Arriva la ritardata con l'orfana», e io, senza pensare veramente a quello che stavo facendo, avevo raccolto una pietra da terra e mi ero voltata e l'avevo lanciata nella sua direzione. L'avevo beccato alla tempia. Per un secondo gli si erano incrociati gli occhi, poi si erano rimessi a posto. Si era portato le dita alla testa, e quando le aveva tirate via erano scure di sangue. Per giorni dopo quel fatto avevo il terrore di uscire di casa, il terrore che mi avrebbero arrestata e gettata nelle Cripte. Il signor McDonnell è titolare di un'azienda di servizi tecnici, e per di più un regolatore volontario. Ero convinta che mi avrebbe dato la caccia, per quello che avevo fatto a suo figlio.

Chris McDonnell. Phinneas Jonston. Edward Wung. Brian Scharff. Ho fissato quei nomi talmente a lungo che le lettere hanno cominciato a riposizionarsi formando parole senza senso, versi da lattanti. *Cacca Gonne, Ti Spenna Jon, Non mi Pungo, Sciarpe Cotte.*

Verso metà luglio, quando mancano sei settimane alla mia procedura, è ora di prendere la mia decisione. Assegno una preferenza a caso, inserendo un numero di fianco a ogni nome: Phinneas Jonston (1); Chris McDonnell (2); Brian Scharff (3); Edward Wung (4). Anche i ragazzi consegneranno la loro

classifica e i valutatori faranno del loro meglio per incrociare le preferenze.

Due giorni dopo ricevo la comunicazione ufficiale: passerò il resto della mia vita con Brian Scharff, i cui hobby sono “guardare il telegiornale” e “il fantacalcio” e che ha in progetto di lavorare nella “corporazione degli elettricisti” e “un giorno può aspettarsi di guadagnare fino a \$45,000”, uno stipendio che “dovrebbe mantenere dai due ai tre bambini”. Mi fidanzerò con lui prima di cominciare il Regional College di Portland in autunno. Quando mi diplomerò ci sposeremo.

Di notte dormo senza fare sogni. La mattina mi sveglio confusa.

Capitolo 12

Nei decenni precedenti allo sviluppo della cura, la malattia era diventata talmente virulenta e diffusa da essere straordinariamente raro che una persona raggiungesse l'età adulta senza aver contratto un caso significativo di Delirium amoris nervosum . (Si veda il capitolo Statistiche, Era Pre-Confine.) Molti storici hanno argomentato che la società pre-cura fosse in se stessa un riflesso della malattia, caratterizzata da divisioni, caos e instabilità... Quasi la metà dei matrimoni finiva in un divorzio... L'incidenza dell'uso di droghe era salita alle stelle, così come le morti collegate all'alcol.

La gente era così disperatamente alla ricerca di sollievo e protezione dalla malattia che cominciò una sperimentazione diffusa, con rimedi popolari improvvisati che erano in se stessi mortali: si consumavano intrugli di droghe derivati da comuni medicine per il raffreddore e sintetizzati fino a formare una miscela ad alto tasso d'assuefazione e spesso fatale. (Si veda il capitolo Rimedi popolari nel corso delle epoche.)

La scoperta della procedura per curare il delirium viene solitamente attribuita a T. Holmes, neuroscienziato membro dell'originario Consorzio di Nuovi Scienziati e tra i primi discepoli della Nuova Religione, che insegna la Santissima Trinità di Dio, Scienza e Ordine. Holmes fu canonizzato parecchi anni dopo la sua morte e il suo corpo è conservato ed esposto nell'All-Saints' Monument di Washington D.C. (vedi foto a pagg. 210-212)...

Estratto da *Prima dei Confini*, in UNA BREVE STORIA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA di E.D. Thompson

Una sera verso la fine di luglio sto tornando a casa a piedi dallo Stop-N-Save quando sento qualcuno che mi chiama per nome. Mi volto e vedo Hana che fa jogging su per la collina verso di me.

«Allora?» mi dice mentre si avvicina, ansimando un po'. «Adesso mi passi accanto senza salutare?»

Il disappunto palese nella sua voce mi sorprende. «Non ti avevo visto» le rispondo. È la verità. Oggi al negozio abbiamo fatto l'inventario, tolto e rimesso sugli scaffali pacchi di pannolini, cibo in scatola, rotoli di carta igienica, contato tutto, contato una seconda volta. Mi fanno male le braccia e, ogni volta che chiudo gli occhi, vedo codici a barre. Sono talmente stanca che non sono neanche imbarazzata di trovarmi all'aperto, in pubblico, con indosso la mia maglietta macchiata di vernice dello Stop-N-Save, che è almeno di tre taglie troppo grande.

Hana distoglie lo sguardo, mordicchiandosi il labbro. Non ci siamo più parlate da quella sera alla festa e sto cercando disperatamente qualcosa da dire, qualcosa di disinvolto e normale. All'improvviso mi sembra incredibile che sia stata la mia migliore amica, che passassimo insieme giornate intere e non ci trovassimo mai a corto di cose di cui parlare, che tornassi da casa sua con la gola rauca per le troppe risate. È come se tra di noi ora ci fosse una parete di vetro, invisibile ma impenetrabile.

Finalmente me ne esco con qualcosa: «Ho ricevuto la mia lista di accoppiamenti», nello stesso momento in cui Hana sbotta: «Perché non mi hai mai richiamato?».

Entrambe ci blocchiamo, colte alla sprovvista, e poi ricominciamo contemporaneamente. Io dico: «Mi hai telefonato?» e Hana mi domanda: «Hai già accettato?».

«Prima tu» le dico.

Hana sembra addirittura a disagio. Guarda il cielo, un bambino che sta in piedi dall'altra parte della strada con un costume da bagno floscio, due donne che caricano secchi di qualcosa in un camion lungo la strada, guarda dappertutto tranne me. «Ti ho lasciato, tipo, tre messaggi.»

«Non ho mai ricevuto i tuoi messaggi» mi affretto a spiegarle, col cuore che mi batte forte. Per settimane sono stata arrabbiata con Hana, perché non aveva neanche cercato di mettersi in contatto con me dopo la festa; arrabbiata, e offesa, ma mi ero detta che era meglio così. Mi ero detta che Hana era cambiata e che probabilmente non avrebbe più avuto molto da dirmi.

Hana mi sta guardando come se stesse cercando di capire se sto dicendo la verità. «Carol non ti ha detto che ti ho telefonato?»

«No, giuro.» Sono talmente sollevata che scoppio a ridere. In quell'attimo, mi colpisce quanto Hana mi sia mancata. Anche quando è arrabbiata con me, è l'unica persona che si è mai veramente presa cura di me per scelta e non per via di un obbligo familiare, di un dovere o di una responsabilità e tutte le altre cose che il *Libro di Sssh* dice siano importanti. Tutti gli altri nella mia vita - Carol, le mie cugine, le altre ragazze al St. Anne, addirittura Rachel - hanno soltanto passato del tempo con me perché dovevano farlo. «Non ne avevo

idea.»

Hana non ride, però. Aggrotta la fronte. «Non c'è problema. Non è importante.»

«Ascolta, Hana...»

Mi interrompe. «Come ti ho detto, non c'è problema.» Incrocia le braccia e scrolla le spalle. Non so se mi crede o no ma è chiaro che, dopotutto, le cose sono cambiate. Questa non sarà una di quelle belle riunioni spensierate. «Allora, sei stata accoppiata?»

Adesso la sua voce è gentile, anche leggermente formale, quindi le rispondo nello stesso tono. «Brian Scharff. Ho accettato. E tu?»

Lei annuisce. Un muscolo si flette all'angolo della sua bocca, quasi impercettibile. «Fred Hargrove.»

«Hargrove? Come il sindaco?»

«Suo figlio.» Hana annuisce, distoglie di nuovo lo sguardo.

«Caspita. Congratulazioni.» Non riesco a fare a meno di sembrare impressionata. Hana deve averli stesi tutti alle valutazioni. Non che questa mi giunga come una sorpresa, in effetti.

«Già. Proprio fortunata.» La voce di Hana è completamente inespressiva. Non riesco a capire se intenda essere sarcastica. Però è fortunata, che se ne renda conto o no.

Ed ecco il punto: anche se siamo in piedi sullo stesso fazzoletto di marciapiede illuminato dal sole, tanto varrebbe che fossimo a centomila chilometri di distanza.

«Siete partite da inizi diversi e arriverete a fini diverse»: è un vecchio detto, qualcosa che Carol mi ripeteva spesso. Non ho mai veramente capito quanto fosse vero, fino a oggi.

Dev'essere per questo che Carol non mi ha detto che Hana aveva telefonato. Tre telefonate sono un po' troppe per dimenticarsene e Carol è piuttosto attenta a questo genere di cose. Forse stava cercando di affrettare l'inevitabile, di proiettarci entrambe verso il finale, la parte in cui Hana e io non saremo più amiche. Sa bene che dopo la procedura, quando il passato e tutta la nostra storia in comune avranno allentato la loro presa su di noi, quando non sentiremo più tanto i nostri ricordi, non avremo più niente in comune. Carol probabilmente stava cercando di proteggermi, a modo suo.

Non ha senso affrontarla sull'argomento. Non cercherà di negarlo. Mi lancerà soltanto una delle sue occhiate vacue e mi sciorinerà un proverbio del *Libro di Sssh*: «I sentimenti non durano per sempre. Il tempo non aspetta nessuno, ma il progresso si aspetta che l'uomo lo metta in pratica».

«Stai andando a casa a piedi?» Hana mi sta ancora guardando come se fossi una sconosciuta.

«Già» le rispondo. Le indico la mia maglietta. «Ho pensato che sarà meglio mettermi al coperto prima di abbagliare qualcuno con questa.»

Un sorriso passa sul viso di Hana. «Ti accompagno» dice, cosa che mi stupisce.

Per un po' camminiamo in silenzio. Non siamo lontane da casa mia e ho paura che faremo tutto il tragitto senza parlare affatto. Non ho mai visto Hana così silenziosa e mi sta mettendo a disagio.

«Da dove arrivi?» le domando tanto per dire qualcosa.

Accanto a me Hana ha un sussulto, come se l'avessi svegliata da un sogno. «East End» dice. «Sto seguendo un rigoroso programma di abbronzatura.»

Hana accosta il braccio al mio. È di almeno sette gradazioni più scuro del mio, che è ancora pallido, forse un tantino più lentiginoso di quanto non sia in inverno. «Tu no, eh?» Questa volta fa un vero sorriso.

«Mmm, no. Non sono andata molto in spiaggia.» Cerco di scacciare il rossore.

Per fortuna, Hana non se ne accorge, o se lo fa non dice nulla. «Lo so. Ti ho cercato.»

«Davvero?» Le lancio un'occhiata con la coda dell'occhio.

Lei alza lo sguardo al cielo. Sono contenta di vedere che il suo atteggiamento è tornato alla normalità. «Voglio dire... sono andata giù in spiaggia un po' di volte, sì. Non ti ho visto.»

«Ho lavorato parecchio» le dico. Non aggiungo: «Per evitare East End».

«Stai ancora correndo?»

«No. Fa troppo caldo.»

«Già, anche per me. Ho pensato di darci un taglio fino all'autunno.» Facciamo ancora qualche passo in silenzio poi Hana mi guarda di traverso, inclinando la testa. «Allora, che altro?»

La sua domanda mi coglie alla sprovvista. «Che vuol dire *che altro?*»

«Questo voglio dire: che altro? Andiamo, Lena. È l'ultima estate, ricordi? L'ultima estate di libertà e senza responsabilità e bla, bla, bla, tutta quella bella roba. Quindi che cosa hai combinato, ultimamente? Dove sei stata?»

«Io... niente. Non ho fatto niente.» Era proprio questo il punto: restare fuori dai guai, fare il meno possibile, ma dirlo mi fa sentire triste, in un certo senso. L'estate sembra restringersi rapidamente, rimpicciolirsi fino a diventare un puntino minuscolo prima ancora che abbia avuto il tempo di godermela. È già quasi agosto. Avremo altre cinque settimane di questo clima prima che il vento cominci ad alzarsi di notte e le foglie si orlino di bordi dorati. «E tu che mi dici?» le domando. «Una buona estate, finora?»

«Il solito.» Hana scrolla le spalle. «Sono andata parecchio in spiaggia, come ti ho detto. Ho fatto un po' di baby sitting per i Farrel.»

«Davvero?» arriccio il naso. Hana ha sempre avuto qualcosa contro i bambini. Dice sempre che sono troppo dipendenti e appiccicosi, come caramelle che sono rimaste troppo a lungo in una tasca calda.

Lei fa una smorfia. «Già, sfortunatamente. I miei genitori hanno deciso che avevo bisogno di “fare pratica nella gestione di un ambiente domestico”, o qualche stronzata del genere. Ti rendi conto che mi stanno facendo calcolare un budget? Sul serio. Come se capire come spendere sessanta dollari a settimana potesse insegnarmi come pagare le bollette, o la responsabilità o qualcosa.»

«Perché? Non credo che dovrai mai nemmeno *sapere* cos'è un budget.» Non volevo suonare invidiosa, ma eccola lì la differenza tra i nostri futuri che si insinua di nuovo tra noi.

Restiamo in silenzio. Hana guarda da un'altra parte, stringendo leggermente le palpebre contro il sole. Forse mi sento soltanto depressa perché l'estate sta passando troppo in fretta, ma cominciano a tornarmi i ricordi, uno dopo l'altro velocissimi, come se un mazzo di carte mi venisse rimescolato nella testa: Hana che spalanca la porta del gabinetto quel primo giorno in seconda elementare e sbotta: «È per tua mamma?»; rimanere sveglie fin dopo la mezzanotte una delle poche volte che ci fu mai concesso di dormire insieme a casa sua, a ridere come matte e a immaginare gente incredibile e impossibile che un giorno sarebbe stata accoppiata con noi, come il Presidente degli Stati Uniti o le star dei nostri film preferiti; correre fianco a fianco, i piedi che si muovono in tandem sul marciapiede, come il ritmo di un unico cuore; fare *bodysurf* in spiaggia e comprare tripli coni gelato tornando a casa, discutendo se fosse meglio la crema o il cioccolato.

Amiche del cuore per oltre dieci anni e alla fine si riduce tutto alla lama di un bisturi, al movimento di un raggio laser attraverso il cervello e a un luccicante strumento chirurgico. Tutto quello che abbiamo passato assieme e la sua importanza vengono recisi, volano via come un palloncino slegato. Tra due anni - tra *un mese* - Hana e io ci passeremo accanto per strada senza scambiarsi più di un cenno di saluto: persone diverse, mondi diversi, due stelle che ruotano in silenzio, separate da migliaia di chilometri di spazio buio.

La segregazione ha toppato in pieno. Dovremmo essere protetti solo dalle persone che alla fine ci lasceranno, da tutte le persone che scompariranno o si dimenticheranno di noi.

Forse anche Hana si sente nostalgica, perché all'improvviso se ne esce con: «Ti ricordi tutti i nostri progetti per quest'estate? Tutte le cose che dicevamo che avremmo fatto, finalmente?».

Io non perdo un colpo. «Fare irruzione nella piscina della Spencer Prep...»

«...e nuotare in mutande» termina Hana.

Io accenno un sorriso. «Saltare oltre il recinto della fattoria di Cherryhill...»

«...e mangiare lo sciroppo d'acero direttamente dalle botti.»

«Correre dalla collina fino al vecchio aeroporto.»

«Andare in biciletta fino a Suicide Point.»

«Cercare di trovare quell'altalena di corda di cui ci ha parlato Sarah Miller. Quella sopra il fiume Fore.»

«Intrufolarci nel cinema e vedere quattro film di seguito.»

«Finire la Coppa Olimpionica di gelato da Mae.» Adesso sto sorridendo e anche Hana. Comincio a recitare: «Una coppa pantagruelica destinata solo agli appetiti giganteschi, composta di tredici gusti, panna montata, salsa calda al cioccolato...».

Hana si intromette: «E tutte le guarnizioni che i vostri piccoli mostri saranno in grado di mangiare!».

Scoppiamo a ridere insieme. Probabilmente abbiamo letto quel cartello un migliaio di volte. È dalla quarta elementare che parliamo di tentare un secondo attacco alla Coppa Olimpionica. È stato in quarta elementare che ci abbiamo provato la prima volta: Hana si era intestardita che voleva andarci per il suo compleanno e mi aveva portato con sé. Entrambe passammo la serata a rotolarci sul pavimento del suo bagno ed eravamo riuscite a mangiare soltanto *sette* dei tredici gusti.

Siamo arrivate alla mia strada. Un gruppo di ragazzini sta giocando in mezzo alla via. È una specie di partita di pallone: stanno scalciando un barattolo e gridando, i corpi abbronzati lucidi di sudore. Vedo Jenny tra loro. Mentre li sto guardando, una ragazzina cerca di passare dandole una gomitata e Jenny si volta e le dà una spinta che la fa finire a terra. La ragazzina più piccola comincia a piangere. Nessuno esce dalle case vicine, anche se la voce della ragazzina aumenta fino a diventare uno strillo acuto, come una sirena. A una finestra si muove una tendina o un canovaccio: a parte questo, la strada è silenziosa, immobile.

Voglio disperatamente continuare a cavalcare l'onda di questa bella sensazione, sistemare le cose tra Hana e me, anche se sarà soltanto per un mese. «Ascolta, Hana.» Mi sento come se stessi spingendo le parole oltre un enorme groppo in gola; sono nervosa quasi quanto prima delle valutazioni. «Al parco stasera danno *Il detective difettoso*. Doppio spettacolo, Michael Wynn. Potremmo andarci, se ti va.» *Il detective difettoso* è una serie di film che Hana e io adoravamo quand'eravamo piccole, a proposito di un famoso detective incompetente e il suo cane assistente: alla fine è sempre il cane a risolvere i crimini. Un sacco di attori hanno interpretato il ruolo principale ma

il nostro preferito era Michael Wynn. Quando eravamo bambine pregavamo che ci accoppiassero con lui.

«Stasera?» Il sorriso di Hana vacilla e mi sprofonda lo stomaco.

Stupida, stupida penso. *Tanto non importa*. «Non c'è problema, se non puoi. Davvero. Era soltanto un'idea» mi affretto a dirle, distogliendo lo sguardo in modo che non veda quanto sono delusa.

«No... voglio dire, *vorrei*, ma...» Hana tira il fiato. Lo odio, odio quanto siamo in imbarazzo tutte e due. «Ho, tipo, questa festa...» Hana si affretta a correggersi. «...questa *cosa* a cui dovrei andare con Angelica Marston.»

Ho di nuovo quella sensazione di vuoto allo stomaco. È incredibile come le parole possano avere quest'effetto, farti a pezzi le interiora. “Pietre e bastoni possono rompermi le ossa ma le parole non possono ferirmi”... che *stronzata*. «Da quando in qua ti vedi con Angelica Marston?»

Di nuovo, non vorrei sembrare acida, ma mi rendo conto di assomigliare alla sorellina piagnucolosa di qualcuno, che si lamenta di non poter partecipare a un gioco. Mi mordo il labbro e mi volto, furibonda con me stessa.

«Guarda che non è poi tanto male» risponde Hana dolcemente. Lo sento nella sua voce; le faccio pena. Questo è peggio di qualsiasi altra cosa. Vorrei quasi che stessimo urlando di nuovo l'una contro l'altra, come quel giorno a casa sua, persino quello sarebbe meglio del suo controllato tono di voce, del modo in cui stiamo camminando in punta di piedi intorno ai nostri sentimenti. «In realtà non se la tira. È soltanto timida, immagino.»

Angelica Marston l'anno scorso era in terza. Hana la prendeva in giro per il modo in cui indossava la divisa: era sempre perfettamente stirata e immacolata, il colletto della sua camicia abbottonato perfettamente, la gonna che arrivava esattamente al ginocchio. Hana diceva che Angelica Marston aveva un manico di scopa su per il sedere perché suo padre era un grande scienziato, ai laboratori. E, *in effetti*, parlava un po' così, tutta stitica e attenta.

«Ma se la odiavi!» sibilo. Non sembra che le parole stiano chiedendo il permesso al mio cervello, prima di uscirmi di bocca.

«Non la *odiavo*» risponde Hana, come se stesse cercando di spiegare algebra a un bambino di due anni. «Non la *conoscevo*. Avevo sempre creduto che fosse una stronza, sai? Per via del suo abbigliamento e tutto il resto. Ma quello è colpa dei genitori. Sono super severi, incredibilmente protettivi e roba varia.» Hana scuote la testa. «Lei non è per niente così. Lei è... diversa.»

Quella parola sembra vibrare nell'aria per un istante: *diversa*. Per un secondo ho un'immagine di Hana e Angelica, a braccetto, che cercano di non ridere, sgattaiolando per le strade dopo il coprifuoco: Angelica impavida e bellissima e divertente, proprio come Hana. Scaccio quell'immagine dalla mia

testa. Lungo la strada uno dei ragazzini dà un calcio a un barattolo, forte. Rotola tra due bidoni dell'immondizia argentati e ammaccati che sono stati piazzati in mezzo alla strada come porta da calcio di fortuna. La metà dei bambini comincia a saltare su e giù, tirando i pugni in aria; gli altri, compresa Jenny, gesticolano e urlano qualcosa riguardo un fuorigioco. Per la prima volta mi rendo conto di quanto la mia strada debba sembrare brutta ad Hana, tutte le case spiaccicate l'una contro l'altra, la metà con qualche vetro mancante, i porticati imbarcati al centro come vecchi materassi deformati. È talmente diversa dalle linde strade tranquille del West End, dalle silenziose, lucenti macchine e i cancelli e le siepi verdi.

«Stasera potresti venire» dice piano Hana.

Vengo sopraffatta da un'ondata di odio. Odio per la mia vita, per la sua ristrettezza e i suoi spazi limitati; odio per Angelica Marston, col suo sorriso riservato e i suoi genitori ricchi; odio per Hana, soprattutto, perché è così stupida e spensierata e testarda, e per avermi dimenticato prima che io fossi pronta a essere abbandonata; e sotto tutti quegli strati c'è qualcos'altro, anche, una specie di lama di infelicità incandescente che balena nella parte più profonda di me. Non riesco a dargli un nome, o anche solo a metterla a fuoco chiaramente, ma in qualche modo capisco che questa... *quest'altra* cosa mi fa più rabbia di tutto il resto.

«Grazie per l'invito» le dico, non sforzandomi nemmeno di nascondere il sarcasmo nella mia voce. «Sembra una cosa fantastica. Ci saranno anche dei ragazzi?»

O Hana non si accorge del mio tono di voce, cosa di cui dubito, oppure sceglie di ignorarlo. «Diciamo che il punto è proprio quello» mi risponde, impassibile. «Be', e la musica.»

«Musica?» le domando. Non riesco a fare a meno di sembrare interessata. «Come l'ultima volta?»

Il viso di Hana si illumina. «Certo. Voglio dire, no. Un altro gruppo. Ma dovrebbe essere fantastico, addirittura meglio dell'ultima volta.» Si ferma, poi ripete, sottovoce: «Potresti venirci con noi».

Nonostante tutto, esito. Nei giorni che sono seguiti alla festa a Roaring Brooks Farms frammenti di musica sembravano inseguirmi dappertutto: li sentivo svolazzare nel vento, li sentivo cantare dall'oceano e mugolare attraverso le pareti di casa. A volte mi svegliavo nel bel mezzo della notte, fradicia di sudore, col cuore che batteva forte, con le note che mi risuonavano nelle orecchie. Ma ogni volta che ero sveglia e cercavo di ricordarmi consciamente quelle melodie, di canticchiare qualche nota o ricordarmi qualche accordo, non ci riuscivo.

Hana mi sta fissando speranzosa, in attesa della mia risposta. Per un

secondo mi sento addirittura male per lei. Voglio renderla felice, come ho sempre fatto, voglio vederla fare un salto e slanciare il pugno per aria e sfoderare uno dei suoi famosi sorrisi. Ma poi mi ricordo che adesso ha Angelica Marston e qualcosa mi si indurisce in gola, e sapere che sto per deluderla mi provoca una specie di soddisfazione sorda.

«Credo che lascerò perdere» le dico. «Grazie lo stesso.»

Hana scrolla le spalle e capisco che si sta sforzando di dare l'impressione che non sia niente di grave. «Se cambi idea...» Cerca di fare un sorriso ma non riesce a mantenerlo più a lungo di un secondo. «Tanglewild Lane. A Deering Highlands. Sai dove trovarmi.»

Deering Highlands. Ma certo. Le Highlands sono una frazione abbandonata al di là della penisola. Una decina d'anni fa il governo scoprì dei Simpatizzanti e, se le voci sono vere, addirittura degli Invalidi che vivevano insieme in una delle grandi ville lassù. Fu un enorme scandalo, e la retata fu il risultato di un'operazione investigativa durata un anno. Quando tutto fu finito, quarantadue persone erano state giustiziate e un altro centinaio gettate nelle Cripte. Da allora Deering Highlands è diventata una città fantasma: evitata, dimenticata, inagibile.

«Già, be'. Anche tu sai dove trovarmi» faccio un gesto vago verso il fondo della strada.

«Già.» Hana si guarda i piedi, salta dall'uno all'altro. Non c'è nient'altro da dire, però non sopporto di voltarmi così e di andarmene. Ho la terribile sensazione che questa sarà l'ultima volta che vedo Hana prima che ci sottopongano alla cura. La paura mi attanaglia all'improvviso e vorrei poter pedalare all'indietro nella conversazione, rimangiarmi tutte le cose sarcastiche o meschine che ho detto, dirle che mi manca e che voglio che siamo di nuovo migliori amiche.

Ma, proprio quando sto per farlo, lei mi fa un saluto veloce con la mano e dice: «Ok, allora. Ci si vede in giro» e quel momento collassa su se stesso e, con esso, la mia possibilità di parlare.

«Ok. Ci vediamo.»

Hana si incammina lungo la strada. Io sono tentata di restare a guardarla. Mi viene l'impulso di memorizzare la sua camminata - di imprimermi Hana nel cervello, in qualche modo, esattamente com'è - ma mentre la guardo oscillare dentro e fuori dall'accecante luce del sole la sua sagoma si confonde con un'altra che ho in mente, un'ombra che serpeggia dentro e fuori l'oscurità, che sta per camminare oltre il bordo della scogliera, e non capisco più chi sto guardando. All'improvviso i margini del mondo si sfocano e sento un dolore acuto in gola, quindi mi volto e cammino in fretta verso casa.

«Lena!» mi chiama lei, appena prima che arrivi al mio cancello.

Io mi giro di scatto, col cuore che mi balza in petto, pensando che forse sarà lei a dirlo. *Mi manchi. Torniamo indietro.*

Anche da una distanza di una quindicina di metri, vedo Hana che esita. Poi fa un gesto svolazzante con la mano e mi grida: «Non fa niente». Questa volta quando si gira non ha esitazioni. Cammina dritta e veloce, svolta un angolo, e sparisce.

Ma cosa mi aspettavo?

È proprio questo il punto: non si può tornare indietro.

Capitolo 13

Negli anni precedenti al perfezionamento della cura, la procedura veniva offerta solo in via sperimentale. I rischi connessi erano grandi. All'epoca uno su cento pazienti soffriva una perdita fatale di funzioni cerebrali dopo la procedura.

Ciononostante, la gente accorreva negli ospedali a ritmo record, chiedendo di essere curata; si accampava fuori dai laboratori per giorni e giorni, sperando di assicurarsi un turno per la procedura.

Quegli anni sono conosciuti anche come gli Anni del Miracolo per via della quantità di vite che furono guarite e rese integre e il numero di anime strappate alla malattia.

E se ci furono persone che morirono sul tavolo operatorio, morirono per una buona causa e nessuno può rimpiangerle...

Estratto da *Gli anni del miracolo: La prima scienza della cura* da UNA BREVE STORIA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA di E.D. Thompson

Quando entro in casa fa ancora più caldo del solito: un muro di calore umido e soffocante. Immagino che Carol stia cucinando. La casa ha un odore di carne rosolata e spezie, mischiato con i normali odori estivi di sudore e muffa. È piuttosto nauseante. Le ultime settimane abbiamo cenato in veranda: insalate di pasta gocciolanti, affettati e panini dal banco di gastronomia di mio zio.

Mentre passo, Carol sbuca con la testa dalla porta della cucina. Ha la faccia arrossata e sta sudando alla grande. Scure chiazze di sudore hanno lasciato aloni sotto le ascelle della sua camicetta chiara, due mezzelune azzurre.

«Meglio che ti cambi» mi dice. «Rachel e David arriveranno da un momento all'altro.»

Mi ero completamente dimenticata che mia sorella e suo marito dovessero venire per cena. Di solito vedo Rachel quattro o cinque volte l'anno, al massimo. Quando ero più piccola, soprattutto i primi tempi, quando Rachel

era andata via dalla casa di Carol, contavo i giorni fino alle sue visite. Non credo che all'epoca comprendessi appieno la procedura e quello che significasse per lei, per me, per noi. Sapevo che era stata salvata da Thomas e dalla malattia, ma soltanto questo. Credo che pensassi che per il resto le cose sarebbero rimaste esattamente identiche. Credevo che non appena sarebbe venuta a trovarmi tutto sarebbe stato di nuovo come ai vecchi tempi, che avremmo tirato fuori i calzini per fare una festa da ballo o che mi avrebbe preso in braccio e mi avrebbe fatto le trecce, lanciandosi in una delle sue storie su luoghi lontani e streghe che potevano trasformarsi in animali.

Invece mi appoggiò soltanto una mano sulla testa mentre passava dalla porta e applaudì educatamente quando Carol mi fece recitare le tabelline.

«Ormai è un'adulta» mi aveva detto Carol, quando le avevo chiesto perché a Rachel non piacesse più giocare. «Un giorno capirai.»

Dopo quell'episodio smisi di prestare attenzione alla nota che compariva sul calendario della cucina a intervalli di qualche mese: *Visita di R.*

A cena il grande argomento di conversazione è Brian Scharff: il marito di Rachel, David, lavora con un amico di suo cugino, quindi David si sente un esperto sulla famiglia Scharff e sul Portland Regional College, dove comincerò a studiare in autunno. È la prima volta in vita mia che sarò in classe con membri del sesso opposto, ma Rachel mi dice di non preoccuparmi.

«Non te ne accorgerai nemmeno» mi dice. «Sarai talmente occupata col lavoro e lo studio.»

«Ci sono delle tutele» dice zia Carol. «Tutti gli studenti sono stati esaminati.» Parola in codice per: tutti gli studenti sono stati curati.

Penso ad Alex e per poco non rispondo: «Non tutti».

La cena si trascina ben oltre l'orario del coprifuoco. Quando finalmente mia zia mi aiuta a sparecchiare sono quasi le undici, e tuttavia Rachel e suo marito non accennano ad andarsene. Questa è un'altra cosa di cui sono impaziente: tra trentasei giorni non dovrò più preoccuparmi del coprifuoco.

Dopo cena mio zio e David vanno fuori in veranda. David ha portato due sigari - economici, ma comunque sigari - e l'odore del fumo, dolce e speziato e solo un tantino grasso entra fluttuando attraverso le finestre, si mescola col suono delle loro voci, riempie la casa di una nebbiolina azzurra. Rachel e zia Carol restano in sala da pranzo, a bere tazze di caffè bollito e annacquato del colore sporco e sbiadito della sciacquatura vecchia dei piatti. Da sopra sento il rumore di piedi che scorrazzano. Jenny farà i dispetti a Grace finché non si sarà annoiata, finché non si metterà a letto, inacidita e insoddisfatta, lasciando che lo squallore e la ripetitività di un altro giorno la cullino fino a farla dormire.

Io lavo i piatti, molti più del solito, visto che Carol ha insistito per fare una zuppa (calda e di carote, che abbiamo tutti mandato giù sudando) e un brasato sommerso d'aglio con degli asparagi ammosciati, probabilmente salvati dal fondo del cassetto delle verdure, e dei biscotti stantii. Sono sazia e il calore dell'acqua dei piatti sui miei polsi e i miei gomiti, combinato col ritmo familiare della conversazione, lo scalpiccio dei piedi al piano di sopra, il pesante fumo azzurro, mi fa venire sonno. Carol si è finalmente ricordata di chiedere notizie dei figli di Rachel. Rachel passa in rassegna le loro doti come se stesse recitando una lista che ha memorizzato solo di recente e con qualche difficoltà: «Sara sa già leggere», «Andrew ha detto la prima parola quando aveva solo tredici mesi».

«Retata, retata. Questa è una retata. Siete pregati di fare quello che vi viene ordinato e di non opporre resistenza...»

La voce che tuona dall'esterno mi fa sobbalzare. Rachel e Carol fanno una pausa momentanea nella loro conversazione, ascoltando il trambusto in strada. Non riesco a sentire neanche David e zio William. Anche Jenny e Grace hanno smesso di fare casino di sopra.

Interferenze sconnesse dalla strada; il suono di centinaia e centinaia di anfibi, che pestano all'unisono; e quella voce terrificante, amplificata dal megafono: *«Questa è una retata. Attenzione, questa è una retata. Vi preghiamo di preparare i vostri documenti d'identità...»*.

È notte di retate. Immediatamente penso ad Hana e alla festa. La stanza comincia a oscillare. Allungo una mano, aggrappandomi al bancone.

«È un tantino presto per una retata» dice Carol, tranquilla, dalla sala da pranzo. «Ce n'è stata una solo pochi mesi fa, mi pare.»

«Il 18 febbraio» dice Rachel. «Mi ricordo. David e io siamo dovuti uscire con i bambini. C'era qualche problema con l'svs quella notte. Siamo rimasti mezz'ora nella neve prima che ci potessero controllare. Dopo Andrew ha avuto la polmonite per due settimane.» Racconta questa storia come se stesse parlando di un insignificante inconveniente alla lavanderia a gettoni, come se avesse perso un calzettone.

«È passato tutto questo tempo?» Carol scrolla le spalle, bevendo un sorso di caffè.

Le voci, i piedi, le interferenze, tutto si sta avvicinando. Le pattuglie di controllo si muovono come un blocco unico, di casa in casa, a volte colpendo tutte le abitazioni di una strada, a volte saltando isolati interi, a volte una casa sì e una no. Funziona a casaccio. O almeno, così dovrebbe funzionare: alcune case vengono sempre bersagliate più di altre.

Ma anche se non sei su una lista di sorveglianza, puoi ritrovarti in piedi in mezzo alla neve, come Rachel e suo marito, mentre i regolatori e la polizia

cercano di dimostrare la tua validità. Oppure, ancora peggio, mentre i controllori ti entrano in casa, tirano giù le pareti, cercano segni di attività sospette. Le leggi sulla proprietà privata vengono sospese durante le serate di retata. Più o meno tutte le leggi vengono sospese.

Abbiamo tutti sentito racconti dell'orrore: donne incinte denudate e perquisite davanti a tutti, gente gettata in galera per due o tre anni soltanto per aver guardato un poliziotto nel verso sbagliato, o aver cercato di impedire a un regolatore di entrare in una certa stanza.

«Questa è una retata. Se vi viene chiesto di uscire di casa, siete pregati di assicurarvi di avere con voi tutti i documenti identificativi, compresi quelli dei bambini di età superiore ai sei mesi... Chiunque opponga resistenza verrà arrestato e interrogato... Chiunque provochi ritardi verrà accusato di Resistenza...»

In fondo alla strada. Poi a poche case di distanza... Poi a due case da noi... No, dai nostri vicini. Sento il cane dei Richardson che comincia ad abbaiare furiosamente. Poi la signora Richardson che si scusa. Abbaia ancora, poi qualcuno (un regolatore?) borbotta qualcosa e sento qualche colpo sordo e un guaito, poi qualcun altro che dice: «Non c'è bisogno di uccidere quella bestia» e un altro uomo che dice: «Perché no? Probabilmente ha le pulci comunque».

Poi per un po' c'è silenzio: soltanto lo sporadico gracchiare delle ricetrasmittenti, qualcuno che recita numeri identificativi al telefono, rumore di carte sfogliate.

Poi: «Tutto in ordine, allora. Siete a posto». E gli anfibì ripartono.

Pur nella loro noncuranza, anche Rachel e Carol sono tese mentre gli stivali marciano davanti a casa nostra. Vedo Carol che si aggrappa alla sua tazza di caffè, le nocche bianche. Il mio cuore sta saltando e perdendo colpi, come se avessi un grillo in petto.

Ma gli anfibì ci passano davanti. Rachel emette un percettibile sospiro di sollievo mentre sentiamo i regolatori che bussano forte a una porta più avanti. *«Aprite... Questa è una retata...»*

La tazza di Carol sbatte sul piattino, facendomi sobbalzare. «Stupido, no?» dice lei, con una risata forzata. «Anche quando non hai fatto nulla di male, ti rende comunque nervoso.»

Sento un dolore sordo alla mano e mi rendo conto che mi sto ancora aggrappando al lavabo, come se mi dovesse salvare la vita. Non riesco a rilassarmi, non riesco a calmarmi, anche mentre il rumore dei passi si affievolisce, la voce al megafono sempre più distorta, finché non diventa completamente incomprensibile. Riesco soltanto a vedere le squadre dei controllori, a volte fino a cinquanta in una sola notte, che girovagano per

Portland, assaltandola, circondandola come acqua che mulinella intorno a un vortice, spazzando via chiunque riescano ad accusare di disobbedienza o ribellione, anche quelli che non hanno fatto nulla.

Da qualche parte là fuori Hana sta ballando, girando su se stessa, i biondi capelli che le si aprono intorno a ventaglio, sorridendo, mentre vicino a lei i ragazzi si accalcano e musica non-approvata viene pompata dalle casse. Combatto una sensazione di nausea incredibile. Non voglio neanche pensare a cosa succederà a lei, a tutti loro, se vengono beccati.

Posso soltanto sperare che non sia ancora arrivata alla festa. Magari ci ha messo troppo a prepararsi - probabile, Hana è sempre in ritardo - ed era ancora a casa quando sono cominciate le retate. Neanche Hana si avventurerebbe mai in giro durante una retata. Sarebbe un suicidio.

Ma Angelica Marston e tutti gli altri... Ogni singola persona che si troverà lì... Tutti quelli che volevano soltanto sentire un po' di musica...

Penso a quello che mi ha detto Alex la sera in cui lo incontrai a Roaring Brooks Farms: «Sono venuto ad ascoltare la musica, come tutti».

Scaccio l'immagine dalla mia testa e penso che non sia un problema che mi riguarda. Dovrei essere contenta se viene fatta irruzione alla festa e tutti quelli che ci sono vengono arrestati. Quello che stanno facendo è pericoloso, non soltanto per loro ma per tutti noi: ecco come si insinua la malattia.

Ma una parte più profonda di me, la parte testarda che durante la prima valutazione ha risposto «Grigio», continua a premere e a tormentarmi. E allora? Allora volevano ascoltare un po' di musica. Della musica vera, non le canzoncine insignificanti che vengono suonate alla Stagione dei Concerti di Portland, tutte ritmi noiosi e note allegre e squillanti. Non stanno facendo niente di *così* sbagliato.

Poi mi ricordo l'altra cosa che ha detto Alex: «Nessuno fa male a nessuno».

Inoltre, c'è sempre la possibilità che Hana non sia stata in ritardo stasera, e sia là fuori, ignara, mentre le pattuglie si avvicinano sempre di più. Devo chiudere e strizzare gli occhi contro questo pensiero e contro il pensiero di dozzine di lame scintillanti che calano su di lei. Se non la buttano in galera verrà deportata direttamente ai laboratori, verrà curata prima dell'alba, in barba ai pericoli e ai rischi.

In qualche modo, nonostante i miei pensieri in fuga e il fatto che la stanza continua a girarmi intorno freneticamente, sono riuscita a lavare tutti i piatti. Sono anche giunta a una decisione.

Devo andarci. Devo andare ad avvertirla.

Devo avvertirli tutti.

Quando finalmente Rachel e David se ne vanno e tutti sono a letto, è ormai mezzanotte. Ogni secondo che passa sembra un'agonia. Posso soltanto sperare che il porta a porta sulla penisola stia portando via più tempo del solito e che ci voglia un po' prima che le pattuglie arrivino a Deering Highlands. Magari hanno deciso di saltare a piè pari Deering Highlands, visto che la maggioranza delle case lì è ormai vuota. C'è sempre questa possibilità. Comunque, dato che Deering Highlands un tempo era il focolaio della Resistenza a Portland, mi sembra improbabile.

Scivolo fuori dal letto, non perdo neanche tempo a cambiarmi i pantaloni e la maglia del pigiama: tutt'e due neri. Poi mi metto delle scarpe basse nere, e anche se ci sono circa mille gradi, estraggo dall'armadio un berretto di lana nero. Stanotte non si può rischiare nulla.

Proprio mentre sto per socchiudere la porta della camera da letto sento un rumorino alle mie spalle, come il miagolio di un gatto. Mi volto di scatto. Grace si è seduta sul letto e mi sta guardando.

Per un secondo ci fissiamo soltanto. Se Grace fa un qualunque rumore, o scende dal letto, o fa qualsiasi cosa, sveglierà sicuramente Jenny, e poi ho chiuso, finito, kaputt. Sto cercando di farmi venire in mente qualcosa da dire per rassicurarla, cercando di inventarmi una bugia, ma poi, miracolo dei miracoli, si sdraia di nuovo a letto e chiude gli occhi. E anche se è molto buio, giurerei che ha in faccia un piccolo sorriso.

Sento una rapida ondata di sollievo. Una cosa positiva del fatto che Grace si rifiuta di parlare? So che non farà la spia.

Scivolo in strada senza altri problemi, ricordandomi addirittura di evitare il terzultimo gradino, che la volta scorsa ha emesso uno scricchiolio tanto tremendo da farmi pensare che di sicuro Carol si sarebbe svegliata.

Dopo il chiasso e la confusione dei raid, la strada è stranamente silenziosa e tranquilla. Ogni finestra è buia, tutte le persiane abbassate, come se le case stessero cercando di voltare le spalle alla strada o alzare uno scudo contro sguardi indiscreti. Un pezzo di carta rossa svolazzante mi passa accanto, ballando nel vento come le matasse d'erba secca che si vedono nei vecchi film western. È un avviso dei regolatori, un proclama pieno di parole impossibili da pronunciare che spiegano la legalità della sospensione dei diritti per l'intera nottata. A parte questo, potrebbe essere una serata qualsiasi, una qualsiasi serata normale, tranquilla, spenta.

Ma col vento, a tratti, si riesce a sentire il mormorio lontano dei passi e un lamento acuto, come se qualcuno stesse piangendo. I rumori sono talmente soffocati che si potrebbero quasi scambiare per suoni del vento e dell'oceano. Quasi.

Le pattuglie si sono spostate.

Mi avvio velocemente in direzione di Deering Highlands. Ho troppa paura per prendere la bicicletta. Ho paura che il piccolo catarifrangente sulle ruote possa attirare l'attenzione. Non riesco a pensare a quello che sto facendo, non posso pensare alle conseguenze se venissi beccata. Non so neanche dove ho trovato questa ondata di determinazione. Non avrei mai pensato che avrei avuto il coraggio di uscire di casa in una notte di pattugliamento, mai in vita mia.

Immagino che Hana si sbagliasse su di me. Immagino di non aver paura *tutto* il tempo.

Sto passando accanto a un sacco nero della spazzatura ammicchiato sul marciapiede, quando un lamento impercettibile mi blocca di colpo. Mi volto di scatto, tutto il corpo in un istante alla massima allerta. Niente. Il suono si ripete: un rumore che fa rabbrivire, sommesso, che mi fa rizzare i peli delle braccia. Poi il sacco dell'immondizia ai miei piedi si scuote.

No, non è un sacco di rifiuti. È Riley, il bastardino nero dei Rich-ardson.

Faccio qualche passo incerto verso di lui. Mi basta soltanto un'occhiata per capire che sta morendo. È completamente ricoperto da una sostanza appiccicosa, luccicante, nera: sangue, mi rendo conto mentre mi avvicino. Ecco il motivo per cui ho scambiato la sua pelliccia, al buio, per la superficie liscia e scura di una busta di plastica. Uno dei suoi occhi è schiacciato contro il marciapiede; l'altro è aperto. La sua testa è stata presa a mazzate. Il sangue gli scorre copiosamente dal naso, nero e denso.

Ripenso alla voce che ho sentito: «Tanto probabilmente ha le pulci» aveva detto il regolatore e al rapido rumore sordo che gli ha fatto seguito.

Riley mi sta fissando con un'espressione talmente triste e accusatoria che, giuro, per un secondo è come se fosse umano e stesse cercando di dirmi qualcosa come: «Tu mi hai fatto questo». Un'ondata di nausea mi assale e sono tentata di inginocchiarmi e stringerlo tra le braccia, o togliermi i vestiti e cominciare ad asciugargli il sangue di dosso. Ma allo stesso tempo mi sento paralizzata. Non riesco a muovermi.

Mentre me ne sto lì in piedi, congelata, fa un lungo sussulto tremante, dalla punta della coda fino al naso. Poi rimane immobile.

All'istante le gambe e le braccia mi si sbloccano. Inciampo all'indietro, con la bile che mi sale in bocca. Sbando, sentendomi come il giorno che mi ubriacai con Hana, totalmente senza controllo del mio corpo. La rabbia e il disgusto mi stanno facendo a pezzi lo stomaco e mi fanno venir voglia di urlare.

Trovo uno scatolone appiattito dietro un cassonetto e lo trascino verso il cadavere di Riley, coprendolo completamente. Cerco di non pensare agli insetti che entro il mattino cominceranno a divorarlo. Sono sorpresa di sentire

le lacrime che mi bruciano gli occhi. Me le asciugo col dorso della mano. Ma mentre mi avvio verso Deering riesco a pensare soltanto *Mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace*, come un mantra, o una preghiera.

Una cosa buona delle retate: fanno chiasso. Non devo far altro che fermarmi nell'ombra e tendere le orecchie per sentirne i passi, le trasmittenti, le voci al megafono. Cambio direzione, scelgo le strade secondarie, quelle che sono state saltate o già controllate. Le tracce delle incursioni sono ovunque, bidoni dell'immondizia e cassonetti rovesciati, spazzatura perquisita e versata sulla strada, montagne di vecchie ricevute e lettere fatte a pezzetti e verdure mezze marce e poltiglia puzzolente che non voglio neanche identificare, volantini rossi che ricoprono tutto come pulviscolo. Le scarpe mi diventano viscide perché devo passarci sopra e nei punti peggiori mi tocca allargare le braccia come un funambolo, soltanto per mantenere l'equilibrio. Supero qualche casa segnata con una grossa X, vernice nera schizzata sulle finestre e sui muri come uno squarcio scuro, e mi sprofonda lo stomaco. Le persone che vivono in queste case sono state identificate come sovversivi o Resistenti. Il vento caldo che soffia per le strade porta suoni di grida e pianti, di cani che abbaiano. Faccio del mio meglio per non pensare a Riley.

Rimango nell'ombra, scivolando dentro e fuori dai vicoli e schizzando da un cassonetto al successivo. Il sudore mi si sta accumulando alla base del collo e sotto le braccia e non è soltanto per il caldo. Tutto sembra strano e grottesco e distorto, alcune strade luccicano dei frammenti delle finestre rotte, c'è un odore di bruciato nell'aria.

A un certo punto, giro un angolo proprio mentre un gruppo di regolatori svolta sull'altro capo della strada. Mi tiro indietro bruscamente, schiacciandomi il più possibile contro il muro di una ferramenta e indietreggiando nella direzione da cui sono venuta. Le probabilità che i regolatori mi abbiano visto sono scarse - sono a un isolato di distanza e c'è buio pesto - ma comunque il mio cuore non riprende il ritmo normale. Mi sento come se stessi giocando a qualche gigantesco videogame o cercando di risolvere un'equazione matematica veramente complicata. "Una ragazza sta cercando di evitare quaranta pattuglie di regolatori, formate da quindici o venti elementi ciascuna, sparpagliate in un raggio di 7 km. Se deve percorrere 2,7 km attraverso il centro, quante probabilità ha di svegliarsi domattina in una cella di prigione? Sentitevi liberi di approssimare il Pi greco a 3.14."

Prima del blitz, Deering Highlands era una delle parti più belle di Portland. Le case erano grandi e nuove - almeno per quanto riguarda il Maine, il che significa che erano state costruite negli ultimi cento anni - e recintate da cancelli e siepi, su strade con nomi del tipo Lilac Street e Forest Avenue. Ci

sono poche famiglie che rimangono ancora aggrappate a quelle case, famiglie povere in canna che non possono permettersi di trasferirsi altrove o non hanno avuto il permesso per una nuova residenza, ma per la maggior parte sono del tutto deserte. Nessuno ha scelto di restare; nessuno voleva essere associato alla Resistenza.

La cosa più strana di Deering Highlands è quanto fu abbandonata in fretta. Ci sono ancora giocattoli arrugginiti sparpagliati tra l'erba e macchine parcheggiate in alcuni dei vialetti, anche se la maggior parte è stata spogliata, ripulita dalle parti metalliche e in plastica come cadaveri raziati da immense poiane. Tutta la zona ha l'aria misera di un animale abbandonato, case che si afflosciano lentamente nei loro giardini incolti.

Di solito sono spaventata a morte anche solo a trovarmi nei pressi delle Highlands. Un sacco di gente dice che portano male, come passare davanti a un camposanto senza trattenere il respiro. Ma stasera, quando finalmente ci arrivo, mi sento come se volessi fare un balletto sul marciapiede. Tutto è buio e silenzioso e indisturbato, non si vede nemmeno un volantino dei pattugliatori, non un sussurro di conversazione o il tocco di un anfibio sui marciapiedi. Le pattuglie non sono ancora arrivate. Forse non verranno per niente.

Mi affretto veloce di strada in strada, accelerando il passo ora che non devo preoccuparmi di restare nell'ombra e di muovermi senza far rumore. Deering Highlands è piuttosto grande, un labirinto di strade tortuose che sembrano tutte stranamente simili, con le case che incombono nell'oscurità come navi arenate nelle secche. I prati si sono tutti inselvaticiti nel corso degli anni, gli alberi allungano i rami contorti verso il cielo, gettando folli ombre zigzaganti sull'asfalto illuminato dalla luna. Mi perdo su Lilac Street, in qualche modo riesco a descrivere un cerchio completo e mi ritrovo due volte sullo stesso incrocio, ma quando svolto su Tanglewild Lane vedo una luce fioca che brilla debolmente in lontananza, dietro una massa annodata di alberi, e so di aver trovato il posto giusto.

Una vecchia cassetta per le lettere è conficcata storta nel terreno accanto al vialetto d'accesso. Una X nera sbiadita è ancora visibile su uno dei lati. Tanglewild Lane, 42.

Capisco perché hanno scelto questa casa per la festa. È collocata piuttosto indietro rispetto alla strada e circondata su tutti i lati da alberi talmente fitti che non posso fare a meno di pensare ai boschi bui e pieni di fruscii, lungo il lato più lontano del confine. Risalire il vialetto fa venire i brividi. Mantengo lo sguardo concentrato sulla luce fioca e sfocata della casa, che lentamente si espande e si fa più intensa a mano a mano che mi avvicino, scomponendosi infine in due finestre illuminate. Le finestre sono state coperte con della

stoffa, forse per nascondere il fatto che dentro ci sono delle persone. Il trucco non funziona. Vedo ombre che si muovono avanti e indietro nella casa. La musica è molto bassa. Soltanto quando arrivo sul portico la sento: note vaghe, soffocate, che sembrano vibrare da sotto le assi del pavimento. Dev'esserci un seminterrato.

Ho corso per arrivare, ma esito con la mano sulla porta d'ingresso, il palmo scivoloso di sudore. Non ho riflettuto molto su come farò uscire tutti quanti. Se comincio semplicemente a urlare che ci sarà una retata provocherà il panico. Tutti si riverseranno per strada contemporaneamente e a quel punto le possibilità di tornare a casa senza essere notati scenderanno a zero. Qualcuno sentirà qualcosa; le pattuglie ci raggiungeranno e rimarremo fregati.

Faccio una correzione mentale. *Loro* rimarranno fregati. Io non sono come queste persone dall'altro lato della porta. Io non sono loro.

Ma poi penso a Riley che sussulta, che rimane immobile. Io non sono neanche quegli altri, quelli che gli hanno fatto questo, quelli che sono rimasti a guardare. Neanche i Richardson si sono sprecati a cercare di salvarlo, il *loro* cane. Non l'hanno neanche coperto mentre stava morendo.

Io non lo farei mai. Mai mai mai. Neanche se avessi subito un milione di procedure. Era vivo. Aveva un battito cardiaco e del sangue e un respiro, e loro l'hanno lasciato lì come se fosse immondizia.

Loro. Io. Noi. Loro. Queste parole mi rimbalzano in testa. Mi asciugo il palmo delle mani sul retro dei pantaloni e apro la porta.

Questa festa mi sembra ancora più affollata dell'ultima, forse perché le stanze sono minuscole e piene di gente. Sono permeate di una cortina di fumo di sigaretta, che tremola e dà l'impressione che la gente stia nuotando sott'acqua. Qui dentro fa un caldo mortale, almeno dieci gradi in più della temperatura esterna, le persone si muovono lentamente e si sono arrotolate le maniche corte delle camicie fin sopra le spalle, tirati su i jeans fino alle ginocchia e dovunque ci sia pelle c'è sopra una patina luccicante. Per un istante riesco soltanto a stare lì in piedi e guardare. *Vorrei tanto avere una macchina fotografica*, penso. Se ignoro il fatto che ci sono mani che toccano mani e corpi che si scontrano e un migliaio di cose che sono terribili e sbagliate, riesco a vedere che in un certo senso è bellissimo.

Poi mi rendo conto che sto perdendo tempo.

C'è una ragazza in piedi davanti a me, che mi blocca il passaggio. Mi dà le spalle. Allungo un braccio e le metto la mano sulla spalla. La sua pelle è talmente calda, scotta. Lei si volta verso di me, la faccia rossa e accaldata, allungando la testa all'indietro per sentire.

«Stasera c'è una retata» le dico, stupita che la voce mi esca così ferma.

La musica è bassa ma insistente - sta decisamente salendo da qualche sorta

di seminterrato - non folle come l'ultima volta ma altrettanto stramba e meravigliosa. Mi ricorda cose calde e gocciolanti, il miele e la luce del sole e foglie rossicce che volteggiano a terra nel vento. Ma gli strati di conversazione, lo scricchiolio dei passi e delle assi del pavimento, rendono difficile sentirsi.

«Cosa?» si scosta i capelli dalle orecchie.

Io apro la bocca per dire «Retata» ma, invece della mia voce, se ne sente un'altra: un'enorme voce meccanica che tuona dall'esterno, una voce che sembra scuotere la casa da tutti i lati contemporaneamente, una voce che taglia il calore e la musica come una fredda lama di rasoio taglia la pelle. E allo stesso tempo la stanza comincia a girare su se stessa, una massa vorticoso di luci rosse e bianche che volteggiano su facce terrorizzate, sbalordite.

«Attenzione. Questa è una retata. Non cercate di scappare. Non cercate di opporre resistenza. Questa è una retata.»

Qualche secondo dopo, la porta esplode all'indietro e un riflettore potente come il sole rende tutto bianco e immobile, trasforma tutto in polvere e statue.

Poi sguinzagliano i cani.

Capitolo 14

Gli esseri umani, nella loro condizione naturale, sono imprevedibili, capricciosi e infelici. Soltanto quando i loro istinti animali vengono posti sotto controllo possono diventare responsabili, affidabili e soddisfatti.

Dal LIBRO DI SSSH

Una volta vidi al telegiornale un servizio su un orso bruno che era stato trafitto per sbaglio dal suo addestratore al circo di Portland, durante un allenamento di routine. Ero davvero piccola, ma non mi dimenticherò mai lo sguardo di quell'orso, un'enorme massa scura che correva in cerchio con un ridicolo cappellino di carta rosso ancora penzolante dalla testa, sbranando tutto quello che riusciva a ficcarsi in bocca: festoni di carta, sedie pieghevoli, palloncini. E il suo addestratore: l'orso lo dilaniò, trasformò la sua faccia in carne da polpette.

La cosa peggiore - quella che non dimenticherò mai - era il suo ruggito di panico: un orribile lamento continuo, furibondo, quasi umano.

Mi viene in mente mentre i pattugliatori cominciano a inondare la casa, riversandosi attraverso la porta sfondata, picchiando sulle finestre. È ciò a cui penso mentre la musica si spegne di colpo e al suo posto l'aria si riempie di urla, gemiti e rumore di vetri infranti, mentre mani calde mi spingono davanti e di lato e mi becco una gomitata sotto il mento e un'altra nelle costole. Mi ricordo dell'orso.

In qualche modo sono stata sospinta dalla folla in preda al panico che si sta riversando e muovendo a tentoni verso il retro della casa. Alle mie spalle sento i cani e gli scatti delle loro mandibole e i regolatori che sferrano pesanti mazzate. La gente urla e le grida sono talmente tante da sembrare una singola voce. Dietro di me cade una ragazza, inciampa in avanti e cerca di aggrapparsi a me mentre il manganello di uno dei regolatori le piomba sulla nuca con uno schianto stomachevole. Sento le sue dita che si stringono momentaneamente sul cotone della mia maglia e me la scuoto di dosso e continuo a correre, a spingere, a sgusciare in avanti. Non ho tempo per

provare dispiacere e neanche paura. Non ho tempo per far altro che muovermi, spingere, *andare*, non riesco a pensare ad altro che *Fuggire, fuggire, fuggire*.

La cosa strana è che per un minuto, in mezzo a tutto quel chiasso e quella confusione, vedo chiaramente ogni cosa, al rallentatore, come se stessi guardando un film da lontano: vedo un cane da guardia che balza addosso a un tizio alla mia sinistra; vedo le sue ginocchia che si piegano mentre precipita in avanti con un vaghissimo, piccolissimo rumore, come di un respiro o di un sospiro, una mezzaluna di sangue che gli schizza dal collo, nel punto in cui le zanne del cane gli strappano la carne. Una ragazza con i capelli biondo chiaro cade sotto i manganelli dei pattugliatori e mentre vedo l'arco dei suoi capelli il mio cuore si ferma del tutto e credo di essere appena morta; credo che sia tutto finito. Poi gira la testa verso di me, strillando, mentre i regolatori la beccano con lo spray al peperoncino e vedo che non è Hana, e vengo investita da un'ondata di sollievo.

Altre istantanee. Un film, soltanto un film. Non sta succedendo, non potrebbe mai succedere davvero. Un ragazzo e una ragazza che lottano per entrare in una delle stanze laterali, magari pensando che da quella parte ci sia un'uscita. La porta è troppo stretta perché possano passare entrambi contemporaneamente. Lui indossa una maglietta blu con la scritta "Conservatorio navale di Portland" e lei ha lunghi capelli rosso acceso come una fiamma. Soltanto cinque minuti fa stavano parlando e ridendo insieme, in piedi talmente vicini che se uno di loro si fosse anche solo inclinato in avanti per sbaglio avrebbero potuto baciarsi. Adesso fanno la lotta, ma lei è troppo piccola. Gli serra i denti sul braccio come se fosse un cane, come una cosa selvaggia; lui ruggisce, si infuria, la afferra per le spalle e la scaglia all'indietro contro il muro, levandola di mezzo. Lei inciampa, cade, scivolando, cercando di rialzarsi in piedi; uno dei pattugliatori, un uomo gigantesco, con la faccia più paonazza che io abbia mai visto, allunga un braccio, intreccia le dita alla sua coda di cavallo e la trascina in piedi. "Conservatorio navale" non riesce a fuggire neanche lui. Due incursori lo inseguono e mentre passo lì accanto correndo sento il tonfo dei loro randelli, il suono straziante delle urla.

Animali penso. Siamo animali.

Le persone spingono, tirano, si usano l'un l'altra come scudi e intanto gli incursori continuano a guadagnare terreno, montano in avanti, roteando le mazze, con i cani alle nostre calcagna; i manganelli che ruotano talmente vicino alla mia testa che sento lo spostamento d'aria sul collo mentre il legno volteggia vicino al retro del mio cranio. Penso al dolore lancinante, penso rosso. La folla si sta diradando intorno a me, a mano a mano che gli incursori

avanzano. Una a una le persone strillano accanto a me - *crack!* - e cadono, costrette a terra da tre, quattro, cinque cani. E gridano, gridano. Tutti stanno gridando.

In qualche modo sono riuscita a evitare di essere catturata e mi sto ancora proiettando a razzo attraverso gli stretti, scricchiolanti corridoi, superando una nebulosa indistinta di camere, una nebulosa di persone e incursori, altre luci, altre finestre in frantumi, il rumore di motori. Hanno circondato l'edificio. Poi davanti a me si erge la porta sul retro, aperta, e al di là di essa l'oscurità, il fresco e lo stormire dei boschi dietro la casa. Se riesco a uscire all'aperto... se riuscissi a nascondermi dalle luci abbastanza a lungo...

Sento un cane che abbaia alle mie spalle e, dietro di lui, i passi martellanti di un incursore, che avanzano, una voce tagliente che grida: «Ferma!» e all'improvviso mi rendo conto che sono da sola nel corridoio. Altri quindici passi... dieci. Se riesco ad arrivare all'oscurità...

A un metro e mezzo dalla porta un dolore improvviso, una fitta lancinante mi squarcia la gamba. Il cane mi ha serrato la mandibola sul polpaccio, mi giro ed è a quel punto che lo vedo: il regolatore con l'immensa faccia paonazza, occhi scintillanti, sorridente - *Oddio, sta sorridendo, si diverte addirittura a farci del male* - randello alzato, pronto a colpire. Chiudo gli occhi, penso a un dolore grande come l'oceano, penso a un mare rosso sangue. Penso a mia madre.

Poi qualcuno mi strattona di lato e sento un tonfo, un guaito e il regolatore che esclama: «Merda». Il fuoco nella mia gamba si interrompe e il peso del cane mi cade di dosso e mi ritrovo un braccio intorno alla vita e una voce nell'orecchio - una voce talmente conosciuta, in quel momento, che è come se non avessi aspettato altro tutta la vita, come se l'avessi sentita da sempre nei miei sogni - che mi dice in un soffio: «Da questa parte».

Alex mi tiene un braccio intorno alla vita e quasi mi solleva. Adesso siamo in un altro corridoio, questo è più piccolo e totalmente deserto. Ogni volta che appoggio il peso sulla gamba destra, il dolore divampa nuovamente, bruciandomi fino alla testa. Il regolatore ci sta ancora dietro ed è davvero incazzato: Alex deve avermi tratto in salvo proprio all'istante giusto e lui deve aver dato la mazzata al cane invece che sulla mia testa. Sono sicura che sto intralciando Alex ma lui non vuole lasciarmi andare, neanche per un secondo.

«Qui dentro» mi dice, e poi ci stiamo nascondendo in un'altra stanza. Dobbiamo essere in una parte della casa che non veniva usata per la festa. In questa stanza è buio pesto, anche se Alex non rallenta per niente, continua semplicemente a procedere nel buio. Lascio che sia la pressione delle sua dita a guidarmi, sinistra, destra, sinistra, destra. La stanza odora di muffa e

qualcos'altro: vernice fresca, forse, e qualcosa di affumicato, come se qualcuno avesse cucinato qui dentro. Ma è impossibile. Queste case sono vuote da anni.

Alle nostre spalle l'incursore sta facendo fatica, al buio. Sbatte contro qualcosa e bestemmia. Un istante dopo qualche cosa precipita a terra; si rompono dei vetri; altre bestemmie. Dal suono della sua voce capisco che sta perdendo terreno.

«In alto» sussurra Alex, talmente piano e vicino che è come se potessi averlo soltanto immaginato, e, come se niente fosse, mi sta sollevando e mi rendo conto che sto passando attraverso una finestra, sento il legno grezzo del davanzale che mi gratta la schiena, atterro col piede sano sulla morbida erba umida all'esterno.

Un secondo dopo Alex mi segue senza far rumore, materializzandosi accanto a me nel buio. L'aria è calda, ma si è alzato il vento e mentre mi sfiora la pelle potrei piangere di sollievo e gratitudine.

Ma non siamo ancora al sicuro, tutt'altro. L'oscurità è mobile, si agita, brulica di sentieri luminosi: torce che tagliano i boschi alla nostra destra e sinistra e nel loro bagliore vedo sagome che fuggono, illuminate come fantasmi, congelate per un attimo nei fasci di luce. Le grida continuano, alcune solo a pochi metri da noi, alcune talmente lontane e lamentose che si potrebbero scambiare per qualcos'altro - gufi, magari, che bubbolano pacificamente sui loro alberi. Poi Alex mi afferra la mano e stiamo di nuovo correndo. Ogni passo sul piede destro è come un fuoco, una lama. Mi mordo l'interno delle guance per trattenermi dal gridare e sento il sapore del sangue.

Caos. Scene dall'inferno: riflettori dalla strada, ombre che cadono, ossa che scrocchiano, voci che si rompono, dissolvendosi nel silenzio.

«Qui dentro.»

Faccio quello che mi ordina senza esitare. Un minuscolo capanno di legno è comparso miracolosamente nel buio. Sta cadendo a pezzi ed è talmente ricoperto di muschio e rampicanti che, da una distanza di solo pochi metri, sembrava un ammasso di cespugli e alberi. Devo chinarmi per entrarci e quando lo faccio l'odore di urina di animale e di cane bagnato è talmente forte che per poco non ho un conato. Alex entra dietro di me e chiude la porta. Sento un fruscio e vedo che si è messo in ginocchio, sta infilando una coperta nella fessura tra il terreno e la porta. La coperta dev'essere la fonte della puzza. È assolutamente fetida.

«Dio» mormoro, la prima cosa che gli dico, coprendomi il naso e la bocca con una mano.

«Così i cani non fiuteranno il nostro odore» mi risponde lui sussurrando, pratico.

Non ho mai conosciuto nessuno così calmo in vita mia. Ho il dubbio fugace che le storie che ho sentito da piccola fossero vere, forse gli Invalidi sono davvero mostri, anormali.

Poi mi vergogno. Mi ha appena salvato la vita.

Lui mi ha *salvato* la vita - dai regolatori. Dalla gente che dovrebbe proteggerci e tenerci al sicuro. Dalla gente che dovrebbe tenerci al sicuro dalle persone come Alex.

Nulla più ha senso. Mi gira la testa e mi sento frastornata. Inciampo, sbattendo contro la parete alle mie spalle e Alex alza una mano per mantenermi in piedi.

«Siediti» mi dice, con quello stesso tono di comando che ha usato tutto il tempo. È consolante ascoltare le sue direttive sommesse, energiche, lasciarmi andare. Mi abbasso per terra. Il pavimento è umido e grezzo sotto di me. La luna deve essersi aperta un varco tra le nuvole; squarci sulle pareti e nel tetto lasciano entrare piccole macchie di luce argentea: riesco appena a distinguere delle mensole sopra la testa di Alex, una serie di barattoli - vernice, forse? - ammucchiati in un angolo. Adesso sia io sia Alex siamo seduti e non resta quasi spazio per muoversi: l'intera struttura non può essere più larga di un metro e mezzo.

«Do un'occhiata alla tua gamba, d'accordo?» sta ancora sussurrando. Io annuisco. Anche mentre sto seduta, il giramento di testa non si placa.

Lui si tira su in ginocchio e si mette la mia gamba in grembo. Soltanto quando comincia ad arrotolare il pantalone mi rendo conto di quanto sia bagnata la stoffa contro la mia pelle. Evidentemente sto sanguinando. Mi mordo il labbro e schiaccio forte la schiena contro la parete, aspettandomi che mi faccia male, ma la sensazione delle sue mani sulla mia pelle - fresche e forti - in qualche modo attutisce tutto, scivolando attraverso il dolore come un'eclissi che offusca la luna.

Dopo avermi arrotolato il pantalone fino al ginocchio, mi inclina con dolcezza, in modo da poter vedere il retro del mio polpaccio. Mi appoggio sul pavimento con un gomito, sentendo la casupola ondeggiare. Mi sa che sto sanguinando *parecchio*.

Lui esala forte, un suono veloce tra i denti.

«È brutta?» gli domando, non avendo il coraggio di guardare.

«Stai ferma» mi dice. E mi rendo conto che è grave, ma non me lo dirà, e in quel momento sono talmente sopraffatta dalla gratitudine verso di lui e dall'odio verso la gente fuori - cacciatori, dei primitivi, con i loro denti aguzzi e le mazze pesanti - che l'aria mi esce fuori e devo sforzarmi di respirare.

Alex si allunga verso un angolo del capanno senza togliersi la mia gamba dal grembo. Armeggia con una specie di scatola e apre delle serrature

metalliche. Un istante dopo tiene sospesa una bottiglia sopra la mia gamba.

«Ti brucerà per un istante» mi dice. Del liquido mi schizza la pelle e l'odore astringente dell'alcol mi fa spalancare le narici. Mi sembra che la gamba vada in fiamme e per poco non grido. Alex allunga una mano e, senza pensarci, la prendo e la stringo.

«Che cos'è?» domando a denti stretti.

«Alcol per massaggi» mi spiega. «Previene l'infezione.»

«Come facevi a sapere che c'era?» gli domando, ma lui non risponde.

Allontana la mano dalla mia e mi rendo conto che lo stavo afferrando, forte. Ma non ho l'energia per sentirmi in imbarazzo o aver paura: la stanza sembra pulsare, la semi-oscurità diventa più confusa.

«Merda» borbotta Alex. «Stai sanguinando di brutto.»

«Non mi fa tanto male» sussurro, ed è una balla. Ma lui è talmente calmo, così sicuro di sé, che mi fa venir voglia di essere anch'io coraggiosa.

Tutto ha assunto una parvenza strana, distante - i rumori di corsa e le grida all'esterno diventano distorti e assurdi, come se fossero filtrati attraverso l'acqua, e Alex sembra lontano chilometri. Comincio a pensare che forse sto sognando o sto per svenire.

E poi decido che sto *decisamente* sognando, perché mentre lo guardo Alex comincia a togliersi di dosso la camicia da sopra la testa.

Che stai facendo? per poco non grido. Alex finisce di liberarsi dalla camicia e comincia a strappare la stoffa, formando lunghe strisce, lanciando occhiate nervose verso la porta e fermandosi ad ascoltare ogni volta che la stoffa fa *straaapp*.

In vita mia non ho mai visto un maschio senza camicia, a parte dei bambini molto piccoli da lontano in spiaggia, quando avevo troppa paura di guardare, per timore di mettermi nei guai.

Adesso non riesco a smettere di fissarlo. La luce sfiora appena le sue scapole in modo da illuminarle leggermente, come ali, come le figure degli angeli che ho visto nei libri di testo. È magro ma muscoloso, anche: quando si muove riesco a distinguere le linee delle sue braccia e del petto, così stranamente, incredibilmente, splendidamente diverse da quelle di una ragazza, un corpo che mi fa pensare alla corsa e allo stare all'aperto, all'energia e al sudare. Comincio a sentire davvero caldo e una sensazione fluttuante, come se nel mio petto fosse stato liberato un migliaio di minuscoli uccelli. Non sono sicura se sia perché sto sanguinando, ma la stanza sembra girare su se stessa talmente veloce che rischiamo di venir proiettati fuori, entrambi, volando nella notte. Prima, Alex sembrava lontanissimo. Adesso la stanza è piena di lui: è talmente vicino che non riesco a respirare, non riesco a muovermi o a parlare o a pensare. Ogni volta che mi sfiora con le dita il

tempo sembra indugiare per un secondo, come se rischiasse di dissolversi. Tutto il mondo si sta sciogliendo, decido, tranne noi. Noi.

«Ehi!» Allunga una mano e mi tocca la spalla, solo per un istante, ma in quel secondo il mio corpo si riduce a quel singolo punto di pressione sotto la sua mano e risplende di calore. Non mi sono mai sentita così, così calma e in pace. Forse sto morendo. L'idea in realtà non mi intristisce, per qualche motivo. In effetti, mi sembra anche divertente. «Tutto bene?»

«Benissimo.» Comincio a ridacchiare, piano. «Sei nudo.»

«Cosa?» Anche al buio capisco che mi sta fissando.

«Non ho mai visto un ragazzo così. Senza camicia. Non da vicino.»

Lui comincia ad avvolgermi con cura la camicia strappata intorno alla gamba, legandola stretta. «Quel cane ti ha beccato per bene» dice. «Ma questa dovrebbe fermare l'emorragia.»

La frase "fermare l'emorragia" suona così clinica e spaventosa che mi sveglia di colpo e mi aiuta a concentrarmi. Alex finisce di legare la bendatura di fortuna. Adesso il dolore lancinante alla gamba è stato rimpiazzato da una pressione sorda e pulsante.

Alex solleva con cura la mia gamba dal suo grembo e la poggia a terra. «Va bene?» mi chiede e io annuisco. Poi sgattaiola vicino a me, appoggiandosi anche lui alla parete, così che ci troviamo seduti fianco a fianco, le braccia che si toccano all'altezza dei gomiti. Sento il calore che emana dalla pelle nuda e mi fa venire caldo. Chiudo gli occhi e cerco di non pensare a quanto siamo vicini o a come sarebbe passargli le mani sulle spalle e sul petto.

All'esterno i rumori della retata si fanno sempre più lontani, le grida diminuiscono, le voci sono più flebili. I regolatori stanno passando oltre. Dico in silenzio una preghiera, che Hana sia riuscita a sfuggire; la possibilità che non ce l'abbia fatta è talmente terribile che non posso prenderla in considerazione.

Eppure, io e Alex non ci muoviamo. Sono talmente stanca che sento che potrei dormire per sempre. Casa mia sembra incredibilmente, incomprensibilmente lontana, e non vedo come potrò riuscire a tornarci.

Alex comincia a parlare all'improvviso, la voce bassa, un impeto precipitoso: «Ascolta, Lena. Quello che è successo in spiaggia... Mi dispiace davvero. Avrei dovuto dirtelo prima, ma non volevo che scappassi.»

«Non mi devi spiegare niente» gli dico.

«Ma io voglio spiegarti. Voglio che tu sappia che non intendevo...»

«Ascolta» lo interrompo. «Non lo dirò a nessuno, va bene? Non ti metterò nei guai o cose del genere.»

Lui si ferma. Sento che si volta a guardarmi, però mantengo gli occhi fissi

sull'oscurità davanti a noi.

«Non è questo che mi interessa» mi dice, a voce più bassa. Un'altra pausa, e poi: «Voglio soltanto che non mi odi».

Di nuovo la stanza sembra restringersi, rimpicciolirsi intorno a noi. Sento il suo sguardo su di me come la pressione calda di un tocco, ma ho troppa paura di guardarlo. Ho paura che se lo facessi mi perderei nei suoi occhi, mi scorderei di tutte le cose che dovrei dire. Fuori, sui boschi, è calato il silenzio. Gli incursori devono essersene andati. Dopo un istante, i grilli cominciano a cantare tutti insieme, gorgheggiando gutturali, un grande rumore che si va gonfiando.

«Perché ti importa?» gli domando, a malapena un sussurro.

«Te l'ho detto» mi risponde bisbigliando. Sento il suo alito che solletica appena lo spazio dietro al mio orecchio, facendomi rizzare i peli sul collo. «Mi piaci.»

«Ma non mi conosci» mi affretto a dirgli.

«Però vorrei farlo.»

La stanza sta girando sempre più vorticosamente. Mi schiaccio più forte addosso alla parete, cercando di stabilizzarmi contro quella sensazione di movimento vertiginoso. È impossibile: lui ha una risposta per tutto. È troppo rapido. Dev'essere un trucco. Premo i palmi contro il pavimento umido, traendo conforto dalla stabilità del legno grezzo.

«Perché io?» Non avevo intenzione di chiederglielo, ma le parole mi scivolano via. «Non sono nessuno...» Vorrei dire «Non sono nessuno di speciale», ma le parole mi si seccano in bocca. È come immagino debba essere arrampicarsi in cima a una montagna, dove l'aria è talmente rarefatta che si può inspirare, inspirare, ispirare e comunque sentire che non si riesce a prendere fiato.

Alex non risponde e mi rendo conto che non ha risposta: proprio come sospettavo, non c'è assolutamente alcun motivo. Mi ha scelto a casaccio, come scherzo, o forse perché sapeva che avrei avuto troppa paura per fare la spia.

Ma poi comincia a parlare. Il suo racconto è talmente rapido e fluido che si capisce che ci ha pensato molto, il genere di storia che si racconta più e più volte a se stessi finché gli spigoli non si smussano. «Sono nato nelle Terre Selvagge. Mia madre è morta subito dopo; mio padre era già morto. Non ha mai saputo di avere un figlio. Ho vissuto lì la prima parte della mia vita. Tutti gli altri...» ha una leggera esitazione, e riesco a sentire la smorfia nella sua voce «... *Invalidi* si sono presi cura di me insieme. Come una comunità».

All'esterno i grilli fanno una pausa momentanea. Per un istante è come se non fosse successo niente di brutto, come se stanotte non fosse successo

niente di straordinario, solo un'altra sera d'estate, calda e svogliata, in attesa che si levi la mattina. In quel momento il dolore mi attanaglia, ma non ha niente a che vedere con la gamba. Mi colpisce quanto tutto sia piccolo, tutto il nostro mondo, tutto ciò che ha significato: i nostri negozi, le retate, i nostri lavori, le nostre vite addirittura. Nel frattempo il mondo continua semplicemente ad andare avanti uguale a sempre, il ciclo della notte che diventa giorno e poi notte di nuovo, un cerchio senza fine; le stagioni che cambiano e si riformano come un mostro che si scuote di dosso la pelle e se la fa ricrescere.

Alex continua a parlare. «Sono entrato a Portland quando avevo dieci anni, per unirmi alla Resistenza. Non ti dirò come ho fatto. Siamo più di quanti pensi, Invalidi, e Simpatizzanti anche, molti più di quanti chiunque sappia. Abbiamo gente nella polizia e in tutti i dipartimenti municipali. Abbiamo addirittura gente nei laboratori.»

Mi viene la pelle d'oca sulle braccia quando dice così.

«Quello che voglio dire è che è *possibile* entrare e uscire. Difficile ma possibile. Andai a vivere con due sconosciuti, entrambi Simpatizzanti, e mi fu detto di chiamarli zia e zio.» Scrollava leggermente le spalle. «Non mi interessava. Non ho mai conosciuto i miei veri genitori ed ero cresciuto in mezzo a decine di zii e zie diversi. Per me non faceva differenza.»

La sua voce è diventata super bassa e sembra quasi essersi dimenticato che ci sono. Non sono esattamente sicura di dove stia andando a parare la sua storia, ma trattengo il respiro, temendo che se anche solo espirassi smetterebbe di parlare del tutto.

«Qui mi faceva schifo. Mi faceva così tanto schifo che non puoi nemmeno immaginarlo. Gli edifici e le persone dall'aria assente e la puzza e il fatto che tutto fosse a portata di mano e le regole, regole dovunque ci si voltasse, regole e pareti, regole e muri. Non c'ero abituato. Mi sentivo come se fossi in gabbia. *Siamo* in una gabbia, una gabbia con dei confini.»

Sono attraversata da una piccola scossa. In tutti i diciassette anni e undici mesi della mia vita non ci avevo mai pensato neanche una volta. Sono stata talmente abituata a credere a quello che i confini tengono *lontano* che non avevo mai pensato al fatto che ci stanno anche tenendo chiusi *dentro*. Ora lo vedo attraverso gli occhi di Alex, vedo come dev'essere stato per lui.

«Sulle prime ero arrabbiato. Appiccavo il fuoco alle cose. Alla carta, ai libri, ai sussidiari di scuola. Mi faceva sentire meglio, in qualche modo.» Ride piano. «Ho addirittura bruciato la mia copia del *Libro di Sssh*.»

Un'altra scossa mi attraversa: sfigurare o distruggere il *Libro di Sssh* è un sacrilegio.

«Camminavo lungo il confine per ore ogni giorno. A volte piangevo.» Si

divincola accanto a me e mi rendo conto che è imbarazzato. È il primo segno da quando ha iniziato a parlare che dimostri che si ricorda che ci sono, che sta parlando con me, e l'impulso di allungare una mano e afferrare la sua, di stringerlo o dargli qualche sorta di rassicurazione, è quasi schiacciante. Però tengo le mani incollate al pavimento.

«Dopo un po', comunque, camminavo e basta. Mi piaceva guardare gli uccelli. Si alzavano dal nostro lato del confine per volare alti fino alle Terre Selvagge, facile come bere un bicchier d'acqua. Avanti e indietro, avanti e indietro, sollevandosi e volteggiando nell'aria. Restavo a guardarli per ore. Liberi: erano completamente liberi. Avevo pensato che niente e nessuno fosse libero a Portland, ma mi ero sbagliato. C'erano sempre gli uccelli.»

Rimane in silenzio per un po' e io penso che forse abbia finito il suo racconto. Mi chiedo se si sia dimenticato della mia domanda di partenza ma sono troppo imbarazzata per ricordargliela, quindi me ne rimango seduta lì e lo immagino in piedi al confine, immobile, mentre guarda gli uccelli volteggiare sopra la sua testa. Mi tranquillizza.

Dopo una pausa che sembra lunghissima ricomincia a parlare, questa volta a voce talmente bassa che devo avvicinarmi a lui soltanto per poterlo sentire. «La prima volta che ti ho visto, alla statua del Governatore, erano anni che non andavo al confine a guardare gli uccelli. Ma tu mi ricordavi quello. Stavi saltando in alto, stavi gridando qualcosa e i capelli ti si stavano sciogliendo dalla coda, ed eri talmente *veloce...*» Scuote la testa. «Un bagliore ed eri scomparsa. Esattamente come un uccello.»

Non so come, non avevo intenzione di spostarmi e non mi ero accorta di essermi spostata, ma in qualche modo siamo finiti faccia a faccia nel buio, a pochi centimetri.

«Tutti gli altri stanno dormendo. Stanno dormendo da anni. Tu sembravi... sveglia.» Adesso Alex sta sussurrando. Chiude gli occhi, poi li riapre. «Io sono stanco di dormire.»

La mia parte più intima si sta sollevando e sta svolazzando come se le fosse successo quello che ha detto lui e fosse stata trasformata in uccelli che planano, che volano: il resto del mio corpo sembra galleggiare altrove su enormi correnti di calore, come se un vento caldo mi stesse attraversando, spezzandomi in due, trasformandomi in aria.

È *sbagliato* dice una voce dentro di me, ma non è la mia voce. È qualcun altro, un miscuglio di mia zia, Rachel, tutte le mie insegnanti e la valutatrice acida che mi ha fatto la maggior parte delle domande la seconda volta.

Mi esce un «No» con voce alta e stridula, anche se un'altra parola sta sorgendo e sta venendo a galla dentro di me, gorgogliando come acqua fresca che sorge dal terreno. Sì, sì, sì.

«Perché?» Lui sussurra a stento. Le sue mani trovano la mia faccia, le sue dita mi sfiorano appena la fronte, la punta delle orecchie, gli incavi delle guance. Dovunque lui mi tocchi vado a fuoco. Tutto il mio corpo sta bruciando, noi due stiamo diventando fulcri gemelli della stessa fiamma incandescente. «Di che cosa hai paura?»

«Devi capire. Voglio soltanto essere felice.» Riesco a malapena a tirar fuori le parole. La mia mente è annebbiata, piena di fumo, non esiste altro che le sue dita che danzano e pattinano sulla mia pelle, tra i miei capelli. Vorrei che smettesse. Vorrei che continuasse per sempre. «Voglio soltanto essere normale, come tutti gli altri.»

«Sei sicura che essere come tutti gli altri ti renderà felice?» Un sussurro impercettibile; il suo alito sul mio orecchio e sul collo, la sua bocca che mi sfiora la pelle. E penso che in quel momento potrei davvero essere morta. Magari il cane mi ha morso e sono stata colpita in testa e questo è tutto un sogno, il resto del mondo si è dissolto. Soltanto lui. Soltanto io. Soltanto noi.

«Non conosco nessun altro modo.» Sento la mia bocca che si apre, non sento le parole che escono ma eccole lì, che galleggiano nel buio.

Lui dice: «Lascia che te lo mostri».

E poi ci stiamo baciando. O almeno, credo che ci stiamo baciando, l'ho soltanto visto fare un paio di volte, veloci beccate a bocca chiusa ai matrimoni o in occasioni formali. Ma questo è diverso da qualsiasi cosa io abbia visto o immaginato o anche solo sognato: questo è come la musica o ballare ma meglio di tutti e due. La sua bocca è leggermente aperta, quindi schiudo anche la mia. Le sue labbra sono morbide, la stessa pressione dolce della voce delicata e insistente nella mia testa che continua a dire Sì.

Il calore dentro di me sta aumentando, a ondate leggere che si ingrossano e si infrangono e mi fanno sentire come se stessi galleggiando. Le sue dita si intrecciano ai miei capelli, mi avvolgono il collo e la nuca, mi sfiorano le spalle, e senza neanche pensarci o volerlo le mie mani trovano il suo petto, si muovono sul calore della sua pelle, sulle ossa delle sue scapole come ali, sulla curva della sua mascella, appena ricoperta di peli; è tutto strano e sconosciuto e splendidamente, squisitamente nuovo. Il cuore mi batte in petto talmente forte da farmi male ma è un tipo di dolore buono, come la sensazione che si ha il primo vero giorno d'autunno, quando l'aria è frizzante e i bordi delle foglie si stanno infiammando e il vento odora vagamente di fumo, come la fine e l'inizio di qualcosa allo stesso tempo. Sotto la mia mano giurerei di sentire il suo cuore battere una risposta, un'eco immediata del mio, come se i nostri corpi si stessero parlando.

E all'improvviso è tutto chiaro, di una chiarezza così ridicola e stupida che mi viene voglia di ridere. È questo quello che voglio. Questa è l'unica cosa

che io abbia mai voluto. Tutto il resto, ogni singolo secondo di ogni singolo giorno che ci sia stato prima di questo preciso istante, di questo bacio, non ha significato nulla.

Quando alla fine lui si ritrae, è come se sul mio cervello si fosse adagiata una coperta, placando il ronzio dei miei pensieri e delle mie domande, riempiendomi di calma e di una felicità profonda e fresca come neve. L'unica parola che rimane è sì. Sì a tutto.

«Mi piaci davvero, Lena. Adesso mi credi?»

«Sì.»

«Posso accompagnarti a casa?»

«Sì.»

«Posso rivederti domani?»

Sì, sì, sì.

Ormai le strade sono deserte. Tutta la città è silenziosa e immobile. Tutta la città potrebbe anche essersi ridotta a niente, completamente bruciata mentre eravamo nel capanno e io non me ne sarei accorta e non me ne sarebbe importato. Il tragitto verso casa è confuso, un sogno. Lui mi tiene la mano per tutto il tempo e ci fermiamo due volte per baciarci nell'ombra più lunga e più profonda che riusciamo a trovare. Entrambe le volte vorrei che le ombre fossero solide, avessero un peso, e che si ripiegassero su di noi e ci seppellissero e che potessimo restare così per sempre, petto a petto, labbro a labbro. Entrambe le volte sento il mio cuore che si inceppa quando lui si allontana e mi prende la mano e dobbiamo ricominciare a camminare, *senza* baciarci, come se all'improvviso potessi respirare normalmente soltanto quando lo facciamo.

In qualche modo, fin troppo presto, arrivo a casa, e gli sto sussurrando «Ciao» e sto sentendo le sue labbra che sfiorano le mie un'ultima volta, leggere come il vento.

Poi sgattaiolo in casa e per le scale e in camera mia, e soltanto dopo che sono rimasta sdraiata a letto per un bel po', tremante, dolorante, sentendo già la sua mancanza, mi rendo conto che mia zia e le mie insegnanti e gli scienziati hanno ragione riguardo al *delirium*. Mentre me ne sto distesa lì col dolore che mi trapassa il petto e il senso di nausea e di ansia che mi rivolta e il desiderio di Alex è talmente forte, dentro di me, come una lama di rasoio che si fa strada attraverso i miei organi, dilaniandomi, non riesco a pensare ad altro che: *Mi ucciderà, mi ucciderà, mi ucciderà. E non mi importa.*

Capitolo 15

Per ultimi Dio creò Adamo ed Eva, perché vivessero felicemente come marito e moglie: eterni compagni. Vissero in pace per anni in uno splendido giardino pieno di piante alte e dritte che crescevano in file ordinate, e animali ben addomesticati che tenevano loro compagnia. Le loro menti erano libere e imperturbate quanto il cielo azzurro chiaro e senza nuvole che stava sospeso sulle loro teste come un baldacchino. Erano indenni da malattie, dolori o desideri. Essi non sognavano. Non facevano domande. Ogni mattino si svegliavano freschi come neonati. Tutto era sempre uguale, ma sembrava sempre nuovo e buono.

Da GENESI. UNA STORIA COMPLETA DEL MONDO E DELL'UNIVERSO
CONOSCIUTO di Steven Horace, Professore dell'Università di Harvard

Il giorno dopo, un sabato, mi sveglio pensando ad Alex. Poi cerco di alzarmi in piedi e il dolore mi trafigge la gamba. Tirandomi su il pigiama, vedo che una piccola macchia di sangue è filtrata attraverso la camicia che Alex mi ha avvolto intorno al polpaccio. So che dovrei lavarla o cambiare il bendaggio o fare qualcosa, ma ho troppa paura di vedere quanto è grave il morso. I particolari della festa, delle urla e degli spintoni e dei cani e dei manganelli che volteggiano per aria, implacabili, mi sommergono e per un momento sono sicura che sto per vomitare. Poi il giramento di testa si calma e penso ad Hana.

Il nostro telefono si trova in cucina. Mia zia è al lavello, sta lavando i piatti, e mi lancia una piccola occhiata di sorpresa quando scendo di sotto. Mi vedo nello specchio del corridoio con la coda dell'occhio. Ho un aspetto terribile, i capelli dritti in testa, grosse borse sotto gli occhi, e mi sembra assolutamente incredibile che qualcuno possa trovarmi anche lontanamente carina.

Però è così. Pensare ad Alex mi riempie di calore dorato.

«Sarà meglio che ti sbrighi» dice Carol. «Farai tardi al lavoro. Stavo proprio per venire a svegliarti.»

«Devo assolutamente chiamare Hana» le dico. Allungo il filo del telefono il più possibile e mi rifugio in dispensa, così almeno avrò un po' d'intimità.

Prima provo a casa di Hana. Uno, due, tre, quattro, cinque squilli. Poi scatta la segreteria telefonica. «*Siete in contatto con casa Tate. Siete pregati di lasciare un messaggio di non più di due minuti...*»

Riaggancio frettolosamente. Hanno cominciato a tremarmi le dita e ho qualche problema a comporre il numero del cellulare di Hana. Vengo connessa direttamente alla casella vocale.

Il suo messaggio è esattamente lo stesso di sempre («*Ehi, mi dispiace di non aver potuto rispondere. O forse non mi dispiace di non aver potuto rispondere, dipende da chi sta chiamando*»), la sua voce è poco chiara, cerca di trattenersi dal ridere. Sentire la sua normalità dopo la notte scorsa mi dà una scossa, come quando all'improvviso si torna con l'immaginazione in un posto al quale non si è pensato per un po'. Mi ricordo il giorno in cui registrò il messaggio. Era dopo scuola ed eravamo nella sua stanza: passò in rassegna circa un milione di frasi prima di decidere che era quella giusta. Io mi stavo annoiando e continuavo a colpirla con un cuscino ogni volta che voleva provarne «Soltanto un'altra».

«Hana, devi chiamarmi» dico nella cornetta, mantenendo la voce più bassa possibile. Sono fin troppo consapevole che mia zia mi sta ascoltando. «Oggi lavoro. Puoi trovarmi al negozio.»

Riaggancio, sentendomi insoddisfatta e colpevole. Mentre stanotte ero nel capanno con Alex, lei poteva essersi fatta male o essersi trovata nei guai; avrei dovuto fare di più per trovarla.

«Lena.» Mia zia mi richiama seccamente in cucina proprio mentre sto andando di sopra a prepararmi.

«Sì?»

Fa qualche passo in avanti. Qualcosa nella sua espressione mi rende nervosa.

«Stai zoppicando?» mi domanda. Ho cercato il più possibile di camminare normalmente.

Io distolgo lo sguardo. È più facile mentirle quando non la sto guardando negli occhi. «Non mi sembra.»

«Non raccontarmi bugie.» La sua voce diventa fredda. «Credi che non sappia di che si tratta, invece lo so.» Per un terrificante secondo penso che mi chiederà di tirarmi su i pantaloni del pigiama, o che mi dirà che sa tutto della festa. Ma poi dice: «Sei andata di nuovo a correre, non è così? Anche se ti avevo detto di non farlo».

«Soltanto una volta» sbotta io, sollevata. «Forse ho preso una storta alla cavaglia.»

Carol scuote la testa e sembra delusa. «Sinceramente, Lena. Non so quando hai cominciato a disubbidirmi. Credevo che tu, in particolar modo...» Lascia cadere la frase. «Oh, be'. Mancano soltanto cinque settimane, giusto? Poi tutto questo sarà risolto.»

«Giusto.» Mi sforzo di sorridere.

Tutta la mattina oscillo tra il preoccuparmi per Hana e il pensare ad Alex. Sbaglio due volte a battere il conto per due clienti e mi tocca chiamare Jed, il direttore del negozio, per fare la correzione. Poi faccio cadere un intero scaffale di pasti pronti surgelati e sbaglio a etichettare una dozzina di scatoloni di formaggio fresco. Grazie al cielo oggi mio zio non è in negozio; sta facendo delle consegne, quindi ci siamo soltanto io e Jed. E lui mi guarda a malapena e non mi parla, a parte qualche grugnito, quindi sono piuttosto sicura che non si accorgerà che improvvisamente mi sono trasformata in un essere goffo e incompetente.

Conosco una delle cause del problema, ovviamente. Disorientamento, distrazione, difficoltà a concentrarsi, tutti classici sintomi da Fase Uno del *delirium*. Ma non m'importa. Se la polmonite fosse così piacevole, mi metterei sotto la neve in mezzo all'inverno a piedi nudi e senza cappotto, o entrerei marciando nell'ospedale e bacerei i pazienti.

Ho detto ad Alex quali sono i miei orari di lavoro e siamo d'accordo che ci vedremo a Back Cove appena finito il mio turno, alle sei. I minuti avanzano faticosamente fino a mezzogiorno. Giuro che non ho mai visto il tempo passare così lentamente. È come se ogni secondo avesse bisogno di incoraggiamento soltanto per scattare al secondo successivo. Continuo a cercare di far andare più in fretta l'orologio ma sembra che mi stia opponendo resistenza di proposito. Vedo una cliente che si stuzzica il naso nel minuscolo corridoio dell'ortofrutta; guardo l'orologio; riguardo la cliente; riguardo l'orologio e la lancetta dei secondi non si è *ancora* mossa. Ho una paura terribile che il tempo si fermerà del tutto, mentre questa donna ha il mignolo sepolto nella narice destra, proprio davanti all'espositore della lattuga appassita.

A mezzogiorno ho una pausa di un quarto d'ora e vado a sedermi sul marciapiede e ingollo qualche boccone di un panino, anche se non ho fame. L'impazienza di rivedere Alex mi sta incasinando l'appetito, alla grande. Un altro segno del *delirium*.

All'una Jed comincia a rifornire gli scaffali e io sono ancora bloccata alla cassa. Fa un caldo tremendo e c'è una mosca intrappolata in negozio che continua a ronzare in giro e va a sbattere contro la mensola che ho sopra la testa, dove teniamo qualche pacchetto di sigarette e bottiglie di farmaci da banco e roba del genere. Il ronzio della mosca, il piccolo ventilatore che mi

frulla dietro la schiena e il caldo messi insieme mi fanno venire sonno. Se potessi, appoggierei la testa sul bancone e sognerei, sognerei, sognerei. Sognerei di essere di nuovo nel capanno con Alex. Sognerei il suo petto muscoloso schiacciato contro il mio e la forza delle sue mani e la sua voce che dice: «Lascia che te lo mostri».

Il campanello sopra la porta squilla una volta e mi scuoto dalla mia fantasticheria.

Ed eccolo lì, che entra dalla porta con le mani infilate nelle tasche di un paio di vecchi pantaloncini da surf scoloriti, i capelli dritti in testa come se fossero davvero un mazzo di foglie e ramoscelli. Alex.

Per poco non cado dallo sgabello.

Mi lancia un rapido sorriso di traverso e poi comincia a camminare pigramente lungo i corridoi, prendendo in mano cose a casaccio, tipo un sacchetto di ciccioli di maiale croccanti e un barattolo di zuppa di cavolfiore davvero orribile; fa versi esagerati fingendosi interessato, tipo «Sembra *delizioso*»; devo sforzarmi per non scoppiare a ridere. A un certo punto si stringe per passare accanto a Jed, i corridoi del negozio sono piuttosto stretti e Jed non è esattamente una silfide, e quando Jed a malapena lo guarda, vengo attraversata da un brivido. Lui non sa niente. Non sa che riesco ancora a sentire il sapore delle labbra di Alex sulle mie, riesco ancora a sentire la sua mano che mi scivola lungo le spalle.

Per la prima volta in vita mia ho fatto qualcosa per me stessa e per scelta e non perché qualcuno mi ha detto che era bene o male. Mentre Alex cammina in giro per il negozio, penso che ci sia un filo invisibile che ci tiene legati, adesso, e in qualche modo mi fa sentire più potente che mai.

Alla fine Alex viene alla cassa con un pacchetto di gomme, un sacchetto di patatine e una birra analcolica.

«Desidera altro?» gli domando, facendo attenzione a mantenere calmo il mio tono di voce. Comunque sento il rossore che mi sale alle guance. I suoi occhi oggi sono incredibili, quasi oro puro.

Lui scuote la testa. «Tutto qui.»

Gli faccio il conto, con le mani che tremano, vorrei davvero dirgli qualcos'altro ma ho paura che Jed possa sentirmi. In quel momento entra un altro cliente; un uomo anziano che ha tutta l'aria di un regolatore. Allora conto il resto di Alex, il più lentamente e attentamente possibile, cercando di tenerlo fermo davanti a me più a lungo.

Ma non ci sono tanti modi per contare il resto di una banconota da cinque dollari. Alla fine gli passo i soldi. Le nostre mani si toccano mentre metto le banconote nel suo palmo e vengo attraversata da una scossa elettrica. Vorrei afferrarlo, tirarlo verso di me, baciarlo proprio lì.

«Buona giornata.» La mia voce è acuta, strozzata. Mi stupisce riuscire a tirare fuori le parole.

«Oh, sarà splendida.» Mi lancia il suo pazzesco sorriso storto, mentre indietreggia verso la porta. «Andrò alla baia.»

E poi sparisce, esce piroettando sul marciapiede. Cerco di guardarlo mentre si allontana, ma il sole mi acceca non appena esce dalla porta e lui si trasforma in un'ombra ammiccante, confusa, ondeggiando e scomparendo.

Non lo sopporto. Odio pensare ad Alex che vaga per le strade, allontanandosi sempre di più. E devo sopportare altre cinque ore prima di incontrarlo. Non ce la farò mai. Senza neanche pensare a quello che faccio, esco da dietro il bancone, togliendomi il grembiule che ho indossato da quando mi sono occupata di una perdita a uno dei congelatori.

«Jed, vai alla cassa per un secondo, d'accordo?» lo chiamo.

Lui mi guarda confuso. «Dove stai andando?»

«Un cliente» gli dico. «Ho sbagliato a dargli il resto.»

«Ma...» comincia a obiettare Jed. Non mi fermo ad ascoltare le sue proteste. Posso immaginare quali sarebbero, comunque. «Ma hai contato il suo resto per cinque minuti.» Vabbe', Jed penserà che sono stupida. Posso sopportarlo.

Lungo la strada, Alex si è fermato all'angolo ad aspettare che il camion dell'immondizia passi rombando.

«Ehi!» gli grido e lui si volta. Una donna che spinge una carrozzina dall'altro lato della strada si ferma, alza la mano per schermarsi gli occhi e segue il mio incedere lungo la via. Sto andando più veloce che posso, ma il dolore alla gamba mi rende difficile avanzare senza zoppicare. Sento lo sguardo della donna che mi punzecchia su e giù per il corpo come una serie di aghi.

«Le ho dato il resto sbagliato» lo chiamo di nuovo, anche se gli sono abbastanza vicina da poter parlare normalmente. Spero di levarmi di dosso la signora, ma lei continua a fissarci.

«Non saresti dovuto venire» gli sussurro quando lo raggiungo. Fingo di mettergli in mano qualcosa. «Ti ho detto che ci saremmo visti più tardi.»

Lui sposta la mano verso la tasca con disinvoltura, raccogliendo senza battere ciglio la nostra piccola pantomima, e mi sussurra di rimando: «Non potevo aspettare».

Alex mi sventola la mano in faccia e sembra severo, come se mi stesse sgridando per essere stata disattenta. Ma la sua voce è bassa e dolce. Di nuovo ho la sensazione che nient'altro è vero, non il sole, o gli edifici, o la donna dall'altro lato della strada che ci sta ancora fissando.

«C'è una porta azzurra dietro l'angolo, nel vicolo» gli dico piano, mentre

indietreggio, alzando le mani come se stessi chiedendo scusa. «Ci vediamo tra cinque minuti. Bussa quattro volte.» Poi, più forte, dico: «Ascolti, mi dispiace davvero. Come le ho detto, è stato uno sbaglio in buona fede».

Poi mi volto e torno zoppicando fino al negozio. Non riesco a credere a quello che ho appena fatto. Non riesco a credere a quanti rischi sto correndo. Ma ho bisogno di vederlo. Ho bisogno di *baciarlo*. Ne ho bisogno più di quanto abbia mai avuto bisogno di qualsiasi altra cosa. Ho la stessa sensazione di pressione nel petto come quando sono alla fine di uno dei miei sprint e sto semplicemente morendo, gridando per fermarmi, per riprendere fiato.

«Grazie» dico a Jed, riprendendo il mio posto dietro la cassa. Lui borbotta qualcosa di incomprensibile e torna strascicando i piedi verso il suo blocco per appunti e la sua penna, che ha lasciato sul pavimento nel corridoio numero tre: *Caramelle, bibite, patatine*.

Il tizio che avevo definito un regolatore ha il naso sepolto in uno degli scompartimenti del congelatore. Non sono sicura se stia cercando una cena pronta o soltanto approfittando dell'aria fredda gratis. In ogni caso, mentre lo guardo, ho un flashback della sera prima: il sibilo dell'aria mentre le mazze precipitavano come falci e sento un impeto di odio per lui, per tutti loro. Fantastico di spingere il tizio nel congelatore e di richiudergli lo sportello sopra la testa con un lucchetto.

Pensare alla notte scorsa mi rende di nuovo nervosa per Hana. La notizia della retata è su tutti i giornali. A quanto pare centinaia di persone in tutta Portland sono state portate via ieri notte per essere interrogate, o sommariamente spedite nelle Cripte, anche se non ho sentito nessuno alludere specificamente alla festa nelle Highlands.

Mi dico che se Hana non mi avrà richiamato per stasera, andrò a casa sua. Mi ripeto che nel frattempo non ha *senso* preoccuparsi, ma in ogni caso quella sensazione di colpevolezza continua a serpeggiarmi nello stomaco.

Il vecchio se ne sta ancora chino sul congelatore e non mi sta prestando assolutamente attenzione. Ottimo. Mi riallaccio il grembiule e poi, dopo aver controllato che Jed non stia guardando, allungo un braccio e afferro dalla mensola tutte le boccette di ibuprofene, circa una dozzina, e me le infilo nella tasca del grembiule.

Poi sospiro con enfasi. «Jed, ti devo chiedere di coprirmi di nuovo alla cassa.»

Lui solleva lo sguardo con quegli occhi azzurri acquosi. «Sto riempiendo gli scaffali.»

«Be', qui siamo del tutto a corto di analgesici. Non te ne sei accorto?»

Jed mi fissa per parecchi secondi. Tengo le mani saldamente strette dietro

la schiena. Altrimenti, ne sono sicura, il loro tremito potrebbe tradirmi. Alla fine scuote la testa.

«Vado a vedere se riesco a trovarne un po' in magazzino. Stai alla cassa, d'accordo?» Scivolo via lentamente da dietro il bancone, per non scuotere le boccette, tenendo il corpo leggermente inclinato da una parte. Spero non noti la sporgenza nel mio grembiule. Questo è un sintomo del *delirium* di cui nessuno parla mai. A quanto pare la malattia trasforma in bugiardi patentati.

Scivolo dietro una pila traballante di scatole di cartone appiattite, ammucciate sul retro del negozio, e mi faccio largo verso il magazzino, richiudendomi la porta alle spalle. Sfortunatamente, non si può chiudere a chiave, quindi trascino una cassa di succo di mela davanti alla porta, nel caso Jed decidesse di venire a curiosare quando la mia ricerca dell'ibuprofene durerà più a lungo del dovuto.

Un momento dopo c'è un leggero bussare alla porta che dà sul vicolo. *Toc, toc, toc, toc, toc.*

La porta sembra più pesante del solito. Ci vuole tutta la mia forza per spalancarla.

«Ti avevo detto di bussare *quattro* volte...» dico, mentre il sole inonda la stanza, accecandomi momentaneamente. Poi le parole mi si seccano in gola e per poco non mi strozzo.

«Ehi» dice Hana. È in piedi nel vicolo, si sposta da un piede all'altro, ha la faccia pallida e preoccupata. «Speravo proprio di trovarti qui.»

Per un secondo non riesco neanche a risponderle. Sono sopraffatta da un senso di sollievo: Hana è qui, intatta, intera, salva. Contemporaneamente l'ansia comincia a martellarmi dentro; scruto in fretta il vicolo: nessuna traccia di Alex. Magari ha visto Hana ed è scappato.

«Mmm.» Hana aggrotta la fronte. «Hai intenzione di farmi entrare, o cosa?»

«Ah, scusa. Certo, entra.» Mi passa accanto in fretta e io lanciao un'ultima occhiata su e giù per il vicolo prima di richiudermi la porta alle spalle. Sono felice di vedere Hana ma sono anche nervosa. Se Alex arriva mentre c'è lei...

Ma non lo farà mi dico. Deve averla vista. Deve sapere che non è sicuro venire adesso. Non che io sia preoccupata che Hana faccia la spia su di me, ma comunque... Dopo le prediche che le ho fatto sulla sicurezza e sull'essere imprudenti, non *potrei* biasimarla se volesse fregarmi.

«Che caldo qua dentro» dice Hana, sollevandosi la camicia dalla schiena. Indossa una blusa bianca e svolazzante e dei jeans larghi con una sottile cintura dorata che riprende il colore dei suoi capelli. Ma sembra preoccupata, stanca e magra. Mentre si gira su se stessa, controllando il magazzino, noto che ha dei piccoli graffi incrociati dietro le braccia. «Ti ricordi quando venivo

a passare i pomeriggi qui con te? Mi portavo delle riviste e quella stupida vecchia radio. E tu rubavi...»

«Patatine e bibite dal frigo» finisco io. «Già, mi ricordo.» Passavamo così le estati alle medie, quando ho iniziato a fare turni al negozio. Mi inventavo delle scuse per venire qui dietro in continuazione e Hana si presentava a un certo punto del pomeriggio e bussava cinque volte alla porta, molto piano. Cinque volte. Avrei dovuto capirlo.

«Ho ricevuto il tuo messaggio stamattina» mi dice Hana, voltandosi verso di me. I suoi occhi sembrano ancora più grandi del solito. Magari è solo che il resto della faccia sembra più smagrito, in qualche modo tirato all'indietro. «Sono passata e non ti ho visto alla cassa, quindi ho pensato di venire da questa parte. Non ero dell'umore per avere a che fare con tuo zio.»

«Non c'è oggi.» Sto cominciando a rilassarmi. Alex sarebbe già stato qui se avesse avuto intenzione di venire. «Ci siamo soltanto io e Jed.»

Non sono sicura che Hana mi abbia sentito. Si sta mordicchiando l'unghia del pollice - un sintomo di nervosismo che credevo avesse superato da anni - e sta fissando il pavimento come se fosse l'esemplare di linoleum più affascinante che avesse mai visto.

«Hana?» le dico. «Stai bene?»

Un enorme tremito la attraversa all'improvviso e le spalle le si piegano in avanti e comincia a singhiozzare. Ho visto Hana piangere soltanto due volte in vita mia - la prima volta quando qualcuno le diede un pugno dritto nello stomaco durante una partita di pallone in seconda elementare e l'altra l'anno scorso, quando vedemmo una ragazza malata bloccata dalla polizia per strada davanti ai laboratori: per sbaglio le sbatterono la testa talmente forte contro il marciapiede che sentimmo il colpo fino al punto in cui stavamo noi, a circa settanta metri di distanza - e per un attimo rimango totalmente bloccata e non so bene cosa fare. Non si porta le mani alla faccia e non cerca di asciugarsi le lacrime o nient'altro. Se ne resta semplicemente lì, a sussultare così forte che ho paura che cada, con le mani strette ai fianchi.

Allora allungo un braccio e le sfioro una spalla con la mano. «Sssh, Hana. Va tutto bene.»

Lei si ritrae di scatto. «Non va tutto bene.» Prende un lungo respiro incerto e comincia a parlare di corsa: «Avevi ragione, Lena. Avevi ragione su tutto. La notte scorsa... è stato orribile. C'è stata una retata... la festa è stata interrotta. Oddio. C'era gente che urlava, e dei cani... Lena, c'era sangue. Stavano picchiando le persone, spaccandogli la testa con i manganelli come se niente fosse. La gente cascava da tutte le parti ed era... Oh, Lena. È stato terribile... terribile». Hana si avvolge le braccia intorno allo stomaco e si piega in avanti come se stesse per vomitare.

Comincia a dire qualcos'altro ma il resto delle sue parole si perde: enormi singhiozzi vibranti le attraversano il corpo. Faccio un passo in avanti e la stringo in un immenso abbraccio. Per un secondo si irrigidisce - è molto raro che ci abbracciamo, dato che ci hanno sempre sconsigliato di farlo - ma poi si rilassa e mi preme la faccia contro la spalla e si lascia andare. È piuttosto strano, visto che è tanto più alta di me; le tocca chinarsi. Se non fosse terribile, sarebbe buffo.

«Sssh» le dico. «Sssh. Andrà tutto bene.» Ma queste parole mi sembrano stupide anche mentre le sto dicendo. Penso a quando tenevo Grace tra le braccia e la cullavo per farla dormire, dicendo la stessa cosa, mentre gridava silenziosamente nel mio cuscino. «Andrà tutto bene». Parole che non significano niente, in realtà, soltanto suoni salmodiati nell'immensità e nell'oscurità, piccoli annaspanti tentativi di aggrapparci a qualcosa mentre stiamo cadendo.

Hana dice qualcos'altro che non capisco. Ha la faccia spiacciata nella mia spalla e le sue parole ne escono confuse.

A quel punto qualcuno comincia a bussare. Quattro colpi, piano ma decisi, uno dopo l'altro.

Hana e io ci allontaniamo l'una dall'altra. Si passa un braccio davanti alla faccia, lasciandosi una scia di lacrime dal polso al gomito.

«Che cos'è?» mi chiede. Le trema la voce.

«Cosa?» Il mio primo pensiero è fingere di non aver sentito niente e prego Dio che Alex se ne vada.

Toc, toc, toc. Pausa. Toc. Di nuovo.

«Questo.» Nella voce di Hana subentra l'irritazione. Immagino che dovrei essere contenta che non stia più piangendo. «Chi bussa?» Stringe le palpebre, fissandomi sospettosa. «Credevo che nessuno entrasse da questa parte.»

«Non lo fanno. Voglio dire... a volte... voglio dire, i fattorini delle consegne...» Sto incespicando sulle parole, pregando che Alex se ne vada, aggrappandomi a una bugia che non mi viene. Alla faccia delle mie nuove capacità!

Poi Alex infila la testa attraverso la porta e chiama: «Lena?». Intravede Hana e si blocca, mezzo dentro e mezzo fuori nel vicolo.

Per un minuto nessuno parla. La bocca di Hana si spalanca, letteralmente. Si volta da Alex a me e da me ad Alex, così velocemente che sembra che la testa le volerà via dal collo. Neanche Alex sa cosa fare. Rimane semplicemente in piedi del tutto fermo come se, non muovendosi, potesse diventare invisibile.

Ed è la cosa più stupida del mondo, ma riesco soltanto a dire: «Sei in ritardo».

Hana e Alex parlano entrambi contemporaneamente. «Gli hai detto di venire qui?» chiede lei, mentre lui dice: «Sono stato fermato da una pattuglia. Ho dovuto mostrare i documenti».

Hana diventa immediatamente pratica. Ecco perché la ammiro. Un minuto sta piangendo isterica, l'istante dopo è completamente padrona di sé.

«Entra dentro» gli intima «e chiudi la porta».

Lui lo fa. Poi rimane lì, in imbarazzo, cincischiando con i piedi. Ha i capelli ritti in testa in modo strano e in quell'istante sembra talmente giovane e carino e nervoso che ho il pazzesco impulso di andare dritta da lui, davanti ad Hana, e baciarlo.

Ma lei mi fa passare ben presto la voglia. Si volta verso di me e incrocia le braccia e mi lancia un'occhiata che, giuro, deve aver rubato alla signora McIntosh, la preside del St. Anne.

«Lena Ella Haloway Tiddle» mi dice. «Hai da darmi qualche spiegazione.»

«Il tuo secondo nome è Ella?» sbotta Alex.

Io e Hana gli lanciamo entrambe un'occhiata fulminante e lui fa un passo indietro e abbassa la testa.

«Mmm.» Le parole non mi escono ancora facilmente. «Hana, ti ricordi di Alex?»

Lei mantiene le braccia incrociate al loro posto e socchiude gli occhi a fessura. «Oh, mi ricordo di *Alex*. Quello che non mi ricordo è *perché* Alex sia qui.»

«Lui... be', doveva portarmi...» Sto ancora cercando una spiegazione convincente ma, come al solito, il mio cervello sceglie quell'istante per spegnersi al momento meno opportuno. Guardo Alex, disperata.

Lui mi fa una minuscola scrollatina di spalle e per un momento ci guardiamo e basta. Non sono ancora abituata a vederlo, a stargli intorno, e di nuovo ho la sensazione di precipitare nei suoi occhi. Ma questa volta non mi fa girare la testa. È tutto il contrario, mi stabilizza, come se mi stesse sussurrando senza parole, dicendomi che è qui e che è con me e che va tutto bene.

«Diglielo» mi esorta.

Hana si appoggia agli scaffali stipati di carta igienica e fagioli in scatola, rilassando le braccia abbastanza perché io capisca che non è arrabbiata, e mi lancia un'occhiata tipo “Sarà meglio che tu me lo dica”.

E così lo faccio. Non sono sicura di quanto tempo abbiamo prima che Jed si stanchi di badare da solo al negozio, quindi cerco di farla breve. Le racconto di quando ho incontrato Alex a Roaring Brooks Farms; le dico di quando siamo andati a nuoto alle boe insieme, alla spiaggia di East End e quello che mi ha detto quando eravamo lì. Mi strozzo un po' sulla parola

“Invalido” e gli occhi di Hana si spalancano; soltanto per un secondo vedo passarle sulla faccia un’espressione allarmata, ma riesce a mantenere un contegno niente male. Finisco raccontandole della notte precedente, e che ero andata a cercarla, per avvertirla della retata, e del cane e di come Alex mi abbia salvato. Quando le descrivo come ci siamo nascosti nel capanno, mi innervosisco di nuovo, non le racconto dei baci ma non posso fare a meno di pensarci, ma a quel punto la bocca di Hana è di nuovo spalancata, è palesemente sotto shock, quindi non credo che se ne accorga.

L’unica cosa che dice alla fine del mio racconto è: «Quindi tu c’eri? Eri lì ieri sera?». La sua voce è strana e tremante e ho paura che ricomincerà a piangere. Allo stesso tempo provo un’immensa ondata di sollievo. Non andrò nel panico per via di Alex, e non ce l’avrà con me perché non gliel’ho detto.

Annuisco.

Scuote la testa, fissandomi come se non mi avesse mai visto prima. «Non riesco a crederci. Non riesco a credere che tu sia uscita di nascosto durante un raid... per me.»

«Già, be’.» Mi muovo, in imbarazzo. Mi sembra di aver parlato per ore, e sia Hana sia Alex mi hanno fissato tutto il tempo. Ho le guance in fiamme.

Proprio in quel momento qualcuno bussa energicamente alla porta, questa volta dalla parte del negozio, e Jed chiama forte: «Lena? Sei lì dentro?».

Gesticolo freneticamente verso Alex. Hana lo spinge dietro la porta proprio mentre Jed comincia a spingerla dall’altra parte. Riesce ad aprire la porta soltanto di pochi centimetri, prima che vada a sbattere contro la cassetta di succo di mela.

In quei pochi centimetri di spazio, vedo uno degli occhi di Jed che mi guarda con disapprovazione. «Cosa diamine stai facendo lì dentro?»

Hana sbuca con la testa da dietro la porta e lo saluta. «Salve, Jed» gli dice allegramente, passando di nuovo senza problemi alla modalità spensierata, pubblica. «Sono soltanto venuta a dare una cosa a Lena. E poi ci siamo messe a spettegolare.»

«Abbiamo dei clienti» ribatte Jed risentito.

«Esco tra un attimo» gli rispondo, cercando di imitare il tono di Hana. Il fatto che Jed e Alex siano separati soltanto da qualche centimetro di compensato è terrificante.

Jed grugnisce e batte in ritirata, richiudendo la porta. Hana, Alex e io ci guardiamo l’un l’altro in silenzio. Tutti e tre espiriamo contemporaneamente, un sospiro di sollievo collettivo.

Quando Alex parla di nuovo, mantiene la voce a un bisbiglio. «Ti ho portato delle cose per la gamba» mi dice. Si toglie lo zainetto e lo poggia per terra, poi comincia a tirare fuori acqua ossigenata, pomata antibatterica,

bende, cerotto adesivo, cotone. Si inginocchia accanto a me. «Posso?» mi domanda. Mi arrotolo i jeans e lui comincia a svolgere le strisce di camicia. Non riesco a credere che Hana se ne stia lì in piedi a guardare un ragazzo, un Invalido, che mi tocca la pelle. So che non se lo sarebbe mai aspettato neanche tra un milione di anni e distolgo lo sguardo, imbarazzata e fiera al tempo stesso.

Hana inspira forte quando le bende di fortuna cadono dalla mia gamba. Senza volere ho tenuto gli occhi chiusi.

«Cavolo, Lena!» esclama. «Quel cane ti ha beccato per bene.»

«Starà benissimo» dice lui, e la tranquilla sicurezza della sua voce mi fa espandere una bolla di calore in tutto il corpo. Socchiudo una palpebra e azzardo un'occhiata al retro del mio polpaccio. Mi sprofonda lo stomaco. Sembra che dalla mia gamba sia stato strappato un pezzo enorme, mancano del tutto una decina di centimetri quadrati di pelle.

«Forse dovresti andare in ospedale» dice Hana dubbiosa.

«E raccontargli cosa?» Alex stappa la boccetta di acqua ossigenata e comincia a bagnare dei batuffoli di cotone. «Che si è fatta male durante una retata in una festa illegale?»

Hana non risponde. Sa che non posso veramente andare da un dottore. Mi legherebbero a un tavolo di laboratorio o mi getterebbero nelle Cripte prima ancora di riuscire a dare le mie generalità.

«Non mi fa tanto male» dico, ma è una bugia. Di nuovo Hana mi lancia quell'occhiata, come se non ci fossimo mai viste prima, e mi rendo conto che in effetti - e forse per la prima volta in vita nostra - è impressionata da me. Mi sta ammirando, addirittura.

Alex mi mette uno spesso strato di pomata antibatterica e poi comincia a combattere con la garza e il cerotto adesivo. Non ho bisogno di chiedere dove abbia preso tutto quel materiale: un altro vantaggio dell'aver accesso ai laboratori, immagino.

Hana cade in ginocchio. «Non lo stai facendo come si deve» dice, ed è un sollievo sentire il suo tono normale, autoritario. Per poco non rido. «Mia zia fa l'infermiera. Lascia fare a me.»

Praticamente lo allontana a gomitate. Alex si sposta, strascicando i piedi e alza le mani in segno di resa. «Sissignora» risponde.

Allora sì che comincio a ridere. Vengo sopraffatta da un attacco di ridarella e mi tocca spingermi le mani sulla bocca per impedirmi di ridere a squarciagola e di singhiozzare e di rovinarci la copertura. Per un secondo Hana e Alex mi fissano e basta, increduli, ma poi si guardano e cominciano a sorridere come due ebei.

So che stiamo tutti pensando la stessa cosa.

È folle, è stupido, è pericoloso. Ma in qualche modo, standocene in piedi in quel magazzino soffocante, circondati da scatoloni di hamburger e barbabietole in scatola e talco per neonati, noi tre siamo diventati una squadra.

Siamo noi contro di loro, tre contro innumerevoli migliaia. Ma per qualche motivo, e anche se è assurdo, in quel momento mi sento davvero ottimista sulle nostre possibilità.

Capitolo 16

L'infelicità è schiavitù; quindi, la felicità è libertà.

Il modo per trovare la felicità è attraverso la cura.

Dunque, è solo attraverso la cura che l'individuo può trovare la libertà.

Tratto da MI FARÀ MALE? DOMANDE FREQUENTI E RISPOSTE SULLA PROCEDURA dell'Associazione degli Scienziati Americani, opuscolo ufficiale dell'Agenzia di Governo Americana (IX edizione)

Dopo quel pomeriggio trovo il modo di vedere Alex quasi tutti i giorni, anche quando mi tocca lavorare al negozio. A volte Hana viene con noi. Passiamo molto tempo a Back Cove, per lo più di sera dopo che tutti se ne sono andati. Poiché Alex risulta curato, tecnicamente non è illegale per noi passare del tempo insieme, ma se qualcuno sapesse *quanto* tempo passiamo insieme - o ci vedesse ridere e buttarci sott'acqua e prenderci a gavettoni o fare a gara di corsa, giù vicino alle paludi - diventerebbe decisamente sospettoso. Perciò, quando camminiamo per la città, facciamo attenzione a non stare vicini: io e Hana su un marciapiede, Alex su quello opposto. Inoltre, cerchiamo le strade meno frequentate, i parchi trascurati, le case abbandonate, posti dove nessuno ci vedrà.

Torniamo alle ville di Deering Highlands. Finalmente capisco come mai Alex sapesse dove trovare il capanno degli attrezzi, quella notte, e perché attraversava i corridoi così bene al buio pesto. Per anni ha passato qualche notte ogni mese occupando le case abbandonate; gli piace prendersi una pausa dal chiasso e dal caos di Portland. Non lo dice, ma so che deve ricordargli le Terre Selvagge.

Una casa in particolare diventa la nostra preferita: il 37 di Brooks Street, una vecchia villa coloniale che un tempo era la residenza di una famiglia di Simpatizzanti. Come molte delle altre case di Deering Highlands, la proprietà è stata chiusa con assi di legno e recintata, fin dalla grande retata che svuotò la zona, ma Alex ci mostra il modo per intrufolarci attraverso una tavola di legno allentata che ricopre una delle finestre del primo piano. È strano: anche

se il posto è stato saccheggiato, ci sono ancora alcuni dei mobili più grossi e i libri e, se non fosse per le macchie di fuliggine che si arrampicano lungo i muri e i soffitti, ci si potrebbe aspettare il ritorno dei padroni da un momento all'altro.

La prima volta che ci andiamo, Hana cammina davanti a noi urlando: «Salve! Salve!» nelle stanze buie. Rabbrivisco per l'oscurità e il freddo improvviso. Dopo il sole accecante all'esterno, è in un certo senso uno shock. Alex mi tira più vicina a sé. Finalmente mi sto abituando a lasciarmi toccare da lui e non sussulto o mi volto di scatto per guardarmi alle spalle ogni volta che si china per darmi un bacio.

«Vuoi ballare?» mi prende in giro.

«Dai!» Lo allontano con uno schiaffetto. Sembra strano parlare ad alta voce in un posto così silenzioso. La voce di Hana ci torna alle orecchie echeggiando, sembra lontana, e mi chiedo quanto sia grande questa casa, quante stanze ci siano, tutte ricoperte dallo stesso fitto strato di polvere, tutte avvolte nell'ombra.

«Sto dicendo sul serio» mi fa lui. Allarga le braccia. «È il posto perfetto per farlo.»

Siamo in piedi al centro di quello che un tempo doveva essere uno splendido soggiorno. È gigantesco, più grande dell'intero pianterreno dell'appartamento di Carol e zio William. Il soffitto si allunga nell'oscurità e un enorme lampadario penzola sopra di noi, scintillando debolmente nei pochi raggi di luce che si insinuano attraverso le finestre schermate. Se si tende l'orecchio, si sentono i topi che sgattaiolano nelle pareti, ma per qualche motivo non è disgustoso o spaventoso. In un certo senso lo trovo gradevole e mi fa pensare ai boschi e ai cicli infiniti di crescita e morte e rinascita, come se quello che stiamo sentendo in realtà fosse la casa che si ripiega su di noi, centimetro dopo centimetro.

«Non c'è musica» gli faccio notare.

Lui scrolla le spalle, mi fa l'occhiolino, mi tende la mano. «La musica è sopravvalutata» commenta.

Io lascio che mi avvicini a sé e ci troviamo petto contro petto. È talmente più alto di me che la mia testa gli arriva a malapena alla spalla e sento il cuore che gli batte nel petto. È tutto il ritmo di cui abbiamo bisogno.

La cosa migliore del 37 di Brooks Street è il giardino sul retro. Un enorme prato incolto si snoda tra alberi secolari, così fitti e contorti e nodosi che i loro rami si intrecciano in alto e formano una specie di baldacchino. La luce del sole filtra attraverso gli alberi e punteggia l'erba di un bianco pallido. Tutto il giardino sembra fresco e silenzioso, come la biblioteca della scuola. Alex porta una coperta e la lascia dentro casa. Ogni volta che veniamo qua, la

portiamo fuori sull'erba e ci sdraiamo lì tutti e tre, a volte per ore, parlando e ridendo per ogni piccola cosa. A volte Hana o Alex comprano del cibo per fare un pic-nic e una volta riesco a fregare tre lattine di aranciata e un intero cartone di merendine al cioccolato dal negozio di mio zio. Ci sballiamo completamente con un'overdose di zuccheri e giochiamo come quando eravamo piccoli, a nascondino, ad acchiapparella e alla cavallina.

Alcuni dei tronchi degli alberi sono larghi come quattro bidoni dell'immondizia messi insieme, e scatto una foto di Hana che ride mentre cerca di abbracciarne uno. Alex dice che gli alberi devono essere lì da centinaia di anni, cosa che zittisce sia me sia Hana. Questo significa che erano qui già da *prima*: prima che i confini fossero sbarrati, prima che venissero eretti i muri, prima che la malattia fosse respinta nelle Terre Selvagge. Quando lo dice, qualcosa mi fa male in gola. Vorrei sapere come era un tempo.

La maggior parte delle volte, però, Alex e io passiamo il tempo da soli e Hana ci copre. Dopo settimane e settimane che non ci vedevamo nemmeno, all'improvviso vado da Hana ogni giorno, e addirittura due volte al giorno (se vedo Alex e vedo *anche* Hana). Per fortuna mia zia non si impiccchia. Credo supponga che avessimo litigato e che adesso stiamo recuperando il tempo perso, il che in un certo senso è vero e comunque mi va benissimo. Sono più felice di quanto mi ricordi di essere mai stata. Sono addirittura più felice di quanto mi ricordi di aver mai sognato di essere, e quando dico ad Hana che non potrò mai, neanche tra un milione di anni, ripagarla di quello che sta facendo per me, lei incurva la bocca in un sorriso e dice soltanto: «Mi hai già ripagato». Non sono esattamente sicura di cosa voglia dire ma sono davvero felice di riaverla al mio fianco.

Quando Alex e io siamo da soli non facciamo un granché, ce ne stiamo seduti a chiacchierare, eppure il tempo sembra accartocciarsi e sparire, veloce come carta che prende fuoco. Un minuto sono le tre del pomeriggio. Un attimo dopo, giuro, la luce sta svanendo dal cielo ed è quasi l'ora del coprifuoco.

Alex mi racconta storie sulla sua vita: di sua "zia" e suo "zio" e un po' del "lavoro" che fanno, anche se rimane ancora piuttosto vago su quello che vogliono gli Invalidi e i Simpatizzanti e come stanno lavorando per ottenerlo. Va bene così. Non sono sicura di volerlo sapere. Quando parla della necessità di una Resistenza, c'è una tensione nella sua voce, e la rabbia serpeggia sotto le sue parole. In quei momenti, e soltanto per pochi secondi, ho ancora paura di lui, sento ancora la parola *Invalide* che mi martella nell'orecchio.

Ma soprattutto Alex mi parla di cose normali, della torta rustica di sua zia e del fatto che, ogni volta che va a trovarli, suo zio diventa un tantino brillo e

racconta gli stessi aneddoti del passato, ogni volta da capo. Sono entrambi stati curati e quando gli domando se adesso non siano più felici di prima, lui scrolla le spalle e risponde: «Gli manca anche il dolore, però».

Non riesco a capirlo e allora lui mi guarda con la coda dell'occhio e dice: «È allora che perdi davvero le persone, sai? Quando il dolore passa».

Soprattutto, però, mi parla delle Terre Selvagge e della gente che ci abita e io mi sdraio con la testa sul suo petto e chiudo gli occhi e lo immagino: sogno una donna che tutti chiamano Caitlin la Pazza, che fa enormi sonagli per il vento con lattine di bibite schiacciate e metallo di recupero; Nonno Jones che deve avere almeno novant'anni ma ancora gironzola per i boschi ogni giorno, in cerca di bacche e animalletti selvatici da mangiare; sogno fuochi da campo all'aperto e notti sotto le stelle rimanendo alzati fino a tardi a cantare e parlare e mangiare, mentre il cielo notturno si riempie di fumo.

So che torna ancora laggiù ogni tanto, e so che la considera ancora la sua vera casa. Quasi me lo dice, una volta, quando mi rammarico di non poter andare a casa con lui per vedere il suo monolocale su Forsyth Street, dove abita da quando ha cominciato l'università: se qualcuno dei suoi vicini mi vedesse entrare nel palazzo con lui avremmo chiuso. Ma lui mi corregge molto in fretta: «Quella non è casa mia».

Ammette che lui e gli altri Invalidi hanno trovato il modo per entrare e uscire dalle Terre Selvagge, ma quando insisto per avere dettagli, si chiude a riccio.

«Un giorno forse le vedrai» è tutto ciò che mi dice, e sono in egual misura terrorizzata ed emozionata.

Gli chiedo notizie di mio cugino, che è scappato prima di subire un processo, e Alex aggrotta la fronte e scuote la testa.

«Quasi nessuno usa il proprio vero nome nelle Terre Selvagge» mi spiega, scrollando le spalle. «Comunque non mi suona familiare.» Però mi racconta che ci sono migliaia e migliaia di insediamenti in giro per il paese. Mio cugino potrebbe essere dappertutto, a nord, a sud o a ovest. Almeno sappiamo che non è andato a est: sarebbe finito in mezzo all'oceano. Alex mi dice che ci sono almeno altrettanti chilometri quadrati di Terre Selvagge in America quanti ce ne sono di città autorizzate. Mi suona talmente incredibile che per un po' non riesco a crederci e, quando lo racconto ad Hana, non ci crede neanche lei.

Alex è anche un bravo ascoltatore, però, e sa restare zitto per ore mentre gli racconto di come sono cresciuta a casa di Carol e di come tutti pensino che Grace non sappia parlare e soltanto io conosco la verità. Ride ad alta voce quando gli descrivo Jenny e la sua espressione tirata, la sua faccia da vecchia zitella e l'abitudine di guardarmi dall'alto in basso come se fossi io quella di

nove anni.

Mi sento a mio agio a parlare con lui anche di mia madre e di com'era la vita quando c'era ancora ed eravamo soltanto noi tre: io, lei e Rachel. Gli racconto delle feste in calzini e di quando mamma ci cantava le ninne nanne, anche se riesco soltanto a ricordarmi qualche strofa qua e là. Magari è quel suo modo di ascoltarmi in silenzio e di fissarmi sempre con quei suoi occhi caldi e attenti, senza giudicarmi mai. Una volta gli racconto addirittura dell'ultima cosa che mi disse mia madre e lui resta seduto ad accarezzarmi la schiena mentre mi sembra che mi stia venendo da piangere. La sensazione mi passa. Il calore delle sue mani me la tira fuori.

E, ovviamente, ci bacciamo. Ci bacciamo così tanto che quando non ci stiamo bacciando mi sembra strano, come se mi fossi abituata a respirare attraverso le sue labbra e nella sua bocca.

Lentamente, a mano a mano che ci sentiamo più a nostro agio, comincio anche a esplorare altre parti del suo corpo. La delicata struttura delle sue costole sotto la pelle, il suo petto e le spalle come pietra scolpita, i morbidi ricci di peli chiari sulle sue gambe, il modo in cui la sua pelle odora sempre un po' di oceano. È tutto bellissimo e strano. Ancora più pazzesco è che lascio che mi guardi, addirittura. Prima gli consento soltanto di spostarmi di lato la camicetta e bacciarmi le clavicole e le spalle. Poi lascio che mi tiri su tutta la camicia, fin sopra la testa, e che mi distenda alla luce calda del sole e rimanga lì a fissarmi. La prima volta tremo. Continuo ad avere l'impulso di incrociarmi le braccia sul petto, di coprimi il seno, di nascondermi. All'improvviso mi rendo conto di quanto sembro pallida alla luce del sole e di quanti nei mi punteggiano su e giù per il busto e sono sicura che mi stia guardando e stia pensando che sono sbagliata o deforme.

Ma poi mi sussurra «Bellissima» e quando il suo sguardo incrocia il mio so che lo pensa davvero, sinceramente.

Quella notte, per la prima volta in vita mia, mi metto in piedi davanti allo specchio del bagno e non vedo una ragazza mediocre. Per la prima volta, con i capelli tirati all'indietro e la camicia da notte che mi scivola da una spalla e gli occhi che mi brillano, credo a quello che mi ha detto Alex. Sono bella.

Ma non soltanto io. *Tutto* mi sembra bellissimo. Il *Libro di Sssh* dice che il *delirium* altera la nostra percezione, mette fuori combattimento la nostra capacità di ragionare chiaramente, ci impedisce di esprimere giudizi validi. Ma non ci dice questo: che l'amore trasformerà il mondo intero in qualcosa di più bello. Anche la discarica, che tremola al caldo, un'enorme montagna di ferraglie e plastica mezza sciolta e cose puzzolenti, sembra strana e miracolosa, come una sorta di mondo alieno trasportato sulla terra. Alla luce del mattino i gabbiani appollaiati sul tetto del Municipio sembrano ricoperti di

spessa vernice bianca; mentre si illuminano contro il cielo azzurro pallido penso di non aver mai visto niente di così nitido e chiaro e bello in vita mia. I temporali sono incredibili: schegge di vetro che cadono, l'aria piena di diamanti. Il vento sussurra il nome di Alex e l'oceano lo ripete; gli alberi ondeggianti mi fanno pensare alle ballerine. Tutto quello che vedo e tocco mi ricorda lui e quindi tutto quello che vedo e tocco è perfetto.

Il *Libro di Sssh* inoltre non parla del modo in cui il tempo comincerà a sfuggirti di mano.

Il tempo salta. Balza. Scorre tra le dita come acqua. Ogni volta che scendo in cucina e vedo che il calendario è stato voltato ancora di un giorno, mi rifiuto di crederci. Un senso di nausea mi cresce nello stomaco, una sensazione opprimente che diventa ogni giorno più pesante.

Trentatré giorni alla procedura.

Trentadue giorni.

Trenta giorni.

E tra l'uno e l'altro, istantanee, momenti, semplici attimi: Alex che mi imbratta il naso di gelato al cioccolato dopo che mi sono lamentata del caldo; il ronzio pesante delle api che vagano sopra di noi in giardino; una fila precisa di formiche che marciano in silenzio sopra i rimasugli del nostro pic-nic; le dita di Alex tra i miei capelli; la curva del suo gomito sotto la mia testa; Alex che sussurra: «Quanto vorrei che potessi restare con me», mentre un'altra giornata scolora all'orizzonte, rossa e rosa e dorata; fissare il cielo, inventando forme per le nuvole: una tartaruga col cappello, una talpa che porta una zuccina, un pesce rosso che insegue un coniglio che sta scappando a tutta birra.

Istantanee, momenti, semplici attimi: fragili e bellissimi e senza speranza come una farfalla solitaria che sbatte le ali contro un vento che diventa sempre più forte.

Capitolo 17

Ci sono state importanti discussioni nella comunità scientifica sul dubbio se il desiderio fosse un sintomo di un sistema infetto dal Delirium amoris nervosum o una preconditione della malattia stessa. È unanimemente affermato, comunque, che l'amore e il desiderio abbiano un rapporto simbiotico ovvero che l'uno non possa esistere senza l'altro. Il desiderio è nemico della soddisfazione, il desiderio è malattia, un cervello febbricitante. Chi può essere considerato sano se brama? La parola stessa "bramare" suggerisce una carenza, un impoverimento, e questo è ciò che è il desiderio: un impoverimento del cervello, un difetto, un errore. Per fortuna, tutto questo ora può essere corretto...

Da LE RADICI E LE RIPERCUSSIONI DEL DELIRIUM AMORIS NERVOSUM SUL FUNZIONAMENTO COGNITIVO del Dott. Phillip Berryman (IV edizione)

Agosto si accomoda su Portland e alita il suo fiato caldo e puzzolente sopra ogni cosa. Durante il giorno le strade sono insopportabili, il sole implacabile e la gente corre nei parchi e sulle spiagge, alla ricerca disperata di ombra e vento. Diventa più difficile vedere Alex. La spiaggia di East End, solitamente poco popolata, è gremita la maggior parte del tempo, perfino la sera quando finisco di lavorare: due volte mi presento per incontrarlo ma è troppo pericoloso parlare tra noi o soltanto farsi qualche cenno, a parte qualche veloce segno del capo che due sconosciuti potrebbero scambiarsi. Stendiamo i nostri teli da spiaggia sulla sabbia a circa cinque metri l'uno dall'altra. Lui si infila le cuffie nelle orecchie e io faccio finta di leggere. Ogni volta che i nostri sguardi si incrociano mi si accende il corpo, come se lui fosse sdraiato proprio accanto a me, e mi stesse accarezzando la schiena con la mano, e anche se mantiene l'espressione seria capisco dal suo sguardo che sta sorridendo. Niente è mai stato così doloroso o delizioso come stargli talmente vicino e non poter fare nulla: come quando mangi un gelato in fretta in una giornata calda e ti viene un terribile mal di testa. Comincio a capire quello che diceva Alex di suo "zio" e sua "zia", di come a loro mancasse anche il dolore

dopo la cura. In un certo senso, il dolore rende tutto più piacevole, più intenso, lo rende più significativo.

Visto che le spiagge sono fuori questione, ci limitiamo al 37 di Brooks Street. Il giardino sta soffrendo il caldo. Non piove da più di una settimana e la luce del sole che filtra attraverso gli alberi adesso taglia come un pugnale attraverso il baldacchino di piante, bruciando l'erba. Anche le api sembrano ubriache di caldo, girano lentamente in tondo, scontrandosi, sbattendo contro i fiori appassiti prima di precipitare a terra, poi ripartono intontite, decollando.

Un pomeriggio Alex e io siamo sdraiati su una coperta. Io sono sulla schiena; il cielo sopra di me sembra disintegrarsi in disegni in movimento, azzurri, verdi e bianchi. Alex è sdraiato sulla pancia e sembra nervoso per qualche motivo. Continua ad accendere fiammiferi, li guarda bruciare e soffia per spegnerli soltanto quando gli stanno quasi per scottare le dita. Penso a quello che mi ha raccontato quella volta nel capanno: la sua rabbia per essere venuto a Portland, il fatto che dava fuoco alle cose.

Ci sono così tante cose di lui che non so, tanto passato e tante cose che gli sono successe, sepolti da qualche parte dentro di lui. Ha dovuto imparare a nasconderli, più della maggior parte di noi. Da qualche parte dentro di lui credo ci sia un nucleo. Arde come un carbone che viene lentamente compresso fino a diventare un diamante, appesantito da strati e strati di superficie.

Ci sono così tante cose che non gli ho chiesto e così tante di cui non parliamo mai. Eppure per altri versi mi sembra di conoscerlo davvero e di averlo sempre conosciuto, senza che mi debba raccontare assolutamente nulla.

«Dev'essere bello stare nelle Terre Selvagge, in questo periodo» me ne esco, tanto per dire qualcosa. Alex si gira a guardarmi e io balbetto frettolosamente: «Voglio dire... lì deve fare più fresco. Per via di tutti gli alberi e dell'ombra».

«È vero.» Si solleva su un gomito. Chiudo gli occhi e vedo macchie di colore e luce, che danzano dietro le mie palpebre. Per un secondo Alex non dice nulla, ma sento che mi sta fissando. «Potremmo andarci» mi dice finalmente.

Credo che stia scherzando quindi comincio a ridere. Lui rimane in silenzio, però, e quando riapro gli occhi vedo che la sua faccia è completamente seria.

«Ma stai scherzando?» gli dico, eppure già mi si è aperto dentro un profondo pozzo di paura e so che non è così. In qualche modo so anche che è per questo che si è comportato in modo strano tutto il giorno: gli mancano le Terre Selvagge.

«Potremmo andarci, se ne hai voglia.» Mi guarda per un istante in più e poi si rotola sulla schiena. «Potremmo andarci domani. Dopo il tuo turno.»

«Ma come facciamo a...» comincio a dire.

Lui mi interrompe. «Tu lascia fare a me.» Per un attimo i suoi occhi sembrano più profondi e più scuri di come li abbia mai visti, come gallerie. «Vuoi andarci?»

Sembra sbagliato parlarne con tanta disinvoltura, stando sdraiati sulla coperta, quindi mi metto seduta. Attraversare il confine è un reato capitale, punibile con la morte. E anche se sapevo che Alex lo fa ancora qualche volta, l'enormità del rischio non mi colpisce fino a questo istante. «Non si può fare» rispondo, quasi sussurrando. «È impossibile. La recinzione... e le guardie... e i fucili...»

«Te l'ho detto. A quello ci penso io.» Anche lui si mette a sedere, allunga una mano e mi afferra veloce il mento, sorridendo. «Tutto è possibile, Lena» mi dice, una delle sue espressioni preferite. La paura diminuisce. Mi sento così sicura con lui. Non riesco a credere che quando siamo insieme possa succedermi qualcosa di male. «Qualche ora» mi dice. «Soltanto per vedere.»

Io distolgo lo sguardo. «Non lo so.» Sento la bocca secca; le parole mi graffiano in gola, prima di uscire.

Alex si sporge in avanti, mi dà un bacio rapido sulla spalla, poi si sdraia di nuovo. «Non c'è problema» mi dice, coprendosi gli occhi con un braccio per ripararsi dalla luce del sole. «Pensavo soltanto che fossi curiosa, tutto qui.»

«Sono curiosa. Ma...»

«Lena, non c'è problema. Sul serio. Era soltanto un'idea.»

Io annuisco. Anche se ho le gambe appiccicose per il sudore, me le stringo al petto. Mi sento incredibilmente sollevata ma anche delusa. Ho un improvviso ricordo della volta in cui Rachel mi sfidò a fare un tuffo all'indietro dal molo a Willard Beach e io rimasi in piedi tremante sull'orlo, troppo spaventata per saltare. Alla fine mi lasciò andare, chinandosi a sussurrarmi: «Non c'è problema, Le-lu. Non sei pronta». Non avevo desiderato altro che allontanarmi dal bordo del molo ma, mentre tornavamo a piedi alla spiaggia, mi sentivo nauseata e piena di vergogna.

Allora me ne rendo conto. «Voglio andarci» sbotto.

Alex toglie il braccio. «Davvero?»

Annuisco, troppo spaventata per ripetere quelle parole; ho paura che, se apro la bocca, mi rimangerò tutto.

Alex si tira lentamente a sedere. Credevo che si sarebbe emozionato di più, invece non sorride. Si mastica soltanto l'interno del labbro e distoglie lo sguardo. «Significa infrangere il coprifuoco.»

«Significa infrangere un sacco di regole.»

Allora lui mi guarda e la sua faccia è talmente piena di preoccupazione che mi fa male nel profondo. «Ascolta, Lena.» Guarda in basso e risistema la pila

di fiammiferi che ha costruito, mettendoli ordinatamente fianco a fianco. «Forse non è un'idea poi così buona. Se ci beccano... voglio dire, se ti beccassero...» Prende un gran respiro. «Voglio dire, se dovesse mai succederti qualcosa, non potrei proprio perdonarmelo.»

«Mi fido di te» gli rispondo, e ci credo al cento per cento.

Insiste a non guardarmi. «Sì, ma... la punizione per l'attraversamento del confine...» Prende un altro gran respiro. «La punizione per l'attraversamento del confine è...» All'ultimo secondo non riesce a dire: «la morte».

«Ehi.» Gli do una gomitata, piano. È una cosa incredibile, come ci si possa sentire tanto protetti da qualcuno eppure sentire insieme che potresti morire o fare qualsiasi altra cosa solo per poterne ricambiare la protezione. «Conosco le regole. Vivo qui da più tempo di te.»

A quel punto lui accenna un sorriso. Mi restituisce la gomitata. «Non direi.»

«Nata e cresciuta. Tu sei un immigrato.» Lo spingo di nuovo, un po' più forte, e lui ride e cerca di afferrarmi il braccio. Io mi divincolo, ridendo, e lui si allunga per farmi il solletico allo stomaco. «Ragazzetto di campagna!» gemo, mentre mi afferra e mi spinge a terra, sulla coperta, ridendo.

«Topina di città» mi dice, rotolandosi sopra di me, e poi mi bacia. Tutto si dissolve: caldo, esplosioni di colore che galleggiano.

Prendiamo accordi per trovarci a Back Cove la sera successiva, un mercoledì; visto che non devo lavorare di nuovo fino a domenica, dovrebbe essere relativamente facile ottenere da Carol il permesso di restare a dormire da Hana. Alex mi descrive alcuni dei passaggi principali del piano. Attraversare non è *impossibile*, ma quasi nessuno si arrischia. Immagino che la faccenda della pena di morte non sia poi una grande attrattiva.

Non capisco come potremo mai attraversare il recinto elettrificato ma Alex mi spiega che solo in alcune parti c'è davvero la corrente. Pompare elettricità attraverso chilometri e chilometri di recinzione è troppo costoso, quindi sono davvero attivi relativamente pochi tratti del recinto: il resto della rete non è più pericolosa di quella che circonda l'area giochi al parco di Deering Oaks. Ma è sufficiente che tutti siano convinti che l'intero recinto sia percorso da abbastanza kilowatt da friggere una persona come un uovo in padella perché la rete faccia il suo lavoro per bene.

«Fumo e specchi, tutto quanto» commenta Alex, sventolando la mano in modo vago. Immagino che si riferisca a Portland, alle leggi, magari a tutti gli Stati Uniti. Quando si fa serio gli si forma una piccola ruga tra le sopracciglia, una piccola virgola ed è la cosa più carina che io abbia mai visto. Cerco di restare concentrata.

«Continuo a non capire come fai a sapere tutte queste cose» gli dico. «Voglio dire, come avete fatto a capirlo? Avete continuato a scagliare persone contro la recinzione, per vedere se venivano fritte in certi punti?»

Alex accenna un piccolo sorriso. «Segreti del mestiere. Comunque posso dirti che ci sono stati degli esperimenti, basati su prove pratiche, che hanno implicato l'uso di animali selvatici.» Inarca le sopracciglia. «Hai mai mangiato castoro fritto?»

«Che?»

«O puzzola fritta?»

«Adesso stai soltanto cercando di disgustarmi.»

«Siamo più di quanti pensi.» Questa è un'altra delle espressioni preferite di Alex, il suo costante ritornello. Simpatizzanti dappertutto, non-curati e curati, piazzati come regolatori, agenti di polizia, funzionari governativi, scienziati. «Ecco come faremo a superare le garitte delle guardie» mi dice. Una delle più attive Simpatizzanti di Portland è accoppiata con una delle guardie che fa il turno di notte all'estremità nord di Tukey's Bridge, proprio dove attraverseremo il confine. Lei e Alex hanno un accordo. Nelle sere in cui lui vuole attraversare il confine, le lascia un volantino particolare nella cassetta della posta, di quelli stupidi, fotocopiati, distribuiti dai ristoranti che fanno consegne a domicilio o dalle tintorie. Questo pubblicizza un esame della vista gratuito col Dottor Del Bosco (nome che a me sembra un tantino ovvio, ma Alex dice che i Resistenti e i Simpatizzanti vivono con tanto stress che bisogna concedergli qualche piccolo divertimento ogni tanto) e tutte le volte che lei lo trova si assicura di mettere una super dose di sonnifero nel caffè che prepara per suo marito, da bere durante il turno.

«Poveraccio» commenta Alex sorridendo. «Per quanto caffè beva, sembra proprio che non riesca a stare sveglio.» Capisco quanto sia importante per lui la Resistenza e come sia fiero del fatto che esista, sia attiva, fiorente e che allunghi le sue radici attraverso Portland. Cerco di sorridere ma mi sento le guance paralizzate. Mi manda ancora fuori di testa il fatto che tutto quello che mi è stato insegnato sia così sbagliato, e per me è ancora difficile pensare a Simpatizzanti e Resistenti come alleati e non nemici.

Ma introdurmi oltre confine mi renderà una di loro, senza ombra di dubbio. Allo stesso tempo, non posso seriamente prendere in considerazione l'idea di tirarmi indietro adesso. Ci *voglio* andare e, se sono sincera con me stessa, sono diventata una Simpatizzante molto tempo fa, quando Alex mi ha chiesto se volevo incontrarlo a Back Cove e io ho risposto di sì. Mi sembra di avere soltanto ricordi confusi della ragazza che ero prima di quel giorno, la ragazza che faceva sempre quello che le veniva detto di fare e non diceva mai bugie e contava i giorni che mancavano alla procedura con sentimenti di impazienza,

non di orrore o spavento. La ragazza che aveva paura di tutto e di tutti. La ragazza che aveva paura di se stessa.

Il giorno dopo quando torno a casa dal negozio faccio una gran scena per chiedere in prestito il cellulare di mia zia. Poi mando un messaggino ad Hana: *Vengo a dormire da te stasera con A?*. Di recente questo è stato il nostro codice ogni volta che ho bisogno che mi copra. Abbiamo detto a Carol che stiamo passando molto tempo con Allison Doveney, che di recente si è diplomata con noi. I Doveney sono ancora più ricchi della famiglia di Hana e Allison è una stronza con la puzza sotto il naso. Hana all'inizio ha protestato per l'uso di Allison come misteriosa "A", con la scusa che non voleva nemmeno *fingere* di passare del tempo con lei, ma alla fine l'ho convinta. Carol non telefonerebbe mai ai Doveney per controllare. Sarebbe troppo in soggezione, e probabilmente in imbarazzo (la mia famiglia è impura, macchiata dalla defezione del marito di Marcia e, ovviamente, da mia madre e il signor Doveney è il presidente e fondatore del distaccamento di Portland dell'ALD, America Libera dal Delirium). Allison Doveney riusciva a malapena a sopportare la mia vista quando andavamo a scuola insieme e già alle elementari, dopo che morì mia madre, chiese di cambiare banco per stare più lontana da me, dicendo alla maestra che puzzavo di qualcosa che sta morendo.

La risposta di Hana arriva quasi immediatamente: *A posto. Ci vediamo stasera.*

Mi chiedo cosa penserebbe Allison se sapesse che la sto usando come copertura per il mio ragazzo. Andrebbe sicuramente fuori di testa e il pensiero mi fa sorridere.

Un po' prima delle otto in punto scendo di sotto col mio zainetto in spalla. Ho addirittura lasciato sbucare fuori una parte del pigiama. Ho riempito lo zaino esattamente come farei se stessi davvero andando da Hana. Quando Carol mi fa un sorriso di sfuggita e mi augura «Buon divertimento», ho una breve fitta di senso di colpa. Mento così facilmente e così spesso, ormai.

Però non basta a fermarmi. Una volta uscita mi dirigo verso il West End, giusto nel caso che Jenny o Carol mi stiano guardando dalla finestra. Solo dopo essere arrivata a Spring Street faccio dietrofront verso Deering Avenue e punto verso il 37 di Brooks Street. La camminata è lunga e arrivo a Deering Highlands proprio mentre l'ultima luce svanisce dal cielo. Come sempre le strade qui sono deserte. Spingo il cancello di metallo arrugginito che delimita la proprietà, faccio scivolare le assi allentate che coprono una delle finestre del pianterreno e mi arrampico dentro la casa.

Il buio mi sorprende e per un momento rimango lì in piedi, sbattendo le

palpebre, finché i miei occhi non si abituano alla luce fioca. L'aria sembra appiccicosa e stantia, e la casa puzza di muffa. Varie sagome cominciano a emergere e mi faccio strada fino al soggiorno e al divano chiazzato di muffa. Le molle sono sfondate e metà dell'imbottitura è stata strappata via, probabilmente dai topi, ma si capisce che un tempo doveva essere bello, elegante addirittura.

Pesco la sveglia dallo zainetto e metto la lancetta sulle 23:30. Sarà una lunga notte. Poi mi stendo sul divano pieno di bozzi, appallottolandomi lo zainetto sotto la testa. Non è il cuscino più comodo del mondo, ma andrà bene.

Chiudo gli occhi e mi lascio cullare dai rumori dei topi che sgattaiolano e dai sommessi cigolii e misteriosi ticchettii delle pareti.

Mi sveglio al buio dopo un incubo su mia madre. Mi alzo a sedere e per un secondo di panico non ho idea di dove sono. Le molle sfondate scricchiolano sotto di me e allora mi ricordo: 37 Brooks Street. Cerco a tentoni la sveglia e vedo che sono già le 23:20. So che dovrei alzarmi ma mi sento intontita dal caldo e dal sogno e per qualche minuto ancora me ne resto seduta lì, prendendo respiri profondi. Sto sudando, ho i capelli appiccicati dietro al collo.

L'incubo era quello che faccio di solito, ma questa volta rovesciato: stavo galleggiando sull'oceano, annaspando, guardando mia madre appollaiata su una sporgenza franosa decine e decine di metri sopra di me, talmente lontana da non riuscire a distinguere nessuno dei suoi lineamenti, soltanto i contorni confusi della sua sagoma, incorniciata dal sole. Stavo cercando di gridarle un avvertimento, cercando di sollevare le braccia e sventolarle per farle capire di tornare indietro, lontano dall'orlo, ma più mi agitavo e più l'acqua sembrava tirarmi giù e trattenermi, con la consistenza della colla, inchiodandomi le braccia attaccate ai fianchi e colandomi in gola per congelarci dentro le parole. E per tutto il tempo, la sabbia mi svolazzava intorno come neve e sapevo che da un momento all'altro lei sarebbe caduta e si sarebbe spaccata la testa sulle rocce appuntite che sbucavano dall'acqua come unghie affilate.

Poi lei cadeva, agitando le braccia, una chiazza nera che diventava sempre più grande contro il sole accecante e io cercavo di strillare ma non ci riuscivo e mentre la figura diventava sempre più grande mi rendevo conto che non era mia madre che si stava per schiantare sulle rocce.

Era Alex.

E in quel momento mi sono svegliata.

Alla fine mi alzo, con la testa che mi gira un po', cercando di ignorare una sensazione di terrore. Mi muovo lentamente, a tentoni, verso la finestra e una

volta uscita mi sento meglio, anche se è più pericoloso stare per strada; ma almeno c'è un pochino di vento. L'atmosfera in casa era soffocante.

Quando arrivo a Back Cove Alex mi sta già aspettando, accovacciato nell'ombra gettata da un gruppo di alberi che sta vicino al vecchio parcheggio. È così perfettamente nascosto che per poco non ci inciampo. Lui alza un braccio e mi tira giù vicino a sé. Alla luce della luna i suoi occhi sembrano risplendere come quelli di un gatto.

Fa un gesto verso l'altro lato della baia, in silenzio, indicando la fila di luci scintillanti appena prima del confine: le garitte delle guardie. Da lontano sembrano una fila di lanterne bianche luminose, appese per un picnic notturno, allegre quasi. A sette metri dai posti di guardia c'è la recinzione vera e propria e oltre la recinzione le Terre Selvagge. Non mi sono mai sembrate così estranee come mi appaiono adesso, mentre danzano e ondeggiano al vento. Sono felice che Alex e io abbiamo concordato di non parlare finché non avremo attraversato. Il groppo che ho in gola mi rende difficile respirare, figuriamoci dire qualcosa.

Attraverseremo il confine all'estremità di Tukey's Bridge, all'estremità nord-est della baia. Se ci andassimo a nuoto, in linea d'aria sarebbe in diagonale rispetto al nostro punto di incontro. Alex mi stringe tre volte la mano. È il nostro segnale per muoverci.

Lo seguo mentre costeggiamo il perimetro della baia, facendo attenzione a evitare le paludi; ingannevoli, sembrano erba, soprattutto al buio, ma ci si può trovare risucchiati quasi fino alle ginocchia prima di rendersi conto della differenza. Alex schizza da un'ombra all'altra, muovendosi sull'erba senza far rumore. In alcuni punti sembra svanire completamente davanti ai miei occhi, per sciogliersi nell'oscurità.

Mentre costeggiamo il lato settentrionale della baia, le guardiole cominciano a mostrarsi più chiaramente e diventano veri e propri edifici, capanne di una stanza, fatte di cemento e vetri antiproiettile.

Il sudore mi inumidisce i palmi delle mani e il groppo in gola sembra quadruplicarsi, finché non mi sembra che qualcuno mi stia strangolando. All'improvviso mi rendo conto di quanto sia stupido il nostro piano. Cento, mille cose potrebbero andare storte. La sentinella al numero 21 potrebbe non aver ancora bevuto il suo caffè o potrebbe averne bevuto, ma non abbastanza da mettersi fuori combattimento, o il sonnifero potrebbe non aver avuto effetto. E anche se dormisse, Alex potrebbe essersi sbagliato su quali parti della recinzione non sono elettrificate o il comune potrebbe aver aumentato il voltaggio, soltanto per questa notte.

Sono talmente spaventata che sento che potrei svenire. Vorrei attirare l'attenzione di Alex e gridargli che dobbiamo tornare indietro, annullare tutto,

ma lui si sta muovendo velocemente davanti a me e gridare qualsiasi cosa o fare un seppur piccolo rumore ci attirerebbe di sicuro addosso le guardie. E questi vigilanti fanno sembrare i regolatori dei bambini che giocano a guardie e ladri. I regolatori e gli incursori hanno manganelli e cani; le guardie hanno i fucili e gas lacrimogeno.

Alla fine raggiungiamo il braccio settentrionale della baia. Alex si lascia cadere a terra dietro uno degli alberi più grandi e aspetta che lo raggiunga. Io mi accovaccio accanto a lui. Questa è la mia ultima possibilità di dirgli che voglio tornare indietro, ma non riesco a parlare e quando cerco di scuotere la testa, non succede niente. Mi sembra di essere tornata nel mio incubo, risucchiata dal buio, a dibattermi come un insetto intrappolato in una ciotola di miele.

Forse Alex capisce quanto sono spaventata. Si china in avanti e tasta in giro per un attimo, cercando di trovare il mio orecchio. La sua bocca mi sbatte una volta sul collo e mi sfiora leggera la guancia, cosa che, nonostante il panico, mi dà un brivido di piacere, e poi mi sfiora il lobo dell'orecchio. «Andrà tutto bene» sussurra, e mi sento un po' meglio. Finché mi trovo con Alex, non succederà niente di male.

Poi ci rialziamo. Ci slanciamo in avanti a scatti, correndo silenziosamente da un albero all'altro e poi fermanoci, mentre Alex ascolta e si accerta che non ci siano stati cambiamenti, grida o rumore di passi in avvicinamento. I momenti in cui siamo esposti - di corsa, da un nascondiglio all'altro - si fanno più lunghi, a mano a mano che gli alberi si diradano, e ci stiamo avvicinando sempre di più alla linea in cui la frangia di erba e vegetazione sparisce completamente e dovremo muoverci all'aperto, completamente vulnerabili. C'è una distanza di solo quindici metri circa dall'ultimo cespuglio fino alla recinzione ma, per quanto mi riguarda, potrebbe anche essere un lago di lava infuocata.

Oltre i resti divelti di una strada che esisteva prima che Portland venisse rinchiusa c'è la recinzione stessa: si profila, argentea, alla luce della luna, come un'immensa tela di ragno. Un posto dove le cose si appiccicano, si incastrano, vengono mangiate. Alex mi ha detto di prendermela comoda, di concentrarmi, quando mi arrampico oltre il filo spinato che sta in cima, ma non riesco a fare a meno di immaginarmi infilzata su tutte quelle punte di ferro affilato. E poi, all'improvviso, siamo allo scoperto, oltre la protezione limitata offerta dagli alberi, spostandoci velocemente sulla ghiaia sciolta e i frammenti della vecchia strada. Alex si muove davanti a me, quasi piegato in due, e io mi abbasso il più possibile, ma questo non mi fa sentire meno esposta. La paura urla, mi incalza su tutti i lati contemporaneamente, non ho mai vissuto niente di simile. Non sono sicura se il vento si alzi proprio in

quell'istante o se sia soltanto il terrore che mi trapassa, ma il mio corpo sembra diventato di ghiaccio.

L'oscurità, intorno a noi, sembra brulicare dappertutto, piena di ombre sfuggenti e sagome indistinte, minacciose, pronte a trasformarsi in guardie da un momento all'altro, e immagino il silenzio improvvisamente interrotto da urla, sospiri, sirene, proiettili. Immagino un dolore lancinante e delle luci accecanti.

Il mondo sembra trasformarsi in una serie di immagini sconnesse: un cerchio di luce bianco acceso che circonda la garitta numero 21, che si espande sempre più largo, come se avesse fame e fosse pronto a inghiottirci; dentro, una guardia accasciata all'indietro sulla sua sedia, a bocca aperta, addormentata; Alex che si volta verso di me, sorridendo (possibile che stia *sorridendo?*), i sassi che mi ballano sotto i piedi. Tutto sembra lontano, irreal e immateriale come un'ombra gettata da una fiamma. Neanche io mi sento reale, non riesco a sentirmi respirare o muovere, anche se sicuramente lo sto facendo. E poi, come se niente fosse, ci ritroviamo alla recinzione. Alex balza in aria e per un istante si ferma lì. Io voglio gridargli: «Fermo! Fermo!». Immagino lo schiocco e lo sfrigolio mentre il suo corpo entra in contatto con cinquantamila volt di elettricità, ma poi atterra sulla recinzione e la recinzione si piega silenziosa: inerte e fredda, proprio come aveva detto lui.

Io mi dovrei arrampicare dietro di lui, ma non posso. Non immediatamente. Una sensazione di stupore mi striscia addosso, respingendo lentamente la paura. Ho avuto un tale terrore della recinzione del confine fin da quando ero bambina. Non sono mai arrivata a più di un metro dalla palizzata. Ci hanno ammonito di non farlo, ce l'hanno inculcato. Ci hanno detto che ci avrebbe fulminato: ci hanno detto che ci avrebbe mandato in tilt il cuore, ci avrebbe ucciso all'istante. Adesso allungo un braccio e intreccio la mano alla rete, ci scorro sopra le dita. Inerte e fredda e innocua, lo stesso genere di rete che il comune usa per i parchi giochi e i cortili delle scuole. In quell'istante mi colpisce esattamente quanto siano profonde e complesse le menzogne, come scorrono attraverso Portland, come fogne, sorreggendo tutto, riempiendo la città di fetore: tutta la città costruita ed eretta all'interno di un perimetro di bugie.

Alex si arrampica in fretta, è già arrivato a metà della recinzione. Si guarda oltre la spalla e vede che sto ancora in piedi lì come un'idiota, senza muovermi. Mi fa un cenno con la testa tipo: «Che stai facendo?».

Io allungo di nuovo la mano verso la rete e poi la ritiro immediatamente: una scossa mi attraversa di colpo, ma non ha niente a che fare con il voltaggio che dovrebbe esserci. Mi è appena venuto in mente qualcosa.

Hanno mentito su tutto, sul recinto e sull'esistenza degli Invalidi, su un

milione di altre cose oltre a questa. Ci hanno detto che le retate avvenivano per la nostra protezione. Ci hanno detto che i regolatori erano interessati solo al mantenimento della pace.

Ci hanno detto che l'amore era una malattia. Ci hanno detto che alla fine ci avrebbe ucciso.

E per la prima volta in assoluto mi rendo conto che anche *questa* potrebbe essere una bugia.

Alex si dondola cautamente avanti e indietro sulla rete e la fa ondeggiare un po'. Io alzo lo sguardo e lui mi fa di nuovo un cenno. Non siamo al sicuro. È ora di muoversi. Allungo la mano e mi sollevo sulla rete e comincio ad arrampicarmi. Stare là sopra è ancora peggio, per certi versi, che trovarsi all'aperto sulla ghiaia. Almeno lì avevamo più controllo: avremmo potuto vedere se una guardia stava pattugliando, saremmo potuti tornare alla baia di corsa e sperare di seminarla tra gli alberi, al buio. Una piccola speranza, ma comunque una speranza. Qui diamo le spalle alle garitte e mi sento come un gigantesco bersaglio mobile con un grosso cartello sulla schiena che dice "Sparatemi".

Alex arriva in cima prima di me e lo guardo muoversi con cautela, accuratamente, intorno alle spirali di filo spinato. Riesce a superarle e si abbassa attentamente dall'altro lato, scendendo qualche metro più in basso e fermandosi ad aspettarmi. Io seguo esattamente i suoi movimenti. A questo punto sto tremando, di paura e per lo sforzo, ma riesco a superare la cima della recinzione e poi scendo dall'altra parte. I miei piedi toccano terra. Alex mi prende per mano e mi tira in fretta verso i boschi, lontano dal confine.

Nelle Terre Selvagge.

Capitolo 18

*Maria Maria, prendi l'ombrello
Il sole splende, il tempo è bello
Ma le ceneri che cadon senza posa
Ti faran la testa polverosa.
Maria reggi i remi, tieniti pronta
Naviga via sulla piena che monta
La fiamma della lanterna langue
La marea rossa è molto simile al sangue.*

Maria Maria, comune gioco infantile di battimani, risalente all'epoca del blitz, da GIRO GIROTONDO E OLTRE. UNA STORIA DEL GIOCO

Le luci delle garitte delle guardie vengono risucchiate all'improvviso come se fossero state sigillate dietro a un muro. Gli alberi ci si richiudono attorno, foglie e cespugli mi premono addosso da ogni lato, strusciandomi contro la faccia e gli stinchi e le spalle come migliaia di mani scure, e da ogni parte intorno a me si leva una strana cacofonia: esseri che svolazzano, gufi che bubbolano e animali che scorrazzano nelle Terre Selvagge. L'aria odora così intensamente di fiori e di vita che sembra avere consistenza, come una tenda in attesa di aprirsi. È buio pesto. Adesso non riesco neanche a vedere Alex davanti a me, riesco soltanto a sentire la sua mano nella mia, che mi tira.

Credo che potrei anche essere più spaventata adesso di quando stavamo attraversando il confine e do uno strattone alla mano di Alex, pregando che mi capisca e si fermi.

«Un po' più avanti» mi risponde la sua voce dall'oscurità davanti a me. Mi trascina avanti. Procediamo lentamente, però, e sento ramoscelli che si spezzano e il fruscio dei rami degli alberi e capisco che Alex sta trovando la strada a tentoni, cercando di liberare un sentiero per noi. Sembra che ci muoviamo in avanti solo di centimetri ma è sorprendente con quanta velocità abbiamo perso di vista il confine e tutto ciò che c'era dall'altra parte, come se non fosse mai esistito. Dietro di me è l'oscurità, il nulla. È come trovarsi

sottoterra.

«Alex...» comincio a dire. La voce mi esce strana, come strozzata.

«Ferma» mi dice. «Aspetta.» Mi lascia andare la mano e io emetto un gridolino senza volere. Poi le sue mani tastano le mie braccia e la sua bocca si scontra col mio naso e mi bacia.

«Va tutto bene» mi rassicura. Adesso sta parlando quasi al volume normale, quindi immagino che siamo al sicuro. «Non ti preoccupare, non ti lascio sola. Devo soltanto trovare questa maledetta torcia, d'accordo?»

«Va bene, d'accordo.» Mi sforzo di respirare normalmente, sentendomi un'idiota. Mi chiedo se Alex si stia pentendo di avermi portato. Non mi sono esattamente comportata come Miss Coraggio.

Come se riuscisse a leggermi nel pensiero, Alex mi dà un secondo bacio veloce, questa volta vicino all'angolo delle labbra. Immagino che neanche i suoi occhi si siano ancora del tutto abituati all'oscurità. «Stai andando alla grande» dice.

Poi lo sento strusciare in mezzo ai rami intorno a noi, borbottando piccole maledizioni sottovoce, un monologo che non riesco veramente a seguire. Un minuto dopo lancia un piccolo gridolino emozionato, e un istante più tardi un largo fascio di luce si staglia verso l'alto, illuminando gli alberi e la fitta vegetazione intorno a noi.

«Trovata!» esclama Alex sorridendo, mostrandomi la torcia. Dirige il fascio di luce in basso, verso una cassetta per gli attrezzi arrugginita mezza sepolta nel terreno. «La lasciamo qui, per quelli che attraversano» spiega. «Pronta?»

Annuisco. Mi sento molto meglio adesso che riesco a vedere dove stiamo andando. I rami sopra di noi formano un baldacchino che mi ricorda il soffitto a volta della Cattedrale di St. Paul, dove me ne stavo seduta a scuola di catechismo a sentire prediche sugli atomi, le probabilità e l'ordine di Dio. Le foglie frusciano e si scuotono tutto intorno a noi, un disegno eternamente cangiante di verdi e neri, messo in moto ogni volta che innumerevoli cose invisibili si muovono veloci e saltano da un ramo all'altro. Di tanto in tanto la torcia di Alex si riflette per un breve istante in un paio di occhi accesi e spalancati che ci guardano solennemente dall'interno della massa di fogliame prima di scomparire nuovamente nell'oscurità. È incredibile. Non ho mai visto niente del genere, tutta questa vita che preme ovunque, crescendo, come se in ogni istante si stesse espandendo e slanciando verso l'alto, e non riesco veramente a spiegarlo ma mi fa sentire piccola e un po' stupida, come se stessi invadendo la proprietà privata di qualcuno molto più vecchio e più importante di me.

Adesso Alex cammina con più sicurezza, spazzando via di tanto in tanto

un ramo dal suo cammino in modo che io possa passarci sotto, o colpendo le frasche che ci intralciano il passaggio, però a quanto posso vedere non stiamo seguendo nessun sentiero e, dopo un quarto d'ora, comincio a temere che stiamo soltanto girando in tondo o addentrandoci sempre di più nel bosco senza una vera destinazione. Sto per domandargli come faccia a sapere dove stiamo andando quando noto che di tanto in tanto esita e passa il fascio di luce sui tronchi degli alberi che ci circondano come alte sagome spettrali. Alcuni sono segnati con una pennellata di vernice azzurra.

«La vernice...» dico.

Alex si gira a lanciarmi un'occhiata da sopra la spalla. «La nostra mappa» dice proseguendo, poi aggiunge: «Non è consigliabile perdersi qua dentro, fidati».

E poi, all'improvviso, gli alberi finiscono. Un attimo prima siamo nel mezzo della foresta, circondati da ogni parte, e un istante dopo siamo sbucando su una strada pavimentata, un nastro di cemento illuminato d'argento dalla luce della luna, come una lingua scanalata.

La strada è piena di buche e in alcuni punti spaccata e deformata, quindi ci tocca aggirare enormi mucchi di detriti di cemento. Si inerpicava su per una lunga e bassa collina, poi sparisce oltre la sua cresta, dove comincia un'altra frangia scura di alberi.

«Dammi la mano» mi dice Alex. Sta sussurrando di nuovo e, senza sapere perché, mi fa piacere. Mi sento come se fossi appena entrata in un cimitero per qualche motivo. Da entrambi i lati della strada ci sono enormi radure, coperte di fili d'erba alti fino alla cintola che sussurrano e cantano strusciandosi tra loro, e alcuni sottili alberi giovani che sembrano fragili ed esposti in mezzo a tutto quel vuoto. Sembrano esserci delle travi, anche: enormi travi di legno accatastate l'una sull'altra e matasse di roba che sembra metallica e splende e luccica nell'erba.

«Che cos'è questa roba?» sussurro ad Alex, ma non appena gli faccio la domanda un piccolo grido mi si forma in gola e vedo e capisco.

Al centro di uno dei campi di erba fruscianti c'è un grande camion azzurro, perfettamente intatto, come se qualcuno l'avesse appena guidato fino a qui per farsi un pic-nic.

«Questa era una strada» dice Alex. La sua voce si è fatta tesa. «Distrutta durante il blitz. Ce ne sono migliaia e migliaia, in tutto il paese. Bombardate, completamente distrutte.»

Rabbrividisco. Non c'è da stupirsi che mi sentissi come se stessi camminando in un cimitero. È così, in un certo senso. Il blitz durò un anno e avvenne molti anni prima della mia nascita, quando mia madre era ancora bambina. Avrebbe dovuto liberare il paese da tutti gli Invalidi, e da qualsiasi

membro della Resistenza che non avesse voluto lasciare la propria casa e trasferirsi in una comunità approvata. Mia madre una volta disse che i suoi primi ricordi erano tutti offuscati dal rumore delle bombe e dall'odore di fumo. Diceva che per anni la puzza degli incendi continuò a gravare sulla città e ogni volta che il vento soffiava portava con sé una coltre di cenere.

Continuiamo a camminare. Mi viene voglia di piangere. Trovarmi qui, vedere ciò che vedo, non è come mi hanno insegnato nelle ore di storia: piloti sorridenti che danno l'ok, gente che festeggia ai confini perché finalmente si sente al sicuro, case incenerite con precisione, senza far disordine, come se fossero appena state cancellate da uno schermo di computer. Nei libri di storia non c'erano persone, in realtà, che abitassero in queste case; erano ombre, fantasmi, irreali. Ma mentre Alex e io camminiamo mano nella mano lungo la strada bombardata capisco che non è stato per niente così. C'è stato caos, puzza, sangue e l'odore della pelle che brucia. C'erano delle persone: persone in piedi, che mangiavano, parlavano al telefono, friggevano uova o cantavano sotto la doccia. Mi sento sopraffatta dalla tristezza per tutto quello che è andato perduto, e piena di rabbia verso la gente che ce l'ha portato via. La mia gente, o almeno la mia *vecchia* gente. Non so più chi sono o quale sia il mio posto.

Non è del tutto vero: Alex. So che il mio posto è con Alex.

Un po' più su verso la collina incontriamo una linda casetta bianca, in piedi in mezzo a un campo. In qualche modo è sopravvissuta al blitz senza danni e, a parte un'imposta che si è staccata e adesso sta appesa a un'angolatura strana, sbatacchiando leggermente nel vento, potrebbe essere una qualsiasi casa di Portland. Ha un'aria così incongrua, lì in piedi in mezzo a tutto quel vuoto, circondata dalle macerie dei suoi vicini disintegrati. Sembra minuscola: così, tutta sola, come una singola pecorella che si è persa nel pascolo sbagliato.

«Ci abita qualcuno adesso?» domando ad Alex.

«A volte viene occupata, quando fa molto freddo o piove. Soltanto dai Nomadi, però, Invalidi che si spostano in continuazione.» Di nuovo si interrompe per una frazione di secondo prima di dire "Invalidi", facendo una smorfia come se la parola gli lasciasse un cattivo sapore in bocca. «Noi ci teniamo abbastanza alla larga da qui. La gente dice che chi ha bombardato potrebbe tornare per completare l'opera, ma più che altro è soltanto superstizione. La gente pensa che quella casa porti sfortuna.» Mi fa un sorrisino tirato. «È stata completamente ripulita, però. Letto, coperte, vestiti, tutto. Io ho preso i miei piatti qui.»

Alex mi aveva detto di avere un posticino tutto suo nelle Terre Selvagge ma, quando gli avevo chiesto dettagli, si era chiuso a riccio e mi aveva detto

che avrei dovuto aspettare di vederlo con i miei occhi. È ancora strano per me pensare che qui ci abiti della gente, nel mezzo di quest'immensità, e abbia bisogno di piatti e coperte e altre cose normali del genere.

«Da questa parte.»

Alex mi tira via dalla strada e mi porta di nuovo verso i boschi. Sono contenta di trovarmi di nuovo in mezzo agli alberi. C'era un'atmosfera pesante in quello spazio desolato e aperto, con la sua unica casa e il camion arrugginito e gli edifici bombardati, uno squarcio tagliato nella superficie del mondo.

Questa volta seguiamo un sentiero abbastanza battuto. Gli alberi sono ancora chiazzati di vernice azzurra a intervalli regolari, ma non sembra che Alex ne abbia bisogno per orientarsi. Procediamo in fretta, in fila indiana. Gli alberi sono stati tagliati via, qui, e la maggior parte del sottobosco è stata ripulita in modo che è molto più facile camminare. Sotto i miei piedi, la terra è stata battuta nel corso del tempo dalla pressione di dozzine di scarpe. Il cuore comincia a battermi forte contro le costole. Capisco che ci stiamo avvicinando.

Alex si volta a guardarmi, così all'improvviso che per poco non vado a sbattergli addosso. Spegne la torcia e nell'inaspettata oscurità strane sagome sembrano ergersi, prendere forma, volteggiare via.

«Chiudi gli occhi» mi dice e capisco che sta sorridendo.

«Perché sprecarsi? Non vedo nulla comunque.»

Riesco praticamente a sentirlo che alza gli occhi al cielo. «E dai, Lena.»

«Va bene.» Chiudo gli occhi e lui mi prende entrambe le mani nelle sue. Poi mi tira in avanti ancora sette metri circa, mormorandomi cose tipo: «Alza i piedi. C'è un masso» oppure «Un tantino a sinistra». Per tutto il tempo, una sensazione nervosa, di palpitazione, mi monta dentro. Ci fermiamo, finalmente, e Alex mi lascia andare le mani.

«Siamo arrivati» mi dice. Sento l'eccitazione nella sua voce. «Apri gli occhi.»

Lo faccio e per un attimo non riesco a parlare. Apro la bocca varie volte e devo richiuderla quando non mi esce altro che un gridolino acuto.

«Allora?» Alex si agita accanto a me. «Che ne pensi?»

Alla fine balbetto: «È... è vero?».

Alex borbotta. «Certo che è vero.»

«Voglio dire... è fantastico.» Faccio qualche passo in avanti. Adesso che mi trovo qui non sono sicura di come, esattamente, mi immaginassi le Terre Selvagge, ma comunque fossero, non erano così. Una lunga, larga radura taglia la foresta, anche se in alcuni punti gli alberi hanno ricominciato ad affollarsi, spingendo esili tronchi verso il cielo che si estende sopra di noi, un

baldacchino vasto e scintillante, la luna è seduta al suo centro luminosa, enorme e gonfia. C'è un cartello bucherellato circondato da rose selvatiche, sbiadito fino a diventare quasi illeggibile. Riesco appena a distinguere le parole CAMPEGGIO PER ROULOTTE DI CREST VILLAGE. La radura è piena di dozzine di roulotte, oltre a residenze più creative: teloni stesi tra un albero e l'altro, con coperte e tende da doccia che servono da porte d'ingresso; camion arrugginiti con tende piantate sul retro delle cabine; vecchi furgoni con le finestre coperte di stoffa per avere un po' di privacy. La radura è punteggiata da buche, dove sono stati accesi fuochi da campo, nel corso della giornata, che adesso, ben oltre la mezzanotte, stanno ancora ardendo, sprigionando nastri di fumo e l'odore di legna bruciata.

«Visto?» Alex mi sorride allargando le braccia. «Il blitz non ha distrutto tutto.»

«Non me l'avevi detto.» Comincio a camminare in avanti verso il centro della radura, oltrepassando una serie di tronchi che sono stati messi in cerchio, come un salotto all'aperto. «Non mi avevi detto che era così.»

Lui scrolla le spalle, saltellando accanto a me, come un cagnolino felice. «È il genere di cosa che bisogna vedere con i propri occhi.» Scalcia un po' di terra sopra un falò morente. «Sembra che stasera siamo arrivati troppo tardi per la festa.»

Mentre procediamo attraverso la radura Alex mi indica ogni casa e mi dice qualcosa sulla gente che ci abita, parlando tutto il tempo in un sussurro, in modo da non svegliare nessuno. Alcune storie le ho già sentite; altre sono del tutto nuove. Non sono neanche completamente concentrata ma sono felice del suono della sua voce, bassa e ferma e familiare e rassicurante. Anche se l'accampamento non è tanto grande, lungo forse duecento metri, mi sento come se il mondo si fosse spalancato all'improvviso, svelando strati e profondità che non avrei mai potuto immaginare.

Niente pareti. Niente pareti da nessuna parte. Portland, a paragone, sembra minuscola, uno sputo.

Alex si ferma davanti a una roulotte grigia e malconcia. Le mancano le finestre che sono state rimpiazzate da quadrati di stoffa colorata, tesa e tirata.

«E... mmm... questa sarebbe la mia.» Alex fa un gesto imbarazzato. È la prima volta in tutta la sera che sembra nervoso, cosa che rende irrequieta anche me. Deglutisco l'improvviso e del tutto inopportuno impulso di ridere come un'isterica.

«Wow. È... è...»

«Non è un granché, dall'esterno» mi interrompe Alex. Distoglie lo sguardo, masticandosi un angolo del labbro. «Ti va... mmm... ti va di entrare?»

Annuisco, piuttosto sicura che se provassi a parlare adesso emetterei soltanto un altro squittio. Mi sono trovata da sola con lui innumerevoli volte, ma qui sembra diverso. Qui non ci sono occhi in attesa di sorprenderci sul fatto, niente voci che aspettano di rimproverarci, niente mani pronte ad allontanarci, soltanto chilometri e chilometri di spazio. È emozionante e terrificante al tempo stesso. Qui potrebbe succedere qualsiasi cosa e quando lui si china a baciarmi è come se il peso dell'oscurità vellutata che ci circonda, il dolce fluttuare degli alberi, lo scalpiccio di animali invisibili mi arrivassero pulsando fino al petto, facendomi sentire come se mi stessi sciogliendo ed espandendo nella notte. Quando lui si allontana, mi ci vuole qualche secondo per riprendere fiato.

«Andiamo» mi dice. Spinge la porta con una spalla finché non si apre.

Dentro è molto buio. Riesco a distinguere soltanto qualche contorno confuso e quando Alex chiude la porta alle nostre spalle anche quello sparisce, risucchiato dal buio.

«Hai delle candele?» gli domando. La roulotte ha un odore strano, come di foglie d'autunno cadute dai rami. È gradevole. Ci sono anche altri odori, l'intenso profumo agrumato di un detergente liquido e, molto vago, l'aroma penetrante del gasolio.

«Anche meglio.» Sento un fruscio e dall'alto scende su di me uno spruzzo d'acqua. Emetto un grido e Alex dice: «Scusa, scusa. È un po' che non metto piede qui dentro. Stai attenta». Altri fruscii. E poi, lentamente, il soffitto sopra la mia testa trema e si ripiega su se stesso, e all'improvviso il cielo viene svelato nella sua immensità. La luna è seduta quasi direttamente sopra di noi e inonda di luce la roulotte, coronando tutto d'argento. Adesso vedo che il soffitto in realtà è un unico enorme telone di plastica, una versione più grande del genere di roba che si userebbe per coprire un barbecue. Alex sta in piedi su una sedia, lo sta arrotolando, e a ogni centimetro viene svelato altro cielo e tutto, all'interno, sembra brillare più intenso.

Mi si blocca il respiro in gola. «È bellissimo.»

Alex mi lancia un'occhiata oltre la spalla e sorride. Continua a ripiegare il telone, fermandosi ogni tanto per spostare la sedia in avanti e ricominciare. «Un giorno una tempesta si è portata via metà del tetto. Io non c'ero, per fortuna.» Anche lui sta splendendo, le braccia e le spalle appena tinte d'argento. Come feci la notte dei raid, penso ai ritratti degli angeli in chiesa con le loro ali appena nate. «Ho deciso che tanto valeva che me ne liberassi del tutto.» Finisce col telone e salta giù agile dalla sedia, voltandosi a guardarmi, sorridendo. «Adesso è la mia casa decappottabile personale.»

«È incredibile» dico, e lo credo sul serio. Il cielo sembra talmente vicino. Sento che potrei allungare la mano e toccare la luna con le dita.

«Adesso prendo le candele.» Alex mi passa accanto e va verso la zona cucina e comincia a frugare. Ora riesco a vedere gli oggetti, anche se i dettagli si perdono ancora nell'oscurità. In un angolo c'è una stufa a legno. Al lato opposto c'è un letto singolo. Quando lo vedo il mio stomaco fa una piccola capriola. E mille ricordi mi investono all'improvviso: Carol seduta sul mio letto che mi spiega, con voce misurata, degli impegni di un marito e una moglie; Jenny che si mette una mano sul fianco e mi dice che quando arriverà il momento non saprò cosa fare; pettegolezzi sussurrati su Willow Marks; Hana che si domanda ad alta voce nello spogliatoio che sensazione dia il sesso, mentre io le sibilo di stare zitta, guardandomi alle spalle per assicurarmi che non ci stia ascoltando nessuno.

Alex trova un po' di candele e comincia ad accenderle una a una, e gli angoli della stanza si illuminano e si mettono a fuoco a mano a mano che sistema le candele con cautela in giro per la roulotte. Quello che mi colpisce di più sono i libri: forme ammassate che nella semi-oscurità sembravano parte dell'arredamento adesso si rivelano essere alte pile di libri, più di quanti ne abbia mai visti da nessuna parte, tranne in biblioteca. Ci sono tre librerie spinte contro una parete. Anche il frigorifero, a cui si è staccata la porta, è pieno di libri.

Prendo una candela e passo in rassegna i titoli. Non ne riconosco nessuno.

«Cosa sono questi?» Alcuni dei libri sembrano così vecchi e danneggiati che ho paura che, se li tocco, si disintegreranno del tutto. Mentre ne leggo i titoli sulle coste li pronuncio con le labbra, almeno quelli che riesco a decifrare: Emily Dickinson, Walt Whitman, William Wordsworth.

Alex mi lancia un'occhiata. «Sono poesie» mi spiega.

«Cosa sono le poesie?» Non ho mai sentito quella parola prima d'ora, ma mi piace il suo suono. Sembra elegante e facile, in qualche modo, come una bellissima donna che fa una piroetta indossando un abito da sera.

Alex accende l'ultima candela. Adesso la roulotte è piena di una luce calda e guizzante. Lui mi raggiunge accanto alla libreria e si accovaccia, cercando qualcosa. Prende un libro e si alza, me lo passa perché lo guardi.

Poesie d'amore celebri. Il mio stomaco si rivolta quando vedo quella parola, "amore", stampata così sfacciatamente sulla copertina di un libro. Alex mi sta osservando attentamente, quindi per mascherare il mio disagio apro il volume e scruto la lista degli autori, elencati nelle prime pagine.

«Shakespeare?» Questo nome lo riconosco, dal corso di Salute. «Il tizio che ha scritto *Romeo e Giulietta*? Il racconto educativo?»

Alex grugnisce. «Non è un racconto educativo» dice. «È una grande storia d'amore.»

Penso al primo giorno ai laboratori: alla prima volta in assoluto che vidi

Alex. Sembra passata una vita. Mi ricordo la mia mente sfornare la parola “bellissimo”. Mi ricordo di aver pensato qualcosa a proposito del sacrificio.

«La poesia è stata bandita anni fa, appena dopo che fu scoperta la cura.» Riprende il libro dalle mie mani e lo apre. «Ti piacerebbe sentirne una?»

Annuisco. Lui tossisce, si schiarisce la gola, poi raddrizza le spalle e ruota il collo come se stesse per entrare su un campo da calcio.

«Su!» gli dico, ridendo. «Stai perdendo tempo.»

Lui si schiarisce di nuovo la gola e comincia a leggere: «*Ti paragonerò a un giorno d'estate?*».

Chiudo gli occhi e ascolto. La sensazione che avevo prima, di essere circondata di calore, si gonfia e cresce dentro di me come un'onda. La poesia è diversa da ogni genere di scrittura che io abbia mai sentito. Non la capisco tutta, solo sprazzi di immagini, frasi che sembrano per metà incomplete, che fluttuano tutte insieme come nastri dai colori brillanti nel vento. Mi ricorda, mi rendo conto, la musica che mi fece ammutolire quasi due mesi fa alla fattoria. Mi fa lo stesso effetto e mi fa sentire euforica e triste al tempo stesso.

Alex finisce di leggere. Quando riapro gli occhi mi sta fissando.

«Cosa?» gli domando. L'intensità del suo sguardo mi lascia quasi senza fiato, come se stesse guardando dritto *dentro* di me.

Non mi risponde in modo diretto. Scorre in avanti qualche pagina del libro ma non lo guarda. Mantiene il suo sguardo sul mio, tutto il tempo. «Ne vuoi sentire un'altra?» Non aspetta che gli risponda prima di cominciare a recitare: «*In quanti modi ti amo? Lascia che li conti...*».

Ecco di nuovo quel verbo: “amare”. Mi si ferma il cuore quando lo dice, poi riparte con un ritmo frenetico.

«*Ti amo nell'alto, nel vasto, nel profondo cui l'anima si tende...*»

So che sta pronunciando le parole di qualcun altro, ma sembrano venire lo stesso da lui. I suoi occhi sono animati di luce; in ciascuno vedo riflessa una luminosa fiamma di candela.

Lui fa un passo in avanti e mi bacia dolcemente la fronte. «*Ti amo nel più modesto uso quotidiano.*»

Sembra che il pavimento stia ondeggiando, come se stessi cadendo.

«Alex...» comincio a dire, ma la parola si incastra nella mia gola.

Mi bacia sugli zigomi, un delizioso bacio leggero che mi sfiora a malapena la pelle. «*T'amo, libera...*»

«Alex» dico, un po' più forte. Il cuore mi batte così in fretta che ho paura che mi esploda dalle costole.

Lui si tira indietro e mi fa un piccolo sorriso storto. «Elizabeth Barrett Browning» mi dice, poi mi passa un dito sul naso. «Non ti piace?»

Il tono in cui lo dice, così basso e serio, sempre fissandomi negli occhi, mi

fa sentire come se in realtà mi stesse chiedendo qualcos'altro.

«No, voglio dire, sì. Voglio dire, mi piace, ma...» La verità è che non sono sicura di cosa voglio dire. Non riesco a pensare o a parlare in modo chiaro. Una sola parola sta girando vorticosamente dentro di me, una tempesta, un uragano, e devo stringere forte le labbra per impedirle di salirmi fino alla lingua e di sfuggirmi di bocca, allo scoperto. *Amore, amore, amore, amore.* Una parola che non ho mai pronunciato, non a qualcuno, una parola a cui in realtà non mi sono mai neanche permessa di pensare.

«Non devi spiegarmelo.» Alex fa un altro passo indietro. Di nuovo ho la sensazione, confusa, che in realtà stia parlando di qualcos'altro. In qualche modo l'ho deluso. Qualsiasi cosa sia appena successa tra noi, e qualcosa è successo, anche se non sono sicura di cosa o come o perché, lo ha reso triste. Glielo leggo negli occhi, anche se sta ancora sorridendo e mi fa venir voglia di chiedergli scusa o di gettargli le braccia al collo e chiedergli di baciarmi. Ma ho ancora paura di aprire bocca, paura che quella parola mi schizzi fuori e sono terrorizzata da quello che accadrà poi.

«Vieni qui.» Alex appoggia il libro e mi tende la mano. «Voglio farti vedere una cosa.»

Mi conduce verso il letto e di nuovo mi prende un'ondata di timidezza. Non sono sicura di cosa si aspetti e, quando si siede, rimango indietro, sentendomi a disagio.

«Va tutto bene, Lena» mi rassicura. Come sempre sentirgli dire il mio nome mi rilassa. Si sposta più indietro sul letto e si sdraia sulla schiena e io faccio lo stesso, così che siamo sdraiati fianco a fianco. Il letto è stretto. C'è appena posto per tutti e due.

«Visto?» dice Alex, inclinando il mento all'insù.

Sopra le nostre teste, le stelle risplendono e scintillano e lampeggiano: ce ne sono migliaia e migliaia, così tante da sembrare fiocchi di neve che turbinano nel buio nero come l'inchiostro. Non posso farne a meno: sussulto. Non credo di aver mai visto così tante stelle in vita mia. Il cielo sembra talmente vicino, disteso così sopra le nostre teste, oltre la roulotte scoperchiata, che sembra che stiamo per cascarci dentro, come se potessimo saltare dal letto e il cielo ci accoglierebbe, ci reggerebbe, ci farebbe rimbalzare come un tappeto elastico.

«Che ne pensi?» mi domanda Alex.

«È un amore.» La parola mi esce di bocca e all'istante il peso sul mio petto si scioglie. «Un amore» ripeto, saggiando la parola. Una parola facile da dire, una volta che ti ci abitui. Corta. Diretta. Ti rotola dalla lingua. È stupefacente che io non l'abbia mai pronunciata prima.

Capisco che Alex è contento. Il sorriso nella sua voce si allarga. «Il fatto

che non ci sia acqua corrente è un po' una fregatura» dice. «Ma bisogna ammettere che la vista è mozzafiato.»

«Vorrei tanto che potessimo restare qui» sbotto, e poi mi affretto a farfugliare. «Voglio dire, non proprio. Non per sempre, ma... Sai cosa voglio dire.»

Alex muove il braccio sotto il mio collo, così mi sposto un pochino e appoggio la testa nel punto in cui la sua spalla incontra il petto, dove combacia perfettamente.

«Sono felice che sei riuscita a vederlo» mi dice.

Per un po' ce ne restiamo lì in silenzio. Il suo petto si alza e si abbassa col suo respiro e dopo un po' il movimento mi culla, facendomi addormentare. I miei arti sembrano incredibilmente pesanti e le stelle sembrano ridispersi in parole. Voglio continuare a guardare, a leggerne il significato, ma anche le mie palpebre sono diventate pesanti: impossibile, impossibile tenere gli occhi aperti.

«Alex?»

«Sì?»

«Dimmi di nuovo quella poesia.» La voce non sembra la mia, le parole sembrano arrivare da lontano.

«Quale?» sussurra Alex.

«Quella che conosci a memoria.» Alla deriva; sto andando alla deriva.

«Ne conosco tante a memoria.»

«Una qualsiasi, allora.»

Prende un gran respiro e inizia: «*Il tuo cuore lo porto con me. Lo porto nel mio. Non me ne divido mai*».

Continua a parlare, le parole mi scivolano addosso, come il sole rimbalza sulla superficie dell'acqua, filtrando nelle profondità, più in basso, illuminando l'oscurità. Tengo gli occhi chiusi. Sorprendentemente, riesco ancora a vedere le stelle: intere galassie che fioriscono dal nulla, soli rosa e viola, vasti oceani d'argento e migliaia di lune bianche.

Mi sembra di essermi addormentata soltanto per cinque minuti quando Alex mi sveglia, scuotendomi dolcemente. Il cielo è ancora nero come l'inchiostro, la luna alta e luminosa, ma capisco dal modo in cui le candele si stanno sciogliendo intorno a noi che devo aver dormito per almeno un'ora.

«Dobbiamo andare» dice, scostandomi i capelli dalla fronte.

«Che ore sono?» La mia voce è densa di sonno.

«Manca poco alle tre.» Alex si siede e sgattaiola giù dal letto, poi allunga la mano e mi tira su in piedi. «Dobbiamo attraversare prima che la Bella Addormentata si svegli.»

«Bella Addormentata?» scuoto la testa, confusa.

Alex fa una risata sommessa. «Dopo le poesie» dice, chinandosi a baciarmi «passeremo alle favole».

Poi ricominciamo a camminare tra i boschi, lungo il sentiero sconnesso che conduce oltre le case bombardate, di nuovo attraverso la foresta. Per tutto il tempo mi sento come se non mi fossi svegliata. Non ho neanche paura e non sono nervosa quando ci arrampichiamo sulla recinzione. Superare il filo spinato è infinitamente più facile la seconda volta, e mi sembra che le ombre abbiano consistenza e che ci proteggano come una cappa. La guardia nella garitta numero 21 è ancora esattamente nella stessa posizione - la testa reclinata all'indietro, i piedi sulla scrivania, la bocca spalancata - e ben presto ci stiamo facendo strada verso la baia. Poi scivoliamo silenziosamente per le strade verso Deering Highlands, ed è allora che mi viene il pensiero più strano, mezzo timore e mezzo desiderio: che forse questo è il sogno e che, quando mi sveglierò, mi ritroverò nelle Terre Selvagge. Magari mi sveglierò e scoprirò che sono *sempre* stata qui, e che tutta Portland, e i laboratori, e il coprifuoco, e la procedura, erano una specie di lungo, contorto incubo.

Il 37 di Brooks Street. Entriamo dalla finestra e il caldo e l'odore di muffa ci colpiscono, come un muro. Ci ho soltanto passato qualche ora e già mi mancano le Terre Selvagge: il vento tra gli alberi che suona proprio come l'oceano, gli incredibili profumi delle piante in fiore, gli invisibili esseri in movimento, tutta quella vita, che spinge e si estende in tutte le direzioni, per sempre per sempre per sempre...

Niente pareti...

Poi Alex mi porta verso il divano e mi mette sopra una coperta, mi bacia e mi dà la buonanotte. Ha il turno di mattina ai laboratori e ha appena il tempo per arrivare a casa, farsi la doccia e arrivare al lavoro in orario. Sento i suoi passi che si allontanano nel buio.

Poi mi addormento.

“Amore”, una singola parola, una cosa evanescente, una parola non più grande o più lunga di un taglio. Ecco cos'è: un taglio; un rasoio. Emerge al centro della tua vita e spacca tutto in due. Il prima e il dopo. Il resto del mondo scompare.

Prima, dopo e durante, un momento non più spesso e non più lungo di un taglio.

Capitolo 19

Vivi libero o muori.

Antico detto, di provenienza sconosciuta, elencato nell'ANTOLOGIA
COMPLETA DELLE PAROLE E DELLE IDEE PERICOLOSE, (www.acpip.gov.org)

Una delle cose più strane a proposito della vita è che continua ad andare avanti, cieca e inconsapevole, anche mentre il tuo mondo personale, la piccola sfera privata che ti sei ritagliato, si sta distorcendo e trasformando, disintegrando addirittura. Un giorno hai dei genitori; il giorno dopo sei un orfano. Un giorno hai un posto e un percorso; il giorno dopo sei perso nel deserto.

E comunque il sole sorge e le nuvole si ammassano e scorrono e la gente va a fare la spesa e gli sciacquoni dei gabinetti vengono azionati e le persiane salgono e scendono. Ecco quando ti rendi conto che la maggior parte di tutto questo, della vita, del meccanismo inesorabile dell'esistenza, non ti riguarda. Non ti include per niente. Continuerà a girare anche dopo che sarai saltato dal bordo. Anche dopo che sarai morto.

Quando ritorno verso il centro di Portland, il mattino dopo, ecco cosa mi sorprende di più: tutto sembra normale. Non so cosa mi aspettassi. Non pensavo davvero che i palazzi sarebbero crollati durante la notte, che le strade si sarebbero ridotte in macerie, ma è comunque uno shock vedere un fiume di persone con le loro ventiquattrore e di negozianti che aprono le saracinesche, con un'unica macchina che cerca di farsi largo in una strada affollata.

Sembra assurdo, che loro non *sappiano*, non abbiano sentito nessun cambiamento o tremito, quando invece la mia vita è stata messa totalmente sottosopra. Mentre mi dirigo verso casa, continuo a sentirmi paranoica, come se qualcuno potesse sentirmi addosso l'odore delle Terre Selvagge, potesse essere in grado di capire soltanto guardandomi in faccia che ho attraversato il confine. Il retro del collo mi prude come se fosse punzecchiato da ramoscelli e continuo a togliermi lo zainetto per accertarmi che non ci siano rimaste attaccate foglie o terriccio (non che sarebbe importante, dato che Portland non

è priva di alberi) ma in realtà nessuno guarda nemmeno nella mia direzione. Manca poco alle nove e la maggior parte della gente si sta affrettando per arrivare al lavoro in orario. Una confusione interminabile di gente normale che fa cose normali, con gli occhi fissi davanti a sé, non facendo assolutamente caso alla bassa ragazza insignificante con lo zainetto stracolmo che gli sta passando accanto.

La ragazza bassa e insignificante con un segreto che le brucia dentro come una fiamma.

È come se la mia notte nelle Terre Selvagge mi avesse reso più nitida la vista dei contorni. Anche se tutto in superficie sembra uguale, in qualche modo mi appare diverso, senza consistenza quasi, come se si potesse far passare la mano attraverso gli edifici e il cielo e addirittura le persone. Mi ricordo quando ero molto piccola di aver guardato Rachel costruire un castello di sabbia sulla spiaggia. Doveva averci lavorato per ore, usando diversi secchielli e contenitori per dare forma alle torri e alle torrette. Quando lo finì sembrava perfetto, come se fosse stato fatto di pietra. Ma quando salì la marea non ci vollero più di due o tre onde per distruggerne completamente la forma. Mi ricordo che scoppiiai in lacrime e mia madre mi comprò un cono gelato e me lo fece dividere con Rachel.

Ecco come mi sembra Portland stamattina: come qualcosa in procinto di dissolversi.

Continuo a pensare a quello che dice sempre Alex: «Siamo più di quanti pensi». Lancio occhiate furtive a tutti quelli che passano, pensando che forse sarò in grado di leggere qualche segno segreto sulle loro facce, qualche marchio della Resistenza, ma tutti sembrano come al solito: preoccupati, di fretta, seccati, stonati.

Quando arrivo a casa Carol è in cucina a lavare i piatti. Cerco di passare inosservata ma lei mi chiama. Mi fermo con un piede sulle scale. Lei viene nell'ingresso, asciugandosi le mani su un canovaccio.

«Com'è andata da Hana?» mi domanda. Mi passa lo sguardo su tutta la faccia, frugando, come se stesse cercando i segni di qualcosa. Cerco di scacciare un altro attacco di paranoia. Non può sapere dove sono stata.

«È stato carino» le rispondo, scrollando le spalle, cercando di sembrare disinvolta. «Però non abbiamo dormito molto.»

«Mmm.» Carol continua a guardarmi intensamente. «Che avete fatto insieme voi ragazze?»

Non mi chiede mai di casa di Hana, non lo fa da anni. *C'è qualcosa che non va penso.*

«Sai, le solite cose. Guardato un po' di Tv. Da Hana si vedono, tipo, sette canali.» Non saprei dire se la mia voce è strana e acuta o se me lo sto soltanto

immaginando.

Carol distoglie lo sguardo, incurvando gli angoli della bocca come se avesse preso per sbaglio un sorso di latte inacidito. Capisco che sta cercando il modo di dirmi qualcosa di spiacevole; le viene la faccia da latte acido ogni volta che deve dare una brutta notizia. *Sa di Alex, lo sa, lo sa*. Le pareti mi schiacciano e il caldo è opprimente.

Poi, con mia grande sorpresa, arriccia la bocca in un sorriso, allunga un braccio e mi posa la mano sulla spalla. «Lo sai, Lena... Non sarà così ancora per molto.»

Sono riuscita con successo a evitare di pensare alla procedura per ventiquattr'ore ma adesso quel terribile numero minaccioso mi ritorna in mente, gettando un'ombra su tutto. Diciassette giorni.

«Lo so» riesco a dire. Adesso la mia voce è *decisamente* strana.

Carol annuisce e mantiene incollato sulla faccia quello strano mezzo sorriso. «So che è difficile crederci ma, quando tutto sarà finito, lei non ti mancherà.»

«Lo so.» È come se avessi un rospo moribondo incastrato in gola.

Carol continua ad annuire molto vigorosamente. Sembra che la sua testa sia collegata a uno yo-yo. Ho la sensazione che voglia dirmi qualcosa di più, qualcosa che mi rassicuri, ma è palese che non riesce a pensare a nulla perché restiamo lì in piedi, congelate così, per quasi un minuto.

Alla fine dico: «Vado di sopra. Doccia». Mi ci vuole tutta la mia forza di volontà soltanto per tirar fuori queste parole. *Diciassette giorni* continua a saettarmi nella mente, come un allarme.

Carol sembra sollevata che io abbia rotto il silenzio. «Va bene» dice. «Va bene.»

Salgo i gradini a due a due. Non vedo l'ora di chiudermi in bagno. Anche se devono esserci più di trenta gradi in casa, voglio mettermi sotto il getto di acqua bollente, sciogliermi in una nuvola di vapore.

«Ah, Lena.» Carol mi chiama come se ci avesse ripensato. Mi volto e non mi sta guardando. Sta ispezionando l'orlo sfrangiato di uno dei canovacci. «Ti dovresti mettere qualcosa di carino. Un vestito o quei pantaloni bianchi che hai preso l'anno scorso. E sistemati i capelli. Non lasciarli semplicemente asciugare all'aria.»

«Perché?» Non mi piace il modo in cui non vuole guardarmi, soprattutto perché la sua bocca si sta storcendo di nuovo.

«Ho invitato Brian Scharff a venire qui, oggi» mi dice, con noncuranza, come se fosse una cosa normale, da tutti i giorni.

«Brian Scharff?» ripeto inebetita. Il nome sembra strano nella mia bocca e si porta dietro un sapore metallico.

Carol volta di scatto la testa e mi guarda. «Non *da solo*» si affretta a dire. «Certo non da solo! Verrà anche sua madre con lui. E ci sarò anch'io, ovviamente. Inoltre, Brian ha subito la procedura un mese fa.» Come se fosse ciò che mi sta preoccupando.

«Viene qui? Oggi?» Mi tocca allungare un braccio e appoggiare una mano alla parete. In qualche modo sono riuscita a dimenticarmi completamente di Brian Scharff, quel nome stampato ordinatamente su una pagina.

Carol deve pensare che sono preoccupata di incontrarlo perché mi sorride. «Non ti preoccupare, Lena. Andrà tutto bene. Parleremo soprattutto noi. Soltanto che ho pensato che voi due doveste incontrarvi, visto che...» Non finisce la frase. Non ce n'è bisogno.

Visto che siamo accoppiati. Visto che dovremo sposarci. Visto che dovrò dividere il letto con lui e svegliarmi ogni giorno della mia vita accanto a lui e dovrò lasciarmi mettere le mani addosso da lui e dovrò stare seduta di fronte a lui a cena mangiando asparagi in scatola e ascoltandolo blaterare di idraulica o di falegnameria o di qualsiasi lavoro gli assegneranno.

«No!» sbotto io.

Carol sembra sorpresa. Non è abituata a sentire quella parola, di certo non da me. «Che vorrebbe dire *no*?»

Mi lecco le labbra. So che rifiutare qualcosa è pericoloso e so che è sbagliato. Ma non posso incontrare Brian Scharff. Mi rifiuto. Non me ne starò lì seduta a fare finta che mi stia simpatico o ad ascoltare Carol che parla di dove vivremo tra qualche anno, mentre Alex è là fuori da qualche parte ad aspettare che gli vada incontro o a tamburellare le dita sulla scrivania mentre ascolta della musica o respira o fa qualsiasi cosa. «Voglio dire...» annaspo in cerca di una scusa. «Voglio dire... voglio dire, non potremmo farlo un altro giorno? Non mi sento tanto bene.» Questo, almeno, è vero.

Carol aggrotta la fronte. «È soltanto un'ora, Lena. Se sei in grado di passare la notte da Hana, allora puoi riuscire anche a far questo.»

«Ma... ma...» Chiudo un pugno, conficcandomi le unghie nel palmo finché non comincio a sentirne il dolore, il che mi dà qualcosa su cui concentrarmi. «Ma voglio che sia una *sorpresa*.»

La voce di Carol si fa tesa. «Non c'è niente di *sorprendente* a proposito di questa faccenda. Questa è la tua vita. Lui è il tuo partner. Lo conoscerai, e ti piacerà, e non c'è altro da dire. Adesso vai su e mettiti sotto la doccia. Arriveranno all'una.»

Mezzogiorno. Alex oggi finisce di lavorare a mezzogiorno; eravamo d'accordo di incontrarci. Avremmo fatto un pic-nic al 37 di Brooks Street, come facciamo sempre quando finisce il turno di mattina e passiamo tutto il pomeriggio insieme. «Ma...» comincio a protestare, neanche sicura di

cos'altro dire.

«Niente *ma*.» Carol incrocia le braccia e mi fissa, feroce. «Di sopra.»

Non so neanche come riesco a salire le scale; sono talmente furiosa che ci vedo a malapena. Jenny sta in piedi sul pianerottolo, mastica una gomma, indossa uno dei vecchi costumi da bagno di Rachel. Le sta troppo grande. «Che cos'hai che non va?» mi domanda mentre le passo accanto.

Non le rispondo. Mi precipito in bagno e apro i rubinetti il più possibile. Carol odia quando sprechiamo acqua e di solito faccio la doccia più in fretta che posso, ma oggi non mi importa. Mi siedo sul gabinetto e mi ficco le dita in bocca, mordendole per impedirmi di urlare. È tutta colpa mia. Ho ignorato la data della procedura e ho evitato anche soltanto di *pensare* al nome di Brian Scharff. E Carol ha assolutamente ragione: questa è la mia vita, è l'ordine delle cose. Non c'è verso di cambiarlo. Prendo un respiro profondo e mi dico di smetterla di fare la bambina. Tutti devono crescere un giorno o l'altro; il mio giorno sarà il 3 settembre.

Faccio per alzarmi in piedi ma un'immagine di Alex ieri notte, in piedi vicino a me, che pronuncia quelle parole strane e meravigliose: «*Ti amo nell'alto, nel vasto, nel profondo cui l'anima si tende*» mi fa ricadere all'indietro e piombo di nuovo sul gabinetto.

Alex che ride, che respira, che vive, solo, a mia insaputa. Vengo sopraffatta da ondate di nausea e mi piego in due, con la testa tra le ginocchia, respingendole.

La malattia mi dico. La malattia sta progredendo. Andrà tutto meglio dopo la procedura. È questo il punto.

Ma non serve a niente. Quando finalmente riesco a mettermi sotto la doccia, cerco di perdermi nel ritmo dell'acqua che sbatte sulla porcellana, ma mi sfrecciano nella mente immagini di Alex (mentre mi bacia, mi accarezza i capelli, accarezza con le dita la mia pelle) che tremolano, vacillano come la luce di una candela, che sta per essere spenta con un soffio.

La cosa peggiore è che non sono neanche in grado di avvertire Alex che non potrò incontrarlo. È troppo pericoloso telefonargli. Il mio progetto era andare ai laboratori e dirglielo di persona ma, quando scendo al piano di sotto doccia e vestita, e mi dirigo verso la porta di casa, Carol mi blocca.

«Dove credi di andare?» mi domanda acida. Si capisce che è ancora arrabbiata per la nostra discussione di prima: arrabbiata e probabilmente offesa. Senza dubbio pensa che dovrei fare le capriole perché finalmente sono stata accoppiata. Ha il diritto di pensarlo, qualche mese fa *avrei* fatto le capriole.

Rivolgo lo sguardo verso il pavimento, cercando di sembrare più dolce e

più remissiva che posso. «Pensavo solo di andare a fare una passeggiata prima che arrivi Brian.» Cerco di arrossire. «Mi sento un po' nervosa.»

«Hai passato già abbastanza tempo fuori casa in questi giorni» ribatte Carol. «E ricominceresti soltanto a sudare e ti sporcheresti di nuovo. Se vuoi qualcosa da fare, puoi aiutarmi a riorganizzare l'armadio della biancheria.»

Non c'è verso di disubbidire a mia zia, quindi la seguo di nuovo al piano di sopra e mi siedo per terra mentre mi passa uno strofinaccio malandato dopo l'altro, li ispeziono in cerca di buchi, macchie e danni, li piego e li ripiego; conto i tovaglioli. Sono talmente arrabbiata e frustrata che sto tremando. Alex non saprà cosa mi è successo. Si preoccuperà. O, ancora peggio, penserà che lo stia evitando di proposito. Magari penserà che la visita alle Terre Selvagge mi abbia fatto andare fuori di testa.

Mi impaurisce, quanto mi sento violenta, folle quasi, e capace di fare qualsiasi cosa. Voglio arrampicarmi sui muri, dare fuoco alla casa, fare *qualcosa*. Varie volte ho una visione: prendere uno degli stupidi strofinacci di Carol e usarlo per strangolarla. Questo è quello di cui tutti i libri di testo e il *Libro di Sssh* e i genitori e gli insegnanti mi hanno sempre avvertito. Non so se avessero ragione loro oppure Alex. Non so se questi sentimenti, questa *cosa* che mi sta crescendo dentro sia orribile e malata o la cosa migliore che mi sia mai successa.

In ogni caso, non posso fermarla. Ho perso il controllo. E la cosa *davvero* terribile è che, nonostante tutto, ne sono contenta.

A mezzogiorno e mezza io e Carol ci spostiamo giù in soggiorno. Si vede che ha pulito e riordinato tutto. Gli ordini di consegna di mio zio, che sono in genere sparpagliati dappertutto, sono ammassati in una pila ordinata, e non è visibile nessuno dei vecchi libri di scuola e dei giocattoli che in genere ricoprono il pavimento. Mi piazza su un divano e inizia a trafficare con i miei capelli. Mi sento come un maiale da fiera, ma so che non è il caso di fare commenti. Se faccio tutto quello che mi dirà, se tutto andrà liscio, magari avrò tempo di andare al 37 di Brooks Street quando Brian se ne sarà andato.

«Ecco» dice Carol, facendo un passo indietro e fissandomi con occhio critico. «Meglio di così non riesco proprio a fare.»

Mi mordo il labbro e distolgo lo sguardo. Non voglio che se ne accorga, ma le sue parole mi hanno provocato un dolore forte che mi attanaglia. Mi ero addirittura dimenticata di essere scialba. Sono talmente abituata a sentirmi dire da Alex che sono bella, sono talmente abituata a *sentirmi* bella vicino a lui... Mi si apre un buco nel petto. Ecco come sarà la vita senza di lui: tutto tornerà banale. Io stessa tornerò a essere banale.

Pochi minuti dopo l'una sento cigolare il cancelletto d'ingresso e dei passi sul vialetto. Sono stata talmente concentrata su Alex che non ho avuto il

tempo di innervosirmi per l'arrivo di Brian Scharff; ma adesso ho il folle impulso di precipitarmi alla porta sul retro o di tuffarmi attraverso la finestra aperta. Pensare a quello che farebbe Carol se mi tuffassi a pancia sotto attraverso la zanzariera mi fa venire un attacco di ridarella.

«Lena!» mi sibila lei, proprio mentre Brian e sua madre cominciano a bussare alla porta. «Controllati.»

«Perché?» sarei tentata di ribattere. Anche se mi odiasse, lui non potrebbe fare niente. Ormai è accoppiato con me e io con lui. Siamo fregati.

Ecco cosa significa crescere, immagino.

Nella mia immaginazione Brian Scharff era alto e grasso, una figura imponente. In realtà è alto solo qualche centimetro più di me, cioè incredibilmente basso, per un ragazzo, e talmente magro che, quando ci stringiamo la mano, ho paura di rompergli il polso. Ha i palmi umidi di sudore e mi stringe a malapena le dita. Sembra di stringere un tessuto madido. Dopo, quando ci mettiamo tutti a sedere, di nascosto mi asciugo le mani sui pantaloni.

«Grazie di essere venuti» dice Carol e c'è una lunga pausa imbarazzata. Nel silenzio sento Brian che respira affannosamente dal naso. Sembra che ci sia un animale moribondo intrappolato nel suo setto nasale.

Mi sa che lo sto fissando, perché la signora Scharff mi spiega: «Brian soffre di asma».

«Ah» commento.

«Le allergie peggiorano la situazione.»

«Mmm... a che cosa è allergico?» domando, perché sembra che se lo aspetti.

«Alla polvere» risponde con enfasi, come se avesse aspettato di dire questa parola fin da quando è entrata dalla porta. Lancia uno sguardo sprezzante in giro per la stanza, che non è impolverata, e Carol arrossisce. «E al polline. Ai gatti e ai cani, ovviamente, alle noccioline, ai frutti di mare, al frumento, ai latticini e all'aglio.»

«Non sapevo che si potesse essere allergici all'aglio» commento. Non riesco a farne a meno: mi esce e basta.

«La sua faccia si gonfia come una zampogna.» La signora Scharff mi lancia uno sguardo sdegnoso, come se in qualche modo potessi essere responsabile di questo fatto.

«Ah» dico di nuovo, e poi su di noi scende un altro silenzio imbarazzato. Brian non dice nulla, ma ansima più forte che mai.

Questa volta Carol giunge in soccorso. «Lena,» mi dice «forse a Brian e alla signora Scharff andrebbe un po' d'acqua».

In vita mia non sono mai stata così riconoscente di avere una scusa per

uscire da una stanza. Balzo su dal mio posto e per poco non tiro giù una lampada per sbaglio col ginocchio. «Certo. Vado a prenderla.»

«Mi raccomando, che sia filtrata» mi urla dietro la signora Scharff, mentre scappo dalla stanza. «E non troppo ghiaccio.»

In cucina me la prendo comoda a riempire i bicchieri, dal rubinetto ovviamente, e lascio che l'aria fredda del congelatore mi investa la faccia. Dal soggiorno sento arrivare il mormorio sommesso della conversazione, ma non riesco a distinguere chi stia parlando o cosa stia dicendo. Magari la signora Scharff ha deciso di riprendere il suo elenco delle allergie di Brian.

So che, prima o poi, dovrò tornare in soggiorno ma i miei piedi non si vogliono proprio muovere verso il corridoio. Quando finalmente li forzo a spostarsi sembrano essere diventati di piombo; eppure, mi portano fin troppo in fretta verso il soggiorno. Continuo a vedere una serie infinita di giornate insipide, giornate del colore delle pillole, gialline pallide e bianche, giornate con lo stesso retrogusto amaro della medicina. Mattine e sere riempite dal sommesso ronzio di un umidificatore, dal respiro continuamente affannoso di Brian, dal *plic plic plic* di un rubinetto che gocciola.

Non c'è modo di impedirlo. Il corridoio non dura all'infinito ed entro in soggiorno appena in tempo per sentire Brian che dice: «Non è carina come nelle fotografie».

Brian e sua madre mi danno le spalle ma la bocca di Carol si spalanca quando mi vede lì in piedi e tutti e due gli Scharff si voltano di scatto a guardarmi. Almeno hanno la decenza di sembrare imbarazzati. Lui lascia cadere in fretta lo sguardo e arrossisce.

Non mi sono mai vergognata tanto o sentita così vulnerabile. È addirittura peggio di trovarsi in piedi con indosso il camice trasparente alle valutazioni sotto il bagliore delle luci fluorescenti. Mi tremano così tanto le mani che l'acqua traballa, traboccando dai bicchieri.

«Ecco la vostra acqua.» Non so dove trovo la forza di fare il giro del divano e poggiare i bicchieri sul tavolino. «Non troppo ghiaccio.»

«Lena...» Mia zia comincia a dire qualcosa, ma io la interrompo.

«Mi dispiace.» Miracolosamente, ce la faccio anche a fare un sorriso. Riesco solo a mantenerlo per una frazione di secondo, però. Mi trema anche la mandibola, e so che da un momento all'altro potrei piangere. «Non mi sento molto bene. Credo che andrò fuori per un po'.»

Non voglio che mi sia dato il permesso. Mi volto e mi precipito verso la porta d'ingresso. Mentre esco in pieno sole, sento Carol che si scusa per me.

«Manca ancora qualche settimana alla procedura» sta dicendo. «Quindi dovrete perdonarla se è un po' troppo sensibile. Sono sicura che andrà tutto a posto...»

Le lacrime mi escono calde e rapide non appena esco di casa. Il mondo comincia a sciogliersi, colori e forme che si mescolano insieme. La giornata è perfettamente immobile. Il sole ha appena superato il centro del cielo, un disco bianco piatto, come un cerchio di metallo scaldato. Un palloncino rosso si è impigliato in un albero. Dev'essere lì da un bel po'. Si sta afflosciando, ballonzolando svogliatamente, mezzo sgonfio, in fondo al suo spago.

Non so come affronterò Brian quando dovrò tornare dentro. Non so come farò ad affrontarlo per sempre. Mille cose terribili mi passano per la testa, insulti che mi piacerebbe scagliargli addosso: «Almeno io non sembro un verme solitario» oppure «Ti è mai passato per la mente di essere allergico alla vita?».

Ma so che non lo farò, non posso, non gli dirò niente del genere. Inoltre, il problema in realtà non è che ansima o che è allergico a tutto. Il problema non è nemmeno che non mi trova carina.

Il problema è che non è Alex.

Dietro di me la porta si apre cigolando, Brian dice: «Lena?».

Io mi spiaccio in fretta i palmi contro le guance, asciugandomi le lacrime. L'ultima cosa al mondo in assoluto che voglio è che Brian sappia che il suo stupido commento mi ha offeso. «Sto benissimo» gli rispondo, senza voltarmi, visto che sono sicura di avere un aspetto terribile.

Dev'essere stupido o testardo, perché non mi lascia in pace. Invece, si richiude la porta alle spalle e scende dal gradino della veranda. Lo sento ansimare qualche metro dietro di me.

«Tua mamma ha detto che andava bene se uscivo qui fuori a cercarti» mi dice.

«Non è mia madre» mi affretto a correggerlo. Non so perché mi sembra così importante precisarlo. Un tempo mi piaceva quando le persone scambiavano Carol per mia madre. Significava che non conoscevano la mia vera storia. Ma d'altronde, un tempo mi piacevano un sacco di cose che adesso mi sembrano ridicole.

«Ah, giusto.» Brian deve sapere qualcosa sulla mia vera madre. È riportato nella descrizione che ha sicuramente letto. «Scusa. Me n'ero dimenticato.»

Certo, è ovvio penso, ma non dico nulla. Almeno, il fatto che stia indugiando alle mie spalle mi ha reso troppo furiosa per essere triste. Le lacrime si sono fermate. Incrocio le braccia e aspetto che capisca, o che si stanchi di fissarmi la schiena, e rientri. Ma l'ansimare incessante continua.

Lo conosco da meno di mezz'ora e già avrei voglia di ucciderlo. Alla fine mi stanco di stare lì in piedi in silenzio, quindi mi volto e gli passo accanto in fretta.

«Adesso sto molto meglio» dichiaro. Non lo guardo mentre comincio a

salire verso casa. «Dovremmo rientrare.»

«Aspetta, Lena.» Allunga una mano e mi afferra il polso. Immagino che “afferrare” non sia proprio il verbo adatto. Più che altro mi ci lascia del sudore. Ma mi fermo comunque, anche se ancora non riesco a incrociare il suo sguardo. Invece tengo gli occhi fissi sulla porta d’ingresso, notando per la prima volta che ci sono tre grossi buchi nella zanzariera, vicino all’angolo superiore destro. Sfido che la casa quest’estate è piena d’insetti. Grace ha trovato una coccinella in camera nostra, l’altro giorno. Me l’ha portata nelle piccole manine a coppetta. L’ho aiutata a portarla di sotto e a liberarla all’aperto.

Sento un’ondata opprimente di tristezza, non in relazione ad Alex o a Brian o a niente del genere. Mi colpisce il senso del tempo che passa in fretta, correndo in avanti. Un giorno mi sveglierò e avrò tutta la vita alle spalle e sembrerà che sia passata con la rapidità di un sogno.

«Non volevo che mi sentissi dire quello che ho detto prima» mi dice. Mi chiedo se sua madre lo abbia costretto a scusarsi con me. Le parole sembrano costargli uno sforzo tremendo. «È stato scortese.»

Come se non fossi già stata completamente umiliata, ora si deve *scusare* per avermi definita brutta. Sento che le guance mi si stanno per sciogliere da quanto sono calde.

«Non ti preoccupare» gli rispondo, cercando di districare il mio polso dalla sua mano. Stranamente, non vuole mollarmi, anche se, tecnicamente, non mi dovrebbe toccare *affatto*.

«Quello che intendevo dire è...» La sua bocca va su e giù per un secondo. Non vuole guardarmi negli occhi. Continua a guardare la strada alle mie spalle, gli occhi che gli schizzano a destra e sinistra, come un gatto che guarda un uccellino. «Quello che intendevo dire è che nelle foto sembravi più felice.»

Questa è una sorpresa, e per un secondo non riesco a pensare a una risposta. «Non ti sembro felice adesso?» farfuglio, per poi sentirmi ancor più imbarazzata. È talmente strano fare questa conversazione con uno sconosciuto, sapendo che non sarà uno sconosciuto ancora per molto.

Ma lui non sembra spiazzato dalla domanda. Scuote soltanto la testa. «Lo so che non lo sei» mi dice. Mi lascia andare il polso ma non mi sento più così impaziente di rientrare in casa. Sta ancora fissando la strada alle mie spalle e io ne approfitto per guardargli meglio la faccia. Immagino che potrebbe essere quasi attraente. Ovviamente neanche lontanamente bello quanto Alex, è super pallido e leggermente effeminato, con una bocca tonda e in carne e un nasino piccolo e affusolato, ma ha gli occhi chiari, azzurro pallido come un cielo al mattino, e ha una bella mascella forte. E adesso comincio a sentirmi

in colpa. Deve sapere che sono infelice perché sono stata accoppiata con lui. Non è colpa sua se sono cambiata, se ho visto la luce o contratto il *delirium*, a seconda dei punti di vista. Magari entrambi.

«Mi dispiace» gli dico. «Non sei tu. Sono soltanto... sono spaventata per la procedura, ecco tutto.» Penso a quante notti ho passato a immaginare di sdraiarmi sul tavolo operatorio, aspettando che l'anestesia trasformasse il mondo in nebbia, aspettando di svegliarmi rinnovata. Adesso mi sveglierò in un mondo senza Alex, mi sveglierò *nella* nebbia, tutto sarà grigio e offuscato e irriconoscibile.

Brian mi sta guardando, finalmente, con un'espressione che sulle prime non riesco a identificare. Poi capisco: pietà. Gli faccio pena. Comincia a parlare di corsa. «Ascolta, probabilmente non dovrei dirtelo, ma prima della procedura ero come te.» I suoi occhi tornano alla strada. Adesso respira normalmente. Parla chiaramente, ma piano, così che Carol e sua madre non possano sentirlo attraverso la finestra aperta. «Non volevo, non ero pronto.» Si lecca le labbra, abbassa la voce e sussurra. «C'era una ragazza che vedevo a volte al parco. Faceva la baby sitter per i suoi cugini, li portava lì al parco giochi. Io ero capitano della squadra di scherma a scuola, facevamo pratica lì.»

C'era da aspettarselo che fosse capitano della fottuta squadra di scherma penso. Però non lo dico ad alta voce; capisco che sta cercando di essere gentile.

«Comunque, a volte chiacchieravamo. Non è successo nulla» si affretta a precisare. «Soltanto qualche conversazione, qua e là. Aveva un bel sorriso. E mi sentivo...» lascia cadere la frase.

Stupore e timore mi attraversano. Sta cercando di dirmi che siamo simili. In qualche modo sa di Alex, non di Alex precisamente, ma di *qualcuno*. «Aspetta un secondo.» La mia mente è in ebollizione. «Stai cercando di dirmi che prima della procedura eri... ti eri ammalato?»

«Ti sto solo dicendo che capisco.» Il suo sguardo torna sul mio per una frazione di secondo, ma non ho bisogno di altro. Adesso ne sono sicura. Sa che sono stata infettata. Sono sia sollevata sia terrorizzata, se può vederlo lui, anche altre persone lo capiranno.

«Quello che intendo è che la cura funziona.» Pone un'enfasi particolare sull'ultima parola. So, adesso, che sta cercando di essere gentile. «Adesso sono molto più felice. Lo sarai anche tu, te lo prometto.»

Qualcosa dentro di me si rompe quando mi dice queste ultime parole e sento che potrei piangere di nuovo. La sua voce è così rassicurante. In quel momento non c'è nulla che vorrei di più che credergli. Sicurezza, felicità, stabilità: quello che ho voluto per tutta la vita. E per un istante penso che

forse le ultime settimane sono state veramente una specie di strano, lungo delirio. Magari, dopo la procedura, mi sveglierò come da una febbre alta, con soltanto un vago ricordo dei miei sogni e un senso di estremo sollievo.

«Amici?» mi chiede Brian, tendendomi la mano per stringermela, e questa volta non sussulto quando mi tocca. Gli lascio anche tenere la mia mano per qualche secondo in più.

Sta ancora di fronte alla strada mentre stiamo lì e per un attimo la sua espressione si fa corruciata. «Ma che vuole quello?» borbotta, e poi grida: «È tutto a posto. Siamo accoppiati».

Io mi volto appena in tempo per vedere un lampo di capelli castano dorati, del colore delle foglie in autunno, sparire dietro l'angolo. Alex. Strappo la mano da quella di Brian, ma è troppo tardi. Se n'è andato.

«Doveva essere un regolatore» dice Brian. «Se ne stava lì in piedi a fissarci.»

La sensazione di calma e sicurezza che provavo un minuto prima sparisce in un attimo. Alex mi ha visto, ci ha visto, mentre ci tenevamo per mano, ha sentito Brian dire che siamo accoppiati. E io dovevo incontrarlo un'ora fa. Non sa che non mi sono potuta allontanare da casa, che non ho potuto fargli arrivare un messaggio. Non riesco a immaginare cosa debba pensare di me in quest'istante. In realtà *riesco* a immaginarlo.

«Va tutto bene?» Gli occhi di Brian sono talmente pallidi che sono quasi grigi. Un colore malaticcio, nient'affatto simile al cielo, ma alla muffa o ai funghi. Non riesco a credere di aver pensato anche solo per un secondo che potesse essere attraente. «Non sembri stare benissimo.»

«Sto bene.» Cerco di fare un passo verso casa e inciampo. Brian allunga un braccio per trattenermi ma io mi divincolo. «Sto bene» ripeto, anche se tutto intorno a me si rompe, si frantuma.

«Fa caldo qui fuori» mi dice. Non sopporto di guardarlo. «Andiamo in casa.»

Mi mette una mano sul gomito e mi spinge su per i gradini, attraverso la porta, e in soggiorno, dove Carol e la signora Scharff ci stanno aspettando, sorridenti.

Capitolo 20

Ex-remedium salvae.

(Attraverso la cura la salvezza.)

Scritta stampata sulla valuta degli Stati Uniti d'America

Per miracolo, faccio su Brian e sulla signora Scharff un'impressione abbastanza buona da soddisfare Carol, anche se durante il resto della visita parlo a malapena (o forse proprio perché parlo a malapena). Quando se ne vanno è metà pomeriggio e Carol insiste che io la aiuti con qualche altro lavoretto e mi fa restare per cena (ogni minuto che passa senza che io possa correre da Alex è un'agonia, sessanta secondi di assoluta tortura), ma mi promette che potrò andare a fare una passeggiata quando avrò finito di mangiare, prima del coprifuoco. Trangugio i miei fagioli al sugo e i bastoncini di pesce congelati talmente in fretta che per poco non vomito e in pratica ballonzolo sulla sedia finché non mi dice che posso alzarmi. Mi dispensa addirittura dal lavaggio dei piatti, ma sono troppo arrabbiata con lei per avermi rinchiuso in casa per poterle essere grata.

Vado prima al 37 di Brooks Street. Non credo veramente che sia lì ad aspettarmi ma ci spero comunque. Le stanze sono vuote e anche il giardino. A quel punto devo essere in preda al delirio perché controllo anche dietro gli alberi e i cespugli, come se potesse sbucare all'improvviso, come faceva sempre un paio di settimane fa quando Hana, lui e io facevamo le nostre epiche partite a nascondino. Solo a ripensarci mi viene un dolore acuto al petto. Meno di un mese fa, agosto era ancora tutto davanti a noi, lungo, dorato e rassicurante, come un periodo infinito di sonno delizioso.

Be', adesso mi sono svegliata.

Ripercorro la casa all'inverso. Vedere tutta la nostra roba sparpagliata nel soggiorno - coperte, qualche rivista e dei libri, un pacco di cracker e qualche lattina di bibite, vecchi giochi da tavolo, compresa una partita a Scarabeo mezza completata, abbandonata quando Alex ha cominciato a inventarsi parole tipo "sprotta" e "fraggia" - mi provoca una tristezza opprimente e mi ricorda l'unica casa sopravvissuta al blitz e quella strada distrutta e

bombardata: un posto in cui tutti continuavano stupidamente a fare le cose di tutti i giorni, fino al momento del disastro, e di cui poi tutti dissero: «Come facevano a non sapere quello che stava per succedere?».

Stupidi, stupidi, a essere così incuranti del tempo, a credere che ce ne restasse ancora tanto.

Ritorno in strada, ormai in preda all'ansia e alla disperazione, ma non so bene cosa fare. Una volta Alex mi ha detto di vivere su Forsyth Street, una lunga sfilza di edifici grigi di cemento che appartiene all'università, quindi vado verso quella parte, ma tutti i palazzi sono identici. Ce ne devono essere dozzine, centinaia di singoli appartamenti. Sono tentata di setacciarli tutti a uno a uno finché non lo trovo, ma sarebbe un suicidio. Quando un paio di studenti mi lanciano occhiate sospettose - sono sicura di avere un aspetto disastroso, la faccia rossa, gli occhi spiritati e l'espressione quasi isterica - mi infilo in una stradina secondaria. Per calmarmi comincio a recitare le preghiere degli elementi: «H per l'idrogeno, il numero uno; quando la fissione lo spezza, così brillante, come tutti i soli è bollente...».

Sono talmente distratta durante il ritorno a casa che mi perdo nel dedalo di stradine che escono dal campus universitario. Finisco su una via stretta a senso unico che non ho mai visto prima e mi tocca tornare indietro fino a Monument Square. Il Governatore è lì in piedi, come sempre, col palmo vuoto teso, con l'aria triste e desolata nella luce della sera che svanisce, come se fosse un mendicante, per sempre condannato a chiedere l'elemosina.

Ma vedendolo mi viene un'idea. Frugo in fondo alla mia borsa in cerca di un pezzo di carta e di una penna e scribacchio *Lascia che ti spieghi, ti prego. Alla casa a mezzanotte*. Poi, dopo essermi guardata intorno per accertarmi che nessuno mi stia guardando dalle poche finestre illuminate che si affacciano sulla piazza, salto sul piedistallo della statua e infilo il biglietto nel pugno del Governatore. Le probabilità che ad Alex venga in mente di controllare lì sono una su un milione. Eppure, c'è una possibilità.

Quella notte, mentre sto sgattaiolando dalla stanza da letto, sento un fruscio alle mie spalle. Quando mi volto Grace si è di nuovo seduta sul letto, e mi guarda, gli occhi fluorescenti come quelli di un animale. Mi porto un dito alle labbra. Lei fa lo stesso, un'imitazione inconscia, e io scivolo fuori dalla porta.

Quando mi trovo in strada, alzo lo sguardo verso la finestra. Per un secondo penso di vedere Grace che mi guarda dall'alto, la sua faccia pallida come la luna. Ma forse è soltanto uno scherzo delle ombre che veleggiano silenziosamente sul fianco della casa. Quando guardo di nuovo, non c'è più.

Il 37 di Brooks Street è completamente al buio quando entro dalla finestra,

e del tutto silenzioso. *Non c'è, penso, non è venuto*, ma una parte di me rifiuta di crederci. *Dev'essere venuto*.

Mi sono portata dietro una torcia e comincio a perquisire la casa, per la seconda volta quel giorno, ma mi rifiuto per motivi di superstizione di chiamarlo ad alta voce. In un certo senso so che non riuscirei a sopportarlo. Se non mi rispondesse, sarei costretta, infine, ad accettare che non abbia ricevuto il mio biglietto o, ancora peggio, che l'abbia ricevuto ma che abbia deciso di non venire.

In soggiorno mi blocco di colpo.

Tutte le nostre cose - le coperte, i giochi, i libri - sono scomparse. Il pavimento di legno deformato giace sgombro e vuoto sotto il fascio della mia torcia. I mobili se ne stanno freddi e silenziosi, spogliati di ogni tocco personale, sono sparite le magliette sparpagliate e i flaconi mezzi vuoti di crema solare. È da tanto tempo che non avevo paura della casa o di camminare nelle sue stanze di notte, ma adesso mi torna un senso di soggezione per quegli spazi vuoti e cavernosi, una stanza dopo l'altra in rovina, cose marce, roditori che ti guardano da spazi bui, e un brivido profondo mi attraversa. Alex deve essere venuto, dopotutto, per portare via la nostra roba.

Il messaggio mi è chiaro più di qualsiasi biglietto. Con me ha chiuso.

Per un momento mi dimentico persino di respirare. E allora arriva il Gelo, in un attacco talmente forte da colpirmi al petto come un'entità fisica, come se stessi camminando dritta contro i cavalloni, in spiaggia. Mi si piegano le ginocchia e mi accovaccio, tremando senza controllo.

Se n'è andato. Un suono strozzato si fa strada nella mia gola, e rompe il silenzio che mi circonda, prendendomi alla sprovvista. All'improvviso sto singhiozzando forte al buio, lasciando cadere per terra la torcia, che si spegne. Immagino di piangere così tanto da riempire la casa di lacrime e annegare o essere trasportata via su un fiume di lacrime verso un posto lontano.

Poi sento una mano calda sulla nuca, che si fa strada attraverso i miei capelli annodati.

«Lena.»

Mi volto e Alex è lì, chino su di me. Non riesco veramente a distinguere la sua espressione, ma nella luce fioca mi sembra dura, dura e immobile, come se fosse fatta di pietra. Per un secondo sono preoccupata che sia solo un sogno, ma poi mi tocca di nuovo e la sua mano è solida e calda e grezza.

«Lena» mi dice di nuovo, ma non sembra avere altro da dire. Mi affretto a mettermi in piedi, asciugandomi la faccia con l'avambraccio.

«Hai trovato il mio biglietto.» Sto cercando di deglutire le lacrime ma riesco soltanto a farmi venire il singhiozzo.

«Biglietto?» ripete Alex.

Vorrei avere ancora la torcia in mano così potrei vedere più chiaramente la sua faccia. Contemporaneamente ne sono terrorizzata, della distanza che potrei trovarci. «Ti ho lasciato un biglietto al Governatore» gli dico. «Volevo che ci incontrassimo qui.»

«Non l'ho ricevuto» mi dice. Mi sembra di sentire freddezza nella sua voce. «Sono venuto soltanto per...»

«Zitto.» Non posso lasciargli finire la frase. Non posso lasciargli dire che è venuto per fare i bagagli, che non vuole rivedermi. Mi ucciderebbe. *L'amore, la più mortale di tutte le cose mortali.* «Ascolta» gli dico, singhiozzando tra una parola e l'altra. «Ascolta, oggi... Non è stata una mia idea. Carol mi ha detto che dovevo incontrarlo e non ho potuto mandarti un messaggio. E poi stavamo lì in piedi e stavo pensando a te, e alle Terre Selvagge, e a come tutto è così cambiato e adesso non c'è più tempo, non c'è più tempo per noi, e soltanto per un istante, per un secondo, ho desiderato di poter tornare a com'era prima.» In realtà non sto dicendo cose sensate e lo so. La spiegazione che avevo ripetuto mille volte nella mia mente si sta ingarbugliando tutta, parole che fanno il salto della cavallina. Le scuse sembrano irrilevanti. Mentre parlo mi rendo conto che c'è solo un'unica cosa che conta davvero. Alex e io non abbiamo più tempo. «Ma giuro che non lo volevo veramente. Non avrei mai... se non ti avessi conosciuto non avrei mai potuto... non sapevo cosa significasse la vita prima di te, non veramente...»

Alex mi tira verso di sé e mi avvolge tra le sue braccia. Affondo la faccia nel suo petto. Sembro incastrarmi così perfettamente, proprio come se i nostri corpi fossero stati modellati l'uno per l'altro.

«Sssh» mi sussurra tra i capelli. Mi sta stringendo così forte da farmi un po' male, ma non m'importa. È una bella sensazione, se ne avessi voglia potrei sollevare i piedi da terra e smettere di fare tanta fatica e lui mi reggerebbe comunque. «Non ce l'ho con te, Lena.»

Mi tiro indietro solo un tantino. So che anche al buio probabilmente ho un'aria orribile. Ho gli occhi gonfi e i capelli appiccicati alla faccia. Per fortuna, lui continua ad abbracciarmi. «Ma tu...» Deglutisco forte, prendo dei respiri profondi, dentro e fuori. «Hai portato via tutto. Tutte le nostre cose.»

Lui distoglie lo sguardo per un secondo. Tutta la sua faccia viene inghiottita dall'ombra. Quando parla, la sua voce è troppo forte, come se riuscisse a dire le parole soltanto forzandole a uscire: «Lo sai, Lena. Abbiamo sempre saputo che sarebbe successo. Sapevamo di non avere molto tempo.»

«Ma... ma...» Non c'è bisogno che gli dica che stavamo facendo finta. Ci siamo comportati come se non dovesse mai cambiare nulla.

Mi mette una mano su ciascun lato del viso, mi asciuga le lacrime con i

pollici. «Non piangere, d'accordo? Basta lacrime.» Mi bacia la punta del naso, piano, poi mi prende una mano. «Voglio farti vedere una cosa.» C'è una leggera incrinazione nella sua voce, e mi fa pensare a cose che si scardinano e cadono a pezzi.

Mi conduce alle scale. Lontano sopra di noi, il soffitto è marcito in alcuni punti e le scale sono delineate dalla luce argentata. Un tempo la scalinata doveva essere magnifica e salire maestosa prima di dividersi in due, portando a pianerottoli da entrambi i lati.

Non salgo dalla prima volta che Alex mi portò qui con Hana, quando ci siamo intestarditi a esplorare ogni stanza della casa. Non ho neanche pensato di controllare al secondo piano, oggi pomeriggio. Qui è ancora più buio che al piano di sotto, se possibile, e anche più caldo, una foschia nera che si spande.

Alex comincia a camminare cauto lungo il corridoio, oltrepassando una fila di porte di legno identiche. «Da questa parte.»

Sopra di noi, uno svolazzare frenetico: pipistrelli, disturbati dal rumore della sua voce. Emetto un gridolino di paura. Topi? Non mi creano problemi. Topi volanti? Non va altrettanto bene. Ecco un altro motivo per il quale mi sono limitata al piano terra. Durante la nostra esplorazione iniziale eravamo entrati in quella che una volta doveva essere la camera padronale, una stanza enorme, con le travi mezze crollate di un letto a baldacchino ancora in piedi al centro, e avevamo guardato in su verso il buio e visto dozzine e dozzine di sagome scure e silenziose ammassate lungo le travi di legno, come orribili boccioli neri penzolanti dallo stelo di una pianta, pronti a cadere. Quando ci eravamo mossi, parecchie di esse avevano aperto gli occhi ed era sembrato che mi facessero l'occholino. Il pavimento era striato di escrementi di pipistrello; aveva un odore dolciastro e nauseabondo.

«Qui dentro» mi dice e anche se non posso esserne sicura, credo che si fermi davanti alla porta della camera padronale. Rabbrivisco. Ho zero desiderio di rivedere l'interno della Stanza dei Pipistrelli. Ma Alex è deciso, quindi gli lascio aprire la porta e passo all'interno, davanti a lui.

Non appena entriamo nella camera rimango senza fiato e mi fermo così all'improvviso che lui mi viene a sbattere contro. La stanza è incredibile; è trasformata.

«Allora?» C'è una nota di apprensione nella voce di Alex. «Che ne pensi?»

Non posso rispondergli immediatamente. Alex ha spinto via il vecchio letto, in uno degli angoli, e ha spazzato il pavimento pulendolo perfettamente. Le finestre, o quello che ne rimane, sono spalancate, quindi l'aria sa di gardenie e gelsomino notturno, i loro profumi vengono trasportati dentro dalla brezza. Ha sistemato la nostra coperta e i libri al centro della stanza e anche srotolato un sacco a pelo, circondando tutta la zona con decine e decine di

candele ficcate in buffi portacandele improvvisati, tipo vecchie tazze e tazzine o lattine di Coca-Cola vuote, proprio come a casa sua nelle Terre Selvagge.

Ma la cosa migliore è il soffitto: o piuttosto, la mancanza del soffitto. Deve aver divelto il legno marcio e adesso un enorme tratto di cielo si stende di nuovo sopra le nostre teste. Ci sono meno stelle a Portland che dall'altra parte del confine, ma è comunque bellissimo. Meglio ancora: i pipistrelli, disturbati nella loro tana, se ne sono andati. Lontano sopra di noi, all'esterno, vedo varie sagome scure volteggiare avanti e indietro davanti alla luna, ma finché restano all'aria aperta non mi danno fastidio.

All'improvviso capisco: l'ha fatto per me. Anche dopo quello che è successo oggi, è venuto e ha fatto questo per me. Vengo sopraffatta dalla gratitudine e anche da un'altra sensazione, che porta con sé una fitta di dolore. Non me lo merito. Non mi merito Alex. Mi volto verso di lui e non riesco nemmeno a parlare; la sua faccia è illuminata dalle fiamme e sembra che stia scintillando, trasformandosi in fuoco. È la cosa più bella che abbia mai visto.

«Alex...» comincio a dire, ma non riesco a finire. All'improvviso ho quasi paura di lui, sono terrorizzata dalla sua assoluta e totale perfezione.

Lui si sporge in avanti e mi bacia. E quando è stretto così vicino a me, con la morbidezza della sua maglietta che mi struscia la faccia e l'odore di crema solare e di erba che emana dalla sua pelle, sembra meno spaventoso.

«È troppo pericoloso tornare nelle Terre Selvagge.» Ha la voce rauca, come se avesse urlato per molto tempo, e un muscolo della mandibola gli si contrae furiosamente. «Quindi ho portato qui le Terre Selvagge. Ho pensato che ti sarebbe piaciuto.»

«È vero. Io... io lo adoro.» Mi premo le mani sul petto e in qualche modo vorrei essergli ancora più vicina. Odio la pelle; odio le ossa e i corpi. Voglio accoccolarmi dentro di lui e che mi porti lì con sé, per sempre.

«Lena.» Gli stanno passando sul viso diverse espressioni, così in fretta che riesco a malapena a coglierle tutte e la sua mandibola continua a guizzare avanti e indietro. «So che non abbiamo molto tempo, come ho detto. Ce ne rimane così poco...»

«No.» Seppellisco la faccia nel suo petto, lo circondo con le braccia e stringo. Inimmaginabile, incomprensibile: una vita vissuta senza di lui. L'idea mi distrugge, il fatto che lui stia quasi piangendo mi distrugge, il fatto che abbia preparato tutto questo per me, il fatto che creda che io ne valga la pena, tutto mi uccide. Lui è il mio mondo e il mio mondo è lui e senza di lui non c'è mondo. «Non lo farò. Non glielo lascerò fare. Non posso. Io voglio stare con te. Ho *bisogno* di stare con te.»

Alex mi afferra la faccia, si china per guardarmi negli occhi. La sua faccia è accesa, adesso, piena di speranza.

«Non devi andare fino in fondo» dice lui. Le parole gli escono di corsa. È palese che deve averci pensato per molto tempo e ha soltanto cercato di non parlarne. «Lena, non devi fare niente. Potremmo scappare insieme. Nelle Terre Selvagge. Andarci e non tornare più. Solo che... Lena, non potremmo *mai* tornare. Lo sai questo, vero? Ci ucciderebbero entrambi o ci rinchiuderebbero per sempre... Però, Lena, *potremmo* farlo.»

Ucciderebbero entrambi. Ovviamente, ha ragione. Una vita in fuga: ecco cosa ho appena dichiarato di volere. Faccio subito un passo indietro, improvvisamente mi gira la testa. «Aspetta» dico. «Aspetta soltanto un secondo.»

Lui mi lascia andare. La speranza gli muore sul volto all'improvviso e dopo un momento ce ne restiamo in piedi lì, a guardarci in faccia. «Non dicevi sul serio» dice lui alla fine. «Non eri convinta.»

«No, lo dicevo sul serio, è solo che...»

«È solo che sei spaventata» mi dice. Va alla finestra e fissa la notte, rifiutandosi di guardarmi. La sua schiena è di nuovo terrificante: così solida e impenetrabile, un muro.

«Non sono spaventata. Sono soltanto...» Combatto una sensazione indistinta. Non so cosa sono. Voglio Alex e voglio la mia vecchia vita e voglio pace e felicità e so che non posso vivere senza di lui, tutto contemporaneamente.

«Va bene.» La sua voce è piatta. «Non c'è bisogno che mi spieghi.»

«Mia madre» esplodo. Allora Alex si volta, sembra colto alla sprovvista. Io sono sorpresa quanto lui. Non sapevo nemmeno che avrei detto quelle parole finché non sono uscite. «Non voglio essere come lei. Capisci? Ho visto cosa le ha fatto, ho visto com'era... L'ha uccisa, Alex. Ha lasciato me, ha lasciato mia sorella, lasciato tutto. Tutto per questa cosa, questa cosa dentro di lei. Mi *rifiuto* di essere come lei.» Non ho mai veramente parlato di questo e sono sorpresa di quanto sia difficile. Adesso sono costretta a voltarmi dall'altra parte, perché mi sento male e mi vergogno perché le lacrime hanno ricominciato a scendere.

«Perché non era stata curata?» mi domanda piano Alex.

Per un attimo non riesco a parlare, e continuo soltanto a piangere, adesso in silenzio, sperando che non se ne accorga. Quando riprendo il controllo della mia voce, dico: «Non è solo quello».

Poi mi esce tutto di un fiato, i dettagli, cose che non ho mai condiviso con nessuno prima: «Era talmente diversa da chiunque altro. Lo sapevo, che *era* diversa, che eravamo diversi, ma all'inizio non mi faceva paura. Sembrava soltanto il nostro piccolo, delizioso segreto. Il mio, e il suo, e di Rachel, anche, come se fossimo un bozzolo. Era... era incredibile. Tenevamo le tende

chiuse in modo che nessuno potesse vederci da fuori. Facevamo questo gioco in cui lei si nascondeva in corridoio e noi cercavamo di passarle accanto correndo e lei sbucava fuori e ci afferrava, “Giocare al folletto” lo chiamava lei. Finiva sempre in una guerra di solletico. Rideva sempre. Ridevamo sempre, tutte. Poi ogni tanto, quando facevamo troppo chiasso, ci copriva le bocche con le mani e per un istante si tendeva come una corda di violino e allungava le orecchie. Immagino che controllasse i vicini, si assicurasse che nessuno si fosse messo in allarme. Però non veniva mai nessuno».

«A volte ci faceva le frittelle ai mirtilli per cena, come premio. Coglieva lei stessa i mirtilli. E cantava sempre. Aveva una voce bellissima, proprio favolosa, come miele...»

La mia voce si incrina, ma ormai non posso fermarmi. Le parole si stanno riversando fuori da me, escono a fiume. «Ballava, anche. Te l’ho già raccontato. Quando ero piccola mi mettevo con i piedi sopra i suoi. Mi avvolgeva con le sue braccia e ci muovevamo lentamente in giro per la stanza mentre lei contava, cercando di insegnarmi il ritmo. Io ero proprio negata, goffa, ma lei mi diceva sempre che ero bellissima.» Le lacrime sfocano le assi del pavimento sotto i miei piedi.

«Non era tutto bello, non sempre. A volte mi alzavo nel mezzo della notte per andare in bagno e la sentivo piangere. Cercava sempre di soffocare il rumore mettendo la faccia nel cuscino ma io lo sapevo. Era spaventoso quando piangeva. Non avevo mai visto un adulto piangere, capisci? E il modo in cui lo faceva, i guaiti... come una specie di animale. E c’erano giorni in cui non si alzava proprio dal letto. Quelli li chiamava i suoi “giorni grigi”.»

Alex mi si avvicina. Sto tremando così tanto che riesco a malapena a stare in piedi. Sembra che tutto il mio corpo stia cercando di espellere qualcosa, sputar fuori qualcosa, tossendo, dalle profondità del mio petto. «Mi ricordo che pregavo Dio che la curasse dai giorni grigi. Che la tenesse... la tenesse al sicuro per me. Volevo che restassimo insieme. A volte sembrava che le preghiere funzionassero. Andava bene la maggior parte del tempo. Andava più che bene.» Riesco a malapena a dire quelle parole. Devo forzarle a uscire in un sussurro sommesso. «Non capisci? Lei ha lasciato tutto. Ci ha rinunciato... per quella *cosa*. L’amore. *Delirium amoris nervosum*, chiamalo come ti pare. Ha rinunciato a *me*.»

«Mi dispiace, Lena» mormora Alex, alle mie spalle. Questa volta allunga una mano. Comincia a tracciare dei lunghi, lenti cerchi sulla mia schiena. Io mi appoggio a lui.

Ma non ho ancora finito. Mi asciugo furiosamente le lacrime, prendo un gran respiro. «Tutti pensano che si sia uccisa perché non riusciva a sopportare di subire di nuovo la procedura. Stavano ancora cercando di curarla, sai.

Sarebbe stata la sua quarta volta. Dopo la sua seconda procedura si rifiutarono di addormentarla, pensavano che l'anestesia interferisse con il modo in cui la procedura aveva effetto. Le hanno tagliato il *cervello*, Alex, e lei era *sveglia*.»

Sento la sua mano che si irrigidisce momentaneamente e so che è arrabbiato quanto me. Poi ricomincia il massaggio.

«Ma so che non è davvero quello il motivo.» Scuoto la testa. «Mia mamma era coraggiosa. Non aveva paura del dolore. Era tutto lì il problema, in realtà. Non aveva paura. Non aveva paura di essere curata; non voleva smettere di amare papà. Mi ricordo che me lo disse una volta, appena prima di morire. “Stanno cercando di portarcelo via” mi disse. Stava sorridendo in modo così triste. “Stanno cercando di portarcelo via, ma non possono.” Portava una delle sue spille su una catenina intorno al collo. La teneva nascosta la maggior parte del tempo ma quella sera l'aveva tirata fuori e la stava fissando. Era una cosa strana, lunga, d'argento a forma di pugnale, con due pietre colorate nell'elsa, come occhi. Mio padre la portava sulla manica. Dopo che era morto lei la indossava tutti i giorni, non se la toglieva neanche per fare il bagno...»

All'improvviso mi rendo conto che Alex ha tolto la mano e si è allontanato da me di due passi. Mi volto e mi sta fissando, pallido e scioccato, come se avesse appena visto un fantasma.

«Che c'è?» Mi chiedo se sia possibile che l'abbia offeso in qualche modo. Qualcosa nel modo in cui mi sta fissando mi fa cominciare a pulsare la paura in petto, un battito frenetico. «Ho detto qualcosa che non va?»

Lui scuote la testa, un movimento quasi impercettibile. Il resto del suo corpo rimane dritto e teso, come un cavo metallico tirato tra due pali. «Quant'era grande? La spilla, voglio dire.» La sua voce è stranamente acuta.

«Quello che conta non è la spilla, Alex; il punto è che...»

«Quant'era grande?» Più forte, adesso, e energico.

«Non lo so. Forse quanto un pollice.» Sono completamente sconcertata dal comportamento di Alex. Ha sul viso un'espressione davvero sofferente, come se stesse cercando di ingoiare un porcospino intero. «In origine era di mio nonno... fatta apposta per lui, un'onorificenza per aver reso un servizio speciale al governo. Unica. Almeno, era quello che diceva sempre mio papà.»

Alex non dice niente per un minuto. Si volta dall'altra parte e, con la luna che gli splende addosso, il suo profilo così duro e dritto potrebbe essere di pietra. Però sono contenta che non mi stia più fissando. Stava cominciando a spaventarmi.

«Che cosa fai domani?» mi chiede finalmente, lentamente, come se ogni parola gli costasse uno sforzo.

Sembra una cosa strana da chiedere in mezzo a una conversazione di questo tipo e comincio a seccarmi. «Ma mi stavi *ascoltando*?»

«Lena, ti prego.» Eccola di nuovo: quella nota strozzata, strangolata.
«Rispondimi e basta. Devi lavorare?»

«Non fino a sabato.» Mi massaggio le braccia. Il vento che entra dalla finestra sta diventando freddo. Mi fa rizzare i peli sulle braccia, mi fa venire la pelle d'oca alle gambe. Sta arrivando l'autunno. «Perché?»

«Dobbiamo vederci. Devo... Ho qualcosa da farti vedere.» Alex si volta di nuovo verso di me e i suoi occhi sono talmente selvaggi e scuri, la sua faccia così diversa dal solito, che faccio un passo indietro.

«Devi dirmi di più.» Cerco di ridere ma quello che mi esce è un piccolo gorgoglio. *Ho paura vorrei dirgli. Mi stai spaventando.* «Puoi darmi almeno un indizio?»

Alex prende un gran respiro e per un attimo penso che non mi risponderà. Invece lo fa.

«Lena» dice finalmente. «Credo che tua madre sia viva.»

Capitolo 21

Libertà nell'approvazione. Pace nell'isolamento. Felicità nella rinuncia.

Parole incise sopra i cancelli di ingresso delle Cripte

Quando ero in quarta elementare, facemmo una gita scolastica alle Cripte. È obbligatorio che ogni bambino le visiti almeno una volta durante le elementari, nell'ambito del programma governativo di educazione contro il crimine e la Resistenza. Non mi ricordo granché di quella visita, eccetto una sensazione di completo terrore, una vaga impressione di freddo, di corridoi di cemento anneriti, viscididi di muffa e umidità, e pesanti porte elettroniche. A essere sincera, credo di essere riuscita a rimuovere la maggior parte di quei ricordi. L'unico scopo della gita era di traumatizzarci per farci restare sulla retta via e decisamente non si erano sbagliati sul *traumatizzare*.

Quello che mi ricordo è di essere uscita alla luce accecante del sole di una splendida giornata primaverile sopraffatta da un indicibile senso di sollievo e anche da una certa confusione, quando mi resi conto che, per poter uscire dalle Cripte, avevamo addirittura dovuto scendere varie rampe di scale per arrivare al pianterreno. Tutto il tempo che eravamo stati all'interno, anche mentre salivamo, avevo avuto l'impressione di essere sepolta sotto terra, rinchiusa vari piani sotto la superficie della città. Ecco quanto era buio, chiuso e maleodorante: come essere sepolta in una bara con dei cadaveri in putrefazione. Mi ricordo anche che non appena uscimmo all'aperto Liz Billmun aveva cominciato a piangere, proprio a singhiozzare mentre una farfalla le svolazzava intorno a una spalla, ed eravamo tutti sotto shock perché Liz era super tosta, una specie di bullo, e non aveva pianto neanche quella volta che si era rotta la caviglia, durante ginnastica.

Quel giorno avevo giurato che non sarei mai, mai tornata alle Cripte per nessun motivo. Ma il giorno dopo la mia conversazione con Alex sono davanti ai loro cancelli, e cammino avanti e indietro, con un braccio intorno allo stomaco. A colazione non sono stata in grado di mandar giù nulla, a parte quella densa brodaglia nera che mio zio definisce caffè; decisione di cui adesso mi sto pentendo. Sento che i succhi gastrici mi stanno divorando

dall'interno.

Alex è in ritardo.

In alto, il cielo è pieno di enormi nuvole nere di tempesta. Più tardi dovrebbe esserci un temporale, cosa che mi sembra appropriata. Oltre il cancello, alla fine di una breve strada pavimentata, le Cripte si stagliano nere e imponenti. La loro sagoma proiettata contro il cielo plumbeo sembra uscita da un incubo. Una dozzina di finestre o giù di lì, come gli occhi sfaccettati di un ragno che ti fissa, sono sparpagliate sulla facciata di pietra. Un breve prato costeggia le Cripte sul lato su cui mi trovo, chiuso dietro ai cancelli. Da bambina mi sembrava un campo, ma in realtà è soltanto un praticello, ben tenuto e in alcuni tratti secco. Eppure, il verde acceso dell'erba - nei punti in cui l'erba sta effettivamente riuscendo a farsi valere contro la terra - sembra fuori posto. Sembra un luogo in cui nulla dovrebbe prosperare o crescere, dove il sole non dovrebbe mai splendere: un posto al margine, al limite, un posto completamente estraneo al tempo e alla gioia della vita.

Immagino che, tecnicamente, lo sia, al margine, perché le Cripte stanno proprio sul confine orientale, adiacenti sul retro al fiume Presumpscot e, oltre, alle Terre Selvagge. Il recinto elettrificato (o non tanto elettrificato) finisce direttamente dentro uno dei lati delle Cripte e ricomincia dall'altra parte, col palazzo stesso che funge da ponte di connessione, senza interruzioni.

«Ehi.»

Alex sta scendendo lungo il marciapiede, con i capelli che gli ballonzolano intorno alla testa. Oggi il vento è decisamente freddino. Avrei dovuto mettermi una felpa più pesante. Anche Alex sembra infreddolito. Si tiene le braccia incrociate sul petto. Ovviamente ha addosso soltanto una leggera camicia di lino, l'uniforme ufficiale delle guardie che indossa ai laboratori. Ha anche il tesserino appeso intorno al collo. Non gliel'ho più visto dal primo giorno in cui ci siamo parlati. Si è messo anche un paio di jeans buoni, nuovi, scuri, con l'orlo che non è completamente sfrangiato e calpestato. Faceva parte del piano: per poter entrare tutti e due, deve convincere gli amministratori della prigione che siamo in visita ufficiale. Mi consola il fatto che indossa ancora le sue scarpe da ginnastica malandate con i lacci macchiati d'inchiostro, però. In qualche modo quel piccolo dettaglio familiare mi rende possibile trovarmi qui, con lui, a fare questo. Mi dà qualcosa su cui concentrarmi e a cui aggrapparmi, un piccolo barlume di normalità in un mondo che è improvvisamente diventato irriconoscibile.

«Scusa se sono in ritardo» dice. Si ferma a qualche metro da me. Vedo la preoccupazione nei suoi occhi, anche se riesce a mantenere il resto della faccia composta. Ci sono guardie che camminano in cerchio nel cortile e in piedi appena oltre i cancelli. Non è un posto in cui possiamo toccarci o

rivelare qualsiasi sorta di familiarità l'uno con l'altro.

«Non c'è problema.» Mi si incrina la voce. Potrei avere la febbre. Da quando io e Alex abbiamo parlato ieri sera mi gira la testa e il mio corpo è bollente un minuto e gelido un istante dopo. Riesco a malapena a pensare. È un miracolo che oggi sia riuscita a uscire di casa. È un miracolo addirittura che indossi dei pantaloni, un doppio miracolo che mi sia ricordata di mettermi le scarpe.

Mia madre potrebbe essere viva. Mia madre potrebbe essere viva. Questa è l'unica idea nella mia mente, quella che ha soppiantato la possibilità di qualsiasi altro pensiero razionale.

«Sei pronta a farlo?» Mantiene la voce bassa e piatta, nel caso le guardie ci sentissero, ma distingo la nota di preoccupazione sottostante.

«Credo di sì» dico. Cerco di sorridere, ma le mie labbra sembrano spaccate e secche come pietra. «Potrebbe anche non essere lei, giusto? Potresti esserti sbagliato.»

Lui annuisce, ma capisco che è sicuro di non essersi sbagliato. È convinto che mia madre sia lì dentro, in questo *posto*, questa tomba sopra la terra, c'è stata per tutto questo tempo. L'idea è troppo per me. Non posso soffermarmi a lungo sulla possibilità che Alex abbia ragione. Devo concentrarmi, incanalare tutta la mia energia soltanto sul restare in piedi.

«Andiamo» mi dice. Cammina davanti a me, come se mi stesse conducendo per motivi ufficiali. Tengo lo sguardo fisso a terra. Sono quasi contenta che la presenza delle guardie obblighi Alex a ignorarmi. Non sono sicura che potrei reggere una conversazione, ora come ora. Un migliaio di sensazioni mi turbinano dentro, mille domande mi frullano in testa, mille speranze e desideri soppressi, sepolti molto tempo fa, eppure non riesco ad aggrapparmi a nulla, non a una singola teoria o spiegazione che abbia il minimo senso.

Alex si è rifiutato di dirmi altro, dopo la sua dichiarazione di ieri notte. «Devi vedere» continuava a ripetermi ostinatamente, come se fosse l'unica cosa che sapesse dire. «Non voglio alimentare inutilmente le tue speranze.» E poi mi aveva detto che ci saremmo incontrati alle Cripte. Credo fossi sotto shock. Tutto il tempo continuavo a congratularmi con me stessa per non essere andata fuori di testa, per non aver strillato o pianto o chiesto una spiegazione, ma quando sono arrivata a casa più tardi mi sono resa conto che non avevo nessun ricordo del tragitto e che non avevo tenuto gli occhi all'erta per eventuali regolatori o pattuglie. Devo aver marciato rigidamente lungo le strade, ignara di tutto.

Ma adesso sono arrivata al punto dello shock, dell'intorpidimento. Senza quest'insensibilità probabilmente non sarei stata neanche in grado di alzarmi e

vestirmi, stamattina. Non sarei stata in grado di arrivare fino a qui e adesso non starei facendo cauti passi in avanti, fermandomi a una distanza rispettosa mentre Alex mostra il suo tesserino a una guardia al cancello e comincia a farmi dei cenni.

Alex si lancia in una spiegazione per cui si è palesemente esercitato. «C'è stato un... episodio durante le sue valutazioni» dichiara, con voce gelida. Lui e la guardia mi stanno entrambi fissando: la guardia, sospettosa; Alex con tutto il distacco che riesce a mostrare. I suoi occhi sono d'acciaio, tutto il loro calore è svanito, e mi rende nervosa sapere che riesce a farlo con tanta bravura, a diventare qualcun altro, qualcuno che non ha nessun legame con me. «Niente di troppo serio. Ma i suoi genitori e i miei superiori hanno pensato che potrebbe farle bene un piccolo promemoria sui pericoli della disobbedienza.»

La guardia mi passa in rassegna con un'occhiata. La sua faccia è grassa e rossa, la pelle da entrambi i lati degli occhi sporgente e gonfia, come se fosse una palla di pasta di pane in piena lievitazione. Presto, immagino, i suoi occhi saranno completamente nascosti dietro la pelle. «Che genere di episodio?» domanda, facendo scoppiare la gomma. Sposta l'immenso mitra che indossa, mettendoselo sull'altra spalla.

Alex si sporge in avanti, in modo che lui e la guardia siano separati dal cancello solo per pochi centimetri. Abbassa la voce, però riesco a sentirlo lo stesso. «Il suo colore preferito è il colore *dell'alba*» gli confida.

La guardia mi fissa per una frazione di secondo ancora e poi ci fa cenno di passare. «State indietro mentre apro il cancello» ci dice. Sparisce nella guardiola, simile a quella dei laboratori dove è impiegato Alex e, dopo qualche secondo, il cancello elettronico si apre all'indietro, sussultando. Alex e io ci avviamo, attraversando il cortile verso l'ingresso dell'edificio. A ogni passo, la massiccia sagoma delle Cripte incombe un po' più imponente. Il vento rinforza, facendo turbinare frammenti di polvere attraverso il lugubre cortile, mandando una solitaria busta di plastica a svolazzare e saltellare sull'erba e l'aria è carica del genere di elettricità che precede sempre un temporale, il genere di folle, vibrante energia che fa sembrare che qualcosa di immenso potrebbe succedere da un momento all'altro, come se tutto il mondo potesse dissolversi all'improvviso nel caos. Darei qualsiasi cosa perché Alex si voltasse, mi sorrisse e mi porgesse la mano. Ovviamente non può. Cammina in fretta davanti a me, la schiena rigida, lo sguardo fisso in avanti.

Non sono sicura di quante persone siano rinchiusi nelle Cripte. Alex ha fatto una stima di tremila. Non ci sono quasi crimini a Portland, grazie alla cura, ma di tanto in tanto la gente ruba o compie atti vandalici oppure oppone resistenza alle procedure di polizia. Poi ci sono i Resistenti e i Simpatizzanti.

Se non vengono giustiziati immediatamente, alcuni vengono lasciati marcire nelle Cripte.

Le Cripte servono anche come istituto psichiatrico di Portland e, sebbene possano esserci relativamente pochi crimini, nonostante la cura abbiamo la nostra dose di pazzi, proprio come chiunque altro. Alex direbbe *per via* della cura abbiamo i nostri pazzi ed è vero che le procedure anticipate o le procedure andate storte possono condurre a difficoltà mentali o a una specie di frattura mentale. Inoltre, alcune persone non sono mai più le stesse dopo la procedura. Diventano catatoniche, sguardo fisso e bava alla bocca e se le loro famiglie non possono permettersi di badargli vengono relegati nelle Cripte, ad abbruttirsi e morire.

Due enormi porte doppie conducono alle Cripte. Minuscoli pannelli di vetro, probabilmente a prova di proiettile e macchiati dallo sporco e dai residui di insetti spiaccicati, mi danno una visuale confusa del lungo corridoio scuro che si estende oltre di esse e di varie tremolanti luci al neon. Alla porta è appiccicato un cartello battuto a macchina, deformato dalla pioggia e dal vento. C'è scritto: *Tutti i visitatori devono presentarsi immediatamente al check-in e alla sicurezza.*

Alex si ferma soltanto per una frazione di secondo. «Pronta?» mi domanda, senza voltarsi a guardare.

«Sì» rispondo con voce soffocata.

L'odore che ci investe quando entriamo per poco non mi scaraventa all'indietro: fuori dalla porta, viaggiando nel tempo, di nuovo in quarta elementare. È l'odore di migliaia di corpi non lavati ammassati, stretti insieme, sotto l'effluvio acre e pungente della candeggina e del detergente industriale. Stratificato sopra questo, c'è semplicemente odore di *bagnato*: corridoi che non sono mai veramente asciutti, tubi che perdono, muffa che cresce dietro ai muri e in tutti i posticini tortuosi che i visitatori non possono mai vedere. Il check-in è alla nostra sinistra e la donna che presidia la scrivania, dietro un altro pannello di vetro antiproiettile, indossa una mascherina chirurgica. Non la biasimo.

Stranamente, mentre ci avviciniamo alla sua scrivania, alza lo sguardo e si rivolge ad Alex per nome.

«Alex» dice, facendo un cenno col capo. Il suo sguardo passa su di me. «Chi è quella?»

Alex ripete la sua storia sull'episodio alle valutazioni. È ovvio che sia piuttosto in confidenza con la guardia, perché un paio di volte la chiama per nome, ma non mi sembra che indossi nessun cartellino identificativo. Lei inserisce i nostri nomi nell'antiquato computer che ha sulla scrivania e ci fa passare attraverso la sicurezza. Alex saluta anche il personale di sorveglianza

e lo ammiro per la sua disinvoltura. Io sto facendo abbastanza fatica solo a togliermi la cintura prima del metal detector, talmente mi tremano le mani. Le guardie delle Cripte sembrano almeno del cinquanta per cento più grosse della gente normale, con mani come racchette da tennis e petti larghi come barche. E portano tutte il fucile. *Grossi* fucili. Sto facendo del mio meglio per non sembrare completamente terrorizzata, ma è difficile restare calmi quando devi restare praticamente in mutande davanti a giganti equipaggiati con armi d'assalto automatiche.

Alla fine riusciamo a oltrepassare la sicurezza. Alex e io ci rivestiamo in silenzio e sono sorpresa e contenta quando riesco addirittura a riannodarmi da sola i lacci delle scarpe.

«Soltanto i reparti dall'uno al cinque» ci grida appresso una delle guardie, mentre Alex mi fa cenno di seguirlo lungo un corridoio. Le pareti sono dipinte di un giallo stomachevole. In una casa o in un asilo luminoso o in un ufficio potrebbe essere allegro, ma illuminato soltanto dalle poche luci fluorescenti che continuano ad accendersi e spegnersi e macchiato da anni e anni di umidità, impronte di mani, insetti spiaccicati e non-voglio-sapere-cos'altro, sembra incredibilmente deprimente. Come ricevere un gran sorriso da qualcuno con i denti neri e marci.

«Assolutamente!» risponde Alex. Immagino che questo significhi che alcune parti siano interdette ai visitatori.

Seguo Alex lungo uno stretto corridoio, poi un altro. I corridoi sono vuoti e finora non siamo passati davanti a nessuna cella, anche se continuiamo a svoltare angoli e a girare e cominciano ad arrivarci rumori di gemiti e urla, insieme a strani versi animaleschi, belati e muggiti e gracchii, come se un mucchio di gente stesse imitando una fattoria. Dobbiamo essere vicini al reparto psichiatrico. Non passiamo davanti ad altre persone, però, niente infermiere né guardie né pazienti. Tutto è talmente immobile da essere quasi spaventoso: silenzioso, anche, a parte quei terribili versi, che sembrano uscire dai muri.

Non sembra imprudente parlare, quindi domando ad Alex: «Come mai ti conoscono tutti, qui?».

«Ci capito spesso» dice lui, come se fosse una risposta soddisfacente. La gente non *capita* alle Cripte. Non sono lontanamente paragonabili alla spiaggia. Non sono neanche paragonabili a un bagno pubblico.

Penso che non elaborerò ulteriormente il concetto e sto per pressarlo per una risposta più dettagliata, quando sbuffa aria dalle guance e mi spiega: «Mio padre è qui. Ecco perché ci vengo».

Davvero non pensavo che qualcosa potesse sorprendermi oltre ormai o penetrare la nebbia che ho nel cervello, ma questo ci riesce. «Credevo avessi

detto che tuo padre è morto.»

Alex mi aveva raccontato molto tempo fa che suo padre era morto, ma si era rifiutato di darmi i dettagli. «Non ha mai saputo di avere un figlio», questa è l'unica cosa che mi aveva detto e io immaginavo che significasse che suo padre era morto prima che lui nascesse.

Davanti a me, le spalle di Alex si alzano e si abbassano: un piccolo sospiro. «Infatti» mi risponde e fa un'improvvisa svolta a destra lungo un breve corridoio che finisce con una pesante porta di ferro, marcata con un altro cartello stampato: ERGASTOLANI. Sotto la parola qualcuno ha scritto a penna: AH AH.

«Cosa stai...» Sono più confusa che mai, ma non ho il tempo di finire di formulare la domanda. Alex spinge la porta e va avanti e l'odore che ci accoglie, di vento, erba e cose fresche, è talmente inaspettato e gradevole che smetto di parlare, prendendo lunghe boccate d'aria piene di gratitudine. Senza rendermene conto, finora ho respirato con la bocca.

Siamo in un minuscolo cortile, circondato su tutti i lati dalle mura grigie e macchiate delle Cripte. L'erba qui è incredibilmente rigogliosa, mi arriva quasi alle ginocchia. Un unico albero si erge contorto alla nostra sinistra e tra i suoi rami cinguetta un uccello. Qui fuori è sorprendentemente bello, pacifico e grazioso. Strano trovarsi in un piccolo giardino quando si è rinchiusi tra le enormi mura di una prigione, è come essere al centro esatto di un uragano e trovare pace e silenzio in mezzo a tanta distruzione lacerante.

Alex si è allontanato di parecchi passi. È fermo, con la testa bassa, gli occhi fissi al suolo. Anche lui deve provare un senso di pace qui, deve sentire la calma che aleggia nell'aria come un velo, coprendo tutto di dolcezza e riposo. Per un attimo mi dimentico addirittura di mia madre. Il cielo sopra di noi è più buio di quando siamo entrati nelle Cripte: contro tutto il grigiore e l'ombra, l'erba si staglia vivace e elettrica, come se fosse illuminata dal di dentro. Pioverà da un momento all'altro. Deve. Ho la sensazione che il mondo stia trattenendo il respiro prima di una gigantesca esalazione; è in bilico, vacilla, sul punto di mollare.

«Ecco» la voce di Alex risuona, sorprendentemente forte, e mi scombussola. «Proprio qui.» Indica una scheggia di roccia che spunta storta dal terreno. «Ecco dove si trova mio padre.»

L'erba è punteggiata da decine di queste pietre, che a un primo sguardo sembravano essere sistemate in modo naturale, alla rinfusa. Poi mi rendo conto che sono state conficcate di proposito nel terreno. Alcune sono coperte di scritte nere sbiadite, per la maggior parte illeggibili, anche se su una pietra riconosco la parola "Richard" e su un'altra "morto".

Lapidi, mi rendo conto, mentre all'improvviso capisco la funzione del

cortile. Siamo in mezzo a un cimitero.

Alex sta fissando un grosso pezzo di cemento, piatto come una tavoletta, schiacciato nel terreno ai suoi piedi. L'intera scritta è visibile, qui, le parole ordinatamente scritte con quello che sembra un pennarello nero indelebile, i contorni leggermente sbavati come se qualcuno li avesse continuamente ritracciati per un lungo lasso di tempo. C'è scritto: WARREN SHEATHES, R.I.P.

«Warren Sheathes» leggo. Voglio allungare un braccio e prendere la mano di Alex ma non credo che sarebbe prudente. Ci sono delle finestre che affacciano sul cortile al pianterreno e nonostante siano coperte da uno spesso strato di sporcizia, qualcuno potrebbe passarci accanto in qualsiasi momento, guardare fuori e vederci. «Tuo padre?»

Alex annuisce, poi scrolla le spalle, un movimento improvviso, come se stesse cercando di risvegliarsi dal sonno. «Già.»

«Era qui dentro?»

Un lato della bocca di Alex si arriccia in un sorriso, ma il resto della sua faccia rimane di sasso. «Per quattordici anni.» Disegna un lento cerchio nella terra col piede, il primo segno fisico di disagio o di distrazione che mostra da quando siamo arrivati. In quel momento mi mette soggezione: da quando ci conosciamo, non ha fatto altro che sostenermi e darmi conforto e ascoltarmi, e per tutto il tempo ha portato da solo il peso dei propri segreti.

«Che cos'è successo?» gli domando a bassa voce. «Voglio dire, cos'aveva...?» Lascio cadere la frase. Non voglio insistere sull'argomento.

Alex mi lancia un'occhiata veloce poi distoglie lo sguardo. «Che cos'aveva fatto?» mi dice. La durezza è tornata nella sua voce. «Non lo so. Quello che fanno tutte le persone che finiscono nel Reparto 6. Ha pensato con la sua testa. Ha sostenuto quello in cui credeva. Ha rifiutato di cedere.»

«Reparto 6?»

Alex evita attentamente il mio sguardo. «Il reparto morto» dice a voce bassa. «Per i prigionieri politici, soprattutto. Sono tenuti in isolamento. E non ne rilasciano mai nessuno.» Fa un gesto intorno a sé, verso le altre pietre conficcate nell'erba, dozzine di tombe improvvisate. «Mai» ripete, e ripenso al cartello sulla porta: *Ergastolani (ah ah)*.

«Mi dispiace tanto, Alex.» Darei qualsiasi cosa per poterlo toccare, ma il meglio che posso fare è avvicinarmi a lui in modo che la nostra pelle sia separata soltanto da qualche centimetro.

Allora lui mi guarda, facendomi un sorriso triste. «Lui e mia madre avevano soltanto sedici anni quando si sono conosciuti. Ci credi? Lei ne aveva solo diciotto quando sono nato.» Si accovaccia e disegna il nome di suo padre col pollice. All'improvviso capisco che la ragione per cui viene qua così spesso è per continuare a scurire le lettere a mano a mano che si

scoloriscono, per preservare qualche sorta di prova dell'esistenza di suo padre. «Volevano scappare insieme, ma lui fu catturato prima che riuscissero a definire un piano. Non ho mai saputo che fosse stato arrestato. Pensavo soltanto fosse morto. Mia madre credeva che per me fosse meglio così e nessuno nelle Terre Selvagge ne sapeva abbastanza per smentirla. Credo che per mia madre fosse più facile immaginare che lui fosse *davvero* morto. Non voleva pensare che stesse marcendo in questo posto.» Continua a passare un dito sopra le lettere, avanti e indietro. «Mia zia e mio zio mi raccontarono la verità quando compii quindici anni. Volevano che sapessi. Venni qui per incontrarlo, ma...» Mi sembra di veder rabbrivire Alex, un improvviso irrigidimento della sua spalla che si muove e poi torna come prima. «Comunque, era troppo tardi. Era morto, morto da qualche mese e seppellito qui, dove i suoi resti non avrebbero potuto *contaminare* nulla.»

Mi sento male. Le mura sembrano premerci addosso, diventare più alte e più strette, anche, e il cielo sembra sempre più lontano, un punto che si rimpicciolisce sempre di più. *Non ne usciremo mai* penso, poi prendo un respiro profondo, cercando di restare calma.

Alex si raddrizza. «Pronta?» mi domanda, per la seconda volta questa mattina. Io annuisco, anche se non sono sicura di esserlo. Mi concede un breve barlume di sorriso, e vedo per un secondo un po' di calore che gli illumina gli occhi. Poi torna del tutto professionale.

Do un'ultima occhiata alla lapide prima di rientrare. Cerco di pensare a una preghiera o a qualcosa di opportuno da dire, ma non mi viene niente. Le lezioni degli scienziati non sono molto chiare su quello che succede quando si muore: presumibilmente ci si dissolve nella materia divina che è Dio e si viene assorbiti da Lui, sebbene ci dicano anche che i curati vanno in paradiso e vivono per sempre in perfetto ordine e armonia.

«Il tuo nome...?» Mi volto per guardare Alex. Mi ha già superato, diretto verso la porta. «Alex Warren.»

Scuote quasi impercettibilmente la testa. «Me l'hanno assegnato» mi dice.

«Il tuo vero nome è Alex Sheathes» dico e lui annuisce. Ha un nome segreto, proprio come me. Restiamo lì ancora per un momento, a guardarci, e in quell'istante sento così forte il nostro legame che è come se acquisisse un'identità fisica, diventasse una mano tutta intorno a noi, che ci tiene uniti e ci protegge. *Questo* è quello che intende la gente quando parla di Dio: questa sensazione di essere tenuti in mano e capiti e protetti. Sentirsi così mi sembra la cosa più vicina a una preghiera, quindi seguo Alex all'interno, trattenendo il respiro quando di nuovo ci investe quella puzza terribile.

Seguo Alex lungo una serie di corridoi tortuosi. La sensazione di calma e di pace che provavo nel cortile è stata rimpiazzata quasi immediatamente

dalla paura, di nuovo, una paura così forte e acuta che è come una lama conficcata dritta nel mio cuore, che scava giù nel profondo, finché riesco a malapena a respirare, a camminare. In alcuni punti i lamenti si fanno più forti, arrivando quasi alla frenesia, e sono costretta a tapparmi le orecchie; poi svaniscono di nuovo. A un certo punto passiamo davanti a un uomo che indossa un lungo camice bianco, macchiato di qualcosa che sembra sangue: sta conducendo un paziente al guinzaglio. Nessuno dei due ci guarda quando passiamo.

Facciamo così tante curve e svolte che sto cominciando a chiedermi se Alex si sia perso, soprattutto visto che i corridoi diventano sempre più sporchi e le luci sopra di noi cominciano a diminuire di numero, così che alla fine ci ritroviamo a camminare attraverso le tenebre e l'oscurità, con una singola lampadina funzionante a illuminare sette metri di corridoio di pietra annerita. A intervalli appaiono nel buio varie insegne luminose al neon, come se si materializzassero dall'aria stessa: **REPARTO 1**, **REPARTO 2**, **REPARTO 3**, **REPARTO 4**. Alex continua a camminare, però, e, quando superiamo l'atrio che conduce al **REPARTO 5**, lo chiamo, convinta che si sia confuso o si sia perso.

«Alex» dico, ma mentre lo faccio la parola mi strangola, perché proprio in quel momento arriviamo a una coppia di pesanti porte con un piccolo cartello, illuminato a malapena, così piccolo che lo vedo a stento. Eppure sembra brillare luminoso come mille soli.

Alex si volta e con mia grande sorpresa la sua faccia non è per niente composta. La mandibola si sta contraendo e il suo sguardo è pieno di dolore e capisco che si odia per essere venuto qui, per essere quello a cui tocca dirmelo, per essere quello che me lo farà vedere.

«Mi dispiace, Lena» mi dice. Sopra di lui il cartello arde nell'oscurità: **REPARTO 6**.

Capitolo 22

Gli umani, non regolati, sono crudeli e capricciosi, violenti ed egoisti, infelici e litigiosi. Soltanto dopo che i loro istinti e le loro emozioni elementari sono stati messi sotto controllo possono essere felici, generosi, e buoni.

Dal LIBRO DI SSSH

Provo il terrore improvviso di proseguire oltre. Una cosa alla bocca dello stomaco mi stringe come un pugno, rendendomi difficile respirare. Non posso andare avanti. Non voglio sapere.

«Forse non dovremmo» dico. «Lui ha detto... ha detto che non ci era consentito.»

Alex allunga una mano come se stesse pensando di toccarmi, poi si ricorda dove siamo e si costringe a tenere le braccia lungo i fianchi. «Non ti preoccupare» dice. «Ho degli amici qui.»

«Probabilmente non è nemmeno lei.» La mia voce si sta alterando un po' e sono preoccupata che potrei avere un crollo. Mi lecco le labbra, cercando di mantenere un contegno. «Probabilmente è solo un grosso sbaglio. Non saremmo dovuti venire. Voglio tornare a casa.» So che probabilmente sembro una bambina che fa i capricci, ma non posso farne a meno. Oltrepassare quella doppia porta mi sembra del tutto impossibile.

«Lena, andiamo. Devi fidarti di me.» Poi allunga davvero una mano, soltanto per un istante, passandomi un dito sull'avambraccio. «D'accordo? Fidati.»

«Guarda che io mi fido, è solo che...» L'aria, il tanfo, l'oscurità e la sensazione di marciame tutto intorno a me: mi fa venir voglia di scappare. «Se lei *non* è qui... be', sarà brutto, ma se ci fosse davvero... credo... credo che sarebbe anche peggio.»

Alex mi guarda attentamente per un secondo. «Hai bisogno di saperlo, Lena» mi dice finalmente, con fermezza, e ha ragione. Annuisco. Mi fa un vaghissimo, guizzante sorriso, poi va avanti e spinge le porte del Reparto 6.

Entriamo in un vestibolo che sembra esattamente come immagino che possa essere una cella delle Cripte: il pavimento e le pareti di cemento, e qualsiasi colore di cui fossero state dipinte un tempo si è ormai scolorito a uno squallido grigio muschio. Un'unica lampadina è appesa all'alto soffitto e fornisce a malapena abbastanza luce da illuminare il minuscolo spazio. In un angolo c'è uno sgabello, occupato da una guardia. Questa qui è di dimensioni normali, magra, addirittura, con la pelle butterata dall'acne e una capigliatura che mi ricorda gli spaghetti scotti. Non appena io e Alex oltrepassiamo la porta, la guardia fa un piccolo aggiustamento del fucile, un riflesso automatico, avvicinandoselo al corpo e girando la canna impercettibilmente nella nostra direzione.

Alex si irrigidisce accanto a me. All'improvviso mi sento molto sveglia.

«Non potete entrare qua dentro» dice la guardia. «Zona riservata.»

Per la prima volta da quando siamo entrati nelle Cripte, Alex sembra a disagio. Giocherella nervosamente col suo tesserino. «Io... io credevo di trovare Thomas, qui.»

La guardia si alza in piedi. Stranamente non è molto più alta di me ed è notevolmente più bassa di Alex, ma, di tutte le guardie che ho visto oggi, è quella che mi spaventa di più. C'è qualcosa di strano nei suoi occhi, una durezza e una piattezza che mi fanno pensare a un serpente. Non mi hanno mai puntato contro un fucile prima d'ora e guardare il lungo tunnel scuro della sua canna mi fa sentire come se stessi per svenire.

«Oh, è qui, certo. Di 'sti tempi è *sempre* qui.» La guardia sorride, ma senza scherzare, e le sue dita ballano sul grilletto. Quando parla le sue labbra si arricciano all'insù, svelando una bocca piena di denti gialli e storti. «Che cosa sai di Thomas?»

La stanza assume l'immobilità e la carica elettrica dell'aria all'esterno e mi ricorda il momento precedente allo scoppio di un tuono. Alex si concede un piccolo sintomo di nervosismo: curva e flette le dita contro le proprie cosce. Riesco quasi a vederlo pensare, mentre cerca di decidere cosa dire. Deve sapere che aver fatto il nome di Thomas non è stata una decisione azzeccata, anche io ho sentito il disprezzo e il sospetto nella voce della guardia mentre ne pronunciava il nome.

Dopo un tempo che sembra terribilmente lungo, ma probabilmente sono soltanto pochi secondi, gli torna in viso l'espressione vuota, ufficiale.

«Abbiamo sentito che c'era stato qualche problema, tutto qui.» La dichiarazione è sufficientemente vaga e un'ipotesi accettabile. Alex si rigira distrattamente il tesserino tra le dita. La guardia gli lancia un'occhiata e si rilassa visibilmente. Per fortuna non cerca di guardarlo più da vicino. Ha soltanto un'autorizzazione di primo livello ai laboratori, cioè significa che ha

a malapena il diritto di visitare lo sgabuzzino del custode, figuriamoci gironzolare nelle aree riservate come se fossero sue, lì o in qualsiasi altro luogo di Portland.

«Ci avete messo un bel po'» dice la guardia, con tono inespressivo. «Thomas è fuori da mesi. Tanto meglio per il DIC, immagino. Non è il genere di cosa che vorremmo pubblicizzare.» Il DIC è il Dipartimento di Informazione Controllata (o, se siete cinici come Hana, il Dipartimento degli Idiotti Corrotti, o il Dipartimento per l'Implementazione della Censura) e mi viene la pelle d'oca alle braccia. Qualcosa è andato storto nel Reparto 6, se il DIC se n'è interessato.

«Sai com'è...» riprende Alex. Si è ripreso dal suo momentaneo scivolone; la sicurezza e la disinvoltura tornano nella sua voce: «...è impossibile farsi dare una risposta sincera da chiunque, laggiù». Un'altra affermazione vaga: ma la guardia annuisce e basta.

«Dillo a me!» Poi fa un cenno del capo nella mia direzione. «Lei chi è?»

Sento che sta fissando la pelle senza cicatrici del mio collo, notando che non ho il segno della procedura. Come molte persone, si ritrae inconsciamente, soltanto di qualche centimetro, ma abbastanza da farmi strisciare addosso quel vecchio senso di umiliazione, la sensazione di essere in qualche modo *sbagliata*. Rivolgo lo sguardo al pavimento.

«Non è nessuno» risponde Alex e anche se so che è *costretto* a dirlo sento un dolore sordo al petto. «Devo mostrarle le Cripte, ecco tutto. Un processo rieducativo, sai.»

Trattengo il respiro, sicura che da un momento all'altro ci butterà fuori a calci, quasi sperando che lo faccia. Eppure... Appena oltre lo sgabello della guardia c'è una sola porta fatta di metallo spesso e pesante, e protetta da un tastierino elettronico. Mi ricorda il caveau della banca a Central Savings in centro. Attraverso di essa riesco appena a distinguere dei suoni lontani, suoni umani, credo, anche se è difficile a dirsi.

Mia madre potrebbe trovarsi oltre quella porta. Potrebbe essere là *dentro*. Alex aveva ragione: è vero, ho bisogno di saperlo.

Per la prima volta comincio a capire, appieno, quello che Alex mi ha detto ieri sera: durante tutto questo tempo, mia madre potrebbe essere stata viva. Mentre io stavo respirando, anche lei stava respirando. Mentre io dormivo, anche lei dormiva altrove. Quando stavo sveglia a pensare a lei, forse anche lei pensava a me. È opprimente, miracoloso ma anche violentemente doloroso.

Alex e il sorvegliante si guardano per un minuto. Alex continua a far roteare il suo tesserino intorno a un dito, arrotolando e srotolando la catenina. Sembra mettere la guardia a suo agio.

«Non posso lasciarvi entrare nel reparto» ci dice, ma questa volta sembra si stia scusando. Abbassa il fucile e si siede di nuovo sullo sgabello. Io espiro rapidamente; ho trattenuto il fiato senza volerlo.

«Stai soltanto facendo il tuo lavoro» dice Alex, mantenendo un tono neutro. «Allora tu sei il sostituto di Thomas?»

«Proprio così.» La guardia mi lancia di nuovo un'occhiata e sento il suo sguardo che si sofferma sul mio collo privo di cicatrice. Mi devo sforzare per non coprire la pelle con la mano. Ma deve aver deciso che non gli causeremo dei guai, perché guarda di nuovo Alex e si presenta: «Frank Dorset. Sono stato trasferito dal Reparto 3 a febbraio, dopo l'incidente».

Qualcosa nel modo in cui dice *incidente* mi fa venire un brivido lungo la schiena.

«Bella sfiga, eh?» Alex si appoggia a una parete, l'immagine della disinvoltura. Solo io noto il sarcasmo nella sua voce. Sta prendendo tempo. Non sa che fare a questo punto o come riuscire a farci entrare.

Frank scrolla le spalle. «Quassù è più tranquillo, questo è certo. Non entra e non esce nessuno. Almeno, *quasi* nessuno.» Sorride di nuovo, mostrando quei terribili denti, ma i suoi occhi mantengono la loro strana piattezza, come se ci fosse una tenda tirata davanti. Mi chiedo se sia stato un effetto collaterale della cura o se sia sempre stato così.

Inclina la testa all'indietro, sbirciando Alex attraverso gli occhi socchiusi, e la sua somiglianza con un serpente diventa ancora più marcata. «Allora, come sei venuto a sapere di Thomas?»

Alex continua con la scena dell'indifferente, sorridendo, roteando il tesserino. «Chiacchiere che svolazzano qua e là» risponde Alex, scrollando le spalle. «Sai com'è.»

«So com'è» risponde Frank. «Ma il DIC non è stato troppo contento. Ci hanno chiuso dentro per qualche mese. Cos'hai sentito esattamente, comunque?»

Capisco che la domanda è davvero importante, una specie di test. *Fai attenzione* penso rivolgendomi ad Alex, come se in qualche modo potesse sentirmi.

Alex esita soltanto per un secondo, prima di rispondere: «Ho sentito che potrebbe avere delle simpatie dall'altra parte».

All'improvviso, tutto ha senso: il fatto che Alex abbia detto «Ho amici qui dentro», il fatto che a quanto pare abbia avuto accesso al Reparto 6 in passato. Una delle guardie doveva essere un Simpatizzante, magari un membro attivo della Resistenza. Il costante ritornello di Alex mi risuona nella mente: «Siamo più di quanti pensi».

Frank si rilassa visibilmente. A quanto pare era la risposta giusta. Sembra

decidere che Alex, dopotutto, è degno di fiducia. Accarezza la canna del fucile, che è rimasta poggiata distrattamente tra le sue ginocchia, come se fosse un cagnolino. «Proprio così. È stato un vero shock, per me. Ovviamente, lo conoscevo appena, lo vedevo a volte nella saletta del personale, una volta o due nel pisciatoio, tutto qui. Se ne stava per conto suo, per lo più. Immagino che abbia senso. Si doveva esser fatti amici gli Invalidi.»

Questa è la prima volta che sento qualcuno in veste ufficiale ammettere l'esistenza di gente nelle Terre Selvagge e sussulto. So che dev'essere doloroso per Alex starsene lì in piedi, a parlare sdegnosamente di un amico che è appena stato arrestato perché era un Simpatizzante. La punizione dev'essere stata rapida e severa, soprattutto visto che era sul libro paga del governo. Quasi sicuramente è stato impiccato o fucilato o messo sulla sedia elettrica o gettato in una di quelle celle a marcire, se la corte è stata clemente e ha deciso di non emanare un verdetto di morte per tortura. Ammesso che gli abbiano fatto un processo.

Stranamente, la voce di Alex non vacilla. «Da cosa l'hanno capito?»

Frank continua a massaggiare il fucile e qualcosa in quel movimento, dolce, quasi come se volesse portarlo in vita, mi fa venire la nausea. «Nessuna soffiata, non esattamente.» Si scosta i capelli dalla faccia, svelando una pelle chiazzata di rosso, lucida di sudore. Qui dentro fa molto più caldo che negli altri reparti. L'aria deve restare intrappolata tra queste pareti, marcendo e decomponendosi, come tutto il resto in questo posto. «È chiaro che deve aver saputo qualcosa dell'evasione. Era incaricato dell'ispezione delle celle. E il tunnel non è certo spuntato in una notte.»

«L'evasione?» Le parole mi sfuggono di bocca prima di riuscire a fermarle. Il cuore comincia a battermi dolorosamente in petto. Nessuno è mai evaso dalle Cripte, mai.

La mano di Frank si sofferma sul fucile, le dita fanno di nuovo il loro balletto sul grilletto. «Certo» dice, mantenendo lo sguardo su Alex, come se io neanche ci fossi. «Devi averne sentito parlare.»

Alex scrolla le spalle. «Un po' di questo, un po' di quello. Niente di confermato.»

Frank ride. È un rumore terribile. Mi ricorda la volta che vidi due gabbiani che lottavano a mezz'aria per qualche rimasuglio di cibo, stridendo mentre precipitavano verso l'oceano. «Oh, è confermato» dice. «È successo a febbraio. Fu Thomas a dare l'allarme, a dire il vero. Certo, se c'era dentro anche lui, lei avrà avuto un vantaggio di sei o sette ore.»

Quando dice la parola "lei" le pareti sembrano crollarmi intorno. Faccio un rapido passo indietro, andando a sbattere contro un muro. *Potrebbe essere lei* penso e per un orribile, colpevole secondo sono delusa. Poi mi ricordo che lei

potrebbe non esserci per niente e, in ogni caso, potrebbe essere stato chiunque a evadere, qualsiasi Simpatizzante femmina o agitatrice. Eppure il giramento di testa non si calma. Sono piena di ansia e di paura e di un desiderio disperato, tutto insieme.

«Cos'ha che non va, quella?» domanda Frank. La sua voce sembra lontana.

«Aria» riesco a dire, forzandomi. «È l'aria qua dentro.»

Frank ride di nuovo, quello sgradevole rumore gracchiante. «Credi che qua sia cattiva» mi dice. «Questo è il paradiso, in confronto alle celle!» Sembra che gli provochi piacere e mi ricorda una discussione che ho avuto qualche settimana prima con Alex, quando lui discuteva contro l'utilità della cura. Io dicevo che senza amore non poteva esserci odio: senza odio, niente violenza. «Non è l'odio la cosa più pericolosa» aveva detto lui. «È l'indifferenza.»

Alex comincia a parlare. La sua voce è bassa e ancora disinvolta, ma c'è un sottofondo di insistenza: il genere di voce che i venditori ambulanti usano quando stanno cercando di convincerti a comprare una cassetta di frutta ammaccata o un giocattolo rotto: «Va tutto bene, farai un affare, senza problemi, fidati».

«Ascolta, facci entrare solo per un minuto. Non ci vorrà di più: un minuto. Lo vedi anche tu che è già spaventata a morte. Sono dovuto venire fino a qui solo per questo, era il mio giorno libero e tutto, sarei andato in spiaggia, forse avrei provato a pescare. Il punto è che se la riporto a casa e non si è raddrizzata... Be', sai, c'è il rischio che dovrò trascinarla qui di nuovo. E mi rimangono soltanto un paio di giorni di ferie, e l'estate è quasi finita...»

«Perché tutti questi sforzi?» dice Frank, facendo un cenno della testa nella mia direzione. «Se sta causando problemi, c'è un modo semplice per sistemarla.»

Alex sorride a denti stretti. «Suo padre è Steven Jones, sovrintendente ai laboratori. Non vuole farle una procedura anticipata: niente problemi, niente violenza o casini. Fa una brutta impressione, sai.»

È una bugia sfacciata. Frank potrebbe anche chiedermi la carta d'identità e Alex e io saremmo fottuti. Non so quale sarebbe la punizione per esserci introdotti nelle Cripte con l'inganno, ma non può essere piacevole.

Frank sembra interessato a me per la prima volta. Mi guarda dall'alto in basso come se fossi un pompelmo che sta valutando al supermercato per vedere se è maturo, e per un attimo non dice niente.

Poi, alla fine, si alza in piedi infilandosi la tracolla del fucile in spalla. «Andiamo» dice. «Cinque minuti.»

Mentre sta armeggiando col tastierino elettronico, che richiede sia la digitazione di un codice sia il passaggio della mano su qualche specie di schermo che gli legge le impronte, Alex allunga una mano e mi prende per il

gomito. «Su» dice, facendo la voce rozza, come se il mio piccolo attacco lo avesse reso impaziente. Ma il suo tocco è leggero e la sua mano calda e rassicurante. Vorrei tanto che potesse tenerla lì, ma dopo solo un secondo mi lascia andare di nuovo. Leggo nei suoi occhi una supplica, forte e chiara: *Sii forte. Ci siamo quasi. Sii forte ancora soltanto per poco.*

La serratura della porta si apre con uno scatto. Frank ci appoggia contro la spalla, spingendo, e la porta si apre giusto abbastanza da farci passare nel corridoio al di là. Alex va per primo, poi io, poi Frank. Il passaggio è talmente stretto che dobbiamo camminare in fila e ancora più buio del resto delle Cripte.

Ma quello che mi colpisce veramente è l'odore: un orribile puzzo di marcio, di purulento, come i cassonetti vicino al porto, il posto dove vengono gettate tutte le interiora dei pesci, nel giorno più caldo. Anche Alex impreca e tossisce, coprendosi il naso con una mano.

Alle mie spalle, posso immaginare Frank che sorride. «Il Reparto 6 ha un suo profumo tutto particolare» commenta.

Mentre camminiamo, sento la canna del fucile che gli sbatte contro la coscia. Ho paura che potrei svenire. Voglio allungare un braccio e appoggiarmi alle pareti, ma sono ricoperte di funghi e umidità. Da entrambi i lati appaiono a intervalli porte metalliche sbarrate, ciascuna fornita di una finestrella sporca, grande come un piatto. Attraverso le pareti sentiamo un mugolio sommesso, una vibrazione costante. È peggio, in qualche modo, delle urla e delle grida di prima: questo è il rumore che fanno le persone quando hanno da tempo abbandonato la speranza che qualcuno le stia ascoltando, un riflesso condizionato, che deve soltanto riempire il tempo, lo spazio e il buio.

Vomiterò. Se Alex ha ragione, mia madre si trova qui, dietro una di queste terribili porte, talmente vicina che, se potessi ridisporre le molecole e far sciogliere la pietra, potrei allungare la mano e toccarla. Più vicina a me di quanto avessi mai pensato di potermi trovare.

Sono piena di pensieri e desideri contrastanti: *Mia madre non può essere qui; preferirei che fosse morta; voglio vederla viva.* E piena, anche, di quell'altra parola, che preme sotto tutti gli altri miei pensieri: *Evasione, evasione, evasione.* Una possibilità troppo fantastica per poterla contemplare. Se fosse stata mia madre a evadere, lo avrei saputo. Sarebbe venuta a cercarmi.

Il Reparto 6 consiste in quell'unico lungo corridoio. A quanto capisco, ci sono circa quaranta porte, quaranta celle separate.

«Il giro turistico è tutto qua» dice Frank. Batte forte su una delle prime porte. «Ecco il tuo amico Thomas, se vuoi salutarlo.» Poi ride di nuovo,

quell'orribile suono gracchiante.

Penso a quello che ha detto appena siamo entrati nel vestibolo: *Sta sempre qui, di questi tempi.*

Davanti a noi, Alex non reagisce, ma mi sembra di vederlo rabbrivire.

Frank mi spinge forte nella schiena con la canna del fucile. «Allora, che ne pensi?»

«Terribile» gracido. La mia gola sembra circondata di filo spinato. Frank sembra compiaciuto.

«Meglio ascoltare e fare come ti dicono» dice. «Inutile finire come questo tizio.»

Ci siamo fermati davanti a una delle celle. Frank fa un cenno verso la minuscola finestrella e io faccio un passo avanti, esitando, premendo la faccia contro il vetro. È talmente sporca da essere quasi opaca ma, se sforzo gli occhi, riesco appena a distinguere qualche sagoma nell'oscurità della cella: un letto singolo con un sottile materasso sporco; un gabinetto; un secchio che sembrava l'equivalente umano di una ciotola d'acqua per i cani. Sulle prime penso che ci sia un mucchio di vecchi stracci in un angolo, finché non mi rendo conto che quella cosa è il tipo di cui parlava Frank: un mucchio accovacciato, sporco, di pelle e ossa e capelli pazzeschi, ingarbugliati. È immobile, e la sua pelle talmente sporca che si confonde col grigio delle pareti di pietra alle sue spalle. Se non fosse per gli occhi, che roteano continuamente avanti e indietro come se stesse controllando la presenza di insetti in aria, non si capirebbe che è vivo. Non si capirebbe neanche che è *umano*.

Il pensiero mi attraversa di nuovo la mente: *Preferirei che fosse morta.* Non in questo posto. Dovunque, ma non qui.

Alex ha proseguito lungo il corridoio e lo sento tirare il fiato. Alzo lo sguardo. È in piedi, perfettamente immobile e l'espressione sulla sua faccia mi spaventa.

«Che c'è?» dico.

Per un momento non risponde. Sta fissando qualcosa che non riesco a vedere, una porta, presumibilmente, più in fondo al corridoio. Poi si volta improvvisamente verso di me, una rapida scossa incontrollata.

«No» mi dice, la sua voce raschia e la paura monta, mi sommerge.

«Che cosa c'è?» gli domando di nuovo. Mi avvio lungo il corridoio verso di lui. Sembra, tutt'a un tratto, che lui sia molto distante, e quando Frank parla alle mie spalle la sua voce, anche, sembra lontana.

«Ecco dov'era» sta dicendo. «Numero 118. L'amministrazione non ha ancora sputato la grana per rattoppare i muri, quindi per ora la stiamo lasciando così. Qui in giro non ci sono molti soldi per fare migliorie...»

Alex mi sta fissando. Tutto il suo autocontrollo e la sua sicurezza sono svaniti. I suoi occhi sono infuocati dalla rabbia o forse dal dolore; la sua bocca è contorta in una smorfia. La mia testa sembra piena di rumore.

Alex alza una mano come se stesse pensando di bloccare la mia avanzata. I nostri sguardi si incontrano soltanto per un secondo e qualcosa balena tra di noi, un avvertimento o una scusa, forse, e poi mi spingo oltre di lui nella cella 118.

Per molti aspetti è identica alle celle che ho intravisto dalle minuscole finestrelle delle porte: un pavimento grezzo di cemento; un gabinetto macchiato di ruggine e un secchio pieno d'acqua, in cui svariati scarafaggi stanno girando lentamente in tondo; un minuscolo letto di ferro con un materasso sottile come un foglio, che qualcuno ha trascinato al centro esatto della stanza.

Ma le pareti.

Le pareti sono coperte, piene zeppe, di scritte. No. Non scritte. Sono coperte da una singola parola di cinque lettere che è stata incisa più e più volte su ogni superficie disponibile.

Amore.

A lettere enormi e graffiata, a malapena, negli angoli; scritta in calligrafia aggraziata e a massicce lettere maiuscole; incisa, graffiata, grattata via, come se le pareti si stessero lentamente sciogliendo in poesia.

E per terra, gettata contro una delle pareti, arrotolata, c'è una catenina d'argento opaca con un ciondolo ancora attaccato: un pugnale incastonato di rubini la cui lama si è consumata, fino a diventare un mozzicone. Il ciondolo di mio padre. La collana di mia madre.

Mia madre.

Tutto questo tempo, durante ogni lungo istante della mia vita mentre la credevo morta, lei era qui: a grattare, a scavare, a sgretolare, incassata tra le pareti di pietra come un segreto sepolto per tanto tempo.

All'improvviso mi sento come se fossi tornata nel mio sogno, in piedi su una scogliera mentre la terra solida si disintegra sotto i miei piedi. Mi sento come in quel momento quando mi rendo conto che tutto il terreno è sparito e io sono in piedi su una lama sottile di aria, pronta a precipitare.

«È terribile, vedi? Guarda cosa le ha fatto la malattia. Chissà quante ore ha passato a grattare lungo queste pareti, come un ratto.»

Frank e Alex sono dietro di me. Le parole di Frank sembrano attutite da uno strato di stoffa. Faccio un passo in avanti nella cella, all'improvviso attratta da un fascio di luce che si stende come un lungo dito dorato da uno spazio in cui la parete è stata distrutta completamente. All'esterno le nuvole devono aver cominciato a diradarsi: attraverso il buco, dall'altro lato della

fortezza di pietra, vedo lampeggiare l'azzurro del fiume Presumpscot e le foglie che si muovono e cadono una sopra l'altra, una valanga di verde e di sole e il profumo di cose selvatiche che crescono. Le Terre Selvagge.

Così tanti giorni, così tante ore, a tracciare e ritracciare quelle stesse cinque lettere: quella strana e terrificante parola, la parola che l'ha rinchiusa qui per oltre dieci anni.

E, fondamentale, la parola che l'ha aiutata a fuggire. Nella metà inferiore della parete, ha tracciato quella parola così tante volte a caratteri talmente enormi, *AMORE*, ogni lettera grande come un bambino, e ha scavato così profondamente nella pietra che la *O* ha formato un tunnel, e lei è uscita.

Capitolo 23

Cibo per il corpo, latte per le ossa forti, ghiaccio per chi sanguina, e pietre per i morti.

Benedizione popolare

Anche dopo che i cancelli di ferro si richiudono rumorosamente alle nostre spalle e le Cripte indietreggiano in lontananza, la sensazione di essere rinchiusa da tutti i lati non se ne va. C'è ancora una terribile, opprimente pressione sul mio petto e devo sforzarmi per prendere dei respiri profondi.

Un antiquato pullman della prigione con il motore ansimante ci porta lontano dal confine, a Deering. Da lì Alex e io torniamo a piedi verso il centro di Portland, camminando ai lati opposti del marciapiede. Ogni paio di metri lui gira la testa per guardarmi, aprendo e chiudendo la bocca, come se stesse pronunciando una serie di parole inafferrabili. So che è preoccupato per me e probabilmente si sta aspettando che crolli da un momento all'altro, ma non ce la faccio a incrociare il suo sguardo o a parlargli. Tengo gli occhi fissi davanti a me, faccio in modo che i miei piedi continuino a camminare. A parte il terribile dolore nel petto e nello stomaco, il resto del mio corpo è insensibile. Non riesco a sentire il terreno sotto di me o il vento che soffia tra gli alberi, spazzandomi la faccia; non sento il calore del sole che, contro tutte le previsioni, ha squarciato la coltre di terribili nubi nere, accendendo il mondo di uno strano colore verdastro, come se tutto fosse sommerso sott'acqua.

Quando ero piccola e mia madre morì, quando pensavo che fosse morta, mi ricordo di essere uscita per la mia primissima corsa e di essermi persa irrimediabilmente in fondo a Congress Street, una strada su cui avevo giocato migliaia di volte. Svoltai un angolo e mi trovai di fronte alla lavanderia Bubble and Soap e fui improvvisamente incapace di ricordarmi dove fossi e se casa mia fosse a destra o a sinistra. Nulla era uguale a prima. Tutto sembrava una copia dipinta, fragile e distorta, come se fossi intrappolata in un labirinto di specchi che rifletteva il mio solito mondo.

Ecco come mi sento adesso, di nuovo. Smarrita e ritrovata e smarrita di nuovo, tutto contemporaneamente. E adesso so che da qualche parte in questo

mondo, nel territorio selvaggio dall'altro lato del recinto, mia madre è viva e respira e suda e si muove e pensa. Mi chiedo se stia pensando a me e il dolore scende più in profondità, mi fa perdere il respiro completamente, così che sono costretta a smettere di camminare e a piegarmi in due, con una mano sullo stomaco.

Siamo ancora fuori dalla penisola, non lontano dal 37 di Brooks Street, dove le case sono separate da grossi tratti di erba sradicata e giardini incolti, pieni di spazzatura. Eppure, ci sono persone in strada, compreso un uomo che riconosco immediatamente come un regolatore: anche adesso, appena prima di mezzogiorno, ha un megafono appeso al collo e un manganello di legno legato a una gamba. Anche Alex deve averlo visto. Rimane un paio di metri dietro di me, scrutando la strada, cercando di sembrare disinvolto, ma mormora nella mia direzione: «Riesci a muoverti?».

Devo combattere e vincere il dolore. Adesso si sta irradiando in tutto il corpo, pulsando fino alla mia testa. «Credo di sì» ansimo.

«Vicolo. Sulla tua destra. Vai.»

Mi raddrizzo il più possibile, abbastanza, almeno, da poter zoppicare nella viuzza, tra due edifici più alti. A metà del vicolo ci sono dei cassonetti, messi parallelamente l'uno all'altro, brulicanti di mosche. L'odore è disgustoso, come essere tornati nelle Cripte, ma mi accovaccio comunque là in mezzo, grata per quel nascondiglio e per la possibilità di sedermi. Non appena mi riposo il pulsare nella mia testa si calma. La appoggio all'indietro contro i mattoni, sento il mondo ondeggiare, una nave che ha rotto gli ormeggi.

Alex mi raggiunge qualche minuto dopo, accovacciandosi davanti a me, scostandomi i capelli dalla faccia. È la prima volta che può toccarmi in tutto il giorno.

«Mi dispiace, Lena» dice e so che lo pensa sul serio. «Pensavo che avresti preferito saperlo.»

«Dodici anni» dico semplicemente. «Per dodici anni ho creduto che fosse morta.»

Per un po' restiamo in silenzio. Alex mi fa un massaggio circolare alle spalle, alle braccia, alle ginocchia, su qualsiasi punto riesca a toccare, in realtà, come se volesse disperatamente mantenere un contatto fisico con me. Vorrei chiudere gli occhi ed essere spazzata via, ridotta a una nuvola di polvere e nulla, sentire tutti i miei pensieri disperdersi come un soffione che vola via nel vento. Ma le sue mani continuano a richiamarmi indietro: nel vicolo e a Portland e in un mondo che ha improvvisamente smesso di avere senso.

Lei è lì fuori da qualche parte. Respira, ha sete, mangia, cammina, nuota... Impossibile, adesso, pensare di andare avanti con la mia vita,

impossibile immaginare di dormire, di allacciarmi le scarpe per fare una corsa, di aiutare Carol a lavare i piatti o anche di stare sdraiata con Alex nella casa, quando so che lei esiste: che è là fuori e orbita lontano da me come una costellazione remota.

Perché non è venuta a cercarmi? Il pensiero mi passa per la testa rapidamente e chiaramente come una scossa elettrica, portando con sé una nuova fitta di dolore. Chiudo gli occhi, abbasso la testa in avanti, prego che passi. Ma non so chi pregare. All'improvviso non ricordo neanche una parola, riesco a pensare soltanto a quando mi trovavo in chiesa da bambina e osservavo il sole che splendeva e poi spariva dietro le finestre di vetro colorato, guardando tutta quella luce che moriva e non lasciava nient'altro che spenti pannelli di vetro colorato, metallici e senza consistenza.

«Ehi. Guardami.»

Aprire gli occhi mi costa uno sforzo tremendo. Alex mi appare sfocato, anche se sta accovacciato a non più di trenta centimetri da me.

«Devi avere fame» mi dice con voce dolce. «Ti accompagno a casa, va bene? Ce la fai a camminare?» Indietreggia un po', lasciandomi lo spazio per alzarmi in piedi.

«No!» Mi esce con più enfasi di quanto volessi e Alex sembra sorpreso.

«Non ce la fai a camminare?» Gli compare una piccola piega tra le sopracciglia.

«No.» È una fatica mantenere la mia voce a un volume normale. «Voglio dire che non posso tornare a casa. Assolutamente no.»

Alex sospira e si massaggia la fronte. «Potremmo andare a Brooks Street per un po', starcene lì per qualche ora. E quando ti sentirai meglio...»

Io lo interrompo. «Non capisci.» Dentro di me si sta accumulando un urlo, un insetto nero che mi gratta la gola. Riesco soltanto a pensare: lo sapevano. Tutti sapevano, Carol e zio William e forse addirittura Rachel, eppure mi hanno lasciato credere per tutto questo tempo che lei fosse morta. Mi hanno lasciato credere che mi avesse abbandonato. Mi hanno lasciato credere che io non fossi abbastanza importante perché lei restasse. All'improvviso, sono piena di rabbia incandescente, una fiammata: se li vedo, se vado a casa, non sarò in grado di controllarmi. Darò fuoco alla casa o la farò a pezzi, asse dopo asse. «Voglio scappare con te. Nelle Terre Selvagge. Come avevamo detto.»

Credo che Alex ne sarà felice, invece sembra soltanto stanco. Distoglie lo sguardo, strizzando gli occhi. «Ascolta, Lena, è stata una giornata davvero lunga. Sei esausta. Hai fame. Non stai pensando lucidamente...»

«Sì che sto pensando lucidamente.» Mi tiro su in piedi per non sembrare tanto indifesa. Sono arrabbiata anche con Alex, anche se non è colpa sua. Ma la furia si agita dentro di me, senza un obiettivo, prendendo forza. «Non posso

restare qui, Alex. Non più. Non dopo... non dopo questo.» Ho uno spasmo in gola mentre ricaccio indietro l'urlo. «Loro sapevano, Alex. Lo sapevano e non me l'hanno mai detto.»

Anche lui si alza in piedi, lentamente, come se gli facesse male. «Di questo non puoi essere sicura» mi dice.

«Invece lo so» insisto, ed è vero. Penso a mia madre china su di me, al candido pallore galleggiante della sua faccia che interrompe il mio sonno, la sua voce «Ti amo. Ricordatelo. Questo non possono portarcelo via» canticchiata piano nel mio orecchio. Anche lei lo sapeva. Doveva sapere che stavano venendo a prenderla e che l'avrebbero portata in quel posto terribile. E soltanto una settimana dopo me ne stavo seduta con addosso un vestito nero pizzicoso, davanti a una bara vuota con un mucchio di arance da succhiare, cercando di trattenere le lacrime, mentre tutti quelli a cui credevo costruivano intorno a me una superficie liscia e solida di bugie («Era malata»; «Questo è quello che ti fa la malattia»; «Suicidio»). Fui io a essere veramente sepolta, quel giorno. «Non posso tornare a casa e non lo farò. Verrò con te. Possiamo farci una casa nelle Terre Selvagge. Altra gente lo fa, no? Altra gente l'ha fatto. Mia madre...» Vorrei dire «Mia madre lo farà» ma la mia voce si spezza su quella parola.

Alex mi sta osservando attentamente. «Lena, se te ne vai, se vai via davvero, non sarà com'è per me adesso. Lo capisci, vero? Non sarai in grado di andare avanti e indietro. Non potrai tornare *mai più*. Il tuo numero verrà invalidato. Tutti sapranno che sei una Resistente. Tutti ti cercheranno. Se qualcuno ti trovasse... se venissi presa...» Alex non finisce la frase.

«Non mi interessa» ribatto feroce. Non sono più in grado di controllare la mia rabbia. «Sei stato tu a propormelo, non è vero? E allora? Adesso che sono pronta ad andarmene, vuoi rimangiarti tutto?»

«Sto solo cercando di...»

Lo interrompo di nuovo, parlando a ruota libera, cavalcando l'onda di rabbia, il desiderio di fare a pezzi e fare del male e ridurre a brandelli. «Sei soltanto come tutti gli altri. Sei cattivo come tutti loro. Parole, parole, parole, ti vengono così facili. Ma quando è il momento di *fare* qualcosa, quando è ora di *aiutarmi*...»

«Sto *cercando* di aiutarti» dice Alex bruscamente. «È una cosa grossa. Lo capisci? È una decisione enorme, e sei incazzata, e non sai quello che stai dicendo.» Si sta arrabbiando anche lui. Il tono della sua voce mi fa scorrere dentro qualcosa di doloroso, ma non riesco a smettere di parlare. *Distruggi, distruggi, distruggi: voglio scassare tutto - lui, me, noi, tutta la città, tutto il mondo.*

«Non trattarmi come una bambina» gli dico.

«Allora smetti di comportarti come se lo fossi» ribatte. Nell'istante in cui le parole gli escono dalla bocca capisco che se n'è pentito. Si volta parzialmente dall'altra parte, prende fiato e poi dice, con un tono di voce normale: «Ascolta, Lena. Mi dispiace tantissimo. Lo so che è stata... Voglio dire, con tutto quello che è successo oggi, non posso immaginare come ti senti».

È troppo tardi. Le lacrime mi offuscano la vista. Mi volto e comincio a scrostare il muro con un'unghia. Una minuscola porzione di mattone si sgretola. Guardarla svolazzare a terra mi ricorda mia madre e quelle strane e terrificanti pareti, e le lacrime escono più in fretta. «Se te ne importasse di me, mi portaresti via» gli dico. «Se te ne importasse qualcosa di me, ce ne andremmo in questo momento.»

«Mi importa di te» dice Alex.

«Non è vero.» Adesso so che sto facendo la bambina, ma non posso farci niente. «Neanche a lei importava. Non le importava per niente.»

«Non è vero.»

«Allora perché non è venuta a cercarmi?» Gli sto dando ancora le spalle, sto premendo un palmo contro il muro, forte; mi sembra che anche questo potrebbe crollare da un momento all'altro. «Dov'è adesso? Perché non è venuta a prendermi?»

«Lo sai perché» dice lui, più deciso. «Sai cosa sarebbe successo se l'avessero acchiappata di nuovo, se l'avessero presa insieme a te. Avrebbe potuto significare la morte per tutte e due.»

So che ha ragione, ma questo non migliora le cose. Continuo ostinatamente, incapace di fermarmi. «Non è vero. Non le importa, e anche a te non importa. Non importa a nessuno.» Mi passo un braccio sulla faccia, asciugandomi il naso.

«Lena.» Alex mi mette una mano su ciascun gomito e mi gira finché non mi trovo faccia a faccia con lui. Quando mi rifiuto di incrociare il suo sguardo mi piega il mento all'insù, costringendomi a guardarlo. «Magdalena» ripete, la prima volta che dice il mio nome per intero. «Tua madre ti amava. Lo capisci? Ti amava. Ti ama ancora. Voleva che tu fossi al sicuro.»

Il calore mi attraversa. Per la prima volta nella mia vita non ho paura di quella parola. Qualcosa sembra sbadigliare dentro di me e stiracchiarsi, come un gatto che cerca di godersi il sole. Vorrei disperatamente che lo dicesse di nuovo.

La sua voce è infinitamente dolce. I suoi occhi caldi e picchiettati di luce, del colore del sole che si scioglie attraverso gli alberi in una calda serata autunnale.

«E anch'io ti amo.» Le sue dita sfiorano il bordo della mia mandibola,

danzano brevemente sulle mie labbra. «Dovresti saperlo. Devi saperlo per forza.»

Ecco quando succede. Mentre siamo lì in piedi tra due disgustosi cassonetti in un vicolo di merda con tutto il mondo che mi crolla intorno e Alex dice quelle parole, tutta la paura che mi sono portata dentro da quando ho imparato a stare seduta, a stare in piedi, a respirare, da quando mi hanno detto che dentro di me c'era qualcosa di sbagliato, qualcosa di marcio e malato, qualcosa da sopprimere, da quando mi hanno detto che ero sempre soltanto a un soffio dall'essere danneggiata, tutto sparisce all'istante. Quella *cosa* - il profondo del mio cuore, il centro della mia anima - si stiracchia e si srotola ancora di più, sventolando come una bandiera: facendomi sentire più forte di quanto non mi sia mai sentita.

Apro la bocca e dico: «Ti amo anch'io».

È strano, ma dopo quel momento nel vicolo all'improvviso capisco il significato del mio nome di battesimo, il motivo vero per cui mia madre mi chiamò Magdalena e il significato del vecchio racconto biblico, di Giuseppe e del suo abbandono di Maria Maddalena. Capisco che la abbandonò per un motivo. La abbandonò in modo che lei potesse essere salvata, anche se lasciarla andare lo distruggeva. L'abbandonò per amore.

Credo che, forse, mia madre si rendesse conto persino quando nacqui che un giorno avrebbe dovuto fare la stessa cosa. Immagino che faccia semplicemente parte dell'amare qualcuno: bisogna rinunciare a qualcosa. A volte bisogna addirittura rinunciare alla persona che ami.

Alex e io parliamo di tutto quello che mi lascerò alle spalle per andare con lui nelle Terre Selvagge. Vuole essere assolutamente sicuro che sappia in che cosa ci stiamo imbarcando. Fermarsi al forno di Fats Cats dopo la chiusura e comprare le frittelle del giorno prima e le focacce al formaggio a un dollaro l'una; sedersi sul molo a guardare i gabbiani che strillano e volteggiano in cielo; le lunghe corse su, vicino alle fattorie, quando la rugiada luccica su ogni filo d'erba come se fosse incastonato nel vetro; il ritmo costante dell'oceano, che batte sotto Portland come un cuore; le strette strade di ciottoli del Porto Vecchio; i negozi pieni di vestiti sgargianti e allegri che non mi sarei mai potuta permettere.

Hana e Grace sono le uniche cose che rimpiango. Il resto di Portland può scomparire nel nulla, per quello che mi importa: i suoi scintillanti, affusolati grattacieli fasulli e le cieche vetrine e la gente con lo sguardo fisso, obbediente, che china la testa per ricevere altre bugie, come animali che si presentano al macello.

«Se ce ne andiamo insieme, saremo soltanto io e te» continua a ripetermi

Alex, come se avesse bisogno di accertarsi che capisca, come se avesse bisogno di accertarsi che sono sicura. «Non ci sarà ritorno. Mai.»

E io dico: «Non voglio altro. Soltanto io e te. Per sempre».

E lo intendo davvero. Non ho neanche paura. Adesso che so che avrò lui, che ci siamo, l'uno per l'altra, mi sento come se in futuro non avrò mai più paura di niente.

Decidiamo di partire da Portland tra una settimana, esattamente nove giorni prima della mia procedura. Mi innervosisce ritardare così tanto la partenza - sono tentata di correre verso la recinzione del confine e cercare di attraversarla sfacciatamente alla luce del giorno - ma come al solito, Alex mi calma e mi spiega l'importanza di aspettare.

Negli ultimi anni ha compiuto la traversata soltanto poche volte. È troppo pericoloso andare avanti e indietro più spesso di così. Ma nella prossima settimana Alex attraverserà il confine due volte, prima della nostra fuga definitiva, un rischio quasi suicida, ma mi convince che è necessario. Quando poi sarà partito con me e comincerà a non presentarsi al lavoro e alle lezioni, anche lui verrà invalidato - anche se, tecnicamente, la sua identità non è mai veramente stata valida fin dall'inizio, visto che è stata creata dalla Resistenza. E quando verremo invalidati tutti e due, saremo cancellati dal sistema. Spariti. *Blip!* Sarà come se non fossimo mai esistiti. Almeno possiamo contare sul fatto che non verremo inseguiti nelle Terre Selvagge. Non ci saranno pattuglie di incursori. Nessuno verrà a cercarci. Se volessero darci la caccia, dovrebbero ammettere che siamo riusciti a scappare da Portland, che è stato possibile, che gli Invalidi esistono.

Poiché Alex non sarà più in grado di rientrare a Portland, dobbiamo portare dall'altra parte più cibo possibile e i vestiti per l'inverno e qualsiasi altra cosa di cui non possiamo fare a meno. Gli Invalidi negli accampamenti sono piuttosto gentili nel condividere le loro provviste. Tuttavia, l'autunno e l'inverno nelle Terre Selvagge sono sempre duri, e dopo anni di vita a Portland Alex non è esattamente un esperto cacciatore-raccoglitore.

Concordiamo di incontrarci alla casa a mezzanotte per continuare a progettare la fuga. Io gli porterò il primo carico di quello che voglio portarmi dietro: il mio album di fotografie, un mazzo di appunti che Hana e io ci passavamo durante il secondo anno di liceo nella classe di matematica e qualsiasi cibaria riuscirò a sgraffignare dal magazzino del Stop-N-Save.

Quando Alex e io ci separiamo, sono quasi le tre e mi dirigo verso casa. Le nuvole si sono per lo più diradate e tra di esse il cielo è intessuto di un celeste pallido, come una seta sbiadita e malridotta. L'aria è tiepida ma il vento ha portato un odore autunnale: freddo di fumo. Presto tutti i verdi rigogliosi del paesaggio si trasformeranno in rossi e arancio selvaggi; poi anche questi si

consumeranno nella desolata e nera fragilità dell'inverno. E io me ne sarò andata, là fuori da qualche parte in mezzo ai magri alberi che rabbriviscono, rivestiti di neve. Però Alex sarà con me e saremo al sicuro. Cammineremo insieme tenendoci per mano e ci baceremo alla luce del sole e ci ameremo quanto ci pare e nessuno cercherà mai di separarci. Nonostante tutto quello che è successo oggi, mi sento più calma di quanto sia mai stata come se le parole che io e Alex ci siamo detti oggi mi avessero avvolto in una nebbia protettiva.

Non corro con regolarità da più di un mese. Ha fatto troppo caldo e fino a poco tempo fa Carol me l'aveva proibito. Ma non appena arrivo a casa chiamo Hana e le chiedo di incontrarmi alla pista di atletica, il nostro solito punto di partenza, e lei ride.

«Stavo per chiamarti e chiederti la stessa cosa» mi dice.

«Siamo due geni» dico io; la sua risata si perde per un secondo nel fruscio che irrompe attraverso la cornetta, mentre un censore da qualche parte nelle profondità di Portland si sintonizza momentaneamente sulla nostra conversazione. Il vecchio occhio girevole, sempre in azione, sempre vigile. La rabbia mi attraversa per un secondo ma sparisce in fretta. Presto sarò inaccessibile per sempre.

Stavo sperando di uscire di casa senza vedere Carol, invece mi intercetta mentre mi avvio verso la porta. Come sempre era in cucina a ripetere il suo ciclo infinito di cucina e pulizie.

«Dove sei stata tutto il giorno?» mi domanda.

«Con Hana» rispondo automaticamente.

«E stai uscendo di nuovo?»

«Soltanto per fare una corsa.» Poco fa pensavo che se l'avessi mai rivista le avrei strappato la faccia o l'avrei uccisa. Ma adesso, guardandola, mi sento completamente insensibile, come se fosse un manifesto dipinto o una sconosciuta che passa su un autobus.

«La cena è alle sette e mezza» mi dice. «Vorrei che tornassi a casa in tempo per apparecchiare.»

«Sarò a casa» le dico. Mi viene in mente che questo, questa indifferenza, questo senso di separazione dev'essere quello che lei e ogni curato provano tutto il tempo: come se ci fosse una spessa lastra di vetro isolante, tra loro e tutti gli altri. Quasi nulla penetra. Quasi nulla importa. Dicono che la cura riguarda la felicità, ma adesso capisco che non è vero e non lo è mai stato. Riguarda la paura: paura della sofferenza, paura del dolore, paura, paura, paura; un'esistenza da animale cieco, che sbatte contro i muri, che strascica i piedi in corridoi sempre più stretti, una vita terrorizzata e monotona e insignificante. Per la prima volta in assoluto sento addirittura pena per Carol.

Ho soltanto diciassette anni e so già qualcosa che lei non sa: so che la vita non è vita se la trascorri semplicemente galleggiando. So che il vero scopo, l'unico scopo, è trovare le cose che contano e aggrapparci e combattere per averle e rifiutarsi di lasciarle andare.

«Va bene.» Carol resta lì in piedi, un po' imbarazzata, come fa sempre quando vorrebbe dire qualcosa di significativo ma non si ricorda esattamente come fare. «Due settimane alla procedura» dice finalmente.

«Sedici giorni» la correggo, ma nella mia testa sto contando: *Sette giorni*. Sette giorni e sarò libera, e lontana da tutte queste persone e dalle loro vite superficiali, monotone, che si sfiorano a vicenda, e scorrono, scorrono, scorrono dalla vita alla morte. Per loro, tra le due cose non c'è quasi differenza.

«Va bene essere nervosi» mi dice. Questa è la cosa difficile che stava cercando di dirmi, le parole di conforto che le sono costate tanto sforzo ricordare. Povera zia Carol: una vita di piatti e di lattine di fagioli ammaccate e giorni che si sfumano all'infinito l'uno dentro l'altro. Mi rendo conto, adesso, di quanto sembri vecchia. La sua faccia ha rughe profonde e i suoi capelli sono chiazzati di grigio. Soltanto i suoi occhi mi convincono che è senza età: gli occhi fissi, velati, che tutti i curati hanno in comune, come se stessero sempre guardando lontano. Doveva essere carina da giovane, prima di essere curata, alta almeno come mia madre, e probabilmente altrettanto magra, e mi balena un'immagine mentale di due ragazze adolescenti, due snelle parentesi scure separate da un intervallo di oceano argentato, che si schizzano l'un l'altra con l'acqua, ridendo. Queste sono le cose a cui non si rinuncia.

«Oh, io non sono nervosa» le dico. «Fidati. Non vedo l'ora.»
Solo altri sette giorni.

Capitolo 24

Cos'è la bellezza? La bellezza non è altro che un trucco; un'illusione; l'influenza di particelle ed elettroni eccitati che entrano in collisione negli occhi, sgomitando nel cervello come un gruppo di scolaretti troppo agitati, che stanno per andare a ricreazione. Vi lascerete illudere? Vi lascerete ingannare?

*Sulla bellezza e la falsità, capitolo de LA NUOVA FILOSOFIA di Ellen
Dorpsire*

Hana è già lì quando arrivo, appoggiata contro il recinto di rete metallica che circonda la pista, la testa piegata all'indietro e gli occhi chiusi contro il sole. Ha i capelli sciolti che le ricadono sulla schiena, quasi bianchi al sole. Mi fermo a cinque metri da lei, vorrei poterla memorizzare esattamente così, trattenere quella precisa immagine nella mia mente per sempre.

Poi apre gli occhi e mi vede. «Non abbiamo neanche cominciato a correre» mi dice, allontanandosi dalla rete e facendo una gran scena nel guardare l'orologio «e stai già arrivando seconda».

«È una sfida?» le domando, coprendo gli ultimi tre metri che ci separano.

«Soltanto una constatazione» mi risponde, sorridendo. Il suo sorriso ha un guizzo mentre mi avvicino. «Sembri diversa.»

«Sono stanca» le dico. Sembra strano salutarsi senza un abbraccio o qualcosa del genere anche se è sempre stato così tra noi, è sempre *dovuto* essere così. Sembra strano non averle mai detto quanto conta per me. «Giornata lunga.»

«Ne vuoi parlare?» Mi guarda strizzando gli occhi. L'estate l'ha abbronzata. Le lentiggini sul suo naso si raggruppano come una costellazione di stelle cadenti. Penso davvero che potrebbe essere la ragazza più bella di Portland, forse del mondo, e sento un dolore forte dietro le costole, pensando a come invecchierà e si dimenticherà di me. Un giorno penserà a malapena a tutto il tempo che abbiamo trascorso insieme; quando lo farà, le sembrerà lontano e vagamente ridicolo, come il ricordo di un sogno i cui dettagli hanno

già cominciato a svanire.

«Dopo la corsa, magari» le dico, l'unica cosa che mi viene in mente di dire. Bisogna andare avanti: è l'unico modo. Devi andare avanti qualsiasi cosa succeda. Questa è la legge universale.

«Dopo che avrai mangiato la polvere, vuoi dire» mi risponde lei, piegandosi in avanti per stirarsi i muscoli.

«Fai la voce grossa per essere una che ha passato tutta l'estate seduta sul culo.»

«Senti chi parla.» Tira su la testa per farmi l'occholino. «Non credo che quello che avete fatto tu e Alex conti proprio come allenamento.»

«Sssh.»

«Rilassati, rilassati. Non c'è nessuno, ho già controllato.»

Sembra tutto così normale, così deliziosamente, meravigliosamente normale, che sono piena dalla testa ai piedi di una gioia che mi fa girare la testa. Le strade sono striate di sole dorato e di ombre, e l'aria odora di sale e del profumo di cose fritte e, vagamente, di alghe gettate sulle spiagge. Voglio tenere questo momento dentro di me per sempre, tenerlo al sicuro, come un talismano: la mia vecchia vita, il mio segreto.

«Tana!» dico ad Hana, dandole un colpetto sulla spalla. «Tocca a te.»

E poi mi lancio e lei sta strillando e correndo per raggiungermi e stiamo girando intorno alla pista e correndo giù verso il molo, senza esitare o discutere sul percorso. Le mie gambe sono forti, salde; il morso che mi sono beccata la notte dei raid si è cicatrizzato completamente, lasciando soltanto una sottile linea rossa lungo il retro del polpaccio, come un sorriso. L'aria fresca pompa dentro e fuori dai miei polmoni, facendomi male, ma è il tipo di male buono: il dolore che ti ricorda quanto sia fantastico respirare, anche sentire male, essere in grado di sentire, *comunque*. Il sale mi brucia gli occhi e sbatto rapidamente le palpebre, incerta se sto sudando o piangendo.

Non è la corsa più veloce che abbiamo fatto, ma credo che possa essere una delle nostre migliori. Manteniamo esattamente lo stesso ritmo, correndo quasi spalla a spalla, disegnando un cerchio dal Porto Vecchio fino in fondo alla Passeggiata Orientale.

Siamo più lente di quanto eravamo all'inizio dell'estate, questo è certo. Alla tappa dei quattro chilometri e mezzo siamo entrambe cominciando a battere la fiacca e con un tacito accordo tagliamo entrambe lungo un prato in discesa verso la spiaggia, gettandoci sulla sabbia, cominciando a ridere.

«Due minuti» dice Hana, ansimando. «Mi bastano soltanto due minuti.»

«Patetica» la sfotto, anche se sono altrettanto contenta della pausa.

«Senti chi parla» ribatte, lanciando una manciata di sabbia nella mia direzione. Entrambe ricadiamo sulla schiena, braccia e gambe allargate come

se stessimo facendo gli angeli di neve. La sabbia è sorprendentemente fresca sulla pelle e un tantino umida. Deve aver piovuto in mattinata, dopotutto, forse mentre io e Alex eravamo nelle Cripte. Ripensare di nuovo a quella cella minuscola e alle parole incise sulle pareti, al sole che gira dentro la O come se brillasse attraverso un telescopio, mi fa stringere di nuovo quella cosa nel petto. Anche adesso, in questo istante, mia madre sta da qualche parte là fuori: si muove, respira, esiste.

Be', presto anch'io sarò là fuori.

Ci sono soltanto poche persone sulla spiaggia, soprattutto famiglie che passeggiano e un vecchio, che arranca lentamente vicino all'acqua, conficcando il bastone nella sabbia. Il sole sta sprofondando sempre più oltre le nuvole, e la baia è di un grigio compatto, solo appena tinto di verde.

«Non riesco a credere che soltanto tra poche settimane non dovremo più preoccuparci del coprifuoco» dice Hana, poi gira la testa per guardarmi. «Meno di tre settimane, per te. Sedici giorni, giusto?»

«Già.» Non mi piace mentire ad Hana, quindi mi alzo a sedere, avvolgendomi le ginocchia con le braccia.

«Credo che la mia prima notte da curata la passerò tutta fuori casa. Soltanto perché posso.» Hana si solleva sui gomiti. «Possiamo progettare di farlo insieme, io e te.» C'è una nota di supplica nella sua voce. So che dovrei semplicemente dirle: «Già, certo» oppure «Suona grandioso». So che la farebbe sentire meglio, farebbe sentire meglio anche me: fare finta che la vita continuerà come sempre.

Ma non riesco a farmi uscire le parole. Invece comincio a togliermi pizzichi di sabbia dalla coscia con un pollice.

«Senti, Hana. Devo dirti una cosa. Sulla procedura...»

«Cosa?» Strizza gli occhi. Deve aver sentito una nota di serietà nella mia voce, che l'ha preoccupata.

«Promettimi che non ti arrabbierai, ok? Non potrei...» Mi fermo prima di dire: «Non potrei andarmene se tu fossi arrabbiata con me».

Hana si siede del tutto, sollevando una mano, sforzandosi di ridere. «Fammi indovinare. Hai deciso di abbandonare la nave con Alex, scappare e diventarmi tutta selvatica e Invalida.» Lo dice ridendo ma c'è qualcosa nella sua voce, un sottofondo di preoccupazione. Vorrebbe che la contraddicessi.

Invece io non dico niente. Per un minuto ci fissiamo e basta e tutta la luce e l'energia scompaiono dalla sua faccia.

«Non puoi dire sul serio» dice alla fine. «Non puoi dire sul serio.»

«Devo farlo, Hana» le rispondo piano.

«Quando?» Si morde il labbro e guarda altrove.

«L'abbiamo deciso oggi. Stamattina.»

«No. Voglio dire *quando*. Quando ve ne andrete?»

Esito soltanto per un secondo. Dopo stamattina, mi sembra di non sapere molto del mondo o di qualsiasi cosa lo riguardi. Però so di sicuro che Hana non mi tradirebbe mai e poi mai, non ora, almeno, non finché non le conficcheranno degli aghi nel cervello e la spiluccheranno, la faranno a pezzi. Mi rendo conto adesso che questo è ciò che fa la cura, dopotutto: frantuma le persone, le taglia via da se stesse.

Ma a quel punto, quando l'avranno presa, sarà troppo tardi. «Venerdì» le rispondo. «Tra una settimana.»

Lei espira rumorosamente, l'aria le fischia tra i denti. «Non puoi dire sul serio» ripete.

«Qui per me non c'è niente» dico.

Allora lei mi guarda in faccia. I suoi occhi sono enormi, e capisco che l'ho offesa. «Ci sono *io*.»

All'improvviso mi viene in mente la soluzione, semplice, assurdamente semplice. Quasi rido ad alta voce. «Vieni con noi!» sbotto. Hana scruta nervosamente la spiaggia ma tutti sono andati via: il vecchio ha continuato ad arrancare, ormai è a metà della spiaggia e non è più a portata di orecchio. «Dico sul serio, Hana. Potresti venire con noi. Ti piacerebbe nelle Terre Selvagge. È incredibile. Ci sono dei villaggi interi, lì...»

«Ci sei stata?» mi interrompe seccamente.

Io arrossisco, rendendomi conto che non le ho mai raccontato della mia notte con Alex nelle Terre Selvagge. So che vedrà anche questo come un tradimento. Un tempo le raccontavo tutto. «Solo una volta» le dico. «E soltanto per un paio d'ore. È fantastico, Hana. Non è per niente come l'avevamo immaginato. E passare il confine... Il fatto che si possa anche soltanto attraversare... Così tante cose sono diverse da quello che ci avevano detto. Ci hanno *mentito*, Hana.»

Mi fermo, momentaneamente sopraffatta. Hana abbassa lo sguardo, tormentando l'orlo dei suoi pantaloncini.

«Potremmo farlo» le dico, più dolcemente. «Noi tre, insieme.»

Per molto tempo Hana non dice nulla. Guarda verso l'oceano, stringendo gli occhi. Alla fine scuote la testa, un movimento quasi impercettibile, lanciandomi un sorriso triste. «Mi mancherai, Lena» mi dice e il mio cuore sprofonda.

«Hana...» comincio a dire, ma lei mi interrompe.

«O forse non mi mancherai.» Si alza in piedi, sbattendosi via la sabbia dai pantaloncini. «Questa è una delle promesse della cura, giusto? Niente dolore. Non quel genere di dolore, almeno.»

«Non devi farlo per forza.» Mi sbrigo ad alzarmi. «Vieni nelle Terre

Selvagge.»

Lei emette una risata vuota. «E lasciarmi alle spalle tutto questo?» Fa un gesto intorno a sé. Capisco che per metà sta scherzando, ma solo per metà. Alla fine, nonostante tutti i suoi discorsi, e le feste clandestine e la musica proibita, Hana non vuole rinunciare a questa vita, a questo posto: all'unica casa che abbiamo mai conosciuto. Certo, lei ha una *vita* qui: una famiglia, un futuro, un buon compagno. Io non ho niente.

Gli angoli della bocca di Hana stanno tremando e abbassa la testa, scalciano la sabbia. Vorrei farla sentire meglio ma non mi viene in mente nulla da dire. Ho un dolore convulso in petto. Mentre stiamo lì in piedi mi sembra di vedere tutta la mia vita con Hana, tutta la nostra amicizia svanire: feste in pigiama con ciotole proibite di popcorn a mezzanotte; tutte le volte che abbiamo fatto le prove per il Giorno delle Valutazioni, quando Hana e io rubavamo un paio dei vecchi occhiali di suo padre e sbattevamo sulla sua scrivania con un righello ogni volta che sbagliavamo una risposta e a metà cominciamo sempre a ridere fino a strozzarci; la volta in cui diede un pugno, forte, in faccia a Jillian Dawson perché Jillian aveva detto che il mio sangue era infetto; mangiare il gelato sul molo e sognare di essere accoppiate e di vivere in case identiche, una accanto all'altra. Tutto viene risucchiato nel nulla come la sabbia che viene spazzata via dalla corrente.

«Lo sai che non si tratta di te» le dico. Devo sforzarmi per dire queste parole, farle passare oltre il groppo che ho in gola. «Tu e Grace siete le uniche persone che contano per me, qui. Nessun altro...» Lascio cadere la frase. «Tutto il resto è niente.»

«Lo so» ammette, ma comunque non vuole guardarmi.

«Hanno... hanno preso mia madre, Hana.» Non avevo previsto di dirglielo, all'inizio. Non volevo parlarne, ma le parole mi escono da sole.

Lei alza la testa di scatto e mi guarda severa. «Di che stai parlando?»

Le racconto la storia delle Cripte, allora. Incredibilmente, riesco a mantenere un contegno. Le racconto tutto, nei dettagli: il Reparto 6 e l'evasione, la cella, le parole. Hana ascolta, pietrificata, in silenzio. Non l'ho mai vista così immobile e seria.

Quando finisco di parlare la faccia di Hana è bianca. Ha esattamente lo stesso aspetto di quando eravamo piccole e passavamo la notte sveglie, cercando di spaventarci a vicenda raccontandoci storie di fantasmi. In un certo senso, immagino che la storia di mia madre *sia* una storia di fantasmi. «Mi dispiace, Lena» mi dice, la sua voce a malapena un sussurro. «Non so cos'altro dire. Mi dispiace tanto.»

Io annuisco, fissando l'oceano. Mi chiedo se quello che abbiamo imparato sulle altre parti del mondo - le parti non-curate - sia esatto, se siano davvero

selvagge e devastate e piene di sofferenza come tutti hanno sempre detto. Sono abbastanza sicura che anche questa sia una bugia. È più facile, per molti versi, immaginare un posto come Portland - un posto con i suoi muri e le sue barriere e mezze verità, un posto in cui l'amore guizza ancora, esiste, ma imperfetto.

«Capisci perché devo andarmene» le dico. Non è proprio una domanda, ma lei annuisce.

«Già.» Hana dà una piccola scrollata di spalle, come se stesse cercando di svegliarsi da un sogno. Poi si volta verso di me. Anche se il suo sguardo è triste, riesce a fare un sorriso. «Tu, Lena Haloway,» mi dice «sei una leggenda».

«Già, certo.» Alzo gli occhi al cielo. Però mi sento meglio. Mi ha chiamato col cognome di mia madre, quindi so che capisce. «Al massimo un racconto che serve da ammonimento.»

«Dico sul serio.» Si scosta i capelli dalla faccia, fissandomi intensamente. «Mi sbagliavo, lo so. Ti ricordi quello che ho detto all'inizio dell'estate? Pensavo che avessi paura. Credevo che fossi troppo spaventata per correre dei rischi.» Quel sorriso triste le distorce di nuovo le labbra. «Invece viene fuori che sei più coraggiosa di me.»

«Hana...»

«Non c'è problema.» Fa un gesto con la mano, interrompendomi. «Te lo meriti. Tu meriti *di più*.»

A questo non so veramente come rispondere. Vorrei abbracciarla, invece mi avvolgo le braccia intorno alla vita, e stringo. Il vento che soffia dal mare è pungente.

«Mi mancherai, Hana» dico dopo un minuto.

Lei fa un paio di passi verso l'acqua, scalcia la sabbia formando un arco con la punta della scarpa. Quella sembra rimanere sospesa per aria per una frazione di secondo prima di precipitare. «Be', saprai dove trovarmi.»

Restiamo lì in piedi per un po', ascoltando la marea che risucchia la riva, l'acqua che sale e rotola portando frammenti di roccia: sassi ridotti in sabbia nel corso di migliaia e migliaia di anni. Un giorno forse tutto questo sarà acqua. Un giorno forse tutto diventerà polvere.

Poi Hana si volta di scatto e dice: «Andiamo. Ti sfido di corsa fino alla pista» e parte, correndo, prima che io possa risponderle: «D'accordo».

«Non vale!» le grido dietro. Ma non mi sforzo molto per raggiungerla. La lascio restare qualche metro avanti e cerco di memorizzarla esattamente com'è: mentre corre, ride, abbronzata e felice e bellissima e mia; capelli biondi che risplendono negli ultimi raggi di sole come una fiaccola, come un segnale di cose buone che verranno e di giorni migliori nel futuro di

entrambe.

L'amore, la più mortale tra le cose mortali: ti uccide sia quando ce l'hai sia quando non ce l'hai.

Ma non è esattamente così.

È colui che condanna e il condannato; il giustiziere; la lama; la sospensione di pena all'ultimo momento; il respiro affannoso; il cielo infinito sopra di te e il «Grazie, grazie, grazie, Dio».

L'amore: ti ucciderà e ti salverà.

Capitolo 25

Devo andarmene e vivere, o restare e morire.

Dal racconto di ammonimento ROMEO E GIULIETTA di William Shakespeare, ristampato in *100 CITAZIONI DA CONOSCERE PER GLI ESAMI* della Princeton Review

Fa freddo quando mi avvio verso il 37 di Brooks Street, dopo mezzanotte, e mi tocca chiudere fino al mento la lampo della mia giacca a vento di nylon. Le strade sono buie e immobili come sempre. Non c'è un sussurro di movimento da nessuna parte, nessuna tendina che si sposta dietro le finestre, niente ombre che attraversano le mura dei vicoli spaventandomi, nessun occhio scintillante di gatto di strada o zampette di ratti che sgattaiolano o il percuotere lontano di passi sui marciapiedi di regolatori che fanno la ronda. È come se tutti si fossero già preparati all'inverno, come se tutta la città fosse dentro un congelatore. È un po' spaventoso, in effetti. Penso di nuovo alla casa che in qualche modo è sopravvissuta al blitz e adesso se ne sta lì in piedi nelle Terre Selvagge, perfettamente conservata ma totalmente disabitata, con fiori selvatici che crescono in tutte le stanze.

Sono sollevata quando svolto l'angolo e vedo la staccionata di ferro arrugginito che segna il perimetro del 37 di Brooks Street, sento un incredibile impeto di felicità quando penso ad Alex accovacciato in una delle stanze buie, mentre riempie solennemente lo zaino con coperte e cibo in scatola. Finora non mi sono resa conto che in qualche momento dell'estate ho cominciato a considerare il 37 di Brooks Street come casa mia. Mi sollevo lo zainetto più su sulla spalla e corro verso il cancello.

Ma c'è qualcosa che non va: lo scuoto ripetutamente ma non si apre. Sulle prime penso che sia incastrato. Poi noto che qualcuno ci ha avvolto una catena intorno. Sembra nuova, addirittura. Scintilla alla luce della luna mentre la strattono.

Il 37 di Brooks Street è chiuso.

Sono talmente sorpresa che non riesco neanche a essere spaventata o

sospettosa. Il mio unico pensiero è Alex, dove si trova, se sia responsabile della catena. Magari, penso, l'ha chiuso a chiave per proteggere la nostra roba. O forse sono arrivata in anticipo o forse sono in ritardo. Sono proprio sul punto di cercare di scavalcare il recinto quando Alex si materializza dall'oscurità alla mia destra, uscendo silenziosamente dall'ombra.

«Alex!» Anche se siamo stati separati soltanto per poche ore, sono talmente felice di vederlo (presto sarà mio, apertamente e completamente) che mi dimentico di parlare a voce bassa mentre gli corro incontro.

«Sssh.» Mi abbraccia mentre gli salto praticamente addosso e barcolla leggermente all'indietro. Ma quando alzo la testa per guardarlo sta sorridendo e capisco che è felice quanto me. Mi bacia la punta del naso. «Non siamo ancora al sicuro.»

«Già, ma manca poco.» Mi alzo in punta di piedi e lo bacio dolcemente. Come sempre la pressione delle sue labbra sulle mie sembra cancellare tutto quello che c'è di cattivo al mondo. Mi devo strappare da lui, schiaffeggiandogli giocosamente il braccio. «Oh, grazie per la chiave, comunque.»

«La chiave?» Alex stringe le palpebre, confuso.

«Per il lucchetto.» Cerco di stringerlo ma lui si allontana di un passo, scuotendo la testa, la sua faccia improvvisamente pallida come un cencio e terrorizzata e in quell'istante capisco, capiamo tutti e due, e Alex apre la bocca ma sembra metterci un secolo e in quell'esatto momento mi rendo conto perché, all'improvviso, riesco a vederlo così chiaramente, inquadrato dalla luce, immobilizzato come un cervo sorpreso dai fari di un camion (*Stanotte i regolatori stanno usando i riflettori*); una voce tuona nella notte: «Fermi! Tutti e due! Mani sulla testa!». Contemporaneamente la voce di Alex finalmente mi raggiunge, impaziente: «Vai, Lena, vai!». Lui sta già indietreggiando nel buio ma i miei piedi ci mettono di più a muoversi e, quando finalmente ci riesco, correndo alla cieca e senza una meta lungo la prima strada che vedo, la notte all'improvviso brulica di ombre in movimento - che mi afferrano, gridando, strappandomi i capelli - a centinaia, sembra che scendano dalla collina, si materializzino dal terreno, dagli alberi, dall'aria.

«Prendetela! Prendetela!»

Il cuore mi sta scoppiando in petto e non riesco a respirare; non ho mai avuto tanta paura; morirò di spavento. Sempre più ombre si trasformano in persone: tutte afferrano, gridano; impugnano scintillanti armi di metallo, pistole e mazze, bombolette di gas lacrimogeno. Io mi abbasso e mi divincolo da mani rozze, mi lancio verso la collina che taglia verso Brandon Road ma è inutile. Un regolatore mi afferra malamente da dietro. Mi divincolo a malapena dalla sua presa, prima di rimbalzare contro qualcuno che indossa

un'uniforme da guardia, sentendo un altro paio di mani che mi afferra. La paura è un'ombra, adesso, una coperta che mi soffoca, rendendomi impossibile respirare.

Una macchina di pattuglia si materializza accanto a me e le luci girevoli illuminano tutto nitidamente ma soltanto per un secondo e il mondo intorno a me pulsa nero, bianco, nero, bianco, spostandosi avanti a scatti, al rallentatore.

Una faccia contorta in un urlo terribile; un cane che salta sulla sinistra; zanne scoperte, qualcuno che grida: «Buttatela a terra! Buttatela a terra!».

Non respiro, non respiro, non respiro.

Un fischio acuto, un grido; una mazza momentaneamente ferma a mezz'aria.

Un randello che precipita; un cane che salta, ringhiando; dolore lancinante, che mi attraversa da parte a parte, come fosse calore.

Poi l'oscurità.

Quando riapro gli occhi, il mondo sembra essersi frantumato in mille pezzi. Vedo soltanto piccole schegge di luce, sfocate, che girano vorticosamente come se fossero state scosse in un caleidoscopio. Sbatto diverse volte le palpebre e lentamente le schegge si separano e si risistemano a formare una luce a campana e un soffitto color crema, macchiato da una grossa chiazza di umido a forma di gufo. La mia stanza. Casa. Sono a casa.

Per un secondo mi sento sollevata: mi prude il corpo, come se mi avessero conficcato degli aghi in tutta la pelle, e non voglio fare altro che starmene sdraiata contro il morbido dei cuscini e riaffondare nel buio e nell'oblio del sonno, aspettare che quel dolore acuto nella testa si disperda. Poi mi ricordo: il lucchetto, l'aggressione, le ombre che sciamano. E Alex.

Non so cosa sia successo ad Alex.

Agito le braccia, cercando di alzarmi a sedere, ma un dolore fortissimo mi parte dalla testa giù per il collo e mi costringe ad appoggiarmi di nuovo ai cuscini, ansimando. Chiudo gli occhi e sento la porta della mia stanza che si apre raschiando: voci che si dilatano all'improvviso dal piano di sotto. Mia zia sta parlando con qualcuno in cucina, un uomo di cui non riconosco la voce. Un regolatore, probabilmente.

Passi che attraversano la stanza. Tengo gli occhi chiusi, stretti, facendo finta di dormire, mentre qualcuno si china su di me. Sento un alito caldo che mi solletica il lato del collo.

Poi altri passi che salgono le scale e la voce di Jenny, un sibilo, alla porta: «Che ci fai qui? Zia Carol ti ha detto di stare alla larga. Adesso vai di sotto prima che faccio la spia».

Il peso si solleva dal letto e passi leggeri si allontanano con un leggero scalpiccio, tornando in corridoio. Socchiudo leggermente gli occhi, una minima fessura, abbastanza per distinguere Grace che passa accanto a Jenny, in piedi sulla soglia. Evidentemente mi stava controllando. Chiudo di nuovo gli occhi, stringendo le palpebre mentre Jenny fa qualche passo incerto verso il letto.

Poi si gira di scatto su se stessa, come se volesse uscire dalla stanza il più in fretta possibile. La sento che grida: «Dorme ancora!». La porta si chiude strusciando. Ma non prima che io senta, dalla cucina, molto distintamente: «Chi è stato? Chi l'ha infettata?».

Questa volta mi costringo a sedermi, nonostante il dolore che mi trapassa la testa e il collo e la terribile sensazione di ondeggiamento che accompagna ogni mia mossa. Cerco di mettermi in piedi ma scopro che le gambe non mi sorreggono. Invece, crollo sul pavimento e striscio fino alla porta. Anche a quattro zampe lo sforzo mi sfianca e mi sdraio sul pavimento, tremando, mentre la stanza continua a oscillare avanti e indietro come una specie di altalena diabolica.

Fortunatamente, tenere la testa per terra mi rende più facile sentire cosa viene detto di sotto, e afferro mia zia che dice: «Dovete averlo almeno visto». Non l'ho mai sentita così isterica.

«Non si preoccupi» le dice il regolatore. «Lo troveremo.»

È un sollievo. Alex dev'essergli sfuggito. Se i regolatori avessero la minima idea di chi fosse stato per strada con me, se avessero anche soltanto un sospetto, lo avrebbero già arrestato. Dico una preghiera silenziosa di gratitudine perché Alex è riuscito, miracolosamente, a mettersi in salvo.

«Non ne avevamo idea» dice Carol, sempre con quella voce tremante, insistente, così diversa dal suo solito tono controllato. E adesso capisco; non è soltanto isterica. È terrorizzata. «Dovete credere che non avevamo idea che fosse stata infettata. Non c'erano sintomi. Il suo appetito era come al solito. Si presentava al lavoro in orario. Niente cambiamenti di umore...»

«Probabilmente stava facendo di tutto per nasconderli» la interrompe il regolatore. «Gli infettati lo fanno spesso.» Riesco praticamente a sentire il disgusto nella sua voce quando pronuncia la parola “infettati”, come se stesse invece dicendo “scarafaggi” o “terroristi”.

«E adesso che facciamo?» La voce di Carol è meno forte ora. Lei e il regolatore devono essersi spostati in soggiorno.

«Stiamo facendo le telefonate il più in fretta possibile» le risponde. «Con un po' di fortuna, prima della fine della settimana...»

Le loro voci diventano indecifrabili, un sommesso ronzio. Appoggio la fronte sulla porta per un minuto, concentrandomi sull'inspirare ed espirare,

respirando oltre il dolore. Poi mi alzo in piedi, con cautela. I giramenti di testa sono ancora forti e devo appoggiarmi al muro non appena sono in piedi, cercando di valutare le mie possibilità. Devo scoprire cosa è successo esattamente. Ho bisogno di sapere da quanto tempo i regolatori tenevano d'occhio il 37 di Brooks Street e devo essere assolutamente certa che Alex sia al sicuro. Ho bisogno di parlare con Hana. Lei mi aiuterà. Saprà cosa fare. Tiro la maniglia della porta prima di rendermi conto che è stata chiusa a chiave dall'esterno.

Certo. Adesso sono una prigioniera.

Mentre me ne sto lì in piedi con la mano sulla maniglia della porta, comincia a scuotersi e a girare. Mi volto il più in fretta possibile e mi tuffo sul letto, anche *questo* fa male, proprio mentre la porta si spalanca di nuovo e rientra Jenny.

Non chiudo gli occhi abbastanza in fretta. Lei urla verso il corridoio: «Adesso è sveglia». Ha in mano un bicchiere d'acqua ma sembra essere riluttante ad addentrarsi nella stanza. Rimane vicino alla porta a fissarmi.

Non desidero particolarmente parlare con Jenny ma ho un disperato bisogno di bere. La mia gola sembra aver ingoiato carta vetrata.

«È per me?» le domando, facendo un cenno verso il bicchiere. Ho la voce rauca.

Jenny annuisce, le labbra tese in una sottile riga bianca. Per una volta, non ha niente da dire. Si lancia in avanti all'improvviso, posa il bicchiere sul traballante tavolino accanto al letto, poi si ritira altrettanto in fretta. «Zia Carol ha detto che ti avrebbe aiutato.»

«Aiutato a far che?» Prendo un lungo, gradito sorso e il bruciore nella mia gola e nella mia testa sembra diminuire.

Jenny scrolla le spalle. «Con l'infezione, immagino.»

Questo spiega perché è rimasta accanto alla porta e non vuole avvicinarsi. Sono malata, infetta, sporca. Ha paura di beccarsela. «Non puoi ammalarti solo standomi vicino, sai» le dico.

«Lo so» si affretta a rispondere, sulla difensiva, ma rimane congelata lì dov'è, fissandomi con diffidenza.

Mi sento tremendamente, impossibilmente stanca. «Che ore sono?» le domando.

«Le due e mezza» risponde.

Mi stupisce. È passato relativamente poco tempo da quando sono andata a incontrare Alex. «Per quanto ho dormito?»

Lei scrolla di nuovo le spalle. «Eri svenuta quando ti hanno portato a casa» mi dice, come se niente fosse, come fosse un fatto naturale della vita o qualcosa che dipendesse da *me* e non perché un'orda di regolatori mi ha

sguinzagliato contro un branco di cani e poi mi ha preso a mazzate sul cranio. Ecco l'ironia di questa situazione. Lei mi sta guardando come se fossi io la pazza, quella pericolosa. Nel frattempo, il tizio di sotto che per poco non mi ha spaccato la testa e sparpagliato il cervello su tutto il marciapiede è il salvatore.

Non sopporto di guardarla, quindi mi volto verso il muro. «Dov'è Grace?»

«Di sotto» mi risponde. Un po' della sua solita lagnosità le torna nella voce. «Abbiamo dovuto organizzarci in soggiorno, con dei sacchi a pelo.»

È ovvio, vogliono tenere Grace lontana da me: la piccola, impressionabile Grace, messa al riparo dalla sua cugina pazza, malata. E mi sento *male*, anche, per l'ansia e il disgusto. Penso alla visione che avevo avuto nel pomeriggio, di dar fuoco a tutta la casa. Buon per zia Carol che non ho dei fiammiferi. Altrimenti potrei anche farlo.

«Allora, chi è stato?» La voce di Jenny diventa un sussurro strisciante, come un piccolo serpente che mi infila la lingua nell'orecchio. «Chi è stato a infettarti?»

«Jenny!»

Volto la testa, sorpresa di sentire la voce di Rachel. Sta in piedi sulla soglia, ci guarda, con un'espressione totalmente indecifrabile.

«Zia Carol ti vuole di sotto» dice a Jenny e Jenny corre impaziente verso la porta, lanciandomi un'ultima occhiata oltre la spalla, il suo viso è un misto di paura e curiosità. Mi chiedo se anch'io avessi quella faccia tanti anni fa, quando Rachel si beccò il *delirium* e quattro regolatori dovettero inchiodarla al pavimento per riuscire a trascinarla al laboratorio.

Rachel viene al mio letto, guardandomi ancora con la stessa espressione indecifrabile. «Come ti senti?»

«Favolosamente» le rispondo sarcastica, ma lei non reagisce.

«Prendi queste.» Mette giù due pillole bianche sul tavolo.

«Che cosa sono? Tranquillanti?»

Sbatte le palpebre. «Analgescici.» Nella sua voce è penetrata l'irritazione e ne sono contenta. Non mi piace che se ne stia lì in piedi, composta e distaccata, a valutarmi come se fossi un esemplare impagliato.

«Allora... ti ha chiamato Carol?» Mi sto chiedendo se fidarmi di lei a proposito dell'analgescico, ma decido di rischiare. La testa mi fa male da morire e a questo punto non sono sicura di quanti altri danni potrebbe farmi un tranquillante. Non è che io possa esattamente cercare di fuggire dalla porta in queste condizioni, comunque. Deglutisco le due pillole con un grosso sorso d'acqua.

«Sì. Sono venuta subito.» Si siede sul letto. «Stavo dormendo, sai.»

«Mi dispiace di averti scomodato. Non ho esattamente chiesto di essere

messa fuori combattimento e trascinata qui.» Non ho mai parlato a Rachel in questo modo e vedo che ne è sorpresa. Si massaggia stancamente la fronte e per un secondo viene attraversata da un barlume della Rachel che conoscevo un tempo, la mia sorella maggiore, quella che mi torturava di solletico e mi faceva le trecce e si lamentava che a me capitasse sempre la pallina di gelato più grossa.

Poi torna il nulla, come un velo. È incredibile come io l'abbia sempre semplicemente accettato, il modo in cui la maggior parte dei curati sembra attraversare la vita come se fossero avvolti in una pesante cappa di sonno. Forse è perché anch'io stavo dormendo. Soltanto quando Alex mi ha svegliato sono riuscita a vedere chiaramente la realtà.

Per un po' Rachel non dice nient'altro. Neanche io ho niente da dirle, quindi ce ne stiamo sedute lì. Io chiudo gli occhi, aspettando che il dolore cominci a passare, cercando di districare delle parole dal groviglio di voci al piano di sotto e dai rumori di passi e di esclamazioni attutite e dalla televisione accesa in cucina, ma non riesco a distinguere nessuna conversazione specifica.

Alla fine Rachel dice: «Cos'è successo stanotte, Lena?».

Quando apro gli occhi vedo che mi sta fissando di nuovo. «Credi che te lo direi?»

Lei scuote la testa in modo impercettibile. «Sono tua sorella.»

«Come se questo significasse qualcosa, per te.»

Lei si tira leggermente indietro, soltanto una frazione di centimetro. Quando riprende a parlare la sua voce è dura. «Chi era? Chi ti ha infettato?»

«Questa è la domanda del giorno, vero?» Mi allontanano da lei rotolando, faccia al muro, sento freddo. «Se sei venuta qui a farmi il terzo grado, stai perdendo tempo. Tanto vale che te ne torni a casa.»

«Sono venuta perché sono preoccupata.»

«Di cosa? Della famiglia? Della nostra reputazione?» Continuo a fissare ostinatamente la parete, tirandomi la sottile coperta estiva fino in cima al collo. «O forse ti preoccupa che tutti possano pensare che lo sapevate? Magari pensi che verrai etichettata come Simpatizzante?»

«Non fare la difficile» sospira. «Sono preoccupata per te. Mi *importa*, Lena. Voglio che tu sia al sicuro. Voglio che tu sia *felice*.»

Giro la testa per guardarla, sentendo un impeto di rabbia e, più in profondità, di odio. La odio; la odio per avermi mentito. La odio perché fa finta che gliene *importi*, anche soltanto per aver usato quella parola in mia presenza. «Sei una bugiarda» le dico con disprezzo. Poi: «Tu sapevi di mamma».

Questa volta il velo cade. Si tira indietro di scatto. «Di che stai parlando?»

«Tu sapevi che in realtà... che in realtà non si era suicidata. Sapevi che l'avevano portata via.»

Rachel mi guarda da vicino. «Davvero non ho idea di che cosa stai parlando, Lena.»

E allora capisco che almeno mi sono sbagliata su questo. Rachel non lo sa. Non l'ha mai saputo. Sento un'ondata mista di sollievo e di rammarico.

«Rachel» le dico più dolcemente. «Era nelle Cripte. È stata nelle Cripte per tutto questo tempo.»

Rachel mi fissa per un lungo istante, la bocca le si spalanca. Poi si alza improvvisamente, riordinandosi il davanti dei pantaloni come se stesse spazzando via delle briciole invisibili. «Ascolta, Lena... Ti sei presa una botta in testa, piuttosto forte.» Di nuovo, come se me la fossi data da sola. «Sei stanca. Sei confusa.»

Io non la correggo. Non avrebbe senso. Ormai è troppo tardi per Rachel, comunque. Lei resterà sempre dietro il muro. Sarà sempre addormentata.

«Dovresti cercare di dormire» mi dice. «Ti riempio il bicchiere.» Prende il bicchiere e si sposta verso la porta, spegnendo la luce centrale. Si ferma per un po' sulla soglia, dandomi le spalle. La luce del corridoio sembra sfocata intorno a lei e fa sfumare la sua sagoma nel nero, facendola sembrare una persona-ombra, una silhouette.

«Sai, Lena,» mi dice finalmente, girandosi di nuovo a guardarmi «le cose andranno meglio. Lo so che sei arrabbiata. So che credi che non capiamo. Ma *io* ti capisco.» Si interrompe, fissando il bicchiere vuoto. «Io ero esattamente come te. Mi ricordo: quei sentimenti, quella rabbia e quella passione, la sensazione che non puoi farne a meno, che preferiresti morire.» Sospira. «Ma fidati di me, Lena. Fa tutto parte della malattia. È un morbo. Tra qualche giorno vedrai. Ti sembrerà tutto un sogno. Per me era come un sogno.»

«E adesso sei più felice? Sei contenta di averlo fatto?» le domando.

Forse prende la mia domanda come un segno che le sto dando retta e che sto ascoltando. In ogni caso, sorride. «Molto» risponde.

«Allora non sei come me» rispondo sibilando, feroce. «Non sei per niente come me.»

Rachel apre la bocca per dire qualcos'altro ma in quel momento Carol viene alla porta. La sua faccia è arrossata e accaldata e ha i capelli dritti in testa a una strana angolatura, ma quando parla sembra calma. «È tutto a posto» dice Carol a voce bassa a Rachel. «Hanno già organizzato tutto.»

«Grazie a Dio» esclama Rachel. Poi, cupa: «Ma non ci andrà volentieri.»

«Non è sempre così?» chiede Carol seccamente. Poi sparisce di nuovo.

Il tono di voce di Carol mi ha spaventato. Cerco di appoggiarmi ai gomiti e sedermi, ma le mie braccia sembrano essersi trasformate in gelatina. «Cosa

hanno organizzato?» domando, sorpresa di sentire che la mia voce sembra impastata.

Rachel mi guarda per un secondo. «Te l'ho detto, vogliamo solo che tu sia al sicuro» dice con voce piatta.

«Cos'avete organizzato?» Mi sta prendendo il panico, peggiorato dall'improvvisa pesantezza che sembra strisciarmi addosso. Devo sforzarmi di tenere gli occhi aperti.

«La tua procedura.» È Carol. È appena rientrata nella stanza. «Siamo riusciti a fartela anticipare. Ti opereranno domenica, di prima mattina. Dopodiché, speriamo che starai bene.»

«Impossibile.» Mi sto strozzando. Mancano meno di quarantott'ore a domenica mattina. Non c'è tempo di avvisare Alex, non c'è tempo di progettare la fuga. Non c'è tempo di fare nulla. «Non lo farò.» La mia voce non sembra la mia, adesso: è un lento mugolio.

«Un giorno capirai» dice Carol. Sia lei sia Rachel stanno avanzando verso di me e poi vedo che tengono, tese tra di loro, delle corde di nylon. «Un giorno ci ringrazierai.»

Cerco di muovermi o divincolarmi ma il mio corpo è incredibilmente pesante e la mia vista comincia ad annebbiarsi. Nuvole mi affollano la mente; il mondo si trasforma in foschia. Penso *Quindi stava mentendo a proposito dell'analgescico* e poi penso *Questo mi fa male*, mentre qualcosa di tagliente mi scava nei polsi, e poi non penso più.

Capitolo 26

*Questo è il nostro segreto profondo
radice di tutte le radici
germoglio di tutti i germogli
e cielo dei cieli
di un albero chiamato vita,
che cresce più alto
di quanto l'anima spera,
e la mente nasconde.
Questa è la meraviglia che le stelle separa.
Il tuo cuore lo porto con me,
lo porto nel mio.*

di E.E. Cummings, poesia proibita, elencata nell'ANTOLOGIA COMPLETA
DELLE PAROLE E DELLE IDEE PERICOLOSE (www.acpip.gov.org)

Quando mi sveglio di nuovo è perché qualcuno sta ripetendo il mio nome. Mentre mi sforzo di scuotermi vedo ciocche di capelli biondi, come un'aureola, e per un momento confuso penso che forse sono morta. Magari gli scienziati si sono sbagliati e il paradiso non è soltanto per i curati.

Poi i lineamenti di Hana si fanno più nitidi e mi rendo conto che è china sopra di me. «Sei sveglia?» mi sta dicendo. «Riesci a sentirmi?»

Grugnisco e lei si siede un po' più indietro, espirando. «Grazie al cielo» esclama. Sta mantenendo la voce bassissima e sembra spaventata. «Stavi talmente immobile che per un momento ho temuto che tu... che loro...» Lascia cadere la frase. «Come ti senti?»

«Di merda» gracchio troppo forte e Hana sussulta e si guarda oltre la spalla. Noto un'ombra che si muove appena fuori dalla porta della camera. Certo. La sua visita viene monitorata. Oppure qualcuno sta di guardia ventiquattr'ore su ventiquattro. Probabilmente tutt'e due.

Il mal di testa va un po' meglio, almeno, anche se adesso ho un dolore lancinante in entrambe le spalle. Sono ancora piuttosto intontita e cerco di

aggiustare la mia posizione, prima di ricordarmi di Carol e Rachel e della corda di nylon e di rendermi conto che ho entrambe le braccia tese sopra la testa e legate alla testiera del letto, come una vera, autentica prigioniera. La rabbia mi torna, a ondate, seguita dal panico mentre mi ricordo cosa ha detto Carol: la mia procedura è stata anticipata alla mattina di domenica.

Giro la testa da un lato. Il sole sta illuminando i granelli di polvere nella stanza, entrando attraverso le sottili veneziane di plastica, che sono state chiuse.

«Che ore sono?» Mi sforzo di sedermi e grido quando le corde mi mordono ancora di più i polsi. «Che giorno è?»

«Sssh.» Hana mi spinge di nuovo contro il letto, tenendomi ferma mentre mi divincolo sotto di lei. «È sabato. Sono le tre.»

«Non capisci.» Ogni parola mi raschia la gola. «Mi portano ai laboratori domani. Hanno anticipato la mia procedura...»

«Lo so. Ho sentito.» Hana mi sta fissando intensamente, come se stesse cercando di comunicarmi qualcosa di importante. «Sono venuta il prima possibile.»

Anche quel breve sforzo mi ha lasciato esausta. Sprofondo all'indietro contro i cuscini. Il mio braccio sinistro si è intorpidito completamente per essere stato teso verso l'alto tutta la notte e quel torpore mi attraversa, trasformando il mio interno in ghiaccio. Tutta questa faccenda è senza speranza. Ho perso Alex per sempre.

«Come l'hai saputo?» domando ad Hana.

«Ne stanno parlando tutti.» Si alza, va alla sua borsa e ci fruga dentro prima di estrarne una bottiglia d'acqua. Poi torna da me e si inginocchia accanto al letto, in modo che ci troviamo faccia a faccia. «Bevi questa» mi dice. «Ti farà sentire meglio.» Le tocca reggere la bottiglia contro le mie labbra come se fossi una neonata. Piuttosto imbarazzante, ma è da parecchio che ha smesso di fregarmene qualcosa.

L'acqua smorza in parte il fuoco che ho in gola. Ha ragione, in effetti mi fa sentire un po' meglio. «La gente sa... Stanno dicendo che...?» Mi lecco le labbra e lancio un'occhiata oltre la spalla di Hana. L'ombra sta lì; mentre si muove, scorgo di sfuggita un grembiule a righe. Abbasso la voce e sussurro. «Stanno dicendo chi...?»

Hana dice, a voce molto alta: «Non essere testarda, Lena. Prima o poi scopriranno chi ti ha infettato. Tanto vale che tu ci dica adesso chi è stato.» Questo piccolo predicozzo è a beneficio di Carol, ovviamente. Mentre parla Hana mi fa l'occholino e un minuscolo cenno col capo. Quindi Alex sta bene. Forse c'è qualche speranza, dopotutto.

Mimo con la bocca «Alex». Poi sporgo il mento verso Hana, sperando che

capisca che voglio che vada a cercarlo e che gli dica cos'è successo.

I suoi occhi hanno un guizzo e il sorrisetto scompare dalle sue labbra. Capisco che sta per darmi brutte notizie. Pronunciando di nuovo le parole forte e chiaro, mi dice: «Non sei soltanto testarda, Lena. Sei anche egoista. Se glielo dici, forse si renderanno conto che io non c'entro niente. Non mi piace essere sorvegliata a tempo pieno». Mi sprofonda il cuore: ovviamente hanno messo qualcuno alle costole di Hana. Devono sospettarla di essere coinvolta in qualche modo o almeno di avere delle informazioni.

Forse è egoistico, ma in questo momento non riesco neanche a sentirmi in colpa per lei o per i guai che ho provocato. Riesco soltanto a sentirmi amaramente delusa. Non c'è modo che lei possa far arrivare un messaggio ad Alex senza attirargli addosso l'intero corpo di polizia di Portland. E se scoprissero che ha fatto finta di essere curato e ha aiutato la Resistenza... be', dubito che si sprecherebbero a fargli un processo. Potrebbero passare direttamente all'esecuzione.

Hana deve aver letto la disperazione sulla mia faccia. «Mi dispiace, Lena» dice, questa volta sussurrando. «Sai che ti aiuterei se potessi.»

«Già, be', non puoi.» Non appena le parole mi escono di bocca me ne pento. Ha un aspetto terribile, quasi peggio di come mi sento io. Ha gli occhi gonfi e il naso rosso, come se avesse pianto da poco, ed è palese che è davvero corsa qui non appena ha potuto. Indossa le scarpe da corsa, una gonna a pieghe e la felpa oversize con cui in genere dorme, come se si fosse infilata i primi indumenti che ha raccattato dal pavimento.

«Mi dispiace» le dico, meno severa. «Sai che non volevo.»

«Non c'è problema.» Si allontana dal letto e comincia a camminare in su e in giù, come fa sempre quando riflette. Per un istante - una minuscola frazione di secondo - vorrei quasi non aver mai incontrato Alex. Vorrei poter tornare indietro all'inizio dell'estate, quando tutto era così chiaro e semplice e facile; o andare ancora più indietro, al tardo autunno, quando Hana e io facevamo i nostri giri intorno al Governatore e studiavamo per gli esami di algebra sul pavimento della sua stanza e i giorni scattavano in avanti verso la mia procedura come pedine di domino che cadono in fila.

Il Governatore. Dove Alex mi ha visto la prima volta; dove ha lasciato un biglietto per me.

E poi, in un attimo, mi viene un'idea.

Mi sforzo di mantenere una voce normale. «Allora cos'è successo a Allison Doveney?» le dico. «Non voleva salutarci?»

Hana si volta di scatto e mi guarda. Allison Doveney è sempre stato il nostro nome in codice, il nostro modo di riferirci ad Alex quando dovevamo parlare di lui al telefono o per email. Hana aggrotta la fronte. «Non sono

riuscita a mettermi in contatto con lei» risponde con cautela. L'espressione della sua faccia significa "Te l'ho già spiegato".

Io inarco le sopracciglia, come a dire "Fidati". «Sarebbe bello vederla prima della procedura di domani.» Spero che Carol stia ascoltando e lo prenda come un segno che mi sono rassegnata al cambio di programma. «Le cose saranno diverse dopo la cura.»

Hana scrolla le spalle, allarga le braccia. "Cosa vuoi che faccia?"

Io sospiro e faccio finta di cambiare argomento. «Ti ricordi la classe del prof Raider? In quinta elementare? Come ci passavamo bigliettini tutto il giorno?»

«Certo» dice Hana incerta. Sembra ancora confusa. Capisco che sta cominciando a preoccuparsi che la botta che ho preso in testa mi stia impedendo di pensare con chiarezza.

Sospiro di nuovo, in modo esagerato, come se rivivere tutti i bei momenti passati insieme mi stesse rendendo nostalgica. «Ti ricordi quando ci ha beccato e ci ha fatto sedere dai lati opposti dell'aula? Così ogni volta che volevamo dirci qualcosa dovevamo alzarci per temperare una matita e lasciavamo un bigliettino in quel vaso da fiori vuoto in fondo alla classe?» Forzo una risata. «Un giorno devo aver temperato la matita almeno diciassette volte. E non l'ha mai capito, non ci è arrivato.»

Negli occhi di Hana si accende una luce, e diventa immobile e super sveglia, come fanno i cervi quando stanno tendendo le orecchie per sentire i predatori, appena prima di mettersi a correre, anche se sta ridendo e dicendo: «Già, mi ricordo, povero prof Raider. Così ingenuo».

Nonostante il suo tono disinvolto, Hana si abbassa sul letto di Grace, sporgendosi in avanti con i gomiti sulle ginocchia e fissandomi attentamente. E adesso capisco che sa quello che le sto dicendo in realtà, mentre sto blaterando di Allison Doveney e della classe del prof Raider: deve far arrivare un biglietto ad Alex.

Cambio di nuovo argomento. «E ti ricordi la prima volta in assoluto che abbiamo fatto una corsa lunga? Dopo le mie gambe erano come gelatina. E la prima volta che abbiamo corso dal West End al Governatore? E io sono saltata su e gli ho dato una pacca sulla mano come se gli stessi dando il cinque?»

Hana stringe leggermente le palpebre. «Sono anni che lo prendiamo in giro» dice con cautela e capisco che non c'è arrivata del tutto, non ancora.

Faccio in modo di mantenere qualsiasi tensione ed emozione alla larga dalla mia voce. «Sai, qualcuno mi ha detto che un tempo teneva in mano qualcosa. Il Governatore, voglio dire. Una torcia o un rotolo o qualcosa. Adesso c'è soltanto un piccolo spazio vuoto nel pugno.» Ecco fatto: l'ho

detto. Hana tira il fiato, sonoramente, e so che adesso ha capito, ma tanto per esserne sicura dico: «Mi faresti un favore? Faresti quella corsa per me, oggi? Un'ultima volta?».

«Non essere melodrammatica, Lena. La cura ha effetto sul cervello, non sulle gambe. Sarai ancora in grado di correre, anche dopo l'intervento.» Hana risponde con leggerezza, proprio come dovrebbe, ma adesso sta sorridendo e annuendo. «Sì. Lo farò. Nasconderò il biglietto lì dentro.» La speranza scorre nelle mie vene, un calore dolce, che distrugge una parte del dolore.

«Già, però sarà *diverso*» piagnucolo. La faccia di Carol compare momentaneamente sulla porta, che si socchiude appena. Sembra soddisfatta. Deve avere l'impressione che io mi sia rassegnata a subire la procedura, dopotutto. «Inoltre, qualcosa potrebbe andare storto.»

«Non andrà storto.» Hana si alza in piedi e mi fissa per un momento. «Te lo prometto» dice lentamente, dando peso a ogni parola. «Tutto andrà perfettamente.»

Il mio cuore perde un colpo. Questa volta, *lei* sta dando un messaggio a *me*, e so che non sta parlando della procedura.

«Io dovrei andare» dice, spostandosi verso la porta, ormai praticamente saltellando. Mi rendo conto che se funziona, se Hana effettivamente in qualche modo riesce a trasmettere il mio messaggio ad Alex, e se lui per qualche miracolo riesce a liberarmi dalla mia casa-diventata-prigione, questa sarà veramente l'ultima volta che vedrò Hana in vita mia.

«Aspetta» la richiamo, quando è quasi arrivata alla porta.

«Che c'è?» Si volta di scatto. Le brillano gli occhi; è emozionata, adesso, pronta a partire. Per un momento, in piedi nel bagliore della luce solare che penetra ancora dalle veneziane, sembra risplendere, come se fosse illuminata da una fiamma interiore. E adesso so perché hanno inventato parole per l'amore, perché hanno dovuto farlo: è l'unica cosa che possa avvicinarsi a descrivere quello che provo in quel momento, lo sconcertante miscuglio di dolore e di piacere e di paura e di gioia che mi scorre dentro impetuosamente, all'improvviso.

«Cosa c'è che non va?» ripete impaziente Hana, saltellando un po' sul posto. So che è impaziente di avviarsi e di mettere in atto il piano. *Ti voglio bene* penso, ma quello che dico, ansimando un po', è: «Buona corsa».

«Oh, lo sarà» mi risponde; e poi, in un attimo, se ne va.

Capitolo 27

Colui che salta verso il cielo potrebbe cadere, è vero, ma potrebbe anche volare.

Antico detto, di provenienza sconosciuta, elencato nell'ANTOLOGIA
COMPLETA DELLE PAROLE E DELLE IDEE PERICOLOSE (www.acpip.gov.org)

Mi è successo che il tempo si sia dilatato come cerchi che si espandono verso l'esterno sull'acqua; mi è anche successo che sia sfrecciato via con una tale forza da lasciarmi intontita. Ma fino a oggi non mi era mai successo che facesse entrambe le cose contemporaneamente. I minuti sembrano dilatarsi intorno a me, soffocarmi con la loro indolenza. Guardo la luce spostarsi di centimetri lungo il soffitto. Combatto il dolore nella mia testa e nelle mie scapole. L'insensibilità si irradia dal mio braccio sinistro fino al destro. Una mosca ronza in cerchio per la stanza, andando a sbattere ripetutamente contro le veneziane, cercando di aprirsi un varco per uscire. Alla fine precipita, esausta, urtando il pavimento con un minuscolo colpetto.

Mi dispiace, amica. Sono con te.

Contemporaneamente, rimango sconcertata quando mi rendo conto di quante ore sono passate dalla visita di Hana. Ogni ora mi avvicina alla procedura, alla perdita di Alex, e anche se ogni minuto sembra impiegarci un'ora, ogni ora sembra volare via in un minuto. Vorrei tanto avere un modo per sapere se Hana è riuscita a nascondere un biglietto nella mano del Governatore. Anche se lo avesse fatto, c'è soltanto un barlume di speranza che ad Alex venga in mente di cercare lì un mio messaggio, un'esilissima speranza, il bordo di un filo.

Ma comunque una speranza.

Non ho nemmeno pensato agli altri ostacoli che bloccano la mia fuga, come il fatto che sono legata come un salame o il fatto che Carol, zio William, Rachel o Jenny sono sempre piazzati fuori dalla porta. Chiamatelo rifiuto o testardaggine o follia, ma devo semplicemente credere che Alex verrà a salvarmi, come in una delle favole che mi ha raccontato durante il

nostro tragitto di ritorno dalle Terre Selvagge, in cui il principe libera una principessa rinchiusa in una torre, uccidendo draghi e combattendo foreste di spine avvelenate soltanto per arrivare a lei.

Nel tardo pomeriggio arriva Rachel con una ciotola di zuppa fumante. Si siede sul mio letto senza dire una parola.

«Ancora antidolorifici?» le domando sarcastica mentre me ne offre un cucchiaino.

«Ti senti meglio adesso che hai dormito, non è vero?» mi risponde.

«Mi sentirei meglio se non fossi legata.»

«È per il tuo bene» mi assicura lei, facendo un altro gesto col cucchiaino verso la mia bocca.

L'ultima cosa che voglio fare è accettare del cibo da Rachel, ma se Alex davvero venisse a prendermi (*Quando. Quando verrà a prendermi: devo continuare a crederci*), avrò bisogno di aver ripreso le forze. Inoltre, se Carol e Rachel credessero veramente che ho abbandonato l'idea di opporre resistenza, forse mi allenterebbero i legacci o smetterebbero di fare la guardia fuori dalla porta della mia stanza, dandomi la possibilità di scappare.

Quindi prendo un lungo sorso di zuppa, mi sforzo di sorridere e dico: «Non male».

Rachel mi fa un gran sorriso. «Ne puoi mangiare quanta ne vuoi» mi dice. «Devi essere in forma per domani.»

Amen, sorella penso e mi bevo tutta la scodella prima di chiedergliene ancora.

Altri minuti: una lenta agonia, come un peso che mi tira verso il basso. Ma poi, all'improvviso, la luce nella stanza da letto assume il colore caldo del miele e poi il giallo tremante della panna fresca, e poi comincia a svanire del tutto dalle pareti, come acqua che scola via da una vasca. In realtà non mi aspetto che Alex si faccia vedere prima di notte - sarebbe un suicidio - ma comunque ho un dolore profondo nel petto. Non resta quasi più tempo.

La cena è di nuovo minestra, con pezzi di pane inzuppato. Questa volta è Carol a portarmi il pasto mentre Rachel sta fuori di guardia. Carol mi slega la mano per un attimo quando la supplico di lasciarmi andare in bagno, ma insiste per accompagnarmi al gabinetto e resta lì in piedi mentre faccio la pipì, cosa più che umiliante. Ho le gambe malferme e quando sto in piedi il mal di testa peggiora. Ho dei solchi profondi nei polsi, la corda di nylon ha lasciato il segno, e le braccia sono come due pesi morti, che penzolano senza vita dalle mie spalle. Quando Carol fa per legarmi di nuovo, prendo in considerazione l'idea di oppormi, anche se lei è più alta di me sono sicuramente più forte io, ma poi decido che è meglio di no. La casa è piena di gente, compreso mio zio, e per quanto ne so ci sono ancora dei regolatori al piano di sotto. Mi

legherebbero e mi addormenterebbero in pochi secondi, e non posso permettermi di essere messa di nuovo fuori combattimento. Stanotte devo essere sveglia e attenta. Se Alex non arriva dovrò elaborare un piano alternativo.

Una cosa è sicura: non subirò la procedura domani. Preferirei morire.

Invece mi concentro sul tendere i miei muscoli il più possibile mentre Carol mi lega. Quando mi rilasso di nuovo ho un po' di spazio per muovermi, giusto una frazione di centimetro. Magari abbastanza da darmi la possibilità di riuscire a liberarmi dalle mie manette improvvisate. Altre buone notizie: a mano a mano che passa la giornata, tutti si sono rilassati un po' sul fare costantemente la guardia alla mia camera, proprio come avevo sperato. Rachel abbandona il suo turno cinque minuti per andare in bagno; Jenny passa la maggior parte del tempo a fare lezione a Grace sulle regole di qualche gioco che ha appena inventato; Carol lascia la sua postazione per mezz'ora quando va a lavare i piatti. Dopo cena, zio William prende il suo posto. Ne sono contenta. Ha con sé una piccola radiolina portatile. Spero che si addormenti come fa di solito dopo mangiato.

E allora forse - soltanto forse - sarò in grado di fuggire da qui.

Entro le nove tutta la luce nella stanza è svanita e rimango al buio, con le ombre drappeggiate sulle pareti come stoffa. La luna è piena e luminosa, penetra attraverso le veneziane e delinea appena gli oggetti col suo soffuso chiarore argentato. Zio William è ancora là fuori, sta ascoltando la radio a basso volume, un bisbiglio indecifrabile. Attraverso il pavimento salgono galleggiando dei rumori - acqua che scorre in cucina e nel bagno del piano di sotto, voci che mormorano al pianterreno e lo scalpiccio di piedi in pantofole - i colpi di tosse e le scosse finali prima che la casa venga avvolta dal silenzio della notte, come una persona in preda agli spasmi della morte. Jenny e Grace non hanno ancora il permesso di dormire in camera con me. Immagino che si stiano sistemando tutti a dormire in soggiorno.

Rachel entra per un'ultima volta, portandomi un bicchiere d'acqua. È difficile capirlo al buio, ma sembra sospettosamente torbida, come se qualcuno ci avesse sciolto dentro qualcosa.

«Non ho sete» le dico.

«Soltanto qualche sorso.»

«Davvero, Rachel, non ho sete.»

«Non fare la difficile, Lena.» Si siede sul letto e a forza mi porta l'acqua alla bocca. «Sei stata così brava tutto il giorno.»

Non ho scelta, devo prenderne qualche sorso e assaggio, mentre la bevo, il sapore amaro della medicina. Sicuramente ci hanno messo qualcosa: altri sonniferi, senza dubbio. Trattengo l'acqua in bocca, rifiutandomi di deglutirla

e non appena si alza in piedi e si volta verso la porta giro la testa e lascio scorrere l'acqua sul cuscino, tra i miei capelli. È piuttosto disgustoso, ma è meglio dell'alternativa. L'umidità penetra nel guanciale, rinfrescando temporaneamente il dolore che ho alle spalle.

Rachel esita sulla porta come se stesse cercando di farsi venire in mente qualcosa di significativo da dire. Ma non le viene niente di meglio che: «Ci vediamo domattina».

Non se posso evitarlo penso, ma non dico nulla. Poi mi lascia, richiudendosi la porta alle spalle.

E così rimango completamente al buio, sola con il trascorrere delle ore, dei minuti che scattano in avanti. E mentre me ne sto lì sdraiata senza nient'altro da fare che pensare, mentre la casa si calma e diventa silenziosa intorno a me, la paura ritorna, come una specie di terribile nebbia. Mi ripeto che lui deve venire, *deve* farlo, ma l'orologio striscia in avanti, deridendomi, e fuori le strade sono silenziose, a parte lo sporadico latrato di un cane.

Per evitare che la mia mente giri all'infinito intorno alla stessa domanda (*Alex verrà o non verrà?*) penso a tutti i modi in cui potrei uccidermi durante il tragitto verso il laboratorio. Se ci fosse del traffico su Congress Street potrei lanciarmi sotto uno dei camion. O forse potrei scappare verso il porto. Non dovrebbe essere troppo difficile annegare, soprattutto se avessi le mani ancora legate. Se proprio dovesse accadere il peggio, potrei sempre cercare di arrivare al tetto dell'edificio dei laboratori, come fece quella ragazza tanti anni fa, cadendo dal cielo come un sasso, spaccando le nuvole.

Penso all'immagine che fu trasmessa dalle televisioni dovunque quel giorno, quel piccolo rivolo di sangue, la strana espressione di quiete sul suo viso. Adesso capisco. Sembra morboso, ma progettare tutto questo, in effetti, mi fa sentire meglio, combatte quel terribile palpitare di ansia e paura che ho dentro. Preferirei morire a modo mio che vivere a modo loro. Preferirei morire amando Alex che vivere senza di lui.

Ti prego, Dio, fa che mi venga a prendere.

Non ti chiederò mai più nulla.

Rinuncerò a qualsiasi cosa e a tutto ciò che ho.

Solo, ti prego, fa che venga.

A mezzanotte la paura si trasforma, all'improvviso, in disperazione. Se non viene dovrò uscire da sola.

Agito le mani nei legacci, cercando di far leva, guadagnando quel centimetro in più di spazio. La corda taglia profondamente la pelle e mi devo mordere il labbro per impedirmi di urlare al buio. Per quanto tiri e strattoni e mi divincoli, la corda si rifiuta di allentarsi ancora, ma io continuo a provarci comunque, finché il sudore non mi gocciola dalla fronte e ho paura che, se mi

agiterò di più, attirerò l'attenzione di qualcuno. Qualcosa di bagnato mi scivola lungo il polso e quando sforzo il collo all'indietro vedo una spessa e scura striscia di sangue che mi riga il braccio, come un terribile serpente nero: tutti i miei sforzi hanno ferito la pelle.

Fuori, le strade sono più tranquille che mai, e in quel momento so di non avere speranza: non sarò in grado di scappare da sola. Domani mi sveglierò e mia zia e Rachel e i regolatori mi scorteranno in centro e l'unica possibilità di fuga che avrò sarà nell'oceano o dal tetto dei laboratori.

Penso agli occhi di miele fuso di Alex e alla dolcezza del suo tocco e a com'era dormire sotto un baldacchino di stelle, teso sopra le nostre teste come se fossero state messe lì soltanto per noi. Adesso, dopo tutti questi anni, capisco cos'era il Gelo e da dove veniva, questa sensazione che tutto sia perduto e senza valore e senza significato. Alla fine, il freddo e la disperazione si impietosiscono e calano sulla mia mente come un velo scuro. Miracolo dei miracoli, mi addormento.

Mi sveglio qualche tempo dopo, nell'oscurità violacea come l'inchiostro, con la sensazione che ci sia qualcuno nella stanza e di un allentamento dei legacci ai miei polsi. Per un istante il mio cuore prende il volo e penso *Alex*, ma poi alzo lo sguardo e vedo Grace, appollaiata in cima al mio letto, che lavora alle corde che mi legano alla testiera. Sta districando e tirando e sciogliendo e si sta piegando in avanti, di tanto in tanto, per masticare il nylon con i denti, dando l'impressione di essere un animale silenzioso e industrioso che rosicchia un recinto.

Come se niente fosse, la corda si spezza e sono libera. Il dolore alle spalle è un'agonia; mi sembra di avere mille spilli conficcati nelle braccia, ma comunque, in quel momento di liberazione, potrei gridare e saltare dalla gioia. Così deve essersi sentita mia madre quando vide il primo raggio di luce penetrare la fessura nella parete della sua cella.

Mi siedo sul letto, massaggiandomi i polsi. Grace si accoccola contro la testiera, osservandomi e io mi sporgo in avanti e la avvolgo in un lungo abbraccio. Odora di sapone alle mele e sudore, un pochino. Ha la pelle accaldata e non riesco a immaginare quanto debba essersi sentita agitata a intrufolarsi nella mia stanza. Sono sorpresa di quanto sembri magra e fragile, e leggermente tremante tra le mie braccia.

Però non è fragile, neanche lontanamente. Grace è forte, mi rendo conto, forse più forte di chiunque di noi. Mi viene in mente che per molto tempo ha messo in pratica una sua versione della Resistenza e il fatto che sia una Resistente nata mi fa sorridere tra i suoi capelli. Starà bene. Starà più che bene.

Mi allontanano soltanto un po' per poterle sussurrare nell'orecchio. «Zio William è ancora là fuori?»

Grace annuisce, poi si mette entrambe le mani sotto un lato della testa, indicando che William sta dormendo.

Mi sporgo di nuovo in avanti. «Ci sono dei regolatori in casa?»

Grace annuisce di nuovo, alzando due dita, e mi sprofonda lo stomaco. Non c'è soltanto un regolatore, ce ne sono due.

Mi alzo in piedi, saggiando le gambe, che hanno i crampi per essere stata immobilizzata quasi per due giorni interi. Vado alla finestra in punta di piedi e apro le veneziane il più silenziosamente possibile, consapevole che zio William sonnecchia soltanto a tre metri da me. Il cielo fuori è scuro, di un viola carico, color melanzana e la strada è ornata di ombre come se fosse stata coperta di velluto. Tutto è completamente immobile, completamente silenzioso, ma all'orizzonte c'è giusto un leggerissimo bagliore, un chiarore graduale: non manca molto all'alba.

Apro la finestra con cautela, presa dall'improvviso desiderio dell'odore dell'oceano. Eccolo lì: l'odore di salsedine e di foschia, un odore mischiato, nella mia mente, con l'idea della rivoluzione costante, una marea eterna. Allora sento una tristezza opprimente. So che non c'è modo di trovare Alex nel mezzo di questa enorme città strisciante e addormentata, e non c'è verso di raggiungere il confine da sola. La cosa migliore che possa fare è cercare di arrivare alla scogliera, all'oceano, camminare nell'acqua finché non mi si richiude sopra la testa. Mi chiedo se farà male. Mi chiedo se Alex starà pensando a me.

Da qualche parte più nel profondo della città c'è un motore acceso, un brontolio ruvido, lontano, come l'ansimare di un animale. Tra poche ore il rossore acceso del mattino si farà strada attraverso tutto quel buio e le forme si riaffermeranno, e la gente si sveglierà e sbadiglierà e farà il caffè e si preparerà per andare al lavoro, tutto come sempre. La vita continuerà. Qualcosa fa male proprio al centro di me, qualcosa di antico e profondo e più forte delle parole: il filamento che unisce ognuno di noi alle radici dell'esistenza, quella cosa antica che si srotola e resiste e si aggrappa, disperatamente, alla ricerca di un appiglio, un modo per *restare qui, respirare, andare avanti*. Ma la scaccio via; le impongo di riaccartocciarsi, di lasciar perdere.

Preferisco morire a modo mio che vivere a modo vostro.

Adesso il motore sta diventando più forte, si avvicina. E ora vedo una motocicletta solitaria, una macchiolina nera, scura, che avanza lungo la strada. Per un secondo mi fermo, affascinata. Soltanto due volte in vita mia ho visto una motocicletta funzionante e, nonostante tutto, mi sembra bellissima,

il modo in cui serpeggia su per la strada, scintillando appena, fendendo l'oscurità, come la lucida testa nera di un'otaria attraverso l'acqua. E il motociclista, anche, solo una sagoma scura sul retro della moto, come un'ombra, piegato in avanti, solo la corona della testa visibile, che si avvicina sempre di più, acquisendo forma e dettagli.

La testa: come il colore delle foglie d'autunno, che bruciano, bruciano.

Alex.

Non posso farne a meno: emetto un gridolino di eccitazione.

Fuori dalla stanza da letto si sente un tonfo, come qualcosa che sbatte contro la parete. Sento zio William che borbotta: «Merda».

Alex entra nello stretto vicolo che separa la nostra proprietà da quella accanto, una striscia di erba, in realtà, un unico albero anemico e uno steccato di fil di ferro alto fino alla vita. Lo saluto frenetica con la mano. Lui spegne il motore della motocicletta, piegando la testa all'insù, verso la casa. È ancora molto buio, quindi non sono sicura che riesca a vedermi.

Mi arrischio a gridare il suo nome, piano, verso il cortile. «Alex!»

Lui ruota la testa verso la mia voce, con un sorriso che gli spacca la faccia, allargando le braccia come a dire: «Sapevi che sarei venuto, no?». Mi ricorda la faccia che aveva la prima volta in assoluto che l'ho visto, sulla galleria del laboratorio, tutto ammiccante e spavaldo, come una stella che occhieggia dal buio soltanto per me.

E in quell'istante sono talmente piena di amore che è come se il mio corpo si trasformasse in un unico, accecante raggio di luce, sparato in alto, in alto, in alto, oltre la stanza e le pareti e la città: come se tutto ci fosse caduto dalle spalle e io e Alex fossimo soli nell'aria e completamente liberi.

Poi la porta della mia stanza si spalanca e zio William comincia a gridare.

All'improvviso, la casa è chiasso e luce, passi e grida. Zio William se ne sta in piedi sulla soglia e chiama Carol a gran voce ed è come in uno di quei film horror quando si sveglia una bestia dormiente, solo che stavolta *la casa* è la bestia. Piedi che calpestano le scale, i regolatori, credo, e in fondo al corridoio Carol vola fuori dalla stanza, con la camicia da notte che le svolazza dietro come un mantello, la bocca spalancata, contorta in un lungo urlo indecifrabile.

Spingo contro la zanzariera più forte che posso, ma è incastrata. Sotto di me anche Alex sta gridando qualcosa, ma non riesco a distinguerlo col chiasso del motore della motocicletta, che riprende a rombare.

«Fermatela!» sta gridando Carol e lo zio William si risveglia, scongelandosi e lanciandosi nella camera. Il dolore mi brucia la spalla mentre spingo di nuovo contro la zanzariera, la sento sforzarsi all'infuori per un istante e poi resistere. Non c'è tempo, non c'è tempo, non c'è tempo. Da un

secondo all'altro William mi afferrerà e sarà tutto finito.

Poi Grace grida: «Aspettate!».

Tutti rimangono immobili soltanto per un secondo. È la prima e unica volta che Grace gli abbia mai parlato ad alta voce. Zio William inciampa sui propri piedi e fissa sua nipote, a bocca aperta. Carol si blocca sulla soglia e dietro di lei Jenny si stropiccia gli occhi come se fosse convinta di sognare. Addirittura i regolatori, tutti e due, si fermano in cima alle scale.

Quel secondo è tutto ciò che mi serve. Do un'altra spinta e la zanzariera trema e salta all'infuori, cadendo rumorosamente sulla strada. E prima di riuscire a riflettere su quello che sto facendo o sul dislivello di due piani che mi separa dalla strada, mi slancio fuori dalla finestra e lascio la presa; l'aria mi accoglie come un abbraccio e per un momento il mio cuore canta di nuovo e penso *Sto volando*.

Poi ricado verso terra con una tale forza che le gambe mi vanno all'infuori e l'aria mi viene sbattuta fuori dai polmoni di colpo. Mi si storce la caviglia destra e un dolore lancinante mi attraversa tutto il corpo. Slitto in avanti sui gomiti e sulle ginocchia, rotolando contro lo steccato. Sopra di me hanno cominciato a gridare di nuovo e un momento dopo la porta di casa si spalanca e due uomini si riversano sulla veranda.

«Lena!» Questa è la voce di Alex. Alzo lo sguardo. È appoggiato allo steccato di fil di ferro, mi tende la mano. Io butto un braccio all'insù e lui mi afferra per il gomito, mezzo trascinandomi al di là della recinzione; uno spuntone si impiglia nella mia maglietta, strappando la stoffa, pizzicandomi la pelle. Non c'è tempo per avere paura. Sulla veranda c'è un'esplosione di interferenze. Un regolatore sta urlando dentro la sua ricetrasmittente. L'altro sta caricando un fucile. Stranamente, nel mezzo di tutto questo caos, ho il pensiero più stupido: *Non sapevo che i regolatori avessero il permesso di portare fucili*.

«Andiamo!» grida Alex. Mi arrampico sulla motocicletta dietro di lui, avvolgendogli le braccia strette intorno alla vita.

Il primo proiettile rimbalza sullo steccato direttamente alla nostra destra. Il secondo sibila sul marciapiede.

«Vai!» urlo e Alex dà gas appena prima che un terzo proiettile ci passi accanto fischiando, talmente vicino che sento l'aria vibrare nella sua scia.

Ci lanciamo in avanti verso la fine del vicolo. Alex gira di colpo la ruota a destra in modo che veniamo proiettati sulla strada, inclinandoci così tanto che sfioro il marciapiede con i capelli. Il mio stomaco fa una gigantesca capriola e penso *È finita*, invece miracolosamente la motocicletta si raddrizza e poi stiamo correndo in avanti lungo la strada buia, mentre i rumori delle urla e delle esplosioni di armi da fuoco si allontanano alle nostre spalle.

La quiete non dura, però. Quando svoltiamo su Congress Street sento il lamento delle sirene che diventa sempre più forte, un urlo. Vorrei dire ad Alex di andare più veloce ma il cuore mi batte talmente forte e talmente rapido che non riesco a parlare. Inoltre, la mia voce si perderebbe soltanto nel frustare furioso del vento intorno a noi e so che Alex sta andando più veloce che può. Gli edifici ai nostri fianchi sono una macchia indistinta, grigi e informi, come un ammasso di metallo fuso. Mai la città mi è sembrata così sconosciuta, così terribile e deforme. Le sirene sono talmente forti che il rumore è come una lama sottile, che vibra furiosamente attraverso di me. A mano a mano che la gente viene svegliata dal chiasso, negli edifici intorno a noi cominciano ad accendersi le luci. L'orizzonte è tinto di rosso: il sole sta sorgendo, di un color ruggine, il colore del sangue vecchio, e sono colma di terrore e di agonia, una sensazione straziante, peggio di qualsiasi incubo io abbia mai avuto.

Poi, dal nulla, si materializzano due auto di pattuglia che ci bloccano la strada. Regolatori e polizia, a dozzine, tutti teste e braccia e bocche urlanti, si riversano sulla strada. Voci che rimbombano, amplificate, distorte dalle radio e dai megafoni.

«Fermi! Fermi! Fermi o spariamo!»

«Aggrappati forte!» mi grida Alex e sento i suoi muscoli che si induriscono sotto le mie braccia. All'ultimo istante volta bruscamente il manubrio verso sinistra e slittiamo lateralmente in un'altra stradina stretta, sfiorando il muro di mattoni di un vicolo. Quando la mia gamba destra viene schiacciata contro il muro strillo. Mi si sbuccia la pelle dello stinco mentre per diversi secondi scivoliamo lungo l'esterno del palazzo, prima che Alex riesca a riprendere il controllo della moto e schizziamo in avanti. Quando sbuchiamo dall'altro lato del vicolo ci sono altre due volanti che sbandano dietro di noi.

Stiamo andando talmente veloci che mi tremano le braccia mentre mi aggrappo, e proprio in quell'istante ho un momentaneo sprazzo di calma e di chiarezza e mi rendo conto che non ce la faremo mai. Moriremo entrambi oggi, tra poco, abbattuti dai fucili o spiaccicati o esplosi in qualche terribile momento di fuoco e di metallo contorto, e quando andranno a seppellirci saremo talmente fusi insieme e intrecciati che non saranno in grado di separare i cadaveri; pezzi di lui andranno con me, e pezzi di me andranno con lui. Stranamente, questo pensiero non mi sconvolge neanche. Sono quasi pronta, pronta a cedere e ad arrendermi, pronta a tirare l'ultimo respiro mentre sono schiacciata contro la sua schiena e sento le sue costole e i suoi polmoni e il suo petto muoversi insieme al mio per l'ultima volta.

Ma si capisce chiaramente che Alex non è pronto ad arrendersi. Taglia giù per il vicolo più stretto che riesce a trovare e due delle volanti che ci tallonano

si fermano slittando, andando a sbattere l'una contro l'altra mentre cercano di inseguirci, bloccando l'ingresso così che anche le altre macchine sono costrette a fermarsi. Clacson che suonano. L'odore acre del fumo e della gomma che brucia mi fa lacrimare gli occhi per un secondo, ma poi usciamo di nuovo all'aperto, sbucando su Franklin Street.

Altre sirene, adesso, da lontano: rinforzi in arrivo.

Ma la baia compare davanti a noi, adesso, schiudendosi calma, piatta e grigia, come vetro o metallo. Il cielo brucia ai margini, un fuoco crescente di rosa e di gialli. Alex svolta su Marginal Way e i miei denti sbattono mentre sobbalziamo sul vecchio selciato malridotto, col mio stomaco che sembra uno yo-yo ogni volta che sussultiamo su un'altra buca. Ci stiamo avvicinando. Le sirene sibilano più forte, come uno sciame di calabroni. Se soltanto potessimo raggiungere il confine prima che arrivino altre volanti... Se in qualche modo riuscissimo a superare le guardie, se riuscissimo a scalare la recinzione...

Poi, come un enorme insetto che prende il volo, un elicottero compare sopra di noi, con le luci che zigzagano lungo la strada buia, il ronzio della sua elica assordante che frusta l'aria riducendola in onde, in brandelli.

Una voce tuona: *«Vi ordino, nel nome del governo degli Stati Uniti d'America, di fermarvi e arrendervi!»*.

Ciuffi di erba lunga, schiarita dal sole, compaiono alla nostra destra: siamo arrivati alla baia. Alex strattona la moto via dalla strada e verso l'erba e partiamo, mezzo sgommando, mezzo scivolando, giù verso le paludi, tagliando in diagonale verso il confine. Il fango mi schizza nella bocca e negli occhi, strozzandomi, e tossisco sulla schiena di Alex, sentendolo ansimare contro di me. Il sole è un semi-cerchio, adesso, come una palpebra mezza aperta.

Tukey's Bridge si staglia alla nostra destra, nero, scheletrico nella semi-oscurità. Davanti a noi, le luci delle guardiole sono ancora accese. Anche da questa distanza sembrano così tranquille, proprio come lanterne di carta appese, come qualcosa di fragile e facile da smantellare. Al di là di quelle c'è la recinzione; la frangia di alberi; la salvezza. Così vicino. Se solo avessimo tempo... Tempo...

Qualcosa scoppia; un'esplosione al buio; il fango salta verso l'alto formando un arco. Stanno sparando di nuovo, dall'elicottero.

«Fermatevi, scendete e mettetevi le mani sopra la testa!»

Le auto di pattuglia sono arrivate sulla strada che circonda la baia. Sempre più macchine frenano stridendo e i poliziotti cominciano a sciamare lungo il prato, verso le paludi a centinaia, più di quanti ne abbia mai visti tutti insieme, scuri e disumani, come un branco di scarafaggi.

Adesso siamo di nuovo in alto, sulla stretta striscia d'erba che separa

l'acqua dalla vecchia strada divelta e dalle guardiole, stiamo serpeggiando attraverso un groviglio di cespugli, talmente veloci che i rami mi graffiano frustandomi la pelle.

E poi, come se niente fosse, Alex si blocca. Io gli vado a sbattere contro, mordendomi la lingua talmente forte che sento il sapore del sangue in bocca. Sopra di noi la luce dell'elicottero ondeggia un po', cercando di localizzarci, poi ci illumina col suo fascio. Alex alza le braccia sopra la testa e scende dalla motocicletta, voltandosi a guardarmi. Nella luce solida e bianca la sua espressione è illeggibile, come se si fosse trasformato, in quel secondo, in pietra.

«Che stai facendo?» gli grido, sopra il chiasso del rotore e delle grida e delle sirene e, sotto a tutto questo, il costante, eterno brontolio dell'acqua, mentre la marea sale sciabordando nella baia, sempre nello stesso punto, spazzando sempre via tutto, riducendo tutto in polvere. «Possiamo ancora farcela!»

«Ascoltami.» Non sembra che stia strillando, ma in qualche modo riesco comunque a sentirlo. È come se stesse parlando direttamente nel mio orecchio, anche se sta ancora in piedi lì, con le braccia alzate. «Quando ti dico di partire, partirai. Devi guidare quest'affare, capito?»

«Cosa? Io non so...»

«*Cittadina 914-238-619-3216. Scendi e metti le mani sopra la testa. Se non scendi immediatamente, saremo costretti a sparare.*»

«Lena.» Il modo in cui dice il mio nome mi fa star zitta. «Hanno elettrificato la recinzione. È in funzione.»

«Come fai a saperlo?»

«Ascoltami e basta.» Nella voce di Alex si fanno strada disperazione e terrore. «Quando dico vai, tu dai gas. E quando dico salta, tu salta. Sarai in grado di oltrepassare la recinzione, ma avrai trenta secondi prima che la corrente torni in circolo, un minuto al massimo. Devi arrampicarti più veloce che puoi. E poi corri, capito?»

Tutto il mio corpo diventa gelido. «Io? E tu?»

L'espressione di Alex non cambia. «Io sarò proprio dietro di te» mi dice.

«*Vi diamo dieci secondi... nove... otto...*»

«Alex...» Dita ghiacciate mi stanno toccando lo stomaco.

Alex sorride soltanto per un secondo, un brevissimo barlume di sorriso, come se fossimo già al sicuro, come se si stesse sporgendo per scostarmi i capelli dagli occhi o per darmi un bacio sulla guancia. «Ti prometto che sarò proprio dietro di te.» La sua espressione si indurisce di nuovo. «Però devi giurarmi che non ti volterai a guardare. Neanche per un istante. Va bene?»

«*Sei... cinque...*»

«Alex, non posso...»

«Giuramelo, Lena.»

«Tre... due...»

«D'accordo» accetto, quasi strozzandomi con quella parola. Le lacrime mi offuscano la vista. Non c'è speranza. Non abbiamo speranze. «Te lo giuro.»

«Uno.»

In quel secondo cominciano ad accendersi intorno a noi le esplosioni, scoppi di rumore e di fuoco. Contemporaneamente Alex grida: «Vai!» e io mi sporgo in avanti e giro l'acceleratore come gli ho visto fare. Sento le sue braccia avvolgersi intorno a me all'ultimo istante, così forti che potrebbero tirarmi giù dalla moto se non fossi aggrappata così forte al manubrio.

Altri spari. Alex grida e allenta un braccio dal mio petto. Io mi guardo alle spalle e vedo che si sta reggendo con il braccio destro. Sobbalziamo sulla vecchia strada e c'è una fila di guardie che aspettano di darci il benvenuto, con i fucili puntati. Stanno tutti gridando ma non riesco neanche a sentirli: sento soltanto il vento che sfreccia e il ronzio dell'elettricità che attraversa la recinzione, proprio come aveva detto Alex. Vedo soltanto gli alberi delle Terre Selvagge, che si stanno appena tingendo di verde alla luce del mattino, tutte quelle foglie larghe e piatte come mani che si tendono verso di noi.

Le guardie sono vicine, adesso, talmente vicine che vedo le singole facce, scorgo le singole espressioni: uno ha i denti gialli, un altro ha una grossa verruca sul naso. Eppure non mi fermo. Piombiamo in mezzo a loro con la moto e loro si sparpagliano, cadono all'indietro e saltano via per non farsi travolgere.

La recinzione si staglia davanti a noi: a cinque metri, tre metri, un metro e mezzo. Penso *Stiamo per morire*.

Poi la voce di Alex, chiara ed energica e, incredibilmente, calma, tanto che non sono sicura se la sto sentendo o se sto immaginando che mi dica la parola all'orecchio: «Salta».

Lascio andare il manubrio e rotolo da un lato mentre la moto slitta in avanti contro la recinzione. Il dolore mi attraversa ogni singola parte del corpo, mi si stanno strappando le ossa dai muscoli, i muscoli mi si strappano dalla pelle, mentre crollo su sassi acuminati, sputando polvere, tossendo, sforzandomi di respirare. Per un secondo intero il mondo diventa nero.

Poi tutto è colore ed esplosioni e fuoco. La motocicletta si schianta contro la recinzione e un tremendo, rombante frastuono echeggia nell'aria. Il fuoco schizza verso l'alto, enormi lingue che lambiscono il cielo che si schiarisce ancora. Per un attimo, la recinzione emette uno stridio acuto e penetrante, poi si addormenta di nuovo, silenziosa. Sicuramente il sovraccarico l'ha momentaneamente mandata in corto.

Questa è la mia occasione per arrampicarmi, proprio come ha detto Alex.

In qualche modo trovo la forza per trascinarci fino alla recinzione a quattro zampe, con dei conati a secco, vomitando polvere. Sento urlare alle mie spalle, ma sembra tutto lontano, come rumore sott'acqua. Zoppico fino alla recinzione e mi trascino verso l'alto, un centimetro alla volta. Sto andando più veloce che posso ma mi sembra di strisciare, progredendo a malapena. Alex dev'essere alle mie spalle perché lo sento che grida: «Vai, Lena! Vai!». Mi concentro sulla sua voce: è la sola cosa che mi fa continuare a salire. In qualche modo miracolosamente arrivo in cima alla recinzione e poi oltrepasso le spirali di filo spinato come mi ha insegnato Alex, poi mi ribalto dall'altra parte e mi lascio cadere a terra, sette metri, colpendo duramente il terreno, adesso mezza svenuta e incapace di sentire altro dolore. Ancora pochi metri e verrò risucchiata dalle Terre Selvagge; sarò oltre il suo scudo impenetrabile di alberi intricati, vita e ombra. Aspetto che Alex atterri dopo di me.

Invece non succede.

Ecco quando faccio quello che ho giurato di non fare. All'improvviso mi sono tornate tutte le forze, alimentate dal panico. Mi alzo in piedi, a tentoni, mentre la recinzione ricomincia a vibrare.

E mi guardo alle spalle.

Alex è ancora in piedi dall'altro lato del confine, oltre il muro lampeggiante di fuoco e di fumo. Non si è mosso di un singolo centimetro da quando siamo saltati tutti e due giù dalla moto, non ci ha provato.

Stranamente, in quel momento ripenso alla mia risposta di tanti mesi fa, alla mia prima valutazione, quando mi chiesero di *Romeo e Giulietta* e riuscivo soltanto a pensare a una parola: "bellissimo". Avrei voluto spiegarmi; avrei voluto dire qualcosa sul sacrificio.

La maglietta di Alex è rossa e per un secondo penso che sia uno scherzo della luce, ma poi mi rendo conto che è zuppa, fradicia di sangue: sangue che gli filtra sul petto, come la macchia che sta tingendo il cielo, facendo nascere un altro giorno. Dietro di lui c'è quell'esercito di uomini-insetto, tutti che corrono insieme verso di lui, con i fucili puntati. Stanno arrivando anche le guardie, allungando le braccia verso di lui da entrambi i lati come se volessero strapparli in due, proprio al centro. L'elicottero l'ha immobilizzato col suo riflettore. Sta in piedi bianco, fermo e paralizzato dal suo fascio di luce e non credo di aver mai, in tutta la vita, visto niente di più bello di lui.

Mi sta guardando attraverso il fumo, attraverso la recinzione. Non mi toglie mai gli occhi di dosso. I suoi capelli sono una corona di foglie, di spine, di fiamme. I suoi occhi ardono di luce, più luminosa di tutte le luci di tutte le città del mondo, più luce di quanta potremmo mai inventarne se avessimo

diecimila miliardi di anni.

E poi apre la bocca e le sue labbra pronunciano l'ultima parola che mi dice in vita sua.

«Corri.»

Dopodiché gli uomini-insetto gli piombano addosso. Viene preso da tutte le loro braccia e bocche scattanti, devastanti, come un animale attaccato dagli avvoltoi, avviluppato in tutta la loro oscurità.

Corro per non so quanto tempo: ore, forse, o giorni.

Alex mi ha detto di correre. E quindi corro.

Dovete capire. Io non sono niente di speciale. Sono soltanto una ragazza. Sono alta un metro e cinquantotto e sono mediocre in tutti i sensi.

Però ho un segreto. Potete costruire muri, su su fino al cielo e io troverò il modo per superarli. Potete cercare di tenermi ferma con centomila braccia, ma troverò il modo di resistere. E siamo in molti là fuori, più di quanti pensiate. Gente che si rifiuta di smettere di credere. Gente che si rifiuta di scendere dalle nuvole. Gente che ama in un mondo senza muri, gente che ama fino a odiare, fino a rifiutare, contro ogni speranza, e senza paura.

Ti amo. Ricordatelo. Questo non possono portarcelo via.

RINGRAZIAMENTI

Alla mia curatrice straordinariamente paziente e attenta, Rosemary Brosnan, che è in parte mentore, in parte maestra, in parte terapeuta, e in tutto e per tutto un'amica;

a Elyse Marshall, publicista straordinaria, per l'immensità del suo sostegno;

al miglior agente del mondo, Stephen Barbara, perché mi sopporta (non so proprio come fai);

a tutti voi della Foundry Library & Media, in particolare a Hannah Gordon e Stephanie Abou;

a Deirdre Fulton, per avermi ospitato per un'estate intera mentre facevo ricerche per questo libro;

all'Arabica Coffee House di Portland, Maine, per la bontà del vostro caffè e del toast e la proliferazione delle vostre prese elettriche;

ad Allison Jones, per il suo entusiasmo, il suo appoggio e la sua adorabilità in generale, e per aver venduto da sola *E finalmente ti dirò addio* copia per copia a tutta Williamsburg, Virginia;

a tutti i miei fantastici amici blogger e fan, perché mi fate capire che vale la pena di fare quello che faccio;

alla mia famiglia, come sempre, per il suo amore;

e ai miei amici, ovviamente, perché sono come una famiglia.

CHAOS

*Ai miei genitori: grazie per tutti i libri, le telefonate,
i pasti gratis, la pazienza infinita e l'amore sconfinato.*

Adesso

Alex e io siamo sdraiati uno accanto all'altra su una coperta, nel giardino sul retro del numero 37 di Brooks Street. Gli alberi sembrano più grandi e più scuri del solito. Le foglie sono quasi nere e si intrecciano così fitte da nascondere il cielo.

«Forse non era la giornata migliore per fare un pic-nic» dice Alex e in quel momento mi rendo conto che non abbiamo mangiato niente di tutto il cibo che abbiamo portato. C'è un cesto ai piedi della coperta, pieno di frutta mezza marcia, che brulica di minuscole formiche nere.

«Perché no?» gli domando. Siamo sdraiati sulla schiena e fissiamo la rete di foglie che ci sovrasta, compatta come un muro.

«Perché sta nevicando.» Alex ride. E di nuovo mi rendo conto che ha ragione: sta nevicando, grossi fiocchi color cenere ci turbinano intorno. C'è anche un freddo cane. Il fiato mi esce a nuvolette e mi schiaccio contro di lui, cercando di scaldarmi.

«Dammi il braccio» gli dico, ma Alex non reagisce. Cerco di spostarmi nello spazio tra il suo braccio e il petto ma il suo corpo è rigido, non si muove. «Alex» gli dico. «Dai, ho freddo.»

«Ho freddo» mi scimmietta, con le labbra che si muovono a malapena. Sono viola, spaccate. Sta fissando le foglie senza battere le palpebre.

«Guardami» gli dico, ma lui non volta la testa, non batte ciglio, non si muove per niente. Sto diventando isterica, una voce dentro di me grida "errore", "errore", "errore". Mi alzo a sedere e appoggio una mano sul petto di Alex, freddo come il ghiaccio. «Alex» dico e poi grido di nuovo: «Alex!».

«Lena Morgan Jones!»

Mi riscuoto dal torpore, accolta da un coro di risatine soffocate.

La signora Fierstein, l'insegnante di Scienze dell'ultimo anno al Liceo Femminile Quincy Edwards di Brooklyn, Sezione 5, 17° Distretto, mi sta fulminando. È la terza volta questa settimana che mi addormento durante la sua lezione.

«Visto che sembri trovare così estenuante la Creazione dell'Ordine Naturale,» mi dice «posso suggerire una capatina nell'ufficio della preside, per svegliarti?»

«No!» sbotto io, più forte di quanto avrei voluto, provocando un nuovo scoppio di risa delle altre ragazze della classe. Sono iscritta alla Edwards dalla fine della pausa invernale, poco più di due mesi, e sono già stata etichettata come la Stramba Numero Uno. La gente mi evita come se soffrissi di una malattia, come se avessi il morbo.

Se soltanto sapessero.

«Questo è l'ultimo avvertimento, signorina Jones» dichiara la signora Fierstein. «Ha capito?»

«Non succederà più» le giuro, cercando di sembrare obbediente e pentita. Sto rimuovendo il ricordo del mio incubo, allontanando i pensieri su Alex, allontanando i ricordi di Hana e della mia vecchia scuola. Lontano, lontano, lontano, come mi ha insegnato a fare Raven. La vita di allora è morta e sepolta.

La signora Fierstein mi lancia un'ultima occhiataccia, tesa a intimidirmi, immagino, e si volta di nuovo verso la lavagna, tornando alla sua lezione sull'energia divina degli elettroni.

La vecchia Lena avrebbe avuto una paura tremenda di un'insegnante come la signora Fierstein: è vecchia e cattiva e sembra un incrocio tra un rospo e un pitbull. È una di quelle persone che fa sembrare superflua la cura: è impossibile immaginare che sarebbe stata capace di amare, anche senza la procedura.

Anche la vecchia Lena è morta, però.

L'ho seppellita.

L'ho lasciata dall'altro lato di una recinzione, dietro a un muro di fuoco e fiamme.

Prima

All'inizio c'è il fuoco.

Fuoco nelle mie gambe e nei miei polmoni; fuoco che scorre, percorrendo ogni nervo e cellula del mio corpo. Ecco come rinasco nel dolore: emergo dal calore e dal buio soffocante. Attraverso a forza una distesa nera e bagnata di rumori e odori.

Corro, e quando non ce la faccio più a correre zoppico, e quando non ci riesco più mi trascino, un centimetro alla volta, conficcando le unghie nel terreno, come un lombrico che scivola sulla superficie coperta di vegetazione di questo nuovo deserto sconosciuto.

Rinasco e sto anche sanguinando.

Quando mi rendo conto di essere stata colpita, non riesco a ricordare quanto mi sono addentrata nelle Terre Selvagge o quanto tempo sia passato da quando ho iniziato a spingermi sempre più nei boschi. Almeno un regolatore deve avermi ferito di striscio, mentre mi arrampicavo sulla recinzione. Un proiettile mi ha sfiorato il fianco, appena sotto l'ascella, e la mia maglietta è bagnata di sangue. Eppure sono fortunata. La ferita è superficiale, ma vedere tutto quel sangue, la pelle che manca, rende tutto molto reale: questo nuovo posto, questa vegetazione mostruosa, eccessiva, quello che è successo, quello che ho lasciato.

Quello che mi è stato tolto.

Non ho niente nello stomaco, ma vomito lo stesso. Tossisco aria e sputo bile sulle lucide foglie piatte che mi circondano. Gli uccelli cinguettano sopra di me. Un animale, che viene a curiosare, si affretta a sgattaiolare di nuovo nel sottobosco.

Pensa, pensa. Alex. Pensa a quello che farebbe Alex.

Alex è qui, proprio qui. Immaginalo.

Mi tolgo la maglietta, ne strappo l'orlo e mi lego il pezzo più pulito intorno al petto, in modo che mi comprima la ferita e aiuti a fermare l'emorragia. Non ho idea di dove mi trovo o di dove sto andando. Il mio unico pensiero è spostarmi, continuare a muovermi, addentrarmi sempre di più, lontano dagli steccati e da quel mondo di cani e fucili e...

Alex.

No. Alex è qui. Devi immaginarlo.

Passo dopo passo, lotto contro le spine, le api, le zanzare; ricaccio indietro grossi rami; nuvole di moscerini, nebbia che aleggia in aria. A un certo punto arrivo a un fiume: sono talmente debole che per poco la corrente non mi trascina via. Di notte c'è pioggia battente, sferzante e gelida: raggomitolata tra le radici di un'enorme quercia, mentre intorno a me animali invisibili gridano e ansimano e sgattaiolano nell'oscurità, sono troppo terrorizzata per riuscire a dormire; se mi addormento morirò.

Non rinasce tutta in una volta, la nuova Lena, ma passo dopo passo e poi centimetro per centimetro.

Strisciando, con lo stomaco accartocciato nella polvere, la bocca satura del sapore di fumo.

Unghia dopo unghia, come un lombrico.

È così che viene al mondo, la nuova Lena.

Quando non riesco più ad andare avanti, neanche di un centimetro, appoggio la testa a terra e aspetto di morire. Sono troppo esausta per avere paura. Sopra di me e tutto intorno a me c'è l'oscurità e i rumori della foresta sono una sinfonia che mi culla fuori dal mondo. Sono già al mio funerale. Mi stanno calando in uno spazio stretto e buio e ci sono mia zia Carol, Hana, mia madre e mia sorella e persino mio padre, che è morto da un pezzo. Fissano tutti la mia salma che scende nella tomba e cantano.

Sono in un tunnel buio, pieno di nebbia, e non ho paura.

Alex mi aspetta dall'altra parte. È in piedi e sorride, inondato dalla luce del sole.

Allunga le braccia verso di me, chiama...

Ehi. Ehi.

Svegliati.

«Ehi. Svegliati. Forza, su!»

La voce mi richiama dal tunnel e per un momento sono terribilmente delusa quando apro gli occhi e non vedo la faccia di Alex, bensì un altro volto, ossuto e sconosciuto. Non riesco a pensare; il mondo è scomposto. Capelli neri, naso appuntito, occhi di un verde acceso sono pezzi di un rompicapo cui non riesco a dare un senso.

«Andiamo, brava, così, resta con me. Bram, dove diavolo è finita quell'acqua?»

Una mano sotto la nuca e poi, all'improvviso, la salvezza. Una sensazione di ghiaccio e liquido che scivola: acqua che mi riempie la bocca, la gola, che mi cola sul mento, sciogliendo la polvere, il sapore del fuoco. Prima tossisco, mi strozzo, per poco non piango. Poi inghiotto, trangugio, succhio, mentre la

mano continua a tenermi sollevata la nuca e la voce a sussurrare parole d'incoraggiamento. «Va bene così. Bevi quanto vuoi. Stai bene. Adesso sei al sicuro.»

Capelli neri, sciolti, come una tenda intorno a me: una donna. Anzi, una ragazza, una ragazza con una bocca sottile e tesa, e rughe agli angoli degli occhi, e mani grezze come vimini, grandi come ceste. Penso *Grazie*. Penso *Mamma*.

«Sei al sicuro. È tutto a posto. Stai bene.»

È così che nascono i bambini, dopotutto: cullati tra le braccia di qualcun altro, a ciucciare inermi.

Dopodiché, la febbre mi trascina di nuovo giù. I momenti di veglia sono pochi e i miei pensieri sconnessi. Altre mani, e altre voci; qualcuno mi solleva; un caleidoscopio di verde sopra di me e frattali in cielo. Più tardi c'è l'odore di un fuoco da campo e qualcuno mi preme sulla pelle qualcosa di freddo e bagnato, fumo e voci sommesse, dolore lancinante al fianco, poi ghiaccio, sollievo. Qualcosa di morbido che mi scivola sulle gambe.

Nel mezzo ci sono sogni diversi da quelli che ho fatto finora. Sono pieni di esplosioni e violenza; sogni di pelle che si scioglie e scheletri carbonizzati, frammenti anneriti.

Alex non riappare mai più. È andato avanti ed è scomparso oltre il tunnel.

Quasi tutte le volte che mi sveglio lei si trova lì: la ragazza dai capelli neri mi esorta a bere acqua o mi preme una pezza fredda sulla fronte. Le sue mani odorano di fumo e di legna.

E sotto tutto questo, sotto il ritmo della veglia e del sonno, della febbre e dei brividi, ci sono le parole che ripete più e più volte; tanto che si intrecciano con i miei sogni e cominciano a scacciare l'oscurità, a trascinarmi a galla: *al sicuro, al sicuro, al sicuro. Adesso sei al sicuro.*

La febbre cala, finalmente, dopo non so quanto, e alla fine emergo in uno stato di coscienza sull'onda di quelle parole, dolcemente, mollemente, come se cavalcassi la corrente fino a riva.

Prima ancora di aprire gli occhi, sento dei piatti che sbattono, l'odore di qualcosa che frigge e alcune voci che mormorano. All'inizio penso di essere a casa di zia Carol. Mi sta per chiamare per la colazione, è una mattina come un'altra.

Poi arrivano i ricordi: la fuga con Alex, l'evasione andata storta, i miei giorni e le notti nelle Terre Selvagge; tutto mi si scaraventa addosso e spalanco gli occhi, cercando di tirarmi su a sedere. Il mio corpo, però, si rifiuta di obbedire. Non posso fare altro che sollevare la testa; mi sento come se fossi incastonata nella roccia.

La ragazza dai capelli neri - quella che deve avermi trovato e portato qui, ovunque siamo - è in piedi in un angolo, accanto a un grosso lavabo di pietra. Si volta di scatto quando sente che mi sto muovendo nel letto.

«Con calma» mi dice. Alza le mani dal lavabo, bagnata fino al gomito. La sua faccia è ossuta, estremamente vigile, come quella di un animale. Ha i denti piccoli, troppo piccoli per la sua bocca e leggermente storti. Attraversa la stanza, si accovaccia accanto al mio letto. «Sei rimasta svenuta un giorno intero.»

«Dove mi trovo?» gracchio. Ho la voce stridula, quasi irriconoscibile.

«Al campo base» mi risponde lei. Mi sta osservando attentamente. «Almeno, così lo chiamiamo noi.»

«No, voglio dire...» Mi sto sforzando di rimettere insieme i pezzi di quello che è successo dopo che ho scavalcato la recinzione. Non riesco a pensare ad altro che ad Alex. «Voglio dire, siamo nelle Terre Selvagge?»

Un'espressione... di sospetto forse, le passa rapidamente sul viso. «Siamo in una zona libera, sì» mi risponde con cautela, poi si alza e si allontana dal letto senza dire un'altra parola, scomparendo attraverso una porta nel buio.

Sento delle voci indistinte provenire dalle profondità dell'edificio. Ho una breve fitta di paura, mi chiedo se ho sbagliato a nominare le Terre Selvagge, mi chiedo se queste persone siano affidabili. Non ho mai sentito nessuno chiamare i territori non-regolati "zona libera", prima d'ora.

Ma no. Chiunque siano, devono essere dalla mia parte; mi hanno salvato, sono stata in loro balia per giorni.

Riesco a tirarmi su, in posizione semiseduta, e appoggio la testa alla dura parete di pietra alle mie spalle. Tutta la stanza è di pietra: pavimenti grezzi in pietra, pareti di pietra sulle quali, in alcuni punti, si sta formando un sottile strato di muffa nera, un lavabo di pietra vecchio stile con un rubinetto arrugginito che sicuramente non funziona da anni. Sono sdraiata su un giaciglio duro e stretto, coperto di trapunte sdrucite: insieme a qualche secchio di metallo nell'angolo sotto il lavabo defunto e a un'unica sedia di legno, è l'unico arredamento della stanza. Non ci sono finestre nella camera e neanche luci, soltanto due lanterne d'emergenza, a batteria, che diffondono nella stanza un debole bagliore azzurrino.

Sulla parete è appesa una piccola croce di legno con la figura di un uomo sospeso al centro. Riconosco il simbolo: è una croce di una delle vecchie religioni, dell'epoca precedente alla cura, ma adesso non riesco a ricordarmi quale fosse.

Ho un improvviso flashback del primo anno di Storia Americana. La signora Dernler ci fissa da dietro i suoi enormi occhiali, colpendo col dito il libro di testo aperto, e dice: «Visto? Visto? Queste vecchie religioni

macchiavano tutto con l'amore. Grondavano, sanguinavano di *delirium*».

Ovviamente all'epoca sembrava terribile, e vero.

«L'amore, la più mortale delle cose mortali.»

«L'amore ti uccide.»

Alex.

«Sia quando ce l'hai...»

Alex.

«Sia quando non ce l'hai.»

Alex.

«Eri mezza morta quando ti abbiamo trovato» dice la ragazza dai capelli neri, come se niente fosse, quando rientra nella stanza. Tiene una ciotola di terracotta con entrambe le mani, con attenzione. «Più che mezza. Non credevamo che ce l'avresti fatta, ma ho pensato che valesse comunque la pena provarci.»

Mi lancia un'occhiata incerta, come se non fosse sicura che ne sia valsa la pena, e per un attimo penso a mia cugina Jenny, al modo in cui se ne stava in piedi con le mani sui fianchi a scrutarmi, e mi tocca chiudere in fretta gli occhi per impedire a tutto di ritornarmi in mente, l'inondazione d'immagini, di ricordi di una vita che è ormai morta.

«Grazie» le dico.

Lei scolla le spalle, però risponde «Non c'è di che» e sembra dica sul serio. Avvicina al letto la sedia di legno e si siede. Ha i capelli lunghi legati sopra l'orecchio sinistro. Sotto ha il marchio della procedura: una cicatrice a tre punte, proprio come l'aveva Alex. Ma non può essere stata curata; si trova qui, dall'altra parte dello steccato: è un'Invalida.

Cerco di tirarmi a sedere, ma mi tocca appoggiarmi all'indietro dopo solo pochi secondi di sforzo, esausta. Mi sento come una marionetta che abbia preso vita per metà. Ho anche un dolore lancinante dietro gli occhi e, quando abbasso lo sguardo, vedo che la mia pelle è ancora solcata da un intreccio di graffi e tagli e sbucciature, punture d'insetto e croste.

La ciotola che la ragazza tiene in mano è piena di brodo trasparente, con una leggera sfumatura di verde. Sta per passarmela, poi esita. «Ce la fai a reggerla?»

«Certo» dico, più bruscamente di quanto vorrei.

La ciotola è più pesante di quanto pensassi. Ho dei problemi a portarmela alla bocca, ma finalmente ci riesco. La mia gola è ruvida come carta vetrata e il brodo che scende mi dà sollievo e, anche se ha uno strano retrogusto di muschio, mi ritrovo a ingurgitare e trangugiare tutta la ciotola.

«Vai piano» mi dice la ragazza, ma non riesco a fermarmi. All'improvviso la fame mi si spalanca dentro, nera e infinita e divorante. Non appena il brodo

è finito ne voglio ancora, anche se comincio subito ad avere i crampi allo stomaco. «Finirai per sentirti male» commenta la ragazza, scuotendo la testa, e mi toglie dalle mani la scodella vuota.

«Ce n'è ancora?»

«Tra un po'» mi risponde.

«Ti prego.»

La fame è un serpente; mi si dimena nella bocca dello stomaco, mi divora da dentro a fuori.

Lei sospira, si alza e scompare attraverso la porta nel buio. Mi sembra di sentire un crescendo di voci che provengono dal corridoio, un aumento di volume. Poi, all'improvviso, il silenzio. La ragazza dai capelli neri torna con una seconda ciotola di brodo. La prendo dalle sue mani e lei si siede di nuovo, portandosi le ginocchia al petto, come farebbe un bambino. Le sue ginocchia sono ossute e abbronzate.

«Allora,» mi dice «dove hai attraversato?»

Quando esito, mi rassicura: «Non fa niente. Non devi parlarne per forza se non ti va».

«No, no. Non c'è problema.» Prendo un sorso dalla scodella di brodo, lentamente, assaporando il suo insolito gusto di terra. È come se fosse stato bollito con i sassi e, per quanto ne so, potrebbe davvero essere stato fatto così.

Alex una volta mi disse che gli Invalidi, “la gente che vive nelle Terre Selvagge”, hanno imparato a sopravvivere con il minimo indispensabile. «Arrivo da Portland.» La scodella è di nuovo vuota, anche se il serpente si sta ancora dimenando nel mio stomaco. «Adesso dove siamo?»

«Qualche chilometro a est di Rochester» mi risponde.

«Rochester nel New Hampshire?» le domando.

Lei fa una smorfia. «Già. Devi aver galoppato. Quanto tempo sei stata da sola?»

«Non ne ho idea.» Appoggio la testa al muro. Rochester, New Hampshire. Questo significa che, anche se ho attraversato al confine settentrionale, devo aver girato in cerchio, persa nelle Terre Selvagge. Sono finita a un centinaio di chilometri a sud-est di Portland. Sono di nuovo esausta, anche se dormo da giorni. «Ho perso la nozione del tempo.»

«Piuttosto cazzuta, comunque» commenta lei. Non sono sicura di cosa significhi “cazzuta”, ma lo immagino. «Come hai fatto ad attraversare?»

«Non ero... non ero da sola» le dico e il serpente mi frusta, va in tilt. «Voglio dire, non dovevo attraversare soltanto io.»

«Eri con qualcun altro?» Mi sta di nuovo fissando con uno sguardo penetrante, gli occhi scuri quasi quanto i suoi capelli. «Un amico?»

Non so come correggerla. Il mio miglior amico. Il mio ragazzo. Il mio

amore. Ancora non mi sento del tutto a mio agio con quella parola e mi sembra quasi sacrilega, quindi annuisco soltanto.

«Cos'è successo?» mi domanda, con voce un po' più gentile.

«Lui... lui non ce l'ha fatta.» Nel suo sguardo c'è un lampo di comprensione quando dico "lui": se stavamo scappando da Portland insieme, da un luogo di segregazione, dovevamo essere più che semplici amici. Grazie al cielo, non insiste. «Siamo riusciti ad arrivare fino alla recinzione del confine. Ma poi i regolatori e le guardie...» Il dolore allo stomaco diventa più intenso. «Ce n'erano troppi.»

Lei si alza all'improvviso e va a prendere dall'angolo della stanza una delle tinozze di metallo macchiate d'acqua, la sistema accanto al letto e poi si risiede.

«Abbiamo sentito qualcosa» dichiara seccamente. «Storie di una grande fuga da Portland, un sacco di polizia coinvolta, hanno insabbiato tutto.»

«Allora sai di cosa parlo?» Cerco di nuovo di mettermi a sedere completamente, ma i crampi mi fanno piegare in due contro il muro. «Hanno detto cos'è successo al mio... al mio amico?»

Le faccio la domanda, anche se so la risposta. Certo che la so.

L'ho visto lì in piedi, coperto di sangue, mentre gli precipitavano addosso, lo inghiottivano, come le formiche nere nel mio sogno.

La ragazza non risponde, stringe soltanto le labbra a fessura e scuote la testa. Non c'è bisogno che dica nient'altro, quello che intende è chiaro. È scritto nella pena sul suo viso.

Il serpente mi avvolge completamente e inizia a dimenarsi. Chiudo gli occhi. Alex, Alex, Alex: la mia ragione per tutto, la mia nuova vita, la promessa di qualcosa di meglio: andato, volato via, ridotto in cenere. Niente andrà più bene. «Speravo...» Mi lascio sfuggire un piccolo sussulto quando quella cosa terribile, attanagliante, che ho dentro, mi sale in gola su un'ondata di nausea.

Lei sospira di nuovo e sento che si alza, allontanando la sedia dal letto.

«Credo» riesco a malapena a tirar fuori le parole; sto cercando di ricacciare indietro il voltastomaco. «Credo di stare per...» E poi mi sporgo oltre il bordo del letto, vomitando nel secchio che mi ha messo accanto, il corpo in preda a conati di nausea.

«Ero sicura che ti saresti sentita male» dice la ragazza, scuotendo la testa. Poi sparisce nel corridoio buio. Un istante dopo si riaffaccia nella stanza. «Io sono Raven, per la cronaca.»

«Lena» rispondo e la parola mi provoca un nuovo attacco di vomito.

«Lena» ripete lei. Tamburella con le nocche sulla parete. «Benvenuta nelle Terre Selvagge.»

Poi scompare e io rimango con il secchio.

Più tardi, quel pomeriggio, Raven ricompare e di nuovo cerco di mangiare il brodo. Questa volta sorseggio lentamente e riesco a tenerlo in pancia. Sono ancora talmente debole che riesco a malapena a portarmi la scodella alle labbra e Raven mi deve aiutare. Dovrei sentirmi in imbarazzo, ma non riesco a provare nulla: quando la nausea si calma, viene rimpiazzata da un totale intorpidimento e mi sento come se stessi affondando nell'acqua gelata.

«Bene» dice Raven con approvazione, quando riesco ad arrivare a metà del brodo. Prende la ciotola e scompare di nuovo.

Adesso che sono sveglia e cosciente, l'unica cosa che voglio fare è addormentarmi di nuovo. Almeno quando dormo posso sognare di essere di nuovo con Alex, posso sognare di essere in un mondo diverso. Qui, in questo mondo, non ho nulla: niente famiglia, niente casa, nessun posto in cui andare. Alex non c'è più. Ormai persino la mia identità sarà stata invalidata.

Non riesco nemmeno a piangere. Le mie interiora sono state ridotte in polvere. Continuo a ripensare a quell'istante finale, quando mi sono voltata e l'ho visto in piedi dietro a quella cortina di fumo. Nella mia testa cerco di raggiungerlo, attraverso la recinzione, oltre il fumo; cerco di catturare la sua mano e di tirarla.

Alex, torna indietro.

Non c'è altro da fare che sprofondare. Le ore si chiudono intorno a me, m'imprigionano completamente, come una tomba.

Un po' più tardi sento dei passi strascicati e poi echi di risate e conversazioni. Questo, almeno, mi dà qualcosa su cui concentrarmi. Cerco di distinguere le voci, tiro a indovinare quante persone ci siano, ma il meglio che riesco a fare è separare alcuni toni bassi (uomini, ragazzi) e alcune risatine acute. Di tanto in tanto uno scoppio di risa. Una volta sento Raven che grida «D'accordo, d'accordo» ma, per la maggior parte, le voci sono ondate di rumore, soltanto suoni, come una canzone lontana.

Certo, ha senso che ragazze e ragazzi condividano una casa nelle Terre Selvagge. Alla fine è tutto qui: libertà di scelta, libertà di stare gli uni con gli altri, libertà di guardare e toccare e di amarsi. Ma un conto è un concetto, altra cosa è la realtà, e non riesco a fare a meno di farmi prendere un tantino dal panico.

Alex è l'unico ragazzo che ho mai conosciuto o con cui ho davvero parlato. Non mi piace pensare a tutti quei maschi sconosciuti, proprio dall'altra parte di questo muro di pietra, con le loro voci baritonali e i loro sbuffi di risate. Prima che conoscessi Alex, ho vissuto per quasi diciott'anni credendo pienamente nel sistema, credendo al cento per cento che l'amore

fosse una malattia, che dovessimo proteggerci, che le ragazze e i ragazzi dovessero restare rigorosamente separati per prevenire il contagio. Sguardi, occhiate, contatti fisici, abbracci, tutto portava con sé il rischio di contaminazione. E anche se stare con Alex mi ha cambiato, non ci si libera dalla paura in un colpo solo. Non è possibile.

Chiudo gli occhi, respiro profondamente, cerco di nuovo di costringermi ad affondare attraverso strati di coscienza, di lasciarmi trascinare via dal sonno.

«D'accordo, Blu. Fuori di qui. È ora di andare a letto.»

Apro gli occhi di scatto. Una bambina, probabilmente di sei o sette anni, è in piedi sulla soglia e mi guarda. È magra e molto abbronzata, indossa pantaloncini di jeans sporchi e una maglietta di cotone troppo grande per lei, così tanto che le sta scivolando dalle spalle, mostrando le sue scapole appuntite come ali di uccello. Ha capelli color biondo sporco che le ricadono quasi fino alla vita e non porta le scarpe. Raven sta cercando di passarle accanto, con un piatto in mano.

«Non sono stanca» dice la bambina, mantenendo lo sguardo fisso su di me per tutto il tempo. Saltella in giro da un piede all'altro, ma non vuole entrare di più nella stanza. I suoi occhi sono di una sfumatura di azzurro impressionante, color cielo intenso.

«Non si discute» le dice Raven, urtandola giocosamente con il fianco mentre le passa accanto. «Fuori.»

«Ma...»

«Qual è la regola numero uno, Blu?» La voce di Raven si fa più severa.

Blu si porta il pollice alla bocca, si rosicchia l'unghia. «Dare retta a Raven» mormora.

«Dare *sempre* retta a Raven. E Raven dice che è ora di andare a letto. Adesso. Vai.»

Blu mi lancia un'ultima occhiata di rimpianto, poi sgattaiola via.

Raven alza gli occhi al cielo, sospira e avvicina la sedia al letto. «Mi dispiace» si scusa. «Tutti muoiono dalla voglia di vedere la *nuova* ragazza.»

«Chi sarebbero "tutti"?» le domando. Ho la gola secca. Non sono in grado di alzarmi e arrivare al lavabo e comunque è chiaro che le tubature non funzionano. Non ci possono essere impianti idrici nelle Terre Selvagge. Tutte quelle reti, l'acqua, l'elettricità, sono state distrutte dai bombardamenti anni fa, durante il blitz. «Voglio dire, in quanti siete?»

Raven scrolla le spalle. «Oh, sai, è variabile. La gente va e viene, passa da un accampamento all'altro. Probabilmente una ventina, al momento, ma a giugno ci sono stati fino a quaranta Nomadi e d'inverno questa base viene chiusa completamente.»

Annuisco, anche se il suo parlare di accampamenti, di basi e di Nomadi mi confonde. Alex mi ha detto pochissimo sulle Terre Selvagge e, certo, una volta siamo venuti da questa parte insieme, senza incidenti: la prima e unica volta in cui mi sono trovata in territorio non regolato in vita mia, prima della nostra grande fuga.

Prima della *mia* grande fuga.

Stringo i pugni fino a conficcarmi le unghie nei palmi delle mani.

«Va tutto bene?» Raven mi sta fissando da vicino.

«Non mi dispiacerebbe un po' d'acqua» le rispondo.

«Ecco» dice. «Prendi questo.» Mi passa il piatto che teneva in mano: sopra ci sono due piccole formine tonde, simili a frittelle ma più scure e più granulose. Prende un barattolo di pelati ammaccato da una mensola nell'angolo, lo usa per prendere un po' d'acqua da una delle tinozze sotto il lavabo e me lo riporta. Posso solo sperare che la tinozza non faccia anche, a turno, da secchio del vomito.

«È dura trovare del vetro, da queste parti» mi dice quando aggroto le sopracciglia vedendo il barattolo, poi aggiunge: «Le bombe». Lo dice come se si trovasse in un alimentari e dicesse “pompelmo”, come se fosse la cosa più normale del mondo. Si siede di nuovo, intrecciandosi distrattamente una ciocca di capelli tra le lunghe dita abbronzate.

Mi porto alle labbra la lattina di pelati. I bordi sono dentellati e devo bere con cautela.

«S'impara ad accontentarsi, da queste parti» dice Raven, con un certo orgoglio. «Siamo in grado di costruire con poco o niente, con rottami, immondizia e ossa. Vedrai.»

Fisso il piatto che ho in grembo. Ho fame, ma le parole “immondizia” e “ossa” mi fanno un po' passare la voglia di mangiare.

Raven deve aver capito cosa sto pensando, perché si mette a ridere. «Non ti preoccupare» dice. «Non è niente di disgustoso. Un po' di noci, una manciata di farina, un po' d'olio. Non è la cosa migliore che mangerai in vita tua, ma ti ridarà un po' di energia. Le provviste sono un po' scarse al momento. È una settimana che non riceviamo una consegna. La fuga ci ha veramente fregato, sai.»

«La mia fuga?»

Lei annuisce. «Da una settimana hanno elettrificato le recinzioni, raddoppiato la sorveglianza al confine.» Apro la bocca per chiedere scusa, ma lei mi previene. «Non c'è problema. Lo fanno ogni volta che c'è un'evasione. Sono sempre preoccupati che ci possa essere un'insurrezione di massa e che la gente si precipiti nelle Terre Selvagge. Tra qualche giorno ridiventeranno pigri e allora arriveranno le provviste. E nel frattempo...» fa un cenno col

mento verso il piatto. «Noci.»

Do una rosicchiata alla frittella. Non è male, in effetti: tostata e croccante e solo un tantino unta, mi lascia una patina di olio sui polpastrelli. È molto meglio del brodo e lo dico a Raven.

Lei mi sorride. «Già. Roach è lo chef di turno. Riesce a ricavare un buon pasto da qualsiasi cosa. Cioè, riesce a ricavare un pasto *commestibile* da qualsiasi cosa.»

«Roach? È il suo vero nome?»

Raven finisce una treccina, se la lancia oltre la spalla. «È vero come un qualsiasi altro nome» mi risponde. «Roach ha vissuto tutta la vita nelle Terre Selvagge. Viene da uno dei campi base più a sud, vicino al Delaware. Qualcuno laggiù deve averlo battezzato. Quando è arrivato quassù da noi, ormai era Roach.»

«E Blu?» le domando. Riesco a mangiare tutta la prima frittella senza che mi venga la nausea, poi appoggio il piatto sul pavimento accanto al letto. Non voglio tirare la corda.

Raven esita soltanto per una frazione di secondo. «È nata proprio qui, al campo base.»

«Allora il nome gliel'avete dato per via degli occhi» le dico.

Raven si alza all'improvviso e si volta di spalle prima di rispondere: «Mmm». Va alle mensole vicino al lavabo e spegne una delle lanterne a batteria, così che la stanza sprofonda ancora di più nel buio.

«E tu, invece?» le domando.

Lei indica i capelli. «Raven, neri come un corvo.» Sorride. «Non ci vuole molta fantasia.»

«No, voglio dire, sei nata qui? Nelle Terre Selvagge?»

Il suo sorriso scompare in una frazione di secondo, come una candela che viene spenta. Per un secondo sembra quasi arrabbiata. «No» risponde seccamente. «Sono arrivata quando avevo quindici anni.»

So che non dovrei, ma non riesco a impedirmi di insistere. «Da sola?»

«Già.» Prende in mano la seconda lanterna, che emette ancora una luce bianca pallida, e si sposta verso la porta.

«Allora, come ti chiamavi prima?» le domando e lei si blocca, sempre dandomi le spalle. «Prima di arrivare nelle Terre Selvagge, intendo.»

Per un attimo rimane lì in piedi. Poi si volta. Tiene la lanterna bassa, quindi la sua faccia è al buio. I suoi occhi sono appena due riflessi, luccicanti, come sassi neri alla luce della luna.

«Sarà meglio che ti abitui fin da subito» mi dice, con calma. «Tutto ciò che eri, la vita che avevi, le persone che conoscevi sono polvere.» Scuote la testa e dice, con un po' più di fermezza: «Non c'è nessun prima. Ormai c'è solo il

presente e quello che viene dopo.»

Poi si dirige in corridoio con la lanterna, lasciandomi al buio, col cuore che mi batte all'impazzata.

Il mattino dopo mi sveglio con una fame pazzesca. Il piatto è ancora lì con la seconda frittella e per poco non cado dal letto cercando di acchiapparla. Finisco comunque in ginocchio sul freddo pavimento di pietra. Uno scarafaggio sta esplorando la superficie della frittella. Prima questo mi avrebbe disgustato, ma adesso ho troppa fame per farci caso. Mando via l'insetto, lo guardo sgattaiolare in un angolo e mangio avidamente la frittella, con tutt'e due le mani, leccandomi le dita. Riesce a rosicchiare via soltanto un angolino della mia fame.

Lentamente mi rimetto in piedi, appoggiandomi al letto per sostenermi. È la prima volta da giorni che mi alzo, la prima volta che faccio qualcosa di più che strisciare fino a un secchio nell'angolo, messo lì da Raven, quando dovevo andare al bagno. Accucciandomi al buio, con la testa bassa, le cosce che mi tremano, sono un animale, neanche più un essere umano.

Mi sento talmente debole che sono a malapena arrivata alla soglia prima di dovermi fermare, appoggiandomi allo stipite. Sembro uno di quegli aironi cenerini con i becchi e gli stomaci gonfi, le gambe sottili e rachitiche. A volte li vedevo nella baia di Portland, completamente sproporzionati, sbilenchi.

La mia stanza si apre su un lungo corridoio buio, anch'esso senza finestre, anch'esso di pietra. Sento della gente che parla e ride, i rumori di sedie che grattano e di acqua che sciaborda: rumori di cucina, rumori di cibo. Il corridoio è stretto e faccio scorrere le mani lungo le pareti mentre mi sposto in avanti, riprendendo coscienza delle mie gambe e del mio corpo. Alla mia sinistra, c'è un'apertura senza porta, dà su una grande stanza riempita da un lato con forniture mediche e per le pulizie - garze, tubetti di bacitracina, centinaia di scatole di sapone, bende - e, dall'altro, con quattro stretti materassi posati direttamente sul pavimento, su cui è ammucchiato un assortimento di vestiti e coperte. Un po' più in là vedo un'altra stanza che dev'essere usata solamente come dormitorio: in questa ci sono materassi stesi da parete a parete, che coprono quasi ogni centimetro quadrato del pavimento, così che la stanza sembra un'enorme trapunta patchwork.

Mi viene una fitta di senso di colpa. Ovviamente mi è stato dato il letto migliore e la stanza più decorosa.

Mi sbalordisce ancora pensare quanto mi sia sbagliata per tutti questi anni, fidandomi di dicerie e bugie. Pensavo che gli Invalidi fossero bestie; pensavo che mi avrebbero fatto a pezzi. Ma queste persone mi hanno salvato e mi hanno dato il giaciglio più morbido su cui dormire, mi stanno rimettendo in

forze e non mi hanno chiesto nulla in cambio.

Gli animali sono dall'altra parte dello steccato: mostri in uniforme. Parlano a bassa voce e raccontano bugie, sorridono mentre ti tagliano la gola.

Il corridoio fa una brusca svolta a sinistra e il volume delle voci aumenta. Adesso sento odore di cucina e mi brontola sonoramente lo stomaco. Oltrepasso altre stanze, alcune per dormire, una quasi del tutto vuota con tanti scaffali: una mezza dozzina di barattoli di fagioli, un sacchetto di farina usato a metà e una macchina del caffè impolverata stanno ammucchiati in un cantuccio; in un altro angolo secchi, barattoli di caffè e uno spazzolone per pavimenti.

Giro ancora a destra e il corridoio finisce all'improvviso, sfociando in una stanza molto più luminosa delle altre. Un lavandino di pietra, simile a quello in camera mia, corre lungo tutta una parete. Sopra di esso, una lunga mensola contiene una mezza dozzina di lanterne a batteria, che riempiono lo spazio di una luce calda. Al centro della stanza ci sono due grandi tavoli stretti, di legno, affollati di persone.

Quando entro, la conversazione s'interrompe bruscamente. Decine di occhi si sollevano nella mia direzione e all'improvviso mi rendo conto che non indosso altro che una lunga T-shirt sporca che mi arriva soltanto a metà coscia.

Ci sono anche degli uomini nella stanza, seduti gomito a gomito con le donne, gente di tutte le età, tutti non-curati. Tutto è talmente strano e capovolto che per poco non mi toglie il respiro. Rimango di sasso. Apro la bocca per dire qualcosa, ma non mi esce nulla. E sento ancora il peso del silenzio, il bruciore pesante di tutti quegli sguardi.

Raven viene in mio aiuto.

«Devi avere fame» dice alzandosi e fa un cenno a un ragazzo seduto in fondo al tavolo. Avrà più o meno tredici o quattordici anni, è secco, allampanato, con una spruzzata di brufoli sulla pelle.

«Squirrel» gli dice severa. Un altro soprannome assurdo. «Hai finito di mangiare?»

Lui fissa malinconico il piatto vuoto, come se con la telepatia potesse costringere altro cibo a materializzarsi.

«Sì» risponde lentamente lui, guardando il piatto vuoto, me, e poi di nuovo il piatto.

Mi cingo la vita con le braccia.

«Allora alzati. Lena ha bisogno di un posto a sedere.»

«Ma...» comincia a protestare lui e Raven lo fulmina con un'occhiataccia.

«In piedi, Squirrel. Renditi utile. Vai a controllare i nidi... se ci sono messaggi.»

Squirrel mi lancia uno sguardo imbronciato, però si alza e porta il piatto fino al lavabo. Lo lascia cadere sulla pietra, facendo rumore, e così Raven gli strilla, dopo essersi seduta: «Quello che rompi, ricompri, Squirrel» provocando qualche risatina. Poi il ragazzo si allontana in modo teatrale, a passi pesanti, su per i gradini di pietra in fondo alla stanza.

«Sarah, dai a Lena qualcosa con cui sfamarsi.» Raven ha ricominciato a mangiare un mucchio di pappa grigiastra ammassato al centro del piatto.

Una ragazza si alza entusiasta, come un pupazzo a molla. Ha occhi enormi e il corpo teso come una corda di violino. Tutti i presenti sono magri, in effetti, non vedo altro che gomiti e scapole dappertutto, spigoli e angoli.

«Andiamo, Lena.» Sembra che le piaccia dire il mio nome, come se fosse un privilegio speciale. «Ti preparo un piatto.» Mi indica un angolo: un'enorme pentola d'acciaio ammaccata e una padella deformata con il coperchio sono sistemate sopra una vecchia stufa a legna. Accanto c'è una pila di piatti e vassoi scompagnati e qualche tagliere sistemato alla rinfusa.

Questo significa che devo effettivamente mettere piede nella stanza, passando accanto a entrambi i tavoli. Se prima le gambe mi sembravano malferme, adesso temo che cederanno letteralmente, da un momento all'altro. Percepisco in modo diverso gli sguardi dei maschi. Quelli delle donne sono penetranti, mi valutano; quegli degli uomini sono più caldi, soffocanti, quasi un contatto fisico. Ho dei problemi a respirare.

Mi avvio incerta verso la stufa, dove c'è Sarah che mi fa cenni di incoraggiamento con il capo, come se fossi una poppante, anche se lei non può avere più di dodici anni. Resto il più possibile vicino al lavandino: nel caso dovessi effettivamente inciampare, voglio essere in grado di allungare una mano e sorreggermi subito.

Le facce nella stanza mi appaiono per lo più sfocate, macchie di colore, ma alcune le distingo. Vedo Blu che mi osserva, con gli occhi spalancati; un ragazzo, probabilmente della mia età, con una zazzera pazzesca di capelli biondi, che sembra sul punto di scoppiare a ridere da un momento all'altro; un altro ragazzo, un po' più grande, con lo sguardo minaccioso; una donna con i capelli rossicci che le scendono lungo la schiena. Per un attimo i nostri sguardi s'incontrano e il mio cuore s'inceppa: penso *Mamma*. Non mi era passato per la mente finora, che mia madre potrebbe essere qui, che *deve* essere qui, da qualche parte, nelle Terre Selvagge, in uno dei campi base o in un accampamento o come diavolo si chiamano.

Poi la donna si sposta un po' e la vedo in faccia e mi rendo conto che no, certo, non è lei. È fin troppo giovane, probabilmente ha l'età che aveva mia madre l'ultima volta che l'ho vista, dodici anni fa. Non sono neanche sicura che sarei capace di riconoscere mia madre, se la vedessi di nuovo. Il mio

ricordo di lei è confuso, distorto dal tempo e dai sogni.

«Sbobba» mi dice Sarah non appena riesco a raggiungere la stufa. Sono spossata per aver attraversato la stanza. Non riesco a credere che questo sia lo stesso fisico che faceva corse di dieci chilometri in una giornata qualsiasi, correndo su e giù per Munjoy Hill come se niente fosse.

«Cosa?»

«Sbobba.» Solleva il coperchio della pentola d'acciaio. «La chiamiamo così. È quello che mangiamo quando scarseggiano le provviste. Avena, riso, a volte del pane, qualsiasi cereale sia rimasto. Bolliti fino alla morte, ed eccola qui: la sbobba.»

Mi sorprende sentirla parlare così.

Sarah prende un piatto di plastica, con le sagome spettrali di qualche animale ancora vagamente visibili sulla superficie, un piatto per bambini, e ci ammucchia al centro una grossa porzione di sbobba. Alle mie spalle, ai tavoli, la gente ha ricominciato a parlare. La stanza si riempie di un brusio sommesso di conversazioni e io comincio a sentirmi un po' meglio; almeno questo significa che l'attenzione non è più tutta su di me.

«La buona notizia» prosegue Sarah allegramente «è che Roach ieri sera ha portato a casa un regalino.»

«Che vuoi dire?» Mi sto sforzando di entrare in sintonia con il gergo, con il loro modo di conversare. «Ha fatto provviste?»

«Meglio!» Mi fa un sorrisone, togliendo il coperchio alla padella. Dentro c'è della carne rosolata, dorata, croccante: un profumo che mi fa quasi venire le lacrime agli occhi. «Coniglio.»

Non ho mai mangiato coniglio in vita mia, non l'ho mai considerato una cosa da mangiare, soprattutto non a colazione, ma accetto con gratitudine il piatto che mi porge e riesco a malapena a trattenermi dall'addentare la carne proprio lì, stando in piedi.

Preferirei non sedermi, a essere sincera. Qualsiasi cosa sarebbe meglio che dovermi accomodare accanto a tutti questi sconosciuti.

Sarah deve aver percepito la mia ansia. «Coraggio» mi esorta. «Puoi sederti accanto a me.» Allunga una mano e mi prende per un gomito, guidandomi verso il tavolo. Anche questo è sorprendente. A Portland, nelle comunità protette, tutti fanno molta attenzione a non toccarsi. Persino Hana e io non ci abbracciavamo quasi mai o ci tenevamo per mano, e lei era la mia migliore amica.

Un crampo mi attraversa e mi piego in due, facendo quasi cadere il piatto.

«Con calma.» Dall'altro lato del tavolo c'è il ragazzo biondo, quello che sembrava stesse facendo fatica a trattenersi dal ridere. Aggrotta le sopracciglia; sono dello stesso biondo chiaro dei suoi capelli, quasi invisibili.

Noto che, come Raven, ha il marchio della procedura sotto l'orecchio sinistro, che, come quello di Raven, dev'essere finto. Solo i non-curati vivono nelle Terre Selvagge; soltanto gente che ha scelto di fuggire dalle città riconosciute o vi è stata costretta. «Tutto a posto?»

Non rispondo. Non ci riesco. Una vita intera di paure e ammonimenti mi pulsa dentro, e alcune parole mi saettano nella testa: illegale, sbagliato, simpatizzante, morbo. Prendo un respiro profondo, cerco di ignorare quella sensazione sgradevole. Quelli sono termini che appartengono a Portland, parole passate: come la vecchia Lena, sono rimaste dietro lo steccato.

«Sta benissimo» interviene Sarah. «Ha soltanto fame.»

«Sto bene» le faccio eco con almeno quindici secondi di ritardo. Il ragazzo fa una smorfia, di nuovo.

Sarah scivola sulla panca e batte sul posto vuoto accanto a sé, da dove si è appena alzato Squirrel. Almeno siamo in fondo alla tavolata e non devo preoccuparmi di essere stretta tra due persone. Mi siedo, tenendo lo sguardo sul piatto. Sento di nuovo che tutti mi stanno osservando. Se non altro la conversazione prosegue: una consolante coperta di rumore.

«Forza.» Sarah mi fa un cenno d'incoraggiamento. Ha almeno sei anni meno di me ma mi sta trattando come se fossi io la bambina. E accanto a lei mi sento come una bambina.

«Non ho una forchetta» le dico piano. A quel punto il ragazzo biondo ride davvero, forte e a lungo. E anche Sarah.

«Niente forchette» mi spiega. «Niente cucchiali. Niente di niente. Mangia e basta.»

Mi arrischio a sollevare lo sguardo e noto che la gente intorno a me mi sta osservando, sorridente, a quanto pare divertita. Uno di loro, un uomo pieno di rughe dai capelli grigi che deve avere almeno settant'anni, mi fa un cenno con il capo e io abbasso in fretta lo sguardo. Ho tutto il corpo rovente per l'imbarazzo. Era ovvio che nelle Terre Selvagge se ne sarebbero fregati delle posate e roba del genere.

Prendo con le mani un pezzo di coniglio, strappo un pezzettino di carne dall'osso. A quel punto penso che potrei piangere sul serio: mai in vita mia qualcosa ha avuto un sapore così buono.

«Buono, eh?» mi dice Sarah, ma riesco soltanto ad annuire. All'improvviso mi dimentico della stanza piena di sconosciuti e di tutti quelli che mi stanno guardando. Strappo il coniglio come una belva. Raccatto un po' di sbobba con le dita, me la ficco in bocca. Persino quella sembra avere un buon sapore. Zia Carol andrebbe completamente fuori di testa se potesse vedermi. Quando ero piccola, se i piselli toccavano il pollo, non li mangiavo nemmeno; creavo dei compartimenti stagni sul piatto.

Il piatto è vuoto troppo presto, a parte qualche osso ripulito completamente. Mi succhio l'ultimo rimasuglio di sbobba dalle dita e mi pulisco la bocca col dorso della mano. Sento un'ondata di nausea e chiudo gli occhi, cercando di scacciarla.

«D'accordo» dichiara Raven, alzandosi di scatto. «È l'ora dei turni.»

C'è un trambusto improvviso: gente che si alza dalle panche, frammenti di conversazione che non riesco a seguire («Ieri ho messo le trappole», «Tocca a te controllare, Nonna»), persone che mi passano alle spalle, mollando chiosamente i piatti nel lavandino, poi avviandosi in fretta su per le scale alla mia sinistra, appena oltre la stufa. Sento i loro corpi e anche il loro odore: una corrente, un caldo fiume umano. Tengo gli occhi chiusi e, a mano a mano che la stanza si svuota, la nausea si calma un po'.

«Come ti senti?»

Apro gli occhi e Raven sta in piedi davanti a me, appoggiata al tavolo con entrambe le mani. Sarah è ancora seduta al mio fianco. Si è portata una gamba al petto, sulla panca, e si abbraccia il ginocchio. In questa posa, in effetti, dimostra la sua età.

«Meglio» le dico ed è la verità.

«Puoi aiutare Sarah con i piatti,» mi dice «se te la senti.»

«D'accordo» le rispondo e lei annuisce.

«Ottimo. E dopo, Sarah, potresti portarla su. Tanto vale che cominci ad ambientarti nel campo base, Lena. Ma non esagerare, mi raccomando. Non voglio dover trascinare di nuovo il tuo culo fuori dal bosco.»

«D'accordo» ripeto e lei mi sorride soddisfatta. È ovvio che sia abituata a dare ordini. Mi chiedo quanti anni abbia. Parla con tale autorità, anche se dev'essere più giovane di metà degli Invalidi presenti. Penso *Ad Hana starebbe simpatica*, e il dolore ritorna, accoltellandomi appena sotto le costole.

«E... Sarah?» Raven si sta dirigendo verso le scale. «Trova un paio di pantaloni per Lena in magazzino, d'accordo? Così non le toccherà girare mezza nuda.»

Mi sento arrossire di nuovo e d'istinto comincio a giocherellare con l'orlo della maglietta, tirandomelo più giù lungo le gambe.

Raven mi vede e scoppia a ridere. «Non ti preoccupare,» mi rassicura «non è niente che non abbiamo già visto.» Poi imbecca le scale, due gradini alla volta, e sparisce.

A casa di Carol ero di turno a lavare i piatti ogni sera e mi ci ero abituata. Ma lavare i piatti nelle Terre Selvagge è un'altra faccenda. Prima di tutto c'è l'acqua.

Sarah mi conduce attraverso il corridoio, in una delle stanze che ho sorpassato mentre mi recavo in cucina.

«Questa è la stanza delle provviste» mi spiega e per un attimo aggrotta la fronte davanti a tutti gli scaffali sgombri e alla busta di farina quasi vuota. «Siamo un tantino a corto» mi spiega, come se non fossi in grado di rendermene conto da sola. Sento una fitta di ansia: per lei, per Blu, per tutti quelli che ci sono, tutte quelle ossa e quella magrezza.

«È qui che teniamo l'acqua. Andiamo a prenderla di mattina... Non io, sono ancora troppo piccola. I ragazzi, a volte Raven.» Sta nell'angolo, accanto alle tinozze che adesso, vedo, sono piene. Ne solleva una per il manico, con tutt'e due le mani, ansimando. È enorme, grande quasi quanto il suo torso. «Un'altra dovrebbe essere sufficiente» mi dice. «Ne basterà una piccola.» Esce dalla stanza a passi incerti, con fatica, tenendo il secchio davanti a sé.

Scopro, con mio grande imbarazzo, che riesco a malapena a sollevare uno dei secchi più piccoli. Il suo manico di metallo mi scava dolorosamente nel palmo delle mani, che sono ancora coperte di croste e vesciche dai giorni che ho passato da sola nelle Terre Selvagge. Prima ancora di arrivare al corridoio mi tocca lasciare a terra il secchio e appoggiarmi alla parete.

«Tutto bene?» mi grida Sarah.

«Benissimo!» le rispondo, con voce un po' troppo acuta. Non esiste che la lasci venire in mio soccorso! Sollevo di nuovo il secchio a mezz'aria, avanzo di qualche passo zoppicando, lo poggio a terra, riposo. Sollevo, mi trascino, terra, riposo. Sollevo, mi trascino, terra, riposo. Quando finalmente arrivo in cucina, sono senza fiato e sto sudando; il sudore mi brucia gli occhi. Per fortuna Sarah non se ne accorge. È accucciata accanto alla stufa, sta attizzando il fuoco con l'estremità bruciacchiata di un bastone di legno, incoraggiandolo a rianimarsi.

«Al mattino bolliamo l'acqua» mi spiega «per sterilizzarla. Dobbiamo farlo, senò cacheremmo a fiumi dalla colazione fino alla cena.» Nelle sue ultime parole riconosco la voce di Raven; dev'essere uno dei suoi mantra.

«Da dove viene l'acqua?» le domando, grata che mi stia dando le spalle in modo che mi posso riposare, almeno momentaneamente, su una delle panche più vicine.

«Dal fiume Coheco» mi risponde. «Non è molto lontano: un chilometro e mezzo, forse due al massimo.»

Impossibile: non posso immaginare di portare quelle tinozze, piene, per un chilometro e mezzo.

«Dal fiume ci arrivano anche le provviste» continua a chiacchierare Sarah. «Amici che sono ancora dentro ce le fanno arrivare galleggiando. Il Coheco

entra a Rochester da nord e ne esce a sud.» Ridacchia. «Raven dice che un giorno o l'altro gli faranno riempire un modulo di Motivo del Viaggio.»

Sarah alimenta il fuoco con la legna accatastata in un angolo. Poi si alza, annuendo. «Dobbiamo soltanto scaldare un po' l'acqua. Quando è tiepida lava meglio.»

Su una delle mensole sopra al lavandino c'è un'enorme pentola di alluminio, abbastanza grande perché un bambino possa farci comodamente il bagno. Prima ancora che io abbia il tempo di offrirle una mano, Sarah si issa in piedi sul lavandino, mantenendosi in equilibrio sul bordo, come una ginnasta, e si alza, prendendo la pentola dallo scaffale. Poi balza giù dal lavandino, atterrando senza far rumore. «Perfetto.» Si scansa i capelli dal viso; la coda di cavallo le si è allentata. «Adesso l'acqua va nella pentola e la pentola va sul fuoco.»

Tutto nelle Terre Selvagge è procedura, passi lenti, strisciare in avanti. Ci vuole tempo per tutto. Mentre aspettiamo che l'acqua si scaldi nel pentolone, Sarah elenca i componenti del campo base, una confusione di nomi che non riuscirò a ricordare. Nonno, il più vecchio; Lu, abbreviazione di Lucky, che ha perso un dito per una brutta infezione, ma è riuscita a salvarsi la vita e il resto degli arti; Bram, diminutivo di Bramble, "rovo", che è comparso miracolosamente un giorno nelle Terre Selvagge, in mezzo a un cespuglio di rovi e di spine, come se ce l'avessero lasciato dei lupi.

C'è una storia dietro il nome di quasi tutti, persino quello di Sarah. Quando arrivò nelle Terre Selvagge sette anni fa, con la sorella maggiore, supplicò i compagni di darle un nome nuovo, "fico". Fa una smorfia, ripensandoci. Voleva qualcosa di tosto, tipo Spada, o Ferro, ma Raven le aveva soltanto riso in faccia, messo una mano sulla testa e aveva detto: «A me sembri una Sarah». E così era rimasta Sarah.

«Qual è tua sorella?» le domando. Penso per un attimo a mia sorella Rachel: non la Rachel che mi sono lasciata alle spalle, curata, completamente svuotata e distaccata, ma la Rachel che ricordo ancora dalla mia infanzia. Poi chiudo gli occhi per un secondo, lascio che la sua immagine scivoli via.

«Non è più qua. Ha lasciato il campo base all'inizio dell'estate; si è unita alla R. Tornerà a prendermi non appena sarò abbastanza grande da poter dare una mano.» C'è una nota di orgoglio nella sua voce, quindi annuisco in segno d'incoraggiamento, anche se non ho idea di cosa sia la "R".

Altri nomi: Hunter, il ragazzo biondo che stava seduto di fronte a me a tavola («Quello è il suo nome di prima» mi spiega Sarah, pronunciando la parola *prima* con una specie di sussurro, come se fosse una parolaccia. «In realtà non sa cacciare nulla.»); Tack, che è venuto giù dal nord qualche anno fa.

«Dicono tutti che ha un caratteraccio» mi confida, e di nuovo sento l'eco della voce di Raven nelle sue parole. Sta spiegazzando la stoffa della maglietta, che è talmente consumata da essere quasi trasparente. «Però io non la penso così. Con me si è sempre comportato bene.»

Dalla sua descrizione, ho abbinato Tack al tizio dai capelli neri che mi stava guardando storto quando sono entrata in cucina. Se quello è il suo solito sguardo, capisco perché la gente pensa che abbia un caratteraccio.

«Perché si chiama Tack?»

Lei fa una risatina. «Perché è appuntito come una puntina da disegno» mi risponde. «Il nome gliel'ha dato Nonno.»

Decido di stare alla larga da Tack. Se resto al campo base, intendo. Non credo di avere molta scelta, ma sento di non appartenere a questo posto e una parte di me vorrebbe che Raven mi avesse lasciato dove mi ha trovato. Ero più vicina ad Alex, allora. Ero soltanto dall'altro lato di quel lungo tunnel buio. Avrei potuto camminare attraverso la sua oscurità; avrei potuto ritrovarlo.

«L'acqua è pronta» annuncia finalmente Sarah.

Procedura angosciosamente lenta: riempiamo una delle bacinelle con l'acqua calda e Sarah dosa lentamente del detersivo nel lavabo, senza sprecarne una goccia. Ecco un'altra cosa che ho capito delle Terre Selvagge: tutto viene utilizzato e riutilizzato, razionato, misurato.

«E che mi dici di Raven?» le domando, mentre immergo le braccia in acqua calda.

«In che senso?» la faccia di Sarah s'illumina. Adora Raven, si vede.

«Qual è la sua storia? Da dove è venuta, dove viveva prima?» Non so perché sto insistendo sull'argomento. Sono soltanto curiosa, immagino, curiosa di sapere come si fa a diventare una persona così: sicura di sé, feroce, un leader.

La faccia di Sarah si rannuvola. «Il prima non esiste» dice seccamente, poi si zittisce per la prima volta da un'ora. Laviamo i piatti senza parlare.

Sarah torna a essere ciarliera quando finiamo di lavare i piatti ed è ora di trovarmi dei vestiti nuovi.

Mi porta in una piccola stanza che prima avevo scambiato per una delle stanze da letto. Ci sono vestiti sparpagliati dappertutto, a quintali, su tutto il pavimento e sugli scaffali.

«Questo è il negozio» mi dice, ridacchiando un po', facendo un gesto grandioso col braccio.

«Da dove vengono tutti questi vestiti?»

Entro nella stanza con cautela, calpestando man mano camicie e calzettoni

appallottolati. Ogni centimetro del pavimento è coperto di stoffa.

«Li troviamo» mi risponde vaga Sarah. E poi, agitandosi all'improvviso: «Il blitz non ha mica funzionato come dicono, sai? Gli zombi hanno mentito, esattamente come mentono su tutto il resto».

«Gli zombi?»

Sarah sorride. «È così che chiamiamo i curati, dopo che subiscono la procedura. Raven dice che potrebbero anche essere zombi. Dice che la cura rende stupida la gente.»

«Non è vero» dico istintivamente e per poco non la correggo: sono le passioni a farci diventare stupidi, come animali. “Liberi dall'amore vuol dire essere vicini a Dio.” Questo è un vecchio adagio dal *Libro di Sssh*. La cura doveva liberarci dalle emozioni estreme, portarci chiarezza di pensiero e di sentimenti.

Eppure quando penso allo sguardo vitreo di zia Carol e alla faccia inespressiva di mia sorella, mi rendo conto che il termine *zombi*, in effetti, è piuttosto appropriato. Ed è vero che tutti i libri di storia e tutti i nostri insegnanti ci hanno raccontato balle a proposito del blitz; dicevano che le Terre Selvagge erano state completamente ripulite durante la campagna di bombardamenti. Gli Invalidi non dovrebbero neanche esistere.

Sarah scrolla le spalle. «Se sei intelligente, ti sta a cuore. E se ti sta a cuore, ami.»

«Raven ti ha detto anche questo?»

Lei sorride di nuovo. «Raven è super intelligente.»

Mi tocca scavare per un po' ma alla fine trovo un paio di pantaloni verde militare e una maglietta di cotone a maniche lunghe. È una sensazione troppo strana indossare delle mutande usate da qualcun altro, quindi mi tengo quelle che ho già.

Sarah pretende che io sfilo con la mia nuova tenuta, si sta divertendo e continua a supplicarmi di provare altri vestiti, comportandosi per la prima volta come una ragazzina normale, e quando le chiedo di voltarsi dall'altra parte mentre mi cambio, mi guarda come se fossi matta. Immagino che non ci sia molta privacy nelle Terre Selvagge. Tuttavia alla fine scrolla le spalle e volta la faccia verso il muro.

È una bella sensazione togliersi quella maglietta lunga che indosso da giorni. So di non avere un buon odore e muoio dalla voglia di farmi una doccia, ma per il momento sono soltanto riconoscente per questi vestiti quasi puliti. I pantaloni mi calzano bene, sono a vita bassa, e non sono neanche troppo lunghi, dopo che me li sono arrotolati in vita un paio di volte. La maglietta è morbida e comoda.

«Non male» commenta Sarah quando si volta di nuovo a guardarmi.

«Sembri quasi umana.»

«Grazie.»

«Ho detto quasi.» Di nuovo una risatina.

«Be', allora, quasi grazie.»

Per le scarpe è un po' più dura. La maggior parte della gente nelle Terre Selvagge ne fa a meno, durante l'estate, e Sarah mi mostra fiera le piante dei piedi, che sono scure e indurite dai calli. Alla fine, però, troviamo un paio di scarpe da jogging che mi stanno soltanto un po' grandi; con dei calzettoni spessi andranno benissimo.

Quando mi accovaccio per allacciarmi le scarpe vengo attraversata da un'altra fitta. L'ho fatto così tante volte - prima delle gare di corsa campestre, negli spogliatoi, seduta accanto ad Hana, circondata da un nugolo di corpi, scherzando l'una con l'altra su chi fosse la migliore - eppure in qualche modo l'ho sempre dato per scontato.

Per la prima volta mi viene in mente *Vorrei non aver oltrepassato il confine* e scaccio immediatamente l'idea, cerco di seppellirla. Ormai è fatta e Alex è morto per questo. Non ha senso guardare indietro. Non posso guardare indietro.

«Sei pronta a vedere il resto del campo base?» mi domanda Sarah.

Persino svestirmi e rivestirmi è stato estenuante, però muoio dalla voglia di respirare un po' d'aria e di stare all'aperto.

«Fammi vedere» le dico.

Torniamo indietro, attraverso la cucina, e saliamo gli stretti gradini di pietra oltre la stufa. Sarah schizza davanti a me, scomparendo dietro la curva delle scale. «Ci siamo quasi!»

Un'ultima curva a gomito e all'improvviso le scale sono finite: emergo in un bagliore abbacinante e mi trovo del terreno soffice sotto le scarpe. Inciampo, confusa e momentaneamente accecata. Per un istante mi sento come se fossi entrata in un sogno e rimango lì in piedi, sbattendo le palpebre, sforzandomi di dare un senso a questo mondo ultraterreno.

Sarah è in piedi a qualche metro da me e sta ridendo. Alza le braccia, inondata dal sole. «Benvenuta al campo base» mi dice e improvvisa un piccolo balletto, saltellando tra l'erba.

Il posto in cui ho dormito è sottoterra - questo avrei potuto indovinarlo dalla mancanza di finestre e dal grado di umidità - e le scale ci hanno condotto verso l'alto, fuori, per poi liberarci all'improvviso. Dove ci dovrebbe essere una casa, c'è soltanto una grande distesa di erba disseminata di legno bruciacchiato ed enormi frammenti di pietra.

Non ero preparata alla sensazione del sole e all'odore di vegetazione e di vita. Tutt'intorno a noi ci sono alberi giganteschi, con le foglie appena

sfumate di giallo come se stessero lentamente prendendo fuoco dall'esterno, che disegnano sul suolo macchie alterne di ombra e di luce.

Per un secondo qualcosa di profondo e antico mi sorge da dentro e potrei cadere a terra e piangere di gioia o allargare le braccia e fare le piroette. Dopo essere rimasta rinchiusa così a lungo, voglio bermi tutto questo spazio, tutta quest'aria luminosa e sgombra che si allarga intorno a me da ogni lato.

Sarah mi spiega: «Un tempo questa era una chiesa». Indica alle mie spalle, le pietre scheggiate e il legno annerito. «Però le bombe non sono arrivate fino alle cantine. Ci sono un sacco di rifugi sotterranei, nelle Terre Selvagge, che le bombe non hanno intaccato. Vedrai.»

«Una chiesa?» Questo mi stupisce. A Portland le chiese sono fatte di acciaio e vetro e candide pareti d'intonaco bianco. Sono spazi asettici, luoghi nei quali il miracolo della vita, e la scienza di Dio, vengono celebrati e dimostrati con microscopi e centrifughe.

«Una delle chiese vecchie» specifica Sarah. «Ce ne sono tantissime anche di quelle. Nella parte occidentale di Rochester ce n'è una intera, ancora in piedi. Un giorno te la farò vedere, se ne hai voglia.» Poi allunga una mano e mi afferra l'orlo della maglietta, stratonando. «Andiamo. C'è un sacco da vedere.»

L'unica altra volta che sono venuta nelle Terre Selvagge ero con Alex. Una volta ci siamo intrufolati oltre il confine perché voleva farmi vedere dove viveva. Quell'accampamento, come questo, era situato in una grande radura, un luogo un tempo abitato, un'area che gli alberi e la vegetazione non avevano ancora inghiottito. Ma questo spiazzo è immenso e pieno di archi di pietra mezzi crollati e muri ancora parzialmente in piedi e in un punto una serie di scale di cemento che salgono a spirale dal terreno e finiscono nel nulla. Sull'ultimo gradino, parecchi uccelli hanno fatto il nido.

Riesco a malapena a respirare mentre Sarah e io ci inoltriamo lentamente nell'erba umida. In alcuni punti ci arriva quasi alle ginocchia. È un mondo in rovina, un luogo di nonsenso. Porte che si aprono sul nulla; un camion arrugginito, senza ruote, con un albero che gli cresce proprio al centro, seduto in mezzo a un prato di erba verde pallido; luccicanti pezzi di metallo contorto dappertutto, sciolto e piegato in forme irricognoscibili.

Sarah cammina accanto a me, praticamente saltellando, con l'eccitazione che le ribolle dentro, ora che siamo all'aperto. Scansa facilmente le pietre e i detriti metallici che costellano l'erba, mentre a me tocca tenere lo sguardo costantemente fisso sul terreno. Si procede lentamente, e mi stanco.

«Un tempo qui c'era una cittadina» dice Sarah. «È probabile che questo fosse il corso principale. Gli alberi sono ancora giovani, in molti posti qui intorno, ma non ci sono quasi più edifici. Ecco come si fa a sapere dove si

trovavano le case. Il legno brucia molto più facilmente. Ovvio.» Abbassa la voce fino a sussurrare, spalancando gli occhi. «Non sono state neanche le bombe a fare i danni peggiori, sai. Sono stati gli incendi venuti dopo.»

Riesco ad annuire.

«Qui c'era una scuola.» Indica un'altra enorme area di vegetazione bassa, all'incirca a forma di rettangolo. Gli alberi sul suo perimetro sono marchiati dal fuoco: cauterizzati di bianco e quasi senza foglie, mi ricordano degli alti fantasmi allampanati. «Alcuni degli armadietti stavano buttati là, spalancati. Parecchi contenevano vestiti e roba del genere.» Per un attimo ha un'espressione colpevole e allora capisco: i vestiti nel magazzino, i pantaloni e la maglietta che indosso, tutti quegli indumenti devono essere pure arrivati da qualche parte, qualcuno deve averli trovati.

«Fermati un attimo.» Sono senza fiato e allora ce ne restiamo per qualche minuto davanti alla scuola, mentre mi riposo. Siamo in una chiazza di sole e sono riconoscente per quel calore. Gli uccelli cinguettano e svolazzano sopra di noi, piccole ombre veloci contro il cielo. In lontananza distinguo i rumori di grida allegre e risate, Invalidi che gironzolano nei boschi. L'aria è piena di foglie dorate che volteggiano, galleggiano.

Uno scoiattolo se ne sta accovacciato, manovrando velocemente una noce tra le zampe, sul gradino superiore di quello che un tempo doveva essere l'ingresso della scuola. Ormai quelle scale sfociano nel nulla, nel terreno morbido e in una copertura di fiori di campo. Penso a tutti i piedi che devono aver calpestato proprio questo punto, dove c'è lo scoiattolo. Penso a tutte le piccole mani calde che compongono le combinazioni degli armadietti, a tutte quelle voci, all'attività e allo scalpiccio del movimento. Penso a come dev'essere stato durante il blitz: il panico, le urla, la fuga, il fuoco.

A scuola ci hanno sempre insegnato che il blitz, la depurazione, è stato una cosa rapida. Abbiamo visto filmati di piloti che salutavano dai loro abitacoli mentre le bombe cadevano su un lontano tappeto di verde, alberi talmente piccoli da sembrare giocattoli, sottili pennacchi di fumo che si levavano come piume dalla boscaglia. Niente disordine, niente dolore, niente urla. Soltanto una popolazione intera, la gente che aveva resistito ed era rimasta, che si rifiutava di trasferirsi nelle comunità approvate, recintate; i non-credenti e i contaminati, cancellati in una botta sola, veloce come battere un tasto, trasformati in un sogno.

Eppure in realtà non poteva essere stato così. Non sarebbe stato possibile. Gli armadietti erano ancora pieni: ma certo. Gli scolari non avrebbero avuto tempo di fare nient'altro che scappare e cercare di arrivare alle uscite.

Alcuni di loro, molto pochi, potrebbero essere sfuggiti e aver raggiunto le loro abitazioni nelle Terre Selvagge, ma la maggior parte di loro sicuramente

è morta. I nostri insegnanti ci hanno detto la verità, almeno su questo. Chiudo gli occhi, mi sento barcollare.

«Ti senti bene?» mi domanda Sarah. Mi posa una mano sulla schiena. È magra e forte. «Possiamo tornare indietro.»

«Sto bene.» Apro gli occhi. Abbiamo percorso soltanto qualche centinaio di metri dalla chiesa. La maggior parte del vecchio corso si stende ancora davanti a noi e sono decisa a vederlo tutto.

Adesso camminiamo ancora più piano, mentre Sarah mi mostra gli spazi vuoti, le fondamenta distrutte, dove un tempo dovevano sorgere palazzi: un ristorante («Una pizzeria, ecco dove abbiamo trovato la stufa»); un alimentari («Si vede ancora l'insegna, vedi? Mezza sepolta là sotto? PANINI ESPRESSI»); una drogheria.

La drogheria sembra deprimere Sarah. Qui il terreno è stato smosso, l'erba è ancora più recente che negli altri punti; un luogo in cui si è scavato per anni e anni. «Per moltissimo tempo continuavamo a trovare roba da mangiare, sepolta tutt'intorno: cibo in scatola, sai, e persino della roba confezionata, sopravvissuta agli incendi.» Sospira, sembra triste. «Però adesso è finito tutto.»

Proseguiamo. Un altro ristorante, segnato da un grandissimo bancone di acciaio e due sedie di metallo piazzate una accanto all'altra in un compatto quadrato di sole; una ferramenta («Ci ha salvato la vita, un sacco di volte»). Accanto alla ferramenta c'è una vecchia banca: anche qui ci sono scale che scompaiono all'improvviso sottoterra, una bocca spalancata ritagliata nel terreno. Il ragazzo dai capelli scuri, quello che mi fissava, sta giusto uscendo alla luce del sole. Ha un fucile gettato distrattamente a tracolla.

«Ciao, Tack» dice Sarah timidamente.

Lui, passando, le arruffa i capelli. «Solo per gli uomini» le dice. «Lo sai.»

«Lo so, lo so.» Alza gli occhi al cielo. «Sto soltanto facendo fare un giro a Lena. Lì dormono i maschi» mi spiega Sarah.

Allora persino gli Invalidi non hanno abbandonato del tutto la segregazione. Questo piccolo frammento di normalità, di familiarità, è un sollievo.

Tack passa lo sguardo su di me, poi aggrotta la fronte.

«Salve.» La voce mi esce come uno squittio. Cerco, senza successo, di sorridere. È molto alto e, come tutti gli altri nelle Terre Selvagge, magro; ma le sue braccia sono piene di muscoli e ha la mandibola forte e squadrata. Anche lui ha il marchio della procedura, una cicatrice a tre punte dietro l'orecchio sinistro. Mi chiedo se sia falsa, come lo era quella di Alex; o se per caso su di lui la cura non abbia semplicemente funzionato.

«Basta che vi teniate alla larga dai sotterranei.» Le parole sono rivolte a

Sarah, ma lui tiene gli occhi fissi su di me. Sono freddi, mi stanno esaminando.

«Certo» gli risponde Sarah. Mentre lui si allontana a grandi passi, lei mi sussurra: «Fa così con tutti».

«Capisco cosa intende Raven quando dice che è scostante.»

«Non ti sentire a disagio, però. Voglio dire, non prenderla sul personale.»

«Non lo farò» le assicuro, ma la verità è che quel breve incontro mi ha scosso.

Qui è tutto sbagliato, sottosopra e al contrario: le porte che si aprono sul nulla, le strutture invisibili, edifici, cartelli, strade che gettano ancora l'ombra del passato su tutto. Riesco a sentirli, sento il tramestio di centinaia di piedi, sento le vecchie risate che scorrono sotto il canto degli uccelli: un posto costruito sui ricordi e sugli echi.

All'improvviso sono esausta. Siamo arrivati solo a metà del vecchio corso, ma la mia decisione di prima, di esplorare a piedi tutta la zona, adesso sembra assurda. La luminosità del sole, l'aria e lo spazio che mi circondano, tutto sembra disorientarmi. Mi volto, troppo in fretta e goffamente, e inciampo in una lastra di pietra, schizzata di cacca di uccello; per un secondo sono in caduta libera e poi atterro, duramente, a faccia in giù nel terreno.

«Lena!» Sarah è accanto a me in un istante, mi aiuta a tirarmi in piedi. Mi sono morsa la lingua e la mia bocca sa di metallo. «Tutto a posto?»

«Dammi soltanto un secondo» le dico, ansimando un po'. Mi siedo sulla pietra. Mi viene in mente una cosa: non so nemmeno che giorno sia, che mese. «Che giorno è oggi?» domando a Sarah.

«Il ventisette agosto» mi risponde, guardandomi ancora con espressione preoccupata, corrucciata. Però mantiene le distanze.

Il ventisette agosto: sono scappata da Portland il 21 agosto. Ho perso quasi una settimana nelle Terre Selvagge, in questo posto capovolto.

Questo non è il mio mondo. Il mio mondo si sta svolgendo a miglia di distanza: un mondo in cui le porte conducono alle stanze, fatto di candide pareti bianche, con il ronzio sordo dei frigoriferi; un mondo di strade attentamente progettate e di marciapiedi che non sono pieni di crepe. Un'altra fitta mi attraversa e mi piego in due, abbracciandomi le ginocchia. Tra meno di un mese Hana subirà la procedura.

Alex era quello che capiva le cose qui. Avrebbe potuto ricostruire questa strada crollata, per me, trasformarla in un luogo di logica e di ordine. Lui mi avrebbe guidato attraverso i boschi. Con lui sarei stata a posto.

«Posso portarti qualcosa?» La voce di Sarah è incerta.

«Non ce ne sarà bisogno.» Riesco a malapena a pronunciare le parole, a farle passare oltre il groppo in gola. «È soltanto il cibo. Non ci sono abituata.»

Sto per vomitare di nuovo. Chino la testa tra le ginocchia, tossendo per ricacciare indietro il singhiozzo che mi sta scuotendo.

Sarah deve saperlo, però, perché mi dice a voce bassissima: «Ti ci abituerai, dopo un po'». Ho l'impressione che non si stia riferendo soltanto alla colazione.

Non c'è altro da fare che tornare indietro: lungo la strada bombardata, attraverso le schegge, i rottami di metallo che scintillano nell'erba alta come serpenti in agguato.

Il lutto è come affondare, come essere sepolti. Sono in un'acqua dal colore bruno del fango smosso. A ogni respiro mi sento soffocare. Non c'è nulla cui aggrapparmi, nessuna sponda, nessun modo per tirarmi su. Non c'è altro da fare che lasciarmi andare.

Lasciarsi andare. Sentire il peso tutto intorno a me, sentir strizzare i polmoni, la lenta, schiacciante pressione. Lasciarsi andare più a fondo. Non c'è altro che il fondo. C'è soltanto il sapore del metallo e gli echi di cose andate, e giorni che sembrano bui.

Adesso

Quella è la ragazza che ero allora: barcollava, affondava, persa nella luce e nello spazio.

Il mio passato era stato spazzato via, candeggiato fino a diventare bianco candido.

Però si può costruire un futuro su qualsiasi cosa: un frammento, un guizzo; il desiderio di andare avanti, lentamente, un passo alla volta. Si può costruire una città eterea dalle rovine.

Questa è la ragazza che sono nel presente: ginocchia strette, mani sulle cosce. Blusa di seta che mi tira e mi stringe il collo, gonna con la fascia di lana in vita, data in dotazione, con lo stemma del Liceo Quincy Edwards. È ruvida; vorrei tanto potermi grattare, ma non lo farò. Lei lo interpreterebbe come un segno di nervosismo e io non sono nervosa, non sarò mai più nervosa in vita mia.

Lei sbatte le palpebre. Io no. Lei è la signora Tulle, la preside, con la faccia come un pesce schiacciato contro un vetro; occhi talmente grandi da sembrare deformati.

«A casa va tutto bene, Magdalena?»

È strano sentirle pronunciare il mio nome completo. Tutti mi hanno sempre chiamato Lena.

«Benissimo» le rispondo.

Lei sistema le carte sulla scrivania. Tutto nel suo ufficio è in ordine, tutti i margini allineati correttamente. Persino il bicchiere d'acqua sulla sua scrivania è perfettamente centrato sul sottobicchiere.

I curati hanno sempre amato l'ordine: raddrizzare, allineare, correggere. *La Pulizia è Vicina alla Devozione, e l'Ordine è Ascensione*. Gli fornisce qualcosa da fare, immagino: mansioni per riempire quelle lunghe ore vuote.

«Tu vivi con tua sorella e suo marito, giusto?»

Io annuisco, ripeto la storia della mia nuova vita: «Mio padre e mia madre sono morti durante uno degli Incidenti».

Almeno questa non è poi così tanto una bugia. Anche la vecchia Lena era orfana; o almeno, era come se lo fosse.

Non ho bisogno di chiarire l'allusione agli Incidenti. Ormai tutti ne hanno

sentito parlare. A gennaio la Resistenza ha coordinato i suoi primi grossi attacchi: violenti, visibili. In una manciata di città, membri della Resistenza, aiutati da Simpatizzanti e, in alcuni casi, da giovani non-curati, hanno provocato esplosioni simultanee in importanti edifici municipali.

A Portland, la Resistenza ha scelto di far saltare in aria una parte delle Cripte. Nel caos che ne è seguito, almeno dodici civili sono rimasti uccisi. La polizia e i regolatori sono riusciti a ristabilire l'ordine, ma non prima che diverse centinaia di prigionieri siano riusciti a evadere.

È ironico. Mia madre ha passato dieci anni a scavare un tunnel per uscire da quel posto, quando avrebbe anche potuto aspettare altri sei mesi e sarebbe uscita come se niente fosse.

La signora Tulle rabbrivisce.

«Già, l'ho letto sulla tua scheda.» Dietro di lei, un umidificatore ronza silenzioso. Eppure, l'aria è secca. Il suo ufficio odora di carta e, vagamente, di lacca per capelli. Un rivolo di sudore mi scende lungo la schiena. La gonna è pesante.

«Siamo preoccupati: sembra che tu abbia qualche problema a inserirti» mi dice, osservandomi con quegli occhi da pesce. «A pranzo stai sempre da sola.» È un'accusa.

Anche questa nuova Lena si sente un po' in imbarazzo; l'unica cosa peggiore di non avere amici è che qualcuno ti compatisca perché non ne hai. «A essere sincera, ho qualche problema con le ragazze» dice la nuova Lena. «Le sto trovando un tantino... immature.» Mentre parlo, inclino leggermente la testa da un lato, in modo che lei possa vedere la cicatrice triangolare che ho dietro l'orecchio sinistro: il marchio della procedura, il marchio della cura.

La sua espressione si ammorbidisce immediatamente. «Be', sì, certo. Molte di loro sono più giovani di te, dopotutto. Non hanno ancora diciotto anni, non sono curate.»

Allargo le mani, come per dire *Ovviamente*.

Ma la signora Tulle non ha ancora finito, anche se la sua voce si è addolcita un po'. «La signora Fierstein dice che ti sei di nuovo addormentata in classe. Siamo preoccupati, Lena. Senti che il carico di lavoro è troppo pesante? Hai qualche problema a dormire, la notte?»

«Sono un tantino stressata, ultimamente» ammetto. «Dipende tutto dall'ALD.»

La signora Tulle inarca le sopracciglia. «Non mi ero resa conto che facessi parte dell'ALD.»

«Sezione A» le dico. «Ci sarà una grossa manifestazione venerdì prossimo. Anzi, oggi pomeriggio a Manhattan c'è una riunione organizzativa. Non voglio arrivare in ritardo.»

«Certo, certo. So della manifestazione.» La signora Tulle solleva le sue carte, le sbatte contro la scrivania per essere sicura che i margini siano allineati e le infila in un cassetto. Capisco che me la sono cavata. L'ALD è la parola magica: America Libera dal Delirium. Apriti sesamo. Adesso è piena di gentilezze. «Sono molto colpita che stai cercando di gestire le tue attività extracurricolari oltre a quelle scolastiche, Lena. E noi sosteniamo il lavoro che sta facendo l'ALD. Basta che tu sia sicura di riuscire a trovare il giusto equilibrio. Non vorrei che i tuoi voti di scrutinio soffrano per via delle tue attività sociali, per quanto esse siano importanti.»

«Capisco.» Abbasso la testa con espressione contrita. La nuova Lena è una brava attrice.

La signora Tulle mi sorride. «Adesso vai pure. Non vogliamo che arrivi in ritardo alla riunione.»

Io mi alzo, mi metto la borsa a tracolla. «Grazie.»

Lei inclina la testa verso la porta, il segnale che posso uscire.

Attraverso i lucidi corridoi di linoleum: ancora pareti bianche, ancora silenzio. Tutte le altre studentesse ormai sono andate a casa.

Poi esco dal portone d'ingresso, nel paesaggio bianco accecante: un'inattesa nevicata di marzo, luce bianca e tagliente, alberi avvolti da spesse guaine di ghiaccio scuro. Mi stringo la giacca intorno ed esco a passi decisi dai cancelli di ferro, sull'Ottava Avenue.

Questa è la ragazza che sono adesso. Il mio futuro è qui, in questa città, piena di ghiaccioli che penzolano come pugnali pronti ad abbattersi.

Nelle Città Sorelle c'è più traffico di quanto non ne abbia mai visto in vita mia. A Portland quasi nessuno aveva un'automobile funzionante; a New York la gente è più ricca e si può permettere la benzina. All'inizio, quando sono arrivata a Brooklyn, andavo a Times Square soltanto per guardarle, a volte sfilavano dieci alla volta, una dopo l'altra.

Eppure, mentre attraverso Manhattan, le strade sono quasi deserte. Il mio autobus rimane imbottigliato sulla Trentunesima Strada dietro un camion dei rifiuti che ha fatto retromarcia finendo in un banco di neve color fango e, quando ormai arrivo al Javits Centre, la riunione dell'ALD è iniziata. I gradini sono deserti, così come l'enorme atrio d'ingresso e sento il rimbombo lontano del ronzio di un microfono, applausi che sembrano un ruggito.

Mi affretto verso il metal detector e svuoto la borsa, poi resto in piedi con le braccia e le gambe allargate mentre un uomo impassibile mi passa la bacchetta sopra i seni e tra le gambe. Ho superato da un bel pezzo l'imbarazzo per questo genere di procedura. Poi passo al tavolino pieghevole sistemato appena prima di un'enorme entrata a due battenti; dietro la porta, sento un

altro scroscio di applausi, ancora una voce dal microfono, amplificata, tuonante, appassionata. Le parole sono incomprensibili.

«Carta d'identità, prego» dice con tono piatto la donna dietro al tavolo, una volontaria. Aspetto mentre passa la mia carta allo scanner; poi mi fa segno di entrare, con un cenno del capo.

La sala conferenze è gigantesca. Deve avere almeno duemila posti e, come sempre, è quasi completamente piena. C'è qualche posto vuoto all'estrema sinistra, vicino al palco, e costeggio il perimetro della stanza, cercando di scivolare in un seggiolino senza farmi notare. Non c'è bisogno di preoccuparsi. Tutti i presenti sono affascinati dall'uomo dietro al leggio. L'atmosfera è carica: dà la sensazione di migliaia di gocce sospese, in attesa di cadere.

«...non è sufficiente garantire la nostra sicurezza» sta dicendo l'uomo. La sua voce rimbomba attraverso la sala conferenze. Sotto le alte luci al neon, i suoi capelli brillano di un nero lucido, come un casco. È Thomas Fineman, il fondatore dell'ALD. «Ci parlano di rischio e di danni, lesioni ed effetti collaterali. Tuttavia quale rischio ci sarà per noi come popolazione, come società, se non agiamo? Se non insistiamo per proteggere la collettività, che senso ha la salute di una parte sola?»

Uno scroscio di applausi. Thomas si aggiusta i polsini, si sporge più vicino al microfono. «Questo dev'essere il nostro unico scopo comune. Questo è il senso della nostra manifestazione. Chiediamo che il nostro governo, i nostri scienziati, le nostre agenzie ci proteggano. Chiediamo che mantengano fede al loro popolo, tengano fede a Dio e al suo Ordine. Dio stesso non ha forse scartato, nel corso di migliaia di anni, specie che erano in qualche modo difettose o carenti, nel suo percorso verso un creato perfetto? Non impariamo forse che a volte è necessario eliminare i deboli e i malati, per evolverci in una società migliore?»

L'applauso si gonfia, giunge al culmine. Anch'io batto le mani. Lena Morgan Jones applaude.

Questa è la mia missione, l'incarico che mi è stato affidato da Raven: tenere d'occhio l'ALD. Osservarla. Entrarci.

Non mi hanno detto nient'altro.

«Infine, chiediamo al governo di mantenere la promessa del *Libro di Sssh*: assicurare la Sicurezza, la Salute e la Soddisfazione delle nostre città e del nostro popolo.»

Osservo: file di luci, in alto. File di mezzelune di facce, pallide, gonfie, impaurite e riconoscenti, le facce dei curati. Moquette grigia, sdrucita dalla pressione di così tanti piedi. Un uomo grasso alla mia destra, che ansima, i pantaloni tenuti alti sul suo pancione da una cintura. Una piccola zona

delimitata da un cordone accanto al palco, tre sedie, di cui soltanto una occupata. Un ragazzo.

Di tutte le cose che vedo, il ragazzo è la più interessante. Le altre - la moquette, le facce - sono le stesse a ogni riunione dell'ALD. Persino l'uomo grasso. A volte è grasso, a volte è magro, a volte è una donna. Però è sempre uguale, sono sempre tutti uguali.

Il ragazzo ha i capelli biondo-caramello e ondulati che gli arrivano fino alla mascella. Gli occhi sono di un azzurro scuro, color tempesta. Indossa una polo rossa, a maniche corte nonostante il clima, e jeans scuri con la piega. Ha i mocassini nuovi e indossa anche un luccicante orologio argentato al polso. Tutto in lui emana ricchezza. Ha le mani giunte in grembo. Tutto in lui dice anche: "giusto". Addirittura la sua espressione impassibile mentre osserva suo padre sul palco è perfezionata e studiata, la personificazione del distacco controllato di un curato.

In realtà, non è stato curato, non ancora. Si chiama Julian Fineman ed è il figlio di Thomas Fineman, ma, anche se ha diciott'anni, non ha ancora subito la procedura. Finora gli scienziati si sono rifiutati di operarlo. Venerdì prossimo, lo stesso giorno della grossa manifestazione programmata dall'ALD a Times Square, le cose cambieranno. Subirà la procedura e sarà curato.

Probabilmente. È possibile che muoia o che le sue funzioni mentali vengano danneggiate a tal punto che tanto varrebbe fosse morto. Tuttavia subirà la procedura. Suo padre insiste che lo faccia. Julian insiste per farlo.

Non l'ho mai visto di persona prima d'ora, anche se ho visto la sua faccia sui manifesti e sul retro dei volantini. Julian è famoso. È un martire della causa, un eroe dell'ALD e presidente della Sezione Giovanile dell'organizzazione.

È più alto di quanto immaginassi. E anche più carino. Le fotografie non hanno reso giustizia alla curva della sua mandibola, o alla larghezza delle sue spalle: un fisico da nuotatore.

Sul palco, Thomas Fineman sta concludendo la sua porzione di discorso. «Non neghiamo i pericoli insiti nell'esigere che la cura venga eseguita prima,» sta dicendo «ma sosteniamo che i pericoli del ritardare la cura siano ancora peggio. Siamo disposti ad accettarne le conseguenze. Siamo abbastanza coraggiosi da sacrificare qualche buon elemento per il bene di tutti.» Si interrompe inclinando la testa in segno di apprezzamento mentre di nuovo l'auditorium si riempie di applausi, finché il rombo non si spegne. La luce si riflette sul suo orologio: lui e suo figlio indossano modelli identici.

«Adesso, vorrei presentarvi un individuo che incarna tutti i valori dell'ALD. Questo giovane uomo capisce meglio di chiunque altro l'importanza di insistere per una cura, anche per quelli che sono giovani, anche per quelli che

potrebbero rischiare molto a sottoporvisi. Lui capisce che, affinché gli Stati Uniti possano prosperare, affinché tutti noi possiamo vivere in armonia e in sicurezza, è necessario di tanto in tanto sacrificare le necessità dell'individuo. Il sacrificio è sicurezza, e la salute sta solo nell'insieme. Membri dell'ALD, vi prego di dare il benvenuto sul palco a mio figlio, Julian Fineman.»

Clap, clap, clap fa Lena, insieme al resto della folla. Thomas scende dal palco mentre Julian sale. Passano uno accanto all'altro sulle scale, si fanno un breve cenno con il capo. Non si toccano.

Julian ha portato degli appunti, che appoggia davanti a sé sul leggio. Per un attimo, l'auditorio si riempie del suono amplificato di fogli che frusciano. Gli occhi di Julian passano in rassegna la folla e per un attimo si fermano su di me. Apre la bocca a metà e mi si ferma il cuore: è come se mi avesse appena riconosciuta. Poi il suo sguardo continua a muoversi e il cuore mi torna a pulsare forte contro le costole. Sono solo paranoica.

Julian armeggia col microfono per adattarlo alla propria altezza. È ancora più alto di suo padre. È buffo che siano così diversi: Thomas alto e moro e dall'aria feroce, un avvoltoio; suo figlio alto e robusto e biondo, con quegli occhi di un blu improbabile. Soltanto la curva aggressiva delle loro mandibole è uguale.

Si passa una mano tra i capelli e mi domando se sia nervoso, ma, quando comincia a parlare, la sua voce è decisa e controllata. «Avevo nove anni quando mi è stato detto che stavo morendo» dice con disinvoltura e di nuovo sento quell'aspettativa sospesa nell'aria, goccioline luccicanti, come se tutti si fossero appena sporti in avanti di una frazione di centimetro. «Fu allora che iniziarono le convulsioni. La prima volta furono così forti che per poco non mi staccai la lingua a morsi; durante il secondo attacco mi spaccai il cranio contro il caminetto. I miei genitori erano preoccupati.»

Qualcosa mi si contorce nello stomaco, nel profondo, sotto gli strati che ho costruito negli ultimi sei mesi, oltre la falsa Lena con la sua corazza e le sue carte d'identità e la cicatrice a tre punte dietro l'orecchio sinistro. Questo è il mondo in cui viviamo, un mondo di sicurezza e felicità e ordine, un mondo senza amore. Un mondo in cui i bambini si spaccano la testa contro caminetti di pietra e per poco non si masticano via la lingua e i genitori sono "preoccupati". Non affranti, disperati, distrutti. Preoccupati, come quando vai male in matematica, come quando pagano le bollette in ritardo.

«I dottori mi hanno detto che mi stava crescendo un tumore nel cervello e questo provocava le convulsioni. L'operazione per toglierlo era molto pericolosa. Dubitavano che ce l'avrei fatta. Tuttavia, se non mi avessero operato, se avessero lasciato che il tumore crescesse e si allargasse, non avrei avuto alcuna possibilità.»

Julian si ferma e mi sembra di vedergli lanciare una rapida occhiata verso suo padre. Thomas Fineman ha preso il posto lasciato da suo figlio e si è seduto, a gambe accavallate, il viso inespressivo.

«Nessuna possibilità» ripete Julian. «E così quella cosa malata, quell'ammasso, doveva essere estirpato. Doveva essere tagliato via dal tessuto sano. Altrimenti si sarebbe soltanto allargato facendo ammalare anche il tessuto sano rimanente.»

Julian sposta i fogli e mantiene lo sguardo fisso sulle pagine davanti a sé, mentre legge ad alta voce: «La prima operazione è stata un successo e, per un po', gli attacchi sono spariti. Poi, quando avevo dodici anni, sono ricominciati. Il cancro era tornato, questa volta premeva alla base del tronco encefalico».

Le sue mani afferrano i lati del leggio, poi lasciano la presa. Per un attimo c'è silenzio. Qualcuno tra il pubblico tossisce. Goccioline, goccioline: siamo tutti identiche gocce e lacrime di persone, in bilico, in attesa di essere versate, in attesa di qualcuno che ci mostri la strada, che ci versi lungo un sentiero.

Julian solleva lo sguardo. Dietro di lui c'è uno schermo su cui è proiettata la sua immagine, ingrandita alla quindicesima potenza. I suoi occhi sono un vortice di azzurro e di verde e d'oro, come la superficie dell'oceano in una giornata di sole e, dietro quel piattume, quella calma ammaestrata, mi sembra di veder balenare qualcosa: un'espressione che sparisce prima che riesca a trovarle un nome.

«Dalla prima volta ho subito altre tre operazioni» dichiara. «Mi hanno tolto il tumore quattro volte, e tre volte è ricresciuto, come fanno le malattie, a meno che non vengano rimosse velocemente e completamente.» Fa una pausa per lasciar penetrare l'importanza di questa dichiarazione. «Adesso sono libero dal cancro da due anni.» C'è uno scroscio di applausi. Julian solleva una mano e sulla sala scende di nuovo il silenzio.

Julian sorride e l'immenso Julian alle sue spalle sorride anche lui: una versione pixelata, confusa. «I dottori mi hanno detto che altre operazioni potrebbero mettere in pericolo la mia vita. È stato già rimosso troppo tessuto, ho subito troppe asportazioni; se sarò sottoposto alla cura potrei perdere del tutto la capacità di regolare le mie emozioni. Potrei perdere la capacità di parlare, di vedere, di muovermi.» Si sposta dietro al leggio. «È possibile che il mio cervello si spenga completamente.»

Non posso farne a meno; anch'io sto trattenendo il respiro, insieme a tutti gli altri. Soltanto Thomas Fineman sembra rilassato; mi chiedo quante volte abbia sentito questo discorso.

Julian si sporge in avanti ancora un po', avvicinandosi al microfono, e all'improvviso è come se si stesse rivolgendo a ciascuno di noi singolarmente:

la sua voce è bassa e incalzante, un segreto sussurrato alle nostre orecchie.

«Per questo motivo si sono rifiutati di curarmi. Da più di un anno stiamo lottando per ottenere una data per la procedura e finalmente ne abbiamo stabilita una. Il ventitré marzo, il giorno della nostra manifestazione, subirò la procedura.»

Un altro scroscio di applausi ma Julian non s'interrompe. Non ha ancora finito.

«Sarà una giornata storica, anche se per me potrebbe essere l'ultima. Non crediate che non sia consapevole dei rischi, perché non è così.» Si raddrizza e la sua voce diventa più forte, tuonante. Adesso gli occhi sullo schermo dardeggiano, abbaglianti, pieni di luce. «Ma non ho scelta, proprio come non ne abbiamo avuta quando avevo nove anni. Dobbiamo estirpare la malattia. Dobbiamo rimuoverla, per quanto sia rischioso. Sennò non farà altro che crescere. Si espanderà come il peggiore dei tumori e ci metterà tutti, ogni singola persona nata in questo grande e meraviglioso paese, a rischio. Quindi vi dico: dobbiamo *assolutamente* rimuovere la malattia, dovunque essa sia. Grazie.»

Ecco, l'ha fatto. C'è riuscito. Ci ha rovesciato, tutti noi nella nostra attesa vacillante, e adesso stiamo colando verso di lui, scorrendo su un'onda di rumore, di grida fragorose e di applausi.

Lena applaude insieme a tutti gli altri finché non le bruciano le mani; continua ad applaudire, finché non se le sente più. Metà del pubblico è in piedi, esultante. Qualcuno dà il via a un coro di «ALD! ALD!» e ben presto stiamo tutti cantando: è una cosa che spacca i timpani, un rombo assordante.

A un certo punto Thomas raggiunge suo figlio sul palco e restano là in piedi, solenni, uno accanto all'altro, uno chiaro e uno scuro, come le due facce della luna, e ci osservano dall'alto mentre continuiamo ad applaudire, continuiamo a cantare, continuiamo a strepitare la nostra approvazione.

Loro sono la luna; noi siamo una marea, la *loro* marea, e sotto la loro guida spazzeremo via tutto il morbo e il veleno dal mondo.

Prima

Nelle Terre Selvagge c'è sempre qualcuno che sta male. Non appena riprendo abbastanza forze da lasciare l'infermeria e trasferirmi a un materasso sul pavimento, tocca a Squirrel prendere il mio posto; e dopo Squirrel, è il turno di Nonno. Di notte, il campo base riecheggia di rumori di conati, tosse, chiacchiericcio febbrile: rumori della malattia, che corrono attraverso le pareti e ci riempiono tutti di terrore. Il problema è lo spazio e l'affollamento. Viviamo l'uno sopra all'altro, respiriamo e starnutiamo gli uni addosso agli altri, condividiamo tutto. E niente e nessuno è mai veramente pulito.

La fame ci attanaglia, mettendoci di cattivo umore. Dopo la mia prima esplorazione del campo base mi ritiro sottoterra, come un animale che sgattaiola via nel porto sicuro della propria tana. Passa un giorno, poi due. Le provviste devono ancora arrivare. Ogni mattina persone diverse vanno a controllare se ci sono messaggi; deduco che hanno escogitato un metodo per comunicare con i Simpatizzanti e i membri della Resistenza dall'altra parte. Per me non c'è altro da fare: ascoltare, osservare, stare zitta.

Di pomeriggio dormo e quando non riesco a dormire, chiudo gli occhi e immagino di essere di nuovo nella casa abbandonata al 37 di Brooks Street con Alex sdraiato accanto a me. Cerco di attraversare la cortina; immagino di poter in qualche modo disfare i giorni che sono passati dalla nostra fuga, di poter riparare quello strappo nel tempo, di potermi riprendere Alex.

Ma ogni volta che riapro gli occhi sono ancora qui, su un materasso per terra, e ho ancora fame.

Dopo altri quattro giorni tutti si stanno muovendo al rallentatore, come se fossimo sott'acqua. Mi è impossibile sollevare le tinozze. Quando cerco di alzarmi in piedi troppo in fretta mi gira la testa. Mi tocca passare più tempo a letto e quando non sono a letto penso che tutti mi stiano guardando di traverso, sento il rancore degli Invalidi, spigoloso, come un muro. Forse lo sto soltanto immaginando ma questa è, dopotutto, colpa mia.

Anche il bottino è stato magro. Roach cattura qualche coniglio e c'è un'eccitazione generale; ma la carne è dura e piena di cartilagine e quando facciamo le porzioni basta a malapena per tutti.

Poi un giorno mi trovo in magazzino, sto spazzando - Raven insiste perché

manteniamo la routine, insiste per tenere tutto pulito - quando sento delle urla da sopra, risate e passi di corsa. Piedi che calpestano le scale. Hunter entra correndo in cucina, seguito da una donna più grande, Miyako. Sono giorni che non li vedo, loro o gli altri, così pieni di energia.

«Dov'è Raven?» mi chiede Hunter senza fiato.

Scrollo le spalle. «Non ne ho idea.»

Miyako emette un verso esasperato e sia lei sia Hunter si voltano di scatto, pronti a precipitarsi su per le scale.

«Che sta succedendo?» gli chiedo.

«Ci è arrivato un messaggio dall'altra parte» risponde Hunter. È così che la gente qui chiama le comunità oltre confine. L'altra parte, quando si sentono generosi; Zombieland, quando non lo sono. «Oggi arrivano le provviste. Abbiamo bisogno di aiuto per ricevere la consegna.»

«Puoi aiutarci?» mi domanda Miyako, valutandomi a occhio. Lei ha le spalle larghe ed è molto alta, se avesse abbastanza da mangiare sarebbe un'amazzone. Così come stanno le cose, è tutta muscoli e tendini.

Scuoto la testa. «Non sono abbastanza forte.»

Hunter e Miyako si scambiano un'occhiata.

«Ci aiuteranno gli altri» dice Hunter a voce bassa. Poi salgono di corsa le scale, lasciandomi da sola.

Più tardi quel pomeriggio tornano, in dieci, portando grossi sacchi della spazzatura, viscidati di acqua. I sacchi sono stati buttati nel fiume Coheco al confine e hanno galleggiato fino a noi.

Persino Raven non riesce a mantenere l'ordine o a controllare la propria eccitazione. Tutti strappano i sacchi riducendoli a brandelli, gridando ed esultando man mano che le provviste rotolano a terra: lattine di fagioli, tonno, pollo, zuppa; sacchetti di riso, farina, lenticchie e altri fagioli; carne essiccata, buste di noci e cereali; uova sode, avvolte in una bacinella di asciugamani; cerotti, vaselina, tubetti di burro di cacao, provviste mediche; persino un pacco di mutande nuove, un fagotto di vestiti, bottiglie di sapone e di shampoo. Sarah si abbraccia al petto la carne secca e Raven ficca il naso in un pacco di saponette, inalando. È come una festa di compleanno, ma molto meglio: si condivide tutto. Solo per quell'istante sento un impeto di felicità. Solo per quell'istante mi sento come se facessi parte di tutto questo.

La nostra fortuna ha girato. Qualche ora dopo, Tack abbatte un cervo.

Quella sera facciamo il primo pasto decente da quando sono arrivata. Serviamo enormi piatti di riso integrale, ammantato di carne stufata e ammorbidita da pomodori ed erbe aromatiche. È talmente buona che potrei piangere e Sarah piange davvero, seduta singhiozzante davanti al proprio piatto. Miyako la cinge con un braccio e le mormora tra i capelli. Questo

gesto mi fa pensare a mia madre; qualche giorno fa ho chiesto a Raven se la conosce, ma senza fortuna.

«Che aspetto ha?» mi ha domandato e ho dovuto confessare che non lo sapevo. Quando ero più piccola, aveva i capelli lunghi, di un castano ramato, e una faccia da luna piena. Ma dopo più di dieci anni nelle prigioni di Portland, le Cripte, dove ha passato tutta la mia vita, mentre io la credevo morta, dubito che somigli alla donna dei miei confusi ricordi di bambina.

«Si chiama Annabel» le ho risposto, ma Raven stava già scuotendo la testa.

«Mangia, mangia» Miyako sta esortando Sarah e lei obbedisce.

Lo facciamo tutti, famelici: raccogliendo il riso con le mani, sollevando i piatti per leccarli fino all'ultimo. Qualcuno, dall'altra parte, ha addirittura pensato di aggiungere una bottiglia di whisky, avvolta con cura in una felpa, e tutti esultano ancora quando fa il giro del tavolo.

Ho provato gli alcolici soltanto una o due volte quando vivevo a Portland e non ho mai capito il loro fascino, ma prendo un sorso dalla bottiglia quando arriva. Brucia forte mentre scende in gola e comincio a tossire. Hunter sorride e mi dà una pacca sulla schiena. Tack per poco non mi strappa la bottiglia dalle mani e dice, rude: «Se devi sputarlo, tanto vale che non bevi».

«Ci si abitua.» Hunter si sporge verso di me e mi sussurra nell'orecchio, un ritornello quasi identico all'affermazione di Sarah di una settimana fa. Non so bene se si riferisce al whisky o al carattere di Tack. Ma nel mio stomaco si sta già spargendo un gradevole calore. Quando la bottiglia rifà il giro, ne prendo un sorso un po' più lungo, poi un altro, e il calore mi arriva alla testa.

Più tardi vedo tutto a pezzi e frazionato, come una serie di fotografie mescolate insieme a casaccio. Miyako e Lu nell'angolo, le braccia intrecciate, che ballano, mentre tutti battono le mani; Blu che dorme accovacciata su una panca, poi portata in braccio fuori dalla stanza ancora addormentata da Squirrel; Raven in piedi su una delle panche, che declama un discorso sulla libertà. Anche lei sta ridendo, i suoi capelli scuri sono una tenda lucida, poi Tack la aiuta a scendere: mani abbronzate intorno ai suoi fianchi, un momento di sospensione quando lei si ferma, a mezz'aria, tra le sue braccia. Penso agli uccelli che volano via. Penso ad Alex.

Un giorno Raven si volta verso di me e dice, all'improvviso: «Se vuoi rimanere, devi lavorare».

«Io lavoro» le rispondo.

«Fai le pulizie» ribatte lei. «Fai bollire l'acqua. Noi altri trasportiamo l'acqua, andiamo a caccia di cibo, cerchiamo i messaggi. Persino Nonna trasporta l'acqua per un paio di chilometri, con tinozze pesanti. E ha sessant'anni.»

«Io...» Ovviamente ha ragione lei e lo so benissimo. Il senso di colpa mi ha accompagnato ogni giorno, pesante come la densità dell'aria. Ho sentito Tack dire a Raven che un buon letto è sprecato, per me. Ho dovuto accovacciarmi in magazzino per quasi mezz'ora con le braccia avvolte attorno alle ginocchia, finché non ho smesso di tremare. Hunter è l'unico degli occupanti a essere gentile con me, e lui è gentile con tutti.

«Non sono pronta. Non sono abbastanza forte.»

Mi guarda per un istante e lascia che il silenzio si dilati tra noi in modo imbarazzante, così che mi possa rendere conto dell'assurdità di quello che ho detto. Se non sono ancora forte è anche colpa mia.

«Presto ci trasferiremo. Il trasloco comincia tra qualche settimana. Avremo bisogno di tutto l'aiuto possibile.»

«Trasloco?» ripeto.

«Andiamo a sud.» Si volta dall'altra parte, comincia a percorrere il corridoio. «Chiudiamo questo campo base per l'inverno. E se vuoi venire con noi, devi dare una mano.»

Poi fa una pausa. «Se vuoi restare qua fai pure» mi dice, voltandosi e alzando un sopracciglio. «Anche se gli inverni qui sono letali. Quando il fiume si gela, non arrivano più provviste. Ma forse è quello che vuoi?»

Io non dico nulla.

«Hai fino a domani per decidere» conclude.

Il mattino dopo, Raven mi scuote per svegliarmi da un incubo. Mi alzo a sedere, ansimando. Ricordo che stavo precipitando, e una massa di uccelli neri. Tutte le altre ragazze sono ancora addormentate e la stanza è satura del loro respiro regolare. Ci dev'essere una candela accesa in corridoio che getta un barlume di luce nella stanza. Riesco appena a distinguere la sagoma di Raven, accovacciata davanti a me, e registro il fatto che è già vestita.

«Che cos'hai deciso?» mi sussurra.

«Voglio restare» le rispondo a bassa voce, perché è l'unica cosa che posso dire. Il cuore mi batte ancora forte in petto.

Non vedo il suo sorriso, ma mi sembra di sentirlo: le sue labbra che si spaccano, una piccola esalazione che potrebbe essere una risata. «Buon per te.» Solleva un secchio ammaccato. «È ora di prendere l'acqua.»

Raven si ritira e io frugo al buio in cerca dei miei vestiti. All'inizio, quando sono arrivata al campo base, il dormitorio sembrava un macello, un'esplosione di stoffa e vestiti e un miscuglio di effetti personali. Col tempo mi sono resa conto che non è poi così disorganizzato. Ciascuno ha una piccola zona, uno spazio circoscritto per le proprie cose. Abbiamo tracciato dei cerchi invisibili intorno ai nostri piccoli giacigli, o alle coperte, o ai materassi, e la

gente difende ferocemente quei recinti, come cani che marciano il proprio territorio. Devi tenere tutto ciò che ti appartiene intorno al tuo piccolo cerchio. Se dovesse uscirne, non è più tuo. I vestiti che ho scelto dal magazzino sono ripiegati in fondo alla mia coperta.

Esco dalla stanza annaspando e mi faccio strada a tentoni lungo il corridoio. Trovo Raven accanto alla cucina, circondata da secchi vuoti, che attizza il fuoco di ieri sera con l'estremità bruciacchiata e spezzata di un grosso bastone. Non ha acceso le lanterne nemmeno qui dentro. Sarebbe uno spreco di batterie. L'odore di legno fumante, le ombre basse che ondeggiavano, le spalle di Raven tinte di un bagliore rossastro, mi fanno sentire come se ancora non mi fossi del tutto svegliata dal mio sogno.

«Pronta?» Raddrizza la schiena quando mi sente arrivare, si aggancia un secchio a ciascun braccio.

Io annuisco e lei mi fa un cenno con il capo verso le altre tinozze.

Saliamo le scale che ci rigurgitano nel mondo esterno: la liberazione da quello spazio chiuso, da quell'aria opprimente, è impressionante e improvvisa quanto la prima volta che esplorai il resto del campo base con Sarah.

La prima cosa che mi colpisce è il freddo. Il vento è gelido e mi trapassa la maglietta e, senza volerlo, mi lascio sfuggire un sussulto.

«Che c'è?» mi domanda Raven, parlando a volume normale, adesso che siamo fuori.

«Freddo» le rispondo. L'aria odora già d'inverno, anche se vedo che gli alberi hanno ancora le foglie addosso. All'estremità dell'orizzonte, sopra il profilo frastagliato e sfrangiato degli alberi, c'è un vago bagliore dorato nel punto in cui il sole si sta spingendo all'insù. Il mondo è fatto di grigi e di viola. Gli animali e gli uccelli stanno appena cominciando a svegliarsi.

«Manca meno di una settimana a ottobre» dice Raven, scrollando le spalle e poi, mentre inciampo su un pezzo di ferro contorto mezzo sepolto nel terreno, aggiunge: «Attenta a dove metti i piedi».

È allora che me ne rendo conto: ho seguito il ritmo delle giornate, tenendo il conto mentale della data, ma in realtà ho fatto finta che, mentre restavo sepolta sottoterra, il resto del mondo fosse rimasto anch'esso immobile.

«Se cammino troppo in fretta, dimmelo» mi avvisa Raven.

«D'accordo» le rispondo. La mia voce suona strana nell'aria vuota e sottile di questo mondo autunnale.

Ci facciamo strada lungo il vecchio corso principale. Raven cammina con disinvoltura, evitando quasi istintivamente i brandelli di cemento divelto e i frammenti di metallo contorto, come faceva Sarah. All'ingresso del vecchio caveau della banca, dove dormono i maschi, Bram ci sta aspettando. Ha i capelli scuri e la pelle color caffelatte. È uno dei ragazzi più tranquilli, uno

dei pochi che non mi spaventano. Lui e Hunter sono sempre insieme e vederli mi ricorda le fotografie di me con Hana: una scura, una chiara. Raven gli passa qualche secchio senza dire una parola e lui si affianca a noi, in silenzio. Tuttavia mi sorride e gli sono riconoscente per questo.

Anche se l'aria è fredda, ben presto comincio a sudare e il cuore mi spinge dolorosamente contro le costole. È passato più di un mese dall'ultima volta che ho camminato più di un centinaio di metri alla volta. I miei muscoli sono indeboliti e persino portare i secchi vuoti mi fa male alle spalle, dopo qualche minuto. Continuo a spostare le maniglie nei palmi delle mani; mi rifiuto di lamentarmi o chiedere aiuto a Raven, anche se deve aver notato che ho dei problemi a mantenere il passo. Non voglio neanche pensare a quanto sarà lungo e lento il ritorno, con le tinozze piene.

Ci siamo lasciati alle spalle il campo base e il vecchio corso e abbiamo virato, addentrandoci tra gli alberi. Tutto intorno a noi le foglie sono di diverse sfumature: dorate, arancio, rosso e marrone. È come se tutta la foresta stesse bruciando, una bellissima brace a combustione lenta. Percepisco lo spazio tutto intorno a me, sconfinato e senza interruzioni, l'aria aperta e pulita. Gli animali si muovono, non visti, a sinistra e a destra, fruscando tra le foglie secche.

«Quasi arrivati» grida Raven all'indietro. «Te la stai cavando bene, Lena.»

«Grazie» rispondo ansimando. Mi sta sgocciolando il sudore negli occhi e non riesco a credere di aver mai sentito freddo. Non mi spreco neanche a scansare i rami con il gomito o con il braccio. Man mano che Bram li scosta, davanti a me, mi rimbalzano addosso sferzandomi forte le braccia e le gambe, lasciandomi piccole frustate brucianti sulla pelle. Sono troppo stanca per farci caso. Mi sento come se stessi camminando da ore, ma è impossibile. Sarah ha detto che il fiume è a poco più di un chilometro e mezzo di distanza. Inoltre, il sole è appena sorto.

Un po' più in là lo sento, sopra il cinguettio degli uccelli e il fruscio del vento tra gli alberi: il sommesso, gorgogliante mormorio dell'acqua che scorre. Poi gli alberi si diradano e il terreno diventa roccioso e ci troviamo in riva a un fiume largo e piatto. La luce del sole scintilla sull'acqua, dando l'impressione che ci siano delle monete sotto la superficie. A una ventina di metri, sulla destra, c'è una cascatella in miniatura, dove il fiume passa sopra una serie di piccole rocce scure, chiazze di licheni. All'improvviso devo combattere il desiderio di piangere. Questo posto è sempre esistito: mentre le città venivano bombardate e cadevano in rovina, mentre venivano eretti i muri, il fiume era qui, scorreva sopra le rocce, pieno della sua risata segreta.

Siamo delle cose talmente piccole e stupide. Per la maggior parte della vita ho pensato che fosse la natura a essere stupida: cieca, animalesca, distruttiva.

Noi, gli umani, eravamo puliti e intelligenti e avevamo il controllo; avevamo combattuto per sottomettere il resto del mondo, lo avevamo abbattuto, incollato a un vetrino da laboratorio e alle pagine del *Libro di Sssh*.

Raven e Bram stanno già guardando il torrente, reggendo i secchi, accovacciandosi per riempirli.

«Forza» mi chiama Raven, brusca. «Gli altri si staranno già svegliando.»

Sono entrambi a piedi nudi; mi accovaccio per slacciarmi le scarpe. Ho le dita gonfie per il freddo, anche se non ci faccio più caso. Il calore mi pulsa in tutto il corpo. Ho difficoltà con i lacci e, quando finalmente mi avvicino all'acqua, Raven e Bram hanno i secchi pieni, allineati sulla riva. Pezzi di erba e insetti morti galleggiano sulla superficie; dopo li toglieremo e faremo bollire l'acqua per sterilizzarla.

Il mio primo passo nel fiume per poco non mi fa cadere. Anche così vicino alla riva la corrente è molto più forte di quanto sembri. Agito le braccia all'impazzata, cercando di mantenermi in equilibrio, e faccio cadere uno dei secchi. Bram, che sta aspettando sulla sponda, si mette a ridere. La sua risata è acuta e sorprendentemente dolce.

«D'accordo» Raven gli dà uno spintone. «Fine dello spettacolo. Ci vediamo al campo base.»

Lui si mette sull'attenti, obbedendo. «Ci vediamo dopo, Lena» mi saluta e mi rendo conto che è la prima volta che qualcuno oltre a Sarah, Raven o Hunter mi ha rivolto la parola in una settimana.

«Ci vediamo» rispondo.

Il letto del fiume è ricoperto di minuscola ghiaia, dura e scivolosa sotto i piedi. Raccolgo il secchio caduto e mi accovaccio, giù, come hanno fatto Raven e Bram, e lascio che si riempia. Trascinarlo fino alla riva è più difficile. Ho le braccia deboli e il manico di metallo mi sta segando il palmo.

«Ancora uno» dice Raven. Mi sta osservando a braccia conserte.

Il successivo è un po' più grande del primo e più difficile da manovrare, una volta riempito. Mi tocca portarlo con tutt'e due le mani, mezza piegata in avanti, lasciando che il secchio mi sbatta contro gli stinchi. Esco dal torrente e lo appoggio a terra con un sospiro di sollievo. Non ho idea di come farò a tornare al campo base portando due secchi alla volta. È impossibile. Mi ci vorranno delle ore.

«Pronta a partire?» mi domanda Raven.

«Dammi soltanto un istante» le rispondo, appoggiandomi con le mani sulle ginocchia. Mi stanno già tremando un po' le braccia. Voglio restare qui il più a lungo possibile, con il sole che trapassa gli alberi e il torrente che parla il suo vecchio linguaggio sconosciuto, e gli uccelli che svolazzano avanti e indietro, ombre scure. *Alex adorerebbe questo posto*. Mi sono sforzata il più

possibile di non pensare al suo nome, di non respirare nemmeno l'idea di lui.

Dall'altro lato della sponda c'è un piccolo uccello con le piume blu inchiostro che si lava in riva all'acqua; e all'improvviso non desidero nient'altro che denudarmi e nuotare, lavarmi via tutti gli strati di sporcizia e di sudore e di polvere che non sono riuscita a togliermi di dosso al campo base.

«Ti dispiace voltarti?» domando a Raven. Lei alza gli occhi al cielo, sembra divertita, però lo fa.

Mi tolgo i pantaloni e le mutande, mi levo la maglietta e la lascio cadere sull'erba. Entrare nel fiume è insieme un dolore e un piacere, freddo pungente e una sensazione pura che mi attraversa tutto il corpo. Mentre mi sposto verso il centro del fiume, i sassi sotto i miei piedi diventano più grandi e più piatti e la corrente mi spinge più forte contro le gambe. Anche se il torrente non è molto largo, appena oltre la cascata in miniatura c'è uno spazio scuro dove il fondo del fiume è più basso, una piscina naturale. Sto in piedi, rabbrivendo, con l'acqua che mi scorre intorno alle ginocchia, e all'ultimo istante non ho abbastanza coraggio per tuffarmi. Fa talmente freddo: l'acqua sembra così scura e nera e profonda.

«Non ho intenzione di aspettarti per sempre» grida Raven, dandomi le spalle.

«Cinque minuti» la supplico e allargo le braccia e mi tuffo in avanti nell'acqua profonda. Vengo investita: il freddo è un muro, glaciale e impenetrabile, e strappa ogni singolo nervo del mio corpo, ho un ronzio nelle orecchie e tutto, tutto scorre intorno a me. Rimango senza fiato e torno a galla ansimando, rompendo la superficie, mentre sopra di me il sole sorge più alto e il cielo diventa più solido, intenso, per sostenerlo.

E altrettanto all'improvviso il freddo scompare. Metto di nuovo la testa sotto, sgambettando nell'acqua, e lascio che il fiume mi spinga e mi tiri. Con la testa sott'acqua riesco quasi a capire i suoi accenti, quel suono gorgogliante, quel mormorio. Con la testa sott'acqua gli sento ripetere il nome cui ho cercato tanto di non pensare *Alex, Alex, Alex* e lo sento, anche, portare lontano quel nome. Esco dal fiume tremando e ridendo e mi rivesto battendo i denti, le unghie orlate di viola.

«Non ti ho mai sentito ridere finora» commenta Raven dopo che mi sono vestita. Ha ragione. Non ho riso una volta da quando sono arrivata nelle Terre Selvagge. È una sensazione scioccamente piacevole.

«Pronta» le dico.

Il primo giorno, mi tocca portare un secchio alla volta, trascinandolo con entrambe le mani, sprecando acqua mentre cammino, sudando e bestemmiando. Un lento strascicare; appoggiare un secchio, tornare indietro a prendere l'altro secchio. Avanti di qualche metro. Poi pausa, riposo, ansimo.

Raven va avanti. Ogni tanto si ferma, appoggia i secchi a terra e strappa un po' di corteccia dagli alberi, sparpagliandola sul sentiero in modo che io possa seguirla, anche dopo averla persa di vista. Torna dopo un'ora, portandomi una tazza di alluminio piena d'acqua sterilizzata, per farmi bere, e una piccola pezza di cotone piena di mandorle e uvetta da mangiare. Adesso il sole è alto e forte, la luce taglia gli alberi come una lama.

Raven resta con me, anche se non mi offre mai il suo aiuto e io non glielo chiedo. Mi guarda impassibile, a braccia conserte, mentre mi faccio strada lentamente, dolorosamente, attraverso la foresta.

Conto finale: due ore. Tre vesciche sui palmi, una grossa come una ciliegia. Le braccia che mi tremano talmente forte che riesco a malapena a sollevarle fino alla faccia, quando voglio asciugarmi il sudore. Un taglio rosso, profondo, nella carne di una mano, dove il manico di metallo di uno dei secchi mi ha consumato la pelle.

A cena, Tack mi dà la porzione più grossa di riso e fagioli e, anche se riesco a malapena a reggere il piatto per via delle vesciche e Squirrel per sbaglio ha bruciato il riso, per cui è scuro e croccante sul fondo della pentola, mi sembra il pasto più buono da quando sono arrivata nelle Terre Selvagge.

Dopo cena sono talmente stanca che mi addormento ancora vestita, non appena poggio la testa sul cuscino; e così mi dimentico di chiedere a Dio, nelle mie preghiere, di non farmi svegliare mai più.

Soltanto il mattino dopo mi rendo conto di che giorno è: il 26 settembre.

Hana è stata curata ieri.

Hana è sparita.

Da quando è morto Alex non avevo più pianto.

Alex è vivo.

Questo diventa il mio mantra, la storiella che mi racconto tutti i giorni, mentre emergo nell'alba d'inchiostro e nella nebbia, e ricomincio, lentamente, diligente, ad allenarmi.

Se riesco a correre fino alla vecchia banca - i polmoni che esplodono, le cosce che tremano - allora Alex sarà ancora vivo.

Prima sono dieci metri, poi quindici, poi due minuti di fila, poi quattro.

Se riesco ad arrivare a quell'albero, Alex tornerà.

Alex sta in piedi appena oltre quella collina; se riesco ad arrivare in cima senza fermarmi, lo troverò lì.

All'inizio inciampo e per poco non mi storco una caviglia almeno una mezza dozzina di volte. Non sono abituata a questo paesaggio di rifiuti, riesco a malapena a vedere alla luce fioca e nebulosa dell'alba. Ma i miei occhi migliorano, o i miei piedi imparano il percorso, e dopo qualche settimana il

mio corpo si abitua ai piani e alle pendenze del terreno, e alla geometria di tutte quelle strade e quegli edifici in rovina, e allora riesco a correre per tutta la lunghezza del vecchio corso senza guardarmi i piedi.

Poi più lontano, e più veloce.

Alex è vivo. Soltanto un altro sforzo, solo uno sprint finale, e vedrai.

Quando Hana e io facevamo parte della squadra di atletica leggera, c'inventavamo giochetti mentali come questi per mantenere lo stimolo. La corsa è uno sport mentale, più di qualsiasi altra cosa. Sei bravo solo quanto il tuo allenamento, e il tuo allenamento è buono solo quanto il tuo modo di pensare. Se fai tutti e dodici i chilometri senza camminare, prenderai dieci in Storia. Questo è il genere di cosa che dicevamo l'una all'altra. A volte funzionava, a volte no. A volte ci arrendevamo, ridendo, all'undicesimo chilometro, dicendo: «Oops! Ecco che sfuma il nostro voto di Storia».

Il fatto era che non ci interessava poi tanto. Un mondo senza amore è anche un mondo senza obiettivi.

Alex è vivo. Spingi, spingi, spingi. Corro fino ad avere i piedi gonfi, finché mi sanguinano le dita e mi vengono le vesciche. Raven mi sgrida anche mentre sta preparando secchi di acqua fredda per i miei piedi, mi dice di fare attenzione, mi avverte dei pericoli d'infezione. Qui non è facile trovare gli antibiotici.

Il mattino dopo mi avvolgo i piedi nella garza, li ficco nelle scarpe e corro di nuovo. Se ce la fai... solo un po' più lontano... solo un po' più veloce... vedrai, vedrai, vedrai. Alex è vivo.

Non sono pazza. Lo so che non è vivo, non può esserlo. Non appena termino la corsa e torno nel seminterrato della chiesa, mi colpisce come un muro la stupidità di tutto questo, la sua inutilità. Alex è andato e nessun allenamento, o corsa, o sofferenza me lo riporterà mai.

Lo so. Ma il fatto è questo: mentre corro, c'è sempre quella frazione di secondo in cui il dolore mi sta trafiggendo e riesco a malapena a respirare e vedo soltanto colori e macchie e in quella frazione di secondo, proprio mentre il dolore è insopportabile e diventa troppo, e c'è un calor bianco che mi attraversa, vedo qualcosa alla mia sinistra, un guizzo di colore (capelli rossicci, che ardono, una corona di foglie) e in quel momento so che se soltanto voltassi la testa lo vedrei lì, che ride e mi guarda, a braccia aperte.

Non volto mai la testa per guardarlo, ovviamente. Ma un giorno lo farò. Un giorno lo farò e lui sarà tornato, e tutto andrà a posto.

E fino a quel momento: corro.

Adesso

Dopo la riunione dell'ALD, seguo la folla che defluisce dall'edificio nella luce di inizio primavera. L'energia è ancora lì, che pulsa attraverso tutti noi, ma al sole e al freddo sembra più meschina, più dura: un impulso a distruggere.

Parecchi pullman aspettano accanto al marciapiede e già le file per salire a bordo zigzagano su per le scale del Javits Centre. Sto aspettando da mezz'ora e ho già visto tre diverse rotazioni di autobus, quando mi rendo conto di aver lasciato uno dei miei guanti nella sala conferenze. Mi trattengo dall'imprecare. Sono ammassata con i curati, mi circondano, e non voglio suscitare preoccupazioni.

Ormai sono solo a venti persone dall'inizio della fila, e per un attimo prendo in considerazione l'idea di abbandonare il mio guanto. Ma gli ultimi sei mesi mi hanno insegnato troppe cose sugli sprechi: nelle Terre Selvagge è considerato quasi un peccato mortale e porta decisamente sfortuna. "Spreca oggi, domani stai senza" è un altro dei mantra preferiti di Raven.

Scivolo fuori dalla fila, suscitando sguardi perplessi e sopracciglia aggrottate, e mi dirigo su per le scale verso le lucide porte a vetri. Il regolatore che presiedeva al metal detector è sparito, anche se ha lasciato la sua radiolina portatile accesa e una tazza di caffè bevuta per metà, senza coperchio, accanto alla radio. Anche la donna che ha controllato i miei documenti non c'è più e il tavolino pieghevole è stato sgombrato dai volantini dell'ALD. Le luci del soffitto sono spente e, nella semioscurità, la sala sembra ancora più immensa.

Spingendo le porte della sala conferenze per aprirle, mi sento momentaneamente disorientata. All'improvviso, sto fissando l'enorme sommità di una montagna ammantata di neve, come se ci stessi precipitando sopra dall'alto. La fotografia è proiettata, gigantesca, sullo schermo dove prima c'era l'ingrandimento della faccia di Julian Fineman. Per il resto la sala conferenze è buia e l'immagine è nitida e intensa. Riesco a distinguere la fitta cerchia di alberi, come una pelliccia nera, e le cime aguzze e taglienti della vetta, incoronate da cappucci di pizzo bianco. Rimango un attimo senza fiato. È bellissimo.

Poi la fotografia cambia. Questa volta mi ritrovo a guardare una pallida spiaggia di sabbia e un oceano azzurro-verde in movimento. Mi addentro

nella sala di qualche passo, trattenendo un'esclamazione. Non ho più visto l'oceano da quando ho lasciato Portland.

L'immagine cambia di nuovo. Adesso lo schermo è pieno di enormi alberi proiettati verso il cielo, appena visibile attraverso il fitto baldacchino di rami. La luce del sole si proietta obliqua a diverse angolazioni, sopra i tronchi rossastri e sul sottobosco di felci arricciate e di fiori. Mi sposto ancora più avanti, come ipnotizzata, e vado a sbattere contro una delle sedie pieghevoli di metallo. Immediatamente una persona balza in piedi dalla prima fila e l'ombra della sua sagoma galleggia sullo schermo, oscurando una porzione della foresta. Poi lo schermo diventa bianco e le luci si accendono: la sagoma è Julian Fineman. Tiene in mano un telecomando.

«Che ci fai qui?» mi chiede bruscamente. È chiaro che l'ho colto alla sprovvista. Senza aspettare che gli risponda, mi dice: «La riunione è finita».

Sotto l'aggressività, percepisco qualcos'altro: imbarazzo. E a quel punto sono sicura che questo è il segreto di Julian Fineman: sedersi al buio, immaginare di essere in altri posti. Guardando bellissime fotografie.

Sono talmente stupita che riesco a malapena a balbettare una risposta. «Ho... ho perso un guanto.»

Julian distoglie lo sguardo. Vedo le sue dita che si stringono attorno al telecomando. Ma quando i suoi occhi tornano su di me, ha recuperato il sangue freddo, le buone maniere. «Dov'eri seduta?» mi domanda. «Posso aiutarti a cercarlo.»

«No» sbotto, un po' troppo veloce. Sono ancora sotto choc. L'atmosfera tra noi sembra carica e instabile, come lo era durante la riunione. Qualcosa mi fa male dentro, nel profondo: le fotografie, l'oceano, ingrandite su quello schermo enorme mi hanno fatto sentire come se potessi cadere dallo spazio nella foresta, come se potessi leccare la neve dalla cima della montagna, panna montata su un cucchiaino. Vorrei tanto potergli chiedere di spegnere le luci, di farmele vedere di nuovo.

Ma lui è Julian Fineman, e rappresenta tutto ciò che odio, e non gli chiederò un bel niente.

Mi sposto in fretta tornando al posto in cui ero seduta. Julian mi osserva tutto il tempo, anche se non si muove, rimane lì in piedi, perfettamente fermo, davanti allo schermo ormai vuoto. Soltanto i suoi occhi sono mobili, vivi. Me li sento sul collo, sulla schiena, aggrovigliati tra i capelli. Trovo il guanto senza difficoltà e lo prendo da terra, sollevandolo per farlo vedere a Julian.

«Trovato!» dichiaro, evitando apposta il suo sguardo. Comincio a dirigermi in fretta verso l'uscita. Lui mi blocca con una domanda.

«Da quanto tempo eri lì in piedi?»

«Come?» Mi volto di nuovo per guardarlo. La sua faccia ora è

inespressiva, illeggibile.

«Da quanto tempo eri lì? Quante fotografie hai visto?»

Io esito, chiedendomi se sia una specie di test. «Ho visto la montagna» gli rispondo.

Lui si guarda i piedi, poi mi fissa di nuovo negli occhi. Anche da lontano vengo colpita dalla trasparenza del suo sguardo. «Stiamo cercando delle roccaforti» mi dice, sollevando il mento, come se si aspettasse che lo contraddica. «I campi degli Invalidi. Stiamo usando ogni sorta di tecnica di sorveglianza.»

E così, un'altra informazione: Julian Fineman è un bugiardo.

Al tempo stesso, è già un segno di progresso che qualcuno come Julian Fineman utilizzi quella parola. Due anni fa, gli Invalidi non dovevano nemmeno esistere. Si presumeva che fossimo stati sterminati durante il blitz. Eravamo roba da leggenda, come gli unicorni e i lupi mannari.

Questo prima degli Incidenti, prima che la Resistenza cominciasse ad affermarsi con maggior forza e diventasse impossibile ignorarci.

Mi sforzo di sorridere. «Spero che li troviate» gli dico. «Spero che li staniate, fino all'ultimo esemplare.»

Julian annuisce.

Mentre mi volto, aggiungo: «Prima che ti trovino loro».

La sua voce risuona imperiosa. «Come hai detto?»

Volto la testa e gli lancio un'occhiata. «Prima che ci trovino loro» ripeto, ed esco dalla sala, lasciando ondeggiare le porte alle mie spalle.

Quando riesco ad arrivare a Brooklyn il sole ormai è tramontato. L'appartamento è freddo. Le tende sono chiuse e c'è soltanto una luce accesa nell'atrio. Sulla credenza all'ingresso c'è un mucchietto di posta.

“Nessuno sarà al sicuro finché tutti non saranno stati curati” dice la scritta sulla prima busta, stampata chiaramente sopra l'indirizzo. Poi, sotto: “Sostenete l'ALD”.

Accanto alla posta c'è un vassoietto argentato per i nostri documenti d'identità. Ce ne sono due allineati: Rebecca Ann Sherman e Thomas Clive Sherman: entrambi non sorridono nelle foto ufficiali, guardando dritto davanti a sé. Rebecca ha i capelli neri corvini, con la riga perfetta al centro, e grandi occhi castani. I capelli di Thomas sono tagliati talmente corti che non si riesce a capire di che colore possano essere. Ha gli occhi socchiusi, come se stesse per addormentarsi.

Sotto le carte d'identità ci sono i loro documenti, spillati ordinatamente. Leggendoli, si apprendono tutte le informazioni importanti su Rebecca e Thomas: date e luoghi di nascita, genitori e nonni, stipendi, voti scolastici,

episodi di disobbedienza, voti degli scrutini e delle valutazioni, il luogo e la data del loro matrimonio, tutti gli indirizzi precedenti.

Ovviamente, Rebecca e Thomas in realtà non esistono, non più di quanto esista davvero Lena Morgan Jones: una ragazza dal viso magro, che nemmeno lei sorride sulla sua carta d'identità ufficiale. La mia va accanto a quella di Rebecca. Non si sa mai quando potrebbe esserci un raid o un censimento. È meglio non dover frugare in cerca dei documenti. È meglio che nessuno si metta mai a frugare da queste parti.

Soltanto quando sono arrivata a New York City ho compreso l'ossessione di Raven per l'ordine, manifestata nelle Terre Selvagge: la superficie deve sembrare a posto. Dev'essere liscia. Non devono mai esserci briciole. Così non ci sarà mai una pista da seguire.

Le tende sono tirate, in soggiorno. Questo mantiene il calore e tiene lontano gli sguardi dei vicini, dei regolatori, delle pattuglie di passaggio. A Zombieland c'è sempre qualcuno che ti osserva. Le persone non hanno altro da fare. Non pensano. Non provano passioni, né odio, né tristezza; non provano altro che paura e il desiderio di controllare. Quindi osservano, e ficcano il naso e s'immischiano.

Nel retro dell'appartamento c'è la cucina. Appesa sul muro sopra il tavolo c'è una foto di Thomas Fineman e un'altra di Cormac T. Holmes, lo scienziato a cui si attribuisce il merito storico di aver eseguito la prima procedura andata a buon fine.

Oltre il forno c'è una piccola nicchia con la dispensa. È rivestita di strette mensole stipate di cibo. Il ricordo di una lunga fame è difficile da dimenticare e tutti noi - quelli che ne sanno qualcosa - siamo ormai, in segreto, degli accaparratori. Ci riempiamo le borse di barrette di cereali e le tasche di bustine di zucchero. Non si sa mai quando potrebbe tornare la fame.

Una delle pareti della dispensa, in realtà, è una porta nascosta. La spingo per aprirla, svelando una rampa di scale di legno grezzo. Nel seminterrato brilla una luce fioca e sento un ritmo sincopato di voci. Raven e Tack stanno litigando - e qui, niente di nuovo - e Tack sembra offeso, dice: «Non riesco proprio a capire perché non possiamo essere sinceri l'uno con l'altra. Dovremmo essere tutti dalla stessa parte».

Raven ribatte brusca: «Lo sai che non è realistico, Tack. È meglio così. Devi fidarti di me».

«Sei proprio tu quella che non si fida...»

La sua voce s'interrompe all'improvviso quando mi chiudo alle spalle la porta, un po' più forte di quanto farei normalmente, in modo che sappiano che ci sono anch'io. Odio sentire Tack e Raven che litigano, non avevo mai sentito degli adulti litigare finché non sono fuggita nelle Terre Selvagge,

anche se nel corso dei mesi un po' ci ho fatto l'abitudine. Ho dovuto. Sembra che stiano sempre battibeccando su qualcosa.

Scendo le scale. Mentre lo faccio, Tack si volta dall'altra parte, passandosi una mano sugli occhi. Raven dice, severa: «Sei in ritardo. La riunione è finita da ore. Che è successo?».

«Ho perso il primo giro di autobus.» Prima che Raven possa cominciare a farmi la predica, mi affretto ad aggiungere: «Avevo perso un guanto e sono dovuta tornare a prenderlo. Ho parlato con Julian Fineman».

«Che hai fatto?» esplode Raven e Tack sospira e si massaggia la fronte.

«Soltanto per, tipo, un minuto.» Per poco non gli dico delle fotografie ma decido, all'ultimo momento, che non lo farò. «Tutto a posto. Non è successo nulla.»

«Non è tutto a posto, Lena» dice Tack. «Cosa ti avevamo detto? Bisogna sempre passare inosservati.»

A volte mi sembra che Tack e Raven prendano un po' troppo sul serio i loro ruoli di Thomas e Rebecca "severi guardiani" e devo fare uno sforzo per non alzare gli occhi al cielo.

«Non è stato niente d'importante» insisto.

«Tutto è importante. Non ci arrivi? Noi...»

Raven lo interrompe. «Lo capisce benissimo. L'ha sentito dire un milione di volte. Lasciala in pace, d'accordo?»

Tack la fissa muto per un secondo, la sua bocca è una sottile riga bianca. Raven lo guarda negli occhi senza scomporsi. So che sono arrabbiati per altre cose, che non è solo per quello che ho detto, ma provo comunque una cocente fitta di senso di colpa. Sto peggiorando le cose.

«Sei incredibile» dice Tack lentamente. Non credo che vorrebbe che lo sentissi. Poi mi passa accanto e sale i gradini a passi pesanti.

«Dove stai andando?» gli chiede Raven e per un attimo qualcosa le balena negli occhi: bisogno o paura, ma sparisce prima che io riesca a capire cos'è.

«Fuori» risponde Tack senza fermarsi. «Qua sotto non c'è aria. Non riesco quasi a respirare.» Poi spinge la porta della dispensa che si chiude in cima alle scale e io e Raven restiamo da sole.

Per un istante restiamo in piedi in silenzio. Poi Raven fa un gesto con la mano, una risata forzata. «Non farci caso» mi rassicura. «Sai com'è Tack.»

«Già» le rispondo, sentendomi a disagio. La litigata ha inquinato l'aria; Tack aveva ragione. Il seminterrato sembra appesantito, sovraccarico. Di solito è il mio posto preferito in tutta la casa, questo spazio segreto, e anche per Tack e Raven è lo stesso. È l'unico posto in cui possiamo fare a meno della falsa pelle, dei nomi falsi e dei falsi passati.

Almeno questa stanza sembra abitata. Il piano di sopra sembra una casa

normale, e odora di una casa normale, ed è pieno di oggetti da casa normale; ma per certi versi c'è qualcosa di sbagliato, come se fosse inclinata di qualche centimetro alle fondamenta.

In contrasto col resto dell'appartamento, il seminterrato è un macello. Raven non riesce a pulirlo e a metterlo in ordine abbastanza in fretta che Tack lo inonda di roba e mette tutto sottosopra. Libri - libri veri, vietati, libri vecchi - sono ammucchiati dappertutto. Tack ne fa collezione. No, di più. Li accumula, così come noi altri ammassiamo il cibo. Ho cercato di leggerne qualcuno, tanto per scoprire com'era il mondo prima della cura, e prima che erigessero tutti gli steccati, ma mi faceva male al petto immaginarlo: tutta quella libertà, tutte quelle sensazioni e quella vitalità. È meglio, molto meglio, non pensarci troppo.

Alex adorava i libri. È stato lui il primo a farmi conoscere la poesia. Questa è un'altra ragione per cui non riesco più a leggere.

Raven sospira e comincia a riordinare delle carte ammucchiate alla rinfusa su un traballante tavolino di legno al centro della stanza. «È questa maledetta manifestazione» mi dice. «Sta mettendo tutti sul chi vive.»

«Che problema c'è?» le domando.

Lei evade la domanda. «Come sempre. Pettegolezzi su una sommossa. Le voci dicono che le Iene si faranno vive, cercheranno di combinare qualcosa di grosso. Ma non c'è niente di confermato.»

La voce di Raven assume un tono duro. A me non piace nemmeno pronunciare la parola *Iene*. Mi lascia un sapore cattivo in bocca, di cose marce, di cenere. Tutti noi, “gli Invalidi”, “la Resistenza”, odiamo le Iene. Ci mettono in cattiva luce. Tutti sono d'accordo sul fatto che rovineranno, o hanno già rovinato, molto di quello che ci stiamo sforzando di ottenere. Le Iene sono Invalidi, come noi, ma non hanno ideali. Noi vogliamo abbattere le barriere e abolire la cura. Le Iene vogliono distruggere tutto, ridurre tutto in cenere, rubare e uccidere e mettere il mondo a ferro e fuoco.

Mi sono imbattuta in un branco di Iene soltanto una volta, ma ho ancora degli incubi al riguardo.

«Non ci riusciranno» dico, cercando di sembrare sicura di me. «Non sono organizzati.»

Raven scrolla le spalle. «Spero di no.» Ammucchia i libri l'uno sull'altro, assicurandosi che gli spigoli siano allineati. Per un istante provo una fitta di tristezza per lei: in piedi in mezzo a tutto quel caos, che ammucchia libri come se significasse qualcosa, come se fosse d'aiuto.

«Posso fare qualcosa?»

«Non ti preoccupare.» Raven mi fa un sorriso tirato. «È compito mio, d'accordo?»

Questa è un'altra delle frasi fatte di Raven. Come il suo insistere che il passato è morto. È diventato una specie di mantra: "Io mi preoccupo, tu fai quel che ti dico io". Abbiamo tutti bisogno di mantra, immagino, storielle che raccontiamo a noi stessi per andare avanti.

«D'accordo.» Per un attimo restiamo lì in piedi. È strano. In qualche modo Raven sembra una di famiglia – comunque è la cosa più simile a una famiglia, per me – ma altre volte mi rendo conto che in realtà non la conosco molto più di quanto la conoscessi in agosto, quando mi ha trovato. Non so ancora granché su chi fosse prima di arrivare nelle Terre Selvagge. Ha sbarrato quella parte di sé, l'ha rinchiusa in qualche posto profondo, irraggiungibile.

«Andiamo» mi dice, accennando alle scale con la testa. «È tardi. Dovresti mangiare qualcosa.»

Mentre salgo le scale passo le dita, una volta, sulla targa d'auto di metallo che abbiamo attaccato alla parete. L'abbiamo trovata nelle Terre Selvagge, mezza sepolta nel fango e nella melma, durante il trasloco; eravamo tutti mezzi morti a quel punto, esausti e divorati dalla fame, malati e infreddoliti. Fu Bram a trovarla; e mentre la sollevava da terra, il sole era spuntato dalla coltre di nuvole e il metallo aveva brillato di un bianco improvviso, quasi accecandomi, così che ero riuscita a malapena a leggere le parole stampigliate sotto il numero.

Parole antiche; parole che mi avevano quasi fatto cadere in ginocchio.

Vivi libero o muori.

Quattro parole. Sedici lettere. Sporgenze, gobbe, spirali sotto i miei polpastrelli.

Un'altra storia, cui ci aggrappiamo forte; e le nostre convinzioni la trasformano in realtà.

Prima

Fa più freddo di giorno in giorno. Al mattino, l'erba è ricoperta di brina. L'aria mi brucia i polmoni quando corro; le sponde del fiume sono coperte di ghiaccio sottile che ci si spezza intorno alle caviglie quando guadiamo l'acqua con i nostri secchi. Il sole è fiacco, crolla dietro all'orizzonte sempre più presto, dopo una debole, sbiadita nuotata attraverso il cielo.

Sto diventando più forte. Sono una pietra che viene scavata dal lento passaggio dell'acqua; sono legno carbonizzato da un fuoco. I miei muscoli sono corde, le mie gambe sono legnose. I miei palmi sono pieni di calli, anche le piante dei piedi sono spesse e smussate come pietre. Non salto mai un allenamento. Mi offro volontaria per trasportare l'acqua tutti i giorni, anche se dovremmo fare a turni. Presto riesco a portare due secchi da sola per tutto il tragitto fino al campo senza dovermi fermare o fare pause.

Alex mi passa accanto, entrando e uscendo dall'ombra, serpeggiando tra gli alberi rossastri e gialli. D'estate era più vivido: riuscivo a vedere i suoi occhi, i capelli, uno sprazzo del suo gomito. Man mano che le foglie cominciano a cadere a terra e più e più alberi restano spogli, diventa soltanto un'ombra nera, che guizza nella mia visione periferica.

Sto anche imparando. Hunter mi mostra in che modo ci vengono trasmessi i messaggi: come i Simpatizzanti dall'altra parte ci avvisano di un carico di provviste in arrivo.

«Andiamo» mi dice una mattina, dopo colazione. Blu e io siamo in cucina a lavare i piatti. Blu non si è mai veramente aperta con me. Risponde alle mie domande con semplici cenni del capo o scuotendo la testa. È così piccola, così timida e ha le ossa così sottili: quando sono con Blu non riesco a fare a meno di pensare a Grace. Ecco perché la evito il più possibile.

«Andiamo dove?» chiedo a Hunter.

Lui sorride. «Sei brava ad arrampicarti?»

La domanda mi coglie di sorpresa. «Non sono male» gli rispondo e ho un improvviso ricordo di quando ho scalato con Alex la recinzione del confine. Mi affretto a rimpiazzarlo con un'altra immagine: mi sto arrampicando tra i rami frondosi di uno dei grandi aceri a Deering Oaks Park. I capelli biondi di Hana splendono sotto gli strati di verde; sta girando intorno al tronco,

gridandomi di salire più su, ma poi devo rimuovere anche lei dalla memoria. Ho imparato a farlo qui, nelle Terre Selvagge. La ritaglio via dalla mia testa - la sua voce, la cima luminosa della sua testa - e ci lascio soltanto la sensazione di altezza, le foglie ondegianti, l'erba verde sotto di me.

«È arrivato il momento di mostrarti i nidi, allora» mi spiega Hunter.

Non mi va molto l'idea di stare all'aperto. Ieri notte faceva un freddo terribile. Il vento ululava tra gli alberi, correva giù per le scale, si insinuava in tutte le crepe e i crepacci della nostra tana con lunghi tentacoli ghiacciati. Sono rientrata mezza congelata dal mio allenamento, stamattina, con le dita intorpidite e goffe e inservibili. Tuttavia i nidi m'incuriosiscono, ho sentito gli altri occupanti usare questa parola e non vedo l'ora di allontanarmi da Blu.

«Ce la fai a finire, qui?» domando a Blu e lei annuisce, mordicchiandosi il labbro inferiore. Anche Grace faceva così, quando era nervosa. Sento una forte fitta di senso di colpa. Non dipende da Blu se mi ricorda Grace. Non è colpa di Blu se ho abbandonato Grace.

«Grazie, Blu» le dico e le poso una mano sulla spalla. La sento tremare leggermente sotto le mie dita.

Il freddo è un muro, una presenza fisica. Sono riuscita a trovare una vecchia giacca a vento nella collezione di vestiti, ma mi sta fin troppo grande e non impedisce al vento di mordermi il collo e le dita, infilandosi sotto il colletto e congelandomi il cuore in petto. Il terreno è congelato e l'erba ricoperta di brina scricchiola sotto i nostri piedi. Camminiamo in fretta, per mantenerci caldi; il fiato ci esce a nuvolette.

«Come mai non ti piace Blu?» mi domanda inaspettatamente Hunter.

«Non è vero» mi affretto a rispondergli. «Voglio dire, non che lei mi parli, in realtà, ma...» Lascio cadere la frase. «È così palese?»

Lui ride. «Allora non ti sta simpatica.»

«È soltanto che mi ricorda qualcuno, tutto qui» rispondo brusca e Hunter si fa serio.

«Da prima?» mi chiede.

Annuisco e lui allunga una mano e mi tocca una volta, leggero, sul gomito, per mostrarmi che capisce. Hunter e io parliamo di tutto, tranne che del prima. Di tutti gli occupanti è quello con cui mi sento più a mio agio. Ci sediamo uno accanto all'altra a cena; e a volte dopo restiamo alzati a parlare, finché la stanza non è annebbiata dal fumo del fuoco che muore.

Hunter mi fa ridere, anche se per molto tempo ho pensato che non avrei riso mai più.

Non è stato facile sentirmi a mio agio con lui. È stata dura scrollarmi di dosso tutte le lezioni imparate dall'altra parte, a Portland, avvertimenti inculcati nella mia testa da tutti quelli che ammiravo e di cui mi fidavo. Il

morbo, mi avevano insegnato, cresceva nello spazio tra gli uomini e le donne, tra ragazzi e ragazze; si trasmetteva tra loro con sguardi e sorrisi e con il tatto, e si sarebbe radicato dentro i loro corpi come una muffa che fa marcire un albero dall'interno.

Ma Hunter è un amico e niente di più e, quando sono con lui, non ho mai paura.

Adesso ci dirigiamo a nord, lontano dal campo base. È presto e i boschi sono silenziosi, a parte lo scricchiolio delle nostre scarpe sullo spesso strato di foglie morte. Non piove da parecchie settimane. Le foreste sono assetate di acqua. È strano come ho imparato a percepire i boschi, a comprenderli: i loro umori e i loro capricci, le loro esplosioni di gioia e colore. È talmente diverso dai parchi e dagli spazi di verde curati che c'erano a Portland. Quei posti erano come animali allo zoo: ingabbiati e in qualche modo appiattiti. Le Terre Selvagge sono vive, suscettibili e bellissime. Nonostante tutte le privazioni che ci sono qui, sto imparando ad amarle.

«Quasi arrivati» mi assicura Hunter. Fa un cenno verso sinistra. Oltre i rami spogli vedo una corona di filo spinato, intrecciata in cima a uno steccato, e sento una fitta di terrore, calda e improvvisa. Non mi ero resa conto che ci fossimo avvicinati tanto al confine. Si vede che abbiamo costeggiato il limitare di Rochester. «Non ti preoccupare.» Hunter allunga una mano e mi dà una strizzata alla spalla. «Da questo lato del confine non ci sono pattuglie.»

Ormai vivo nelle Terre Selvagge da un mese e mezzo e in questo lasso di tempo mi sono quasi dimenticata delle recinzioni. È incredibile quanto sono stata vicina alla mia vecchia vita per tutto questo tempo. Eppure la distanza che mi separa da essa è incolmabile.

Ci allontaniamo di nuovo dal recinto. Ben presto arriviamo a una zona in cui gli alberi sono enormi, con rami spogli, grigi e contorti come dita artritiche. Potrebbero essere anni che non germogliano più. Ma quando lo dico a Hunter, lui ride e scuote la testa.

«Non sono morti.» Ne colpisce uno con le nocche mentre passiamo. «Stanno soltanto aspettando. Immagazzinando energie. Stipano tutta la loro vitalità all'interno, mettendola via per l'inverno. Poi quando farà più caldo, germoglieranno di nuovo. Vedrai.»

Mi sento confortata dalle sue parole. “Vedrai,” significa “torneremo qui”. Significa “Sei una di noi, adesso”. Scorro le dita su un albero, sento la corteccia secca che si sbriciola sotto i miei polpastrelli. È impossibile immaginare che ci sia qualcosa di vivo sotto quella durezza, qualcosa che scorre o si muove.

Hunter si ferma talmente all'improvviso che per poco non gli vado a sbattere addosso. «Eccoci qua» mi dice, sorridendo. «I nidi.» Fa un gesto

verso il cielo. In alto, tra i rami degli alberi, ci sono enormi intrichi di nidi d'uccello: ramoscelli, brandelli di muschio e rampicanti che penzolano, tutti intessuti tra loro in modo che gli alberi sembrano incoronati da capigliature.

Ma, cosa ancora più strana, i rami sono colorati.

Gocce di vernice azzurra e gialla macchiano la corteccia; delicate forme a forchetta, anch'esse colorate, danzano sui nidi.

«Cosa...?» Vedo un grosso uccello, grande quasi quanto una cornacchia, che vola verso il nido direttamente sopra le nostre teste. Si ferma, osservandoci. Tutto l'uccello è nero, in effetti, a parte le zampe che sono dipinte di un azzurro vivace. Porta qualcosa nel becco. Dopo un attimo entra nel nido, sbattendo le ali, scatenando un coro di cinguettii.

«Azzurro» commenta Hunter, che sembra soddisfatto. «Buon segno. Oggi arriveranno le provviste.»

«Non capisco.» Sto camminando sotto l'intreccio di nidi. Ce ne devono essere centinaia. Alcuni di essi, in effetti, sono sospesi tra i rami di alberi diversi, formando un fitto baldacchino. Qui fa addirittura più freddo; il sole riesce a penetrare a malapena.

«Forza» mi dice Hunter. «Ti faccio vedere.»

Si issa sull'albero più vicino, arrampicandosi facilmente sul tronco, usando i numerosi rami e sporgenze come appigli e punti d'appoggio.

Lo seguo goffa, imitando le posizioni delle sue mani e dei suoi piedi. È molto tempo che non mi arrampico su un albero e me la ricordo dall'infanzia come una cosa facilissima: issarmi tra i rami senza pensarci, trovando inconsciamente le nicchie e le pieghe dell'albero. Adesso è faticoso e difficile.

Finalmente arrivo a uno dei rami più grossi e più bassi. Hunter ci si è messo a cavalcioni e mi sta aspettando. Mi accovaccio accanto a lui. Mi tremano un poco le gambe e lui allunga un braccio all'indietro e mi regge le caviglie, tenendomi in equilibrio.

I nidi sono pieni di uccelli: mucchi di lucide piume nere e occhietti scuri che brillano. Stanno saltellando e becchettando tra cumuli di minuscoli semi marroncini, ammassati per l'inverno. Parecchi di loro, disturbati dal nostro arrivo, fuggono verso il cielo stridendo e gracchiando.

I nidi sono ricoperti della stessa vernice azzurra intensa, un reticolato di orme di zampette che gli uccelli lasciano dietro di sé, passando da un nido all'altro.

«Continuo a non capire» gli ripeto. «Da dove viene il colore?»

«Dall'altra parte» dice Hunter e percepisco l'orgoglio nella sua voce. «Da Zombieland. D'estate, ci sono cespugli di mirtilli che crescono dall'altro lato della recinzione. Gli uccelli vanno lì in cerca di cibo. Nel corso degli anni, i

Simpatizzanti hanno cominciato a dargli da mangiare semi e mangime, mantenendoli nutriti per tutto l'inverno. Quando devono mandarci un messaggio, mettono in fila mangiatoie di colori diversi: per metà semi, per metà vernice. Gli uccelli mangiano e poi tornano qui in volo, per ammassare i semi per i mesi freddi. I nidi si colorano e noi riceviamo il messaggio. Azzurro, giallo o rosso. Azzurro se va tutto bene, se possiamo aspettarci un carico di provviste. Giallo se c'è un problema o un ritardo.»

«Ma i colori non si mischiano?» gli domando.

Hunter si volta e mi guarda, con gli occhi che brillano. «È questa la cosa geniale» dice e solleva lo sguardo verso i nidi. «Agli uccelli non piace essere colorati. Attira i predatori. Quindi rifanno i nidi in continuazione. Ogni giorno è come una tavolozza pulita.»

E, proprio mentre lo sto guardando, l'uccello nel nido più vicino a noi sta scegliendo i ramoscelli tinti di azzurro, strappandoli dai nidi col becco: potando, tagliando, pulendo, come una massaia che toglie le erbacce in giardino. Il nido si sta trasformando sotto i miei occhi, rifatto fino a tornare scialbo e marroncino e di un colore normale.

«È incredibile» gli dico.

«È la natura.» La voce di Hunter si fa di nuovo seria. «Gli uccelli si nutrono; poi fanno il nido. Colorali come vuoi, mandali a fare il giro di mezzo mondo, ma troveranno sempre la strada di casa. E, presto o tardi, torneranno del loro colore originario. È così che fanno gli animali.»

Mentre parla, ho un improvviso ricordo dei raid dell'estate scorsa: quando i regolatori con le loro divise inamidate hanno fatto irruzione alla festa illegale, roteando mazze da baseball e manganelli, scatenando i mastini che sbavavano e azzannavano la folla. Penso all'arco di sangue che schizzava la parete; al rumore di crani spaccati sotto le mazze pesanti.

Sotto i loro distintivi e i loro sguardi vuoti, i curati sono pieni di un odio che è più freddo e più spaventoso. Sono distaccati dalle passioni, ma anche dalla solidarietà. Sotto i loro colori sono anch'essi animali.

Non sarei mai potuta rimanere lì; non tornerò mai più indietro. Non diventerò uno di quei morti che camminano.

Soltanto quando torniamo a terra e ci dirigiamo verso il campo base, mi colpisce un'altra cosa detta da Hunter.

«Il rosso che significa?» gli domando.

Lui mi guarda, sorpreso. Siamo rimasti in silenzio per un po', entrambi persi nei nostri pensieri. «Cosa?»

«L'azzurro è per le provviste. Il giallo quando c'è qualcosa che non va. Quindi il rosso che significa?»

Per un attimo vedo la paura che gli balena negli occhi e all'improvviso

sento di nuovo freddo.

«Il rosso significa: scappate» mi risponde.

Presto il trasloco comincerà sul serio. Sposteremo tutti, tutto il campo base, più a sud. È un'impresa enorme e Raven e Tack passano ore a programmare, a ragionare, a discutere. Non è la prima volta che organizzano un trasloco, ma deduco che gli spostamenti sono stati duri e pericolosi e Raven li considera dei fallimenti. Passare gli inverni quassù, a nord, però, è stata ancora più dura e si è dimostrato ancor più fatale e quindi ce ne andremo.

Raven insiste che questa volta non ci saranno vittime. Tutti quelli che lasciano il campo base arriveranno alla destinazione finale sani e salvi.

«Non puoi garantirlo» sento che le dice Tack, una notte. È tardi e mi sono svegliata di soprassalto per i conati di vomito che provengono dall'infermeria. Tocca a Lu.

Sono sgusciata fuori dal letto e mi sono incamminata verso la cucina per prendere dell'acqua quando mi rendo conto che Tack e Raven sono ancora lì, illuminati dal bagliore sommesso della brace che si spegne. La cucina è buia, piena di fumo.

Mi fermo in corridoio.

«Tutti resteranno vivi» ripete ostinatamente Raven e le trema un poco la voce.

Tack sospira. Sembra stanco, e anche qualcos'altro: gentile, preoccupato. Ero arrivata a pensare che Tack fosse come un cane: tutto morsi e ringhi. In lui non c'è nessuna dolcezza.

«Non puoi salvare tutti, Raven» le dice.

«Posso provarci» risponde lei.

Torno in camera senza aver bevuto, portandomi le coperte fin sul mento. L'aria è piena di ombre, sagome in movimento che non riesco a identificare.

Ci saranno due problemi principali, quando lasceremo il campo base: il cibo e il riparo. Ci sono altri campi, altri gruppi di Invalidi, più a sud, ma gli accampamenti sono pochi e separati da grandi distese di terreno deserto. Le Terre Selvagge del nord non perdonano in autunno e inverno: dure e secche e spoglie, piene di bestie affamate.

Nel corso degli anni, gli Invalidi nomadi hanno tracciato un percorso: hanno marchiato gli alberi con un sistema di tagli e d'incisioni per indicare il percorso più diretto per il sud.

La settimana prossima, un gruppo di occupanti - esploratori - partirà per una spedizione preliminare. Sei di loro cammineranno fino al nostro prossimo grande accampamento, che si trova centotrenta chilometri più a sud, portando cibo e vettovaglie negli zaini e legati al corpo. Quando arriveranno al campo,

seppelliranno la metà delle provviste sottoterra, in modo che non vengano divorate dagli animali, e segneranno il luogo di sepoltura con un gruppo di sassi. Due torneranno al nostro campo base; gli altri quattro proseguiranno ancora per cento chilometri, dove seppelliranno metà di quello che resta. Due torneranno al campo base, il quinto esploratore aspetterà lì mentre l'ultimo si spingerà per i sessanta chilometri rimanenti, dotato della quantità di cibarie restante. Poi torneranno al campo base insieme, cacciando e racimolando quello che possono. A quel punto noi avremo finito di organizzarci e avremo fatto tutti i bagagli.

Quando domando a Raven perché gli accampamenti si fanno sempre più vicini man mano che si va a sud, a malapena solleva lo sguardo da quello che sta facendo.

«Vedrai» mi risponde concisa. Ha i capelli attorcigliati in decine di trecce, opera di Blu, e si è appuntata in fondo alle trecce foglie dorate e bacche di pungitopo rosse essiccate, che sono velenose.

«Non sarebbe meglio spingerci ogni giorno il più lontano possibile?» insisto. Il terzo accampamento è a centosessanta chilometri dalla nostra destinazione finale, anche se man mano che andiamo a sud troveremo altri accampamenti, la caccia sarà migliore e ci saranno persone che ci offriranno cibo e riparo.

Raven sospira. «A quel punto saremo deboli» mi dice, raddrizzandosi finalmente e guardandomi. «Infreddoliti, affamati. Probabilmente nevicherà. Le Terre Selvagge ti risucchiano la vita, te lo assicuro. Non è come fare una delle tue corsette mattutine. Non puoi insistere nello sforzo all'infinito. Ho visto...»

S'interrompe, scuotendo la testa, come per scacciare un ricordo. «Dobbiamo stare molto attenti» conclude.

Sono talmente offesa che per un attimo non riesco a parlare. Raven ha definito i miei allenamenti "corsette", come se fossero una specie di gioco. Ma io ho lasciato là fuori parti di me, pelle, sangue, sudore e vomito, brandelli di Lena Haloway che si sfaldava a pezzi, sparpagliati al buio.

Raven si rende conto di avermi offeso. «Mi daresti una mano con questi, per favore?» mi chiede. Sta facendo dei piccoli borsellini d'emergenza, uno per ogni occupante, riempiendoli di analgesici, cerotti, salviette disinfettanti. Ammucchia le forniture al centro di quadrati di stoffa ritagliati da vecchie lenzuola, poi li attorciglia fino a formare dei fagottini e li lega con del fil di ferro. «Ho le dita talmente grosse che mi s'ingarbuglia tutto.»

Non è vero: Raven ha le dita sottili, proprio come tutto il resto del corpo, e so che sta cercando soltanto di farmi sentire meglio. Comunque le rispondo: «Già, certo». Raven non chiede quasi mai aiuto; quando lo fa, glielo dai e

basta.

Gli esploratori saranno esausti. Anche se viaggeranno appesantiti dal cibo, è solo per metterlo via, non potranno mangiarlo e hanno solo poco posto per portarne per sé. L'ultimo esploratore, quello che si farà tutti i duecentonovanta chilometri, dev'essere il più forte. Senza discuterne o consultarsi, tutti sanno che sarà Tack.

Una notte, trovo il coraggio di avvicinarlo. È stranamente di buon umore. Bram ha riportato tre conigli dalle trappole, oggi, e per una volta abbiamo tutti mangiato fino a essere completamente sazi.

Dopo cena, Tack sta seduto accanto al fuoco, a rollarsi una sigaretta. Non alza lo sguardo quando mi avvicino.

«Che c'è?» mi domanda, brusco come al solito, ma la sua voce non ha lo sgarbo abituale.

Prendo un respiro profondo e sbotto: «Voglio essere uno degli esploratori». Mi sono scervellata tutta la settimana per trovare cosa dire a Tack, nella mia testa ho scritto dei discorsi interi, ma all'ultimo queste cinque parole sono tutto ciò che mi esce.

«No» risponde Tack, seccamente. E in un attimo, tutte le mie preoccupazioni e il mio progettare strategie si riducono a nulla.

Sono combattuta tra la delusione e la rabbia. «Sono veloce» gli assicuro. «E sono forte.»

«Non abbastanza forte.»

«Voglio dare una mano» insisto, consapevole del piagnucolio che si sta facendo strada nella mia voce, consapevole del fatto che sembro Blu quando pianta uno dei suoi rari capricci.

Tack scorre la lingua lungo la cartina della sigaretta e poi la arrotola con pochi gesti esperti delle dita. A quel punto mi guarda e in quell'istante mi rendo conto che Tack non mi guarda quasi mai. I suoi occhi sono svegli, mi soppesano, pieni di messaggi che non capisco.

«Più avanti» mi dice, e con questo si alza e mi passa oltre, salendo le scale.

Adesso

La mattina della manifestazione è insolitamente tiepida per questa stagione. Quel poco di neve rimasta a terra e sui tetti scorre a rivoli giù per i canali di scolo e gocciola dai lampioni e dai rami degli alberi. Il sole è accecante. Le pozzanghere per la strada sembrano metallo lucido e riflettono perfettamente il cielo.

Raven e Tack si uniranno a me per la manifestazione, anche se mi hanno informato che non resteranno insieme a me. Il mio compito è restare vicina al palco. Devo osservare Julian prima che si diriga verso i quartieri residenziali, al Columbia Memorial, dove subirà la procedura.

«Non togliergli gli occhi di dosso, qualsiasi cosa succeda» mi ha istruito Raven. «Qualsiasi cosa succeda, d'accordo?»

«Perché?» le chiedo, sapendo che la mia domanda rimarrà senza risposta. Nonostante sia ormai ufficialmente un membro della Resistenza, non so quasi nulla di come funziona e di cosa stiamo facendo.

«Perché» mi risponde «te lo sto chiedendo io.»

Muovo la bocca all'unisono con lei, voltandomi di spalle in modo che non mi veda.

Stranamente ci sono lunghe file alle fermate degli autobus. Due regolatori stanno ciascuno distribuendo numeretti ai passeggeri in fila; Raven, Tack e io saliremo sull'autobus numero 5. Arriverà. Il comune ha quadruplicato il numero di mezzi e di autisti, oggi. Si prevede che verranno venticinquemila persone per la manifestazione; circa cinquemila membri dell'ALD e migliaia di spettatori e curiosi.

Ci saranno anche la maggior parte dei gruppi che si oppongono all'ALD e all'idea di una procedura anticipata. Questo comprende la maggioranza della comunità scientifica. Sostengono che la procedura non è ancora sicura per i bambini e potrebbe condurre a terribili difetti sociali: un paese di idioti e fenomeni da baraccone. L'ALD sostiene che siano eccessivamente prudenti. Dicono che i benefici superano di gran lunga i rischi.

E, se necessario, vorrà dire che dovremo semplicemente ingrandire le prigioni e ficcarci dentro i malati e quelli cui è andata male, nascondendoli al mondo.

«Avanti, avanti.» Il regolatore in testa alla fila ci fa salire sull'autobus. Ci trasciniamo in avanti, mostrando le carte d'identità e passandole di nuovo nel lettore quando saliamo a bordo, e questo mi fa pensare a un branco di animali: una mandria a testa bassa, che scorre in avanti.

Raven e Tack sono rimasti zitti; devono aver litigato di nuovo. Percepisco qualcosa tra loro, una corrente elettrica, e questo non aiuta la mia ansia. Raven trova un sedile a due posti libero sul retro ma Tack, stranamente, s'infila accanto a me.

«Che stai facendo?» lo incalza lei, sporgendosi in avanti. Deve fare attenzione a non alzare la voce. I curati in realtà non litigano. Questo è uno dei benefici della procedura.

«Voglio essere sicuro che Lena stia bene» le risponde Tack, bisbigliando. Allunga un braccio e mi afferra la mano, dandomi una strizzata veloce.

Una donna seduta dall'altro lato del corridoio ci guarda incuriosita. «Tutto bene?»

«Sto benissimo» le rispondo, ma la mia voce sembra strozzata. Non ero per niente agitata stamattina. Mi hanno fatto innervosire Tack e Raven. È palese che sono preoccupati per qualche motivo e credo di sapere di cosa si tratta: devono pensare che le voci sulle Iene siano vere. Devono essere convinti che faranno un colpaccio, cercheranno di disturbare la manifestazione in qualche modo.

Persino attraversare il ponte di Brooklyn non ha su di me il solito effetto calmante. Per la prima volta in assoluto, il ponte è intasato dal traffico: macchine private e autobus che portano gente alla manifestazione.

Man mano che ci avviciniamo a Times Square, comincio a innervosirmi. Non ho mai visto tanta gente in vita mia. Ci tocca scendere sulla Trentaquattresima Strada perché i pullman non riescono ad andare avanti. Le strade brulicano di persone: un'immensa confusione di facce, un fiume di colori. Ci sono anche dei regolatori, volontari e ufficiali, che indossano divise impeccabili; poi ci sono i membri della guardia armata, in piedi in rigide file, che fissano dritto davanti a sé, come soldatini giocattolo allineati, pronti a marciare. Solo che questi militari, quelli veri, portano fucili enormi, con le canne che brillano al sole.

Non appena scendo in mezzo alla folla, vengo schiacciata e spintonata da ogni parte e, anche se Raven e Tack sono dietro di me, riesco a perderli di vista più di una volta mentre la gente scorre tra di noi. Adesso capisco perché mi hanno dato le istruzioni con tanto anticipo. Non c'è verso che io possa tenermi in contatto con loro.

C'è un chiasso assordante. I regolatori soffiano nei fischiotti, dirigendo il traffico pedonale e in lontananza sento rulli di tamburi e cori. La

manifestazione ufficialmente comincerà soltanto tra due ore, ma già adesso mi sembra di riuscire a distinguere il ritmo del motto dell'ALD: "L'unione fa la forza e niente ci mancherà...".

Ci muoviamo lentamente verso nord, recintati da ogni lato, negli interminabili, profondi canali tra un edificio e l'altro. La gente si è radunata su alcuni balconi per osservare la scena. Vedo centinaia e centinaia di gagliardetti bianchi che sventolano, simboli di sostegno all'ALD, e soltanto poche bandierine verde smeraldo, simboli dell'opposizione.

«Lena!» mi volto. Tack s'intrufola nella massa di persone, mi ficca in mano un ombrello. «Dicono che più tardi pioverà.»

Il cielo è di un azzurro pallido incontaminato e striato di nuvole sottilissime, come leggerissime ciocche di capelli bianchi. «Non credo» comincio a dire, ma lui m'interrompe.

«Prendilo e basta» mi ordina. «Fidati.»

«Grazie.» Cerco di sembrare riconoscente. È raro che Tack abbia di queste gentilezze.

Lui esita, mordicchiandosi l'angolo del labbro. Gliel'ho visto fare quando è impegnato con un rompicapo, a casa, e non riesce ad allineare perfettamente tutti i pezzi. Credo che stia per dire qualcos'altro, stia per darmi un consiglio, ma all'ultimo istante dice soltanto: «Devo raggiungere Rebecca». Incespica, in modo impercettibile, sul nome ufficiale di Raven.

«D'accordo.» L'abbiamo già persa di vista. Io comincio a faticare per ficcare l'ombrello nel mio zainetto - suscitando sguardi ostili nella gente che mi circonda, visto che c'è a malapena lo spazio per respirare, figuriamoci per divincolarmi e togliermi lo zaino dalla schiena - quando all'improvviso mi rendo conto che non abbiamo fatto un piano per dopo la manifestazione. Non so dove dovrei ritrovarmi con Raven e Tack.

«Ehi!» Sollevo lo sguardo ma Tack è già scomparso. Tutte le facce intorno a me sono sconosciute; sono completamente circondata da estranei. Mi giro di trecentosessanta gradi e vengo colpita alle costole da qualcosa di duro. Un regolatore si è allungato e mi sta spingendo in avanti con il manganello.

«Stai bloccando tutti» mi dice inespessivo. «Muoviti.»

Ho lo stomaco pieno di farfalle. Devo ricordare a me stessa di respirare. Non c'è nulla di cui preoccuparsi. È esattamente come andare a una riunione dell'ALD, soltanto più in grande.

All'altezza della Trentottesima Strada arriviamo alle barriere, dove dobbiamo aspettare in fila e farci perquisire e passare al metal detector da guardie con le bacchette. Ci controllano anche il collo - i non-curati staranno in un'apposita sezione separata della manifestazione - e passano le carte d'identità allo scanner anche se, fortunatamente, non inseriscono tutto

nell'svs, il Sistema di Validazione e Sicurezza. Anche così, mi ci vuole un'ora per passare. Oltre le barriere di protezione, i volontari distribuiscono salviettine disinfettanti: piccoli pacchetti bianchi, su cui è stampigliato il logo dell'ALD.

“La pulizia è vicina alla devozione. La sicurezza è nei dettagli. La felicità è nel metodo.”

Lascio che una donna dai capelli bianchi mi metta in mano un pacchetto.

Poi, finalmente, arriviamo. Qui i tamburi sono fortissimi e i canti e il rullio costanti come il rumore delle onde che s'infrangono sulla battaglia. Il cuore mi batte in gola, sincronizzato al loro ritmo.

Una volta ho visto una foto di Times Square: prima della cura, prima che fossero eretti tutti i confini. Tack l'aveva trovata vicino a Salvage, un campo base in New Jersey, dall'altra parte del fiume rispetto a New York. Ci eravamo rifugiati lì mentre aspettavamo che arrivassero i nostri documenti falsi. Un giorno Tack trovò un intero album di fotografie, perfettamente integro, sepolto sotto un mucchio di pietre e di legna bruciacchiata. Di sera, lo sfogliavo e fingevo che queste fotografie, questa vita di amici e fidanzati e di scatti sorridenti sotto il sole accecante, mi appartenessero. Adesso Times Square è molto diversa da come sembrava allora. Mentre avanzo tra la folla, mi si blocca il respiro in gola.

Una piattaforma sopraelevata gigantesca, un palco, è stato eretto a un'estremità dell'enorme piazza aperta, sotto un cartellone più grande di tutti quelli che ho visto in vita mia. È tappezzato di stendardi dell'ALD: quadrati bianchi e rossi che fluttuano leggeri nel vento.

La Chiesa Unificata della Religione e della Scienza ha colonizzato un cartellone e ci ha messo il suo simbolo principale, immenso: una mano gigantesca, a conca, che regge una molecola d'idrogeno. Gli altri cartelloni - e ce ne sono a dozzine, enormi muri bianchi e scoloriti - sono tutti sbiaditi fino a diventare illeggibili, quindi è impossibile dire cosa pubblicizzassero un tempo. Su uno di essi mi sembra di riuscire a riconoscere l'impronta spettrale di un sorriso.

E, ovviamente, tutte le lampadine sono fuori uso.

La fotografia che ho visto di Times Square era stata scattata di notte, ma avrebbe potuto anche essere mezzogiorno: non avevo mai visto così tante luci in vita mia, non avrei mai neanche potuto immaginarle. Luci abbaglianti, brillanti, ravvivate da colori pazzeschi che mi facevano pensare a quelle chiazze che ti galleggiano davanti agli occhi dopo che per sbaglio hai guardato dritto il sole.

Le lampadine ci sono ancora, ma sono spente. Su molte di esse si sono appollaiati i piccioni, alloggiati tra le lampadine fulminate. New York e le sue

città sorelle hanno limiti obbligatori sull'uso dell'elettricità, proprio come ce n'erano a Portland, e, anche se c'è un numero maggiore di macchine e di autobus, gli oscuramenti sono più rigorosi e più frequenti. Ci sono troppe persone e non c'è abbastanza corrente per tutti.

Il palco è microfonato e dotato di sedie; sul lato di fondo, c'è un'enorme parete di video, come quelli che l'ALD usa in genere alle riunioni. Uomini in divisa stanno apportando gli ultimi ritocchi all'allestimento.

Julian sarà lì; in qualche modo, dovrò riuscire ad avvicinarmi di più.

Comincio a spingermi in avanti lentamente, con cautela, attraverso la folla. Si procede a fatica e a rilento. Mi tocca spingere e dare gomitate e dire «Mi scusi?» ogni volta che cerco di infilarmi accanto a qualcuno. Persino essere così bassa non mi è d'aiuto. Non c'è abbastanza spazio tra i corpi, non ci sono varchi in cui infilarsi.

È allora che comincio a farmi prendere di nuovo dal panico. Se davvero arrivassero le Iene, o se qualcosa andasse storto, non avrei possibilità di fuga. Resterei intrappolata come un animale in un recinto. La gente si calpesterebbe a vicenda cercando di scappare. Una carneficina.

Comunque, le Iene non si faranno vedere. Non si azzarderebbero. È troppo pericoloso. C'è troppa polizia, troppi regolatori, troppi fucili.

Passo a fatica oltre una fila di seggiolini, tutti isolati da un cordone, dove sono seduti alcuni membri della Guardia Giovanile dell'ALD: ragazzi e ragazze su seggiolini separati, ovviamente, tutti attenti a non guardarsi l'un l'altro.

Finalmente riesco ad arrivare ai piedi del palco. La piattaforma dev'essere a un'altezza di tre metri o tre metri e mezzo. Una serie di ripidi gradini di legno dà l'accesso da terra agli oratori. Ai piedi delle scale si è riunito un gruppo di persone. Distinguo Thomas e Julian Fineman dietro una folla di guardie del corpo e poliziotti.

Julian e suo padre sono vestiti in modo identico. I capelli di Julian sono lisciati all'indietro e gli si arricciano appena dietro alle orecchie. Si sta spostando da un piede all'altro, cercando di nascondere il nervosismo.

Mi chiedo cos'abbia di tanto importante, perché Tack e Raven mi abbiano detto di tenerlo d'occhio. È diventato un simbolo dell'ALD, ovviamente (sacrificio in nome della sicurezza pubblica), ma mi chiedo se costituisca qualche sorta di pericolo supplementare.

Ripenso a quello che ha detto al comizio: «Avevo nove anni quando mi è stato detto che stavo morendo».

Mi chiedo che sensazione si provi a morire lentamente.

Mi domando come ci si senta a morire in fretta.

Mi conficco le unghie nei palmi delle mani, per tenere alla larga i ricordi.

Il suono di tamburi proviene da dietro il palco, una parte della piazza bloccata alla vista. Ci dev'essere una banda al completo. I cori si fanno più forti e adesso tutti si stanno unendo ai canti, tutta la folla inconsciamente si dondola al loro ritmo. In lontananza distingo un altro ritmo, uno staccato sconnesso: «L'ALD è pericolosa per tutti... La cura dovrebbe proteggere, non menomare...».

I dissidenti. Devono essere confinati da qualche parte, lontano dal palco.

Più forte, più forte, più forte. Mi unisco, lascio che il mio corpo trovi il ritmo, sento il mormorio di tutte queste migliaia di persone rimbombarmi da sotto i piedi fin dentro il petto. E anche se non credo in niente di tutto questo, nelle parole, nella causa, nella gente che mi circonda, mi stupisce ancora l'emozione che mi suscita trovarmi nella folla, l'elettrizzazione, il senso di potere.

Pericoloso.

All'improvviso, proprio mentre i canti raggiungono un crescendo, Thomas Fineman si stacca dalle guardie del corpo e prende le scale che portano al palco, salendo due gradini alla volta. Il ritmo si spezza in ondate di grida e di applausi. Stendardi bianchi e bandiere compaiono da ogni dove, srotolandosi, fluttuando nel vento. Alcuni sono forniti dall'ALD. Altra gente ha semplicemente ritagliato lunghe strisce di stoffa. Times Square è piena di sottili tentacoli bianchi.

«Grazie» dice Thomas Fineman nel microfono. La sua voce rimbomba su tutti noi; poi un forte stridio quando l'amplificatore emette un fischio. Fineman trasale, copre il microfono con una mano e si sporge all'indietro per mormorare istruzioni a qualcuno. L'inclinazione del suo collo mostra perfettamente il marchio della procedura. La cicatrice a tre punte è amplificata dalla parete di video.

Rivolgo lo sguardo verso Julian. Sta in piedi a braccia conserte, guardando suo padre, dietro la muraglia di guardie del corpo. Deve sentire freddo; indossa soltanto la giacca del completo.

«Grazie!» Thomas Fineman ci riprova e, quando non c'è ritorno dall'amplificatore, aggiunge: «Molto meglio. Amici miei...».

È allora che succede.

Pop. Pop. Pop.

Tre esplosioni in miniatura, come i petardi che facevamo scoppiare il 4 luglio sulla Passeggiata Est.

Un grido, acuto e disperato.

E poi: tutto è rumore.

Delle sagome vestite di nero compaiono dal nulla, da ogni dove. Stanno uscendo dai tombini, si materializzano dalla strada, prendono forma dietro le

esalazioni puzzolenti. Sciamano giù dai fianchi degli edifici come ragni, scendendo a corda doppia su lunghe funi nere. Stanno falciando la folla con lame luccicanti e affilate, afferrando borsette e strappando catenine dai colli delle persone, mozzando le dita per prendere gli anelli. *Stack. Stack.*

Iene. Le mie interiora diventano liquide. Mi si blocca il respiro in gola.

La gente sta spingendo e si accalca, cercando disperatamente una via di fuga. Le Iene ci hanno circondato.

«Giù, giù, giù!»

Adesso l'aria è piena di colpi di fucile. La polizia ha cominciato a sparare. Una Iena è arrivata a metà della discesa su un fianco di un palazzo. Gli esplode un proiettile nella schiena e ha un sussulto, poi rimane sospeso, floscio, alla fune, ondeggiando leggermente nel vento. In qualche modo uno degli stendardi dell'ALD si è impigliato nella sua attrezzatura; vedo la macchia di sangue che si allarga lentamente sulla stoffa bianca.

Mi trovo in un incubo. Sono nel passato. Questo non sta succedendo.

Qualcuno mi spinge da dietro e cado lunga distesa sul marciapiede. L'impatto con il cemento mi dà una svegliata. La gente sta correndo, scappando, e rotolo in fretta levandomi di mezzo, davanti a un paio di stivali robusti. Devo rimettermi in piedi.

Cerco di alzarmi e vengo ributtata a terra. Questa volta mi esce il fiato da dentro e mi sento il peso di qualcuno in mezzo alla schiena. All'improvviso la paura mi rende sveglia e concentrata. Mi devo alzare.

Una delle barricate della polizia è già stata abbattuta e un pezzo di legno scheggiato giace davanti a me. Lo afferro e lo spingo all'indietro, alle mie spalle, nel peso schiacciante della folla, del panico, e sento il legno che entra in contatto con delle gambe, con muscoli e pelle. Per un breve istante sento il peso che si sposta, un leggero sollievo. Balzo in piedi e mi lancio verso il palco.

Julian è scomparso. Io dovrei tenere d'occhio Julian. Qualunque cosa succeda.

Urla agghiaccianti. L'odore del fuoco.

Poi lo intravedo alla mia sinistra. Lo stanno spingendo verso uno degli ingressi della vecchia metropolitana. Che, come tutti gli altri ingressi, è sbarrato da assi di legno. Ma, mentre si avvicina, una delle guardie del corpo va avanti e spinge le assi all'indentro.

Non è uno sbarramento. È una porta.

Poi spariscono e l'asse di legno dondola, richiudendosi.

Altri spari. Un'enorme ondata di strilli. Hanno sparato a una Iena proprio mentre stava cominciando a calarsi. Viene sbalzata dalla terrazza e rotola tra la folla. La gente è un'onda: teste, braccia, facce distorte. Corro verso

l'ingresso della metropolitana in cui è scomparso Julian. Leggo una vecchia serie di lettere e numeri, semplici contorni sbiaditi: N, R, Q, 1, 2, 3, 7. In mezzo a tutto questo panico e alle grida, ha qualcosa di consolante: un codice del vecchio mondo, un segnale da un'altra vita. Mi chiedo se il vecchio mondo sia mai potuto essere peggiore di questo: quell'epoca di luci accecanti ed elettricità che fremeva e di gente che si amava apertamente; se anche loro strillavano e si calpestavano a morte a vicenda e puntavano il fucile contro i propri simili.

Poi mi esce di nuovo il fiato dal corpo e vengo scagliata all'indietro. Atterro sul gomito sinistro, lo sento scrocchiare. Il dolore mi attraversa come una scheggia.

Una Iena mi sovrasta. Impossibile capire se sia un maschio o una femmina. La Iena è vestita completamente di nero e indossa un passamontagna tirato giù, che le copre il collo.

«Dammi la borsa» ringhia la Iena, ma la voce non m'inganna. È una ragazza. Sta cercando di contraffare la voce, ma si sente la melodia che ci scorre dentro.

Per qualche motivo questo mi fa arrabbiare ancora di più. *Come osi?* mi viene da sputarle in faccia. *Hai rovinato tutto, per tutti.* Eppure mi alzo a sedere, togliendomi lentamente lo zaino dalle spalle, sentendo piccole esplosioni di dolore che s'irradiano dal gomito fino alla spalla.

«Forza, andiamo. Sbrigati.» Sta saltellando da un piede all'altro e mentre lo fa tasta il lungo, aguzzo pugnale che tiene agganciato alla cintura.

Mentalmente soppeso tutto ciò che ho nella borsa: una borraccia di latta, vuota. L'ombrello di Tack. Due barrette di cereali. Chiavi. Un'edizione rilegata del *Libro di Sssh*. Tack ha insistito perché la portassi, e adesso sono contenta di averlo fatto. Sono quasi seicento pagine.

Dovrebbe essere abbastanza pesante. Afferro le cinghie dello zaino con la destra, stringendo la presa.

«Ho detto sbrigati.»

La Iena, impaziente, si china per afferrarmi lo zaino e mentre lo fa, io assesto un colpo all'insù con tutte le mie forze, ignorando il dolore al gomito. Lo zaino la colpisce sulla tempia con una forza sufficiente da mandarla a gambe all'aria. Rotola su un fianco, atterrando con un tonfo. Io balzo in piedi. Lei cerca di afferrarmi le caviglie e io le assesto due calci, forti, in mezzo alle costole.

I preti e gli scienziati hanno ragione su una cosa: nel nostro intimo, alla base, non siamo meglio degli animali.

La Iena mugola, piegandosi in due, e io la supero con un salto, scansando le transenne della polizia, che giacciono in un ammasso aggrovigliato e

impenetrabile. Le grida sono ancora un picco di rumore intorno a me: sono diventate un unico, gigantesco lamento, come un'enorme sirena amplificata.

Riesco ad arrivare al vecchio ingresso della metropolitana. Soltanto per un secondo esito con la mano sull'asse di legno. La sua consistenza è consolante... danneggiata dalle intemperie, scaldata dal sole, è un frammento di normalità in mezzo a tutta questa follia.

Un'altra raffica di spari: sento un corpo crollare a terra alle mie spalle. Altre urla.

Mi sporgo in avanti e spingo. La porta si apre di qualche decina di centimetri, svelando un'oscurità torbida e un odore pungente di muffa.

Non mi guardo indietro.

Spingo di nuovo la porta per chiuderla e rimango ferma per un attimo, lasciando che i miei occhi si abituino all'oscurità, con le orecchie tese per sentire rumori di voci o di passi. Nulla. Qui dentro l'odore è più intenso; è un tanfo di morte, ossa di animali e cose in putrefazione. Mi copro il naso con la manica della giacca e inspiro. Alla mia sinistra c'è un gocciolio continuo. A parte questo, il silenzio.

Davanti a me ci sono delle scale, coperte da brandelli di giornale accartocciato, bicchieri di plastica schiacciati, mozziconi di sigaretta, tutto illuminato da una fioca lanterna elettrica, simile a quelle che usavamo nelle Terre Selvagge. Qualcuno deve averla sistemata qui in anticipo.

Mi sposto verso le scale, in stato di massima allerta. Le guardie del corpo di Julian potrebbero avermi sentito spingere la porta. Potrebbero essere in agguato, pronte a saltarmi addosso. Mentalmente, maledico i metal detector e tutte le perquisizioni. Darei qualsiasi cosa per avere un coltello, un cacciavite o qualunque arma.

Poi mi ricordo che ho le chiavi. Di nuovo mi sfilo lo zaino dalle spalle. Quando piego il gomito, il dolore mi schizza su fino alla spalla, facendomi trattenere il respiro. Almeno sono atterrata sul braccio sinistro: con il destro immobilizzato, sarei più o meno inservibile.

Trovo le chiavi in fondo allo zaino, muovendomi con una lentezza impressionante in modo da non far troppo rumore. M'infilo le chiavi tra le dita, come mi ha mostrato Tack. Non è un granché come arma, ma è meglio di niente. Poi scendo le scale, scrutando le ombre in cerca di qualunque cosa in movimento, qualsiasi forma improvvisa che si materializzi dall'oscurità.

Nulla. Tutto è perfettamente immobile e molto silenzioso.

In fondo alle scale c'è uno squallido gabbiotto di vetro, ancora sporco di ditate. Al di là di quello, una serie di tornelli arrugginiti fiancheggia la galleria, una dozzina, come mulini a vento in miniatura, immobili. Scavalco

un tornello, atterrando silenziosamente dall'altro lato. Da qui si diramano varie gallerie, verso il buio più totale, ciascuna contrassegnata da cartelli diversi: ancora lettere e numeri. Julian potrebbe averne scelta una qualsiasi. E sono tutte immerse nell'oscurità: la luce della lanterna non penetra fino a qui. Prendo in considerazione l'idea di tornare indietro a prenderla, ma questo renderebbe solo più facile individuarmi.

Di nuovo mi fermo ad ascoltare. Sulle prime non sento nulla. Poi mi sembra di sentire un tonfo sordo dalla galleria alla mia sinistra. Tuttavia, non appena m'incammino verso quel suono torna il silenzio.

Adesso sono sicura di essermi soltanto immaginata quel rumore ed esito, frustrata, incerta sul da farsi. Ho fallito nella mia missione, questo è ovvio: la mia prima vera missione con il Movimento.

Allo stesso tempo, Raven e Tack non possono incolparmi per aver perso di vista Julian quando le Iene hanno attaccato. Non sarei riuscita a prevederlo o a prepararmi a quel caos. Nessuno avrebbe potuto.

Concludo che la cosa migliore sia aspettare qui per qualche ora, almeno finché la polizia non avrà ristabilito l'ordine, cosa su cui non nutro alcun dubbio. Se necessario, mi accamperò qui per stanotte. Domani mi preoccuperò di come tornare a Brooklyn.

Poi, all'improvviso, un'ombra schizza alla mia sinistra. Mi volto di scatto, con il pugno teso, ma entro in contatto soltanto con l'aria. Un ratto gigantesco sgattaiola davanti a me, a poco più di un centimetro dalla mia scarpa. Espiro, osservando il ratto che si lancia giù per un'altra galleria, la lunga coda che si trascina in mezzo alla sporcizia. Ho sempre odiato i ratti.

È allora che li sento, definiti e inconfondibili: due tonfi e un basso mugolio, una voce che geme: «Per favore...».

La voce di Julian.

Comincia a prudermi tutto il corpo. Adesso la paura mi tende e mi irrigidisce le budella. La voce proveniva da qualche punto più lontano del tunnel, che è completamente al buio.

Mi lascio scivolare lungo una parete, appiattendomi completamente, sentendo il muschio e le piastrelle viscido sotto le dita mentre mi sposto lentamente in avanti, attenta a non far rumore, attenta a non respirare troppo forte. Dopo pochissimi passi mi fermo ad ascoltare, sperando di sentire un altro suono, sperando che Julian dica di nuovo qualcosa. Ma l'unica cosa che sento è quel continuo *plic, plic, plic*. Da qualche parte ci dev'essere una tubatura che perde.

Poi lo vedo.

L'uomo penzola da una grata sul soffitto, con una cintura stretta saldamente intorno al collo rigonfio. Sopra di lui, l'acqua si condensa su un

tubo di metallo, gocciolando sul pavimento della galleria. *Plic, plic, plic.*

È talmente buio che non riesco a distinguere la faccia - la grata consente soltanto a un rivolo di luce grigia di penetrare dall'alto - ma lo riconosco dalla robustezza delle spalle come una delle guardie del corpo di Julian. Ai suoi piedi, un'altra guardia giace accoccolata, in posizione fetale. Ha una lama dal manico lungo che gli spunta dalla schiena.

Inciampo all'indietro, dimenticandomi di fare piano. Poi sento la voce di Julian, più fioca: «Per favore...».

Sono terrorizzata. Non so da che direzione provenga il suo gemito, riesco a pensare soltanto che devo scappare, scappare, scappare. Preferirei affrontare le Iene all'aperto che restare intrappolata qui, come un topo, al buio. Non morirò sottoterra.

Corro alla cieca, tendendo le braccia in avanti, andando a sbattere contro un muro prima di arrivare a tentoni al centro della galleria. Il panico mi ha reso goffa.

Plic, plic, plic.

Per favore. Per favore fammi uscire da qui. Non ho mai corso così veloce. Mi esploderà il cuore; non riesco a riprendere fiato.

Due sagome scure si stagliano all'improvviso ai miei fianchi e nel mio terrore sembrano enormi uccelli neri, che spiegano le ali per circondarmi.

Lui mi afferra il polso. Le chiavi mi cadono di mano.

«Non così in fretta» dice uno di loro. Poi un dolore lancinante, un lampo di bianco.

Precipito nel buio.

Prima

Miyako, che avrebbe dovuto far parte del gruppo degli esploratori, è l'ultima a entrare in infermeria.

«Domani sarà di nuovo in piedi» dice Raven. «Vedrai. È dura come la roccia.»

Ma il giorno dopo la sua tosse è talmente peggiorata che la sentiamo risuonare attraverso le pareti. Il suo respiro è denso e acquoso. Suda nelle coperte, anche se si lamenta di sentire freddo, freddo, freddo da morire.

Comincia a tossire sangue. Quando tocca a me stare di guardia, lo vedo coagulato agli angoli della bocca. Lo tampono con un panno umido, ma lei è ancora abbastanza forte da respingermi. La febbre le fa vedere sagome e ombre a mezz'aria; cerca di colpirle, borbottando.

Non riesce più a stare in piedi, anche quando Raven e io cerchiamo di sollevarla. Grida dal dolore e alla fine ci rinunciamo. Invece cambiamo le lenzuola quando Miyako pischia a letto. Penso che dovremmo bruciarle, ma Raven insiste che non possiamo farlo; quella notte la vedo mentre le strofina furiosamente nel lavabo, mentre il vapore si alza dall'acqua bollente. Ha le braccia dello stesso rosso lucido della carne cruda.

Poi una notte mi sveglio e il silenzio è perfetto, una fresca pozzanghera scura. Per un secondo, mentre emergo ancora dalla nebbia dei miei sogni, penso che Miyako debba essere guarita. Domani la troverò accovacciata in cucina, che alimenta il fuoco. Domani andremo insieme in ricognizione e la osserverò mentre intreccia le trappole con le sue lunghe dita sottili. Quando mi beccherà a fissarla mi sorriderà.

Ma c'è troppo silenzio. Mi alzo, un nodo di terrore che mi si stringe il petto. Il pavimento è gelido.

Raven è seduta ai piedi del letto di Miyako, sta fissando il nulla. Ha i capelli sciolti e le ombre fluttuanti della candela accanto a lei fanno sembrare i suoi occhi due fosse vuote.

Gli occhi di Miyako sono chiusi e capisco immediatamente che è morta.

Il desiderio di ridere, isterico e inopportuno, mi trabocca dalla gola. Per soffocarlo, dico: «Miyako è...?».

«Sì» risponde seccamente Raven.

«Quando?»

«Non lo so di preciso. Mi ero addormentata per un po'.» Le passa una mano sugli occhi. «Quando mi sono svegliata, non respirava più.»

Il mio corpo è investito da una vampata di caldo totale e poi di freddo. Non so cosa dire, quindi me ne resto lì in piedi per un po', cercando di non guardare il cadavere di Miyako: una statua, un'ombra, la faccia smagrita dalla malattia, ridotta all'osso. Riesco soltanto a pensare alle sue mani, che fino a pochi giorni fa si muovevano esperte sul tavolo della cucina mentre battevano un dolce ritmo per accompagnare Sarah che cantava. Erano un turbine, come le ali di un colibrì, piene di vita.

Mi sento qualcosa bloccato in gola. «Mi... mi dispiace.»

Raven per un minuto non dice nulla. Poi: «Non avrei dovuto farle trasportare l'acqua. Aveva detto di non sentirsi bene. Avrei dovuto lasciarla riposare».

«Non puoi prenderti la colpa» mi affretto a dirle.

«Perché no?» A quel punto Raven mi guarda. In quel momento sembra molto giovane, insolente, testarda, l'espressione che aveva mia cugina Jenny quando zia Carol le diceva che era ora di fare i compiti. Devo ricordare a me stessa che Raven è giovane: ha ventun anni, soltanto qualche anno più di me. Le Terre Selvagge t'invecchiano.

Mi chiedo quanto durerò io, quaggiù.

«Perché non è colpa tua.» Il fatto che non riesco a vederle gli occhi mi innervosisce. «Non puoi, non puoi sentirti in colpa.»

Raven a quel punto si alza, proteggendo la fiamma della candela con la mano.

«Siamo dall'altra parte dello steccato adesso, Lena» mi dice, seccata, mentre passa. «Non ci arrivi? Non puoi dirmi come mi devo sentire.»

Il giorno dopo nevicava. A colazione Sarah piange in silenzio mentre serve la pappa d'avena. Era amica di Miyako.

Gli esploratori - Tack, Hunter, Roach, Buck, Lu e Squirrel - hanno lasciato il campo base cinque giorni fa e si sono portati dietro il badile, per seppellire le provviste. Raccogliamo pezzi di metallo e di legno, qualsiasi cosa ci possa essere utile per scavare in sua assenza.

Per fortuna la neve è leggera; a metà mattina a terra ce ne sono appena un paio di centimetri. Ma fa molto freddo e la terra è congelata, impenetrabile. Dopo aver scavato e combattuto per mezz'ora, siamo riusciti a malapena a scalfire il terreno e Raven, Bram e io stiamo sudando. Sarah, Blu e qualcun altro sono rannicchiati a qualche metro da noi, tremanti.

«Non sta funzionando» ansima Raven. Scaglia a terra un pezzo di metallo

contorto che stava usando come pala, scalciandolo lungo il terreno con un piede. Poi si volta e comincia a camminare a grandi passi verso la tana. «Dovremo darle fuoco.»

«Darle fuoco?» Le parole mi escono di bocca prima che io abbia il tempo di fermarmi. «Non possiamo darle fuoco. Sarebbe...»

Raven si volta di scatto con lo sguardo in fiamme. «Ah sì? Be', cosa vorresti fare? Eh? Vuoi lasciarla in infermeria?»

Di solito, quando Raven alza la voce, ci rinuncio; ma questa volta tengo duro. «Merita una sepoltura» insisto e vorrei tanto che non mi tremasse la voce.

Raven ricopre la distanza che ci separa con due lunghe falcate. «È uno spreco di energie» sibila e a quel punto capisco quanto sia piena di furia e di disperazione. Mi ricordo quello che le ho sentito dire a Tack: tutti resteranno vivi. «Non ne abbiamo certo da buttar via.»

Mi volta di nuovo le spalle e annuncia a gran voce, in modo che gli altri la sentano: «Dobbiamo darle fuoco».

Avvolgiamo il suo corpo nelle lenzuola che Raven aveva lavato. Forse ha sempre saputo che sarebbero state usate per questo. Io continuo a pensare che vomiterò.

«Lena» sbotta Raven, brusca. «Prendila per i piedi.»

Eseguo. Il suo corpo è più pesante di quanto sembri possibile. Nella morte è diventata un peso di piombo. Sono arrabbiata con Raven, talmente furibonda che potrei sputare. Ecco a cosa siamo ridotti, qui. Ecco cosa siamo diventati nelle Terre Selvagge: facciamo la fame, moriamo, avvolgiamo i nostri amici in vecchie lenzuola sdrucite, li bruciamo all'aperto. So che non è colpa di Raven, è colpa della gente dall'altra parte dello steccato, sono loro, gli zombi, la mia gente di prima, ma la rabbia rifiuta di dissolversi. Mi provoca un buco in gola.

A circa quattrocento metri dal campo base c'è un burrone in cui a un certo punto doveva scorrere un torrente. La sistemiamo lì e Raven la inaffia di benzina: soltanto un po', perché non ne abbiamo molta da sprecare. Adesso la neve sta cadendo più forte. Sulle prime il fagotto rifiuta di accendersi. Blu comincia a piangere forte, e Nonna le dà uno strattone tirandola via dal fuoco, dicendo: «Zitta, Blu. Così è peggio». Blu affoga la faccia nella giacca di velluto a coste extra-large di Nonna così che il suono dei suoi singhiozzi viene soffocato. Sarah è silenziosa, pallida come un cencio, tremante.

Raven getta altra benzina sul corpo, che finalmente si accende. L'aria si riempie immediatamente di un fumo soffocante, dell'odore di capelli che bruciano; anche il rumore è terribile, uno scoppiettare che fa pensare alla carne che cade dalle ossa. Raven non riesce neanche a pronunciare tutto

l'elogio funebre prima di cominciare ad avere i conati. Io mi volto dall'altra parte, con le lacrime che mi bruciano gli occhi, per il fumo o per la rabbia, non saprei dire.

All'improvviso ho l'impulso assurdo di scavare, di seppellire, di fare a pezzi il terreno. Mi muovo alla cieca, intorpidita, tornando alla tana. Mi ci vuole un po' per localizzare i pantaloncini di cotone e la vecchia maglietta cenciosa che indossavo quando sono arrivata nelle Terre Selvagge. Li stiamo usando come strofinaccio per la cucina. Sono gli unici oggetti che mi restano da prima: i rimasugli della mia vecchia vita.

Adesso gli altri si sono radunati in cucina. Bram sta attizzando il fuoco, cercando di farlo riprendere. Raven sta facendo bollire dell'acqua in una pentola: per il caffè, sicuramente. Sarah sta mescolando un mazzo di carte deformate dall'acqua, con le orecchie. Tutti stanno seduti in silenzio.

«Ehi, Lena» dice Sarah, mentre le passo accanto decisa. Mi sono ficcata i pantaloncini e la maglietta sotto la giacca e tengo le braccia strette, incrociate sopra lo stomaco. Per qualche motivo, non voglio che qualcuno sappia cosa sto per fare, soprattutto Raven. «Ti va di giocare a rubamazzo?»

«Non ora» ruggisco. Le Terre Selvagge ci fanno diventare cattivi, anche. Cattivi e taglienti, solo spigoli.

«Potremmo giocare a qualcos'altro» insiste. «Potremmo giocare a...»

«Ho detto di no.» Poi corro su per le scale prima di rendermi conto che l'ho offesa.

L'aria è densa: un turbine di bianco. Per un momento il freddo mi stordisce e rimango in piedi, sbattendo le palpebre, confusa. Dappertutto si sta formando uno strato di neve, un proliferare lanuginoso. Riesco ancora a sentire l'odore del corpo di Miyako che brucia. E immagino che sopra di noi insieme alla neve stia svolazzando la cenere, che ci ricoprirà nel sonno, ci sigillerà nella tana e ci soffocherà lì, sottoterra.

Al margine del campo base c'è un ginepro, dove inizio e finisco i miei allenamenti. Sotto di esso la neve non si è accumulata. A terra ce n'è una leggera spolverata, che spazzo via con la manica della giacca.

Poi scavo. Artiglio il terreno con le dita. La rabbia e il lutto mi stanno ancora pulsando dietro agli occhi, restringendo la mia visuale a un tunnel. Non riesco nemmeno a sentire il freddo o il dolore alle mani. Terriccio e sangue m'incrostano le unghie, ma non m'importa. Seppellisco quelle ultime, cenciose parti di me lì, sotto il ginepro, nella neve.

Sono passati due giorni da quando abbiamo bruciato Miyako e non ha ancora smesso di nevicare. Tutti i giorni Raven scruta ansiosa il cielo, bestemmiando sottovoce. È ora di partire. Lu e Squirrel, i primi degli

esploratori, sono tornati. Il campo base è stato quasi del tutto imballato, anche se stiamo ancora radunando cibarie e provviste dal fiume, e cercando di catturare e cacciare tutto ciò che possiamo. Ma la neve rende tutto più difficile. Gli animali restano nelle tane.

Non appena torneranno gli ultimi esploratori partiremo. Arriveranno da un giorno all'altro, ecco cosa diciamo a Raven per tranquillizzarla. La neve cade lentamente, costantemente, trasformando il mondo in un turbine bianco.

Ho cominciato a controllare i nidi ogni giorno per vedere se ci sono messaggi. È più difficile arrampicarsi sugli alberi, inglobati nel ghiaccio. Quando torno alla tana, le dita mi pulsano, mi fanno male, man mano che torna la sensibilità. Per settimane le provviste ci sono arrivate regolarmente, galleggiando, anche se a volte le abbiamo trovate incagliate più su lungo il fiume, nelle secche che si congelano più facilmente. Dobbiamo liberarle con i manici di scopa.

Roach e Buck tornano al campo base, esausti ma trionfanti. Finalmente smette di nevicare. Adesso stiamo aspettando solo Hunter e Tack.

Poi, un giorno, i nidi sono gialli. E di nuovo il giorno dopo: gialli.

Il terzo giorno, Raven mi prende in disparte.

«Sono preoccupata» mi confessa. «Dev'esserci qualcosa che non va dall'altra parte.»

«Magari stanno pattugliando di nuovo» le dico. «Magari hanno elettrificato la recinzione.»

Lei si mordicchia il labbro, scuote la testa. «Qualsiasi sia il motivo, dev'essere qualcosa di grosso. Tutti sanno che dobbiamo partire. Dobbiamo ricevere provviste, il più possibile.»

«Sono sicura che sia una cosa temporanea» le dico. «Sono sicura che domani ci arriverà una consegna.»

Raven scuote di nuovo la testa. «Non possiamo permetterci di aspettare molto di più» sostiene e ha la voce strozzata. So che non sta pensando soltanto agli approvvigionamenti. Sta pensando anche agli esploratori.

Il giorno dopo, il cielo è di un azzurro pallido, il sole alto e sorprendentemente caldo penetra attraverso gli alberi e trasforma il ghiaccio in rivoli di acqua che scorre. La neve ha portato con sé il silenzio, ma adesso i boschi hanno ripreso vita, pieni di gocciolii e cinguettii e scricchiolii. È come se alle Terre Selvagge fosse stata tolta la museruola.

Siamo tutti di buon umore, tutti eccetto Raven, che fa la sua ricognizione quotidiana del cielo e borbotta soltanto: «Non durerà».

Quando mi dirigo verso i nidi, marciando nella neve, ho talmente caldo che mi tocca togliermi la giacca e legarmela intorno alla vita. Oggi i nidi saranno azzurri, me lo sento. Saranno azzurri e arriveranno le provviste, e torneranno

anche gli esploratori, e correremo tutti insieme verso sud. La luce è accecante, rimbalza sui rami luccicanti, riempiendo la mia visuale di macchie di colore, lampi di rosso e di verde.

Quando arrivo ai nidi, mi slego la giacca e la annodo a uno dei rami più bassi. Sono diventata brava ad arrampicarmi, il mio corpo trova facilmente la strada per salire e sento nel petto una specie di gioia che non provavo da molto tempo. Da lontano sento un vago ronzio, una vibrazione sommessa che mi ricorda i grilli che cantano d'estate.

Attorno a noi c'è un mondo immenso, uno spazio sconfinato, al di là di steccati e regole. Lo percorreremo liberamente. Staremo benissimo.

Sono quasi arrivata ai nidi. Mi metto in equilibrio, cerco un miglior appoggio per i piedi e mi sollevo verso l'alto, verso l'ultimo ramo.

Proprio in quel momento sopra di me passa un'ombra, talmente improvvisa e spiazzante che per poco non scivolo all'indietro. Per un momento provo il terrore della caduta libera, mi ribalto all'indietro e sento l'aria fredda dietro di me, ma all'ultimo istante riesco a raddrizzarmi. Il cuore mi batte forte, però, e non riesco a scuotermi di dosso quella momentanea impressione di cadere.

Poi vedo che non è stata un'ombra a farmi sobbalzare.

Era un uccello. Un uccello che cercava di liberarsi dall'appiccicoso: un uccello ricoperto di vernice, che annaspa nel nido, spruzzando colore dappertutto.

Rosso. Rosso. Rosso.

A dozzine: piume marroni ricoperte da uno spesso strato di vernice scarlatta, che fluttuano tra i rami.

Rosso vuol dire scappare.

Non so come, riesco a scendere dall'albero. Sto scivolando e slittando, tutta la grazia e l'agilità sono scomparse dai miei arti per colpa del panico. Rosso significa scappa. Mi lascio cadere per l'ultimo metro e mezzo e atterro, ruzzolando, nella neve. Il freddo mi penetra attraverso i jeans e la felpa. Afferro la giacca e corro, proprio come mi ha insegnato Hunter, attraverso quell'accecante mondo di ghiaccio che si sta sciogliendo, mentre l'oscurità divora i margini della mia visuale. Ogni passo è un'agonia e mi sento come se fossi in uno di quegli incubi in cui si cerca di scappare, ma non ci si riesce a muovere.

Adesso il ronzio che sentivo prima è più forte, nient'affatto simile ai grilli. Sembrano calabroni.

Sembrano motori.

Mi vanno a fuoco i polmoni e mi fa male il petto e le lacrime mi bruciano gli occhi mentre annaspo verso il campo base. Vorrei gridare. Vorrei farmi

spuntare le ali e volare. E per un istante penso *Forse è stato tutto un malinteso. Magari non succederà niente di brutto.*

È a quel punto che il ronzio diventa un ruggito e sopra gli alberi vedo il primo aereo che squarcia il cielo, strillando.

No. Sono io quella che sta strillando.

Sto gridando, mentre corro. Sto gridando, quando cade la prima bomba e le Terre Selvagge intorno a me si trasformano in fuoco.

Adesso

Apro gli occhi nel dolore. Per un istante tutto è un turbine di colore e ho un momento di panico totale: *Dove sono? Cos'è successo?* Poi le forme e i contorni si affermano. Mi trovo in una stanza di pietra senza finestre, sdraiata su una branda. Nella mia confusione penso che, forse, sono tornata nella tana e che mi ritrovo in infermeria.

Invece no. Questa stanza è più piccola e più squallida. Non ci sono lavabi e c'è soltanto un secchio nell'angolo e il materasso su cui sono sdraiata è macchiato e sottile e senza lenzuola.

Mi tornano i ricordi: la manifestazione a New York; l'ingresso della metropolitana, l'orribile immagine delle guardie del corpo. Mi ricordo la voce gracchiante nel mio orecchio. *Non così in fretta.*

Cerco di tirarmi su a sedere e immediatamente devo chiudere gli occhi, sopraffatta dall'ondata dietro le orbite, come la pressione di un coltello.

«L'acqua aiuta.»

Questa volta mi siedo davvero, voltandomi di scatto nonostante il dolore. Julian Fineman è seduto su uno stretto giaciglio alle mie spalle, con la testa appoggiata contro la parete, e mi guarda attraverso occhi dalle palpebre pesanti. Ha in mano una tazza di metallo che mi porge, allungandosi.

«L'hanno portata qualche ora fa» mi spiega. Ha un lungo taglio sottile che gli corre dal sopracciglio alla mandibola, incrostato di sangue rappreso, e un livido sul lato sinistro della fronte, appena sotto la linea dei capelli. La stanza è dotata di una piccola lampadina, incassata nel soffitto, e, nel suo bagliore bianco, i capelli di Julian sono del colore della paglia fresca.

Il mio sguardo corre subito alla porta alle sue spalle e lui scuote la testa. «Chiusa a chiave dall'esterno.»

E così siamo prigionieri.

«Chi è stato?» domando, anche se lo so già. Devono essere state le Iene a portarci qui. Ripenso a quella visione infernale nelle gallerie, una guardia impiccata, un'altra pugnalata alla schiena... Soltanto le Iene avrebbero potuto fare una cosa simile.

Julian scuote la testa. Vedo che ha dei lividi intorno al collo. Devono aver cercato di strozzarlo. La sua giacca è sparita e ha la camicia strappata; ha altro

sangue intorno alle narici e glien'è sgocciolato un po' sulla camicia. Tuttavia sembra insolitamente calmo. La mano che regge la tazza è ferma.

Soltanto i suoi occhi sono elettrici, irrequieti, di quell'azzurro intenso e improbabile, vigili e attenti.

Mi allungo e prendo la tazza dalle sue mani, ma all'ultimo secondo lui la allontana di una frazione di centimetro.

«Io ti riconosco,» mi dice «eri alla riunione.» Qualcosa gli balena nello sguardo. «Avevi perso un guanto.»

«Già.» Di nuovo allungo la mano per prendere la tazza.

L'acqua sa di muschio, però dà una sensazione fantastica alla gola. Non appena ne bevo un sorso, mi rendo conto di non aver avuto mai tanta sete in vita mia. La quantità è sufficiente ad appagare soltanto una minima parte della mia arsura; ne trangugio la maggior parte in un colpo solo, prima di rendermi conto, colpevole, che Julian potrebbe volerne un po'. Rimangono un paio di centimetri d'acqua, che cerco di restituirgli.

«Puoi anche finirla» mi dice e io non mi oppongo. Mentre bevo, sento di nuovo i suoi occhi su di me e, quando lo guardo, vedo che sta fissando la cicatrice a tre punte che ho sul collo. Sembra che lo rassicuri.

Stranamente ho ancora lo zaino. Per qualche motivo, le Iene me l'hanno lasciato. Questo mi dà qualche speranza. Saranno anche feroci, ma non sembra abbiano molta pratica nel rapire le persone. Prendo una barretta di cereali dallo zaino, poi ci ripenso. Non sto ancora morendo di fame e non ho idea di quanto tempo dovrò restare intrappolata in questa topaia. L'ho imparato nelle Terre Selvagge: è meglio aspettare, finché si può. Prima o poi, sarai troppo disperato per mantenere l'autocontrollo.

Il resto delle cose che ho portato - il *Libro di Sssh*, lo stupido ombrello di Tack, la bottiglietta d'acqua, che ho bevuto fino all'ultima goccia durante il tragitto in autobus verso Manhattan, e un tubetto di mascara, probabilmente di Raven, nascosto proprio in fondo allo zaino - sono inutili. Adesso capisco perché non si sono sprecati a confiscarmi lo zainetto. Eppure, tiro fuori tutto, lo dispongo accuratamente sul letto, e rovescio lo zaino, scuotendolo forte, come se si potesse materializzare all'improvviso un coltello o un arnese per scassinare la serratura o qualche altro mezzo di salvezza.

Nulla. Eppure, ci dev'essere un modo per uscire da qui.

Mi alzo e vado alla porta, piegando il braccio sinistro. Il dolore al gomito si è affievolito, rimane un pulsare sordo. Non è rotto, allora: un altro buon segno.

Cerco di aprire la porta: chiusa a chiave, come ha detto lui, e fatta di ferro pesante. Impossibile buttarla giù. C'è una porticina più piccola, all'incirca della misura di quelle per i gatti, incastrata in quella più grande. Mi

accovaccio e la ispeziono. Il modo in cui sono messi i cardini consente di aprirla dal lato loro, ma non dal nostro.

«È da lì che hanno fatto passare l'acqua» mi spiega Julian. «Anche il cibo.»

«Cibo?» Questo mi stupisce. «Ti hanno dato del cibo?»

«Un pezzetto di pane. Anche qualche noce. Ho mangiato tutto. Non sapevo per quanto tempo avresti dormito.» Distoglie lo sguardo.

«Non c'è problema.» Mi raddrizzo e scruto le pareti in cerca di crepe o fessure, di una porta nascosta o di un punto debole su cui potremmo far leva. «Io avrei fatto la stessa cosa.»

Cibo, acqua, una cella sotterranea: questi sono i fatti. Capisco che siamo sottoterra perché un tipo particolare di muffa cresce sulla parte alta dei muri. Nella tana c'era sempre: viene dalla terra che ci circonda. Significa che siamo sepolti.

Eppure se ci volessero morti, saremmo già stati ammazzati. Anche questo è un dato di fatto.

Tuttavia, non è particolarmente consolante. Se le Iene ci hanno mantenuto in vita finora, può essere soltanto perché hanno in mente qualcosa di peggio della morte.

«Che cosa ti ricordi?» domando a Julian.

«Prego?»

«Che cosa ti ricordi? Dell'aggressione? Rumori, odori, ordine degli avvenimenti?» Quando guardo Julian, lui distoglie lo sguardo dal mio. Certo, ha avuto anni di addestramento: segregazione, principi di elusione, le Tre Protezioni: Distanza, Distacco, Disinteresse. Sono tentata di ricordargli che non è illegale entrare in contatto visivo con una curata. Ma in questo posto sembra assurdo fare una conversazione su ciò che è giusto o sbagliato.

Dev'essere in piena rimozione. Ecco perché riesce a restare così calmo.

Sospira e si passa una mano tra i capelli. «Non mi ricordo nulla.»

«Provaci.»

Julian scuote la testa, come se stesse cercando di smuovere la propria memoria, si appoggia di nuovo alla parete e fissa il soffitto. «Quando sono arrivati gli Invalidi, durante la manifestazione...»

Sussulto inconsciamente quando pronuncia quella parola. Mi tocca mordermi il labbro per impedirmi di correggerlo: Iene. Non Invalidi. Non siamo tutti uguali.

«Avanti» lo incoraggio. Adesso mi sto spostando lungo le pareti, facendo scorrere le mani sul cemento. Non so cosa sto sperando di trovare. Siamo intrappolati, non c'è altro da dire. Ma sembra che Julian parli più facilmente quando non lo guardo.

«Bill e Tony, le guardie del corpo di mio padre, mi hanno afferrato e trascinato verso l'uscita d'emergenza. L'avevamo programmato in anticipo, nel caso qualcosa fosse andato storto; dovevamo scappare nelle gallerie e poi ritrovarci, aspettare mio padre.» La sua voce s'incaglia soltanto un attimo sulla parola "padre", poi tossicchia. «Le gallerie erano buie. Tony è andato a cercare le torce. Le aveva nascoste prima. Poi abbiamo sentito... abbiamo sentito un grido e uno schiocco. Come una noce che si rompe.»

Julian deglutisce forte. Per un attimo mi sento male per lui. Ne ha viste tante, e tutte insieme, ma ricordo a me stessa che lui e suo padre sono la ragione per cui esistono le Iene, il motivo per cui sono costrette a esistere. L'ALD e organizzazioni simili hanno estromesso dal mondo tutta la sensibilità. Hanno stretto i pugni intorno a un geysir per impedirgli di esplodere, ma presto o tardi la pressione si accumula e l'esplosione arriva inevitabile.

«Poi Bill è andato in avanscoperta, per accertarsi che Tony stesse bene. Mi ha detto di non muovermi. L'ho aspettato lì. E poi... ho sentito qualcuno che mi strozzava da dietro. Non riuscivo a respirare. Si è offuscato tutto. Ho visto qualcuno che si avvicinava, ma non riuscivo a distinguerne i lineamenti. Poi mi ha dato un pugno.» Indica il proprio naso e la camicia. «Sono svenuto. Quando mi sono svegliato, ero qui dentro. Con te.»

Ho finito il giro della cella, ma sono carica di energia nervosa e non riesco a stare seduta. Continuo a camminare, avanti e indietro, mantenendo lo sguardo fisso sul pavimento.

«E non ti ricordi nient'altro? Nessun altro rumore o odore?»

«No.»

«E nessuno ha parlato? Nessuno ti ha detto niente?»

C'è una pausa prima che mi risponda: «No». Non sono sicura se stia mentendo o meno, però non insisto. Sono sopraffatta da una sensazione di esaurimento totale. Il dolore mi torna violento nella testa, esplodendo come piccoli puntini di colore dietro le palpebre. Crollo a terra pesantemente, con un tonfo, e mi tiro le ginocchia al petto.

«E allora adesso che facciamo?» mi domanda Julian. C'è un piccolo accenno di disperazione nella sua voce. Mi rendo conto che non è in preda alla negazione. Non è neppure tranquillo. È spaventato e sta lottando per restare calmo.

Io appoggio la testa al muro e chiudo gli occhi. «Aspettiamo.»

È impossibile sapere che ora sia e se sia notte o giorno. La lampadina incassata nel soffitto getta una luce bianca e piatta su tutto. Passano ore. Se non altro Julian sa come stare zitto. Resta sulla sua brandina e, ogni volta che

non lo sto guardando, sento i suoi occhi che mi osservano. Questa è, con tutta probabilità, la prima volta che si è mai trovato da solo con una ragazza della sua età per un periodo di tempo prolungato, e sento il suo sguardo che mi passa sui capelli, sulle gambe e le braccia, come se fossi una strana razza animale allo zoo. Mi fa venir voglia di rimettermi la giacca, per coprimi, ma non lo faccio. Fa troppo caldo.

«Quando hai subito la procedura?» mi domanda a un certo punto.

«A novembre» gli rispondo automaticamente. Sto rigirando le stesse domande nella mente da ore. Perché portarci qui? Perché tenerci in vita?

Julian, posso capirlo. Lui vale qualcosa. Devono essere a caccia di un riscatto.

Invece io non valgo nulla. E questo mi rende molto, molto nervosa.

«Ti ha fatto male?» mi domanda.

Io sollevo lo sguardo. Di nuovo vengo colta alla sprovvista dalla trasparenza dei suoi occhi: adesso sembrano un fiume limpido, intessuto di ombre viola e blu marino.

«Non è stato tanto male» mento.

«Odio gli ospedali» mi dice, distogliendo lo sguardo. «Laboratori, scienziati, dottori. Tutta quella roba.»

Tra noi si allarga qualche secondo di silenzio. «Non ci sei più o meno abituato, ormai?» gli dico, perché non riesco a farne a meno.

L'angolo sinistro della sua bocca ha un fremito all'insù: un lieve sorriso. Mi guarda di traverso.

«Immagino ci siano certe cose a cui non ci si abitua mai» mi dice e, senza motivo, penso ad Alex e sento una stretta allo stomaco.

«Immagino di sì» concordo.

Più tardi si verifica un cambiamento, una variazione del silenzio. Sono rimasta sdraiata sulla branda, risparmiando le energie, ma adesso mi metto a sedere.

«Che c'è?» mi chiede Julian e io sollevo la mano per zittirlo.

Passi dall'altro lato della porta, in avvicinamento. Poi un cigolio, quando i cardini della piccola porticina di metallo si aprono scricchiolando.

Immediatamente mi tuffo sul pavimento, cercando di catturare una visione fugace dei nostri carcerieri. Atterro pesantemente sulla spalla destra, proprio mentre un vassoio entra rumorosamente dall'apertura e la porticina di metallo si richiude di scatto.

«Dannazione!» Mi tiro su a sedere, massaggiandomi la spalla. Sul piatto ci sono due grossi pezzi di pane e qualche striscia di carne secca. Ci hanno anche dato una bottiglia di metallo piena d'acqua. Non male, considerando la

roba che mi ero abituata a mangiare nelle Terre Selvagge.

«Visto qualcosa?» mi domanda Julian.

Scuoto la testa.

«Non ci sarebbe di grande aiuto, immagino.» Esita un secondo e poi scivola giù dal letto, raggiungendomi sul pavimento.

«Le informazioni sono sempre utili» gli dico, con voce un po' troppo severa. È un'altra cosa che ho imparato da Raven. Certo, Julian non capirebbe. Le persone come Julian non vogliono più sapere, o pensare, o scegliere; fa parte delle loro motivazioni.

Ci allunghiamo entrambi per prendere l'acqua, e le nostre mani si scontrano sopra il vassoio. Julian si tira indietro di scatto come se fosse rimasto scottato.

«Fai pure» gli dico.

«Prima tu» mi risponde.

Prendo l'acqua e comincio a bere, osservando Julian. Strappa il pane a pezzi. Si vede che sta cercando di farlo durare; deve avere una fame tremenda.

«Prendi anche il mio pane» gli dico. Non sono sicura del perché glielo offro. Mi serviranno tutte le mie forze per fuggire da qui.

Lui mi fissa. Stranamente, nonostante il resto del suo colorito (capelli color caramello, occhi azzurri) le sue ciglia sono fitte e scure.

«Prendilo» gli ripeto, e per poco non aggiungo: «Prima che cambi idea».

Il secondo pezzo lo mangia avidamente, con entrambe le mani. Quando finisce, gli passo la bottiglia dell'acqua e lui esita prima di portarsela alla bocca.

«Non ti posso contagiare, sai?» gli dico.

«Cosa?» Ha un piccolo sussulto, come se avessi interrotto un lungo silenzio.

«Il morbo. *Delirium amoris nervosum*. Non posso contagiarti. Sono innocua.» Alex mi aveva detto esattamente la stessa frase, una volta. Scaccio il suo ricordo, spingendolo giù, nelle profondità del buio. «E inoltre, non lo si potrebbe contrarre condividendo l'acqua e il cibo. Quella è una leggenda.»

«Si può prendere baciando» dice Julian, dopo una pausa. Esita prima di pronunciare la parola "baciando". Non è più un verbo molto utilizzato, tranne che in privato.

«È diverso.»

«Comunque, non mi sto preoccupando di questo» dice Julian con veemenza e prende un lungo sorso d'acqua come se volesse dimostrarlo.

«E allora, di cosa ti preoccupi?» Prendo il mio pezzo di carne secca, mi appoggio alla parete e comincio a lavorarmelo con i denti.

Lui non vuole guardarmi negli occhi. «È soltanto che non ho passato molto tempo con...»

«Le ragazze?»

Lui scuote la testa. «Con nessuno» mi risponde. «Con nessuno della mia età.»

Per un attimo i nostri sguardi s'incrociano, allora, e vengo attraversata da una piccola scossa. I suoi occhi sono cambiati: adesso le acque cristalline sono diventate più profonde e si sono allargate, sono diventate un oceano di colori in movimento: verdi, oro, viola.

Julian sembra accorgersi di aver parlato troppo. Si alza in piedi, cammina verso la porta e torna. Questo è il primo segno di agitazione che vedo in lui. Per tutto il giorno è stato sorprendentemente tranquillo.

«Perché pensi che ci stiano tenendo qui?» mi domanda.

«Per un riscatto, probabilmente.» È l'unica cosa che abbia senso.

Julian si tasta il taglio sul labbro, riflettendoci. «Mio padre pagherà» dichiara, dopo un istante. «Sono prezioso per il movimento.»

Io non dico nulla. In un mondo senza amore, questo è ciò che sono diventati gli esseri umani l'uno per l'altro: valori, risorse e rischi, numeri e dati. Soppesiamo, quantifichiamo, misuriamo e l'anima si sta riducendo in polvere.

«Però non gli piacerà dover trattare con gli Invalidi» aggiunge.

«Non puoi sapere se sono responsabili di tutto questo» mi affretto a dirgli, poi me ne pento. Anche qui, Lena Morgan Jones deve comportarsi come ci si aspetterebbe da lei.

Julian mi guarda, aggrottando la fronte. «Li hai visti alla manifestazione, no?» Quando non gli rispondo, lui prosegue: «Non lo so. Magari quello che è successo è una cosa positiva. Forse adesso la gente capirà quello che l'ALD sta cercando di fare. Capiranno perché è tanto necessario». Julian sta usando la sua voce pubblica, come se si stesse rivolgendo a una gran folla. Mi domando quante volte gli siano state inculcate nella testa le stesse parole, le stesse idee. Mi chiedo se abbia mai dei dubbi.

All'improvviso sono disgustata da lui e dalla sua serafica certezza del mondo, come se tutta la vita potesse essere sezionata ed etichettata ordinatamente, proprio come un campione da laboratorio.

Ma non gli dico niente di tutto ciò. Lena Morgan Jones si tiene la maschera. «Lo spero» gli dico con fervore e poi vado sulla mia branda, rannicchiandomi verso la parete in modo che capisca che ho finito di parlare con lui. Per vendicarmi mimo delle parole, in silenzio, verso il cemento, vecchie parole proibite che mi ha insegnato Raven, da una delle vecchie religioni.

“Il signore è il mio pastore; non manco di nulla / Su pascoli erbosi mi fa riposare: ad acque tranquille mi conduce / Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino, per amore del suo nome / Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male.”

A un certo punto mi addormento.

Apro gli occhi nell'oscurità, trattenendo un grido. La luce elettrica è stata spenta, lasciandoci nel buio più assoluto. Ho caldo e mi sento male, e spingo via la coperta di lana fino ai piedi della branda, assaporando l'aria fresca sulla pelle.

«Non riesci a dormire?»

La voce di Julian mi coglie alla sprovvista. Non è nella sua branda. Lo vedo a malapena. È una grossa sagoma scura contro il buio.

«Mi ero addormentata» gli dico. «E tu?»

«No» mi risponde. Adesso la sua voce sembra più dolce, meno tagliente, come se il buio in qualche modo ne avesse sciolto gli spigoli. «È stupido, ma...»

«Ma cosa?» Immagini dei miei sogni mi stanno ancora fluttuando nella testa, muovendosi ai margini della coscienza. Stavo sognando le Terre Selvagge. C'era Raven; e anche Hunter.

«Faccio dei brutti sogni. Incubi.» Julian pronuncia in fretta le parole, palesemente imbarazzato. «Mi succede sempre.»

Per una frazione di secondo sento un lieve prurito nel petto, come se qualcosa di duro lì dentro si fosse sciolto. Scaccio via e allontano quella sensazione. Siamo su parti opposte, Julian e io. Non potrà mai esserci solidarietà tra noi.

«Dicono che le cose andranno meglio dopo la procedura» mi spiega, quasi come se si stesse scusando, e mi chiedo se stia pensando l'ovvio: *Se dovessi sopravvivere.*

Non dico nulla e Julian tossisce, poi si schiarisce la gola.

«E tu?» mi domanda. «Soffrivi mai d'incubi? Prima che ti curassero, voglio dire.»

Penso a centinaia di migliaia di curati, che dormono senza sogni nei loro letti coniugali, con le teste avvolte dalla nebbia, un vapore dolce e vuoto.

«Mai» gli rispondo e mi volto verso il muro, coprendomi di nuovo le gambe con la coperta, e fingo di dormire.

Prima

Non c'è tempo per partire come avevamo programmato. Agguantiamo tutto il possibile e scappiamo, mentre alle nostre spalle le Terre Selvagge si trasformano in fiammate fragorose e fumo. Restiamo vicini al fiume, sperando che l'acqua ci offra protezione se l'incendio dovesse allargarsi.

Raven porta in braccio Blu, pallida, irrigidita e terrorizzata. Io conduco Sarah per mano. Piange senza emettere suono, avvolta nell'enorme giacca di Lu. Sarah non ha avuto tempo di afferrare la propria. Quando Lu comincia ad assiderarsi, Raven e io facciamo a turni per prestarle i cappotti. Il freddo ci afferra, ci strizza le budella, ci fa lacrimare gli occhi.

E dietro di noi c'è l'inferno.

In quindici siamo riusciti a scappare sani e salvi dal campo base; mancano Squirrel e Nonna. Nessuno si ricorda di averli visti, nella foga di lasciare la tana. Una delle bombe ha scavato in profondità nel terreno accanto alla tana, facendo esplodere una parete dell'infermeria e scaraventando una gragnuola di sassi e terriccio e insetti nel corridoio. A quel punto, tutto è diventato un caos assordante.

Dopo che gli aerei si sono ritirati, sono arrivati gli elicotteri. Per ore hanno volteggiato sopra di noi e l'aria è stata affettata, frammentata, ridotta a brandelli dal loro ronzio infinito. Hanno inondato le Terre Selvagge di prodotti chimici. Ci hanno fatto ardere la gola, bruciare gli occhi, tossire. Ci siamo avvolti magliette e canovacci intorno al collo e alla bocca, muovendoci nella nebbia. Almeno non hanno mandato truppe di terra. Dovremmo ritenerci fortunati per questo.

Alla fine fa troppo buio perché possano continuare ad attaccarci. Il cielo notturno è imbrattato di fumo. I boschi sono pieni di schianti e scricchiolii lontani, man mano che gli alberi soccombono alle fiamme, ma almeno ci siamo spostati abbastanza lungo il fiume da essere al sicuro. Comunque, Raven pensa che sia prudente fermarci a riposare e fare un inventario di ciò che abbiamo.

Ci rimane soltanto un quarto del cibo che avevamo messo da parte e nessuna delle provviste mediche.

Bram pensa che dovremmo tornare indietro a prendere il cibo. «Non ce la

faremo mai ad arrivare a sud con quello che abbiamo» sostiene e vedo Raven che trema mentre si sforza di accendere un fuoco. Riesce a malapena ad accendere un fiammifero. Deve avere le mani congelate. Le mie sono intorpidite da ore.

«Non ci arrivi?» gli dice. «Il campo base è fottuto. Non possiamo tornare indietro. Oggi intendevano spazzarci via, tutti quanti. Se Lena non ci avesse avvisato, saremmo tutti morti.»

«E Tack e Hunter?» insiste Bram, ostinato. «Cosa gli succederà quando torneranno a cercarci?»

«Maledizione, Bram!» Raven alza un po' la voce, isterica; e Blu, che si era finalmente addormentata accoccolata tra le coperte, si scuote, agitata. Raven si tira su. Finalmente è riuscita ad accendere il fuoco. Fa un passo indietro e fissa le prime fiamme che serpeggiano, azzurre, verdi e rosse.

«Dovranno cavarsela da soli» dice, a voce più bassa, e, anche se ha ripreso l'autocontrollo, sento la sofferenza che scorre sotto le sue parole, un nastro di paura e di dolore. «Dovremo proseguire senza di loro.»

«È una cazzata» commenta Bram, ma è poco convinto. Sa che ha ragione lei.

Raven resta lì in piedi a lungo, mentre alcuni degli altri si spostano silenziosamente lungo le sponde del fiume, accampanandosi: ammucchiano insieme gli zaini per formare un riparo dal vento, disimballano e riorganizzano il cibo, suddividendolo in nuove razioni.

Vado da Raven e resto in piedi accanto a lei per un po'. Vorrei abbracciarla, ma non ci riesco. Non si fa questo genere di cose con Raven. E, in un modo strano, capisco che adesso più che mai ha bisogno della sua durezza. Eppure, in qualche modo voglio consolarla. Allora le dico, a voce bassa in modo che nessuno possa sentirmi: «Tack se la caverà benissimo. Se c'è qualcuno che può sopravvivere qua fuori, nonostante tutto, quello è Tack».

«Ah, lo so» risponde. «Non sono preoccupata. Ce la farà.»

Ma quando mi guarda, vedo nei suoi occhi la morte, è come se avesse chiuso una porta da qualche parte nel profondo e so che non ci crede neanche lei.

Al mattino l'alba è grigia e fredda. Ha ricominciato a nevicare. Non ho mai avuto tanto freddo in vita mia. Mi ci vuole un'infinità per farmi tornare il sangue in circolo, pestando i piedi. Abbiamo tutti dormito all'aperto. Raven si preoccupava che le tende sarebbero state troppo visibili, rendendoci bersagli facili se fossero tornati gli elicotteri o gli aerei. Ma i cieli sono deserti e sui boschi è calato il silenzio. Frammenti di cenere si mescolano alla neve,

portando un vago odore d'incendio.

Ci dirigiamo al primo accampamento, quello che Roach e Buck hanno preparato per il nostro arrivo: è a circa centoventi chilometri. Sulle prime camminiamo in silenzio, scrutando il cielo di tanto in tanto, ma dopo qualche ora cominciamo a rilassarci. La neve continua a cadere, ammorbidendo il paesaggio, purificando l'aria, finché i restanti odori di fumo vengono dissolti del tutto.

Allora parliamo un po' più liberamente. «Come hanno fatto a trovarci? Perché l'attacco? Perché adesso?»

Per anni, gli Invalidi hanno potuto contare su un fattore essenziale: non dovrebbero neanche esistere. Per decenni il governo ha negato che qualcuno abitasse nelle Terre Selvagge e quindi gli Invalidi sono rimasti relativamente al sicuro. Qualsiasi attacco fisico su larga scala da parte del governo sarebbe stato equivalente ad ammettere un errore.

Ma sembra che tutto ciò sia cambiato.

Molto più tardi, scopriremo il perché: la Resistenza ha alzato il tiro. Si sono stancati di aspettare, di scherzi e proteste in tono minore. E così, gli Incidenti: esplosivi piazzati nelle prigioni e nei municipi, negli uffici governativi di tutto il paese.

Sarah, che è corsa davanti a noi, torna facendomi un giro intorno. «Che cosa pensi sia successo a Tack e Hunter?» mi domanda. «Pensi che staranno bene? Pensi che ci troveranno?»

«Sssh» la zittisco severamente. Raven sta camminando davanti a noi e alzo lo sguardo per capire se ci abbia sentito. «Non ti preoccupare di questo. Tack e Hunter sanno prendersi cura di sé.»

«Ma che mi dici di Squirrel e Nonna? Pensi che siano riusciti a scappare?»

Penso a quel gigantesco sussulto convulso, pietre e terriccio che esplodevano verso l'interno, alle grida e al fumo. C'era così tanto chiasso, così tante fiamme. Cerco di ritrovare un flashback di Squirrel e Nonna, qualche visione di loro che scappano nei boschi, ma non ricordo nient'altro che sagome, grida e ordini urlati, persone che si trasformano in fumo.

«Tu fai troppe domande» le dico. «Dovresti risparmiare le energie.»

Sta trotterellando come un cane. Adesso rallenta, cammina. «Moriremo?» mi chiede solennemente.

«Non fare la stupida. Abbiamo già traslocato altre volte.»

«Ma la gente dall'altra parte dello steccato...» si morde il labbro. «Loro vogliono ucciderci, non è così?»

Sento qualcosa che mi si stringe dentro, uno spasmo di odio profondo. Allungo il braccio e le poggio una mano sulla testa. «Non ci hanno ancora ucciso» la rassicuro e immagino che un giorno volerò in aereo sopra Portland,

sopra Rochester, sopra le città recintate di tutto il paese, e bombarderò e bombarderò e bombarderò, e guarderò tutti i loro edifici che si riducono in cenere, e tutta quella gente che si scioglie e si confonde con le fiamme, e vedrò se gli piace.

Quello che prendete, noi ce lo riprenderemo. Rubateci qualcosa e noi vi deruberemo a più non posso. Se ci colpite, noi vi schiacceremo. È così che va il mondo adesso.

Arriviamo al primo accampamento, appena prima di mezzanotte del terzo giorno. C'è stato un momento di confusione sul fatto di doverci dirigere a ovest o a est al grosso albero caduto con le radici verso il cielo, che Roach ha contrassegnato con una bandana rossa. Perdiamo un'ora andando nella direzione sbagliata e ci tocca tornare indietro, ma non appena intravediamo la piccola piramide di pietre che Roach e Buck hanno ammucciato per segnare il posto in cui sono sepolte le provviste, c'è un festeggiamento generale. Corriamo, urlando, per gli ultimi cinquanta metri fino alla piccola radura, pieni di rinnovata energia.

Il piano era di restare qui per un giorno, al massimo due, ma Raven pensa che ci dovremmo accampare più a lungo e cercare di catturare quanta più selvaggina possibile. Ogni giorno fa più freddo e sarà sempre più difficile trovare piccola cacciagione e non abbiamo abbastanza cibo per arrivare fino alla nostra destinazione.

Adesso possiamo piantare le tende senza timore. Per un po' è possibile dimenticare che stiamo scappando, dimenticarci che abbiamo perso membri del gruppo, scordarci tutte le provviste che abbiamo abbandonato al campo base.

Accendiamo un fuoco; stiamo seduti al suo chiarore e ci scaldiamo le mani, e ci raccontiamo storie per distrarci dal freddo e dalla fame, dall'aria che odora di neve che sta per cadere.

Adesso

«Raccontami una storia.»

«Cosa?» La voce di Julian mi coglie alla sprovvista. Sta seduto in silenzio da ore. Io sto di nuovo camminando avanti e indietro, pensando a Raven e a Tack. Sono riusciti a scappare dalla manifestazione? Penseranno che sia stata ferita, oppure uccisa? Verranno a cercarmi?

«Ho detto, raccontami una storia.» Sta seduto sulla sua branda a gambe incrociate. Ho notato che riesce a stare seduto così per ore, con gli occhi semichiusi, come se stesse meditando. La sua calma ha cominciato a infastidirmi. «Farà passare il tempo più in fretta» aggiunge.

Un altro giorno, altre ore interminabili. La luce è di nuovo accesa e la colazione (ancora pane, ancora carne secca, ancora acqua) stamattina è arrivata di nuovo. Questa volta mi sono schiacciata contro il pavimento e ho visto di sfuggita un paio di pantaloni scuri e degli stivali pesanti. Una dura voce maschile mi ha ordinato di passare il vecchio vassoio attraverso lo sportellino, e io l'ho fatto.

«Non conosco nessuna storia» gli dico. Julian adesso mi guarda senza sentirsi in imbarazzo, mi sembra troppo a suo agio a dir la verità. Mi sento il suo sguardo addosso mentre cammino, come un tocco leggero sulla spalla.

«Allora raccontami la tua vita» prosegue Julian. «Non c'è bisogno che sia una storia interessante.»

Sospiro, passando in rassegna la vita che Raven mi ha aiutato a costruire per Lena Jones. «Sono nata nel Queens. Ho frequentato la Unity fino alla quinta elementare, poi mi sono trasferita a Nostra Signora della Dottrina. L'anno scorso sono venuta a Brooklyn e mi sono iscritta alla Quincy Edwards per l'ultimo anno.» Julian mi sta ancora guardando, come se si aspettasse altro. Faccio un rapido gesto impaziente con la mano, poi aggiungo: «Sono stata curata a novembre, però sarò sottoposta alla valutazione più tardi, questo trimestre, con tutti gli altri. Non mi hanno ancora assegnato un compagno». Non ho più niente da dire. Lena Jones, come tutti i curati, è piuttosto noiosa.

«Quelli sono fatti» mi dice Julian. «Non è una storia.»

«Bene.» Vado a sedermi sulla branda, raccogliendo le gambe sotto di me, e mi volto verso di lui. «Visto che sei così esperto, perché non me la racconti tu

una storia?»

Mi aspetto che si agiti, invece appoggia semplicemente la testa all'indietro, riflettendo, sbuffando aria dalle guance. Oggi lo spacco sul suo labbro sempra addirittura peggiorato, livido e gonfio. Sfumature di giallo e di verde hanno cominciato ad allargarsi sulla sua mandibola. Eppure non si è lamentato, né di questo né del brutto taglio che ha sulla guancia.

Alla fine dice: «Una volta, quando ero veramente piccolo, ho visto due persone che si baciavano in pubblico».

«Vuoi dire come a una cerimonia di nozze? Per suggellarla?»

Lui scuote la testa. «No. Per la strada. Erano contestatori, sai? È successo proprio davanti all'ALD. Non so se non fossero stati curati o se la procedura non avesse funzionato o cosa. Avevo solo sei anni. Si stavano...» All'ultimo istante Julian esita.

«Cosa?»

«Si stavano baciando con la lingua.» Mi guarda soltanto per un secondo, poi distoglie lo sguardo. Baciarsi con la lingua, ai giorni nostri, è peggio che illegale. È considerato sporco, disgustoso, un sintomo che il morbo ha preso piede.

«Che cos'hai fatto?» Mi sporgo in avanti, involontariamente. Sono strabiliata, sia dal racconto sia dal fatto che Julian me lo stia confidando.

Julian sorride. «Vuoi sentire una cosa buffa? Sulle prime credevo che lui la stesse divorando.»

Non riesco a trattenermi: scoppio in una breve risata. E quando comincio a ridere non riesco a fermarmi. Tutta la tensione delle ultime quarantott'ore mi esplose nel petto e rido talmente forte che cominciano a venirmi le lacrime agli occhi. Tutto il mondo è stato capovolto e rovesciato. Viviamo in un parco divertimenti.

Anche Julian comincia a ridacchiare, toccandosi il labbro livido. «Ahi» esclama e questo mi fa sghignazzare ancora più forte, il che fa ridere lui, cosa che gli fa esclamare di nuovo: «Ahi!». Presto stiamo ridendo a crepapelle. Julian ha una risata inaspettatamente gradevole, bassa e musicale.

«D'accordo, tocca di nuovo a te» ansima finalmente, mentre le risate si spengono.

Sto ancora cercando di riprendere fiato. «Aspetta, aspetta! Dopo cos'è successo?»

Julian mi guarda, sempre sorridendo. Ha una fossetta nella guancia destra; gli è comparsa una ruga tra le sopracciglia. «Che cosa intendi dire?»

«Cos'è successo alla coppia? A quelli che si stavano baciando?»

La ruga tra le sopracciglia diventa più profonda e Julian scuote la testa, confuso. «È arrivata la polizia» dice, come se dovesse essere ovvio. «Sono

stati messi in quarantena a Rikers. Per quanto ne so, si trovano ancora lì.»

E in un attimo, il resto della risata mi viene risucchiato da dentro, come un forte pugno al petto. Mi ricordo che Julian è uno di Loro; gli zombi, i nemici. La gente che mi ha portato via Alex.

All'improvviso mi sento male. Ho appena riso con lui. Abbiamo condiviso qualcosa. Mi sta guardando come se fossimo amici, come se fossimo uguali.

Potrei anche vomitare.

«Allora» mi dice. «Tocca a te.»

«Non conosco nessuna storia» gli ripeto. La voce mi esce aggressiva, un latrato.

«Tutti ne sanno» comincia a dire Julian.

Lo interrompo. «Io no» ribadisco, e scendo di nuovo dal lettino. Mi prude tutto il corpo; cerco di farmela passare camminando.

Trascuriamo il resto della giornata senza dirci una parola. Più di una volta Julian sembra sul punto di parlare e così, alla fine, vado sulla mia branda e mi sdraio, chiudendo gli occhi e facendo finta di dormire. Però non dormo.

Continuano a turbinarmi nella mente le stesse parole: *Ci dev'essere un modo di uscire. Ci dev'essere un modo di uscire.*

Il sonno vero arriva soltanto molte ore dopo, dopo che la luce elettrica si spegne di nuovo. Il sonno vero è come affondare lentamente, come annegare in una nebbia. Troppo presto, mi sveglio di nuovo. Mi alzo a sedere con il cuore che batte forte.

Julian sta gridando nel sonno sulla branda accanto alla mia, borbottando parole senza senso. L'unica che riesco a distinguere è "no".

Aspetto un po', per vedere se si sveglierà da solo. Lui comincia a scalciare, dimenandosi. L'intelaiatura metallica del letto sferraglia.

«Ehi» gli dico. I suoi mormorii concitati proseguono e io mi alzo a sedere e dico, un po' più forte: «Ehi, Julian».

Ancora nessuna risposta. Mi allungo dal letto, frugando in cerca del suo braccio, nel buio. Ha il petto madido di sudore. Trovo la sua spalla e lo scuoto dolcemente.

«Svegliati, Julian.»

Alla fine si sveglia, ansimando, e si ritrae bruscamente dalla mia presa. Si alza a sedere. Sento il materasso cigolare mentre il suo peso si sposta e riesco appena a distinguere la sua sagoma, un'oscurità pesante, la curva della sua schiena. Per un attimo restiamo seduti in silenzio. Ha il respiro pesante. Dalla sua gola proviene quasi un rantolo. Mi sdraio di nuovo e ascolto il suo respiro al buio, aspettando che rallenti.

«Ancora incubi?» gli domando.

«Già» mi risponde, dopo una pausa.

Esito. Una parte di me vorrebbe girarsi dall'altro lato e rimettersi a dormire, ma ormai anch'io sono sveglia e il buio è opprimente.

«Hai voglia di parlarne?» gli domando.

C'è un lungo minuto di silenzio. Poi Julian comincia a parlare di corsa.

«Ero in un complesso di laboratori» mi racconta. «E all'esterno c'era un grande steccato. Ma c'erano tutte queste... Non so come spiegarlo, esattamente, ma non era un vero steccato. Era fatto di corpi. Cadaveri. L'aria era annerita dalle mosche.»

«Continua» gli dico sussurrando, quando Julian s'interrompe di nuovo.

Julian deglutisce, forte. «Quando è arrivato il momento della mia procedura, mi hanno legato a un tavolo e mi hanno chiesto di aprire la bocca. Due scienziati mi hanno spalancato a forza la mandibola, e mio padre, c'era anche lui, ha preso quest'enorme secchio di cemento, e sapevo che stava per versarmelo in gola. E stavo strillando e cercando di cacciarlo via, e lui continuava a ripetermi che mi sarei sentito benissimo, che sarei stato meglio, e poi il cemento ha cominciato a riempirmi la bocca e non riuscivo più a respirare...» Julian lascia cadere il discorso.

Mi sento stringere il petto. Per un folle istante avrei voglia di abbracciarlo, ma sarebbe orribile e sbagliato per almeno mille ragioni. Evidentemente anche Julian si sente meglio, dopo avermi raccontato l'incubo, perché si sdraia di nuovo.

«Anch'io ho degli incubi» gli dico, e poi mi affretto a correggermi: «Voglio dire, in passato ne avevo».

Persino al buio sento Julian che mi fissa.

«Ti va di parlarne?» mi fa eco con le mie stesse parole.

Ripenso agli incubi che avevo su mia madre: sogni in cui la guardavo, senza poter fare nulla, mentre si buttava da una scogliera. Non ne ho mai parlato a nessuno. Neanche ad Alex. I sogni non sono più tornati dopo che ho scoperto che era ancora viva nelle Cripte, per tutti quegli anni in cui la ritenevo morta. Invece adesso i miei incubi hanno assunto una forma nuova. Adesso sono pieni d'incendi, e di Alex, e di spine che diventano catene, e mi trascinano sottoterra.

«Avevo degli incubi su mia madre» gli rispondo. Mi strozzo un po' sulla parola *madre* e spero che lui non se ne accorga. «È morta quando avevo sei anni.» Questo potrebbe anche essere vero. Non la vedrò mai più.

Dalla branda di Julian proviene un fruscio e, quando parla, mi rendo conto che si è voltato verso di me. «Raccontami di lei» mi chiede dolcemente.

Io fisso l'oscurità, che sembra piena di disegni vorticosi. «Le piaceva pasticciare in cucina» rispondo lentamente. Non posso raccontargli troppo. È meglio che non gli dica niente che possa renderlo sospettoso. Ma parlare al

buio mi dà sollievo, quindi mi lascio andare. «Io mi sedevo sul tavolo e la guardavo mentre cucinava. La maggior parte di quello che faceva finiva nella spazzatura, ma era sempre divertente e mi faceva ridere.» M'interrompo. «Mi ricordo che una volta preparò delle frittelle al peperoncino piccante. Quelle non erano male.»

Julian sta zitto. Il ritmo del suo respiro è diventato regolare.

«Le piaceva anche giocare con me» gli dico.

«Davvero?» La voce di Julian è soffusa di stupore.

«Già. Giochi veri anche, non solo quella roba per lo sviluppo promossa dal *Libro di Sssh*. Le piaceva fare finta...» M'interrompo, mordendomi il labbro, preoccupata di essere andata troppo oltre.

«Far finta di cosa?»

Nel mio petto si sta formando una pressione assurda e adesso mi sta tornando tutto, la mia vera vita, la mia vecchia vita: la casa sgangherata di Portland e il rumore dell'acqua e il profumo della baia; le pareti annerite delle Cripte e i disegni verde smeraldo del sole che filtra tra gli alberi, nelle Terre Selvagge; tutte quelle altre me, ammassate l'una sull'altra e sepolte, in modo che nessuno possa mai trovarle. E all'improvviso sento il bisogno di continuare a parlare; se non lo faccio, scoppierò. «Aveva una chiave e fingeva che avrebbe aperto porte sugli altri mondi. Era soltanto una normalissima chiave, non so dove l'avesse presa, probabilmente da un rigattiere, però la conservava in una scatoletta rossa e la tirava fuori soltanto nelle grandi occasioni. E quando lo faceva, fingevamo di viaggiare attraverso tutte queste altre dimensioni. In uno di quei mondi, le bestie tenevano gli umani come animali da compagnia; in un altro, potevamo cavalcare le code delle stelle cadenti. C'era anche un mondo subacqueo e uno in cui la gente dormiva tutto il giorno e ballava tutta la notte. Ci giocava anche mia sorella.»

«Come si chiamava?»

«Grace» gli rispondo. Mi si sta chiudendo la gola e adesso confondo personalità e luoghi, mischiando le vite. Mia madre è scomparsa prima ancora che Grace nascesse; inoltre, Grace era mia cugina. Ma, stranamente, riesco a immaginarlo: mia madre che solleva Grace, facendola girare in tondo in un'enorme giravolta, mentre la musica esce dagli amplificatori gracchianti; noi tre che galoppiamo giù per lunghi corridoi di legno, fingendo di afferrare una stella. Apro la bocca per dire qualcos'altro, ma scopro che non ci riesco. Sono sul punto di piangere e devo ricacciare quella sensazione, forte, mentre ho uno spasmo alla gola.

Julian resta in silenzio per un minuto. Poi dice: «Anch'io immaginavo delle cose».

«Davvero?» Volto la testa dentro il cuscino in modo che attutisca la mia

voce tremante.

«Già. Negli ospedali, soprattutto, e nei laboratori.» Un'altra pausa. «Facevo finta di trovarmi a casa. Trasformavo i rumori in altre cose, sai? Come gli squilli dei monitor per la frequenza cardiaca... fingevo che fosse solo il *beep-beep-beep* della macchina del caffè. E quando sentivo dei passi facevo finta che fossero quelli dei miei genitori, anche se non lo erano mai; e fingevo che quell'odore - sai che gli ospedali odorano sempre di candeggina, e leggermente di fiori? - ci fosse perché mia madre stava facendo il bucato.»

Il groppo che avevo in gola si è allentato e adesso riesco a respirare più facilmente. Sono riconoscente a Julian; per non aver detto che il comportamento di mia madre sembra non-regolato, per non essere stato sospettoso o avermi fatto troppe domande. «Anche i funerali hanno quell'odore» gli dico. «Di candeggina. Di fiori, anche.»

«Non mi piace quell'odore» dice Julian a bassa voce. Se fosse addestrato meno bene, e meno attento, direbbe « Lo odio». Ma non può dirlo; sarebbe troppo vicino alla passione, e la passione è troppo vicina all'amore, e l'amore è *Delirium amoris nervosum*, la più mortale di tutte le cose mortali: è il motivo dei giochi di simulazione, delle personalità segrete, dei groppi in gola. Lui dice: «Facevo anche finta di essere un esploratore. Mi mettevo a pensare come sarebbe stato andare in... altri posti».

Penso a quando l'ho trovato dopo la riunione dell'ALD: seduto da solo nel buio a fissare quelle immagini da capogiro, di montagne e di boschi.

«Tipo dove?» gli domando, con il cuore che accelera un po'.

Lui esita. «In giro» risponde infine. «Tipo altre città degli Stati Uniti.»

Qualcosa mi dice che sta mentendo di nuovo; mi domando se in realtà non stesse parlando delle Terre Selvagge, o di altri posti nel mondo, i posti senza frontiere, dove l'amore esiste ancora, dove si dice che ormai dovrebbe aver annientato ogni persona.

Forse Julian si accorge che non gli credo, perché si affretta a dire: «Era soltanto roba da ragazzini. Il genere di cose che m'inventavo durante le mie notti in ospedale, quando mi facevano le analisi e gli interventi e roba del genere. Per non avere paura».

Nel silenzio, sento il peso della terra sopra le nostre teste: strati e strati di terreno, pesante e senz'aria. Cerco di scrollarmi di dosso la sensazione che mi suscita: resteremo sepolti qui per sempre. «Adesso hai paura?» gli domando.

Lui esita soltanto per una frazione di secondo. «Avrei più paura se fossi da solo» mi confessa.

«Anch'io» gli rispondo. Di nuovo, sento un impeto di solidarietà verso di lui. «Julian?»

«Sì?»

«Allunga la mano.» Non sono sicura di cosa me lo faccia dire, forse è perché non riesco a vederlo. Sembra più facile, con lui, al buio.

«Per far cosa?»

«Fallo e basta» gli dico e lo sento che si sposta; si sta già muovendo, allungando la mano nello spazio tra le nostre brande. Mi sporgo e trovo la sua mano, che è fresca e grande e asciutta, e sussulta un po' quando la nostra pelle entra in contatto.

«Pensi che siamo al sicuro?» mi domanda. Ha la voce roca.

Non sono certa se si stia riferendo al *delirium* o se mi stia domandando del fatto che stiamo intrappolati qui dentro, però mi lascia intrecciare le dita con le sue. Non ha mai tenuto la mano a nessuno prima d'ora, è evidente. Gli ci vuole un attimo di tentativi per riuscire a capire come si fa.

«Andrà tutto bene» gli assicuro. Non so se ci credo oppure no. Mi dà una stretta veloce alla mano, cogliendomi di sorpresa, immagino che ci siano delle cose che vengono spontanee, anche se non le hai mai fatte prima.

Ci teniamo la mano nel buio e dopo un po' sento il suo respiro rallentare e diventare più profondo e chiudo gli occhi pensando a delle onde che sciabordano lentamente a riva. Dopo un po' anch'io mi addormento e sogno di trovarmi insieme a Grace su una giostra e che ridiamo mentre tutti i cavallini di legno lentamente si staccano dalle loro postazioni e cominciano a galoppare a mezz'aria.

Prima

Per tre giorni il tempo regge. I boschi sono una sinfonia di schiocchi e scricchiolii, man mano che gli alberi e il fiume si scuotono il ghiaccio di dosso. Grasse gocce d'acqua dei colori delle pietre preziose ci piovono in testa mentre ci muoviamo attraverso le foreste, in cerca di bacche, di tane di animali e posti adatti a cacciare. C'è una grande sensazione di liberazione e di esultanza, quasi come se fosse davvero arrivata la primavera, anche se sappiamo che è soltanto una tregua momentanea. Raven è l'unica a non sembrare allegra.

Adesso dobbiamo cercare costantemente legna. La mattina del terzo giorno, Raven mi sceglie per andare con lei a controllare le trappole. Ogni volta che ne troviamo una vuota, Raven impreca un po', sottovoce. La maggior parte delle bestie si è ritirata sottoterra.

Sentiamo l'animale prima di arrivare all'ultima trappola e Raven accelera il passo. Si sente il rumore di uno zampettare frenetico contro le foglie secche che tappezzano il fondo della foresta e anche uno stridio di panico. Un grosso coniglio ha la zampa posteriore incastrata tra i denti metallici della tagliola. Ha la pelliccia macchiata da chiazze di sangue scuro. In preda al panico, cerca di trascinarsi in avanti; poi ricade all'indietro su un fianco, ansimando.

Raven si accovaccia e prende dalla borsa un coltello dal manico lungo. È affilato ma macchiato ancora di ruggine e, immagino, di sangue. Se lasciassimo qui il coniglio, so che si dibatterebbe e si divincolerebbe fino a morire dissanguato dalla zampa o, più probabilmente, alla fine lascerebbe perdere e morirebbe lentamente di fame. Uccidendolo rapidamente Raven gli farà un favore. Eppure, non riesco a guardare. Non sono mai stata di turno alle trappole. Non ho lo stomaco per farlo.

Raven esita. Poi, all'improvviso, mi ficca il coltello tra le mani.

«Ecco» mi dice. «Fallo tu.» So che non è mancanza di coraggio da parte sua. Questa è un'altra delle sue prove.

Il coltello è insolitamente pesante. Guardo il coniglio, che si agita e si dibatte per terra. «Non... non ce la faccio. Non ho mai ucciso nulla in vita mia.»

Lo sguardo di Raven è duro. «Be', è ora che impari.» Mette due mani sul

coniglio che si contorce, una sulla testa, l'altra sulla pancia, tenendolo fermo. Penso che la bestiola creda che lei stia cercando di aiutarla. Smette di divincolarsi. Anche così riesco a vedere il rapido, disperato ritmo del suo respiro.

«Non mi costringere» le dico, sia vergognandomi di doverla supplicare sia arrabbiata perché mi ci obbliga.

Raven si alza di nuovo. «Ancora non ci arrivi, non è così?» mi dice. «Questo non è un gioco, Lena. E non finisce qui, o quando arriveremo a sud, o mai più. Quello che è successo al campo base...» Lascia cadere la frase, scuotendo la testa. «Non c'è posto per noi, da nessuna parte. A meno che le cose non cambino. Ci daranno la caccia. I nostri accampamenti saranno bombardati e rasi al suolo. I confini cresceranno e le città si espanderanno, e non rimarranno più Terre Selvagge, né qualcuno che combatta, né qualcosa per cui combattere. Mi capisci?»

Non dico nulla. Lungo il collo mi sale un calore che mi fa girare la testa.

«Non sarò sempre a portata di mano per aiutarti» mi dice e si accovaccia di nuovo con un ginocchio nel fango. Questa volta scosta la pelliccia del coniglio con le dita, esponendo un pezzo di collo rosa e carnoso, un'arteria pulsante. «Ecco» mi dice. «Fallo.»

A quel punto capisco che l'animale sotto le sue mani è proprio come noi: in trappola, scacciato dalla propria tana, combatte disperatamente per respirare, per qualche centimetro di spazio in più. E all'improvviso sono ciecamente imbestialita con Raven per le sue prediche e la sua cocciutaggine, e perché pensa che il modo di aiutare le persone sia mandarle a sbattere contro un muro, picchiarle finché non cominciano a reagire.

«Io non penso sia un gioco» le rispondo e non riesco a nascondere la rabbia nella mia voce.

«Cosa?»

«Pensi di essere l'unica a capirci qualcosa.» Sto stringendo i pugni, uno contro la coscia, uno intorno al manico del coltello. «Credi di essere l'unica a sapere qualcosa del lutto o della rabbia. Pensi di essere l'unica a sapere cosa significa scappare.» Sto pensando ad Alex e la odio anche per questo; per avermelo fatto tornare in mente. Il dolore e la rabbia si stanno gonfiando come un'onda nera.

«Io non credo di essere l'unica» mi risponde Raven. «Tutti abbiamo perso qualcosa. Ormai è la regola, no? Persino a Zombieland. Loro ci rimettono più della maggior parte di noi, forse.» Solleva lo sguardo verso il mio. Per qualche motivo non riesco a smettere di tremare.

Raven parla con calma e intensità. «Ecco qualcos'altro che tanto vale che impari adesso. Se vuoi qualcosa, se lo prendi come se fosse tuo, lo starai

sempre togliendo a qualcun altro. Anche questa è una regola. E qualcosa deve morire in modo che altri possano sopravvivere.»

Mi si blocca il respiro. Per un attimo il mondo smette di girare e tutto si riduce al silenzio e agli occhi di Raven.

«Ma tu lo sai già perfettamente, non è vero, Lena?»

Non alza mai la voce, eppure le sue parole mi colpiscono fisicamente: comincia a pulsarmi la testa, ho il petto pieno di un dolore lacerante. Riesco soltanto a pensare *Non dirlo, non dirlo, non dirlo*, e sto cadendo nei lunghi tunnel scuri dei suoi occhi, tornando a quell'alba terribile giù al confine, quando il sole si spandeva attraverso la baia come una macchia lenta.

Mi dice: «Non hai cercato di attraversare il confine insieme a qualcun altro? Abbiamo sentito dire qualcosa. Eri insieme a qualcuno...». E poi, come se le stesse appena tornando in mente, anche se adesso capisco che l'ha sempre saputo... Certo che lo sapeva, e l'odio e la furia mi stanno montando dentro talmente in fretta e pesanti che penso che annegherò: «Si chiamava Alex, non è così?».

Mi ritrovo a mezz'aria e mi sto scagliando addosso a Raven, prima ancora di rendermi conto che mi sono mossa. Ho il coltello in mano e glielo conficcherò dritto in gola, la dissanguerò e la sbudellerò e l'abbandonerò lì perché sia fatta a brandelli dalle bestie.

Proprio quando atterro sopra di lei mi dà una gomitata nelle costole, facendomi perdere l'equilibrio. Contemporaneamente la sua mano sinistra si chiude intorno al mio polso destro e mi tira giù, forte, spingendo il coltello dritto nel collo del coniglio, esattamente nel punto in cui ne stava esponendo l'arteria. Sto ancora reggendo il coltello in mano e lei avvolge le dita intorno al mio polso per tenerlo lì. Il coniglio ha soltanto un sussulto, sotto di me, poi rimane immobile. Per un attimo immagino di sentire ancora il suo battito cardiaco che mi pulsa sotto i polpastrelli, un'eco veloce. Il corpo del coniglio è tiepido. Un poco di sangue gocciola intorno alla punta del coltello.

Io e Raven siamo talmente vicine che riesco a sentire l'odore del suo alito e del sudore sui suoi vestiti. Cerco di divincolarmi da lei, ma non fa altro che afferrarmi più stretta. «Non prendertela con me» mi dice. «Non sono stata io a farlo.» Tanto per sottolineare la cosa, mi spinge la mano un po' più a fondo. Il coltello penetra ancora un paio di centimetri nel coniglio, e altro sangue gorgoglia intorno alla sua punta.

«Vaffanculo» le dico e all'improvviso sto piangendo per la prima volta da quando sono arrivata nelle Terre Selvagge; per la prima volta da quando è morto Alex. Mi si chiude la gola e riesco a malapena a far uscire le parole. Adesso la mia rabbia sta scemando, rimpiazzata da un folle dolore per quello stupido, ottuso animale fiducioso, che stava correndo troppo in fretta e non ha

guardato dove metteva i piedi eppure, anche con la zampa intrappolata dalla tagliola, continuava a pensare di poter sfuggire. Stupido, stupido, stupido.

«Mi dispiace, Lena. È così che vanno le cose.» E, in effetti, sembra dispiaciuta: adesso il suo sguardo si è addolcito e vedo quanto sia stanca, e quanto debba esserlo sempre stata, vivendo anni e anni in questo modo, dovendo sfiancarsi e combattere per ottenere soltanto uno spazio in cui respirare.

Finalmente Raven mi lascia andare e rapidamente, con mani esperte, libera dalla trappola il coniglio morto. Strappa il coltello dalla carne dell'animale, lo pulisce una volta contro il terreno e se lo infila nella cintura. Lega le zampe del coniglio a un anello di metallo che ha sullo zaino cosicché l'animale penzola, a testa in giù, verso terra. Quando Raven si alza, l'animale ondeggia come un pendolo. Mi sta ancora fissando.

«E adesso viviamo ancora un giorno» mi dice e si volta, allontanandosi.

Una volta ho letto di una specie di fungo che cresce negli alberi. Il fungo comincia a invadere le vie che portano l'acqua e il nutrimento dalle radici ai rami. Le mette fuori servizio, una alla volta, le soffoca. Ben presto, il fungo toglie all'albero l'acqua e gli elementi chimici, e tutto ciò di cui ha bisogno per sopravvivere. Contemporaneamente, piano piano fa marcire l'albero dal di dentro, trasformandolo in marciume, minuto per minuto.

È così anche l'odio. Ti nutrirà e allo stesso tempo ti trasformerà in qualcosa di marcio.

È duro, profondo e spigoloso, un sistema di barricate. È assoluto e totale.

L'odio è una torre alta. Nelle Terre Selvagge, comincio a costruirla e ad arrampicarmi.

Adesso

Vengo svegliata da una voce dura che grida: «Vassoio!». Mi alzo a sedere e vedo che Julian è andato alla porta. Si è accovacciato a quattro zampe, come ho fatto io ieri, e sta cercando di vedere il nostro carceriere.

«Secchio!» è l'ordine successivo, perentorio, e mi sento sia sollevata sia a disagio quando Julian prende il secchio di metallo nell'angolo, che fa puzzare la stanza in modo pesante di urina. Ieri l'abbiamo usato a turni. Julian mi ha fatto promettere che sarei rimasta di spalle e mi sarei tappata le orecchie e, in aggiunta, che avrei canticchiato. Quando è toccato a me gli ho soltanto chiesto di voltarsi, ma lui si è tappato le orecchie e ha cantato lo stesso. Ha una voce tremenda, completamente stonata, ma cantava forte e allegro, come se non lo sapesse o non gli importasse; era una canzone che non sentivo da una vita, faceva parte di un gioco da bambini.

Arriva un nuovo vassoio, seguito da un secchio pulito. Poi la porticina si chiude con un suono metallico, i passi si allontanano e Julian si alza.

«Hai visto qualcosa?» gli domando, anche se so che la risposta sarà negativa. Ho la gola secca e mi sento strana e a disagio. Ieri sera gli ho fatto troppe confidenze. Anche lui, in effetti.

Julian ha di nuovo qualche problema a guardarmi negli occhi. «Niente» mi risponde.

Ci dividiamo il pasto in silenzio. Questa volta è una piccola ciotola piena di noci e un altro grosso pezzo di pane. Sotto la luce intensa della lampadina sul soffitto, sembra strano stare seduti per terra così vicini, quindi mangio passeggiando avanti e indietro. Il silenzio tra noi ha una consistenza. Nella stanza c'è una tensione che prima non esisteva. Irragionevolmente ce l'ho con Julian per questo. Mi ha fatto parlare lui, ieri notte, e non avrebbe dovuto. Allo stesso tempo sono stata io a prendergli la mano. Ora mi sembra inimmaginabile.

«Hai intenzione di fare così tutto il giorno?» mi domanda Julian. Ha la voce tesa e mi rendo conto che anche lui avverte la tensione.

«Se non ti piace, non mi guardare» ribatto.

Altri minuti di silenzio. Poi mi dice: «Mio padre mi tirerà fuori di qui. Pagherà presto, sicuramente».

L'odio nei suoi confronti sboccia di nuovo. *Deve sapere che non c'è nessuno al mondo che mi libererà. Deve sapere che quando i nostri rapitori, chiunque siano, se ne renderanno conto, sarò uccisa o lasciata qui a marcire.*

Ma non dico nulla. Mi arrampico sulle ripide e lisce pareti della torre. Mi chiudo nelle profondità dei suoi recessi; costruisco pietra tra noi.

Qui le ore sono piatte e tonde, dischi di grigio stratificati l'uno sull'altro. Odorano di acido e di muschio, come l'alito di qualcuno che sta morendo di fame. Si muovono lentamente, a fatica, finché non sembra che non si stiano muovendo per niente. Ci stanno schiacciando, schiacciando all'infinito.

E poi, senza preavviso, la luce si spegne e ci rituffa di nuovo nell'oscurità. Provo un senso di sollievo talmente forte da sconfinare nella gioia: ho superato un altro giorno. Con il buio, un po' del mio disagio comincia a dissiparsi. Alla luce del giorno io e Julian siamo spigoli, mal sistemati e in disaccordo tra di noi. Invece, al buio, sono felice quando sento che si muove sulla branda e so che ci separano soltanto pochi metri di spazio. La sua presenza è consolante.

Persino il silenzio sembra diverso, ormai, più rassicurante e più clemente.

Dopo un po', Julian dice: «Stai dormendo?».

«Non ancora.»

Sento che si gira su un fianco per voltarsi verso di me. «Ti va di sentire un'altra storia?» mi domanda.

Annuisco, anche se non può vedermi e lui interpreta il mio silenzio come un assenso.

«Una volta c'è stato un tornado veramente forte.» Julian si ferma. «Tra parentesi, questa è una storia inventata.»

«L'avevo capito» gli rispondo e chiudo gli occhi. Ripenso a quando mi trovavo nelle Terre Selvagge, con gli occhi che mi bruciavano per il fumo del fuoco da campo e alla voce di Raven che mi giungeva attraverso la nebbia.

«E c'era questa ragazza, Dorothy, e si addormentò in casa. E tutta la casa fu sollevata da terra dal tornado e salì in cielo girando come una trottola. E quando lei si svegliò, si ritrovò in uno strano paese popolato da gente piccola, e la sua casa era atterrata su una strega cattiva. L'aveva schiacciata. Allora tutte quelle persone piccole, i Munchkin, le furono davvero riconoscenti e le diedero un paio di pantofole magiche.» Poi tace.

«Allora?» gli dico. «Dopo che succede?»

«Non lo so» mi risponde.

«In che senso non lo sai?» gli domando.

Un fruscio, mentre si muove sulla branda. «Sono arrivato solo fino a quel punto» mi spiega. «Non ho mai letto il resto.»

All'improvviso mi sento molto sveglia. «Allora non te la sei inventata?»

Lui esita per un attimo. Poi: «No».

Mantengo la voce calma, piatta. «Non ho mai sentito questa storia prima d'ora» gli dico. «Non me la ricordo in nessuno dei miei sussidiari. Credo che me ne ricorderei, se avesse fatto parte del programma scolastico.» Pochissimi racconti ricevono il nulla osta per l'Utilizzo e la Diffusione; al massimo due o tre l'anno, e a volte nessuno. Se non l'ho sentita, probabilmente è perché non è mai stata approvata.

Julian tossisce. «Non c'era. Nel programma, voglio dire.» Fa una pausa. «È stata censurata.»

Mi prude la pelle. «Dove hai trovato una storia proibita?»

«Mio padre conosce un sacco di gente importante nell'ALD. Membri del governo, preti e scienziati. Quindi ha accesso a delle cose... documenti confidenziali e roba che risale alle epoche precedenti. Ai tempi del morbo.»

Resto zitta. Lo sento deglutire prima di riprendere a parlare.

«Quando ero piccolo, mio padre aveva uno studio; aveva due studi, in realtà. Uno studio normale, dove svolgeva la maggior parte del lavoro per l'ALD. Mio fratello e io restavamo alzati tutta la notte ad aiutarlo a piegare gli opuscoli. È buffo. Ancora oggi, la mezzanotte per me odora di carta.»

Vengo colta di sorpresa dal riferimento a un fratello; non ne ho mai sentito parlare prima, non ho mai visto la sua immagine sul materiale dell'ALD o sulla "Parola", il quotidiano nazionale, ma non voglio interromperlo.

«Il suo secondo studio era sempre chiuso a chiave. Nessuno aveva il permesso di entrarci e mio padre teneva la chiave nascosta. Soltanto che...» Altri fruscii. «Soltanto che un giorno ho visto dove la metteva. Era tardi. Avrei dovuto essere a letto. Sono uscito dalla mia stanza per prendere un bicchiere d'acqua e l'ho visto dal pianerottolo. Era andato verso una libreria in soggiorno. Sullo scaffale più alto teneva una piccola statua di porcellana, un galletto. L'ho guardato mentre sollevava la testa dal corpo del gallo e ci infilava dentro la chiave.

Il giorno dopo mi sono dato malato per non andare a scuola. E, dopo che mia madre e mio padre sono usciti per andare al lavoro e mio fratello è andato a prendere l'autobus, sono sceso di nascosto, ho preso la chiave e ho aperto il secondo studio di mio padre.» Fa una breve risata. «Non credo di aver mai avuto tanta paura in vita mia. Mi tremavano così tanto le mani che la chiave mi cadde tre volte prima ancora di riuscire a infilarla nella serratura. Non avevo idea di cosa ci avrei trovato dentro. Non so cosa immaginassi, che ci tenesse dei cadaveri, forse, o degli Invalidi rinchiusi.»

Mi irrigidisco, come sempre, quando sento quella parola; poi mi rilasso, me la lascio scivolare addosso.

Ride di nuovo. «Ero arrabbiato, poi finalmente sono riuscito ad aprire la porta e ho visto tutti quei libri. Che delusione. Ma subito ho notato che non erano libri normali. Non somigliavano per niente ai libri che vedevamo a scuola o in chiesa. Allora mi sono reso conto che era... che dovevano essere proibiti.»

Non riesco a farne a meno: adesso sboccia un ricordo, sepolto da tempo; entrare nella roulotte di Alex per la prima volta e vedere decine e decine di titoli sconosciuti, dorsi malridotti illuminati dalle candele, imparare per la prima volta la parola “poesia”. Nei luoghi approvati, ogni storia ha il suo perché. Ma i libri proibiti sono molto di più. Alcuni sono ragnatele: ci si può far strada a tentoni lungo i loro fili, fino ad angoli sconosciuti e bui. Alcuni sono mongolfiere che salgono in cielo, del tutto indipendenti e irraggiungibili ma bellissime da guardare.

E alcuni, i migliori, sono porte.

«Dopodiché mi sono intrufolato in quello studio ogni volta che restavo a casa da solo. Sapevo che era sbagliato, ma non riuscivo a trattenermi. C’era anche della musica, totalmente diversa dalla roba approvata che c’è sulla BAMC. Non ci crederesti, Lena. Piena di parolacce, era tutta sul *delirium*... ma non brutta o disperata, nient’affatto. Dicono che tutti fossero infelici, prima della cura, giusto? Che fossero tutti malati. Ma una parte di quella musica...» Si interrompe e canta a bassa voce: «*All you need is love*...».

Un brivido mi attraversa. È strano sentire quella parola pronunciata ad alta voce. Julian rimane zitto per un po’. Poi riprende, ancora più piano: «Ci credi? Hai bisogno solo di amore...». La sua voce si allontana, come se si fosse reso conto di quanto siamo vicini e si fosse spostato. Al buio è a malapena un profilo. «Comunque, a un certo punto mio padre mi ha beccato. Avevo cominciato da poco quella storia che ti stavo raccontando, *Il meraviglioso mago di Oz*, si chiamava così. Non l’ho mai visto così furibondo in vita mia. La maggior parte del tempo è piuttosto calmo, sai, grazie alla cura. Ma quella volta mi ha trascinato in soggiorno e mi ha picchiato talmente forte che sono svenuto.» Julian me lo racconta in modo piatto, senza emozioni, e il mio stomaco si stringe con l’odio che provo per suo padre, per tutti quelli come suo padre. Predicano la solidarietà e la santità, ma nelle loro case e nei loro cuori picchiano, picchiano e picchiano.

«Mi disse che mi avrebbe insegnato cosa potevano fare i libri proibiti» continua Julian e poi, quasi meditabondo: «Il giorno dopo mi venne il mio primo attacco».

«Mi dispiace» sussurro.

«Non do la colpa a lui o niente del genere» Julian si affretta a precisare. «I dottori dissero che l’attacco poteva avermi salvato la vita, in realtà. Fu così

che scoprirono che avevo il tumore. E poi, stava soltanto cercando di aiutarmi. Tenermi al sicuro, sai...»

In quell'istante mi si spezza il cuore per lui e, piuttosto che farmi trascinare sull'onda dell'emozione, penso a lisce pareti di odio e fingo di salire una rampa di scale e mirare suo padre dalla mia torre e guardarlo mentre va a fuoco.

Dopo un po', Julian mi chiede: «Pensi che sono una persona cattiva?».

«No» gli rispondo, sforzandomi per far passare questa sillaba oltre il groppo che ho in gola.

Per qualche minuto respiriamo insieme, in tandem. Mi chiedo se Julian lo abbia notato.

«Non ho mai capito perché quel libro fosse stato proibito» commenta Julian dopo un po'. «La parte proibita doveva essere più avanti, dopo la strega e le pantofole. Mi sono sempre chiesto perché, da allora. È buffo come certe cose ti restano dentro.»

«Ti ricordi qualcuna delle altre storie che hai letto?» gli domando.

«No. Neanche nessuna canzone. Soltanto quel verso... *All you need is love...*» Canta di nuovo la melodia.

Restiamo sdraiati in silenzio per un po' e comincio a galleggiare dentro e fuori lo stato di coscienza. Sto camminando lungo il luccicante nastro argenteo di un fiume che serpeggia attraverso il bosco, indossando scarpe che brillano al sole come se fossero fatte di monete... Sto passando sotto un ramo e ho un groviglio di foglie tra i capelli. Alzo il braccio e sento una mano calda, delle dita...

Mi sveglio di nuovo di soprassalto. La mano di Julian aleggia un paio di centimetri sopra la mia testa. Si è rotolato fin sul bordo della branda. Sento il calore che emana dal suo corpo.

«Che stai facendo?» Il cuore mi batte molto in fretta. Sento la sua mano che trema in modo quasi impercettibile accanto al mio orecchio destro.

«Mi dispiace» sussurra, senza però spostare la mano. «Io...» Non riesco a vedere la sua faccia. Julian è una lunga ombra curva, immobilizzata, come un oggetto di legno lucido. «Hai dei bei capelli» mi dice, infine.

Mi sento come se qualcuno mi stesse schiacciando il torace. La stanza mi sembra più calda che mai.

«Posso?» mi domanda, talmente piano che a malapena lo sento, e io annuisco perché non riesco a parlare. Sento schiacciare anche sulla gola.

Piano, dolcemente, abbassa la mano per quegli ultimi due centimetri. Per un attimo la lascia lì e di nuovo sento quel veloce sospiro, come se in qualche modo si stesse liberando, e tutto nel mio corpo s'immobilizza e diventa incandescente, uno scoppio di luci, una silenziosa esplosione bianca. Poi mi

scorre le dita tra i capelli e mi rilasso, e la stretta si allenta, e sto respirando e sono viva e va tutto bene, e andrà tutto a posto. Julian continua a passarmi la mano tra i capelli, avvolgendoseli tra le dita, arrotolandoseli intorno ai polsi e lasciandoli ricadere sul cuscino, e questa volta, quando chiudo gli occhi e vedo il fiume d'argento luccicante, ci entro dentro senza esitare e lascio che mi trascini via, lontano.

La mattina dopo mi risveglio ed è tutto azzurro: gli occhi di Julian che mi fissano. Si volta di scatto ma non abbastanza in fretta. È rimasto a guardarmi mentre dormivo. Mi sento in imbarazzo e arrabbiata e lusingata contemporaneamente. Mi chiedo se ho detto qualcosa. A volte mi capitava di chiamare Alex nel sonno e sono abbastanza sicura che fosse nei miei sogni stanotte. Non me ne ricordo neanche uno: però mi sono svegliata con la “sensazione-Alex”, come se mi avessero scavato un buco al centro del petto.

«Da quanto tempo sei sveglio?» gli domando. Con la luce, tutto sembra di nuovo teso e imbarazzante. Riesco quasi a convincermi che ieri notte sia stato un sogno. Julian mi ha passato le dita tra i capelli. Julian mi ha toccato. Mi sono lasciata toccare. Mi è piaciuto.

«Da un po'» mi risponde. «Non riuscivo a dormire.»

«Incubi?» gli domando. L'aria nella stanza è soffocante. Ogni parola è uno sforzo.

«No» mi risponde. Mi aspetto che dica qualcos'altro, ma tra noi si allarga il silenzio.

Mi metto a sedere. La cella è calda e maleodorante. Mi viene la nausea. Sto cercando qualcosa da dire, qualcosa che stemperi la tensione nella stanza.

Poi Julian dice: «Pensi che ci uccideranno?» e la tensione si affloscia immediatamente. Oggi stiamo dalla stessa parte.

«No» lo rincuoro, con più sicurezza di quanta ne sento. Man mano che passano i giorni divento sempre meno convinta. Se loro – le Iene – stessero progettando di chiedere un riscatto per Julian, certamente ormai l'avrebbero fatto. Penso a Thomas Fineman e al metallo luccicante dei suoi gemelli da polso, e al suo sorriso duro e brillante. Penso a lui che picchia il suo bambino di nove anni fino a farlo svenire.

Potrebbe aver deciso di non pagare. Il pensiero è lì, un dubbio assillante, e cerco di ignorarlo.

Pensare a Thomas Fineman mi ricorda qualcosa: «Quanti anni ha tuo fratello, adesso?» gli domando.

«Cosa?» Julian si drizza a sedere, dandomi le spalle. Deve avermi sentito, ma ripeto comunque la domanda. Guardo la sua spina dorsale che s'irrigidisce: una minuscola contrazione, a malapena percettibile.

«È morto» mi risponde bruscamente.

«Come... com'è morto?» gli chiedo piano.

Di nuovo, Julian quasi sputa fuori la risposta. «Incidente.»

Anche se mi rendo conto che Julian si sente a disagio a parlarne, non ho proprio intenzione di lasciar cadere l'argomento. «Che genere d'incidente?»

«È stato molto tempo fa» mi risponde conciso e poi, all'improvviso, girandosi di scatto verso di me: «Che te ne importa, comunque? Perché sei tanto curiosa? Io non so un cazzo di te. E non t'immischiare. Io non ti rompo mica le scatole».

Vengo colta talmente di sorpresa dalla sua esplosione che per poco non gli rispondo a tono. Ma ho già commesso troppe imprudenze; e così invece mi rifugio nella levigatezza, nella rotondità della calma di Lena Jones: la calma dei morti che camminano; la calma dei curati.

Rispondo impassibile: «Ero soltanto curiosa. Non c'è bisogno che mi racconti nulla».

Per un secondo mi sembra di vedere il panico sulla faccia di Julian, lampeggia come un avvertimento. Poi scompare, rimpiazzato da una severità che ho già visto in suo padre. Fa un cenno con il capo, seccamente, e si alza cominciando a passeggiare avanti e indietro per la cella. Provo una soddisfazione perversa per la sua inquietudine. Era così calmo, all'inizio. È gratificante vedergli perdere un tantino la bussola: quaggiù, la protezione e le certezze offerte dall'ALD non significano nulla. E in un attimo ci ritroviamo di nuovo su sponde opposte. Il silenzio glaciale del mattino è consolante. È così che dovrebbe essere. È giusto.

Non avrei mai dovuto lasciarmi toccare. Non avrei neanche dovuto permettergli di avvicinarsi. Nella mia testa, ripeto una richiesta di scuse: *Mi dispiace. Starò più attenta. Niente più scivoloni.* Non sono sicura se mi sto rivolgendo a Raven o ad Alex, o a tutti e due.

L'acqua non arriva mai; e neanche il cibo. E poi, a metà mattinata, un impercettibile cambiamento nell'aria: echi diversi dai rumori dell'acqua che gocciola e dal sordo flusso dell'aria sottoterra. Per la prima volta da ore, Julian mi guarda.

«Senti anche tu...» inizia a dire, ma io lo zittisco.

Voci dal corridoio e passi di stivali pesanti, si sta avvicinando più di una persona. Il mio cuore accelera e istintivamente mi guardo intorno in cerca di un'arma. A parte il secchio, non c'è molto altro. Ho già cercato, senza successo, di svitare le colonnine metalliche dalle brande. Il mio zaino si trova dall'altro lato della stanza e, proprio mentre sto pensando di tuffarmi per prenderlo (qualsiasi arma è meglio di nessun'arma) la serratura si apre cigolando e due Iene entrano nella stanza mentre la porta si apre all'indentro. Entrambi sono armati di fucili.

«Tu.» La Iena che sta davanti, di mezza età, con la pelle più pallida che io abbia mai visto, indica Julian con il calcio del fucile. «Muoviti.»

«Dove stiamo andando?» domanda Julian, anche se deve sapere che non gli risponderanno. Sta in piedi, con le braccia strette lungo i fianchi. La sua voce è calma.

«Saremo noi a fare le domande» dice l'uomo pallido e sorride. Le sue gengive hanno delle macchie scure e ha i denti gialli. Indossa pantaloni di tipo militare pesanti e una vecchia giacca dell'esercito ma è una Iena, senz'ombra di dubbio. Sulla sua mano sinistra vedo il vago disegno di un tatuaggio blu e, quando si addentra nella stanza, girando intorno a Julian come uno sciacallo che accerchia la preda, mi si raggela il sangue. Ha anche il marchio della procedura, ma il suo è tremendamente malriuscito: tre squarci sul collo, rossi come ferite aperte. Tra l'uno e l'altro ha tatuato un triangolo nero. Decine di anni fa la procedura era molto più rischiosa di quanto non sia adesso e, crescendo, abbiamo sentito parlare delle persone che non erano state assolutamente curate, bensì erano impazzite, o clinicamente morte, o erano diventate totalmente e assolutamente spietate, incapaci di provare mai più niente, per nessuno.

Cerco di contrastare il panico che mi sta montando in petto, provocando il ritmo irregolare e frenetico del mio cuore. La seconda Iena, una ragazza che potrebbe avere l'età di Raven, sta appoggiata allo stipite e mi blocca l'uscita. È più alta di me ma anche più magra. Ha la faccia piena di piercing - conto cinque anelli su ciascun sopracciglio e ha la fronte e il mento costellati di pietre - oltre a una cosa che sembra una fede nuziale infilata a cavallo del setto nasale. Non voglio pensare a dove l'abbia presa. Ha una pistola legata alla cintura che le cinge la parte bassa dei fianchi. Cerco di calcolare quanto ci potrebbe mettere a estrarla e a puntarmela alla tempia.

Il suo sguardo si fissa sul mio. Deve aver interpretato l'espressione del mio viso, perché dice: «Non ci pensare neanche».

La sua voce è strana e farfugliata e, quando apre la bocca per sbadigliare, ne capisco il motivo: la sua lingua è tempestata di metallo. Borchie di metallo, anelli metallici, fili metallici: tutti infilzati dentro e intorno alla lingua, dando l'impressione che abbia ingoiato del filo spinato.

Julian esita ancora soltanto un momento. Ha uno spasmo in avanti - un movimento improvviso, uno strappo - poi si riprende. Mentre attraversa la soglia, affiancato da una parte dalla ragazza con i piercing e dall'altra dall'albino, cammina con eleganza, come se stesse andando a un pic-nic.

Non mi guarda, neanche una volta. Poi la porta si richiude cigolando e le serrature scattano, e mi ritrovo da sola.

L'attesa è un'agonia. Mi sembra di avere il corpo in fiamme. E anche se ho fame e ho sete, e mi sento debole, non riesco a smettere di camminare avanti e indietro. Cerco di non pensare a cos'abbiano fatto a Julian. Forse qualcuno ha pagato il riscatto ed è stato rilasciato, dopotutto. Ma non mi è piaciuto il modo in cui l'albino ha sorriso e ha detto *Saremo noi a fare le domande*.

Nelle Terre Selvagge, Raven mi aveva insegnato a cercare schemi ovunque: l'orientamento del muschio sugli alberi; il livello del sottobosco; il colore del terriccio. Mi ha anche insegnato a cercare le incongruenze: un'area di vegetazione improvvisa potrebbe indicare la presenza di acqua; un silenzio insolito in genere indica che ci potrebbe essere un predatore nelle vicinanze; più animali del solito? È perché c'è più cibo.

La comparsa delle Iene è incongrua e non mi piace.

Per tenermi occupata svuoto lo zaino e lo rifaccio. Poi lo svuoto di nuovo e stendo il suo contenuto sul pavimento, come se quella triste collezione di oggetti fosse un geroglifico che all'improvviso potrebbe svelarmi un nuovo significato. Due incarti di barrette ai cereali. Un tubetto di mascara. Una bottiglietta di acqua vuota. Il *Libro di Sssh*. Un ombrello. Mi alzo, faccio un giro e mi risiedo.

Attraverso le pareti mi sembra di sentire un grido soffocato. Mi ripeto che è soltanto la mia fantasia.

Mi metto in grembo il *Libro di Sssh* e sfoglio le sue pagine. Anche se i salmi e le preghiere mi sono ancora conosciuti, le parole mi sembrano estranee e il loro significato indecifrabile: è come tornare in un posto in cui non si andava da quando si era bambini e trovare tutto più piccolo e deludente. Mi ricorda quella volta che Hana scovò un vestito che in prima elementare aveva indossato tutti i giorni. Stavamo in camera sua, ci annoiavamo e stavamo cazzeggiando, e lei e io avevamo riso a più non posso, e lei continuava a ripetere «Non riesco a credere di essere mai stata così piccola».

Comincia a farmi male il petto. Sembra spaventosamente, incredibilmente, tanto tempo fa. Quando potevo sedermi in una stanza con la moquette, quando riuscivamo a passare giornate intere a pasticciare, senza combinare nulla, tenendoci compagnia. A quel tempo non mi rendevo conto di che privilegio fosse: annoiarsi con la propria amica del cuore; avere del tempo da perdere.

A metà del *Libro di Sssh* è stata fatta un'orecchia a una pagina. Mi fermo e vedo che parecchie parole di un paragrafo sono state sottolineate con enfasi. L'estratto viene dal Capitolo 22: *Storia Sociale*.

«Quando si considera come la società possa ostinarsi nell'ignoranza, si deve anche considerare quanto a lungo persevererà nell'illusione; tutta la

stupidità è trasformata in ineluttabilità, e tutti i mali in valori: la scelta in libertà e l'amore in felicità. Quindi non c'è possibilità di scappare.»

Tre parole sono state sottolineate con forza: *si, deve, scappare*.

Scorro avanti ancora qualche capitolo e trovo un'altra pagina con l'orecchia in cui le parole sono state cerchiare, all'apparenza a casaccio e senza un ordine. Il paragrafo completo dice: «Gli strumenti di una società sana sono l'obbedienza, l'impegno e la concordia. La responsabilità è sia del governo sia dei cittadini. La responsabilità è in te».

Qualcuno – Tack? Raven? – ha cerchiato diverse parole del paragrafo: *gli strumenti sono in te*.

Adesso sto controllando ogni pagina. In qualche modo, sapevano che sarebbe successo; sapevano che avrei potuto essere, o che sarei stata, rapita. Per forza Tack insisteva che mi portassi dietro il *Libro di Sssh*; ci aveva lasciato dentro degli indizi per me. Una sensazione di gioia pura mi scoppia dentro. Non si sono dimenticati di me e non mi hanno abbandonato. Finora, non mi sono resa conto di quanto fossi terrorizzata: senza Tack e Raven non ho nessuno. Nell'ultimo anno sono diventati tutto per me: amici, genitori, fratelli, guide.

C'è soltanto un'altra pagina che è stata segnata. Una grande stella è stata disegnata accanto al Salmo 37: «Attraverso vento e tempesta, burrasca e pioggia; / La calma sarà sepolta dentro di me; / Una pietra calda, pesante e asciutta; / La radice, la fonte, un'arma contro il dolore».

Leggo il salmo parecchie volte da cima a fondo, mentre la delusione torna cocente. Speravo di trovare qualche messaggio in codice, ma a prima vista non mi appare nessun significato profondo. Forse Tack voleva soltanto dirmi di restare tranquilla. O forse la stella era stata disegnata prima, e non c'entra niente; o magari ho capito male io, e tutti questi segni sulle pagine sono una coincidenza.

Ma no. Tack mi ha dato il libro perché sapeva che poteva tornarmi utile. Tack e Raven sono meticolosi. Non fanno le cose a caso, o senza motivo. Quando si vive sul filo del rasoio non c'è proprio spazio per gli sbagli.

«Attraverso vento e tempesta, burrasca e pioggia...»

Pioggia.

L'ombrello di Tack, quello che mi ha ficcato in mano e che ha insistito prendessi, in una giornata senza nuvole.

Mi tremano le mani mentre estraggo l'ombrello, me lo metto in grembo e comincio a osservarlo più da vicino. Quasi immediatamente, intravedo una minuscola fessura, impercettibile se non avessi cercato qualcosa, che scorre lungo tutto il manico. Faccio scivolare l'unghia nella minuscola crepa e cerco di aprire il manico a metà, ma non vuole muoversi.

«Merda» esclamo ad alta voce, cosa che mi fa sentire un po' meglio. «Merda, merda, merda!» Ogni volta che lo dico, cerco di tirare e girare l'ombrello per aprirlo, ma il manico di legno resta irrimediabilmente intatto, lucido e perfetto.

«Merda!» Qualcosa dentro di me si spezza: è la frustrazione, l'attesa, il pesante silenzio. Scaglio l'ombrello, forte, contro la parete. La colpisce con un *crack*. Quando atterra, le metà del manico si separano e dal centro cade a terra un coltello. Quando lo estraggo dal fodero di cuoio, riconosco che è uno di quelli di Tack. Ha un'impugnatura di osso intagliato e una lama tremendamente affilata. Una volta ho visto Tack squartare un cervo intero con questo, dalla gola alla coda. Adesso la lama è talmente lucida che riesco a vederci il mio riflesso.

All'improvviso c'è un rumore nel corridoio: passi pesanti, e anche un forte scricchiolio, come se stessero trascinando qualcosa verso la cella. M'irrigidisco, afferrando il coltello, ancora accovacciata. Potrei cercare di lanciarmi fuori quando si apre la porta; potrei scagliarmi sulle Iene, colpire, colpire, cavare un occhio o almeno provocare un taglio, darmi alla fuga... Ma prima che abbia il tempo di progettare o scegliere, la porta si sta aprendo ed è Julian a entrare, crollando, mezzo svenuto, talmente livido e sanguinante che lo riconosco soltanto dalla camicia, poi la porta si richiude di scatto.

«Oh mio Dio!»

Sembra che Julian sia stato aggredito da una bestia selvaggia. Ha i vestiti macchiati di sangue e per un terrificante secondo vengo catapultata all'indietro nel tempo, alla recinzione del confine, mentre guardo il rosso spandersi sulla camicia di Alex, sapendo che sta per morire. Poi la visione si allontana ed è di nuovo Julian, a quattro zampe, che tossisce e sputa sangue per terra.

«Cos'è successo?» Faccio scivolare velocemente il coltello sotto il materasso e mi accovaccio accanto a lui. «Che ti hanno fatto?»

Un gorgoglio emerge dal fondo della sua gola, seguito da un'altra salva di colpi di tosse. Julian crolla sui gomiti e il mio petto si riempie di un terrore improvviso. *Sta per morire*, penso, e la certezza cavalca su un'onda di panico.

No, questa volta è diverso. Posso risolverlo.

«Lascia stare. Non sforzarti di parlare» gli dico. Adesso è scivolato per terra, quasi in posizione fetale. La sua palpebra sinistra palpita e non sono sicura di quanto mi capisca o riesca a sentire. Faccio scivolare delicatamente la sua testa sul mio grembo e lo aiuto a girarsi sulla schiena, inghiottendo l'urlo che mi sale alle labbra quando vedo la sua faccia: carne indistinta, una cosa pesta e sanguinolenta. Ha l'occhio destro talmente gonfio da essere chiuso e il sangue scorre copioso da un taglio profondo sopra il sopracciglio

destro.

«Merda» esclamo. Ho visto delle brutte ferite prima d'ora, ma sono sempre stata in grado di trovare qualche sorta di materiale medico, per quanto rudimentale. Qui non ho nulla. E il corpo di Julian sta facendo degli strani movimenti contorti. Ho paura che possa venirgli uno dei suoi attacchi.

«Resta con me» gli dico, cercando di mantenere la voce bassa e calma, nel caso fosse cosciente e mi stesse ascoltando. «Devo toglierti la camicia, va bene? Resta più fermo possibile. Ti farò una fasciatura. Ci aiuterà con l'emorragia.»

Sbottono la camicia sudicia di Julian. Almeno sul petto non ha segni, a parte qualche grosso livido minaccioso. Tutto quel sangue dev'essere venuto dalla faccia. Le Iene se lo sono lavorato, ma non hanno cercato di fargli niente di grave. Quando gli faccio scivolare le maniche dalle braccia si lamenta, ma riesco comunque a togliergli la camicia. La premo forte contro la ferita che ha in fronte e vorrei tanto avere della stoffa pulita. Geme di nuovo.

«Sssh» gli dico. Mi batte forte il cuore. Dalla sua pelle emanano ondate di calore. «Stai bene. Cerca di respirare, d'accordo? Andrà tutto bene.»

Resta un pochino d'acqua nel fondo della tazza che ci hanno portato ieri. Julian e io ce la stavamo facendo durare. Inumidisco la camicia di Julian e gli tampono la faccia; poi mi ricordo le salviettine antibatteriche che l'ALD stava distribuendo alla manifestazione. Per la prima volta sono riconoscente all'ALD per la sua ossessione con l'igiene. Ho ancora la salviettina, incartata, in una delle tasche posteriori dei miei jeans; mentre la scarto l'odore astringente dell'alcol mi fa trasalire, e so che gli farà male. Ma se Julian si becca un'infezione, non c'è speranza che riesca a uscire vivo da qui.

«Brucerà un po'» gli dico e metto la salviettina a contatto con la sua pelle.

All'istante emette un ruggito. Spalanca gli occhi di colpo - per quanto possibile, intendo dire - e si rizza a sedere di scatto. Mi tocca spingerlo giù a terra per le spalle, per farlo sdraiare.

«Male» mugugna, ma almeno adesso è sveglio e cosciente. Mi rendo conto che finora ho respirato a malapena.

«Non fare il bambino» gli dico, e continuo a pulirgli la faccia mentre lui s'irrigidisce completamente e digrigna i denti. Una volta ripulita la maggior parte del sangue, mi rendo meglio conto dei danni che gli hanno fatto. La spaccatura che aveva sul labbro si è riaperta e deve essere stato picchiato ripetutamente in faccia, probabilmente con un pugno o un oggetto contundente. Il taglio sulla fronte è il più preoccupante. Sta ancora sgorgando sangue. Ma, tutto sommato, potrebbe essere molto peggio. Sopravviverà.

«Ecco» gli dico, e sollevo la tazza portandogliela alle labbra, sostenendogli la testa con le ginocchia. Restano un paio di centimetri d'acqua. «Bevi

questa.»

Quando finisce l'acqua, chiude di nuovo gli occhi. Ma adesso il suo respiro è regolare e almeno non trema più. Prendo la camicia e ne strappo una lunga striscia di stoffa, cercando di scacciare i ricordi che stanno spingendo e risalendo in superficie: questo l'ho imparato da Alex. A un certo punto, in un'altra vita, mi ha salvato quand'ero ferita. Bendò la mia gamba e la medicò. Mi aiutò a fuggire dai regolatori.

Ripiego quel ricordo accuratamente, dentro di me. Lo seppellisco giù, nel profondo.

«Alza un po' la testa» gli dico e Julian obbedisce, questa volta senza fiatare, in modo che posso passargli la stoffa intorno. Gli lego la striscia di camicia intorno alla parte bassa della fronte, annodandola stretta vicino al taglio, in modo che formi una specie di laccio emostatico. Poi gli abbasso di nuovo la testa, posandomela sulle gambe. «Riesci a parlare?» gli domando, e Julian annuisce. «Puoi raccontarmi cos'è successo?»

L'angolo destro del suo labbro è talmente gonfio che la sua voce sembra distorta, come se dovesse far passare le parole oltre un cuscino. «Volevano sapere delle cose» mi risponde, poi prende un respiro profondo e ci riprova. «Hanno fatto domande.»

«Che genere di domande?»

«L'appartamento della mia famiglia. Charles Street. Codici di sicurezza. Guardie: quante ce ne sono e quando.»

Non dico nulla. Non sono sicura se Julian si renda conto di cosa questo significhi e di quanto sia negativo. Le Iene ormai sono disposte a tutto. Adesso stanno cercando di organizzare un attacco alla sua casa, di usarlo per riuscire a entrare. Magari stanno progettando di uccidere Thomas Fineman; forse stanno soltanto cercando la solita merce: gioielli, elettronica che possa essere scambiata al mercato nero, soldi e, ovviamente, qualsiasi arma. Non fanno altro che accumulare armi.

Questo può significare soltanto una cosa: il loro piano di chiedere un riscatto per Julian è fallito. Il signor Fineman non ha abboccato.

«Non gli ho detto nulla» ansima Julian. «Hanno detto... tra qualche giorno... altre sedute... parlerò.»

Non c'è più alcun dubbio. Dobbiamo uscire di qui il prima possibile. Quando Julian si deciderà a parlare - cosa che succederà, presto o tardi - né lui né io avremo più alcuna utilità, per le Iene. E non sono conosciuti per rilasciare i prigionieri.

«D'accordo, ascolta.» Cerco di parlare a bassa voce, sperando che non si renda conto della mia premura. «Ce ne andremo di qui, capito?»

Lui scuote la testa, un piccolo gesto di scetticismo. «E come?» riesce a

gracchiare.

«Ho un piano» gli dico. Non è esatto, ma prima o poi neavrò uno. Devo. Raven e Tack contano su di me. Pensare ai messaggi che mi hanno lasciato, e al coltello, mi riempie di nuovo di calore. Non sono da sola.

«Armati.» Julian deglutisce, poi ci riprova. «Sono armati.»

«Anche noi siamo armati.» Adesso il mio cervello sta correndo avanti, nel corridoio: i passi scendono, poi risalgono, uno alla volta. Soltanto una guardia all'ora dei pasti. Questo è positivo. Se in qualche modo potessimo convincerla ad aprire la porta... Sono talmente presa dal pianificare da non rendermi neanche conto delle parole che mi escono di bocca.

«Senti, mi sono già trovata in situazioni brutte. Ti devi fidare di me. C'è stata una volta, in Massachusetts...»

Julian m'interrompe. «Quando... stata... Massachusetts?»

A quel punto mi rendo conto di essermi fottuta. Lena Jones non è mai stata in Massachusetts e Julian lo sa. Per un attimo mi chiedo se raccontargli un'altra bugia e, durante quella pausa, Julian si tira sui gomiti a fatica, girandosi su se stesso e indietreggiando, mettendosi di fronte a me, contorcendo la faccia per tutto il tempo.

«Stai attento» gli dico. «Non esagerare.»

«Quando sei stata in Massachusetts?» ripete, con una lentezza esasperante, in modo che ogni parola sia ben chiara.

Forse è l'aspetto di Julian, con la striscia di camicia macchiata di sangue legata intorno alla fronte e gli occhi così gonfi da essere quasi chiusi: l'aspetto di un animale ferito. O forse è perché mi rendo conto, adesso, che le Iene hanno intenzione di ucciderci, se non domani, il giorno dopo o quello dopo ancora.

O forse ho soltanto fame e sono stanca, e sono stufa di fingere.

In un lampo decido di raccontargli la verità. «Ascolta,» gli dico «non sono quella che credi.»

Julian diventa immobile. Di nuovo, mi ricorda un animale. Una volta abbiamo trovato un cucciolo di procione che stava affondando in una fossa piena di fango che si era formata nel terreno, dopo che si era sciolta la neve. Bram era andato ad aiutarlo e, mentre si avvicinava, il procione si era immobilizzato proprio in quel modo: un'immobilità elettrica, più vigile e animata di qualsiasi tipo di lotta.

«Tutte quelle cose che ti ho raccontato... di essere cresciuta nel Queens e di essere rimasta indietro a scuola... non era vero niente.»

Un tempo ero dall'altra parte, nella condizione di Julian. Me ne stavo lì, sbattuta dalle correnti, mentre Alex mi diceva la stessa cosa. *Non sono quello che tu pensi che io sia.* Mi ricordo ancora come tornai a riva a nuoto; la

nuotata più lunga e più faticosa della mia vita.

«Non c'è bisogno che tu sappia chi sono, va bene? Non c'è bisogno che tu sappia da dove vengo in realtà. Ma Lena Jones è una storia inventata. Anche questa,» mi porto le dita al collo, scorrendole sopra la cicatrice a tre punte «anche questa è stata fatta per finta.»

Julian non dice ancora nulla, anche se è indietreggiato ancora di più e ha usato la parete per tirarsi su a sedere. Tiene le ginocchia piegate, le mani e i piedi piatti sul pavimento come se, potendo, fosse pronto a scattare in avanti per fuggire.

«So che non hai molti motivi per fidarti di me, adesso come adesso» gli dico. «Però ti sto chiedendo di fidarti comunque. Se restiamo qui ci uccideranno. Io posso farci uscire, ma avrò bisogno del tuo aiuto.»

C'è una domanda intrinseca nelle mie parole e m'interrompo, in attesa della risposta di Julian.

Per molto tempo c'è silenzio. Alla fine gracchia: «Tu».

Il veleno nella sua voce mi stupisce. «Cosa?»

«Tu» ripete. E poi: «Tu mi hai fatto questo».

Il cuore comincia a battermi forte contro il petto, dolorosamente. Per un istante penso - quasi spero - che gli stia venendo qualche genere di attacco, un'allucinazione o una visione. «Ma di cosa stai parlando?»

«La tua gente» mi dice, e a quel punto mi viene un cattivo sapore in bocca e so che è perfettamente lucido. So esattamente cosa intende e cosa pensa. «La tua gente mi ha ridotto così.»

«No» gli dico e poi lo ripeto con un po' più di enfasi. «No. Noi non abbiamo niente a che vedere con...»

«Tu sei un'Invalida. È quello che mi stai dicendo, giusto? Sei infetta.» Le dita di Julian stanno tremando piano sul pavimento, con un rumore simile a un leggero scroscio di pioggia. È furibondo, mi rendo conto, e probabilmente anche spaventato. «Tu sei malata.» Quasi sputa fuori quella parola.

«Quella non è la mia gente, là fuori» gli dico, e so che devo impedire alla rabbia di montare e trascinarsi in basso: è una forza nera, una corrente che strattona ai margini della mia mente. «Quelle persone non sono...» Per poco non dico: «Non sono umani». «Non sono Invalidi.»

«Bugiarda» ringhia Julian. Eccolo lì. Proprio come il procione quando Bram alla fine andò a tirarlo fuori dal fango: saltò, mordendolo, e affondò i denti nella carne della sua mano destra.

Il sapore cattivo che ho in bocca viene proprio dal mio stomaco. Mi alzo in piedi, sperando che Julian non si renda conto che anch'io sto tremando. «Non sai di cosa stai parlando» gli dico. «Non sai niente di noi e non sai niente di me.»

«Dimmi» mi sfida Julian, sempre con quel sottofondo di rabbia e freddezza. Ciascuna parola sembra tagliente e spigolosa. «Quando te la sei beccata?»

Scoppio a ridere, anche se niente di tutto ciò è divertente. Il mondo è capovolto e tutto è merda e la mia vita è stata spaccata in due e ci sono due Lena diverse che scorrono in parallelo l'una con l'altra, la vecchia e la nuova, e non saranno mai più una cosa sola. E adesso so che Julian non mi aiuterà. Sono stata un'idiota a pensare che lo avrebbe fatto. È uno zombi, proprio come ha sempre detto Raven. E gli zombi fanno ciò per cui sono stati programmati: avanzano a passi pesanti, con un'obbedienza cieca, finché non marciscono per sempre.

Be', io no. Tiro fuori il coltello da sotto il materasso e mi siedo sulla branda, poi comincio a scorrere la lama velocemente sulla gamba del letto, affilandola, godendomi i riflessi della luce sull'acciaio.

«Non importa» dico a Julian. «Niente di tutto ciò importa.»

«Come?» insiste lui. «Com'è successo?»

Lo spazio buio dentro di me ha un piccolo fremito, si allarga di un altro centimetro. «Vai all'inferno» dico a Julian, ma adesso sono calma e mantengo lo sguardo sul coltello, che splende, splende, splende, come un segnale che mi indica la strada al buio.

Prima

Restiamo quattro giorni al primo accampamento. La sera della vigilia della nostra partenza, Raven mi prende in disparte.

«È ora» mi dice.

Sono ancora arrabbiata con lei per quello che mi ha detto alle tagliole, anche se la rabbia è stata rimpiazzata da un risentimento sordo e pulsante. Per tutto questo tempo ha saputo ogni cosa di me. Mi sento come se avesse allungato una mano al mio interno, fino a un punto profondo, e avesse rotto qualcosa.

«Ora di far che?» le chiedo.

Dietro di me, il fuoco da campo arde somnesso. Blu e Sarah e alcuni degli altri si sono addormentati all'aperto, in un groviglio di coperte, capelli e gambe. Hanno cominciato a dormire così spesso, come fossero un collage umano: li tiene al caldo. Lu e Nonno stanno chiacchierando a bassa voce. Nonno sta masticando un po' dell'ultimo tabacco che gli resta, di tanto in tanto sputa nel fuoco e provoca uno scoppio di fiamme verdi. Gli altri devono essere andati in tenda.

Raven mi accenna a malapena un sorriso. «È ora che ti fai curare.»

Mi balza il cuore in petto. La notte è di un freddo pungente e respirare profondamente mi fa male ai polmoni. Raven mi conduce lontano dal campo, un centinaio di metri lungo il corso del fiume, fino a un tratto di sponda ampio e piatto. È qui che ogni mattino rompiano lo spesso strato di ghiaccio per prendere l'acqua.

Bram si trova già lì. Ha preparato un altro falò. Ha fiamme alte e calde e quando arriviamo a cinque metri di distanza mi bruciano già gli occhi per la polvere e il fumo. La legna è sistemata a formare una piramide e, sulla punta, si stanno allungando verso il cielo fiamme azzurre e bianche. Il fumo è una gomma da cancellare che sbava le stelle sopra di noi.

«È tutto pronto?» domanda Raven.

«Ci siamo quasi» risponde Bram. «Cinque minuti.» È accovacciato accanto a un secchio di legno deformato, inserito tra alcuni ciocchi ai margini del falò. L'avrà inzuppato d'acqua in modo che non prenda fuoco. La vicinanza delle fiamme farà bollire l'acqua nel secchio. Gli vedo estrarre un

piccolo strumento sottile da una sacca ai propri piedi. Sembrerebbe un cacciavite con un sottile manico tondo, ma ha una punta aguzza e scintillante. Lo lascia cadere nel secchio, con il manico all'ingiù, poi si alza in piedi, osservandolo mentre la punta del manico di plastica fa delle lente giravolte nell'acqua che sobbolle.

Mi sento male. Guardo Raven, ma lei sta fissando il falò, con espressione illeggibile.

«Ecco.» Bram si allontana dal fuoco e mi mette tra le mani una bottiglia di whisky. «Sarà meglio che tu beva un po' di questo.»

Odio il sapore del whisky, ma svito comunque il tappo della bottiglia, chiudo gli occhi e ne prendo un gran sorso. Scendendo, l'alcol mi brucia la gola e devo combattere l'impulso di vomitare. Ma, cinque secondi dopo, un calore s'irradia nel mio stomaco, addormentandomi la gola e la bocca e rendendo insensibile la lingua, rendendomi più facile prendere un secondo sorso, e un terzo.

Quando Bram finalmente dichiara: «Siamo pronti», mi sono scolata un quarto della bottiglia e sopra di me, attraverso il fumo, le stelle compiono delle lente rotazioni, brillando come punte di metallo acuminate. La mia testa sembra staccata dal corpo. Mi siedo pesantemente.

«Tranquilla» dice Bram. I suoi denti bianchi dardeggiano al buio. «Come ti senti, Lena?»

«Bene» gli rispondo. La parola mi esce con più difficoltà del solito.

«È pronta» dice Bram, e poi: «Raven, prendi la coperta, ti dispiace?». Raven passa alle mie spalle e poi Bram mi dice di sdraiarmi, cosa che faccio ben volentieri: sono troppo stordita e mi gira la testa.

«Tu prendile il braccio sinistro» dice Raven, inginocchiandosi accanto a me. I suoi orecchini, una piuma e un ciondolo d'argento, entrambi infilati nell'orecchio sinistro, ondeggiavano sincronizzati, come un pendolo. «Io le prendo il destro.»

Le loro mani mi afferrano forte dai due lati. A quel punto comincio a spaventarmi.

«Ehi.» Mi sforzo per mettermi a sedere. «Mi state facendo male.»

«È importante che resti molto ferma» mi spiega Raven. Poi fa una pausa. «Ti farà male per un po', Lena. Ma finirà presto, d'accordo? Fidati di noi.»

La paura sta provocando un nuovo incendio nel mio petto. Bram impugna saldamente lo strumento metallico, appena sterilizzato, e la sua lama sembra catturare tutta la luce del fuoco alle sue spalle e risplendere bianca e incandescente e terribile. Sono troppo spaventata per cercare di divincolarmi e ormai non mi sarebbe d'aiuto. Raven e Bram sono molto più forti di me.

«Mordi questa» mi dice Bram e all'improvviso mi ficca in bocca una

striscia di cuoio. Poi mi posa una mano sulla fronte, inclinandomi il mento verso il cielo, bruscamente, e si china sopra di me, con la lama in mano e sento la sua punta che mi preme proprio nello spazio dietro all'orecchio sinistro, e vorrei gridare ma non posso, e vorrei scappare ma non posso fare neanche quello.

«Benvenuta nella Resistenza, Lena» mi sussurra lui. «Cercherò di farlo rapidamente.»

Il primo taglio entra in profondità. Sono invasa dal bruciore. Poi ritrovo la voce e grido.

Adesso

«Lena.»

Il mio nome mi trascina fuori dal sonno. Mi alzo a sedere, con il cuore che mi sbanda in petto.

Julian ha trasportato la sua branda vicino alla porta, spingendola verso il muro, il più lontano possibile da me. Il sudore mi sta imperlando il labbro superiore. Sono giorni che non mi faccio una doccia e la stanza è satura di un odore viziato, animalesco.

«Ti sei inventata persino il nome?» mi domanda Julian, dopo una pausa. La sua voce è ancora gelida, anche se ha perso un po' della sua spigolosità.

«È il mio nome vero» gli rispondo. Chiudo gli occhi, stringendoli forte, finché dietro le palpebre non compaiono piccole esplosioni di colore. Stavo facendo un incubo. Ero nelle Terre Selvagge. C'erano Raven e Alex; e c'era anche un animale, qualcosa di enorme che avevamo ucciso.

«Stavi chiamando Alex» mi dice Julian, e sento un piccolo spasmo di dolore nello stomaco. Ancora silenzio, poi: «È stato lui, non è vero? È lui quello che ti ha infettato».

«Che importanza ha?» gli domando. Mi sdraio di nuovo.

«Allora, cosa gli è successo?» mi domanda Julian.

«È morto» rispondo seccamente, perché è quello che Julian vuole sentirsi dire. Immagino una torre alta, dalle pareti lisce, che si allunga fino in cielo. Ci sono delle scale intagliate nel fianco della torre che salgono sempre più in alto. Salgo il primo scalino nel fresco e nell'ombra.

«Come?» mi chiede Julian. «Per colpa del *delirium*?»

So che se dirò di sì si sentirà meglio. *Visto penserà. Abbiamo ragione. Abbiamo avuto sempre ragione. Che la gente muoia, così possiamo aver ragione noi.*

«Tu» gli dico. «La tua gente.»

Julian fa un respiro rapido. Quando ricomincia a parlare, la sua voce si è addolcita. «Hai detto che non avevi mai incubi.»

Mi barrico dentro. Dalla torre, le persone sulla terra sembrano poco più che formiche, puntini, punti d'interpunzione: facili da cancellare.

«Sono un'Invalida» gli rispondo. «Noi diciamo bugie.»

Al mattino il mio piano si è consolidato, chiarito. Julian sta seduto in un angolo, mi osserva come il primo giorno in cui ci hanno catturato. Indossa ancora il bendaggio intorno alla testa, ma adesso sembra vigile e il gonfiore sulla sua faccia si è attenuato.

Fatico un po' per smembrare l'ombrello, tirando via la calotta di nylon dai braccetti di metallo incernierati. Poi stendo il nylon piatto sul pavimento e lo taglio in quattro lunghe strisce. Lego insieme le strisce e ne saggio la tenuta. Decente. Non reggerà per sempre, ma mi serviranno soltanto pochi minuti.

«Che stai facendo?» mi domanda Julian, e mi accorgo che si sta sforzando di non sembrare troppo curioso. Non gli rispondo. Non m'interessa più quello che fa, se verrà via con me o resterà qui a marcire per sempre, basta che rimanga fuori dai piedi.

Non mi ci vuole molto a togliere i cardini dalla porticina a battente, giusto un po' di pazienza e di lavoro con la punta del coltello: sono arrugginiti e allentati.

Una volta rimossi i cardini, riesco a spingere la porticina verso l'esterno, in modo da farla cadere, sbatacchiando, nel corridoio. Farà arrivare qualcuno, e presto. Il mio cuore accelera. Lo spettacolo comincia, come diceva Tack appena prima di uscire per una battuta di caccia. Mi metto in grembo il *Libro di Sssh* e ne strappo una pagina.

«Non riuscirai mai a passare da quel buco» dice Julian. «È troppo piccolo.»

«Stai zitto!» gli dico. «Potresti fare questo per me? Evita di parlare e basta.»

Svito il mascara che mi sono ritrovata nello zaino, mando un silenzioso messaggio di ringraziamento a Raven: adesso che sta dall'altra parte, a Zombieland, non riesce a fare a meno dei suoi piccoli gingilli e delle comodità, dei negozi ben illuminati con file e file di cose da comprare.

Sento Julian che mi osserva. Scribacchio un messaggio sul lato bianco della pagina: *La ragazza è violenta. Temo che possa uccidermi. Pronto a parlare se mi tirate fuori ADESSO.*

Faccio scivolare il messaggio attraverso la porticina, sul pavimento del corridoio. Poi riempio di nuovo lo zaino con il *Libro di Sssh*, la bottiglia d'acqua vuota e i pezzi dell'ombrello smontato. Afferro il coltello con la mano destra, mi metto accanto alla porta e aspetto, cercando di rallentare il respiro, passando ogni tanto il coltello nell'altra mano e asciugandomi il palmo sudato sulla gamba dei pantaloni. Una volta Hunter e Bram mi hanno portato a caccia di cervi con loro, soltanto per guardare, ed era la parte che non sopportavo: la calma, l'attesa.

Per fortuna, non mi tocca aspettare a lungo. Qualcuno deve aver sentito cadere la porticina. Ben presto sento un'altra porta che si chiude - altra informazione, le informazioni sono una cosa buona... Significa che c'è un'altra porta da qualche parte, un'altra stanza sottoterra - e dei passi che vengono verso di me. Spero che sia la ragazza, quella con la fede nuziale che le trapassa il naso.

Spero, soprattutto, che non sia l'albino.

Ma i passi degli stivali sono pesanti e, quando si fermano davanti alla porta, è un uomo a borbottare: «Che cavolo?».

Tutto il mio corpo è teso, attorcigliato come una bobina metallica. Avrò soltanto una possibilità.

Adesso che ho eliminato la porticina, ho la visione completa di un paio di anfibi schizzati di fango e di pantaloni verdi sformati, del tipo usato dai tecnici di laboratorio e dagli spazzini. L'uomo grugnisce e scansa la porticina con lo stivale, spostandola di qualche centimetro, come se stesse giocando con un topo per vedere se è vivo. Poi si accovaccia e afferra il biglietto.

Stringo la presa sul coltello. Adesso mi sembra che il mio cuore non batta per niente. Non sto respirando e l'intervallo tra un battito e l'altro sembra eterno.

Apri la porta. Non chiamare rinforzi. Apri la porta adesso. Dai, dai, dai.

Finalmente sento un sospiro pesante e il suono di chiavi che si muovono; sento anche uno scatto, mentre immagino che tolga la sicura alla pistola.

Tutto è nitido e molto lento, come se fosse osservato attraverso un microscopio. Sta per aprire la porta.

Le chiavi girano nella serratura e Julian annaspa, preoccupato, alzandosi in piedi, emettendo un breve grido. Per un istante la guardia esita. Poi la porta comincia ad aprirsi, verso di me, verso il punto in cui mi trovo in piedi, schiacciata contro la parete, invisibile.

In un attimo l'altalena ha oscillato: i secondi si stanno scontrando talmente in fretta che riesco a malapena a tenerne il conto. Tutto è istinto e confusione. Le cose accadono in un minuto, compresso: la porta si apre completamente, soltanto a pochi centimetri dalla mia faccia, mentre la guardia fa un passo nella cella dicendo: «Va bene, sono tutt'orecchi» e mentre lo fa spingo la porta con tutt'e due le mani, sbattendogliela addosso; sento un tonfo e la sua breve esclamazione, una bestemmia e un grugnito. Julian grida: «Porca miseria! Porca miseria!».

Salto fuori da dietro la porta - sono soltanto istinto, adesso, non rifletto più - e atterro sulla schiena della Iena. Sta cercando di rialzarsi, tenendosi la testa tra le mani, nel punto in cui la porta deve averlo colpito e il mio slancio gli fa perdere l'equilibrio, facendolo cadere a terra. Gli ficco un ginocchio nella

schiena e gli schiaccio il coltello contro la gola.

«Non muoverti.» Sto tremando. Spero che non se ne accorga. «Non gridare. Non ci pensare nemmeno. Resta dove sei, da bravo, e non ti farò del male.»

Julian mi guarda, con gli occhi sbarrati, in silenzio. La Iena si comporta bene. Sta fermo, immobile. Gli tengo il ginocchio contro la schiena e la punta del coltello sulla gola, prendo un capo del legaccio di nylon tra i denti e gli piego il braccio sinistro dietro la schiena, poi il destro, tenendoli entrambi bloccati con il ginocchio.

Julian si stacca all'improvviso dalla parete e viene da me.

«Che stai facendo?» La mia voce è un sibilo, attraverso il nylon e i denti stretti. Non posso bloccare Julian e la Iena contemporaneamente. Se lui si mette in mezzo, è finita.

«Dammi la corda» mi dice con calma. Per un secondo non mi muovo, e lui dice: «Ti sto soltanto aiutando».

Gli passo la corda senza dire una parola e lui s'inginocchia alle mie spalle. Tengo la Iena schiacciata contro il pavimento mentre Julian gli lega mani e piedi.

Conficco il ginocchio nel dorso della Iena, tenendolo fermo. Immagino gli spazi tra le costole, la pelle morbida e gli strati di grasso e di carne e, sotto tutto questo, il cuore che spinge e pompa la vita. Basterebbe soltanto un colpo veloce...

«Dammi il coltello» dice Julian.

Stringo la presa sul manico. «Che ci devi fare?»

«Dammelo e basta» mi ripete.

Esito, poi glielo passo all'indietro. Lui taglia la corda di nylon in eccesso - è goffo con il coltello, e gli ci vuole qualche secondo - e poi mi restituisce sia il coltello sia la striscia di nylon.

«Dovresti imbavagliarlo» dice Julian come se niente fosse. «Così non potrà gridare per chiamare aiuto.»

È straordinariamente calmo. Inclino la testa della Iena verso l'alto e riesco a infilargli in bocca il bavaglio. Lui scalcia con le gambe, dibattendosi come un pesce tirato a riva, ma io riesco ad annodargli la stoffa dietro la testa. I legacci sono deboli, riuscirà a liberarsi le mani in dieci, quindici minuti, ma dovrebbe essere un lasso di tempo sufficiente.

Mi rimetto rapidamente in piedi e mi sistemo lo zaino sulle spalle. La porta della cella è ancora spalancata. Già questo, la porta aperta, mi riempie di un senso di gioia così totale che potrei gridare. Immagino Raven e Tack, che mi guardano con approvazione.

Non vi deluderò.

Mi guardo indietro. Julian si è alzato in piedi.

«Che fai, vieni o no?» gli dico.

Lui annuisce. Ha ancora un aspetto terribile, gli occhi sono a malapena due fessure, ma la sua bocca è tesa in una linea sottile.

«Andiamo, allora.» Infilo il coltello nella cintola dei miei pantaloni. Non ho tempo di preoccuparmi del fatto che Julian possa rallentarmi. Potrebbe tornarmi utile. Almeno è un altro bersaglio; se sarò inseguita o assalita, lui sarà un diversivo.

Ci chiudiamo alle spalle con cautela la porta della cella, che attutisce i suoni delle grida strozzate della Iena, il grattare delle sue scarpe sul pavimento. Il corridoio all'esterno della cella è lungo, stretto e ben illuminato: quattro porte, tutte chiuse e tutte di metallo, corrono lungo la parete alla nostra sinistra, e alla fine del corridoio c'è un'altra porta di ferro. Questo mi disorienta un po'. Avevo dato per scontato che la nostra cella fosse semplicemente un'appendice di uno dei vecchi tunnel della metropolitana e che saremmo emersi nell'oscurità e nell'umidità. Ma siamo palesemente in uno spazio che è molto più complicato, un complesso sotterraneo.

Le voci che ho sentito prima provengono da dietro una delle porte chiuse alla nostra sinistra. Mi sembra di riconoscere il profondo, piatto ruggito di Albino. Capto soltanto qualche parola della conversazione: «...aspettare... pessima idea fin dall'inizio». Segue una risposta concitata, un'altra voce maschile. Almeno adesso so dov'è l'albino, anche se questo non mi spiega dove si trovi la ragazza con i piercing. Ciò significa che almeno quattro Iene sono state coinvolte nel nostro rapimento. Si stanno chiaramente organizzando: una cosa molto, molto negativa.

Man mano che andiamo avanti le voci diventano più forti e più nitide. Le Iene stanno discutendo.

«Restiamo con l'accordo originario...»

«Non dobbiamo niente... a nessuno...»

Il cuore mi si è incastrato in gola, rendendomi difficile respirare. Proprio quando sto per passare davanti alla porta, sento un forte scoppio dall'interno della stanza. Mi blocco, pensando immediatamente a uno sparo. La maniglia della porta si scuote. Mi si sciogliono le budella e penso *Ci siamo, è finita*.

Poi la voce che non riconosco dice forte: «Andiamo, non te la prendere. Parliamone».

«Sono stufo di parlare.» Questo è Albino: quindi, qualsiasi cosa sia successa lì dentro, quello che ho sentito non era uno sparo.

Julian si è bloccato accanto a me. Ci siamo entrambi appiattiti istintivamente contro la parete: non che ci aiuterebbe, se gli uomini uscissero all'improvviso in corridoio. Le nostre braccia si stanno appena sfiorando e

sento la leggera lanugine di peli biondi sui suoi avambracci. Sembra che trasmetta una corrente, piccole scosse elettriche. Mi allontanano da lui.

La maniglia della porta ha un ultimo sussulto e poi Albino dice: «D'accordo, ti ascolto». I suoi passi si ritirano verso l'interno della stanza e lo spasmo che ho in petto si allenta. Faccio un gesto a Julian. *Andiamo*. Lui annuisce. Ha tenuto i pugni stretti. Le sue nocche sono minuscole mezzelune bianche.

Tutte le restanti porte del corridoio sono chiuse e non sentiamo altre voci e non vediamo tracce di altre Iene. Mi chiedo cosa ci sia nelle stanze: forse, penso, ci sono altri prigionieri in ogni stanza, sdraiati su brande gemelle, in attesa che qualcuno paghi un riscatto o di essere uccisi. L'idea mi fa stare male, ma non posso pensarci troppo a lungo.

C'è un'altra regola nelle Terre Selvagge: prima di tutto bisogna occuparsi di se stessi. Questo è il lato negativo della libertà: quando sei completamente libero, sei anche completamente solo.

Raggiungiamo la porta in fondo al corridoio. Io allungo la mano, afferro la maniglia della porta e la tiro. Niente. A quel punto vedo il piccolo tastierino installato appena sopra la maniglia della porta, come quello che aveva Hana al cancello d'ingresso. La porta ha un codice.

Anche Julian deve averlo notato quando l'ho visto io, perché sussurra: «Merda. Merda».

«Va bene, ragioniamoci» gli rispondo a bassa voce, cercando di sembrare calma, ma il mio cervello è diventato neve. Un'idea scende come una bufera, congelandomi il sangue. Sono fottuta. Rimarrò intrappolata qui dentro e, quando mi troveranno, avrò anche una guardia contusa e legata per cui fare ammenda. Non saranno più tanto negligenti con me. Niente più porticine per la sottoscritta.

«Che facciamo?» mi domanda Julian.

«Noi?» Gli lancio un'occhiata oltre la spalla. Ha la cima del cranio ancora incrostata di sangue rappreso e distolgo lo sguardo per non provare pena per lui. «Adesso siamo in questa faccenda insieme?»

«Dobbiamo, per forza» mi dice. «Dovremo aiutarci a vicenda se vogliamo scappare.» Mi mette le mani sui gomiti e mi sposta dolcemente ma con fermezza, levandomi di mezzo. Il contatto mi stupisce. Deve davvero intendere quello che ha detto a proposito di mettere da parte le nostre divergenze, per il momento. E se può farlo lui, allora anch'io ne sono capace.

«Non riuscirai a scassarla» gli dico. «Ci serve il codice.»

Julian scorre le dita sulla tastiera. Poi fa un passo indietro e osserva la porta, spostando le mani lungo lo stipite come se ne stesse valutando la robustezza.

«Abbiamo un tastierino come questo sul cancello di casa» mi dice. Sta ancora scorrendo le dita lungo lo stipite, seguendo le crepe nell'intonaco. «Non riesco mai a ricordarmi il codice. Papà l'ha cambiato troppe volte: troppi lavoranti che entrano ed escono. Allora abbiamo dovuto sviluppare un sistema, una serie d'indizi. Un codice nel codice, piccoli segnali inseriti dentro e intorno al cancello in modo che, ogni volta che si cambia il codice, lo posso capire.»

All'improvviso afferro: lo scopo del suo racconto e la via d'uscita.

«L'orologio» gli dico. Indico l'orologio a parete appeso sopra la porta. È fermo: la lancetta corta sta appena sopra il nove e la lancetta lunga è bloccata sul tre. «Nove e tre.» Ma anche mentre lo dico, non ne sono sicura. «Però sono soltanto due numeri. La maggior parte delle tastiere richiede quattro cifre, giusto?»

Julian immette 9393, poi prova la porta. Niente. Neanche 3939 funziona. Nemmeno 3399 o 9933. E abbiamo poco tempo.

«Merda.» Julian dà un pugno alla tastiera per la frustrazione.

«D'accordo, d'accordo.» Prendo un respiro profondo. Non sono mai stata brava con i codici e i rompicapi; la matematica è sempre stata una delle materie in cui andavo peggio. «Pensiamoci un attimo.»

In quell'istante, le voci in fondo al corridoio riemergono. Una porta si apre di qualche centimetro.

Albino sta dicendo: «Non sono ancora convinto. Secondo me se non pagano, non giochiamo...».

«Julian.» Allungo la mano e gli afferro il gomito, in preda a un terrore improvviso. Albino sta uscendo in corridoio. Ci vedrà, da un momento all'altro.

«Merda» ansima di nuovo Julian, a malapena un sospiro. Sta saltellando un po' da un piede all'altro, avanti e indietro, come se avesse freddo, ma so che deve avere paura quanto me. Poi, all'improvviso, si blocca. «Nove e quindici» dice, mentre la porta si apre di un altro paio di centimetri e le voci si riversano nel corridoio.

«Cosa?» Afferro il coltello, stringendolo, voltando la testa avanti e indietro tra Julian e la porta, che si apre, si apre.

«Non nove-tre. Nove e quindici. Zero-nove-uno-cinque.» Si è già chinato di nuovo sul tastierino, digitando i numeri, forte. C'è un lieve ronzio e uno scatto. Julian si appoggia alla porta e la apre, le voci alle nostre spalle diventano sempre più nitide e tinte di asprezza e scivoliamo nella stanza attigua, proprio mentre la porta alle nostre spalle si spalanca completamente e le Iene fanno i primi passi nel corridoio.

Siamo in un'altra stanza, stavolta più grande, con il soffitto alto e ben

illuminata. Le pareti sono ricoperte di scaffali, e gli scaffali sono talmente zeppi di roba che in alcuni punti hanno cominciato a incurvarsi e deformarsi sotto il peso: pacchi di cibarie e grosse brocche d'acqua e coperte; ma anche coltelli e argenteria, e mucchi di gioielli aggrovigliati; scarpe e giacconi di pelle; pistole e manganelli di legno della polizia e bombole di spray al peperoncino. Poi ci sono cose che non hanno nessuno scopo: pezzi di radio sparpagliati sul pavimento, un vecchio guardaroba di legno, sgabelli con il sedile in cuoio e un baule pieno di giocattoli di plastica rotti. Dal lato opposto della stanza c'è un'altra porta di cemento, dipinta di rosso ciliegia.

«Andiamo.» Julian mi afferra rozzamente per un gomito, tirandomi verso la porta.

«No.» Mi divincolo. Non sappiamo dove siamo; non abbiamo idea di quanto ci metteremo a fuggire. «Qui c'è del cibo. Armi. Dobbiamo fare provviste.»

Julian apre la bocca per rispondere, quando dal corridoio proviene la cadenza irregolare delle grida e uno scalpiccio di piedi. La guardia deve aver dato l'allarme, in qualche modo.

«Dobbiamo nasconderci.» Julian mi tira verso l'armadio. L'interno puzza di escrementi di topo e di muffa.

Mi tiro dietro le porte dell'armadio, chiudendole. Lo spazio all'interno è talmente piccolo che Julian e io dobbiamo praticamente sederci l'una sull'altro. Mi metto lo zaino sulle ginocchia. Ho la schiena schiacciata contro il suo petto e lo sento sollevarsi e abbassarsi. Nonostante tutto, sono felice che sia con me. Non sono sicura che avrei potuto farcela fino a qui, da sola.

Il tastierino emette un altro ronzio; la porta del magazzino si spalanca, sbattendo contro la parete. Ho un sussulto involontario e le mani di Julian trovano le mie spalle. Mi dà una stretta, una veloce strizzata rassicurante.

«Maledizione!» Questo è Albino; la voce è rauca, la rabbia scorre sotto le sue parole come un cavo dell'alta tensione. «Come cavolo è successo? Come hanno...»

«Non possono essersi allontanati molto. Non hanno il codice.»

«Be', allora dove diamine sono? Due fottutissimi ragazzini, porco cane.»

«Potrebbero essersi nascosti in una delle stanze» dice l'altro, il non-Albino.

Un'altra voce, questa volta femminile, probabilmente Piercing, interviene. «Briggs sta controllando. La ragazza è saltata addosso a Matt, l'ha legato. Ha un coltello.»

«Maledizione.»

«Ormai saranno nelle gallerie» dice la ragazza. «Per forza. Matt deve avergli dato il codice.»

«Dice di averlo fatto?»

«Be', figuriamoci se lo ammetterebbe, ti pare?»

«D'accordo, ascolta.» Di nuovo Albino; è lui che comanda. «Ring, perquisisci le celle insieme a Briggs. Noi ce ne andiamo nelle gallerie. Nick, vai a est; io mi prendo l'ovest con Don. Di' a Briggs e Forest che vadano a nord e io troverò qualcuno che copra il sud.»

Sto catalogando nomi, numeri: quindi abbiamo a che fare con almeno sette Iene. Più di quante pensassi.

Albino sta dicendo: «Voglio quei pezzi di merda di nuovo qui entro la prossima ora. Non c'è verso che mi lasci scappare il giorno di paga per questo, capito? Non per colpa di qualche cazzata dell'ultim'ora».

Il giorno di paga. Un'idea si agita ai margini della mia coscienza; ma quando cerco di concentrarmi, si sfuma nella nebbia. Se non si tratta di un riscatto, che genere di paga possono aspettarsi le Iene? Forse stanno dando per scontato che Julian si piegherà, che sveli i codici di sicurezza di cui avranno bisogno per entrare in casa sua. Ma è un procedimento complicato, e pericoloso, per un comune furto e non è neanche una delle procedure operative standard delle Iene. Loro non pianificano. Appiccano il fuoco, e terrorizzano, e rubano.

E non capisco ancora che c'entro io.

Adesso si sente un rumore di cose che si spostano, qualcuno che carica delle pistole e cinghie che vengono agganciate. È allora che la paura torna di prepotenza: dall'altro lato di uno sportello di compensato spesso due centimetri ci sono tre Iene con un arsenale di tipo militare. Per un istante penso che potrei svenire. Fa caldo e non si respira. Ho la camicia inzuppata di sudore. Non usciremo mai da qui vivi. Non c'è verso, non è possibile.

Chiudo gli occhi e penso ad Alex, a quando mi stringevo a lui sulla motocicletta e avevo la stessa convinzione.

Albino dice: «Ci rivediamo qui tra un'ora. Adesso andate e stanate quelle piccole merde e infilzatele per me». I passi si muovono verso l'angolo opposto. Dunque la porta rossa deve condurre alle gallerie. La porta si apre e si chiude. Poi c'è silenzio.

Julian e io siamo fermi immobili. A un certo punto comincio a muovermi e lui mi tira indietro. «Aspetta» sussurra. «Tanto per stare sul sicuro.»

Adesso che non ci sono voci o distrazioni sono consapevole, con imbarazzo, del calore che emana dalla sua pelle e del solletico che il suo alito mi fa sul collo.

Alla fine non ce la faccio più. «Va bene» dico. «Andiamo.»

Usciamo dal guardaroba spingendo le porte, muovendoci ancora con cautela, giusto in caso ci fossero ancora delle Iene che stanno ficcanasando.

«E adesso?» mi domanda Julian, mantenendo la voce bassa. «Ci stanno cercando nelle gallerie.»

«Dobbiamo rischiare» gli dico. «È l'unica via per uscire da qui.»

Julian distoglie lo sguardo, calmandosi.

«Facciamo provviste» gli dico.

Julian va verso uno degli scaffali e comincia a passare in rassegna un mucchio di vestiti. Mi lancia una maglietta. «Ecco» mi dice. «Questa dovrebbe entrarti.»

Trovo un paio di jeans puliti, anche, e un reggiseno sportivo e dei calzettoni bianchi. Mi spoglio velocemente dietro il guardaroba. Anche se sono ancora sporca e sudata, è una sensazione magnifica mettersi dei vestiti puliti.

Julian trova una maglietta e un paio di jeans. Gli stanno un po' grandi, quindi usa come cintura un cavo elettrico. Riempiamo il mio zaino di barrette ai cereali e acqua, due torce, alcuni pacchetti di noccioline e della carne secca. Trovo uno scaffale pieno di materiale medico e riempio la borsa di pomate e bende e salviettine antisettiche. Julian mi osserva senza fiatare. Quando i nostri sguardi s'incrociano, non riesco a capire cosa stia pensando.

Sotto il materiale medico c'è uno scaffale vuoto, a parte una scatola di legno. Curiosa, mi accovaccio e ne sollevo il coperchio. Mi si blocca il cuore in gola.

Carte d'identità. La cassetta è piena di centinaia di carte d'identità, legate con gli elastici. C'è anche una pila di tesserini dell'ALD che scintillano nell'oscurità.

«Julian» dico. «Guarda qui.»

Lui viene accanto a me e fissa senza parole mentre passo in rassegna tutti i tesserini plastificati, una confusione di facce, dati, identità.

«Andiamo» mi dice, dopo un minuto. «Dobbiamo sbrigarci.»

Seleziono in fretta una mezza dozzina di carte d'identità, cercando di scegliere ragazze che sembrano all'incirca della mia età e le lego con un elastico, infilandomele in tasca. Prendo anche un tesserino dell'ALD: potrebbe tornare utile più tardi.

Alla fine tocca alle armi. Ce ne sono a casse: vecchi fucili ammucchiati insieme come un groviglio di spine, a raccogliere polvere; pistole ben oliate; mazze pesanti e scatole di munizioni. Passo una pistola a Julian dopo aver controllato che sia carica. Ficco una scatola di proiettili nel mio zaino.

«Non ho mai sparato in vita mia» mi dice Julian, maneggiandola con cautela, come se avesse paura che possa esplodere da sola. «E tu?»

«Qualche volta» gli rispondo. Lui si risucchia il labbro inferiore in bocca. «Prendila tu» mi dice. Infilo la pistola nello zaino, anche se non mi piace

l'idea di essere sovraccarica.

I coltelli, d'altro canto, sono utili e non servono soltanto a far male alla gente. Trovo un coltello a serramanico e lo infilo sotto la bretella del reggiseno sportivo. Julian ne prende un altro e se lo mette in tasca.

«Pronti ad andare?» mi domanda, dopo che mi sono messa lo zaino in spalla.

A quel punto me ne rendo conto: quella preoccupazione che si stava affacciando al margine dei miei pensieri si dilata ed esplose. Tutto ciò è sbagliato, completamente sbagliato. È tutto troppo organizzato. Ci sono troppe stanze, troppe armi, troppo ordine.

«Qualcuno deve averli aiutati» dico, mentre l'idea mi viene in mente per la prima volta. «Le Iene non avrebbero mai potuto fare tutto questo da soli.»

«Le *chi*?» mi domanda Julian impaziente, lanciando un'occhiata inquieta verso la porta.

So che dobbiamo darci una mossa, ma non riesco a muovermi; mi sta salendo un formicolio dai piedi e su per le gambe. Adesso c'è un'altra idea che sta guizzando in qualche recesso della mia mente, una breve impressione, qualcosa che ho visto o che mi ricordo. «Le Iene. Sono non-curati.»

«Invalidi» dice Julian inespessivo. «Come te.»

«No. Non come me, e non Invalidi. È diverso.» Stringo forte le palpebre e il ricordo si cristallizza: io che premo la punta del coltello nella carne appena sotto la mandibola della Iena, appena sopra vaghi segni blu che in qualche modo sembravano conosciuti...

«Oh mio Dio.» Spalanco gli occhi. Sembra che qualcuno mi stia prendendo a pugni sul petto.

«Lena, dobbiamo andare.» Julian allunga una mano per afferrarmi un braccio, ma io mi allontano.

«L'ALD.» Riesco a malapena a gracchiare queste parole. «Il tizio, la guardia lì dentro, quella che abbiamo legato... aveva un tatuaggio di un'aquila e una siringa. Lo stemma dell'ALD.»

Julian si irrigidisce. È come se il suo corpo fosse stato attraversato da una scarica elettrica. «Dev'essere una coincidenza.»

Scuoto la testa. Parole, idee, mi si stanno affastellando nella mente come un fiume: tutto scorre in una direzione. Tutto ha un senso: i discorsi sul giorno di paga; tutto questo equipaggiamento; il tatuaggio; la scatola piena di tesserini. Il complesso, la sorveglianza: tutto questo costa soldi. «Devono essersi messi d'accordo. Non so perché, e a che scopo, o...»

«No.» La voce di Julian è forte e tagliente. «Ti stai sbagliando.»

«Julian...»

Lui m'interrompe. «Ti sbagli, hai capito? È impossibile.»

Mi costringo a non distogliere lo sguardo da lui, anche se dietro i suoi occhi sta succedendo qualcosa di strano, un intorbidimento e un turbiniò che mi fa girare la testa, come se mi trovassi in piedi sull'orlo di un precipizio e rischiassi di cadere.

Siamo così, in piedi, immobili come in un quadro, quando la porta si spalanca di colpo e due Iene irrompono nella stanza.

Per un istante nessuno si muove e ho appena il tempo per registrare le informazioni di base: un tizio (di mezza età), una ragazza (con i capelli neri-azzurri, più alta di me), entrambi sconosciuti. Sarà la paura ma mi fisso, anche, sui dettagli più strani: il fatto che la palpebra sinistra dell'uomo penda, come se fosse attratta dalla forza di gravità, e il modo in cui la ragazza se ne sta lì in piedi, a bocca aperta, e riesco a vedere la sua lingua rosso ciliegia. Deve aver succhiato qualcosa, penso. Un lecca-lecca o una caramella; il mio pensiero vola a Grace.

Poi la stanza si scongela e la ragazza afferra la pistola e non c'è più tempo per pensare.

Mi scaglio contro di lei, facendole cadere la pistola prima che abbia il tempo di puntarmela addosso. Dietro di me, Julian grida qualcosa. Si sente uno sparo. Non posso guardare per vedere chi ha sparato. La ragazza cerca di colpirmi, beccandomi di striscio sulla mandibola. Non sono mai stata colpita da un pugno ed è lo choc, più che il dolore, a stordirmi. In quella frazione di secondo riesce a estrarre il coltello e un attimo dopo vedo la lama che saetta verso di me. Mi abbasso, dandole uno spintone forte nello stomaco con una spalla.

Lei grugnisce. Lo slancio ci fa cadere entrambe, e crolliamo all'indietro in uno scatolone di scarpe vecchie. Il cartone cede sotto il nostro peso. Stiamo lottando, talmente vicine che riesco a sentire in bocca il sapore dei suoi capelli, della sua pelle. Prima io sto sopra, dibattendomi, poi ci sta lei, e mi rivolta sulla schiena in modo che la mia testa sbatte contro il cemento, le sue ginocchia dure nelle mie costole, cosce che mi stringono talmente forte da farmi uscire l'aria dai polmoni. Sta faticando per estrarre un altro coltello dalla cintola. Io sto annaspando sul pavimento in cerca di un'arma, qualsiasi arma, ma lei è troppo pesante su di me, mi sta stringendo troppo forte e le mie dita si richiudono sull'aria e sul cemento.

Julian e l'uomo sono stretti in un abbraccio semovente, entrambi si stanno sforzando per prendere il sopravvento, a testa bassa, muggendo. Fanno una giravolta secca e colpiscono un basso scaffale di legno carico di pentole e padelle. Traballa, oscilla e poi precipita: le pentole cascano dappertutto, una cacofonia di tintinnii e vibrazioni. La ragazza si guarda alle spalle e proprio

quello, quel piccolo spostamento, mi dà abbastanza spazio per muovermi. Slancio un pugno all'insù come un missile, colpendole una guancia. Non posso averle fatto molto male, ma la faccio cadere di lato e mi libero e mi alzo, rotolando sopra di lei, strappandole il coltello dalle mani. Il mio odio e la mia paura stanno scorrendo duri ed elettrici e caldi, e senza neanche pensarci sollevo la lama e gliela spingo forte nel petto. Lei ha un sussulto, emette un grido, poi resta immobile. La mia mente è un circolo vizioso, un ritornello infinito: *colpa-tua-colpa-tua-colpa-tua*. Da qualche parte proviene un suono straziante di singhiozzi e mi ci vuole un po' per rendermi conto che sono io a piangere.

Poi tutto diventa nero, il dolore arriva una frazione di secondo dopo il buio, mentre l'altra Iena, l'uomo, mi colpisce la testa con un manganello. Si sente uno schiocco, un tuono; sto rotolando e tutto è una confusione d'immagini sconnesse: Julian sdraiato a faccia in giù vicino alla mensola crollata; una pendola nell'angolo che prima non avevo notato; crepe nel pavimento di cemento, che si allargano come una ragnatela per abbracciarmi. Poi qualche secondo di nulla. Stacco-taglio: sono sulla schiena, il soffitto sta volteggiando sopra di me. Sto morendo. Stranamente, penso a Julian. Ha dimostrato di combattere in modo decente.

L'uomo è sopra di me, mi sta ansimando in faccia, forte. Ha un alito che odora di qualcosa che sta andando a male in uno spazio chiuso. Ha un lungo taglio frastagliato sotto l'occhio - ben fatto, Julian - e un po' del suo sangue mi gocciola in faccia. Sento la lama tagliente di un coltello sotto il mento e tutto nel mio corpo si blocca. Divento assolutamente immobile.

Mi sta fissando con un odio tale che all'improvviso mi sento molto calma. Morirò. Mi ucciderà. Questa certezza mi rilassa. Sto sprofondando nella neve candida. Chiudo gli occhi e cerco di immaginare Alex come me lo sognavo, in piedi in fondo a un tunnel. Aspetto che compaia, che allunghi le mani per prendermi.

Sto scomparendo e riapparendo. Aleggio sulla terra; poi sono di nuovo sul pavimento. Ho un sapore di palude in gola.

«Non mi hai dato scelta» ansima la Iena e spalanco gli occhi. C'è un accenno di qualcosa, lì, di rammarico, forse, o di scuse. Non me l'aspettavo. Così, la speranza torna di prepotenza, e anche il terrore: *ti prego-ti prego-ti prego-non-mi-ammazzare*.

Ma proprio in quell'istante prende un respiro e s'irrigidisce, e la punta del coltello mi penetra nella pelle ed è troppo tardi...

Poi ha un sussulto, improvviso.

Il coltello gli cade dalla mano. I suoi occhi ruotano verso il soffitto, terribili, uno sguardo vacuo da bambola. Crolla lentamente in avanti, sopra di

me, spremendomi l'aria dai polmoni. Julian è in piedi sopra di lui, ansimando forte, trema. Dalla schiena del tizio spunta il manico di un coltello.

C'è un uomo morto sdraiato su di me. Una sensazione isterica mi monta in petto, poi esplode, e all'improvviso sto farfugliando: «Levamelo di dosso. Levamelo di dosso!».

Julian scuote la testa, intontito. «Io... io non volevo.»

«Santo cielo, Julian. Toglimelo di dosso! Dobbiamo andarcene subito.»

Lui sussulta, batte le palpebre e mi mette a fuoco. Il peso della Iena è schiacciante.

«Ti prego Julian!»

Finalmente Julian si muove. Si china e trascina via da me il cadavere, e io mi alzo in fretta. Il cuore mi batte forte e mi prude tutta la pelle; ho un bisogno disperato di farmi un bagno, di togliermi di dosso tutta quella morte. Le due Iene stecchite stanno riverse talmente vicine che quasi si toccano. Il sangue si sta spandendo tra loro sul pavimento formando un disegno a farfalla. Mi viene da vomitare.

«Non volevo, Lena. È solo che... l'ho visto sopra di te e ho afferrato il coltello e ho...» Julian scuote la testa. «È stato un incidente.»

«Julian.» Allungo la mano e gliela poso sulla spalla. «Senti. Mi hai salvato la vita.»

Lui chiude gli occhi per un istante, poi li riapre.

«Mi hai salvato la vita» gli ripeto. «Grazie.»

Sembra che stia per dire qualcosa. Invece annuisce e si mette lo zaino in spalla. Io allungo un braccio istintivamente e gli afferro la mano. Lui non si ritrae e questo mi fa piacere. Ho bisogno di lui per tranquillizzarmi. Ho bisogno che mi aiuti a restare in piedi.

«È ora di andare» gli dico e insieme usciamo barcollando dalla stanza, finalmente, nel fresco odore di muffa delle vecchie gallerie, negli echi, e nelle ombre, e nell'oscurità.

Prima

La temperatura cala bruscamente durante il tragitto verso il secondo accampamento. Persino quando dormo nelle tende, muoio di freddo. Quando tocca a me dormire fuori, spesso mi sveglio con schegge di ghiaccio intessute nei capelli.

Sarah è stoica, silenziosa e pallida. Blu si ammala. Il primo giorno si sveglia indolente. Ha difficoltà a tenere il passo e, alla fine della nostra giornata di cammino, si addormenta ancor prima che sia stato acceso il fuoco, accoccolandosi sul terreno come un animaletto. Raven la sposta nella tenda. Quella notte ci svegliamo al suono di grida soffocate. Mi alzo a sedere, di soprassalto. Il cielo notturno è limpido, le stelle affilate come rasoi e scintillanti. L'aria odora di neve.

Si sente un fruscio dalla tenda di Raven, un piagnucolio; il suono di rassicurazioni sussurrate. Blu sta facendo brutti sogni.

Il mattino dopo, a Blu viene la febbre. Non c'è scelta: deve camminare comunque. Sta arrivando la neve e siamo ancora a una cinquantina di chilometri dal secondo accampamento, e a parecchi chilometri in più dal campo base per l'inverno.

Blu piange mentre cammina, inciampando sempre più spesso. Facciamo a turni a portarla in braccio, io, Raven, Hunter, Lu e Nonno. Scotta. Le sue braccia intorno al mio collo sono come cavi elettrici, pulsanti di calore.

Il giorno dopo arriviamo al secondo accampamento: una zona di scisto pianeggiante sotto un vecchio muro di mattoni mezzo crollato, che forma una sorta di barriera e ci protegge dal vento. Ci mettiamo al lavoro, scavando per trovare le provviste, sistemando trappole ed esplorando la zona che un tempo doveva essere una cittadina di dimensioni decenti, in cerca di cibo in scatola e altre cose utili. Resteremo qui per due giorni, forse tre: dipenderà da quello che troveremo. Oltre alle grida dei gufi e al fruscio delle creature notturne, sentiamo i rumori lontani dei camion che passano. Siamo a meno di sedici chilometri da una delle autostrade che collegano le città.

È strano pensare quanto siamo stati vicini ai luoghi regolari, a città riconosciute piene di cibo, vestiario, materiale medico; eppure avremmo anche potuto essere in un altro universo. Adesso il mondo è diviso in due,

piegato nettamente a metà come i due lati spioventi e ripidi di una tenda: i Validi e gli Invalidi vivono su piani diversi, in dimensioni diverse.

I terrori notturni di Blu peggiorano. Le sue grida sono perforanti; biascica cose senza senso, un linguaggio incomprensibile di parole sognate. Quando è il momento di avviarci verso il terzo accampamento, e sono arrivate le nuvole, fitte fitte nel cielo, e la luce è di quel grigio uggioso e scuro della neve imminente, Blu non reagisce quasi più. Quel giorno Raven la porta in braccio; non si lascia aiutare da nessuno, anche se, pure lei, è debole e spesso rimane indietro.

Camminiamo in silenzio. Siamo appesantiti dalla paura; ci ricopre, pesante, facendoci sentire come se stessimo già camminando nella neve, perché tutti noi sappiamo che Blu deve morire. Lo sa anche Raven. Per forza.

Quella notte Raven prepara un fuoco e ci sistema accanto Blu. Anche se la pelle della bambina scotta, trema talmente da battere i denti. Noialtri ci muoviamo intorno al falò facendo meno rumore possibile; siamo ombre in mezzo al fumo. Io mi addormento all'aperto, accanto a Raven, che resta sveglia per attizzare il fuoco e assicurarsi che Blu rimanga al caldo.

In mezzo alla notte, mi sveglio con il suono di un pianto soffocato. Raven è inginocchiata accanto a Blu, china su di lei. Mi sprofonda lo stomaco e vengo invasa dal terrore; non ho mai visto Raven piangere prima d'ora. Ho paura di parlare, di respirare, di muovermi. So che deve essere convinta che tutti stiano dormendo. Non si concederebbe mai di piangere altrimenti.

Ma non posso neanche restare zitta. Mi muovo nel sacco a pelo, facendo rumore, e all'improvviso il pianto si ferma. Mi alzo a sedere.

«È...?» sussurro. Non riesco a dire l'ultima parola. *Morta*.

Raven scuote la testa. «Non sta respirando molto bene.»

«Almeno sta respirando» le dico. Tra noi si allunga un silenzio interminabile. Vorrei disperatamente risolvere la situazione. In qualche modo capisco che se perdessimo Blu perderemmo anche un pezzo di Raven. E abbiamo bisogno della sua guida, soprattutto adesso che non c'è Tack. «Vedrai, si riprenderà» le dico, per consolarla. «Sono sicura che starà benissimo.»

Raven si volta verso di me. Il fuoco le si riflette negli occhi, li fa risplendere come quelli di un animale. «No» mi risponde semplicemente. «No, non si riprenderà.»

La sua voce è talmente piena di certezza che non la posso contraddire. Per un attimo, Raven non dice nient'altro. Poi aggiunge: «Sai perché l'ho chiamata Blu?».

La domanda mi stupisce. «Credevo che fosse per via dei suoi occhi.»

Raven si volta di nuovo verso il fuoco, abbracciandosi le ginocchia.

«Vivevo a Yarmouth, vicino a una delle recinzioni di confine. Una zona povera. Nessun altro voleva abitare così vicino alle Terre Selvagge. Portava male, sai.»

Un brivido mi serpeggia dentro e all'improvviso mi sento molto sveglia. Raven non ha mai parlato della sua vita prima delle Terre Selvagge, finora. Ha sempre ripetuto che non esisteva niente del genere. Niente "prima".

«Ero come tutti gli altri, in realtà. Accettavo semplicemente quello che mi diceva la gente e non ci riflettevo molto. "Soltanto i curati vanno in paradiso. Le pattuglie esistono per la mia protezione. I non-curati sono infetti; diventano animali. Il morbo ti fa marcire dall'interno. La stabilità è religiosità e felicità."» Scrolla le spalle, come se volesse scuotersi di dosso il ricordo di chi fosse prima. «Soltanto che non ero felice. Non capivo perché. Non capivo perché non potevo essere come tutti gli altri.»

Penso ad Hana, che una volta nella sua stanza si era voltata di scatto, con le braccia aperte, chiedendomi: «Credi che sia tutto qui? Che non ci sia nient'altro che questo?».

«L'estate in cui ho compiuto quattordici anni, hanno cominciato a costruire un nuovo edificio vicino al confine, per le famiglie più povere di Yarmouth: quelle male assortite, o famiglie la cui reputazione era stata rovinata dal dissenso, o anche solo dai pettegolezzi, sai com'è. Durante il giorno, giocavo intorno al cantiere. Eravamo un gruppetto. Certo, dovevamo far attenzione a restare separati, i maschi e le femmine. C'era una linea che ci divideva: tutto ciò che stava a est della conduttura dell'acqua era nostro, quello che c'era a ovest era loro.» Fa una risata sommessa. «Adesso sembra un sogno. Ma all'epoca sembrava la cosa più normale del mondo.»

«Non c'era nulla con cui paragonarlo» dico, e Raven mi lancia una rapida occhiata, annuendo in modo deciso.

«Poi ci fu una settimana di pioggia. I lavori furono interrotti e nessuno voleva esplorare il cantiere. Non mi dispiaceva la pioggia. Non mi piaceva granché stare a casa. Mio padre era...» La sua voce ha un sussulto e lascia cadere la frase. «Non era del tutto normale, dopo la procedura. Non aveva funzionato a dovere. Aveva un disturbo dei lobi temporali regolatori dell'umore. L'avevano definito così. Per lo più stava bene, come tutti gli altri. Ma ogni tanto gli prendevano degli attacchi di collera...» Per un po' Raven fissa il fuoco, in silenzio. «Mia madre ci aiutava a nascondere i lividi, con il fondotinta e roba del genere. Non potevamo dirlo a nessuno. Non volevamo che troppa gente sapesse che la cura su mio padre non aveva funzionato bene. La gente diventa isterica; avrebbero potuto licenziarlo. Mia madre diceva che la gente avrebbe reso le cose ancor più difficili. Così mantenevamo il segreto. Maniche lunghe d'estate. Un sacco di assenze da scuola. Un sacco di bugie,

anche. “Siamo caduti, abbiamo sbattuto la testa, ho urtato contro lo stipite della porta...”»

Non avevo mai immaginato che Raven potesse essere mai stata più giovane di adesso, ma riesco a vedere la ragazzina magra con la stessa bocca severa, che si strofina il copricchiaie sui lividi delle braccia, delle spalle e sulla faccia. «Mi dispiace» le dico. Le parole sembrano inadeguate, ridicole.

Raven si schiarisce la gola e raddrizza le spalle. «Non importa» si affretta a dire. Spezza in quattro un lungo ramoscello sottile e lo infila, un pezzo alla volta, nel falò. Mi chiedo se si sia dimenticata dell’argomento principale della conversazione, il nome di Blu, ma poi ricomincia a parlare.

«Quella settimana, la settimana di pioggia, era uno dei periodi neri di mio padre, quindi andavo parecchio al cantiere. Un giorno, stavo giusto bazzicando intorno alle fondamenta, era tutto buche e blocchi di cemento... Non avevano ancora costruito quasi nulla. Vidi questa scatola. Una scatola da scarpe.» Trattiene il respiro e, persino al buio, la vedo irrigidirsi. Il resto del racconto arriva di corsa. «Qualcuno doveva avercela messa, incastrata sotto una parte delle fondamenta. Soltanto che la pioggia era stata talmente forte da provocare una piccola frana. La scatola era rotolata via, allo scoperto. Non so perché decisi di guardarci dentro. Era sudicia. Pensavo che avrei potuto trovarci un paio di scarpe, forse dei gioielli.»

Adesso so dove andrà a parare la storia. Sto camminando verso la scatola infangata insieme a lei; sto sollevando il coperchio di cartone sformato dall’acqua. Anche l’orrore e il disgusto sono un fango: stanno salendo, neri e soffocanti, dentro di me.

La voce di Raven si riduce a un sussurro. «Era avvolta in una coperta. Una coperta azzurra con sopra delle pecorelle gialle. Non respirava. Io... io ho creduto fosse morta. Era... era blu. La sua pelle, le sue unghie, le labbra, le dita. Le dita erano talmente piccole...»

Ho la gola piena di fango. Non riesco a respirare.

«Non so cosa mi spinse a cercare di rianimarla. Credo di essere un po’ impazzita. Quell’estate stavo lavorando come assistente bagnino, quindi avevo fatto il corso di rianimazione cardiorespiratoria. Non avevo mai dovuto farlo davvero, però. Ed era talmente piccola, probabilmente aveva una settimana, forse due. Eppure funzionò. Non mi scorderò mai come mi sentii quando prese fiato e tutto il colorito tornò all’improvviso sulla sua pelle. Era come se il mondo si fosse spalancato. E tutto ciò di cui avevo sentito la mancanza, tutte le sensazioni e il colore, tornarono all’improvviso con quel suo primo respiro. La chiamai Blu così da ricordarmi sempre quell’istante, e per non pentirmene mai.»

All’improvviso Raven smette di parlare. Allunga una mano e sistema il

sacco a pelo di Blu. La luce del fuoco è un bagliore somnesso, rossiccio, e vedo che Blu è pallida. Ha la fronte imperlata di sudore e il respiro è lento, affannoso. Sono invasa da una furia cieca, senza obiettivo e soffocante.

Raven non ha finito di raccontare. «Non sono neanche andata a casa. L'ho semplicemente presa e sono scappata. Sapevo che non avrei potuto tenerla a Yarmouth. Non si può mantenere un segreto del genere molto a lungo. Era già abbastanza difficile nascondere i lividi. E sapevo che doveva essere illegittima, di una ragazza non accoppiata, di un ragazzo non accoppiato. Una figlia del *delirium*. Sai cosa dicono: i figli del *delirium* sono infetti. Probabilmente l'avrebbero presa e soppressa. Non l'avrebbero neanche sepolta. Si sarebbero preoccupati della diffusione del morbo. L'avrebbero incenerita, e gettata via con i rifiuti.» Raven prende un altro ramoscello e lo getta nel fuoco. Per un attimo fa una fiammata, una calda lingua di fuoco bianca. «Avevo sentito parlare di un pezzo della recinzione che non era fortificato. Raccontavano storie sugli Invalidi che entravano e uscivano da lì, cibandosi dei cervelli della gente. Proprio il genere di cazzate che si raccontano ai ragazzini. Non sono sicura se ci credessi ancora oppure no. Ma ho deciso di correre il rischio, con la recinzione. Mi ci volle un secolo per capire come oltrepassarla con Blu. Alla fine dovetti usare la copertina come fascia a tracolla. E la pioggia era una cosa positiva. Le guardie e i regolatori restavano al chiuso. Riuscii a passare senza problemi. Non sapevo dove andare o cosa fare una volta attraversato il confine. Non dissi addio nemmeno ai miei genitori. Non feci altro che correre.» Mi guarda di traverso. «Ma immagino che fu la cosa giusta. E immagino che anche tu ne sappia qualcosa.»

«Già» dico con voce rauca. Ho un dolore straziante in gola. Potrei piangere da un momento all'altro. Invece mi ficco le unghie, il più forte possibile, nelle cosce, cercando di rompere la pelle sotto la stoffa dei pantaloni.

Blu mormora qualcosa d'indecifrabile e si muove nel sonno. Il raschiare della sua gola è peggiorato. Ogni respiro provoca un orribile suono gracchiante e come di echi acquosi di fluido nei polmoni. Raven si china in avanti e scosta dalla fronte di Blu le ciocche di capelli umide di sudore. «Scotta» dice.

«Vado a prenderle dell'acqua.» Ho un bisogno disperato di fare qualcosa, qualsiasi cosa, per dare una mano.

«Non farà nessuna differenza» dice Raven a bassa voce.

Ma io ho bisogno di muovermi, quindi vado comunque. Mi faccio strada nell'oscurità ghiacciata verso il fiume, che è coperto da un sottile strato di ghiaccio, tutto percorso da fessure e crepe. La luna è alta e piena e riflette la superficie d'argento e l'acqua scura che ci scorre sotto. Spezzo il ghiaccio con

il fondo di un secchio di alluminio, trasalendo quando l'acqua mi scorre sulle dita e dentro al secchio.

Quella notte io e Raven non dormiamo. Facciamo a turni con una pezza, raffreddando la fronte di Blu, finché il suo respiro e il gracchiare non si calmano. Finalmente smette di agitarsi e giace tranquilla e docile sotto le nostre mani. Facciamo a turni con il canovaccio finché l'alba non squarcia il cielo: un rosa soffuso, liquido e pallido; anche se, a quel punto, Blu non respira da parecchie ore.

Adesso

Julian e io ci muoviamo in un'oscurità soffocante. Procediamo lentamente, con cautela, anche se entrambi moriamo dalla voglia di correre. Ma non possiamo rischiare di far chiasso o di accendere le torce. Anche se ci stiamo aggirando in una struttura che dev'essere un vasto reticolato di gallerie, mi sento esattamente come un topo in gabbia. Non mi sembra di avere le gambe molto stabili. Il buio è pieno di forme svolazzanti e fluttuanti, e mi tocca tenere la mano sinistra sulla viscida parete del tunnel, rivestita di umidità e piena d'insetti che sgattaiolano.

E tanti ratti. Ratti che squittiscono dagli angoli; ratti che scorrazzano attraverso le rotaie, con gli artigli che fanno *tic, tic, tic* contro le pietre.

Non so per quanto camminiamo. È impossibile capirlo, senza cambiamenti nei suoni o nella struttura, nessun modo di sapere se stiamo andando verso ovest o est o se stiamo girando in tondo all'infinito. A volte ci troviamo a camminare lungo vecchie rotaie del treno: questi dovevano essere i tunnel per i convogli della metropolitana. Nonostante la stanchezza e il nervosismo, non riesco a fare a meno di stupirmi all'idea di tutti questi spazi tortuosi e labirintici pieni di treni che sfrecciano veloci e gente che corre liberamente, al buio.

In altri punti le gallerie sono invase dall'acqua, a volte a malapena un rivolo, a volte qualche decina di centimetri di liquido puzzolente, saturo d'immondizia, probabilmente fuoriuscito da una delle reti fognarie. Questo significa che non possiamo essere troppo lontani dalla città.

Sto barcollando sempre di più. Sono giorni che non mangio niente di sostanzioso e il dolore mi pulsa nel collo, nel punto in cui la Iena mi ha tagliato la pelle con il coltello. Sempre più spesso, Julian deve allungare una mano per tenermi in piedi. Alla fine mi lascia una mano sulla schiena, guidandomi in avanti. Sono riconoscente per il contatto. Rende più sopportabile l'agonia della camminata, e del silenzio, e dello sforzo per sentire il rumore delle Iene al di sopra degli echi e dei gocciolii.

Andiamo avanti per ore senza fermarci. Alla fine l'oscurità diventa lattiginosa. Poi vedo una grande luce, un lungo raggio d'argento che filtra dall'alto. Ci sono delle grate sul soffitto: cinque. Sopra di noi, per la prima

volta da giorni, vedo il cielo: un firmamento notturno chiazzato di stelle e di nuvole. Grido senza volerlo. È la cosa più bella che io abbia mai visto.

«Le grate» dico. «Possiamo...?»

Julian passa davanti a me e alla fine ci arrischiamo a usare la torcia. Inclina il fascio di luce all'insù, poi scuote la testa.

«Imbullonate dall'esterno» commenta. Sale in punta dei piedi e dà una spinta. «Non c'è verso di spostarle.»

Il disappunto mi brucia in fondo alla gola. Siamo talmente vicini alla libertà. Ne sento l'odore, il vento e lo spazio, e anche qualcos'altro. La pioggia. Deve aver piovuto di recente. L'odore mi fa venire le lacrime agli occhi. Siamo finiti su una piattaforma rialzata. Sotto di noi, i binari sono allagati d'acqua e coperti di foglie cadute dall'alto. Alla nostra sinistra c'è una nicchia, mezza scavata e piena di cassette di legno; sul muro c'è un poster, incredibilmente ben conservato. ATTENZIONE c'è scritto. AREA IN COSTRUZIONE. CASCO OBBLIGATORIO.

Non riesco più a stare in piedi. Mi stacco dalla presa di Julian, cadendo pesantemente sulle ginocchia.

«Ehi.» S'inginocchia accanto a me. «Tutto bene?»

«Stanca» ansimo. Mi accoccolo sul pavimento, appoggiando la testa su un braccio. Sta diventando sempre più difficile tenere gli occhi aperti. Quando ci riesco, vedo le stelle sopra di me sfumarsi in un solo, enorme punto di luce, e poi frammentarsi di nuovo.

«Dormi un po'» dice Julian. Poggia il mio zaino a terra e si siede accanto a me.

«E se arrivassero le Iene?» gli chiedo.

«Resterò sveglio» risponde Julian. «Terrò le orecchie ben aperte.» Dopo un minuto, si sdraia sulla schiena. Scende una folata di vento dalle grate e rabbrivisco involontariamente.

«Hai freddo?» mi domanda Julian.

«Un po'» ammetto. Riesco a malapena a pronunciare le parole. Anche la gola è congelata.

C'è una pausa. Poi Julian si rotola su un fianco e mi cinge con un braccio, spostandosi in avanti in modo che i nostri corpi siano schiacciati l'uno contro l'altro, e io mi trovo accoccolata nello spazio davanti a lui. Il suo cuore batte attraverso la mia schiena, un ritmo strano, a singhiozzo.

«Non hai paura del *delirium*?» gli domando.

«Sì» mi risponde seccamente. «Però ho anche freddo.»

Dopo un po' il suo battito cardiaco diventa più regolare e il mio rallenta al ritmo del suo. Il freddo che ho dentro si scioglie.

«Lena?» sussurra Julian. Avevo gli occhi chiusi. Adesso la luna è

direttamente sopra di noi, un alto raggio bianco.

«Sì?»

Sento il cuore di Julian accelerare di nuovo. «Vuoi sapere com'è morto mio fratello?»

«D'accordo» rispondo, anche se qualcosa nel suo tono di voce mi fa paura.

«Mio fratello e mio padre non sono mai andati d'accordo, in realtà» dice Julian. «Mio fratello era testardo. Caparbio. Aveva anche un brutto carattere. Tutti dicevano che sarebbe stato bene, dopo la cura.» Julian si ferma. «Eppure non faceva altro che peggiorare, man mano che cresceva. I miei genitori parlavano di far anticipare la procedura. Dava una brutta impressione, sai, per l'ALD e tutto il resto. Era uno scapestrato, e non dava retta a mio padre e non sono neanche sicuro che credesse nella cura. Aveva sei anni più di me. Avevo... avevo paura di lui. Sai cosa voglio dire?»

Non riesco a parlare, quindi annuisco e basta. I ricordi mi stanno schiacciando, salendo dai luoghi bui nei quali li avevo murati: l'ansia continua e ronzante che sentivo da bambina, guardando mia madre che rideva, ballava e cantava con musiche strane che uscivano dalle casse, una gioia intessuta di terrore; paura per Hana; paura per Alex; paura per tutti noi.

«Sette anni fa, abbiamo fatto un'altra grande manifestazione a New York. In quel periodo l'ALD si stava allargando su scala nazionale. Fu la prima manifestazione cui partecipai. Avevo undici anni. Mio fratello se l'era filata. Non mi ricordo che scusa avesse accampato.»

Julian si sposta. Per un istante le sue braccia mi stringono, una stretta involontaria; poi si rilassa di nuovo. Per qualche motivo so che non ha mai raccontato questa storia prima d'ora.

«Fu un disastro. A metà della manifestazione, i contestatori invasero il Municipio... eravamo lì... metà di loro indossava maschere. Gli scontri divennero violenti e la polizia arrivò per disperderli, e all'improvviso nacque una rissa. Mi nascosi dietro al palco, come un bambino. Dopo me ne vergognai tantissimo. Uno dei contestatori si avvicinò troppo al palco; troppo vicino a mio padre. Stava strillando qualche slogan, non sentivo cosa. C'era chiasso e lui indossava un passamontagna. La guardia lo fece crollare con una manganellata. Stranamente, mi ricordo di averla sentita; lo schiocco del legno sul suo ginocchio, il tonfo mentre crollava. Fu allora che mio padre la vide, deve averla vista: la voglia sul dorso della mano sinistra, a forma di grossa mezzaluna. La voglia di mio fratello. Balzò giù dal palco in mezzo al pubblico, gli strappò il passamontagna e... era lui. Mio fratello stava sdraiato lì, gli faceva un male cane, aveva il ginocchio in mille pezzi. Eppure, non mi scorderò mai l'occhiata che lanciò a mio padre: totalmente calma e rassegnata, come se... come se avesse saputo che sarebbe successo. Alla fine

riuscimmo a uscire, con la scorta della polizia fin sotto casa. Mio fratello era sdraiato nel retro del furgone, si lamentava. Volevo chiedergli se andava tutto bene, ma sapevo che mio padre mi avrebbe ucciso. Guidò per tutto il tempo senza dire una parola, senza distogliere lo sguardo dalla strada. Non so cosa stesse provando mia madre. Forse non molto. Ma credo che fosse preoccupata. Il *Libro di Sssh* dice che gli obblighi verso i nostri figli sono sacri, giusto? “E la buona madre finirà di adempiere ai propri doveri in paradiso...”» cita Julian a bassa voce. «Lei insisteva che chiamassimo un dottore ma mio padre non voleva sentirne parlare. Il ginocchio di mio fratello aveva un aspetto terribile, era gonfio come un pallone da basket praticamente. Sudava come un pazzo, aveva un dolore terribile. Avrei voluto aiutarlo. Avrei voluto...» Il corpo di Julian è attraversato da un tremito. «Quando arrivammo a casa, mio padre gettò mio fratello nel seminterrato e lo chiuse a chiave. Ce l'avrebbe lasciato per un giorno, al buio. Così mio fratello avrebbe imparato la lezione.»

Immagino Thomas Fineman: i vestiti ben stirati e i gemelli d'oro, che devono dargli tanta soddisfazione; l'orologio lucido e i capelli tagliati di fresco. Puro, pulito, senza macchia, come un uomo che può sempre contare su una buona notte di sonno. *Ti odio* penso per solidarietà con Julian. Julian non è mai arrivato a conoscere quelle parole, a sentire il sollievo che danno.

«Sentivamo mio fratello che piangeva, attraverso la porta. Riuscivamo a sentirlo dalla sala da pranzo mentre cenavamo. Mio padre ci fece restare seduti per tutto il pasto. Non lo perdonerò mai per questo.» L'ultima parte me la dice sussurrando. Trovo la sua mano e intreccio le mie dita con le sue e la stringo. Lui mi risponde con una breve strizzata.

Per un po' ce ne stiamo sdraiati in silenzio. Poi, dall'alto, si sente un dolce fruscio: poi il suono si frantuma, diventa migliaia di gocce di pioggia che colpiscono il marciapiede. L'acqua tamburella giù dalle grate, tintinnando sul metallo dei vecchi binari.

«E poi il pianto si è interrotto» dice semplicemente Julian e penso a quel giorno nelle Terre Selvagge con Raven, quando facevamo a turno ad asciugare la fronte di Blu mentre il sole filtrava come un'onda tra gli alberi, molto dopo che l'avevamo sentita diventare fredda sotto le nostre mani.

Julian si schiarisce la gola. «Poi hanno detto che era stato un incidente anomalo; un grumo di sangue dalla frattura che era arrivato fino al cervello. Una possibilità su un milione. Mio padre non avrebbe potuto saperlo. Eppure, io...» Lascia cadere la frase. «Dopo quella volta, sai, sono stato sempre molto attento. Avrei fatto tutto per bene. Sarei stato il figlio perfetto, un modello per l'ALD: anche dopo che ho scoperto che la cura probabilmente mi avrebbe ucciso. Era più che paura» dice Julian, in un'improvvisa scarica di parole.

«Credevo che se avessi seguito le regole, le cose sarebbero andate per il verso giusto. È questo il succo della cura, giusto? Non si tratta mica soltanto del *delirium*. Si tratta di ordine. Un sentiero per tutti. Devi soltanto seguirlo e tutto andrà bene. L'ALD è questo. È questo che credevo, quello a cui ho dovuto credere. Perché sennò, c'è soltanto... il caos.»

«Ti manca?» gli domando.

Julian non risponde subito e so, in qualche modo, che nessuno gli ha mai fatto questa domanda prima d'ora. «Credo di sì» dice finalmente, a bassa voce. «Mi è mancato per molto tempo. Mia madre... mia madre mi ha detto che non sarebbe stato così doloroso, dopo la cura. Non avrei più pensato a lui in quel modo, mi diceva.»

«È ancora peggio» dico a bassa voce. «È proprio allora che non esistono davvero più.»

Conto tre lunghi secondi di silenzio e, in ciascuno di essi, il cuore di Julian mi batte contro la schiena. Non sento più freddo. Casomai, ho troppo caldo. I nostri corpi sono talmente vicini: pelle appiccicata alla pelle, dita aggrovigliate. Ho il suo fiato sul collo.

«Non so più cosa sta succedendo» sussurra Julian. «Non capisco nulla. Non so cosa dovrebbe succedere adesso.»

«Nessuno si aspetta che tu lo sappia» gli dico, ed è vero: le gallerie saranno pure lunghe e tortuose e buie; ma sono fatte per essere attraversate.

Ancora silenzio. Alla fine Julian dice: «Ho paura».

Lo sussurra a malapena; ma sento le sue labbra che si muovono contro il mio collo, come se stesse scrivendo lì le parole, lettera per lettera.

«Lo so» gli rispondo. «Anch'io.»

Non riesco più a stare sveglia. Mi sento trasportata avanti e indietro attraverso il tempo e i ricordi, tra questa pioggia e le piogge precedenti, come se stessi salendo e scendendo una scala a chiocciola. Julian ha il braccio intorno a me, e poi è quello di Alex; poi Raven mi tiene la testa sulle ginocchia, e poi mia madre sta cantando per me.

«Ho meno paura, con te» dice Julian. O forse è Alex a parlare, o magari quelle parole me le sono soltanto sognate. Apro la bocca per rispondere ma scopro che non riesco a dire nulla. Sto bevendo acqua, e poi sto galleggiando, e poi non c'è altro che sonno, liquido e profondo.

Prima

Seppelliamo Blu accanto al fiume. Ci mettiamo delle ore a scavare il terreno congelato e a creare una buca abbastanza grande da farcela entrare. Dobbiamo toglierle la giacca prima di seppellirla. Non possiamo permetterci di perderla. Sembra così leggera, mentre la caliamo nella tomba: un uccellino, dalle ossa vuote e fragili.

All'ultimo istante, quando stiamo per coprirla di terra, Raven si spinge in avanti, improvvisamente isterica. «Avrà freddo» dice. «Si congelerà!» Si toglie la felpa e scivola nella tomba improvvisata, prendendo in braccio Blu e avvolgendola con il maglione. Sta piangendo. La maggior parte di noi volta le spalle per l'imbarazzo. Soltanto Lu si fa avanti.

«Blu starà bene, Raven» le dice con dolcezza. «La neve la terrà al caldo.»

Raven solleva lo sguardo, il viso arrabbiato, rigato di lacrime. Passa in rassegna le nostre facce come se si stesse sforzando di ricordarsi chi siamo. Poi ha un sussulto, all'improvviso si alza in piedi ed esce, arrampicandosi sul bordo della tomba.

Bram si fa avanti e comincia a spalare di nuovo la terra sul corpo di Blu ma Raven lo blocca.

«Lasciala!» dice Raven. La sua voce è forte e acuta in modo innaturale. «Lu ha ragione. Nevicherà da un momento all'altro.»

In effetti, comincia a fioccare mentre stiamo smantellando l'accampamento. Continua a nevicare tutto il giorno, mentre percorriamo i boschi in silenzio in una lunga carovana scomposta. Adesso il freddo è un dolore costante, una fitta feroce nel mio petto, nei piedi e nelle dita, e la neve è per lo più ghiaccio che frusta e scotta. Ma immagino che per Blu cada più dolcemente, e che la ricopra come un lenzuolo, e che la terrà al sicuro fino alla primavera.

Adesso

Al mattino sta ancora piovendo.

Mi siedo lentamente. Ho un mal di testa feroce. Julian non è più accanto a me. La pioggia si sta riversando dalle grate, lunghi, serpeggianti nastri d'acqua, e lui sta in piedi là sotto.

Mi sta dando le spalle e si è spogliato, restando con un paio di boxer di cotone scoloriti che deve aver trovato mentre stavamo cercando abiti e provviste. Mi si blocca il respiro in gola. So che non dovrei stare a guardarlo, ma non ci riesco. Sono ammaliata dalla vista della pioggia che scorre lungo la sua schiena, larga e muscolosa e forte, proprio come lo era quella di Alex. Le dolci colline delle sue braccia e delle spalle; i suoi capelli, adesso scuriti dall'acqua; il modo in cui piega la testa all'indietro e lascia che la pioggia gli scorra nella bocca aperta.

Nelle Terre Selvagge, finalmente mi ero abituata a vedere i maschi nudi o mezzi nudi. Mi ero abituata alla stranezza dei loro corpi, alle ciocche di peli arricciati sui loro petti e, a volte, sulla loro schiena e le spalle, ai pannelli larghi e piatti dei loro addominali e alle ali delle loro anche, curvate sopra la cintola dei pantaloni. Ma questo è diverso. C'è in lui un'immobilità perfetta e, nella pallida luce grigia, sembra brillare leggermente, come una statua scolpita nella pietra bianca.

È bellissimo.

Scuote un poco la testa e l'acqua si sprigiona dai suoi capelli, un semicerchio scintillante: felice e inconsapevole, comincia a canticchiare a bassa voce. All'improvviso sono terribilmente imbarazzata: sto invadendo un momento intimo. Mi schiarisco la voce, facendo rumore. Lui si volta di scatto. Quando mi vede sveglia, balza fuori dalla cascata d'acqua e raccoglie i vestiti dal bordo della piattaforma, coprendosi.

«Non sapevo che fossi sveglia» dice, litigando con la maglietta per infilarsela, anche se è bagnato fradicio. Per sbaglio resta incastrato con la testa nel buco di una manica e gli tocca riprovarci. Riderei, se non avesse un'espressione così disperata.

Adesso che si è ripulito dal sangue vedo la sua faccia chiaramente. Non ha più gli occhi gonfi, ma sono cerchiati da profondi lividi viola. I tagli sul suo

labbro e sulla fronte stanno facendo la crosta. È un buon segno.

«Mi sono appena svegliata» gli rispondo, mentre finalmente s'infila la camicia. «Sei riuscito a dormire?»

Adesso sta combattendo con i jeans. I suoi capelli formano un disegno di gocce di pioggia intorno allo scollo della maglietta.

«Un po'» ammette, colpevole. «Non intendevo farlo. Devo essere crollato intorno alle cinque. Stava già sorgendo l'alba.» Si è infilato i pantaloni. Si solleva sulla piattaforma, con grazia sorprendente. «Pronta a muoverti?»

«Tra un po'» gli dico. «Mi piacerebbe... mi piacerebbe darmi una lavata, come hai fatto tu. Sotto la grata.»

«D'accordo.» Julian annuisce, ma non si muove. Mi sento arrossire di nuovo. È molto tempo che non mi sento così scoperta ed esposta. Sto perdendo il filo della nuova Lena, quella tosta, la guerriera forgiata nelle Terre Selvagge. Non sembra che riesca a rientrare nel suo corpo.

«Dovrò spogliarmi» sbotto, visto che Julian non sembra aver capito l'allusione.

«Ah. Ah, giusto» balbetta, indietreggiando. «Ma certo. Io mi faccio... Io vado a farmi un giro.»

«Farò in fretta» gli assicuro. «Dovremmo metterci in cammino.»

Aspetto finché i passi di Julian non diventano un'eco leggera nello spazio cavernoso, prima di togliermi i vestiti. Per un attimo è possibile dimenticarsi che le Iene sono da qualche parte, là fuori, nel buio, e ci stanno cercando. Per un attimo è possibile dimenticare quello che ho fatto, quello che ho dovuto fare. Scappare, dimenticare la chiazza di sangue che si stava allargando sul pavimento di pietra, lo sguardo della Iena: stupito, accusatore.

Sto in piedi nuda sull'orlo della piattaforma, allungando le braccia verso il cielo, mentre rivoli d'acqua continuano a serpeggiare dalle grate: grigio liquido, come se il cielo avesse cominciato a sciogliersi. L'aria fredda mi fa venire la pelle d'oca. Mi abbasso accovacciandomi e mi calo dalla piattaforma, sguazzando tra i binari, sentendo il morso del metallo e del legno sui piedi nudi. Mi avvicino alle grate sciabordanti. Poi piego la testa all'indietro in modo che la pioggia mi colpisca dritto in faccia e mi scorra lungo i capelli, sulla schiena, sulle spalle doloranti e sul petto.

Non ho mai sentito niente di così meraviglioso in vita mia. Vorrei piangere di gioia, o cantare. L'acqua è gelata e odora di fresco, come se avesse portato con sé qualcuno dei profumi del suo viaggio tortuoso attraverso i rami spogli e i boccioli di marzo, minuscoli e teneri.

Dopo aver lasciato che l'acqua mi scorra sulla faccia e mi si raccolga negli occhi e nella bocca, mi sporgo in avanti e la sento battere un ritmo sulla mia schiena, come il tamburellare di migliaia di piedini. Non mi sono resa conto,

fino a questo momento, di quanto fossi dolorante: mi fa male tutto. Ho le gambe e le braccia coperte di lividi scuri.

So che non riuscirò a lavarmi più di così, ma non riesco a spostarmi da lì, a togliermi da quello scroscio d'acqua, anche se il freddo mi fa rabbrivire. È un freddo buono, purificante.

Alla fine torno verso la piattaforma. Mi ci vogliono due tentativi per riuscire a tirarmi su dai binari: ecco quanto sono debole. Sgocciolo acqua dappertutto, lasciando un disegno di chiazze a dimensione umana sul cemento. Avvolgo la lunga spirale di capelli intorno a una mano e li strizzo e anche questo mi dà gioia; la normalità dell'atto, normale e conosciuto.

Entro nei jeans che ho rubato alle Iene, arrotolandomeli una volta intorno alla vita per impedirgli di cadere; anche così, mi penzolano dai fianchi.

Poi: passi alle mie spalle. Mi volto di scatto, coprendomi il petto con le braccia.

Julian emerge dall'ombra.

Tenendomi un braccio avvolto al petto, afferro la maglietta.

«Aspetta» mi dice, e qualcosa nell'intonazione della sua voce, un tono di comando e d'urgenza, mi blocca.

Tra noi ci saranno sei metri, ma il modo in cui mi guarda mi fa sentire come se fossimo petto contro petto. Sento il suo sguardo sulla mia pelle come un tocco pruriginoso. So che dovrei infilarmi la maglietta, ma non riesco a muovermi. Non riesco quasi nemmeno a respirare.

«Non sono mai riuscito a guardare, prima» dice semplicemente Julian e fa un altro passo verso di me. La luce cade in modo diverso sulla sua faccia, e adesso vedo una dolcezza nel suo sguardo, qualcosa d'indistinto, che trasforma in tepore il bollore che m'infuria dentro, una sensazione persistente, fantastica. Contemporaneamente, emerge una minuscola vocina in fondo alla mia mente: *pericolo, pericolo, pericolo*. Sotto questa, un'eco più spenta: *Alex, Alex, Alex*.

Alex mi guardava sempre così.

«Hai la vita talmente sottile.» Julian non dice altro: ha una voce così fioca che lo sento a malapena.

Mi costringo a distogliere lo sguardo da lui. Mi tremano le mani mentre lotto con il reggiseno sportivo e poi con la maglietta, passandomeli sopra la testa. Quando mi volto di nuovo, per qualche motivo ho paura di lui. Si è avvicinato ancora di più. Odora di pioggia.

Mi ha visto a petto nudo, esposta.

Mi ha guardato come se fossi bellissima.

«Ti senti meglio?» mi domanda.

«Già» rispondo, abbassando lo sguardo. Tasto con cautela il taglio che ho

sul collo. È lungo circa un centimetro e mezzo, e coperto di sangue rappreso.

«Fammi un po' vedere.» Julian allunga una mano ed esita, con le dita a un paio di centimetri dalla mia faccia. Alzo lo sguardo verso di lui. Sembra che mi stia chiedendo il permesso. Annuisco, e lui mi infila la mano, delicatamente, sotto il mento, sollevandolo in modo da potermi guardare il collo. «Dovremmo fasciarlo.»

Noi. Noi ormai siamo dalla stessa parte. Sta rifiutando di dire altro sul fatto che gli ho mentito e che non sono curata. Mi chiedo quanto durerà.

Julian va verso lo zaino. Rovista in cerca dell'occorrente per il pronto soccorso che abbiamo trafugato e torna da me con una grossa benda, una bottiglietta di acqua ossigenata, della pomata antibatterica e parecchi batuffoli di ovatta.

«Posso farlo da sola» gli dico, ma Julian scuote la testa.

«Lascia fare» mi dice. Prima intinge i batuffoli nell'acqua ossigenata e tampona accuratamente la ferita. Brucia, e faccio uno scatto all'indietro, gridando. Lui solleva le sopracciglia. «Forza» mi dice, sollevando gli angoli delle labbra, sorridendo. «Non può farti così male.»

«Invece sì» insisto.

«Ieri hai fatto un corpo a corpo con due maniaci omicidi. Adesso non puoi sopportare un po' di bruciore?»

«È diverso» gli rispondo, fulminandolo. Capisco che mi sta prendendo in giro e non mi piace. «Quella era questione di sopravvivenza.»

Julian agghrotta la fronte ma non dice nulla. Tampona di nuovo il taglio con l'ovatta e questa volta stringo i denti e lo sopporto. Poi sprema una sottile striscia di pomata sulla garza e me la attacca accuratamente sul collo.

Una volta Alex mi ha medicato, proprio così. Fu nella notte dei raid, e stavamo nascosti in un minuscolo capanno degli attrezzi, e un cane poliziotto mi aveva appena staccato un pezzo di gamba. È molto tempo che non ripenso a quella notte e, mentre le mani di Julian mi passano sulla pelle, all'improvviso rimango senza respiro.

Mi chiedo se sia sempre così che si avvicinano le persone: si curano le ferite; riparano la pelle lacerata.

«Ecco. Sei come nuova.» I suoi occhi hanno assunto il grigio del cielo sopra le grate. «Adesso pensi di poter proseguire?»

Annuisco, anche se mi sento ancora debole e mi gira parecchio la testa.

Julian allunga una mano e mi stringe la spalla. Mi chiedo cosa pensi quando mi tocca, se sente la corrente elettrica che mi scorre per il corpo. Non è abituato a entrare in contatto con le ragazze, ma non sembra che gli dia problemi. Ha attraversato un confine. Mi domando cosa farà quando usciremo da qui. Senza dubbio tornerà alla sua vecchia vita, a suo padre, all'ALD.

Magari mi farà arrestare.

Sento un'ondata di nausea e chiudo gli occhi, ondeggiando un po' sulle gambe.

«Sei sicura di riuscire a muoverti?»

La voce di Julian è talmente dolce da farmi esplodere il petto in mille brandelli palpitanti. Non faceva parte del piano. Non doveva succedere.

Penso a quello che gli ho detto ieri notte: «Nessuno si aspetta che tu lo sappia». La dura, insopportabile, meravigliosa verità.

«Julian» apro gli occhi, augurandomi che la mia voce sia un po' meno tremante. «Noi non siamo uguali. Siamo su sponde opposte. Lo sai, giusto?»

Il suo sguardo s'indurisce leggermente, diventa più intenso: anche nella semi-oscurità è di un azzurro accecante; ma quando parla la sua voce è ancora dolce e calma. «Non so più da che parte sto» mi dice.

Fa un altro passo verso di me.

«Julian...» Riesco a malapena a pronunciare il suo nome.

È a quel punto che lo sentiamo: un grido soffocato da una delle gallerie, il rumore di piedi che corrono. Julian si irrigidisce e, in quell'istante, quando ci guardiamo, non c'è più alcun bisogno di parlare.

Le Iene sono arrivate.

Il terrore è una scossa improvvisa. Le voci provengono da uno dei tunnel da cui siamo passati stanotte. Julian raccatta lo zaino, e io infilo frettolosamente i piedi nelle scarpe, senza neanche preoccuparmi dei calzini. Afferro il coltello da terra; Julian mi prende l'altra mano e mi tira in avanti, oltre le cassette di legno, e verso l'altra estremità della piattaforma. Già a quindici metri dalle grate diventa quasi impossibile vedere. Veniamo inghiottiti di nuovo dall'oscurità e dal buio. Sembra di entrare in una bocca e cerco di scacciare la sensazione di terrore che mi sta assalendo. So che dovrei essere contenta del buio e di tutte le possibilità di nasconderci, ma non posso fare a meno di pensare a cosa potrebbe celarsi nell'oscurità: passi furtivi, silenziosi; corpi che penzolano dalle tubature.

All'altro capo della piattaforma c'è una galleria, talmente bassa che Julian e io dobbiamo accovacciarci per entrare. Dopo circa tre metri, arriviamo a una stretta scaletta di metallo, che ci conduce giù in un tunnel più ampio costellato di vecchi binari, ma sgombro, per fortuna, dall'acqua. Ogni pochi passi Julian si ferma, mettendosi in ascolto.

Poi la sentiamo, inconfondibile, e adesso più vicina, una voce che grugnisce: «Da questa parte». Queste tre parole mi scacciano il fiato da dentro, proprio come se mi avessero dato un pugno. È Albino. Mentalmente, mi maledico per aver messo la pistola nello zaino, stupida, stupida!, e adesso non c'è verso di prenderla, al buio, mentre io e Julian stiamo andando avanti.

Stringo il manico del coltello, traendo un po' di sicurezza dalla grana liscia del legno, dal suo peso. Ma sono ancora debole, mi gira la testa e ho anche fame; so che non me la caverò bene in un combattimento. Dico una preghiera in silenzio: spero che riusciremo a seminarli, al buio.

«Da questa parte!» Invece le voci diventano più forti, si avvicinano. Sentiamo piedi che vibrano sulla scaletta di metallo, un suono che mi fa echeggiare il sangue di terrore. Proprio allora la vedo: una luce che cammina sulle pareti zigzagando, spandendo tentacoli gialli. Stanno usando le torce, ovviamente. Per forza stanno arrivando così in fretta. Loro non devono mica preoccuparsi di essere visti o sentiti. Loro sono predatori. E noi siamo le prede.

Nasconderci. È la nostra unica speranza. Dobbiamo nasconderci.

C'è un'arcata alla nostra destra, un ritaglio di buio ancora più scuro. Strizzo la mano di Julian, tirandolo indietro, guidandolo attraverso l'apertura, in un altro tunnel, circa trenta centimetri più in basso di quello in cui stavamo camminando, questa volta punteggiato di pozzanghere di acqua stagnante e puzzolente. Le pareti da entrambi i lati sono lisce, non ci sono nicchie o cassette di legno ammucchiate. Non c'è niente che possa nasconderci e il panico sta aumentando. Anche Julian deve sentirlo, perché perde l'equilibrio, inciampa, e sguazza pesantemente in una delle strette pozze d'acqua.

Ci blocchiamo entrambi.

Anche le Iene si fermano. I loro passi si bloccano; le voci si zittiscono.

E poi la luce sale, arrampicandosi attraverso l'arcata: un animale strisciante, che annusa, perlustrando il terreno, famelico. Julian e io non ci muoviamo. Mi stringe la mano, una volta, poi la lascia. Gli sento spostare lo zaino dalla spalla e so che sta frugando in cerca di un'arma. Non ha più senso scappare. Non ha neanche senso combattere, ma almeno possiamo far fuori una Iena o due.

All'improvviso mi si offusca la vista e vengo colta impreparata. Le lacrime mi bruciano gli occhi e mi tocca asciugarmeli con l'interno del polso. Riesco soltanto a pensare: *Non qui, non così, non sottoterra, non con i ratti.*

La luce si allarga e si spande; viene raggiunta da un secondo fascio. Le Iene si stanno muovendo silenziose, adesso, ma sento che stanno prendendo tempo e si stanno divertendo, come fa un cacciatore quando tira indietro l'arco per gli ultimi centimetri prima di scoccare la freccia. Gli ultimi momenti di quiete e silenzio prima di uccidere. Riesco a percepire l'albino. Persino al buio, so che sta sogghignando. I miei palmi, sul coltello, sono bagnati. Accanto a me, Julian ha il respiro affannoso.

Non così. Non così. Adesso ho la testa piena di echi, frammenti e distorsioni: il profumo inebriante del caprifoglio; grasse api che ronzano;

alberi incurvati e appesantiti dalla zavorra di una forte nevicata; Hana che corre davanti a me, ridendo, con i capelli biondi che ondeggiavano.

E stranamente quello che mi colpisce in quel preciso istante, quando so con matematica certezza che sto per morire, è che tutti i baci che ho dato in vita mia sono passati. Il *delirium*, il dolore, tutti i guai che ha provocato, tutto ciò per cui abbiamo combattuto: per me è finito, spazzato via e trascinato dietro di me sull'onda della mia vita.

E poi, proprio quando i fasci di luce diventano fari, enormi, accecanti, che ci sovrastano, e le ombre dietro di loro si spiegano, diventando persone, sono invasa da una rabbia disperata. Non riesco a vedere, la luce mi ha accecato e l'oscurità si è sciolta in esplosioni di colore, chiazze di luminosità che galleggiano. E mentre balzo in avanti, spingendo il coltello alla cieca, sento delle urla e un ruggito e un grido che mi rimbomba nel petto, vibra tra i miei denti come il riverbero di una lama metallica.

Tutto è caos: ho un gomito nel petto e braccia robuste che mi trattengono, togliendomi il respiro. Mi ritrovo la bocca piena di capelli unti, una lama di dolore nel fianco; alito cattivo in faccia e grida gutturali. Non so quante Iene ci siano: tre? Quattro? E non so dove sia Julian. Sto colpendo senza guardare, sforzandomi di respirare, e tutto è corpi e spazio chiuso e nessun posto in cui scappare. Non c'è modo di liberarsi. Colpisco carne con il mio coltello e poi mi viene strappato dalla mano, il polso attorcigliato fino a farmi urlare.

Enormi mani mi trovano il collo e stringono, e l'aria esce dal tunnel, e si riduce alla punta di una penna nei miei polmoni. Apro la bocca per prendere fiato e scopro che non posso. Nel buio che mi sovrasta vedo una piccola bolla di luce, di aria, che galleggia alta sopra di me, sto cercando di raggiungerla, combattendo per uscire da un'oscurità densa, che mi consuma, ma non c'è altro che fango nei miei polmoni e sto annegando.

Annego. Muoio.

Vagamente, sento un lieve tamburellare, uno scalpiccio costante, e penso che debba aver ricominciato a piovere. Poi ci sono di nuovo luci che lampeggiano dall'altro lato: luce danzante, serpeggiante e viva. Fuoco.

All'improvviso il cerchio intorno al mio collo si spezza. L'aria è come acqua fredda che mi invade, facendomi ansimare e tossire. Cado sulle mani e sulle ginocchia e per un istante confuso penso di stare sognando: crollo in un fiume di peli, una confusione di minuscoli corpi.

Poi la mia mente comincia a schiarirsi e il mondo torna dalle nebbie e mi rendo conto che il tunnel è pieno di ratti. A centinaia: ratti che saltano uno sull'altro, contorcendosi e dimenandosi, andando a sbattere contro i miei polsi e mordicchiandomi le ginocchia. Due spari esplodono, rimbombano nella galleria; qualcuno lancia un grido di dolore. Sopra di me ci sono sagome,

persone, che lottano con le Iene; hanno enormi torce che ardono, che puzzano di olio sporco, e falciano l'aria con i loro fuochi come contadini che mietono i campi di grano. Varie immagini sono immobilizzate, illuminate per un secondo: Julian piegato in due, una mano sulla parete del tunnel; una delle Iene, la faccia distorta, che grida, con i capelli in fiamme, come una delle torce.

È un nuovo genere di terrore. Sono bloccata in ginocchio mentre i ratti mi scorrazzano intorno, percuotendomi con i loro corpi, squittendo e scivolando e frustandomi la pelle con le code. Sono nauseata e paralizzata dalla paura.

Questo è un incubo. Deve esserlo.

Un ratto mi si arrampica in grembo. Strillo e lo scaccio via, mentre la nausea mi sale in gola. Colpisce il muro con un tonfo, squittendo; poi si rimette in piedi e si riunisce alla moltitudine, sfrecciandomi accanto. Sono talmente disgustata che non riesco neanche a muovermi. Un singhiozzo si fa strada attraverso la mia gola. Forse sono morta e sono finita all'inferno. Devo essere punita per il *delirium* e tutte le cose terribili che ho fatto. Dovrò vivere nello squallore e nel caos, proprio come prevede il *Libro di Sssh* per i disobbedienti.

«Alzati.»

Tiro su la testa. Due mostri stanno in piedi sopra di me, con in mano le torce. Ecco cosa sembrano: bestie da sottoterra, umani solo per metà. Uno di loro è gigantesco, praticamente un colosso. Ha un occhio di un bianco lattiginoso, cieco; l'altro scintilla cupo come quello di un animale.

La seconda sagoma è piegata in avanti, la schiena rigonfia in modo distorto, come lo scafo deformato di una barca. Non riesco a capire se sia un maschio o una femmina. Lunghi capelli unti nascondono la maggior parte della faccia di questa persona. Lei o lui ha piegato le mani di Julian dietro la sua schiena e le ha legate con una corda. Le Iene sono sparite.

Mi alzo. La benda che avevo sul collo si è allentata e sento che la pelle è viscida e umida.

«Cammina.» L'uomo-ratto mi fa un cenno con la torcia verso il buio alle mie spalle. Vedo che è leggermente piegato in avanti e si sta tenendo il fianco destro con la mano che non regge la torcia. Penso agli spari e a quando ho sentito gridare qualcuno. Mi chiedo se sia stato colpito.

«Ascolta.» Mi trema la voce. Alzo entrambe le mani, un gesto di pace. «Non so chi siete, o cosa volete, ma noi stiamo soltanto cercando di uscire da qui. Non abbiamo granché, ma potete prendere tutto quello che volete. Basta... basta che ci lasciate andare. Vi prego, d'accordo?» Mi si spezza un po' la voce. «Vi prego, lasciateci andare.»

«Cammina!» ripete l'uomo-ratto e questa volta dà una stoccata con la

torcia, talmente vicino a me che sento il calore delle fiamme.

Guardo Julian. Fa un minuscolo cenno con il capo. L'espressione dei suoi occhi è chiara: *Che possiamo fare?*

Mi volto e cammino. L'uomo-ratto mi passa dietro con la torcia e, davanti a noi, centinaia di ratti scompaiono nel buio.

Prima

Nessuno sa cosa aspettarsi del terzo accampamento o nemmeno se troveremo un terzo accampamento, visto che Tack e Hunter non sono mai tornati a casa. Non possiamo nemmeno sapere se sono riusciti a seppellire le provviste appena fuori Hartford, in Connecticut, circa 290 chilometri a sud di Rochester, o se gli sia successo qualcosa durante il tragitto. Adesso il freddo ha affondato gli artigli nel paesaggio: è implacabile, e non mollerà fino alla primavera.

Siamo stanchi, affamati e sconfitti. Persino Raven non riesce a mantenere una parvenza di forza. Cammina lentamente, a testa bassa, senza parlare.

Non so cosa faremo se non troviamo il cibo al terzo accampamento. Sono sicura che anche Raven sia preoccupata, sebbene si rifiuti di parlarne. Nessuno di noi ne parla. Proseguiamo semplicemente alla cieca, ostinati, in avanti.

Ma la paura c'è.

Mentre ci avviciniamo ad Hartford, passando attraverso le rovine di vecchie città, involucri di case bombardate, come gusci d'insetti rinsecchiti, non c'è alcun senso di festa. C'è l'ansia, invece: è un brusio, che scorre attraverso tutti noi, rendendo minacciosi i boschi. Il crepuscolo è carico di malignità; le ombre sono lunghe dita puntate, una foresta di mani scure. Domani arriveremo al terzo accampamento, se esiste. Altrimenti, alcuni di noi moriranno di fame prima di riuscire ad arrivare a sud.

E, se l'accampamento non ci sarà, potremo smettere di chiederci che fine abbiano fatto Tack e Hunter. Vorrà dire che, molto probabilmente, sono morti.

Il mattino albeggia debole ed è carico di una strana elettricità, come il senso di aspettativa che in genere precede una tempesta. A parte lo scricchiolio delle nostre scarpe sulla neve, ci muoviamo in silenzio.

Finalmente arriviamo al posto in cui dovrebbe trovarsi il terzo accampamento. Non c'è segno che Tack e Hunter siano stati qui: niente sgorbi sui tronchi, nessun brandello di stoffa appeso ai rami degli alberi, nessuno dei simboli che abbiamo utilizzato finora per comunicare, e nessun'indicazione che ci siano provviste o vettovaglie sepolte qui intorno. È

quello che temevamo tutti, eppure la delusione è quasi tangibile.

Raven si lascia sfuggire una breve esclamazione di dolore, come se qualcuno le avesse dato uno schiaffo; Sarah crolla, proprio lì sulla neve, e grida: «No-no-no-no-no!» finché Lu non le intima di star zitta. Mi sento come se mi fosse sprofondato il petto.

«Ci dev'essere un errore» dico. La mia voce risuona troppo forte nella radura.

«Non c'è alcun errore» dice Bram a bassa voce. «È finita.»

«No» insisto. «Abbiamo preso la svolta sbagliata da qualche parte. O Tack ha trovato un posto migliore per le provviste.»

«Stai zitta, Lena» mi ordina Raven. Si sta massaggiando forte le tempie. Ha le unghie contornate di viola. «Ho bisogno di riflettere.»

«Dobbiamo trovare Tack!» So di non essere d'aiuto; so di essere mezza isterica. Ma il freddo e la fame hanno appannato anche i miei pensieri, e questo è l'unico che sembra emergere. «Tack ha le nostre cibarie. Dobbiamo trovarlo. Dobbiamo...»

M'interrompo mentre Bram dice: «Sssh».

Sarah si alza in piedi in fretta. All'improvviso siamo tutti in tensione, all'erta. L'abbiamo sentito tutti, un ramoscello che si spezzava nel bosco, forte come l'eco di uno sparo. Mi guardo intorno, osservo tutte le nostre facce attente e in ascolto, nervose. Mi ricordo del daino che abbiamo visto due giorni prima nei boschi, il modo in cui è rimasto immobile e rigido, per poi allontanarsi saltando.

I boschi sono completamente silenziosi, pennellate di alberi dritti e scuri senza foglie, distese di bianco, ceppi crollati e tronchi marciti, chinati nella neve.

Poi, mentre lo sto guardando, uno dei tronchi, che da lontano sembra soltanto un ammasso di grigio e marrone, si muove.

E so che c'è qualcosa di molto, molto sbagliato. Apro la bocca per parlare, ma in quel preciso istante tutto esplode: dappertutto intorno a noi compaiono le Iene, scuotendosi di dosso i mantelli e le pellicce, alberi che diventano persone, che diventano armi e coltelli e lance, e noi ci sparpagliamo, correndo, gridando in tutte le direzioni.

È così che ci vogliono, ovviamente: nel panico, deboli e divisi.

Così sarà più facile ucciderci.

Adesso

La galleria che stiamo seguendo è in pendenza. Per un minuto immagino che stiamo scendendo al centro della terra.

Davanti a noi c'è luce e movimento, un bagliore di fuoco e rumori di tonfi e di chiacchiericcio. Ho il collo bagnato di sudore e i giramenti di testa sono peggio che mai. Ho dei problemi a restare in piedi. Inciampo e riesco a malapena a raddrizzarmi. L'uomo-ratto si lancia in avanti e mi afferra un braccio. Cerco di divincolarmi dalla sua presa, ma mi tiene una mano saldamente sul gomito e adesso cammina accanto a me. Fa una puzza terribile.

La luce si rompe, si espande, e diventa una stanza cavernosa piena di fuoco e di persone. Sopra di noi il soffitto è a volta ed emergiamo dall'oscurità in uno spazio con alte piattaforme su tutti i lati; su queste, altri mostri - gente cenciosa, sporca, lacera, tutti esangui e pallidi, strabici e zoppi - si muovono tra bidoni di metallo in cui bruciano diversi falò, così che l'aria è satura di fumo e di un odore stantio di petrolio. Le pareti sono coperte di piastrelle e tappezzate di graffiti e vecchi manifesti pubblicitari sbiaditi.

Man mano che procediamo lungo i binari, la gente si volta a fissarci. Sono tutti rattrappiti o deformi. A molti manca qualche arto o hanno altri tipi di difetti: moncherini raggrinziti al posto delle mani, strane escrescenze tumorali sulle facce, spine dorsali gobbe e ginocchia azzoppate.

«Su» dice l'uomo-ratto, facendo un cenno con il mento verso la piattaforma. È a un'altezza impossibile.

Julian ha ancora le mani legate dietro la schiena. Due degli uomini più grossi sulla piattaforma vengono in avanti e lo afferrano da sotto le ascelle, aiutando a tirarlo su. Il gobbo si muove con una grazia sorprendente. Vedo di sfuggita braccia forti e polsi delicati, sottili. È una donna, quindi.

«Non... non ce la faccio» dico. Le persone sulla piattaforma adesso si sono fermate. Stanno fissando me e Julian. «È troppo alta.»

«Su» ripete l'uomo-ratto. Mi chiedo se siano le uniche parole che conosca: «Alzati, cammina, su, giù».

La piattaforma è all'altezza dei miei occhi. Appoggio le mani sul cemento e cerco di tirarmi su, ma sono troppo debole. Crollo all'indietro.

«Si è fatta male» grida Julian. «Non vedi? Santo cielo... dobbiamo andarcene da qui.»

È la prima volta che apre bocca da quando le Iene ci hanno trovato e la sua voce è piena di dolore e paura.

L'uomo-ratto mi sta riportando di nuovo verso la piattaforma ma, questa volta, come per un tacito consenso, alcuni degli osservatori si muovono all'unisono verso di noi. Si accovacciano sull'orlo della piattaforma; tendono le braccia. Io cerco di divincolarmi, ma l'uomoratto è alle mie spalle. Mi afferra saldamente per la vita.

«Smettetela!» Adesso Julian sta cercando di liberarsi dai suoi carcerieri. I due uomini che l'hanno aiutato a salire sulla piattaforma lo stanno ancora tenendo stretto. «Lasciatela andare!»

Decine di mani mi afferrano da ogni parte. Non riesco a smettere di strillare. Facce mostruose aleggiano sopra di me, galleggiando nella luce intermittente.

Julian sta ancora gridando: «Mi sentite? Levatevi di dosso! Lasciatela stare!».

Una donna viene verso di me attraverso la folla. Sembra che le manchi una parte della faccia; ha la bocca contorta in un ghigno orrendo.

No! vorrei strillare. Mani che mi afferrano sollevandomi sulla piattaforma. Scalcio; la pressione si allenta. Atterro su un fianco, rotolando sulla schiena. La donna con mezza faccia torreggia sopra di me. Si allunga per prendermi con tutt'e due le mani.

Mi strangolerà.

«Vattene!» strillo, agitando le braccia, cercando di spingerla via. La mia testa sbatte all'indietro contro la piattaforma e per un istante la mia vista è un'esplosione di colori.

«Stai ferma» mi sta dicendo, con una voce tranquillizzante, una voce da ninna nanna, straordinariamente dolce, mentre il dolore si calma e le grida anche e scivolo via piano, nella nebbia.

Prima

Ci sparpagliamo come animali braccati, ciechi e in preda al panico. Non abbiamo avuto tempo di caricare le armi e non abbiamo forze per combattere. Ho il coltello nello zaino, ormai è inutile. Non ho tempo di fermarmi a recuperarlo. Le Iene sono veloci e forti: più grosse, credo, di quanto dovrebbe essere qualsiasi persona che viva nelle Terre Selvagge.

«Da questa parte! Da questa parte!» Raven scappa davanti a me, trascinando Sarah per un braccio. Sarah ha troppa paura per piangere. Riesce a malapena a stare al passo con Raven. Sta inciampando nella neve.

Il terrore è il battito cardiaco che ho in petto. Ci sono tre Iene dietro di noi. Uno di loro ha un'accetta. Sento la lama che sibila nell'aria. Mi brucia la gola e a ogni passo sprofondo di una quindicina di centimetri, mi tocca sradicare le gambe in avanti. Mi tremano le cosce per lo sforzo.

Superiamo una collina e, all'improvviso, davanti a noi si staglia una parete rocciosa, grossi massi appoggiati l'uno sull'altro, inclinati, come persone affollate insieme per tenersi al caldo. Le rocce sono scivolose per via del ghiaccio e formano una serie di caverne interconnesse, bocche scure in cui la neve non è penetrata. Non c'è modo di aggirarle o di arrampicarsi sopra. Verremo braccate qui, immobilizzate, come animali in un recinto.

Raven si blocca soltanto per un istante e vedo il terrore in tutto il suo corpo. Una Iena le si scaglia addosso e io lanciao un grido. Lei si sblocca, trascinando di nuovo Sarah in avanti, correndo dritto verso la roccia perché non c'è altro posto dove andare. La vedo tastarsi la cintura in cerca del suo lungo coltello. Ha le dita goffe, completamente congelate. Non riesce a tirarlo fuori dalla custodia e mi rendo conto, con il cuore che sprofonda, che intende opporre resistenza. È il suo unico piano: moriremo qui, e il nostro sangue tingerà la neve.

La gola mi gratta, mi fa male; rami spogli mi frustano la faccia, bruciandomi gli occhi con le lacrime. Adesso c'è una Iena vicino a me, talmente vicina che riesco a sentire il suo respiro affannoso e vedo la sua ombra correre appaiata alla mia, alla nostra sinistra, lunghe sagome gemelle riflesse sulla neve, e in quel momento, appena prima che mi raggiunga, penso ad Hana. Due ombre sulle strade di Portland; il sole caldo e alto; gambe che

pompano in tandem.

Poi non c'è più posto in cui scappare.

«Vai!» Raven sta gridando, mentre spinge Sarah in avanti in uno spazio buio, una delle caverne formate dalle rocce. Sarah è abbastanza piccola da entrarci. Spera che le Iene non riusciranno ad acchiapparla. Poi mi sento una mano sulla schiena e crollo in avanti sulle ginocchia, i denti che sbattono mentre mordo il ghiaccio. Rotolo sulla schiena, a quindici centimetri dalla parete di roccia liscia.

Lui è sopra di me: un colosso, un mostro sogghignante. Solleva l'accetta e la sua lama scintilla al sole. Sono troppo spaventata per muovermi, per respirare, per piangere.

Lui tende i muscoli, pronto a colpire.

Chiudo gli occhi.

Uno sparo di fucile echeggia nel silenzio, poi altri due. Apro gli occhi e vedo la Iena sopra di me crollare su un fianco, come una marionetta cui siano stati improvvisamente tagliati i fili. La sua accetta cade a lama in giù nella neve. Anche altre due Iene sono cadute, trafitte dalle pallottole: il loro sangue si sta spandendo sul manto candido.

Poi li vedo: Tack e Hunter che corrono verso di noi, con i fucili in mano, magri, pallidi, smunti e vivi.

Adesso

Quando rinvengo sono sdraiata di schiena su una coperta sudicia. Julian è inginocchiato accanto a me, con le mani slegate.

«Come ti senti?»

All'improvviso mi ricordo: i ratti, la donna con la mezza faccia. Mi sforzo di mettermi a sedere. Piccoli fuochi d'artificio di dolore mi esplodono in testa.

«Piano, piano.» Julian mi mette un braccio sotto le spalle e mi aiuta a muovermi in posizione seduta. «Hai sbattuto la testa piuttosto forte.»

«Cosa è successo?» Siamo seduti in un'area che è stata parzialmente separata usando scatoloni di cartone appiattiti. Lungo tutta la piattaforma, lenzuola a fiori sono appese per mezzo di stecche di compensato rotte, offrendo un po' d'intimità a coloro che ci abitano dentro; nelle enormi strutture di cartone sformato sono stati sistemati alcuni materassi; sono state erette pareti e barricate, incastrando sedie rotte e tavoli a tre zampe. L'aria è ancora calda, puzza di cenere e di petrolio. Guardo il fumo disegnare una linea lungo il soffitto, prima di essere risucchiato attraverso un minuscolo sfiatatoio.

«Ti hanno ripulito» mi dice Julian a bassa voce, con un tono incredulo. «Sulle prime credevo che ti avrebbero...» S'interrompe, scuotendo la testa. «Ma poi è arrivata una donna, con bende e tutto il resto. Ti ha medicato il collo. Stava sanguinando di nuovo.»

Mi tocco il collo: è stato ricoperto da una spessa garza. Si sono occupati anche di Julian; il taglio sul suo labbro è stato pulito e i lividi sui suoi occhi sono meno gonfi.

«Chi sono queste persone?» gli domando. «Cos'è questo posto?»

Julian scuote di nuovo la testa. «Invalidi.» Vedendomi trasalire, aggiunge: «Non conosco altre parole per definirli. Per definire te».

«Non siamo uguali» gli dico, osservando le sagome curve e storpie che si muovono al di là del fuoco fumoso. Qualcosa sta cuocendo; ne sento l'odore. Non voglio pensare a che genere di cibo mangino quaggiù, che sorta di animali riescano ad acchiappare. Penso ai ratti e ho un sussulto allo stomaco. «Ancora non ci arrivi? Siamo tutti diversi. Vogliamo cose diverse. Viviamo in modi diversi. Lo scopo è proprio questo.»

Julian apre la bocca per rispondere, ma in quel momento compare la donna-mostro, quella che ho cercato di scuotermi di dosso sul bordo della piattaforma. Scosta la barricata di cartoni e mi viene in mente che devono averla sistemata in modo che io e Julian potessimo avere un po' d'intimità.

«Sei sveglia» constata la donna. Ora che non sono così terrorizzata, vedo che non le manca affatto una parte della faccia, come avevo immaginato: il lato destro del suo volto è molto più piccolo del sinistro, sprofondato all'indietro, come se la sua faccia fosse composta di due maschere diverse, unite in modo imperfetto. Malformazione congenita, penso, anche se ho visto soltanto pochi anormali in vita mia ed erano tutti nei libri di testo. A scuola ci hanno sempre insegnato che i bambini nati dai non-curati avrebbero fatto questa fine, menomati e deformati. I preti ci dicevano che era il *delirium* che si manifestava nei loro corpi.

I bambini nati dai sani e dagli incolumi sono sani e incolumi; i figli del morbo avranno la malattia nelle ossa e nel sangue.

Tutta questa gente, nata deforme o gobba o menomata, è stata costretta sottoterra. Mi chiedo cosa gli sarebbe successo da neonati, da bambini, se fossero rimasti in superficie. Mi ricordo, allora, quello che mi ha detto Raven a proposito di quando aveva trovato Blu. «Sai quello che dicono dei figli del *delirium*... Probabilmente l'avrebbero presa e uccisa. Non l'avrebbero neanche sepolta... L'avrebbero bruciata, e gettata via insieme ai rifiuti.»

La donna non aspetta che le risponda prima di inginocchiarsi davanti a me. Io e Julian stiamo entrambi zitti. Io vorrei dire qualcosa, per ringraziarla, ma non riesco a trovare le parole. Vorrei distogliere lo sguardo dalla sua faccia ma non ci riesco.

«Grazie» riesco a dire finalmente. Il suo sguardo guizza verso il mio. Ha gli occhi marroni intessuti di linee sottili. Ha uno strabismo permanente, probabilmente per la vita passata in questo strano mondo di penombra.

«Quanti erano?» mi domanda. Mi sarei aspettata che la sua voce fosse distorta e rotta, un riflesso della sua faccia, invece è squillante e nitida. Gradevole. Quando non le rispondo immediatamente, mi dice: «Gli Invasori. Quanti?».

So immediatamente che si riferisce alle Iene, anche se utilizza una parola diversa per definirli. Lo capisco dal modo in cui lo dice: il miscuglio di rabbia, paura e disgusto.

«Non ne sono sicura» le rispondo. «Sette, almeno. Forse di più.»

La donna dice: «Sono arrivati tre stagioni fa. Forse quattro». Devo sembrare sorpresa dal suo modo di parlare, perché aggiunge: «Non è facile tenere il conto del tempo nelle gallerie. Giorni, settimane, a meno che non andiamo di sopra, è difficile a dirsi».

«Da quanto tempo ti trovi quaggiù?» le domando, quasi temendo la risposta.

Lei mi guarda strabica, con quei piccoli occhi color fango. Faccio del mio meglio per non guardare la sua bocca e il mento: lì la deformità è al peggio, come se la sua faccia si stesse arricciando su se stessa, un fiore che appassisce. «Sono sempre stata qui» mi risponde. «O quasi sempre.»

«Come...?» La domanda mi si blocca in gola.

Lei sorride. Almeno, credo che sia un sorriso. Un angolo della sua bocca si avvita all'insù. «Non c'è niente per noi in superficie» mi spiega. «Nient'altro che la morte, in ogni caso.»

Allora è come pensavo. Mi chiedo se sia quello che accade sempre ai bambini che non trovano la via per il sottosuolo, o verso un campo base nelle Terre Selvagge. Forse vengono rinchiusi in prigione e nei manicomi. Forse vengono semplicemente uccisi.

«Per tutta la mia vita, le gallerie sono appartenute a noi» mi dice. Sto ancora trovando qualche difficoltà a conciliare la sua voce melodiosa con l'aspetto della sua faccia. Mi concentro sui suoi occhi: persino in questa luce fioca e fumosa, vedo che sono pieni di calore. «La gente trova il modo di portar qui i neonati. Questo è un posto sicuro per loro.» Il suo sguardo guizza verso Julian e noto che sta scrutando il suo collo senza marchio; poi si rivolge di nuovo a me. «Tu sei stata curata» mi dice. «È così che dicono all'esterno, vero?»

Annuisco. Apro la bocca per cercare di spiegarle “Sono a posto, sono dalla vostra parte” ma, con mia sorpresa, Julian prende la parola. «Noi non siamo con gli Invasori» le spiega. «Non stiamo con nessun altro. Stiamo... siamo da soli.»

Non stiamo con nessun altro. So che lo sta dicendo soltanto per tranquillizzarla, ma le parole m'incoraggiano comunque, aiutano a sciogliere il nodo di paura che si è incastrato nel mio petto da quando siamo sottoterra.

Poi penso ad Alex e mi viene la nausea da capo. Vorrei non aver mai lasciato le Terre Selvagge. Vorrei non aver mai acconsentito a unirmi alla Resistenza.

«Come siete arrivati qua?» domanda la donna. Versa da una brocca e ci offre un bicchiere di plastica: un bicchiere da bambini, con disegni sbiaditi di cervi che saltellano intorno al bordo. Questo, come tutto il resto quaggiù, dev'essere arrivato galleggiando da sopra: scartato, indesiderato, trasportato attraverso le crepe del terreno come neve che si scioglie.

«Siamo stati catturati.» Adesso la voce di Julian diventa più forte. «Rapiti dagli Invasori.» Esita e so che sta pensando ai tesserini dell'ALD che abbiamo trovato, al tatuaggio che ho visto. Ancora non capisce, e neanche io; ma so

che non è stata semplicemente un'azione delle Iene. Sono stati pagati o dovevano essere ricompensati per il disturbo. «Non sappiamo perché» aggiunge.

«Stiamo cercando di trovare la via d'uscita» le dico, e poi mi colpisce qualcosa che la donna ha detto prima e ho un improvviso impeto di speranza. «Aspetta... hai detto che avete qualche problema a tenere il conto del tempo, a meno che non andiate di sopra, giusto? Quindi... c'è una via d'uscita? Un modo per salire?»

«Io non vado di sopra» mi dice. Il modo in cui dice *sopra* la fa sembrare una parola sporca.

«Però qualcuno lo fa» insisto. «Qualcuno *deve*.» Devono avere un modo per ottenere provviste: lenzuola e bicchieri e carburante e tutti i mucchi di mobili mezzi usati, rotti, ammucchiati intorno a noi sulla piattaforma.

«Sì» dice con calma. «Certo.»

«Ci puoi portare fuori?» le domando. Ho la gola secca. Soltanto pensare al sole e allo spazio e alla superficie, mi fa venir voglia di piangere. Non so cosa succederà quando saremo di nuovo là fuori, ma scaccio il pensiero.

«Sei ancora molto debole» mi dice. «Hai bisogno di mangiare e riposare.»

«Sto bene» insisto. «Posso camminare.» Cerco di alzarmi e scopro che la vista mi si annebbia di nero. Crollo a terra.

«Lena.» Julian mi mette una mano sul braccio. Qualcosa gli guizza nello sguardo: “Fidati di me, va tutto bene, qualche altro giorno non ci ucciderà” e non so cosa sta succedendo o come abbiamo cominciato a comunicare in silenzio o perché mi piaccia così tanto.

Si rivolge alla donna. «Riposeremo per un po'. Poi qualcuno potrà mostrarci come salire in superficie?»

Di nuovo la donna guarda me, Julian e poi di nuovo me. Poi annuisce. «Voi non appartenete a questo posto» dice. Si rimette in piedi.

All'improvviso mi sento umiliata. Tutte queste persone riescono a vivere di rifiuti e roba rotta, abitando nel buio, respirando fumo. Eppure ci hanno aiutato. Ci hanno aiutato senza conoscerci, e per un solo motivo: sapevano come farlo. Mi chiedo: io farei lo stesso, se fossi al loro posto? Non ne sono sicura.

Alex lo avrebbe fatto, credo. E poi: anche Julian lo farebbe.

«Aspetta!» la richiama Julian. «Non... non ti abbiamo chiesto come ti chiami.»

Un'espressione stupita le attraversa la faccia: poi sorride di nuovo, le piccole labbra a spirale. «Sono stata battezzata quaggiù» dice. «Mi chiamano Moneta.»

Julian aggrotta la fronte, perplesso, ma io lo capisco immediatamente. È un

nome da Invalidi: descrittivo, facile da ricordare, buffo, un po' macabro. Moneta ha due facce.

Moneta aveva ragione: è difficile misurare il tempo nelle gallerie, anche più difficile di quanto non lo fosse nella cella. Almeno lì c'era la luce elettrica a guidarci: accesa di giorno, spenta di notte. Ogni minuto quaggiù diventa un'ora. Io e Julian mangiamo tre barrette di cereali a testa e, prima ancora che io abbia finito, mi vengono forti crampi allo stomaco. Eppure, dopo mangiato, e dopo aver bevuto un'intera brocca d'acqua, mi sento meglio di quanto non sia stata da giorni.

Dormicchiamo un po', sdraiati talmente vicini che sento l'alito di Julian muovermi i capelli, le gambe che si toccano quasi; ci svegliamo contemporaneamente.

Moneta è di nuovo in piedi sopra di noi. Ha riempito la brocca d'acqua. Julian si lascia sfuggire un gridolino mentre si sveglia, scuotendosi. Poi si affretta a sedersi, imbarazzato. Si passa le mani tra i capelli, facendoli rizzare ad angolature strane, in tutte le direzioni; ho un impulso improvviso e fortissimo di allungare la mano e allisciarglieli.

«Riesci a camminare?» mi domanda Moneta. Annuisco.

«Dirò a qualcuno di portarvi in *superficie*, allora.» Di nuovo, pronuncia superficie come se fosse una parola sporca, o una parolaccia.

«Grazie.» Le parole sembrano scarne e insufficienti. «Non c'era bisogno di... voglio dire, lo apprezziamo davvero. Probabilmente saremmo morti se non fosse stato per te e... i tuoi amici.» Per poco non dico *la tua gente*, ma mi trattengo all'ultimo momento. Mi ricordo quanto mi sono arrabbiata con Julian quando mi ha detto la stessa cosa.

Lei mi fissa per un attimo senza sorridere e mi domando se, in qualche modo, l'ho offesa. «Come ho detto, questo posto non è per voi» mi ripete. E poi, con la voce che si gonfia, salendo a una tonalità alta: «C'è un posto per tutto e per tutti, sapete. È questo l'errore che commettono, di sopra. Loro pensano che ci sia posto soltanto per un certo genere di persone. Solo un certo genere di persone può esistere. Il resto è spazzatura. Ma anche la spazzatura deve avere il suo posto. Sennò si accumulerà e intaserà tutto, marcirà e imputrirà».

Il suo corpo viene attraversato da un piccolo tremito; con la mano destra strattona in modo convulso le pieghe del suo vestito sporco.

«Troverò qualcuno che vi conduca» dice all'improvviso, come se si vergognasse del proprio sfogo, e ci volta le spalle.

L'uomo-ratto è quello che viene a prenderci e vederlo mi fa tornare un

senso di vertigine e di nausea, anche se questa volta è da solo. I ratti sono tornati nelle loro tane e ai loro nascondigli.

«Moneta ha detto che volete salire» dichiara, la frase più lunga che gli ho sentito dire finora.

Julian e io siamo già in piedi. Julian ha preso lo zaino e, anche se gli ho detto che ce la faccio a stare in piedi, insiste per tenermi una mano sul braccio. «Giusto in caso» mi ha detto, e penso a quanto sia diverso dal ragazzo che ho visto sul palco del Javits Center, l'immagine compassata che galleggiava sullo schermo. È inconcepibile che siano la stessa persona. Mi domando se quel ragazzo fosse il vero Julian, o se quello vero sia questo qui, o addirittura se sia possibile saperlo.

Poi me ne rendo conto: non sono neanche più sicura di chi sia la vera Lena.

«Siamo pronti» dichiara Julian.

Camminiamo con cautela attraverso mucchi di ciarpame e i ripari improvvisati che affollano la piattaforma. Dovunque andiamo, qualcuno ci osserva. Sagome accovacciate nell'ombra. Sono stati costretti quaggiù, proprio come noi siamo stati costretti nelle Terre Selvagge.

Tutto per una società di ordine e regole.

Perché una società possa essere sana, neanche uno dei suoi membri può essere malato. La filosofia dell'ALD scorre più in profondità, molto più in profondità, di quanto pensassi. Il pericolo non sono soltanto i non-curati: sono anche i diversi, i deformi, gli anormali. Anche loro devono essere estirpati.

Mi domando se Julian se ne renda conto, o se l'abbia sempre saputo.

L'irregolarità dev'essere disciplinata; lo sporco dev'essere purificato; le leggi della fisica ci insegnano che i sistemi tendono sempre più verso il caos, e quindi il caos dev'essere costantemente respinto. Le regole dell'espurgazione sono scritte persino nel *Libro di Sssh*.

Alla fine della piattaforma l'uomo-ratto si cala sui binari con un volteggio. Adesso cammina bene. Se si era fatto male durante la rissa con le Iene, anche lui dev'essere stato rimesso a posto, medicato. Julian lo segue e poi mi aiuta a scendere, alzando le braccia e mettendomi le mani intorno alla vita mentre mi calo goffamente dalla piattaforma. Anche se mi sento meglio di prima, non mi muovo ancora alla perfezione. Sono stata troppo tempo senza abbastanza cibo e acqua e la testa mi fa ancora male. La caviglia sinistra mi si storce mentre tocco terra e per un attimo barcollo aggrappandomi a Julian, sbattendo con il mento sul suo petto, e le sue braccia mi stringono più forte.

«Tutto bene?» mi chiede. Sono super cosciente della vicinanza dei nostri corpi e del calore delle sue braccia che mi circondano.

Mi allontanano di un passo da lui, con il cuore che mi sale in gola. «Sto benissimo» gli rispondo.

Poi è di nuovo ora di entrare nell'oscurità. Mi tengo indietro e l'uomo-ratto probabilmente crede che io abbia paura. Si volta e mi dice: «Gli Invasori non si addentrano fino a qui. Non ti preoccupare». È senza torcia o fiaccola. Mi chiedo se il fuoco servisse soltanto a spaventare le Iene. Nella bocca del tunnel è buio pesto, ma lui sembra perfettamente in grado di vedere.

«Andiamo» dice Julian e mi volto con lui e seguo l'uomo-ratto e il vago bagliore della torcia, al buio.

Camminiamo in silenzio, anche se l'uomo-ratto di tanto in tanto si ferma, schioccando la lingua, come un padrone che chiama un cane. A un certo punto si accovaccia e tira fuori briciole di cracker dalle tasche del cappotto, sparpagliandole per terra tra le traversine di legno del binario. Dagli angoli della galleria emergono i ratti, annusandogli le dita, lottando per accaparrarsi le briciole, saltandogli sui palmi delle mani tese e scorrazzandogli lungo le braccia e le spalle. È terribile a vedersi eppure non riesco a distogliere lo sguardo.

«Da quanto siete quaggiù?» gli domanda Julian, dopo che l'uomo-ratto si è rialzato in piedi. Adesso tutt'intorno a noi sentiamo lo squittio, il ticchettio di minuscoli denti e artigli, e la torcia illumina ombre che si dimenano e si muovono veloci. Ho un improvviso terrore che i ratti siano tutto intorno a me, persino sul soffitto.

«Non lo so» dice l'uomo-ratto. «Ho perso il conto.»

A differenza delle altre persone che si sono accampate sulla piattaforma, lui non ha deformità fisiche evidenti. Non riesco a fare a meno di sbottare: «Perché?».

Lui si volta all'improvviso verso di me. Per un attimo l'uomo-ratto non dice nulla e noi tre restiamo lì in piedi nell'oscurità soffocante. Ho il respiro affannoso, che mi gratta in gola.

«Non volevo essere curato» dice finalmente, e queste parole sono talmente normali - un'espressione del mio mondo, una disputa che viene da lassù - che nel petto esplode il sollievo. Non è pazzo, dopotutto.

«Perché no?» Questo è Julian.

Un'altra pausa. «Mi ero già ammalato» dice l'uomo-ratto e, anche se non riesco a vedergli la faccia, sento che sta sorridendo, soltanto un po'. Mi domando se Julian sia sorpreso quanto me.

Mi viene in mente, a quel punto, che anche le persone sono piene di tunnel: spazi bui e tortuosi e caverne; impossibile conoscere tutti i posti dentro di loro. Impossibile anche soltanto immaginarli.

«Cos'è successo?» insiste Julian.

«Lei fu curata» risponde conciso l'uomo-ratto e ci volta le spalle, riprendendo a camminare. «E io ho scelto... questo.»

«Aspetta, aspetta.» Julian mi trascina con sé, dobbiamo fare una corsetta per raggiungerlo. «Non capisco. Siete stati infettati insieme, e poi lei è stata curata?»

«Già.»

«E tu invece hai scelto questo?» Julian scuote la testa. «Devi aver visto... voglio dire, ti avrebbe fatto passare il dolore.» C'è una domanda insita nelle parole di Julian e a quel punto so che sta lottando, ancora aggrappato alle sue vecchie convinzioni, alle idee che l'hanno rassicurato per tutto questo tempo.

«Non ho visto.» L'uomo-ratto ha accelerato il passo. Deve aver imparato a memoria le curve e i dislivelli della galleria. Julian e io riusciamo a malapena a stargli dietro. «Non l'ho più vista, dopo.»

«Non capisco» insiste Julian e, per un istante, mi fa male il cuore per lui. Ha la mia età, ma ci sono così tante cose che non sa.

L'uomo-ratto si ferma. Non ci guarda ma vedo le sue spalle che si alzano e si abbassano: un sospiro senza rumore. «Me l'avevano già portata via una volta» dice a bassa voce. «Non volevo perderla di nuovo.»

Ho l'impulso di poggiargli una mano sulla spalla e dirgli: "Ti capisco". Ma le parole mi sembrano stupide. Noi non possiamo capire. Possiamo solo provarci, incespicando lungo le gallerie, in cerca di luce.

Ma poi dice «Siamo arrivati» e si fa da parte, così che il fascio di luce della torcia cade su una scala di metallo arrugginita; e, prima che riesca a farmi venire in mente qualcos'altro da dire, sale sul piolo più basso e comincia ad arrampicarsi verso la superficie.

Ben presto l'uomo-ratto sta armeggiando con un coperchio metallico nel soffitto. Quando lo apre, facendolo scivolare di lato, la luce è talmente accecante e inaspettata che per un attimo grido, e devo voltarmi, sbattendo le palpebre, mentre macchie di colore turbinano nella mia visuale.

L'uomo-ratto si solleva in alto e fuori dal buco, poi si allunga per aiutarmi. Julian ci segue per ultimo.

Siamo emersi su un ampio marciapiede all'aperto. Accanto a noi, in basso, c'è il binario di una ferrovia, divelto: un groviglio di metallo contorto e legno. A un certo punto deve scendere sottoterra, nelle gallerie. Il marciapiede è imbrattato di escrementi di uccelli. Ci sono piccioni appollaiati ovunque: sulle panchine dalla vernice scrostata, nei vecchi bidoni dell'immondizia, tra i binari. Un cartello sbiadito dal sole e deformato dal vento doveva indicare il nome della stazione; adesso è illeggibile, a parte qualche lettera: H, O, B, K. Vecchie frasi macchiano i muri: LA MIA VITA, LE MIE SCELTE dice una scritta. Un'altra dice MANTENETE L'AMERICA AL SICURO: vecchi slogan, vecchi segni della lotta tra i credenti e i non-credenti.

«Cos'è questo posto?» chiedo all'uomo-ratto. Sta accovacciato accanto alla bocca nera del tombino che porta di sotto. Si è tirato su il cappuccio per ripararsi gli occhi dal sole, e sembra morire dalla voglia di tornare giù, nel buio. Questa è la prima volta che ho la possibilità di guardarlo davvero, e adesso vedo che è molto più giovane di quanto pensassi. A parte le vaghe linee intrecciate agli angoli degli occhi, ha la faccia liscia e senza rughe. La sua pelle è talmente pallida da avere la sfumatura azzurrognola del latte e i suoi occhi marroni sono confusi e vaganti, non avvezzi a tanta luce.

«Questa è la discarica» dice, con un gesto della mano. A circa cento metri da noi, nella direzione in cui sta puntando il dito, c'è un alto recinto di filo spinato oltre il quale vediamo una montagna di immondizia luccicante e di metallo. «Manhattan è dall'altro lato del fiume.»

«La discarica» ripeto lentamente. Ma certo: il popolo sotterraneo deve avere un sistema per raccogliere provviste. La discarica dev'essere perfetta: montagne e montagne di cibo, provviste, cavi elettrici e mobili scartati. All'improvviso sento una scossa, riconosco tutto. Balzo in piedi. «So dove ci troviamo» esclamo. «Qui vicino c'è un campo base.»

«Un *che?*» Julian mi guarda dal basso, ma io sono troppo emozionata. Corro lungo il marciapiede, con l'alito che forma nuvolette di vapore, sollevando il braccio contro il sole. La discarica è gigantesca - parecchi chilometri quadrati, mi ha detto Tack, per servire tutta Manhattan e le sue città sorelle - ma noi dobbiamo trovarci all'estremità settentrionale. C'è una strada di ghiaia che conduce lontano dai cancelli, attraverso le rovine di vecchi edifici bombardati. Questo cumulo di spazzatura una volta era una vera e propria città. E a meno di un chilometro e mezzo c'è un campo base. Raven, Tack e io ci abbiamo vissuto per un mese mentre aspettavamo i documenti e le ultime istruzioni dalla Resistenza sul nostro trasferimento e il riassorbimento. Al campo base ci saranno cibo e acqua, e vestiti. Ci sarà anche un sistema per contattare Tack e Raven. Quando vivevamo lì usavamo segnali radio e, quando divennero troppo pericolosi, stracci di colori diversi, che innalzavamo sul portabandiera appena fuori la scuola del posto, incenerita.

«Qui io vi lascio» dice l'uomo-ratto. Si è già calato per metà nel tombino. Si capisce che non vede l'ora di allontanarsi dal sole e tornare al sicuro.

«Grazie» gli dico. Le parole mi sembrano stupidamente inadeguate, ma non me ne vengono in mente altre. L'uomo-ratto annuisce e sta per scendere la scala quando Julian lo blocca. «Non sappiamo come ti chiami» gli dice Julian.

Le labbra dell'uomo-ratto hanno un guizzo, un sorriso. «Non ho un nome» risponde.

Julian è sorpreso. «Tutti hanno un nome» insiste.

«Non più» dice l'uomo-ratto con quel sorriso malfermo. «I nomi non significano più nulla. Il passato è morto.»

Il passato è morto. Il ritornello di Raven. Mi fa seccare la gola. Dopotutto non sono così diversa da questa gente del sottosuolo.

«State attenti» ci avverte l'uomo-ratto e i suoi occhi si sfasano di nuovo. «C'è sempre qualcuno che ci guarda.»

Poi si lascia cadere nel buco. Un istante dopo il coperchio del tombino si chiude.

Per un attimo, io e Julian stiamo in piedi in silenzio, a fissarci.

«Ce l'abbiamo fatta» dichiara infine Julian, sorridendomi. È in piedi un po' più lontano lungo il marciapiede, con il sole che tinge i suoi capelli di bianco e d'oro. Un uccello sfreccia nel cielo alle sue spalle, un'ombra veloce contro il blu. Ci sono piccoli fiorellini bianchi che sbucano tra le crepe della piattaforma.

All'improvviso mi ritrovo a piangere. Singhiozzo di gratitudine e di sollievo. Siamo riusciti a uscire, e il sole splende ancora, e il mondo esiste ancora.

«Ehi.» Julian mi viene vicino. Esita per un secondo, poi allunga un braccio e mi accarezza la schiena, muovendo la mano in lente rotazioni. «Ehi, è tutto a posto. È tutto a posto, Lena.»

Scuoto la testa. Voglio dirgli che lo so ed è per questo che sto piangendo, ma non riesco a parlare. Lui mi tira verso di sé e piango nella sua maglietta e restiamo così, sotto il sole, nel mondo esterno, dove queste cose sono illegali. E tutto intorno a noi c'è silenzio, a parte l'occasionale cinguettio di un uccello e il fruscio dei piccioni sul marciapiede deserto.

Finalmente mi allontanano. Per un istante mi sembra di vedere un movimento dietro di lui, delle ombre dietro una delle vecchie rampe di scale della stazione, ma poi sono sicura che me lo sono soltanto sognato. La luce è incessante. Non riesco a immaginare che aspetto devo avere in questo momento. A parte il fatto che la gente del sottosuolo gli ha ripulito e curato le ferite, Julian ha la faccia ancora coperta di lividi, un mosaico multicolore. Sono sicura di essere altrettanto impresentabile, se non peggio.

Sottoterra, siamo stati alleati; amici. All'aperto non sono sicura di cosa siamo e mi sento a disagio.

Per fortuna lui spezza la tensione. «Allora, sai dove ci troviamo?» mi domanda.

Annuisco. «So dove possiamo trovare aiuto da... dalla mia gente.»

Va a onore di Julian, che non batta ciglio. «Andiamo, allora» mi dice.

Mi segue lungo i binari. Spaventiamo i piccioni appollaiati che si alzano in

volo intorno a noi, un uragano di piume, confuso. Ci facciamo strada lungo i binari e nell'erba alta che li segue, scolorita dal sole e ancora inguainata dal gelo. Il terreno è duro e rivestito di ghiaccio anche se, pure qui, ci sono sintomi di una ricrescita primaverile: piccole gemme verdi, qualche fiore precoce sparpagliato nel terriccio.

Il sole è caldo sui nostri colli, ma il vento è ghiacciato. Vorrei tanto avere qualcosa di più caldo di una felpa. Il freddo riesce ad attraversare il cotone, mi si aggrappa alle budella e tira.

Finalmente il paesaggio diventa conosciuto. Il sole disegna ombre nitide sul terreno: sagome torreggianti, scheggiate, di vecchi edifici bombardati formano arcate a volta. Superiamo un vecchio cartello stradale, piegato in due, che un tempo indicava come arrivare a Columbia Avenue. Columbia Avenue ormai è poco più che qualche lastra di cemento spezzata ed erba congelata e un tappeto di minuscole schegge di vetro, disintegrate in una polvere rifrangente.

«Eccolo qui» dico. «Proprio da questa parte.» Comincio a correre. L'ingresso al campo base è a poco più di venti metri, oltre una curva della strada.

Eppure c'è un'altra sensazione che mi trafigge: una specie di allarme interno che suona senza far rumore. "Comodo", ecco la parola che continua ad affiorarmi alla mente. Comodo esserci ritrovati così vicini al campo base; comodo che le gallerie ci abbiano condotto qui. Troppo comodo per essere una coincidenza.

Scaccio via il pensiero.

Svoltiamo l'angolo ed eccolo là. In un attimo le mie preoccupazioni svaniscono in un'ondata di gioia. Julian si ferma, ma io vado dritta verso la porta, ricaricata, piena di energia.

La maggior parte dei campi base, almeno quelli che ho visto io, sono stati ricavati in luoghi nascosti: seminterrati e cantine, rifugi antiatomici e caveau di banche che sono rimasti intatti durante il blitz. Li abbiamo popolati come insetti che si riappropriano della terra.

Ma questo campo base fu ricavato molto dopo la fine del blitz. Raven mi ha detto che è stato uno dei primissimi campi base e il quartier generale per il primo gruppo raccoglietico di dissidenti, che frugavano in cerca di materiali e costruirono una quasi-casa, una stramba struttura a mosaico fatta di legno, cemento, pietra e metallo. Tutta la costruzione ha un aspetto raffazzonato, una facciata alla Frankenstein, come se non dovesse proprio reggersi in piedi.

Eppure sta in piedi.

«Allora?» dico, voltandomi verso Julian. «Vuoi venire o no?»

«Non ho mai... Non è possibile.» Julian scuote la testa, come se stesse

cercando di svegliarsi da un sogno. «Questo non è affatto quello che mi ero abituato a immaginare.»

«Riusciamo a costruire qualcosa quasi da qualsiasi materiale, dai rottami» gli dico, e mi ricordo all'improvviso di quando Raven mi disse quasi la stessa cosa, dopo la mia fuga, quando ero malata e debole e non sapevo se volevo vivere o morire. Fu sei mesi e una vita fa. Per un istante sento una fitta di tristezza: per gli orizzonti che svaniscono dietro di noi, per la gente che ci lasciamo alle spalle, le piccole personalità che vengono messe da parte e, alla fine, sepolte.

Adesso gli occhi di Julian sono elettrici, uno specchio del cielo, e si volta verso di me. «Fino a due anni fa, credevo che fosse soltanto una favola. Le Terre Selvagge, gli Invalidi.» Fa due passi e all'improvviso ci troviamo in piedi, molto vicini. «Tu. Io... io non ci avrei mai creduto.»

Siamo ancora separati da diversi centimetri, ma mi sembra che ci stiamo toccando. C'è un'elettricità tra noi che fa crollare lo spazio tra i nostri corpi.

«Io sono vera» gli dico e l'elettricità è un prurito, un balzo nervoso sotto la mia pelle. Mi sento troppo esposta. È troppo luminoso, e troppo silenzioso.

Julian dice: «Non credo, non sono sicuro di poter tornare indietro». I suoi occhi sono carichi di un'intensità piena di lacrime. Vorrei distogliere lo sguardo, ma non posso. Mi sento come se stessi precipitando.

«Non capisco cosa stai dicendo.» Mi sforzo di far uscire le parole.

«Voglio dire, io...»

Dalla nostra destra proviene un forte tonfo, come se qualcuno avesse fatto cadere qualcosa. Julian s'interrompe e vedo il suo corpo irrigidirsi. Istintivamente, lo spingo dietro di me, verso la porta, e litigo per estrarre la pistola dallo zaino. Scruto la zona: tutta schegge e sassi, buche e avvallamenti, un sacco di posti in cui nascondersi. Mi si rizzano i peli sul collo e ho tutto il corpo in allarme, adesso. *C'è sempre qualcuno che ti osserva.*

Stiamo in piedi in un silenzio angosciante. Il vento solleva una busta di plastica attraverso il terreno sconnesso. Compie dei lenti svolazzi, poi si appoggia alla base di un lampione spento da tempo.

All'improvviso alla mia sinistra noto un guizzo di movimento. Mi volto con un grido, stringendo la pistola, mentre un gatto corre fuori da un mucchio di blocchi di cemento. Julian espira e io allento la presa sulla pistola, lasciando che la tensione nel mio corpo si allenti. Il gatto, macilento e con gli occhi sgranati, si blocca, voltando la testa verso di noi. Miagola in modo pietoso.

Julian mi tocca la spalla, leggero, con entrambe le mani e io mi ritraggo in fretta, istintivamente. «Andiamo» gli dico. Capisco che ho ferito i suoi

sentimenti.

«Stavo per dirti una cosa» obietta Julian. Sento che sta cercando i miei occhi, desidera che lo guardi, ma io sono già sulla porta, sto armeggiando con la maniglia arrugginita.

«Puoi dirmelo più tardi» gli assicuro mentre mi appoggio alla porta, che alla fine cede e si apre all'interno, nell'odore di muffa e di polvere. Julian non ha altra scelta che seguirmi all'interno.

Ho paura di quello che vuole dirmi e di cosa sceglierà e di dove andrà, ma sono terrorizzata da quello che voglio io: per lui e, peggio ancora, *da* lui.

Perché, in effetti, voglio. Non sono neanche sicura di cosa, esattamente, ma il desiderio è lì, proprio come l'odio e la rabbia che c'erano prima. Ma questa non è una torre. È una fossa infinita, va in profondità e mi apre un buco dentro.

Prima

Tack e Hunter non sono riusciti a recuperare molte provviste dal campo base di Rochester. Le bombe e i conseguenti incendi hanno fatto il proprio dovere. Però hanno trovato qualche cosa, miracolosamente scampata, tra le macerie fumanti: scatolette di fagioli, alcune armi in più, trappole e un'intera barretta di cioccolato che non si era sciolta. Tack insiste che nessuno debba mangiarla. Se la lega allo zaino, come un portafortuna. Sarah la guarda mentre camminiamo.

In effetti sembra che la cioccolata ci porti fortuna, o forse è soltanto il fatto di riavere tra noi Tack e Hunter e il modo in cui cambia l'umore di Raven. Il tempo regge. Fa ancora freddo, ma siamo tutti felici che ci sia il sole.

I fagioli sono sufficienti a darci l'energia per proseguire e, dopo soltanto mezza giornata dall'aver lasciato il terzo accampamento, c'imbattiamo in una casa isolata, perfettamente intatta, in mezzo ai boschi. Doveva distare chilometri da qualsiasi strada principale quando fu costruita, e sembra un fungo che spunta dal suolo: ha le mura coperte di edera marrone, spessa come una pelliccia, e il tetto basso e arrotondato, tirato giù come un cappello. Doveva essere la casa di un eremita, prima del blitz, lontana da tutto. Non c'è da stupirsi che sia sopravvissuta, incolume. Dev'essere sfuggita ai bombardieri e persino gli incendi non si devono essere estesi fino a qui.

Quattro Invalidi ne hanno fatto la loro abitazione. Ci invitano ad accamparci sui loro terreni. Ci sono due uomini e due donne, oltre a cinque bambini, nessuno dei quali sembra appartenere a una delle due coppie. Si comportano tutti come fossero una sola famiglia, ci spiegano durante la cena, e abitano in questa casa da un decennio. Sono talmente gentili da condividere quello che hanno: melanzane e zucca in scatola, terribilmente aspre per via dell'aceto e dell'aglio; strisce di cervo essiccato dal principio dell'autunno e vari tipi di carne e selvaggina affumicate: coniglio, fagiano, scoiattolo.

Hunter e Tack passano la serata a rifare il nostro percorso all'indietro, tracciando segni sugli alberi, in modo che l'anno prossimo quando migreremo, se migreremo di nuovo, saremo in grado di ritrovare la casa-fungo.

Al mattino uno dei bambini corre fuori mentre ci stiamo preparando a

partire. È scalzo, nonostante la neve.

«Ecco» mi dice, mettendomi in mano un canovaccio. Dentro ci sono delle forme di pane schiacciate, fatte, come ho sentito dire da una delle donne, di ghiande anziché di farina, e altra carne secca.

«Grazie» gli dico, ma sta già correndo verso casa, saltando e ridendo. Per un attimo sono gelosa: lui è cresciuto qui, felice e senza paure. Forse non saprà nemmeno mai nulla del mondo che c'è dall'altra parte dello steccato, del mondo vero. Per lui non esisterà niente del genere.

Ma non avrà neanche medicine quando starà male, e non ci sarà mai abbastanza cibo per tutti, e vivrà inverni talmente freddi che le mattine saranno come un pugno nello stomaco. E un giorno o l'altro, a meno che la Resistenza non abbia successo e riesca a riprendersi il paese, gli aerei e gli incendi lo scoveranno. Un giorno l'occhio si volterà nella sua direzione, come un raggio laser, consumando tutto ciò che trova sul suo cammino. Un giorno o l'altro tutte le Terre Selvagge saranno rase al suolo e a noi resterà soltanto un paesaggio di cemento, una terra di belle casette e giardini ordinati e parchi e boschi progettati, e un mondo che funziona come un orologio svizzero, ben caricato: un mondo di metallo e d'ingranaggi, e di gente che fa *tic-tac-tic-tac* fino alla morte.

Razioniamo il cibo con prudenza e, alla fine, dopo altre tre giornate di cammino, arriviamo al ponte che delimita gli ultimi quarantotto chilometri. È lunghissimo e stretto, fatto di enormi cavi d'acciaio, tutti viscidati per il ghiaccio e anneriti dalle intemperie. A me sembra un gigantesco insetto a cavallo del fiume, che tuffa nell'acqua le gambe snodabili. Sbarrato anni fa, è fuori uso da così tanto tempo, a parte un passaggio per gli Invalidi in viaggio, che le assi di legno erette alla bell'e meglio per bloccarne l'ingresso sono marcite quasi del tutto.

Un grosso cartello verde, staccato da un lato dai suoi sostegni di metallo, adesso sta appeso in modo che le parole scorrono in verticale. Leggo mentre passiamo: PONTE TAPPAN ZEE. Ondeggia nel vento, un vento brutale che, esposti come siamo, ci investe in pieno facendoci lacrimare gli occhi, e riempie l'aria di un lamento spettrale.

Sotto di noi l'acqua è color cemento e increspata di onde. L'altezza è vertiginosa. Una volta ho letto che buttarsi nell'acqua da un'altezza simile darebbe la stessa sensazione di un salto sulla roccia. Mi ricordo un servizio del telegiornale su una non-curata che si era suicidata saltando dal tetto dei laboratori il giorno della procedura e il ricordo porta con sé il senso di colpa.

Ma è quello che Alex avrebbe voluto per me: la cicatrice sul collo, ben cicatrizzata come un vero marchio della procedura; i muscoli sodi, la

determinazione. Lui credeva nella Resistenza e adesso io ci crederò per lui.

E forse un giorno o l'altro lo rivedrò. Magari esiste davvero un paradiso dopo la morte. E forse è aperto a tutti, non soltanto ai curati.

Ma per adesso il futuro, come il passato, non ha significato. Per adesso c'è soltanto un campo base fatto di scarti e rottami, ai margini di una città spezzata, oltre una tentacolare discarica urbana; e il nostro arrivo, affamati e mezzi assiderati, in un luogo di cibo e acqua, e pareti che ci tengono al riparo dai venti brutali. Questo, per noi, è il paradiso.

Adesso

Il paradiso è l'acqua calda. Il paradiso è il sapone.

Salvage, così abbiamo sempre chiamato questo campo base, ha quattro stanze in tutto. C'è una cucina; un ripostiglio spazioso, grande quasi quanto il resto della casa; e una piccola stanza per dormire, piena di letti a castello traballanti e mal costruiti.

L'ultima stanza è per lavarsi. Varie tinozze di metallo sono state trasformate in vasche da bagno di diverse dimensioni. Sono sistemate su una piattaforma rialzata fatta con una grande grata. Sotto di essa c'è un'area di pietra, piatta, e pezzi di legna bruciata, i rimasugli dei fuochi accesi durante l'inverno, per scaldare contemporaneamente la stanza e l'acqua.

Dopo aver annaspato al buio e trovato una lanterna a batteria, accendo il fuoco usando la legna accatastata in un angolo del magazzino, mentre Julian vaga con una lanterna per il resto della casa, in esplorazione. Poi estraggo dell'acqua dal pozzo. Sono debole, riesco a riempire soltanto metà della vasca prima che mi tremino le braccia, ma è sufficiente.

Prendo una saponetta dal magazzino e trovo persino un vero asciugamano. Mi prude la pelle, coperta di sporcizia. Me la sento dappertutto, persino nelle palpebre.

Prima di cominciare a svestirmi chiamo: «Julian?».

«Sì?» La sua voce è attutita. Dal suono, si direbbe che sia nella zona-letto.

«Resta dove sei, d'accordo?»

La stanza da bagno non ha porte. Non è necessario, e nelle Terre Selvagge le cose che non sono necessarie non vengono costruite, fatte o usate.

C'è una leggera pausa. «Va bene» mi risponde. Mi chiedo cosa stia pensando. La sua voce sembra acuta, sforzata, anche se potrebbe essere l'effetto di una distorsione attraverso le pareti di lamiera e di compensato.

Poggio a terra la pistola, poi mi tolgo i vestiti, assaporando il pesante tonfo dei jeans sul pavimento. Per un attimo il mio corpo sembra alieno, persino a me stessa. C'era un tempo in cui ero leggermente rotondetta dappertutto, nonostante i muscoli delle cosce e dei polpacci, per via degli allenamenti. Il mio stomaco aveva una certa floridezza, avevo il seno formoso e pesante.

Adesso sono tutta scavata all'indietro, acciaio e corda. I miei seni sono

due piccole escrescenze dure; ho la pelle segnata da lividi. Mi domando se Alex mi troverebbe ancora bella. Mi chiedo se Julian mi trovi brutta.

Scaccio entrambi i pensieri. Fuori luogo; irrilevanti.

Mi strofino ogni singolo centimetro del corpo: sotto le unghie, dietro le orecchie, dentro le orecchie, tra le dita dei piedi e tra le gambe. M'insapono i capelli e lascio che il sapone mi goccioli negli occhi, bruciandomeli. Quando finalmente mi alzo in piedi, ancora viscida di sapone, come un pesce, c'è un anello di sporco nella vasca. Ancora una volta sono grata del fatto che qui non ci siano specchi; il mio riflesso è scuro e indistinto sulla superficie dell'acqua, una Lena-ombra. Preferisco non vedere più chiaramente che aspetto ho.

Mi asciugo e mi metto dei vestiti puliti: pantaloni di una tuta, calzettoni pesanti e una grossa felpa. Il bagno mi ha rinvigorito e mi sento abbastanza forte da attingere altra acqua dal pozzo e riempire un'altra vasca per Julian.

Lo trovo nel magazzino. Sta accovacciato davanti a un basso scaffale. Qualcuno ha lasciato una dozzina di libri, tutti censurati molto tempo fa. Ne sta sfogliando uno.

«Tocca a te» gli dico e lui sussulta, chiudendo il libro di scatto. Si raddrizza, e quando si volta verso di me ha una faccia colpevole. Poi il suo sguardo cambia, un'espressione che non riesco a indentificare.

«Non c'è problema» lo rassicuro. «Qui puoi leggere quello che vuoi.»

«Io...» comincia a parlare, poi lascia cadere la frase, scuotendo la testa. Mi sta ancora guardando con quella strana espressione sul viso. Mi sento avvampare: il bagno doveva essere troppo caldo. «Mi ricordo questo libro» dice infine, ma ho l'impressione che non fosse quello che aveva intenzione di dire all'inizio. «Era nello studio di mio padre. Il secondo studio. Quello di cui ti ho parlato.»

Annuisco. Lui mi mostra il libro. È una copia di *Grandi speranze*, di Charles Dickens.

«Non l'ho ancora letto» gli confesso. «Tack mi ha sempre detto che era uno dei suoi preferiti.» Prendo rapidamente fiato. Non avrei dovuto lasciarmi sfuggire il nome di Tack. Mi sono fidata di Julian finora, raccontandogli tante cose. Ma lui resta sempre Julian Fineman, e la forza della Resistenza dipende anche dai suoi segreti.

Per fortuna, non fa commenti. «Mio fratello...» Tossisce e ricomincia la frase. «Ho trovato questo libro in mezzo alle sue cose. Dopo che è morto. Non so perché; non so cosa stessi cercando.»

Un modo per tornare indietro, penso, ma non lo dico.

«L'ho conservato.» Julian storce un angolo della bocca a formare un sorriso. «Ho fatto un taglio nel materasso, in modo che mio padre non lo trovasse. Quel giorno ho cominciato a leggerlo.»

«È un bel libro?» gli domando.

«È pieno di cose illegali» risponde lentamente Julian, come se stesse riconsiderando il significato di quelle parole. Il suo sguardo scivola via dal mio e per un attimo c'è un silenzio pesante. Poi i suoi occhi tornano sui miei e questa volta, quando sorride, sono pieni di luce. «Però sì. È ottimo. È un gran libro, penso.»

Per qualche motivo rido; soltanto questo, il modo in cui lo dice, spezza la tensione nella stanza, fa sembrare tutto più facile e fattibile. Siamo stati rapiti; siamo stati picchiati e inseguiti; non abbiamo modo di tornare a casa. Veniamo da due mondi diversi e appartenevamo a due fazioni opposte. Eppure andrà tutto bene.

«Ti ho riempito una vasca da bagno» gli dico. «Ormai dovrebbe essersi scaldata. Puoi prendere dei vestiti puliti.» Indico gli scaffali, ben sistemati ed etichettati: CAMICIE DA UOMO, PANTALONI DA DONNA, SCARPE DA BAMBINI. Opera di Raven, ovviamente.

«Grazie.» Julian afferra una nuova camicia e dei pantaloni dagli scaffali e, dopo un momento di esitazione, rimette *Grandi speranze* tra i libri. Poi si tira su, stringendosi al petto i vestiti. «Non è male qui, sai?»

Scrollo le spalle. «Facciamo il possibile» gli dico, ma sotto sotto sono contenta.

Lui comincia ad aggirarmi, verso la stanza da bagno. Quando siamo l'uno accanto all'altra si ferma di colpo. Gli s'irrigidisce tutto il corpo. Vedo un tremito che lo attraversa e per un terribile istante penso *Oh mio Dio, gli sta venendo un attacco.*

Poi dice semplicemente: «I tuoi capelli...».

«Cosa?» Sono talmente stupita che riesco a malapena a gracchiare.

Julian non mi sta guardando ma percepisco un'esuberanza, nel suo corpo, una concentrazione, e mi fa sentire ancor più esposta che se mi stesse fissando.

«I tuoi capelli odorano di rosa» mi dice e, prima che riesca a reagire, si allontana da me ed esce in corridoio e rimango da sola, con le palpitazioni in petto.

Mentre Julian fa il bagno apparecchio la cena per noi. Sono troppo stanca per accendere la vecchia stufa da cucina a legna, quindi tiro fuori dei cracker e apro due barattoli di fagioli e uno ciascuno di funghi e pomodori; qualsiasi cosa non abbia bisogno di essere cucinata. C'è anche del manzo in scatola. Ne prendo soltanto una piccola lattina, anche se ho talmente fame che probabilmente potrei mangiarmi una mucca intera, da sola. Ma dobbiamo lasciarne anche per gli altri. È una regola.

A Salvage non ci sono finestre ed è buio. Spengo la lanterna; non voglio

sprecare la batteria. Invece trovo alcune candele tozze, già bruciate, quasi dei mozziconi, e le appoggio sul pavimento. Non c'è nessun tavolo a Salvage. Quando vivevo qui con Raven e Tack, dopo che Hunter se n'era andato con gli altri ancor più a sud, in Delaware, mangiavamo così tutte le sere, chinati su un piatto comune, le ginocchia che si urtavano, ombre che danzavano sulle pareti. Credo che non fossi mai stata tanto felice da quando avevo lasciato Portland.

Dalla stanza da bagno sento canticchiare e suoni d'acqua sciabordante. Anche Julian sta scoprendo il paradiso nelle piccole cose. Vado alla porta d'ingresso e ne apro uno spiraglio. Il sole sta già tramontando. Il cielo è azzurro chiaro e intessuto di nuvole rosa e dorate. I detriti di metallo intorno a Salvage, l'immondizia e le schegge, risplendono di rosso. Mi sembra di vedere un guizzo di movimento alla mia sinistra. Dev'essere di nuovo il gatto, che cammina con cautela in mezzo ai rifiuti.

«Che stai guardando?»

Mi volto di scatto, sbattendo la porta per sbaglio. Non ho sentito Julian che arrivava alle mie spalle. Sta in piedi, molto vicino a me. Sento l'odore della sua pelle, saponosa eppure ancora mascolina. I capelli gli si arricciano umidi intorno alla mandibola.

«Nulla» rispondo e poi, visto che resta semplicemente lì in piedi a fissarmi, dico: «Sembri quasi umano».

«Mi sento quasi umano» dice lui, passandosi una mano tra i capelli. Ha trovato una maglietta bianca semplice e dei jeans che gli stanno.

Sono contenta che Julian non faccia troppe domande a proposito di questo campo base e di chi ci vive, e di quando è stato costruito. So che deve morire dalla voglia di farlo. Accendo le candele e ci sediamo a gambe incrociate sul pavimento e per un po' siamo troppo occupati a mangiare per parlare di qualsiasi cosa. Ma dopo aver saziato la nostra fame, quella terribile lama affilata, parliamo davvero: Julian mi racconta com'è stato crescere a New York e mi fa domande su Portland. Mi dice di voler studiare matematica all'università e io gli parlo della corsa campestre.

Non discutiamo della cura o della Resistenza o dell'ALD, o di quello che succederà domani, e per quell'ora, mentre stiamo seduti uno di fronte all'altro sul pavimento, mi sento come se avessi un vero amico. Lui ride con disinvoltura, come faceva Hana. È un buon conversatore e ancor più bravo ad ascoltare. Mi sento stranamente a mio agio in sua presenza, più a mio agio, addirittura, di quanto mi sentissi con Alex.

Non faccio apposta questo paragone, però lo faccio e sta lì, e mi alzo all'improvviso, mentre Julian è nel bel mezzo di un racconto, e porto i piatti al lavello. Julian s'interrompe e mi guarda mentre lascio cadere

rumorosamente i piatti nel lavabo.

«Tutto a posto?» mi domanda Julian.

«Benissimo» rispondo, con troppa prontezza. In quel momento mi odio e odio anche Julian, senza sapere perché. «Sono soltanto stanca.»

Almeno è vero. All'improvviso sono più stanca di quanto non sia mai stata in vita mia. Potrei dormire per sempre; potrei lasciare che il sonno mi cada addosso come la neve.

«Vado a cercare delle coperte» dice Julian e si alza. Sento che esita alle mie spalle e fingo di darmi da fare al lavandino. Non posso sopportare di guardarlo, in questo momento.

«Ehi» mi dice. «Non ti ho mai ringraziato.» Tossicchia. «Mi hai salvato la vita, laggiù, nelle gallerie.»

Scrollo le spalle, continuando a stargli di schiena. Sto afferrando i bordi del lavello talmente forte che ho le nocche bianche. «Anche tu mi hai salvato la vita» dico. «Per poco non sono stata accoltellata da una Iena.»

Quando parla di nuovo, capisco che sta sorridendo. «Allora immagino che ci siamo salvati a vicenda.»

A quel punto mi volto; ma Julian ha già preso una candela ed è scomparso in corridoio portandosela dietro, e così resto nell'ombra.

Julian ha scelto due letti bassi e li ha preparati come meglio poteva, con lenzuola che non sono abbastanza grandi e coperte di lana. Ha sistemato il mio zaino ai piedi del letto destinato a me. C'è una dozzina di brande nella stanza eppure ne ha scelte due una accanto all'altra. Cerco di non pensare a cosa significhi. Seduto sul suo letto, a testa bassa, sta combattendo per togliersi i calzoncini. Quando entro con la candela, lui alza lo sguardo, la faccia talmente piena di felicità che per poco non lascio cadere la candela e la fiamma si spegne. Adesso siamo proprio al buio.

«Riesci a trovare il letto?» mi domanda.

«Sì.» Mi muovo a tentoni verso la sua voce, usando gli altri letti a castello come guide.

«Tranquilla.» La sua mano mi sfiora la schiena, veloce, mentre gli passo accanto e trovo il mio giaciglio. Mi sdraio sotto la coperta e il lenzuolo. Odorano entrambi di muffa e, molto vagamente, di escrementi di topo, ma sono riconoscibile per il tepore. Il calore del fuoco dalla stanza da bagno non è penetrato fino a qui. Quando espiro, piccole nuvolette di fiato si cristallizzano nel buio. Sarà difficile dormire. La stanchezza che mi ha colpito dopo cena è evaporata con la stessa velocità con cui era arrivata. Il mio corpo è in stato di massima allerta, carico di una brina frizzante. Sono eccessivamente consapevole del respiro di Julian, del suo lungo corpo accanto al mio nel buio

pesto. Sento che anche lui è sveglio.

Dopo un po' parla. Ha la voce bassa, leggermente rauca. «Lena?»

«Sì?» Il cuore mi batte forte in gola e nel petto. Sento Julian che si rotola per guardarmi. Siamo a meno di mezzo metro di distanza, i letti sono stati costruiti così, vicini.

«Pensi mai a lui? Al ragazzo che ti ha infettato?»

Nel buio guizzano delle immagini: una corona di capelli rossicci, come foglie d'autunno in fiamme; un corpo sfocato, una sagoma che corre accanto a me; una figura da sogno. «Cerco di non farlo» gli rispondo.

«Perché no?» La voce di Julian è calma.

Gli spiego: «Perché è doloroso».

Il respiro di Julian è ritmico, rassicurante.

Gli domando: «Pensi mai a tuo fratello?».

C'è una pausa. «Tutto il tempo» risponde Julian. Poi: «Mi hanno detto che sarebbe andata meglio dopo la cura». C'è qualche altro istante di silenzio. Poi Julian parla di nuovo. «Posso confidarti un altro segreto?»

«Certo.» Mi tiro la coperta più stretta intorno alle spalle. Ho i capelli ancora bagnati.

«Sapevo che non avrebbe funzionato. La cura, voglio dire. Sapevo che mi avrebbe ucciso. Io... io volevo che succedesse.» Le parole gli escono in un sussurro frettoloso. «Questo non l'ho mai detto a nessuno.»

All'improvviso avrei voglia di piangere. Voglio allungare un braccio e prendergli la mano. Voglio dirgli che è tutto a posto e sentire la morbidezza del suo orecchio di madreperla contro le mie labbra. Voglio accoccolarmi accanto a lui come avrei fatto con Alex, e respirare la sua pelle calda.

Lui non è Alex. Tu non vuoi Julian. Tu vuoi Alex. E Alex è morto.

Ma questo non è esattamente vero. Voglio anche Julian. Il mio corpo è invaso dal desiderio. Voglio le labbra di Julian sulle mie, carnose e morbide; e le sue mani calde sulla schiena e nei capelli. Voglio perdermi dentro di lui, dissolvermi nel suo corpo, sentire la nostra pelle che si fonde.

Stringo forte le palpebre, scacciando il pensiero. Ma con gli occhi chiusi Julian e Alex si mescolano. Le loro facce si amalgamano e poi si separano, poi crollano di nuovo, come immagini riflesse in un torrente, passando l'una sopra l'altra, finché non sono più sicura di chi dei due sto cercando di raggiungere, al buio, nella mia testa.

«Lena?» mi domanda di nuovo Julian, questa volta ancora più piano. Nella sua bocca il mio nome sembra musica. Si è avvicinato. Riesco a sentirlo, le lunghe linee del suo corpo, un punto in cui l'oscurità è stata spostata. Anch'io mi sono mossa, senza volerlo. Sono proprio sull'orlo del mio letto, il più vicino possibile a lui. Ma non mi rotolerò per guardarlo. Mi obbligo a stare

ferma. Mi congelo le braccia e le gambe e cerco di congelarmi anche il cuore.

«Sì, Julian?»

«Come ci si sente?»

So di cosa sta parlando, ma glielo chiedo comunque: «Come ci si sente quando?».

«Il *delirium*.» Fa una pausa. Poi lo sento scivolare lentamente fuori dal letto. Si è accovacciato nello spazio tra le nostre brande. Non riesco a muovermi o a respirare. Se voltassi la testa, le nostre labbra si troverebbero soltanto a quindici centimetri di distanza. Meno. «Come ci si sente a essere contagiati?»

«N-non riesco a descriverlo» mi sforzo di dire. Non respiro, non respiro, non respiro. La sua pelle odora del fumo di un fuoco a legna, di sapone, di paradiso. Immagino di assaggiare la sua pelle; immagino di mordicchiargli le labbra.

«Voglio saperlo.» Le sue parole sono un sussurro, a malapena percettibile. «Voglio scoprirlo con te.»

Poi le sue dita mi stanno delineando la fronte, con dolcezza. Anche il suo tocco è un sussurro, un respiro leggerissimo, e io sono ancora paralizzata, congelata. Sopra il ponte del mio naso, e sopra le mie labbra, una pressione delicatissima... Sento il sapore salato della sua pelle, sento le pieghe e le volute del suo pollice sul mio labbro inferiore. Poi sul mento e intorno alla mandibola, e poi tra i capelli, e sono invasa da un calor bianco divorante che mi inchioda al letto.

«Ti ho detto...» Julian deglutisce; adesso ha una voce piena, gutturale. «Ti ho detto che una volta ho visto due persone che si baciavano. Potresti...?»

Julian non finisce la domanda. Non ce n'è bisogno. All'improvviso il mio corpo si scongela; quel bianco, quel calore, mi esplose in petto e allento le labbra e non devo far altro che voltare leggermente la testa e la sua bocca è lì.

Poi ci stiamo baciando: lentamente, all'inizio, perché lui non sa come fare e per me è passato tanto tempo, talmente tanto da sembrare un'eternità. Sento il sapore di zucchero e di sale e di sapone; scorro la lingua sul suo labbro inferiore e lui per un istante si blocca. La sua bocca è calda e carnosa e meravigliosa. La sua lingua mi traccia le labbra e poi all'improvviso ci lasciamo andare tutti e due; e stiamo respirando l'uno nell'altro, e lui mi tiene la faccia con le mani, e io cavalco un'onda di gioia pura. Potrei quasi piangere, da quanto sono felice. Il suo petto è solido, schiacciato contro il mio. L'ho tirato dentro il letto senza neanche averne l'intenzione, e voglio che non finisca mai. Potrei baciarlo e sentire le sue dita tra i miei capelli, ascoltarlo mentre dice il mio nome, per sempre.

Per la prima volta da quando è morto Alex, ho trovato la strada per un

posto davvero libero: uno spazio non delimitato da muri e privo di paura. È come volare.

E poi, all'improvviso, Julian smette e io mi ritraggo. «Lena» ansima con voce roca, come se avesse appena fatto una lunga corsa.

«Non dirlo.» Sento ancora che potrei piangere. C'è così tanta fragilità nel baciarsi, negli altri. Fragile come vetro. «Non rovinare tutto.»

Ma lui lo dice comunque. «Cosa succederà domani?»

«Non lo so.» Tiro la sua testa verso il cuscino accanto alla mia. Per un secondo penso di sentire una presenza vicino a noi, nel buio, una sagoma in movimento, e volto di scatto la testa a sinistra. Niente. Sto immaginando dei fantasmi accanto a noi. Sto pensando ad Alex. «Adesso non preoccuparti di questo» dico, tanto a me stessa quanto a Julian.

Il letto è molto stretto. Mi volto su un fianco, dandogli le spalle ma, quando mi mette un braccio intorno, mi rilasso all'indietro contro di lui, a cucchiaio, nella lunga curva del suo corpo come se fossi stata plasmata per questo. Voglio scappare e piangere. Voglio supplicare Alex, dovunque egli sia, qualsiasi mondo ultraterreno lo stia custodendo, di perdonarmi. Voglio baciare di nuovo Julian.

Ma non faccio nessuna di queste cose. Giaccio immobile e sento il battito regolare del cuore di Julian attraverso la schiena, finché il mio cuore non si calma, e lascio che mi abbracci, e appena prima di addormentarmi dico una breve preghiera, che il mattino non arrivi mai.

Ma il mattino invece arriva. Trova il modo di entrare dalle crepe del compensato, dalle fessure del tetto: un grigiore spento, una leggera diminuzione dell'oscurità. I miei primi momenti di consapevolezza sono confusi: credo di essere con Alex. No. Julian. Il suo braccio è intorno a me, il suo fiato caldo sul collo. Ho scalcciato le coperte fino in fondo al letto durante la notte. Vedo un guizzo di movimento dal corridoio: il gatto è entrato in casa in qualche modo.

Poi, all'improvviso, una certezza assoluta: no, ieri notte ho chiuso la porta, con il chiavistello, e il terrore che mi attanaglia il petto.

Mi alzo a sedere, dico: «Julian...».

E poi tutto esplode: stanno sciamando attraverso la porta, esplodendo dalle pareti, gridando, strillando, polizia e regolatori con le maschere antigas e le uniformi grigie tutte uguali. Uno di loro mi afferra e un altro tira Julian via dal letto. Adesso è sveglia, mi sta chiamando, ma non riesco a sentirlo sopra al tumulto di rumori, sopra le grida che provengono sicuramente da me. Afferro lo zaino, ancora appallottolato in fondo al letto, e colpisco il regolatore ma ce ne sono altri tre che mi affiancano nello stretto spazio tra i

letti ed è inutile. Mi ricordo della pistola: ancora nella stanza da bagno e ormai inutile. Qualcuno mi trascina dal colletto e mi strozza. Un altro regolatore mi strattona le braccia dietro la schiena e mi ammanetta, poi mi spinge in avanti, in modo che vengo mezza trascinata, mezza fatta marciare attraverso Salvage e fuori, nella luce abbagliante e accecante del sole, dove sono riuniti altri poliziotti, altri membri delle forze speciali con fucili e maschere antigas, immobili, in silenzio, in attesa.

Trappola. Queste sono le parole che mi trapanano il cervello, bucando il panico. Trappola. Dev'essere una trappola.

«Presi» annuncia qualcuno nella ricetrasmittente, e all'improvviso l'aria riprende vita, vibra di suoni: la gente sta gridando, sbracciandosi. Due agenti di polizia accendono il motore delle motociclette e la puzza di scappamento è dappertutto. Ricetrasmittenti che gracchiano intorno a noi, ronzando, una cacofonia.

«Dieci-quattro, dieci-quattro. Li abbiamo presi.»

«Trenta chilometri al di fuori del territorio regolato... Sembrava qualche specie di rifugio.»

«Unità 580 a Quartier Generale...»

Julian è dietro di me, circondato da quattro regolatori; anche lui è stato ammanettato.

«Lena! Lena!» Lo sento che chiama il mio nome. Cerco di voltarmi ma vengo spinta in avanti dal regolatore alle mie spalle.

«Continua a muoverti» mi ordina il regolatore, e sono sorpresa di sentire una voce di donna, distorta dalla maschera antigas.

Una carovana di veicoli è parcheggiata sulla strada che Julian e io abbiamo percorso, e qui ci sono altri agenti di polizia e altri membri delle forze speciali. Alcuni di loro sono in tenuta completa, ma altri stanno appoggiati con disinvoltura alle proprie macchine, in abiti civili, mentre chiacchierano e soffiano su bicchieri di polistirolo pieni di caffè. Mi guardano a malapena mentre vengo trascinata, dibattendomi, lungo la fila di macchine. Sono piena di una furia cieca, una rabbia che mi fa venir voglia di sputare. Per loro questa è routine. Torneranno a casa alla fine della giornata, alle loro cassette ordinate e alle loro famiglie disciplinate, e non dedicheranno neanche un pensiero alla ragazza che hanno visto gridare e scalcciare e trascinare via, probabilmente verso la morte.

Vedo una macchina civile nera; la faccia stretta e pallida di Thomas Fineman mi guarda, indifferente, mentre gli passo accanto. Se potessi liberarmi una mano, tufferei il pugno attraverso il finestrino. Guarderei tutti i vetri esplodergli in faccia, vedrei se allora resta calmo.

«Ehi, ehi, ehi!» Un poliziotto si sta sbracciando davanti a noi, indicando un

furgone della polizia con la mano che regge la trasmittente. Delle parole nere si stagliano nitide contro la sua vernice bianca scintillante: CITTÀ DI NEW YORK , DIPARTIMENTO DI PURIFICAZIONE, RIFORMA E CORREZIONE.

A Portland, c'era una sola prigione, le Cripte. Conteneva tutti i criminali e i membri della Resistenza, più i matti del luogo, molti dei quali portati alla follia da procedure fallite o anticipate. A New York e nelle sue città sorelle c'è una rete di prigioni interconnesse, un sistema che si estende tra tutte le città sorelle, con un soprannome brutto quasi quanto quello che Portland ha dato alla propria prigione: i Porcili.

«Di qua, da questa parte!» Adesso un altro poliziotto ci sta facendo cenno verso un altro furgone, e c'è una pausa momentanea. Tutta la scena è una massa di confusione, più caotica dei raid cui ho assistito. Ci sono troppe persone. Ci sono troppe macchine che avvelenano l'aria con i gas di scarico, troppe radio che gracchiano tutte insieme, gente che parla e grida per sovrastarle. Un regolatore e un membro delle forze speciali stanno litigando per la giurisdizione.

Mi fa male la testa; il sole mi sta accecando. Non vedo altro che luccichii, sole abbagliante; un fiume metallico di macchine e motociclette, gas di scarico che trasforma l'aria in un miraggio, in densità e fumo.

All'improvviso il panico dentro di me raggiunge un picco. Non so cos'è successo a Julian. Non è più alle mie spalle e non riesco a vederlo tra la folla. «Julian!» strillo ma non ricevo risposta, anche se un poliziotto si volta sentendo la mia voce e poi, scuotendo la testa, scatarra un grumo di saliva marroncina per terra ai miei piedi. Sto di nuovo lottando contro la donna alle mie spalle, cercando di divincolarmi dalla sua presa, ma le sue mani sono una morsa intorno ai miei polsi e più mi agito, più mi tiene stretta.

«Julian! Julian!»

Nessuna risposta. Il panico si è trasformato in una massa solida e mi sta bloccando la gola. *No, no, no. Non di nuovo.*

«Da brava, continua a camminare.» La voce distorta dalla maschera antigas della donna mi sprona in avanti. Mi spinge oltre la fila di macchine in attesa. Il regolatore che stava guidando la processione sta parlando veloce nella sua ricetrasmittente, qualche discussione con il comando su chi debba portarmi dentro, e ci guarda a malapena mentre passiamo attraverso la folla. Sto ancora lottando contro la donna alle mie spalle con ogni briciolo di forza che mi resta, anche se il modo in cui mi tiene le braccia mi scatena un dolore lancinante dai polsi alle spalle e, anche se riuscissi a liberarmi, sono ancora ammanettata e non riuscirei a fare più di qualche passo prima di essere placcata.

Ma ho sempre quella pietra in gola, e il panico, e questa convinzione: devo

trovare Julian. Devo salvarlo.

Sotto a questo, parole più vecchie, parole più impellenti, continuano ad attraversarmi: *non di nuovo, non di nuovo, non di nuovo*.

«Julian!» Scalcio all'indietro con un piede e urto gli stinchi della donna. La sento bestemmiare e, per una frazione di secondo, la sua presa si allenta. Ma poi mi sta bloccando di nuovo, stringendomi i polsi con tanta forza che mi tocca piegarmi all'indietro, senza fiato.

E poi, mentre sono inclinata all'indietro per dare sollievo alle braccia, cercando di non piangere, lei si piega un po' in avanti in modo che la bocca della sua maschera mi urta contro le orecchie.

«Lena» dice, a voce bassa. «Ti prego. Non voglio farti del male. Sono una combattente per la libertà.»

Quella parola mi raggela: questo è un codice segreto che i Simpatizzanti e gli Invalidi usano per indicare la loro fedeltà. Smetto di cercare di scrollarmela di dosso e la sua presa si allenta. Ma continua a spingermi in avanti, oltre la carovana di automobili. Cammina in fretta e con tale determinazione che nessuno la ferma o interviene.

Davanti a noi vedo un furgone bianco a cavallo del fossato che corre accanto alla strada sterrata. Anche questo ha stampigliato il logo del dipartimento, ma le scritte sembrano leggermente sbagliate, sono appena appena più piccole, mi rendo conto, anche se bisognerebbe proprio fissarle per accorgersene. Abbiamo superato una curva della strada e siamo nascosti dal resto del reparto di sicurezza da un immenso mucchio di metallo contorto e frammenti di cemento.

All'improvviso la donna mi lascia andare le braccia. Balza in avanti verso il furgone e prende un mazzo di chiavi da una tasca. Spalanca gli sportelli posteriori; l'interno del furgone è buio, vuoto, e odora vagamente di acido.

«Dentro» mi ordina.

«Dove mi sta portando?» Sono stufo di quest'impotenza; da giorni sono in preda a un turbine di caos, una sensazione di alleanze segrete e complicate congiure.

«In un posto sicuro» mi dice e anche attraverso la maschera sento l'impellenza nella sua voce. Non ho alternative: le devo credere. Mi aiuta a entrare nel furgone e mi dice di voltarmi mentre mi slaccia le manette. Poi butta dentro il mio zaino e sbatte le portiere, chiudendole. Ho un piccolo sussulto al cuore quando sento la serratura che si chiude. Adesso sono in trappola. Ma non può essere peggio di quello che avrei affrontato fuori dal furgone, e mi sprofonda lo stomaco quando penso a Julian. Mi chiedo cosa gli succederà. Forse, sento un breve guizzo di speranza, con lui ci andranno piano, per via di suo padre. Magari decideranno che è stato tutto soltanto uno

sbaglio.

Ed è stato uno sbaglio: baciarsi, il modo in cui ci siamo toccati.

O non lo è stato?

Il furgone fa un balzo in avanti, facendomi cadere su un gomito. Il pavimento del furgone sussulta e si scuote mentre ballonzoliamo lungo la strada piena di buche. Cerco di seguire mentalmente il nostro percorso: adesso dobbiamo essere vicini alla discarica, diretti oltre la vecchia stazione ferroviaria e verso la galleria che porta a New York. Dopo dieci minuti ci fermiamo. Striscio verso la parte anteriore del furgone e schiaccio l'orecchio contro il pannello di vetro, dipinto di nero, completamente opaco, che mi separa dal sedile di guida. La voce della donna mi arriva filtrata. Riesco a distinguere una seconda voce, anche: quella di un uomo. Evidentemente sta parlando con la Polizia di Frontiera.

L'attesa è un'agonia. Passeranno ai controlli la sua tessera svv, immagino. Ma i secondi passano e si allungano fino a diventare minuti. La donna sta zitta. Forse l'svv è intasato. Anche se fa freddo nella cabina, ho le ascelle umide di sudore.

Poi la seconda voce torna, abbaiando ordini. Il motore si spegne e il silenzio è improvviso ed estremo. La porta del guidatore si apre e si chiude con un botto. Il furgone ondeggia un po'.

Perché sta scendendo? La mia mente corre: se fa parte della Resistenza, potrebbe essere stata beccata, riconosciuta. Di sicuro poi troveranno me. Oppure, e non sono sicura di cosa sia peggio, non mi troveranno. Resterò intrappolata qui dentro; morirò di fame o soffocherò. All'improvviso ho dei problemi a respirare. L'aria è densa e carica di pressione. Altro sudore mi gocciola lungo il collo e m'imperla il cranio.

Poi la porta del guidatore si apre, qualcuno dà gas al motore e il furgone scivola in avanti. Espiro, quasi un singhiozzo. In qualche modo percepisco quando entriamo nell'Holland Tunnel: la lunga gola scura intorno al furgone, un luogo acquoso e rimbombante. Immagino il fiume sopra di noi, chiazzato di grigio. Penso agli occhi di Julian, al modo in cui cambiano colore, come l'acqua che riflette diversi tipi di luce.

Il furgone urta una buca e lo stomaco mi sussulta mentre vengo scagliata in aria e poi di nuovo sbattuta giù sul pavimento. Poi una salita e, attraverso le pareti metalliche, sento i rumori sporadici del traffico: il grido lontano di una sirena, un clacson che piagnucola. Dobbiamo essere a New York. Mi aspetto che il furgone si fermi da un momento all'altro, ogni volta che freniamo, in effetti, mi aspetto che gli sportelli si spalanchino e che la donna con la maschera mi trascini nei Porcili, anche se mi ha detto che stava dalla mia parte, ma passano altri venti minuti. Ho smesso di cercare di seguire il corso

del nostro tragitto. Invece mi accoccolo in posizione fetale sul pavimento sporco, che vibra sotto la mia guancia. Ho ancora la nausea. L'aria puzza di odori corporei e di cibo vecchio.

Alla fine il furgone rallenta e poi si ferma. Mi alzo a sedere, con il cuore che mi batte forte in petto. Sento un breve scambio: la donna dice qualcosa che non riesco a distinguere, e qualcun altro dice: «Tutto okay». Poi c'è uno scricchiolio poderoso, come di vecchie porte che grattano sui cardini. Il furgone avanza ancora di dieci o venti metri, poi si ferma di nuovo. Il motore si spegne. Sento il guidatore uscire dal furgone e m'irrigidisco, afferrando con una mano lo zainetto, pronta a combattere o a scappare.

Le porte del furgone si spalancano e, mentre scivolo con cautela dal retro, il disappunto è come un pugno in gola. Speravo di trovare qualche indizio, qualche risposta sul perché sono stata presa e da chi. Invece mi trovo in una stanza spoglia, tutta cemento e travi d'acciaio a vista. In una parete c'è un'enorme porta doppia, abbastanza grande da farci passare il furgone; in un'altra parete c'è una seconda porta, questa fatta di metallo e pitturata dello stesso grigio scialbo di tutto il resto. Almeno ci sono delle luci elettriche. Questo significa che ci troviamo in una città approvata o almeno nelle sue vicinanze.

L'autista si è tolta la maschera antigas ma indossa ancora una calza di nylon aderente intorno alla testa, con dei buchi tagliati per la bocca, il naso e gli occhi.

«Cos'è questo posto?» domando, mentre mi raddrizzo e mi metto lo zaino in spalla. «Chi sei?»

Non mi risponde. Mi sta fissando intensamente. Ha gli occhi grigi, di un colore tempestoso. All'improvviso allunga un braccio, come se volesse toccarmi la faccia. Io mi tiro indietro di scatto, sbattendo contro il furgone. Anche lei fa un passo indietro, chiudendo il pugno.

«Aspetta qui» mi dice. Si volta per uscire dalla porta doppia, quella da cui siamo entrati, ma io le afferro il polso.

«Voglio sapere di che si tratta» le dico. Sono stufa di muri spogli e stanze chiuse e maschere e giochetti. Voglio delle risposte. «Voglio sapere come mi avete trovato e chi vi ha mandato a prendermi.»

«Non sono io che posso darti le risposte di cui hai bisogno» dice lei e cerca di scuotermi di dosso.

«Togliti la maschera» le dico. Per un istante, mi sembra di vedere un lampo di paura nel suo sguardo. Poi sparisce.

«Lasciami andare.» La sua voce è calma ma decisa.

«Bene» le rispondo. «Te la toglierò io.»

Faccio per prenderle la maschera. Lei mi dà uno schiaffo alla mano, ma

non abbastanza in fretta. Riesco a sollevare un angolo della stoffa, tirandolo su, scostandoglielo dal collo, dove un piccolo numero tatuato corre in verticale dall'orecchio verso la spalla: 5996. Ma prima che riesca a toglierle la maschera del tutto, lei mi afferra il polso e mi spinge via.

«Ti prego, Lena» mi dice e di nuovo noto l'impellenza nella sua voce.

«Smettila di chiamarmi per nome.» *Tu non hai il diritto di chiamarmi per nome.* Mi sale la rabbia in petto e cerco di colpirla con lo zaino, ma lei si abbassa. Prima che riesca a provarci di nuovo, la porta alle mie spalle si apre e mi volto di scatto e Raven entra nella stanza.

«Raven!» grido, correndole incontro. Le getto impulsivamente le braccia al collo. Non ci siamo mai abbracciate prima, ma lei mi concede di stringerla forte per qualche secondo prima di allontanarsi. Sta sorridendo.

«Ehi, ragazzina.» Mi scorre un dito leggero lungo il taglio sul collo e mi scruta la faccia in cerca di altre lesioni. «Hai un aspetto di merda.»

Tack è dietro di lei, appoggiato allo stipite. Anche lui sta sorridendo e riesco a malapena a trattenermi dall'assalire anche lui. Mi accontento di allungare un braccio e di stringere la mano che mi sta porgendo.

«Bentornata, Lena» mi dice. Ha uno sguardo cordiale.

«Non capisco.» Sono sopraffatta dalla felicità; il sollievo mi forma delle onde in petto. «Come avete fatto a trovarmi? Come facevate a sapere dove sarei stata? Lei non mi ha voluto dire niente, io...» Mi volto, indicando la donna con la maschera, ma è scomparsa. Dev'essere sgusciata fuori dalla porta doppia.

«Tranquilla, tranquilla.» Raven ride e mi mette un braccio intorno alle spalle. «Troviamo qualcosa da mangiare, che ne dici? Probabilmente sei anche stanca. Sei stanca?» Mi sta guidando oltre Tack, attraverso la porta aperta. Dobbiamo essere in una specie di capannone ristrutturato. Sento altre voci, chiacchiere, risate, attraverso le sottili pareti divisorie.

«Sono stata rapita» le dico e adesso le parole mi escono d'impulso. Ho bisogno di raccontarlo a Tack e Raven; loro capiranno, saranno in grado di spiegarmi e di dare un significato a tutto quanto. «Dopo la manifestazione ho seguito Julian nelle vecchie gallerie. E c'erano delle Iene, e mi hanno aggredito. Solo che penso che le Iene dovevano essere d'accordo con l'ALD, e...»

Raven e Tack si scambiano un'occhiata. Tack parla con voce rassicurante. «Ascolta Lena. Sappiamo che ne hai passate tante. Rilassati, d'accordo? Adesso sei al sicuro. Mangia a sazietà, riposati.» Mi hanno condotto in una stanza dominata da un grande tavolo pieghevole di metallo. Sopra ci sono pietanze che non mangio da secoli: frutta e verdura fresca, pane, formaggio. È la cosa più bella che abbia mai visto. L'aria profuma di caffè, buono e forte.

Eppure non posso ancora sedermi a mangiare. Prima, devo sapere. E ho bisogno che loro sappiano: delle Iene, e della gente che vive sottoterra e del raid di stamattina, e di Julian.

Loro possono aiutarmi a salvare Julian: quest'idea mi arriva improvvisa, una liberazione. «Ma...» faccio per protestare. Raven m'interrompe, mettendomi una mano sulla spalla.

«Tack ha ragione, Lena. Devi rimetterti in forze. E avremo tutto il tempo per parlare, strada facendo.»

«Strada facendo?» ripeto, guardando da Raven a Tack. Mi stanno entrambi sorridendo, ancora, e questo mi provoca una sensazione nervosa di prurito nel petto. È una forma di condiscendenza, il sorriso che fanno i dottori ai bambini prima di fargli un'iniezione dolorosa. *Ti prometto che brucerà soltanto per un attimo...*

«Ce ne andiamo a nord» dice Raven, con una voce un po' troppo allegra. «Di nuovo al campo base. Be', non a quello originario... Passeremo l'estate fuori Waterbury. Hunter si è messo in contatto con noi. Ha sentito parlare di un grosso campo base vicino al perimetro nord-est della città, un sacco di Simpatizzanti dall'altra parte, e...»

Mi si è annubiato il cervello. «Ce ne andiamo?» dico stupidamente, e Raven e Tack si scambiano un'altra occhiata. «Non possiamo andarcene adesso.»

«Non abbiamo altra scelta» dice Raven e comincio a sentire la rabbia che mi monta in petto. Sta usando la sua voce cantilenata, come se stesse parlando con un bambino.

«No.» Scuoto la testa, mi schiaccio i pugni contro le cosce. «No. Non hai capito? Penso che le Iene stiano lavorando con l'ALD. Sono stata rapita insieme a Julian Fineman. Ci hanno rinchiuso sottoterra per giorni e giorni.»

«Lo sappiamo» dice Tack, ma io proseguo imperterrita, cavalcando la furia, adesso, lasciandola aumentare.

«Abbiamo dovuto lottare per liberarci. Ci hanno quasi... per poco non mi hanno ucciso. Mi ha salvato Julian.» La pietra che ho nello stomaco si sta spostando verso la gola. «E adesso hanno preso Julian e chissà cosa gli faranno. Probabilmente lo trascineranno dritto ai laboratori, o forse lo getteranno in prigione, e...»

«Lena.» Raven mi mette le mani sulle spalle. «Calmati.»

Ma non posso. Sto tremando, dal panico e dalla rabbia. Tack e Raven devono capire; devono. «Dobbiamo fare qualcosa. Dobbiamo aiutarlo. Dobbiamo...»

«Lena.» La voce di Raven si fa più tagliente e mi dà una scrollata. «Sappiamo tutto delle Iene, d'accordo? Sappiamo che stavano collaborando

con l'ALD. Sappiamo tutto di Julian e tutto quello che è successo sottoterra. Ti abbiamo cercato dappertutto, in prossimità delle uscite delle gallerie. Stavamo sperando che riuscissi a uscire già molti giorni prima.»

Questo, finalmente, mi fa chiudere il becco. Raven e Tack finalmente hanno smesso di sorridere. Invece mi stanno guardando con espressioni di pietà.

«Che cosa vorresti dire?» Mi ritraggo dal tocco di Raven e inciampo un po'; quando Tack tira fuori una sedia da sotto il tavolo, mi ci lascio crollare. Nessuno dei due mi risponde subito, allora dico: «Non capisco».

Tack prende una sedia e si siede di fronte a me. Si guarda le mani, poi dice lentamente «La Resistenza sa da un bel po' che le Iene venivano pagate dall'ALD. Sono state ingaggiate per fare quella bravata durante la manifestazione.»

«Ma non ha alcun senso.» Mi sento come se avessi il cervello ricoperto da una melassa densa; i miei pensieri annaspano, vanno in fumo. Mi ricordo le grida, gli spari, le lame luccicanti delle Iene.

«Ha perfettamente senso» interviene Raven. Sta ancora in piedi a braccia conserte. «Nessuno a Zombieland conosce la differenza tra le Iene e il resto di noi, gli altri Invalidi. Per loro siamo tutti uguali. Allora arrivano le Iene e si comportano come bestie e l'ALD dimostra a tutto il paese quanto siamo terribili senza la cura, quanto sia importante far operare tutti immediatamente per il *delirium*. Altrimenti il mondo va a rotoli. Le Iene ne sono la prova.»

«Ma...» Penso alle Iene che sciamano sulla folla; facce rese mostruose dalle urla. «Ma sono morte delle persone.»

«Duecento» dice Tack a bassa voce. Ancora non mi guarda. «Due dozzine di agenti. Il resto, civili. Non si sono neanche sprecati a contare le Iene morte.» Scrolla le spalle, una rapida convulsione. «A volte è necessario sacrificare degli individui per il bene della collettività.» Questo viene direttamente da un opuscolo dell'ALD.

«Va bene» dico. Mi tremano le mani e afferro i lati della sedia. Ho ancora qualche problema a pensare lucidamente. «Va bene. Quindi cosa abbiamo intenzione di fare in proposito?»

Lo sguardo di Raven guizza verso Tack, ma lui rimane a testa bassa. «Abbiamo già fatto qualcosa al riguardo, Lena» dice, ancora con quella voce per i bambini, e ancora una volta mi viene quello strano prurito al petto. C'è qualcosa che non mi stanno dicendo, qualcosa di brutto.

«Non capisco.» La mia voce sembra vuota.

Segue qualche secondo di silenzio pesante. Poi Tack sospira e dice, voltandosi all'indietro, verso Raven: «Te l'avevo detto che avremmo dovuto informarla fin dall'inizio. Ti ho detto che avremmo dovuto fidarci di lei.»

Raven non dice nulla. Le guizza un muscolo della mascella. E all'improvviso mi ricordo di quando sono scesa giù nel seminterrato qualche settimana prima della manifestazione e ho sentito Tack e Raven che litigavano.

“Non riesco proprio a capire perché non possiamo essere sinceri l'uno con l'altra. Dovremmo essere tutti dalla stessa parte.”

“Lo sai che non è realistico, Tack. È meglio così. Devi fidarti di me.”

“Sei proprio tu quella che non si fida...”

Stavano litigando per me.

«Informarmi di cosa?» Il prurito sta diventando un battito pesante, doloroso e acuto.

«Forza!» Raven incoraggia Tack. «Se ci tieni tanto a dirglielo, fai pure.» La sua voce è aggressiva ma capisco che, sotto sotto, ha paura. Ha paura di me e di come potrei reagire.

«Dirmi cosa?» Non lo sopporto più: gli sguardi in codice, la rete impenetrabile di mezze frasi.

Tack si passa una mano sulla fronte. «D'accordo, senti» mi dice, adesso parlando di corsa, come se non vedesse l'ora di finire la conversazione. «Non è stato un errore che tu e Julian siate stati rapiti dalle Iene, d'accordo? Non è stato uno sbaglio. Era previsto.»

Il calore mi striscia sul collo. Mi lecco le labbra. «Chi l'aveva programmato?» gli dico, anche se lo so: dev'essere stata l'ALD. Mi rispondo da sola alla domanda, dicendo: «L'ALD» proprio mentre Tack fa una smorfia e dice: «Siamo stati noi».

Ticchettio del silenzio. Uno, due, tre, quattro. Conto i secondi, prendo un respiro profondo, chiudo gli occhi, poi li riapro. «Cosa?»

Tack arrossisce, addirittura. «Siamo stati noi. La Resistenza ha progettato tutto.»

Ancora silenzio. Ho la bocca e la gola ridotte in polvere. «Io... io non capisco.»

Tack sta di nuovo evitando il mio sguardo. Fa camminare le dita sul bordo del tavolo, avanti e indietro, avanti e indietro. «Abbiamo pagato le Iene per rapire Julian. Be', l'ha fatto la Resistenza. Uno dei tizi più in alto nel movimento sta facendo il doppio gioco come agente dell'ALD, non che questo abbia importanza. Le Iene farebbero qualsiasi cosa per soldi e soltanto perché sono sui libri paga dell'ALD da un bel po', questo non significa che non siano pronti a vendere la propria alleanza.»

«Julian» ripeto. Il mio corpo si sta intorpidendo. «E io che c'entravo?»

Tack esita solo per una frazione di secondo. «Sono stati pagati anche per trattenere te. Gli era stato detto che Julian era pedinato da una ragazza, di

trattenervi tutti e due, insieme.»

«E loro credevano che avrebbero ottenuto un riscatto per noi» dico. Tack annuisce. La mia voce sembra sconosciuta, come se venisse da lontano. Riesco a malapena a respirare. Riesco ad ansimare: «Perché?».

Raven è rimasta immobile a fissare il pavimento. All'improvviso sbotta: «Non sei mai stata in pericolo. Non seriamente. Le Iene sapevano che non avrebbero beccato un soldo se ti avessero fatto del male».

Ripenso a quella discussione che ho sentito nelle gallerie, alla voce suadente che incalzava Albino dicendogli di attenersi al piano originario, al modo in cui hanno cercato di spremere Julian per avere informazioni sui codici di sicurezza. Ovviamente le Iene stavano diventando impazienti. Volevano anticipare il giorno di paga.

«Mai stata in pericolo?» ripeto. Neanche Raven vuole guardarmi. «Per... per poco non morivo.» La rabbia sta allargando i suoi tentacoli bollenti nel mio petto. «Stavamo morendo di fame. Siamo stati assaliti. Julian è stato picchiato a sangue. Abbiamo dovuto combattere...»

«E l'avete fatto.» Finalmente Raven mi guarda e con mio disgusto noto che le brillano gli occhi; sembra felice. «Sei scappata e sei anche riuscita a portare in salvo Julian.»

Per parecchi secondi non riesco a parlare. Sto bruciando, bruciando, bruciando, mentre il vero significato di tutto quello che è successo m'investe. «Questa... questa è stata tutta una prova?»

«No» obietta Tack deciso. «No, Lena. Devi capire. Quella era soltanto una parte, ma...»

Mi allontano dal tavolo con una spinta, mi distanzio dal suono della sua voce. Vorrei raggomitolarli a terra. Vorrei gridare o prendere a pugni qualcosa.

«È stato più grande di questo, quello che hai fatto. Quello che ci hai aiutato a ottenere. E avremmo fatto in modo che tu fossi al sicuro. Abbiamo la nostra gente sottoterra. Gli avevamo detto di tenervi d'occhio.»

L'uomo-ratto e Moneta. Per forza ci hanno aiutato. Erano stati pagati.

Non riesco più a parlare. Ho dei problemi a deglutire. Mi ci vuole tutta la mia energia soltanto per restare in piedi. La prigionia, la paura, le guardie del corpo che sono state uccise nella metropolitana: colpa della Resistenza. Colpa nostra. Una prova.

Raven riprende a parlare, la voce carica di una sottile insistenza: un venditore che cerca di convincerti a comprare, comprare, comprare. «Hai fatto una grande cosa per noi, Lena. Hai aiutato la Resistenza in più modi di quanti tu non possa immaginare.»

«Non ho fatto nulla» sputo.

«Hai fatto tutto. Julian era di un'importanza fondamentale per l'ALD. Un simbolo di tutto ciò che l'ALD rappresenta. Capo del gruppo giovanile. Soltanto quelle sono già seicentomila persone, persone giovani, non-curate. Non convinte.»

All'improvviso mi si ghiaccia il sangue. Mi volto lentamente. Tack e Raven mi stanno entrambi fissando speranzosi, come se si aspettassero che fossi contenta. «Che c'entra Julian in tutto questo?» domando.

Ancora una volta Raven e Tack si scambiano un'occhiata. Questa volta riesco a leggere quello che stanno pensando: sto facendo la difficile, sono ottusa. Ormai dovrei capire queste cose.

«Julian c'entra in tutto e per tutto, Lena» dice Raven. Si siede al tavolo accanto a Tack. Loro sono i genitori pazienti; io sono l'adolescente problematica. È come se stessi parlando di un'interrogazione andata male. «Se Julian è fuori dall'ALD, se viene espulso...»

«Ancora meglio, se sceglie di uscirne» interviene Tack, e Raven allarga le mani come a dire: “Ovviamente”.

Lei prosegue: «Se viene buttato fuori o sceglie di uscirne, in un modo o nell'altro manda un messaggio potente a tutti i non-curati che lo hanno seguito e visto come un leader. Potrebbero rivedere le loro idee o, almeno, alcuni di loro lo faranno. Abbiamo un'occasione di portarli dalla nostra parte. Pensa a questo, Lena. Questo è sufficiente a fare la vera differenza. Questo basta a far cambiare la corrente in nostro favore.»

La mia mente si muove a rilento, come se fosse incastonata nel ghiaccio. I raid di questa mattina erano pianificati. Pensavo che fosse una trappola, e avevo ragione. C'era dietro la Resistenza: devono aver avvisato la polizia e i regolatori. Hanno svelato la posizione di uno dei loro rifugi soltanto per intrappolare Julian.

E io li ho aiutati a intrappolarlo. Penso alla faccia di suo padre, che galleggia nel finestrino della macchina civile nera: tesa, arcigna, determinata. Penso alla storia che mi ha raccontato Julian a proposito di suo fratello maggiore, a come suo padre lo aveva chiuso nel seminterrato, ferito, a morire da solo nel buio. E tutto questo soltanto perché aveva partecipato a una manifestazione.

Julian è stato nel mio letto. Chissà cosa gli faranno per punirlo.

Dentro di me monta una specie di tenebra. Chiudo gli occhi e vedo le facce di Alex e Julian che si fondono e poi si separano, come succedeva nel mio sogno. Sta succedendo di nuovo. Sta succedendo di nuovo ed è ancora una volta colpa mia.

«Lena?» Sento una sedia allontanarsi dal tavolo e all'improvviso Raven è accanto a me, mi fa scivolare un braccio intorno alle spalle. «Stai bene?»

«Possiamo portarti qualcosa?» mi domanda Tack.

Mi divincolo dalla presa di Raven. «Lasciami in pace.»

«Lena» mi blandisce Raven. «Dai. Siediti.» Sta cercando di nuovo di toccarmi.

«Ti ho detto che non mi devi toccare!» Mi allontanano da lei, inciampo all'indietro, vado a sbattere contro una sedia.

«Vado a prenderti dell'acqua» dice Tack. Si allontana dal tavolo e va in un corridoio che deve condurre al resto del capannone. Per un attimo sento un'ondata di conversazione, chiassosa, invitante; poi il silenzio.

Mi tremano talmente le mani che non riesco nemmeno a stringerle a pugno. Altrimenti potrei colpire Raven in faccia.

Lei sospira. «Capisco perché sei arrabbiata. Forse Tack aveva ragione. Magari avremmo dovuto spiegarti il piano fin dall'inizio.» Sembra stanca.

«Voi... voi mi avete usato» sbotto.

«Hai detto che volevi dare una mano» risponde semplicemente Raven.

«No. Non così.»

«Non si ha la possibilità di scegliere.» Raven si siede di nuovo e stende le mani sul tavolo. «Non è così che funziona.»

Sento che sta cercando di farmi cedere, di farmi sedere, capire. Ma non posso, e mi rifiuto.

«E che mi dici di Julian?» Mi sforzo di guardarla negli occhi e mi sembra di vederla trasalire, leggermente.

«Lui non è un tuo problema.» La voce di Raven si fa leggermente più dura.

«Ah sì?» Penso alle dita di Julian che mi scorrono tra i capelli, al calore accogliente delle sue braccia, a come sussurrava: “Voglio saperlo. Voglio scoprirlo con te”. «E se volessi farlo diventare un mio problema?»

Raven e io ci fissiamo. La sua pazienza sta per finire. Ha la bocca tirata in una linea sottile, arrabbiata e tesa. «Non c'è niente che tu possa fare» dice seccamente. «Non capisci? Lena Morgan Jones non esiste più. Puff. È sparita. Per lei non c'è modo di tornare indietro. Non c'è modo di entrare, per te. Il tuo lavoro è finito.»

«Allora lasciamo che Julian venga ucciso? O gettato in prigione?»

Ancora una volta Raven sospira, come se fossi una bambina viziata che fa un capriccio. «Julian Fineman è il presidente della Sezione Giovanile dell'ALD...» ricomincia a spiegarmi.

«So già tutto» ribatto. «Me l'hai fatto imparare a memoria ricordi? E allora, che significa? Lo sacrificiamo per la causa?»

Raven mi guarda senza dir nulla: un assenso.

«Siete marci come loro» riesco a dire, attraverso la stretta che mi attanaglia la gola, la pesante pietra del disgusto. Questo è anche il motto dell'ALD:

“Alcuni moriranno per la salute della collettività”. Siamo diventati uguali a loro.

Raven si alza di nuovo e si sposta verso il corridoio. «Non puoi sentirti in colpa, Lena» mi dice. «Questa è guerra, lo sai.»

«Non capisci?» Le sparo le stesse parole che ha usato con me tanto tempo fa, nel rifugio sottoterra, dopo che era morta Miyako. «Non puoi dirmi come mi devo sentire.»

Raven scuote la testa. Vedo un lampo di compassione sulla sua faccia. «Lui... lui ti piaceva davvero, allora? Julian?»

Non riesco a risponderle. Posso soltanto annuire.

Raven si massaggia la fronte e sospira di nuovo. Per un attimo penso che si lascerà intenerire. Acconsentirà ad aiutarmi. Sento un impeto di speranza, ma quando mi guarda di nuovo, il suo viso è composto, privo di emozioni. «Domani partiremo per andare a nord» mi dice semplicemente e in un attimo la conversazione è finita. Julian andrà in galera per noi e noi sorrideremo, e sogneremo la vittoria. Rosso fuoco, arriverà presto, un'alba color sangue.

Il resto della giornata è una nebbia. Vago da una stanza all'altra. Le facce si girano verso di me, speranzose, sorridenti e poi si voltano di nuovo quando non le degno di attenzione. Questi devono essere altri membri della Resistenza. Ne riconosco soltanto uno, un ragazzo dell'età di Tack che una volta era venuto a Salvage a portarci le nostre nuove carte d'identità. Cerco la donna che mi ha portato qui, ma non vedo nessuno che le assomigli, non sento nessuno che parli come parlava lei.

Vago e ascolto. Deduco che siamo a una trentina di chilometri a nord di New York e appena a sud di una città che si chiama White Plains.

Si vede che stiamo scroccando la corrente elettrica da loro: abbiamo luci, una radio, e persino una macchina elettrica per il caffè. Una delle stanze è piena di tende e sacchi a pelo arrotolati. Tack e Raven ci hanno preparato per il trasloco. Non ho idea di quanti degli altri resistenti si uniranno a noi. Presumibilmente, almeno alcuni di loro resteranno. Oltre al tavolo pieghevole e alle sedie, e a una stanza piena di letti a castello, non ci sono mobili. La radio e la macchina per il caffè sono sul pavimento di cemento, accoccolate in un groviglio di cavi. La radio resta accesa per la maggior parte della giornata, tubando lieve attraverso le pareti e, dovunque vada, sembra che non riesca a sfuggirle.

«Julian Fineman... presidente della Sezione Giovanile di America Libera dal Delirium e figlio del presidente del movimento...»

«...lui stesso vittima del morbo...»

Ogni stazione radio trasmette la stessa roba. Raccontano tutte una storia

identica.

«...scoperto oggi...»

«...al momento agli arresti domiciliari...»

«Julian... ha dato le dimissioni e ha rifiutato la cura...»

Un anno fa, questa storia non sarebbe stata riferita. Sarebbe stata soppressa, nel modo in cui anche l'esistenza stessa del fratello di Julian senza dubbio è stata lentamente e sistematicamente cancellata dai pubblici registri dopo la sua morte, ma le cose sono cambiate, dopo gli Incidenti. Raven ha ragione su una cosa: adesso siamo in guerra e gli eserciti hanno bisogno di simboli.

«...riunione d'emergenza del Comitato Regolatore di New York... giudizio per direttissima... l'esecuzione tramite iniezione letale è prevista per domattina alle dieci in punto...»

«...alcuni stanno definendo queste misure di una drasticità eccessiva... protesta pubblica contro l'ALD e il CRNY...»

Sprofondo nell'apatia, in un luogo sospeso: non riesco a sentire più nulla. La rabbia si è dissolta e così anche il senso di colpa. Sono completamente intontita. Julian morirà domani. Io l'ho aiutato a morire.

Questo era il piano fin dall'inizio. Non è una consolazione pensare che, se fosse stato sottoposto alla procedura, con tutta probabilità sarebbe morto comunque. Il mio corpo è congelato, ridotto a un pezzo di ghiaccio. A un certo punto qualcuno deve avermi dato una felpa, perché l'ho indossata. Eppure non riesco a scaldarmi.

«...la dichiarazione ufficiale di Thomas Fineman...»

«...l'ald appoggia la decisione del Comitato Regolatore... Gli Stati Uniti sono in un momento critico e non possiamo più tollerare coloro che vogliono farci del male... dobbiamo creare un precedente...»

L'ALD e gli Stati Uniti d'America non possono più permettersi di essere indulgenti. La Resistenza è troppo forte. Sta crescendo, sottoterra, nelle gallerie e nelle tane, nei luoghi bui e umidi che loro non possono raggiungere.

Quindi infliggeranno una punizione esemplare, sanguinosa, in pubblico: per noi, alla luce del sole.

A cena riesco a mangiare qualcosa e, anche se non riesco ancora a guardare Raven e Tack in faccia, deduco che loro pensano che sia segno che sto mollando la presa. Sono di un'allegria forzata, troppo sguaiati, raccontano storielle e barzellette ai quattro o cinque altri resistenti che si sono radunati intorno al tavolo. Eppure, la voce della radio s'infiltra, trasuda dalle pareti, come il sibilo insinuante di un serpente.

«...nessun'altra dichiarazione né da Julian né da Thomas Fineman...»

Dopo cena vado al gabinetto esterno: un minuscolo capanno a una

quindicina di metri dall'edificio principale, al di là di una breve distesa di marciapiede incrinato. È la prima volta che esco in tutto il giorno e la mia prima occasione per guardarmi intorno. Siamo in una specie di vecchio deposito. È alla fine di un lungo viale di cemento, pieno di curve, circondato da boschi su entrambi i lati. A nord riesco a distinguere il bagliore luccicante delle luci della città: quella dev'essere White Plains. E a sud, contro il cielo serale azzurro-rosato, riesco appena a vedere un vago bagliore, un'aureola, la corona di luce artificiale che indica New York City.

Devono essere più o meno le sette di sera ed è ancora troppo presto per il coprifuoco o il blackout obbligatorio. Julian è da qualche parte in mezzo a quelle luci, in quella confusione di gente e palazzi. Mi domando se abbia paura. Mi chiedo se stia pensando a me.

Il vento è freddo ma porta con sé l'odore della terra che disgela e dei nuovi germogli: odore di primavera. Penso al nostro appartamento di Brooklyn, ormai sarà tutto chiuso negli scatoloni, o forse è stato saccheggiato dai regolatori e dalla polizia. Lena Morgan Jones è morta, come ha detto Raven, e adesso ci sarà una nuova Lena, proprio come ogni primavera gli alberi producono nuove gemme sopra i rami vecchi, sopra il vecchio e il marcio. Mi chiedo chi sarà, lei.

Per un attimo sento una forte fitta di tristezza. Ho dovuto già rinunciare a così tanto, a così tante identità e a tante esistenze. Sono cresciuta tra le macerie delle mie vecchie vite e le ho abbandonate, le cose e le persone cui volevo bene: mia madre. Grace. Hana. Alex.

E adesso Julian.

Questo non è ciò che volevo essere.

Una civetta grida da qualche parte, forte, come un vago allarme, nel buio che sta calando. È allora che mi colpisce davvero: la certezza, come un muro di cemento che mi sta sorgendo dentro. Questo non è quello che volevo. Questo non è il motivo per cui sono venuta nelle Terre Selvagge, perché Alex voleva che andassi via con lui. Non era per voltare le spalle e seppellire le persone che mi stavano a cuore, e costruirmi dura e indifferente sopra i loro cadaveri, come fa Raven. Questo è quello che fanno gli zombi.

Ma non io. Io ho lasciato marcire troppe cose. Ho già rinunciato a troppo.

La civetta chiurla di nuovo e adesso il suo grido sembra più acuto, più nitido. Tutto sembra più chiaro: lo scricchiolare degli alberi secchi; gli odori nell'aria, stratificati e intensi; un rombo distante che si gonfia sulla brezza, poi si affievolisce di nuovo.

Camion. Sono stata ad ascoltare senza riflettere, ma adesso la parola, l'idea, si chiarisce: non possiamo essere lontani da un'autostrada. Dobbiamo aver guidato fin qui da New York City, il che significa che ci dev'essere un

modo per tornare indietro.

Non ho bisogno di Raven e non ho bisogno di Tack. E anche se Raven avesse ragione a proposito di Lena Morgan Jones, se Lena non esiste più dopotutto, fortunatamente non ho neanche più bisogno di lei.

Rientro nel capannone. Raven è seduta al tavolo pieghevole e sta impacchettando cibo in fagottini di stoffa. Li legheremo ai nostri zaini e li appenderemo ai rami degli alberi quando ci accampiamo di notte, così che gli animali non li possano prendere.

Almeno, questo è quello che farà lei.

«Ehi.» Mi sorride, super amichevole com'è stata per tutta la sera. «Hai mangiato abbastanza?»

Annuisco. «Più di quanto non mi sia capitato ultimamente» le rispondo e lei ha un leggero sussulto. È una frecciata, ma non riesco a farne a meno. Mi appoggio al tavolo, dove piccoli coltellini affilati sono stati stesi ad asciugare su un canovaccio.

Raven si porta un ginocchio al petto. «Ascolta, Lena. Mi dispiace che non te l'abbiamo detto prima. Pensavo che sarebbe stato... Be', ho soltanto pensato che sarebbe stato meglio così.»

«Così era anche una prova più autentica» dico, e Raven alza lo sguardo un po' troppo in fretta. Mi sporgo in avanti, metto il palmo sul manico di un coltello, sento i suoi contorni che mi premono contro la pelle.

Raven sospira, poi distoglie di nuovo lo sguardo. «So che devi odiarci, adesso come adesso» comincia a dire, ma io la interrompo.

«Io non vi odio.» Mi raddrizzo, portandomi dietro il coltello, infilandomelo nella tasca posteriore.

«Sul serio?» Per un attimo Raven sembra più giovane della sua età.

«Sul serio» le rispondo e lei mi fa un sorriso: piccolo, teso, rincuorato. È un sorriso sincero. Aggiungo: «Ma non voglio neanche essere come te».

Il suo sorriso vacilla. Mentre sto lì a guardarla, mi viene in mente che questa potrebbe essere l'ultima volta che la vedo in vita mia. Una forte fitta mi attraversa, una lama al centro del petto. Non sono sicura di aver mai voluto bene a Raven, ma lei qui mi ha messo al mondo, nelle Terre Selvagge. È stata una madre e una sorella, tutt'e due. È l'ennesima persona che mi toccherà seppellire.

«Un giorno o l'altro capirai» mi dice e so che ci crede davvero. Mi sta fissando con gli occhi spalancati, cercando di farmi comprendere: che la gente dovrebbe essere sacrificata per le cause, che la bellezza può essere costruita sulla schiena dei morti.

Ma non è colpa sua. Non fino in fondo. Raven ha perso molto, più e più

volte, e anche lei si è seppellita. Ci sono brandelli di lei sparpagliati dappertutto. Il suo cuore è rannicchiato accanto a un piccolo mucchietto di ossa, sepolto vicino a un fiume congelato, che emergerà con il disgelo di primavera, una nave-scheletro che affiora dall'acqua.

«Spero proprio di no» le rispondo, il più dolcemente possibile ed è così che le dico addio.

Infilo il coltello nello zaino, tastandolo per assicurarmi di avere il piccolo mazzetto di carte d'identità che ho rubato alle Iene. Sicuramente mi torneranno utili. Prendo una giacca a vento appesa a uno dei letti e, da un piccolo zaino di nylon già pronto per la partenza di domani, rubo barrette di cereali e una dozzina di bottigliette d'acqua. Il mio zaino è pesante, anche dopo che tolgo il *Libro di Sssh* - non mi servirà più, mai più - ma non oso rinunciare a nessuna delle provviste. Se riuscirò a far evadere Julian, dovremo correre veloci e lontano, e non ho idea di quanto ci vorrà prima di incontrare un campo base.

Mi muovo silenziosa attraversando il capannone, verso la porta laterale che si apre sul parcheggio e sul gabinetto esterno. Incontro soltanto una persona, un tizio alto e allampanato con i capelli rosso fuoco che mi lancia un'occhiata e poi lascia che il suo sguardo scivoli via da me. È un'abilità che ho acquisito a Portland e non ho mai dimenticato: come chiudermi in me stessa e diventare invisibile. Passo rapidamente oltre la stanza in cui la maggior parte dei resistenti, compreso Tack, sta oziando intorno alla radio, ridendo e parlando. Qualcuno sta fumando una sigaretta rollata a mano. Qualcun altro sta mischiando un mazzo di carte. Vedo la nuca di Tack e penso *Addio* nella sua direzione.

Poi sto scivolando di nuovo fuori nella notte e sono libera.

New York sta ancora spandendo la sua aureola di luminosità nel cielo a sud; probabilmente manca un'ora buona al coprifuoco e al blackout per tutta la città. Soltanto le persone più ricche, i rappresentanti del governo e gente come Thomas Fineman, hanno accesso illimitato alla corrente.

Comincio a correre genericamente in direzione dell'autostrada, fermandomi ogni tanto per tendere le orecchie e sentire il rumore dei camion. Per lo più c'è silenzio, ogni tanto si sentono gufi gridare e piccole bestiole sgattaiolare nell'oscurità. Il traffico è sporadico. Senza dubbio è una strada usata quasi esclusivamente per i camion dei rifornimenti. Ma all'improvviso è lì, un lungo e spesso fiume di cemento, illuminato d'argento dalla luna che sorge. Svolto a sud e rallento l'andatura fino a camminare, con l'alito che crea nuvolette di vapore davanti a me. L'aria è limpida, leggera e fredda, mi taglia i polmoni ogni volta che prendo fiato, ma è una bella sensazione.

Tengo l'autostrada alla mia destra, attenta a non avvicinarmi troppo. Ci potrebbero essere dei posti di controllo lungo il tragitto e l'ultima cosa di cui ho bisogno è farmi beccare da una pattuglia.

Mancano circa trenta chilometri al confine settentrionale di Manhattan. È difficile tenere il conto del tempo che passa, ma credo trascorrono almeno sei ore prima che io veda, in lontananza, l'alto muro di cemento che segna il confine della città. È stata una camminata lenta. Non ho una torcia e la luna spesso era nascosta dietro il fitto intrico di rami sopra di me, tutti intrecciati, dita di scheletro agganciate insieme, strette. In certi momenti stavo praticamente andando a tentoni. Per fortuna, l'autostrada alla mia destra rifletteva un po' di luce ed è servita a orientarmi. Altrimenti sono sicura che mi sarei persa.

Portland era completamente circondata da uno scadente recinto di rete metallica, che si diceva fosse elettrificato. A New York, alcune parti del confine sono fatte di cemento e anelli di filo spinato, con alte torrette di guardia disseminate a intervalli lungo la muraglia, che orientano i loro riflettori verso l'oscurità, accendendo le sagome degli alberi dall'altro lato, nelle Terre Selvagge. Mi trovo ancora a qualche centinaio di metri dal confine, le sue luci sono appena visibili, occhieggiano tra gli alberi, ma mi accovaccio e mi sposto lentamente verso l'autostrada, restando in ascolto per qualsiasi suono. Dubito che ci siano delle pattuglie da questa parte del confine, ma le cose stanno cambiando. La prudenza non è mai troppa.

C'è un lungo fossato poco profondo a circa tre metri dall'autostrada, coperto da un sottile strato di foglie mezze marce e ancora punteggiato di pozzanghere di pioggia e di neve che si scioglie. Mi calo nel fossato e mi schiaccio a pancia in giù. Questo dovrebbe rendermi pressoché invisibile dall'autostrada, anche se qualcuno la stesse pattugliando. L'umidità mi penetra nei pantaloni della tuta e mi rendo conto che mi toccherà trovare un posto in cui cambiarmi e qualcos'altro da mettermi, quando riuscirò ad arrivare a Manhattan. Non c'è verso che io possa camminare per le strade della città in questo stato senza destare sospetti. Ma di questo mi dovrò occupare più tardi.

Passa molto tempo prima che io senta il rombo del motore di un camion in lontananza. I fari sbocciano dal buio, illuminando la nebbia turbinante. Il camion mi passa accanto sbatacchiando: è enorme, bianco e ha il logo di una catena di supermercati stampato su una fiancata. Rallenta mentre si avvicina al confine. Mi sollevo sui gomiti. C'è un varco nel muro di confine, attraverso il quale l'autostrada si stende come una lingua d'argento; è sbarrato da un pesante cancello di ferro.

Mentre il camion si ferma, due sagome scure emergono dalla garitta.

Illuminati in controluce dai riflettori, non sono altro che ombre intagliate con la sagoma nera dei fucili. Sono troppo lontana per capire cosa stiano dicendo, ma immagino che controllino i documenti del guidatore. Una delle guardie fa il giro del camion, ispezionandolo. Però non apre il pianale per perlustrare l'interno. Sbadato. La sbadataggine è una cosa positiva.

Durante le ore successive, osservo altri cinque camion che passano. In ciascun caso, il rituale si ripete, anche se un autocarro, marchiato EXXON, viene aperto e perquisito accuratamente.

Mentre aspetto, pianifico. Mi sposto, avvicinandomi al confine, mantenendomi vicino a terra, muovendomi soltanto quando l'autostrada è vuota e la luna è passata dietro una delle pesanti nuvole ammassate in cielo. Quando sono a poco più di una dozzina di metri dal muro, di nuovo mi acquatto ad aspettare. Sono talmente vicina da poter distinguere i lineamenti delle guardie, entrambi uomini, quando emergono periodicamente dalla garitta per girare intorno ai camion in avvicinamento. Capto anche dei brandelli di conversazione: chiedono le carte d'identità, verificano la licenza e il libretto di circolazione. Il rituale non dura più di tre o quattro minuti. Dovrò agire in fretta.

Avrei dovuto indossare qualcosa di più caldo della giacca a vento, ma se non altro il freddo mi tiene sveglia.

Quando finalmente vedo un'occasione per muovermi, il sole sta già sorgendo dietro una sottile copertura di nuvole scure e lanose. I riflettori sono ancora accesi ma la loro potenza è diminuita, nell'alba nebbiosa, e non sono più così accecanti.

Un camion dell'immondizia, con una scaletta che sale da uno dei lati fin sul tetto di metallo, si ferma vibrando davanti al cancello di metallo. Mi accovaccio e avvolgo le dita intorno alla pietra che ho scelto in anticipo dal fossato. Devo flettere le dita parecchie volte soltanto per riattivare la circolazione. Ho gli arti irrigiditi e mi fanno male per il freddo.

Una guardia fa il giro del veicolo, completando la sua ispezione, cullando il fucile. L'altra sta al finestrino del guidatore, soffiandosi l'alito sulle mani, facendo le solite domande. «Da dove venite? Dove siete diretti?»

Mi alzo in piedi, tenendo la pietra nel palmo della mano destra e m'infilo rapidamente tra gli alberi, attenta a mettere i piedi soltanto dove le foglie sono state calpestate fino a diventare una poltiglia bagnata, attutendo i miei passi. Il cuore mi batte talmente forte che riesco a malapena a respirare. Le guardie sono a sei o sette metri alla mia destra, forse meno. Ho soltanto una possibilità.

Quando sono abbastanza vicina al muro da essere sicura della mia mira, carico il braccio e lancio la pietra verso uno dei riflettori. Quando lo colpisce,

si sente un'esplosione in miniatura e il rumore del vetro che cade. All'istante, sto ripercorrendo i miei passi, tornando indietro in cerchio, mentre entrambe le guardie si voltano di scatto.

«Cosa diamine?» esclama uno di loro e comincia a correre verso il riflettore danneggiato, mettendosi il fucile a tracolla. Sto pregando che la seconda guardia lo segua. Esita, spostando il fucile dalla mano sinistra alla destra. Poi sputa.

Vai, vai, vai.

«Aspetta qui» dice all'autista e poi anche lui si allontana dal camion dell'immondizia.

Ci siamo, questa è la mia occasione: mentre le guardie sono distratte per esaminare la luce infranta dieci metri più in giù, devo avvicinarmi al camion in diagonale, dal lato del passeggero. Mi piego in avanti e cerco di rendermi più piccola possibile. Non posso rischiare di farmi vedere dall'autista nello specchietto retrovisore laterale. Per venti terrificanti secondi sono sulla strada, completamente esposta, libera dagli alberi e dai contorti cespugli marroni che mi sono serviti da copertura e, proprio in quel momento, ho un ricordo della prima volta che Alex mi ha portato nelle Terre Selvagge: quanta paura avevo di arrampicarmi per oltrepassare la recinzione, quanto mi sentivo esposta, messa a nudo e terrorizzata, come se mi avessero tagliato in due.

Tre metri, un metro e mezzo, mezzo metro. E poi mi sto issando sulla scaletta, il metallo ghiacciato che mi morde le dita. Quando arrivo sul tetto mi schiaccio, completamente appiattita, a pancia in sotto su un tappeto di cacche d'uccello e ruggine. Persino il metallo ha un odore disgustoso e dolciastro, come spazzatura marcia, un odore che deve essersi infiltrato nel corso degli anni nella carrozzeria del camion. Volto la faccia verso il polsino della mia giacca a vento per impedirmi di tossire. Il tetto è leggermente concavo e circondato da una ringhiera di metallo alta cinque centimetri, il che significa che almeno non correrò il pericolo di scivolare giù quando il camion comincerà a muoversi. Spero.

«Ehi!» L'autista sta chiamando le guardie. «Potete lasciarmi passare o cosa? Ho una tabella di marcia.»

Non c'è una risposta immediata. Sembra passare un'eternità prima che senta dei passi che tornano verso il camion e una delle guardie che dice: «Va bene, puoi andare».

Il cancello di metallo si apre scricchiolando e il camion comincia a muoversi. Scivolo all'indietro mentre il camion prende velocità, ma riesco a incastrare le mani e i piedi contro la ringhiera di metallo. Vista da sopra sembrerei una gigantesca stella marina, attaccata al tetto, a ventosa. Il vento mi spazza accanto, facendomi bruciare gli occhi: un freddo tagliente che porta

con sé gli odori del fiume Hudson; so che deve essere vicino. Alla nostra sinistra, appena dopo l'autostrada, c'è la città: cartelloni e lampioni smantellati e brutti condomini con le facce grigio-violacee, carnagioni livide rivolte all'orizzonte.

Il camion sbatacchia lungo l'autostrada e mi devo sforzare per rimanere attaccata, per impedirmi di essere sbalzata giù sulla strada. Adesso il freddo è un'agonia, migliaia di spilli sulla faccia e sulle mani, e devo chiudere forte gli occhi per quanto stanno lacrimando. Il giorno arriva cupo e lento. Il bagliore rosso all'orizzonte cova rapidamente sotto la cenere e si esaurisce, lasciandosi risucchiare dietro le nuvole lanose. Comincia a piovigginare. Ogni goccia di pioggia è una minuscola scheggia di vetro sulla mia pelle e il tetto del camion diventa viscido ed è difficile restare aggrappata.

Presto, per fortuna, stiamo rallentando e scendendo dall'autostrada. È ancora molto presto e le strade sono per lo più silenziose. Passiamo attraverso gli stretti canyon tra torreggianti palazzi di pietra e acciaio. Sopra di me incombono i condomini, enormi dita che puntano verso il cielo. Adesso sento gli odori del cibo trasportati sulla strada attraverso finestre aperte: gasolio e fumo di legna; la vicinanza di milioni e milioni di persone.

Questa è la mia fermata.

Non appena il camion rallenta a un semaforo, batto in ritirata giù per la scaletta, scrutando la strada per assicurarmi che nessuno mi stia guardando, e salto leggera sul marciapiede. Il camion dei rifiuti prosegue il suo pesante viaggio mentre pesto i piedi per cercare di ritrovare un po' di sensibilità nelle dita dei piedi e mi soffio aria calda sulle mani.

La Settantaduesima Strada. Julian abita su Charles Street, mi ha detto, che è dall'altro capo della città. A giudicare dalla qualità della luce, devono essere da poco passate le sette, forse è un po' più tardi, visto che la spessa coltre di nubi rende difficile stabilire accuratamente l'ora. Non posso rischiare di farmi vedere su un autobus con l'aspetto che ho, schizzata d'acqua, coperta di fango.

Torno indietro verso la West Side Highway e il sentiero pedonale che taglia da nord a sud, attraverso il lungo parco ben curato che scorre parallelamente all'Hudson. Sarà più facile evitare la gente, qui. Nessuno andrà a passeggio così presto di mattina, in un giorno di pioggia.

A questo punto la spossatezza mi sta bruciando dietro gli occhi e mi sento i piedi di piombo. Ogni passo è un'agonia, ma ogni passo mi porta più vicina a Julian e alla ragazza che ho giurato di diventare.

Ho visto fotografie della casa dei Fineman sui notiziari e una volta raggiunto il dedalo di strette stradine del West Village - così diverso dalla griglia ordinata che caratterizza il resto di Manhattan e per certi versi una

scelta sorprendente da parte di Thomas Fineman - non mi ci vuole molto per trovarla. La pioggia sta ancora cadendo, l'umidità fa *cic-ciac* nelle mie scarpe da ginnastica.

È impossibile confondere la casa di città dei Fineman con un'altra: è la villa più grande dell'isolato e l'unica circondata da un alto muro di pietra. Un cancello di ferro, adornato da tralci di edera rossiccia, concede una visuale parziale del vialetto d'ingresso e di un piccolo giardino marroncino, ridotto per lo più a fango.

Cammino lungo la strada una volta, controllando che in casa non ci siano segni di attività ma tutte le finestre sono buie e se ci sono delle guardie che sorvegliano Julian devono essere all'interno. Provo un'ondata di piacere quando vedo la scritta che qualcuno ha scarabocchiato sul muro esterno dei Fineman: ASSASSINO. Raven aveva ragione: ogni giorno, la Resistenza cresce.

Un altro giro dell'isolato e questa volta osservo tutta la strada, tenendo lo sguardo verso l'alto, in cerca di testimoni, vicini curiosi, problemi, vie di fuga. Anche se sono bagnata fino al midollo, sono contenta che piova. Renderà le cose più facili. Almeno tiene lontana la gente dalle strade.

Vado al cancello di ferro dei Fineman, cercando di ignorare l'ansia che mi ronza dentro. C'è un tastierino elettronico, proprio come aveva detto Julian: un minuscolo schermo a cristalli liquidi mi chiede di digitare il PIN. Per un attimo, nonostante la pioggia e l'annaspire disperato del cuore in petto, non posso fare a meno di restare lì impalata, stupita dall'eleganza di tutto quanto: è un mondo di cose bellissime, ronzanti, elettricità che sibila e comandi a distanza, mentre metà della popolazione si dibatte nel buio e nel sovraffollamento, nel caldo e nel freddo, succhiando brandelli d'energia come cani che rosicchiano la cartilagine da un osso.

Per la prima volta mi viene in mente che questo potrebbe essere il motivo reale per i muri e i confini, per la procedura e le bugie: un pugno che stringe sempre più forte e un mondo bellissimo per la gente che gioca il ruolo del pugno.

Lascio che l'odio si consolidi dentro di me. Anche questo mi sarà d'aiuto.

Julian ha detto che la sua famiglia inseriva degli indizi sopra e intorno al cancello, per ricordare il codice.

Non mi ci vuole molto per capire i primi tre numeri. In cima al cancello qualcuno ha attaccato una piccola placchetta di metallo incisa con una citazione dal *Libro di Sssh*: FELICE È COLUI CHE HA UN POSTO; SAGGI COLORO CHE SEGUONO IL CAMMINO; BENEDETTI COLORO CHE OBBEDISCONO AL VERBO.

È un proverbio famoso, uno che proviene guarda caso dal *Libro di Magdalena*, un passaggio del libro che conosco bene. Magdalena è la mia

santa. Un tempo leggevo e rileggevo quelle pagine, in cerca di tracce di mia madre, delle sue ragioni e del suo messaggio per me.

Libro 9, Proverbio 17. Digits 917 sul tastierino: se ho ragione, mi manca soltanto un numero per completare il codice. Sto per provare cifre finali a casaccio quando qualcosa svolazza nel cortile e attira la mia attenzione. Quattro lanterne di carta bianche, con sopra il logo dell'ALD, sono state appese sopra il portico. Stanno svolazzando nel vento e una si è quasi staccata dalla cordicella; penzola goffamente, come una testa semi-mozzata, battendo un ritmo contro la porta d'ingresso. A parte il logo dell'ALD, le lanterne sembrano decorazioni che si potrebbero trovare a una festa per bambini. Sembrano stranamente fuori posto sopra il massiccio portico di pietra, mentre ondeggiano alte sul cortile spoglio.

Un segno. Deve esserlo.

9174. Il cancello scatta mentre le serrature rientrano e riesco a infilarmi.

Scivolo veloce nel cortile sul davanti, chiudendo il cancello alle mie spalle, osservando quante più cose posso. Cinque piani, compreso un basso seminterrato; le tende sono tirate, tutto buio. Non sto neanche a perdere tempo con la porta d'ingresso. Sarà chiusa a chiave e, se ci fossero delle guardie, si troverebbero senz'altro all'ingresso. Invece sgattaiolo lungo il fianco della casa e trovo le scale di cemento che scendono verso una porta di legno sformata: l'ingresso del seminterrato. Una finestrella tagliata nei mattoni dovrebbe consentirmi di sbirciare all'interno, ma una coppia di pesanti imposte di legno oscura completamente la visuale. Mi toccherà entrare alla cieca e pregare che non ci siano guardie a quest'ingresso.

Anche questa porta è chiusa, ma la maniglia è vecchia e allentata e dovrebbe essere relativamente facile scassarla. M'inginocchio ed estraggo il coltello. Una volta Tack mi ha mostrato come scassinare una serratura con la punta stretta di un rasoio, non sapendo che io e Hana c'eravamo già specializzate anni prima. I suoi genitori tenevano tutti i biscotti e i dolci chiusi a chiave in una dispensa. Infilo la punta del coltello nello stretto spazio tra la porta e lo stipite. Mi ci vogliono soltanto pochi attimi, giocherellando, prima di sentire la serratura che scatta. Infilo il coltello nella tasca della giacca a vento, adesso mi servirà a portata di mano, prendo fiato e spingo la porta, entrando in casa.

È molto buio. La prima cosa che noto è l'odore: un profumo di lavanderia, di limone e ammorbidente. La seconda cosa cui faccio caso è il silenzio. Mi appoggio alla porta, lasciando che gli occhi si abituino all'oscurità. Le sagome cominciano a delinearsi: una lavatrice e un'asciugatrice nell'angolo, una stanza attraversata da fili per stendere la biancheria.

Mi domando se avessero rinchiuso proprio qui il fratello di Julian; se sia

morto qua, da solo, rannicchiato sul pavimento di piastrelle, sotto lenzuola stese ad asciugare, con l'odore di umidità che gli riempiva le narici. Mi affretto a scacciare l'immagine dalla mia mente. La rabbia è utile soltanto fino a un certo punto. Dopodiché diventa furia, e la furia rende imprudenti.

Espiro leggermente. Non c'è nessuno con me qua sotto, percepisco il vuoto.

Attraverso la stanza della lavanderia, abbassandomi sotto svariate paia di boxer da uomo che sono appesi a un filo. Mi attraversa la mente il pensiero che uno di questi potrebbe essere di Julian.

Stupido come il cervello cerchi spesso di distrarsi da solo.

Oltre la lavanderia c'è un piccolo ripostiglio stipato di provviste per le pulizie di casa e, dopo questo, una rampa di strette scale di legno conduce al pianterreno. Comincio a salire le scale, muovendomi a passo di lumaca. I gradini sono incurvati e potrebbero fare rumore.

In cima alle scale c'è una porta. Mi fermo in ascolto. La casa è silenziosa e comincia a serpeggiarmi sulla pelle una sensazione di ansia strisciante. C'è qualcosa che non va. È troppo facile. Ci dovrebbero essere delle guardie e dei regolatori. Si dovrebbero sentire dei passi e delle conversazioni attutite, qualcos'altro a parte questo silenzio di piombo, che sovrasta tutto come una coperta pesante.

Nel momento in cui apro con cautela la porta ed esco in corridoio, il presentimento mi colpisce come uno schiaffo in faccia: sono già andati tutti via. Sono arrivata troppo tardi. Devono aver trasferito Julian stamattina presto e adesso la casa è vuota.

Eppure, mi sento obbligata a controllare ogni stanza. Dentro di me sta montando una sensazione di panico: sono in ritardo, è sparito, è finita; e l'unica cosa che posso fare per reprimerla è continuare a muovermi, continuare a scivolare silenziosa sui pavimenti di moquette e cercare in ogni anfratto, come se Julian potesse materializzarsi in un armadio.

Controllo in soggiorno, che odora di lucido per i mobili. Le pesanti tende sono tirate, chiuse, bloccano la vista sulla strada. C'è una cucina impeccabile e una stanza da pranzo formale che sembra inutilizzata; un bagno, con un odore stucchevole di lavanda; un piccolo studiolo dominato dalla più grande televisione che abbia mai visto in vita mia. C'è uno studio, con cataste di opuscoli dell'ALD e altra propaganda pro-cura. Più in giù lungo il corridoio incontro una porta chiusa a chiave. Mi ricordo quello che Julian mi ha detto a proposito del secondo studio del signor Fineman. Questa dev'essere la stanza dei libri proibiti.

Di sopra ci sono tre camere da letto. La prima è inutilizzata, sterile e satura di odore di muffa. Sento istintivamente che questa era la camera del fratello di

Julian e che è rimasta chiusa da quando è morto.

Respiro profondamente quando arrivo alla stanza di Julian. So che è la sua. Odra di lui. Anche se qui è stato prigioniero, non ci sono segni di lotta. Persino il letto è fatto, le coperte azzurre dall'aspetto morbido tirate su alla meglio sopra lenzuola a strisce verdi e bianche.

Per un istante ho l'impulso di infilarmi nel suo letto e piangere, di avvolgermi le coperte intorno allo stesso modo in cui gli ho lasciato avvolgere le sue braccia attorno alla mia vita, a Salvage. La porta del suo armadio è socchiusa; vedo mensole cariche di jeans scoloriti e camicie con il colletto abbottonato che dondolano. La normalità di tutto ciò quasi mi uccide. Persino in un mondo capovolto, un mondo di guerra e follia, la gente appende i vestiti; piega i pantaloni; si rifà il letto.

È l'unico modo.

La stanza successiva è molto più grande e dominata da due letti matrimoniali, separati da parecchi metri di spazio: la stanza padronale. Mi vedo di sfuggita in un grande specchio appeso sopra al letto e indietro. Sono giorni che non vedo il mio riflesso. Ho la faccia pallida, la pelle tesa e tirata sopra gli zigomi. Ho il mento sporco di fango e anche i vestiti ne sono ricoperti. Ho i capelli arricciati dalla pioggia. Sembro una che dovrebbe stare in un ospedale psichiatrico.

Frugo tra i vestiti della signora Fineman e trovo un morbido maglione di cashmere e un paio di jeans neri puliti. Mi stanno larghi in vita, ma quando ci metto una cintura ho un aspetto quasi normale. Tolgo il coltello dallo zaino e avvolgo la lama in una maglietta, in modo da poterlo portare senza problemi nella tasca della giacca a vento. Appallottolo il resto dei miei vestiti e li ficco nel retro dell'armadio, dietro alla scarpiera. Controllo l'orologio sul comodino. Le otto e mezza di mattina.

Scendendo le scale, avvisto una libreria in una nicchia del corridoio e la statuetta di un galletto appollaiata sulla mensola più alta. Non riesco a spiegare cosa mi prenda, o perché sia importante, ma all'improvviso devo sapere se Thomas Fineman ha continuato a tenere lì la chiave del secondo studio per tutti questi anni. È il genere di uomo che lo farebbe, anche dopo che il nascondiglio è stato scoperto da suo figlio. Riterrebbe la punizione un deterrente sufficiente. Lo farebbe come prova e come provocazione, cosicché ogni volta che Julian vedesse quello stupido oggetto se ne ricordasse e si pentisse.

La libreria non è particolarmente grande e l'ultima mensola non è molto in alto: sono sicura che Julian potrebbe arrivarci facilmente, adesso, tuttavia mi tocca salire su uno sgabellino per arrivare al galletto. La testa del volatile si svita e mi rovescio nel palmo una chiavetta di metallo.

Proprio in quel momento sento un rumore attutito di passi e qualcuno che dice: «Sì, sì, esattamente». Il mio cuore si blocca: la voce di Thomas Fineman. All'altra estremità del corridoio vedo la maniglia della porta d'ingresso che comincia a sbatacchiare mentre lui infila la chiave nella toppa.

Istintivamente, salto giù dallo sgabello, tenendo ancora la chiave nel palmo, e mi volto di scatto verso la porta chiusa dello studio. Mi ci vuole qualche secondo di tentativi per riuscire a infilare la chiave e in quel mentre sento le serrature della porta d'ingresso, due, che si aprono e resto impalata in corridoio, terrorizzata, mentre la porta si socchiude leggermente.

Poi Fineman esclama: «Maledizione». Pausa. «No, Mitch, non dicevo a te. Ho fatto cadere una cosa.»

Dev'essere al telefono. Nel tempo che gli ci vuole per fermarsi a raccogliere quello che gli è caduto, riesco a infilare la chiave nella serratura e scivolo rapidamente nello studio proibito, chiudendo la porta, una frazione di secondo prima che si chiuda anche la porta d'ingresso, un ritmo di doppio battito cardiaco.

Poi i passi scendono lungo il corridoio. Mi allontanano dalla porta, come se Fineman potesse fiutare il mio odore. La stanza è molto buia, le pesanti tende di velluto alla finestra sono leggermente scostate e consentono appena il passaggio di un nastro di luce grigia. Torri di libri e di opere d'arte salgono a spirale verso il soffitto, come totem contorti. Vado a sbattere contro un tavolo e devo fare una giravolta per acchiappare un pesante volume rilegato in cuoio, all'ultimo istante, prima che cada a terra con un tonfo.

Fineman si ferma fuori dalla porta dello studio e potrei anche svenire. Mi tremano le mani.

Non mi ricordo se ho rimesso la testa sul galletto.

Ti prego, ti prego, ti prego continua a camminare.

«Ah-ha» sta dicendo al telefono. Ha una voce dura, smozzicata, nient'affatto simile alla parlata ottimista che usa quando interviene alle riunioni dell'ALD e nelle interviste radiofoniche. «Sì, esattamente. Alle dieci di mattina. È stato deciso.»

Un'altra pausa, poi dice: «Be', mi sembra che non ci sia altra scelta, ti pare? Che impressione daresti se cercassi di appellarmi?».

I suoi passi si allontanano su per le scale e tiro un po' il fiato, anche se ho ancora troppa paura per muovermi. Sono terrorizzata di poter andare a sbattere di nuovo contro qualcosa e di smuovere le pile di libri. Invece aspetto, impietrita, finché i passi di Fineman scendono di nuovo pesanti giù per le scale.

«Ricevuto» sta dicendo, mentre la sua voce si affievolisce. «Diciottesima e Sesta. Northeastern Medical.»

Poi, vagamente, sento la porta d'ingresso che si apre e si chiude; dopo di che resto di nuovo nel silenzio.

Aspetto ancora qualche minuto prima di muovermi, giusto per essere assolutamente certa di trovarmi da sola, che Fineman non abbia intenzione di tornare. Mi sudano talmente le mani che riesco a malapena a rimettere a posto il libro. È un volume gigantesco, stampigliato a lettere d'oro, appollaiato su un tavolo accanto a una dozzina di libri identici. Penso che debba essere qualche sorta di enciclopedia finché non vedo le parole *Costa Orientale, New York. Terroristi, anarchici, dissidenti* incise su una delle costole.

All'improvviso mi sento come se avessi ricevuto un pugno allo stomaco. Mi accovaccio, sbirciando più da vicino le coste dei volumi. Non sono libri, bensì registri: una lista numerata di tutti i criminali più pericolosi in carcere negli Stati Uniti, divisi per aree geografiche e sistema carcerario.

Dovrei andarmene. Il tempo corre e devo trovare Julian, anche se sarà troppo tardi per poterlo aiutare. Ma l'impulso è lì, ugualmente forte, di cercarla, di vedere il suo nome. Sento il bisogno di vedere se è nella lista, anche se sono sicura che dev'essere così. Mia madre è stata rinchiusa dodici anni dentro il Reparto 6, un reparto d'isolamento riservato esclusivamente ai più pericolosi resistenti e agitatori politici.

Non so perché m'interessi. Mia madre è evasa. Ha grattato i muri, per anni, per un decennio, ha scavato una galleria, come un animale. E adesso è da qualche parte, libera.

L'ho vista in sogno, che corre nelle Terre Selvagge in una zona sempre soleggiata e verde, dove il cibo è sempre abbondante.

Eppure, devo vedere il suo nome.

Non mi ci vuole molto per trovare *Costa Orientale, Maine-Connecticut*. La lista di prigionieri politici che sono stati rinchiusi nelle Cripte negli ultimi vent'anni riempie una cinquantina di pagine. I nomi non sono in ordine alfabetico, bensì elencati per data. Le pagine sono scritte a mano, in calligrafie incerte di leggibilità variabile; questo libro è palesemente passato per molte mani diverse. Devo spostarmi più vicina alla finestra, vicina alla sottile fessura di luce, per leggerlo. Mi tremano le mani, quindi appoggio il libro sull'angolo di una scrivania, che è essa stessa quasi completamente sommersa da altri libri, titoli proibiti dall'epoca precedente alla cura. Sono troppo concentrata sulla lista di nomi - ciascuno una persona, ciascuno una vita, risucchiata tra pareti di pietra - per interessarmene o guardarli più da vicino. Mi dà solo una consolazione marginale sapere che alcune di queste persone devono essere evase dopo gli attentati dinamitardi alle Cripte.

Trovo facilmente l'anno in cui mia madre fu catturata, quello in cui ho compiuto sei anni, quando mi dissero che era morta. È una sezione di sei o

sette pagine e probabilmente circa duecento nomi.

Scendo con il dito lungo la pagina; mi gira la testa senza nessun motivo. So che lei è in questo libro. E so, adesso, che è al sicuro. Eppure ho bisogno di vederlo; c'è un pezzo di lei che esiste nelle tracce scolorite d'inchiostro del suo nome. La sua vita è stata portata via da quei tratti di penna e anche la mia vita è stata presa.

Poi lo vedo. Mi si blocca il respiro in gola. Il suo nome è scritto in modo ordinato, in un corsivo grande, elegante, come se chi avesse avuto per le mani il registro all'epoca assaporasse tutti i riccioli e gli occhielli delle *l* e delle *a*: *Annabel Gilles Haloway. Le Cripte. Reparto 6, Detenuta in Isolamento. Livello 8. Agitatrice.*

Accanto a queste parole c'è il numero di matricola del prigioniero. È scritto accuratamente, ordinato: 5996.

Mi si annebbia la vista e in quel momento il numero sembra illuminato da un enorme fascio di luce. Tutto il resto è oscurità, nebbia.

5996. Il numero verde scolorito, tatuato sulla donna che mi ha liberato da Salvage, la donna con la maschera.

Mia madre.

Adesso le mie impressioni di lei stanno tornando, insinuandosi, ma smembrate come pezzi di un puzzle che non si congiungono perfettamente; la sua voce, bassa e disperata e qualcos'altro: supplichevole, forse? Triste? Il modo in cui ha allungato la mano, come per toccarmi la faccia, prima che la scacciassi via. Come continuava a usare il mio nome. La sua altezza: mi ricordavo che fosse alta, invece è bassa come me, probabilmente non più di uno e sessantadue. L'ultima volta che l'ho vista avevo sei anni. Per forza all'epoca mi sembrava alta.

Due parole mi stanno divampando dentro, come due mani bollenti che mi stritolano le budella: "impossibile" e "madre".

Senso di colpa e incredulità, che mi fanno a pezzi, allentandomi lo stomaco. Non l'ho riconosciuta. Ho sempre pensato che ne sarei stata capace. Immaginavo che sarebbe stata esattamente come la madre dei miei ricordi, dei miei sogni: sfocata, con i capelli rossi, sorridente. Immaginavo che avrebbe profumato di sapone e limoni, che le sue mani sarebbero state vellutate, ammorbidite dalla crema.

Adesso, ovviamente, mi rendo conto di quanto tutto ciò fosse stupido. Ha passato più di un decennio nelle Cripte, in una cella. È cambiata, si è indurita.

Chiudo il libro di scatto, in fretta, come se questo potesse aiutarmi, come se il suo nome fosse un insetto che sta sgattaiolando tra le pagine e io potessi ricacciarlo nel passato. Mamma. Impossibile. Dopo tutto quello che è successo, dopo tutte le mie speranze e i miei desideri e le mie ricerche,

eravamo così vicine. Ci stavamo toccando.

Eppure ha scelto di non svelarsi. Comunque ha scelto di andarsene.

Sto per sentirmi male. Barcollo alla cieca lungo il corridoio, uscendo sotto la pioggia. Non sto ragionando, riesco a malapena a respirare. È soltanto quando arrivo alla Sesta Avenue, a qualche isolato di distanza, che il freddo comincia a schiarire la nebbia nella mia mente. Non sono nemmeno sicura di essermi richiusa alle spalle la porta d'ingresso: per quanto ne so, potrei averla lasciata spalancata.

Adesso non ha importanza. Niente ha importanza. È troppo tardi perché io possa aiutare Julian. Sono in ritardo e non potrò fare altro che vederlo morire.

I miei piedi mi portano verso la Diciottesima Strada, dove Thomas Fineman assisterà all'esecuzione di suo figlio. Mentre cammino a testa bassa, afferro la maniglia del coltello nella tasca della mia giacca a vento.

Forse non è troppo tardi per vendicarsi.

Il Northeastern Medical è uno dei complessi di laboratori meno brutti tra quelli che ho visto, con una facciata di pietra e balconi a volute, e soltanto una sobria targa d'ottone sopra il pesante portone di legno a indicare che si tratta di un complesso medico. Probabilmente un tempo era una banca o un ufficio postale; nei giorni in cui spendere non era una cosa regolata, nei giorni in cui la gente comunicava liberamente tra città senza confini. Ha un aspetto solenne e dà un senso d'importanza. Ma ovviamente Julian Fineman non lo avrebbero mandato a morire insieme ai comuni mortali, in uno dei reparti cittadini o in un'ala ospedaliera dei Porcili. Soltanto il meglio per i Fineman, fino all'ultimo respiro.

La pioggerellina sta finalmente smettendo e mi fermo sull'angolo, infilandomi nella nicchia del portone di un edificio adiacente, e frugo rapidamente nella pila di carte d'identità che ho rubato alle Iene. Seleziono Sarah Beth Miller, una ragazza che mi assomiglia parecchio sia per età sia per aspetto, e uso il coltello per fare uno sgorbio profondo sulla sua altezza, un metro e settantasette, in modo che non si possa leggere chiaramente. Poi scalzo via il codice d'identificazione sotto la sua fotografia. Non ho dubbi che il numero sia stato invalidato. Con ogni probabilità, Sarah Beth Miller è morta.

Mi alliscio i capelli, pregando di avere un aspetto mediamente accettabile, e spingo il portone d'ingresso del laboratorio.

Dentro c'è una sala d'aspetto adornata con gusto, con una spessa moquette verde e mobili di mogano. Un enorme orologio, ostentatamente antico o fatto per sembrarlo, ticchetta silenziosamente sulla parete, con il pendolo che ondeggia a ritmo. Un'infermiera è seduta a una grande scrivania. Dietro di lei

c'è un piccolo ufficio: una serie di schedari di metallo, una seconda scrivania, e una macchina per il caffè, mezza piena. Ma l'orologio, i mobili costosi e persino il profumo del caffè appena fatto non riescono a nascondere il classico odore di disinfettante chimico di un laboratorio.

Sul lato destro della stanza c'è una doppia porta con maniglie di ottone ricurvo; queste devono condurre alle sale operatorie.

«Posso esserle d'aiuto?» mi domanda l'infermiera.

Mi dirigo senza esitazioni verso di lei, appoggiando entrambe le mani sul bancone, imponendomi di sembrare sicura di me, tranquilla. «Ho bisogno di parlare con qualcuno» le dico. «È molto urgente.»

«Riguarda una questione medica?» mi domanda. Ha le unghie lunghe, perfettamente limate e tonde, e una faccia che mi ricorda un bulldog, con pesanti guance che pendono verso il basso.

«Sì. Be', no! Più o meno.» Me lo sto inventando mentre parlo; lei aggrotta la fronte e io ci riprovo. «Non è un problema medico che riguarda me. Devo fare rapporto.» Abbasso la voce a un sussurro. «Attività non autorizzata. Credo... ritengo che i miei vicini siano stati infettati.»

Lei tamburella le unghie, una volta, sul bancone. «La cosa migliore da fare è presentare ufficialmente rapporto a una stazione di polizia. Può recarsi in una qualsiasi delle centrali regolatrici del comune...»

«No.» La interrompo. Accanto a me sono impilati dei fogli di accettazione, spillati insieme, e li raddrizzo dando un'occhiata alla lista dei dottori, dei pazienti, dei problemi (insonnia, sogni, umori sregolati, influenza) e scelgo un nome a casaccio.

«Insisto per parlare con il Dott. Branshaw.»

«Lei è una paziente del dottore?» Tamburella di nuovo le unghie. È seccata.

«Il Dott. Branshaw saprà cosa fare. Sono estremamente agitata. Lei deve capire. Vivo sotto queste persone. E mia sorella... lei non è ancora curata! Sto pensando a lei, anche, capisce? Non c'è qualche genere di, non so, vaccino che potrebbero farle?»

Lei sospira. Rivolge la propria attenzione allo schermo del computer, dà qualche colpo veloce alla tastiera. «Il Dott. Branshaw è pieno di appuntamenti, oggi. Tutti i nostri specialisti sono al completo. Un evento eccezionale l'ha reso necessario...»

«Già, lo so. Julian Fineman. So tutto.» Faccio un gesto vago con la mano.

Lei aggrotta la fronte. Mi lancia un'occhiata guardinga. «Come faceva a sapere...»

«Lo dicono tutti i giornali» la interrompo. Adesso sto entrando nella parte: la figlia ricca e viziata di un politico, forse di un membro della direzione

dell'ALD. Una ragazza abituata ad averla sempre vinta. «Certo, immagino che voleste tenere tutto molto segreto. Non vorrete un'invasione della stampa. Non si preoccupi, non hanno detto dove succederà, però ho degli amici che conoscono delle persone e... Be', sa come si diffondono queste voci.» Mi sporgo in avanti, appoggiando entrambe le mani sul bancone, come se lei fosse la mia migliore amica e stessi per svelarle un segreto. «Personalmente, penso che sia un tantino sciocco, non crede? Se il Dott. Branshaw lo avesse sottoposto a una procedura anticipata, quando il ragazzo stava già sotto i ferri... un taglietto, una sforbiciatina, è così che funziona, no?... tutta questa faccenda poteva essere evitata.» Mi allontanano un po'. «Gli dirò anche come la penso, quando lo vedo.» Dico una preghiera tra me e me, che il Dott. Branshaw sia effettivamente un maschio. È una supposizione piuttosto plausibile. Lo studio della medicina è lungo e rigoroso e ci si aspetta che molte donne intelligenti passino il proprio tempo adempiendo i loro doveri di procreazione e educazione dei figli.

«Non è un caso del Dott. Branshaw» si affretta a dirmi l'infermiera. «Non gli si può dare la colpa.»

Alzo gli occhi al cielo come faceva Hana quando Andrea Grengol in classe diceva qualcosa di particolarmente stupido. «Ma certo che lo è. Lo sanno tutti. Il Dott. Branshaw è il medico di Julian.»

«Il Dott. Hillebrand è il medico di Julian» mi corregge lei.

Sento una veloce fitta di emozione, ma la nascondo con un'altra alzata di occhi al cielo. «Vabbe'. Ha intenzione di chiamare il Dott. Branshaw con il cercapersone o cosa?» Incrocio le braccia e aggiungo: «Non me ne andrò finché non gli avrò parlato».

Lei mi lancia un'occhiata da animale ferito, di rimprovero, come se avessi allungato una mano e le avessi pizzicato il naso. Sto disturbando la sua mattinata, la quiete abituale delle sue ore. «Carta d'identità, prego» mi dice.

Estraggo la carta di Sarah Beth Miller dalla tasca e gliela porgo. Il rumore dell'orologio sembra essersi amplificato: il ticchettio è super forte e fa vibrare l'aria nella stanza. Riesco soltanto a concentrarmi sui secondi, che ticchettano via, portando Julian più vicino alla morte. Mi costringo a non cincischiare, mentre lei osserva il mio documento aggrottando di nuovo la fronte.

«Non riesco a leggere questo numero» mi dice.

«L'anno scorso è finita nell'asciugatrice.» Sventolo la mano. «Guardi, apprezzerei molto se lei potesse soltanto parlare al Dott. Branshaw da parte mia, se gli potesse dire che sono qui.»

«Dovrò passare il suo numero all'svs» mi dice. Adesso l'espressione d'infelicità è più marcata. Lancia un'occhiata di rimpianto verso la macchina da caffè alle sue spalle e intravedo una rivista mezza nascosta sotto una pila di

cartelle cliniche. Senza dubbio sta pensando all'evaporazione della sua tranquilla mattinata. Si issa in piedi. È una donna pesante. I bottoni della sua divisa da infermiera sembrano essere aggrappati alla stoffa come se ne andasse della loro vita, riuscendo a malapena a tenere il tessuto tirato sopra il suo petto e lo stomaco. «Si sieda. Ci vorrà qualche minuto.»

Inclino la testa da un lato, una volta, e lei cammina come una papera attraverso le file di schedari e sparisce. Si apre una porta e per un attimo sento il rumore di un telefono e un'ondata di voci. Poi la porta si chiude e tutto è silenzio, a parte il ticchettio dell'orologio.

Immediatamente oltrepasso la doppia porta.

L'aspetto lussuoso non si estende fin qui. Qua, finalmente, ci sono le solite squallide piastrelle di linoleum, le stesse scialbe pareti beige come tanti altri ospedali e laboratori. Immediatamente alla mia sinistra c'è un'altra coppia di porte, con scritto USCITA D'EMERGENZA; attraverso un piccolo pannello di vetro intravedo una stretta rampa di scale.

Percorro rapidamente il corridoio, con le scarpe da ginnastica che scricchiolano sul pavimento, scrutando le porte che mi affiancano da ambedue i lati: la maggior parte è chiusa, alcune sono spalancate, vuote, buie.

Una dottoressa con uno stetoscopio avvolto intorno al collo sta camminando verso di me, mentre consulta una cartella. Mi guarda incuriosita quando le passo accanto. Tengo lo sguardo fisso sul pavimento. Per fortuna, non mi ferma. Mi asciugo i palmi sul retro dei pantaloni. Mi sudano le mani.

Il laboratorio è piccolo e, quando arrivo alla fine del corridoio, vedo che ha una pianta semplice: soltanto un singolo corridoio scorre per la lunghezza dell'edificio e un blocco di ascensori sul retro dà accesso ai restanti sei piani. Non ho progetti se non quello di trovare Julian, di vederlo. Non sono sicura di cosa sto sperando di ottenere, ma il peso del coltello è rassicurante, premuto contro il mio stomaco, un segreto dal bordo tagliente.

Prendo un ascensore fino al secondo piano. Qui c'è più attività: *bip bip* elettronici e conversazioni sussurrate, dottori che si affrettano dentro e fuori dalle sale visita. M'intrufolo rapidamente nella prima porta alla mia destra, che si rivela essere un bagno. Prendo un respiro profondo, cerco di concentrarmi, cerco di calmarmi. C'è un vassoio dietro al gabinetto e una pila di contenitori di plastica utilizzati per i campioni di urina. Ne afferro uno e lo riempio in parte d'acqua, poi esco di nuovo in corridoio.

Due tecnici di laboratorio, entrambe donne, stanno in piedi fuori da una delle sale visita. Si zittiscono quando mi avvicino e, anche se sto evitando di proposito il contatto visivo, sento che mi stanno fissando.

«Posso esserle utile?» mi domanda una di loro mentre sto passando. Ambedue le donne hanno l'aspetto identico e, per un attimo, penso siano

gemelle. Ma è soltanto l'effetto dei capelli tirati indietro, delle uniformi immacolate, dell'identico sguardo di clinico distacco.

Le mostro il contenitore di plastica. «Devo soltanto portare il mio campione al Dott. Hillebrand» le dico.

Lei indietreggia di una frazione di centimetro. «L'assistente del Dott. Hillebrand è al sesto piano» mi risponde. «Lo può lasciare a lei.»

«Grazie» rispondo. Sento i loro sguardi che mi accompagnano mentre proseguo lungo il corridoio. L'aria è secca, surriscaldata, e mi fa male la gola ogni volta che cerco di deglutire. In fondo al corridoio, supero una porta con pannelli di vetro, oltre la quale vedo parecchi pazienti seduti nelle poltrone, che guardano la televisione nei loro camici di carta bianchi. Hanno le braccia e le gambe legate ai mobili.

In fondo al corridoio, oltrepasso le porte e mi trovo nella tromba delle scale. Con ogni probabilità il Dott. Hillebrand presiederà alla morte di Julian e, se la sua assistente si trova al sesto piano, c'è una buona possibilità che sia lì che il dottore svolge la maggior parte del proprio lavoro. Quando finalmente arrivo al sesto, mi tremano le gambe e non sono sicura se sia per il nervoso, o per la mancanza di sonno, o per una combinazione di tutt'e due le cose. Mi sbarazzo del contenitore di plastica, poi mi fermo un attimo per riprendere fiato. Mi sta colando il sudore lungo la schiena.

Ti prego, penso rivolta a nessuno in particolare. Non sono sicura di cosa sto chiedendo, esattamente. Una possibilità di salvarlo. Una possibilità anche soltanto di vederlo. Ho bisogno che sappia che sono venuta per lui.

Ho bisogno che sappia che in qualche modo, in qualche punto delle gallerie, ho cominciato ad amarlo.

Ti prego.

Nell'istante in cui emergo dalla tromba delle scale, so di averlo trovato: a una quindicina di metri lungo il corridoio, Thomas Fineman sta in piedi fuori dalla porta di uno degli ambulatori, a braccia conserte, con parecchie guardie del corpo, e parla a voce bassa con un dottore e tre tecnici di laboratorio.

Due, tre secondi. Ho soltanto pochi istanti prima che si voltino, prima che mi vedano e mi domandino cosa sto facendo qui.

La loro conversazione è indecifrabile da questa distanza, stanno quasi sussurrando, e per un istante mi sprofonda il cuore e so che è troppo tardi ed è già successo e Julian è morto.

Poi il medico - è quello il Dott. Hillebrand? - guarda l'orologio. Le parole che dice dopo sono più forti, fortissime, nello spazio e nel silenzio, come se le stesse gridando.

«È ora» dice e mentre il gruppo comincia a snodarsi, i miei tre secondi sono finiti. Schizzo nella prima porta che mi capita a tiro. È un piccolo

ambulatorio, per fortuna vuoto.

Non so cosa fare, adesso. Il panico mi sta montando in petto. Julian è qui, talmente vicino, eppure del tutto irraggiungibile. C'erano almeno tre guardie del corpo con Thomas Fineman e non ho dubbi che ce ne siano altre all'interno. Non riuscirò mai a superare lo sbarramento.

Mi appoggio alla porta, obbligandomi a concentrarmi, a ragionare. Sono finita in una piccola anticamera. In una parete c'è una porta che di sicuro deve condurre a una sala operatoria più grande, dove vengono effettuate complesse operazioni e la procedura per curare il *delirium*.

Un tavolo coperto di carta domina il piccolo spazio: su di esso sono impilati camici ripiegati e un vassoio di strumenti operatori. La stanza odora di candeggina e sembra identica a quella in cui mi sono spogliata per la mia valutazione, quasi un anno fa; il giorno in cui è cominciato tutto, che mi ha proiettato in avanti e fatto atterrare qui, in questo nuovo corpo, in questo nuovo futuro. Per un istante mi gira la testa e devo chiudere gli occhi. Quando li riapro, ho la sensazione di star guardando in due specchi che siano stati posti faccia a faccia, di essere sospinta dal passato a oggi e poi di nuovo indietro. I ricordi cominciano ad accumularsi, a sgorgare: la passeggiata ai laboratori nell'aria appiccicosa di Portland, i gabbiani che giravano in tondo, la prima volta che ho visto Alex, la buia caverna della sua bocca mentre mi guardava dalla galleria di osservazione, ridendo...

Poi ho un flash: la galleria di osservazione. Alex mi stava guardando dalla galleria che scorreva per tutta la lunghezza della sala operatoria. Se questo laboratorio ha lo stesso schema di quello di Portland, potrei essere in grado di entrare nella stanza di Julian dal settimo piano.

Mi sposto di nuovo in corridoio, con cautela. Thomas Fineman non c'è più e resta soltanto una guardia del corpo. Per un attimo mi chiedo se dovrei correre il rischio con lui, il coltello è lì, pesante, che aspetta, come un impulso, ma poi la guardia rivolge gli occhi verso di me. Sono incolori, duri, come due pietre; mi fanno indietreggiare, come se avesse allungato una mano per tutto il corridoio e mi avesse colpito.

Prima che riesca a dire qualcosa, prima che lui abbia tempo di notare la mia faccia, scivolo dietro l'angolo nella tromba delle scale.

Il settimo piano è meno illuminato e più scialbo di tutti gli altri. È perfettamente silenzioso: nessuna conversazione discreta dietro porte chiuse, nessun regolare *bip* di macchinari medici o tecnici di laboratorio che camminano lungo i corridoi scricchiolando in zoccoli bianchi. Tutto è tranquillo, come se quassù l'aria non venisse disturbata spesso. Una serie di porte si stende lungo il corridoio, alla mia destra. Mi balza il cuore in gola quando vedo che la prima è etichettata GALLERIA D'OSSERVAZIONE A.

Mi avvio lungo il corridoio in punta dei piedi. È palese che, quassù, non ci sia nessuno; ma il silenzio mi rende nervosa. C'è qualcosa di minaccioso in tutte queste porte chiuse, l'aria pesante e calda come una coperta; mi sale la sensazione strisciante che qualcuno mi stia osservando, che tutte le porte siano bocche, pronte ad aprirsi e a gridare a tutti la mia presenza.

Sull'ultima porta del corridoio c'è scritto GALLERIA D'OSSERVAZIONE D. Le mie mani sudano talmente che riesco a malapena a girare il pomello della porta. All'ultimo istante tolgo il coltello dalla tasca anteriore della giacca a vento, tanto per sicurezza, e srotolo la maglietta della signora Fineman dalla lama. Poi mi accovaccio e sgattaiolo attraverso la porta, nella galleria d'osservazione. Sto stringendo il coltello così forte che mi fanno male le nocche.

La galleria è grande, buia e vuota e a forma di L, e si estende lungo due pareti intere della sala operatoria sottostante. È completamente circondata da vetro e contiene quattro file di sedili a gradini, tutti rivolti verso il piano principale sottostante. Odora di cinema, di tappezzeria umida e di gomma da masticare.

Scendo con cautela lungo i gradini dell'osservatorio, tenendomi bassa, rasente al pavimento, ben contenta che le luci della galleria d'osservazione siano spente. Grata, anche, che il basso muretto d'intonaco che circonda la galleria sotto i pesanti pannelli di vetro mi possa nascondere almeno in parte dalla vista di chiunque si trovi sotto di me.

Non ho idea di cosa farò.

Le luci della sala operatoria sono accecanti. C'è un tavolo d'acciaio al centro della stanza e un paio di tecnici di laboratorio che si aggirano, regolando macchinari, spostando cose fuori dai piedi. Thomas Fineman e qualche altro tizio (i signori che erano in corridoio) sono stati fatti accomodare in una stanza adiacente; anch'essa è circondata da vetri e, anche se sono state messe delle sedie per loro, stanno tutti in piedi. Mi domando cosa stia pensando Fineman. Penso, per un attimo, alla madre di Julian. Mi chiedo dove sia.

Non vedo Julian da nessuna parte.

Un lampo di luce. Penso *esplosione*, penso *scappa* e tutto dentro di me si annoda stretto, sono in preda al panico, finché non mi accorgo che in un angolo c'è un tizio con una macchina fotografica e un tesserino da giornalista agganciato alla cravatta. Sta facendo delle foto alla scena e il bagliore del flash rimbalza su tutte le superfici di metallo lucide, zigzagando sulle pareti.

Ovvio. Avrei dovuto saperlo che i media sarebbero stati invitati a scattare delle fotografie. Devono riportare la notizia, e trasmetterla, perché abbia qualche significato.

L'odio monta e con esso un'onda di furia impetuosa, travolgente. Che vadano tutti all'inferno!

Non c'è movimento dall'angolo, dalla parte della sala nascosta sotto la galleria. Vedo Thomas Fineman e gli altri uomini girarsi in quella direzione. Dietro il vetro, Thomas si asciuga la fronte con un fazzoletto, il primo segno di disagio che abbia mostrato. Anche il fotografo si volta: *flash, flash*. Due istanti di luce bianca accecante.

Poi Julian entra nella sala. È affiancato da due regolatori, anche se sta camminando da solo senza bisogno di essere spronato. Sono seguiti da un uomo che indossa il colletto alto e bianco di un prete; tiene davanti al petto una copia rilegata in oro del *Libro di Sssh*, come un talismano che lo protegga da tutto ciò che di terribile e sporco c'è al mondo.

L'odio è una corda che mi si stringe intorno alla gola.

Le mani di Julian sono state ammanettate davanti a lui e indossa una giacca blu scura e dei jeans ben stirati. Mi chiedo se sia stata una sua scelta o se l'abbiano fatto vestire elegante per l'esecuzione. Guarda dall'altra parte rispetto a me e gli chiedo, silenziosamente, di voltarsi, di alzare lo sguardo. Ho bisogno che sappia che mi trovo qui. Ho bisogno che sappia di non essere da solo. Allungo la mano senza riflettere, annaspando sul vetro. Vorrei spaccarlo in mille pezzi, saltare giù e afferrare al volo Julian, portandolo via. Ma è duro e probabilmente infrangibile. E non potrebbe mai funzionare. Non riuscirei a fare più di un paio di metri e così ci sarebbe una doppia esecuzione.

Ma forse non importa. Non mi resta più nulla, nulla a cui tornare.

I regolatori si sono fermati davanti al tavolo. C'è un crescendo nella conversazione, sento Julian che dice: «Preferirei non sdraiarmi». La sua voce è indistinta e attutita dal vetro e dall'altezza, ma sentirla mi fa venir voglia di strillare. Adesso tutto il mio corpo è un battito cardiaco, un'impellenza palpitante di fare qualcosa, ma sono immobilizzata, pesante come pietra.

Uno dei regolatori fa un passo avanti e slega le mani di Julian. Julian si volta su se stesso e riesco a vedere la sua faccia. Si massaggia i polsi, avanti e indietro, trasalendo leggermente. Quasi immediatamente il regolatore lega il suo polso destro a una delle zampe del tavolo d'acciaio, spingendo la spalla di Julian verso il basso in modo che sia costretto a sedersi. Non ha guardato suo padre neanche una volta.

Nell'angolo della sala il dottore si sta lavando le mani in un grosso lavabo. L'acqua che scroscia contro il metallo è troppo rumorosa. Di certo qui non possono aver luogo le esecuzioni, così, in piena luce e in mezzo al silenzio. Il dottore si asciuga le mani, infila le dita in un paio di guanti da chirurgo.

Il prete fa un passo in avanti e comincia a leggere. La sua voce è bassa, un mormorio monotono attutito dal vetro.

«E così Isacco crebbe e fu l'orgoglio del suo anziano padre e, per qualche tempo, un riflesso perfetto della volontà di Adamo...»

Sta leggendo dal *Libro di Abramo*. Certo. In esso, Dio ordina ad Abramo di uccidere il suo unico figlio, Isacco, dopo che Isacco si ammala di *delirium*. E così fa. Porta suo figlio sulla montagna e gli conficca il pugnale direttamente nel petto. Mi chiedo se il signor Fineman abbia richiesto che fosse letto questo brano. Obbedienza a Dio, alla sicurezza, all'ordine naturale: ecco cosa ci insegna il *Libro di Abramo*.

«Ma quando Abramo vide che Isacco era diventato impuro, chiese in cuor suo che venisse guidato...»

Sto ricacciando in gola il nome di Julian. *Guardami*.

Il dottore e due tecnici di laboratorio fanno qualche passo avanti. Il dottore ha una siringa. La sta provando, dando schicchere al serbatoio con un'unghia, mentre il tecnico di laboratorio arrotola la manica di Julian fino al gomito.

Proprio in quel momento sento rumori arrivare dal piano di sotto. Il caos serpeggia nella stanza in un attimo. Julian solleva lo sguardo di scatto; il dottore si allontana da lui e rimette la siringa sul vassoietto di metallo che uno dei tecnici gli sta porgendo. Thomas Fineman si sporge in avanti, aggrottando la fronte, e sussurra qualcosa a una guardia del corpo, mentre un altro tecnico irrompe nella sala. Non riesco a distinguere quello che sta dicendo, capisco che è una donna per via della treccia che le dondola lungo la schiena, anche se indossa una mascherina di carta e un camice da laboratorio ingombrante, troppo grande, ma sta gesticolando, agitata.

C'è qualcosa che non va.

Mi avvicino al vetro, sforzandomi di sentire quello che sta dicendo. Un pensiero mi si dibatte in fondo alla mente, un'idea che non riesco bene ad afferrare. C'è qualcosa di familiare in quel tecnico, nel modo in cui continua ad agitare le mani, gesticolando con enfasi mentre indica al dottore di uscire in corridoio. Lui scuote la testa, si toglie i guanti e se li appallottola in tasca. Bercia un breve comando prima di uscire a grandi passi dalla sala operatoria. Uno dei tecnici di laboratorio si precipita dietro di lui.

Thomas Fineman si sta facendo largo verso la porta che dà accesso al laboratorio. Julian è pallido e persino da qui vedo che sta sudando. Ha la voce più alta del solito, sforzata.

«Che sta succedendo?» La sua voce galleggia verso di me. «Qualcuno vuole dirmi che sta succedendo?»

Il tecnico di laboratorio con la treccia ha attraversato la stanza e sta aprendo la porta per Thomas Fineman. S'infila una mano nella tasca del camice, mentre lui irrompe nella sala, paonazzo.

E proprio quando l'idea mi si rivela, mi fulmina: la treccia, le mani,

Raven... C'è una singola esplosione, un boato, e la bocca di Thomas Fineman si spalanca, e lui barcolla all'indietro e cade a terra, mentre sbocciano rossi petali di sangue che si allargano sul davanti della sua camicia.

Per un attimo tutto sembra restare immobile: Thomas Fineman, accasciato sul pavimento come una bambola di pezza; Julian, pallido come un cencio, sul tavolo; il giornalista con la macchina fotografica ancora sollevata davanti all'occhio; il prete nell'angolo; i regolatori accanto a Julian, con le armi ancora agganciate alle cinture; Raven con una pistola in mano.

Flash.

Il tecnico di laboratorio, quello vero, strilla.

E tutto è caos.

Altri spari che riecheggiano per la stanza. I regolatori stanno gridando: «Giù! Tutti a terra!».

Crack. Un proiettile si conficca nel vetro proprio sopra la mia testa e da esso comincia ad allargarsi una ragnatela di fessure. Non ho bisogno di altro. Afferro una sedia e comincio a scagliarla, forte, contro il vetro ad arco, pregando che Julian tenga giù la testa.

Il rumore è pazzesco e per una frazione di secondo tutto è di nuovo silenzio a parte la cascata di vetri, una pioggia aguzza e tagliente. Poi faccio una giravolta oltre il muretto di cemento e mi lascio cadere sul pavimento sottostante. Il vetro scricchiola sotto le mie scarpe mentre atterro, sbilanciata, appoggiandomi a una mano per mantenere l'equilibrio; il palmo si tinge di sangue.

Raven è una macchia indistinta in movimento. Si contorce per schivare il regolatore, si piega in due, gli colpisce forte il ginocchio con il calcio della pistola. Mentre lui si china in avanti, lei gli pianta un piede nella schiena e lo spinge: si sente un *crack* quando la sua testa colpisce il lavabo di metallo. Poi si volta verso la stanza che contiene le guardie del corpo di Fineman, ficcando un piccolo bisturi di metallo nel buco della serratura, bloccandola. Incastra un carrello d'acciaio davanti alla porta, tanto per stare sul sicuro. Strumenti operatori si sparpagliano dappertutto mentre le guardie spingono, gridando, inclinando il carrello di parecchi centimetri. Ma la porta non vuole aprirsi, almeno non per adesso.

Mi trovo a tre metri da Julian, ci sono grida, spari, e adesso c'è un allarme che suona, lamentoso... Ora a un metro e mezzo, poi accanto a lui. Lo afferro per le braccia, per le spalle, voglio semplicemente sentirlo, accertarmi che sia vero.

«Lena!» Stava lottando con la manetta che tiene uno dei suoi polsi agganciato al tavolo, cercando di levarselo. Adesso solleva lo sguardo, gli occhi lucidi, brillanti, azzurri come il cielo. «Che stai...?»

«Non c'è tempo» gli dico. «Stai giù.»

Corro verso il regolatore ancora accasciato accanto al lavandino. Sono vagamente consapevole di qualcuno che urla e di Raven che sta ancora facendo piroette... Volteggia, schiva, da lontano potrebbe sembrare che stia ballando. Sento altre esplosioni soffocate. Il giornalista è scomparso; dev'essere scappato.

Il regolatore è a malapena cosciente. Mi accovaccio e gli taglio via la cintura, veloce, poi afferro le chiavi e corro di nuovo al tavolo. Ho il palmo destro bagnato di sangue, ma sento a malapena il dolore. Mi ci vogliono due tentativi per infilare la chiave nella serratura delle manette; poi ci riesco e Julian tira via il polso dal tavolo e mi avvicina a sé.

«Sei venuta!» mi dice.

«Ma certo» gli rispondo.

Poi Raven è accanto a noi. «È ora di muoversi.»

Un minuto, forse di meno: e Thomas Fineman è morto, e la stanza è un caos, e noi siamo liberi.

Corriamo attraverso l'anticamera proprio mentre si sente un vibrante tonfo metallico, uno sbatacchiare di latta e un crescendo di urla: le guardie del corpo devono essersi liberate. Poi ci tuffiamo in corridoio, dove gli allarmi stanno suonando all'impazzata e già sentiamo i passi che corrono su per le scale.

Raven fa un gesto verso destra con la testa, verso la porta con scritto ACCESSO AL TETTO, SOLO EMERGENZE. Ci muoviamo in fretta, in silenzio, concentrati, attraverso la porta e sulla scala antincendio. Poi corriamo rumorosamente giù per le scale di metallo, in fila indiana, verso il livello strada. Raven si divincola, togliendosi il camice troppo grande e si sfilava la mascherina di carta, appallottolandoseli sottobraccio. Mi chiedo dove li abbia presi e ripenso alla donna corpulenta alla reception, al suo petto che quasi esplodeva dal camice.

«Da questa parte» dice Raven concisa, non appena arriviamo a terra. Quando volta la testa, vedo che ha vari taglietti sulla guancia e sul collo; il vetro deve averla sfiorata.

Siamo finiti in un piccolo e squallido cortile, dominato da un gruppo di mobili da giardino arrugginiti e una chiazza di prato incolto. È circondato da una bassa recinzione di rete metallica, che Raven oltrepassa senza problemi. Per me è un po' più difficile e Julian, che mi segue, solleva un braccio per tenermi in equilibrio. La mia mano ha cominciato a pulsare e la rete è viscida. Adesso sta piovendo più forte.

Dall'altro lato della recinzione c'è un secondo minuscolo cortile, quasi identico al primo, e un altro scialbo edificio marrone. Raven si precipita

attraverso la porta, che è stata lasciata aperta per mezzo di un blocchetto di cemento, ed entriamo in un corridoio buio con altre porte chiuse contrassegnate da targhe dorate. Per un istante ho l'improvviso terrore di essere finita di nuovo nei laboratori, ma poi emergiamo in un grande atrio, anch'esso buio, adorno di varie piante in vaso finte e con vari cartelli che danno indicazioni per raggiungere L'AVVOCATO EDWARD WU o la METROPOLITAN VISION E ASSOCIATI. Una porta girevole di vetro ci offre una visuale offuscata della strada: gente che passa di fretta, riparandosi sotto gli ombrelli, sgomitando.

Raven si dirige dritto verso la porta, fermandosi solo il tempo necessario per raccattare uno zaino che deve aver nascosto qui prima, dietro una delle piante. Si volta e lancia a me e a Julian un ombrello a testa. S'infila un impermeabile di plastica giallo e si tira il cappuccio sopra la testa, stringendo la cordicella in modo che copra i taglietti che ha in faccia.

Poi usciamo in strada, muovendoci nella confusione di persone che vanno e vengono, una folla senza volto, una massa di corpi in movimento. Non sono mai stata più riconoscente per l'enormità di Manhattan, per la sua furia; veniamo inghiottiti dalla città, diventiamo nessuno e chiunque; una ragazza bassa con una giacca a vento rossa; un ragazzo con la faccia nascosta da un enorme ombrello.

Svoltiamo a destra sull'Ottava Avenue, poi a sinistra sulla Ventiquattresima Strada. Ormai siamo sfuggiti alla folla: le strade sono vuote, gli edifici ciechi, le tende tirate e le imposte chiuse contro la pioggia. Sopra di noi la luce arde dietro serrande sottili come carta velina; stanze rivolte all'interno, che danno le spalle alla strada. Passiamo inosservati, non visti, attraverso un mondo grigio e acquoso. L'acqua sta sgorgando dalle grondaie, mulinando immondizia, pezzetti di carta e mozziconi di sigaretta. Ho lasciato cadere la mano di Julian ma lui mi cammina vicino, adattando il suo passo al ritmo del mio cammino, in modo che quasi ci tocchiamo.

Arriviamo a un parcheggio deserto, eccetto un camioncino bianco che riconosco: il furgone equipaggiato come un cellulare dei Porcili. Ripenso di nuovo a mia madre, ma non c'è tempo di chiedere sue notizie a Raven. Raven apre la serratura degli sportelli nel retro del furgone e si toglie il cappuccio.

«Dentro» ordina.

Julian ha un attimo d'esitazione. Vedo il suo sguardo che passa sulla scritta.

«È tutto a posto» gli assicuro e mi arrampico nel retro, sedendomi a gambe incrociate sul pavimento sporco. Lui mi segue all'interno. Raven annuisce e chiude gli sportelli alle nostre spalle. La sento salire dalla parte del passeggero. Poi c'è silenzio, a parte il tamburellare della pioggia sul tetto di

lamiera. Il suo ritmo mi attraversa tutto il corpo con una vibrazione elettrizzante. Fa freddo.

«Cosa...?» domanda Julian, ma io lo zittisco. Non siamo fuori pericolo, non ancora, e non mi rilasserò finché non saremo al sicuro, fuori città. Uso la giacca a vento per asciugarmi il sangue dal palmo della mano, ne appallottolo l'orlo e lo strizzo.

Sentiamo dei passi che corrono, la porta del guidatore che si apre, e la voce di Tack, un grugnito. «Presi?»

La risposta di Raven: «Sarei qui se così non fosse?».

«Stai sanguinando.»

«Soltanto un graffio.»

«Diamoci una mossa, allora.»

Il motore si accende, vibrando, e all'improvviso potrei gridare dalla gioia. Raven e Tack sono tornati; battibeccano, come hanno sempre fatto e faranno sempre. Sono venuti a cercarmi e adesso andremo a nord: siamo di nuovo dalla stessa parte. Torneremo alle Terre Selvagge e rivedrò Hunter e Sarah e Lu.

Ci accoccoleremo, come una felce che si chiude contro il gelo, e lasceremo la Resistenza ai suoi fucili e ai suoi progetti, e le Iene ai loro tunnel, e l'ALD alle sue procedure, e il mondo intero alla propria cecità e follia. Lasceremo che vada in rovina. Staremo al sicuro, protetti sotto gli alberi, nidificando come uccelli.

E ho Julian. L'ho trovato e lui mi ha seguito. Allungo un braccio nella semioscurità, senza parlare, e trovo le sue mani. Intrecciamo le dita e, anche se nemmeno lui dice nulla, sento il calore e l'energia che passa tra noi, un dialogo senza suoni. *Grazie*, mi sta dicendo, e io sto rispondendo *Sono così felice, sono così felice; avevo bisogno che tu fossi al sicuro.*

Spero che mi capisca.

Non dormo da ventiquattr'ore e, nonostante il sobbalzare del furgone e il rumore tuonante della pioggia, a un certo punto mi addormento. Quando mi sveglio, è perché Julian sta pronunciando il mio nome a bassa voce. Ho la testa poggiata sul suo grembo, sto respirando l'odore dei suoi jeans. Mi alzo a sedere in fretta, imbarazzata, stropicciandomi gli occhi.

«Ci siamo fermati» mi dice, anche se è ovvio. La pioggia è sfumata a un dolce ticchettio. Gli sportelli del furgone sbattono; Raven e Tack stanno esultando, esuberanti e sguaiati. Dobbiamo aver superato di parecchio il confine.

La porta doppia posteriore si spalanca e c'è Raven, con un sorriso smagliante, e Tack dietro di lei, a braccia conserte, molto soddisfatto di sé.

Riconosco il vecchio capannone dalla superficie spaccata del parcheggio, e il gabinetto esterno con il tetto a punta alle spalle di Tack.

Raven mi porge una mano, aiutandomi a scivolare fuori dal furgone. La sua presa è salda.

«Qual è la frasetta magica?» mi dice, non appena i miei piedi toccano il marciapiede. Adesso è rilassata, sorridente e disinvolta.

«Come avete fatto a trovarmi?» le domando. Vuole che la ringrazi, ma non lo faccio. Non ce n'è bisogno. Mi dà una strizzata alla mano prima di ritirarla e sono sicura che sappia quanto io le sia riconoscente.

«C'era soltanto un posto in cui potevi andare» mi dice e il suo sguardo schizza alle mie spalle, verso Julian, per poi tornare a me. E so che è il suo modo per far la pace e ammettere che si era sbagliata.

Anche Julian è uscito dal furgone e si sta guardando intorno con occhi increduli, la bocca spalancata. Ha i capelli ancora bagnati e hanno cominciato ad arricciarsi alle punte.

«È tutto a posto» lo rassicuro. Allungo un braccio dietro di me e gli prendo la mano. Un'ondata di gioia mi attraversa di nuovo. Qui è consentito tenersi per mano, stringersi per mantenersi al calduccio, plasmarsi l'uno contro l'altra di notte, come statue concepite per combaciare una accanto all'altra.

«Andiamo!» Tack sta camminando all'indietro, mezzo saltellando, verso il capannone. «Facciamo i bagagli e ci trasferiamo. Abbiamo già perso una giornata. Hunter ci sta aspettando con gli altri in Connecticut.»

Raven solleva lo zaino un po' più in alto sulla spalla e ci fa l'occhiolino. «Sai come diventa Hunter quando è di cattivo umore» mi dice. «Sarà meglio che ci diamo una mossa.»

Percepisco la confusione di Julian. Lo scambio di dialogo e i nomi sconosciuti, la vicinanza degli alberi, non potati e trascurati, deve averlo sopraffatto. Ma gli insegnerò e gli piacerà da morire. Imparerà e gli piacerà, e gli piacerà imparare. I pensieri mi attraversano come un fiume tranquillizzante, bellissimo. Adesso c'è tempo per tutto.

«Aspetta!» Corro dietro a Raven mentre comincia a seguire Tack nel capannone. Julian resta indietro. Tengo la voce bassa in modo che Julian non riesca a sentirmi.

«Lo... lo sapevate?» le dico, deglutendo forte. Mi sento senza fiato, anche se ho corso meno di venti metri. «Di mia madre, voglio dire.»

Raven mi guarda, confusa. «Tua madre?»

«Sssh.» Per qualche motivo, non voglio che Julian senta: è troppo... troppo intimo, troppo presto.

Raven scuote la testa.

«La donna che mi è venuta a prendere a Salvage» dico insistendo,

nonostante l'espressione di Raven di confusione totale. «Ha un tatuaggio sul collo: 5996. È il numero di matricola di mia madre, quello delle Cripte.» Deglutisco. «Quella è mia madre.»

Raven allunga due dita come se volesse toccarmi la spalla, poi ci ripensa e lascia cadere la mano. «Mi dispiace, Lena. Non ne avevo idea.» La sua voce è insolitamente dolce.

«Devo parlarle prima che partiamo» le dico. «Ci sono... ci sono delle cose che devo dirle.» In realtà, c'è soltanto una cosa che voglio chiederle, e soltanto il pensarla mi fa accelerare il cuore: *Perché, perché, perché? Perché hai lasciato che ti portassero via? Perché mi hai lasciato pensare che fossi morta? Perché non sei venuta a cercarmi?*

Perché non mi hai più voluto bene?

Quando lasci entrare quella parola, quando le concedi di mettere radici, si allargherà come una muffa attraverso tutti i tuoi angoli e spazi bui e con essa le domande, le paure febbrili che ti dilanano, sufficienti a tenerti sveglio per sempre. Su questo l'ALD ha ragione, almeno.

Raven aggrotta le sopracciglia. «È andata via, Lena.»

Mi si secca la bocca. «Che cosa intendi dire?»

Raven scrolla le spalle. «È partita stamattina con alcuni degli altri. Sono a un livello superiore al mio. Non so dove fossero diretti. Non sono autorizzata a fare domande.»

«Lei... lei fa parte della Resistenza, allora?» le chiedo, anche se è palese.

Raven annuisce. «Ai massimi livelli» dice con dolcezza, come se questo potesse compensare qualcosa. Allarga le mani. «Non so altro.»

Distolgo lo sguardo, mordendomi il labbro. A sud, le nuvole si stanno aprendo, come lana che si dipana lentamente, svelando chiazze di cielo azzurro limpido. «Per la maggior parte della mia vita ho creduto che fosse morta» le dico. Non so perché glielo racconto, o che differenza possa fare.

A quel punto mi tocca, sfiorandomi un gomito. «Stanotte è arrivato qualcuno da Portland, un fuggiasco. Evaso dalle Cripte dopo le bombe. Non ha raccontato molto, non ci ha neanche detto il suo nome. Non sono sicura di cosa gli abbiano fatto là dentro, ma...» Raven non finisce la frase. «Comunque, potrebbe sapere qualcosa di tua madre. Degli anni che ha passato lì, almeno.»

«D'accordo» le rispondo. La delusione mi fa sentire pesante, fiacca. Non tento nemmeno di spiegare a Raven che mia madre è stata tenuta in isolamento per tutto il tempo della sua detenzione e inoltre non ho bisogno di sapere come fosse allora. Voglio conoscerla adesso.

«Mi dispiace» ripete Raven e si capisce che lo dice sul serio. «Però almeno sai che è libera, giusto? È libera e al sicuro.» Raven fa un rapido sorriso.

«Come te.»

«Già.» Ha ragione, ovviamente. La delusione si allenta un po'. Liberi e al sicuro: io, Julian, Raven, Tack, mia madre. Staremo tutti bene.

«Vado a vedere se Tack ha bisogno d'aiuto» dice Raven, tornando alla sua normale efficienza. «Si parte stanotte.»

Annuisco. Nonostante tutto quello che è successo, mi fa bene parlare con Raven e vederla così, in modalità attiva. Così dovrebbe essere. Entra nel capannone e io resto lì per un attimo, a respirare l'aria fredda: odori di terra umida e corteccia bagnata; un odore pulito, rugiadoso, di rinnovamento. Staremo bene. E, un giorno o l'altro, ritroverò mia madre.

«Lena?» La voce di Julian parla all'improvviso, piano, alle mie spalle. Mi volto. Sta in piedi accanto al furgone, con le braccia appese lungo i fianchi, ciondolanti, come se avesse paura di muoversi in questo nuovo mondo. «Tutto a posto?»

A vederlo lì, con gli alberi che si allargano scuri da tutti i lati, e le nuvole che indietreggiano, la gioia trabocca di nuovo. All'improvviso sto superando lo spazio che ci separa, senza riflettere, e mi sto tuffando tra le sue braccia, con tanta forza che lui per poco non cade all'indietro. «Sì» rispondo. «Sto bene. Siamo bene.» Scoppio a ridere. «Adesso tutto andrà bene.»

«Mi hai salvato» sussurra lui. Sento la sua bocca che si muove contro la mia fronte. Il tocco delle sue labbra mi fa ballare un fuoco dentro. «Non potevo credere... non pensavo che saresti venuta.»

«Dovevo farlo.»

Mi tiro indietro in modo da poterlo guardare, tenendo le braccia avvolte intorno alla sua vita. Lui mi appoggia le mani sulla schiena.

Anche se ho passato molto tempo nelle Terre Selvagge, mi colpisce di nuovo che è un miracolo stare così vicino a qualcuno. Nessuno può dirci di non farlo. Nessuno può farci smettere. Ci siamo scelti e il resto del mondo può andare all'inferno.

Julian alza una mano e mi scosta una ciocca di capelli dagli occhi. «E adesso che succede?» mi domanda.

«Qualsiasi cosa vogliamo» gli rispondo. La gioia è un'ondata: potrei galleggiare via cavalcandola, volare su fino al cielo.

«Qualsiasi cosa?» Il sorriso di Julian si allarga lentamente dalle labbra fino agli occhi.

«Qualsiasi cosa è tutto» gli rispondo, e Julian e io ci muoviamo contemporaneamente e troviamo l'uno le labbra dell'altra.

Sulle prime siamo goffi: il suo naso va a sbattere contro le mie labbra e poi il mio mento sbatte contro il suo. Ma lui sta sorridendo e non abbiamo fretta e troviamo il ritmo giusto.

Scorro le labbra, leggere, sulle sue; esploro teneramente la sua lingua con la mia. Lui m'intreccia le dita nei capelli. Io respiro il profumo della sua pelle, fresco e anche legnoso, come il sapone e gli alberi sempreverdi mescolati.

Ci bacciamo lentamente, dolcemente, perché adesso abbiamo tutto il tempo del mondo, nient'altro che tempo, e lo spazio per imparare a conoscerci liberamente, e per bacciarci quanto vogliamo. La mia vita sta ricominciando.

Julian si allontana per guardarmi. Segue la mia mandibola con un dito. «Credo... credo che tu me l'abbia attaccato» dice, quasi senza fiato. «Il *delirium*.»

«L'amore» gli dico e gli stringo i fianchi. «Dillo.»

Lui esita soltanto per un secondo. «L'amore» dice, provando la parola. Poi sorride. «Mi sa che mi piace.»

«Imparerai a adorarlo, fidati.» Mi alzo in punta dei piedi e Julian mi baccia il naso, poi mi sfiora gli zigomi con le labbra, accarezzandomi l'orecchio, piantando minuscoli baci in cima alla mia testa.

«Promettimi che resteremo insieme, d'accordo?» I suoi occhi sono di nuovo di quell'azzurro limpido, come una piscina perfettamente trasparente. Sono occhi in cui nuotare, in cui galleggiare, per sempre. «Tu e io.»

«Promesso» gli rispondo. Alle nostre spalle la porta si apre cigolando e io mi volto, aspettandomi di vedere Raven, proprio mentre una voce taglia l'aria: «Non crederle».

Tutto il mondo mi si chiude addosso, come una palpebra: per un attimo tutto diventa buio.

Sto precipitando. Ho le orecchie piene di vento; sono stata risucchiata in un tunnel, un luogo di pressione e di caos. La mia testa sta per esplodere.

Ha un aspetto diverso. È molto più magro e ha una cicatrice che gli corre dal sopracciglio fino alla mandibola. Sul collo, proprio dietro l'orecchio sinistro, un piccolo numero tatuato gira intorno alla cicatrice a tre punte che mi aveva ingannato, per tanto tempo, e fatto credere che fosse curato. I suoi occhi, un tempo di un dolce marrone fuso come melassa, si sono induriti. Adesso sono di pietra, impenetrabili.

Soltanto i suoi capelli sono uguali: quella corona rossiccia, come le foglie d'autunno.

Impossibile. Chiudo gli occhi e li riapro: il ragazzo che viene da un sogno, da un'altra vita. Un ragazzo tornato dal mondo dei morti.

Alex.

REQUIEM

A Michael, che ha abbattuto tutti i muri

Lena

Ho ricominciato a sognare Portland.

Da quando è tornato Alex, resuscitato ma anche cambiato e distorto come un mostro di quelle storie di fantasmi che raccontavamo da bambini, il passato ha ripreso a insinuarsi nella mia mente. Ribolle attraverso le crepe quando sono distratta e mi agguanta con dita avida.

Per tanti anni mi avevano messo in guardia proprio riguardo a questo: il peso opprimente che sento in petto, i frammenti d'incubo che mi seguono persino mentre sono sveglia.

Ti avevo avvertito dice zia Carol nella mia testa.

Te l'avevamo detto insiste Rachel.

Saresti dovuta rimanere. Questa è Hana, che oltrepassa una distesa di tempo e mi raggiunge attraverso gli strati di ricordi densi e nebulosi, e allunga verso di me una mano impalpabile mentre affondo.

Circa una ventina di noi sono partiti da New York City e sono arrivati a nord: Raven, Tack, Julian e io, e anche Dani, Gordo e Pike, più una quindicina di altri che si accontentano di restare in silenzio ed eseguire gli ordini.

E Alex. Ma non è il mio Alex: è uno sconosciuto che non sorride mai, non ride e parla a malapena.

Gli altri, quelli che stavano usando il capannone alla periferia di White Plains come punto d'appoggio, si sono sparpagliati verso sud e ovest. Ormai il capannone sarà stato saccheggiato e abbandonato. Non è più sicuro, non dopo il salvataggio di Julian. Julian Fineman è un simbolo, e anche piuttosto importante. Gli zombi gli daranno la caccia. Vorranno impiccarlo per ciò che rappresenta, e farlo grondare di significato, farne un esempio così che altri possano imparare la lezione.

Dobbiamo stare ancora più attenti.

Hunter, Bram, Lu e alcuni degli altri compagni della vecchia residenza di Rochester ci stanno aspettando a sud di Poughkeepsie. Ci mettiamo quasi tre giorni a percorrere il tragitto: siamo costretti a circumnavigare una mezza dozzina di città Valide.

Poi, all'improvviso, arriviamo: i boschi si esauriscono bruscamente al limitare di un'enorme distesa di cemento, percorsa da una fitta rete di larghe fessure e ancora segnata in modo molto vago con i bianchi contorni spettrali dei posti-macchina. Alcune automobili, arrugginite e spogliate dei pezzi più utili (pneumatici, parti metalliche) sostano ancora nel parcheggio. Sembrano piccole e un tantino ridicole, come vecchissimi giocattoli lasciati all'aperto da un bambino.

Il piazzale del vecchio parcheggio si spande in tutte le direzioni come acqua grigia, andando a sbattere alla fine contro una vasta struttura d'acciaio e vetro: quello che un tempo era un centro commerciale. Un'insegna a caratteri corsivi tondeggianti, striati di escrementi d'uccello biancastri, dice EMPIRE STATE PLAZA MALL.

L'incontro è gioioso. Tack, Raven e io ci mettiamo a correre. Anche Bram e Hunter stanno correndo, e li intercettiamo al centro del parcheggio. Io salto addosso a Hunter ridendo e lui mi getta le braccia al collo e mi solleva da terra. Tutti gridano e parlano contemporaneamente.

Finalmente Hunter mi lascia scendere, ma io continuo a tenermi abbracciata a lui, come se potesse scomparire. Mi allungo e metto l'altro braccio attorno a Bram, che tiene stretta la mano di Tack, e in qualche modo finiamo tutti a saltare e gridare insieme, con i corpi intrecciati, in mezzo a quel sole splendente.

«Bene, bene, bene!»

Il gruppo si scioglie, ci voltiamo e vediamo Lu che ancheggia verso di noi. Ha le sopracciglia aggrottate. Si è lasciata crescere i capelli e li ha spazzolati in avanti in modo che le ricadano sulle spalle. «Guardate un po' chi è arrivato.»

Per la prima volta da giorni mi sento veramente felice.

Quei pochi mesi che abbiamo trascorso lontani hanno cambiato sia Hunter sia Bram. Bram è ingrassato, contro ogni probabilità. Hunter ha nuove rughe agli angoli degli occhi, anche se il suo sorriso è più che mai da ragazzino.

«Come sta Sarah?» gli domando. «È qui?»

«Sarah è rimasta nel Maryland» risponde Hunter. «Sono in più di trenta in quell'accampamento e così non dovrà migrare. La Resistenza sta cercando di comunicare con sua sorella.»

«E Nonno e gli altri?» Sono senza fiato e ho un senso di costrizione al petto, come se qualcuno mi stesse ancora stringendo.

Bram e Hunter si scambiano un rapido sguardo.

«Nonno non ce l'ha fatta» risponde Hunter conciso. «L'abbiamo seppellito fuori Baltimore.»

Raven distoglie lo sguardo e sputa sul marciapiede.

Bram si affretta ad aggiungere: «Gli altri stanno bene». Allunga una mano e mi mette un dito sulla finta cicatrice della procedura, quella che mi ha aiutato a procurarmi per la mia iniziazione alla Resistenza. «Molto bene» mi dice, e mi fa l'occhiolino.

Decidiamo di accamparci per la notte. A poca distanza dal vecchio centro commerciale c'è acqua pulita e le rovine di vecchie case e uffici che forniscono provviste utili: qualche lattina di cibo trovata sepolta tra i detriti; attrezzi arrugginiti; persino un fucile, che Hunter ha trovato ancora appoggiato su un paio di zoccoli di cervo rivolti all'insù, sotto un mucchio di cartongesso crollato. Inoltre un membro del nostro gruppo, Henley, una donna bassa e silenziosa con una lunga treccia di capelli grigi, ha la febbre. Avrà modo di riposare.

Alla fine della giornata si scatena una discussione su dove andare.

«Potremmo separarci» dice Raven. È accovacciata accanto alla buca che ha scavato per il falò e sta attizzando le prime schegge incandescenti di fuoco con l'estremità bruciacchiata di un bastone.

«Più è grande il gruppo, più siamo al sicuro» argomenta Tack. Si è tolto la felpa e indossa soltanto una T-shirt, che mette in mostra i muscoli tesi delle sue braccia. Le giornate si stanno lentamente scaldando e i boschi sono in fase di risveglio. Sentiamo la primavera in arrivo, come un animale che si rigira lentamente nel sonno, esalando un respiro caldo.

Ma a quest'ora, quando il sole è basso e le Terre Selvagge sono inghiottite dalle lunghe ombre violacee, quando non ci stiamo più muovendo, fa freddo. Le notti sono ancora invernali.

«Lena!» urla Raven. Sussulto. Ero rimasta a fissare le prime fiammelle del falò, a guardare la fiamma che si arricciava intorno all'ammasso di aghi di pino, ramoscelli e foglie secche. «Vai a controllare le tende, d'accordo? Presto farà buio.»

Raven ha fatto il fuoco in una stretta gola che un tempo doveva essere un ruscello, perché sia protetto dal vento. Ha evitato di erigere l'accampamento troppo vicino al centro commerciale e ai suoi locali infestati dai fantasmi. La costruzione s'innalza oltre la linea degli alberi, con il suo metallo annerito e contorto e gli occhi vuoti, come un'astronave aliena che si è arenata.

Qualche decina di metri più su, lungo la scarpata, Julian sta aiutando a piantare le tende. Mi dà le spalle. Anche lui indossa soltanto una T-shirt. Soltanto tre giorni nelle Terre Selvagge l'hanno già cambiato. Ha i capelli pieni di nodi e ha una foglia impigliata appena dietro l'orecchio sinistro. Sembra più magro, anche se non ha avuto tempo di perdere peso. È soltanto l'effetto di trovarsi qui, all'aperto, con vestiti rimediati e troppo grandi, circondati dal sottobosco selvaggio che ci ricorda perennemente la fragilità

della nostra sopravvivenza.

Sta legando una corda a un albero e la tira perché sia ben tesa. Le nostre tende sono vecchie e strappate e sono state rattoppate ripetutamente. Non si reggono in piedi da sole. Devono essere issate e legate tra un albero e l'altro e incoraggiate a riprendere vita, come vele nel vento.

Gordo indugia vicino a Julian, osservandolo con approvazione.

«Avete bisogno di una mano?» Mi fermo a qualche metro di distanza.

Julian e Gordo si voltano.

«Lena!» Il viso di Julian s'illumina, poi si rabbuia immediatamente appena si rende conto che non ho intenzione di avvicinarmi. L'ho portato qui con me, in questo luogo nuovo e sconosciuto, e adesso non ho niente da dargli.

«Siamo a posto» mi risponde Gordo. Ha una chioma rosso fiamma e, anche se non è più grande di Tack, ha la barba lunga fino a metà del petto. «Abbiamo quasi finito.»

Julian si raddrizza e si asciuga i palmi delle mani sul retro dei jeans. Esita, poi scende lungo la scarpata verso di me, infilandosi una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Fa freddo» mi dice quando si trova a pochi passi da me. «Dovresti andare vicino al fuoco.»

«Sto benissimo» gli rispondo, però infilo le mani nelle maniche della giacca a vento. Il freddo è dentro di me. Sedermi accanto al fuoco non farà differenza. «Le tende sembrano messe bene.»

«Grazie. Credo di cominciare a capirci qualcosa.» Ma il suo sorriso è poco convinto.

Tre giorni: tre giorni di conversazioni stentate e di silenzio. So che si chiede cosa sia cambiato e se potremo tornare a com'eravamo prima. Capisco benissimo che gli sto facendo del male. Ci sono domande che si sta sforzando di non farmi, e cose che cerca di non dire. Mi vuole concedere tempo. È paziente e gentile.

«Sei carina con questa luce» mi dice.

«Mi sa che stai diventando cieco.» Volevo fare una battuta, ma la mia voce suona acida in mezzo a quel silenzio.

Julian scuote la testa, aggrottando la fronte, e distoglie lo sguardo. La foglia, giallo acceso, è ancora impigliata tra i suoi capelli, dietro l'orecchio. In quell'istante, vorrei disperatamente allungare una mano per toglierla, e passargli le dita tra i capelli e ridere con lui di quella foglia. «Siamo nelle Terre Selvagge» gli direi. «Te lo saresti mai immaginato?» E lui intreccerebbe le dita tra le mie e mi stringerebbe la mano. Mi direbbe: «Come farei senza di te?».

Eppure non riesco a muovermi. «Hai una foglia tra i capelli.»

«Una che?» Julian sembra sorpreso, come se l'avessi risvegliato da un

sogno.

«Una foglia. Tra i capelli.»

Julian si passa una mano sulla testa, impaziente. «Lena, io...»

Bang.

Il suono di uno sparo ci fa sobbalzare entrambi. All'improvviso gli uccelli si alzano in volo dagli alberi alle spalle di Julian, annerendo momentaneamente il cielo prima di disperdersi. Qualcuno impreca: «Maledizione!».

Dani e Alex emergono dalla macchia oltre le tende. Tutti e due hanno il fucile a tracolla.

Gordo si alza. «Un cervo?» domanda.

La luce è quasi del tutto scomparsa. I capelli di Alex sembrano quasi neri.

«Troppo grande per essere un cervo» risponde Dani. È una donna grossa, con le spalle larghe, la fronte ampia e piatta e gli occhi a mandorla. Mi ricorda Miyako, che è morta prima che andassimo a sud, l'inverno scorso. L'abbiamo dovuta cremare in una giornata gelida, appena prima che iniziasse a nevicare.

«Un orso?» domanda Gordo.

«Può darsi» risponde Dani laconica. Dani è più ruvida di quanto fosse Miyako: si è lasciata scolpire dalle Terre Selvagge, è temprata come l'acciaio.

«L'avete beccato?» domando, troppo ansiosa, anche se già conosco la risposta. Voglio che Alex mi guardi, mi parli.

«Forse l'ho appena sfiorato» risponde Dani. «Difficile a dirsi. Non è bastato a fermarlo, comunque.»

Alex non dice nulla, non registra nemmeno la mia presenza. Continua a camminare, facendosi largo tra le tende, e supera me e Julian. Mi passa talmente vicino che immagino di sentire il suo odore, il vecchio profumo di erba e di legno seccato dal sole, un odore di Portland che mi fa venir voglia di urlare, seppellirgli la faccia nel petto e respirare forte.

Poi inizia a scendere la scarpata, mentre la voce di Raven aleggia verso di noi: «La cena è pronta. Mangiare o rinunciare!».

«Andiamo.» Julian mi sfiora il gomito con le dita. Gentile, paziente.

I miei piedi agiscono per me senza che me ne accorga e mi spostano lungo la scarpata, verso il falò, che adesso brucia caldo e vigoroso; verso il ragazzo che diventa ombra in piedi accanto al fuoco, cancellato dal fumo. Ecco cos'è Alex adesso: un ragazzo-ombra, un'illusione.

In tre giorni non mi ha rivolto la parola né mi ha mai guardato.

Hana

Volete conoscere il mio segreto più oscuro e profondo? A catechismo baravo sui quiz.

Non sono mai riuscita ad appassionarmi al *Libro di Sssh*, nemmeno da bambina. L'unico capitolo del libro che m'interessasse minimamente era *Leggende e Lamentazioni*, che è pieno di storielle popolari sul mondo prima della cura. La mia storia preferita, la Storia di Salomone, dice così:

C'erano una volta, durante i giorni del morbo, due donne e un infante che andarono davanti al re. Ciascuna donna sosteneva che il bambino fosse suo e si rifiutava di cedere il figlio all'altra. Perorarono appassionatamente la propria causa, ciascuna sostenendo che sarebbe morta dal dolore se il bambino non fosse stato restituito alla propria custodia esclusiva.

Il re, che si chiamava Salomone, ascoltò i discorsi di entrambe e alla fine annunciò di aver trovato una giusta soluzione. «Taglieremo il bambino in due,» dichiarò «e in tal modo ciascuna di voi ne avrà una parte.»

Le donne convennero che era cosa giusta, e così fu chiamato il boia che, con la sua scure, tagliò nettamente in due il bambino.

E il bambino non pianse mai, e non emise nemmeno un gemito, e le madri stettero a guardare e dopo, per un migliaio di anni, ci fu una chiazza di sangue sul pavimento del palazzo che non si riusciva a pulire né a diluire con alcuna sostanza esistente...

Dovevo avere soltanto otto o nove anni quando lessi quel brano per la prima volta, ma mi colpì moltissimo. Per giorni non riuscivo a togliermi dalla testa l'immagine di quel povero bambino. Continuavo a immaginarmelo tagliato in due sul pavimento di marmo, come una farfalla trafitta dietro un vetro.

Ecco la cosa eccezionale di questa storia: è realistica. Intendo dire che, anche se non è effettivamente accaduto, mostra il mondo in modo veritiero. Mi ricordo di essermi sentita proprio come quel bambino: lacerata dai sentimenti, strappata in due, intrappolata tra la lealtà e i miei desideri.

Così è il mondo in preda al morbo.

Ecco com'era per me, prima che mi curassero.

Tra ventuno giorni esatti mi sposerò.

Mia madre sembra sempre sul punto di piangere e io quasi spero che lo faccia. L'ho vista piangere due volte in vita mia: una volta quando si fratturò la caviglia e l'altra l'anno scorso, quando uscì di casa e vide che i dissidenti avevano scavalcato il nostro cancello, fatto a pezzi il prato e distrutto la sua lussuosissima macchina.

Alla fine dice soltanto: «Sei bellissima, Hana». E poi: «Ti sta un tantino largo in vita, però».

La signora Killegan («Chiamami Anne» ha detto leziosa la prima volta che siamo venute per una prova) mi gira intorno in silenzio, appuntando spille e aggiustando il vestito. È alta, con i capelli color biondo spento e un'espressione tirata, come se nel corso degli anni avesse per sbaglio ingoiato svariati spilli e aghi da cucito. «Sei sicura di volere le maniche così corte?»

«Sono sicura» le rispondo, proprio mentre mia madre commenta: «Pensa che sembrano troppo giovanili?».

La signora Killegan, Anne, fa un gesto eloquente con una lunga mano ossuta. «Tutta la città sarà lì a guardarla» dichiara.

«Tutto il paese!» la corregge mia madre.

«A me queste maniche piacciono» dico io, e per poco non aggiungo: «È il mio matrimonio». Ma questo non è più vero, non da quando ci sono stati i Disordini di gennaio ed è stato ucciso il sindaco Hargrove. Adesso il mio matrimonio appartiene al popolo. Ecco cosa mi dicono tutti da settimane. Ieri abbiamo ricevuto una telefonata dal Notiziario Nazionale che ci chiedeva se potessero comprare le riprese, oppure inviare una loro troupe a filmare la cerimonia.

Adesso più che mai la nazione ha bisogno di simboli.

Siamo in piedi davanti a uno specchio a tre ante; la fronte accigliata di mia madre è riflessa da tre diverse angolazioni. «La signora Killegan ha ragione» dice, toccandomi il gomito. «Vediamo come sta con le maniche a tre quarti?»

So bene che non è il caso di discutere. Tre riflessi annuiscono in simultanea; tre ragazze identiche con identiche file di trecce bionde con indosso tre identici abiti bianchi, lunghi fino ai piedi. Già quasi non mi riconosco. Il vestito e le luci intense della sartoria mi hanno trasfigurato.

Per tutta la vita sono stata Hana Tate, ma la ragazza allo specchio non è più Hana Tate. È Hana Hargrove, futura moglie del futuro sindaco, e simbolo di tutto ciò che è giusto nel mondo curato dal morbo. Un sentiero e una strada per tutti.

«Vediamo cosa ho in magazzino» dice la signora Killegan. «Ti faccio

indossare un modello diverso, in modo che tu possa fare un paragone.» Scivola sulla moquette grigia e consumata e sparisce nel retrobottega. Attraverso la porta aperta, vedo dozzine di vestiti ricoperti di cellofan, appesi mollemente agli attaccapanni.

Mia madre sospira. Siamo qui già da due ore e comincio a sentirmi uno spaventapasseri: imbottita, punzecchiata e ricucita. Mia madre siede sul poggiapiedi scolorito accanto agli specchi, compunta, e tiene in grembo la borsetta perché non tocchi il pavimento.

Quello della signora Killegan è sempre stato il miglior negozio da spose di Portland, ma anch'esso ha chiaramente sofferto per gli effetti prolungati dei Disordini e delle misure di sicurezza eccezionali che il governo ha messo in atto di conseguenza. Quasi tutti ormai sono in ristrettezze economiche e si vede. Una delle lampadine sul soffitto è fulminata e nel negozio c'è odore di muffa, come se di recente non fosse stato pulito. Su una parete, una chiazza di umidità ha cominciato a creare bolle nella carta da parati, e prima ho notato una grossa macchia marroncina su uno dei divanetti a righe. La signora Killegan mi ha beccato mentre la guardavo e casualmente ha lasciato cadere uno scialle per coprirlo.

«Sei davvero bellissima, Hana» commenta mia madre.

«Grazie» le rispondo.

So di essere bellissima. Potrebbe sembrare presunzione, ma è la verità.

È cambiato anche questo da quando mi hanno curato. Prima di essere sottoposta alla procedura, anche se la gente mi diceva sempre che ero carina, non ne ero mai convinta; ma dopo la cura, dentro di me è crollato un muro. Adesso mi rendo conto che sì, sono bella, è un dato di fatto semplice e indiscutibile.

È anche vero che non me ne importa più nulla.

«Eccoci qua.» La signora Killegan riemerge dal retro e tiene a cavallo del braccio vari vestiti avvolti nel cellofan. Ricaccio indietro un sospiro, ma non abbastanza in fretta. La signora Killegan mi posa una mano sulla spalla. «Non ti preoccupare, cara» mi rassicura. «Troveremo il vestito perfetto. In fondo si tratta soltanto di questo, ti pare?»

Io mi sistemo un sorriso sulla faccia e la ragazza carina nello specchio si sistema la faccia insieme a me. «Ma certo!» le rispondo.

Un vestito perfetto. Una coppia perfetta. Una vita di perfetta felicità.

La perfezione è una promessa, e sarà la conferma che non ci siamo sbagliati.

Il negozio della signora Killegan è al Porto Vecchio e, quando usciamo in strada, inalo gli odori a me familiari di alghe e legno logoro. La giornata è

splendida, ma il vento che viene dalla baia è freddo. Soltanto poche barche ondeggiavano sull'acqua, per lo più pescherecci o chiatte per il trasporto merci. Da lontano, gli ormeggi di legno sparpagliati sembrano giunchi che crescono dalle onde.

La strada è deserta, a parte due regolatori e Tony, la nostra guardia del corpo. I miei genitori hanno deciso di assumere un servizio di sicurezza subito dopo i Disordini, quando hanno assassinato il sindaco, il padre di Fred Hargrove, ed è stato deciso che dovevo lasciare il college e sposarmi il più presto possibile.

Adesso Tony ci accompagna dappertutto. Nei suoi giorni liberi manda suo fratello, Rick, come sostituto. Mi ci è voluto un mese per imparare a distinguerli l'uno dall'altro. Hanno entrambi il collo corto e tozzo e la testa pelata e lucida. Nessuno dei due parla molto e, quando lo fanno, non hanno mai nulla d'interessante da dire.

Questo era uno dei miei principali timori a proposito della cura: che in qualche modo la procedura mi avrebbe spento e avrebbe inibito la mia capacità di ragionare. Invece è il contrario: adesso riesco a riflettere in modo più lucido. In un certo senso, persino le mie sensazioni sono più nitide. Un tempo percepivo il mondo con una sorta di eccitazione; ero in preda al panico e all'ansia e piena di desideri contrastanti. C'erano notti che non riuscivo quasi a dormire, giorni in cui mi sembrava che le budella stessero cercando di uscirmi dalla gola.

Ero infetta. Adesso l'infezione è passata.

Tony si è appoggiato alla macchina. Mi chiedo se sia rimasto in piedi in quella posizione per tutt'e tre le ore che abbiamo passato dalla signora Killegan. Mentre ci avviciniamo, si raddrizza e apre lo sportello per mia madre.

«Grazie, Tony» gli dice. «Ci sono stati problemi?»

«No, signora.»

«Ottimo.» Sale sul sedile posteriore e io m'infilo dietro di lei. Abbiamo comprato questa macchina soltanto da due mesi, un rimpiazzo di quella distrutta dai vandali, e solo pochi giorni dopo che l'avevamo ritirata mia madre è uscita dal negozio del droghiere e ha scoperto che qualcuno aveva graffiato la parola MAIALE sulla carrozzeria. Dentro di me, credo che la vera motivazione di mia madre per assumere Tony sia stato il desiderio di proteggere la macchina nuova.

Quando Tony chiude lo sportello, il mondo all'esterno dei finestrini azzurrati si tinge di blu scuro. Tony accende la radio su NNS, il notiziario nazionale. Le voci dei commentatori sono note e rassicuranti.

Appoggio la testa all'indietro e guardo il mondo che inizia a muoversi.

Vivo a Portland da una vita e ho ricordi legati a quasi ogni via e angolo di strada, ma anche questi adesso sembrano distanti, sommersi nel passato, al sicuro. Una vita fa mi sedevo su quelle panchine da pic-nic con Lena, attirando i gabbiani con le briciole di pane. Parlavamo di volare. Parlavamo di fuga. Era roba da ragazzine, come credere alla magia e agli unicorni.

Non ho mai pensato che l'avrebbe fatto davvero.

Mi vengono i crampi allo stomaco. Mi rendo conto di non aver mangiato nulla da stamattina. Deve essere fame.

«Settimana intensa» commenta mia madre.

«Già.»

«E non ti dimenticare che il “Post” vuole intervistarti, oggi pomeriggio.»

«Non me ne sono dimenticata.»

«Adesso dobbiamo soltanto trovarti un bell'abito per l'investitura di Fred e saremo a posto. O hai deciso di andarci con quello giallo che abbiamo visto la settimana scorsa da Lava?»

«Non ne sono ancora sicura» rispondo.

«Che vorresti dire, non ne sei sicura? Mancano cinque giorni alla cerimonia, Hana. Avrai addosso gli occhi di tutti!»

«Allora quello giallo.»

«Non ho idea di cosa indosserò io...»

Ormai siamo nel West End, il nostro vecchio quartiere. Storicamente, il West End è stato dimora di molti esponenti delle sfere più alte della Chiesa e del campo medico: prelati della Chiesa del Nuovo Ordine, funzionari governativi, dottori e ricercatori dei laboratori. Senza dubbio per questo è stato bersagliato in modo così pesante durante gli incidenti che hanno fatto seguito ai Disordini. Le sommosse sono state domate in fretta.

Ci si chiede ancora se le rivolte rappresentassero un movimento vero e proprio o se fossero il risultato di una rabbia mal incanalata e delle passioni che stiamo tentando con tutti i mezzi di estirpare. Eppure, molti hanno pensato che il West End fosse troppo vicino al centro, troppo vicino ad alcuni dei quartieri più turbolenti, dove si nascondono i Simpatizzanti e i dissidenti. Adesso parecchie famiglie, come la nostra, si sono trasferite lontano dalla penisola.

«Hana, non dimenticarti che lunedì dovremmo parlare con il catering.»

«Lo so, lo so.»

Prendiamo la Danforth fino alla Vaughan, la nostra vecchia strada. Mi sporgo leggermente in avanti, cercando di dare una sbirciatina alla nostra casa di un tempo, ma il sempreverde degli Anderson la nasconde quasi completamente alla vista e vedo soltanto uno scorcio del tetto di ardesia a due falde.

La nostra casa, come quella degli Anderson accanto e quella dei Richard, di fronte, è deserta e probabilmente resterà così. Eppure non si vede nemmeno un cartello VENDESI. Nessuno può permettersi di comprare. Fred dice che lo stallo dell'economia durerà ancora almeno qualche anno, finché le cose cominceranno a consolidarsi. Per adesso il governo ha bisogno di ristabilire il controllo. Bisogna ricordare alla gente che deve rimanere al proprio posto.

Mi domando se i topi abbiano già trovato modo di entrare nella mia vecchia stanza, lasciando escrementi sul pavimento di legno lucido, e se i ragni abbiano iniziato a tessere le loro tele negli angoli. Presto la casa sembrerà come quella al numero 37 di Brooks Street, spoglia, quasi masticata, mentre cade a pezzi a poco a poco, divorata dalle termiti.

Un altro cambiamento: adesso riesco a pensare al 37 di Brooks Street, e a Lena e ad Alex, senza quella sensazione di nodo alla gola.

«E scommetto che non hai mai dato un'occhiata alla lista degli invitati che ho lasciato nella tua stanza.»

«Non ne ho avuto il tempo» le rispondo assente, tenendo lo sguardo fisso sul panorama che scorre accanto al finestrino.

Svoltiamo sulla Congress e il paesaggio cambia rapidamente. Ben presto passiamo accanto a uno dei due distributori di benzina di Portland, intorno al quale sta di guardia un gruppo di regolatori, con i fucili puntati verso il cielo; negozi da dieci dollari e una lavanderia a gettoni con una tettoia arancione sbiadita; un alimentari dall'aspetto squallido.

All'improvviso mia madre si sporge in avanti, posando una mano sul retro del sedile di Tony. «Alza il volume» dice seccamente.

Lui regola il pomello sul cruscotto. La voce alla radio diventa più forte.

«In seguito alla recente epidemia a Waterbury, Connecticut...»

«Dio!» esclama mia madre. «Non di nuovo!»

«...tutti i cittadini, in particolare quelli nel quadrante sud-est, sono stati fortemente incoraggiati a evacuare e sistemarsi in alloggi provvisori nella vicina Bethlehem. Bill Ardury, capo delle Forze Speciali, ha offerto le proprie assicurazioni ai cittadini preoccupati. "La situazione è sotto controllo" ha detto durante il suo discorso di sette minuti. "Il personale municipale e le forze militari di stato stanno lavorando insieme per contenere il morbo e per assicurare che l'area venga recintata, purificata e disinfettata al più presto possibile. Non c'è assolutamente alcun motivo per temere ulteriori contaminazioni..."»

«Basta così» dichiara mia madre bruscamente, appoggiandosi di nuovo allo schienale. «Non ce la faccio più a starli a sentire.»

Tony comincia ad armeggiare con la radio. La maggior parte delle stazioni trasmette soltanto un fruscio. Il mese scorso, il governo ha scoperto che

svariate frequenze erano state usurpate dagli Invalidi a loro uso e non si parlava di altro. Siamo stati in grado di intercettare e decodificare parecchi messaggi di importanza rilevante, che hanno condotto a un raid trionfale a Chicago e all'arresto di una mezza dozzina di Invalidi con ruoli strategici. Uno di loro era stato responsabile dell'organizzazione dell'attentato a Washington DC, l'autunno scorso, un'esplosione che ha ucciso ventisette persone, compresi una mamma e un bambino.

Ero contenta quando gli Invalidi sono stati giustiziati. Alcuni si sono lamentati che l'iniezione letale fosse un metodo troppo compassionevole per dei terroristi dichiarati ma io ho pensato che inviasse un messaggio potente: i cattivi non siamo noi. Siamo ragionevoli e misericordiosi. Rappresentiamo l'equità, il sistema e l'organizzazione.

È l'altra parte, quella dei non-curati, a portare il caos.

«È davvero disgustoso» esclama mia madre. «Se avessimo cominciato a bombardarli quando iniziarono i problemi... Tony, stai attento!»

Tony inchioda di colpo. Le gomme stridono. Io schizzo in avanti, evitando per un pelo di spaccarmi la fronte contro il poggiatesta davanti a me, perché la cintura di sicurezza mi strattona all'indietro. Si sente un forte tonfo. L'aria odora di gomma bruciata.

«Merda» esclama mia madre. «Merda. In nome di Dio, cosa diamine...?»

«Mi dispiace, signora, non l'avevo vista. È sbucata tra i due cassonetti...»

Una ragazzina sta in piedi davanti alla macchina con le mani posate di piatto sul cofano. Ha i capelli spioventi intorno alla faccia lunga e smunta, e i suoi occhi sono enormi e terrorizzati. Il suo viso mi ricorda qualcuno.

Tony abbassa il finestrino. Ci sono parecchi cassonetti, allineati l'uno accanto all'altro, e il loro puzzo aleggia verso la macchina, dolciastro e putrefatto. Mia madre tossisce e si copre il naso con il palmo della mano.

«Tutto bene?» grida Tony alla ragazzina, sporgendo la testa dal finestrino.

La ragazzina non reagisce. Sta ansimando, praticamente in iperventilazione. I suoi occhi schizzano da Tony a mia madre sul sedile posteriore, e poi verso di me. Un brivido mi attraversa.

È Jenny. La cugina di Lena. Non la vedo dall'estate scorsa ed è dimagrita tantissimo. Sembra anche più adulta, ma è senza dubbio lei. Riconosco la forma del naso, il mento fiero, appuntito, e i suoi occhi.

Anche lei mi riconosce. Lo intuisco. Prima che riesca a dirle qualcosa, stacca di colpo le mani dal cofano e schizza dall'altro lato della strada. Indossa uno zainetto vecchio e macchiato d'inchiostro che riconosco benissimo: gliel'ha passato Lena. Su una delle tasche ci sono due nomi scritti in caratteri tondeggianti neri: quello di Lena e il mio. Li abbiamo scritti in seconda media, in classe, mentre ci annoiavamo. È stato il giorno in cui ci

siamo inventate la nostra piccola parola in codice, il nostro grido d'incoraggiamento, che più tardi strillavamo l'una all'altra durante le gare di corsa campestre. Halena. La combinazione dei nostri due nomi.

«Per l'amor di Dio. A quell'età una ragazzina dovrebbe avere abbastanza sale in zucca da non buttarsi in mezzo al traffico. Per poco non mi ha fatto venire un infarto.»

«Io la conosco» dico senza riflettere. Non riesco a togliermi dalla testa l'immagine degli enormi occhi scuri di Jenny, la sua faccia pallida da scheletro.

«Che cosa vorresti dire, la conosci?» Mia madre si volta verso di me.

Chiudo gli occhi e cerco di pensare a cose gradevoli. Alla baia. Ai gabbiani che volteggiano sullo sfondo del cielo azzurro. A fiumi di stoffa bianca candida, senza macchie. Invece vedo gli occhi di Jenny, gli angoli aguzzi dei suoi zigomi e del suo mento. «Si chiama Jenny» dico. «È la cugina di Lena...»

«Attenta a quello che dici» m'interrompe brusca mia madre. Mi rendo conto, troppo tardi, che non avrei dovuto dire nulla. Il nome di Lena è peggio di una parolaccia, nella nostra famiglia.

Per anni, mamma è stata fiera della mia amicizia con Lena. La vedeva come una dimostrazione del proprio liberalismo. «Noi non giudichiamo quella ragazza per via della sua famiglia» diceva agli ospiti quando menzionavano la faccenda. «Il morbo non è ereditario, è un'idea superata.» L'ha preso quasi come un insulto personale quando Lena ha contratto il morbo ed è riuscita a scappare prima che la curassero, come se l'avesse fatto di proposito per farle fare una brutta figura.

«Per tutti questi anni l'abbiamo lasciata entrare in casa nostra» ripeteva di continuo, i giorni che seguirono alla fuga di Lena. «Anche se sapevamo quali fossero i rischi. Tutti ci avevano messo in guardia... Be', immagino che avremmo dovuto dargli ascolto.»

«Sembrava molto magra» commento.

«A casa, Tony.» Mia madre appoggia la nuca contro il poggiatesta e chiude gli occhi, e mi è chiaro che la conversazione è finita.

Lena

Mi sveglio da un incubo nel bel mezzo della notte. Nel sogno, Grace era intrappolata sotto le assi del pavimento nella nostra vecchia stanza da letto, in casa di zia Carol. Qualcuno urlava al piano di sotto. Un incendio. La camera era piena di fumo. Io stavo cercando di raggiungere Grace per salvarla, ma la sua mano continuava a scivolare dalla mia presa. Mi bruciavano gli occhi e il fumo mi stava soffocando, e sapevo che se non fossi scappata sarei morta. Ma lei continuava a piangere e gridare perché la salvassi...

Mi alzo a sedere. Ripeto nella mente il mantra di Raven, “il passato è morto, non esiste”, ma non mi aiuta. Non riesco a scuotermi di dosso la sensazione della mano minuscola di Grace, bagnata di sudore, che scivola dalla mia presa.

Dani è schiacciata contro un mio fianco e ci sono tre donne accoccolate addosso a lei. La tenda è sovraffollata.

Per adesso Julian ne ha una tutta sua. È un piccolo gesto di riguardo. Gli stanno dando tempo di adattarsi, come hanno fatto con me all’inizio, quando sono fuggita nelle Terre Selvagge. Ci vuole un bel po’ per abituarsi alla sensazione di vicinanza e ai corpi che vengono continuamente a sbattere contro il tuo. Non c’è privacy nelle Terre Selvagge e non ci può essere nemmeno pudore.

Avrei potuto raggiungere Julian nella sua tenda. So che lui se lo aspettava, dopo quello che abbiamo condiviso sottoterra: il rapimento, il bacio. Dopotutto sono stata io a portarlo qui. L’ho salvato e l’ho trascinato in questa nuova vita, un’esistenza di libertà e di emozioni. Non c’è nulla che m’impedisca di dormire accanto a lui. I curati, gli zombi, direbbero che siamo già infetti. Sguazziamo nel nostro sudiciume, così come i maiali sguazzano nella melma.

Chi lo sa? Magari hanno ragione loro. Magari i nostri sentimenti ci portano alla pazzia. Magari l’amore è davvero una malattia e staremmo molto meglio senza.

Invece abbiamo scelto una strada diversa. E, dopotutto, questo è il senso di sfuggire alla cura: siamo liberi di scegliere. Siamo addirittura liberi di scegliere la cosa sbagliata.

Non riuscirò a riaddormentarmi subito. Ho bisogno di aria. Sguscio fuori da sotto il groviglio di sacchi a pelo e coperte e frugo al buio cercando la lampo della canadese. Striscio fuori dalla tenda sullo stomaco, cercando di non fare troppo rumore. Alle mie spalle, Dani scalcia nel sonno e borbotta qualcosa d'incomprensibile.

La notte è fresca. Il cielo è limpido e privo di nuvole. La luna sembra più vicina del solito e colora tutto di un bagliore argenteo, come una sottile spruzzata di neve. Rimango in piedi per un attimo a godermi la sensazione d'immobilità e di silenzio: le cime delle tende lambite dalla luce della luna; due rami bassi, appena coperti di nuove gemme; di tanto in tanto il bubolare di un gufo in lontananza.

In una delle tende dorme Julian.

E in un'altra Alex.

Mi allontano dall'accampamento. Vado verso la discesa nella gola, oltre i resti del fuoco da campo: ormai rimane soltanto un mucchio di pezzi bruciacchiati di legno annerito e qualche tizzone fumante. L'aria ha ancora un vago odore di metallo bruciato e fagioli.

Non so dove sto andando. Ed è stupido allontanarsi dall'accampamento: di notte le Terre Selvagge appartengono agli animali ed è facile perdere l'orientamento, smarrirsi nella macchia, nello slalom di alberi. Ma ho un formicolio nelle vene e la notte è talmente luminosa che non ho problemi a trovare il cammino.

Salto giù nel letto del fiume secco che è coperto da uno strato di rocce e foglie e, di tanto in tanto, incontro rimasugli della vita di un tempo: una lattina di bibita ammaccata, una busta di plastica, una scarpa da bambino.

Cammino verso sud per qualche centinaio di metri, poi un'enorme quercia caduta m'impedisce di proseguire. Il suo tronco è talmente grosso che, in orizzontale, per poco non mi arriva al petto; un vasto reticolo di radici si alza ad arco verso il cielo come uno spruzzo di acqua scura da una fontana.

Sento un fruscio alle mie spalle. Mi volto di scatto. Un'ombra si muove, diventa solida e, per un istante, il mio cuore si blocca, non sono protetta; non ho armi, nulla con cui tenere a bada un animale affamato. Poi l'ombra emerge all'aperto e prende la forma di un ragazzo.

Nella luce della luna è impossibile vedere che i suoi capelli sono davvero del colore delle foglie in autunno: castano dorato e con riflessi rossi.

«Ah» esclama Alex. «Sei tu.» Sono le prime parole che mi dice in quattro giorni.

Ci sono mille cose che vorrei dirgli.

Cerca di capire. Ti supplico, perdonami.

Ho pregato ogni giorno che tu fossi vivo, finché la speranza non è

diventata un dolore.

Non odiarmi.

Ti amo ancora.

Ma mi esce soltanto: «Non riescivo a dormire».

Sicuramente Alex si ricorda che ho sempre avuto un problema con gli incubi. Ne parlavamo spesso durante l'estate che abbiamo passato insieme a Portland. L'estate scorsa, meno di un anno fa. È impossibile immaginare l'enorme distanza che ho percorso da allora, il paesaggio che si è formato tra noi.

«Non riescivo a dormire neanche io» risponde semplicemente lui.

Già soltanto questa frase banale, e il fatto stesso che mi stia parlando, allenta qualcosa dentro di me. Voglio abbracciarlo, baciarlo come facevo un tempo.

«Credevo che fossi morto» gli dico. «Per poco non mi ha ucciso.»

«Davvero?» La sua voce è neutra. «Ti sei ripresa piuttosto in fretta.»

«No. Non capisci.» Ho la gola serrata; mi sento come se qualcuno mi stesse strangolando. «Non potevo continuare a sperare e poi svegliarmi ogni giorno e scoprire che non era vero, e che non c'eri più. Io, io non sono stata abbastanza forte.»

Lui resta in silenzio per un secondo. È troppo buio per riuscire a vedere la sua espressione. Sta di nuovo in piedi nell'ombra ma sento che mi sta fissando.

Alla fine dice: «Quando mi hanno portato nelle Cripte credevo che mi avrebbero ucciso. Non si sono nemmeno sprecati a farlo. Mi hanno semplicemente lasciato lì a morire. Mi hanno gettato in una cella e hanno chiuso a chiave la porta».

«Alex.» Il senso di strangolamento mi si è spostato dalla gola al petto e, senza rendermene conto, ho cominciato a piangere. Mi avvicino a lui. Vorrei scorrergli le mani tra i capelli e baciargli la fronte e le palpebre e portar via il ricordo di quello che ha visto. Ma lui fa un passo indietro, fuori dalla mia portata.

«Non sono morto. Non so come mai. Avrei dovuto. Avevo perso moltissimo sangue. Le guardie erano sorprese quanto me. Dopodiché è diventato una specie di gioco, vedere quanto riuscissi a sopportare. Vedere tutto quello che potevano farmi prima che io...»

S'interrompe bruscamente. Non posso più ascoltare; non voglio sapere, non voglio che sia vero, non posso sopportare di pensare a quello che gli hanno fatto lì dentro. Faccio un altro passo in avanti e allungo la mano verso il suo petto e le sue spalle, al buio. Questa volta non mi respinge. Ma non mi abbraccia nemmeno. Se ne resta lì, freddo, immobile, come una statua.

«Alex.» Ripeto il suo nome come una preghiera, come una formula magica che farà tornare tutto di nuovo a posto. Scorro le mani sul suo petto, verso il viso. «Mi dispiace. Mi dispiace tanto, tantissimo.»

All'improvviso fa uno scatto all'indietro, afferrandomi contemporaneamente i polsi e tirandoli giù, ai miei fianchi. «C'erano giorni in cui avrei preferito che mi avessero ucciso.» Non mi lascia andare i polsi; li stringe forte, bloccandomi le braccia, immobilizzandomi. La sua voce è bassa, incalzante e tanto carica di rabbia da farmi male anche più della sua presa. «C'erano giorni in cui glielo chiedevo, pregavo che succedesse, quando andavo a dormire. La convinzione che ti avrei visto di nuovo, che sarei riuscito a trovarti, quella speranza era la sola cosa che mi ha fatto sopravvivere.» Mi lascia andare e fa un altro passo indietro. «Quindi no. Non posso capirti.»

«Alex, ti prego.»

Lui stringe i pugni. «Smettila di pronunciare il mio nome. Tu non mi conosci più.»

«Invece ti conosco.» Sto ancora piangendo, ricacciando indietro gli spasmi della mia gola, sforzandomi di respirare.

Questo è soltanto un incubo e mi sveglierò. Questa è una storia-mostro, e lui è tornato da me, una creatura del terrore, fatta di pezzi messi insieme alla rinfusa, spezzato e pieno d'odio, e io mi sveglierò e lui sarà qui, integro, e di nuovo mio. Trovo le sue mani, intreccio le dita con le sue, anche se lui cerca di ritrarsi. «Sono io, Alex. Lena. La tua Lena. Ti ricordi? Ti ricordi il 37 di Brooks Street e la coperta che tenevamo in giardino...»

«Smettila!» mi dice. La sua voce si spezza su quella parola.

«E ti battevo sempre a Scarabeo» insisto. Devo continuare a parlare, e trattenerlo qui e costringerlo a ricordare. «Perché mi lasciavi sempre vincere. E ti ricordi che una volta abbiamo fatto un pic-nic e al negozio avevamo trovato soltanto delle scatolette di spaghetti e di fagiolini? E tu hai detto "Mescoliamoli"...»

«Smettila.»

«E l'abbiamo fatto, e non erano male. Abbiamo mangiato tutto il barattolo, talmente avevamo fame. E quando ha cominciato a calare il buio, hai puntato un dito verso il cielo e mi hai detto che esisteva una stella per ogni cosa che amavi di me.» Adesso ansimo, mi sento come se stessi per annegare; sto allungando le mani verso di lui, alla cieca, aggrappandomi al suo colletto.

«Basta.» Mi afferra per le spalle. Ha la faccia a un centimetro dalla mia, ma irriconoscibile: una maschera orribile, contorta. «Adesso basta. Piantala. È finita, d'accordo? È tutto finito, ormai.»

«Alex, per favore...»

«Basta!» La sua voce risuona, tagliente, dura come uno schiaffo. Mi lascia andare e io inciampo all'indietro. «Alex è morto, mi hai sentito? Tutta quella roba, quello che sentivamo, quello che significava, è finita ormai, capito? Sepolta. Spazzata via.»

«Alex!»

Ha cominciato a voltarmi le spalle; adesso si gira di scatto. La luna lo illumina di un bianco marmoreo e furioso, un'immagine fotografica, bidimensionale, bloccata dal flash. «Non ti amo, Lena. Mi hai sentito? Non ti ho mai amato.»

L'aria svanisce. Tutto svanisce. «Non ti credo.» Sto piangendo talmente forte che riesco a malapena a parlare.

Lui fa un passo verso di me e adesso non lo riconosco per niente. Si è trasformato del tutto, è diventato uno sconosciuto. «Era una balla, va bene? Era tutta una finzione. Follia, come hanno sempre detto. Scordatelo e basta. Dimentica che sia mai successo.»

«Per favore.» Non so come faccio a reggermi ancora in piedi, come mai non mi disintegro in un mucchietto di polvere proprio lì; perché il mio cuore continua a pulsare quando vorrei tanto che si fermasse? «Per favore non farmi questo, Alex.»

«Smettila di dire il mio nome.»

Poi lo sentiamo tutti e due: lo schiocco e il fruscio di foglie alle nostre spalle, il rumore di qualcosa di grosso che si muove attraverso i boschi. L'espressione di Alex cambia. La rabbia sparisce e lascia il posto a qualcos'altro: una tensione congelata, come un cervo appena prima che scappi.

«Non ti muovere, Lena» mi dice a bassa voce, ma le sue parole sono intessute di agitazione.

Persino prima di voltarmi, sento alle mie spalle la sagoma che incombe, l'alito animale che mi annusa, la fame, la bramosia, impersonale.

Un orso.

Si è avventurato lungo la gola e adesso si trova a poco meno di un metro e mezzo da noi. È un orso nero, con la pelliccia arruffata striata d'argento alla luce della luna, e grosso: lungo un metro e ottanta o due e, seppure a quattro zampe, alto quasi quanto la mia spalla. Il suo sguardo passa da Alex a me, poi di nuovo ad Alex. I suoi occhi sono proprio come pezzi di onice intagliata, inespressivi, senza vita.

Due cose mi colpiscono contemporaneamente: l'orso è magrissimo, affamato. L'inverno è stato duro.

Inoltre: non ha timore di noi.

Un brivido di paura mi attraversa; soffoca il dolore, soffoca tutti gli altri

pensieri tranne uno: avrei dovuto portare una pistola.

L'orso fa un altro passo avanti, con la testa che ondeggia avanti e indietro, ci valuta. Vedo il suo alito che fuma nell'aria fredda, le sue scapole appuntite, alte e aguzze.

«D'accordo» dice Alex, con la stessa voce sommessa. È in piedi accanto a me, e sento la tensione nel suo corpo, dritto come un fuso, impietrito. «Facciamo con calma. Molto lentamente. Indietreggeremo, d'accordo? Molto lentamente.»

Fa un solo passo indietro e già quello, quel piccolo movimento, fa sì che l'orso si metta in tensione, pronto a balzare, con le zanne scoperte che brillano, smalto bianco nella notte. Alex si immobilizza di nuovo. L'orso inizia a ruggire. È talmente vicino che riesco a percepire il calore che emana dal suo corpo gigantesco, a sentire l'odore acre del suo alito affamato.

Avrei dovuto portarmi una pistola. Non c'è modo di voltarsi e scappare; questo ci renderebbe prede e l'orso sta cercando una preda. Stupida! È la regola più importante, nelle Terre Selvagge: devi essere più grande e più forte e più tosto. Devi far del male, o permetterai che ti facciano del male.

L'orso fa un altro passo avanti, ondeggiando, e ruggisce ancora. Ogni muscolo del mio corpo emana un segnale che mi strilla di fuggire, ma io resto ancorata al mio posto, costringendomi a stare immobile, a non battere ciglio.

L'orso esita. Mi rifiuto di scappare. Forse non sono una preda, dopotutto.

Si allontana di qualche centimetro, un vantaggio, una minuscola concessione.

Ne approfitto.

«Ehi!» ringhio, con tutto il fiato che ho in gola, e mi porto le braccia sopra la testa, cercando di sembrare il più grande possibile. «Ehi! Togliti di mezzo! Andiamo. Vattene.»

Il bestione indietreggia ancora di qualche centimetro, confuso, sconcertato.

«Ho detto vattene.» Allungo una gamba e colpisco l'albero più vicino con il piede, facendo schizzare una pioggia di corteccia verso l'orso. Mentre la belva esita ancora, incerta, ma adesso non sta ringhiando, è sulla difensiva, confusa, mi accovaccio rapidamente e acchiappo il primo sasso su cui riesco a mettere le mani, poi mi alzo e lo scaglio, con tutte le mie forze. Colpisce l'orso appena sotto la spalla sinistra con un forte tonfo. Il bestione indietreggia strascicando le zampe, piagnucolando. Poi si volta e si allontana a grandi balzi nel bosco, una veloce chiazza nera.

«Porca miseria!» sbotta Alex alle mie spalle. Espira, a lungo e forte, si china in avanti, poi si drizza di nuovo in piedi. «Porca miseria!»

L'adrenalina, l'allentarsi della tensione, gli ha fatto dimenticare; per un istante, la nuova maschera è caduta e mi concede uno scorcio del vecchio

Alex.

Sento una rapida ondata di nausea. Continuo a pensare allo sguardo ferito, disperato dell'orso, e al pesante tonfo della pietra contro la sua spalla; ma non avevo altra scelta.

È la regola delle Terre Selvagge.

«È stata una pazzia! Tu sei pazza!» Alex scuote la testa. «La vecchia Lena se la sarebbe data a gambe.»

Devi crescere, essere più forte e più dura.

Dentro di me si sprigiona un gelo, un muro solido che sta crescendo, mattone per mattone, nel mio petto. Lui non mi ama.

Non mi ha mai amato.

È stata tutta una menzogna.

«La vecchia Lena è morta» gli rispondo e poi gli passo accanto, e risalgo lungo la gola verso l'accampamento. Ogni passo è più difficile del precedente; la pesantezza mi riempie e trasforma i miei arti in pietre.

Devi fare del male, o ti faranno del male.

Alex non mi segue e non mi aspetto che lo faccia. Non m'importa dove andrà, se resterà nel bosco tutta la notte, se non tornerà mai più al campo.

Come ha detto lui, tutta quella faccenda, il volersi bene, è finita ormai.

Soltanto quando sono quasi arrivata alle tende, ricomincio a piangere. Le lacrime arrivano tutte insieme e mi tocca smettere di camminare e piegarmi in due, accovacciarmi. Vorrei che tutti questi sentimenti uscissero come un'emorragia. Per un istante penso a quanto sarebbe facile tornare dall'altra parte, entrare dritta nei laboratori e offrirmi ai chirurghi.

Aevate ragione voi; io mi sbagliavo. Estirpatemelo.

«Lena?»

Sollevo lo sguardo. Julian è uscito dalla tenda. Devo averlo svegliato. Ha i capelli dritti in testa, come assurdi spuntoni, come i raggi spezzati di una ruota, ed è a piedi scalzi.

Mi raddrizzo, asciugandomi il naso sulla manica della maglietta. «Sto bene» gli rispondo, singhiozzando ancora per le lacrime. «Sto bene.»

Per un attimo resta lì in piedi a guardarmi e capisco che sa perché sto piangendo, e che mi comprende, e che andrà tutto bene. Spalanca le braccia per accogliermi.

«Vieni qua» mi dice a bassa voce.

Non c'è bisogno che me lo dica due volte e in pratica gli precipito addosso. Lui mi afferra e mi tira forte al petto e io mi abbandono di nuovo, lascio che i singhiozzi mi scuotano. Lui sta lì in piedi con me e mormora tra i miei capelli, mi bacia in cima alla testa e mi lascia piangere la perdita di un altro ragazzo,

un ragazzo che amavo più di lui.

«Mi dispiace» gli dico più e più volte nel petto. «Mi dispiace.» La sua camicia odora di fumo del falò, di paglia e germogli primaverili.

«Non ti preoccupare» mi risponde sussurrando.

Quando mi sono calmata un po', Julian mi prende la mano. Lo seguo nella caverna buia della sua tenda, che ha lo stesso odore della sua camicia ma anche più intenso. Mi sdraio sul suo sacco a pelo e lui si stende accanto a me, formando un arco perfetto di conchiglia per il mio corpo. Mi accoccolo in quello spazio, sicuro, caldo, e lascio che le ultime lacrime che piangerò in vita mia per Alex scorrano calde sulle mie guance e giù nel terreno, lontano.

Hana

«Hana.» Mia madre mi sta guardando intensamente. «Fred ti ha chiesto di passargli i fagiolini!»

«Scusate» rispondo, sforzandomi di sorridere. Stanotte non ho quasi dormito. Ho persino fatto qualche brandello di sogno, vaghi sprazzi d'immagini che schizzavano via prima che potessi metterle a fuoco.

Faccio per prendere la ciotola di ceramica smaltata (come tutto il resto in casa Hargrove, è bellissima), anche se Fred è perfettamente in grado di arrivarci da solo. Fa parte del rito. Presto sarò sua moglie e siederemo così ogni sera, eseguendo un balletto perfettamente coreografato.

Fred mi sorride. «Stanca?» mi domanda.

Negli ultimi mesi abbiamo trascorso molte ore insieme; la nostra cena domenicale è soltanto uno dei molti modi in cui abbiamo cominciato a esercitarci a fondere le nostre vite.

Ho passato molto tempo a esaminare minuziosamente le sue fattezze, cercando di capire se sia attraente, e alla fine ho raggiunto questa conclusione: è molto gradevole da guardare. Non è bello quanto me, ma è più intelligente e mi piacciono i suoi capelli scuri e il modo in cui gli ricadono sul sopracciglio destro quando non ha il tempo di ravviarseli.

«Ha un aspetto stanco» commenta la signora Hargrove.

La madre di Fred spesso parla di me come se non fossi nella stessa stanza. Non me la prendo, lo fa con tutti. Il padre di Fred è stato sindaco per più di tre mandati. Adesso che il signor Hargrove è morto, Fred è stato addestrato a occupare il suo posto. Dopo i Disordini di gennaio, Fred si è imbarcato in una campagna elettorale senza sosta, cosa che ha dato i suoi frutti. Soltanto una settimana fa uno speciale comitato *ad interim* l'ha nominato nuovo sindaco. La sua investitura pubblica avverrà all'inizio della settimana prossima.

La signora Hargrove è abituata a essere la persona più importante nella stanza.

«Sto benissimo» le dico. Lena diceva sempre che sarei stata capace di tirarmi fuori dall'inferno a suon di bugie. In verità non sto per niente bene. Mi preoccupa non riuscire a smettere di angosciarmi per Jenny e per quanto sembrasse magra. Mi preoccupa aver ripensato a Lena.

«Certo, i preparativi del matrimonio sono molto stressanti» dice mia madre.

Mio padre grugnisce. «Non sei certo tu a firmare gli assegni.»

Questo fa ridere tutti i presenti. La stanza è improvvisamente illuminata da un breve lampo di luce dall'esterno: un giornalista, appostato tra i cespugli direttamente fuori dalla finestra, sta scattando una fotografia, che poi sarà venduta ai giornali locali e alle reti televisive.

La signora Hargrove ha fatto in modo che stasera ci fossero dei paparazzi. Aveva persino comunicato ai fotografi dove si sarebbe svolta la cena che Fred aveva organizzato per noi due la sera di Capodanno. Le occasioni fotografiche sono organizzate e attentamente studiate, in modo che il pubblico possa osservare la nostra storia che nasce e vedere la felicità che abbiamo raggiunto, dopo essere stati accoppiati così perfettamente l'uno con l'altra.

E in effetti sono felice con Fred. Ci troviamo molto bene insieme. Ci piacciono le stesse cose; abbiamo molto di cui parlare.

Ecco perché mi preoccupa: andrà tutto in fumo se la mia procedura non ha funzionato correttamente.

«Ho sentito alla radio che hanno evacuato alcune zone di Waterbury» dice Fred. «Anche una parte di San Francisco. Ci sono stati dei disordini durante il weekend.»

«Per favore, Fred» interviene la signora Hargrove. «Dobbiamo proprio parlare di questo durante la cena?»

«Non sarà certo produttivo fare finta di niente» risponde Fred, rivolgendosi a lei. «Ecco cosa faceva papà. E guarda come sono andate le cose.»

«Fred!» La voce della signora Hargrove è tesa, ma riesce a continuare a sorridere. *Click*. Soltanto per un secondo, le pareti della stanza da pranzo s'illuminano per il flash della macchina fotografica. «Non è proprio il momento...»

«Non possiamo più fingere!» Fred si guarda intorno, come se stesse facendo appello a ciascuno di noi. Abbasso lo sguardo. «La Resistenza esiste. Forse sta crescendo. Un'epidemia, ecco cos'è.»

«Hanno isolato la maggior parte di Waterbury» commenta mia madre. «Sono sicura che faranno lo stesso a San Francisco.»

Fred scuote la testa. «Qui non si tratta soltanto di chi è infetto. È questo il problema. C'è un'intera struttura di Simpatizzanti, una rete di sostegno. Non farò lo sbaglio che ha commesso papà» dice, accalorandosi all'improvviso. La signora Hargrove si è come congelata. «Per anni girava voce che esistessero gli Invalidi, che stessero aumentando. Lo sapete voi e lo sapeva mio padre. Però si è rifiutato di crederci.»

Tengo la testa china sul piatto. Un pezzo di agnello se ne sta lì, intatto,

accanto ai fagiolini e alla gelatina di menta fresca: soltanto il meglio per gli Hargrove. Prego che i giornalisti all'esterno non scattino una foto adesso; sono sicura di essere paonazza. Tutti intorno al tavolo sanno che la mia migliore amica è scappata con un Invalido e sanno, o sospettano, che io l'abbia aiutata, coprendola.

La voce di Fred si abbassa di tono. «Quando finalmente accettò l'idea, quando alla fine si decise ad agire, era già troppo tardi.» Allunga una mano per prendere quella di sua madre, ma lei afferra la forchetta e ricomincia a mangiare, infilzando i fagiolini con un'energia tale che i rebbi della posata fanno un rumore stridulo, metallico, contro il piatto.

Fred si schiarisce la gola. «Be', io mi rifiuto di ficcare la testa sotto la sabbia» dichiara. «È ora che tutti noi affrontiamo il problema in modo diretto.»

«È solo che... non capisco perché dovremmo parlarne durante la cena» dice la signora Hargrove. «Stavamo passando una serata così piacevole.»

«Potete scusarmi?» chiedo con voce troppo acuta. Tutti i commensali si voltano verso di me, stupiti. *Click*. Posso soltanto immaginare come sarà quella fotografia: la bocca di mia madre congelata in una *O* perfetta, la signora Hargrove accigliata; mio padre che si porta alle labbra un pezzo di agnello sanguinolento.

«Che vorresti dire, scusarti?» domanda mia madre.

«Visto?» La signora Hargrove sospira e scuote la testa verso Fred. «Hai reso infelice Hana.»

«No, no. Non si tratta di questo. È soltanto... Aveva ragione, signora: non mi sento bene.» Bugia. Appallottolo il tovagliolo sul tavolo e poi, vista l'espressione di mia madre, lo piego e lo appoggio accanto al piatto. «Mi è venuto mal di testa.»

«Spero proprio che non ti sia presa un malanno» dice la signora Hargrove. «Non puoi star male per l'investitura.»

«Non starà male» si affretta a dire mia madre.

«Non starò male» le faccio eco io. Non so esattamente cos'ho che non va, ma mi stanno esplodendo in testa delle piccole punte di dolore. «Credo di avere soltanto bisogno di sdraiarmi.»

«Chiamo Tony.» Mia madre allontana la sedia dal tavolo.

«No, grazie.» Più di qualsiasi altra cosa, voglio essere lasciata in pace. Nell'ultimo mese, da quando mia madre e la signora Hargrove si sono messe in testa che bisognava anticipare il matrimonio, in modo che corrispondesse all'ascesa di Fred a sindaco, mi sembra di riuscire a stare sola soltanto quando vado in bagno. «Camminare non è un problema.»

«Camminare?» Le mie parole provocano una mini eruzione.

All'improvviso tutti parlano contemporaneamente. Mio padre dice: «Non se ne parla proprio» e mia madre esclama: «Immagina che impressione daresti». Fred si sporge verso di me: «Non è sicuro al momento, Hana»; e la signora Hargrove dice: «Secondo me ha la febbre».

Alla fine i miei genitori decidono che Tony mi accompagnerà a casa in macchina e tornerà a prenderli più tardi. Mi sembra un compromesso dignitoso. Almeno significa che per qualche ora avrò la casa tutta per me. Mi alzo e porto il piatto in cucina, nonostante l'insistenza della signora Hargrove che dovrei lasciarlo fare alla domestica. Butto gli avanzi nell'immondizia e ho un flashback dell'odore dei cassonetti, ieri, del modo in cui Jenny si è materializzata lì in mezzo.

«Spero che la conversazione non ti abbia scombussolato.»

Mi volto. Fred mi ha seguito in cucina. Lascia tra noi una distanza rispettosa.

«Nient'affatto» gli rispondo. Sono troppo stanca per poterlo rassicurare oltre. Voglio soltanto andarmene a casa.

«Non hai la febbre, vero?» Fred mi guarda imperturbabile. «Sembri pallida.»

«Sono soltanto stanca» gli dico.

«Ottimo.» Fred infila le mani nelle tasche dei pantaloni scuri, con la piega davanti, come quelli di mio padre. «Temevo di averne beccata una difettosa.»

Scuoto la testa, sicura di aver sentito male. «Cosa?»

«Sto scherzando.» Sorride. Ha una fossetta sulla guancia sinistra e denti molto belli; sono cose che apprezzo di lui. «Ci vediamo presto.» Si sporge in avanti e mi bacia la guancia. Mi tiro indietro senza volerlo. Non sono ancora abituata a farmi toccare da lui. «Vai a dormire, adesso.»

«Lo farò» gli rispondo, ma lui sta già uscendo dalla cucina per tornare in sala da pranzo, dove ben presto serviranno il dolce e il caffè. Fra tre settimane sarà mio marito e questa diventerà la mia cucina, e anche la domestica sarà mia. La signora Hargrove dovrà dare retta a me, e sarò io a scegliere tutti i giorni quello che mangeremo, e non mi resterà più nulla da desiderare.

A meno che Fred non abbia ragione. A meno che io non sia difettosa.

Lena

La discussione continua: dove andare, se dividerci oppure no.

Alcuni membri del gruppo vogliono ripiegare di nuovo verso sud e poi a est per Waterbury, dove pare ci sia un movimento di Resistenza molto consistente e dicono che stia fiorendo, al sicuro, un grande accampamento di Invalidi. Alcuni vogliono arrivare fino a Cape Cod, che in pratica è disabitata e quindi sarebbe un posto più tranquillo per accamparsi. Alcuni di noi, Gordo, in particolare, vogliono proseguire verso nord e cercare di oltrepassare il confine degli Stati Uniti per entrare in Canada.

A scuola ci hanno sempre raccontato che gli altri paesi, i luoghi dove non c'è la cura, erano stati devastati dal morbo e trasformati in terre di nessuno. Ma questa, come la maggior parte delle cose che ci hanno insegnato, era senza dubbio una menzogna. Gordo ha sentito racconti sul Canada dai cacciatori e dai vagabondi e sembra quasi l'Eden descritto nel *Libro di Sssh*.

«Io dico Cape Cod» dichiara Pike. Ha i capelli biondi, quasi bianchi, rasati fino allo scalpo in modo radicale. «Se ricominciassero i bombardamenti...»

«Se ricominciano i bombardamenti, non saremo al sicuro in nessun posto» lo interrompe Tack. Pike e Tack stanno sempre a cozzare con le corna.

«Più lontano siamo da una città, più siamo al sicuro» argomenta Pike. Se la Resistenza si trasforma in ribellione vera e propria, possiamo aspettarci rappresaglie rapide e immediate da parte del governo. «Avremo più tempo.»

«Per fare cosa? Attraversare a nuoto l'oceano?» Tack scuote la testa. È accovacciato accanto a Raven, intenta a riparare una delle nostre trappole. È incredibile quanto sembri felice qui, seduta in mezzo al fango, dopo una lunga giornata di cammino e di caccia; più felice di quanto non fosse mentre vivevamo a Brooklyn e fingevo di essere curate, nel nostro bell'appartamento dai contorni nitidi e dalle superfici lucide e pulite. Là era come una delle donne che studiavamo nell'ora di Storia, che si strizzavano nei busti stretti finché riuscivano a malapena a respirare o a parlare: pallida, soffocata. «Sentite, non ce la faremo a scappare da una cosa del genere. Tanto vale che uniamo le forze, aumentiamo di numero il più possibile.»

Tack incrocia il mio sguardo dall'altro lato del falò. Io gli sorrido. Non so se Tack e Raven abbiano capito cosa sta succedendo tra Alex e me, e quali

siano i nostri trascorsi. Non mi hanno detto nulla in proposito, ma con me sono stati più gentili del solito.

«Sono d'accordo con Tack» interviene Hunter. Lancia in aria una pallottola, la riacchiappa con il dorso della mano, poi se la ribalta sul palmo.

«Potremmo dividerci» propone Raven per la centesima volta. È palese che non le piacciono Pike, e neanche Dani. In questo nuovo gruppo, le linee di dominanza non sono state tracciate in modo chiaro, e quello che dicono Tack e Raven non passa automaticamente per vangelo.

«Non ci separeremo» dichiara deciso Tack, ma le toglie subito la trappola dalle mani e dice: «Lascia fare a me».

È così che funzionano Tack e Raven: è un loro linguaggio personale di botta e risposta, di concessioni e discussioni. Con la cura i rapporti sono tutti uguali, e le regole e le aspettative sono definite. Senza la cura i rapporti devono essere reinventati ogni giorno, i linguaggi decodificati e decifrati costantemente.

La libertà è molto faticosa.

«Lena, che ne pensi?» mi domanda Raven, e Pike, Dani e gli altri si voltano di scatto a guardarmi. Adesso che ho dimostrato il mio valore alla Resistenza, il mio parere ha un peso. Dall'ombra, sento che anche Alex mi guarda.

«Cape Cod» dichiaro, mettendo altri ramoscelli sul fuoco. «Più lontano siamo dalle città, meglio è, e qualsiasi vantaggio è meglio di niente. Non saremo mica da soli. Lì ci saranno altri coloni, altri gruppi a cui unirci.» La mia voce risuona forte nella radura. Mi domando se Alex abbia notato questo cambiamento: sono diventata più forte e sicura di me.

C'è un attimo di silenzio. Raven mi guarda pensierosa. Poi, all'improvviso, si volta e si lancia un'occhiata oltre la spalla. «Tu che ne pensi, Alex?»

«Waterbury» risponde lui immediatamente. Mi si annoda lo stomaco. So che è stupido, so che la posta in gioco è più alta di noi due, ma non posso fare a meno di provare un'ondata di rabbia. Certo che non è d'accordo con me. Ovvio.

«Non è assolutamente un vantaggio essere tagliati fuori dalle vie di comunicazione e d'informazione» dice. «C'è una guerra in corso. Possiamo tentare di negarlo, possiamo cercare di seppellire la testa nella sabbia, ma questa è la verità. E la guerra ci troverà prima o poi, in un modo o nell'altro. Io direi di andarle incontro a testa bassa.»

«Ha ragione Alex» interviene Julian.

Mi volto verso di lui, sbalordita. Non parla quasi mai quando siamo intorno al fuoco. Credo che non si senta ancora a proprio agio. È ancora il novellino, l'estraneo e, peggio ancora, un convertito dal campo avverso.

Julian Fineman, figlio del defunto Thomas Fineman, fondatore dell'America Libera dal Delirium e nemico di tutto ciò che rappresentiamo. Non importa che Julian abbia voltato le spalle alla propria famiglia e alla causa, e per poco non ci abbia rimesso la vita, per essere qui con noi. Intuisco che certa gente non si fida ancora di lui.

Julian ha la cadenza misurata di chi è abituato a parlare in pubblico. «Non ha senso usare delle tattiche di elusione. Questa cosa non passerà. Se la Resistenza cresce, il governo e l'esercito faranno tutto il possibile per fermarla. Avremo migliori opportunità di reagire se ci mettiamo al centro dell'azione. Altrimenti saremo soltanto come conigli in un tunnel, che aspettano di essere stanati.»

Anche se Julian è d'accordo con Alex, fa in modo di tenere lo sguardo fisso su Raven. Julian e Alex non si parlano mai né tantomeno si guardano, e gli altri stanno ben attenti a non fare commenti.

«Io dico Waterbury» interviene Lu, il che mi stupisce. L'anno scorso non voleva aver niente a che fare con la Resistenza. Voleva scomparire nelle Terre Selvagge, fondare un campo il più lontano possibile dalle città Valide.

«D'accordo, allora.» Raven si alza, spazzandosi il retro dei pantaloni. «Che Waterbury sia. Altre obiezioni?»

Stiamo tutti zitti per un attimo, guardandoci l'un l'altro, con le facce consumate dall'ombra. Nessuno apre bocca. Non sono contenta di questa decisione, e Julian deve essersene accorto. Mi mette una mano sul ginocchio e lo stringe.

«Allora è deciso. Domani possiamo...»

La frase di Raven è interrotta da una raffica di grida improvvise. Ci alziamo tutti, una reazione istintiva.

«Cosa diamine...?» Tack ha imbracciato il fucile e sta scrutando la massa di alberi che ci circonda, un muro aggrovigliato di rami e rampicanti. Sul bosco è calato di nuovo il silenzio.

«Sssh.» Raven alza una mano.

Poi: «Ho bisogno di aiuto, qui, ragazzi!»; e poi: «Merda!». Il gruppo si rilassa, la tensione si scioglie. Riconosciamo la voce di Sparrow. Si era allontanato poco prima per fare dei bisogni nel bosco.

«Arriviamo, Sparrow!» grida Pike. Delle sagome corrono tra gli alberi, trasformandosi in ombre non appena escono dalla stretta circonferenza di luce emanata dal fuoco. Julian e io restiamo al nostro posto, e noto che anche Alex non si muove. C'è una confusione di voci e istruzioni. «Le gambe, le gambe, prendila per le gambe» e poi Sparrow, Tack, Pike e Dani emergono di nuovo nella radura, ogni coppia carica di un corpo. Sulle prime mi sembra che stiano trasportando degli animali, avvolti in un telo, ma poi vedo un braccio bianco,

pallido, che penzola verso terra, illuminato chiaramente dal fuoco, e mi si rivolta lo stomaco.

Persone.

«Acqua, prendete dell'acqua!»

«Prendi il kit, Raven! Sta sanguinando.»

Per un attimo rimango paralizzata. Mentre Tack e Pike sistemano i corpi sul terreno, accanto al fuoco, scoprono due facce. Una vecchia, scura, logorata dalle intemperie; una donna che ha passato la maggior parte della vita nelle Terre Selvagge, se non tutta. Dall'angolo della bocca le sgorgano bolle di saliva e il suo respiro è affannoso e pieno di catarro. L'altra faccia, inaspettatamente, è bellissima. Deve avere la mia età o anche qualcosa in meno. La sua pelle è del colore dell'interno di una mandorla e i lunghi capelli scuri sono sparsi a raggiera dietro di lei. Raven e Tack devono avermi trovato esattamente così, più morta che viva, pesta e malconcia.

Tack si volta di scatto e mi scopre a fissarla.

«Un po' d'aiuto, Lena» mi dice severo. La sua voce mi risveglia dalla trance. Vado a inginocchiarmi accanto a lui, vicino alla donna più anziana. Raven, Pike e Dani si stanno occupando della ragazza. Julian indugia alle mie spalle.

«Che cosa posso fare?» domanda.

«Abbiamo bisogno di acqua pulita» gli risponde Tack, senza sollevare lo sguardo. Ha tirato fuori il coltello e le sta tagliando la camicia. In alcuni punti sembra quasi fusa con la sua pelle, poi vedo terrorizzata che ha le gambe ustionate in modo grave e coperte di piaghe aperte e infette. Devo chiudere gli occhi per un attimo e sforzarmi di non vomitare. Julian mi passa una mano sulla spalla, poi se ne va a cercare l'acqua.

«Merda» mormora Tack, mentre scopre un'ennesima ferita; questa è un lungo taglio frastagliato sullo stinco della donna, profondo e saturo di pus. «Merda.» La donna emette un gemito gorgogliante e poi si zittisce. «Non abbandonarmi adesso» la supplica lui. Si toglie la giacca a vento. Ha la fronte lucida di sudore. Siamo accanto al fuoco e gli altri lo stanno attizzando.

«Ho bisogno di un kit.» Tack afferra un asciugamano e comincia a strapparlo a strisce, efficiente e rapido. Serviranno da lacci emostatici. «Qualcuno mi porti un maledetto kit.»

Il caldo è un muro accanto a noi. Il fumo scuro cancella il cielo. Si fa strada anche nei miei pensieri, distorcendo le mie impressioni, che cominciano ad assumere la consistenza di un sogno: le voci, i movimenti, il caldo e l'odore di corpi, tutto spezzettato e senza senso. Non riesco a capire se sono inginocchiata lì da qualche minuto oppure da ore. A un certo punto Julian ritorna, portando un secchio di acqua fumante. Poi se ne va e torna di

nuovo. Sto aiutando a pulire le ferite della donna, e dopo un po' smetto di vedere il suo corpo come pelle e carne; invece sembra qualcosa di contorto e deforme e strambo, come i pezzi scuri di legno pietrificato che troviamo nella foresta.

Tack mi dice cosa fare e io eseguo. Ancora acqua, stavolta fredda. Stracci puliti. Mi alzo, mi muovo, prendo gli oggetti che mi consegnano e torno, glieli porto. Passano altri minuti; altre ore.

A un certo punto alzo lo sguardo e non c'è Tack accanto a me, bensì Alex. Sta ricucendo un taglio sulla spalla della donna, usando un normale ago da cucito e un lungo filo scuro. È pallido e concentrato, ma si muove fluido e rapido. Si vede che ha fatto pratica. Mi rendo conto che ci sono tante cose che non ho mai saputo di lui, il suo passato, il suo ruolo nella Resistenza, com'è stata la sua vita nelle Terre Selvagge prima che arrivasse a Portland, e provo un'ondata di dolore così intensa da farmi quasi gridare: non per quello che ho perduto, ma per le occasioni mancate.

I nostri gomiti si sfiorano. Lui si allontana.

Adesso il fumo mi riveste la gola, ho difficoltà a deglutire. L'aria odora di cenere. Continuo a pulire le gambe e il corpo della donna, nello stesso modo in cui aiutavo mia zia a lucidare il tavolo di mogano una volta al mese, lentamente e con attenzione.

Poi Alex se ne va e Tack è di nuovo accanto a me. Mi mette le mani sulle spalle e con dolcezza mi tira indietro.

«Non fa niente» mi sta dicendo. «Lascia stare. Lei non ha più bisogno di noi.»

Per un attimo penso: *Ce l'abbiamo fatta, adesso è salva*, ma poi mentre Tack mi guida verso le tende, vedo il viso della donna illuminato dal bagliore del fuoco, occhi bianchi, di cera, spalancati, che fissano ciecamente il cielo, e so che è morta e tutto quello che abbiamo fatto è stato inutile.

Raven è ancora in ginocchio accanto alla ragazza più giovane, ma le sue cure sono meno frenetiche e sento che la ragazza respira in modo regolare.

Julian è già nella tenda. Sono talmente stanca che mi sento una sonnambula. Lui si sposta per farmi spazio, e quasi gli precipito addosso, in quel piccolo punto interrogativo formato dal suo corpo. I miei capelli puzzano di fumo.

«Stai bene?» mormora Julian, trovando la mia mano al buio.

«Benissimo» gli rispondo sussurrando.

«E lei, sta bene?»

«Morta» rispondo concisa.

Julian trattiene il respiro e sento il suo corpo che s'irrigidisce alle mie spalle. «Mi dispiace, Lena.»

«Non possiamo salvarli tutti» dico. «Non funziona così.» Questo è quello che direbbe Tack e so che è vero, anche se, nel profondo, ancora non ci credo del tutto.

Julian mi abbraccia e mi bacia la nuca, e poi mi lascio precipitare nel sonno, lontano dall'odore di bruciato.

Hana

Per la seconda notte di seguito, la nebbia del mio sonno viene disturbata da un'immagine: due occhi salgono galleggiando dalle tenebre oscure. Poi gli occhi diventano dischi di luce, fari che avanzano veloci, verso di me, impietrita, in mezzo alla strada, circondata dalla puzza pesante d'immondizia e tubo di scappamento... Sono nel panico, immobile, nel calore rombante di un motore...

Mi sveglio appena prima della mezzanotte, sudata.

Non è possibile che mi stia succedendo. Non a me.

Mi alzo in piedi e mi avvio a tentoni verso il bagno, sbattendo lo stinco contro uno degli scatoloni ammucchiati in camera. Abbiamo traslocato verso la fine di gennaio, più di due mesi fa, ma io non ho perso tempo a tirar fuori più dello stretto necessario. Tra meno di tre settimane mi sposerò e mi toccherà traslocare di nuovo. Inoltre, i miei vecchi averi, gli animali di peluche e i libri e le buffe statuette di porcellana che collezionavo da bambina, ormai non significano più molto per me.

In bagno mi spruzzo la faccia con l'acqua gelata, cercando di cancellare il ricordo di quegli occhi-fanale, il senso di oppressione al petto, il terrore di restare spiaccicata. Mi ripeto che non significa nulla, che la cura funziona in modo diverso per ciascuno di noi.

Fuori dalla finestra la luna è tonda e di una luminosità improbabile. Schiaccio il naso contro il vetro. Dall'altro lato della strada c'è una casa quasi identica alla nostra e accanto a quella un'altra, speculare. Continuano così, dozzine di copie: gli stessi tetti a due falde, appena costruiti ma fatti per sembrare vecchi.

Sento il bisogno di muovermi. Prima questa sensazione mi veniva molto spesso, quando il mio corpo moriva dalla voglia di correre. Avrò corso sì e no un paio di volte, da quando mi hanno curato, le poche volte che ci ho provato non era più la stessa cosa e, persino adesso, l'idea non mi attira affatto, però voglio fare qualcosa.

M'infilo una vecchia tuta e una felpa scura. Mi metto anche un cappellino da baseball che apparteneva a mio padre, in parte per tenere indietro i capelli, e un po' perché se dovesse esserci qualcuno in giro, non mi riconoscerebbe.

Tecnicamente non è illegale uscire dopo il coprifuoco, ma non ho nessuna voglia di rispondere alle domande dei miei genitori. Non è una cosa che Hana Tate, anzi ben presto Hana Hargrove, dovrebbe fare. Non voglio che sappiano che non riesco a dormire. Non posso dargli motivi per insospettirsi.

Mi allaccio le scarpe da jogging e mi avvicino alla porta della camera da letto in punta di piedi. L'estate scorsa uscivo di nascosto in continuazione. C'è stato il rave proibito al vecchio capannone dietro Otremba's Paints e la festa a Deering Highlands, quella del raid; ci sono state le notti sulla spiaggia a Sunset Park e gli incontri illegali con ragazzi non-curati, compresa quella volta a Back Cove quando ho lasciato che Steven Hilt mi mettesse una mano sulla coscia nuda e il tempo sembrò fermarsi.

Steven Hilt: ciglia scure, denti dritti, l'odore degli aghi di pino; il mio stomaco che sprofondava ogni volta che mi puntava gli occhi addosso.

Quei ricordi sembrano istantanee della vita di qualcun altro.

Scendo le scale piano, nel silenzio assoluto. Trovo il chiavistello della porta d'ingresso e lo giro a scatti microscopici, in modo che il paletto scivoli senza far rumore.

Il vento è freddo e scuote i cespugli di agrifoglio che circondano il nostro giardino, appena all'interno del cancello di ferro. Anche i cespugli sono una caratteristica di WoodCove Farms: «Per sicurezza e protezione» dicevano le brochure dell'immobiliare «e un'autentica dimensione di privacy».

Mi fermo, tendo le orecchie per il suono di pattuglie di passaggio. Nulla. Ma non possono essere troppo lontane. WoodCove pubblicizza un servizio di guardia volontario, ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni su sette. Eppure, il comprensorio è grande e pieno di decine di diramazioni e vicoli ciechi. Con un po' di fortuna sarò in grado di evitarli.

In fondo al vialetto di accesso, lungo il viale di pietre, c'è il cancello di ferro. Un turbine di pipistrelli passa davanti alla luna, gettando ombre nere sul prato. Rabbrivisco. Mi sta già passando la voglia. Penso di tornare a letto, di infilarmi sotto le morbide coperte e in mezzo ai cuscini vagamente profumati di detersivo; penso a quando mi sveglierò, ristorata, e mi troverò davanti una colazione a base di uova strapazzate.

Qualcosa sbatte nel garage. Mi volto di scatto. La porta del capanno è semiaperta.

Il mio primo pensiero è: un fotografo. Uno di loro ha scavalcato il cancello e si è accampato in giardino. Ma ben presto scaccio l'idea. La signora Hargrove ha orchestrato attentamente tutte le nostre occasioni con la stampa e finora non sono stata oggetto di attenzione, a meno che non fossi insieme a Fred.

La mia seconda ipotesi è che si tratti di un ladro di carburante. Di recente,

per via delle limitazioni imposte dal governo, soprattutto nelle parti più povere della città, c'è stata un'escalation d'incursioni in tutta Portland. È stato peggio soprattutto durante l'inverno: caldaie svuotate del combustibile, e benzina succhiata dalle macchine; case che sono state violate e oggetto di vandali. Soltanto a febbraio ci sono stati più di duecento furti, il numero di crimini più alto da quando è stata resa obbligatoria la cura, quarant'anni fa.

Prendo in considerazione l'idea di tornare dentro e svegliare mio padre, ma significherebbe domande e spiegazioni.

Invece, attraverso il giardino in direzione del garage tenendo lo sguardo fisso sulla porta semiaperta, cercando tracce di qualche movimento. L'erba è ricoperta di rugiada, che m'inzuppa rapidamente le scarpe. Ho una sensazione di prurito su tutto il corpo. Mi sento osservata.

Dietro di me si spezza un ramoscello. Mi volto di scatto. Di nuovo un soffio di vento disturba i cespugli. Prendo un respiro profondo e mi volto ancora verso il garage. Il cuore mi batte forte in gola, una sensazione scomoda e sconosciuta. Non ho più avuto paura, paura vera, dalla mattina della procedura, quando non riuscivo nemmeno a slacciare il nodo del camice da ospedale per quanto mi tremavano le mani.

«C'è qualcuno?» sussurro.

Un altro fruscio. Nel garage c'è sicuramente qualcosa, o qualcuno. Resto qualche metro fuori dalla porta, irrigidita dallo spavento. Stupida. Sono stata stupida. Tornerò in casa e sveglierò papà. Gli dirò che ho sentito un rumore e poi più tardi affronterò le domande.

Poi, flebile, un miagolio. Gli occhi di un gatto lampeggiano per un attimo sulla soglia del garage.

Espiro. Un gatto randagio, niente di più. Portland è tremenda per loro. Anche per i cani. La gente li compra, poi non può permettersi di tenerli o non gliene importa nulla e li abbandona per strada. Da anni si stanno moltiplicando. Ho sentito dire che ci sono interi branchi di cani randagi che girano per le Highlands.

Mi sposto in avanti lentamente. Il gatto mi osserva. Appoggio la mano sulla porta del garage, la spingo per aprirla di qualche centimetro.

«Vieni» cerco di attirarlo. «Dai, esci da lì.»

Il gatto schizza all'indietro, rintanandosi nel garage. Passa accanto alla mia vecchia bicicletta, sbattendo contro il cavalletto. La bici comincia a vacillare e io mi slancio in avanti per afferrarla prima che precipiti a terra. Il manubrio è pieno di polvere; anche se è quasi buio pesto, sento la sporcizia sotto le dita.

Metto una mano sulla bicicletta, tenendola ferma, e cerco l'interruttore sulla parete. Accendo le luci. Immediatamente la normalità del garage si riafferma: la macchina, i bidoni della spazzatura, il tosaerba in un angolo;

barattoli di vernice e taniche di benzina di scorta ammucciate ordinatamente in un angolo, a piramide. Il micio è accovacciato lì in mezzo. Almeno il gatto sembra abbastanza pulito, non ha la bava alla bocca e non è coperto di scabbia. Niente di cui aver paura. Un altro passo verso di lui e scappa di nuovo; questa volta schizza intorno alla macchina e mi gira attorno, precipitandosi in giardino.

Mentre appoggio la bicicletta alla parete della rimessa, noto l'elastico per capelli viola scolorito ancora attorcigliato intorno al manubrio. Lena e io avevamo delle biciclette identiche, ma lei mi prendeva in giro dicendo che la sua era più veloce. Ci scambiavamo sempre le biciclette per sbaglio, dopo averle mollate nell'erba o sulla spiaggia. Lei saltava sul sellino, arrivando a malapena a toccar terra con i piedi, e io salivo sulla sua e mi dovevo rannicchiare come una bambina, e ce ne tornavamo a casa insieme, ridendo come matte. Un giorno lei comprò due elastici nel negozio di suo zio, viola per me, azzurro per lei, e insistette perché li legassimo ai manubri, in modo da distinguere le biciclette.

Adesso il fermacoda è incrostato di sporco. Non vado in bicicletta dall'estate scorsa. Questo hobby, come Lena, è sfumato nel passato. Perché Lena e io eravamo amiche per la pelle? Di cosa parlavamo? Non avevamo niente in comune. Non ci piaceva lo stesso cibo, né la stessa musica. Non credevamo nemmeno nelle stesse cose.

E poi se n'è andata e mi ha spezzato il cuore in modo così totale da non riuscire quasi più a respirare. Se non mi avessero sottoposto alla cura, non so cos'avrei fatto.

Adesso posso ammettere che probabilmente amavo Lena. Non in modo innaturale, ma i miei sentimenti per lei dovevano essere una forma di malattia. Come può qualcuno avere il potere di ridurti in briciole, ma farti sentire anche così completa?

L'impulso di fare una passeggiata è sparito completamente. Voglio soltanto sprofondare nel mio letto.

Spenso la luce e chiudo la porta del garage, accertandomi che il chiavistello sia tirato.

Mentre mi volto verso casa, vedo un pezzo di carta per terra nell'erba, già bagnato di rugiada. Un minuto fa non c'era. Qualcuno deve averlo buttato dal cancello mentre ero in giardino.

Qualcuno mi stava guardando, potrebbe osservarmi anche adesso.

Attraverso lentamente il giardino. Allungo una mano per prendere il volantino. Mi chino per raccogliarlo.

È una foto sgranata, in bianco e nero, una riproduzione dell'originale: ci sono una donna e un uomo che si baciano. La donna nella foto è china

all'indietro, ha le dita intrecciate nei capelli dell'uomo. Lui sta sorridendo mentre la bacia.

In fondo al volantino ci sono stampate le parole: SIAMO PIÙ DI QUANTI PENSIATE.

Istintivamente, appallottolo il volantino nel pugno. Fred aveva ragione: la Resistenza è qui, annidata tra noi. Devono avere a disposizione fotocopiatrici, carta, fattorini.

Una porta sbatte in lontananza e io ho un sussulto. All'improvviso la notte sembra animata. In pratica corro fino al portico dell'ingresso e mi dimentico del tutto di fare piano mentre scivolo nel portone, chiudendomelo alle spalle a tripla mandata. Per un attimo rimango in piedi nell'atrio, con il volantino ancora appallottolato in mano, respirando gli odori conosciuti di lucido per i mobili e candeggina.

In cucina getto la fotocopia nell'immondizia. Poi invece, ripensandoci meglio, la ficco nel tritarifiuti. Non m'importa più di svegliare i miei genitori. Voglio soltanto liberarmi di quella foto, di quelle parole, una minaccia, non c'è dubbio. Siamo più di quanti pensiate.

Mi lavo le mani con l'acqua calda e torno a tentoni, goffa, in camera da letto. Non perdo nemmeno tempo a svestirmi; scalcio solo via le scarpe, mi tolgo il berretto e m'infilo sotto le coperte: anche se il termosifone è caldo, io sento ancora freddo.

Lunghe dita scure mi stanno avvolgendo. Mani con guanti di velluto, morbido e profumato, si stanno avvolgendo intorno alla mia gola, e Lena sussurra da un punto lontano: «Che cos'hai fatto?». Poi, misericordiosamente, le dita si allentano, le mani si allontanano dalla mia gola, e comincio a cadere, precipito in un sonno profondo e senza sogni.

Lena

Quando apro gli occhi, la tenda è illuminata da una luce verde soffusa mentre il sole viene trasformato in colore dalle sottili pareti della canadese. Il terreno sotto di me è leggermente umido, come sempre di mattina; la terra emana rugiada, si scuote di dosso il freddo della notte. Sento delle voci e lo sbatacchiare di pentole metalliche. Julian è sparito.

Non ricordo da quanto tempo non dormivo così profondamente. Non mi ricordo nemmeno se ho fatto un sogno. Mi chiedo se ci si senta così a essere curati, se ci si svegli rinfrescati, rinnovati, indisturbati dalle lunghe dita tenebrose che ti attanagliano nel sonno.

Fuori l'aria è inaspettatamente calda. Nei boschi risuona il canto degli uccelli. Le nuvole corrono vertiginosamente attraverso il cielo azzurro pallido. Le Terre Selvagge stanno affermando in modo sfacciato l'arrivo della primavera, come i primi pettirossi che compaiono a marzo: fieri, con il petto gonfio.

Scendo al piccolo ruscello dove andiamo ad attingere l'acqua. Dani è appena emersa dal suo bagno e sta in piedi, completamente nuda, mentre si asciuga i capelli con una T-shirt. Un tempo la nudità mi sconvolgeva, ma adesso la noto a malapena; potrebbe anche essere un'otaria scura, lucida d'acqua, che si scrolla al sole. Comunque, scendo più giù di dove sta lei, e mi tolgo la maglietta per schizzarmi la faccia e le ascelle e ficco la testa sott'acqua, ansimando un po' nel riemergere. L'acqua è ancora ghiacciata e non riesco a immergermi del tutto.

Tornata al campo, vedo che il cadavere della vecchia donna è già stato rimosso. Spero che abbiano trovato un luogo in cui seppellirla. Penso a Blu e a come l'abbiamo dovuta lasciare in mezzo alla neve mentre il ghiaccio le ricopriva le ciglia scure e le sigillava gli occhi, e a Miyako, che è stata cremata. Fantasmi, figure-ombra nei miei sogni. Mi chiedo se riuscirò mai a liberarmi di loro.

«Buongiorno, bellezza!» mi saluta Raven, senza sollevare lo sguardo dalla giacca che sta rattoppando. Tiene in bocca parecchi aghi, a ventaglio tra le labbra, e cerca di parlare senza farli cadere. «Dormito bene?» Non aspetta la mia risposta. «C'è del cibo sul fuoco, quindi ti conviene mangiare prima che

Dani si faccia una seconda porzione.»

La ragazza che abbiamo salvato ieri sera è sveglia e sta seduta accanto a Raven, un po' distante dal fuoco, con una coperta rossa drappeggiata intorno alle spalle. È anche più bella di quanto pensassi. Ha gli occhi color verde acceso, e la sua pelle luminosa sembra molto morbida.

«Ciao» le dico, mentre mi muovo tra lei e il fuoco. Lei mi fa un sorriso timido ma non parla e io sento un impeto di solidarietà nei suoi confronti. Mi ricordo quant'ero terrorizzata quando sono fuggita nelle Terre Selvagge e mi sono ritrovata in mezzo a Tack e Raven e gli altri. Mi chiedo da dove sia arrivata e quali cose terribili abbia visto.

Sul bordo del falò una pentola ammaccata è mezza sepolta nella cenere. Dentro c'è un po' di avena bollita con fagioli neri, avanzata dalla nostra cena di ieri sera. È bruciacchiata e croccante e quasi priva di sapore. Ne metto un po' in una tazza di ferro e mi costringo a mangiare in fretta.

Quando sto per finire, Alex esce dal bosco a grandi passi, portando una brocca di plastica piena d'acqua. Sollevo lo sguardo in modo automatico, per vedere se si accorgerà della mia presenza, ma come sempre tiene gli occhi fissi sullo spazio sopra la mia testa.

Mi passa accanto e si ferma vicino alla ragazza nuova.

«Ecco» le dice. Ha una voce dolce, la voce del vecchio Alex, quello che vive nei miei ricordi. «Ti ho portato un po' d'acqua. Non ti preoccupare, è pulita.»

«Grazie, Alex» gli risponde la ragazza. In bocca a lei quel nome suona sbagliato e mi fa sentire a disagio, come quand'ero bambina al Festival delle Fragole a Eastern Prom, in piedi in mezzo alla sala degli specchi deformanti: mi sembra che tutto sia distorto.

Tack, Pike e alcuni degli altri arrivano di corsa dal bosco, subito dopo Alex, sgomitando attraverso il groviglio di rami. Julian è uno degli ultimi a emergere e, senza pensarci, mi alzo in piedi e mi ritrovo a correre verso di lui, sprofondando tra le sue braccia.

«Wow!» Ride, inciampando un po' all'indietro e mi abbraccia, ovviamente sorpreso e contento. Non sono mai così affettuosa con lui durante il giorno, davanti agli altri. «Che cosa ho fatto per meritarmi tutto questo?»

«Mi sei mancato» gli rispondo ansiosa, senza motivo. Appoggio la fronte sulla sua clavicola, gli metto una mano sul petto. Il suo ritmo mi rassicura: lui è reale, ed è il presente.

«Abbiamo fatto una ricognizione completa» sta dicendo Tack. «Circonferenza di tre miglia. Tutto sembra a posto. Le Iene devono essere andate in un'altra direzione.»

Julian s'irrigidisce. Mi volto e guardo Tack.

«Le Iene?» gli domando.

Tack mi lancia un'occhiata e non risponde. Si è fermato davanti alla ragazza nuova. Alex sta ancora seduto accanto a lei. Le loro braccia sono separate solo da qualche centimetro, e comincio a fissarmi sullo spazio in negativo tra le loro spalle e i gomiti, che somiglia a una mezza clessidra.

«Non ti ricordi che giorno era quando sono arrivati?» domanda alla ragazza, e capisco che si sta sforzando di non sembrarle impaziente. In superficie, Tack è tutto spigoli, spigoli e aggressività, proprio come Raven. Ecco perché si trovano così bene insieme.

La ragazza si mordicchia il labbro. Alex allunga una mano e tocca la sua, gentile e rassicurante, e all'improvviso sono investita da capo a piedi da una sensazione di nausea.

«Forza, Coral» dice lui. Coral. C'era da scommetterci che avrebbe avuto un nome tipo Coral. Bellissima e delicata e speciale.

«Io, io non mi ricordo.» La sua voce è profonda quasi quanto quella di un maschio.

«Provaci» insiste Tack.

Raven gli lancia un'occhiata. La sua espressione è palese. *Non esagerare.*

La ragazza si stringe ancora un po' la coperta intorno alle spalle. Si schiarisce la gola. «Sono arrivati qualche giorno fa, in tre o quattro. Non lo so di preciso. Avevamo trovato un vecchio fienile, completamente intatto... Era diventato il nostro rifugio. Eravamo soltanto un gruppetto. C'erano David e Tigg e... e nonna.» Le si spezza un po' la voce e prende fiato. «E qualcun altro, in tutto eravamo otto. Eravamo rimasti insieme da quando sono arrivata nelle Terre Selvagge. Mio nonno era un prete di una delle vecchie religioni.» Alza lo sguardo verso di noi come per provocarci, come se ci stesse sfidando a criticarla. «Si rifiutò di convertirsi al Nuovo Ordine e lo uccisero.» Scrolla le spalle. «Da allora, la mia famiglia è tenuta sotto controllo. E quando venne fuori che mia zia era una Simpatizzante... Be', siamo finiti sulla lista nera. Non trovavamo lavoro, non ci accoppiavano neanche aregarli. Non c'era in tutta Boston qualcuno che ci avrebbe affittato casa, non che avessimo i soldi per pagarla.» La sua voce ormai è pervasa di amarezza.

Capisco che soltanto il trauma recente l'ha fatta sembrare fragile. In circostanze normali è una leader, come Raven. Come Hana.

Sento un'altra fitta di gelosia, mentre guardo Alex che la osserva.

«Le Iene» la incalza Tack.

«Lascia perdere, Tack» lo interrompe Raven. «Non è pronta a parlarne.»

«No, no. Ce la faccio. È soltanto che... me lo ricordo a malapena...» Di nuovo scuote la testa, questa volta con aria perplessa. «Nonna aveva problemi con l'artrite. Non le piaceva stare da sola al buio quando doveva andare al

bagno. Aveva paura di cadere.» Si porta le ginocchia al petto. «Facevamo a turni ad accompagnarla. Quella notte toccava a me. È l'unico motivo per cui non sono... È l'unico motivo...» Lascia cadere la frase.

«Allora gli altri sono morti?» La voce di Tack è cupa.

Lei annuisce.

Dani borbotta: «Merda» e scalcia per aria del terriccio, mirando al nulla.

«Bruciati» dice la ragazza. «Mentre dormivano. L'abbiamo visto con i nostri occhi. Le Iene hanno circondato il granaio e, *puuuuff*, si è acceso come un fiammifero. Nonna ha perso la testa. Si è precipitata nel granaio. Io le sono andata dietro... non ricordo molto altro. Credo che abbia preso fuoco... e poi mi ricordo di essermi svegliata in un fosso, e stava piovendo... e poi voi ci avete trovato...»

«Merda, merda, merda!» Ogni volta che Dani lo dice, scalcia un'altra zolla di terriccio.

«Non sei proprio d'aiuto» sbotta Raven.

Tack si gratta la fronte e sospira. «Se ne sono andati dalla zona» dice. «È una fortuna per noi. Dobbiamo soltanto sperare che le nostre strade non s'incrocino più.»

«Quanti erano?» domanda Pike a Coral. Lei scuote la testa. «Cinque? Sette? Una dozzina? Andiamo. Devi darci qualcosa...»

«Io voglio sapere perché» lo interrompe Alex. Anche se parla piano, tutti si zittiscono all'istante e lo ascoltano. Un tempo amavo anche questo di lui: il modo in cui riesce a prendere il comando di una situazione senza alzare la voce, la disinvoltura e la sicurezza che lo hanno sempre contraddistinto.

Ma ora non dovrei provare più nulla, quindi mi concentro sul fatto che Julian è alle mie spalle, a pochi centimetri da me; mi concentro sul fatto che le ginocchia di Alex e di Coral si stanno toccando e lui non si ritrae e non sembra che gli dia affatto fastidio.

«Perché quest'attacco? Perché appiccare il fuoco al fienile? Non ha alcun senso.» Alex scuote la testa. «Sappiamo tutti che le Iene mirano a saccheggiare e derubare, non a devastare. Questo non era un furto, è stato un massacro.»

«Le Iene stanno lavorando con l'ALD» gli spiega Julian. Le sue parole scivolano fuori con facilità, anche se per lui deve essere difficile. L'ALD era l'organizzazione di suo padre, dava da vivere alla sua famiglia e, finché Julian e io non ci siamo ritrovati insieme soltanto poche settimane fa, era anche lo scopo della vita di Julian.

«Esattamente.» Alex si alza in piedi. Anche se lui e Julian si parlano di nuovo, si rifiuta di guardare nella nostra direzione. Mantiene lo sguardo su Raven e Tack. «Non si tratta più di sopravvivenza, giusto? Lo fanno per soldi.

La posta è più alta e gli obiettivi sono diversi.»

Nessuno lo contraddice. Tutti sanno che ha ragione. Alle Iene non è mai fregato niente della cura. Sono venuti nelle Terre Selvagge perché non appartenevano alla società normale, o ne sono stati esclusi. Sono arrivati senza alleanze o affiliazioni, nessun senso dell'onore o alcun ideale. E, anche se sono sempre stati senza scrupoli, i loro assalti in genere servivano a uno scopo, saccheggiavano e rubavano, requisivano provviste e armi, e non gli seccava uccidere per ottenerle.

Ma uccidere senza significato e senza guadagnarci nulla...

Questo è molto diverso. Questo è omicidio su commissione.

«Ci stanno abbattendo» dice Raven lentamente, come se l'idea le fosse appena venuta in mente. Si volta verso Julian. «Ci daranno la caccia come se fossimo animali. È così?»

Adesso tutti guardano Julian, alcuni con curiosità, altri con rancore.

«Non lo so.» Balbetta leggermente su queste parole. «Non possono permettersi di lasciarci vivi.»

«Adesso posso dire merda?» domanda Dani sarcastica.

«Ma se l'ALD e i regolatori stanno usando le Iene per ucciderci, è una prova che la Resistenza ha potere» protesto io. «Ci vedono come una minaccia. Questa è una cosa positiva.»

Per anni gli Invalidi che vivevano nelle Terre Selvagge sono stati *protetti* dal governo: la posizione ufficiale delle istituzioni era che la malattia, il *Delirium amoris nervosum*, fosse stata debellata durante il blitz e tutte le persone infette eliminate. L'amore non esisteva più. Diffondere l'informazione che alcune comunità d'Invalidi erano sopravvissute avrebbe significato ammettere la sconfitta.

Ma adesso questa finzione non può reggere. La Resistenza è diventata troppo vasta e troppo visibile. Non possono più ignorarci e far finta che non esistiamo, adesso devono cercare di eliminarci.

«Già, vedremo quanto ti sembra fantastico quando le Iene ci friggono nel sonno!» ribatte Dani.

«Per favore!» Raven si alza in piedi. Una ciocca grigia le scolora i capelli; non l'avevo mai notata prima, e mi chiedo se sia sempre stata lì o se sia comparsa di recente. «Dovremo solo stare più attenti. Perlustreremo con più cura i siti per i nostri accampamenti e metteremo qualcuno a guardia di notte. Va bene? Se ci stanno dando la caccia, saremo più veloci e più furbi. E dovremo collaborare.» Guarda di proposito Pike e Dani, poi torna con lo sguardo su Coral. «Credi di essere abbastanza forte per camminare?»

Coral annuisce. «Penso di sì.»

«Va bene, allora.» Tack sta diventando palesemente nervoso. Devono

essere almeno le dieci. «Facciamo un ultimo giro. Controlliamo le trappole; facciamo i bagagli. Ce ne andremo non appena possibile.»

Tack e Raven non hanno più il controllo indiscusso del gruppo, ma riescono ancora a far muovere le persone, e in questo caso nessuno si mette a discutere. Siamo accampati vicino a Poughkeepsie da quasi tre giorni e, adesso che abbiamo deciso la nostra destinazione, siamo tutti impazienti di arrivarci.

Il gruppo si disperde man mano che la gente comincia a sparpagliarsi tra gli alberi. Stiamo viaggiando insieme da poco meno di una settimana, ma ciascuno di noi ha già assunto un ruolo diverso. Tack e Pike sono i cacciatori; Raven, Dani, Alex e io facciamo a turni a gestire le trappole; Lu attinge acqua e la fa bollire. Julian fa i bagagli, carica e scarica e pianta le tende. Altri rammendano il vestiario e rattoppano le tende. Nelle Terre Selvagge la sopravvivenza dipende dall'ordine.

Riguardo a questo, i curati e i non-curati vanno d'accordo.

Io finisco per camminare dietro Raven che sta salendo un breve pendio, verso una serie di fondamenta bombardate, dove un tempo doveva trovarsi un agglomerato di case. Qui ci sono tracce di procioni.

«Quella viene con noi?» sbotto.

«Chi?» Raven sembra sorpresa di vedermi accanto a sé.

«La ragazza» cerco di mantenere una voce neutra. «Coral.»

Raven solleva un sopracciglio. «Non mi sembra che abbia molta scelta, ti pare? O ci segue o resta qui a morire di fame.»

«Ma...» Non riesco a spiegare perché mi sento, cocciutamente, che non dovremmo fidarci di lei. «Non sappiamo nulla di lei.»

Raven smette di camminare. Si volta verso di me. «Non sappiamo nulla di nessuno» mi rimprovera. «Non riesci ancora a capirlo? Tu non sai un cazzo di me, io non so un cazzo di te. Neanche tu sai un cazzo di te.»

Penso ad Alex... alla strana, insensibile parvenza del ragazzo che una volta conoscevo. Magari non è poi cambiato così tanto. Magari non l'ho mai conosciuto davvero.

Raven sospira e si stropiccia il viso con tutt'e due le mani. «Guarda, quello che ho detto prima lo dicevo sul serio. Siamo tutti nella stessa barca, e dobbiamo comportarci di conseguenza.»

«Capisco» le dico. Guardo verso l'accampamento. Da lontano, la coperta rossa che copre le spalle di Coral sembra fuori posto, come una macchia di sangue su un pavimento di legno tirato a lucido.

«Non mi sembra proprio» ribatte Raven. Si piazza davanti a me, costringendomi a guardarla negli occhi. Ha lo sguardo duro, gli occhi quasi neri. «Questo, quello che sta succedendo adesso, è l'unica cosa che conta.

Non è un gioco. Non è uno scherzo. Questa è guerra. È più grossa di te o di me. È più grande di tutti noi messi insieme. Noi non contiamo più.» La sua voce si ammorbidisce. «Ti ricordi quello che ti dicevo sempre? Il passato è morto.»

In quel momento so che sta parlando di Alex. Mi si comincia a stringere la gola ma rifiuto di farmi vedere da Raven mentre piango. Non piangerò per Alex, mai più.

Raven riprende a camminare. «Tu vai» mi dice voltandosi verso di me. «Dovresti aiutare Julian a imballare le tende.»

Mi volto a guardare. Julian ha già smantellato metà delle tende. Mentre lo guardo ne smonta un'altra, che si sgonfia diventando niente.

«Ha già tutto sotto controllo» le rispondo. «Non ha bisogno di me.» Mi muovo per seguirla.

«Fidati.» Raven si volta di scatto, con i capelli neri che si aprono a ventaglio dietro di lei. «Ha bisogno di te.»

Per un istante ce ne restiamo lì ferme a guardarci. Qualcosa balena negli occhi di Raven, un'espressione che non riesco bene a decifrare. Forse un avvertimento.

Poi arriccia le labbra e sorride. «Comando ancora io, sai?» mi dice. «Devi darmi retta.»

Allora mi giro e scendo la collina, verso l'accampamento, verso Julian, che ha bisogno di me.

Hana

Al mattino mi sveglio e per un attimo sono disorientata: la stanza annega nella luce del sole. Devo essermi dimenticata di chiudere le imposte.

Mi metto a sedere, spingendo le coperte fino in fondo al letto. Fuori i gabbiani mi chiamano e, mentre mi alzo, vedo che il sole ha colorato l'erba di un verde acceso.

Sulla mia scrivania trovo una delle poche cose che mi sono premurata di togliere dagli scatoloni: *Dopo la cura*, il grosso manuale che mi hanno dato dopo la procedura che, secondo la prefazione, «contiene le risposte alle domande più comuni, e meno comuni, sulla procedura e i suoi postumi».

Scorro rapidamente le pagine verso il capitolo sui sogni, passandone in rassegna diverse che espongono in dettaglio, con noiosi termini tecnici, l'effetto collaterale involontario della cura: il sonno senza sogni. Poi vedo una frase che mi fa venir voglia di abbracciare il libro e stringermelo al petto: «Come abbiamo sottolineato più volte, le persone sono diverse tra loro e, anche se la procedura minimizza le differenze di carattere e temperamento, deve per forza funzionare in modo diverso per tutti. Circa il 5 per cento dei curati riferisce di fare ancora dei sogni».

Il cinque per cento: non una quantità enorme, ma comunque nemmeno una percentuale incredibilmente minuscola.

Mi sento meglio di quanto non stia da giorni. Chiudo il libro e prendo una decisione improvvisa: oggi andrò in bicicletta a casa di Lena.

Sono mesi che non mi avvicino neanche lontanamente alla casa sulla Cumberland. Sarà il mio modo di rendere omaggio alla nostra vecchia amicizia e di mettere a tacere la sgradevole sensazione che mi attanaglia da quando ho visto Jenny. Lena sarà anche rimasta vittima del morbo, ma comunque è stata in parte colpa mia.

Forse anche per questo penso ancora a lei. La cura non sopprime ogni sentimento, e il senso di colpa c'è ancora.

Passerò in bicicletta vicino alla vecchia casa e controllerò che tutti stiano bene, e poi mi sentirò meglio. La colpa richiede un'assoluzione, ma io non mi sono ancora assolta per il ruolo che ho giocato nel suo crimine. Forse, penso, le porterò addirittura del caffè. A sua zia Carol piaceva quella roba. Poi

tornerò alla mia vita.

Mi spruzzo dell'acqua sulla faccia, infilo un paio di jeans e la mia felpa preferita, ammorbidita da anni di lavaggi e asciugature, e mi tiro su i capelli in una crocchia scomposta. Lena faceva sempre una smorfia quando li portavo così. «Non vale» si lamentava. «Quando lo faccio io, sembra che un uccello mi abbia cagato in testa.»

«Hana? È tutto a posto?» Mia madre mi chiama dal corridoio, con la voce attutita, preoccupata. Apro la porta.

«Benissimo» le rispondo. «Perché?»

Lei mi guarda di traverso. «Stavi... cantando?»

Forse canticchiavo senza pensarci. Mi sento un po' in imbarazzo.

«Cercavo di ricordarmi le parole di una canzone che mi ha fatto ascoltare Fred» mi affretto a spiegarle. «Riesco a ricordare solo un paio di versi.»

Il viso di mia madre si rilassa. «Sono sicura che potrai trovarla sulla BAMC» mi dice. Allunga una mano e mi afferra il mento, scrutandomi il viso con aria critica per un attimo. «Hai dormito bene?»

«Perfettamente» le rispondo. Mi stacco dalla sua presa e mi dirigo verso le scale.

Al piano di sotto papà sta camminando avanti e indietro in cucina, vestito per andare al lavoro, tranne la cravatta. Mi basta vedere i suoi capelli per intuire che sta guardando il telegiornale da un po'. Dall'autunno scorso, quando il governo ha emesso il primo comunicato in cui ammetteva l'esistenza degli Invalidi, insiste nel tenere acceso il telegiornale quasi tutto il tempo, persino quando esce di casa. Mentre lo guarda, attorciglia i capelli tra le dita.

Sullo schermo, una donna con la bocca truccata di rossetto arancione annuncia: «*Stamattina alcuni cittadini inferociti hanno invaso la centrale di polizia di State Street, pretendendo di sapere come avevano fatto gli Invalidi a circolare indisturbati per le strade della città e a recapitare le loro minacce...*».

Il signor Roth, il nostro vicino, è seduto al tavolo della cucina, e si rigira tra le mani una tazza di caffè. Ormai è un frequentatore abituale, in casa nostra.

«Buongiorno, Hana» mi dice, senza distogliere lo sguardo dallo schermo.

«Salve, signor Roth.»

Nonostante i Roth abitino di fronte a noi e la signora Roth non faccia altro che parlarci dei nuovi vestiti che ha comprato a sua figlia Victoria, so che non se la passano alla grande. Nessuno dei due figli è stato accoppiato particolarmente bene, per lo più per via di un piccolo scandalo associato a Victoria, che si diceva fosse stata costretta a subire una procedura anticipata

dopo che l'avevano trovata per strada in violazione del coprifuoco. La carriera del signor Roth si è interrotta e la sua famiglia mostra tutti i segnali di chi si trova in difficoltà economiche: non usano più la macchina, anche se è ancora parcheggiata nel loro viale, tirata a lucido, al di là del cancello di ferro. E le luci si spengono presto; ovviamente, stanno cercando di risparmiare sulla corrente. Sospetto che il signor Roth venga spesso da noi perché il suo televisore non funziona più.

«Ciao, papà» saluto mentre passo accanto al tavolo della cucina.

Mi risponde con un grugnito, afferrandosi un'altra ciocca e contorcendola. L'annunciatore dice: «*I volantini sono stati consegnati in una dozzina di zone diverse e addirittura distribuiti nei parchi giochi e nelle scuole elementari*».

Il filmato mostra una folla di dimostranti in piedi sulle scale del Municipio. I loro cartelli dicono RIDATECI LE NOSTRE STRADE E L'AMERICA LIBERA DAL DELIRIUM.

L'ALD ha avuto un'impennata di sostenitori da quando la settimana scorsa è stato ucciso il suo leader, Thomas Fineman. Viene già considerato un martire e da un capo all'altro del paese sono spuntati monumenti in sua memoria.

«*Perché nessuno fa nulla per proteggerci?*» si lamenta un signore al microfono. Deve urlare per farsi sentire al di sopra degli altri contestatori. «*La polizia dovrebbe proteggerci da questi pazzi. Invece dilagano per le strade.*»

Mi ricordo come ieri notte non vedessi l'ora di liberarmi di quel volantino, così avrei potuto far finta che non fosse mai esistito, ma ovviamente gli Invalidi non avevano puntato la nostra famiglia in particolare.

«È scandaloso!» sbotta mio padre. Gli ho sentito alzare la voce soltanto due o tre volte in vita mia e solo in un'occasione ha perso del tutto la pazienza: quando hanno annunciato i nomi delle persone che erano state uccise durante i Disordini e Frank Hargrove, il padre di Fred, era tra le vittime. Stavamo tutti guardando la Tv in tavernetta e all'improvviso mio padre si è girato, scagliando il bicchiere contro il muro. Io e mia madre siamo rimaste talmente sconvolte da riuscire soltanto a fissarlo, ammutolite. Non dimenticherò mai cosa disse quella notte: «*Il Delirium amoris nervosum non è una malattia d'amore. È una malattia di egoismo*».

«A che serve l'Amministrazione per la Sicurezza Nazionale, se...»

Il signor Roth lo interrompe. «Dai, Rich. Siediti. Adesso non perdere la pazienza.»

«Ma certo che perdo la pazienza. Questi scarafaggi...»

Nella dispensa, scatole di cereali e buste di caffè sono allineate a decine. M'infilo un sacchetto di caffè sottobraccio e sistemo gli altri in modo che non si noti la sua mancanza. Poi afferro una fetta di pane e ci spalmo un po' di

burro d'arachidi, anche se il telegiornale mi ha fatto passare quasi completamente l'appetito.

Ripasso per la cucina e arrivo a metà del corridoio quando mio padre si volta e dice: «Dove stai andando?».

Inclino il corpo dall'altro lato, in modo che non possa vedere il pacco di caffè. «Mi è venuta voglia di fare una pedalata» dico allegramente.

«Una pedalata?» mi fa eco mio padre.

«Il vestito da sposa mi stava un tantino stretto, l'ultima volta» faccio un gesto eloquente con la fetta di pane. «Mangio per lo stress, immagino.» Se non altro, dopo la cura la mia capacità di dire balle non è cambiata.

Mio padre agghrotta la fronte. «Per favore stai alla larga dal centro, d'accordo? Ieri sera c'è stato un episodio...»

«Vandali» commenta il signor Roth. «Niente di più.»

Adesso la televisione sta mostrando immagini di repertorio degli attentati terroristici di gennaio: un filmato poco nitido dell'improvviso crollo del lato orientale delle Cripte, catturato da una telecamera portatile; fiamme che lambiscono il palazzo del comune; gente che si riversa in strada dagli autobus bloccati e corre per le strade confusa, nel panico; una donna accovacciata nella baia, con il vestito che fluttua alle sue spalle gonfiato dal vento, grida che il giorno del giudizio è arrivato; una nuvola di polvere spazza la città, rivestendo tutto di un bianco cinereo.

«Questo è soltanto l'inizio» risponde piccato mio padre. «Ovviamente volevano mandare un avvertimento.»

«Non riusciranno a combinare nulla. Non sono organizzati.»

«Era quello che dicevano tutti anche l'anno scorso e ci siamo ritrovati con un buco nelle Cripte, un sindaco morto e una città piena di psicopatici. Sai quanti prigionieri sono evasi quel giorno? Trecento.»

«Da allora abbiamo rinforzato le misure di sicurezza» insiste il signor Roth.

«La sicurezza non ha impedito agli Invalidi di trattare Portland come un gigantesco ufficio postale, stanotte. Chi lo sa cosa potrebbe succedere?» Sospira e si stropiccia gli occhi, poi si volta verso di me. «Non voglio che la mia unica figlia sia fatta a pezzi.»

«Non andrò in centro, papà» gli assicuro. «Me ne starò alla larga dalla penisola, okay?»

Lui annuisce e torna a guardare la televisione.

All'esterno, rimango ferma sotto il portico e finisco la fetta di pane, con l'altro braccio tengo ben saldo il pacco di caffè. Mi rendo conto, troppo tardi, di avere sete. Ma non voglio tornare dentro.

Mi accovaccio, trasferisco il caffè nel mio vecchio zainetto, che profuma

ancora vagamente di gomme da masticare alla fragola, e m'infilo il berretto da baseball sulla coda di cavallo. Mi metto anche gli occhiali scuri. Non ho particolarmente paura di essere beccata dai fotografi, ma non voglio rischiare d'incontrare qualcuno che conosco.

Recupero la bicicletta dal garage e la porto in strada. Tutti dicono che non ci si dimentica mai come andare in bicicletta ma, dopo essere montata sul sellino, ondeggio paurosamente per un attimo come un bambino che ha appena imparato a pedalare. Dopo qualche secondo d'incertezza riesco a ritrovare l'equilibrio. Dirigo la bici giù per la discesa e inizio a scivolare lungo Brighton Court, verso la guardiola e il confine di WoodCove Farms.

C'è qualcosa di rassicurante nel *tic-tic-tic* delle mie ruote sul marciapiede, e la sensazione del vento in faccia, fresco e umido. Non provo la stessa emozione che sentivo quando correvo, ma mi dà un certo sollievo, come infilarsi sotto le lenzuola pulite alla fine di una lunga giornata.

Oggi il clima è perfetto, assolato e stranamente freddo. In un giorno così, sembra impossibile immaginare che metà del paese sia sotto attacco da parte degli Insorti; che gli Invalidi scorrazzino per le strade di Portland, diffondendo un messaggio di passione e di violenza. Sembra impossibile immaginare che ci sia qualcosa che non va nel mondo. Un'aiuola di violette del pensiero china il capo al mio passaggio come se fosse d'accordo con me, mentre prendo velocità, lasciandomi trasportare a valle dalla discesa. Oltrepasso veloce i cancelli di ferro e la guardiola senza fermarmi, sollevando una mano in segno di saluto, anche se dubito che Saul mi abbia riconosciuto.

Fuori da WoodCove Farms, il quartiere cambia rapidamente: ci sono lotti di proprietà del governo accanto ad appezzamenti in disuso, e oltrepasso tre parcheggi per roulotte uno in fila all'altro, affollati di griglie per il barbecue e buche per fare il fuoco, avvolti in una coltre di fumo e di cenere, dato che le persone che ci abitano usano la corrente elettrica con molta parsimonia.

Brighton Avenue mi porta sulla penisola e tecnicamente oltrepasso il confine e arrivo in centro a Portland, ma il Municipio, e l'agglomerato di edifici municipali e dei laboratori dove la gente si è radunata a protestare, sono ancora a qualche miglio da qui. I palazzi a questa distanza dal Porto Vecchio sono alti soltanto pochi piani e inframmezzati da negozi di alimentari, lavanderie a gettoni economiche, chiese abbandonate e distributori di benzina in disuso da decenni.

Cerco di ricordare quando sia stata l'ultima volta che sono andata io a casa di Lena, invece che lei da me, ma mi viene in mente soltanto un guazzabuglio d'immagini, e l'odore di ravioli in scatola e latte condensato. Lena si sentiva in imbarazzo per la sua casa sovraffollata, e per la propria famiglia. Sapeva quello che la gente diceva di loro. Eppure mi era sempre piaciuto andare a

casa sua. Non so bene per quale motivo. Credo che all'epoca fosse tutto quel disordine ad attirarmi, i letti stipati nella camera al piano di sopra, gli elettrodomestici che non funzionavano mai a dovere, i fusibili che saltavano in continuazione, una lavatrice lasciata lì ad arrugginire, usata soltanto per tenerci dentro i vestiti invernali.

Anche se sono passati otto mesi, ritrovo la strada di casa di Lena senza problemi, ricordandomi persino di prendere la scorciatoia attraverso il parcheggio alle spalle della Cumberland.

A questo punto comincio a sudare e fermo la bicicletta a qualche portone di distanza dalla casa dei Tiddle, mi tolgo il berretto e mi passo una mano tra i capelli in modo da sembrare almeno vagamente presentabile. In fondo alla strada sento sbattere una porta e una donna esce sotto il portico davanti a casa, affollato di mobili sfasciati (c'è addirittura un gabinetto macchiato di ruggine). Ha in mano una scopa e comincia a spazzare avanti e indietro, avanti e indietro, gli stessi quindici centimetri di portico, con lo sguardo fisso su di me.

Il quartiere è peggiorato, molto più degradato di quanto non fosse qualche tempo fa. Metà delle case ha le finestre sbarrate da assi di legno. Mi sento come un sommozzatore su un sommergibile nuovo, che passa accanto al relitto di una vecchia nave. Alle finestre le tendine si muovono, e ho la sensazione che degli occhi invisibili stiano seguendo il mio percorso lungo la strada, e sento anche la rabbia che ribolle dentro tutte quelle case tristi, cadenti.

Comincio a sentirmi incredibilmente stupida. Cosa dirò? Cosa posso dirle?

Ma adesso che sono così vicina non posso tornare indietro finché non l'avrò visto: il civico 237, la vecchia casa di Lena. Non appena fermo la bicicletta al cancelletto, mi rendo conto che la casa è abbandonata da un bel po'. Dal tetto mancano parecchie tegole e le finestre sono state sbarrate con del legno color fango. Qualcuno ha dipinto una grande X rossa sulla porta d'ingresso, un segno che la casa conteneva il morbo.

«Che cosa vuoi?»

Mi volto di scatto. La donna sulla veranda ha smesso di spazzare; tiene la scopa in una mano e si ripara gli occhi con l'altra.

«Cercavo i Tiddle» le rispondo. La mia voce risuona troppo forte nella strada deserta. La donna continua a fissarmi. Mi sforzo di avvicinarmi a lei, spingendo la bicicletta dall'altra parte della strada e fino al suo cancello, anche se qualcosa dentro di me si sta ribellando, mi dice di andar via. Sono fuori posto, qui.

«I Tiddle hanno traslocato l'autunno scorso» mi dice, e poi ricomincia a spazzare. «Non erano più i benvenuti da queste parti. Non dopo...»

S'interrompe bruscamente. «Be'. Comunque. Non so che fine hanno fatto e non m'interessa nemmeno. Possono anche marcire nelle Highlands, per quanto mi riguarda. Rovinavano il quartiere, rendevano la vita difficile a tutti gli altri.»

«È lì che sono andati?» Mi aggrappo a quel frammento d'informazione. «A Deering Highlands?»

Mi accorgo subito di averla messa in allarme. «E a te cosa te ne frega?» mi domanda. «Sei della Guardia Giovanile o qualcosa del genere? Questo è un buon quartiere, un quartiere pulito.» Dà una botta alla veranda con la scopa, come se stesse cercando di schiacciare degli insetti invisibili. «Leggo il *Libro* tutti i giorni e ho superato tutti gli esami, proprio come chiunque altro. Eppure la gente viene ancora a ficcare il naso e a impicciarsi, a cercare guai.»

«Io non sono dell'ALD» dico per rassicurarla. «E non ho intenzione di creare guai.»

«E allora cosa stai cercando di fare?» Mi guarda stringendo le palpebre e vedo un lampo che le attraversa la faccia: forse mi ha riconosciuto. «Ehi. Sei già stata da queste parti o qualcosa del genere?»

«No» mi affretto a rispondere e mi ficco il berretto in testa. Qui non riuscirò a cavare altre informazioni, l'ho capito.

«Sono sicura di averti già visto da qualche parte» dice la donna mentre monto in sella. So che da un momento all'altro farà il collegamento: quella è la ragazza che è stata accoppiata a Fred Hargrove.

«Si sbaglia» insisto, e mi allontanano lungo la via.

Dovrei lasciar perdere. So che dovrei lasciar perdere, ma adesso più che mai ho la necessità di rivedere la famiglia di Lena. Ho bisogno di sapere cos'è successo da quando se n'è andata.

Non vado a Deering Highlands dall'estate scorsa quando Alex, Lena e io passavamo il tempo al 37 di Brooks Street, una delle tante case abbandonate del quartiere. Il 37 di Brooks Street è dove Alex e Lena furono catturati dai regolatori ed è il motivo per cui hanno tentato una fuga improvvisata, progettata male.

Anche Deering Highlands è più malridotta di quanto me la ricordassi. In realtà il quartiere è stato abbandonato da anni, dopo che una sfilza di retate nella zona gli aveva procurato la reputazione di zona contaminata. Quando ero piccola, i ragazzini più grandi raccontavano storie di fantasmi dei non-curati che erano morti di *Delirium amoris nervosum* e che vagavano ancora per le strade. Ci sfidavamo a vicenda ad andare nelle Highlands, a posare una mano sugli edifici abbandonati. Bisognava tenerci sopra la mano per dieci secondi interi, il tempo sufficiente perché il morbo ti penetrasse attraverso i

polpastrelli.

Lena e io ci provammo insieme una volta. Lei se la fece sotto dopo quattro secondi, ma io aspettai fino a dieci, contando lentamente, e ad alta voce, così che le bambine che ci stavano guardando potessero sentirmi. Diventai l'eroina della seconda elementare per ben due settimane.

L'estate scorsa ci fu un raid durante una festa illegale nelle Highlands. C'ero anch'io. Avevo lasciato che Steven Hilt si facesse avanti e mi sussurrasse all'orecchio, con le labbra che mi sfioravano la pelle.

Fu una delle quattro feste illegali dove andai dopo il diploma. Ricordo il brivido di sgattaiolare per le strade dopo il coprifuoco, con il cuore che mi saliva in gola, e come Angelica Marston e io ci incontravamo per ridere di come ce l'eravamo cavata. Parlavamo di baci, sussurrando, e minacciavamo di scappare nelle Terre Selvagge, come se fossimo bambine che parlano del Paese delle Meraviglie.

È questo il punto. Era roba da bambine. Un gran gioco di fantasia.

Nonsarebbe mai dovuto succedere a me, ad Angie o a nessun altro. E di sicuro non doveva succedere a Lena.

Dopo il raid, le autorità di Portland sequestrarono ufficialmente il quartiere e una serie di case fu rasa al suolo. Il progetto era costruire nuovi complessi di case popolari per alcuni dei dipendenti del comune, ma tutto si fermò dopo gli attacchi terroristici e, mentre mi dirigo nelle Highlands, non vedo altro che macerie: buche nel terreno e alberi abbattuti, abbandonati, con le radici esposte al cielo, terra scavata, smossa e cartelli di metallo arrugginito che segnalano le aree di cantiere.

C'è un tale silenzio che persino il rumore delle mie ruote sembra troppo forte. All'improvviso mi assale un pensiero, spontaneo.

In silenzio il cimitero attraverserò, oppure sotto le tombe giacerò.

La vecchia rima che sussurravamo da bambine mentre passavamo davanti a un cimitero.

Un cimitero: è esattamente così che sono le Highlands adesso.

Scendo dalla bicicletta e la appoggio contro un vecchio cartello stradale, che indica la direzione di Maple Avenue, un altro viale di grandi fosse scavate nel terreno e alberi sradicati.

Cammino un po' lungo la Maple, sentendomi sempre più stupida. Qui non c'è nessuno, è palese. E Deering Highlands è un quartiere grande, un groviglio di viuzze e strade senza uscita. Anche se la famiglia di Lena fosse in una di queste case, non è garantito che riuscirei a trovarli.

Ma i miei piedi continuano a camminare, l'uno davanti all'altro, come se fossero dominati da una forza indipendente dalla mia volontà. Il vento spazza silenzioso i lotti deserti e l'aria odora di marciume. Passo accanto a vecchie

fondamenta esposte all'aria, che mi ricordano, stranamente, le radiografie che mi mostrava il mio dentista: grigie strutture dentate, come una mandibola spaccata e inchiodata al terreno.

Poi sento l'odore: fumo di legna, vago ma definito. Qualcuno sta facendo un falò.

Svolto a sinistra all'incrocio successivo e mi avvio lungo Wynne-wood Road. Queste sono le Highlands che ricordo dall'estate scorsa. Qui le case non sono mai state rase al suolo. Si ergono ancora, malinconiche e vuote, dietro fitte macchie di antichi abeti.

La mia gola comincia a stringersi e allentarsi, stringersi e allentarsi. Adesso non posso essere lontana dal 37 di Brooks Street. Andrò a casa; mi dimenticherò di questa ridicola missione.

«Mamma, Mamma... riportami a casa...»

La voce che canta mi fa bloccare. Rimango immobile per un minuto, trattenendo il respiro, cercando di localizzare la fonte di quel suono.

«Mi son persa nel bosco, e son spaventata...»

I versi sono di una vecchia filastrocca sui mostri che si diceva abitassero le Terre Selvagge. Vampiri. Lupi mannari. Invalidi. Poi si è scoperto che gli Invalidi esistevano davvero.

Mi allontano dall'asfalto e cammino sull'erba, facendomi largo tra gli alberi che costeggiano il viale. Mi muovo lentamente, posando i piedi a terra con cautela prima di spostare il peso in avanti: la voce è molto flebile, fioca.

C'è una svolta nella strada e vedo una ragazzina accovacciata in mezzo alla via, in una grande chiazza di sole; i capelli scuri e stopposi le penzolano davanti alla faccia come una tenda. È tutta ossa. Le sue rotule assomigliano a due vele appuntite.

In una mano tiene una bambola lercia e nell'altra un bastone. Qualcuno l'ha intagliato a un'estremità, in modo da ricavarne una punta. I capelli della bambola sono fatti di lana gialla sudicia, e gli occhi di bottoni neri, anche se soltanto uno è ancora attaccato alla faccia. La bocca è poco più di un ricamo fatto con del filo rosso, ma anche quello si sta disfacendo.

«Mi ha fermato un vampiro, vecchio e schifoso...»

Chiudo gli occhi mentre mi tornano in mente gli altri versi della filastrocca.

Mamma, mamma, mettimi a letto

Ho incontrato un Invalido e per suo diletto

Mi ha fatto un sorriso e colpito al cuore

Io non ce la faccio, muoio di dolore.

Quando riapro gli occhi lei alza lo sguardo, per un attimo, mentre colpisce l'aria con il picchetto, come se stesse allontanando un vampiro. Per un attimo tutto dentro di me si blocca. È Grace, la cugina più piccola di Lena. La cugina preferita di Lena.

Grace, che non diceva mai una parola a nessuno, neanche una volta nei sei anni che l'ho vista crescere da quando era nata.

«Mamma, mettimi a letto...»

Anche se fa fresco all'ombra degli alberi, una goccia di sudore mi si è formata tra i seni. La sento scendere lentamente verso lo stomaco.

«Ho incontrato un Invalido e per suo diletto...»

Adesso prende il bastone e comincia a spingerlo contro il collo della bambola, come se la stesse sottoponendo alla procedura. «Salute, Sicurezza e Soddisfazione si scrive Sss» cantilena.

Adesso la sua voce ha un tono più alto, un canticchiare da ninna nanna. «Sssh. Fai la brava. Non ti farà male per niente, te lo prometto.»

Non riesco più a starla a guardare. Colpisce ripetutamente il collo flessibile della bambola, e le fa ballare la testa come se stesse annuendo. Esco da sotto gli alberi.

«Gracie» la chiamo. Inconsciamente ho teso un braccio, come se mi stessi avvicinando a un animale selvatico.

Lei si blocca. Faccio un altro passo verso di lei, con cautela. Sta stringendo così forte il bastone nel pugno che le sue nocche sono diventate bianche.

«Grace.» Mi schiarisco la gola. «Sono io, Hana. Sono un'amica, ero un'amica di tua cugina Lena.»

Senza preavviso, scatta in piedi e comincia a correre, lasciandosi alle spalle la bambola e il bastone. Automaticamente scatto anch'io e mi precipito dietro di lei, lungo la strada.

«Aspetta!» la chiamo. «Ti prego, non voglio farti niente.»

Grace è veloce. Ha già un vantaggio di circa quindici metri. Scompare dietro un angolo e, quando finalmente lo raggiungo, è già sparita.

Smetto di correre. Il cuore mi batte forte in gola e ho un saporaccio in bocca. Mi tolgo il berretto e mi asciugo il sudore dalla fronte; mi sento proprio un'idiota.

«Stupida» impreco ad alta voce. Visto che mi fa sentire meglio, ripeto un po' più forte: «Stupida».

C'è uno scroscio di risate da qualche parte alle mie spalle. Mi volto di scatto: nessuno. Mi si rizzano i peli sul collo; all'improvviso ho l'impressione di essere osservata e mi viene in mente che se qui c'è la famiglia di Lena, ce ne devono essere anche altre. Noto che alle finestre della casa dall'altro lato della strada sono appese delle tende da doccia di plastica, di quelle da due

soldi; accanto alla casa c'è un cortile pieno di robbaccia, giocattoli e bacinelle e mattoncini da costruzione, ma messi in ordine, come se qualcuno ci avesse giocato poco fa.

Sentendomi improvvisamente a disagio mi ritiro in mezzo agli alberi, per sentirmi più protetta, tenendo lo sguardo fisso sulla strada, in cerca di segni di attività.

«Abbiamo il diritto di stare qui, sai?»

La voce che sussurra viene proprio dalle mie spalle. Mi volto di scatto, talmente sbalordita che per un attimo non riesco a parlare. Dagli alberi è appena comparsa una ragazza. Mi fissa con occhi castani, sbarrati.

«Willow?» dico con voce strozzata.

Le sue palpebre hanno un fremito. Se mi ha riconosciuto, non lo dà a vedere, ma è sicuramente lei: Willow Marks, la mia vecchia compagna di scuola, sospesa dalla preside appena prima che ci diplomassimo, quando girava voce che fosse stata beccata con un ragazzo, un non-curato, a Deering Oaks Park dopo il coprifuoco.

«Ne abbiamo il diritto» mi ripete con lo stesso sussurro insistente. Si torce le lunghe mani magre. «Una strada e un sentiero per tutti... questa è la promessa della cura...»

«Willow.» Faccio un passo indietro e per poco non inciampo. «Willow, sono io, Hana Tate. L'anno scorso eravamo insieme in classe di Matematica. Quella del professor Fillmore, ti ricordi?»

Sbatte le palpebre. Ha i capelli lunghi e pieni di nodi inestricabili. Mi ricordo che ne tingeva delle ciocche di diversi colori. I miei dicevano sempre che si sarebbe messa nei guai. Mi raccomandavano di starne alla larga.

«Fillmore, Fillmore» mi ripete. Quando volta la testa, vedo che ha la cicatrice a tre punte della procedura, e mi ricordo che fu tolta improvvisamente da scuola a pochi mesi dal diploma: tutti dicevano che i suoi genitori l'avessero costretta a subire una procedura anticipata. Aggrotta la fronte e scuote la testa. «Non lo so... Non sono sicura...» Si porta le unghie alla bocca e vedo che ha le pellicine ridotte a brandelli.

Mi si rivolta lo stomaco. Ho bisogno di andarmene in fretta. Non sarei mai dovuta venire.

«È stato un piacere vederti, Willow» le dico. Comincio a girarle intorno a piccoli passi, cercando di non muovermi troppo in fretta, anche se più di qualsiasi altra cosa vorrei darmela a gambe.

All'improvviso, Willow allunga una mano e mi mette un braccio intorno al collo, tirandomi a sé, come se volesse baciarmi. Lancio un grido e cerco di divincolarmi, ma è stranamente forzuta.

Con una mano comincia a tastarmi la faccia, mi palpa le guance e il mento,

come se fosse cieca. La sensazione delle sue unghie sulla pelle mi fa pensare a dei piccoli roditori dagli artigli aguzzi.

«Ti prego.» Con mio sommo orrore, scopro che sto quasi piangendo. Ho degli spasmi alla gola; la paura mi rende difficile respirare. «Per favore, lasciami andare.»

Le sue dita trovano la cicatrice della mia procedura. All'improvviso sembra sgonfiarsi. Per un attimo il suo sguardo si mette a fuoco e, nei suoi occhi, vedo la vecchia Willow: intelligente e ardita e adesso, in questo preciso istante, sconfitta.

«Hana Tate» dice con aria triste. «Hanno beccato anche te.»

Poi mi lascia andare e me la do a gambe levate.

Lena

Coral ci fa rallentare. Non ha ferite evidenti, adesso che si è lavata e le abbiamo bendato graffi e scorticature, ma si vede che è debole. Appena cominciamo a muoverci rimane indietro e Alex rallenta per starle vicino. A inizio giornata, anche se cerco di far finta di niente, sento il flusso della loro conversazione che mi arriva alle orecchie. Una volta sento Alex scoppiare a ridere.

Nel pomeriggio ci imbattiamo in una grossa quercia. Il suo tronco è stato inciso e intagliato con varie linee. Emetto un grido di entusiasmo non appena lo vedo: un triangolo, seguito da un numero e una freccia rudimentale. È il segnale di Bram, la specifica serie di segni che usava durante il trasloco dall'accampamento a nord l'anno scorso, per marcare il nostro percorso e aiutarci a ritrovare la strada in primavera.

In particolare mi ricordo questo segno: indica la direzione di una casa che abbiamo incontrato l'anno scorso, intatta e abitata da una famiglia di Invalidi. Raven deve averlo già riconosciuto. Una settimana lontano dalla civiltà ci fa già bramare le cose più semplici: tetti e pareti e vasche piene di acqua fumante. Sapone.

Manca meno di un miglio alla casa e quando ne vediamo il tetto a falde, coperto da un tappeto di edera aggrovigliata e marrone, mi balza il cuore in petto. Le Terre Selvagge, così vaste e mutevoli, così disorientanti, ci fanno desiderare tantissimo le cose conosciute.

Con Julian non riesco a trattenere l'entusiasmo: «Ci siamo fermati qui l'autunno scorso. Durante il viaggio da Portland verso sud. Mi ricordo quella finestra rotta, vedi come l'hanno rattoppata con il legno? E il piccolo comignolo di pietra che spunta dall'edera...».

Mi accorgo, tuttavia, che la casa è in condizioni peggiori di quanto non fosse anche soltanto sei mesi fa. La facciata di pietra è più scura, ricoperta da una superficie viscida di muffa nera che si è intrufolata nella malta. La piccola radura intorno alla casa, dove l'anno scorso abbiamo piantato le tende, è infestata da erba alta e secca e piante spinose.

Dal comignolo non esce fumo. Deve far freddo dentro, senza un fuoco acceso. L'autunno scorso i bambini ci erano corsi incontro prima ancora che

arrivassimo alla porta d'ingresso. Stavano sempre all'aperto, a ridere e gridare, a prendersi in giro. Adesso c'è soltanto silenzio e una calma irreale, a parte il vento che agita l'edera, come un lento sospiro.

Comincio a sentirmi a disagio. Anche gli altri devono essersene accorti. Abbiamo percorso in fretta l'ultimo miglio, muovendoci insieme come un unico grande gruppo, spinti dalla promessa di un pasto decente, uno spazio coperto, una possibilità di sentirci umani. Ma adesso stanno tutti zitti.

Raven arriva alla porta per prima. Esita con il pugno alzato. Poi bussa. Il suono è vuoto e troppo forte, nel silenzio. Non succede nulla.

«Magari sono fuori a caccia» azzardo. Sto cercando di calmare il panico che mi monta dentro, quello sgradevole senso di paura che mi veniva ogni volta che facevo jogging accanto al cimitero di Portland. «Sarà meglio accelerare,» diceva sempre Hana «o allungheranno le mani e ci afferreranno le caviglie.»

Raven non risponde. Mette la mano sulla maniglia e la gira. La porta si spalanca.

Si volta verso Tack. Lui imbraccia il fucile ed entra in casa prima di lei. Raven sembra sollevata che lui abbia assunto il comando. Si sfilava un coltello dalla cintura che porta in vita e lo accompagna all'interno. Il resto di noi segue a ruota.

L'odore è terribile. Un po' di luce penetra nell'oscurità, entrando dalla porta aperta e filtrando dalle assi di legno che coprono la finestra rotta. Riusciamo appena a vedere i contorni dei mobili, la maggior parte rotti o rovesciati. Qualcuno emette un grido.

«Che è successo?» sussurro. Julian trova la mia mano al buio e la stringe. Nessuno risponde. Tack e Raven si spostano più all'interno della stanza, con le scarpe che scricchiolano sui vetri rotti. Tack prende il calcio del fucile e lo sbatte violentemente contro le assi di legno che sbarrano la finestra; si rompono facilmente e nella stanza entra più luce.

Per forza puzzava tanto: c'è del cibo putrefatto, versato da una pentola di rame rovesciata. Faccio un passo avanti e un nugolo d'insetti si sparpaglia verso gli angoli della stanza. Sento un'ondata di nausea.

«Dio!» mormora Julian.

«Vado a controllare di sopra» dice Tack a un volume di voce normale, che mi fa sobbalzare. Qualcuno accende una torcia elettrica e il fascio di luce spazza il pavimento ingombro. Poi mi ricordo che anch'io ho una torcia e frugo nello zaino per trovarla.

Mi sposto in cucina con Julian, tenendo la torcia puntata davanti a me, rigida, come se potesse proteggerci. Qui ci sono altri segni di lotta, qualche barattolo di vetro rotto, altri insetti e cibo marcio. Mi copro il naso con la

manica e respiro attraverso la stoffa. Passo il raggio di luce sopra gli scaffali della dispensa. Sono ancora abbastanza ben forniti: barattoli di verdure sottaceto e tonno sono allineati accanto a strisce di carne secca. Sono etichettati con una calligrafia ordinata che ne identifica il contenuto, e ho un improvviso senso di vertigine, un ondeggiare violento, mentre mi ricordo una donna con sottili capelli rossi, china su un barattolo con la penna in mano, che sorride e dice: «Abbiamo quasi finito la carta. Presto dovremo tirare a indovinare cosa c'è qui dentro».

«Liberò» annuncia Tack.

Lo sentiamo tornare di sotto con passo pesante e Julian mi trascina attraverso il corto corridoio, nella stanza principale, dove si è radunato il grosso del gruppo.

«Di nuovo le Iene?» domanda bruscamente Gordo.

Tack si passa una mano tra i capelli.

«Non cercavano cibo o provviste» dico. «La dispensa è ancora piena.»

«Forse non sono state le Iene» dice Bram. «Magari la famiglia è partita e basta.»

«E hanno distrutto la casa prima di darsela?» Tack scalcia una tazza di metallo. «E lasciato tutto questo cibo?»

«Forse andavano di fretta» insiste Bram, ma è chiaro che non ci crede neanche lui.

C'è una brutta atmosfera nella casa, puzza di rancido. In questa casa è successo qualcosa di molto brutto e tutti noi lo percepiamo.

Mi sposto verso la porta aperta ed esco sulla veranda. Dani sta attraversando lentamente la radura, separando l'erba con le mani, in cerca di non so cosa, come se stesse guardando l'acqua alta.

Sento un rumore di voci venire dal retro della casa, poi quella di Raven strilla: «Torna indietro, torna indietro. Non andare laggiù. Ho detto di non andare laggiù».

Mi si stringe lo stomaco. Ha trovato qualcosa.

Spunta da dietro la casa, senza fiato. Ha gli occhi lucidi, iniettati di rabbia.

Dice soltanto: «Li ho trovati». Non c'è bisogno di specificare che sono morti.

«Dove?» rantolo.

«Ai piedi della collina» risponde concisa, poi mi passa oltre, tornando in casa. Non voglio tornare dentro, con quell'odore e il buio e il sottile strato di morte che ricopre tutto, ecco cos'è, quella cosa sbagliata, quel silenzio soprannaturale, però lo faccio.

«Cos'hai trovato?» le domanda Tack. È ancora in piedi in mezzo alla stanza. Tutti gli altri lo circondano in silenzio, impietriti, e per un attimo

quando entro mi sembrano statue, attanagliate da una luce grigia.

«Tracce di un incendio» dice Raven e poi aggiunge, più piano. «Ossa.»

«Lo sapevo.» La voce di Coral suona alta e un tantino isterica. «Sono passati da qui. Lo sapevo.»

«Adesso non ci sono più» la rassicura Raven. «Non torneranno.»

«Non sono state le Iene.»

Ci voltiamo tutti di scatto. Alex sta in piedi sulla soglia. Tiene qualcosa di rosso, un nastro, una striscia di qualche tipo, appallottolato in mano.

«Ti avevo detto di non andarci» dice Raven. Lo sta fulminando, ma sotto la sua rabbia vedo anche della paura.

Lui la ignora ed entra nella stanza, scuotendo la striscia mentre cammina, alzandola per farcela vedere: è una lunga fascia di nastro di plastica rosso; a intervalli regolari c'è stampata l'immagine di un teschio con le ossa incrociate, e le parole ATTENZIONE: BIORISCHIO.

«Tutta la zona è stata isolata» dichiara Alex. Mantiene un'espressione neutra, ma la sua voce suona strozzata, come se stesse parlando attraverso una sordina.

Adesso io mi sento come una statua. Vorrei parlare ma la mia mente è svuotata del tutto.

«Che significa?» domanda Pike. Vive nelle Terre Selvagge da quand'era bambino. Non sa quasi nulla della vita nei luoghi oltre confine, dei regolatori e delle misure di prevenzione per la salute pubblica, le quarantene e le prigioni, i timori di contaminazione.

Alex si volta verso di lui. «Gli infetti non si seppelliscono. O sono tenuti separati, nei cortili delle prigioni, oppure li bruciano.» Lo sguardo di Alex scivola soltanto per un attimo verso il mio. Sono l'unica persona qua in mezzo a sapere che il corpo di suo padre è stato sepolto nel minuscolo cortile della prigione, nelle Cripte, senza una lapide, senza un ricordo; sono l'unica persona a sapere che per anni Alex ha visitato quella specie di tomba e ha scritto il nome di suo padre con il pennarello, su una pietra, per impedire che fosse dimenticato. Mi dispiace, vorrei farglielo capire, ma i suoi occhi sono già passati oltre.

«È davvero così, Raven?» domanda Tack, severo.

Lei apre la bocca, poi la richiude. Per un attimo penso che stia per negare, ma alla fine dice, con tono rassegnato: «Sembra che siano stati i regolatori».

C'è un sospiro collettivo.

«Cazzo» borbotta Hunter.

Pike esclama: «Non ci credo!».

«Regolatori...» ripete Julian. «Ma questo significa...»

«Che le Terre Selvagge non sono più un posto sicuro» finisco la frase per

lui. Adesso il panico sta montando, crescendo nel mio petto. «Le Terre Selvagge non sono più nostre.»

«Soddisfatto, adesso?» domanda Raven ad Alex, fulminandolo con un'occhiata furibonda.

«Avevano il diritto di saperlo» ribatte lui seccamente.

«D'accordo!» Tack alza le mani. «Calmatevi. Non cambia nulla. Sapevamo già che le Iene erano a caccia. Dovremo soltanto stare in guardia. Ricordatevi, i regolatori non conoscono le Terre Selvagge. Non sono abituati ai territori aperti e alla natura. Questo è il nostro regno.»

So che Tack sta facendo del proprio meglio per rassicurarci, ma si sbaglia su una cosa: qualcosa è cambiato; un conto è bombardarci dal cielo, ma i regolatori hanno oltrepassato le barriere, reali e immaginarie, che mantenevano separati i nostri mondi. Hanno strappato il tessuto d'invisibilità che ci ha ricoperto per anni.

All'improvviso mi ricordo una volta in cui tornai a casa e scoprii che un procione era riuscito a entrare in casa di zia Carol e aveva rosicchiato tutte le scatole di cereali, sparpagliando briciole in ogni stanza. Riuscimmo a inseguirlo in bagno e zio William insistette per sparargli, dicendo che probabilmente portava qualche malattia. Il procione aveva lasciato delle briciole tra le mie lenzuola; era stato nel mio letto. Lavai le lenzuola ben tre volte prima di decidermi a usarle di nuovo e nonostante questo sognai dei minuscoli artigli che mi affondavano nella pelle.

«Ripuliamo un po' di questo casino» dice Tack. «Sistemeremo qui dentro più persone possibile. Il resto può accamparsi fuori.»

«Ci fermiamo qui?» sbotta Julian.

Tack lo fissa intensamente. «Perché no?»

«Perché...» Julian si guarda intorno, impotente. Nessuno incrocia il suo sguardo. «Qui sono state ammazzate delle persone. È semplicemente... sbagliato.»

«Sarebbe sbagliato avventurarsi nelle Terre Selvagge quando abbiamo un tetto da sfruttare, e una dispensa piena di cibo, e trappole che sono meglio delle schifezze che abbiamo usato finora» ribatte Tack severo. «I regolatori sono già passati di qua. Non torneranno: hanno compiuto la loro missione la prima volta.»

Julian mi guarda in cerca d'aiuto, ma conosco troppo bene Tack e conosco anche le Terre Selvagge. Scuoto la testa per fargli capire: “Non discutere”.

Raven dice: «Ci libereremo della puzza più in fretta se rompiano qualche altra finestra».

«Sul retro c'è della legna per il fuoco, ammassata e tagliata» interviene Alex. «Posso accendere un falò.»

«Va bene.» Tack non guarda più Julian. «È deciso. Ci accampiamo qui per stanotte.»

Ammucchiamo i rottami sul retro. Cerco di non guardare troppo le scodelle e i piatti rotti, le sedie distrutte, o di pensare al fatto che sei mesi fa mi ci ero seduta sopra, al calduccio e ben nutrita.

Laviamo i pavimenti con l'aceto che troviamo nella dispensa e Raven raccoglie dell'erba secca dal giardino all'esterno e la brucia negli angoli, finché l'odore dolce e nauseabondo del marciume non viene finalmente eliminato.

Raven mi manda fuori con qualche trappola, e Julian si offre di venire con me. Probabilmente sta cercando una scusa per allontanarsi dalla casa. Intuisco che, anche dopo che abbiamo ripulito le stanze dalla maggior parte dei segni di lotta, si sente ancora a disagio.

Camminiamo in silenzio per un po', attraverso la radura incolta, diretti al fitto groviglio di alberi. Il cielo è chiazzato di rosa e di viola e le ombre sono pennellate spesse e nitide sul terreno, ma l'aria è ancora tiepida e parecchi alberi sono adorni di foglioline verdi. Mi piace vedere le Terre Selvagge in questo periodo: nude, spoglie, non ancora vestite a primavera ma in crescita, piene di desiderio e di sete di sole che viene saziata ogni giorno un po' di più. Presto le Terre Selvagge esploderanno, ubriache ed esuberanti.

Julian mi aiuta a sistemare le trappole, spingendole nel terriccio morbido per nasconderle. Mi piace questa sensazione: di terra tiepida, delle dita di Julian.

Quando abbiamo sistemato tutt'e tre le trappole e segnato la loro posizione legando un pezzo di spago intorno agli alberi che le circondano, Julian dichiara: «Non credo di poter tornare là dentro. Non ancora».

«D'accordo.» Mi alzo, pulendomi le mani sui jeans. Neanche io sono pronta a tornare indietro. Non si tratta soltanto della casa. Si tratta di Alex, e anche del gruppo: le liti e le fazioni, i rancori e le ripicche. È talmente diverso da quello che ho trovato quando sono arrivata nelle Terre Selvagge al vecchio accampamento: lì, tutti sembravano membri di una famiglia.

Anche Julian si raddrizza. Si passa una mano tra i capelli. All'improvviso mi chiede: «Ti ricordi la prima volta che ci siamo visti?».

«Quando le Iene...» comincio a rispondere e lui m'interrompe.

«No, no.» Scuote la testa. «Prima, alla riunione dell'ALD.»

Annuisco. È strano immaginare che il giovanotto che ho visto quel giorno, il ragazzo-immagine della causa anti- *delirium*, la personificazione della correttezza, possa essere anche solo lontanamente collegato al giovane che cammina accanto a me, con i capelli aggrovigliati sulla fronte come fili di

caramello, la faccia arrossata dal freddo.

È questo che mi sbalordisce: le persone sono nuove ogni giorno. Non sono mai uguali, le devi reinventare in continuazione, e anche loro si devono reinventare.

«Avevi dimenticato un guanto. E sei entrata e mi hai trovato mentre guardavo delle fotografie...»

«Mi ricordo» gli dico. «Filmati della sorveglianza, giusto? Mi hai detto che stavate cercando gli accampamenti degli Invalidi.»

«Era una balla.» Julian scuote la testa. «È solo che mi piaceva guardare quegli spazi aperti. Quell'immensità, capisci? Però non avrei mai immaginato, neanche quando sognavo le Terre Selvagge e i posti oltre confine, non credevo che potesse essere davvero così.»

Allungo una mano e prendo la sua, stringendola. «Sapevo che non dicevi la verità» gli confesso.

Oggi gli occhi di Julian sono di un azzurro puro, un colore estivo. A volte diventano tempestosi, come l'oceano all'alba; altre volte sono pallidi come un cielo nuovo. Sto imparando a conoscerli tutti. Mi sfiora la mandibola con un dito. «Lena...»

Ora mi guarda così intensamente che comincio a preoccuparmi. «Cosa c'è che non va?» gli chiedo, cercando di mantenere una voce disinvolta.

«Niente.» Mi prende anche l'altra mano. «Non c'è niente che non va. Voglio... voglio dirti una cosa.»

Non lo fare, vorrei pregarlo, ma la parola si spezza in una risata improvvisa, la sensazione isterica che provavo appena prima dei compiti in classe. Involontariamente si è sbuffato uno zigomo con del fango, e mi viene da ridere.

«Cosa?» È nervoso.

Adesso che ho iniziato a ridere non riesco più a fermarmi. «Fango» gli rispondo, allungando una mano per toccargli la guancia.

«Lena!» Lo dice con un tale impeto che alla fine sto zitta. «Sto cercando di dirti una cosa, d'accordo?»

Per un istante ce ne stiamo lì in piedi in silenzio, a fissarci. Una volta tanto le Terre Selvagge sono immerse in un silenzio totale. È come se anche gli alberi stessero trattenendo il respiro. Mi vedo riflessa nelle pupille di Julian, l'ombra di un individuo, tutta forma e niente sostanza. Mi chiedo come appaio, ai suoi occhi.

Julian prende un respiro profondo. Poi, tutto d'un fiato dice: «Ti amo».

Proprio mentre io sbotto: «Non dirlo».

C'è un altro attimo di silenzio. Julian sembra sorpreso. «Cosa?» dice infine.

Vorrei tanto rimangiarmi quelle parole. Vorrei tanto potergli rispondere: «Ti amo anch'io». Ma le parole mi si sono incastrate nella gabbia toracica. «Julian, devi sapere quanto ti voglio bene.» Cerco di toccarlo ma lui si tira indietro.

«Lascia stare» dice lui. Distoglie lo sguardo. Il silenzio si dilata tra noi. Si sta facendo più buio, ogni minuto che passa. L'aria ha una consistenza grigia, come un disegno a carboncino che ha cominciato a sbavarsi.

«È per colpa sua, vero?» dice finalmente, tornando con lo sguardo sul mio. «Alex.»

Non credo che Julian abbia mai pronunciato il suo nome finora.

«No» smentisco con troppa energia. «Non è lui. Non c'è più nulla tra noi.»

Lui scuote la testa. Intuisco che non mi crede.

«Per favore» dico. Allungo di nuovo la mano verso di lui e questa volta si lascia accarezzare una guancia. Salgo in punta di piedi e lo bacio una volta. Lui non si tira indietro, ma non ricambia nemmeno il bacio. «Dammi un po' di tempo.»

Alla fine cede. Gli prendo le braccia e me le avvolgo intorno. Mi bacia il naso e poi la fronte, poi mi sfiora con le labbra fino all'orecchio.

«Non sapevo che sarebbe stato così» mi dice sussurrando. E poi: «Ho paura».

Attraverso gli strati dei nostri vestiti sento il suo cuore che batte. Non so esattamente a cosa si stia riferendo, alle Terre Selvagge, alla fuga, allo stare con me, all'amare qualcuno, ma lo stringo forte e appoggio la testa sul suo petto.

«Lo so» gli rispondo. «Ho paura anch'io.»

Poi, da lontano, la voce di Raven echeggia nell'aria. «È pronta la sbobba! Mangiare o rinunciare!»

La sua voce spaventa uno stormo di uccelli che s'innalzano in cielo stridendo. Il vento riprende forza e le Terre Selvagge tornano in vita con fruscii e scricchiolii e scalpicii: un costante chiacchiericcio di nonsenso.

«Andiamo» gli dico, e riconduco Julian verso la casa della morte.

Hana

Esplosioni: un improvviso frantumarsi del cielo. Prima una poi un'altra; poi una dozzina, rapidi scoppi di spari, fumo, luce e sprazzi di colore sullo sfondo del cielo azzurro chiaro della sera.

Tutti applaudono mentre l'ultima serie di fuochi d'artificio scoppia sopra il terrazzo. Mi fischiano le orecchie e l'odore di fumo mi brucia le narici, ma applaudo anch'io.

Adesso Fred è ufficialmente il sindaco di Portland.

«Hana!» Fred viene verso di me, sorridente, mentre le macchine fotografiche intorno a lui scattano. Durante i fuochi d'artificio, mentre tutti si riversavano sulle terrazze dell'Harbor Golf & Country Club, eravamo rimasti separati. Adesso mi afferra le mani.

«Congratulazioni» gli dico. Scattano ancora i flash, *click, click, click*, come un'altra raffica di fuochi d'artificio in miniatura. Ogni volta che sbatto le palpebre, vedo delle esplosioni di colore dietro le orbite. «Sono così felice per te.»

«Felice per noi, vorrai dire» puntualizza lui. I suoi capelli, che aveva pettinato con tanta cura e fissato con il gel, nel corso della serata sono diventati sempre più ribelli e si sono spostati in avanti, quindi ha una ciocca vagante che gli ricade sull'occhio destro. Sento un impeto di piacere. Questa è la mia vita e il mio posto: qui, accanto a Fred Hargrove.

«I tuoi capelli» gli sussurro. Lui si porta automaticamente una mano alla testa, rimettendoli a posto con un rapido gesto.

«Grazie» mi dice.

Proprio in quel momento una donna che se ricordo bene fa parte dello staff del "Portland Daily" si fa largo verso Fred.

«Sindaco Hargrove» lo interpella, e sentirlo chiamare così mi dà un brivido. «È tutta la sera che cerco di parlarle. Ha un minuto per me?»

La giornalista non aspetta di sentire la sua risposta ma lo trascina via. Lui volta la testa oltre la spalla e mima uno "Scusa" con le labbra. Gli faccio un cenno con la mano per fargli capire che non c'è problema.

Adesso che i fuochi sono finiti, la gente torna nella sala da ballo, dove proseguirà il ricevimento. Tutti ridono e chiacchierano. È una bella serata, un

momento di festeggiamenti e di speranza. Nel suo discorso, Fred ha promesso di riportare l'ordine e la stabilità nella nostra città e di estirpare i Simpatizzanti e i resistenti che si sono annidati tra noi, come termiti, ha detto, erodendo lentamente la struttura di base della nostra società e i nostri valori.

«Mai più» ha dichiarato, e tutti hanno applaudito.

Ecco come appare il futuro: coppie felici, luci brillanti e bella musica, tappezzerie drappeggiate con gusto e conversazioni gradevoli. Willow Marks e Grace, le case fatiscenti di Deering Highlands e il senso di colpa che ieri mi ha costretto a uscire di casa e prendere la bicicletta, tutto sembra un brutto sogno.

Penso al modo in cui mi ha guardato Willow, triste: «Hanno beccato anche te».

«Non mi hanno beccato» avrei dovuto risponderle. «Mi hanno salvato.»

Le ultime vaghe tracce di fumo sono svanite. Le verdi colline del campo da golf sono avvolte in un'ombra violacea.

Per un istante mi fermo sulla terrazza, a godermi l'armonia di tutto questo: l'erba rasata e il paesaggio ben disegnato, il susseguirsi del giorno con la notte e poi di nuovo il giorno, un futuro prevedibile, una vita senza dolori.

Man mano che la folla sul terrazzo va scemando, incrocio lo sguardo di un ragazzo in piedi dall'altro lato della terrazza. Mi sorride. Mi sembra di conoscerlo, anche se per un attimo non riesco a ricordarmi chi sia ma, mentre comincia a muoversi verso di me, sento un sussulto e lo riconosco.

Steve Hilt. Quasi non riesco a crederci.

«Hana Tate» mi dice. «Immagino di non poterti ancora chiamare Hargrove, giusto?»

«Steven.» L'estate scorsa lo chiamavo Steve. Adesso sembra fuori luogo. È cambiato; per questo all'inizio non lo riconoscevo. Mentre inclina la testa verso una cameriera, posando il bicchiere vuoto su un vassoio, vedo che è stato sottoposto alla procedura.

Ma c'è anche altro: è più grosso, la sua pancia è tondeggiante sotto la camicia abbottonata, la mandibola si confonde con il collo. Ha i capelli pettinati dritti, come mio padre.

Cerco di ricordarmi l'ultima volta che l'ho visto. Potrebbe essere stata la notte del raid nelle Highlands. Ero andata a quella festa più che altro perché speravo di vederlo. Mi ricordo che stavo in piedi in quel seminterrato mezzo buio mentre il pavimento vibrava al ritmo della musica, con il sudore e l'umidità che ricoprivano le pareti, l'odore di alcolici e di crema solare e di corpi stipati in quello spazio ristretto. E lui si era appoggiato al mio corpo, era talmente magro, allora, alto e secco e abbronzato, e io avevo lasciato che m'infilasse le mani intorno alla vita, sotto la camicia, e lui si era chinato e

aveva posato le labbra sulle mie, mi aveva aperto la bocca con la lingua.

Credevo di amarlo. Credevo che lui mi amasse.

E poi: quel primo grido.

Gli spari.

I cani.

«Ti trovo bene» dice Steven. Persino la sua voce sembra diversa. Di nuovo non riesco a fare a meno di pensare a mio padre, alla voce disinvolta e profonda di un adulto.

«Anche tu» mento.

Lui inclina la testa, mi rivolge uno sguardo che significa insieme “Grazie” e “Lo so”. Inconsciamente mi ritraggo di qualche centimetro. Non posso credere di averlo baciato, l'estate scorsa. Non posso credere di aver rischiato tutto, il contagio, l'infezione, per questo ragazzo.

Ma no. All'epoca era un'altra persona.

«Allora, quand'è il fatidico giorno? Sabato prossimo, se non sbaglio?» Si infila le mani in tasca e ondeggia avanti e indietro sui tacchi.

«Il venerdì dopo.» Mi schiarisco la gola. «E tu? Sei stato accoppiato, allora?» L'estate scorsa non mi era mai venuto in mente di chiederglielo.

«Certo che sì. Celia Briggs. La conosci? Adesso studia all'UP. Ci sposeremo quando avrà finito.»

In effetti, conosco Celia Briggs. Andava alla New Friends Academy, una scuola rivale del St. Anne. Aveva il naso adunco e una risata talmente forte e sguaiaata che dava sempre l'impressione di avere un forte mal di gola.

Come se avesse intuito quello che penso, Steven dice: «Non è la ragazza più carina del mondo, ma è decorosa. E suo padre è il capo dell'Ufficio dei Regolatori, quindi ce la passeremo bene. È così che abbiamo rimediato un invito a questa baraonda». Scoppia a ridere. «Niente male, devo ammettere.»

Anche se siamo in pratica le ultime due persone rimaste sul terrazzo, all'improvviso provo un senso di claustrofobia.

«Ti chiedo scusa.» Mi devo costringere a guardarlo. «Dovrei tornare alla festa. Piacere di averti rivisto, comunque.»

«Piacere mio» mi risponde, facendo l'occhiolino. «Divertiti.»

Posso soltanto annuire. Entro dalle porte a vetri e mi s'incastora l'orlo del vestito in una scheggia sulla soglia. Non mi fermo; do un forte strattone al vestito e sento che si strappa. Mi faccio largo attraverso gruppi di ospiti: i più ricchi e più importanti membri della comunità di Portland, tutti profumati e incipriati e ben vestiti. Mentre procedo attraverso la sala, capto frammenti di conversazione, un andirivieni di suoni.

«Sapete che il sindaco Hargrove è legato all'ALD...»

«Non ufficialmente.»

«Non ancora.»

Vedere Steven Hilt mi ha sconcertato, per motivi che non riesco a capire.

Qualcuno mi mette in mano un calice di champagne e io lo bevo in fretta, senza pensarci. Le bollicine mi frizzano in gola e devo trattenere uno starnuto. È molto tempo che non bevo alcolici.

La gente volteggia nella sala, intorno all'orchestra, ballando il two-step e il valzer, con le braccia rigide, i passi aggraziati e definiti: disegni che si formano e si riformano; mi gira la testa soltanto a guardarli. Due donne, entrambe alte, con l'aspetto regale di uccelli rapaci, mi fissano mentre gli passo accanto.

«Una ragazza molto carina. Ha un aspetto sano.»

«Non saprei. Ho sentito dire che il suo punteggio è stato truccato. Credo che Hargrove avrebbe potuto rimediare di meglio...»

Le donne si allontanano nel turbine di gente che balla e io perdo il filo delle loro voci. Diverse conversazioni le sovrastano.

«Quanti bambini le hanno assegnato?»

«Non lo so, ma lei sembra poterne sopportare una cucciolata intera!»

Comincia a salirmi il calore alla testa e alle guance. *Me*, stanno parlando di me.

Mi guardo intorno in cerca dei miei genitori o della signora Hargrove ma non li vedo. Non riesco nemmeno a vedere Fred e ho un attimo di panico, mi trovo in una stanza piena di sconosciuti.

In quel momento mi rendo conto di non avere più amici. Immagino che mi farò delle amicizie tra le conoscenze di Fred, adesso, gente della nostra classe e livello, persone che condividono lo stesso genere d'interessi. Persone come queste.

Prendo un respiro profondo e cerco di calmarmi. Non dovrei sentirmi così. Dovrei essere piena di coraggio e sicura di me, e spensierata.

«A quanto pare l'ultimo anno, prima della cura, ha dato qualche problema. Aveva cominciato a manifestare dei sintomi...»

«Succede a tanti ragazzi, non ti pare? Ecco perché è così importante che il nuovo sindaco si allinei con l'ALD. Se fanno la cacca nel pannolino, allora si possono già curare. Ecco come la penso.»

«Ti prego Mark, lasciamo stare...»

Alla fine vedo da lontano Fred dall'altro lato della stanza, circondato da una piccola folla e affiancato da due fotografi. Cerco di farmi largo verso di lui ma rimango bloccata dalla folla, che sembra crescere man mano che procede la serata. Un gomito mi colpisce al fianco e inciampo contro una donna che ha in mano un gran calice di vino rosso.

«Mi scusi» mormoro passandole accanto. Sento qualcuno che trasale e

qualche risatina nervosa, ma sono troppo concentrata nell'attraversare la folla per preoccuparmi di cosa possa aver attirato la loro attenzione.

Poi vedo mia madre che si precipita verso di me. Mi afferra per un braccio, stratonandomi.

«Cos'è successo al tuo vestito?» sibila, agitata.

Abbasso lo sguardo e vedo una grande macchia rossa che si sta spandendo sul mio petto. Sento l'impulso inopportuno di ridere; sembra che qualcuno mi abbia sparato. Per fortuna, riesco a trattenermi.

«Una signora mi ha versato addosso il vino» rispondo, allontanandomi da mamma. «Stavo proprio per andare in bagno.» Non appena lo dico, mi sento sollevata: in bagno avrò tregua.

«Be', allora fai presto» mi dice scuotendo la testa, come se fosse colpa mia. «Tra poco Fred farà un brindisi.»

«Mi sbrigo» le assicuro.

Nell'atrio fa molto più fresco e i miei passi sembrano risucchiati dalla spessa moquette. Mi dirigo nel bagno delle signore, e abbasso la testa per evitare di guardare negli occhi la manciata di ospiti che sono usciti nell'atrio. Un uomo sta parlando ad alta voce, con ostentazione, al cellulare: tutti qui hanno i soldi. L'aria odora di pot-pourri e, vagamente, di sigari.

Quando arrivo davanti alla toilette, mi fermo con la mano sulla maniglia. Sento delle voci che mormorano all'interno e uno scoppio di risate. Poi una donna dice, molto chiaramente: «Sarà una brava moglie per lui. È una cosa positiva, dopo quello che è successo con Cassie».

«Chi?»

«Cassie O'Donnell. La sua prima prescelta. La prima moglie di Fred.» Non mi hanno raccontato quasi niente di lei. Trattengo il fiato, sperando che continuino a parlare.

«Ma certo, certo. Quand'è stato? Due anni fa, ormai?»

«Tre.»

Un'altra voce: «Sapete, mia sorella è andata con lei alle elementari. A quell'epoca usava il suo secondo nome. Melanea. Un nome sciocco, non vi pare? Mia sorella dice che era una vera stronzetta. Ma immagino che alla fine abbia avuto quello che si meritava».

«Le vie del Signore...»

Sento dei passi nella mia direzione. Faccio un passo indietro, ma non abbastanza in fretta. La porta si spalanca. C'è una donna sulla soglia. Probabilmente ha soltanto pochi anni più di me, ed è molto incinta. Colta alla sprovvista, si tira indietro per lasciarmi entrare. «Stava entrando?» mi domanda con cortesia. Non dà alcun segno di disagio o imbarazzo, anche se deve sospettare che ho sentito la loro conversazione. Il suo sguardo scende

verso la macchia sul mio vestito.

Dietro di lei, due donne sono allineate davanti allo specchio e mi guardano con identiche espressioni di curiosità e divertimento. «No!» sbotto, e mi volto tornando indietro e continuo a camminare lungo il corridoio. Immagino le donne che si girano l'una verso l'altra, ridacchiando.

Svolto un angolo e mi tuffo senza guardare in un altro corridoio, questo ancora più silenzioso e fresco del precedente. Non avrei dovuto bere lo champagne; mi ha fatto girare la testa. Mi appoggio alla parete.

Non ho pensato molto a Cassie O'Donnell, la prima scelta di Fred. So soltanto che sono stati sposati per più di sette anni. Dev'essere successo qualcosa di terribile; la gente ormai non divorzia più. Non ce n'è bisogno. Si potrebbe dire che è illegale.

Forse non poteva avere figli. Se era biologicamente difettosa, sarebbe stato un motivo sufficiente per divorziare.

Mi tornano in mente le parole di Fred: «Temevo di averne beccata una difettosa». In corridoio fa freddo e rabbrivisco.

Una freccia indica la direzione verso altri bagni lungo una rampa di scale con la moquette. Qui c'è un silenzio assoluto, a parte un vago ronzio elettrico. Appoggio la mano sulla grossa balaustra per tenermi in equilibrio sui tacchi.

In fondo alle scale mi fermo. Qui non c'è la moquette e c'è pochissima luce. Sono stata all'Harbor Club soltanto due volte prima di oggi, entrambe le volte con Fred e sua madre. I miei genitori non sono mai stati soci, anche se adesso mio padre sta pensando d'isciversi. Fred dice che metà degli affari del paese si conclude in golf club come questo; c'è un motivo, dice, per cui il Consorzio ha dichiarato il golf sport nazionale, quasi trent'anni fa. In una partita di golf perfetta non si spreca neanche una mossa: ordine, forma ed efficienza sono i suoi tratti caratteristici. Tutto questo l'ho appreso da Fred.

Oltrepasso parecchie grandi sale per banchetti, tutte buie, che devono essere utilizzate per feste private, e alla fine riconosco il grande ristorante del club, dove Fred e io una volta abbiamo pranzato insieme. Finalmente trovo il bagno delle donne: una stanza rosa, come un gigantesco puntaspilli profumato.

Mi tiro su i capelli e mi tampono rapidamente la faccia con qualche tovagliolo di carta. Non posso fare niente per questa macchia, quindi stacco la fusciacca dal vestito e me la lego mollemente intorno alle spalle, annodandola tra i seni. Non sono certo al meglio, ma almeno ho un aspetto presentabile.

Adesso che ho trovato l'orientamento, mi rendo conto di poter prendere una scorciatoia per tornare alla sala da ballo, girando a sinistra invece che a destra quando esco dal bagno, e dirigendomi verso gli ascensori. Mentre percorro il corridoio, sento un mormorio di voci costante e il fruscio di un

televisore.

Una porta semiaperta conduce a un'anticamera della cucina. Parecchi camerieri, con le cravatte allentate, le camicie mezze sbottonate, grembiuli tolti e appallottolati in un angolo, sono radunati intorno a un piccolo televisore. Uno di loro ha posato i piedi sul bancone di metallo.

«Alza il volume» gli dice una delle inservienti della cucina e lui si sporge avanti con un grugnito, togliendo i piedi dal bancone per girare la manopola del volume. Mentre si riacomoda sulla sedia, intravedo l'immagine sullo schermo: una massa di verde ondeggiante, percorsa da sbuffi di fumo scuro. Sento una piccola scossa elettrica e, senza volerlo, rimango impietrita.

Le Terre Selvagge. Devono essere loro, per forza.

Un conduttore di telegiornale sta dicendo: «*Nel tentativo di sterminare gli ultimi focolai della malattia, i regolatori e le truppe governative stanno penetrando nelle Terre Selvagge...*». Dissolvenza: truppe di terra del governo, in tenuta mimetica, che procedono lungo una delle autostrade interstatali, sorridendo alle telecamere e salutando. «*Mentre il Consorzio si riunisce per dibattere sul futuro di queste zone non-definite, il Presidente ha tenuto una conferenza stampa improvvisata, durante la quale ha promesso di estirpare gli ultimi Invalidi e di fare in modo che vengano puniti o curati.*» Dissolvenza: il presidente Sobel, mentre come sempre si appoggia al leggio, quasi che riuscisse a malapena a trattenersi dal crollare sul pubblico di giornalisti. «*Ci vorranno truppe e tempo. Serviranno coraggio e pazienza. Eppure vinceremo questa guerra...*» Dissolvenza: di nuovo, visione spezzettata di verde e grigio, fumo e vegetazione, e piccolissime lingue di fuoco biforcute. E poi un'altra inquadratura: altra vegetazione, uno stretto fiume che serpeggia tra gli abeti e i salici. E ancora un'altra, questa volta un luogo in cui gli alberi sono stati bruciati fino al suolo rossastro. «*Quelle che state vedendo sono riprese aeree da tutto il paese, dove le nostre truppe sono state squinzagliate per stanare gli ultimi portatori del morbo...*»

Per la prima volta mi rendo conto che Lena, con ogni probabilità, è morta. È sciocco che non ci abbia pensato fino a ora. Guardo il fumo che sale dagli alberi e immagino brandelli di Lena che volano via là in mezzo: unghie, capelli, ciglia, tutto ridotto in cenere.

«Spegnetela» chiedo senza volerlo.

Tutti e quattro i camerieri si voltano all'unisono. Immediatamente, si alzano dalle sedie, si risistemano le cravatte, e cominciano a infilarsi le camicie nei pantaloni neri a vita alta.

«Possiamo fare qualcosa per lei, signorina?» mi domanda con cortesia uno di loro, il più anziano. Un altro si allunga e spegne il televisore. Il silenzio che ne consegue è inaspettato.

«No, io...» scuoto la testa. «Stavo soltanto cercando di ritrovare la sala da ballo.»

Il cameriere più anziano batte le palpebre, con espressione impassibile. Esce in corridoio e mi indica gli ascensori, a meno di tre metri. «Dovrà soltanto salire di un piano, signorina. La sala da ballo è in fondo al corridoio.» Deve pensare che sono un'idiota, ma continua a sorridere cortese. «Desidera che la scorti al piano di sopra?»

«No!» rispondo con eccessiva energia. «No, faccio da sola.» In pratica mi metto a correre lungo il corridoio. Mi sento addosso lo sguardo del cameriere. Per fortuna l'ascensore arriva in fretta e, mentre le porte si richiudono alle mie spalle, riprendo fiato. Appoggio la fronte per un attimo alla parete dell'ascensore, che è fresca sulla mia pelle, e prendo un bel respiro.

Cos'ho che non va?

Quando le porte dell'ascensore si riaprono, il rumore delle voci si gonfia, uno scroscio di applausi, e svolto l'angolo entrando nel bagliore acceso della sala da ballo proprio mentre centinaia di voci urlano: «Alla tua futura moglie!».

Vedo Fred sul palco che innalza un calice di champagne, color oro liquido. Vedo migliaia di facce rubiconde e gonfie che si voltano verso di me, come lune piene. Vedo altro champagne, altro liquido, visi che ondeggiavano.

Sollevo una mano. Faccio un cenno. Sorrido. Ancora applausi.

Nel tragitto verso casa, in macchina di ritorno dalla festa, Fred è silenzioso. Ha insistito che gli sarebbe piaciuto restare solo con me, e ha mandato avanti sua madre e i miei genitori con un altro autista. Avevo immaginato che volesse dirmi qualcosa ma, finora, non ha aperto bocca. Ha le braccia conserte e tiene il mento compresso contro il petto. Sembra quasi che si sia appisolato, ma riconosco la posa: l'ha ereditata da suo padre. Significa che sta meditando.

«Credo che sia stato un successo» gli dico, quando il silenzio diventa intollerabile.

«Mmm.» Si stropiccia gli occhi.

«Sei stanco?» gli domando.

«Sto benissimo.» Solleva il mento. Poi, all'improvviso, si sporge in avanti e bussa sul divisorio che ci separa dall'autista. «Fermati un attimo, per cortesia, Tom.»

Tom accosta immediatamente la macchina e spegne il motore. È buio e non riesco a vedere esattamente dove siamo. Da entrambi i lati della macchina si ergono pareti di alberi scuri. Quando si spengono i fari, è praticamente buio pesto. L'unica luce proviene da un lampione a una quindicina di metri da noi.

«Cosa stiamo...?»

«Ti ricordi quella volta, quando ti ho spiegato le regole del golf?» mi domanda.

Sono colta talmente alla sprovvista, sia dalla concitazione nella sua voce sia dalla casualità della domanda, che riesco soltanto ad annuire.

«Ti ho detto» continua «quanto sia importante il caddy. Sempre un passo indietro, un alleato invisibile, un'arma segreta. Senza un buon caddy persino il miglior giocatore può affondare.»

«D'accordo.»

La macchina sembra piccola e troppo calda. L'alito di Fred ha un odore acidulo, di alcol. Armeggio per aprire il finestrino ma, ovviamente, non posso. Il motore è spento; i finestrini sono bloccati.

Fred si passa una mano tra i capelli, agitato. «Senti, quello che intendo dire è che tu sei il mio caddy. Lo capisci? Mi aspetto, ho bisogno, che tu stia con me al cento per cento.»

«Ma ci sto» gli dico e poi mi schiarisco la gola e ripeto: «Ci sto».

«Ne sei sicura?» Si sporge in avanti di un altro centimetro e mi mette una mano sulla gamba. «Mi sosterrai sempre, qualunque cosa accada?»

«Certo!» Provo un pizzico d'incertezza, e, ancor più sotto, di paura. Non ho mai visto Fred così appassionato, prima d'ora. La sua mano mi afferra la coscia e la stringe così tanto che, temo, mi lascerà un livido. «È per questo che ci si accoppia.»

Fred mi fissa ancora per un secondo. Poi, all'improvviso, mi lascia andare. «Ottimo» commenta. Bussa di nuovo al divisorio dell'autista, leggermente, e Tom lo prende come un segnale che si può accendere il motore e ripartire. Fred si appoggia al sedile, come se non fosse successo nulla. «Sono contento che ci comprendiamo. Cassie non mi ha mai capito. Non mi ascoltava. Quello è stato gran parte del problema.» La macchina ricomincia a muoversi.

«Cassie?» Mi balza il cuore in petto.

«Cassandra. La mia prima prescelta.» Fred fa un sorriso tirato.

«Non capisco» gli dico.

Per un attimo non dice nulla. Poi, bruscamente: «Sai qual era il problema di mio padre?». Intuisco che non si aspetta una risposta, ma scuoto comunque la testa. «Lui aveva fiducia nella gente. Credeva che bastasse mostrare alle persone la strada giusta, la via per la salute e l'ordine, un modo per essere liberi dall'infelicità, e avrebbero fatto la scelta giusta. Avrebbero obbedito. Era un ingenuo.» Fred si volta di nuovo verso di me. La sua faccia è stata inghiottita dall'oscurità. «Lui non capiva. La gente è testarda e stupida. È irrazionale. È distruttiva. È questo il punto, no? Sta tutto lì il motivo per la cura. La gente smetterà di distruggere la propria vita. Non sarà più in grado di

farlo. Lo capisci?»

«Certo.» Penso a Lena e a quelle immagini delle Terre Selvagge che vanno a fuoco. Mi chiedo cosa starebbe facendo adesso, se fosse rimasta. Sarebbe addormentata profondamente, in un letto vero e proprio; si alzerebbe domattina con il sole che sorge sulla baia.

Fred si volta verso il finestrino e la sua voce diventa di ghiaccio. «Siamo stati negligenti. Abbiamo concesso già troppe libertà, e troppe occasioni di ribellione. Tutto questo deve finire. Non lo consentirò più; non starò a guardare mentre la mia città, il mio paese, si consumano dall'interno. Finisce qui.»

Anche se Fred e io siamo ormai separati da una trentina di centimetri di spazio, ho paura di lui come quando mi stava afferrando la coscia. Non l'ho nemmeno mai visto così, duro ed estraneo.

«Che cos'hai in mente di fare?» gli domando.

«Abbiamo bisogno di un sistema» mi risponde. «Ricompenseremo le persone che seguono le regole. È lo stesso principio, in realtà, di quando si addestra un cane.»

Penso alla signora che c'era alla festa: «Sembra che potrebbe sopportarne una cucciolata intera».

«E puniremo la gente che non si adegua. Non fisicamente, è ovvio. Questo è un paese civile. Ho in mente di nominare Douglas Finch nuovo ministro dell'Energia.»

«Ministro dell'Energia?» ripeto. Non ho mai sentito di questa carica.

Arriviamo a un semaforo, uno dei pochi che ancora funzionano, in centro. Fred fa un gesto vago verso la luce.

«La corrente non è gratis. Il carburante non è gratis. Bisogna guadagnarselo. L'elettricità, il calore, la luce saranno concessi alle persone che dimostreranno di meritarli.»

Per un attimo non mi viene in mente alcuna risposta.

Le interruzioni della corrente e i black-out sono sempre stati obbligatori durante certi orari della notte; e nei quartieri più poveri, soprattutto adesso, molte famiglie scelgono semplicemente di fare a meno delle lavastoviglie e delle lavatrici. È troppo costoso farle funzionare.

Ma tutti hanno sempre avuto il diritto all'elettricità.

«Come?» gli chiedo finalmente.

Fred prende alla lettera la mia domanda. «È semplice, se ci pensi. La rete è già presente, e tutta questa roba oggi giorno è informatizzata. È semplicemente questione di raccogliere un po' di dati e poi basta schiacciare qualche tasto. Un *click* accende il flusso; un altro *click* lo interrompe. Finch sarà incaricato di tutto questo. Vogliamo fare le cose in modo equo. Come ho già detto,

questo è un paese civile.»

«Ci saranno dei disordini» commento.

Fred scrolla le spalle. «Mi aspetto una certa dose di resistenza all'inizio» dice lui. «Ecco perché è così importante che tu sia dalla mia parte. Guarda, una volta che avremo il consenso delle persone giuste... le persone che contano, tutti gli altri si adegueranno. Dovranno, per forza.» Fred allunga un braccio e mi prende la mano. La stringe. «Impareranno che i disordini e la Resistenza non fanno altro che peggiorare le cose. Abbiamo bisogno di una politica di tolleranza zero.»

Mi gira la testa. Niente corrente significa niente luce, niente frigoriferi, niente forni. Niente caldaie.

«La gente come farà a scaldarsi?» sbotto.

Fred fa una risatina, indulgente, come se fossi un cucciolo che ha appena imparato un gioco nuovo. «L'estate è alle porte» risponde. «Non credo proprio che scaldarsi sarà un problema.»

«Ma che succede quando ricomincerà a far freddo?» insisto. In Maine, gli inverni spesso durano da settembre a maggio. L'anno scorso ci sono stati venti centimetri di neve. Penso a Grace, così magra, con i suoi gomiti che sembravano pomelli di una porta, le scapole come ali appuntite. «A quel punto che faranno?»

«Immagino che scopriranno che la libertà non tiene al calduccio!» commenta, e sento dalla voce che sta sorridendo. Si sporge in avanti e bussa di nuovo sul divisorio dell'autista. «Che ne dici, un po' di musica? Mi va di sentire un po' di musica. Qualcosa di allegro, non pensi, Hana?»

Lena

La notte sta arrivando in fretta e anche il freddo.

Ci siamo persi.

Stiamo cercando una vecchia autostrada che dovrebbe portarci a Waterbury. Pike è convinto che siamo andati troppo verso nord; Raven pensa che siamo troppo a sud.

Stiamo andando alla cieca, usando una bussola e una serie di vecchi appunti passati da altri Nomadi e Invalidi, compilati un po' per volta. Indicano punti di riferimento di ogni tipo: fiumi; strade e città fantasma, bombardate durante il blitz; i confini delle città regolate, da evitare; precipizi e passi insormontabili.

La direzione, come il tempo, è un concetto generico, privo di confini e di frontiere. È un procedimento infinito: interpretare e reinterpretare, tornare sui propri passi e adattarsi.

Ci fermiamo mentre Pike e Raven discutono la cosa. Mi fanno male le spalle. Mi tolgo lo zaino e mi ci siedo sopra, prendo un sorso d'acqua dalla borraccia che porto legata alla cinta intorno alla vita. Julian indugia alle spalle di Raven, rosso in viso, i capelli scuriti dal sudore e la giacca legata intorno alla cintola. Sta cercando di vedere quello che c'è davanti a lei, di guardare la mappa tra le mani di Pike. È molto dimagrito.

Alla periferia del gruppo Alex se ne sta seduto come me, sul proprio zaino. Coral fa lo stesso, vicina a lui tanto che le loro ginocchia si toccano. In questi pochi giorni sono diventati quasi inseparabili.

Non riesco a smettere di guardarlo, anche se vorrei. Non capisco cos'abbiano da dirsi, lui e Coral. Parlano mentre camminano, e anche mentre montano l'accampamento. Chiacchierano durante i pasti, isolati in un angolo. Nel frattempo, lui non comunica quasi con nessun altro, e non ha scambiato una sola parola con me, dopo il nostro incontro con l'orso.

Lei deve avergli fatto una domanda, perché vedo Alex scuotere la testa.

E poi, solo per un istante, entrambi mi guardano. Mi volto di scatto, con il rossore che mi sale alle guance. Stavano parlando di me. Lo so. Mi chiedo cosa gli abbia domandato Coral.

Conosci quella ragazza? Ti sta fissando.

Trovi che Lena sia carina?

Stringo i pugni finché mi si conficcano le unghie nei palmi delle mani, prendo un respiro profondo e scaccio il pensiero. Alex e ciò che pensa di me sono cose irrilevanti.

Pike dice: «Te lo ripeto, saremmo dovuti andare a est dopo la vecchia chiesa. È segnato sulla mappa».

«Quella non è una chiesa» ribatte Raven, strappandogli la mappa dalle mani. «È l'albero che abbiamo superato poco fa, quello spaccato dal fulmine. E significa che dovevamo proseguire verso nord.»

«Ti dico che quella è una croce.»

«Perché non mandiamo qualcuno in ricognizione?» li interrompe Julian.

Sbalorditi, si zittiscono e si voltano verso di lui. Raven aggrotta la fronte e Pike fissa Julian con evidente ostilità. Mi si comincia ad agitare lo stomaco e in silenzio gli rivolgo una preghiera: *Non farti coinvolgere. Non dire niente di stupido.*

Ma Julian prosegue tranquillo: «In gruppo ci muoviamo più lentamente, ed è uno spreco di tempo e di energia se stiamo andando nella direzione sbagliata». Per un attimo intravedo il vecchio Julian tornare in superficie, quello delle conferenze, con il potere in mano; il leader dei giovani dell'ALD, sicuro di sé. «Quindi quello che dico è: due di noi si dirigono a nord...»

«Perché a nord?» lo interrompe Pike arrabbiato.

Julian non perde un colpo. «O a sud, una delle due. Camminiamo per mezza giornata, cercando l'autostrada. Se non c'è, si va nell'altra direzione. Almeno ci faremo un'idea più precisa del territorio. Possiamo aiutare a orientare il gruppo.»

«Possiamo?» gli fa eco Raven.

Julian la guarda. «Vorrei offrirmi volontario» le spiega.

«È pericoloso» sbotto io, alzandomi in piedi. «Ci sono le Iene in ricognizione, forse anche dei regolatori. Dobbiamo restare uniti. Altrimenti siamo prede facili.»

«Ha ragione lei» dice Raven, rivolgendosi a Julian. «Non è sicuro.»

«Ho già avuto a che fare con le Iene» argomenta Julian.

«E per poco non sei morto» ribatto io.

Lui sorride. «Eppure sono vivo e vegeto.»

«Vado io con lui.» Tack sputa un grosso grumo di tabacco sul terreno e si pulisce la bocca con il dorso della mano. Lo fulmino con lo sguardo, lui fa finta di niente. Non ha mai nascosto che pensa sia stato un errore salvare Julian e che sia un rischio portarselo dietro. «Sai sparare?»

«No» gli rispondo io. «Non lo sa fare.»

Adesso tutti mi stanno guardando, ma non m'importa. Non so cosa stia

cercando di dimostrare Julian, ma non mi piace.

«So usare una pistola» si affretta a mentire Julian.

Tack annuisce. «D'accordo, allora.» Prende un altro po' di tabacco da un sacchetto che porta al collo e se lo mette in bocca. «Fammi scaricare un po' di pesi. Partiamo tra mezz'ora.»

«Allora» Raven solleva le braccia con un gesto rassegnato «tanto vale accamparci qui.»

Tutto il gruppo, all'unisono, comincia a scaricare zaini e provviste per terra, come un singolo animale che cambia pelle.

Afferro il braccio di Julian e lo trascino via dal resto del gruppo. «Cosa cavolo hai intenzione di fare?» Mi sto sforzando di mantenere la voce bassa. Vedo Alex che ci guarda. Sembra divertito. Vorrei tanto avere qualcosa da scagliargli addosso. Prendo Julian e lo sposto, in modo che mi copra la vista di Alex.

«Che intendi dire?» Si ficca le mani in tasca.

«Non fare il finto tonto» gli dico. «Non avresti dovuto offrirti volontario. Non è un gioco, Julian. Siamo nel bel mezzo di una guerra.»

«Non penso che sia un gioco.» La sua calma mi fa infuriare. «So meglio di chiunque altro di cosa sia capace il nemico, ricordi?»

Distolgo lo sguardo, mordendomi il labbro. Non ha tutti i torti. Se c'è qualcuno che conosce le tattiche degli zombi, quello è Julian Fineman.

«Non conosci ancora le Terre Selvagge» insisto. «E Tack non ti proteggerà. Se vi attaccano, se succede qualsiasi cosa, ed è questione di scegliere te o il resto di noi, ti abbandonerà. Non metterà in pericolo il gruppo.»

«Lena.» Julian mi poggia le mani sulle spalle e mi costringe a guardarlo. «Non succederà nulla, d'accordo?»

«Non puoi saperlo» gli dico. So che sto esagerando, ma non riesco a farne a meno. Per qualche motivo ho voglia di piangere. Penso alla calma nella voce di Julian mentre mi diceva «Ti amo», al senso di protezione della sua gabbia toracica che si alza e si abbassa contro la mia schiena, mentre dormiamo.

Ti amo, Julian ma le parole non mi escono.

«Gli altri non si fidano di me» mi spiega lui. Apro la bocca per protestare, ma mi interrompe. «Non cercare di negarlo. Sai benissimo che è così.»

Io non lo contraddico. «E allora? Hai bisogno di dimostrargli qualcosa?»

Lui sospira e si stropiccia gli occhi. «Ho scelto di far diventare questa casa mia, Lena. Di costruirmi una vita con te. Adesso me lo devo guadagnare. Non è questione di dimostrare qualcosa; ma come hai detto tu, c'è una guerra in corso. Non voglio starmene seduto nelle retrovie.» Si sporge in avanti e mi dà

un bacio sulla fronte. Esita appena una frazione di secondo prima di baciarmi, come se dovesse scuotersi di dosso quell'antica paura, il terrore del tatto e della contaminazione. «Perché ti preoccupi tanto? Non succederà nulla.»

Ho paura, vorrei dirgli. Ho un brutto presentimento. Ti amo e non voglio che ti faccia del male. Ma di nuovo, è come se le parole fossero intrappolate, sepolte sotto le esistenze passate, le paure di un tempo, come fossili compressi sotto strati di terriccio.

«Torneremo tra poche ore» mi rassicura Julian, e mi prende il mento per un attimo. «Vedrai.»

Eppure all'ora di cena non sono ancora ricomparsi, e non tornano nemmeno quando stiamo coprendo il fuoco con la terra, per spegnerlo prima di andare a dormire. Ormai è un rischio e, anche se avremo più freddo e Julian e Tack avranno difficoltà a ritrovarci senza la sua guida, Raven insiste.

Mi offro di restare di guardia per la notte. Sono troppo nervosa per pensare di dormire. Raven mi dà un altro cappotto dalla scorta di vestiario. Di notte fa ancora un freddo cane.

A qualche centinaio di metri dall'accampamento c'è una collinetta e un vecchio muro di cemento ancora marchiato con tracce spettrali di graffiti, che può proteggermi dal vento. Mi accovaccio con la schiena contro il muro, e tengo tra le mani la tazza di acqua fumante che Raven ha fatto bollire per tenermi calde le mani. Ho perso i guanti, o me li hanno rubati, da qualche parte tra l'accampamento di New York e qui, e adesso devo cavarmela senza.

La luna sorge e sfiora con il suo sottile bagliore bianco l'accampamento, le sagome sdraiate, le tende a cupola e i ripari di fortuna. In lontananza, un serbatoio per l'acqua, ancora intatto, si staglia sopra gli alberi come un insetto d'acciaio, appollaiato su zampe lunghe e sottili. Il cielo è limpido e senza nuvole e migliaia di stelle galleggiano nell'oscurità. Un gufo bubola, un suono lugubre e cupo che echeggia nella foresta. Anche da questa breve distanza l'accampamento sembra tranquillo, avvolto nella sua nebbiolina bianca, circondato dai relitti scheggiati delle vecchie case: tetti crollati al suolo, un'altalena rovesciata e uno scivolo di plastica che spunta ancora dal terreno.

Dopo due ore sto sbadigliando così tanto da avere la mandibola indolenzita e tutto il mio corpo sembra riempito di sabbia bagnata. Appoggio la testa all'indietro contro il muro, sforzandomi di tenere gli occhi aperti. Le stelle sopra di me si confondono... diventano un unico raggio di sole, Hana si staglia contro la luce, con le foglie tra i capelli, e dice: «Non è stato uno scherzo divertente? Non ho mai avuto intenzione di farmi curare, sai...». Ha lo sguardo fisso sul mio e, man mano che viene avanti, vedo che sta per

mettere il piede in una trappola. Cerco di avvisarla, ma...

Tac. Mi sveglio di colpo con il cuore che mi batte in gola e, rapida, il più silenziosamente possibile, mi accovaccio. L'aria è di nuovo immobile, ma so di non aver immaginato o sognato quel rumore: il suono di un ramoscello che si spezza.

Il rumore di un passo.

Fa' che sia Julian, penso. Fa' che sia Tack.

Scruto l'accampamento e vedo un'ombra che si muove tra le tende. Mi metto in tensione e mi allungo, lentamente, per impugnare il fucile tra le mani. Ho le dita gonfie dal freddo e intirizzite. Il fucile sembra più pesante di quanto non fosse qualche ora fa.

La sagoma entra in una pozza di luce e tiro il fiato. È Coral. La sua pelle brilla di un bianco acceso alla luce della luna e indossa una felpa troppo grande che riconosco: è di Alex. Mi si chiude lo stomaco. Mi porto il fucile in spalla, punto la canna verso di lei, penso: *Bang.*

Abbasso in fretta il fucile, vergognandomi.

La gente di cui facevo parte un tempo non si sbagliava poi tanto. L'amore è una specie di possessione. È un veleno. E se Alex non mi ama più, non riesco a sopportare che possa amare qualcun altro.

Coral sparisce nel bosco, probabilmente per fare pipì. Ho i crampi alle gambe, così mi alzo in piedi. Sono troppo stanca per stare ancora di guardia. Andrò giù e sveglierò Raven, che si era offerta di darmi il cambio.

Tac. Un altro passo, più vicino questa volta e dal lato est del campo. Coral era andata a nord. All'istante sono di nuovo in allerta.

Poi lo vedo: si avvicina lentamente, con il fucile alto, emerge da una fitta macchia di sempreverdi. Si vede subito che non è una Iena. Ha un portamento troppo perfetto, il fucile troppo lucido, gli abiti troppo calzanti.

Mi si blocca il cuore. Un regolatore. Deve esserlo. E questo significa che davvero le Terre Selvagge sono state invase. Nonostante tutti gli indizi, una parte di me sperava che non fosse vero.

Per un attimo tutto è silenzio assordante, mentre il sangue mi corre alla testa, pulsandomi nelle orecchie, e la notte sembra accendersi di strilli e versi spaventosi, alieni e selvaggi, animali che si aggirano al buio. Mi sudano i palmi delle mani mentre imbraccio di nuovo il fucile in spalla. Ho la gola secca. Seguo il regolatore man mano che si avvicina al campo. Metto il dito sul grilletto. Mi sta montando il panico in petto. Non so se sparare. Non ho mai sparato a niente da così lontano. Non ho mai sparato a una persona. Non so nemmeno se ci riuscirei.

Merda, merda, merda, merda. Vorrei tanto che Tack fosse qui.

Merda.

Cosa farebbe Raven?

Il regolatore arriva al margine dell'accampamento. Abbassa il fucile e io sposto il dito dal grilletto. Può darsi che sia soltanto in ricognizione. Magari deve tornare indietro e fare rapporto. Questo ci darebbe abbastanza tempo per spostarci, per sgombrare, per prepararci. Forse non sarà un problema.

Poi Coral riemerge dal bosco.

Per una frazione di secondo resta lì, impietrita, immobile e pallida come se fosse inquadrata dal flash di un fotografo. Per una frazione di secondo non si muove nemmeno lui.

Poi lei ha un sussulto e lui le punta contro il fucile e, senza pensarci e senza averlo programmato, il mio dito ritrova il grilletto e lo preme. Il ginocchio del regolatore parte e lui caccia un urlo, crollando a terra.

A quel punto esplode il caos totale.

Il rinculo del fucile mi fa cadere all'indietro e inciampo, cercando di mantenere l'equilibrio. Un dente di roccia aguzzo mi morde forte la schiena e il dolore mi schizza dalle costole alle spalle. Si sentono altri spari, uno, due, e poi delle urla. Corro verso l'accampamento. In meno di un minuto, si è trasformato in uno sciame di persone e di voci.

Il regolatore è riverso con la faccia nel fango, le braccia e le gambe allargate. Una pozza di sangue si spande intorno a lui come un'ombra scura. Dani è lì accanto con la pistola in mano. Dev'essere stata lei a ucciderlo.

Coral ha le braccia strette intorno alla vita, sembra sotto shock e ha un'aria colpevole, come se fosse stata lei ad attirare il regolatore. Non si è fatta niente, il che è un sollievo. Sono felice che il mio istinto sia stato salvarla. Penso a quando l'ho inquadrata nel mirino, pochi minuti fa, e sento un'altra fitta di vergogna. Questa non è la persona che volevo diventare: l'odio si è scavato un posto fisso dentro di me, una voragine dove le cose si perdono molto facilmente.

Gli zombi mi avevano messo in guardia anche contro l'odio.

Pike, Hunter e Lu stanno parlando contemporaneamente. Gli altri membri del gruppo si radunano a semicerchio intorno a loro, con le facce spaventate e pallide alla luce della luna, con gli occhi vuoti, come fantasmi resuscitati.

Soltanto Alex non sta in piedi. È accovacciato e sta rifacendo i bagagli, veloce e metodico.

«D'accordo.» Raven parla piano, ma la situazione ci impone di prestare attenzione a quello che dice. «Guardiamo i fatti. Abbiamo tra le mani un regolatore morto.»

Qualcuno geme.

«Che stiamo facendo?» interviene Gordo. Ha la faccia sconvolta dal panico. «Dobbiamo andarcene.»

«Andare dove?» gli chiede Raven. «Non sappiamo dove siano, da che direzione provengano. Potremmo incappare direttamente in una trappola.»

«Sssh!» Dani ci zittisce con decisione. Per un attimo c'è una calma totale, a parte il sordo mugghiare del vento attraverso gli alberi e il richiamo di un gufo. Poi la sentiamo: da sud, l'eco distante delle voci.

«Io dico di restare e combattere» dichiara Pike. «Questo è il nostro territorio.»

«Non combattiamo a meno di non esserci costretti» dichiara Raven, voltandosi verso di lui. «Non sappiamo quanti regolatori ci siano o che armi abbiano. Sono meglio nutriti e più forti di noi.»

«Sono stufo di scappare» ribatte Pike.

«Non stiamo scappando» ribatte lei, calma. Si volta verso il resto del gruppo. «Ci separeremo. Ci sparpaglieremo per l'accampamento. Ci nasconderemo. Alcuni di noi possono andare giù, al letto del vecchio fiume. Io starò di vedetta sulla collina. Le rocce, i cespugli, qualsiasi cosa ci assomiglia vi può servire da nascondiglio, usatelo. Arrampicatevi su un albero, per dio. Basta che stiate nascosti.» Ci guarda uno per volta.

Pike, testardo, si rifiuta di guardarla negli occhi.

«Prendete i fucili, i coltelli, qualsiasi cosa abbiate, ma ricordatevi: non combattiamo a meno di non esserci costretti. Non fate nulla fino al mio segnale, d'accordo? Nessuno si muove. Nessuno respira, tossisce, starnutisce, o scoreggia. Sono stata chiara?»

Pike sputa per terra. Nessuno parla.

«D'accordo» termina Raven. «Andiamo.»

Il gruppo si disperde, veloce e senza parlare. La gente mi passa accanto, macchie che diventano ombre; le ombre si confondono con il buio. Io vado verso Raven che si è accovacciata accanto al regolatore morto e sta controllando se abbia armi, soldi, qualsiasi cosa utile.

«Raven.» Il suo nome mi si conficca in gola. «Pensi che...?»

«Andrà tutto bene» mi risponde senza guardarmi. Sa che stavo per chiederle di Julian e Tack. «Adesso sparisci.»

Passo attraverso l'accampamento correndo, trovo il mio zaino ammicchiato vicino agli altri sul bordo del falò. Me lo metto in spalla: accanto al fucile, la cinghia mi taglia la pelle, fa male. Afferro due degli altri zaini e me li metto sulla spalla sinistra.

Raven mi passa accanto correndo. «È ora di andare, Lena.» Anche lei svanisce nell'oscurità.

Mi alzo in piedi, poi mi accorgo che qualcuno ieri sera ha tirato fuori le provviste mediche. Se succedesse qualcosa, se dovessimo scappare e non riuscissimo a tornare, ci serviranno.

Lascio uno degli zaini e m'inginocchio.

I regolatori si stanno avvicinando. Adesso riesco a distinguere le singole voci, le singole parole. All'improvviso mi rendo conto che l'accampamento è stato sgomberato completamente. Sono rimasta soltanto io.

Apro la lampo dello zaino. Mi tremano le mani. Tiro fuori a fatica una felpa, comincio a infilare al suo posto i cerotti e la pomata antibiotica.

Una mano mi piomba sulla spalla.

«Che diavole stai facendo?» È Alex. M'infilava una mano sotto l'ascella e mi trascina in piedi. Riesco a malapena a richiudere lo zaino. «Andiamo.»

Cerco di divincolarmi, ma lui mi tiene stretta, in pratica trascinandomi nel bosco, lontano dall'accampamento. Volo con la mente alla notte del raid su Portland, quando Alex mi portò così attraverso un dedalo nero di stanze; e dopo ci rannicchiamo sul pavimento puzzolente di piscio di un capanno e lui mi curò la gamba ferita, con le mani morbide e forti e sconosciute sulla mia pelle.

Quella notte mi baciò.

Scaccio via quel ricordo.

Ci tuffiamo giù lungo una discesa ripida, affondando attraverso uno strato viscido di argilla e fogliame umido, verso una sporgenza di terreno che forma una caverna naturale, un punto scavato nel fianco della montagna. Alex mi pilota, facendomi accovacciare, e quasi mi spinge in quel piccolo spazio buio.

«Stai attento.» C'è anche Pike lì dentro: qualche dente che luccica, un pezzetto di oscurità solida. Si sposta leggermente per farci spazio. Alex si infila accanto a me, con le ginocchia al petto.

Le tende sono a non più di quindici metri da noi, sulla collina. Pronuncio una preghiera silenziosa: che i regolatori pensino che siamo scappati e che non perdano tempo a cercarci.

L'attesa è un'agonia. Le voci dai boschi sono scemate. Si vede che adesso i regolatori si stanno muovendo lentamente, braccandoci, avvicinandosi. Magari sono addirittura all'accampamento, si stanno facendo largo tra le tende: ombre micidiali, silenziose.

Lo spazio è troppo stretto, l'oscurità intollerabile. All'improvviso mi viene l'idea che siamo stipati in una bara.

Alex si sposta, accanto a me. Il dorso della sua mano mi sfiora il braccio. Mi si secca la gola. Il suo respiro è più rapido del solito. Mi contraggo, perfettamente rigida, finché non ritira la mano. Dev'essere stato un caso.

Un altro insopportabile intervallo di silenzio. Pike borbotta: «Stiamo facendo una cazzata».

«Sssh» Alex lo zittisce, severo.

«Starcene seduti qui come topi in trappola...»

«Ti giuro, Pike...»

«State zitti tutti e due» sussurro inferocita.

Ripiombiamo nel silenzio. Ancora qualche secondo e sentiamo un grido. Alex s'irrigidisce. Pike si sfilava il fucile dalla spalla, infilandomi un gomito nel fianco. Trattengo un urlo.

«Se la sono svignata.» La voce galleggia verso di noi dall'accampamento. Sono arrivati. Hanno trovato le tende deserte e non pensano più di dover fare silenzio. Mi domando quale fosse il loro piano: circondarci, falciarci mentre dormivamo.

Mi chiedo quanti ce ne siano.

«Maledizione. Avevi ragione su quegli spari che abbiamo sentito. È Don.»

«Morto?»

«Già.»

C'è un vago fruscio, come se qualcuno stesse prendendo a calci le tende. «Guarda come vivono, da queste parti. Ammassati tutti insieme. Rotolandosi nel fango. Bestie.»

«Attento. È tutto contaminato.»

Finora ho contato sei voci.

«C'è puzza, non trovi? Ne sento la puzza. Merda.»

«Respira con la bocca.»

«Bastardo» borbotta Pike.

«Sssh» dico. È una cosa meccanica, anche se la rabbia ha preso anche me, insieme alla paura. Li odio. Odio ciascuno di loro, anche perché pensano di essere meglio di noi.

«Dove credi che siano diretti?»

«Dovunque sia, non possono essere andati lontano.»

Sette voci diverse, in tutto. Forse otto. È difficile a dirsi. E noi siamo circa due dozzine. Eppure, come ha detto Raven, è impossibile sapere che genere di armi abbiano con sé, se ci siano dei rinforzi appostati nelle vicinanze.

«Allora la chiudiamo qui?»

«Va bene.»

Comincio ad avere i crampi alle cosce. Mi sposto all'indietro per trovare un po' di sollievo, schiacciandomi contro Alex. Lui non si allontana. Ancora una volta, la sua mano mi sfiora il braccio, e non sono sicura se sia un caso o un gesto per rassicurarmi. Per un istante, nonostante tutto il resto, le mie viscere diventano incandescenti ed elettriche, e Pike e i regolatori e il freddo vengono spazzati via, e c'è soltanto la spalla di Alex appoggiata a me, e le sue costole che si espandono e si contraggono contro le mie, e il calore rude delle sue dita.

L'aria puzza di gasolio.

L'aria puzza di fuoco.

Apro gli occhi di colpo. Gasolio. Fuoco. Incendio. Stanno bruciando le nostre cose. Adesso l'aria scoppietta e crepita. Le voci dei regolatori sono soffocate dal rumore. Nastri di fumo scendono lungo il fianco della collina, galleggiano alla nostra vista, contorcendosi come serpenti volanti.

«Bastardi» impreca ancora Pike con voce strozzata. Comincia a lanciarsi fuori dalla caverna e io mi allungo, cercando di afferrarlo e trattenerlo.

«Fermo. Raven ha detto di aspettare il suo segnale.»

«Raven non è il capo.» Si divincola e scivola in avanti sullo stomaco, tenendo il fucile davanti a sé come un cecchino.

«Non farlo, Pike.»

O non mi sente o fa finta. Comincia a salire la collina strisciando.

«Alex!» Il panico mi invade come una marea. Il fumo, la rabbia, il ruggito dell'incendio che si allarga, tutto mi rende impossibile riflettere.

«Merda.» Alex mi oltrepassa e comincia ad allungarsi verso Pike. Ormai sono visibili soltanto i suoi stivali. «Pike, non fare l'idiota.»

Bang. Bang.

Due spari. Il rumore sembra echeggiare e amplificarsi in quello spazio vuoto. Mi copro le orecchie.

Poi: *bang, bang, bang, bang.* Spari dappertutto e gente che strilla. Una pioggia di terriccio mi colpisce dall'alto. Mi fischiano le orecchie e ho la testa piena di fumo.

Concentrati!

Alex è già uscito dalla caverna e io lo seguo, cercando di sfilarmi il fucile dalla spalla. All'ultimo istante mi scrollo di dosso gli zaini. Mi rallenterebbero e basta.

Esplosioni da ogni lato e il ruggito di un inferno.

I boschi sono pieni di fumo e fuoco. Fiamme arancioni e rosse che si alzano tra gli alberi scuri, aspri, rigidi, come testimoni impietriti dal terrore. Pike è inginocchiato; mezzo nascosto dietro un albero, sta sparando: il viso illuminato di arancione dal fuoco, e la bocca spalancata in un grido. Vedo Raven che si muove in mezzo al fumo. L'aria brulica di spari: talmente tanti che mi ricorda quando andavamo a Eastern Prom con Hana per la Festa dell'Indipendenza, a vedere i fuochi d'artificio, il rapido crepitio e gli sprazzi di colore accecanti. L'odore di fumo.

«Lena!»

Non ho tempo di vedere chi mi sta chiamando per nome. Un proiettile mi sfreccia accanto e si conficca nell'albero dietro di me, provocando una pioggia di corteccia. Mi riscuoto, schizzo in avanti e mi schiaccio contro il grosso tronco di un acero. Parecchi metri avanti a me, Alex si è rifugiato

anche lui dietro un albero. Di tanto in tanto guarda oltre il tronco, spara qualche raffica, poi si rituffa al sicuro.

Mi lacrimano gli occhi. Sporgo la testa con cautela oltre il tronco, cercando di distinguere le sagome che si agitano nell'oscurità, retroilluminate dal fuoco. Da lontano sembrano quasi ballerini, coppie che ondeggiando, lottano, si chinano, volteggiano.

Non riesco a distinguere chi sia l'uno o l'altro. Sbatto le palpebre, tossisco, mi copro gli occhi. Pike è scomparso.

Ecco: per un attimo vedo la faccia di Dani mentre si volta verso il fuoco. Un regolatore le è saltato addosso da dietro, le ha stretto un braccio intorno al collo. Dani ha gli occhi strabuzzati, il viso violaceo. Sollevo il fucile, poi lo abbasso di nuovo. Impossibile mirare da qui, non mentre barcollano avanti e indietro. Dani si agita e s'impenna come un toro che cerca di disarcionare un cavaliere.

C'è un altro scroscio di spari. Il regolatore toglie il braccio dal collo di Dani, afferrandosi il gomito, gridando dal dolore. Si volta verso la luce, e vedo il sangue che gli sprizza tra le dita. Non ho idea di chi gli abbia sparato o se il proiettile fosse per Dani o per il regolatore, ma la momentanea liberazione concede a Dani il vantaggio di cui aveva bisogno. Si fruga la cintura in cerca del coltello, ansimando e tossendo. È palesamente esausta, ma si muove con l'insistenza ottusa di un animale sfinito dal troppo lavoro.

Sferra un colpo verso il collo del regolatore, il metallo le lampeggia nel pugno. Lui ha uno scatto, un'enorme convulsione. La sua espressione è sbalordita. Barcolla in avanti cadendo in ginocchio e poi con la faccia a terra. Dani gli si accovaccia accanto, gli ficca uno stivale sotto il corpo e sfrutta l'appoggio per sfilargli il pugnale dal collo.

Da qualche parte dietro la parete di fumo, una donna grida. Sposto il fucile puntandolo da un lato dell'accampamento in fiamme all'altro, senza poter far nulla: tutto è sfocato e confuso. Mi devo avvicinare. Non posso aiutare nessuno, da qui.

Esco allo scoperto, restando il più possibile acquattata, e mi sposto verso l'incendio e il caos di corpi, oltrepasso Alex, che sta seguendo l'azione da dietro un sicomoro.

«Lena!» grida mentre gli sfreccio accanto. Non gli rispondo. Devo concentrarmi. L'aria è calda e densa. Adesso il fuoco sta saltando da un ramo all'altro, un micidiale baldacchino sopra le nostre teste; le fiamme s'intrecciano intorno ai tronchi, facendoli diventare bianchi come il gesso. Il cielo è oscurato da tutto quel fumo. Questo è quello che resta del nostro accampamento: le provviste che avevamo radunato con tanta cura, i vestiti che ci eravamo procurati, lavato nel fiume, indossato fino a ridurli in

brandelli; e le tende che avevamo rattoppato con tanta ostinazione, fino a farle diventare un intreccio di ricami. Questo calore famelico consuma tutto.

A cinque metri da me, un uomo grosso come un masso ha inchiodato a terra Coral. Mi avvio verso di lei quando qualcuno mi acchiappa da dietro. Mentre sto cadendo, sferrò un colpo secco all'indietro con il calcio del fucile. L'uomo sputa un'imprecazione e si ritrae di diversi centimetri, dandomi il tempo e lo spazio per rotolarmi sulla schiena. Uso il fucile come una mazza da baseball, roteandolo contro la sua mandibola. Lo colpisce con uno schianto stomachevole e lui cade su un fianco.

Tack aveva ragione su una cosa: i regolatori non sono addestrati per questo genere di combattimento. Quasi tutti i loro assalti sono stati condotti dall'alto, dall'abitacolo di un bombardiere, da lontano.

Scatto in piedi e mi lanciai verso Coral, che è ancora a terra. Non so cosa sia successo al fucile del regolatore, ma le ha avvinghiato le mani intorno al collo.

Sollevo sopra la testa il calcio del fucile. Lo sguardo di Coral vola su di me. Mentre sto piombando con il fucile sulla testa del regolatore, lui si volta di scatto. Riesco a sfiorargli il lato della spalla, ma sono sbilanciata dalla forza del mio slancio. Inciampo e lui con un gesto del braccio mi colpisce gli stinchi e mi fa cadere a terra. Mi mordo il labbro e sento il sapore del sangue. Vorrei rivoltarmi sulla schiena, ma all'improvviso c'è un peso sopra di me che mi appiattisce, svuotandomi i polmoni. Il fucile mi viene strappato dalle mani.

Non riesco a respirare. Ho la faccia schiacciata nel fango. Qualcosa - un ginocchio? un gomito? - mi preme sul collo. Esplosioni di luce mi scoppiano dietro le palpebre.

Poi sento un tonfo e un grugnito, e il peso si alleggerisce. Mi giro su me stessa, prendendo aria, scalciando via il regolatore. Mi sta ancora a cavallo ma adesso è piegato su un fianco, a occhi chiusi, un rivolo di sangue che gli cola dalla fronte, dov'è stato colpito. Alex sta in piedi sopra di me, con il fucile tra le mani.

Si china e mi prende per un gomito, mi tira in piedi. Poi raccoglie il mio fucile e me lo restituisce. Alle sue spalle l'incendio si sta allargando ancora. I ballerini che volteggiavano si sono dispersi. Adesso non vedo altro che un gigantesco muro di fiamme e varie sagome ammassate a terra. Mi si rivolta lo stomaco. Non riesco a capire chi sia caduto, se siano i nostri.

Accanto a noi, Gordo solleva Coral e se la mette in spalla. Lei si lamenta, le palpebre si muovono, ma non si sveglia.

«Andiamo» grida Alex. Il chiasso dell'incendio è terribile: una cacofonia di scoppi e crepitii, come un mostro che succhia, che divora.

Alex ci conduce lontano dal fuoco, usando il calcio del fucile per farsi largo nella foresta. Capisco che ci stiamo dirigendo verso un piccolo ruscello che avevamo trovato ieri.

Gordo ansima pesantemente dietro di me; non mi reggo bene in piedi e mi gira ancora la testa. Tengo gli occhi fissi sulla giacca di Alex e penso soltanto a muovermi, un piede davanti all'altro, ad allontanarmi il più possibile dall'incendio.

«Coo-ee!»

Man mano che ci avviciniamo al torrente, il richiamo di Raven echeggia verso di noi attraverso i boschi. Alla nostra destra, una torcia illumina l'oscurità. Ci facciamo largo in un fitto intrico di cespugli secchi ed emergiamo su una dolce discesa di terreno ghiaioso, attraverso cui scorre, impetuoso, un ruscello poco profondo. L'apertura nella volta sopra le nostre teste permette alla luna di penetrare. Illumina d'argento la superficie del torrente, fa brillare leggermente la ghiaia che costeggia l'acqua.

Il nostro gruppo è accovacciato, accalcato a una trentina di metri, dall'altro lato del ruscello. Il sollievo mi esplose in petto. Siamo intatti; siamo sopravvissuti. E Raven saprà cosa fare a proposito di Julian e Tack. Saprà come trovarli.

«Coo-ee!» chiama di nuovo Raven, puntando una torcia verso di noi.

«Vi vediamo» grugnisce Gordo. Mi oltrepassa di fretta, il suo respiro è ormai un rantolo gutturale, e sguazza attraverso il ruscello arrivando dall'altro lato.

Prima che riusciamo ad attraversare, Alex si volta e fa due passi indietro, verso di me. Sono sbalordita nel vedere che la sua faccia ha un'espressione furiosa.

«Che cacchio pensavi di fare?» mi chiede. Quando vede che lo fisso e basta, continua: «Avresti potuto farti ammazzare, Lena. Se non fosse stato per me, a quest'ora saresti morta».

«È il tuo modo di dirmi che dovrei ringraziarti?» Sono scossa, stanca e disorientata. «Potresti anche imparare a dire per favore, sai?»

«Non sto scherzando.» Alex scuote la testa. «Saresti dovuta rimanere dov'eri. Non c'era bisogno che ti precipitassi là in mezzo come una specie di eroina.»

Sento un guizzo di rabbia. Mi ci aggrappo e la lascio crescere. «Scusami tanto» gli rispondo. «Se non mi fossi precipitata là in mezzo, la tua nuova... la tua nuova fidanzata ormai sarebbe morta.» Di rado ho avuto occasione di usare quella parola in vita mia, e mi ci vuole un istante per ricordarmela.

«Lei non è una tua responsabilità» mi risponde Alex, calmo.

Invece di farmi sentire meglio, la sua risposta mi fa stare peggio.

Nonostante tutto quello che è successo stanotte, è questo fatto stupido, elementare a farmi venir voglia di piangere: non ha negato che Coral fosse la sua ragazza.

Ingoio il sapore acre che ho in bocca. «Be', neanche io sono una tua responsabilità, ricordi? Non puoi dirmi quello che devo fare.» Ho ritrovato il filo della rabbia. Adesso lo seguo, mi ci aggrappo e lo sfrutto per issarmi sempre più in alto. «E comunque che te ne importa? Tu mi odi.»

Alex mi fissa. «Davvero non ci arrivi, eh?» La sua voce è tagliente.

Incrocio le braccia e stringo forte, cercando di reprimere il dolore, di spingerlo in profondità, sotto la rabbia. «Non ci arrivo a cosa?»

«Lascia perdere.» Alex si ficca una mano tra i capelli. «Scordati qualsiasi cosa abbia detto.»

«Lena!»

Mi volto. Tack e Julian sono appena emersi dalla foresta dall'altro lato del ruscello e Julian mi corre incontro, al guado, attraverso l'acqua e nemmeno si accorge del bagnato. Oltrepassa Alex senza guardarlo e mi stringe tra le braccia, sollevandomi da terra. Emetto un unico singhiozzo, soffocato dalla sua felpa.

«Stai bene?» mi sussurra. Mi sta stringendo talmente forte che non riesco quasi a respirare. Ma non m'interessa. Non voglio che mi lasci andare, mai.

«Ero così preoccupata per te» gli dico. Adesso che la mia rabbia nei confronti di Alex è scomparsa, il bisogno di piangere sta rimontando, mi preme alla gola.

Non sono sicura che Julian mi capisca. La mia voce è soffocata dalla sua felpa. Ma mi dà un'altra stretta forte prima di posarmi a terra. Mi scosta i capelli dal viso.

«Quando tu e Tack non siete tornati... credevo vi fosse successo qualcosa...»

«Abbiamo deciso di accamparci per la notte.» Julian sembra sentirsi in colpa, come se la sua assenza fosse stata in qualche modo causa dell'attacco. «La torcia di Tack era morta e non si vedeva un cavolo quando il sole è tramontato. Avevamo paura di perderci. Probabilmente eravamo solo a un chilometro da qui.» Scuote la testa. «Quando abbiamo sentito gli spari, siamo arrivati il più in fretta possibile.» Appoggia la fronte contro la mia e aggiunge, un po' più piano: «Ho avuto tanta paura».

«Sto bene» gli dico. Gli tengo le braccia intorno alla vita. È talmente solido, forte. «C'erano dei regolatori, sette o otto, forse di più. Ma li abbiamo fatti scappare.»

Julian trova la mia mano e intreccia le dita tra le mie. «Sarei dovuto restare con te» mi dice, con la voce che si spezza un po'.

Mi porto la sua mano alle labbra. Questa semplice cosa, il fatto che lo possa baciare così, liberamente, all'improvviso mi sembra un miracolo. Hanno cercato di emarginarci, di ricacciarci nel passato: ma siamo ancora qui.

E ogni giorno siamo di più.

«Andiamo» gli dico. «Andiamo a vedere se gli altri stanno bene.»

Alex deve aver già attraversato il torrente per unirsi al gruppo. Sul bordo dell'acqua, Julian si china e mi mette un braccio dietro le ginocchia, e scivolo all'indietro tra le sue braccia. Mi solleva da terra, gli getto le braccia al collo e appoggio la testa al suo petto: il suo cuore ha un ritmo regolare, rassicurante. Guada il torrente e mi deposita sull'altra riva.

«Siete gentili a unirvi a noi» sta dicendo Raven a Tack, mentre io e Julian entriamo a far parte del cerchio, ma il sollievo nella sua voce è palese. Nonostante Raven e Tack litighino spesso, è impossibile immaginarli l'uno senza l'altra. Sono come due piante cresciute intrecciate, si strangolano e si stringono, ma al tempo stesso si sostengono a vicenda.

«Adesso che facciamo?» domanda Lu. È una sagoma indistinta nel buio. La maggior parte delle facce nel cerchio sono ovali di buio, lineamenti individuali frammentati dai piccoli sprazzi di luce lunare. Qui è visibile un naso; lì una bocca; la canna di un fucile.

«Andiamo a Waterbury, come si era deciso» dichiara Raven convinta.

«Con che cosa?» ribatte Dani. «Non abbiamo nulla. Niente cibo. Niente coperte. Nulla.»

«Poteva andare peggio» insiste Raven. «Ce la siamo cavata, giusto? E non possiamo essere troppo lontani.»

«Infatti» interviene Tack. «Io e Julian abbiamo trovato l'autostrada. A mezza giornata da qui. Siamo troppo a nord, proprio come aveva detto Pike.»

«Immagino che allora possiamo perdonarti» dice Raven. «Per poco non ci facevi ammazzare.»

Pike, per la prima volta in vita sua, non ha nulla da dire.

Raven sospira, drammatica. «E va bene, lo ammetto. Mi ero sbagliata. È questo che volevi sentire?»

Di nuovo: nessuna risposta.

«Pike?» azzarda Dani, in mezzo al silenzio.

«Merda» mormora Tack. Poi impreca di nuovo: «Merda».

Un'altra pausa. Rabbrivisco. Julian mi cinge con un braccio e io mi appoggio a lui.

Raven dice piano: «Possiamo accendere un piccolo falò. Se si è perso, lo aiuterà a ritrovarci».

Questo è il suo dono per noi. Lei sa, proprio come lo capiamo tutti in quell'istante, sotto sotto, che Pike non ce l'ha fatta.

Hana

Dio perdonami, poiché ho peccato. Purificami da queste passioni, poiché coloro che sono affetti dal morbo si dibatteranno nel fango insieme ai cani, e soltanto i puri ascenderanno al paradiso.

La gente non dovrebbe cambiare. È questo il bello dell'accoppiarsi, si possono confrontare le persone, si riesce a far combaciare i loro interessi, ed è possibile minimizzare le loro differenze.

Questo è ciò che promette la cura.

Eppure è una menzogna.

Fred non è Fred, o almeno non è il Fred che credevo che fosse. E io non sono l'Hana che avrei dovuto essere; non sono l'Hana che mi avevano detto che sarei stata dopo la cura.

Questa consapevolezza porta con sé una delusione fisica, e anche una sensazione di sollievo.

Il mattino dopo l'investitura di Fred, mi alzo e mi faccio la doccia, sentendomi viva e molto riposata. Sono eccessivamente conscia della luminosità delle lampadine, del *bip-bip* della macchina del caffè al piano di sotto, e del *tump-tump-tump* dei vestiti nell'asciugatrice. Elettricità, elettricità, elettricità ovunque intorno a noi: ci fa vibrare.

Il signor Roth è di nuovo venuto a guardare il telegiornale. Se si comporta bene, forse il ministro dell'Energia gli restituirà la corrente e così non dovrò più vederlo ogni mattina. Potrei parlarne con Fred.

Quest'idea mi fa venire da ridere.

«Buongiorno, Hana» mi saluta, senza distogliere lo sguardo dalla televisione.

«Buongiorno, signor Roth» gli rispondo allegra e vado in dispensa. Scruto gli scaffali ben forniti, scorro le dita sopra le scatole di cereali e di riso, i barattoli identici di burro d'arachidi, una mezza dozzina di marmellate.

Dovrò fare attenzione, ovviamente, a rubarne solo un po' alla volta.

Mi dirigo immediatamente verso Wynnewood Road, dove ho visto Grace che giocava con la bambola. Di nuovo abbandono la bicicletta quasi subito e

percorro a piedi la maggior parte della strada, facendo attenzione a restare molto vicina agli alberi. Tendo le orecchie in cerca di voci. L'ultima cosa che vorrei è farmi sorprendere di nuovo da Willow Marks.

Lo zaino mi pesa un po' troppo sulle spalle e, sotto le sue cinghie, la pelle è scivolosa per il sudore. È pesante. Sento del liquido che sciaborda ogni volta che mi muovo e prego soltanto che il coperchio della vecchia brocca di vetro per il latte, che ho riempito con tutta la benzina che potevo rubare dal garage senza insospettire nessuno, sia avvitato per benino.

Di nuovo, l'aria odora vagamente di fumo di legna. Mi chiedo quante di queste case siano occupate e quali altre famiglie siano state costrette ad abitare quaggiù, arrabattandosi per sopravvivere. Non so come riescano a cavarsela d'inverno. Sfido che Jenny, Willow e Grace sono così pallide ed emaciate, è un miracolo che siano ancora vive.

Penso a quello che ha detto Fred: «Devono imparare che la libertà non li terrà al calduccio».

Perciò, la disobbedienza li ucciderà lentamente.

Se riesco a trovare la casa dei Tiddle, posso lasciargli le provviste che ho rubato e la bottiglia di benzina. È un piccolo gesto, ma è pur sempre qualcosa.

Non appena svolto sulla Wynnewood, soltanto a due traverse da Brooks Street, vedo di nuovo Grace per strada, questa volta accovacciata sul marciapiede proprio davanti a una casa grigia e malridotta, a lanciare sassi nell'erba come se stesse cercando di farli saltare sull'acqua.

Prendo un respiro profondo ed esco da sotto gli alberi. Grace si mette in tensione, all'istante.

«Ti prego, non scappare» le dico a bassa voce, perché sembra che stia per schizzare via. Faccio un passo verso di lei, con cautela, e lei balza in piedi, quindi smetto di muovermi. Tenendo lo sguardo fisso su quello di Grace, mi tolgo lo zaino dalla spalla. «Forse non ti ricordi di me» le dico. «Ero un'amica di Lena.» Quel nome mi si strozza un po' in gola e mi tocca schiarirmi la voce. «Non voglio farti del male, d'accordo?»

Lo zaino tintinna contro il marciapiede quando lo appoggio a terra, e lo sguardo di Grace ci vola sopra per un attimo. Lo interpreto come un segnale incoraggiante e mi accovaccio, tenendo sempre gli occhi fissi su di lei, sperando che non si metta a correre. Lentamente apro la chiusura lampo dello zaino.

Adesso il suo sguardo schizza da me allo zaino e ritorno. Grace rilassa appena appena le spalle.

«Vi ho portato un paio di cose» le dico, allungando lentamente la mano verso l'interno della sacca e tirando fuori quello che ho rubato: una busta di fiocchi d'avena; mais in scatola e due barattoli di maccheroni al formaggio;

zuppa in lattina; verdure e tonno; un pacco di biscotti. Li sistemo tutti sul marciapiede, uno a uno. Grace fa un rapido passo avanti e poi si blocca.

Per ultima, estraggo la vecchia brocca di vetro piena di benzina. «Anche questa è per voi» le dico. «Per la tua famiglia.» Vedo un movimento dietro la finestra del primo piano e sento una rapida fitta di allarme. Ma è soltanto un asciugamano sporco, fissato a mo' di tenda, che ondeggia al vento.

All'improvviso lei schizza in avanti e mi strappa la brocca dalle mani.

«Stai attenta» le dico. «È benzina. È molto pericolosa. Ho pensato che avreste potuto usarla per fare il fuoco» termino la frase, poco convinta.

Grace non dice nulla. Sta cercando di caricarsi tra le braccia tutte le cibarie che ho portato. Quando mi accovaccio per cercare di aiutarla, afferra la scatola di biscotti e se la stringe al petto in modo protettivo.

«Tranquilla» le dico. «Sto soltanto cercando di aiutarti.»

Lei tira su con il naso, ma mi concede di darle una mano ad ammucciare e raccogliere le lattine di zuppa e di verdure. Siamo a pochi centimetri di distanza, talmente vicine che sento l'odore del suo alito, acre e affamato. Ha le unghie sporche e macchie di erba sulle ginocchia. Non sono mai stata così vicina a Grace prima d'ora e mi trovo a scrutare il suo viso in cerca di una somiglianza con Lena. Il naso di Grace è più aguzzo, come quello di Jenny, ma ha gli stessi grandi occhi castani di Lena e i capelli scuri.

Sento una rapida fitta, una stretta allo stomaco: un'eco da un'altra epoca, sentimenti che ormai dovrebbero essere stati messi a tacere per sempre.

Nessuno deve sapere, o anche soltanto sospettare.

«Ho altro da darti» mi affretto a dire a Grace non appena si alza in piedi, reggendo una pila barcollante di scatole e buste tra le braccia, insieme alla brocca di vetro. «Tornerò. Posso soltanto portarvi poche cose alla volta.»

Lei non fa altro che restare lì in piedi a fissarmi, con gli occhi di Lena.

«Se non ti trovo qui, ti lascerò il cibo in qualche posto sicuro. Un posto dove non rischi di essere danneggiato.» Mi fermo un attimo prima di dire "rubato". «Conosci un buon nascondiglio?»

Lei si volta all'improvviso e si precipita oltre l'angolo della casa grigia, attraverso un appezzamento di erba troppo cresciuta ed erbacce altissime. Non sono sicura che voglia essere seguita, ma lo faccio comunque. La vernice si sta scrostando; una delle imposte penzola, storta, da una finestra del secondo piano e ondeggia leggermente con il vento.

Dietro la casa, Grace mi aspetta accanto a una grossa porta di legno tagliata nel terreno, che deve condurre a una cantina. Appoggia con cautela nell'erba il mucchio di provviste, poi afferra la maniglia di metallo arrugginito della botola e la tira. Sotto la porta c'è una bocca di oscurità, spalancata, e una rampa di gradini di legno che scende in un piccolo spazio

con il pavimento di terra battuta. La stanza è vuota a parte poche scaffalature di legno storte, che contengono una torcia, due bottiglie d'acqua e qualche batteria.

«È perfetto» le dico.

Per un attimo il viso di Grace è attraversato da un sorriso.

La aiuto a portare le provviste giù in cantina e a sistemarle sugli scaffali. Appoggio la brocca di benzina contro una parete. Lei continua a stringersi al petto la scatola di biscotti, però, e si rifiuta di mollarla. La stanza ha un cattivo odore, come l'alito di Grace: acre e terroso. Sono contenta quando riemergiamo alla luce del sole. La mattinata mi ha lasciato nel petto una sensazione pesante che rifiuta di dissolversi.

«Tornerò» prometto a Grace.

Ho quasi svoltato l'angolo quando lei parla.

«Mi ricordo di te» mi dice, la voce a malapena più forte di un sussurro. Mi volto di scatto, sbalordita, ma lei si è già messa a correre tra gli alberi e sparisce prima ancora che abbia la possibilità di risponderle.

Lena

C'è una doppia alba: un bagliore fumoso all'orizzonte e alle nostre spalle, sopra gli alberi, il suo gemello dove continua a divampare l'incendio. Le nuvole e le lingue di fumo nero sono quasi indistinguibili.

Al buio, e con tutta la confusione che c'è stata, non ci siamo accorti che mancavano all'appello due membri del gruppo: Pike ed Henley. Dani vorrebbe tornare indietro a cercare i corpi, ma l'incendio lo rende impossibile. Non possiamo nemmeno tornare indietro a prendere le lattine di cibo che non saranno andate distrutte, e le provviste che potrebbero essere sopravvissute alle fiamme.

Non appena il cielo schiarisce, ci rimettiamo in cammino.

Ci spostiamo in silenzio, in fila indiana, con gli occhi fissi al suolo. Dobbiamo arrivare all'accampamento di Waterbury il più in fretta possibile: nessuna deviazione, nessuna sosta né esplorazione delle rovine di vecchie città, ripulite da chissà quando di qualsiasi cosa utile. L'aria è carica di ansia.

Possiamo considerarci fortunati per una cosa: che la mappa di Raven fosse in mano a Julian e Tack e non sia andata distrutta con il resto del nostro equipaggiamento.

Tack e Julian camminano insieme in cima alla fila, fermandosi di tanto in tanto a consultare gli appunti che hanno annotato sulla mappa. Nonostante tutto quello che è successo, provo un senso di orgoglio a vedere Tack che chiede un parere a Julian, e anche una sorta di piacere diverso, una rivincita, perché so che anche Alex se ne sarà accorto.

Alex, ovviamente, occupa le retrovie insieme a Coral.

È una giornata primaverile e assolata, talmente tiepida che mi sono tolta la giacca e mi sono arrotolata le maniche della camicia fino ai gomiti. È quasi impossibile pensare che solo poche ore fa siamo stati attaccati, se non fosse per il particolare che, nelle conversazioni bisbigliate, mancano le voci di Pike ed Henley.

Julian è davanti a me. Alex alle mie spalle. E così vado avanti, esausta, con la bocca ancora satura del sapore di fumo, con i polmoni che bruciano.

Lu ci ha detto che Waterbury è l'inizio di un nuovo ordine. Fuori dalle mura della città si è sviluppato un enorme accampamento e la maggior parte

dei residenti Validi è scappata. Alcune parti di Waterbury sono state evacuate completamente; altri quartieri della città hanno eretto barricate contro gli Invalidi che sono dall'altro lato.

Lu ha sentito dire che l'accampamento degli Invalidi in sé è quasi come una città: tutti contribuiscono, tutti aiutano a riparare i rifugi e vanno in cerca di cibo e raccolgono acqua. Finora è rimasto al riparo dalle rappresaglie, in parte perché non c'è più nessuno che possa compierne: hanno distrutto gli uffici comunali e il sindaco e i suoi assessori sono stati cacciati.

Lì costruiremo rifugi con rami e mattoni di recupero, e finalmente troveremo un posto tutto nostro.

Gli alberi cominciano a diradarsi e passiamo accanto a vecchie panchine coperte di graffiti e sottopassaggi macchiati di muffa. C'è un tetto integro, in mezzo a un prato; sembrerebbe quasi che il resto della casa sia stato semplicemente risucchiato sottoterra. Ci sono tratti di strada che, non portando in nessun posto, adesso fanno parte di una grammatica senza senso. È il linguaggio del mondo di prima, un luogo di caos e confusione, felicità e disperazione, prima che il blitz trasformasse le strade in griglie, le città in prigioni, e i cuori in cenere.

Ci stiamo avvicinando.

In serata, quando il sole inizia a tramontare, l'ansia comincia a rifarsi sentire. Nessuno di noi vuole passare un'altra notte da solo, all'aperto, nelle Terre Selvagge, anche se per adesso siamo riusciti a seminare i regolatori.

Da davanti a noi arriva un grido. Julian si è allontanato da Tack e si è messo a camminare al mio fianco, anche se per lo più siamo rimasti in silenzio.

«Che c'è?» gli chiedo. Sono talmente stanca da essere mezza intontita. Non riesco a vedere più in là di chi sta davanti a me. Il gruppo si sparpaglia su una spianata che doveva essere, un tempo, un parcheggio. La maggior parte della pavimentazione è scomparsa. Due lampioni, senza lampadina, sono conficcati nel terreno. Tack e Raven si sono fermati insieme accanto a uno di questi.

Julian si alza in punta dei piedi: «Credo... credo che siamo arrivati». Prima ancora che finisca di parlare, mi sto facendo largo nel gruppo, in cerca di un punto da cui guardare.

Al margine del vecchio parcheggio il terreno s'inclina all'improvviso e scende ripido. Una serie di rampe che salgono e scendono conduce giù per la collina a una distesa di terreno spoglio, senza alberi.

L'accampamento non è per niente come me l'ero immaginato. Pensavo di trovare delle case vere, o almeno delle strutture stabili, ammassate tra gli alberi. Invece, questo è solo un enorme campo brulicante, un'accozzaglia di

coperte e d'immondizia, con centinaia e centinaia di persone che arrivano quasi fin sotto le mura della città, chiazze di rosso dal sole calante. I falò bruciano sporadici nell'enorme distesa buia, occhieggiando come luci da una città lontana. Il cielo, elettrico all'orizzonte, per il resto è un coperchio di metallo rigido, buio ed ermetico, avvitato sui rifiuti.

Per un attimo torno con il pensiero alla gente deforme che io e Julian abbiamo incontrato sottoterra quando stavamo cercando di sfuggire alle Iene, e al loro sporco mondo fumoso e sotterraneo.

Non ho mai visto così tanti Invalidi.

Mi sento come se mi fosse sprofondato il cuore.

«Cos'è questo posto?» mormora Julian. Vorrei dire qualcosa per tirargli su il morale, vorrei dirgli che andrà tutto bene, ma mi sento appesantita, soffocata dalla delusione.

«È qui?» Dani è l'unica a esprimere quello che tutti sicuramente pensiamo. «Sarebbe questo il grande sogno? Il nuovo ordine?»

«Almeno qui abbiamo degli amici» commenta Hunter a bassa voce, ma neanche lui riesce a fingere. Si passa una mano tra i capelli facendoli rizzare in tutte le direzioni. È molto pallido; per tutto il giorno non ha fatto altro che tossire mentre camminava, con il respiro che gli usciva umido e arrochito. «E comunque non avevamo scelta.»

«Saremmo potuti andare in Canada, come aveva detto Gordo.»

«Non saremmo mai riusciti ad arrivarci, senza le nostre provviste» commenta Hunter.

«Avremmo ancora tutti i rifornimenti, se ci fossimo diretti a nord fin dall'inizio» ribatte Dani.

«Be', non l'abbiamo fatto. Siamo qui. E non so voi, ragazzi, ma io ho una sete pazzesca.» Alex si fa largo lungo la fila. Gli tocca camminare di lato giù per la collina, fino alla prima rampa, slittando un po' sulla ripida discesa, facendo schizzare una gragnuola di ghiaia giù verso l'accampamento.

Si ferma quando arriva al sentiero e alza lo sguardo verso di noi. «Be'? Che fate, venite?» Il suo sguardo spazza tutto il gruppo. Quando si posa su di me, sono attraversata da una piccola scossa e mi affretto a rivolgere gli occhi a terra. Per una frazione di secondo, mi era sembrato quasi il mio vecchio Alex.

Raven e Tack si incamminano, insieme. Alex ha ragione su una cosa, ormai non abbiamo scelta. Non potremmo sopravvivere ancora nemmeno un giorno nelle Terre Selvagge, non senza trappole, o provviste, e pentole in cui far bollire l'acqua. Il resto del gruppo deve averlo capito perché segue Tack e Raven, scendendo giù lungo il sentiero uno dopo l'altro. Dani borbotta qualcosa a bassa voce, ma alla fine li segue.

«Forza.» Prendo la mano di Julian.

Lui si tira indietro. Ha lo sguardo fisso sulla vasta pianura fumante ai nostri piedi, e lo squallido mosaico di coperte e tende di fortuna. Per un attimo penso che stia per rifiutarsi. Poi si lancia in avanti, come se si stesse facendo largo attraverso una barriera invisibile, e mi precede giù per la collina.

All'ultimo istante mi accorgo che Lu è ancora in piedi sul bordo della discesa. Sembra piccolissima, schiacciata dagli enormi sempreverdi alle sue spalle. Ormai i capelli le arrivano quasi alla cintola. Non sta fissando l'accampamento, ma le mura della città alle sue spalle: la pietra macchiata di rosso che segna il principio di un altro mondo. Il mondo degli zombi.

«Che fai Lu, vieni?» le domando.

«Cosa?» Sembra sorpresa, come se l'avessi svegliata. Poi, immediatamente: «Arrivo». Lancia un'altra occhiata alle mura, prima di seguirci. Ha un'espressione preoccupata.

La città di Waterbury sembra morta, almeno da questa distanza: dalle ciminiere delle fabbriche non sale fumo; nei grattacieli di vetro non brillano luci. Sembra il guscio vuoto di una città, quasi come le rovine che incontravamo ogni tanto nelle Terre Selvagge. Solo che questa volta le rovine sono dall'altro lato delle mura.

E mi chiedo che cosa spaventi Lu così tanto.

Una volta arrivati in basso, l'odore è denso, quasi insopportabile: il fetore di migliaia di corpi sporchi e di bocche affamate, non lavate; di urina; di vecchi falò e tabacco.

Julian tossisce e borbotta: «Oddio!». Mi porto la manica alla bocca, cercando di respirare attraverso la stoffa.

La periferia dell'accampamento è circondata da grandi cilindri di metallo e vecchi bidoni dell'immondizia macchiati di ruggine, in cui sono stati accesi dei fuochi. La gente si raduna lì intorno, a cucinare o a scaldarsi le mani. Ci guardano con sospetto quando passiamo. Capisco all'istante che non siamo i benvenuti.

Persino Raven sembra incerta. Non è chiaro in che direzione andare, o con chi dovremmo parlare, o persino se il campo sia organizzato. Man mano che il sole sparisce, definitivamente inghiottito dall'orizzonte, la folla diventa un ammasso di ombre: facce grottesche, illuminate e distorte dalla luce guizzante. I rifugi sono stati costruiti in fretta e furia con pezzi di lamiera ondulata e frammenti di metallo; altra gente ha creato delle tende di fortuna usando delle lenzuola sporche. Altri ancora stanno sdraiati, accalcati per terra, schiacciati l'uno contro l'altro in cerca di calore.

«Be'?» dice Dani. La sua voce è forte, una sfida. «E adesso?»

Raven sta per risponderle quando all'improvviso le piomba addosso un corpo, facendola quasi cadere. Tack allunga un braccio per sorreggerla e grida: «Ehi!».

Il ragazzo che si è catapultato addosso a Raven, magro, con la mascella sporgente di un bulldog, non la guarda nemmeno. Sta già tornando verso una tenda rossa e malridotta, dove si è radunata una piccola folla. Un uomo, più anziano, a torso nudo ma con indosso un lungo cappotto invernale che fluttua nel vento, sta in piedi con i pugni serrati, la faccia contorta dalla rabbia.

«Brutto maiale!» sputa. «Ti ammazzo, con le mie mani.»

«Sei impazzito?» La voce di Bulldog è stranamente stridula. «Che diamine stai...»

«Mi hai rubato quella maledetta lattina. Ammettilo, hai rubato la mia lattina.» Gli angoli della bocca del vecchio sono schizzati di saliva. Ha gli occhi spalancati, isterici. Fa un giro su se stesso, rivolgendosi alla folla. Poi alza la voce. «Avevo una lattina di tonno intera, ancora sigillata. Proprio in mezzo alla mia roba. Lui me l'ha rubata.»

«Non l'ho mai toccata. Sei fuori di testa.» Bulldog comincia a voltargli le spalle.

L'uomo con il cappotto logoro emette un ruggito di rabbia. «Bugiardo!» Fa un balzo. Per un istante sembra sospeso a mezz'aria, con il cappotto che sventola alle sue spalle come le grandi ali vellutate di un pipistrello. Poi piomba sulla schiena del ragazzo, costringendolo a terra.

All'improvviso la folla è in subbuglio, grida per incitarli, si spinge in avanti. Il ragazzo rotola sopra l'uomo, lo cavalca, lo prende a pugni. Poi l'uomo più anziano lo scalcia via e riesce a spingere la faccia del giovane nel fango. Grida qualcosa ma le sue parole sono incomprensibili. Il ragazzo si dimena e riesce a disarcionare il vecchio, spedendolo contro il fianco di un bidone metallico. L'uomo caccia un urlo: è probabile che il fuoco fosse acceso da molto tempo, il metallo dev'essere rovente.

Qualcuno mi spinge da dietro e per poco non precipito a terra. Julian riesce appena ad afferrarmi per un braccio, mantenendomi in equilibrio. Adesso la folla è in delirio: le voci e i corpi sono diventati un tutt'uno, come acqua scura che brulica attorno a un mostro dalle molte teste e dalle mille braccia.

Questa non è libertà. Questo non è il nuovo mondo che avevamo immaginato. Non può esserlo. Questo è un incubo.

Mi faccio strada in mezzo alla folla seguendo Julian, che non mi lascia mai la mano. È come muoversi attraverso una marea fortissima, una tempesta di correnti contrastanti. Sono terrorizzata di aver perso il contatto con gli altri, ma poi avvisto Tack, Raven, Coral e Alex, in piedi un po' più distanti, a

scrutare la massa in cerca del resto del gruppo. Dani, Bram, Hunter e Lu riescono a farsi largo verso di noi.

Ci raduniamo tutti vicini e aspettiamo gli altri. Scruto la folla in cerca di Gordo, della sua barba lunga fino al petto, ma non vedo altro che confusione e foschia, facce che emergono e scompaiono dietro nuvole di fumo oleoso. Coral comincia a tossire.

Gli altri non arrivano. Alla fine siamo costretti ad ammettere che la folla ci ha separato. Raven afferma, con poca convinzione, che di certo riusciranno a trovarci. Dobbiamo cercare un posto in cui accamparci senza pericoli, e qualcuno che sia disposto a dividere con noi il cibo e l'acqua.

Chiediamo a quattro persone diverse prima di trovarne una disponibile ad aiutarci. Una ragazzina, probabilmente ha poco più di dodici o tredici anni, e indossa abiti talmente luridi che sono diventati tutti color grigio sporco, compatto, ci indirizza a parlare con una certa Pippa e indica una porzione di accampamento illuminata più di tutto il resto. Mentre camminiamo verso il punto che ci ha indicato, sento che la ragazzina ci osserva. Mi giro una volta per guardarla. Ha una coperta sulla testa e il viso è attraversato da ombre fluide, ma i suoi occhi sono enormi, luminosi. Penso a Grace e mi viene un forte dolore al petto.

Sembra che l'accampamento sia proprio diviso in piccole zone, ciascuna appartenente a un individuo diverso o a un gruppo di persone. Mentre avanziamo verso una serie di piccoli fuochi da campo che a quanto pare segnano l'inizio del territorio di Pippa, sentiamo scoppiare dozzine di risse, dispute su confini e limiti, sulla proprietà e il possesso.

All'improvviso Raven riconosce qualcuno e grida: «Twiggy!» mettendosi a correre. La vedo tuffarsi tra le braccia di una donna, è la prima volta che vedo Raven abbracciare qualcuno volontariamente, a parte Tack, e, quando si lasciano, entrambe cominciano a ridere all'unisono.

«Tack,» dice Raven «ti ricordi Twiggy? Eri con noi... quand'è stato? Circa tre estati fa?»

«Quattro» la corregge la donna, ridendo. È sulla trentina, e il suo soprannome dev'essere ironico, ha il fisico di un uomo: pesante, con spalle larghe e niente fianchi. Porta i capelli rasati quasi a zero. Ha anche la risata di un uomo, profonda e gutturale. Mi sta subito simpatica.

«Adesso ho un nuovo nome, sai» le dice, e le fa l'occhiolino. «Da queste parti mi chiamano Pippa.»

L'appezzamento di terreno che Pippa è riuscita a conquistarsi è più grande e meglio organizzato di qualsiasi altro, tra quelli visti finora qui intorno. C'è un rifugio vero e proprio: Pippa ha costruito, o conquistato, un grosso capanno di legno chiuso su tre lati, con un tetto. Dentro il capanno ci sono

varie panchine rudimentali, una mezza dozzina di lanterne a pile, mucchi di coperte e due frigoriferi, uno grande, da cucina, e uno piccolissimo, entrambi chiusi con catene e lucchetti. Pippa ci dice che tiene lì dentro il cibo e le provviste mediche che è riuscita a racimolare. Inoltre ha reclutato parecchie persone che sorvegliano costantemente i fuochi da campo, fanno bollire l'acqua e tengono alla larga chiunque sia intenzionato a rubare.

«Non riuscireste a credere alle stronzate che ho visto da queste parti» ci dice. «La settimana scorsa un tizio è stato ucciso per una fottutissima sigaretta. È una follia.» Scuote la testa. «Per forza gli zombi non si sono disturbati a bombardarci. Sarebbe uno spreco di munizioni. Siamo perfettamente capaci di ammazzarci a vicenda, di questo passo!» Ci fa segno di sederci per terra. «Tanto vale che vi parcheggiate qui per un po'. Metto a cuocere qualcosa. Non c'è molto. Stavo aspettando un'altra consegna. La Resistenza ci stava aiutando, ma dev'essere successo qualcosa.»

«Pattuglie» dice Alex. «C'erano dei regolatori poco a sud di qui. Anche noi ci siamo imbattuti in una squadriglia.»

Pippa non sembra stupita. Doveva già sapere che le Terre Selvagge sono state violate. «Non c'è da stupirsi se siete ridotti così male» commenta. «Forza. La cucina sta per aprire. Mettetevi tranquilli.»

Julian è molto silenzioso. Percepisco la tensione nel suo corpo. Continua a guardarsi intorno come se si aspettasse che qualcuno gli salti addosso dal nulla. Adesso che siamo da questo lato dei fuochi da campo, circondati da luce e calore, il resto dell'accampamento sembra una massa indistinta di ombre: un'oscurità torbida, rigonfia, brulicante di versi animaleschi.

Posso soltanto immaginare come si senta in questo posto, cosa debba pensare di noi. L'hanno sempre messo in guardia contro questa visione della realtà: il mondo in preda al morbo è un luogo di caos e di sporcizia, di egoismo e disordine.

Mi sento arrabbiata con lui senza una giustificazione. La sua presenza, la sua ansia, serve a ricordarmi che c'è una differenza tra la sua gente e la mia.

Tack e Raven si sono impadroniti di una delle panche. Lu, Dani, Hunter e Bram si stringono sull'altra. Julian e io ci sediamo per terra. Alex rimane in piedi. Coral si siede direttamente davanti a lui e io cerco di non fare caso al fatto che si è appoggiata alle sue gambe, posando la testa sul suo ginocchio.

Pippa si sfilava una chiave che porta legata al collo e apre il frigorifero grande. Dentro ci sono decine di lattine di cibo in scatola, oltre a sacchi di riso. Gli scaffali in basso sono carichi di bende, pomata antibatterica e boccette di antidolorifici. Mentre Pippa si muove, ci racconta com'è fatto l'accampamento, e dei disordini a Waterbury che hanno portato alla sua creazione.

«È cominciato nelle strade» spiega mentre versa del riso in una grossa pentola ammaccata. «Ragazzini, soprattutto. Non curati. Alcuni di loro erano stati aizzati dai Simpatizzanti, e anche noi avevamo introdotto dei membri della Resistenza per mantenere alta la tensione.»

Si muove con gesti precisi, senza sprecare energie. La gente si materializza dal nulla per darle una mano. In poco tempo ha messo sul fuoco varie pentole su uno dei bidoni al limitare della sua zona. Il fumo, delizioso, intessuto di odori di cibo, ci arriva alle narici.

Immediatamente c'è un cambiamento, una differenza nel buio che ci circonda: si è radunato un cerchio di persone, un muro di occhi scuri e affamati. Due degli uomini di Pippa stanno di guardia davanti alle pentole, armati di coltelli.

Rabbrividisco, ma Julian non mi cinge con il braccio.

Mangiamo riso e fagioli direttamente da una pentola comune, usando le mani. Pippa non smette mai di muoversi. Cammina con il collo proteso in avanti, come se si aspettasse continuamente di scontrarsi con una barriera e intendesse farsi largo a capocciate. Non smette nemmeno di parlare.

«Mi ha mandato qui la Resistenza» ci spiega. Raven le ha chiesto come mai sia capitata a Waterbury. «Dopo tutti i disordini nella città, abbiamo pensato che ci fosse una buona possibilità di organizzare una protesta, pianificare un'opposizione su larga scala. Adesso ci sono duemila persone nell'accampamento, più o meno. È un sacco di manodopera.»

«Come sta andando?» le domanda Raven.

Pippa si accovaccia accanto al falò e sputa. «Come ti sembra che stia andando? Sono qui da un mese e ho trovato forse un centinaio di persone a cui gliene frega qualcosa della causa, che hanno voglia di lottare. Il resto ha molta paura, sono troppo stanchi o troppo scoraggiati. O semplicemente non gli interessa.»

«Quindi cosa pensate di fare?» le domanda Raven.

Pippa allarga le mani. «Che posso fare? Non posso costringerli a farsi coinvolgere e non posso dire alla gente cosa fare. Questa non è la terra degli zombi, giusto?»

Devo aver fatto una smorfia, perché mi guarda severa. «Che c'è?» mi dice.

Guardo Raven in cerca di aiuto, ma la sua faccia è impassibile. Guardo di nuovo Pippa: «Ci dev'essere un modo...» azzardo.

«Credi davvero?» La sua voce si fa dura. «Come? Non ho soldi; non posso corromperli. Non abbiamo abbastanza forze per poterli minacciare. Non posso convincerli se non mi ascoltano. Benvenuta nel mondo libero. Diamo alla gente il potere di scegliere. Sono addirittura liberi di fare la scelta sbagliata. Fantastico, non trovi?» Si alza all'improvviso e si allontana dal fuoco.

Quando riprende a parlare, la sua voce è composta: «Non so cosa succederà. Sto aspettando ordini dall'alto. Potrebbe essere meglio trasferirsi, lasciare che questo posto marcisca. Almeno per il momento siamo al sicuro».

«Non avete paura di essere attaccati?» le domanda Tack. «Non pensate che la città farà delle rappresaglie?»

Pippa scuote la testa. «Per lo più la città è stata evacuata, dopo i disordini.» La sua bocca si contorce in un piccolo sorriso. «Paura del contagio, che il *delirium* si diffonda per le strade, trasformandoci tutti in animali.» Poi il sorriso svanisce. «Quello che intendo dire... Da quello che ho visto qui... Potrebbero anche avere ragione loro.»

Prende il mucchio di coperte e lo passa a Raven. «Ecco. Renditi utile. Ve le dovrete dividere. Riuscire a non farsi rubare le coperte è ancora più difficile che con le pentole. Sistematevi a dormire dove trovate un po' di spazio, però non vi allontanate troppo. Ci sono dei pazzi, da queste parti. Ne ho viste di tutti i colori, procedure andate storte, matti, criminali, di tutto! Sogni d'oro, ragazzini.»

Soltanto quando Pippa parla di dormire mi rendo conto di quanto sono esausta. Sono più di trentasei ore che non dormo e finora sono andata avanti principalmente per la paura di quello che sarebbe potuto succederci. Adesso il mio corpo è di piombo. Julian è costretto ad aiutarmi ad alzarmi in piedi. Lo seguo come una sonnambula, alla cieca, a malapena cosciente di ciò che mi circonda. Ci allontaniamo dal capanno di legno.

Julian si ferma accanto a un fuoco da campo che si è spento. Siamo proprio ai piedi della collina e lì il pendio è ancora più ripido di quello da cui siamo scesi e nel suo fianco non è stato creato nessun sentiero.

Non m'interessa quanto sia duro il terreno, quanto sia pungente il gelo, non m'importa delle continue urla e grida che ci arrivano da ogni parte, nell'oscurità viva e minacciosa. Mentre Julian si sistema dietro di me e ci avvolge entrambi con le coperte, sono già in un altro posto: sono al vecchio caseggiato, nell'infermeria, e c'è anche Grace che mi sta parlando e ripete il mio nome all'infinito. Ma la sua voce è sommersa dalle bombe dei regolatori e invece di un soffitto c'è soltanto il cielo notturno e migliaia e migliaia di pipistrelli, che nascondono la luna.

Hana

Mi sveglio quando l'alba colora appena l'orizzonte. Un gufo bubola da qualche parte fuori dalla mia finestra e la mia stanza è piena di sagome scure in movimento.

Tra quindici giorni mi sposerò.

Raggiungo Fred per tagliare il nastro all'inaugurazione del nuovo muro di confine, una struttura di cemento alta cinque metri e rinforzata con l'acciaio. Il nuovo muro di confine rimpiazzerà tutte le recinzioni elettrificate che hanno sempre circondato Portland.

La prima fase di costruzione, completata appena due giorni dopo che Fred è diventato sindaco, si stende dal Porto Vecchio oltre Tukey's Bridge e arriva fino alle Cripte. La seconda fase non sarà terminata prima di un altro anno e realizzerà un muro fin giù sulle rive del fiume Fore; due anni dopo, sarà eretto il muro finale, che collegherà quei due, e la modernizzazione e la fortificazione del confine sarà completa, appena in tempo per la rielezione di Fred.

Alla cerimonia, Fred si fa avanti con un paio di forbici gigantesche, sorridendo ai giornalisti e ai fotografi raggruppati davanti alla muraglia. È una mattinata di sole spettacolare, un giorno pieno di promesse e possibilità. Fred solleva le forbici con un gesto drammatico verso il nastro rosso teso davanti al cemento. All'ultimo istante si blocca, si volta e mi fa cenno di venire avanti.

«Voglio che sia la mia futura moglie a inaugurare questo momento storico!» dichiara a gran voce e, mentre mi faccio avanti arrossendo, fingendomi sorpresa, dalla folla si leva un ruggito di approvazione.

Tutto questo l'avevamo già programmato, ovviamente. Lui recita il suo ruolo. E anch'io sono molto attenta a interpretare il mio.

Le forbici, concepite più per il loro effetto scenografico, sono poco affilate e ho qualche problema a tagliare il nastro con le lame. Dopo alcuni secondi, cominciano a sudarmi le mani. Sento l'impazienza di Fred dietro il suo sorriso, avverto lo sguardo sovraccarico dei suoi sostenitori e membri del consiglio, che mi osservano tutti da una piccola zona recintata accanto al gruppo di giornalisti.

Snap. Alla fine riesco a tagliare il nastro con le forbici e la fettuccia fluttua

fino a terra, e tutti gioiscono davanti all'alto e liscio muro di cemento. Il filo spinato, in cima, scintilla al sole come una dentiera di metallo.

Dopo, ci riuniamo nel seminterrato di una chiesa del quartiere per un piccolo rinfresco. Agli ospiti viene offerto uno spuntino a base di brownies e cubetti di formaggio su tovaglioli di carta, e tutti si siedono su sedie pieghevoli, tenendo in equilibrio sulle ginocchia bicchieri di plastica pieni di bibite gassate.

Anche questo, la mancanza di formalità, l'atmosfera da quartiere, il seminterrato della chiesa con le sue bianche pareti pulite e il vago odore di candeggina, è stato studiato con molta cura.

Fred riscuote complimenti e risponde alle domande sulla condotta politica e sui cambiamenti che ha in programma. Mia madre è radiosa, più felice di quanto non l'abbia mai vista e, quando incrocia il mio sguardo dall'altro lato della stanza, mi fa l'occholino. Mi viene in mente che questo era quello che voleva per me, per noi, da quando sono nata.

Mi muovo tra la folla, sorridendo, facendo qualche commento cortese quando sono interpellata. Sotto le risate e il chiacchiericcio, sono inseguita da un suono sibilante, un nome che mi perseguita ovunque vada.

Più carina di Cassie...

Non è snella quanto Cassie...

Cassie, Cassie, Cassie...

Quando torniamo a casa in macchina, Fred è di ottimo umore. Si allenta la cravatta e si slaccia il colletto, si arrotola le maniche fino ai gomiti e apre i finestrini così che la brezza spazzi l'abitacolo, scompigliandogli i capelli sulla fronte.

Già somiglia di più a suo padre. Ha il viso arrossato, faceva caldo nel seminterrato della chiesa, e per un istante non posso fare a meno di immaginare come sarà dopo che ci sposeremo, e tra quanto vorrà cominciare a fare bambini. Chiudo gli occhi e visualizzo la baia, lascio che l'immagine di Fred che mi sovrasta si frantumi su quelle onde.

«Hai visto come se la stavano bevendo?» dice Fred entusiasta. «Ho lanciato un paio di allusioni, su Finch e sul dipartimento dell'Energia, e si capiva benissimo che stavano godendo come bestie.»

All'improvviso, non riesco più a trattenere la domanda: «Che fine ha fatto Cassandra?».

Il suo sorriso svanisce. «Insomma, mi stai ascoltando?»

«Certo. Se la stavano bevendo. Stavano godendo come bestie.» Lui trasale un po' quando dico la parola godendo, anche se ho soltanto ripetuto quello che ha detto lui. «Ma mi hai ricordato una cosa, avevo intenzione di chiedertelo da un pezzo. Non mi hai mai detto cosa le è successo.»

Adesso il sorriso è completamente scomparso. Fred si volta verso il finestrino. Il sole del pomeriggio gli segna la faccia con un disegno di luce e ombre alternate. «Cosa ti fa credere che sia successo qualcosa?»

Mantengo una voce disinvolta. «Intendo soltanto dire... vorrei sapere come mai avete divorziato.»

Si gira veloce per guardarmi, gli occhi a fessura, come se sperasse di leggermi in faccia una bugia. Mantengo un'espressione neutra. Lui si rilassa un po'.

«Divergenze inconciliabili.» Il sorriso riappare. «Devono aver fatto un errore nelle sue valutazioni. Non era per niente adatta a me.»

Ci fissiamo negli occhi, entrambi sorridenti, facendo il nostro dovere, mantenendo ciascuno il proprio segreto.

«Sai una delle cose che più mi piacciono di te?» mi domanda, allungando una mano verso il mio braccio.

«Cosa?»

All'improvviso mi tira verso di sé. Sorpresa, lancia un grido. Mi pizzica la pelle morbida all'interno del gomito, provocandomi una forte fitta di dolore che mi scende lungo il braccio. Mi vengono le lacrime agli occhi, e faccio un respiro profondo per ricacciarle indietro.

«Che non sei troppo curiosa» mi spiega e poi mi allontana da sé bruscamente. «Cassie faceva troppe domande.»

Poi si appoggia al sedile e per il resto del tragitto restiamo in silenzio.

Il tardo pomeriggio è sempre stato il mio momento preferito della giornata, il mio e di Lena. È ancora così?

Non saprei. Le mie sensazioni, i miei interessi di un tempo, sono al di là della mia portata, non completamente estirpati, come avrebbero dovuto essere: ombre, che si dissolvono ogni volta che cerco di metterle a fuoco.

Non faccio domande.

Vado e basta.

Andare in bicicletta a Deering Highlands mi costa già meno fatica. Per fortuna non incontro nessuno. Deposito le provviste di cibo e di benzina nella cantina sotterranea che mi ha mostrato Grace.

Poi, mi dirigo verso Preble Street, dove lo zio di Lena aveva il suo piccolo supermercato di quartiere. Come sospettavo, ormai è chiuso e sbarrato. Sulle vetrine sono state applicate delle grate di metallo; al di là del reticolato di acciaio vedo dei graffiti scarabocchiati sul vetro, ormai indecifrabili, scoloriti dalla pioggia e dal sole. La tenda da sole blu è strappata e mezza distrutta. Uno dei sostegni di metallo, lungo e sottile come la zampa di un ragno, si è staccato dalla stoffa e penzola avanti e indietro nel vento. Una piccola placca

fissata a una delle grate di metallo dice PROSSIMA APERTURA! PARRUCCHIERE UOMO E DONNA DA BEE.

Sicuramente il comune l'ha costretto a chiudere, o i clienti hanno smesso di venire, temendo di restare macchiati dalla colpa altrui. La madre di Lena; il cugino di Lena; poi Lena stessa...

Troppo sangue cattivo. Troppa malattia.

Per forza si nascondono a Deering Highlands. Per forza anche Willow si nasconde lì. Mi chiedo se lo abbiano fatto per scelta, o se siano stati costretti, minacciati, o persino pagati per andarsene da un quartiere rispettabile.

Non so come mi venga in mente di andare sul retro del palazzo, allo stretto vicolo e alla piccola porticina azzurra che conduceva al magazzino. Lena e io passavamo il tempo qui, quando lei riforniva gli scaffali, dopo la scuola.

Il sole scende spietato sui tetti spioventi degli edifici che mi circondano, saltando di netto il vicolo, che è buio e freddo. Intorno a un cassonetto svolazzano delle mosche, che ronzano e vanno a sbattere contro il metallo. Scendo dalla bicicletta e la appoggio a una delle pareti di cemento beige. I rumori dalla strada, gente che grida da lontano, di tanto in tanto il rombo di un autobus, sembrano già distanti.

Faccio un passo verso la porticina azzurra, striata di cacca di piccione. Per un istante il tempo sembra piegarsi in due e immagino che Lena spalancherà la porta per lasciarmi entrare, come faceva sempre. Mi siederò su una delle cassette di latte in polvere o di fagioli in scatola, e ci divideremo un sacchetto di patatine e una Coca sgraffignata dal magazzino, e parleremo di...

Cosa?

Di che cosa parlavamo, allora?

Di scuola, immagino. Delle altre ragazze della nostra classe e dei raduni di corsa campestre, e della serie di concerti nel parco e di chi fosse stato invitato alla festa di compleanno di tizio o caio, e di cosa volevamo fare insieme.

Mai di ragazzi. Lena non l'avrebbe fatto. Era troppo prudente.

Finché un giorno non lo è stata più.

Mi ricordo perfettamente quel giorno. Ero ancora sotto shock per via dei raid della notte precedente: il sangue e la violenza, il coro di urla e di lamenti. Quella mattina, dopo colazione, avevo vomitato tutto.

Mi ricordo l'espressione di Lena quando lui bussò alla porta: lo sguardo terrorizzato, il corpo irrigidito; e come l'aveva guardata Alex quando finalmente l'aveva lasciato entrare in magazzino. Mi ricordo anche esattamente cosa indossava, e i suoi capelli arruffati, le scarpe da ginnastica con i lacci colorati di blu. Aveva la scarpa destra slacciata e non se n'era accorto.

Non vedeva altro che Lena.

Mi ricordo la fitta di calore che mi trafisse. Gelosia.

Allungo la mano per afferrare la maniglia, prendo un bel respiro e tiro. È chiusa a chiave, ovvio. Non so cosa mi aspettassi, e perché mi senta così delusa. Era chiaro che sarebbe stato così. Dall'altra parte, la polvere si starà stratificando sugli scaffali.

Il passato è questo: va alla deriva, si deposita. Se non stai attento, ti seppellisce. Questo è, per metà, il motivo per cui esiste la cura: la procedura spazza via tutto; rende il passato, e tutto il suo dolore, distante, come una vaga impronta su un bicchiere scintillante.

Ma la cura funziona diversamente per ciascuno; e non funziona alla perfezione per tutti.

Sono decisa ad aiutare la famiglia di Lena. Gli è stato tolto il negozio e gli hanno sequestrato la casa, e di questo in parte sono responsabile. Sono stata io a incoraggiare Lena ad andare alla prima festa illegale; ero io a incitarla sempre, a chiederle delle Terre Selvagge, a fantasticare di andarmene da Portland.

E sono stata io, inoltre, ad aiutarla a fuggire. Ho consegnato ad Alex il biglietto che lo informava che era stata catturata e che avevano anticipato la data della sua procedura. Se non fosse stato per me, Lena sarebbe stata curata. Potrebbe starsene seduta in una delle aule dell'università di Portland, o a fare una passeggiata al Porto Vecchio con il suo promesso sposo. Lo Stop-N-Save sarebbe ancora aperto, e la casa sulla Cumberland sarebbe ancora abitata.

Ma il senso di colpa arriva ancora più in fondo. Anche quello è polvere: strati e strati di polvere che si sono accumulati.

Perché se non fosse stato per me, Lena e Alex non sarebbero mai stati acchiappati.

Io ho fatto la spia.

Ero gelosa.

Dio perdonami, perché ho peccato.

Lena

Mi sveglio in mezzo al rumore e alla frenesia. Julian è scomparso.

Il sole è alto, il cielo è senza nuvole e non c'è vento. Scalcio via le coperte e mi alzo a sedere, sbattendo forte le palpebre. La mia bocca sa di polvere.

Raven è inginocchiata vicino a me, e sta mettendo dei ramoscelli su uno dei fuochi da campo, uno per volta. Alza lo sguardo. «Bentornata nel mondo dei vivi. Dormito bene?»

«Che ore sono?» le domando.

«Mezzogiorno passato.» Si raddrizza. «Stiamo per andare giù al fiume.»

«Vengo con voi.»

Acqua: ecco di cosa ho bisogno. Mi devo lavare e devo bere. Mi sento come se avessi tutto il corpo ricoperto di fuliggine.

«Andiamo, allora» mi dice lei.

Pippa è seduta al margine del proprio accampamento e sta parlando con una donna che non conosciamo.

«È della Resistenza» mi spiega Raven quando vede che la sto fissando, e il cuore mi balza in petto in modo anomalo. Mia madre sta con la Resistenza. È possibile che questa tizia la conosca. «È in ritardo di una settimana. Veniva da New Haven con delle provviste ma le pattuglie le hanno teso un agguato.»

Deglutisco. Ho paura di chiedere notizie alla sconosciuta. Sono terrorizzata di restare di nuovo delusa.

«Credi che Pippa se ne andrà da Waterbury?» le domando.

Raven scrolla le spalle. «Staremo a vedere.»

«Dove andremo?» le domando.

Lei mi lancia un sorrisetto, allunga una mano e mi tocca un gomito. «Ehi! Non star sempre a preoccuparti, d'accordo? Quello è compito mio.»

Sento un impeto d'affetto per lei. Le cose tra noi non sono state le stesse da quando ho scoperto che lei e Tack avevano sfruttato me, e Julian, per i fini del movimento. Ma senza di lei sarei perduta. Lo saremmo tutti.

Tack, Hunter, Bram e Julian stanno in piedi tutti insieme, tengono in mano secchi di fortuna e contenitori di varie dimensioni. Chiaramente stavano aspettando Raven. Non so dove siano Coral e Alex. Non vedo nemmeno Lu.

«Ehi, bella addormentata!» mi saluta Hunter. Chiaramente anche lui ha

dormito bene. Ha un aspetto cento volte migliore di ieri, e non tossisce più.

«Diamo inizio alle danze» dichiara Raven.

Lasciamo la relativa sicurezza della zona di Pippa e ci facciamo largo tra la folla di persone, attraverso il labirinto di rifugi rappezzati e tende di fortuna. Cerco di non respirare troppo profondamente. C'è puzza di corpi non lavati e, peggio ancora, odori di latrina. L'aria è densa di mosche e moscerini. Non vedo l'ora di tuffarmi in acqua, di lavarmi di dosso gli odori e la sporcizia. In lontananza, si distingue appena il nastro scuro del fiume che si dipana lungo il lato sud del campo. Non manca molto.

La calca di tende e rifugi alla fine si esaurisce. Strisce di vecchi marciapiedi, ormai spaccati e frammentati, attraversano il paesaggio. Vasti riquadri di cemento segnano le fondamenta di vecchie case.

Mentre ci avviciniamo al fiume, vediamo una folla che si è radunata lungo le sue sponde. La gente grida, spintona e si fa largo nell'acqua.

«Adesso qual è il problema?» borbotta Tack.

Julian issa i secchi un po' più su sulle spalle e aggrotta la fronte, anche se resta in silenzio.

«Non c'è nessun problema» dice Raven. «Sono soltanto tutti felici di farsi una doccia.» Ma ha la voce tesa.

Ci facciamo largo a forza in mezzo al groviglio di corpi. L'odore è insopportabile. Ho un conato, ma non c'è spazio per muoversi, non c'è modo di mettersi una mano davanti alla bocca. Sono felice di essere alta solo un metro e sessanta; almeno così posso infilarmi tra una persona e l'altra, e riesco ad arrivare per prima davanti alla folla, sulle ripide e sassose rive del fiume, mentre la massa di gente alle mie spalle continua ad aumentare, lottando per arrivare.

C'è qualcosa che non va. L'acqua è veramente bassa, poco più di un rivolo, largo circa trenta centimetri e profondo anche meno, e per lo più è fanghiglia. Man mano che il fiume sale verso la città, si riempie di un groviglio di persone in movimento che si gonfia sulle sponde, cercando disperatamente di riempire i propri contenitori. Da lontano sembrano insetti.

«Cosa diamine?» Alla fine Raven si fa strada fino a riva e resta in piedi sbigottita accanto a me.

«L'acqua si sta esaurendo» le dico. Di fronte a questo lento rivolo di fango, comincio ad andare nel panico. All'improvviso mi sembra di non aver mai avuto tanta sete in vita mia.

«Impossibile» commenta Raven. «Pippa ha detto che fino a ieri il fiume scorreva benissimo.»

«Sarà meglio prendere quello che possiamo» commenta Tack. Lui, Bram e Hunter sono riusciti finalmente a sgomitare tra la folla. Julian arriva un attimo

dopo con la faccia arrossata dal sudore. Ha i capelli appiccicati alla fronte. Per un attimo, il mio cuore soffre per lui. Non avrei mai dovuto pretendere che venisse qui con me; non avrei mai dovuto chiedergli di attraversare il confine.

Sempre più persone stanno scendendo al fiume e lottando per quel poco di acqua rimasta. Non c'è altra scelta; dobbiamo lottare insieme a loro. Mentre scendo nell'acqua, qualcuno mi spinge via e finisco per cadere all'indietro, atterrando goffamente sulle rocce. Il dolore mi trafigge la spina dorsale e mi ci vogliono tre tentativi prima di rimettermi in piedi. Troppa gente mi sta passando accanto, spingendomi. Alla fine, Julian deve tornare indietro sgomitando in mezzo alla folla per aiutarmi a rimettermi in piedi.

Riusciamo a prendere soltanto una minima parte dell'acqua che ci sarebbe servita e ne perdiamo un bel po' tornando indietro all'accampamento di Pippa, quando un uomo inciampa contro Hunter, capovolgendo uno dei suoi secchi. L'acqua che abbiamo attinto è piena di fanghiglia finissima e si ridurrà ancora di più quando saremo riusciti a bollirla per eliminare tutto il fango. Se pensassi di potermelo permettere, mi metterei a piangere, ma non posso sprecare le lacrime.

Pippa e la tizia della Resistenza stanno in piedi in mezzo a una piccola cerchia di persone. Alex e Coral sono tornati. Non riesco a fare a meno di domandarmi dove fossero andati, insieme. È sciocco, quando ci sono così tante altre cose di cui preoccuparsi; eppure il mio cervello non fa altro che tornare a questa cosa.

«*Delirium amoris nervosum*: condiziona la mente in modo da non riuscire a pensare con chiarezza, o a prendere decisioni razionali, sul proprio benessere.» (Sintomo numero dodici.)

«Il fiume...» esordisce Raven mentre ci avviciniamo, ma Pippa la interrompe.

«Abbiamo saputo» le dice. Ha la faccia torva. Alla luce del giorno, vedo che Pippa è più vecchia di quanto credessi all'inizio. Avevo pensato che fosse sulla trentina, ma ha la faccia piena di rughe profonde, e i capelli ingrigiti sulle tempie. O forse è soltanto la conseguenza del vivere così, nelle Terre Selvagge, e di combattere questa guerra. «Non scorre più.»

«Che vuoi dire?» le domanda Hunter. «Un fiume non può smettere di scorrere da un giorno all'altro.»

«Invece sì, se qualcuno costruisce una diga» interviene Alex.

Per un attimo c'è silenzio.

«Che vorresti dire, una diga?» Julian parla per primo. Anche lui sta cercando di non andare nel panico, lo sento dalla sua voce.

Alex lo fissa. «Una diga» ripete. «Uno sbarramento. Un blocco. Fiume ostruito o costretto a deviare da un...»

«Ma chi l'avrebbe fatto?» interviene Julian. Si rifiuta di guardare Alex, ma è proprio Alex a rispondergli.

«È ovvio, non ti pare?» Si sposta leggermente, girando il corpo verso Julian. C'è una tensione bollente, elettrica, nell'aria. «La gente dall'altra parte.» Fa una pausa. «La tua gente.»

Julian non è ancora abituato a perdere la pazienza. Apre la bocca poi la richiude. Dice, con molta calma: «Cos'hai detto?».

«Julian» gli poggia una mano sul braccio.

Pippa interviene. «Waterbury era già stata quasi del tutto evacuata prima del mio arrivo» ci dice. «Pensavamo che fosse per via della Resistenza. L'avevamo interpretato come un buon segno.» Fa una risata sardonica. «Ovviamente, avevano fatto altri progetti. Hanno eliminato la fonte di acqua dalla città.»

«Allora ce ne andremo» dice Dani. «Ci sono altri fiumi. Le Terre Selvagge ne sono piene. Ce ne andremo da un'altra parte.» La sua proposta è accolta dal silenzio generale. Dani guarda Pippa e poi Raven.

Pippa si passa una mano sopra la corta zazzera di capelli.

«Già, certo» interviene la donna della Resistenza. Ha un accento strano, molto cantilenato e melodico, come burro spalmato. «Possiamo andare con la gente che riusciamo a radunare. Possiamo sparpagliarci, disperderci, tornare nelle Terre Selvagge, ma probabilmente ci saranno delle pattuglie in agguato. Senza dubbio si stanno preparando già da adesso. Per loro è più facile se siamo in gruppi più piccoli, avremo meno probabilità di riuscire a difenderci. Inoltre, alla stampa fa un'impressione migliore. Uno sterminio di massa è più difficile da nascondere.»

«Come fai a saperla così lunga?»

Mi volto. Lu si è appena unita al gruppo. Ansima un po' e ha la faccia lucida, come se avesse corso. Mi chiedo dove sia stata fino a ora. Come al solito, ha i capelli sciolti e incollati alla fronte e al collo.

«Questa è Summer» dice Pippa senza scomporsi. «Sta con la Resistenza. Grazie a lei stasera avrete da mangiare.» Il significato sottinteso è chiaro: *Stai attenta a quello che dici.*

«Ma dobbiamo andarcene.» La voce di Hunter è quasi un latrato. Sento l'impulso di allungare una mano e stringere la sua. Hunter non perde mai la calma. «Abbiamo altra scelta?»

Summer non si scompone. «Potremmo combattere» dice. «Stavamo tutti cercando un'occasione per unirci, per trasformare questo macello in qualcos'altro.» Indica l'ammasso di baracche, come enormi pezzi metallici, o schegge di ordigni, che scintillano senza fine verso l'orizzonte. «Non era questo il senso di fuggire nelle Terre Selvagge? Per tutti noi? Eravamo

stanchi di sentirci dire cosa dovevamo scegliere.»

«Ma come faremo a combattere?» Mi sento timida davanti a questa donna, con la sua voce dolce e musicale e il suo sguardo feroce, più di quanto mi sia sentita da molto tempo davanti a chiunque altro. Eppure insisto. «In queste condizioni siamo deboli. Pippa ha detto che eravamo disorganizzati. E senz'acqua...»

«Non sto dicendo di impegnarci in un testa a testa» m'interrompe. «Non sappiamo nemmeno con chi abbiamo a che fare, quante persone siano rimaste in città, se ci siano delle pattuglie che si stanno radunando nelle Terre Selvagge. Quello che sto dicendo è di riprenderci il fiume.»

«Ma se hanno costruito una diga...»

Di nuovo, m'interrompe. «Le dighe si possono far saltare in aria» mi dice semplicemente.

Restiamo zitti ancora per un secondo. Raven e Tack si scambiano un'occhiata. Più che altro per abitudine, aspettiamo che uno di loro due parli.

«Qual è il tuo piano?» domanda Tack, e in quell'attimo mi rendo conto che è vero: sta succedendo. Succederà.

Chiudo gli occhi: il flash di un'immagine, mentre esco dal furgone con Julian dopo la nostra fuga da New York. Aver creduto, in quel momento, che eravamo sfuggiti al peggio, che la vita per noi sarebbe ricominciata.

Invece la vita è diventata soltanto più difficile.

Mi chiedo se avremo mai pace.

Sento la mano di Julian sulla spalla: una stretta, una rassicurazione. Apro gli occhi.

Pippa si accovaccia e con il pollice disegna nel terriccio una grossa forma a goccia. «Diciamo che questa è Waterbury. Noi siamo qui.» Fa una X sul lato sud-est della parte più larga. «E sappiamo che quando sono cominciati i disordini, i curati si sono rifugiati nel lato est della città. La mia ipotesi è che il blocco sia più o meno da queste parti.» Aggiunge una X sul lato est, dove la goccia comincia a diventare più stretta.

«Perché?» domanda Raven. La sua espressione è di nuovo vivace, sveglia. Per un attimo, quando la guardo, mi viene un piccolo brivido. Lei vive per questo, per la lotta, la battaglia per sopravvivere. Le piace davvero.

Pippa scrolla le spalle. «È soltanto il mio parere. Comunque, quella parte della città era occupata quasi completamente da un parco, forse l'hanno semplicemente allagata del tutto, hanno reindirizzato il corso d'acqua. Avranno ammassato lì le loro difese, è chiaro, ma se avessero abbastanza forze armate da poterci sconfiggere, ci avrebbero già attaccato. Siamo parlando delle truppe che avranno potuto radunare in una o due settimane.»

Alza lo sguardo verso di noi, per accertarsi che stiamo seguendo. Poi

disegna una freccia circolare intorno alla base della goccia, con la punta all'insù. «Probabilmente si aspettano che andremo a nord, verso il flusso dell'acqua. O che ci disperderemo.» Disegna delle linee che s'irradiano in varie direzioni dalla base della goccia; adesso sembra una faccina folle e sorridente, con la barba. «Credo che invece dovremmo portare un attacco diretto, inviare una piccola squadriglia nella città, far esplodere la diga.» Disegna una riga che taglia in due la goccia.

«Io ci sto» dichiara Raven.

Tack sputa. Non ha bisogno di dire che ci sta anche lui.

Summer incrocia le braccia, guardando il diagramma di Pippa sul terreno. «Ci sarà bisogno di tre gruppi separati» dice lentamente. «Due che agiscono da diversivi, per creare problemi qua e là.» Si china e segna due X in due punti distinti lungo la periferia. «E una truppa più piccola che entri, porti a termine il lavoro, ed esca.»

«Io ci sto» interviene Lu. «A patto che possa far parte del gruppo principale. Non voglio saperne niente di questi diversivi di merda.»

Questo mi stupisce. All'accampamento, Lu non aveva mai espresso interesse nell'unirsi alla Resistenza. Non si è mai neanche fatta incidere la finta cicatrice della procedura. Voleva soltanto restarsene il più lontano possibile dal combattimento; voleva far finta che l'altra parte, quella dei curati, non esistesse. Deve essere cambiato qualcosa nei mesi in cui siamo rimaste separate.

«Lu può venire con noi.» Raven è raggianti. «È un portafortuna ambulante. Ecco come si è guadagnata il soprannome. Non è vero, Lucky?»

Lu non dice una parola.

«Anch'io voglio far parte della squadriglia principale» interviene all'improvviso Julian.

«Julian!» sussurro, ma lui m'ignora.

«Io vado dovunque vi sarò più utile» dichiara Alex. Julian lo guarda e per un attimo sento il rancore tra loro, una forza contundente, tagliente.

«Anch'io» aggiunge Coral.

«Contate anche su di noi.» Hunter parla per sé e per Bram.

«Io voglio essere quella che accende la miccia» dichiara Dani.

Adesso altre persone intervengono, offrendosi per vari compiti. Raven mi guarda. «E tu, Lena?»

Mi sento addosso gli occhi di Alex. Ho la bocca troppo asciutta; il sole è accecante. Distolgo lo sguardo e lo rivolgo sulle centinaia di persone cacciate dalle loro case, dalle proprie vite, in questa landa di polvere e di sporcizia, soltanto perché volevano la possibilità di provare, di pensare, di scegliere da sé. Non potevano sapere che anche questa era una bugia, che non scegliamo

mai veramente, non del tutto. Siamo sempre sospinti e schiacciati verso una strada o un'altra. Non abbiamo altra possibilità che fare un passo avanti e poi un altro, e poi ancora un altro; all'improvviso ci ritroviamo su un sentiero che non avevamo scelto affatto.

Ma forse la felicità non sta nello scegliere. Forse sta nella finzione, nell'immaginare: che il posto in cui siamo finiti sia quello in cui volevamo trovarci fin dall'inizio.

Coral si muove e sposta la mano sul braccio di Alex.

«Io sto con Julian» dico finalmente. Dopotutto, questo è quello che ho scelto.

Hana

Prima di tornare a casa, passo un po' di tempo a zigzagare per le strade vicino al Porto Vecchio, cercando di sgombrarmi la testa da Lena e dal senso di colpa; cercando di liberarmi del suono della voce di Fred: *Cassie faceva troppe domande.*

Salgo sul marciapiede e pedalo il più veloce possibile, come se potessi scalcciare via i pensieri con i piedi. Tra solo due brevi settimane, non avrò più nemmeno questa libertà; sarò troppo conosciuta, troppo visibile, troppo seguita. Il sudore mi cola tra i capelli. Una vecchia emerge da un negozio e ho appena il tempo di schivarla, scendere dal marciapiede, e tornare in mezzo alla strada per non prenderla in pieno.

«Idiota!» mi strilla appresso.

«Mi scusi!» le grido oltre la spalla, ma la mia voce si perde nel vento.

Poi, dal nulla, un cane che abbaia, un enorme ammasso di pelo nero, mi salta addosso. Viro bruscamente a destra con il manubrio e perdo l'equilibrio. Cado dalla bicicletta, colpendo forte il selciato con un gomito, e scivolo di parecchi metri mentre il dolore mi perfora il fianco destro. La bicicletta precipita dietro di me, stridendo sull'asfalto; qualcuno grida e il cane abbaia ancora. Uno dei miei piedi è impigliato nei raggi della ruota anteriore. Il cane mi gira intorno, ansimando.

«Tutto bene?» Un signore si precipita in strada. «Cane cattivo!» dice severo, colpendo la testa del cane. Il cane sgattaiola via di qualche metro, piagnucolando.

Io mi siedo, estraendo con cautela il piede dalla bicicletta. Ho dei tagli sul braccio e sullo stinco destro ma, miracolosamente, non credo di essermi rotta nulla. «Sto bene.» Mi alzo in piedi con prudenza, ruotando lentamente le caviglie e i polsi, per vedere se è tutto a posto. Niente.

«Dovresti stare più attenta a dove vai» mi dice il signore. Sembra seccato. «Ti potevi ammazzare.» Poi si allontana a grandi passi, fischiando per farsi seguire dal cane. Il cane gli trotterella dietro a testa bassa.

Raccolgo la bicicletta e la porto fino al marciapiede. La catena si è staccata dagli ingranaggi e il manubrio si è storto leggermente, ma per il resto sembra tutto in ordine. Mentre mi chino per aggiustare la catena, mi accorgo che sono

caduta esattamente di fronte al Centro per l'Organizzazione, la Ricerca e l'Educazione. Mi sa che ci stavo girando intorno almeno da un'ora.

Il CORE raccoglie tutti i registri pubblici di Portland: i documenti costitutivi delle sue società, ma anche i nomi, le date di nascita e gli indirizzi dei suoi cittadini; copie dei loro certificati di nascita, di matrimonio, schede mediche e dentistiche; le fedine penali e le schede dei resoconti e dei punteggi delle revisioni annuali, oltre ai risultati delle valutazioni e gli accoppiamenti proposti.

Una società aperta è una società sana; la trasparenza è necessaria per la fiducia. Ecco cosa insegna il *Libro di Sssh*. Mia mamma la metteva in un altro modo: soltanto la gente che ha qualcosa da nascondere fa storie per la privacy.

Senza prendere volontariamente questa decisione, lego la bicicletta a un lampione e salgo le scale dell'edificio. Spingo le porte girevoli e mi trovo in un grande atrio spoglio, arredato con un pavimento di linoleum grigio e dei lampadari che ronzano.

Dietro una scrivania in finto legno c'è una donna, davanti a un computer dall'aria antiquata. Alle sue spalle una pesante catena chiude un passaggio senza porte; dallo stipite penzola un grande cartello: SOLO PERSONALE AUTORIZZATO E DIPENDENTI DEL CORE.

La donna mi guarda appena mentre mi avvicino alla sua scrivania. Un piccolo badge di plastica la identifica come Tanya Bourne; assistente alla sicurezza.

«Posso aiutarla?» mi chiede con voce piatta. Intuisco che non mi ha riconosciuto.

«Lo spero» le rispondo allegra, mettendo le mani sulla scrivania e costringendola a guardarmi negli occhi. Lena lo definiva il mio sguardo da venditrice di fumo. «Vede, sto per sposarmi, e mi sono completamente dimenticata di Cassie, e adesso ho a malapena il tempo di rintracciarla...»

La donna sospira e si accomoda meglio sulla sedia.

«E ovviamente Cassie non può mancare. Voglio dire, anche se non ci sentiamo da... Be', lei mi aveva invitato al suo matrimonio, e non sarebbe davvero carino, non trova?» Faccio una risatina.

«Signorina?» mi sollecita, seccata.

Altra risatina. «Oh scusi, sto blaterando, pessima abitudine. Sono soltanto nervosa, credo, sa, per via del matrimonio e tutto il resto.» Faccio una pausa e prendo un gran respiro. «Quindi lei può aiutarmi?»

Lei sbatte le palpebre. Ha gli occhi color sciacquatura dei piatti. «Cosa?»

«Può aiutarmi a trovare Cassie?» le domando, chiudendo le mani a pugno e sperando che non se ne accorga. *Ti prego di' di sì.* «Cassandra O'Donnell.»

Osservo attentamente Tanya, ma non sembra riconoscere questo nome. Fa un sospiro esagerato, si alza dalla sedia e si sposta verso un mucchio di carte. Torna verso di me ancheggiando e lo sbatte, in sostanza, sulla scrivania. È voluminoso come un modulo di ammissione all'ospedale, sono almeno venti pagine. «Le Richieste d'Informazioni Personali possono essere inoltrate al CORE, all'attenzione dell'Ufficio del Censimento, e saranno esaminate entro novanta giorni...»

«Novanta giorni!» la interrompo. «Ma mi sposo tra due settimane!»

Lei serra la bocca in una linea sottile. Ormai tutta la sua faccia è color acqua sporca. Magari starsene qui giorno dopo giorno, sotto queste scialbe luci ronzanti, ha iniziato a distruggerla. Ripete in modo deciso: «I Moduli di Richiesta Urgente d'Informazioni devono essere accompagnati da una dichiarazione personale...».

«Senta.» Allargo le dita sulla scrivania e imprimo la mia frustrazione attraverso il palmo delle mani. «La verità è che Cassandra è una piccola strega, va bene? Non mi sta neanche simpatica.»

Tanya si ringalluzzisce un po'.

Le bugie mi vengono una dopo l'altra. «Ha sempre detto che avrei cannato le valutazioni, sa? E quando lei ha preso otto, non ha smesso di vantarsene per giorni. Be', vuole sapere una cosa? Io ho preso più di lei, e il mio fidanzato è meglio, e anche il mio matrimonio sarà meglio del suo.» Mi sporgo un po' più avanti, abbasso la voce a un sussurro. «Voglio che ci sia anche lei. Voglio che lo veda.»

Tanya mi studia da vicino per un attimo. Poi, lentamente, la sua bocca si arriccia in un sorriso. «Conoscevo anch'io una così» mi dice. «Si sarebbe detto che il giardino dell'Eden le fosse cresciuto sotto i piedi.» Si volta verso lo schermo del computer. «Come hai detto che si chiamava?»

«Cassandra. Cassandra O'Donnell.»

Le unghie di Tanya ticchettano in modo esagerato sulla tastiera. Poi scuote la testa e aggrotta la fronte. «Mi dispiace. Non c'è nessuno sotto quel nome.»

Mi si ribalta lo stomaco. «Ne è proprio sicura? Voglio dire, l'ha scritto con le lettere giuste e tutto il resto?»

Lei volta lo schermo del computer in modo che possa vederlo anch'io. «Ci sono oltre quattrocento O'Donnell. Neanche una Cassandra.»

«E Cassie?» Sto cercando di ignorare una pessima sensazione, cui non so dare un nome. Impossibile. Anche se fosse morta, sarebbe nel sistema. Il CORE tiene conto di tutti, vivi o morti, per gli ultimi sei anni.

Lei riposiziona lo schermo e *click-click-click* di nuovo, poi scuote la testa. «Uh-oh. Spiacente. Forse il nome non è esatto?»

«Forse.» Cerco di sorridere ma la mia bocca si rifiuta di obbedire. Non ha

alcun senso. Come fa una persona a scomparire? Mi viene in mente una cosa: forse è stata invalidata. È l'unica cosa che potrebbe essere successa. Forse la sua cura non ha funzionato, magari si è beccata il *delirium*, forse è scappata nelle Terre Selvagge.

Potrebbe darsi. Sarebbe stato un motivo per divorziare, per Fred.

«...alla fine si risolverà tutto.»

Sbatto le palpebre. Tanya mi stava parlando. Mi fissa paziente, è chiaro che si aspetta una risposta. «Mi scusi, cosa stava dicendo?»

«Ho detto che non mi darei tanta pena. Queste cose si risolvono sempre. Tutti alla fine ricevono quello che si meritano.» Ride forte. «Gli ingranaggi del Signore non girano, a meno che tutti i pezzi non combacino perfettamente. Sai cosa intendo? Se tu hai trovato il tuo compagno, la tua amica troverà quello che merita.»

«Grazie» le dico. La sento ridere ancora mentre torno verso le porte girevoli; il suono mi segue fino alla strada, mi rimbomba ancora in testa persino quando mi trovo a qualche isolato di distanza.

Lena

Il sole non tramonta, più che altro si frantuma. L'orizzonte è color mattone. Il resto del cielo è striato da tentacoli rosso fuoco.

Il fiume ha rallentato fino a diventare un rivolo quasi inesistente. Scoppiano delle risse per l'acqua. Pippa ci avvisa di non uscire dalla sua zona, e piazza delle sentinelle sui confini. Summer è già partita. O Pippa non sa dove sia andata, o non intende condividere i suoi progetti con noi.

Alla fine, Pippa decide che piccolo è meglio: meno gente coinvolgiamo, meno c'è possibilità di casini. I migliori combattenti, Tack, Raven, Dani e Hunter, saranno responsabili dell'azione principale: arrivare alla diga, dovunque essa si trovi, e farla crollare. Lu insiste per andare con loro, e pure Julian e, anche se nessuno dei due è addestrato al combattimento, Raven si lascia convincere.

Potrei ammazzarla.

«Avremo anche bisogno di guardie» dice. «Qualcuno che faccia il palo. Non ti preoccupare, te lo riporterò tutto intero.»

Alex, Pippa, Coral, e uno della squadra di Pippa, che chiamano Beast (posso soltanto immaginare che il soprannome venga dal suo groviglio di capelli neri e la barba scura che gli copre la bocca) formeranno la prima squadra destinata a creare il diversivo. Io mi ritrovo a capo della seconda. Bram sarà il mio aiutante.

«Volevo restare con Julian» dico a Tack. Non mi sento a mio agio a protestare direttamente con Pippa.

«Davvero? Be', io volevo uova e pancetta a colazione» risponde lui, senza guardarmi. Si sta rollando una sigaretta.

«Dopo tutto quello che ho fatto per voi,» gli dico «mi tratti ancora come una bambina.»

«Solo quando ti comporti come se lo fossi» mi risponde severo, e mi ricordo una litigata fatta una volta con Alex, una vita fa, appena scoprii che mia madre era stata rinchiusa nelle Cripte da quando ero piccola. Non ripenso a quel momento, e all'immediata arrabbiatura di Alex, da chissà quanto tempo. Accadde poco prima che mi dicesse di amarmi per la prima volta. Appena prima che glielo dicessi anch'io.

All'improvviso mi sento disorientata e mi devo conficcare le unghie nei palmi delle mani fino a sentire una fitta di dolore. Non capisco come tutto cambi, come gli strati della nostra vita vengano seppelliti. Impossibile. A un certo punto, prima o poi, dobbiamo esplodere tutti.

«Senti, Lena.» Adesso Tack alza la testa. «Ti stiamo chiedendo di fare questa cosa perché abbiamo fiducia in te. Sei una leader. Abbiamo bisogno di te.»

Sono talmente sorpresa dalla sincerità nella sua voce che non riesco a pensare a una risposta. Nella mia vita di prima non sono mai stata una leader. Hana era la leader. Io la seguivo e basta. «Quando finirà?» rispondo finalmente.

«Non lo so» confessa Tack. È la prima volta che gli sento ammettere di non sapere qualcosa. Cerca di arrotolare la sigaretta, ma gli tremano le mani. Si ferma e ci riprova. «Forse mai.» Alla fine ci rinuncia e butta via la sigaretta, disgustato. Per un attimo ce ne stiamo lì in silenzio.

«Bram e io abbiamo bisogno di una terza persona» mi decido a dire. «Così se succede qualcosa, se uno di noi non ce la facesse, l'altro avrà ancora un compagno.»

Tack mi guarda di nuovo. Mi rendo conto che anche lui è giovane, Raven una volta mi ha detto che ha ventiquattro anni. In quell'istante si vede benissimo. Sembra un bambino riconoscente, come se gli avessi appena offerto aiuto. Poi quel momento passa e la sua faccia si fa di nuovo dura. Prende il pacchetto di tabacco e le cartine, e ricomincia a rollare. «Puoi prendere Coral» dice.

La parte della missione che mi spaventa di più è il tragitto attraverso l'accampamento. Pippa ci dà una delle lanterne a batteria. È Bram a reggerla. Nel suo chiarore incostante, la folla intorno a noi si spezzetta e si frammenta: qui il bagliore di un ghigno; là una donna, a seno nudo, che allatta un neonato, fissandoci ostile. Una marea di gente che si sposta a malapena per lasciarci passare, poi si riforma e si richiude alle nostre spalle. Percepisco quasi fisicamente le loro necessità pressanti: sono già cominciati i lamenti, voci che mormorano: «Acqua, acqua». Da ogni parte giunge anche il suono delle urla; grida soffocate nell'oscurità; pugni che colpiscono altri corpi.

Arriviamo alle sponde del fiume, dove ormai è calato un silenzio pauroso. Non c'è più la folla che brulica nelle sue profondità, lottando per accaparrarsi l'acqua. Non c'è più acqua per cui lottare, soltanto un minuscolo rivolo non più largo di un dito, nero di fango.

Manca un miglio alle mura e poi altri quattro a nord-ovest lungo il loro perimetro, verso una delle zone meglio fortificate. Provocare un incidente in

quel punto attirerà la massima attenzione e richiamerà la sicurezza dal punto in cui Raven, Tack e gli altri devono far breccia.

Qualche ora fa Pippa ha aperto il secondo frigo, il più piccolo, mostrandoci ripiani carichi di armi che le erano state mandate dalla Resistenza. A Tack, Raven, Lu, Hunter e Julian sono state consegnate delle pistole. Noi abbiamo dovuto accontentarci di una bottiglia di benzina semivuota, con dentro un vecchio straccio. Sono stata incaricata di portarla per tacito consenso. Mentre camminiamo e sbatte contro la mia spina dorsale, sembra diventare sempre più pesante nel mio zaino. Non riesco a fare a meno di immaginare un'esplosione improvvisa e di finire in mille pezzi.

Arriviamo al punto in cui l'accampamento confina con le mura a sud della città: una marea di persone e di tende che sciabordano contro la pietra. Questa parte delle mura e la città dall'altro lato sono state abbandonate. Enormi fari spenti si affacciano sul campo. È rimasta intatta soltanto una lampadina: proietta in avanti una luce bianca accecante che scandisce in modo chiaro i contorni delle cose, tralasciando i dettagli e la profondità, come un faro che splende sull'acqua scura.

Seguiamo il muro di confine verso nord e alla fine ci lasciamo alle spalle l'accampamento. Il terreno sotto i nostri piedi sembra secco. Il tappeto di aghi di pino scricchiola e scoppietta a ogni nostro passo. A parte questo, una volta lasciatici alle spalle il chiasso dell'accampamento, tutto è silenzio.

L'ansia mi consuma lo stomaco. Non mi preoccupo tanto del nostro ruolo, se tutto va bene non dovremo neanche far breccia nel muro, ma Julian è in una situazione ben al di là della sua portata: non ha idea di quello che sta facendo, non ha idea del guaio in cui si è cacciato.

«Questa è una follia!» esclama all'improvviso Coral. La sua voce è alta, stridula. Dev'essere parecchio che cerca di dominare il panico. «Non funzionerà mai. È un suicidio.»

«Non eri obbligata a venire» l'ammonisco severa. «Nessuno ti ha chiesto di offrirti.»

È come se non mi sentisse. «Avremmo dovuto fare i bagagli, dovevamo andarcene» continua.

«E lasciare tutti gli altri a cavarsela da soli?» ribatto.

Coral non dice nulla. Chiaramente è frustrata quanto me che ci abbiano costrette a lavorare insieme, probabilmente ancora più scontenta, visto che comando io.

Ci infiliamo tra gli alberi, seguendo i movimenti incerti della lanterna di Bram, che ballonzola davanti a noi come una lucciola troppo cresciuta. Di tanto in tanto incrociamo dei nastri di cemento che s'irradiano verso le mura di Waterbury. Un tempo, queste vecchie strade conducevano ad altre città,

adesso finiscono nel nulla, nella terra, scorrendo come fiumi grigi intorno alle basi dei giovani alberi. Alcuni cartelli, soffocati dall'edera appassita, indicano la direzione per luoghi e ristoranti ormai smantellati da un pezzo.

Controllo il piccolo orologio di plastica che mi ha prestato Beast: le undici e mezza di sera. Siamo partiti da novanta minuti. Abbiamo ancora mezz'ora prima di dover appiccare il fuoco allo straccio e lanciare la bottiglia oltre il muro. La nostra azione dovrebbe coordinarsi con un'esplosione dall'altro lato, appena a sud del punto in cui Raven, Tack, Julian e gli altri attraverseranno le mura. Si spera che le due detonazioni distraggano l'attenzione dalla loro incursione.

A questa distanza dall'accampamento, il confine è mantenuto molto meglio. L'alto muro di cemento non è danneggiato ed è pulito. I riflettori cominciano a funzionare e sono più numerosi: enormi occhi accecanti, spalancati, a intervalli di sei o nove metri.

Oltre i riflettori distinguo le sagome scure dei palazzi, i grattacieli di vetro, i campanili delle chiese. So che ci stiamo avvicinando al centro di Waterbury, una zona che, al contrario di alcune delle parti periferiche più residenziali della città, non è stata completamente evacuata.

L'adrenalina comincia a scorrermi nelle vene e mi tiene all'erta. All'improvviso mi rendo conto che la notte non è per niente silenziosa. Sento animali che sgattaiolano tutt'intorno a noi, lo scalpiccio di piccole zampe che frusciano tra le foglie secche.

Poi delle voci, vaghe, che si mischiano ai suoni del bosco.

«Bram» sussurro. «Spegni la lanterna.»

Lui esegue. Ci fermiamo tutti. I grilli friniscono, scandendo i secondi, frustando l'aria. Sento il ritmo superficiale e disperato del respiro di Coral. Ha paura.

Di nuovo voci, e qualche risata. Stiamo rasentando i boschi, nascosti da una spessa fetta di buio tra un riflettore e l'altro. Man mano che i miei occhi si abituano, vedo una minuscola luce, una lucciola arancione, che aleggia sopra il muro. Sfavilla, poi si attenua, poi risplende ancora. Una sigaretta. Una guardia.

Un altro scoppio di risa spezza il silenzio, questa volta più forte, e una voce maschile dice: «Cazzo, non ci credo». *Guardie*, plurale.

Allora. Ci sono posti di vedetta lungo le mura. Questa notizia è sia buona sia cattiva. Più guardie significa più persone che diano l'allarme, più forze da distrarre dall'azione principale. Ma renderà anche più difficile avvicinarsi alle mura.

Faccio segno a Bram di continuare a muoversi. Adesso che la lanterna è spenta, dobbiamo spostarci lentamente. Controllo di nuovo l'orologio. Venti

minuti.

A quel punto la vedo: una struttura di metallo che si erge sopra il muro come un'enorme gabbia per uccelli. Una torre di segnalazione. A Manhattan, che aveva un muro analogo a questo, c'erano delle costruzioni simili. Dentro la gabbia di metallo c'è una leva che farà scattare le sirene in tutta la città, richiamando al confine la polizia e i regolatori.

La torre di allarme, per fortuna, è situata in uno degli spazi bui tra un riflettore e l'altro. Comunque, potrei scommettere che ci sono delle guardie a sorvegliare quel pezzo di confine, anche se non riusciamo a vederle. La cima del muro è massiccia e in ombra, e dietro potrebbe esserci nascosto un numero imprecisato di regolatori.

Sussurro a Bram e Coral di fermarsi. Siamo ancora a una trentina di metri dal muro e nascosti dall'ombra di grandi sempreverdi e querce.

«Faremo esplodere la bottiglia il più possibile vicino alla torre di segnalazione» dico, mantenendo la voce bassa. «Se l'esplosione non fa scattare l'allarme, ci penseranno le guardie. Bram, bisogna che tu faccia saltare uno dei riflettori più avanti. Ma non troppo lontano. Se ci sono guardie nella torre, voglio che si allontanino dalla loro postazione. Dovrò riuscire ad avvicinarmi, prima di poter lanciare quest'affare.» Mi sfilo lo zaino.

«E io cosa devo fare?» domanda Coral.

«Resta qui» le dico. «Stai di vedetta. Coprimi se qualcosa va storto.»

«È una cazzata» commenta con poca convinzione.

Guardo di nuovo l'orologio. Quindici minuti. Quasi l'ora X. Estraggo la bottiglia dallo zaino. Sembra più grossa di prima e più difficile da portare. Non riesco a trovare subito i fiammiferi che mi ha dato Tack e per un attimo vado nel panico, temo di averli persi, ma poi mi ricordo di averli messi in tasca per sicurezza.

«Dai fuoco allo straccio, lancia la bottiglia» mi ha detto Pippa. «È facilissimo.»

Prendo un respiro profondo ed espiro silenziosamente. Non voglio che Coral si accorga che sono nervosa. «D'accordo, Bram.»

«Ci siamo?» Ha la voce bassa ma calma.

«Vai adesso. Ma aspetta un mio fischio.»

Lui si alza, poi si allontana da noi senza far rumore; ben presto è inghiottito dall'oscurità che ci circonda. Coral e io aspettiamo in silenzio. A un certo punto i nostri gomiti si toccano e si ritrae di scatto. Io mi allontano un po' da lei, scrutando il muro, cercando di capire se le ombre che vedo siano persone, o soltanto illusioni notturne.

Controllo l'orologio, poi lo guardo di nuovo. All'improvviso i minuti sembrano accelerare.

23.50

23.53

23.55

Adesso.

Ho la gola secca. Non riesco quasi a deglutire e mi tocca leccarmi le labbra due volte prima di riuscire a fare un fischio.

Per parecchi lunghissimi minuti di agonia, non succede nulla. Non c'è più motivo di far finta che non ho paura. Il cuore mi batte in petto come un martello pneumatico, e i miei polmoni sembrano collassati.

Poi lo vedo, soltanto per un attimo, mentre si lancia verso il muro, attraversa la macchia di luce e viene illuminato, immobile, in un fermo-immagine; dopodiché il buio lo ingoia di nuovo, e un attimo dopo c'è uno schianto tremendo e il riflettore si spegne.

All'istante, sono in piedi e mi metto a correre verso le mura. Sento delle urla, ma non riesco a distinguere le parole, non mi concentro su nient'altro: solo il muro e la torre alle sue spalle. Adesso che il riflettore è spento, i contorni della torre sono più visibili, retroilluminati dalla luna e da qualche luce proveniente dalla città. A cinque metri dalla muraglia, mi schiaccio contro il tronco di una giovane quercia. Mi sistemo la bottiglia tra le gambe e accendo un fiammifero. Il primo si spegne.

«Andiamo, andiamo!» mormoro.

Mi tremano le mani. I fiammiferi numero due e tre non restano accesi.

Nel silenzio si leva un crepitio di spari. Sembrano sparare alla cieca, e dico una veloce preghiera che Bram sia già tornato tra gli alberi, nascosto e al sicuro, di vedetta per accertarsi che il resto del piano vada liscio.

Il quarto fiammifero regge. Sollevo la bottiglia, avvicino il fiammifero allo straccio, lo guardo prendere fuoco, bianco e caldo.

Poi esco dal nascondiglio tra gli alberi, faccio un respiro e lancio.

La bottiglia piroetta verso il muro in un cerchio di fuoco. Mi preparo per l'esplosione ma non succede niente. Lo straccio, ancora in fiamme, si stacca dall'imboccatura della bottiglia e fluttua a terra. Per un attimo rimango impietrita a guardare la sua scia: un uccello di fuoco, zoppicante e malmesso, che crolla nel sottobosco, ai piedi del muro. La bottiglia si schianta contro il cemento, inoffensiva.

«Cosa cazzo...? Adesso che problema c'è?»

«Del fuoco, si direbbe.»

«Probabilmente la tua fottuta sigaretta.»

«Smettila di rompere e prendi un estintore.»

Ancora nessun allarme. Probabilmente le guardie sono abituate agli atti di vandalismo da parte degli Invalidi e un riflettore rotto o un misero fuocherello

non sono sufficienti a far scattare l'allarme. Forse non importa: il diversivo di Alex, Pippa e Beast sarà più efficace, ma non riesco a scuotermi di dosso il timore che neanche il loro piano abbia funzionato. Se così fosse, la città sarebbe piena di guardie equipaggiate e all'erta.

Significherebbe mandare Raven, Tack e Julian e il resto del gruppo al macello.

Senza aver deciso consciamente di muovermi, sono di nuovo in piedi e mi precipito verso una quercia vicina alle mura che sembra poter sopportare il mio peso. So soltanto che devo arrivare al muro e far scattare l'allarme io stessa. Mi sollevo su un nodo nel tronco e mi tiro su. Sono più debole dell'autunno scorso, quando mi arrampicavo in fretta verso i nidi, ogni giorno, senza problemi. Ripiombo a terra con un tonfo.

«Che stai facendo?»

Mi volto di scatto. Coral è emersa dalla macchia.

«Che stai facendo tu?» Mi giro di nuovo verso l'albero e ci riprovo, ma stavolta scegliendo un appiglio diverso. Non c'è tempo, non c'è tempo, non c'è tempo.

«Hai detto che dovevo coprirti» mi risponde.

«Parla piano» sussurro. Mi stupisce che gliene sia fregato abbastanza da seguirmi. «Devo arrivare fino al muro.»

«Per fare cosa?»

Ci provo una terza volta, riuscendo a sfiorare i rami sopra la mia testa con la punta delle dita, prima che le mie gambe cedano e sia costretta a saltare di nuovo a terra. Il mio quarto tentativo è peggio dei primi tre. Sto perdendo il controllo, non riesco a ragionare.

«Lena. Cos'hai in mente di fare?» ripete Coral.

Mi volto di scatto a guardarla. «Dammi una spinta.»

«Una che?»

«Forza!» Nella mia voce si sta affacciando il panico. Se Raven e gli altri non hanno già attraversato il confine, ci proveranno da un momento all'altro. Contano su di me.

Coral deve essersi accorta del cambiamento nel mio tono, perché non mi fa altre domande. Intreccia le dita e si accovaccia in modo che possa appoggiare il piede nella base formata dalle sue mani. Poi mi solleva, con un grugnito, e io schizzo in alto e riesco a issarmi tra i rami. Uno si estende quasi fino al muro. Mi appoggio sulla pancia, schiacciandomi contro la corteccia, e striscio in avanti come un bruco.

Il ramo comincia a piegarsi sotto il mio peso. Ancora una trentina di centimetri e inizia a ondeggiare. Non posso andare più avanti. Man mano che il ramo si abbassa, la distanza tra la mia posizione e la cima del muro

aumenta; ancora un po' e non avrò alcuna possibilità di salirci.

Prendo un respiro profondo e mi accovaccio, tenendo le mani saldamente avvinghiate al ramo, che ondeggia traballante sotto di me. Non c'è tempo di preoccuparsi o di pensare. Salto verso l'alto e verso il muro e il ramo si muove con me, come un trampolino, mentre il mio peso lo abbandona.

Per un attimo sono a mezz'aria, senza peso. Poi il bordo di cemento della parete mi colpisce forte sullo stomaco, lasciandomi senza fiato. Riesco appena ad agganciare le braccia al muro e a tirarmi su, atterrando sul sentiero sopraelevato su cui camminano le guardie durante la ronda. Mi fermo nell'ombra per riprendere il controllo del respiro.

Ma non posso fermarmi a lungo. Sento un'improvvisa esplosione di suoni: guardie che si chiamano a vicenda, e passi pesanti che corrono verso di me. Mi saranno addosso in men che non si dica, e avrò perso la mia occasione.

Mi alzo e corro verso la torre dell'allarme.

«Ehi! Ehi, ferma!»

Delle sagome si materializzano dal buio: una, due, tre guardie, tutti uomini; luce lunare sul metallo. Fucili.

Il primo sparo rimbalza su uno dei supporti metallici della torre di segnalazione. Mi lancio nella piccola torretta aperta mentre altri proiettili trafiggono l'aria. La mia vista si sta annebbando e tutto suona lontano. Immagini frammentate mi attraversano la mente, come fotogrammi di diversi film. Spari. Petardi. Urla. Bambini sulla spiaggia.

E poi riesco a vedere soltanto la piccola leva, illuminata dall'alto da una singola lampadina incassata nella gabbia metallica: ALLARME D'EMERGENZA.

Il tempo sembra rallentare. Il mio braccio pare quello di qualcun altro, galleggia verso la leva con una lentezza esasperante. La leva è nella mia mano: il metallo è stranamente freddo. E len-ta-men-te la mano la afferra, il braccio la spinge.

Un altro sparo, il riecheggiare del metallo tutt'intorno a me: una sottile, acuta vibrazione.

Poi, all'improvviso, la notte viene attraversata da un grido stridulo, lamentoso, e il tempo torna al suo ritmo normale. Il chiasso è così roboante che lo sento tra i denti. Un'enorme lampadina in cima alla torre si accende e comincia a roteare, spandendo un raggio rosso sulla città.

Delle braccia mi agguantano attraverso l'intelaiatura metallica: braccia da ragno, enormi e pelose. Una delle guardie mi afferra un polso. Io mi allungo e gli cingo il collo con una mano, lo tiro avanti all'improvviso, e lui va a sbattere con la testa contro uno dei supporti di ferro. La sua presa su di me si allenta e lui inciampa all'indietro, bestemmiando.

«Bastarda!»

Scappo dalla torre. Due passi, oltre il muro, e sarò in salvo, sarò libera. Bram e Coral mi staranno aspettando tra gli alberi... semineremo le guardie nel buio e tra le ombre...

Posso farcela...

È a questo punto che arriva Coral, scavalcando il muro. Sono talmente sbalordita che smetto di correre. Non era questo il piano. Prima che abbia tempo di chiederle cosa sta facendo, sento un braccio intorno alla vita, che mi tira indietro. Respiro l'odore del cuoio e un alito caldo sul collo. L'istinto prende il sopravvento; spingo all'indietro con un gomito e colpisco la guardia allo stomaco, ma lui non molla la presa.

«Stai ferma!» sibila.

Tutto il resto è a sprazzi: qualcuno grida e sento una mano intorno alla gola. Coral è davanti a me, pallida e bellissima, i capelli le fluttuano dietro le spalle, un braccio alzato, una visione.

In mano ha una pietra.

Il suo braccio prende lo slancio: un arco aggraziato, pallido, e io penso: *Sta per uccidermi.*

Poi la guardia emette un lamento e il braccio che ho intorno alla vita si allenta e la mano molla la presa mentre la guardia crolla a terra.

Adesso arrivano da ogni parte. L'allarme sta ancora strillando e a intervalli regolari la scena è illuminata di rosso: due sentinelle alla nostra sinistra; due a destra. Tre guardie spalla a spalla, schiacciate contro il muro, che bloccano il passaggio dall'altro lato.

Raggio: la luce taglia di nuovo lo spazio e illumina una scala di metallo alle nostre spalle, che si allunga verso il baratro stretto delle vie della città.

«Di qua» ansimo. Allungo la mano e trascino Coral giù per le scale. Questa mossa è inaspettata e le guardie ci mettono un attimo a reagire. Quando arrivano alla scala, Coral e io ormai siamo in strada. Da un istante all'altro arriveranno altre guardie richiamate dall'allarme. Ma se riusciamo a trovare un angolino buio... Un posto per nasconderci e aspettare che si calmino le acque...

Soltanto pochi lampioni sono ancora accesi. Le strade sono buie. Risuona una gragnuola di colpi, ma è chiaro che le guardie sparano a casaccio.

Voltiamo a destra, poi a sinistra, poi di nuovo a destra. Passi che rimbombano verso di noi. Altre pattuglie. Esito, chiedendomi se dovremmo tornare da dove siamo venute. Coral mi mette una mano sul braccio e mi tira verso un triangolo di ombra buia: un portone incassato, mezzo nascosto dietro un vestibolo a colonne, che puzza di pipì di gatto e di fumo di sigaretta. Ci accovacciamo nell'ombra. Un minuto dopo, una massa indistinta di corpi passa di corsa, un brusio di voci dalle ricetrasmittenti e respiri affannosi.

«L'allarme sta ancora suonando. La postazione ventiquattro dice che c'è stata un'intrusione.»

«Siamo in attesa di rinforzi per iniziare le ricerche.»

Non appena passano, mi volto verso Coral. «Cosa diavole stavi facendo?» le chiedo. «Perché mi hai seguito?»

«Hai detto che dovevo coprirti» mi risponde. «Mi sono spaventata quando ho sentito l'allarme. Pensavo che fossi nei casini.»

«E Bram?» le domando.

Coral scuote la testa. «Non lo so.»

«Non avresti dovuto rischiare» le dico severa. Poi aggiungo: «Grazie».

Comincio ad alzarmi, ma Coral mi tira indietro.

«Aspetta!» sussurra portandosi le dita alle labbra. Poi li sento: altri passi, che si spostano nella direzione opposta. Compiono due sagome che si muovono veloci.

Uno di loro, un uomo, dice: «Non so come hai fatto a vivere tanto a lungo in mezzo a quella sporcizia... Ti giuro, io non ce l'avrei fatta».

«Non è stato facile.» La seconda è una donna. Mi sembra di riconoscere la sua voce.

Non appena ci superano Coral mi dà una gomitata. Dobbiamo uscire da questa zona che ben presto brulicherà di pattuglie; probabilmente accenderanno anche i lampioni per facilitare le ricerche.

Dobbiamo dirigerci a sud. Poi saremo in grado di attraversare il confine per tornare all'accampamento.

Ci spostiamo veloci, in silenzio, restando appiccate agli edifici, dove potremo facilmente tuffarci nei vicoli e nei portoni. Sono pervasa dallo stesso terrore soffocante che sentivo quando io e Julian siamo fuggiti attraverso le gallerie e ci siamo dovuti nascondere sottoterra.

All'improvviso, tutti i lampioni si accendono contemporaneamente. È come se le ombre fossero un oceano e la marea si fosse ritirata, lasciando un paesaggio spoglio, increspato, di strade vuote. Istantaneamente, Coral e io ci tuffiamo in un portone buio.

«Merda» mormora lei.

«Temevo che sarebbe successo» sussurro. «Dovremo restare nei vicoli. Ci limiteremo ai posti più bui che riusciamo a trovare.»

Coral annuisce.

Ci spostiamo come ratti: sgattaioliamo da un'ombra all'altra, nascondendoci in spazi angusti; nei vicoli e nelle fessure, nei portoni bui e dietro i cassonetti. Altre due volte sentiamo delle pattuglie in avvicinamento e ci dobbiamo tuffare nell'ombra, finché il ronzio delle ricetrasmittenti e il ritmo dei passi non sono scomparsi.

La città cambia. Presto gli edifici si diradano. Finalmente la sirena dell'allarme si riduce a un grido lontano e siamo ben felici di sprofondare di nuovo in una zona dove i lampioni sono spenti. La luna sopra di noi è alta e piena. I palazzi che fiancheggiano la strada hanno un aspetto vuoto e abbandonato, come bambini separati dai propri genitori. Mi chiedo quanto siamo lontani dal fiume, se Raven e gli altri siano riusciti a far saltare la diga, se avremmo sentito l'esplosione. Penso a Julian e provo una fitta di ansia e anche di rimpianto. Sono stata dura con lui. Sta facendo del suo meglio.

«Lena!» Coral si ferma e indica con il dito. Siamo passando accanto al parco; c'è un anfiteatro scavato nel terreno. Per un istante, confusa, ho l'impressione che ci sia dell'olio scuro che brilla tra i suoi sedili di pietra; la luna splende dall'alto sulla superficie nera e lucida.

Poi me ne rendo conto: è acqua.

Metà dell'anfiteatro è allagata. Uno strato di foglie morte galleggia in superficie, disturbando i riflessi acquosi della luna, delle stelle, degli alberi. È stranamente bello. Faccio un passo in avanti senza riflettere, sull'erba, che fa *cic-ciak* sotto i miei piedi. Sotto le mie scarpe, il fango è una schiuma.

Pippa aveva ragione. La diga ha deviato l'acqua dal letto del fiume e ha allagato alcune delle zone centrali della città. Dobbiamo trovarci in uno dei quartieri evacuati dopo i disordini.

«Arriviamo alle mura» decido. «Non dovremmo avere problemi ad attraversare.»

Continuiamo a costeggiare la periferia del parco. Il silenzio intorno a noi è profondo, completo e rassicurante. Comincio a sentirmi positiva: ce l'abbiamo fatta. Abbiamo fatto quello che dovevamo; con un po' di fortuna, anche il resto del piano avrà funzionato.

A un angolo del parco c'è una piccola rotonda di pietra, circondata da una frangia di alberi scuri. Se non fosse per l'unico lampione antiquato che splende in un angolo, non mi sarei accorta della ragazza seduta su una delle sue panchine di marmo. Ha la testa tra le ginocchia, ma riconosco i suoi lunghi capelli e le scarpe di tela ricoperte di fango. È Lu.

Coral la vede nello stesso istante in cui la vedo io. «Quella non è...?» comincia a domandarmi, ma io mi sono già messa a correre.

«Lu!» grido.

Lei solleva lo sguardo, sorpresa. Si vede che non mi riconosce immediatamente; per un attimo il suo viso diventa bianco cadaverico per lo spavento. Mi accovaccio davanti a lei, le metto le mani sulle spalle.

«Stai bene?» le chiedo ansimando. «Gli altri dove sono? È successo qualcosa?»

«Io...» Lascia cadere la frase e scuote la testa.

«Ti sei fatta male?» mi raddrizzo, tenendo le mani sulle sue spalle. Non vedo sangue, ma sotto le mani la sento tremare leggermente. Apre la bocca e poi la richiude. Ha gli occhi spalancati e vacui. «Lu! Parlami.» Sollevo le mani dalle spalle alla sua faccia, dandole una piccola scossa, cercando di risvegliarla dal torpore. Mentre lo faccio, con le dita la sfioro dietro l'orecchio sinistro.

Mi si blocca il cuore. Lu emette un piccolo grido e cerca di allontanarsi da me, ma io le tengo le mani saldamente avvolte dietro il collo. Adesso si sta contorcendo e si dimena, cercando di divincolarsi dalla mia presa.

«Allontanati da me!» Per poco non mi sputa in faccia.

Non dico nulla. Non riesco a parlare. Tutta la mia energia ormai è concentrata nelle mani e nelle dita. Lei è forte ma è stata colta alla sprovvista, e riesco a trascinarla in piedi e a inchiodarle la schiena contro una colonna di marmo. Le conficco un gomito nel collo, costringendola a girarsi, tossendo, verso sinistra.

Vagamente, mi accorgo della voce di Coral. «Lena, che cavolo stai facendo?»

Tiro via con forza i capelli dal viso di Lu, in modo da esporle il collo, candido e attraente.

Vedo il palpito frenetico della sua giugulare, appena sotto la netta cicatrice a tre punte sul collo.

Il segno della procedura. Quello vero.

Lu è stata curata.

Mi tornano in mente, veloci, le ultime settimane: il silenzio di Lu e i suoi cambiamenti di carattere. Si era fatta crescere i capelli e li spazzolava con cura in avanti, ogni giorno.

«Quando?» le domando, con voce roca. Ho ancora l'avambraccio premuto contro la sua gola. Qualcosa di scuro e antico mi sta montando dentro. *Traditrice.*

«Lasciami andare» boccheggia lei. Ruota l'occhio sinistro per guardarmi.

«Quando?» ripeto e le do una spinta sulla gola. Lei grida.

«Va bene, va bene» dice, e allento un po' la pressione, solo un tantino, ma la tengo schiacciata contro la colonna.

«A dicembre» gracchia lei. «A Baltimore.»

Mi gira la testa. Ma certo! Era Lu quella che ho sentito prima. Le parole del regolatore mi tornano in mente con un significato nuovo, terribile: *Non so come hai fatto a vivere così a lungo in mezzo a quella sporcizia.* E lei: *Non è stato facile.*

«Perché?» mi strozzo pronunciando queste parole. Quando non mi risponde immediatamente, mi appoggio di nuovo contro di lei. «Perché?»

Lei comincia a parlare di corsa con voce roca. «Avevano ragione loro, Lena. Adesso lo so. Pensa a tutte quelle persone là fuori, negli accampamenti, nelle Terre Selvagge... come animali. Quella non è felicità.»

«È libertà» le dico.

«Davvero?» Il suo occhio è enorme; la sua iride è stata inghiottita dal nero. «Tu sei libera, Lena? È questa la vita che volevi?»

Non riesco a risponderle. La rabbia è un fango spesso, scuro, una marea che mi sale in petto e in gola.

La voce di Lu cala, è un sussurro di seta, come il rumore di un serpente che striscia nell'erba. «Non è troppo tardi per te, Lena. Non importa quello che hai fatto dall'altra parte. Lo cancelleremo; ti daremo un nuovo inizio. Lo scopo è proprio quello. Possiamo spazzare via tutto... il passato, il dolore, tutta la tua sofferenza. Puoi ricominciare da capo.»

Per un istante, ce ne stiamo entrambe lì in piedi a fissarci. Il respiro di Lu è pesante.

«Tutto?» le domando.

Lu cerca di annuire e fa una smorfia quando ancora una volta incontra il mio gomito. «L'ansia, l'infelicità. Possiamo farle andare via.»

Allento la pressione sul suo collo. Lei prende un respiro profondo, riconoscente.

Mi avvicino a lei il più possibile e ripeto qualcosa che mi disse una volta Hana, una vita fa. «Tu sai di non poter essere felice a meno di essere infelice ogni tanto, giusto?»

L'espressione di Lu si fa truce. Le ho dato appena abbastanza spazio per spostarsi e, quando fa per colpirmi, le afferro il polso sinistro e glielo storco dietro la schiena, obbligandola a piegarsi in due. La costringo a terra, la schiaccio contro il terreno e le piazzo un ginocchio tra le scapole.

«Lena!» strilla Coral. Faccio finta di niente. Una sola parola mi martella il cervello: *Traditrice. Traditrice. Traditrice.*

«Che fine hanno fatto gli altri?» le domando. Le mie parole sono acute e strozzate, impigliate nella ragnatela di rabbia.

«È troppo tardi, Lena.» La faccia di Lu è mezza schiacciata nel terreno, ma riesce comunque a contorcere la bocca in un orrendo sorriso, un mezzo sogghigno malefico.

È un bene che non abbia con me un coltello. Glielo conficcherei direttamente nel collo. Penso al sorriso di Raven, alla sua risata. *Lu può venire con noi. È un portafortuna ambulante.* Penso a Tack che divide il pane, dandole sempre il pezzo più grosso quando si lamentava di avere fame. Mi sembra che il mio cuore si stia sgretolando come gesso, e vorrei gridare e piangere allo stesso tempo. *Noi ci fidavamo di te.*

«Lena» ripete Coral. «Credo che...»

«Stai zitta» le dico con voce rauca, restando concentrata su Lu. «Dimmi che fine hanno fatto o ti ammazzo.»

Lei si divincola sotto il mio peso e continua a farmi ancora quell'orrendo sorriso distorto. «Troppo tardi» ripete. «Saranno qui prima del tramonto, domani.»

«Ma di cosa stai parlando?»

La sua risata è un rantolo in gola. «Non pensavi mica che sarebbe durata, vero? Non credevi mica che vi avremmo lasciato continuare a giocare nel vostro piccolo accampamento, nel vostro sudiciume.» Le contorco le braccia ancora di qualche centimetro, verso le scapole. Lei grida, e poi continua a parlare di corsa. «Diecimila soldati, Lena: diecimila soldati contro un migliaio di bestie affamate, assetate, malate, disorganizzate. Vi mieteranno. Verrete annientati.»

Sento di dover vomitare. Ho la testa densa, pesante, liquida. Mi rendo conto che Coral mi sta parlando di nuovo. Ci vuole un attimo perché le sue parole mi arrivino al cervello attraverso le tenebre, attraverso gli echi acquosi della mia testa.

«Lena, credo che stia arrivando qualcuno.»

Neanche un attimo dopo un regolatore, probabilmente quello che abbiamo visto prima con Lu, svolta l'angolo, dicendo: «Mi dispiace di averci messo tanto. Il capanno era chiuso a chiave...».

S'interrompe nel vedere me e Coral, e Lu a terra. Coral lancia un grido e si scaglia contro di lui, ma goffamente, sbilanciandosi. Lui la spinge all'indietro e sento un piccolo *crack* quando la sua testa va a sbattere contro una delle colonne di marmo del portico. Il regolatore si lancia in avanti, brandendo la torcia, contro la sua faccia. Lei la schiva a malapena e la torcia va a sbattere forte contro il pilastro di pietra e si spegne.

Il regolatore ha preso troppo slancio e perde l'equilibrio. Questo dà a Coral appena il tempo necessario a oltrepassarlo, allontanandosi dalla colonna. Sta barcollando, è palesemente stordita. Si gira vacillando per affrontarlo, ma si afferra la nuca con una mano. Il regolatore si riprende e si porta una mano alla cintura. La pistola.

Balzo in piedi come un razzo. Non ho altra scelta, devo lasciar andare Lu, liberarla dal mio peso. Mi tuffo verso il regolatore e lo afferro intorno alla cintola. Il mio peso e il mio slancio ci fanno cadere entrambi e crolliamo a terra insieme, rotolando, braccia e gambe intrecciate tra loro. Sento in bocca il sapore della sua uniforme e del suo sudore, la sua pistola che mi preme contro la coscia.

Alle mie spalle sento un grido e il tonfo di un corpo che cade a terra. Prego

che sia Lu e non Coral.

Poi il regolatore si libera dalla mia stretta e riesce a rimettersi in piedi, spingendomi via con forza. Sta ansimando, è paonazzo, più grosso di me e più forte, ma anche più lento, in pessima forma. Armeggia con la cintura, ma mi rimetto in piedi prima che riesca a estrarre la pistola dalla fondina. Gli afferro il polso e lui emette un grido di frustrazione.

Bang.

La pistola spara. L'esplosione è talmente inaspettata da provocarmi un sussulto in tutto il corpo; me la sento risuonare fin nei denti. Balzo all'indietro. Il regolatore urla dal dolore e si accascia; una chiazza scura si sta spandendo sulla sua gamba destra e lui si rotola sulla schiena, afferrandosi la coscia. Ha la faccia contorta, bagnata di sudore. La pistola è ancora nella fondina, ha fatto cilecca.

Faccio un passo avanti e gli prendo l'arma. Lui non oppone resistenza. Continua soltanto a mugolare e rabbrivire, ripetendo: «Oh merda, oh merda».

«Cosa diamine hai fatto?»

Mi volto di scatto. Lu è in piedi, ansimante, e mi fissa. Alle sue spalle vedo Coral a terra su un fianco, con la testa appoggiata a un braccio e le gambe raggomitolate al petto. Mi si blocca il cuore. *Ti prego fa' che non sia morta.* Poi vedo che sbatte le palpebre e muove una mano, si lamenta. Non è morta, quindi.

Lu fa un passo verso di me. Alzo la pistola, gliela punto addosso. Si blocca.

«Ehi, andiamo.» La sua voce è calda, disinvolta, amichevole. «Non fare sciocchezze, d'accordo? Aspetta un attimo.»

«So quello che faccio» le rispondo. Sono sbalordita nel vedere quanto sia ferma la mia mano. Sono sbalordita che questo polso, dito, pistola, appartengano a me.

Lei riesce a sorridere. «Ti ricordi il vecchio caseggiato?» dice con quella stessa voce melliflua, da ninna nanna. «Ti ricordi quando Blu e io abbiamo trovato tutti quei cespugli di mirtilli?»

«Non osare parlarmi dei miei ricordi» le sputo in faccia. «E non devi neanche nominare Blu.» Armo la pistola. La vedo trasalire. Il suo sorriso vacilla. Sarebbe talmente facile. Schiacciare e lasciar andare. *Bang.*

«Lena» mi dice, ma non la lascio finire. Mi avvicino di un passo, chiudendo la distanza tra noi, poi le avvolgo un braccio intorno al collo e la chiudo in un abbraccio, ficcando la canna della pistola nella morbida pelle sotto il suo mento. I suoi occhi cominciano a roteare, come quelli di un cavallo spaventato; la sento inarcarsi contro di me, sussultare, cercando di

divincolarsi.

«Non ti muovere» le dico con una voce che non sembra nemmeno la mia. Lei si affloscia, tutto tranne il suo sguardo, che continua a schizzare, terrorizzato, dalla mia faccia al cielo.

Un semplice movimento, uno scatto.

Sento anche l'odore del suo alito, caldo e acre.

La allontano da me. Lei cade all'indietro, ansima, come se la stessi soffocando.

«Vattene» le dico. «Portatelo via» indico il regolatore, che sta ancora mugolando e si afferra la coscia «e sparisci.»

Lei si lecca nervosamente le labbra, il suo sguardo schizza verso l'uomo a terra.

«Prima che cambi idea» aggiungo.

Dopodiché non ha esitazioni; si accovaccia e si mette un braccio del regolatore intorno alle spalle, aiutandolo ad alzarsi in piedi. La macchia sui suoi pantaloni è nera, si allarga da metà coscia fino alla rotula. Mi ritrovo a sperare, crudele, che muoia dissanguato prima che trovino aiuto.

«Andiamo» gli sussurra Lu, con lo sguardo ancora fisso su di me. Resto a guardare mentre lei e il regolatore si allontanano zoppicando lungo la strada. Ciascuno dei suoi passi è intervallato da un grido di dolore. Non appena l'oscurità li inghiotte respiro. Mi volto e vedo che Coral si è messa a sedere e si sta massaggiando la testa.

«Sto bene» mi dice quando vado ad aiutarla. Si alza in piedi, vacillante. Sbatte varie volte le palpebre, come se stesse cercando di schiarirsi la vista.

«Sei sicura di poter camminare?» le domando, e lei annuisce. «Andiamo» dico. «Dobbiamo trovare un modo per uscire da qui.»

Lu e i regolatori ci denunceranno alla prima occasione. Se non ci sbrighiamo, da un momento all'altro saremo circondate.

Sento un profondo spasmo d'odio, ricordando come Tack abbia diviso la propria cena con Lu soltanto qualche giorno fa; pensando al fatto che Lu l'avesse accettata.

Per fortuna arriviamo al confine senza incontrare nessuna pattuglia, e troviamo una scala metallica arrugginita che conduce alla passerella delle guardie, che è anch'essa deserta; adesso dobbiamo trovarci all'estremità più meridionale della città, molto vicine all'accampamento, e la sorveglianza è concentrata in parti più popolate di Waterbury.

Coral sale le scale traballando e io la seguo, per essere certa che non cada, ma lei rifiuta di farsi aiutare e si allontana da me quando le metto una mano sulla schiena. In poche ore, il mio rispetto nei suoi confronti si è moltiplicato alla decima potenza. Quando arriviamo alla passerella, l'allarme in lontananza

finalmente si spegne e la calma improvvisa in qualche modo è ancora più terrificante: un urlo silenzioso.

Scendere dall'altra parte del muro è molto più difficile. Il dislivello dalla cima è di almeno cinque metri, su una ripida discesa di ghiaia e di massi. Io vado per prima, dondolandomi all'esterno, una mano dopo l'altra, da uno dei riflettori spenti; quando lascio la presa e cado a terra, scivolo parecchi metri in avanti, piombando sulle ginocchia, e sento la ghiaia che mi addenta attraverso i jeans. Coral mi segue a ruota, la faccia pallida e concentrata, atterrando con un piccolo grido di dolore.

Non so cosa mi aspettassi. Temevo, credo, che i carri armati fossero già arrivati, che avremmo trovato l'accampamento già consumato dal fuoco e dal caos. Invece si allarga davanti a noi come sempre, un campo vasto e sforacchiato, di tende e di baracche. Al di là, dall'altro lato della vallata, ci sono le alte montagne, incoronate da una massa indistinta di alberi scuri.

«Quanto tempo credi che abbiamo?» mi domanda Coral. So senza chiederglielo che intende dire prima che arrivi l'esercito.

«Non abbastanza» le rispondo.

Ci spostiamo in silenzio verso la periferia dell'accampamento: girarci intorno sarà sempre più rapido che cercare di procedere attraverso l'intrico di persone e di tende. Il fiume è ancora secco. Chiaramente il piano è fallito. Raven e gli altri non sono riusciti a far saltare la diga, non che importi granché, a questo punto.

Tutte queste persone... assetate, esauste, indebolite. Sarà più facile accerchiarle.

E, ovviamente, molto più facile ucciderle.

Quando alla fine arriviamo al quartier generale di Pippa, ho la gola talmente asciutta che riesco a malapena a deglutire. Per un istante, mentre Julian mi corre incontro, non riconosco la sua faccia: è un'accozzaglia di forme e ombre indistinte.

Alle sue spalle, Alex si allontana dal fuoco. Incrocia il mio sguardo e si avvia verso di me, a bocca aperta, con le braccia tese. Tutto si blocca, e so che mi ha perdonato e allungo le mani, allungo le braccia verso di lui...

«Lena!» Poi Julian mi stringe tra le braccia e mi risveglio, schiaccio la guancia contro il suo petto. Alex stava sicuramente andando incontro a Coral; sento che le mormora qualcosa e, mentre mi allontano da Julian, vedo che Alex sta portando Coral verso uno dei fuochi da campo. Ero talmente sicura, soltanto per quell'attimo, che stesse cercando me.

«Cos'è successo?» mi domanda Julian, prendendomi il viso tra le mani e chinandosi un po' in modo che possiamo guardarci negli occhi. «Bram ci ha detto che...»

«Dov'è Raven?» gli domando, interrompendolo.

«Sono qui.» Esce dal buio, e all'improvviso sono circondata: Bram, Hunter, Tack e Pippa, parlano tutti insieme, sparandomi domande a raffica.

Julian mi tiene una mano sulla schiena. Hunter mi offre da bere da una brocca di plastica, che è quasi vuota. La prendo con gratitudine.

«Coral sta bene?»

«Lena, stai sanguinando.»

«Dio. Cos'è successo?»

«Non c'è tempo.» L'acqua mi ha dato sollievo, ma le parole mi graffiano comunque la gola. «Dobbiamo scappare. Bisogna radunare più gente possibile, e dobbiamo...»

«Rallenta, rallenta!» Pippa alza entrambe le mani. Metà della sua faccia è illuminata dal fuoco; l'altra è calata nell'oscurità. Penso a Lu e mi viene la nausea: una mezza persona, una traditrice con due facce.

«Ricomincia dall'inizio» mi esorta Raven.

«Abbiamo dovuto combattere» le dico. «Siamo dovute entrare.»

«Credevamo che vi avessero catturato» interviene Tack. Intuisco che è eccitato, impaziente; lo sono tutti. Tutto il gruppo è carico di un'elettricità malsana. «Dopo l'imboscata...»

«Imboscata?» ripeto brusca. «Che cosa vuoi dire con imboscata?»

«Non ce l'abbiamo fatta nemmeno ad arrivare alla diga» mi spiega Raven. «Alex e Beast sono riusciti a far partire la loro esplosione, senza problemi. Noi eravamo a circa quattro metri dal muro quando un gruppo di regolatori ha iniziato a circondarci. Era come se ci stessero aspettando. Saremmo rimasti fregati se Julian non avesse intravisto il movimento e non ci avesse avvertito in tempo.»

Alex si è unito al gruppo. Coral si alza in piedi con difficoltà, la sua bocca una riga sottile, scura. Credo che sia più bella di quanto non l'abbia mai vista. Mi si stringe il cuore in petto, forte. Capisco perché piaccia ad Alex.

Forse anche come mai è innamorato di lei.

«Siamo tornati qui di corsa» interviene Pippa. «Poi è arrivato Bram. Ci stavamo chiedendo se venirvi a cercare...»

«Dov'è Dani?» Mi accorgo, per la prima volta, che non fa parte del gruppo.

«Morta» risponde Raven concisa, evitando il mio sguardo. «E Lu è stata catturata. Non siamo riusciti ad avvisarle in tempo. Mi dispiace, Lena» conclude con voce più dolce e mi guarda di nuovo.

Sento un'altra ondata di nausea. Mi stringo le braccia sullo stomaco, come se potessi schiacciarla e ricacciarla in profondità. «Lu non è stata catturata» le dico. La mia voce sembra un latrato. «E vi stavano davvero aspettando. I

regolatori. Era una trappola.»

C'è un istante di silenzio. Raven e Tack si scambiano un'occhiata. Alex è il primo a parlare.

«Di cosa stai parlando?»

È la prima volta che si rivolge direttamente a me da quella notte sulle rive del fiume, quando i regolatori ci hanno incendiato le tende.

«Lu non è quello che pensavamo» spiego. «Non è quella che credevamo. È stata curata.»

Ancora silenzio: un minuto intero di silenzio, scioccato.

Alla fine Raven sbotta: «Come fai a saperlo?».

«Ho visto la cicatrice» rispondo. All'improvviso sono esausta. «E me l'ha detto lei.»

«Impossibile» dice Hunter. «Ero insieme a lei... Siamo andati insieme nel Maryland...»

«Non è impossibile» dice lentamente Raven. «Mi ha detto che si era allontanata dal gruppo per un po', che aveva passato qualche tempo vagando da un accampamento all'altro.»

«È sparita soltanto per qualche settimana.» Hunter guarda Bram in cerca di conferme. Bram annuisce.

«È sufficiente.» Julian parla piano. Alex lo fulmina. Ma Julian ha ragione: è sufficiente.

La voce di Raven è forzata. «Continua, Lena.»

«Hanno chiamato l'esercito» dichiaro. Una volta che le parole mi sono uscite di bocca mi sento come se mi avessero dato un pugno nello stomaco.

C'è un altro attimo di silenzio. «Quanti?» vuole sapere Pippa.

«Diecimila.» Non riesco quasi a dirlo.

C'è un sospiro profondo, sussulti tra i membri del gruppo. Pippa resta concentrata su di me, come un laser. «Quando?»

«Tra meno di ventiquattro ore» le dico.

«Se sta dicendo la verità...» dice Bram.

Pippa si passa una mano sui capelli, che si rizzano come aculei. «Non ci credo» dichiara, ma aggiunge quasi immediatamente: «Temevo che sarebbe successo qualcosa del genere».

«Giuro che la ammazzo» dice Hunter a bassa voce.

«E adesso che facciamo?» Raven rivolge la domanda a Pippa.

Pippa rimane zitta per un istante, a fissare il fuoco. Poi si risveglia. «Non facciamo nulla» dichiara in modo deciso, passando in rassegna con lo sguardo il gruppo, di proposito: da Tack e Raven a Hunter e Bram; a Beast e Alex e Coral, e a Julian. Alla fine il suo sguardo incrocia il mio e, senza volerlo, mi tiro indietro. È come se una porta si fosse chiusa dentro di lei. Una volta tanto

non cammina avanti e indietro. «Raven, tu e Tack condurrete il gruppo a una casa sicura appena fuori Hartford. Summer mi ha spiegato come arrivarci. Ci saranno alcuni contatti della Resistenza nei prossimi giorni. Dovrete aspettare lì.»

«E tu?» le domanda Beast.

Pippa si fa largo uscendo dal cerchio, entra nella capanna a tre lati al centro dell'accampamento e si sposta verso il frigorifero. «Io farò quello che posso, restando qui» gli risponde.

Tutti cominciano a parlare contemporaneamente. Beast dice: «Io resto con te».

Tack sbotta: «Ma è un suicidio, Pippa».

E Raven aggiunge: «Non puoi affrontare un esercito di diecimila uomini. Vi raderanno al suolo».

Pippa solleva una mano. «Non ho in mente di combattere» dice. «Farò tutto il possibile per spargere la voce su quello che sta per succedere. Cercherò di sgombrare l'accampamento.»

«Ma non c'è tempo» interviene Coral. Ha la voce stridula. «Le truppe si sono già messe in marcia... Non c'è tempo per sgombrare tutti, non c'è tempo per spargere la voce...»

«Ho detto che farò quello che posso.» Adesso la voce di Pippa è seccata. Si sfilava la chiave che porta appesa al collo e apre il lucchetto che chiude il frigorifero, prendendo cibo e provviste mediche dagli scaffali bui.

«Non ce ne andremo senza di te» si ostina Beast. «Resteremo. Ti aiuteremo a sgombrare il campo.»

«Voi farete quello che dico io» taglia corto Pippa, senza neanche voltarsi a guardarlo. Si accovaccia e inizia a tirare fuori delle coperte da sotto la panca. «Andrete al rifugio e aspetterete la Resistenza.»

«No» insiste lui. «Non io.»

I loro sguardi si incrociano: un dialogo senza parole scorre tra loro e, alla fine, Pippa annuisce. «E va bene. Ma tutti gli altri devono andarsene.»

«Pippa» inizia a protestare Raven.

Pippa si raddrizza. «Niente discussioni» ribadisce. Adesso so da chi ha imparato Raven la sua durezza, il suo modo di comandare le persone.

«Coral ha ragione su una cosa» prosegue Pippa con calma. «Non c'è quasi tempo. Mi aspetto che ve ne andiate entro venti minuti.» Scorre di nuovo lo sguardo sul cerchio di persone. «Raven, prendi le provviste che ritieni necessarie. Ci vuole un giorno di cammino fino al rifugio, di più se dovrete eludere le truppe. Tack, vieni con me. Ti disegno una mappa.»

Il gruppo si frantuma. Forse sarà la stanchezza, o la paura, ma tutto sembra succedere come in un sogno: Tack e Pippa chini su qualcosa che gesticolano;

Raven avvolge cibo nelle coperte, lega i fagotti con vecchie corde; Hunter mi spinge a bere altra acqua e poi, all'improvviso, Pippa ci incalza ad andar via, andar via.

La luna splende dall'alto sulle rampe scavate nella collina, rossicce e asciutte, come se fossero sature del nostro sangue. Lancio un'ultima occhiata giù verso l'accampamento, alla marea di ombre in movimento, esseri umani, tutte quelle persone: non sanno che in questo preciso istante i fucili e le bombe e le truppe si stanno avvicinando.

Anche Raven deve averlo sentito: il nuovo terrore è nell'aria, la vicinanza della morte, il modo in cui si deve sentire un animale quando è preso in trappola. Si gira e grida rivolta a Pippa: «Ti prego, Pippa».

La sua voce rotola giù per la discesa arida. Pippa rimane in piedi in fondo al sentiero di terra battuta. Beast è in piedi alle sue spalle. Lei ha in mano una lanterna che le illumina la faccia dal basso, la scolpisce nella pietra, riducendola a piani di luce e ombra.

«Andate» dice Pippa. «Non vi preoccupate. Ci vedremo al rifugio.»

Raven la fissa ancora per qualche istante e si volta.

Poi Pippa grida: «Ma se non arrivo entro tre giorni, non mi aspettate». La sua voce non perde mai il controllo.

E adesso so cos'era quell'espressione che le ho visto prima negli occhi. Era al di là della calma: era rassegnazione.

Era lo sguardo di qualcuno che sa di dover morire.

Ci lasciamo Pippa alle spalle, in piedi nelle oscure, brulicanti viscere dell'accampamento, mentre il sole comincia a macchiare il cielo di colori elettrici, e da ogni parte i fucili si avvicinano.

Hana

Il sabato mattina vado di nuovo in visita a Deering Highlands. Sta diventando quasi un'abitudine. Le strade sono silenziose, calme, avvolte nella nebbia mattutina. Sono contenta che non mi capiti di vedere Grace e soddisfatta che gli scaffali della cantina sotterranea appaiano già più forniti.

Tornata a casa, mi faccio una doccia troppo calda, finché la mia pelle è rosa acceso. Mi strofino con cura, persino sotto le unghie, come se l'odore delle Highlands, e di tutta la gente che ci abita, potesse essermi rimasto addosso. Ma la prudenza non è mai troppa. Se Cassie è stata invalidata per essersi presa il morbo o anche soltanto perché Fred lo sospettava, posso soltanto immaginare cosa farebbe a me e alla mia famiglia se scoprisse che la cura non ha funzionato perfettamente.

Ho bisogno di sapere, per sempre, per certo, cos'è successo a Cassandra.

Fred passerà la giornata a giocare a golf con parecchie decine di sostenitori della sua campagna elettorale, compreso mio padre. Mia madre deve pranzare con la signora Hargrove. Saluto allegramente i miei genitori e poi passo una mezz'oretta ad ammazzare il tempo, troppo nervosa per poter guardare la Tv o fare altro che camminare avanti e indietro.

Quando è passato un lasso di tempo sufficiente, prendo la lista definitiva degli invitati e il diagramma con la disposizione dei posti a tavola per il ricevimento, e li infilo alla rinfusa in una cartellina. Non ha senso fare mistero su dove sto andando, quindi telefono a Rick, il fratello di Tony, e aspetto sulla veranda della casa che arrivi in macchina.

«Dagli Hargrove, per favore» gli dico allegramente, quando mi siedo sul sedile posteriore.

Cerco di non agitarmi troppo. Non vorrei che Rick capisse che sono nervosa. Non voglio domande. Ma lui non mi considera comunque. Mantiene lo sguardo sulla strada. La sua testa pelata, appoggiata sul colletto della camicia, mi ricorda un uovo rosa e rigonfio.

A casa degli Hargrove, tutte e tre le macchine mancano dal vialetto circolare. Finora tutto bene.

«Aspettami qui» dico a Rick. «Non ci metterò molto.»

Mi apre la porta una ragazza che deve far parte del personale domestico.

Non può avere molti anni più di me e ha un'espressione permanente di vago sospetto, come un cane che abbia preso troppi calci in testa.

«Oh!» esclama appena mi vede ed esita, chiaramente incerta se lasciarmi entrare in casa.

Comincio subito a parlare. «Sono corsa qui più in fretta che potevo. Non ci si può credere, fa tutte quelle storie e poi mia madre si dimentica di portarsi dietro le carte del matrimonio. Ovvio che la signora Hargrove debba approvare la disposizione dei posti.»

«Oh!» esclama di nuovo la ragazza. Aggrotta la fronte. «Ma la signora Hargrove non c'è. È andata al club.»

Sospiro, esagerando la sorpresa. «Quando mia madre mi ha detto che dovevano pranzare insieme, ho immaginato che...»

«Sono al club» mi ripete innervosita. Si sta aggrappando a quel frammento d'informazione come se ne andasse della sua vita.

«Ma che stupida!» le dico. «E ovviamente adesso non ho tempo di correre al club. Forse posso lasciarle qui per la signora Hargrove...?»

«Posso dargliele io, se vuole» si offre lei.

«No, no. Non ce n'è bisogno» mi affretto a dirle. Mi lecco le labbra. «Se potessi soltanto entrare per un attimo, le lascio un bigliettino. Ci potrebbe essere bisogno di scambiare i tavoli numero sei e otto, e non sono sicura di dove piazzare i coniugi Kimble...»

La ragazza si tira indietro per lasciarmi entrare. «Ma certo» mi dice, aprendo ancora un po' la porta per farmi passare.

Le passo davanti. Anche se sono stata parecchie volte a casa degli Hargrove, l'atmosfera della villa è diversa quando non ci sono i proprietari. La maggior parte delle stanze è al buio e c'è un tale silenzio che riesco a sentire lo scricchiolio di passi al piano di sopra, il fruscio delle tende a parecchie camere di distanza. Mi viene la pelle d'oca. Nell'atrio fa fresco, ma è anche la sensazione che mi provoca questo posto, come se tutta la casa stesse trattenendo il respiro, in attesa di una catastrofe.

Adesso che sono dentro, non sono sicura di cosa fare: Fred deve aver conservato i documenti del suo matrimonio con Cassie e probabilmente anche del suo divorzio. Non sono mai stata nel suo studio, ma me l'ha indicato durante la mia prima visita e c'è una buona probabilità che, qualsiasi documento conservi, si troverà lì. Prima però devo liberarmi della ragazza.

«Grazie mille» le dico mentre mi conduce in soggiorno. Le sfodero il mio sorriso più smagliante. «Mi siedo un attimo qui a scrivere un biglietto. Ci penserai tu a dire alla signora Hargrove che le carte sono sul tavolino, giusto?» Spero che la prenda come un'allusione al fatto che vorrei essere lasciata sola, ma lei annuisce e se ne resta lì in piedi a guardarmi, come una

scema.

Adesso mi tocca improvvisare e cercare delle scuse. «Mi faresti un favore? Visto che sono già qui, potresti fare una corsa al piano di sopra a cercare i campioni di stoffa che abbiamo prestato alla signora Hargrove un sacco di tempo fa? Servono al fioraio. E la signora Hargrove mi ha detto di avermeli lasciati nella sua camera da letto, probabilmente sulla sua toilette o qualcosa del genere.»

«Campioni di stoffa...?»

«È un raccoglitore piuttosto grosso» le dico. E poi, visto che non si è ancora mossa: «Ti aspetto qui mentre vai a prenderli».

Alla fine mi lascia da sola. Aspetto di sentire i suoi passi che si ritirano verso il piano di sopra prima di avventurarmi di nuovo nell'atrio.

La porta dello studio di Fred è chiusa ma, per fortuna, non a chiave. Scivolo dentro e me la richiudo alle spalle senza far rumore. Ho la bocca asciutta e mi batte il cuore in gola, all'impazzata. Devo ricordare a me stessa che non ho fatto nulla di sbagliato. Almeno non ancora. Tecnicamente, questa è anche casa mia, o lo sarà molto presto.

Cerco l'interruttore sulla parete. È un rischio, chiunque potrebbe vedere la luce che filtra da sotto la porta, ma d'altronde rovistare al buio, magari rovesciando dei mobili, li farebbe accorrere comunque.

La stanza è dominata da una grossa scrivania con una poltrona di pelle dallo schienale rigido. Riconosco uno dei trofei di golf di Fred e il fermacarte d'argento massiccio posato sulla libreria, altrimenti disadorna. In un angolo c'è un grande casellario di metallo; accanto a quello, sulla parete, c'è un grosso ritratto di un uomo, presumibilmente un cacciatore, in piedi in mezzo a varie carcasse di animali. Distolgo rapidamente lo sguardo.

Mi dirigo verso lo schedario, non è chiuso a chiave. Scorro mucchi di scartoffie finanziarie, estratti conto della banca e dichiarazioni dei redditi, ricevute e cedolini di versamenti, che risalgono anche a dieci anni prima. In un cassetto ci sono tutte le informazioni riguardo ai dipendenti, comprese fotocopie delle carte d'identità di tutti i domestici. La ragazza che mi ha fatto entrare si chiama Eleanor Latterly, e ha esattamente la mia età.

E poi, infilata in fondo al cassetto più basso, la trovo: in una cartella sottile senza intestazione, con dentro i certificati di nascita e di matrimonio di Cassie. Non c'è alcun documento di divorzio, soltanto una lettera piegata in due, battuta a macchina su carta intestata spessa.

Leggo di corsa la prima riga. *Questa lettera riguarda lo stato fisico e mentale di Cassandra Melanea Hargrove, nata O'Donnell, che è stata sottoposta alle mie cure...*

Sento dei passi che attraversano rapidamente il corridoio verso lo studio,

spingo il cassetto con un piede e m'infilo la lettera nella tasca posteriore, ringraziando Dio che mi sia venuto in mente di mettermi i jeans. Afferro una penna dalla scrivania. Quando Eleanor apre la porta di scatto, le mostro trionfante la penna prima che abbia modo di dirmi una parola.

«Trovata!» le annuncio tutta soddisfatta. «Ci crederesti che non avevo una penna in borsa? Oggi il mio cervello è una pappa.»

Lei non si fida. Lo capisco benissimo. Ma non può nemmeno accusarmi. «Non c'era alcun raccoglitore di stoffe» mi dice lentamente. «Nessun raccoglitore, da nessuna parte. Ho guardato bene.»

«Strano.» Mi scorre una goccia di sudore tra i seni. Guardo i suoi occhi passare in rassegna tutta la stanza, come se stesse controllando se ho spostato o preso qualcosa. «Immagino che oggi ci siamo incasinati un po' tutti. Scusami tanto.» Mi tocca quasi spingerla per passare, per togliermela dai piedi. Per poco non mi dimentico di scarabocchiare un appunto veloce per la signora Hargrove. *Per sua approvazione!* scrivo, anche se in realtà non m'interessa quello che pensa. Eleanor aleggia alle mie spalle per tutto il tempo, come se pensasse che stia per rubare qualcosa.

Troppo tardi.

Per tutta l'operazione ci sono voluti soltanto dieci minuti. Rick ha ancora il motore acceso. Scivolo sul sedile posteriore. «A casa» gli dico. Mentre manovra per uscire dal vialetto, mi sembra di vedere Eleanor che mi guarda da una delle finestre sul davanti.

Sarebbe più sicuro aspettare di arrivare a casa prima di leggere la lettera, ma non riesco a trattenermi dall'aprirla. Guardo meglio il nome sulla carta intestata: Sean Perlin, Dottore in Medicina, Capo Supervisore della Chirurgia, Laboratori di Portland.

La lettera è breve.

A chi di dovere,

questa lettera riguarda lo stato fisico e mentale di Cassandra Melanea Hargrove, nata O'Donnell, che è stata sottoposta alle mie cure e alla mia supervisione per un periodo di nove giorni.

È mia opinione professionale che la signora Hargrove soffra di allucinazioni acute provocate da un'instabilità mentale profonda; ha una fissazione per il mito di Barbablù e mette in relazione questa storia con le proprie manie di persecuzione; è profondamente nevrotica ed è improbabile, a mio parere, che possa migliorare.

La sua condizione sembra di tipo degenerativo e potrebbe essere stata provocata da alcuni squilibri chimici derivanti dalla procedura, anche se è impossibile stabilirlo in modo conclusivo.

Leggo la lettera parecchie volte. Allora avevo ragione io, c'era qualcosa che non andava, in lei. È andata fuori di testa. Forse la procedura l'ha sconvolta, com'è successo a Willow Marks. Strano che nessuno se ne fosse accorto prima che sposasse Fred, ma immagino che a volte queste cose vengano a galla a poco a poco.

Eppure, il nodo che ho nello stomaco rifiuta di sciogliersi. Tra le righe della prosa raffinata del dottore c'è un altro significato: un messaggio di paura.

Mi ricordo la leggenda di Barbablù: la storia di un uomo, un bel principe, che nel suo meraviglioso castello tiene una porta chiusa a chiave. Dice alla sua novella sposa che potrà entrare in tutte le stanze tranne che in quella. Ma un giorno la moglie è sopraffatta dalla curiosità, e scopre una stanza piena di donne assassinate, appese per i piedi. Quando lui si accorge che lei ha disobbedito al suo ordine, la aggiunge a quell'orribile collezione sanguinaria.

Questa favola mi terrorizzava, quand'ero bambina, soprattutto l'immagine delle donne ammassate insieme, con le braccia esangui, sgozzate e con gli sguardi senza vita.

Piego con cura la lettera e la ripongo nella tasca posteriore. Mi sto comportando da stupida. Cassie era difettosa, come avevo immaginato, e Fred ha avuto tutte le ragioni per divorziare. Soltanto perché non compare più nel sistema, non significa che le sia successo qualcosa di terribile. Magari è stato soltanto un errore amministrativo.

Eppure, per tutto il tragitto verso casa non riesco a fare a meno di rivedere lo strano sorriso di Fred e il modo in cui mi ha detto: «Cassie faceva troppe domande».

E non riesco a bloccare il pensiero che sorge spontaneo, indesiderato: *E se Cassie avesse avuto buoni motivi per aver paura?*

Lena

Per la prima metà della giornata non vediamo nessun segno dell'esercito e mi sorge il dubbio che Lu mi abbia raccontato una balla. Vedo un barlume di speranza: forse l'accampamento non verrà attaccato e Pippa starà benissimo. Certo, c'è sempre il problema del fiume che non scorre, ma Pippa capirà come fare. È uguale a Raven: nata per sopravvivere.

Nel pomeriggio, però, sentiamo delle grida in lontananza. Tack solleva un braccio e ci fa segno di restare zitti. Ci blocchiamo tutti e poi, a un suo nuovo cenno, ci disperdiamo nel bosco. Julian si è adattato bene alle Terre Selvagge, alla nostra necessità di camuffarci. Un istante sta in piedi accanto a me; un attimo dopo si è dissolto dietro un piccolo gruppo di alberi. Gli altri spariscono altrettanto in fretta.

Mi rannicchio dietro a un vecchio muro di cemento, che sembra essere caduto dall'alto. Mi chiedo a che genere di struttura appartenesse; e all'improvviso, mi ricordo la storia che Julian mi ha raccontato, quando eravamo prigionieri, sulla ragazza di nome Dorothy la cui casa venne risucchiata in aria dal potente vortice di un tornado e poi si ritrovò in un mondo magico.

Man mano che il rumore delle urla si fa più forte e il chiasso metallico delle armi e di pesanti anfibi si gonfia e diventa un ritmo martellante, mi ritrovo a fantasticare che anche noi saremo spazzati via. Tutti noi, tutti gli Invalidi, la gente scacciata ed emarginata dalla società normale, svaniremo in un soffio di vento e ci risveglieremo in un luogo diverso.

Questa non è una favola, però. Aprile nelle Terre Selvagge: il fango che mi bagna le scarpe da ginnastica già umide; i nugoli di moscerini che aleggiano sopra di noi; il fiato trattenuto e l'attesa.

Le truppe sono a parecchie centinaia di metri da noi, lungo una scarpata leggermente in discesa e dall'altro lato di un piccolo ruscello. Dalla nostra posizione elevata, vediamo con facilità il lungo corteo di soldati man mano che diventa visibile, un ammasso di uniformi che serpeggia tra gli alberi. Il disegno delle foglie in movimento si fonde alla perfezione con la massa semovente di uomini e donne in tuta mimetica, carichi di mitragliatrici e gas lacrimogeni. Sembra che non finiscano mai.

Alla fine il flusso di soldati si esaurisce e per tacito consenso ci raduniamo di nuovo e riprendiamo a camminare. Il silenzio è elettrico e inquietante. Cerco di non pensare alle persone rimaste all'accampamento, racchiuse in una conca di terra, intrappolate. Mi torna in mente la vecchia espressione "Sparare nel mucchio", e sento il bisogno folle e inopportuno di scoppiare a ridere. Tutti quegli Invalidi sono solo un mucchio di corpi, che si dibattono al sole, quasi morti.

Arriviamo al rifugio in poco più di dodici ore. Il sole ha compiuto una rivoluzione completa e adesso sta sprofondando dietro gli alberi, frantumandosi in striature acquose, gialle e arancioni.

Mi ricorda le uova in camicia che mia madre mi preparava quando non stavo bene, da piccola, il modo in cui il tuorlo scorreva sul piatto, di un giallo vivace e sorprendente, e sento una forte fitta di nostalgia. Non capisco se mi manchi mia madre o semplicemente la vecchia routine della mia esistenza: una vita di scuola e pomeriggi di gioco, e regole che mi mantenevano al sicuro; limiti e confini; fare il bagno ogni sera e il coprifuoco. Una vita semplice.

Il rifugio è sormontato da una piccola sovrastruttura di legno, non più grande di una latrina, su cui è montata una porta rudimentale. Tutta la costruzione dev'essere stata messa insieme utilizzando rottami, dopo il blitz. Quando Tack tira la porta sui suoi cardini arrugginiti, anch'essi storti e ricurvi, riusciamo appena a distinguere qualche gradino che scende in una galleria buia.

«Aspettate.» Raven s'inginocchia e armeggia con una delle borse che le ha dato Pippa, estraendo una torcia. «Io vado per prima.»

L'aria è densa di muffa e di qualcos'altro, un odore acre e dolciastro che non riesco a identificare. Seguiamo Raven lungo le scale ripide scavate nel terreno. Punta la torcia in giro per una stanza che è stranamente spaziosa e pulita: scaffali, qualche tavolo traballante, una stufa a kerosene. Dopo la stufa c'è una seconda apertura buia, che conduce ad altre stanze. Sento un guizzo di calore nel petto. Mi ricorda il caseggiato vicino a Rochester.

«Qui intorno ci dovrebbero essere delle lanterne.» Raven avanza di qualche passo nella camera. La luce fa zigzag sul pavimento di cemento, spazzolato e pulito, e vedo un piccolo paio di occhi che guizzano, uno sprazzo di pelo grigio. Topi.

Raven trova nell'angolo un mucchio di lampade a batteria. Ci tocca accendere tre lanterne per scacciare tutte le ombre dalla camera. Di solito Raven insisterebbe per risparmiare corrente ma credo che si renda conto, come tutti noi, che stasera abbiamo bisogno di tutta la luce possibile. Altrimenti le immagini dell'accampamento torneranno a tormentarci, portate

da insinuanti tentacoli di ombra: tutta quella gente intrappolata, impotente. Invece ci dobbiamo concentrare su questa luminosa stanza sotterranea, e i suoi angoli e scaffali di legno illuminati.

«Lo senti quest'odore?» Tack chiede a Bram. Acchiappa una delle lanterne e la porta nella stanza accanto. «Tombola!» esulta.

Raven sta già frugando nel pacco, tirando fuori le provviste. Coral ha trovato grandi brocche di metallo piene d'acqua stipate su uno degli scaffali più in basso e si è accovacciata, tracannandone una con impazienza. Ma il resto di noi segue Tack nella seconda stanza.

Hunter domanda: «Che cos'è?».

Tack solleva la lanterna svelando una parete su cui s'interseca un intreccio di scaffalature di legno a losanghe. «Una vecchia cantina per il vino» dice. «Mi era sembrato di sentire un odore alcolico!» Restano due bottiglie di vino e una di whisky. Immediatamente, Tack stappa il whisky e prende un sorso, prima di offrirlo a Julian, che accetta soltanto dopo una frazione di secondo d'indecisione. Inizio a protestare, sono sicura che non abbia mai bevuto alcolici, ci potrei quasi giurare ma, prima che riesca a dirgli qualcosa, ne ha già tracannato un bel sorso e, miracolosamente, è riuscito a mandarlo giù senza strozzarsi.

Tack sfoggia uno dei suoi rari sorrisi e dà una pacca sulla spalla di Julian. «Sei un tipo a posto, Julian» gli dice.

Julian si asciuga la bocca con il dorso della mano. «Non era malvagio» commenta, ansimando un po', e Tack e Hunter ridono. Alex afferra la bottiglia senza dire una parola e beve.

Tutta la stanchezza degli ultimi giorni mi piomba addosso d'un colpo. Dietro Tack, dall'altro lato della stanza rispetto alle scaffalature a losanghe, ci sono delle brande strette, e in pratica barcollo fino a quella più vicina.

«Credo che...» inizio a dire mentre mi sdraio, rannicchiandomi con le ginocchia al petto. Non ci sono coperte né cuscino sulla branda, ma mi sento comunque sprofondare in qualcosa di celestiale: una nuvola, una piuma. No. La piuma sono io. Sto volando via. «Dormirò per un po'...» Vorrei terminare la frase, ma non riesco neanche a tirar fuori le parole prima di addormentarmi di colpo.

Mi sveglio ansimando, nel buio più assoluto. Per un attimo sono presa dal panico, penso di trovarmi di nuovo nella cella sotterranea insieme a Julian. Mi alzo a sedere con il cuore che mi batte forte contro le costole e, soltanto quando sento Coral mormorare sulla branda accanto alla mia, mi ricordo dove mi trovo. La stanza ha un cattivo odore e accanto al letto di Coral c'è un secchio. Deve aver vomitato qualche ora prima.

Una falce di luce taglia il buio attraverso l'uscio aperto e sento delle risate soffocate provenire dalla stanza accanto.

Mentre dormivo qualcuno mi ha messo addosso una coperta. La spingo in fondo alla branda e mi alzo. Non ho idea di che ora sia.

Hunter e Bram sono seduti insieme nella stanza adiacente, chini l'uno vicino all'altro, e ridono. Hanno quell'aria un tantino sudaticcia, con lo sguardo vitreo, di chi ha bevuto un po' troppo. La bottiglia di whisky è posata a terra tra i loro piedi, quasi vuota, insieme a un piatto che contiene i rimasugli di quella che doveva essere la cena: fagioli, riso, noci.

Si zittiscono non appena entro nella stanza e capisco che, qualsiasi cosa li abbia fatti ridere, era una cosa personale.

«Che ore sono?» chiedo, andando verso le brocche d'acqua. Mi accovaccio e mi porto direttamente una caraffa alla bocca senza neanche prendermi la briga di versarla in una tazza. Mi fanno male le ginocchia, le braccia e la schiena, ho il corpo ancora appesantito dalla stanchezza.

«Penso quasi mezzanotte» risponde Hunter. Quindi ho dormito soltanto qualche ora.

«Dove sono tutti gli altri?» domando.

«Raven e Tack sono andati a controllare le trappole» risponde lui, sollevando un sopracciglio. Questa è una battuta storica, una frase in codice che ci siamo inventati al vecchio accampamento. Raven e Tack erano riusciti a mantenere segreta la loro relazione sentimentale per quasi un anno; ma una volta Bram non riusciva a dormire e decise di fare una passeggiata, e li beccò. Si erano imboscati. Quando gli chiese cosa stavano facendo, Tack sbottò: «Controlliamo le trappole!» anche se erano quasi le due del mattino e tutte le trappole erano state ispezionate e risistemate quel pomeriggio.

«Dov'è Julian?» domando. «Dov'è Alex?»

C'è un'altra pausa, una frazione di secondo. Adesso Hunter si sta sforzando di non ridere. È sicuramente ubriaco, lo capisco dalle chiazze rossastre che ha sulle guance.

«Fuori!» risponde Bram e poi non riesce più a trattenersi ed emette un forte grugnito, una risata. All'istante anche Hunter scoppia a ridere.

«Fuori? Insieme?» Mi alzo, confusa, e comincio a spazientirmi. Quando nessuno dei due mi risponde, insisto: «Che stanno facendo?».

Bram si sforza di controllarsi. «Julian voleva imparare a fare a botte...»

Hunter finisce la frase per lui. «Alex si è offerto di insegnarglielo!» Si sciolgono di nuovo in un mare di risate.

Mi si scalda tutto il corpo, poi diventa gelido. «Cosa diamine...» sbotto e la rabbia nella mia voce almeno li fa star zitti. «Perché non mi avete svegliato?» Rivolgo la domanda per lo più a Hunter. Non mi aspetto che

Bram capisca, ma Hunter è mio amico, ed è troppo sensibile per non aver notato la tensione tra Alex e Julian.

Per un istante, Hunter sembra sentirsi in colpa. «Andiamo, Lena. Non è poi così grave...»

Sono troppo furiosa per potergli rispondere. Afferro una torcia dalla mensola e mi dirigo verso le scale.

«Lena, non fare sciocchezze...»

Annego il resto delle parole di Hunter pestando i piedi più forte che posso. *Stupido, stupido, stupido!*

Fuori, il cielo è senza nuvole e luccica di punti luminosi. Afferro saldamente la torcia, cercando di incanalare tutta la mia rabbia attraverso le dita. Non so a che genere di gioco stia giocando Alex, ma ne ho avuto abbastanza.

I boschi sono silenziosi, nessun segno di Tack o Raven, o di chiunque altro. Mentre sono nel buio, in ascolto, mi accorgo che l'aria è molto tiepida; ormai dobbiamo essere a metà aprile. Presto arriverà l'estate. Per un attimo, mi assale un'ondata di ricordi, trasportati dal profumo di caprifoglio: Hana e io che ci spremiamo succo di limone sui capelli per schiarirli, che rubiamo bibite dal frigo nel negozio di zio William per portarcele a Back Cove; cene a base di zuppa di vongole sulla veranda di legno, quando faceva troppo caldo per mangiare dentro casa; seguire il triciclo di Gracie giù per la collina, barcollando sulla mia bicicletta, sforzandomi di non superarla.

Come sempre i ricordi si portano dietro un profondo dolore che mi attanaglia il petto. Ma ormai ci sono abituata e aspetto che la sensazione mi passi e, infatti, succede.

Accendo la torcia e la punto sul bosco. Nel suo pallido fascio giallastro, l'intreccio di alberi e cespugli sembra sbiancato, surreale. Spengo di nuovo la torcia. Se Julian e Alex si sono allontanati insieme per andare da qualche parte, ho pochissime speranze di trovarli.

Sto proprio per tornare dentro il rifugio quando sento un grido. La paura mi trafigge come una freccia. È la voce di Julian.

Mi tuffo nel groviglio di vegetazione alla mia destra spingendomi verso quel suono, facendomi largo a colpi di torcia per creare un passaggio nell'intrico di rampicanti e rami di abete.

Dopo un minuto, mi ritrovo in una grande radura. Per un attimo mi sento disorientata, penso di ritrovarmi sulla riva di un grande lago argenteo. Poi mi rendo conto che è un parcheggio. Un mucchio di calcinacci, da un lato, demarca quello che un tempo doveva essere un palazzo.

Alex e Julian sono a qualche metro da me, respirano forte, e si stanno fissando minacciosi. Julian ha una mano sul naso e il sangue gli cola tra le

dita.

«Julian!» Mi avvio verso di lui.

Julian tiene lo sguardo fisso su Alex. «Sto bene, Lena» mi rassicura. La sua voce è strana e soffocata. Quando gli poso una mano sul petto, lui la toglie con delicatezza. Odora vagamente di alcol.

Mi volto di scatto per affrontare Alex. «Cosa diavole gli hai fatto?»

Il suo sguardo si posa sul mio soltanto per un secondo. «È stato un incidente» risponde con voce neutra. «Ho mirato troppo alto.»

«Cazzate!» gli dico con disprezzo. Mi rivolgo di nuovo a Julian. «Andiamo» dico a voce bassa. «Torniamo dentro. Ti daremo una ripulita.»

Lui si toglie la mano dal naso, poi si passa la camicia sulla faccia, asciugandosi il resto del sangue dal labbro. Adesso ha la camicia piena di strisce scure, che brillano quasi nere nella notte.

«Non se ne parla» risponde lui, sempre senza guardarmi. «Ci stavamo appena scaldando. Non è vero, Alex?»

«Julian...» comincio a pregarlo.

Alex m'interrompe. «Lena ha ragione» dice lui, con un tono decisamente canzonatorio. «È tardi. Qui fuori non si vede quasi più niente. Possiamo riprendere domattina.»

Anche la voce di Julian è scherzosa, ma sotto l'apparenza sento una lama tagliente di rabbia, un'amaressa che non riconosco. «Non rimandare a domani...»

Tra di loro si allarga il silenzio, elettrico e pericoloso.

«Per favore, Julian.» Allungo la mano per prendergli il polso ma lui mi scrolla via. Di nuovo mi volto verso Alex, per costringerlo a guardarmi, a spezzare il contatto tra i suoi occhi e quelli di Julian. La tensione tra loro sta raggiungendo l'apice, un picco, come qualcosa di nero e feroce che si solleva sotto la superficie dell'aria. «Alex...»

Alla fine Alex mi guarda e per un istante vedo un'espressione sorpresa attraversargli il viso, come se non si fosse reso conto che mi trovo lì, o come se mi avesse appena visto. È seguita rapidamente da un atteggiamento di rammarico, e in un attimo la tensione si scioglie e riprendo a respirare.

«Non stanotte» dichiara Alex conciso. Poi si volta e si avvia nel fitto del bosco.

In un istante, prima che possa reagire o gridare, Julian prende la rincorsa e lo placca da dietro. Trascina giù Alex sul cemento e all'improvviso stanno sputando e grugniscono, rotolandosi l'uno sull'altro, inchiodandosi a terra a vicenda. A quel punto strillo davvero, tutti e due i nomi. «Basta, vi prego.»

Julian si trova sopra Alex. Solleva un pugno; sento un forte tonfo quando lo indirizza con forza contro la guancia di Alex. Alex gli sputa addosso, riesce

a mettere una mano sulla mandibola di Julian, gli spinge la testa all'indietro e si scrolla Julian di dosso. Mi sembra di sentire delle grida, ma non riesco a concentrarmi su quel suono, non riesco a fare altro che urlare finché mi fa male la gola.

Ci sono anche delle luci che lampeggiano nella periferia del mio campo visivo, come se fossi io a essere colpita, come se la mia vista stesse esplodendo con sprazzi di colore.

Alex riesce a prendere il sopravvento e schiaccia Julian contro il terreno. Colpisce due volte, forte, e sento un orribile *crack*. Adesso sulla faccia di Julian il sangue scorre a fiotti.

«Alex, per favore!» Ormai sto piangendo. Voglio tirarlo via da Julian, ma la paura mi ha immobilizzato, mi tiene inchiodata a terra.

Invece Alex o non mi sente o sceglie di ignorarmi. Non l'ho mai visto così: la faccia accesa dalla rabbia, trasfigurata nella luce lunare in qualcosa di crudo e aspro e terrificante. Non mi riesce più nemmeno di urlare, non riesco a fare altro che piangere in modo convulso, sento la nausea che mi sale alla gola. Tutto è surreale, al rallentatore.

A quel punto Tack e Raven sbucano dal bosco in un improvviso lampo di luce, sudati, ansimanti, portando delle lanterne, e Raven strilla e mi afferra per le spalle, poi Tack tira via Alex da Julian. «Cosa cazzo state facendo?» e tutto ricomincia a muoversi a una velocità normale.

Julian tossisce una volta e poi si sdraia di nuovo sul selciato. Mi divincolo da Raven e corro verso di lui, cadendo in ginocchio. Capisco immediatamente che ha il naso rotto. Ha la faccia scura di sangue e gli occhi sono a malapena due fessure mentre cerca di rimettersi a sedere.

«Ehi.» Gli poso una mano sul petto, ricacciando indietro gli spasmi che mi salgono in gola. «Ehi, non ti agitare.»

Julian si rilassa di nuovo. Sento il suo cuore che batte contro il palmo della mia mano.

«Cos'è successo?» sta gridando Tack.

Alex è in piedi a una certa distanza da dove giace Julian. Tutta la sua rabbia è svanita, sembra sotto shock, ha le mani inerti lungo i fianchi. Sta fissando Julian, sembra perplesso, quasi non sapesse come Julian sia arrivato a quel punto.

Io mi alzo in piedi e vado verso di lui, sento la rabbia che mi formicola nelle dita. Vorrei tanto potergliele stringere al collo, soffocarlo.

«Cosa diamine ti prende?» Ho la voce bassa. Devo sforzarmi per far uscire le parole da dietro il duro groppo di rabbia che mi attanaglia la gola.

«Mi... mi dispiace» sussurra Alex. Scuote la testa. «Non intendevo... non so cosa sia successo. Mi dispiace, Lena.»

Se continua a fare così, a supplicarmi, a chiedermi di capirlo, so che inizierò a perdonarlo.

«Lena!» Fa un passo verso di me ma io ne faccio uno all'indietro. Per un attimo restiamo lì; sento la pressione del suo sguardo su di me e anche il suo opprimente senso di colpa. Ma non lo guarderò. Non posso.

«Mi dispiace» ripete ancora, troppo piano perché Tack e Raven possano sentirlo. «Mi dispiace per tutto.»

Poi si volta, entra nel bosco e sparisce.

Hana

Il sogno prende forma dal liquido mobile del mio sonno.

La faccia di Lena.

La faccia di Lena galleggia uscendo dall'ombra. No. Non è ombra. Si spinge fuori dalla cenere, da un profondo ammasso di braci e di carboni. Ha la bocca spalancata. Ha gli occhi chiusi.

Sta strillando.

Hana. Lena grida il mio nome. La cenere precipita come sabbia nella sua bocca aperta e so che presto sarà seppellita di nuovo, costretta al silenzio, di nuovo al buio. E so anche che non ho alcuna possibilità di raggiungerla, assolutamente nessuna speranza di salvarla.

Hana grida lei, mentre io sto in piedi immobile.

Perdonami le dico.

Hana, aiuto.

Perdonami, Lena.

«Hana!»

Mia madre è sulla soglia. Mi alzo a sedere, sconvolta e terrorizzata, la voce di Lena mi riecheggia nella mente. Stavo sognando. Non dovrei sognare.

«Cos'hai che non va?» La luce che proviene dalla porta disegna la sua silhouette; alle sue spalle riesco appena a distinguere il piccolo lume da notte fuori dal mio bagno. «Ti senti male?»

«Sto benissimo.» Mi passo una mano sulla fronte. Me la ritrovo bagnata. Sto sudando.

«Sei sicura?» Sta per entrare nella mia stanza, ma all'ultimo istante si ferma sulla soglia. «Hai gridato.»

«Certo» le ripeto. E poi, visto che sembra aspettarsi qualcosa di più: «Sono nervosa, immagino, per via del matrimonio».

«Non c'è assolutamente motivo di essere nervosa» mi dice, e sembra seccata. «È tutto sotto controllo. Andrò tutto alla perfezione.»

So benissimo che non si riferisce soltanto alla cerimonia in sé. Intende il matrimonio in generale: è stato coordinato e organizzato, concepito per funzionare in modo impeccabile, progettato per l'efficienza e la perfezione.

Mia madre sospira. «Adesso cerca di dormire» mi dice. «Alle nove e

mezza andiamo a messa vicino ai laboratori con gli Hargrove. L'ultima prova del vestito è alle undici. Poi c'è l'intervista con "Case e Ville".»

«Buonanotte, mamma» le dico e lei si ritira senza chiudere la porta. Per noi la privacy ha meno significato di un tempo: un altro beneficio, o un effetto collaterale, della cura. Meno segreti.

O almeno, nella maggior parte dei casi non dovrebbero esserci segreti.

Vado in bagno e mi spruzzo la faccia con l'acqua fredda. Anche se c'è il ventilatore acceso, mi sento ancora accaldata. Per un istante, quando mi guardo allo specchio, quasi riesco a scorgere la faccia di Lena che mi fissa in fondo ai miei occhi: un ricordo, una visione di un passato sepolto.

Sbatto le palpebre.

È sparita.

Lena

Alex non è ancora tornato quando Raven, Tack, Julian e io rientriamo al rifugio. Julian si è ripreso e ha insistito di riuscire a camminare, ma Tack continua a tenergli un braccio intorno alle spalle. Julian è instabile e sanguina ancora parecchio. Non appena arriviamo al rifugio, Bram e Hunter cominciano a chiacchierare animatamente di quello che è successo finché non li fulmino con l'occhiata più cattiva di cui sono capace. Coral viene alla porta, con lo sguardo assonnato e un braccio intorno allo stomaco.

Alex non è ancora tornato, quando finiamo di ripulire Julian («Rotto» dice trasalendo, con voce impastata, quando Raven gli passa un dito sulla sella del naso), e non torna nemmeno quando finalmente ci sdraiamo sulle brande con le nostre coperte sottili, e persino Julian riesce a addormentarsi, respirando forte con la bocca.

Quando al mattino ci svegliamo, Alex è tornato e ripartito. Le sue cose non ci sono più, e si è preso anche una borraccia d'acqua e uno dei coltelli.

Ha lasciato soltanto un biglietto, che trovo ripiegato con cura in una delle mie scarpe da ginnastica.

L'unico modo per spiegarlo è la Storia di Salomone.

E poi, in caratteri più piccoli: *Perdonami.*

Hana

Mancano tredici giorni al matrimonio. I regali hanno già iniziato ad arrivare alla spicciolata; zuppiere e pinze da insalata, vasi di cristallo, montagne di biancheria candida, asciugamani con le nostre iniziali ricamate, e oggetti di cui prima d'ora non conoscevo neanche il nome: rigalimoni, pestelli, coppapasta. È il linguaggio della vita da sposati, quella da adulti, e mi è del tutto estraneo.

Dodici giorni.

Mi siedo davanti alla televisione a scrivere biglietti di ringraziamento. Ormai mio padre lascia almeno una Tv accesa quasi tutto il tempo. Mi chiedo se, in parte, sia perché vuole dimostrare che possiamo permetterci di sprecare la corrente.

Per quella che sembra almeno la decima volta oggi, Fred compare sullo schermo. La sua faccia ha il colorito arancione tipico del fondotinta. Il volume è abbassato, ma so già cosa sta dicendo. I notiziari non hanno fatto altro che trasmettere l'annuncio a proposito del dipartimento dell'Energia, e i progetti di Fred per la Notte Nera.

La notte del nostro matrimonio un terzo delle famiglie di Portland (chiunque sia un sospetto Simpatizzante o dissidente) sarà sprofondato nell'oscurità.

«Le luci splendono luminose per quelli che obbediscono; gli altri vivranno nell'ombra per tutti i giorni delle loro vite.» (Il *Libro di Sssh*, Salmo 17.)

Nel suo discorso Fred ha usato questa citazione.

Grazie per i tovaglioli di lino con il bordo in pizzo. Sono esattamente quelli che avrei scelto io stessa.

Grazie per la zuccheriera di cristallo. Starà benissimo sul tavolo da pranzo.

Suona il campanello. Sento mia madre dirigersi verso l'ingresso e un mormorio di voci soffocate. Un attimo dopo entra nella stanza, agitata.

«Fred!» annuncia mentre lui entra nella stanza, alle sue spalle.

«Grazie, Evelyn» dice lui con voce secca e lei coglie l'allusione e ci lascia soli. Si chiude la porta alle spalle.

«Ciao!» Mi alzo in piedi, pentendomi di non aver messo qualcosa di meglio che una vecchia T-shirt e un paio di pantaloncini logori. Fred indossa jeans scuri e una camicia bianca con il colletto all'americana, perfettamente inamidata, con le maniche arrotolate fino ai gomiti. Sento il suo sguardo passarmi in rassegna, registrare i miei capelli arruffati, lo strappo sull'orlo dei miei shorts, il fatto che non sono truccata. «Non mi aspettavo che arrivassi.»

Lui non fa commenti. Adesso ci sono due Fred che mi guardano, il Fred-televisivo e quello vero. Fred-televisivo sta sorridendo, si sporge in avanti, disinvolto e rilassato. Il vero Fred sta in piedi, rigido, e mi fulmina con lo sguardo.

«C'è qualcosa che non va?» gli domando quando il silenzio si è ormai protratto per parecchi secondi. Attraverso la stanza, vado alla Tv e la spengo, in parte in modo da non dover guardare Fred che mi fissa, e in parte perché non riesco a sopportarne la doppia visione.

Quando mi volto di nuovo, sobbalzo. Fred si è avvicinato, in silenzio, e adesso si trova a solo quindici centimetri da me, il volto pallido e furibondo. Non l'ho mai visto così prima d'ora.

«Cosa...?» inizio a dire, ma lui m'interrompe.

«Cosa diamine è questo?» S'infila una mano nella giacca e ne estrae una busta marrone, piegata, scagliandola sul tavolino di vetro. Il movimento provoca l'uscita di varie fotografie dalla busta, che si riversano sul tavolo.

Eccomi: immortalata dalla lente di una macchina fotografica. *Click*. Mentre cammino, a testa bassa, accanto a una casa in rovina, la casa dei Tiddle a Deering Highlands, lo zainetto vuoto agganciato a una spalla. *Click*. Da dietro: mentre mi faccio largo in una macchia di vegetazione verde, sollevo il braccio per allontanare un ramo basso. *Click*. Mentre mi volto sorpresa, per scrutare i boschi alle mie spalle, in cerca della fonte di un rumore, il vago fruscio di un movimento, il *click*.

«Vuoi darmi qualche spiegazione» mi chiede Fred gelido «sul motivo per cui ti trovavi a Deering Highlands, sabato scorso?»

Mi attraversa un'ondata di rabbia e anche di paura. Lui sa. «Mi stai facendo pedinare?»

«Non darti tanta importanza, Hana» dice con lo stesso tono piatto. «Hugo Bradley è un mio amico. Lavora per il "Daily". Era in giro per un articolo e ti ha visto mentre andavi alle Highlands. E naturalmente si è incuriosito.» Il suo sguardo si è fatto torvo. Adesso è color cemento bagnato. «Che stavi facendo?»

«Nulla» mi affretto a rispondere. «Stavo esplorando.»

«Esplorando.» In pratica Fred sputa questa parola. «Ma tu capisci, Hana, che le Highlands sono un quartiere infrequentabile? Hai idea di che genere di

persona ci abiti? Criminali. Individui infetti. Simpatizzanti e ribelli. Si annidano in quegli edifici come scarafaggi.»

«Non stavo facendo nulla» insisto. Quanto vorrei che non mi stesse così vicino. All'improvviso mi viene la paranoia che sia in grado di sentire l'odore della mia paura, delle bugie, proprio come fanno i cani.

«Tu ci sei andata» tuona Fred. «E questo è già abbastanza.»

Anche se siamo separati soltanto da pochi centimetri, si sposta in avanti. Inconsciamente faccio un passo indietro e vado a sbattere contro la consolle della televisione, alle mie spalle. «Ho appena dichiarato pubblicamente che non tolleremo più la disobbedienza civile. Sai quanto sarebbe deleterio se la gente venisse a sapere che la mia fidanzata si aggira di nascosto per Deering Highlands?» Ancora una volta, fa un passo in avanti. Adesso non posso andare più da nessuna parte e mi sforzo di restare del tutto immobile. Stringe gli occhi a fessura. «O forse era proprio questo il punto? Stai cercando di mettermi in imbarazzo! Di mandare all'aria i miei progetti! Di farmi sembrare un idiota!»

Lo spigolo della consolle della Tv mi sta scavando nel retro delle cosce. «Mi dispiace doverti dare una delusione, Fred,» gli dico «ma non tutto quello che faccio ruota intorno a te. Anzi, la maggior parte delle cose che faccio ruota intorno a me.»

«Bella questa» commenta lui.

Per un istante restiamo lì in piedi a fissarci. Mi viene in mente la cosa più stupida del mondo: quando Fred e io ci stavamo scegliendo, dov'era questo nucleo duro e gelido che vedo in lui ora? Non mi sembra di averlo visto elencato tra le sue Caratteristiche e Qualità.

Fred si ritira di qualche centimetro e io mi concedo di respirare.

«Le cose si metteranno molto male per te se torni da quelle parti» mi annuncia.

Mi costringo a fissarlo negli occhi. «È un avvertimento, oppure una minaccia?»

«È una promessa.» La sua bocca si storce in un sorrisetto. «Se non sei con me, sei contro di me. E la tolleranza non è una delle mie virtù. Cassie te lo potrebbe confermare, ma temo che oggi giorno non abbia un gran pubblico.» Fa una risata sardonica.

«Cosa vorresti dire?» Vorrei tanto che non mi tremasse la voce.

Lui socchiude gli occhi. Io trattengo il respiro. Per un istante penso che ammetterò quello che le ha fatto, dove si trova adesso, ma poi dice soltanto: «Non lascerò che rovini quello che ho faticato tanto a costruire. Tu mi darai retta».

«Sono la tua promessa sposa» gli rispondo. «Non il tuo cagnolino!»

Accade in una frazione di secondo. Lui copre la distanza che ci separa, mi serra la gola con una mano, e mi sprema tutto il fiato da dentro. Il panico, pesante e nero, mi attanaglia il petto. Mi si accumula la saliva in bocca. Non riesco a respirare.

Gli occhi di Fred, freddi e impenetrabili, galleggiano nella mia visuale. «Hai ragione» mi dice. Adesso è perfettamente calmo, mentre mi stringe le dita intorno alla gola. La mia visuale si riduce a un singolo punto: quegli occhi. Per un secondo, tutto diventa buio, opaco, e poi lui è di nuovo lì, mi sta fissando, mi parla con quella voce da ninna nanna. «Non sei il mio cagnolino. Ma imparerai comunque a sederti quando te lo dico io. Imparerai comunque a obbedire.»

«Ehi? C'è nessuno?»

Dall'ingresso echeggia una voce. All'istante, Fred mi lascia andare. Io riprendo fiato, poi comincio a tossire. Mi bruciano gli occhi. I polmoni mi funzionano a singhiozzo, stanno cercando di incamerare aria.

«Buongiorno?»

La porta si spalanca e Debbie Sayer, la parrucchiera di mia madre, irrompe nella stanza. «Oh!» esclama e si blocca. Arrossisce in volto quando vede Fred e me. «Sindaco Hargrove!» dice confusa. «Non intendevo interrompere...»

«Non ha interrotto nulla» la tranquillizza Fred. «Me ne stavo andando.»

«Avevamo un appuntamento» aggiunge Debbie, incerta. Mi guarda.

Mi passo una mano sugli occhi; la ritrovo umida.

«Dovevamo parlare delle acconciature per il matrimonio... Non avrò mica sbagliato orario, spero?»

Il matrimonio: adesso sembra assurdo, una battuta fuori luogo. Questo è il mio sentiero promesso: con questo mostro, che riesce a sorridere un attimo prima e a soffocarmi la gola un attimo dopo. Sento le lacrime che mi salgono agli occhi e mi schiaccio i palmi delle mani contro le palpebre, cercando di ricacciarle indietro.

«No.» Ho la gola graffiata. «Non ha sbagliato orario.»

«Stai bene?» mi domanda Debbie.

«Hana soffre di allergie» le risponde Fred impassibile, prima ancora che io abbia modo di rispondere. «Gliel'avrò detto mille volte, fatti prescrivere qualcosa...» Allunga un braccio e mi prende la mano, mi strizza le dita, troppo forte, ma non così tanto che Debbie possa accorgersene. «È molto ostinata.» Ritira la mano. Nascondo le dita doloranti dietro la schiena, le fletto, sforzandomi ancora di non piangere. «Tu e io ci vedremo domani» dice Fred, sorridendo. «Non ti sei dimenticata che abbiamo quel cocktail, vero?»

«Non me ne sono dimenticata» gli rispondo, ma mi rifiuto di guardarlo.

«Ottimo.» Attraversa la stanza. Nell'ingresso, lo sento fischiettare.

Debbie inizia a chiacchierare non appena è fuori portata. «Sei così fortunata. Henry, sarebbe il mio promesso, sai, ha una faccia che sembra essere stata spiacciata sotto un masso.» Si mette a ridere. «Però è un buon partito, per me. Siamo grandi sostenitori di tuo marito, o del tuo futuro marito, immagino che dovrei dire. Grandi sostenitori.»

Sistema un asciugacapelli, due spazzole e un sacchetto trasparente pieno di forcine l'uno accanto all'altro sopra i biglietti di ringraziamento e le fotografie, delle quali non si è accorta. «Sai, Henry ha incontrato tuo marito proprio di recente, a una raccolta di fondi. Dove diamine è finita la mia lacca?»

Chiudo gli occhi. Magari è tutto un sogno: Debbie, il matrimonio, Fred. Forse mi sveglierò e mi ritroverò all'estate scorsa, o a due estati fa, o cinque: prima che tutto questo fosse reale.

«Sapevo che sarebbe diventato un grande sindaco. Non avevo nulla contro Hargrove padre, e sono sicura che abbia fatto del proprio meglio, ma se vuoi sapere come la penso, era giusto un tantino troppo tenero. Voleva addirittura far smantellare le Cripte...» Scuote la testa. «Io la vedo così: seppelliteli là dentro e lasciateli marcire.»

All'improvviso mi risveglio dal torpore. «Cosa?»

Lei mi piomba addosso con la spazzola per i capelli, tirando e stratonando. «Non mi fraintendere, Hargrove Senior mi stava simpatico ma credo che la pensasse nel modo sbagliato, su un certo genere di persone.»

«No, no.» Deglutisco. «Cos'hai detto dopo?»

Lei inclina la testa verso l'alto, energicamente, verso la luce e mi scruta. «Be', io penso che dovrebbero lasciarli marcire nelle Cripte, i criminali, intendo, e quelli infetti.» Comincia a tirar su delle ciocche, a sperimentare, per vedere come ricadono.

Stupida. Sono stata così stupida.

«E poi se penso al modo in cui è morto.» Il padre di Fred è morto il dodici gennaio, il giorno dei Disordini, dopo che sono scoppiate le bombe nelle Cripte. L'intera facciata orientale è stata spazzata via di colpo; all'improvviso i prigionieri si sono ritrovati in celle senza pareti e in cortili senza sbarramenti. C'è stata un'insurrezione di massa; il padre di Fred è arrivato con la polizia, ed è morto cercando di ristabilire l'ordine.

Le idee mi arrivano veloci e martellanti, come una fitta nevicata, costruendo un muro bianco che non riesco a scalare o ad aggirare.

Barbablù teneva una stanza chiusa a chiave, un posto segreto dove nascondeva le proprie mogli... Porte chiuse, grossi chiavistelli, donne che marciscono in prigioni di pietra...

Possibile. È possibile. Ci starebbe. Spiegherebbe quella lettera, e perché

non si trovasse nel sistema CORE. Potrebbe essere stata invalidata. Lo fanno, con alcuni prigionieri: le loro identità, le loro storie, le loro vite intere vengono cancellate. *Puff*. Un colpo sul terminale, un portone di ferro che si chiude, ed è come se non fossero mai esistiti.

Debbie continua a blaterare. «Ce ne siamo liberati, questo è quello che dico io. E dovrebbero essere anche grati che non li fucilino sul posto. Hai sentito quello che è successo a Waterbury?» Scoppia a ridere, un suono troppo forte per una stanza silenziosa. Piccole esplosioni di dolore mi scoppiano in testa.

Sabato mattina, in meno di un'ora, un enorme accampamento di resistenti appena fuori Waterbury è stato raso al suolo. Tra i nostri soldati c'è stato soltanto qualche ferito.

Debbie si fa di nuovo seria. «Sai una cosa? Penso che la luce sia meglio al piano di sopra, nella stanza di tua madre. Non credi?»

Sto accettando, inconsapevolmente, e, prima ancora di rendermene conto, mi sto anche muovendo. Galleggio su per le scale davanti a lei. Le faccio strada verso la camera da letto di mia madre come se stessi andando alla deriva, come una sonnambula, o una morta.

Lena

Dopo la partenza di Alex ci piomba addosso un senso di depressione. Causava problemi, ma era pur sempre uno di noi, uno del gruppo, e credo che tutti, tranne Julian, ne accusino la perdita.

Io vado in giro mezza intontita. Nonostante tutto, la sua presenza mi confortava, vederlo, sapere che era al sicuro. Adesso che se n'è andato per conto suo, chissà cosa gli succederà.

Non era più mio, non posso perderlo, ma provo un'angoscia, un senso d'incredulità che mi attanaglia.

Coral è pallida e silenziosa, e ha un'espressione attonita. Tra l'altro, mangia pochissimo.

Tack e Hunter hanno parlato di andare a cercarlo, ma ben presto Raven gli ha fatto capire quanto fosse stupida l'idea. Senza dubbio ha un vantaggio di parecchie ore e una persona da sola, che si sposta rapidamente a piedi, è ancora più difficile da rintracciare rispetto a un gruppo. Sprecherebbero tempo, risorse ed energie.

«Non possiamo fare assolutamente nulla,» ha detto Raven evitando con cura di guardarmi «tranne lasciarlo andare.»

E così facciamo. All'improvviso, non ci sono più abbastanza lanterne per scacciare le ombre che si annidano tra di noi, le ombre di altre persone e di altre vite sacrificate per le Terre Selvagge, per questa lotta, per questo mondo spezzato in due. Non riesco a fare a meno di pensare all'accampamento e a Pippa, e alla fila di soldati che abbiamo visto serpeggiare nei boschi.

Pippa ha detto che potevamo aspettarci un contatto con la Resistenza entro tre giorni, ma la terza giornata volge lentamente al termine e nessuno si è ancora fatto vivo.

Ogni giorno diventiamo un po' più irrequieti. Non è esattamente ansia. Abbiamo abbastanza cibo e, adesso che Tack e Hunter hanno trovato un ruscello nelle vicinanze, acqua a sufficienza. La primavera è arrivata: gli animali sono emersi e abbiamo iniziato a cacciare con buoni risultati.

Ma non abbiamo notizie su cosa sia successo a Waterbury e cosa stia accadendo nel resto del paese. Mentre un'altra mattina spazza le cime delle vecchie querce torreggianti come un'onda delicata, è fin troppo facile

immaginare che siamo gli ultimi esseri umani rimasti sulla terra.

Non riesco più a sopportare di stare al chiuso, sottoterra. Ogni giorno, dopo quella sorta di pranzo che riusciamo a mettere insieme, scelgo una direzione e comincio a camminare, cercando di non pensare ad Alex e al messaggio che mi ha lasciato, ma in genere scopro che non riesco a pensare ad altro.

Oggi vado verso est. È una delle ore del giorno che preferisco: quel perfetto momento di transizione quando la luce ha un qualcosa di liquido, come la consistenza di uno sciroppo versato lentamente. Eppure, non riesco a scrollarmi di dosso il nodo d'infelicità che mi attanaglia il petto. Non riesco a togliermi dalla testa l'idea che il resto delle nostre vite potrebbe semplicemente ridursi a questo: questa fuga e questo nascondersi; perdere le cose che amiamo, e rintanarci sottoterra, e arrangiarci in cerca di cibo e acqua.

Non ci sarà nessun cambiamento nella marea. Non torneremo più nelle città marciando trionfanti, sbandierando la nostra vittoria a pieni polmoni nelle strade. Ce ne resteremo semplicemente qui a vivacchiare una vita finché non ci sarà più alcuna vita da vivacchiare.

La Storia di Salomone. Strano che Alex abbia scelto proprio questa, tra tutti i racconti contenuti nel *Libro di Sssh*, quando è stata esattamente quella ad angosciarmi tanto dopo che ho scoperto che Alex era vivo. Può averlo capito? Può aver capito che mi sentivo esattamente come quel povero neonato tagliato in due, nella parabola?

Stava cercando di dirmi che si sentiva anche lui così?

No. Mi ha detto che il nostro passato insieme, e tutto ciò che avevamo condiviso, era morto. Mi ha detto di non avermi mai amato.

Continuo ad addentrarmi nel bosco, non faccio quasi caso a dove sto andando. Le domande che mi frullano per la testa sono come una forte marea, che mi trascina all'indietro e sempre negli stessi luoghi.

La Storia di Salomone. Il giudizio di un re. Un bambino squartato in due e una macchia di sangue che si allarga sul pavimento...

A un certo punto mi rendo conto di non avere idea di quanto tempo sia passato da quando ho iniziato a camminare o di quanto mi sia allontanata dal rifugio. Non ho neanche fatto attenzione al paesaggio, mentre camminavo, un errore da principiante. Nonno, uno degli Invalidi più anziani all'accampamento vicino a Rochester, raccontava storie di spiritelli che si diceva abitassero le Terre Selvagge e scambiassero di posto gli alberi, le rocce e i fiumi, tanto per confondere la gente. Nessuno di noi in realtà credeva a quelle storie, ma il messaggio era abbastanza chiaro: le Terre Selvagge sono un groviglio, un labirinto semovente, e si rischia di ritrovarsi a girare in

tondo.

Comincio a tornare sui miei passi, cercando i punti in cui i miei talloni hanno lasciato impronte nel fango, in cerca di tracce di sottobosco calpestato. Scaccio ogni pensiero di Alex dalla mia testa. È troppo facile perdersi in queste terre; se non si fa attenzione, t'inghiottiranno per sempre.

Intravedo uno sprazzo di luce tra gli alberi: il ruscello. Ho attinto dell'acqua proprio ieri e dovrei essere in grado di ritrovare la strada per tornare a casa; ma prima voglio darmi una sciacquata veloce. Ormai sto sudando.

Mi faccio largo nell'ultimo tratto di sottobosco, su una larga sponda di erba e pietre piatte schiarita dal sole.

Mi fermo.

C'è già qualcun altro: una donna, accovacciata a una quindicina di metri da me sulla riva opposta, con le mani immerse nell'acqua. Ha la testa abbassata e non vedo altro che un ammasso di capelli grigi striati di bianco.

Per un istante penso che possa essere un regolatore, o un soldato, ma persino da lontano capisco che i suoi abiti non sono una divisa. Lo zaino accanto a lei è vecchio e rattoppato, la sua maglietta macchiata da aloni gialli di sudore.

Un uomo che da qui non riesco a vedere grida qualcosa d'incomprensibile e lei gli risponde, senza sollevare lo sguardo: «Ancora un attimo».

Il mio corpo s'irrigidisce. Conosco quella voce.

Estrae un pezzetto di stoffa dall'acqua, un capo di vestiario che sta lavando, e si alza in piedi. Mentre lo fa, mi si blocca il respiro. Tende la stoffa tra le mani e la arrotola rapidamente su se stessa, poi la svolge con la stessa rapidità, scatenando una raggiera di gocce d'acqua che attraversa la sponda.

E all'improvviso ho di nuovo cinque anni, sono in piedi nella lavanderia della nostra casa di Portland, ascolto il gorgogliare dell'acqua saponata che scende lentamente nel lavandino, e la osservo mentre fa la stessa cosa con le nostre camicie, la nostra biancheria; guardo gli schizzi d'acqua sulle pareti di piastrelle; la guardo mentre appende i nostri vestiti alle corde per il bucato che si incrociano sullo sfondo del soffitto, e poi mentre si volta di nuovo, mi sorride e canticchia tra sé...

Sapone alla lavanda. Candeggina. T-shirt che gocciolano sul pavimento. È adesso. Io sono lì.

Lei è qui.

Mi vede e si immobilizza. Per un istante non dice una parola e io ho il tempo di notare quanto sia diversa da com'è nei miei ricordi. Adesso è molto più dura, la sua faccia così aguzza e spigolosa, e piena di rughe. Ma, sotto questa, intravedo un'altra faccia, come un'immagine che galleggia appena

sotto la superficie dell'acqua: la bocca che ride e le guance tonde, gli zigomi alti, gli occhi che brillano.

Finalmente dice: «Lena».

Prendo fiato. Apro la bocca. E dico: «Mamma».

Per un minuto interminabile restiamo lì in piedi a fissarci senza dire nulla, mentre il passato e il presente continuano a convergere e poi a separarsi: mia madre adesso, mia madre allora.

Lei comincia a dire qualcosa. Proprio in quel momento due uomini escono di corsa dal bosco, distratti da una conversazione. Non appena mi vedono, imbracciano i fucili.

«Fermi» intima mia madre, decisa, alzando una mano. «Lei è con noi.»

Non riesco a respirare. Espiro mentre gli uomini abbassano i fucili. Mia madre continua a fissarmi, in silenzio, sbalordita, e c'è anche dell'altro. Paura?

«Chi sei?» mi domanda uno degli uomini. Ha i capelli di un rosso acceso, striati di grigio. Sembra un enorme gatto rosso. «Con chi stai?»

«Mi chiamo Lena.» Per miracolo, non mi trema la voce. Mia madre sussulta. Lei mi chiamava sempre Magdalena e odiava il diminutivo. Mi chiedo se le dia ancora fastidio dopo tanto tempo. «Sono arrivata da Waterbury con altri compagni.»

Aspetto che mia madre dia qualche segno di riconoscermi, di sapere che sono sua figlia, però non lo fa. Scambia un'occhiata con i suoi due amici. «Siete con Pippa?» domanda il tizio dai capelli rossi.

Scuoto la testa. «Pippa è rimasta lì» gli rispondo. «Ci ha dato istruzioni per arrivare qui, al rifugio. Ci ha detto che sarebbe arrivato qualcuno della Resistenza.»

L'altro uomo, che è abbronzato e magro, fa una risatina e si mette il fucile in spalla. «Ce l'hai davanti» mi dice. «Io sono Cap. Lui è Max» punta un pollice verso il tizio gatto-rosso «e lei è Bee.» Inclina la testa verso mia madre.

Bee. Il nome di mia madre è Annabel. Il nome di questa donna è Bee. Mia madre si sposta di continuo. Mia madre aveva le mani morbide che odoravano di sapone, e un sorriso come il primo raggio di sole che si spande su un prato appena rasato.

Non so chi sia questa donna.

«Stai tornando al rifugio?» mi domanda Cap.

«Sì» riesco a rispondere.

«Ti seguiamo» mi dice con un mezzo inchino che, data la situazione, sembra più che un tantino ironico. Sento che mi sta osservando di nuovo ma,

non appena mi volto, distoglie lo sguardo.

Camminiamo quasi in silenzio, tornando al rifugio, anche se Max e Cap si scambiano qualche parola di conversazione spezzettata, per lo più un linguaggio in codice che non capisco. Mia madre, Annabel, Bee, sta zitta. Man mano che ci avviciniamo al rifugio mi ritrovo a rallentare inconsciamente; vorrei tanto poter allungare il tragitto, nella speranza che mia madre mi dica qualcosa, che riconosca la mia presenza.

Ma fin troppo presto arriviamo alla sovrastruttura scheggiata e alla scala che conduce sottoterra. Resto indietro, facendo passare avanti Max e Cap che scendono le scale. Spero che mia madre capisca e colga la palla al balzo e si fermi un attimo, ma lei non fa altro che seguire Cap sottoterra.

«Grazie» dice a bassa voce mentre mi passa accanto.

Grazie.

Non riesco nemmeno ad arrabbiarmi. Sono troppo scioccata, troppo stordita dalla sua improvvisa comparsa: questa donna-miraggio con il viso di mia madre. Il mio corpo mi sembra vuoto, le mie mani e piedi enormi, come dei palloni, quasi che appartenessero a qualcun altro. Guardo le mani che scendono a tentoni lungo il muro, guardo i piedi che fanno *tap-tap-tap* giù per i gradini.

Per un istante resto alla base delle scale, disorientata. In mia assenza sono tornati tutti. Tack e Hunter si parlano addosso, sparando domande; Julian si alza da una sedia non appena mi vede; Raven è affacciata in giro per la stanza, organizza, dando ordini a tutti.

E in mezzo a tutto questo, mia madre si toglie lo zaino, prende una sedia, si muove con una grazia inconsapevole. Tutti gli altri si scompongono in una confusione e un turbinio, come falene intorno a una fiamma, sagome indistinte contro luce. Persino la stanza sembra diversa adesso che c'è lei dentro.

Dev'essere un sogno. Deve esserlo. Un sogno con mia madre che non è veramente mia madre, ma qualcun altro.

«Ehi! Lena.» Julian mi prende il mento tra le mani e si china per darmi un bacio. Ha ancora gli occhi gonfi e cerchiati di viola. Io ricambio automaticamente il bacio. «Tutto a posto?» Si allontana da me e io evito di proposito il suo sguardo.

«Sto bene» gli rispondo. «Te lo spiego più tardi.» Ho una bolla d'aria intrappolata nel petto che mi rende difficile respirare o parlare.

Lui non lo sa. Nessuno lo sa, eccetto Raven e forse Tack. Hanno già lavorato con Bee.

Adesso mia madre non mi sta guardando per niente. Accetta una tazza d'acqua dalle mani di Raven e comincia a bere. E basta quello, quel piccolo

movimento, a scatenarmi la rabbia da dentro.

«Oggi ho sparato a un cervo» mi sta dicendo Julian. «Tack l'ha avvistato in mezzo alla radura. Non credevo che ci sarei riuscito...»

«Buon per te» lo interrompo. «Hai premuto il grilletto.»

Julian sembra dispiaciuto. Sono giorni ormai che mi comporto in modo odioso con lui. Questo è il problema: eliminate la cura, i manuali e i codici, e non restano più regole da seguire. L'amore arriva soltanto a ondate.

«È cibo, Lena» dice lui a bassa voce. «Non mi hai sempre detto tu che non era un gioco? Sto giocando davvero, per sempre.» Fa una pausa. «Per restare.» Pone l'accento su quest'ultima parte e so che sta alludendo ad Alex e a quel punto anch'io non posso fare a meno di pensare a lui.

Ho bisogno di continuare a muovermi, ritrovare il mio equilibrio, allontanarmi da questa stanza soffocante.

«Lena.» Raven è accanto a me. «Mi aiuti a mettere qualcosa sul fuoco?»

Questa è la regola di Raven: tenersi occupati. Come un automa. Rialzarsi in piedi.

Aprire un barattolo. Prendere dell'acqua.

Fare qualcosa.

La seguo automaticamente verso il lavabo.

«Notizie da Waterbury?» domanda Tack.

Per un attimo c'è silenzio.

Poi è mia madre a parlare. «Finito.» Non dice altro.

Per sbaglio Raven taglia con troppa decisione una striscia di carne secca e ritrae il dito, sussulta, e lo succhia subito.

«Che vuol dire finito?» La voce di Tack è acuta.

«Spazzato via.» Questa volta è Cap a parlare. «Raso al suolo.»

«Oh, santo cielo!» Hunter si lascia cadere pesantemente su una sedia. Julian è perfettamente rigido, teso, le mani serrate a pugno; la faccia di Tack è diventata di pietra. Mia madre, la donna che un tempo era mia madre, sta seduta con le mani in grembo, immobile, inespressiva. Soltanto Raven continua a muoversi, avvolgendo un canovaccio intorno al dito tagliato, segando la carne secca, avanti e indietro, avanti e indietro.

«E adesso che si fa?» domanda Julian con voce forzata.

Mia madre solleva lo sguardo. Qualcosa di antico e profondo si tende dentro di me. I suoi occhi sono ancora di quel blu acceso che ricordo, immutati, come un cielo in cui precipitare. Come gli occhi di Julian.

«Dobbiamo andarcene» dice lei. «Dare sostegno dove può essere utile. La Resistenza sta ancora prendendo forza, reclutando persone...»

«E Pippa?» sbotta Hunter. «Pippa ci ha detto di aspettarla. Ha detto...»

«Hunter» lo redarguisce Tack. «Hai sentito quello che ha detto Cap.»

Abbassa la voce. «Spazzato via.»

C'è un altro momento di silenzio. Vedo un muscolo flettersi nella mandibola di mia madre, un nuovo tic, lei si volta dall'altra parte, e così riesco a vedere il numero verde tatuato, sbiadito, sul suo collo, appena sotto la feroce costellazione di cicatrici rabbiose, il risultato di tutte le sue procedure fallite. Penso agli anni che ha passato nella sua minuscola cella senza finestre nelle Cripte, a scalfire le pareti con il ciondolo di metallo che mio padre le aveva regalato, incidendo la parola "Amore" nella pietra, all'infinito. E in qualche modo adesso, dopo meno di un anno di libertà, è entrata nella Resistenza. Ancora di più: sta proprio al suo centro.

Non conosco per niente questa donna; non so come sia diventata quello che è, o quando la sua mandibola abbia cominciato a scattare e i suoi capelli a ingrigire, e ha iniziato a tirarsi un velo sugli occhi e a evitare lo sguardo di sua figlia.

«Quindi, dove andiamo?» domanda Raven.

Max e Cap si scambiano un'occhiata. «C'è qualcosa in movimento, su al nord» dice Max. «A Portland.»

«Portland?» ripeto la parola a pappagallo, non volevo parlare. Mia madre mi lancia un'occhiata e mi sembra spaventata. Poi abbassa lo sguardo.

«Tu vieni da lì, giusto?» mi domanda Raven.

Mi appoggio all'indietro contro il lavabo, chiudo gli occhi per un istante e ho una visione di mia madre che corre davanti a me sulla spiaggia, ridendo, scalciando la sabbia scura, con un vestito largo a tunica che le fluttua intorno alle caviglie. Mi affretto a riaprire gli occhi e riesco ad annuire.

«Non posso tornarci.»

Le parole mi escono con più energia di quanto volessi e tutti si voltano a guardarmi.

«Se andiamo da qualche parte, ci andremo tutti insieme» dichiara Raven.

«C'è un grosso movimento clandestino a Portland» prosegue Max. «La rete si sta espandendo, fin dai disordini. Quello è stato soltanto l'inizio. Quello che succederà dopo...» Scuote la testa, con lo sguardo infervorato. «Sarà enorme.»

«Non posso» ripeto. «E non lo farò.» I ricordi si stanno affollando in fretta: Hana che corre accanto a me a Back Cove, con le scarpe che sguazzano nel fango; i fuochi d'artificio sulla baia il Quattro Luglio, che proiettano tentacoli di luce sull'acqua; Alex e io che ridiamo, sdraiati su una coperta al 37 di Brooks Street; Grace che rabbrivisce accanto a me nella stanza da letto a casa di zia Carol, e avvolge le sue braccia magre intorno alla mia vita, il suo odore di gomma da masticare alla fragola. Strati e strati di ricordi, una vita che ho cercato di seppellire e di uccidere, un passato che era morto, come ha

sempre detto Raven, che all'improvviso riemerge, minacciando di trascinarci sotto.

E insieme ai ricordi arriva il senso di colpa, un'altra sensazione che mi sono sforzata tanto di seppellire. Io li ho abbandonati: Hana e Grace, e anche Alex. Li ho lasciati e sono scappata e non mi sono voltata indietro.

«Non sarai tu a decidere» dice Tack.

Raven dice: «Non fare la bambina, Lena».

Di solito, quando Raven e Tack si coalizzano contro di me, lascio perdere. Ma non oggi. Spingo la collera sotto un pesante pugno di rabbia. Tutti mi stanno fissando, ma riesco a sentire lo sguardo di mia madre come un'ustione, la sua curiosità neutra, come se fossi un esemplare in un museo, qualche attrezzo antico e sconosciuto di cui stia cercando di decifrare l'utilità.

«Non lo farò.» Sbatto sul tavolo l'apricatole, troppo forte.

«Cosa diamine ti prende?» mi chiede Raven a bassa voce, ma nella stanza è sceso un silenzio tale che sono sicura l'abbiano sentita tutti.

Ho la gola talmente contratta che riesco a malapena a deglutire. Mi rendo conto, all'improvviso, che sono sull'orlo delle lacrime. «Chiedilo a lei» riesco a dire, facendo un cenno con il mento verso la donna che si fa chiamare Bee.

C'è un altro attimo di silenzio. Ora tutti gli sguardi sono su mia madre. Almeno adesso ha un'aria colpevole, sa di essere un'ipocrita, questa donna che vuole condurre una rivoluzione per amore ma non vuole neanche riconoscere la propria figlia.

Proprio in quel momento Bram entra di corsa scendendo le scale, fischiettando. Ha in mano un grosso coltello, sporco di sangue, si vede che stava squartando il cervo. Anche la sua maglietta è striata di rosso. Si blocca quando si accorge che siamo tutti lì in piedi, in silenzio.

«Che succede?» ci domanda. «Mi sono perso qualcosa?» Poi, accorgendosi di mia madre, Cap e Max: «E voi chi siete?».

La vista di tutto quel sangue mi fa venire il voltastomaco. Siamo assassini, tutti noi: uccidiamo le nostre vite, i nostri Io passati, le cose che contavano. Li seppelliamo sotto slogan e scuse. Prima di scoppiare a piangere, mi allontano dal lavabo e, per passare, do a Bram uno spintone così forte da fargli emettere un gridolino di sorpresa. Salgo di corsa le scale e mi precipito fuori, all'aria aperta, nel pomeriggio tiepido e nel suono gutturale dei boschi che si aprono alla primavera.

Ma persino all'aperto ho un senso di claustrofobia. Non posso andare da nessuna parte. Non c'è modo di sfuggire allo schiacciante senso di perdita, all'infinito logoramento del tempo che fa a pezzi le persone e le cose che ho amato.

Hana, Grace, Alex, mia madre, l'aria salmastra e marina del mattino a

Portland e i richiami lontani dei gabbiani che volteggiano, è tutto rotto, sbriciolato, incastrato in qualche posto profondo: è impossibile scrollarselo di dosso.

Forse, dopotutto, avevano ragione a proposito della cura: non sono più felice adesso, rispetto a quando credevo che l'amore fosse un morbo. Per molti versi, sono meno felice.

Mi allontanano dal rifugio soltanto pochi minuti, prima di smettere di combattere con la pressione che mi pesa dietro gli occhi. I miei primi singulti sono convulsioni e mi portano alla bocca il sapore della bile. Mi lascio andare completamente. Sprofondo nel groviglio di sottobosco e di muschio morbido, mi metto la testa tra le gambe e singhiozzo fino a non riuscire più a respirare, fino a sputare sulle foglie che ho tra le gambe. Piango per tutto ciò che ho abbandonato e perché anch'io sono stata lasciata indietro, da Alex, da mia madre, dal tempo che ha creato una voragine tra i nostri mondi e ci ha separato.

Sento dei passi alle mie spalle e so, senza neanche voltarmi, che è Raven. «Vai via» le dico. La mia voce suona impastata. Mi passo il dorso della mano sulle guance e sul naso.

Invece è mia madre a rispondere. «Sei arrabbiata con me» mi dice.

Smetto subito di piangere. Tutto il mio corpo diventa un blocco di ghiaccio, immobile. Lei si accovaccia accanto a me e, anche se faccio attenzione a non sollevare lo sguardo, a non guardarla nemmeno, riesco a sentirla, percepisco l'odore del sudore sulla sua pelle e sento il ritmo irregolare del suo respiro.

«Sei arrabbiata con me» ripete e la sua voce ha una piccola esitazione. «Pensi che non me ne importi niente.»

La sua voce non è cambiata. Per anni ho immaginato questa voce che cantilenava su quelle parole proibite: «Io ti amo. Ricordatelo. Questo non possono portarcelo via». Le ultime parole che mi ha detto prima di andarsene.

Si sposta in avanti e si accovaccia accanto a me. Esita, poi allunga un braccio e mi posa il palmo sulla guancia e volta la mia testa verso la sua in modo che io sia costretta a guardarla. Sento i calli sulle sue dita.

Nel suo sguardo mi vedo riflessa in miniatura e mi trovo catapultata all'indietro, a prima che se ne andasse, prima che pensassi che fosse morta per sempre, quando i suoi occhi mi davano il benvenuto in ogni nuovo giorno e mi guidavano, ogni notte, verso il sonno.

«Sei diventata ancora più bella di quanto avessi immaginato» mi sussurra. Anche lei sta piangendo.

La corazza dura che mi attanaglia il cuore si spezza.

«Perché?» è l'unica parola che riesco a dire. Senza volerlo o senza neanche

pensarci, le consento di tirarmi verso il suo petto, di abbracciarmi. Piango nello spazio tra le sue clavicole, inalando l'odore ancora familiare della sua pelle.

Ci sono tante cose che ho bisogno di chiederle: *Cosa ti è successo nelle Cripte? Come hai potuto lasciare che ti portassero via? Dove sei andata?* Ma riesco a dire soltanto: «Perché non sei venuta a prendermi? Dopo tutti quegli anni, tutto quel tempo, perché non sei venuta?». Poi non riesco a dire più nulla; i miei singhiozzi diventano fremiti.

«Sssh.» Mi preme le labbra contro la fronte, mi accarezza i capelli, proprio come faceva quando ero bambina. Sono di nuovo una neonata tra le sue braccia, indifesa e bisognosa. «Adesso sono qui.»

Mi massaggia la schiena mentre piango. Lentamente, sento il buio che mi esce da dentro, come se venisse trascinato via dal movimento della sua mano. Finalmente riesco di nuovo a respirare. Mi bruciano gli occhi e ho la gola graffiata e dolorante. Mi allontanano da lei, asciugandomi gli occhi con il palmo della mano, non m'importa nemmeno che mi stia colando il naso. All'improvviso sono esausta, troppo fiacca per sentirmi offesa, troppo stanca per provare rabbia. Voglio dormire, e poi dormire ancora.

«Non ho mai smesso di pensare a te» dice mia madre. «Ho pensato a te tutti i giorni, a te e Rachel.»

«Rachel è stata curata» le dico. La stanchezza è una zavorra; soffoca ogni sensazione. «È stata accoppiata e se n'è andata via. E tu hai lasciato che io ti credessi morta. Crederei ancora che sei morta se...» *Se non fosse per Alex* penso, ma non lo dico. Ovviamente mia madre non conosce la storia di Alex. Non conosce nessuna delle mie storie.

Mia madre distoglie lo sguardo. Per un attimo credo che ricomincerà a piangere, ma non lo fa. «Quando ero via in quel posto, pensare a voi, alle mie bellissime bambine, era l'unica cosa che mi dava la forza di andare avanti. Era l'unica cosa che m'impediva d'impazzire.» La sua voce racchiude una spigolosità, un substrato di rabbia, e penso a quando ho visitato le Cripte con Alex: l'oscurità soffocante e le grida disumane che riecheggiavano; l'odore del Reparto 6, le celle come gabbie.

Insisto, imperterrita: «È stata dura anche per me. Non avevo nessuno. E saresti potuta venire a prendermi dopo essere scappata. Avresti potuto dirmelo...». Mi si spezza la voce e deglutisco. «Dopo che mi hai trovato a Salvage, ci stavamo toccando, avresti potuto mostrarmi la tua faccia, avresti potuto dire qualcosa...»

«Lena.» Mia madre allunga una mano per toccare di nuovo la mia faccia ma questa volta vede che mi irrigidisco e lascia cadere la mano, sospirando. «Hai mai letto il *Libro delle Lamentazioni*? Hai letto di Maria Maddalena e

Giuseppe? Ti sei mai chiesta perché io ti abbia dato questo nome?»

«L'ho letto.» Ho letto il *Libro delle Lamentazioni* per lo meno una dozzina di volte, come minimo; è il capitolo del *Libro di Sssh* che conosco meglio. Cercavo degli indizi, dei segnali segreti da parte di mia madre, dei sussurri dai morti.

Il *Libro delle Lamentazioni* è una storia d'amore. Anzi, qualcosa di più: è una storia di sacrificio.

«Volevo soltanto che tu fossi al sicuro» dice mia madre. «Riesci a capirlo? Al sicuro, e felice. Ero disposta a fare qualsiasi cosa... anche se significava che non potevo essere con te...»

La sua voce s'ispessisce e non posso più guardarla, per impedire al dolore di salirmi di nuovo alla gola. Mia madre è invecchiata in una minuscola stanzetta quadrata con soltanto un brandello di speranza stiracchiata, parole graffiate sulle pareti giorno per giorno, per mantenersi in vita.

«Se non avessi creduto, se non avessi potuto convincermi che... Ci sono state molte volte in cui ho pensato di...» Lascia cadere la frase.

Non c'è bisogno che finisca di dirlo. Capisco cosa intende dire: ci sono stati momenti in cui voleva morire.

Mi ricordo che a volte la immaginavo in piedi sul ciglio di una scogliera, con il cappotto che le svolazzava dietro. La vedevo davvero. Per un istante, restava sempre sospesa a mezz'aria, aleggiando, come una visione; poi all'improvviso precipitava. Mi chiedo se in quelle notti stesse cercando di raggiungermi attraverso gli echi dello spazio.

Per un po' lasciamo che il silenzio si allarghi tra di noi. Mi asciugo le lacrime con la manica. Poi mi alzo in piedi. Lei si alza con me. Sono sbalordita, come quando mi sono resa conto che era stata lei a liberarmi da *Salvage*, o che siamo più o meno alte uguali.

«Allora, adesso che succede?» le dico. «Te ne andrai di nuovo?»

«Andrò dove la Resistenza ha bisogno di me» mi risponde.

Guardo dall'altra parte. «Quindi te ne andrai» commento, sentendo un peso sordo sullo stomaco. Ma certo. Ecco cosa fanno le persone in un mondo senza ordine, un mondo di libertà e di scelte: se ne vanno quando gli pare. Spariscono, poi ritornano, poi se ne vanno di nuovo. E tu resti lì a raccogliere i cocci, da solo.

Un mondo libero è anche un mondo di frattura, proprio come ci aveva avvisato il *Libro di Sssh*. C'è più verità nel mondo degli zombi di quanto non volessi credere.

Il vento scompone i capelli di mia madre scompigliandoglieli dalla fronte. Se li infila dietro l'orecchio, un gesto che ricordo da molti anni fa. «Devo assicurarmi che quello che è successo a me, quello cui sono stata costretta a

rinunciare, non accada di nuovo a nessuno.» Trova il mio sguardo, costringendomi a guardarla. «Ma non me ne voglio andare» aggiunge a bassa voce. «Mi piacerebbe conoscerti adesso, Magdalena.»

Incrocio le braccia e scrollo le spalle, cercando di ritrovare un po' della durezza che mi sono costruita addosso durante il tempo passato nelle Terre Selvagge. «Non saprei nemmeno da dove cominciare» le dico.

Lei allarga le mani, un gesto di sottomissione. «Neanche io. Ma possiamo riuscirci, credo. Io posso, se me lo lascerai fare.» Il suo viso si apre in un sorriso. «Anche tu fai parte della Resistenza, sai. Questo è quello che facciamo: combattiamo per quello in cui crediamo. Giusto?»

Incrocio il suo sguardo. I suoi occhi sono dell'azzurro pulito del cielo che si stende sopra gli alberi, un alto soffitto di colore. Mi ricordo: le spiagge di Portland, l'aquilone che vola, le insalate di pasta, i pic-nic estivi, le mani di mia madre, una voce da ninna nanna che canta per farmi addormentare.

«Giusto» le rispondo.

Torniamo indietro insieme verso la casa sicura.

Hana

Le Cripte sono diverse da come le ricordavo.

Ci sono stata soltanto una volta prima d'ora, durante una gita scolastica di quarta elementare. Stranamente, non mi ricordo nulla della gita in sé, soltanto che Jen Finnegan al ritorno vomitò sul pullman e l'aria puzzava di tonno, persino dopo che l'autista aveva aperto tutti i finestrini.

Le Cripte sono situate sul confine nord e la loro parte posteriore si affaccia sulle Terre Selvagge e sul fiume Presumpscot. Ecco perché tanti prigionieri sono riusciti a fuggire durante i Disordini. L'esplosione di schegge ha asportato enormi porzioni del muro di confine; i prigionieri che sono riusciti a evadere dalle celle si sono semplicemente ritrovati a scappare nelle Terre Selvagge.

Dopo i Disordini, le Cripte sono state ricostruite e gli è stata aggiunta una nuova ala, più moderna. Sono sempre state mostruosamente brutte, ma adesso sono peggio che mai: la nuova parte in acciaio e cemento si affianca in modo dissonante al vecchio edificio, fatto di pietra annerita, con le sue centinaia di minuscole finestrelle sbarrate. È una giornata di sole e, al di là del tetto alto, il cielo è di un azzurro acceso. Lo scenario mi sembra completamente sbagliato: questo è un luogo che non dovrebbe mai vedere la luce del sole.

Per un minuto resto in piedi fuori dai cancelli, a chiedermi se non sarebbe il caso di tornare indietro. Sono venuta con l'autobus del comune che mi ha portato qui dal centro città, svuotandosi man mano che ci avvicinavamo a questa, la sua destinazione finale. Nell'ultima tratta, condividevo l'autobus soltanto con l'autista e una donna corpulenta dal trucco pesante, che indossava la divisa da infermiera. Mentre il mezzo si allontanava, sollevando schizzi di fango e sputando smog, per un istante di follia ho pensato di corrergli dietro.

Ma adesso mi tocca. Devo farlo.

Così seguo l'infermiera che cammina strascicando i piedi verso la guardia fuori dal cancello e gli mostra il tesserino. Gli occhi della guardia si posano su di me, e io senza dire una parola gli passo un foglio di carta.

Lui guarda la fotocopia. «Eleanor?»

Annuisco. Non mi fido ad aprire bocca. Dalla fotocopia è impossibile

riconoscere i tratti somatici o distinguere il color acqua sporca dei capelli. Ma se la guardasse troppo da vicino, vedrebbe che i dettagli non sono corrispondenti: l'altezza, il colore degli occhi.

Per fortuna non lo fa. «E l'originale che fine ha fatto?»

«È finito nell'asciugatrice» rispondo senza perdere un colpo. «Ho dovuto chiedere un duplicato all'svs.»

Lui guarda di nuovo la fotocopia. Spero che non senta il mio cuore, che sta battendo all'impazzata.

Procurarmi la fotocopia non è stato un problema: una rapida telefonata alla signora Hargrove stamattina, la proposta di un tè, una chiacchierata di venti minuti, la richiesta di poter andare in bagno, e poi una deviazione di due minuti per andare, invece, nello studio di Fred. Non potevo rischiare di essere identificata come la sua futura moglie. Se Cassie si trova davvero qui, è anche possibile che alcuni dei guardiani conoscano Fred. E se Fred dovesse scoprire che sono venuta a ficcare il naso nelle Cripte...

Mi ha già detto che non devo fare domande.

«Affari?»

«Soltanto... una visita.»

La guardia grugnisce. Mi restituisce il documento e fa cenno di passare mentre i cancelli si aprono tremolando. «Completi la procedura di registrazione al banco dei visitatori» mugugna. L'infermiera mi lancia un'occhiata strana prima di trotterellare davanti a me, attraverso il cortile. Non riesco a immaginare che in questo posto vengano molti visitatori.

È proprio questo lo scopo. Chiuderli dentro e lasciarli marcire.

Attraverso il cortile, passo dalla pesante porta di ferro imbullonata e mi ritrovo in una sala d'ingresso claustrofobica, dominata da un metal detector e parecchie guardie massicce. Quando finalmente attraverso la porta, l'infermiera ha già svuotato la borsetta sul nastro trasportatore e sta in piedi con le braccia e le gambe allargate mentre una guardia le passa un rilevatore intorno al corpo, in cerca di armi. Quasi non sembra farci caso; è impegnata a chiacchierare con la donna addetta al banco di registrazione sulla destra, che si trova dietro un vetro antiproiettile.

«Come sempre» sta dicendo. «Il bambino mi ha tenuto sveglia tutta la notte. Ti giuro, se il 2426 oggi mi dà altri problemi, stavolta lo chiudo in cella d'isolamento.»

«Amen» commenta la donna dietro il vetro. Poi rivolge lo sguardo verso di me. «Documenti?»

Ripetiamo di nuovo la procedura: faccio scivolare la fotocopia sotto la fessura, le spiego che l'originale si è rovinato.

«Come posso aiutarla?» mi domanda.

Ho confezionato con cura la mia storiella nelle ultime ventiquattro ore, ma trovo ancora difficoltà a pronunciare la frase senza esitazioni. «So-sono venuta a trovare mia zia.»

«Sai in che reparto si trova?»

Scuoto la testa. «No, vede... non sapevo neanche che si trovasse qui. Voglio dire, l'ho scoperto da poco. Per la maggior parte della mia vita ho pensato che fosse morta.» La donna non mostra alcuna reazione a questa frase. «Il nome?»

«Cassandra. Cassandra O'Donnell.» Stringo i pugni e mi concentro sul dolore che mi scorre attraverso i palmi delle mani mentre lei digita il nome sulla tastiera. Non sono sicura se preferisco che il nome esca oppure no.

La donna scuote la testa. Ha gli occhi di un azzurro acquoso e una massa di capelli biondi crespi, che in questa luce sembrano dello stesso grigio scialbo delle pareti. «Qui non c'è nulla. Hai una data d'ingresso?»

Quanti anni fa è scomparsa Cassie? Mi ricordo di aver sentito dire, all'investitura di Fred, che è rimasto da solo per tre anni.

Mi azzardo a indovinare. «Gennaio o febbraio. Tre anni fa.»

Lei sospira e si alza con fatica dalla sedia. «Abbiamo informatizzato soltanto l'anno scorso.» Sparisce dalla mia vista, poi torna con un grosso faldone rilegato in cuoio, che posa dal suo lato del bancone con un tonfo. Scorre qualche pagina, poi apre una finestrella nel divisorio di vetro e fa scivolare il registro verso di me.

«Gennaio e febbraio» dice seccamente. «È tutto organizzato per data, se è passata di qui, sarà nel registro.»

Il libro è gigantesco, le pagine vergate da una calligrafia rudimentale: date d'ingresso, nomi dei prigionieri e i corrispondenti numeri di matricola. Il periodo da gennaio a febbraio riempie parecchie pagine e mi sento a disagio, consapevole che la donna mi sta osservando impaziente mentre scorro lentamente il dito lungo la colonna dei nomi.

Una sensazione sgradevole mi attanaglia lo stomaco. Non è qui. Ma certo, potrei anche aver confuso la data, o potrei essermi sbagliata del tutto. Magari non è proprio mai arrivata alle Cripte.

Penso a Fred che ride: «Temo che oggi giorno non abbia un gran pubblico».

«Trovata?» mi domanda la donna, senza un reale interesse.

«Solo un secondo.» Una goccia di sudore mi rotola lungo la schiena. Salto fino ad aprile e continuo la mia ricerca.

Poi vedo un nome che mi blocca: *Melanea O.*

Melanea. Era il secondo nome di Cassandra; mi ricordo di aver sentito qualcuno che lo diceva all'investitura di Fred e di averlo visto sulla lettera che

ho rubato dallo schedario nel suo studio.

«Eccola» dichiaro. Fred non l'avrebbe mai fatta rinchiudere sotto il suo vero nome. Lo scopo, dopotutto, era farla sparire.

Spingo di nuovo il libro attraverso la finestra divisoria. Le palpebre della donna scivolano da Melanea O al numero di registrazione assegnatole: 2225. Lo digita sul computer, ripetendo il numero sottovoce.

«Reparto B» mi dice. «Nell'ala nuova.» Digita qualche altro comando sulla tastiera e una stampante alle sue spalle si risveglia, rigurgitando una piccola etichetta bianca, con la scritta VISITATORE, REPARTO B stampata al centro. La fa scivolare verso di me sotto il divisorio, insieme a un altro registro rilegato in cuoio, più sottile. «Firma con il nome e la data di oggi nel registro dei visitatori, e scrivi il nome della persona che vai a trovare. Appiccicati l'etichetta sul petto; dev'essere sempre visibile. E dovrai aspettare qualcuno che ti scorti. Passa il controllo di sicurezza e chiamerò qualcuno che scenda a prenderti.»

Quest'ultima parte del discorso la recita in fretta, in modo monotono. Trovo una penna in borsa e scrivo Eleanor Latterly nello spazio che mi ha indicato, pregando che non mi chieda di mostrarle la carta d'identità. Il registro dei visitatori è molto sottile. Nell'ultima settimana sono venute soltanto tre persone.

Hanno cominciato a tremarmi le mani. Ho qualche problema a togliermi la giacca quando le guardie della sicurezza mi dicono di metterla sul nastro trasportatore. Anche la mia borsa e le scarpe finiscono in bacinelle di plastica per essere ispezionate e mi tocca stare in piedi con le braccia e le gambe allargate, come aveva fatto l'infermiera, mentre uno degli uomini mi perquisisce rapidamente e mi passa un sensore tra le gambe e sopra il petto.

«Via libera» mi dice, facendo un passo di lato per lasciarmi passare. Appena dopo la sicurezza c'è una piccola zona di attesa, equipaggiata con varie seggiole di plastica da due soldi e un tavolino di plastica. Al di là, vedo alcuni corridoi che si diramano e segnali che indicano la direzione verso i vari reparti e zone del complesso. C'è una Tv accesa nell'angolo, senza volume: una trasmissione politica. Distolgo rapidamente lo sguardo, nel caso Fred debba comparire sullo schermo.

Un'infermiera con ciocche di capelli scuri e una faccia lucida e unta viene verso di me, ciabattando lungo il corridoio, con indosso una divisa a fiori e degli zoccoli azzurri da ospedale. Sul suo badge c'è il nome, JAN.

«Sei qui per il Reparto B?» mi chiede ansimando, mentre si avvicina. Annuisco. Ha un profumo alla vaniglia, dolciastro in modo insopportabile e troppo intenso, eppure non riesce a sovrastare completamente gli altri effluvi di questo luogo: candeggina, odore di corpi.

«Da questa parte.» Cammina davanti a me fino alla coppia di pesanti porte a vetri, usando un fianco per spingerle e aprirle.

Al di là delle porte, l'atmosfera cambia. Il corridoio in cui siamo entrate è di un bianco accecante. Questa dev'essere l'ala nuova. I pavimenti, le pareti e addirittura il soffitto sono rivestiti degli stessi pannelli immacolati. Persino l'aria ha un odore diverso, più pulito e più nuovo. C'è molto silenzio però, man mano che ci addentriamo lungo il corridoio, sento di tanto in tanto il suono di voci soffocate, il *bip* di un'apparecchiatura meccanica, il *clonk-clonk-clonk* degli zoccoli di un'altra infermiera lungo un altro corridoio.

«Sei già stata qui?» mi chiede Jan ansimando. Scuoto la testa e lei mi lancia un'occhiata di traverso. «Ci avrei giurato. Non capitano molti visitatori da queste parti. A che serve, dico io.»

«Ho appena scoperto che mia zia...»

Lei m'interrompe. «Dovrai lasciare la borsa fuori dal reparto. Persino una lima per le unghie potrebbe essere fatale. E dovremo darti delle pantofole. Non possiamo permetterti di indossare quei lacci in reparto. L'anno scorso uno dei nostri si è impiccato a una tubatura, veloce come un fulmine, appena è riuscito a impadronirsi di un paio di stringhe. Morto stecchito prima che avessimo il tempo di trovarlo. Per chi sei venuta?»

Dice tutto talmente in fretta che riesco a malapena a seguire il filo della conversazione. Mi lampeggia davanti un'immagine: qualcuno che dondola dal soffitto, con dei lacci annodati intorno alla gola. Nella mia testa la persona ondeggia, voltandosi verso di me. Stranamente è la faccia di Fred quella che immagino, enorme e gonfia e paonazza.

«Sono qui per vedere Melanea.» Osservo il viso dell'infermiera, vedo che quel nome per lei non significa nulla. «Matricola 2225» aggiungo.

A quanto pare, la gente qui nelle Cripte è identificata soltanto attraverso il numero, perché l'infermiera a quel punto emette un suono, come se avesse capito. «Non ti darà alcun problema» dice, con voce complice, come se mi stesse svelando un grosso segreto. «È tranquilla come un topolino. Be', non sempre. Mi ricordo i primi mesi, non faceva altro che gridare: "Non dovrei essere qui! Io non sono pazza!"» L'infermiera ride. «Certo, è quello che dicono tutti. E poi cominci ad ascoltarli, e ti rimbambiscono a furia di chiacchiere sugli omini verdi e sui ragni.»

«Allora è pazza?» le domando.

«Non si troverebbe qui se non lo fosse, non credi?» risponde Jan. Ovviamente non si aspetta una risposta. Siamo arrivate a un'altra coppia di porte a vetri, questa segnata da una targa che dice **REPARTO B: PSICOSI, NEVROSI, ISTERIA.**

«Vai a prenderti un paio di ciabattine» riprende allegramente, indicandomi

dove andare.

Fuori dalle porte ci sono una panca e una piccola scaffalatura in legno, su cui sono state messe varie paia di ciabatte da ospedale rivestite in plastica. I mobili sono palesemente vecchi e sembrano fuori posto in mezzo a tutto quel candore scintillante. «Puoi lasciare lì le scarpe e la borsa. Non ti preoccupare, non te le prende nessuno. I criminali si trovano nei reparti più vecchi.» E fa un'altra risata.

Mi siedo sulla panca e armeggio con i lacci, pentendomi di non aver indossato degli stivali o dei mocassini. Le mie dita si muovono goffe.

«Quindi gridava?» la incoraggio. «Quando era appena arrivata, intendo.»

L'infermiera alza gli occhi al cielo. «Pensava che il marito stesse cercando di farla fuori. Gridava al complotto con chiunque avesse voglia di ascoltarla.»

Mi si raggela tutto il corpo. Deglutisco. «Farla fuori? Che cosa intende dire?»

«Non ti preoccupare.» Jan fa un cenno con la mano. «Si è calmata abbastanza presto. La maggior parte fa così. Prende regolarmente le medicine, non dà problemi a nessuno.» Mi dà una pacca sulla spalla. «Pronta?»

Riesco soltanto ad annuire, anche se pronta è l'ultimo aggettivo che mi verrebbe in mente. Il mio corpo muore dalla voglia di voltarsi, di scappare. Ma invece mi alzo e seguo Jan attraverso le porte a vetri in un altro corridoio, bianco immacolato proprio come quello da cui siamo appena passate, affiancato da ambedue i lati da una serie di porte bianche, senza spioncino. Ogni passo mi sembra più arduo del precedente. Sento il morso gelido del pavimento attraverso le ciabatte, che sono di panno sottile e, ogni volta che appoggio un tallone, mi scorre un brivido su per la schiena.

Arriviamo alla porta contrassegnata dal numero 2225 fin troppo presto. Jan bussava due volte, forte, ma non sembra aspettarsi una risposta. Si toglie la chiave elettronica che porta appesa al collo, la tiene accanto allo scanner a sinistra della porta («Hanno rinnovato tutti i sistemi dopo i Disordini; fico, eh?») e, quando la serratura si apre con un *click*, spalanca la porta in modo deciso.

«Hai una visita» grida allegramente entrando nella stanza.

L'ultimo passo è il più difficile. Per un istante credo che non sarò in grado di farlo. In pratica mi devo proiettare in avanti, oltre la soglia, dentro la cella. Entrando, rimango completamente senza fiato.

Cassie se ne sta seduta in un angolo, su una sedia di plastica con gli spigoli smussati, intenta a fissare fuori da una piccola finestra chiusa da pesanti sbarre di ferro. Quando entriamo non si volta, ma riesco a intravedere il suo profilo, appena sfiorato dalla luce che filtra dall'esterno: il nasino delicato alla francese, la bocca piccola e perfetta, le lunghe ciglia, l'orecchio rosa

conchiglia e, appena sotto, la cicatrice precisa della procedura. Ha i capelli lunghi e biondi che le pendono sciolti, quasi fino alla vita. Direi che ha circa trent'anni.

È bellissima.

Mi assomiglia.

Mi si rivolta lo stomaco.

«Giorno» scandisce Jan a gran voce, come se altrimenti Cassandra potesse non sentirci, anche se la cella è minuscola. È troppo piccola per poterci contenere tutte comodamente e, anche se lo spazio è spoglio tranne per una branda, una sedia, un lavabo e un gabinetto, sembra sovraffollato. «Ti ho portato qualcuno che vuole vederti. Bella sorpresa, non trovi?»

Cassandra non parla. Non dà neanche segno di accorgersi della nostra presenza.

Jan alza gli occhi al cielo in modo espressivo, e con la bocca mima: «Mi dispiace». Ad alta voce, dice: «Andiamo, adesso. Non essere scortese. Voltati e saluta, fai la brava».

A quel punto Cassie si volta, anche se il suo sguardo m'ignora del tutto e si posa direttamente su Jan. «Posso avere un vassoio, per favore? Stamattina ho saltato la colazione.»

Jan si mette le mani sui fianchi e dice, con un tono esagerato di rimprovero, come se stesse parlando a un bambino: «Non è stata una grande idea, non ti pare?».

«Non avevo fame» risponde Cassie.

Jan sospira. «Sei fortunata che oggi mi sento gentile» dice, facendo l'occhiolino. «Posso lasciarvi da sole un minuto?» Questa domanda è rivolta a me.

«Io...»

«Non ti preoccupare» mi dice Jan. «È inoffensiva.» Alza la voce e assume quel tono forzatamente allegro. «Torno subito! Tu fai la brava! Non combinare guai alla tua ospite.» Si rivolge di nuovo a me. «Per qualsiasi problema, spingi il pulsante d'emergenza accanto alla porta.»

Prima che abbia il tempo di risponderle, esce in corridoio, chiudendosi la porta alle spalle. Sento la serratura che si chiude di scatto. La paura mi pugnala, forte e chiaro, attraverso gli effetti ottundenti della cura.

Per un attimo tutto è silenzio, mentre cerco di ricordarmi cosa sono venuta a dire. Il fatto che io l'abbia trovata, la donna del mistero, mi opprime e all'improvviso non mi viene in mente nulla da chiederle.

Il suo sguardo si posa sul mio. Sono occhi castani, molto limpidi. Intelligenti.

Non di una pazza.

«Tu chi sei?» Adesso che Jan se n'è andata, la sua voce assume un tono accusatorio. «Che cosa ci fai qui?»

«Mi chiamo Hana Tate» le rispondo. Prendo un gran respiro. «Sabato prossimo mi sposo con Fred Hargrove.»

Tra di noi si allarga il silenzio. Sento il suo sguardo che mi passa in rassegna e mi costringo a stare ferma. «Non ha cambiato gusti» commenta, inespressiva. Poi si volta di nuovo verso la finestra.

«Per favore.» Mi si spezza un po' la voce. Gradirei tanto un sorso d'acqua. «Vorrei sapere cos'è successo.»

Ha ancora le mani in grembo. Deve aver perfezionato quest'arte, nel corso degli anni: starsene immobile. «Sono pazza» dice senza inflessioni. «Non te l'hanno detto?»

«Non ci credo» le rispondo; ed è vero, è così. Adesso che le sto parlando, so per certo che è sana di mente. «Vorrei la verità.»

«Perché?» Si volta verso di me. «Perché t'interessa?»

Perché non possa succedere a me, per impedirlo. È la verità, il motivo egoistico. Ma non posso dirlo. Non ha motivi per aiutarmi. Non siamo più fatti per interessarci agli estranei.

Prima che abbia il tempo di pensare a qualcosa da dire, lei ride: un suono secco, come se la sua gola fosse in disuso da tempo. «Vuoi sapere cos'ho fatto, giusto? Vuoi essere certa di non commettere lo stesso errore.»

«No» rispondo, anche se ovviamente ha ragione. «Non è quello che...»

«Non ti preoccupare» mi dice. «Ti capisco.» Per un attimo le passa un sorriso sulla faccia. Si guarda le mani. «Sono stata accoppiata con Fred quando avevo diciott'anni» dice. «Non sono andata all'università. Lui era più grande. Avevano avuto problemi a trovargli una compagna. Era esigente, gli era concesso di essere incontentabile, per via della posizione di suo padre. Tutti mi dissero che ero fortunata.» Scrolla le spalle. «Siamo stati sposati cinque anni.»

Questo significa che è più giovane di quanto pensassi. «Cos'è andato storto?» le domando.

«Si è stancato di me.» Lo dice con fermezza. Il suo sguardo si posa momentaneamente sul mio. «Ed ero un pericolo, sapevo troppo.»

«Che vorresti dire?» Vorrei sedermi sulla branda; mi sento la testa molto leggera e le gambe lontanissime. Ma ho paura di muovermi. Ho persino paura di respirare. Da un momento all'altro, potrebbe ordinarmi di uscire. Non mi deve nulla.

Non mi risponde in modo diretto. «Sai cosa gli piaceva fare quando era bambino? Attirava i gatti del vicinato nel suo giardino, gli dava del latte, gli dava del tonno, si guadagnava la loro fiducia. E poi li avvelenava. Gli piaceva

osservarli morire.»

La stanza mi sembra più piccola che mai: soffocante e senza ossigeno.

Mi guarda di nuovo. Il suo modo di fare calmo, impassibile, mi sconcerta. Mi costringo a non distogliere lo sguardo.

«Ha avvelenato anche me» mi rivela. «Sono stata male per mesi e mesi. Mi ha messo della ricina nel caffè. Abbastanza da farmi star male, a letto, costretta a dipendere da lui. Me l'ha anche detto, in modo che sapessi di cosa fosse capace.» Si ferma. «Ha ucciso suo padre, sai?»

Per la prima volta mi chiedo se forse, dopotutto, non sia pazza davvero. Magari l'infermiera aveva ragione, magari è questo il posto giusto per lei. Quest'idea è una liberazione. «Il padre di Fred è morto durante i Disordini» le dico. «È stato ucciso dagli Invalidi.»

Lei mi guarda con un'aria di commiserazione. «Questo lo so.» Come se mi stesse leggendo nel pensiero, aggiunge: «Ho occhi e orecchie. Le infermiere parlano. E ovviamente ero nella vecchia ala, quando sono esplose le bombe». Si guarda le mani. «Sono evasi trecento prigionieri. Un'altra dozzina è rimasta uccisa. Io non sono stata abbastanza fortunata da far parte di uno di quei due gruppi.»

«Ma tutto questo cos'ha a che vedere con Fred?» le domando. Nella mia voce si affaccia un piagnucolio.

«Tutto» mi risponde. Il suo tono si fa duro. «Fred voleva che accadessero i Disordini. Voleva che esplodessero le bombe. Ha lavorato insieme agli Invalidi, li ha aiutati a organizzare tutto.»

Non può essere vero; non posso crederle. Non lo farò. «Questo non ha alcun senso.»

«Invece è molto comprensibile. Fred deve averlo progettato per anni. Ha collaborato con l'ALD; loro erano dello stesso parere. Fred voleva dimostrare che suo padre si sbagliava, sugli Invalidi, e voleva che suo padre morisse. In quel modo, Fred avrebbe avuto ragione e sarebbe diventato il prossimo sindaco.»

Quando nomina l'ALD, uno shock mi attraversa la spina dorsale. A marzo, durante un'immensa manifestazione dell'America Libera dal Delirium a New York City, ci fu un attacco degli Invalidi che uccise una trentina di civili e ne ferì chissà quanti. Tutti lo associarono ai Disordini e, per settimane, le misure di sicurezza si fecero più drastiche ovunque: controlli d'identità, perquisizioni degli autoveicoli, raid nelle abitazioni e il raddoppio delle pattuglie nelle strade.

Ma c'erano anche altre dicerie, alcuni sostenevano che Thomas Fineman, il presidente dell'ALD, aveva saputo in anticipo che sarebbe successo tutto questo, e lo avesse addirittura consentito. Poi, due settimane dopo, Thomas

Fineman fu assassinato.

Non so a cosa credere. Nel petto ho un dolore, una sensazione di cui non ricordo il nome.

«Mi piaceva il signor Hargrove» dice Cassandra. «Provava pena per me. Sapeva come fosse suo figlio. Mi veniva a trovare di tanto in tanto, dopo che Fred mi aveva fatto rinchiodere. Fred ha trovato persone che testimoniassero che ero pazza. Amici. Dottori. Mi hanno condannato a restare qui dentro a vita.» Fa un gesto indicando la minuscola stanzetta bianca, il suo luogo di sepoltura. «Ma il signor Hargrove sapeva che non ero matta. Mi raccontava del mondo là fuori. Ha trovato a mia madre e mio padre una casa in cui vivere, a Deering Highlands. Fred voleva mettere a tacere anche loro. Deve aver pensato che gli avessi detto qualcosa... Deve aver pensato che sapessero quello che sapevo io.» Scuote la testa. «Invece non lo avevo fatto. Loro non sapevano nulla.»

Allora i genitori di Cassie sono stati costretti a fuggire nelle Highlands, come la famiglia di Lena.

«Mi dispiace» le dico. È l'unica frase che mi viene in mente, anche se so quanto debba apparire inadeguata.

Cassie non sembra sentirmi. «Quel giorno, quando sono scoppiate le bombe, il signor Hargrove era venuto a trovarmi. Mi aveva portato della cioccolata.» Si volta verso la finestra. Mi chiedo cosa stia pensando; è di nuovo perfettamente immobile, il suo profilo appena tracciato dalla luce fioca del sole. «Ho sentito che è morto mentre cercava di ristabilire l'ordine. Allora sì che mi è dispiaciuto per lui. Buffo, no? Ma immagino che alla fine Fred ci abbia fregato tutti e due.»

«Eccomi qua! Meglio tardi che mai!»

La voce di Jan mi fa sobbalzare. Mi volto di scatto. Sta entrando dalla porta, regge un vassoio di plastica con un bicchiere di plastica e una piccola ciotola di plastica piena di pappa d'avena grumosa. Mi tolgo di mezzo mentre lei molla il vassoio sulla branda. Mi accorgo che anche le posate sono di plastica. È chiaro, non potrebbe esserci del metallo. E neanche dei coltelli.

Mi viene in mente il tizio che penzola dal soffitto, appeso ai lacci delle scarpe, chiudo gli occhi e cerco di pensare alla baia. L'immagine si frantuma sulle onde. Riapro gli occhi.

«Allora, che ne pensi?» dice Jan allegra. «Vuoi farti una bella mangiata, adesso?»

«Ci ho ripensato, credo che aspetterò» dice Cassie con voce dolce. Il suo sguardo è ancora fisso verso la finestra. «Ora non ho più fame.»

Jan mi guarda e alza gli occhi al cielo, come a dire: i matti!

Lena

Adesso che la decisione è stata presa non perdiamo tempo: andremo tutti insieme a Portland, per unirci alla Resistenza del posto e aggiungere le nostre forze agli agitatori. C'è qualcosa di grosso nell'aria ma Cap e Max si rifiutano di farne parola, e mia madre sostiene che comunque tutti loro ne conoscono soltanto dei vaghi dettagli. Adesso che il muro tra noi è crollato, non sono più tanto contraria a tornare a Portland. Anzi, una piccola parte di me addirittura non vede l'ora.

Mia madre e io chiacchieriamo vicino al fuoco da campo durante la cena; parlottiamo fino a tarda notte, finché Julian non mette la testa fuori dalla tenda, sonnacchioso e disorientato, e mi dice che, davvero, dovrei dormire un po' e Raven ci strilla di tapparci la bocca.

Parliamo a colazione. Parliamo mentre si cammina. Ci raccontiamo com'è stata la mia vita nelle Terre Selvagge, e la sua. Mi rivela che era implicata nella Resistenza persino quando si trovava nelle Cripte. C'era una talpa, un dissidente, un curato che aveva ancora simpatie per la causa e lavorava come guardia nel Reparto 6, dov'era imprigionata mia madre. È stato incolpato per la fuga di mia madre ed è diventato anche lui un prigioniero.

Me lo ricordo: l'ho visto accovacciato in posizione fetale, nell'angolo di una minuscola cella di pietra. Questo però non l'ho raccontato a mia madre. Non le ho detto che Alex e io siamo riusciti a entrare nelle Cripte, perché significherebbe parlare di lui. E proprio non ci riesco a parlare di lui, non con mamma, non con altri.

«Povero Thomas.» Mia madre scuote la testa. «Ha lottato duro per farsi mettere nel Reparto 6. Mi ha cercato di proposito.» Mi guarda di sguincio. «Conosceva Rachel, sai, molto tempo fa. Credo che gli sia sempre rincresciuto doverla lasciare. È rimasto pieno di rabbia, anche dopo la cura.»

Chiudo gli occhi e li stringo contro il sole. Cominciano a balenare delle immagini a lungo sepolte: Rachel chiusa in camera, che si rifiuta di uscire e di mangiare; la faccia pallida, piena di lentiggini; il viso di Thomas che galleggia alla finestra, facendomi segno di lasciarlo entrare; stare accovacciata in un angolo il giorno che trascinarono via Rachel per portarla ai laboratori, guardarla scalciare e gridare e mostrare i denti, come una bestia.

Dovevo avere otto anni, era soltanto un anno dopo che era morta mia madre, o dopo che mi avevano raccontato che era morta.

«Thomas Dale» dico. Il nome mi è rimasto impresso per tutti questi anni.

Mia madre passa distrattamente una mano tra l'erba ondeggiante del campo. Al sole, la sua età e le rughe sul suo viso sono palesi. «Me lo ricordo a malapena. E, ovviamente, era già cambiato molto quando poi l'ho rivisto. Erano passati tre o quattro anni. Mi ricordo di averlo beccato che si aggirava intorno a casa nostra, una volta che ero tornata presto dal lavoro. Era terrorizzato. Credeva che avrei fatto la spia.» Fa una risata amara. «È stato appena prima che mi... prendessero.»

«E ti ha aiutato» le dico. Cerco di sforzarmi, di ricordare chiaramente la sua faccia, di far riaffiorare i dettagli, ma vedo soltanto quella sagoma sudicia arricciata sul pavimento di una cella lurida.

Mia madre annuisce. «Non riusciva a dimenticare del tutto ciò che aveva perso. Gli era rimasto dentro. Succede, sai, ad alcune persone. Ho sempre pensato che fosse così per tuo padre.»

«Allora papà era curato?» Non so perché mi sento tanto delusa. Non me lo ricordavo nemmeno; era morto di cancro quando avevo un anno.

«Certo.» Nella mandibola di mia madre guizza un muscolo. «Ma c'erano volte in cui pensavo... C'erano volte in cui sembrava che riuscissi a sentirlo ancora, soltanto per un secondo. Ma forse l'ho soltanto immaginato. Non importa. Lo amavo comunque. Era molto buono con me.» Inconsciamente si porta la mano al collo, come se cercasse la collana che portava, il ciondolo militare di mio nonno, regalatole da mio padre. L'ha usato per scavarsi un tunnel per uscire dalle Cripte.

«La tua collana» le dico. «Ancora non ti sei abituata a non averla.»

Lei si volta verso di me, stringendo le palpebre. Riesce a fare un piccolo sorriso. «Ci sono delle perdite che non si riescono mai ad accettare.»

Racconto a mia madre anche della mia vita, soprattutto di quello che è successo da quando ho attraversato il confine a Portland, e come mi sono ritrovata coinvolta con Raven, Tack e la Resistenza. Di tanto in tanto rivanghiamo anche ricordi del Prima, quell'epoca perduta, prima che lei se ne andasse, prima che mia sorella fosse curata, prima che io fossi affidata alla famiglia di zia Carol. Ma non ne parlo troppo.

Come ha detto mia madre, ci sono delle perdite che non si riescono mai a colmare.

Alcuni argomenti rimangono completamente off-limits. Non mi domanda cosa mi abbia spinto ad attraversare il confine, e io non glielo racconto. Tengo il biglietto di Alex in una piccola tasca di cuoio che porto al collo, un regalo di mia madre, che se l'è procurata da un baratto avvenuto durante l'inverno,

ma è un ricordo della mia vita passata, come portare la fotografia di qualcuno che è morto.

Mia madre sa, ovviamente, che ho trovato la mia strada verso l'amore. Di tanto in tanto la scopro a guardarmi con Julian. L'espressione sul suo viso, orgoglio, dolore, invidia e amore, tutto mischiato insieme, mi ricorda che lei non è soltanto mia madre, ma una donna che ha lottato tutta la vita per qualcosa che non ha mai potuto veramente sperimentare.

Mio padre era curato. E non si può amare, non del tutto, a meno di non essere completamente ricambiati.

Provo dolore per lei, una sensazione che odio e di cui in qualche misura mi vergogno.

Julian e io abbiamo ritrovato il nostro ritmo. È come se avessimo sorvolato le ultime settimane, superato la lunga ombra di Alex, e fossimo atterrati senza problemi dall'altra parte. Non ci bastiamo mai. Sono di nuovo sbalordita da ogni parte di lui: dalle sue mani, dal suo tono di voce pacato e gentile, dalle variazioni della sua risata.

Di notte, al buio, ci cerchiamo. Ci perdiamo nel ritmo della notte, negli ululati e nei grugniti degli animali all'esterno. E, nonostante i pericoli delle Terre Selvagge e la minaccia costante dei regolatori e delle Iene, mi sento libera per la prima volta da chissà quanto.

Una mattina emergo dalla tenda e scopro che Raven ha dormito troppo, e invece ci sono Julian e mia madre ad attizzare il fuoco. Mi stanno dando le spalle, e per qualche motivo ridono. Vaghi riccioli di fumo si levano nella sottile aria primaverile. Per un attimo resto in piedi perfettamente immobile, terrorizzata, con la sensazione di trovarmi sull'orlo di qualcosa; se dovessi muovermi, fare un passo avanti o indietro, l'immagine si disperderebbe nel vento e loro sarebbero ridotti in polvere.

Poi Julian si volta e mi vede. «Buongiorno, bellezza!» mi saluta. La sua faccia è ancora livida e gonfia in alcuni punti, ma i suoi occhi sono del colore del cielo di prima mattina. Quando sorride, penso che sia la cosa più bella che abbia mai visto.

Mia madre afferra un secchio e si alza in piedi. «Stavo andando a farmi una doccia» annuncia.

«Anch'io» le rispondo.

Mentre guado il torrente ancora gelido, il vento mi provoca la pelle d'oca su tutto il corpo. Uno sciame di rondini attraversa il cielo; l'acqua porta con sé un leggero sapore di terriccio; mia madre canticchia più giù lungo il torrente. Questo non è il genere di felicità che avevo immaginato. Questo non è quello che avevo scelto.

Ma è abbastanza. Più che sufficiente.

Sul confine con Rhode Island incontriamo un altro gruppo di circa due dozzine di coloni, anch'essi diretti verso Portland. Tutti, tranne due, sono dalla parte della Resistenza, e i due che non hanno intenzione di combattere non osano restare da soli. Ci stiamo avvicinando alla costa e i frammenti della vita di un tempo sono dappertutto. Incontriamo un'enorme struttura di cemento a nido d'ape, che Tack identifica come un vecchio parcheggio multipiano.

In quella struttura, qualcosa mi mette a disagio. Sembra un insetto di pietra enorme, equipaggiato di centinaia di occhi. Su tutto il gruppo cala il silenzio, mentre passiamo sotto la sua ombra. Mi si sono rizzati i peli sul collo e, anche se è sciocco, non riesco a scuotermi di dosso la sensazione che qualcuno ci stia osservando.

Tack, che conduce il gruppo, solleva una mano. Ci fermiamo tutti di colpo. Inclina la testa, chiaramente tendendo le orecchie per sentire qualcosa. Trattengo il respiro. C'è silenzio, a parte il solito fruscio di animali nei boschi, e il sospiro sommesso del vento.

Poi su di noi atterra una pioggia sottile di pietrisco, come se qualcuno per sbaglio l'avesse scalcciato da uno dei piani superiori del parcheggio.

All'istante tutto è una confusione di movimento.

«Tutti a terra, tutti a terra!» grida Max mentre tutti mettiamo mano alle armi, imbracciamo i fucili e ci lasciamo cadere tra i cespugli.

«Coo-ee!»

La voce, il grido, ci raggela. Piego il collo verso il cielo, riparandomi gli occhi dal sole. Per un istante sono sicura di sognare.

Pippa è emersa dalle buie caverne della struttura a nido d'ape e sta in piedi su un cornicione illuminato dal sole e, con un sorriso smagliante, sventola verso di noi un fazzoletto rosso.

«Pippa!» grida Raven, con voce strozzata. Soltanto allora ci credo davvero.

«Ehi, tu!» grida Pippa dall'alto. E lentamente, da dietro le sue spalle, avanza una folla: gente magra, emaciata, stipata su tutti i piani del garage.

Quando Pippa finalmente scende a terra, viene immediatamente circondata da Tack, Raven e Max. Anche Beast è vivo; emerge nel sole a grandi passi, proprio dietro Pippa, e sembra quasi troppo per poterci credere. Per un quarto d'ora, non facciamo altro che gridare e ridere e parlarci addosso, e non viene pronunciata una sola parola comprensibile.

Alla fine Max si fa sentire al di sopra del caos delle voci e delle risate contrastanti. «Cos'è successo?» Ride. «Abbiamo sentito dire che non si era salvato nessuno. Correva voce che era stato un massacro.»

All'istante, Pippa si fa seria. «È stato un massacro» dice. «Ne abbiamo persi a centinaia. Sono arrivati i carri armati e hanno circondato

l'accampamento. Hanno usato i lacrimogeni, le mitragliatrici, le bombe a mano. È stato un bagno di sangue. Le urla...» Lascia cadere la frase. «È stato terribile.»

«Come avete fatto a scappare?» domanda Raven. Ora siamo tutti zitti. Adesso sembra orribile che soltanto un istante fa stessimo ridendo, felici per l'incolumità di Pippa.

«Non abbiamo quasi avuto tempo» spiega Pippa. «Abbiamo cercato di avvertire tutti. Ma ti ricordi com'era, il caos. Solo in pochi ci hanno dato retta.»

Alle sue spalle, gli Invalidi stanno uscendo incerti alla luce del sole, emergono dal parcheggio multipiano, con gli occhi spalancati, in silenzio, nervosi, come gente che ha sopportato un uragano ed è sbalordita di constatare che il mondo esiste ancora. Posso soltanto immaginare cos'hanno visto a Waterbury.

«Come avete aggirato i carri armati?» domanda Bee. È ancora difficile per me pensare a lei come mia madre quando si comporta così, come un veterano della Resistenza. Per ora, mi accontento di accettare la sua doppia personalità: a volte è mia madre e a volte una combattente, una leader.

«Non siamo scappati» dice Pippa. «Non ce n'era la possibilità. Tutta la zona brulicava di truppe. Ci siamo nascosti.» Uno spasmo di dolore le attraversa la faccia. Apre la bocca, come per dire qualcos'altro, ma poi la richiude.

«Dove vi siete nascosti?» incalza Max.

Pippa e Beast si scambiano un'occhiata indecifrabile. Per un attimo, penso che Pippa si rifiuterà di rispondere. All'accampamento è successo qualcosa, qualcosa che non vuole raccontarci.

Poi tossisce e guarda di nuovo Max. «Sulle prime nel letto del fiume, prima che iniziassero a sparare» gli spiega. «Non c'è voluto molto prima che cominciassero a cadere i corpi. Ci siamo protetti sotto di loro.»

«Oh, mio Dio!» Hunter si nasconde il viso in una mano. Sembra sul punto di vomitare. Julian si volta dall'altra parte.

«Non avevamo scelta» ribatte Pippa con voce severa. «Inoltre, erano già morti. Almeno i loro cadaveri sono serviti a qualcosa.»

«Siamo contenti che ce l'abbiate fatta, Pippa» dice Raven con dolcezza e mette una mano sulla spalla dell'amica. Pippa si volta verso di lei con gratitudine, l'espressione improvvisamente bramosa, aperta, come quella di un cucciolo.

«Avevo in mente di farvi arrivare un messaggio al rifugio, ma ho pensato che ve ne foste già andati» le dice. «Non volevo rischiare, perché c'erano ancora delle truppe in zona. Bisognava dar poco nell'occhio. E così sono

andata a nord. Ci siamo imbattuti nell'alveare per caso.» Indica con il capo l'enorme struttura di cemento. Sembra davvero un gigantesco alveare, adesso che ci sono sagome, per metà all'ombra, che sbirciano su di noi dall'alto di ogni piano, sgattaiolando attraverso chiazze di luce per poi ritirarsi di nuovo nel buio. «Ho pensato che fosse un buon posto per nascondersi e aspettare che le acque si calmassero.»

«Quanti ne hai?» le domanda Tack. Dozzine e dozzine di persone sono scese in basso e stanno in piedi, ammassate insieme, un po' più indietro di Pippa, come un branco di cani che sono stati bastonati e tenuti alla fame per sottometerli. Il loro silenzio è sconcertante.

«Più di trecento» risponde Pippa. «Siamo più sui quattrocento.»

Un numero enorme: eppure sono soltanto una minima parte delle persone che vivevano accampate alle porte di Waterbury. Per un attimo sono invasa da una rabbia cieca, incandescente. Volevamo la libertà di amare e invece siamo stati trasformati in combattenti, in selvaggi. Julian mi si avvicina e mi circonda le spalle con un braccio, lasciandomi appoggiare a lui, come se riuscisse a intuire quello che penso.

«Non abbiamo visto traccia delle truppe» dice Raven. «Io penso che siano arrivate da New York. Se avevano dei carri armati, devono aver usato una delle strade di collegamento lungo il fiume Hudson. Speriamo che non siano tornati di nuovo verso sud.»

«Missione compiuta» commenta Pippa amareggiata.

«Non hanno ottenuto proprio nulla.» È di nuovo mia madre a parlare, ma adesso la sua voce è meno severa. «La lotta non è finita, sta soltanto iniziando.»

«Siamo diretti a Portland» spiega Max. «Lì abbiamo degli amici, un sacco. Ci sarà la resa dei conti» aggiunge con improvvisa ferocia. «Occhio per occhio.»

«E tutto il mondo diventa cieco» aggiunge Coral a bassa voce.

Tutti si voltano a guardarla. Non ha detto quasi una parola da quando se n'è andato Alex e io l'ho evitata di proposito. Sento la sua sofferenza come una presenza fisica, un'energia scura e risucchiante che la consuma e la circonda, e mi fa sia provare pena per lei, sia fastidio. Mi fa ricordare che lui non era più mio.

«Cos'hai detto?» domanda Max con malcelata aggressività.

Coral distoglie lo sguardo. «Niente» dice. «È solo qualcosa che ho sentito dire una volta.»

«Non abbiamo alternative» insiste mia madre. «Se non combattiamo, ci distruggeranno. Non si tratta di una resa dei conti.» Lancia un'occhiata a Max, e lui grugnisce e incrocia le braccia. «Si tratta di sopravvivenza.»

Pippa si passa una mano sopra la testa. «I miei sono deboli» dichiara alla fine. «Abbiamo mangiato rifiuti e ratti, o quello che riuscivamo a trovare nei boschi.»

«Su a nord ci sarà del cibo» dice Max. «Provviste. Come ho già detto, la Resistenza ha amici a Portland.»

«Non sono sicura che ce la possano fare» gli spiega Pippa, abbassando la voce.

«Be', non potete nemmeno restare qui» le fa notare Tack.

Pippa si morde il labbro e si scambia un'occhiata con Beast. Lui annuisce. «Ha ragione lui, Pippa» dice Beast.

All'improvviso, alle spalle di Pippa una donna fa sentire la propria voce. È talmente magra da sembrare intagliata in un antico pezzo di legno.

«Ci andremo.» La sua voce è incredibilmente profonda ed energica. Infossati nella sua faccia scavata, i suoi occhi brillano come carboni ardenti. «Combatteremo.»

Pippa emette lentamente un sospiro. Poi annuisce. «D'accordo, allora» dichiara. «Che Portland sia!»

Man mano che ci avviciniamo a Portland, mentre la luce e il territorio diventano più familiari, la vegetazione abbondante e riconosco gli odori della mia infanzia, comincio a fare programmi.

Nove giorni dopo aver lasciato il rifugio, quando il nostro numero ormai è aumentato in modo esponenziale, intravediamo una delle recinzioni del confine di Portland. Adesso non è più una recinzione. È un immenso muro di cemento, una lastra di pietra liscia, macchiata di un rosa irreali nella luce dell'alba.

Sono colta talmente alla sprovvista che mi fermo di botto. «Cosa diamine...?»

Max sta camminando alle mie spalle e gli tocca evitarmi all'ultimo istante. «Nuova costruzione» mi spiega. «Rafforzamento dei controlli di confine. Inasprimento dei controlli dappertutto. Portland sta dando l'esempio.» Scuote la testa e borbotta qualcosa.

Questa immagine, la vista di un muro appena eretto, mi ha fatto cominciare a battere forte il cuore. Ho lasciato Portland meno di un anno fa ma è già cambiata. Sono invasa dalla paura che tutto sarà diverso, anche dall'altra parte del muro. Magari non riconoscerò nessuna delle strade. Chissà se sarò in grado di ritrovare il percorso per tornare a casa di zia Carol.

Forse non riuscirò a ritrovare Grace.

Non posso fare a meno di preoccuparmi anche per Hana. Mi chiedo dove si troverà, quando cominceremo a riversarci dentro Portland: i discendenti

rifiutati, i figlioli prodighi, come gli angeli descritti nel *Libro di Sssh* che furono cacciati via dal paradiso perché erano affetti dal morbo, espulsi da un dio furioso.

Ma devo ricordare a me stessa che la mia Hana, quella che conoscevo e a cui volevo bene, ormai non c'è più.

«Non mi piace» dichiaro.

Max si volta su se stesso per guardarmi, con un angolo della bocca distorto in un sorriso. «Non ti preoccupare» dice. «Non resterà in piedi ancora a lungo.» Mi fa l'occhiolino.

Quindi, ci saranno altre esplosioni. Ha senso; in qualche modo dobbiamo far entrare un grosso numero di persone dentro Portland.

Un fischio acuto e sibilante disturba la quiete del mattino. Beast. Lui e Pippa stamattina sono andati in ricognizione davanti al gruppo, percorrendo il perimetro della città, in cerca di altri Invalidi, di tracce di accampamenti o di case-rifugio. Ci voltiamo verso quel suono. Siamo in cammino da mezzanotte, ma adesso troviamo un'energia nuova e ci muoviamo più in fretta di quanto facessimo durante la notte.

Il bosco ci spunta a margine di un'ampia radura. La vegetazione è stata potata con cura e un lungo viale verde ben curato si estende per circa quattrocento metri, in lontananza. Lungo il viale ci sono molte roulotte posate su blocchi di cemento e mattoni, oltre a rimorchi di camion arrugginiti, tende e coperte sospese ai rami degli alberi per formare dei baldacchini di fortuna. Ci sono già persone che si aggirano per l'accampamento e l'aria odora di fumo di legna.

Beast e Pippa stanno a una certa distanza e parlano con un tizio alto dai capelli castani, all'esterno di una delle roulotte.

Raven e mia madre cominciano a condurre il gruppo verso la radura. Io resto dove mi trovo, inchiodata al terreno. Julian, accorgendosi che non sono nel gruppo, torna indietro verso di me.

«Che succede?» mi domanda. Ha gli occhi rossi. Ha fatto più di quasi tutti gli altri: ricognizioni, cercare cibo, stare di guardia mentre il resto di noi dormiva.

«So dove ci troviamo» gli dico. «Ci sono già stata.»

Non dico insieme ad Alex. Non ce n'è bisogno.

«Andiamo» mi incoraggia. La sua voce è tesa, ma allunga un braccio e mi prende la mano. I suoi palmi sono ormai pieni di calli, ma il suo tocco è ancora delicato.

Istintivamente scruto la fila di roulotte, cercando di trovare quella che Alex aveva conquistato per sé. Ma sono stata qui l'estate scorsa, al buio, ed ero terrorizzata. Non mi ricordo com'era fatta, tranne il tetto coperto dalla tela

cerata che si poteva aprire arrotolandolo e, dal punto in cui mi trovo, non sarebbe possibile vederlo.

Sento un piccolo barlume di speranza. Forse Alex è già qui. Magari è tornato in una zona che conosceva bene.

Il tizio dai capelli castani sta parlando con Pippa. «Sei arrivata appena in tempo» le dice. È molto più vecchio di quanto non sembrasse da lontano, sulla quarantina, almeno, anche se il suo collo è privo di cicatrici. È chiaro che non ha passato molto tempo nel paese degli zombi. «L'ora della partita è domani a mezzogiorno.»

«Domani?» ripete Pippa. Lei e Tack si scambiano un'occhiata. Julian mi strizza la mano. Sento un'ondata di ansia. «Perché così presto? Se avessimo più tempo per programmare...»

«E più tempo per mangiare» interviene Raven. «Metà dei nostri sono praticamente morti di fame. Non potranno fare un granché, in battaglia.»

L'uomo dai capelli castani allarga le mani. «Non è stata una mia decisione. Ci stiamo coordinando con i nostri amici dall'altro lato. Domani è la nostra miglior occasione per entrare. Domani gran parte della sicurezza sarà impegnata, c'è un evento pubblico, giù ai laboratori. Saranno spostati dal confine per fare la guardia lì.»

Pippa si stropiccia gli occhi e sospira. Mia madre interviene: «Chi va per primo?».

«Stiamo ancora lavorando ai dettagli» le risponde lui. «Non sapevamo se la Resistenza avesse sparso la voce. Non sapevamo se potevamo aspettarci dei rinforzi.» Quando parla con mia madre, il suo atteggiamento cambia del tutto, diventa meno formale e anche più rispettoso. Vedo il suo sguardo scorrere al tatuaggio che lei ha sul collo, quello che la marchia come ex prigioniera delle Cripte. Ovviamente lui sa cosa significa, anche se non ha vissuto a Portland.

«Adesso avete un po' d'aiuto» dice mia madre.

L'uomo con i capelli castani guarda il nostro gruppo. Sempre più persone stanno uscendo dal bosco e si accalcano nella radura, nella luce fioca del mattino. Ha un piccolo sussulto, come se soltanto adesso si fosse reso conto di quanti siamo. «Quanti siete?» le domanda.

Raven sorride, mostrando tutti i denti. «Abbastanza.»

Hana

La casa degli Hargrove sfavilla di mille luci. Mentre la nostra macchina entra nel viale, mi fa l'impressione di una gigantesca nave bianca arenata a riva. In ogni singola finestra arde una fiaccola; hanno addobbato gli alberi in giardino con minuscole lucine bianche, e anche il tetto ne è coronato.

Certo, le luci non servono a festeggiare. Sono una dichiarazione di potenza: ne avremo, la controlleremo, la possiederemo, e la sprecheremo persino, mentre altri avvizziranno al buio, d'estate gronderanno sudore, si congeleranno non appena cambierà il tempo.

«Non lo trovi bellissimo, Hana?» commenta mia madre mentre valletti in divisa blu si materializzano dall'oscurità per aprirci lo sportello della macchina. Si fanno da parte con le mani dietro la schiena e aspettano che scendiamo, rispettosi, deferenti, silenziosi. Opera di Fred, probabilmente. Penso alle sue dita che mi si stringono intorno alla gola. «Imparerai a star seduta quando te lo dico io...» E alla voce monotona di Cassandra, alla triste rassegnazione nel suo sguardo. «Quand'era piccolo avvelenava i gatti. Gli piaceva osservarli morire.»

«Bellissimo» le faccio eco.

Si volta verso di me mentre sposta le gambe fuori dalla macchina e aggrotta leggermente la fronte. «Stasera sei molto silenziosa.»

«Stanchezza» le rispondo.

L'ultima settimana e mezza è sfuggita via così in fretta che non riesco a ricordarmi i singoli giorni: tutto è una massa indistinta, tutto diventa grigio opaco, come un sogno confuso.

Domani sposerò Fred Hargrove.

Per tutto il giorno mi sono sentita come se fossi una sonnambula, ho visto il mio corpo muoversi e parlare e sorridere, lavarsi, vestirsi e profumarsi, galleggiare giù per le scale fino alla macchina che ci aspettava e adesso scivolare su per il sentiero di pietre che conduce alla porta d'ingresso di Fred.

Guarda Hana che cammina. Guarda Hana che entra nell'atrio, accecata dalle luci: un lampadario che proietta schegge di luce su tutte le pareti; lampade che affollano il tavolo dell'ingresso e le librerie; candele che ardono in candelabri di argento massiccio. Guarda Hana che fa il suo ingresso nel

soggiorno affollato, con cento facce rubizze e tronfie che si voltano a guardarla.

«Eccola!»

«Ecco che arriva la sposa...»

«E la signora Tate.»

Guarda Hana che saluta, sventola la mano e annuisce, stringe mani e sorride.

«Hana! Che tempismo perfetto. Stavo giusto cantando le tue lodi.» Fred attraversa a grandi passi la stanza verso di me, sorridente, i mocassini che affondano senza far rumore nella spessa moquette.

Guarda Hana che porge il braccio al suo quasi-marito. Fred si protende verso di lei per sussurrare: «Sei molto carina». E poi: «Spero che avrai preso sul serio la nostra conversazione».

Mentre lo dice, mi pizzica molto forte il braccio, sulla pelle proprio all'interno del gomito. Porge l'altro braccio a mia madre e ci addentriamo nella stanza mentre la folla si divide per farci largo, un fruscio di seta e di lino. Fred mi pilota attraverso la folla, fermandosi a chiacchierare con i membri più importanti del governo della città e con i suoi maggiori benefattori. Io ascolto e rido nei momenti giusti, ma per tutto il tempo mi sento ancora come se stessi sognando.

«Un'idea fantastica, sindaco Hargrove. Stavo proprio dicendo a Ginny...»

«E perché dovrebbero avere la luce? Perché mai dovremmo dargli qualcosa, in assoluto?»

«...metteremo presto fine al problema.»

Mio padre è già qui; vedo che sta parlando con Patrick Riley, l'uomo che il mese scorso ha assunto il comando dell'ALD dopo che Thomas Fineman è stato assassinato. Riley dev'essere arrivato da New York, dove c'è il quartier generale del gruppo.

Penso a quello che mi ha raccontato Cassandra, che l'ALD ha lavorato insieme agli Invalidi, che l'ha fatto anche Fred, che entrambi gli attacchi erano stati pianificati, e mi sento impazzire. Non so più a cosa dovrei credere. Forse mi rinchiuderanno nelle Cripte, insieme a Cassandra, e mi sequestreranno i lacci delle scarpe.

Mi tocca ricacciare indietro un improvviso impulso di ridere.

«Scusa un attimo» dico non appena la stretta di Fred sul mio braccio si allenta e intravedo la possibilità di fuggire. «Vado a prendere da bere.»

Fred mi sorride, anche se il suo sguardo è cupo. L'avvertimento è palese: *Comportati bene*. «Fai pure» mi dice con disinvoltura. Mentre attraverso il soggiorno, la folla si accalca intorno a lui, e mi impedisce di vederlo.

Un tavolo coperto da una tovaglia di lino è stato sistemato davanti alle

grandi porte-finestre che si affacciano sul prato perfetto degli Hargrove e sulle loro impeccabili aiuole, dove i fiori sono stati organizzati in ordine di altezza, varietà e colore. Chiedo un bicchiere d'acqua e mi rendo invisibile più che posso; spero di evitare di dover far conversazione almeno per qualche minuto.

«Eccola lì! Hana! Ti ricordi di me?» Dall'altro lato della stanza c'è Celia Briggs, accanto a Steven Hilt; indossa un abito che le dà l'aria di essere inciampata in un enorme mucchio di chiffon azzurro. Sta tentando freneticamente di attirare la mia attenzione. Distolgo lo sguardo, fingendo di non averla vista. Mentre comincia a farsi largo a spintoni verso di me, tirando Steve per una manica, mi addentro in soggiorno e mi affretto verso il retro della casa.

Mi chiedo se Celia sappia cos'è successo, l'estate scorsa: come Steven e io abbiamo respirato l'uno nella bocca dell'altra e abbiamo lasciato che le nostre lingue si scambiassero dei sentimenti. Magari Steven gliel'ha raccontato. Forse adesso ci ridono sopra, adesso che siamo tutti al sicuro sull'altra sponda di quelle notti torbide e spaventose.

Mi dirigo verso la veranda sul retro della casa, ma anche questa è affollata di ospiti. Mentre sto per passare davanti alla cucina, sento la voce della signora Hargrove: «Prendi quel secchiello di ghiaccio, ti dispiace? Il barman l'ha quasi finito».

Sperando di evitarla, mi tuffo nello studio di Fred e mi affretto a chiudere la porta alle mie spalle. La signora Hargrove mi ricondurrebbe direttamente alla festa, verso Celia Briggs e quel salone pieno di denti. Mi appoggio alla porta, espirando lentamente.

I miei occhi si posano sull'unico quadro presente nella stanza: l'uomo, il cacciatore, le carcasse squartate.

Però questa volta continuo a guardarlo.

C'è qualcosa che non va nel cacciatore, è vestito in modo troppo sontuoso, con un abito all'antica e gli stivali lucidi. Senza pensarci, mi avvicino di qualche passo, terrorizzata ma incapace di guardare altrove. Gli animali appesi agli uncini non sono proprio animali.

Sono donne.

Cadaveri, cadaveri umani, appesi al soffitto e ammucchiati sul pavimento di marmo.

Accanto alla firma del pittore c'è una piccola annotazione dipinta a mano: *Il Mito di Barbablù, ovvero I Pericoli della Disobbedienza.*

Sento un bisogno che non riesco esattamente a definire: devo parlare, devo urlare, devo scappare. Invece mi siedo sulla sedia di cuoio dallo schienale rigido, dietro alla scrivania, mi sporgo in avanti, appoggio la testa sulle braccia conserte, e cerco di ricordarmi come si fa a piangere. Ma non mi

viene nulla, a parte un leggero pizzicore alla gola e il mal di testa.

Non so da quanto tempo sono seduta così, quando mi accorgo dell'ululato di una sirena in avvicinamento. Poi la stanza viene investita, all'improvviso, da un'esplosione di colori: lampi di rosso e di bianco irrompono intermittenti attraverso la finestra. Le sirene stanno ancora suonando, però, poi mi rendo conto che sono dappertutto, sia vicine sia lontane, alcune che ululano acute proprio qui in strada e altre non più di un'eco distante.

C'è qualcosa che non va.

Esco nel corridoio, proprio mentre varie porte sbattono contemporaneamente. Il mormorio della conversazione e la musica si sono fermati. Invece sento la gente che urla, strilli che si sovrastano a vicenda. Fred irrompe nel corridoio e viene verso di me a grandi passi, appena dopo che ho chiuso la porta dello studio.

Quando mi vede si blocca. «Dove diavole eri finita?» mi chiede.

«In veranda» invento subito. «Avevo bisogno di un po' d'aria.»

Aprire la bocca; proprio in quel momento mia madre esce in corridoio, pallida in volto. «Hana!» esclama. «Ecco dov'eri.»

«Cos'è successo?» domando. Sempre più gente sta uscendo dal soggiorno: i regolatori con le loro divise ben stirate, le guardie del corpo di Fred, due ufficiali di polizia dalle facce solenni, e Patrick Riley, che sta cercando di infilarsi di corsa il soprabito. Gli squilli dei cellulari e i fruscii elettrici delle ricetrasmittenti invadono l'atrio.

«C'è stato un attentato al muro di confine» risponde mia madre, con lo sguardo che oscilla nervoso verso Fred.

«La Resistenza?» Capisco dall'espressione di mia madre di aver indovinato.

«Sono stati uccisi, ovviamente» dichiara Fred ad alta voce, in modo che tutti lo sentano.

«In quanti erano?» gli domando.

Fred si volta verso di me, mentre infila le braccia nel cappotto che un regolatore dal volto terreo gli ha appena passato. «Che cosa importa? Abbiamo già risolto.»

Mia madre mi lancia un'occhiata e scuote la testa in modo impercettibile.

Alle spalle di Fred un poliziotto mormora nella ricetrasmittente: «Dieci-quattro, dieci-quattro, stiamo arrivando».

«Sei pronto?» domanda Patrick Riley a Fred.

Fred annuisce. All'istante, il suo cellulare comincia a squillare. Lo prende dalla tasca e lo zittisce in fretta. «Merda. Sarà meglio sbrigarsi. Scommetto che i telefoni dell'ufficio stanno già andando in tilt.»

Mia madre mi cinge le spalle con un braccio. Sono momentaneamente

sopraffatta. È molto raro che ci tocchiamo in questo modo. Dev'essere più preoccupata di quanto non sembri.

«Andiamo» mi dice. «Tuo padre ci sta aspettando.»

«Dove andiamo?» le domando. Mi sta già spingendo avanti, verso l'ingresso.

«A casa» mi dice.

Fuori, gli ospiti si stanno già ammassando. Ci uniamo alla fila di persone in attesa della propria macchina. Vediamo sette, otto persone accalcarsi nelle berline, donne in abito lungo che si ammucchiano l'una sull'altra sui sedili posteriori. È palese che nessuno voglia andarsene in giro a piedi: le strade riecheggiano dell'ululato lontano delle sirene.

Mio padre finisce per sedersi davanti, accanto a Tony. Io e mia madre ci stringiamo sul sedile posteriore insieme ai coniugi Brande, che lavorano entrambi nel dipartimento dell'Igiene Pubblica. Di solito, la signora Brande non riesce a tenere la bocca chiusa, mia madre ha sempre sostenuto che la cura potrebbe averla lasciata senza alcun autocontrollo verbale, ma stanotte procediamo in silenzio. Tony guida più veloce del solito.

Comincia a piovere. I lampioni disegnano sui finestrini degli aloni di luce spezzettati. Adesso, ridestata dalla paura e dall'ansia, non riesco a credere a quanto sono stata stupida. Prendo una decisione improvvisa: niente più gite a Deering Highlands. È troppo pericoloso. La famiglia di Lena non è un mio problema. Ho fatto tutto quello che potevo.

Il senso di colpa è ancora lì, che mi preme alla gola, ma lo ricaccio indietro.

Passiamo sotto un altro lampione e la pioggia sui finestrini si tramuta in lunghi tentacoli; poi ancora una volta la limousine è inghiottita dall'oscurità. Mi sembra di vedere diverse figure che si muovono nel buio, che scivolano accanto alla macchina, facce che si fondono e si confondono nell'ombra. Per un istante, mentre ci spostiamo sotto un altro lampione, vedo una sagoma incappucciata sbucare dai boschi che fiancheggiano la strada. I nostri sguardi s'incontrano ed emetto un gridolino.

Alex! È Alex.

«Che succede?» mi domanda mia madre preoccupata.

«Niente, mi...» Quando alla fine mi volto, è già scomparso, e a quel punto sono sicura di essermelo soltanto immaginato. Devo essermelo immaginato. Alex è morto; è stato abbattuto al confine e non è mai riuscito a scappare nelle Terre Selvagge. Deglutisco. «Mi sembrava di aver visto qualcosa.»

«Non ti preoccupare, Hana» dice mia madre. «In macchina siamo assolutamente al sicuro.» Comunque si sporge in avanti e dice severa a Tony: «Non puoi andare un po' più veloce?».

Penso al nuovo muro, illuminato da un riflettore girevole, macchiato dal sangue.

E se ce ne fossero di più? E se stessero venendo a prenderci?

Ho una visione di Lena che si muove là fuori, sgattaiolando per le strade, accovacciandosi tra le ombre, con un coltello in mano. Per un attimo i miei polmoni smettono di respirare.

Ma no. Lena non sa che sono stata io a denunciare lei e Alex. Non lo sa nessuno.

Inoltre, è probabile che sia morta.

E anche se non lo fosse, anche se, per qualche miracolo, fosse sopravvissuta alla fuga e fosse riuscita a vivacchiare nelle Terre Selvagge, non si unirebbe mai alla Resistenza. Non diventerebbe mai violenta o vendicativa. Non Lena, che per poco non sveniva se anche solo si punzecchiava un dito, che non riusciva nemmeno a mentire a una maestra se arrivava in ritardo. Non avrebbe lo stomaco per farlo.

O forse sì?

Lena

La riunione per organizzare l'assalto si protrae fino a tarda notte. L'uomo dai capelli castani, che si chiama Colin, rimane chiuso in una delle roulotte con Beast e Pippa, Raven e Tack, Max, Cap, mia madre e qualcun altro, scelto con cura dal suo gruppo. Assegna una sentinella a guardia della porta; la riunione è soltanto per gli invitati. So che c'è qualcosa di grosso in ballo, importante, se non di più, quanto i Disordini che hanno fatto esplodere una parte del muro delle Cripte e una stazione di polizia. Da qualche allusione che Max si è lasciato sfuggire, ho capito che questa nuova ribellione non sarà limitata a Portland. Come è successo durante i Disordini di qualche mese fa, i Simpatizzanti e gli Invalidi si stanno radunando in diverse città sparse per tutto il paese, e stanno manifestando la propria rabbia e la loro energia in dimostrazioni di resistenza.

A un certo punto Max e Raven emergono dalla roulotte per andare a pisciare nel bosco, con le facce serie e contratte, ma quando supplico Raven di lasciarmi partecipare alla riunione, mi blocca immediatamente.

«Vai a letto, Lena» mi consiglia. «È tutto sotto controllo.»

Dev'essere quasi mezzanotte; Julian dorme da ore. Non posso immaginare di sdraiarmi proprio adesso. Mi sento come se avessi migliaia di insetti nel sangue, le braccia e le gambe mi formicolano, prudono dalla voglia di muoversi, di fare qualcosa. Cammino in tondo, cerco di scuotermi di dosso questa sensazione, sono piena di rabbia, seccata con Julian, furibonda con Raven, e penso a tutte le cose che mi piacerebbe dirle.

Sono stata io a tirar fuori Julian dai sotterranei. Sono stata io a rischiare la vita per intrufolarmi dentro le viscere di New York e salvarlo. Sono stata io a introdurmi dentro Waterbury; sono stata io a scoprire che Lu era una traditrice. E adesso Raven mi dice di andare a letto, come se fossi una bambina disobbediente di cinque anni.

Miro a una tazza di metallo che giace mezza sepolta dalla cenere, al margine di un fuoco da campo spento, tiro un calcio e la guardo mentre schizza a circa sei metri di distanza e va a sbattere contro una roulotte. Un uomo grida: «Datti una calmata!» ma non m'interessa se l'ho svegliato. Non m'importa nemmeno se sveglierò tutto l'accampamento.

«Non riesci a dormire?»

Mi volto di scatto, sbalordita. Coral è alle mie spalle, a qualche metro da me, con le ginocchia tirate al petto, accanto alle braci morenti di un falò. Di tanto in tanto lo attizza con un bastone, poco convinta.

«Ehi» le dico con circospezione. Da quando Alex se n'è andato, è rimasta quasi del tutto muta. «Non ti avevo visto.»

Il suo sguardo si posa sul mio. «Nemmeno io riesco a dormire.»

Anche se sono ancora nervosa, sembra scortese stare più in alto di lei, quindi mi accovaccio e mi siedo su uno dei ceppi anneriti dal fumo che circondano il falò. «Sei preoccupata per domani?»

«Non proprio.» Dà un'altra attizzata al fuoco, guarda le scintille che si sprigionano. «Per me non fa differenza, non credi?»

«Che cosa vorresti dire?» La guardo con attenzione per la prima volta da una settimana; inconsciamente la stavo evitando. Adesso in lei c'è qualcosa di tragico e vuoto: la sua pelle pallida, color crema, sembra una buccia, svuotata, rinsecchita.

Coral scrolla le spalle e continua a fissare la brace. «Voglio dire che non mi resta più nessuno.»

Deglutisco. Avevo pensato di parlarle di Alex, di chiederle scusa in qualche modo, ma non mi venivano mai in mente le parole giuste. Persino adesso mi salgono in gola e si bloccano lì. «Ascolta, Coral.» Prendo un gran respiro. Dillo. Diglielo e basta. «Mi dispiace davvero che Alex se ne sia andato. So... so che per te dev'essere stato difficile.»

Eccola lì: l'ammissione innegabile che era suo, ormai, che poteva perderlo soltanto lei. Non appena mi escono le parole di bocca, mi sento stranamente afflosciata, come se fossero state lì nel mio petto, gonfie come un pallone, per tutto questo tempo.

Per la prima volta da quando mi sono seduta, lei mi guarda. Non riesco a interpretare l'espressione sul suo viso. «Non c'è problema» dice finalmente, tornando a guardare il fuoco. «Tanto era ancora innamorato di te.»

È come se avesse allungato una mano e mi avesse dato un pugno nello stomaco. All'improvviso, non riesco a respirare. «Di cosa diavolo stai parlando?»

La sua bocca si arriccia in un sorriso. «Sul serio. Era talmente ovvio. Ma non è un problema. Io gli andavo a genio e lui mi stava simpatico.» Scuote la testa. «Non mi riferivo ad Alex, comunque, quando ho detto che non mi rimane più nessuno. Parlavo di nonna e del resto del gruppo. La mia gente.» Scaglia a terra il bastone e si tira le ginocchia più vicino al petto. «Strano che me ne stia rendendo conto soltanto adesso, eh?»

Anche se sono ancora sbalordita da quello che mi ha appena detto, riesco a

mantenere l'autocontrollo. Allungo una mano e le sfioro il gomito. «Ehi» le dico. «Ci siamo noi. Adesso siamo la tua gente.»

«Grazie.» Il suo sguardo vola di nuovo al mio. Si sforza di sorridere. Inclina la testa e mi fissa, studiandomi per un attimo. «Capisco perché ti amava.»

«Coral, guarda che ti sbagli...» inizio a dire.

Ma proprio in quel momento sentiamo un passo alle nostre spalle e mia madre dice: «Credevo che fossi andata a dormire da ore».

Coral si alza, spazzandosi il retro dei jeans, un gesto automatico, visto che siamo tutti coperti di terriccio, di sporcizia accumulata che ha trovato il modo di penetrarci dalle ciglia alle unghie. «Me ne stavo andando» dice. «Buonanotte, Lena. E... grazie.»

Prima che abbia il tempo di reagire, si volta su se stessa e si dirige verso il lato sud della radura, dove si è accampata la maggior parte del nostro gruppo.

«Sembra una ragazza dolce» commenta mia madre, sedendosi sul ceppo lasciato libero da Coral. «Troppo dolce per le Terre Selvagge.»

«Ha passato quasi tutta la vita qui.» Non riesco a mantenere una voce neutra. «Ed è una grande combattente.»

Mia madre mi fissa. «C'è qualcosa che non va?»

«Quello che non va è che non mi piace quando mi si nascondono le cose. Voglio sapere qual è il programma per domani.» Mi batte forte il cuore. So che non mi sto comportando in modo obiettivo con mia madre, non è colpa sua se non mi hanno ammesso alla riunione, ma avrei voglia di urlare. Le parole di Coral mi hanno scatenato dentro qualcosa, e me lo sento sbatacchiare nel petto, spingere contro i polmoni. «Era ancora innamorato di te.»

No. È impossibile; si è sbagliata, assolutamente. Lui non mi ha mai amato. Me l'ha anche detto.

La faccia di mia madre diventa seria. «Lena, mi devi promettere che resterai qui all'accampamento, domani. Mi devi promettere che non combatterai.»

Adesso tocca a me fissarla. «Cosa?»

Lei si passa una mano tra i capelli, che sembrano essere stati attraversati da una scarica elettrica. «Nessuno sa esattamente cosa ci possiamo aspettare dall'altro lato di quel muro. Le forze di sicurezza sono state calcolate in modo approssimativo e non siamo sicuri di quanto sostegno siano riusciti a racimolare i nostri amici di Portland. Io ho spinto per rimandare la cosa, ma mi hanno votato contro.» Scuote la testa. «È pericoloso, Lena. Non voglio che tu ne faccia parte.»

Questa scheggia che mi sbatacchia in petto, la rabbia e la tristezza per la

perdita di Alex e anche, persino più di questo, la rabbia per questa vita che riusciamo soltanto a racimolare da avanzi e brandelli e parole dette a metà e promesse che non vengono mantenute, esplose all'improvviso.

«Ancora non ci arrivi, vero?» Sto quasi tremando. «Non sono più una bambina. Sono cresciuta. Sono cresciuta senza di te. E non puoi dirmi cosa devo fare.»

Quasi mi aspetto che mi risponda, ma non fa altro che sospirare e fissare le braci che covano, arancioni, ancora sotterrate nella cenere, come un tramonto sepolto. Poi dice all'improvviso: «Ti ricordi la Storia di Salomone?».

Le sue parole sono talmente inaspettate che, per un attimo, non sono in grado di parlare. Riesco soltanto ad annuire.

«Dimmi» mi chiede. «Dimmi cosa ti ricordi.»

Il biglietto di Alex, ancora infilato nel borsellino che porto al collo, sembra bruciare, mi scotta il petto. «Due madri si stanno contendendo un neonato» le rispondo incerta. «Decidono di tagliare il bambino in due. Lo stabilisce il re.»

Mia madre scuote la testa. «No. Quella è la versione rivista; quella è la storia nel *Libro di Sssh*. Nella storia vera, le madri non tagliano il bambino in due.»

Divento del tutto immobile, ho quasi paura di respirare. Mi sento come se fossi sull'orlo di un precipizio, sul punto di capire, e non sono ancora sicura se voglio superare quello scoglio.

Mia madre continua: «Nella storia vera, il re Salomone decide che bisogna tagliare il bambino in due. Ma è soltanto per metterle alla prova. Una madre acconsente; l'altra donna dice che è disposta a rinunciare del tutto al bambino. Non vuole che gli sia fatto del male». Mia madre mi guarda negli occhi. Persino al buio, vedo il loro bagliore, quella luminosità che non è mai scomparsa. «Ecco come il re identifica la vera madre. È disposta a rinunciare al proprio diritto, a sacrificare la propria felicità, per essere certa che al bambino non sia fatto del male.»

Chiudo gli occhi e vedo le braci che ardono dietro le mie palpebre: l'alba rosso sangue, il fumo e il fuoco, Alex dietro la cenere. All'improvviso lo so. Capisco il significato del suo biglietto.

«Non sto cercando di comandarti, Lena» dice mia madre, a voce bassa. «Voglio soltanto che tu sia al sicuro. È quello che ho sempre voluto.»

Apro gli occhi. Il ricordo di Alex in piedi dietro allo steccato mentre viene inghiottito da uno sciame nero, sbiadisce. «È troppo tardi.» La mia voce suona vuota e non sembra appartenermi. «Ho visto delle cose... Ho perso cose che non puoi capire.»

Non sono mai stata così vicina a parlarle di Alex. Per fortuna, non fa domande. Annuisce e basta.

«Sono stanca.» Mi alzo in piedi. Anche il mio corpo mi sembra estraneo, come se fossi una marionetta le cui cuciture hanno cominciato a disfarsi. Alex si è già sacrificato una volta in modo che io potessi vivere ed essere felice. Adesso l'ha fatto di nuovo.

Sono stata talmente stupida. E lui non c'è più; non ho modo di raggiungerlo per dirgli che so e che capisco.

Non ho modo di dirgli che sono ancora innamorata di lui.

«Me ne vado a dormire un po'» le dico, evitando il suo sguardo.

«Credo che sia una buona idea» mi risponde.

Ho già cominciato ad allontanarmi da lei quando mi richiama. Mi volto. Adesso il fuoco si è spento del tutto e la sua faccia è inghiottita dall'oscurità.

«Ci incamminiamo verso il muro all'alba» mi dice.

Hana

Non riesco a dormire.

Domani non sarò più io. Camminerò sul tappeto bianco, e mi fermerò sotto il baldacchino bianco, e pronuncerò la promessa di fedeltà. Quindi, pioveranno su di me i petali bianchi, sparsi dai preti, dagli ospiti, dai miei genitori.

Rinascero: immacolata, nitida, senza difetti, come il mondo dopo una bufera di neve.

Rimango sveglia tutta la notte e guardo il sole sorgere lentamente sopra l'orizzonte, riempiendo di bianco il mondo.

Lena

Mi trovo in mezzo alla folla e guardo due donne che si contendono un neonato. Sembra che stiano giocando al tiro alla fune, lo strattonano avanti e indietro con violenza; il bambino è cianotico e so che lo stanno tirando a morte. Cerco disperatamente di farmi largo tra la folla ma intorno a me si accalcano sempre più persone, bloccandomi la strada, e mi rendono impossibile muovermi. E poi, proprio come temevo, il bambino cade: colpisce il marciapiede e si frantuma in mille pezzi.

A quel punto tutta la gente scompare. Sono da sola in mezzo a una strada e, davanti a me, una bambina con lunghi capelli ingarbugliati è china su una bambola distrutta e la sta rimettendo insieme con grande cura, canticchiando tra sé. La giornata è luminosa e perfettamente calma. Ciascuno dei miei passi risuona come uno sparo, ma la bambina non solleva lo sguardo finché non mi trovo esattamente davanti a lei.

Poi mi guarda, ed è Grace.

«Visto?» mi dice, porgendomi la bambola. «L'ho riparata.»

E vedo che la bambola ha la mia faccia e questa è percorsa da migliaia di minuscole fessure e crepe.

Grace culla tra le braccia la bambola. «Svegliati, svegliati» canticchia.

«Svegliati!»

Apro gli occhi: mia madre sta in piedi sopra di me. Mi alzo a sedere, con il corpo anchilosato, cerco di risvegliare le dita delle mani e dei piedi, piegandole ed estendendole. L'aria è densa di nebbia e il cielo sta appena cominciando a schiarirsi. Il terreno è ricoperto di brina, che si è insinuata nella mia coperta mentre dormivo, e il vento del mattino è tagliente. L'accampamento è in piena attività: intorno a me le persone si muovono, si alzano, si spostano come ombre nella semioscurità. I falò si stanno risvegliando e, di tanto in tanto, sento uno sprazzo di conversazione, qualcuno che grida un ordine.

Mia madre allunga una mano e mi aiuta ad alzarmi. È incredibile, ma sembra riposata e vigile. Batto i piedi a terra per riattivare la circolazione nelle gambe.

«Il caffè ti farà rifluire il sangue» mi dice.

Non mi sorprende che Tack, Raven, Pippa e Beast si siano già alzati. Stanno in piedi con Colin e una dozzina di altri vicino a uno dei falò più grandi. Stanno parlando a bassa voce e il loro alito forma nuvolette nell'aria. C'è un pentolone di caffè sul fuoco: amaro e pieno di fondo ma caldo. Comincio a sentirmi meglio e più sveglia già dopo qualche sorso, però non riesco a mangiare nulla.

Quando mi vede Raven aggrotta le sopracciglia. Mia madre le fa un cenno, un gesto di rassegnazione, e Raven si volta di nuovo verso Colin.

«D'accordo» sta dicendo. «Come abbiamo detto ieri sera, entriamo in città divisi in tre gruppi. Il primo entra per un'ora, compie la ricognizione, e prende contatti con i nostri amici. La squadriglia principale non si muove fino all'esplosione di mezzogiorno. Il terzo gruppo seguirà immediatamente dopo e si dirigerà dritto verso l'obiettivo...»

«Ehi!» Julian sopraggiunge alle mie spalle. I suoi occhi sono ancora gonfi (è appena sveglia) e ha i capelli ingarbugliati in modo irreparabile. «Mi sei mancata stanotte.»

Stanotte. Non sarei proprio riuscita a sdraiarmi accanto a Julian. Ho trovato una coperta libera e mi sono creata un giaciglio all'aperto, accanto a un centinaio di altre donne. Per molto tempo, sono rimasta a fissare le stelle, ricordando la prima volta che sono arrivata nelle Terre Selvagge, insieme ad Alex, come mi aveva condotto in una delle roulotte e aveva arrotolato la tela cerata che faceva da tetto, in modo che potessimo guardare il cielo.

Tra noi due molte cose non c'era neanche bisogno di dirle. È questo il pericolo e la bellezza della vita senza la cura. Ci sono sempre delle zone incolte e dei grovigli, e il sentiero non è mai netto.

Julian sta per prendermi una mano, ma io faccio un passo indietro.

«Non riesco a prendere sonno» gli spiego. «Non volevo svegliarti.»

Julian aggrotta la fronte. Non riesco proprio a guardarlo negli occhi. Nell'ultima settimana, ho accettato che non amerò mai Julian quanto amavo Alex. Ma adesso quell'idea mi opprime, come un muro tra noi. Non amerò mai Julian come *amo* Alex.

«Cosa c'è che non va?» Julian mi guarda preoccupato.

«Niente» gli dico, e ripeto: «Niente».

«È successo...» inizia a dire Julian, ma Raven si volta di scatto e lo fulmina con lo sguardo.

«Ehi, Jewels» urla: è il nomignolo che usa per Julian quando è seccata. «Questa non è l'ora del pettegolezzo, d'accordo? Chiudi il becco oppure vattene.»

Julian si zittisce. Guardo Colin, e Julian non cerca di toccarmi o di avvicinarsi. Adesso il cielo è striato da lunghi filamenti arancioni e rossi,

come i tentacoli di un'enorme medusa che galleggia in un oceano bianco latte. La nebbia si solleva; la terra comincia a risvegliarsi. Anche Portland si starà svegliando.

Colin ci spiega il piano.

Hana

Il mattino del mio ultimo giorno come Hana Tate bevo il caffè in veranda, da sola.

Avevo pensato di fare un ultimo giro in bicicletta, ma ormai non c'è più speranza che sia possibile, non dopo quello che è successo la notte scorsa. Le strade brulicheranno di polizia e regolatori. Dovrei mostrare i documenti e replicare a domande alle quali non posso rispondere.

Invece mi siedo sul dondolo in veranda, consolandomi con il suo scricchiolio ritmico. L'aria del mattino è ferma, fresca e grigia, e satura di salsedine. Si capisce già che sarà una giornata perfetta, luminosa e senza nuvole. Di tanto in tanto un gabbiano emette un grido acuto. Tutto il resto è silenzio. Qui non ci sono allarmi, niente sirene, nessun indizio dei disordini di ieri notte.

Ma giù in centro sarà diverso. Ci saranno barricate e posti di blocco, e avranno rinforzato la sicurezza al nuovo muro di confine. All'improvviso, mi ricordo quello che mi disse una volta Fred a proposito del muro: sarebbe stato come il palmo della mano di Dio, ci avrebbe protetti per sempre, tenendo alla larga gli appestati, gli imperfetti, gli infedeli e gli indegni.

Ma forse non possiamo mai ritenerci veramente al sicuro.

Mi chiedo se ci saranno altri raid nelle Highlands, se le famiglie che ci vivono saranno spostate di nuovo. Poi scaccio rapidamente il pensiero. La famiglia di Lena è fuori dalla mia portata. Adesso lo capisco. Avrei dovuto saperlo da sempre. Quello che gli succederà, se moriranno di fame o di freddo, non mi riguarda.

Veniamo tutti puniti per la vita che abbiamo scelto. Io sconterò la mia penitenza, per Lena, per averla tradita; per la sua famiglia, per averla aiutata, ogni giorno della mia vita.

Chiudo gli occhi e immagino il Porto Vecchio: le strade di ciottoli, le scialuppe delle navi, il sole che si riflette sull'acqua, e le onde che lambiscono i pontili.

Arrivederci, arrivederci, arrivederci.

Nella mente ripercorro il tragitto dalla Passeggiata Est fino in cima a Munjoy Hill; vedo tutta Portland spandersi vasta ai miei piedi, luccicante nel

sole del mattino.

«Hana?»

Apro gli occhi. Mia madre è uscita sulla veranda. Si tiene stretta nella camicia da notte leggera, strizzando gli occhi. La sua pelle, senza trucco, sembra quasi grigia.

«È ora che ti fai la doccia» mi dice.

Mi alzo e la seguo in casa.

Lena

Ci siamo avvicinati al muro. Dobbiamo essere almeno quattrocento, ammassati tra gli alberi. La notte scorsa, una piccola pattuglia ha attraversato il confine per preparare gli ultimi dettagli dell'invasione su larga scala di oggi. E stamattina presto un altro piccolo gruppo, i fedelissimi di Colin, scelti uno a uno, ha superato la recinzione sul lato ovest di Portland, vicino alle Cripte, dove non è stato ancora costruito il muro e la sicurezza è stata compromessa da amici, alleati, infiltrati. Sono passate ore, e adesso non possiamo fare altro che aspettare il segnale.

La forza principale farà breccia nel muro in un colpo solo. La maggior parte delle truppe di sicurezza di Portland sarà impegnata ai laboratori; mi è sembrato di capire che oggi laggiù si svolgerà un grande evento. Ci dovrebbe essere soltanto un numero limitato di agenti a tenerci a bada, anche se Colin si preoccupa che l'invasione di stanotte non sia andata liscia come sperato. È possibile che all'interno del muro ci siano più regolatori, più fucili di quanti non pensiamo.

Dal punto in cui sono accovacciata nel sottobosco, riesco di tanto in tanto a vedere Pippa, a una cinquantina di metri, quando si muove dietro al cespuglio di ginepro che ha scelto per nascondersi. Pippa ha uno dei ruoli più importanti, tra tutti noi.

Si deve occupare di una delle bombe. Il gruppo principale, il caos al muro, è inteso per lo più per consentire ai bombaroli, quattro in tutto, di scivolare dentro Portland senza essere visti. La meta finale di Pippa è Essex Street 88, un indirizzo che non riconosco, probabilmente un edificio governativo, come il resto degli obiettivi.

Il sole sorge lentamente in cielo. Le dieci di mattina. Le dieci e mezza. Mezzogiorno. Da un momento all'altro, ormai.

Aspettiamo.

Hana

«È arrivata la macchina.» Mia madre mi posa una mano sulla spalla. «Sei pronta per andare?»

Non mi fido ad aprire bocca, quindi annuisco. La ragazza nello specchio, ciocche bionde di capelli appuntate e tirate indietro, ciglia scurite dal mascara, pelle impeccabile, labbra delineate dalla matita, annuisce anche lei.

«Sono molto fiera di te» dice mia madre a bassa voce.

C'è gente che entra ed esce dalla stanza, fotografi, truccatori e Debbie, la parrucchiera, e immagino che si senta in imbarazzo. In tutta la sua vita mia madre non ha mai ammesso di essere fiera di me.

«Ecco!» Mia madre mi aiuta a infilarmi un morbido soprabito di cotone, in modo che il mio vestito, avvolgente, lungo e fissato su una spalla con una fibbia dorata a forma di aquila, l'animale che più spesso viene paragonato a Fred, resti immacolato durante il breve tragitto in auto verso i laboratori.

Fuori dal cancello è assiepato un gruppo di giornalisti e, mentre esco sotto il portico, sono colta alla sprovvista dal bagliore di tutti quegli obiettivi puntati su di me, dalla veloce raffica di *click-click-click* degli otturatori. Il sole galleggia nel cielo senza nuvole, un unico occhio bianco. Deve mancare poco a mezzogiorno. Appena arriviamo alla macchina mi sento meglio. L'interno è buio e fresco, e so che nessuno riesce a vedermi dietro i finestrini oscurati.

«Davvero non riesco a crederci.» Mia madre giocherella con i suoi braccialetti. È più emozionata di quanto l'abbia mai vista. «Pensavo proprio che questo giorno non sarebbe mai arrivato. Non è sciocco?»

«Sciocco» le faccio eco. Mentre usciamo dal comprensorio, vedo che la presenza della polizia è stata raddoppiata. Metà delle strade che conducono in centro sono transennate, pattugliate da regolatori, dalla polizia e persino da alcuni uomini che portano i distintivi argentati delle guardie militari. Quando finalmente riesco ad avvistare i tetti bianchi spioventi del complesso dei laboratori, dove Fred e io ci sposeremo in una delle sale-conferenza mediche più spaziose, abbastanza grande da accogliere un migliaio di invitati, la folla in strada è talmente fitta che Tony riesce a malapena a transitare con la macchina, a passo d'uomo.

Sembra che tutta Portland sia uscita in strada per assistere al mio matrimonio. La gente allunga le mani e batte le nocche sul tetto della macchina, come portafortuna. Mani sbattono contro il tetto e i finestrini, facendomi sussultare. E la polizia si fa largo tra la folla, spostando la gente, cercando di creare un varco per la macchina, intimando: «Lasciateli passare, lasciateli passare».

La polizia ha piazzato una serie di transenne proprio fuori dai cancelli dei laboratori. Un gruppo di regolatori le sposta di lato in modo da farci entrare nel piccolo parcheggio asfaltato, davanti all'ingresso principale del complesso. Riconosco la macchina della famiglia di Fred. Dev'essere già arrivato.

Il mio stomaco ha uno strano sussulto. Non vengo ai laboratori dal giorno in cui ho subito la procedura, da quando sono entrata come una povera ragazzina tormentata, piena di sensi di colpa, dolore e rabbia, per uscirne diversa, più pulita e meno confusa. Quello è stato il giorno in cui mi hanno asportato Lena, e anche Steven Hilt, e tutte quelle notti sudaticce e buie in cui non ero sicura di niente.

Ma quello in realtà era soltanto l'inizio della cura. Questa, l'accoppiamento, il matrimonio, e Fred, è la sua conclusione.

I cancelli sono stati richiusi alle nostre spalle e le transenne rimesse a posto. Eppure, mentre esco dalla macchina, sento la folla che si accalca sempre più vicino, bramosa di entrare, di guardare, di vedermi ipotecare il mio futuro, tutta la vita, al percorso che è stato scelto per me. Ma la cerimonia comincerà soltanto tra un quarto d'ora e i cancelli fino a quel momento resteranno sbarrati.

Dietro le porte a vetri girevoli vedo Fred che mi aspetta, senza sorridere, a braccia conserte. Ha il viso distorto dal riflesso e dal vetro. Da questa distanza, sembra che abbia la pelle piena di buchi.

«È ora» dichiara mia madre.

«Lo so» le rispondo e le passo davanti, entrando nel palazzo.

Lena

È ora. Gli spari esplodono simultaneamente in lontananza, almeno una dozzina, e, in un attimo, ci spostiamo come un sol uomo. Siamo correndo allo scoperto da dietro gli alberi, a centinaia, sollevando fango e terriccio, il ritmo dei nostri piedi come un unico battito cardiaco amplificato. Due scale di corda appaiono dalla cima del muro, poi altre due, e poi altre tre, finora, tutto bene. Il primo del nostro gruppo arriva alla scala, salta e si tira su verso l'alto.

In lontananza, una banda suona una marcia nuziale.

Hana

Fuori dai laboratori, le guardie, quasi due dozzine, schierate con le loro uniformi impeccabili, sparano con i fucili in segno di saluto; è il segnale che la cerimonia può avere inizio. Le grandi finestre della sala conferenze sono spalancate e così possiamo sentire la banda che inizia a suonare la marcia nuziale. La maggior parte dei curiosi non è stata in grado di trovare posto nei laboratori e resterà ammassata all'esterno, in ascolto, sforzandosi di vedere qualcosa attraverso le finestre. Il prete usa un microfono in modo da amplificarne la voce, così che possa arrivare a tutti i membri della folla radunata, toccarli con le sue parole di perfezione e di onore, il suo monito di ubbidienza e di sicurezza.

Al centro della stanza è stata eretta una piattaforma, proprio davanti al podio da cui il prete condurrà la cerimonia. Due partecipanti, entrambi abbigliati in modo simbolico con camici da laboratorio, mi aiutano a salirci sopra.

Quando Fred mi prende le mani tra le sue e le posa sopra il *Libro di Sssh*, un piccolo sospiro serpeggia nella sala, un sussurro di sollievo.

È per questo che siamo stati creati: promesse, impegni e giuramenti di obbedienza.

Lena

Mi trovo a metà della scaletta quando cominciano a suonare gli allarmi. Un secondo dopo c'è un'altra esplosione di fucilate. Non c'è nulla di coordinato in questi spari; esplodono con un rapido staccato, vicini e assordanti, e in un attimo l'aria è una sinfonia di grida e di colpi e di urla. Una donna a cavalcioni del muro cade all'indietro e rotola a terra con un tonfo nauseabondo, con il sangue che le gorgoglia dal petto.

Soltanto un decimo di noi ce l'ha fatta a superare il muro. L'aria all'improvviso è densa di polvere da sparo. La gente sta gridando: «Avanti, ferma, muoviti, fermi dove siete o sparo!». Per un istante resto impietrita sulla scala, ondeggiando, terrorizzata, le mie mani scivolano un po' e a malapena riesco a raddrizzarmi prima di cadere. Non mi ricordo come ci si muove. In cima alla scala, un regolatore sta segando le corde con un coltello.

«Vai Lena, vai!» Julian è dietro di me sulla scaletta. Solleva un braccio e mi spinge, e il suo gesto mi fa tornare in me. Comincio ad arrampicarmi di nuovo verso l'alto, incurante del dolore che mi brucia i palmi. Meglio combattere i regolatori a terra dove avremo una chance, qualsiasi cosa è meglio che starsene qui sospesi, esposti, come pesci appesi all'amo.

La scaletta ondeggia. Il regolatore sta ancora lavorando freneticamente con il suo coltello. È giovane, per qualche motivo mi sembra di conoscerlo, e il sudore gli incolla alla fronte i capelli biondi. Beast è appena arrivato in cima al muro. Si sente un *crack* e poi un grido soffocato, mentre dà una gomitata sul naso del regolatore.

Il resto accade in fretta: Beast riesce ad agguantare il coltello del tizio e lo colpisce; il regolatore si accascia in avanti, con sguardo cieco, e Beast lo scaglia al di là del muro senza tante cerimonie, come se fosse un sacco di spazzatura. Anche lui fa un tonfo, quando colpisce il terreno: soltanto allora lo riconosco come uno dei ragazzi della Joffrey's Academy, qualcuno con cui una volta Hana ha parlato in spiaggia. Aveva la mia età, abbiamo fatto le valutazioni lo stesso giorno.

Ma adesso non c'è tempo per pensare a lui.

Altri due strattoni forti mi portano dall'altra parte della muraglia. Scivolo con lo stomaco sul cemento, mi schiaccio forte a terra, cercando di restare

piccolissima. Compatta. L'interno del muro è un intrico d'impalcature avanzate dalla costruzione. È stata completata soltanto qualche porzione della passerella di pietra, destinata alle pattuglie: ci sono corpi impigliati ovunque, gente che lotta, avviluppata, cercando di prendere il sopravvento.

Pippa, torva, si sta arrampicando su per la scala alla mia destra. Tack si è lasciato cadere sull'impalcatura, accovacciandosi; la sta proteggendo: spazza un fucile da destra a sinistra, lo punta contro le guardie che ci stanno venendo addosso da terra. Raven segue Pippa, con il manico del pugnale serrato tra i denti, una pistola alla cintola. Ha la faccia tesa e concentrata.

Tutto viene recepito a scoppi, a lampi.

Le guardie che corrono verso il muro, materializzandosi dalle guardiole e dai capannoni.

Sirene che ululano: polizia. Sono stati rapidi a reagire agli allarmi.

E, sotto tutto questo, provo una stretta alle budella, il paesaggio di tetti e strade; la colata grigio-cupo dei marciapiedi; Back Cove che scintilla davanti a me; parchi sparpagliati in lontananza; la curva della baia, al di là della chiazza lontana formata dal complesso dei laboratori: Portland. Le mie origini.

Per un attimo temo di svenire. Ci sono troppe persone, corpi che brulicano e ondeggiavano, facce contorte e grottesche, e troppo rumore. La gola mi brucia per il fumo. Un pezzo d'impalcatura ha preso fuoco. E nemmeno un quarto delle nostre truppe è ancora riuscito a scavalcare il muro. Non riesco a vedere mia madre; non so cosa le sia successo.

Poi Julian riesce a passare dall'altra parte, mi mette un braccio intorno alla vita e mi costringe ad accovacciarmi.

«Giù! Giù!» grida e cadiamo in ginocchio con un tonfo sordo mentre una serie di proiettili si schianta contro il muro alle nostre spalle, schizzandoci di polvere sottile e schegge di pietra. L'impalcatura scricchiola e ondeggia sotto di noi. Le guardie si sono ammassate a terra, stanno scardinando i pali di sostegno, cercano di farla precipitare.

Julian grida qualcosa. Le sue parole si perdono, ma so che mi sta dicendo che bisogna muoversi, dobbiamo riuscire a scendere a terra. Accanto a me, Tack si è voltato per aiutare Pippa a scavalcare il muro. Lei si muove goffamente, appesantita dallo zaino che ha in spalla. Per un istante immagino che la bomba esploderà proprio qui, proprio adesso, il sangue e il fuoco, il fumo dall'odore dolciastro e le schegge di pietra che rimbalzano, ma poi Pippa oltrepassa il muro senza problemi e si rimette in piedi.

Proprio in quel momento una guardia a terra punta il fucile verso Pippa, inquadrandola nel mirino. Vorrei strillare, vorrei avvisarla, ma non riesco a emettere un suono.

«Giù, Pippa!» Raven si scaglia oltre il muro, togliendo di mezzo Pippa proprio mentre la guardia preme il grilletto.

Pop. Un rumore insignificante. Un suono da petardo, da giocattolo.

Raven ha un sussulto e s'irrigidisce. Per un istante penso che sia soltanto sbalordita: la sua bocca si spalanca, tonda, gli occhi sbarrati.

Poi comincia a barcollare all'indietro e so che è morta. Cade, cade, cade...

«No!» Tack si lancia in avanti e la afferra dalla camicia prima che possa ricadere all'indietro dall'altra parte del muro, e la tira giù prendendola in grembo. I ribelli si stanno radunando intorno a lui, brulicano come ratti sopra le impalcature, ma lui se ne sta semplicemente seduto lì, a cullare la sua faccia tra le mani. Le asciuga la fronte, le scansa i capelli dal viso. Lei lo fissa dal basso in alto senza vedere, con la bocca spalancata e bagnata, gli occhi dilatati dallo shock, la treccia nera attorcigliata contro la sua gamba. Le labbra di Tack si muovono, le sta dicendo qualcosa.

E adesso dentro di me c'è un grido, silenzioso e immenso, come un buco nero che mi scava in profondità, al centro. Non sono capace di muovermi, non riesco a fare altro che fissare il vuoto. Non è così che muore Raven, non qui, non in questo modo, non in un istante insulso, non senza lottare.

Mi torna in mente il gioco che facevamo da bambini, inseguendoci in giro per il parco. Palla avvelenata. Preso.

È solo un gioco da ragazzini. Ci stiamo divertendo con giocattoli luccicanti e rumori assordanti. Stiamo giocando a guardie e ladri, come facevamo da bambini.

Pop. Un dolore incandescente mi trafigge, mi trapassa. Mi porto istintivamente una mano alla faccia in cerca di una ferita; le dita mi sfiorano l'orecchio e le vedo macchiate di sangue. Devo essere stata colpita di striscio da un proiettile.

Lo shock, più che il dolore, mi risveglia, mi rimette il corpo in movimento. Non c'erano abbastanza fucili per tutti, ma io ho un coltello, vecchio e smussato, però sempre meglio di niente. Lo estraggo a fatica dal fodero di cuoio che porto al fianco. Julian sta scendendo lungo l'impalcatura, e si dondola come una scimmia dalle sbarre di ferro incrociate. Un agente cerca di afferrargli una gamba, Julian si divincola e colpisce forte la guardia con il piede, in pieno viso. La sentinella indietreggia barcollando, mollando la presa, e Julian si lascia cadere a terra pochi metri più in basso, in mezzo a quel caos di corpi: Invalidi e poliziotti, la nostra fazione e la loro che si fondono e si contorcono come un immenso animale sanguinolento.

Mi sposto verso il bordo della passerella e salto giù. Quei pochi secondi in cui mi trovo a mezz'aria, e sono un bersaglio, sono i più terrificanti. Sono del tutto esposta, completamente vulnerabile. Due secondi, tre al massimo, ma

sembra un'eternità.

Cado a terra, quasi sopra un regolatore, e lo trascino giù con me mentre mi si storce una caviglia e rotolo sulla ghiaia. Siamo un groviglio assurdo, momentaneamente intrecciati, ognuno cerca di riguadagnare il vantaggio. Lui tenta di puntarmi contro la pistola, ma io gli acchiappo il polso con la mano e lo piego all'indietro, bruscamente. Lui strilla e lascia cadere l'arma. Qualcuno le dà un calcio, e la rivoltella rotola lontano dalle mie dita, in mezzo a quel caos di polvere grigia.

Poi la avvisto a neanche trenta centimetri da me. Anche il regolatore la vede, contemporaneamente a me, e cerchiamo di raggiungerla insieme. Lui è più grosso di me, ma anche più lento. Ce l'ho in mano, stringo le dita intorno al grilletto almeno un secondo prima di lui, e il suo pugno trova soltanto del terriccio. Lui ruggisce, furibondo, e mi si scaglia addosso. Io sollevo di scatto la pistola, lo colpisco sul lato della testa, sento un rumore secco quando il revolver entra in collisione con la sua tempia. Lui si accascia e io mi affretto ad alzarmi prima che qualcuno possa calpestarmi.

La mia bocca sa di metallo e di polvere e la testa ha cominciato a pulsarmi. Non vedo Julian. Non vedo mia madre, né Colin o Hunter.

Poi un colpo di mortaio scuote tutto, un'esplosione di sassi e polvere di calce bianca. Lo scoppio mi fa quasi cadere. Sulle prime penso che una delle nostre bombe sia scoppiata per sbaglio e mi guardo intorno in cerca di Pippa, tentando di liberarmi le orecchie da quel ronzio, dal bruciore, tossendo polvere, appena in tempo per vederla sgattaiolare, non vista, tra due garitte, diretta verso il centro città.

Alle mie spalle, una delle impalcature scricchiola e comincia a cadere. Il volume delle urla aumenta di colpo. Mi trovo cento mani piantate nella schiena mentre la gente comincia a farsi avanti, cercando di togliersi di mezzo. Lentamente, lentamente, scricchiolando, l'impalcatura vacilla, e poi accelera, precipitando a terra, schiantandosi, intrappolando sotto il suo peso i più sfortunati.

Adesso il muro ha un grosso buco alla base; mi rendo conto che dev'essere stato il risultato di un tubo-bomba, un'esplosione provocata con mezzi di fortuna dalla Resistenza. L'ordigno di Pippa avrebbe squarciato il muro in due.

Eppure, è sufficiente; il resto della nostra truppa si sta riversando dalla breccia: una corrente di persone che sono state costrette ad andarsene, sfrattate e ammalate, invade Portland. Le guardie, una fila spezzettata di uniformi bianche e blu, restano inghiottite dalla marea, spinte indietro, e costrette a scappare.

Ho perso di vista Julian. Non ha senso cercare di ritrovarlo adesso; posso

soltanto pregare che sia al sicuro, e che riesca a uscire da questo caos, illeso. Non so nemmeno cosa sia successo a Tack. Una parte di me spera che si sia ritirato dall'altra parte del muro insieme a Raven, e per un istante immagino che, una volta che l'avrà riportata nelle Terre Selvagge, lei si riprenderà. Riaprirà gli occhi e scoprirà che il mondo è stato ricostruito nel modo in cui voleva lei.

O forse non si sveglierà. Magari si è già imbarcata in un altro pellegrinaggio ed è andata di nuovo in cerca di Blu.

Mi faccio largo verso il punto in cui ho visto sparire Pippa, respirando a fatica nell'aria densa di fumo. Una delle guardiole è in fiamme. Mi torna in mente la vecchia targa d'auto che abbiamo trovato l'inverno scorso, mezza sepolta nel fango, durante la nostra migrazione da Portland.

Vivi libero o muori.

Inciampo su un corpo. Mi balza il cuore in gola. Per una frazione di secondo, sono sopraffatta dall'angoscia, attorcigliata allo stomaco come i capelli di Raven alla gamba di Tack. *Raven è morta, oddio!* Poi deglutisco, respiro e vado avanti, continuo a spingere e a combattere. Volevamo la libertà di amare. Volevamo la libertà di scegliere. Adesso dobbiamo combattere per ottenerla.

Alla fine esco dalla zona della battaglia. Mi acquatto per passare accanto alle guardiole, cominciando a correre lungo il sentiero di ghiaia che le divide, diretta verso il gruppo sparuto di alberi che circonda Back Cove. Mi fa male la caviglia ogni volta che ci appoggio sopra il peso, ma non mi fermo. Mi asciugo rapidamente l'orecchio con la manica e mi accorgo che il sangue si sta già fermando.

La Resistenza potrà anche avere una missione a Portland, ma io devo occuparmi di una faccenda personale.

Hana

Gli allarmi suonano appena prima che il prete abbia il tempo di dichiararci marito e moglie. Un attimo prima, tutto è calmo e organizzato. La musica si è affievolita, la folla si è calmata, la voce del prete risuona attraverso la sala, si spande sopra il pubblico. Nel silenzio, riesco a sentire ogni singolo otturatore delle macchine fotografiche: si aprono e si chiudono, si aprono e si chiudono, come dei polmoni di metallo.

Un attimo dopo tutto è movimento e rumore, un caos di strilli, di sirene. E so, in quell'istante, che gli Invalidi sono arrivati. Sono venuti a prenderci.

Da ogni lato ci sono mani che mi afferrano rozzamente.

«Muoversi, muoversi, muoversi» gridano le guardie del corpo che mi pilotano verso l'uscita. Qualcuno calpesta la fine del mio strascico e sento la stoffa che si strappa. Mi bruciano gli occhi; l'odore di tutto quel dopobarba, di tutti quei corpi accalcati che spingono, mi sta facendo tossire.

«Andiamo, sbrigatevi! Più veloci!»

Fruscii che esplodono dalle ricetrasmittenti. Voci concitate gridano in un linguaggio in codice che non capisco. Tento di voltarmi per cercare mia madre e sono quasi sollevata da terra dalla pressione delle guardie che mi spostano in avanti. Intravedo per un attimo Fred, circondato dalla sua squadra di sicurezza. Ha il volto pallido, sta gridando nel cellulare. Vorrei che mi guardasse, in quel momento mi dimentico di Cassie, mi dimentico di tutto. Ho bisogno che mi assicuri che non devo preoccuparmi; ho bisogno che mi spieghi cosa sta succedendo.

Invece non guarda neppure nella mia direzione.

All'esterno, il bagliore è accecante. Stringo le palpebre. I giornalisti si fanno largo a gomitate verso il portone, bloccando l'accesso alla macchina. I lunghi cilindri metallici degli obiettivi delle loro macchine fotografiche per un istante assomigliano a dei fucili, tutti puntati su di me.

Ci uccideranno.

Le guardie del corpo faticano per liberarmi la strada, colpendo a spallate il fiume di persone in fuga. Alla fine riusciamo a raggiungere la macchina. Ancora una volta, cerco Fred con lo sguardo. I nostri occhi s'incrociano per un attimo in mezzo alla folla. È diretto verso una volante.

«Portatela a casa mia.» Grida quest'ordine a Tony, poi si volta e s'infilava nel retro di una volante della polizia. Tutto qui. Neanche una parola per me.

Tony mi posa una mano sulla testa e mi spinge brusco sul sedile posteriore. Due guardie del corpo di Fred s'infilano accanto a me con i fucili spianati. Vorrei chieder loro di mettere via le armi, ma sembra che il mio cervello non stia funzionando a dovere. Non ricordo il nome di nessuno dei due.

Tony inserisce bruscamente la marcia, ma i capannelli di persone accalcate nel parcheggio ci tengono in trappola. Tony si appoggia al clacson. Mi copro le orecchie e m'impongo di respirare; siamo al sicuro, siamo in macchina, andrà tutto bene. La polizia si occuperà di tutto.

Finalmente cominciamo a spostarci in avanti, aprendoci lentamente un varco tra la folla che si disperde. Ci mettiamo quasi venti minuti a uscire dal lungo viale che conduce ai laboratori. Svoltiamo a destra su Commercial Street, che è bloccata anch'essa dal traffico pedonale, poi sfrecciamo contromano in una stretta stradina a senso unico. Nella macchina, tutti stanno zitti, osservano la massa indistinta di persone nelle strade, gente che corre, in preda al panico, senza una guida. Anche se vedo che stanno a bocca aperta, che gridano, soltanto il suono delle sirene penetra attraverso gli spessi finestrini. Stranamente è questa la cosa più spaventosa di tutte: queste persone senza voce, che strillano in silenzio.

Ci precipitiamo lungo un vicolo talmente stretto da farmi temere che rimarremo incastrati tra le pareti di mattoni che lo fiancheggiano dai due lati. Poi svoltiamo in un'altra strada a senso unico, relativamente sgombra dalla folla. Attraversiamo i segnali di stop senza alcuna esitazione e sterziamo a sinistra in un'altra stradina. Finalmente ci stiamo muovendo sul serio.

Mi viene in mente di cercare di raggiungere mia madre con il cellulare ma, quando digito il suo numero, una voce registrata mi dà un messaggio di errore. Le linee devono essere sovraccariche. All'improvviso mi sento molto piccola. Il sistema significa sicurezza: è tutto. A Portland c'è sempre qualcuno che ti osserva.

Eppure adesso sembra che il sistema sia diventato cieco.

«Accendi la radio» dico a Tony. Il servizio del Notiziario Nazionale arriva a spezzoni. La voce dell'annunciatore è rassicurante, quasi sonnacchiosa, pronuncia parole terrificanti con un tono di calma assoluta.

«Breccia nel muro di confine... tutti sono esortati a non farsi prendere dal panico... finché la polizia non riuscirà a ristabilire il controllo... chiudere a chiave porte e finestre, restare in casa... i regolatori e tutti i rappresentanti del governo stanno lavorando alacremente in tandem...»

La voce dell'annunciatore s'interrompe bruscamente. Per un attimo si sente soltanto un fruscio. Tony gira la manopola, ma gli altoparlanti

continuano a ronzare e scoppiettare, emettendo solo rumore bianco. Poi, all'improvviso, interviene una voce sconosciuta, a volume troppo alto e con tono concitato: *«Ci stiamo riprendendo la città. Ci stiamo riprendendo i nostri diritti e la nostra libertà. Unitevi a noi. Abbattete i muri. Abbattete le...»*.

Tony spegne la radio di colpo. Il silenzio nella macchina risuona, assordante. Ripenso al giorno dei primi attacchi terroristici quando, alle dieci di mattina, nel bel mezzo di un qualsiasi pacifico martedì, tre esplosioni scoppiarono contemporaneamente a Portland. Ero in macchina, mi ricordo; quando io e mia madre sentimmo l'annuncio alla radio, sulle prime non riuscivamo a crederci. Non ci credemmo finché non vedemmo il fumo che oscurava il cielo e la gente che iniziava a passarci accanto di corsa, pallida, e la cenere che iniziava a cadere come neve.

Secondo Cassandra, Fred ha lasciato che quegli attacchi avvenissero per dimostrare che gli Invalidi esistevano, là fuori, per fare vedere a tutti che erano dei mostri. Ma adesso i mostri sono qui, all'interno delle mura, di nuovo nelle nostre strade. Non riesco a credere che sia capace di lasciare che accada tutto questo.

Devo convincermi che sistemerà tutto, anche se significasse ucciderli dal primo all'ultimo.

Finalmente ci siamo scrollati di dosso il caos e la folla. Adesso siamo vicino alla Cumberland, dove un tempo abitava Lena, nella parte residenziale della città che si è lentamente deteriorata. In lontananza, comincia a suonare la sirena da nebbia della vecchia torre di guardia su Munjoy Hill, emanando lugubri note che s'intrecciano con gli allarmi e, a tratti, li sovrastano. Vorrei tanto che fossimo diretti a casa mia, piuttosto che andare da Fred. Mi piacerebbe rannicchiarmi nel letto e dormire; vorrei svegliarmi e scoprire che oggi è stato soltanto un incubo che si era insinuato nelle crepe, negli interstizi della cura.

Ma casa mia non è più la mia casa. Anche se il prete non è riuscito a finire di pronunciare la formula, adesso sono ufficialmente sposata con Fred Hargrove. Niente sarà più lo stesso.

A sinistra sulla Sherman; poi a destra in un ennesimo vicolo che ci condurrà sulla Park. Proprio mentre arriviamo in fondo alla stradina, qualcuno si precipita davanti alla macchina, una sagoma grigia indistinta.

Tony grida e pigia sul freno, ma è troppo tardi. Ho appena il tempo di realizzare i vestiti malridotti, i lunghi capelli arruffati (un'Invalida), prima che l'impatto la faccia rimbalzare in aria. Rotola sul cofano, per un attimo si spiaccica contro il parabrezza, e poi scompare di nuovo alla vista.

Dentro di me ribolle la rabbia, improvvisa e sorprendente: una punta

acuminata di furia che spezza la paura. Mi sporgo in avanti, gridando: «È una di loro, è una di loro! Non lasciatela scappare!».

Tony e le altre guardie non hanno bisogno di sentirselo dire due volte. In meno di un secondo si precipitano in strada, a fucili spianati, lasciando le portiere spalancate. Mi tremano le mani. Le stringo a pugno e mi appoggio all'indietro, facendo dei respiri profondi, cercando di calmarmi. Con gli sportelli aperti, adesso, riesco a sentire più chiaramente le sirene degli allarmi e anche il suono lontano delle grida, come il rombo echeggiante dell'oceano.

Questa è Portland, la mia Portland. In quel momento nient'altro ha importanza, non le bugie e non gli errori, non le promesse che non siamo riusciti a mantenere. Questa è la mia città, e la mia città è sotto assedio. La rabbia s'indurisce.

Tony sta trascinando in piedi la ragazza. Lei si divincola, anche se è in minoranza e completamente circondata. I capelli le penzolano sulla faccia e sta scalciando e graffiando come un animale.

Magari questa la faccio fuori con le mie stesse mani.

Lena

Quando finalmente riesco ad arrivare a Forest Avenue, il suono dei combattimenti si è affievolito, inghiottito dalle urla stridule delle sirene. Di tanto in tanto vedo una mano che scosta una tendina, uno sguardo da pesce nell'acquario che sbircia giù verso di me e poi sparisce con altrettanta rapidità. Tutti restano in casa e chiusi dentro.

Tengo la testa bassa, muovendomi il più in fretta possibile nonostante il dolore che pulsa nella caviglia, e tendo le orecchie nel caso ci siano squadriglie e pattuglie nelle vicinanze. Non potrebbero scambiarmi per nient'altro che un'Invalida: sono lercia, indosso vestiti vecchi e imbrattati di fango, e ho ancora l'orecchio chiazato di sangue. Stranamente per le strade non c'è nessuno. Le forze di sicurezza devono essere state spostate altrove. Questa, dopotutto, è la parte più povera della città; senza dubbio il comune non ritiene che questa gente abbia bisogno di protezione.

Un sentiero e una strada per tutti... e per alcuni, un sentiero che porta dritto sottoterra.

Arrivo alla Cumberland senza intoppi. Non appena metto piede nel mio vecchio isolato, per un attimo mi sento intrappolata in una natura morta del passato. Sembra trascorsa un'eternità da quando svoltavo quest'angolo al ritorno da scuola; dai pomeriggi in cui facevo stretching qui, dopo la corsa, e mettevo una gamba in cima alla panchina della fermata d'autobus; quando guardavo Jenny e gli altri ragazzini prendere a calci un barattolo e, nelle giornate troppo calde d'estate, aprivo per loro gli idranti antincendio.

È passata una vita. Adesso sono un'altra Lena.

Anche la strada sembra diversa, più cadente, come se un invisibile buco nero stesse risucchiando lentamente su se stesso tutto l'isolato. Persino prima di arrivare al cancello del 237, so che la casa sarà disabitata. Questa certezza è incastrata come un peso opprimente tra i miei polmoni. Però me ne resto comunque stupidamente in piedi, in mezzo al marciapiede, a fissare l'edificio ormai abbandonato, la mia casa, la mia vecchia casetta, la cameretta da letto al piano di sopra, gli odori di sapone e di bucato e di pomodoro cotto, a osservare la vernice scrostata e i gradini della veranda mezzi marci, le finestre sbarrate da assi di legno, la X sbiadita che dichiara la casa inagibile, dipinta

con la vernice rossa sul portoncino.

Mi sento come se mi avessero dato un pugno nello stomaco. Zia Carol era sempre stata così fiera della sua casa. Non lasciava passare neanche un anno senza ridipingerla, senza ripulire le grondaie, senza scartavetrare la veranda.

Poi al dolore si sovrappone il panico. Dove sono finiti?

Cos'è successo a Grace?

In lontananza riecheggia la sirena antinebbia, sembra una marcia funebre. Ho un sobbalzo, e all'improvviso mi ricordo dove mi trovo: in una città sconosciuta, ostile. Non è più il mio posto; non sono la benvenuta, qui. La sirena antinebbia suona per la seconda e la terza volta. Il segnale significa che tutte e tre le bombe sono state piazzate come previsto; questo ci concede un'ora, prima che esplodano e scoppi l'inferno.

Adesso mi resta soltanto un'ora per trovare Grace, e non ho idea di dove cominciare.

Alle mie spalle una finestra si chiude, sbattendo. Mi volto appena in tempo per vedere un volto preoccupato, pallido come la luna, sembra la signora Hendrickson, che sparisce alla mia vista. Una cosa è palese: mi devo muovere.

Abbasso la testa e proseguo in fretta lungo la strada, e svolto non appena vedo uno stretto vicolo tra due palazzi. Adesso mi sto muovendo alla cieca, sperando che i piedi mi conducano nella direzione giusta. *Grace, Grace, Grace*. Prego che, in qualche modo, riesca a sentirmi.

Alla cieca: oltrepasso la Mellen, di nuovo verso un altro vicolo; una bocca nera spalancata, un luogo di ombre sfuggenti che mi nasconda. *Grace, dove sei?* Nella mia testa lo sto gridando, urlando talmente forte da cancellare tutto il resto e azzerare il rumore della macchina in arrivo.

E poi, dal nulla, è qui: il motore che ticchetta e ansima, il parabrezza che mi riflette la luce negli occhi, accecandomi, le gomme che stridono mentre l'autista cerca di fermarsi. Poi dolore, e una sensazione di caduta, credo di morire. Vedo il cielo roteare su in alto, vedo il viso di Alex che sorride, e poi sento il morso duro del marciapiede sotto di me. L'aria mi esce dal petto e rotola sulla schiena, con i polmoni che boccheggiano, annaspano, cercano l'aria.

Per un istante confuso, guardando il cielo azzurro che mi sovrasta, teso e terso e alto sopra i tetti dei palazzi, mi dimentico dove mi trovo. Mi sento come se stessi galleggiando, scivolando su una superficie d'acqua azzurra. So soltanto che non sono morta. Il mio corpo è ancora mio: muovo le mani e piego le dita dei piedi tanto per esserne sicura. Miracolosamente sono riuscita a non picchiare la testa.

Portiere che sbattono. Voci che strillano. Mi ricordo che devo darmi una

mossa, bisogna che mi rialzi in piedi. *Grace*. Ma, prima che riesca a fare qualcosa, delle mani mi afferrano rozzamente per le braccia, mi tirano su. Tutto mi arriva a singhiozzi. Completi neri eleganti. Pistole. Facce cattive.

Si mette molto male.

L'istinto prende il sopravvento e comincio a divincolarmi e scalciare. Mordo la mano della guardia che mi ha afferrato, ma non mi molla e un'altra guardia viene avanti e mi dà uno schiaffo in faccia. Il colpo brucia e mi provoca un'esplosione infuocata negli occhi. Sputo, senza guardare. Un'altra guardia (ce ne sono tre) mi punta la pistola alla testa. Ha gli occhi neri e duri come pietre intagliate, pieni non di odio (i curati non provano odio, i curati non provano odio e non provano neanche sentimenti), bensì di disgusto, come se fossi un genere d'insetto particolarmente ripugnante, e a quel punto so che sto per morire.

Mi dispiace, Alex. E anche Julian, mi dispiace.

Mi dispiace, Grace.

Chiudo gli occhi.

«Aspettate!»

Apro gli occhi. Una ragazza sta scendendo dal sedile posteriore.

È vestita con la mussola bianca di una sposina novella. Ha i capelli appuntati e arricciati intorno alla testa in un'acconciatura complicata, e la cicatrice della procedura sul collo è stata truccata, in modo che sembri una stellina colorata appena sotto l'orecchio sinistro. È bellissima; sembra proprio uno di quegli affreschi di angeli che vedevamo in chiesa.

Poi il suo sguardo si posa su di me, e mi si rivolta lo stomaco. Il terreno mi si spalanca sotto i piedi. Non so neanche se riuscirò a restare in piedi.

«Lena» dice con voce calma. È più un annuncio che un saluto.

Non riesco a parlare. Non riesco a dire il suo nome, anche se rimbomba, echeggiando, nella mia testa.

Hana.

«Dove stiamo andando?»

Hana si volta verso di me. Sono le prime parole che sono riuscita a dirle. Per un istante sembra sorpresa, ma c'è anche dell'altro: compiacimento? È difficile a dirsi. Le sue espressioni sono cambiate e non riesco più a interpretare la sua faccia.

«A casa mia» mi risponde dopo una breve pausa.

Potrei ridere ad alta voce. È talmente calma che è ridicolo; sembrerebbe quasi che mi stesse invitando da lei a navigare su BAMC in cerca di nuove canzoni, o per accoccolarci sul divano a guardare un film.

«Non hai intenzione di denunciarmi?» La mia voce è sarcastica. So

benissimo che mi consegnerà alla polizia; l'ho capito nell'istante in cui ho visto la sua cicatrice, ho colto l'inespressività dietro il suo sguardo, come un lago che ha perso tutta la sua profondità.

O non si accorge del mio tono di sfida oppure sceglie d'ignorarlo. «Lo farò» mi risponde senza cerimonie. «Ma non subito.» Un'espressione le guizza sulla faccia, un'incertezza momentanea, e sembra che stia per aggiungere qualcos'altro. Invece si volta di nuovo verso il finestrino, mordicchiandosi il labbro inferiore.

Questo mi preoccupa, il mordicchiare del labbro. È un'interruzione nella sua calma superficiale, un'increspatura che non mi aspettavo. È la vecchia Hana che occhieggia da questa nuova versione tirata a lucido, e mi fa venire di nuovo i crampi allo stomaco. Sono sopraffatta dall'impulso momentaneo di gettarle le braccia al collo, di inalare il suo odore, due gocce di vaniglia all'interno dei gomiti, e gelsomino sul collo, di dirle quanto mi sia mancata.

Appena in tempo, mi becca a fissarla e stringe la bocca a fessura. E io mi ricordo che la vecchia Hana è scomparsa. Probabilmente non ha neanche più lo stesso odore. Non mi ha fatto nemmeno una domanda su quello che mi è successo, su dove sono stata, come mai mi sono ritrovata a Portland, macchiata di sangue e con tutti gli indumenti incrostati di fango. Mi ha a malapena guardato e, quando lo fa, è con una curiosità vaga, distaccata, come se fossi in uno zoo e appartenessi a una strana specie animale.

Mi aspetto che la macchina svolti verso West End, invece ci allontaniamo dalla penisola. Hana deve aver cambiato casa. Le abitazioni qui sono ancora più grandi e imponenti che nel suo vecchio quartiere. Non so perché mi stupisco, l'ho imparato durante i giorni passati con la Resistenza. Lo scopo della cura è il controllo. È la struttura. E i ricchi diventano sempre più ricchi, e invece i poveri si ritrovano accalcati in minuscoli vicoli e appartamenti striminziti, mentre gli danno a bere che li stanno proteggendo, e gli promettono che saranno ricompensati in paradiso per la loro obbedienza. Chiamano l'asservimento "sicurezza".

Svoltiamo su una strada fiancheggiata da aceri secolari, i cui rami si abbracciano in alto a formare una galleria. Mi passa accanto la targa della strada: Essex Street. Il mio stomaco ha un'altra violenta torsione. Essex Street 88 è dove Pippa ha piazzato la bomba. Quanto tempo è passato da quando ha suonato la sirena antinebbia? Dieci minuti? Un quarto d'ora?

Mi stanno sudando le ascelle. Scruto le cassette della posta mentre passiamo. Una di queste case, una di queste sontuose ville bianche, incoronate da graticci decorativi e cupole, circondate da ampi porticati bianchi e separate dalla strada dai loro prati verdi e perfetti, salterà in aria tra meno di un'ora.

La macchina rallenta e si ferma davanti a un cancello di ferro battuto pieno

di ghirigori. L'autista si sporge fuori dal finestrino per digitare un codice su un tastierino numerico, e i cancelli si spalancano con un lieve ronzio. Mi ricorda la vecchia casa di Julian a New York City, e ancora mi sbalordisce: tutta questa corrente, tutta quest'energia che scorre e viene pompata solo per una manciata di persone.

Hana tiene ancora lo sguardo fisso fuori dal finestrino, impassibile, e ho l'impulso improvviso di allungare un braccio e conficcare il pugno nella sua immagine riflessa nel vetro. Lei non ha idea di come sia il resto del mondo: non ha mai nemmeno visto la miseria o affrontato un giorno senza cibo, senza riscaldamento o comodità. Sono stupefatta che abbia potuto essere la mia migliore amica. Abbiamo sempre vissuto in due mondi diversi; sono soltanto stata abbastanza stupida da credere che tutto ciò non avesse importanza.

La macchina è circondata da entrambi i lati da siepi imponenti, che fiancheggiano un breve viale di accesso a un'altra villa mostruosa. È più grande di qualunque altra casa abbia visto finora. Sopra la porta d'ingresso è inchiodato un numero di ferro: 88.

Per un istante vedo tutto nero. Sbatto le palpebre. Ma il numero è ancora lì.

Essex Street 88. La bomba è qui. Il sudore mi cola lungo la schiena. Non ha alcun senso; gli altri ordigni sono stati piazzati in centro, in edifici municipali, com'è successo l'anno scorso.

«Tu abiti qui?» domando ad Hana. Sta uscendo dalla macchina, sempre con quella calma esasperante, come se stessimo andando a fare una visita di cortesia.

Ancora una volta, esita. «È la casa di Fred» mi spiega. «Immagino che adesso sia di tutti e due.» Siccome la guardo con gli occhi spalancati, precisa: «Fred Hargrove, è il sindaco».

Mi ero completamente dimenticata che Hana era stata accoppiata con Fred Hargrove. Avevamo sentito dire, tramite la Resistenza, che Hargrove Senior era stato ucciso durante i Disordini. Fred deve aver preso il posto di suo padre. Adesso comincia ad avere un senso che la bomba sia stata piazzata a casa sua; niente è più simbolico che colpire direttamente il leader. Eppure abbiamo fatto male i conti: Fred non sarà in casa, ci sarà Hana.

Ho la bocca asciutta e ho molta sete. Uno dei suoi scagnozzi cerca di afferrarmi per costringermi a uscire dalla macchina, e io mi divincolo dalla sua presa.

«Non ho intenzione di scappare.» Quasi gli sputo in faccia e scivolo fuori dall'abitacolo per conto mio. So benissimo che non riuscirei ad allontanarmi nemmeno un metro prima che mi sparino addosso. Dovrò stare molto attenta, e riflettere, e cercare un'occasione per scappare. Ho intenzione di trovarmi almeno a tre isolati da qui, quando salterà in aria la villa.

Hana ci ha preceduto su per i gradini del portico. Dandomi le spalle, aspetta che una delle guardie si faccia avanti e le apra la porta. Sento una vampata di odio per questa ragazza fredda, vizziata, con il suo vestito bianco immacolato e i suoi saloni sconfinati.

All'interno è stranamente buio, tutto tappezzato di legno di quercia e cuoio scuro. La maggior parte delle finestre sono semi-oscurate da drappi eleganti e tendaggi di velluto. Hana comincia a condurmi verso il soggiorno, ma poi ci ripensa. Prosegue lungo il corridoio senza neanche sprecarsi ad accendere la luce, e si gira soltanto una volta per guardarmi, con un'espressione che non riesco a decifrare, e alla fine mi conduce attraverso due porte a battente, in cucina.

Questa stanza, in contrasto con il resto della casa, è molto luminosa. Grandi finestre si affacciano su un enorme giardino posteriore. Il legno qui è di abete sbiancato o frassino, delicato e quasi bianco, e i piani di lavoro sono di marmo candido, immacolato.

Le guardie ci seguono nella stanza. Hana si volta verso di loro.

«Lasciateci sole» gli ordina. Illuminata dalla luce del sole spiovente, che la fa apparire come se stesse luccicando leggermente, sembra di nuovo un angelo. Sono colpita dalla sua immobilità, e dal silenzio della villa, dalla sua pulizia e dalla sua bellezza.

E da qualche parte nelle sue viscere, sepolto in profondità, sta crescendo un tumore, che ticchetta verso la sua inevitabile esplosione.

La guardia che era alla guida, quella che prima mi ha afferrato per il collo, emette qualche suono di rimprovero ma Hana lo zittisce subito.

«Ho detto di lasciarci sole.» Per un istante, rispunta la vecchia Hana; vedo l'aria di sfida nel suo sguardo, l'inclinazione imperiosa del mento. «E chiudete le porte.»

Le guardie escono, riluttanti. Sento il peso dei loro sguardi e so che, se non ci fosse Hana, sarei già morta. Ma mi rifiuto di esserle grata. Non lo farò.

Dopo che se ne vanno, Hana mi fissa per un minuto, in silenzio. La sua espressione è indecifrabile. Alla fine mi dice: «Sei troppo magra».

Potrei scoppiare a ridere. «Già, be', la maggior parte dei ristoranti è andata in rovina, nelle Terre Selvagge. Per lo più sono stati bombardati, a dir la verità.» Non mi spreco a mantenere una voce neutra.

Lei non reagisce. Continua a fissarmi. Trascorre un altro minuto di silenzio. Poi fa un gesto indicando il tavolo. «Accomodati.»

«Preferisco stare in piedi, grazie.»

Hana aggrotta la fronte. «Puoi considerarlo un ordine.»

Non credo proprio che richiamerà le guardie se mi rifiuto di sedermi, ma non ha senso rischiare. Mi lascio scivolare su una sedia, fulminandola con lo

sguardo, ma non riesco a stare comoda. Sono passati almeno venti minuti dal grido della sirena antinebbia. Questo significa che me ne restano meno di quaranta per svignarmela da qui.

Non appena mi siedo, Hana si volta di scatto e sparisce nel retro della cucina, dove uno spazio buio oltre il frigorifero mi fa intuire che ci sia una dispensa. Prima che riesca a pensare alla fuga, riemerge portando un pane in cassetta avvolto in un canovaccio. Si mette davanti al bancone e ne taglia grosse fette, spalmandole di burro e ammicchiandole alte su un piatto. Poi si sposta verso il lavabo e bagna il canovaccio.

Vedendola aprire il rubinetto, e guardando l'acqua bollente che ne esce all'istante, sono piena d'invidia. Sono passati secoli dall'ultima volta che ho potuto fare una doccia decente, o lavarmi, se non in gelidi torrenti.

«Tieni» mi porge il canovaccio caldo. «Sei un macello.»

«Non ho avuto tempo di rifarmi il trucco» le rispondo sarcastica, ma prendo comunque il canovaccio e me lo passo sull'orecchio con cautela. Almeno ho smesso di sanguinare, anche se, quando ritraggo il canovaccio, è sporco di sangue secco. Tengo lo sguardo fisso su di lei mentre mi pulisco la faccia e le mani. Mi chiedo cosa stia pensando.

Quando ho finito, mi fa scivolare davanti il piatto di pane imburato e riempie d'acqua un bicchiere, con dei veri cubetti di ghiaccio, cinque, che tintinnano allegramente sul vetro.

«Mangia» mi dice. «Bevi.»

«Non ho fame» mento.

Lei alza gli occhi al cielo e ancora una volta vedo la vecchia Hana riemergere in questa nuova versione. «Non fare la stupida. Certo che hai fame. Stai morendo di fame. Probabilmente stai anche morendo di sete.»

«Perché mi vuoi aiutare?» le chiedo.

Hana apre la bocca, poi la richiude. «Eravamo amiche» mi risponde.

«Eravamo» le ripeto con fermezza. «Adesso siamo nemiche.»

«Davvero?» Hana sembra sbalordita, come se questa idea non le fosse mai venuta in mente. Ancora una volta, sento un guizzo di disagio, un senso di colpa umiliante. C'è qualcosa che non va. Cerco di scacciare la sensazione.

«Ma certo» le rispondo.

Hana mi guarda ancora per un istante. Poi, all'improvviso, si alza dal tavolo e si sposta verso le finestre. Quando finalmente mi dà le spalle, prendo in fretta un pezzo di pane e me lo ficco in bocca, masticandolo il più in fretta possibile senza strozzarmi. Lo mando giù con un lungo sorso d'acqua, talmente fredda che mi provoca un dolore lancinante, sublime, alla testa.

Per un bel po', Hana non dice nulla. Mangio un'altra fetta di pane. Senza dubbio mi sente masticare, ma non fa commenti e non si volta. Mi concede di

continuare questa farsa, di fingere che non sto mangiando, e provo una breve fitta di gratitudine.

«Mi dispiace per Alex» mi dice infine, sempre senza preavviso.

Mi si contorce lo stomaco, in modo spiacevole. Troppo cibo; troppo in fretta.

«Non è morto.» La mia voce rimbomba nel silenzio. Non so perché sento la necessità di dirglielo. Ma ho bisogno che sappia che la sua parte, la sua gente, non ha avuto la meglio, almeno non in questo caso. Anche se ovviamente, in un certo senso, hanno vinto.

Lei si volta. «Cosa?»

«Non è morto» le ripeto. «L'hanno rinchiuso nelle Cripte.»

Hana ha un sussulto, come se avessi allungato una mano e le avessi dato uno schiaffo. Si succhia di nuovo il labbro inferiore e comincia a mordicchiarlo. «Io...» S'interrompe, aggrottando un po' le sopracciglia.

«Cosa?» Quell'espressione non mi è nuova; la riconosco. Lei sa qualcosa. «Cosa c'è?»

«Niente, io...» Scuote la testa, come per smuovere un'idea fissa. «Mi sembrava di averlo visto.»

Mi balza lo stomaco in gola. «Dove?»

«Qui.» Mi guarda con un'altra delle sue espressioni indecifrabili. La nuova Hana è molto più difficile da leggere, rispetto a quella di un tempo. «Ieri notte. Ma se sta nelle Cripte...»

«Non più. È evaso.» Hana, la luce, la cucina, persino la bomba che ticchetta silenziosa sotto di noi, trasportandoci lentamente verso l'oblio, all'improvviso sembrano lontane. Non appena Hana lo ipotizza, so che ha senso. Alex era completamente solo. Era logico che tornasse in un posto che conosce bene.

Alex potrebbe essere qui, da qualche parte, a Portland. Vicino. Forse c'è speranza, dopotutto.

Se soltanto riuscissi a uscire da qui.

«Allora?» Mi alzo dalla sedia. «Hai intenzione di chiamare i regolatori, o cosa?»

Persino mentre le parlo, sto progettando: probabilmente riuscirei a farla fuori, se necessario, ma l'idea di aggredirla mi mette a disagio. E lei senza dubbio opporrebbe resistenza. Se anche riuscissi a prendere il sopravvento, le guardie ci sarebbero addosso in un attimo.

Ma se riuscissi a costringerla a uscire dalla cucina anche soltanto per qualche secondo, scaglierei la sedia dalla finestra, attraverserei di corsa il giardino, cercherei di seminare le guardie tra gli alberi. Probabilmente il retro del giardino dà su un'altra strada; sennò, dovrò fare il giro e tornare su Essex

Street. È dura, ma potrei riuscirci.

Hana mi guarda impassibile. Le lancette dell'orologio sopra i fornelli sembrano muoversi a ritmo vertiginoso e immagino il timer della bomba che, anch'esso, ticchetta in avanti.

«Voglio chiederti scusa» mi dice lei, calma.

«Ah sì? Per cosa?» Non ho tempo per queste stupidaggini. Non abbiamo tempo per queste cose. Scaccio il pensiero di quello che succederà ad Hana, anche se riuscissi a scappare. Sarà qui, in questa casa... Il mio stomaco si contrae e si distende. Temo che quel pane mi tornerà tutto su. Devo restare concentrata. Quello che succede ad Hana non è affar mio, e non è nemmeno colpa mia.

«Per aver fatto la spia ai regolatori sul 37 di Brooks Street» mi confessa. «Per avergli detto di te e Alex.»

E in un attimo, il mio cervello resta senza corrente. «Cosa?»

«Sono stata io.» Emette un piccolo sospiro, come se già solo pronunciare queste parole le avesse dato sollievo. «Mi dispiace. Ero gelosa.»

Non riesco a parlare. Sto annaspando in mezzo alla nebbia. «Gelosa?» riesco a sputare.

«Volevo quello che avevi tu con Alex. Ero confusa. Non capivo cosa stavo facendo.» Scuote di nuovo la testa.

Ho una sensazione oscillante, da mal di mare. Non ha alcun senso. Hana, Hana la ragazza di successo, la mia migliore amica, coraggiosa e audace. Mi fidavo di lei. Le volevo bene. «Eri la mia migliore amica!»

«Lo so.» Di nuovo, sembra preoccupata, come se stesse cercando di ricordarsi il significato di quelle parole.

«Tu avevi tutto.» Non riesco a fare a meno di alzare la voce. La rabbia sta vibrando, mi sta lacerando come una corrente ad alta tensione. «Una vita perfetta. Pagelle perfette. Tutto!» Indico la cucina immacolata, il sole che entra dalla finestra spandendosi sui ripiani di marmo come burro fuso. «A me non restava niente. Lui era tutto quello che avevo. La mia unica...» La nausea aumenta e faccio un passo avanti, serrando i pugni, accecata dalla rabbia. «Perché non potevi lasciare che fossi felice? Perché hai dovuto portarmelo via? Perché dovevi sempre prenderti tutto?»

«Ti ho detto che mi dispiace» ripete Hana in modo meccanico. Potrei sganasciarmi dalle risate. Potrei piangere, o strapparle gli occhi.

Invece allungo una mano e le do uno schiaffo. La corrente scorre giù verso la mia mano, nel mio braccio, prima che mi renda conto di cosa sto facendo. Il rumore è inaspettatamente forte e per un attimo sono certa che le guardie irromperanno in cucina. Invece non arriva nessuno.

All'istante la faccia di Hana comincia ad arrossire. Però non grida. Non

emette un suono.

Nel silenzio, sento il ritmo del mio respiro, irregolare e disperato. Sento le lacrime che mi si accumulano dietro le orbite. Mi vergogno e sono furiosa e nauseata, tutto insieme.

Hana si volta lentamente a guardarmi. Sembra quasi triste. «Me lo sono meritato» dice.

All'improvviso sono sopraffatta dalla stanchezza. Sono stanca di combattere, di colpire e di essere colpita. È questa la stranezza del mondo: le persone che vorrebbero soltanto amare sono costrette a diventare combattenti. È la natura assurda della vita. Riesco a malapena a trattenermi dal cadere di nuovo sulla sedia.

«Dopo mi sono sentita malissimo» ammette Hana con una voce che è poco più di un sussurro. «Dovresti saperlo. Ecco perché ti ho aiutato a scappare. Mi sentivo...» Hana cerca la parola giusta. «...piena di rimorsi.»

«E adesso?» le domando.

Hana solleva una spalla. «Adesso sono stata curata» mi risponde. «È diverso.»

«Diverso come?»

Per una frazione di secondo, più di ogni altra cosa, più del mio respiro, vorrei essere rimasta qui, con lei, vorrei essere stata curata dal bisturi.

«Mi sento più libera» mi risponde. Qualunque cosa mi aspettassi dicesse, non era questa. Deve aver capito che sono sorpresa, perché prosegue. «Tutto è come... attutito. Come sentire i rumori sott'acqua. Non sono più costretta a provare qualcosa per gli altri, non così tanto.» Un lato della sua bocca si arriccia in un sorriso. «Forse, come hai detto tu, già non lo facevo prima.»

Ha cominciato a farmi male la testa. Finito. È tutto finito. Voglio soltanto rannicchiarmi, raggomitolarmi e dormire. «Non intendevo dire quello. Non eri così. Provavi dei sentimenti, intendo, per gli altri. Almeno prima.»

Non sono sicura che mi abbia sentito. Dice, quasi sovrappensiero: «Non ho più bisogno di ascoltare nessuno». C'è qualcosa di stonato nel suo tono di voce, è quasi trionfante. Quando la guardo, mi sorride. Mi chiedo se stia pensando a qualcuno in particolare.

Si sente una porta che si apre e si chiude e una voce maschile che urla. La faccia di Hana cambia espressione. Diventa di nuovo seria, all'istante. «Fred!» esclama. Si precipita verso le porte a battente alle mie spalle e fa capolino in corridoio, titubante. Poi si volta di scatto a guardarmi, senza fiato. «Andiamo» dice. «Presto, finché è nello studio.»

«Andiamo dove?» le domando.

Hana sembra momentaneamente seccata. «La porta sul retro dà sulla veranda. Da lì puoi tagliare attraverso il giardino e arrivare sulla Dennett.

Quella ti riporterà a Brighton. In fretta!» aggiunge. «Se ti vede, ti ammazza.»

Sono talmente scioccata che per un attimo me ne sto lì in piedi a fissarla, a bocca aperta. «Perché?» le chiedo. «Perché vuoi aiutarmi?»

Hana sorride di nuovo, ma il suo sguardo resta opaco e illeggibile. «L’hai detto tu stessa. Ero la tua migliore amica.»

All’improvviso mi torna tutta l’energia: Hana mi lascerà andare. Prima che possa cambiare idea, mi sposto verso di lei. Lei schiaccia la schiena contro una delle porte a battente, tenendomela aperta, e di tanto in tanto fa capolino in corridoio, per accertarsi che abbia via libera. Proprio mentre sto per passarle accanto, mi fermo.

Gelsomino e vaniglia. Li indossa ancora, dopotutto. Ha sempre lo stesso profumo.

«Hana» le dico. Le sto talmente vicino da riuscire a vedere le pagliuzze dorate nelle sue iridi azzurre. Mi mordo le labbra. «C’è una bomba.»

Lei si ritrae di una frazione di centimetro. «Cosa?»

Non ho il tempo di pentirmi di quello che sto dicendo. «Qua. Da qualche parte in questa villa. Vattene da qui, d’accordo? Salvati.» Si porterà dietro anche Fred, e l’esplosione sarà un fallimento, ma non m’interessa. Una volta volevo bene ad Hana, e adesso mi sta aiutando. Glielo devo.

Ancora una volta, la sua espressione è illeggibile. «Quanto tempo?» mi chiede brusca.

Scuoto la testa. «Dieci, quindici minuti al massimo.»

Lei annuisce per mostrarmi che ha capito. Io le passo accanto, nel buio del corridoio. Hana resta dov’è, schiacciata contro la porta a battente, rigida come una statua. Solleva il mento a indicarmi la porta sul retro.

Proprio mentre sto posando la mano sulla maniglia della porta, mi sussurra forte. «Quasi dimenticavo.» Viene verso di me, con il vestito fruscante, e per un attimo penso sia un fantasma. «Grace è nelle Highlands. Al 31 di Wynnewood Road. Adesso vivono lì.»

La guardo con gli occhi sgranati. Da qualche parte, nelle viscere di questa sconosciuta, è sepolta la mia migliore amica. «Hana...» inizio a dire.

Ma lei m’interrompe. «Non mi ringraziare» mi dice a bassa voce. «Vattene e basta.»

Impulsivamente, senza riflettere su quello che faccio, allungo un braccio e le afferro la mano. Due strette lunghe, due brevi. Il nostro vecchio segnale.

Hana sembra sbalordita; poi, lentamente, la sua faccia si rilassa. Per appena un secondo, splende come se fosse illuminata da una torcia interiore. «Mi ricordo...» sussurra.

Da qualche parte sbatte una porta. Hana si divincola, improvvisamente spaventata. Mi gira e mi spinge verso la porta.

«Vattene» mi ordina, e così faccio. Senza guardare indietro.

Hana

Sono passati trentatré secondi d'orologio, quando Fred irrompe in cucina con il viso paonazzo.

«Dov'è?» Ha le ascelle bagnate di sudore, e i capelli, così accuratamente pettinati durante la cerimonia, sono un disastro.

Sarei tentata di chiedergli di chi sta parlando, ma so che lo farei soltanto infuriare. «Scappata» gli dico.

«Che cosa vorresti dire? Marcus mi ha detto che...»

«Mi ha colpito» gli dico. Spero che Lena mi abbia lasciato un segno, quando mi ha dato lo schiaffo. «Ho... ho sbattuto la testa contro il muro. È scappata.»

«Merda!» Fred si passa una mano tra i capelli, esce in corridoio e chiama a gran voce le guardie. Poi si volta di nuovo verso di me. «Perché diamane non hai lasciato che se ne occupasse Marcus? Perché sei rimasta da sola con lei, tanto per cominciare?»

«Volevo delle informazioni» gli rispondo. «Pensavo di avere più probabilità che me le desse se ci trovavamo da sole.»

«Merda!» esclama di nuovo Fred. Più si arrabbia, stranamente, e più mi sento tranquilla.

«Fred, che sta succedendo?»

All'improvviso lui dà un calcio alla sedia, facendola slittare attraverso la cucina. «Uno stramaledetto caos, ecco cosa sta succedendo.» Non riesce a stare fermo; serra i pugni e, per un attimo, credo che potrebbe sfogarsi su di me, tanto per colpire qualcosa. «Devono essere almeno un migliaio. Alcuni sono Invalidi, altri soltanto ragazzini. Stupidi, stupidi... Se sapessero...»

S'interrompe quando le guardie arrivano di corsa.

«Hana ha lasciato scappare la ragazza» mi accusa Fred, senza dar loro la possibilità di domandare cosa ci sia che non va. Il disprezzo nella sua voce è palese.

«Mi ha colpito!» ripeto ancora.

Sento Marcus che mi fissa. Evito di proposito il suo sguardo. Non può assolutamente sapere che ho permesso a Lena di scappare. Ho fatto finta di non conoscerla; sono stata attenta a non guardarla, in macchina.

Quando Marcus sposta lo sguardo su Fred, posso respirare.

«Cosa vuole che facciamo?» gli domanda Marcus.

«Non lo so.» Fred si massaggia la fronte. «Ho bisogno di riflettere. Maledizione! Ho bisogno di pensare.»

«La ragazza si stava vantando dei rinforzi sulla Essex» gli dico. «Ha detto che c'era un Invalido appostato per ogni villa di questa strada.»

«Merda!» Fred resta in piedi fermo, per un attimo, a fissare il giardino sul retro. Poi raddrizza le spalle. «Va bene. Telefono all'111 e chiedo più agenti. Nel frattempo, uscite là fuori e cominciate a rastrellare le strade. Cercate movimenti tra gli alberi. Staniamone il più possibile, di queste piccole merde. Io vi seguo a ruota.»

«Ricevuto!» Marcus e Bill spariscono nel corridoio.

Fred prende il telefono. Io gli poso una mano sul braccio. Lui si volta verso di me, seccato, e riattacca. «Adesso che vuoi?» Quasi mi sputa in faccia.

«Non andare là fuori, Fred» gli dico. «Ti prego. La ragazza ha detto... la ragazza ha detto che erano armati. Ha detto che avrebbero fatto fuoco se anche solo mettevì la testa fuori dal portone...»

«Me la caverò benissimo.» Si divincola.

«Ti prego» gli ripeto. Chiudo gli occhi e pronuncio una breve preghiera a Dio: *Perdonami*. «Fred, non ne vale la pena. La città ha bisogno di te. Resta in casa. Lascia che ci pensi la polizia. Promettimi che non uscirai di casa.»

C'è un guizzo, un muscolo che si contrae nella sua mandibola. Passa un lungo minuto. Da un istante all'altro, continuo ad aspettarmi l'esplosione: un tornado di schegge di legno, un tunnel di fiamme rombanti. Mi chiedo se sarà doloroso.

Dio perdonami, poiché ho peccato.

«E va bene» dichiara finalmente Fred. «Te lo prometto.» Solleva di nuovo la cornetta. «Basta che tu stia alla larga. Non voglio che provochi casini.»

«Me ne andrò di sopra» lo rassicuro. Mi ha già voltato le spalle.

Esco in corridoio, lasciando che le porte a battente si richiudano dietro di me. Sento il suono attutito della sua voce attraverso il legno. Da un momento all'altro, l'inferno.

Penso di andare di sopra, in quella che sarebbe stata la mia camera. Potrei sdraiarmi e chiudere gli occhi; sono abbastanza stanca da poter dormire.

Invece esco dalla porta sul retro, in silenzio, attraverso la veranda e scendo in giardino, facendo attenzione a non essere visibile dalle grandi finestre della cucina. L'aria odora di primavera, cioè di terra bagnata e di nuovi germogli. Gli uccelli cinguettano tra gli alberi. L'erba umida mi si appiccica alle caviglie e sporca l'orlo del mio abito nuziale.

Gli alberi mi avvolgono e poi non riesco più a vedere la casa.

Non resterò a guardarla bruciare.

Lena

Le Highlands sono in fiamme.

Percepisco l'incendio ben prima di arrivarci vicino e, quando mi trovo ancora a circa quattrocento metri di distanza, vedo la chiazza di fumo sopra le cime degli alberi e le fiamme che lambiscono i vecchi tetti rovinati dalle intemperie.

Su Harmon Road ho visto un vecchio garage e una bicicletta arrugginita appesa al muro come il trofeo di un cacciatore. Anche se la bicicletta è un pezzo di ferraglia, e i rapporti scricchiolano e protestano ogni volta che cerco di cambiare marcia, è meglio di niente. In effetti, il rumore non mi dà fastidio, né lo sbatacchiare della catena o il fischio acuto del vento nelle orecchie. M'impedisce di pensare ad Hana e di cercare di capire cosa sia successo. Attutisce la sua voce nella mia testa, la voce che mi dice: «Vattene!».

Eppure non soffoca l'esplosione, o le sirene che la seguono a ruota. Le sento, penetranti come urla, persino quando sono arrivata quasi fino alle Highlands.

Spero che si sia salvata. Prego che sia andata così, anche se non so più chi sto pregando.

Poi mi ritrovo nelle Highlands e non riesco a pensare ad altro che a Grace.

La prima cosa che vedo è l'incendio, che balza da una casa all'altra, dagli alberi ai tetti alle pareti. Chiunque abbia appiccato il fuoco l'ha fatto apposta, in modo sistematico. Il primo gruppo di Invalidi ha scavalcato il confine non lontano da qui; questa dev'essere opera dei regolatori.

La seconda cosa che noto è la gente: persone che corrono tra gli alberi, corpi indistinti in mezzo al fumo. Mi sbalordisce. Quando vivevo a Portland, Deering Highlands era un quartiere deserto, evacuato dopo che le dicerie sul morbo lo avevano reso terra di nessuno. Non ho avuto tempo di pensare a cosa significhi il fatto che Grace e mia zia adesso abitino qui, o di riflettere sulla possibilità che anche altri possano aver deciso di abitarci.

Cerco di individuare qualche volto conosciuto mentre mi sfrecciano accanto, sgattaiolando tra gli alberi, gridando. Non vedo altro che forme e colori, gente che stringe tra le braccia fagotti di effetti personali; bambini che piangono a squarciagola, e mi si blocca il cuore: qualunque di loro potrebbe

essere Grace. La piccola Grace, che a malapena emetteva un suono, potrebbe essere da qualche parte, al buio, a strillare.

Mi scorre dentro una sensazione bollente, elettrica, come se le fiamme mi fossero entrate nelle vene. Sto cercando di ricordarmi la mappa delle Highlands, ma la mia mente è piena di nebbia: continua a ricomparire un'immagine del 37 di Brooks Street, una coperta in giardino e gli alberi illuminati di luce dorata dal sole al tramonto. Sbucò su Edgewood Street e capisco di essere andata troppo lontano.

Mi volto, tossendo, e ritorno sui miei passi. L'aria è piena di crepitii, schianti come fulmini: case intere inghiottite dalle fiamme, in piedi lì come fantasmi tremanti, bruciano incandescenti, le porte spalancate, la pelle che si stacca dalla carne. *Ti prego, ti prego, ti prego.* Queste parole mi trafiggono la testa. *Ti prego.*

Poi avvisto il cartello di Wynnewood Road: una strada corta, soltanto tre isolati, per fortuna. Qui finora l'incendio non si è ancora allargato tanto, e resta confinato tra i rami intrecciati delle piante e passa sopra i tetti: una corona arancione e bianca, sempre più grande. Ormai, la gente tra gli alberi sta diminuendo, ma continua a sembrarmi di sentire le grida dei bambini, echi spettrali, ululanti.

Sto sudando e mi bruciano gli occhi. Quando mollo la bicicletta, fatico a riprendere fiato. Mi porto la maglietta alla faccia e cerco di respirare attraverso la stoffa mentre corro lungo la strada. La metà delle case non ha un numero civico visibile. So che con ogni probabilità Grace sarà già scappata. Spero che fosse una delle persone che ho visto in mezzo agli alberi, ma non riesco a scuotermi di dosso la paura che possa essere intrappolata da qualche parte, che zia Carol e zio William e Jenny potrebbero averla lasciata a casa.

Non faceva altro che rannicchiarsi negli angoli e nascondersi in spazi improbabili, nelle nicchie, cercando sempre di rendersi invisibile.

Il numero 31 è contrassegnato da una cassetta della posta sbiadita: una casa triste e cadente, con il fumo che ribolle dalle finestre del piano di sopra, le fiamme che lambiscono il tetto rovinato. Poi la vedo, o almeno così mi sembra: soltanto per un secondo, giuro di vedere la sua faccia, pallida come una fiamma, a una delle finestre, ma, prima che possa chiamarla per nome, sparisce.

Prendo un respiro profondo e attraverso di corsa il prato e corro su per i gradini mezzi marci. Mi fermo proprio davanti alla porta d'ingresso; per un attimo mi gira la testa. Riconosco i mobili della mia vecchia casa, quella di zia Carol sulla Cumberland: lo sbiadito divano a righe, il tappeto con le frange bruciacchiate e la macchia su uno dei vecchi cuscini rossi, dove Jenny aveva rovesciato il succo d'uva. Mi sento come se fossi precipitata

direttamente nel passato, ma un passato distorto: un passato che odora di fumo e di carta da parati bagnata, in cui le stanze sono state deformate.

Passo da una camera all'altra, chiamando a gran voce Grace, controllando dietro i mobili e negli armadi di varie stanze che sono completamente vuote. Questa casa è molto più grande di quella che avevamo e non ci sono abbastanza mobili per riempirla. Lei non c'è. Magari non c'è mai stata, forse mi sono soltanto immaginata la sua faccia.

Il piano di sopra è annerito dal fumo. Riesco soltanto ad arrivare a metà delle scale quando sono costretta a tornare di sotto, ansimando e tossendo. Adesso anche le stanze sul davanti della casa sono in fiamme. Alle finestre sono fissate delle tende da doccia economiche. Vengono inghiottite da una sola fiammata, emanando un tanfo di plastica bruciata.

Indietreggio verso la cucina, mi sento come se avessi un pugno gigantesco stretto intorno al petto, ho bisogno di uscire, di respirare. Do una spallata alla porta posteriore, gonfiata dal caldo, oppone resistenza, e finalmente esco inciampando nel giardino sul retro, tossendo, con gli occhi pieni di lacrime. Non riesco più a pensare; i miei piedi mi spostano automaticamente lontano dal fuoco, verso l'aria pulita. Poi sento un dolore lancinante al piede e cado. Precipito a terra e mi volto indietro per vedere cosa mi abbia fatto inciampare: la maniglia di una porta, forse una cantina, mezza nascosta dall'erba alta che cresce da entrambi i lati.

Non so cosa mi faccia allungare il braccio e spalancare quella porta, l'istinto, forse, o la superstizione. Una rampa di ripide scale di legno scende in una piccola cantina sotterranea, scavata rozzamente nel terreno. La minuscola stanza è circondata da scaffali stipati di barattoli di cibarie. Parecchie bottiglie di vetro, bibite forse, sono allineate sul pavimento. Grace si è talmente rannicchiata in un angolo che per poco non mi sfugge. Per fortuna, prima che io richiuda la porta, si muove e una delle sue scarpe da ginnastica diventa visibile, illuminata dalla luce rossastra e fumosa che scende dall'alto. Le scarpe sono nuove, ma riconosco i lacci viola, che ha colorato lei stessa.

«Grace!» Ho la voce rauca. Scendo sul primo gradino. Man mano che i miei occhi si abituano all'oscurità, Grace viene messa a fuoco: è più alta di quanto non fosse otto mesi fa, più magra e anche più sporca, accovacciata in un angolo, mi fissa con sguardo selvaggio, terrorizzato. «Grace, sono io.»

Allungo la mano verso di lei, ma non si muove. Scendo di un altro gradino, riluttante a entrare nella cantina. È sempre stata veloce; ho paura che si divincoli e che scappi. Il cuore mi batte forte in gola, mi fa male, e ho la bocca che sa di fumo. Nella cantina c'è un odore acre, pungente, che non riesco bene a identificare. Mi concentro su Grace, bisogna che la convinca a

muoversi.

«Sono io, Grace» ci riprovo. Riesco soltanto a immaginare come le posso apparire, come devo sembrarle cambiata. «Sono Lena. Tua cugina Lena.»

Lei s'irrigidisce, come se avessi allungato una mano e le avessi dato uno schiaffo. «Lena?» sussurra, con voce tremante. Ma non si muove ancora. Sopra di noi si sente un frastuono tremendo: un ramo d'albero, o un pezzo del tetto. Ho l'improvviso terrore che resteremo sepolte qui sotto se non ci diamo subito una mossa. La casa crollerà, resteremo intrappolate.

«Andiamo, Gracie» la esorto, usando un vecchio nomignolo. Mi suda la nuca. «Dobbiamo andarcene, d'accordo?»

Alla fine Grace si muove. Allunga un piede a casaccio e sento un tintinnio di vetri rotti. L'odore diventa più intenso, mi brucia nelle narici e all'improvviso capisco cos'è.

Benzina.

«Non volevo» dice Grace, con voce acuta, stridula per il panico. Adesso si è accovacciata e osservo una macchia scura di liquido che si spande intorno a lei, sul pavimento di terra battuta.

Il terrore adesso è enorme: mi schiaccia da ogni lato. «Grace, andiamo, tesoro.» Cerco di mantenere un tono di voce calmo. «Forza, prendimi la mano.»

«Non l'ho fatto apposta!» Comincia a piangere.

Scendo di corsa gli ultimi gradini e la afferro, sollevandomela sui fianchi. È molto scomodo: è troppo grande per me, per riuscire a portarla comodamente, eppure leggerissima. Mi avvinghia le gambe intorno alla vita. Sento le sue costole e le punte aguzze delle sue anche. I suoi capelli odorano di grasso e di olio e, vagamente, solo vagamente, di sapone per i piatti.

Su per le scale, emergiamo in un mondo di fuoco e di fiamme, l'aria è diventata acquosa, tremolante per il caldo, come se il mondo si stesse scomponendo in un miraggio. Andrei molto più veloce se lasciassi scendere Grace per farla correre accanto a me ma, adesso che l'ho trovata, adesso che è qui, aggrappata a me, con il cuore che batte frenetico nel suo petto, martellando il suo ritmo contro il mio, non la lascerò andare.

La bicicletta è ancora dove l'avevo lasciata, grazie al cielo. Grace si siede goffa sul sellino e io mi sistemo dietro di lei. Mi spingo lungo la strada, con le gambe pesanti come pietre, finché la forza d'inerzia comincia a trasportarci; poi pedalo, più veloce che posso, via dalle lingue di fumo e di fiamma, lasciandomi alle spalle le Highlands che bruciano.

Hana

Me ne vado in giro senza prestare attenzione a dove mi trovo o dove sono diretta. Un passo dopo l'altro, con le mie scarpette bianche che ciabattano piano sul marciapiede. In lontananza, sento il ruggito di voci che urlano. Il sole splende ed è una sensazione piacevole sulle mie spalle. Una brezza smuove gli alberi, in silenzio, e s'inclinano e mi salutano, s'inclinano e mi salutano, al mio passaggio.

Un passo, poi un altro passo. È talmente semplice. Il sole è così caldo.

Cosa mi succederà?

Non ne ho idea. Magari incontrerò qualcuno che mi riconosce. Forse mi riporteranno dai miei genitori. Forse, se il mondo non finirà, se Fred adesso è morto, sarò accoppiata con qualcun altro.

O forse continuerò a camminare finché non arriverò alla fine del mondo.

Forse. Ma per adesso ci sono soltanto il sole alto e bianco, e il cielo, e i riccioli di fumo grigio, e le voci che sembrano onde dell'oceano in lontananza.

C'è lo sbatacchiare delle mie scarpe e gli alberi che sembrano annuire e dirmi: «È tutto a posto. Andrà tutto bene».

Forse, dopotutto, hanno ragione loro.

Lena

Man mano che ci avviciniamo a Back Cove, il rivolo di persone si gonfia fino a diventare un fiume impetuoso, ruggente, e riesco a malapena a manovrare la bicicletta là in mezzo. Corrono, gridano, sventolano martelli e coltelli e pezzi di tubi metallici, diretti verso qualche luogo sconosciuto, e mi sorprende vedere che non sono più soltanto Invalidi in rivolta: ci sono anche dei ragazzini, alcuni di appena dodici o tredici anni, non curati e furiosi. Avvisto persino qualche curato che li osserva dalle finestre sopra la strada, salutandoli di tanto in tanto con la mano, una dimostrazione di solidarietà.

Mi allontanano dalla folla e spingo la bicicletta lungo le rive fangose della baia, dove Alex e io ci siamo scambiati una promessa, una vita fa; dove per la prima volta, lui barattò la propria felicità in cambio della mia. Le erbacce crescono alte in mezzo al pietrisco della vecchia strada, e decine di persone, ferite o morte, giacciono in mezzo all'erba, gemono o fissano ciecamente il cielo senza nuvole. Vedo vari corpi a faccia in giù nell'acqua bassa della baia, e rivoli di rosso che tingono la superficie delle onde.

Oltre la baia, al muro di confine, la folla è ancora fitta, ma per lo più sembra la nostra gente. I regolatori e la polizia devono essere stati ricacciati indietro, verso il Porto Vecchio. Adesso migliaia di dimostranti affluiscono in quella direzione, mille voci all'unisono, un'unica nota di rivolta.

Mollo la bicicletta all'ombra di un grande ginepro e, finalmente, afferro Grace per le spalle, la esamino dappertutto in cerca di tagli o abrasioni. Sta tremando, con gli occhi sbarrati, mi fissa come se pensasse che scomparirò da un momento all'altro.

«Che fine hanno fatto gli altri?» le domando. Ha le unghie piene di sporcizia ed è magrissima ma, per il resto, sembra a posto. Più che a posto, è bellissima. Sento un singhiozzo salirmi in gola, e lo ricaccio indietro. Non siamo al sicuro, non ancora.

Grace scuote la testa. «Non lo so. C'è stato un incendio e... mi sono nascosta.»

Quindi l'hanno abbandonata. O non gliene importava abbastanza da mettersi a cercarla quando è sparita. Sento un'ondata di nausea.

«Sembri diversa» mi dice a bassa voce.

«Anche tu, sei cresciuta» le rispondo. All'improvviso potrei gridare dalla gioia. Potrei strillare per la felicità mentre tutto il mondo va a fuoco.

«Dov'eri andata?» mi domanda Grace. «Cosa ti è successo?»

«Te lo racconterò più tardi.» Le prendo il mento con una mano. «Ascolta, Grace. Ti voglio dire quanto mi dispiace. Quanto mi dispiace di averti lasciato. Non ti lascerò mai più, va bene?»

Il suo sguardo mi scorre sul viso. Annuisce.

«D'ora in poi ti terrò al sicuro.» Spingo le parole oltre il groppo che ho in gola. «Mi credi?»

Lei annuisce di nuovo. La tiro verso di me, la stringo: è talmente magra, sembra così fragile. Ma so che è forte. Lo è sempre stata. Sarà pronta per qualsiasi cosa accada da oggi in poi.

«Prendimi la mano» le dico. Non so bene dove andare e la mia mente vola a Raven. Poi mi ricordo che non c'è più, assassinata sul muro, e la nausea minaccia di sopraffarmi di nuovo. Ma devo restare calma, per il bene di Grace.

Ho bisogno di trovare un posto sicuro dove rifugiarmi con lei, finché non finiranno i combattimenti. Mia madre mi aiuterà; lei saprà cosa fare.

La presa di Grace è stranamente forte. Ci facciamo largo lungo la riva, infilandoci tra le persone, Invalidi e regolatori, indistinguibili, feriti, agonizzanti, e morti. In cima alla salita Colin, zoppicante, si appoggia completamente a un altro uomo e si avvia verso un tratto di prato sgombro. L'altro ragazzo solleva lo sguardo e mi si blocca il cuore.

Alex.

Mi vede quasi immediatamente dopo che l'ho avvistato. Vorrei chiamarlo, ma ho la voce impigliata in gola. Per un istante lui esita. Poi appoggia Colin sull'erba e si china per dirgli qualcosa. Colin annuisce, afferrandosi il ginocchio, dolorante.

Allora Alex si mette a correre verso di me.

«Alex!» È come se pronunciare il suo nome lo rendesse reale. Si ferma a pochi centimetri da me e il suo sguardo va a Grace, poi di nuovo a me. «Lei è Grace» gli dico, tirandola per mano. Lei resta indietro, piegando il corpo per nascondersi dietro di me.

«Me la ricordo» mi risponde lui. Il suo sguardo non è più duro; non c'è più odio nei suoi occhi. Si schiarisce la gola. «Credevo che non ti avrei mai più rivisto.»

«Eccomi qua.» Il sole sembra troppo luminoso e all'improvviso non mi viene più in mente nulla da dire, neanche una parola per descrivere tutto quello che ho pensato e desiderato e che mi sono chiesta. «Ho trovato il tuo biglietto.»

Lui annuisce. Le sue labbra si stringono un po'. «Julian sta...?»

«Non ho idea di dove sia» gli rispondo, e all'istante mi sento in colpa. Ripenso ai suoi occhi azzurri e al suo calore che si avvolgeva intorno a me quando dormivo. Spero che non sia rimasto ferito. Mi chino in modo da poter guardare Grace negli occhi. «Siediti qui per un momento, d'accordo Gracie?»

Lei si ripiega a terra, obbediente. Non riesco proprio ad allontanarmi da lei, non più di due passi, e Alex mi raggiunge.

Abbasso la voce in modo che Grace non mi senta. «È vero?» gli domando.

«Cosa, è vero?» I suoi occhi sono color miele. Sono questi gli occhi che ricordo nei miei sogni.

«Che mi ami ancora» gli dico, senza fiato. «Ho bisogno di saperlo.»

Alex annuisce. Allunga una mano e mi tocca la faccia, sfiorandomi a malapena lo zigomo e scostando una ciocca di capelli. «È vero.»

«Ma... io sono cambiata» gli dico. «E sei cambiato anche tu.»

«Anche questo è vero» mi risponde a bassa voce. Guardo la cicatrice sulla sua faccia, che si stende dal suo occhio sinistro alla mandibola, e qualcosa mi sobbalza in petto.

«Allora, adesso che si fa?» gli domando. La luce è troppo forte; sembra che la giornata stia sfumando in un sogno.

«Tu mi ami?» mi domanda Alex. E potrei mettermi a piangere; potrei schiacciare la faccia contro il suo petto e respirare, e far finta che non sia cambiato nulla, che tutto sarà di nuovo perfetto e intero e intatto.

Ma non posso. So che non posso.

«Non ho mai smesso.» Distolgo lo sguardo da lui. Guardo Grace e l'erba alta disseminata di feriti e di morti. Penso a Julian, e ai suoi occhi azzurri limpidi, alla sua pazienza e alla sua bontà. Penso a quanto abbiamo combattuto, e a quanto dovremo ancora lottare. Prendo un gran respiro. «Ma è più complicato di così.»

Alex allunga le braccia e mi mette le mani sulle spalle. «Non scapperò di nuovo» mi assicura.

«Non voglio che tu lo faccia» gli rispondo.

Le sue dita trovano la mia guancia e per un attimo mi appoggio alla sua mano, lascio scorrere via da me il dolore degli ultimi mesi, e gli permetto di girarmi la testa verso la sua. Poi si china e mi bacia: leggero e perfetto, le sue labbra che sfiorano a malapena le mie, un bacio che promette una rinascita.

«Lena!»

Quando Grace grida mi allontanano da Alex. Si è alzata in piedi e con il dito indica il muro di confine, saltando su e giù sulle punte dei piedi, piena d'energia. Mi volto a guardare. Per un secondo, le lacrime mi deformano la vista, trasformano il mondo in un caleidoscopio di colori, colori che si

arrampicano su per il muro, trasformando il cemento in un mosaico.

No. Non colori: persone. Persone che si sollevano verso il muro.

Ancora di più: lo stanno facendo a pezzi.

Gridano, eccitate e trionfanti, brandiscono martelli e pezzi delle impalcature crollate, o lo smontano a mani nude: stanno smantellando il muro un pezzo alla volta, spezzando i confini del mondo così come lo conosciamo. Dentro di me c'è un'ondata di gioia. Grace si mette a correre. Anche lei è attratta dal muro.

«Grace, aspetta!» comincio a seguirla e Alex mi afferra la mano.

«Ti troverò» mi dice, guardandomi con gli occhi che ricordavo. «Non ti lascerò andare di nuovo.»

Non riesco a parlare: annuisco, sperando che mi capisca. Mi strizza la mano.

«Vai» mi dice.

E così faccio. Grace si è fermata ad aspettarmi e io prendo la sua piccola mano nella mia, e presto ci ritroviamo a correre: attraverso il sole e il fumo, sull'erba e sulla riva che è diventata un cimitero, mentre il sole prosegue nella sua indifferente rotazione e l'acqua riflette soltanto il cielo.

Mentre ci avviciniamo alla muraglia, avvisto Hunter e Bram in piedi l'uno accanto all'altro, sudati e abbronzati, che colpiscono il cemento con grossi pezzi di tubi metallici. Vedo Pippa, in piedi su una porzione del muro rimanente, che sventola una camicia verde-prato come una bandiera. Vedo Coral: fiera e bellissima, compare e scompare dal mio campo visivo mentre la folla si muove e si agita intorno a lei. A qualche metro da lì, mia madre lavora con un martello, ondeggiando con grazia e senza sforzo: la fa sembrare una danza; questa donna dura e muscolosa che conosco a malapena, una donna che ho amato per tutta la vita. Lei è viva. Noi siamo vivi. Adesso conoscerà Grace.

Vedo anche Julian. È senza camicia, sudato, in bilico su un mucchio di calcinacci, con il calcio di un fucile colpisce il cemento, sgretolandolo, e le schegge sono una nube sottile di polvere bianca che cade sulla gente sotto di lui. Il sole fa brillare i suoi capelli come un pallido cerchio di fuoco, illumina le sue spalle con due ali bianche.

Per un istante, provo un senso di dolore insopportabile: per come cambiano le cose, per il fatto che non possiamo mai tornare indietro. Non sono più sicura di nulla, ormai. Non so cosa succederà, a me, ad Alex e a Julian, a nessuno di noi.

«Andiamo, Lena.» Grace mi sta tirando la mano.

Ma quel che conta non è sapere. Si tratta soltanto di andare avanti. I curati vogliono certezze; noi abbiamo scelto di fidarci. Ho chiesto a Grace di fidarsi

di me. Anche noi dovremo fidarci: dovremo credere che il mondo non finirà, che arriverà il domani, e che anche la verità verrà fuori.

Mi torna in mente un vecchio verso, un verso proibito di un testo che mi mostrò Raven una volta.

«Chi salta può cadere, ma potrebbe anche volare.»

È ora di saltare.

«Andiamo» dico a Grace e lascio che mi conduca in mezzo alla folla di persone, tenendo stretta la sua mano tutto il tempo. Ci addentriamo nella folla urlante, gioiosa e ci facciamo largo a fatica verso il muro. Grace si arrampica su per un mucchio di schegge di legno e frammenti di cemento e io la seguo, goffa, finché non mi trovo in bilico accanto a lei. Sta gridando, più forte di quanto l'abbia mai sentita fare, è un linguaggio incomprensibile di gioia e di libertà, e mi ritrovo a unirmi a lei mentre insieme cominciamo a staccare pezzi di cemento con le unghie, mentre guardiamo il confine che si dissolve, vediamo emergere dietro un nuovo mondo.

Abbatte i muri.

Dopotutto, è questo il punto. Non sappiamo cosa succederà se abatteremo i muri; non possiamo vedere dall'altra parte, non sappiamo se ci porterà la libertà o la rovina, una soluzione o il caos. Potrebbe essere il paradiso, o la distruzione.

Abbatte i muri.

Altrimenti bisogna vivere nella diffidenza, nella paura, costruendo barricate contro l'ignoto, pregando che non arrivi il buio, pronunciando versi di terrore e di chiusura.

Altrimenti non conosceremo mai l'inferno, ma non troveremo nemmeno il paradiso. Non conosceremo l'aria pulita e il volo.

Tutti voi, dovunque voi siate: nelle vostre città ostili, o nei vostri piccoli villaggi. Trovateli, i muri, le maglie di metallo e le catene, le pietre che vi riempiono lo stomaco. E tirate, tirate, tirate.

Farò un patto con voi: io lo farò se lo farete anche voi, sempre e all'infinito.

Abbatte i muri.

Ringraziamenti

Moltissime persone mi hanno aiutato e sostenuto mentre scrivevo la trilogia di *Delirium*. La lista è troppo lunga e sono sicura che dimenticherei qualcuno. Grazie ai miei amici, alla mia famiglia, ai miei fantastici editor e agenti, e a tutto lo staff dell'Harper Collins. Sono davvero grata che abbiate continuato a credere nei miei libri.

Vorrei ringraziare, è ancora più importante, i fan che hanno reso possibile la mia carriera, che mi hanno ispirato e spronato a scrivere di più e meglio. Grazie per esservi appassionatamente identificate con Lena; grazie per i vostri messaggi su Facebook, Goodreads, Twitter ecc.; grazie per aver amato Alex (o Julian); per aver contato i giorni che vi dividevano dall'uscita del libro, per avermi tormentato per farlo uscire ancora prima, per aver bloggato e postato e likato e reso lo spazio in rete ancora più dinamico per chi ama i libri. Grazie a ogni blogger che ha difeso i miei libri, e anche a chi non l'ha fatto. Grazie a ogni insegnante, libraio, educatore, genitore che ha consigliato a un ragazzo di leggere un mio libro; grazie a ogni ragazzo che ha prestato un mio libro a un suo amico.

Con amore e gratitudine,

Lauren

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.edizpiemme.it

Delirium. La trilogia

di Lauren Oliver

Delirium

Titolo originale: Delirium

© 2011 by Laura Schechter

© 2011 - EDIZIONI PIEMME S.p.A, Milano

Chaos

Titolo originale: Pandemonium

© 2012 by Laura Schechter

© 2013 - EDIZIONI PIEMME S.p.A, Milano

Requiem

Titolo originale: Requiem

© 2013 by Laura Schechter

© 2014 - EDIZIONI PIEMME S.p.A., Milano

Pubblicato per PIEMME da Mondadori Libri S.p.A.

© 2018 - Mondadori Libri S.p.A., Milano

Ebook ISBN 9788858520147

COPERTINA || ART DIRECTOR: FERNANDO AMBROSI | PROGETTO GRAFICO: ERIN FITZSIMMONS | GRAPHIC DESIGN:
DANIELLE STERN | ILLUSTRAZIONE: © 2016 JEFF HUANG

«L'AUTRICE» || © CHARLES GRANTHAM

Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	3
L'autrice	4
Frontespizio	5
DELIRIUM	6
Capitolo 1	8
Capitolo 2	11
Capitolo 3	16
Capitolo 4	23
Capitolo 5	33
Capitolo 6	52
Capitolo 7	64
Capitolo 8	71
Capitolo 9	81
Capitolo 10	102
Capitolo 11	118
Capitolo 12	125
Capitolo 13	135
Capitolo 14	146
Capitolo 15	158
Capitolo 16	171
Capitolo 17	177
Capitolo 18	188
Capitolo 19	200
Capitolo 20	212
Capitolo 21	222
Capitolo 22	232

Capitolo 23	242
Capitolo 24	251
Capitolo 25	258
Capitolo 26	267
Capitolo 27	272
RINGRAZIAMENTI	286
CHAOS	287
Adesso	289
Prima	291
Adesso	318
Prima	326
Adesso	336
Prima	343
Adesso	351
Prima	362
Adesso	369
Prima	377
Adesso	381
Prima	388
Adesso	392
Prima	408
Adesso	411
Prima	425
Adesso	431
Prima	436
Adesso	437
Prima	446
Adesso	448
Prima	450
Adesso	452
Prima	465
Adesso	468
REQUIEM	521
Lena	523

Hana	528
Lena	536
Hana	544
Lena	548
Hana	554
Lena	559
Hana	566
Lena	578
Hana	586
Lena	597
Hana	612
Lena	616
Hana	625
Lena	630
Hana	637
Lena	641
Hana	662
Lena	667
Hana	675
Lena	677
Hana	678
Lena	684
Hana	696
Lena	706
Hana	715
Lena	721
Hana	726
Lena	727
Hana	730
Lena	732
Hana	733
Lena	735
Hana	736
Lena	737
Hana	742
Lena	746

Hana	758
Lena	761
Hana	765
Lena	766
Ringraziamenti	771
Copyright	772